Per. it. 268

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO I

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo d'abbonamento per il 1955: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

VITTORIO DE CAPRARIIS, *I 'Romani' del Saint-Évremond* . . . . . pag. 5
GUIDO VERUCCI, *I moti italiani del 1831 negli ideali di politica estera del giornale cattolico L'Avenir (1830-1831)* . . . . . » 31

APPUNTI E DOCUMENTI

ALBERTO TENENTI, *Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento* . . . . » 52

RASSEGNE

ALBINO GARZETTI, *Sul problema di Tacito e Tiberio* . . . . . » 70
DELIO CANTIMORI, *Castellioniana (et Servetiana)* . . . . . » 81

RECENSIONI

G. KLAFFENBACH, *Der römisch-ätolische Bündnisvertrag vom Jahre 212 v. Chr.* (A. Momigliano), pg. 93; F. ARNS, *La technique du livre d'après saint Jérôme* (A. Pratesi), pg. 94; G. PRAGA, *Storia di Dalmazia* (M. Berengo), pg. 96; C. MARCIANI, *Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano* (A. Pratesi), pg. 101; P. F. KIRBY, *The grand Tour in Italy 1700-1800* (G. L. Barni), pg. 103; L. M. CASE, *French Opinion on War and Diplomacy during the Second Empire* (R. Romeo), pg. 106; W. G. ZIMMERMANN, *Bayern und das Reich 1918-1923. Der bayerische Föderalismus zwischen Revolution und Reaktion* (S. F. Romano), pg. 109.

SPOGLIO DI PERIODICI

Teoria e storia della storiografia, pg. 113; *Storia antica*, pg. 114.

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO I

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1955

I 'ROMANI' DEL SAINT-ÉVREMOND

« Le marquis son père exigea qu'on lui montrât le latin, non point d'après ces vieux auteurs qui parlent toujours de république... »: non so se Stendhal avesse in mente, parlando del 'latino' di Fabrizio Del Dongo, che più di un secolo prima il Bayle s'era pubblicamente e grandemente meravigliato del fatto che i sovrani assoluti non avessero mai avuto la prudente idea di adottar quella misura che al reazionario ed austriacante marchese milanese era parsa di elementare cautela [1]. Certo è che sulla fine del Seicento andar a scuola dei Romani antichi cominciava a significar veramente prendere lezioni di repubblicanesimo e di libertà; meno di ogni altro poteva dubitarne il S.-Ê., che appena nascondeva questi insegnamenti dietro la cortina fumogena dell'amor patrio: « si vous étiez d'humeur à vous dévouer pour la patrie, je vous conseillerais de ne lire autre chose que la vie de ces vieux Romains qui cherchaient à mourir pour le bien de leur pays »[2]. Del resto, questo consiglio ad un amico si accompagnava ad altri, alquanto più audaci nella bocca di chi restava pur sempre suddito di Luigi XIV [3]: l'esule libertino s'era, per suo conto, chinato amorosamente sui *vieux Romains*, aveva a lungo frequentato un'antichità che gli era molto cara [4] per trarne una completa 'lezione': le *Réflexions*

[1] STENDHAL, *La Chartreuse de Parme*, cp. I; BAYLE, s. v. *Hobbes*, (c): « j'ai connu des gens d'esprit qui s'étonnoient, que dans des Roiaumes où l'autorité du Prince n'a guere de bornes, on permît aux Instructeurs de la jeunesse de se servir des livres anciens Grecs et Romains, où l'on trouve tant d'exemples de l'amour de la Liberté, et tant de Maximes anti-Monarchiques... », ed. 1734, III, p. 355.

[2] *Conseils à un exilé*, in *Oeuvres*, I, p. 24; la menzione *Oeuvres*, seguita dall'indicazione del volume, rinvia all'edizione R. de Planhol, 3 voll., Paris, 1927. Per gli scritti non compresi in questa edizione si è seguita quella settecentesca.

[3] Cfr. V. DE CAPRARIIS, *Religione e Politica in Saint-Évremond*, in *Rivista Storica Italiana*, 1954, p. 219.

[4] « ...cette antiquité qui m'est si chere... », *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 160.

sur les diverses génies du peuple romain dans les differents temps de la République furono scritte durante il primo soggiorno in Inghilterra.

Non bisogna credere, tuttavia che l'interesse agli antichi, e alla loro storia, venisse nel S.-É. solo per la sollecitazione politica cui si è appena accennato: la vocazione del letterato, appassionato di ogni novità e sempre informato delle questioni che s'agitavano allora nella 'Republique des Lettres' guidava, prima forse di ogni altra istanza, la curiosità del libertino nella direzione dei classici, e, congiuntamente ad un certo umor polemico, gli imponeva quasi di prender posizione in quella guerra di letterati che fu la *querelle des Anciens et des Modernes*[1]. L'atteggiamento del S.-É. è insieme quello di un conservatore e di un novatore, è cioè un atteggiamento niente affatto impulsivo e settario ma prudente e ragionato, e soprattutto consapevole della necessità di una coerenza fondamentale tra un giudizio di critico lettarario ed una 'poetica', e tra questa e un'intera filosofia: quel che a prima vista sembra bonario compromesso è in realtà posizione ferma e meditata. Chi ponesse attenzione soprattutto a certe linee nelle quali l'autore si sforza di definire il *génie* proprio del suo secolo, sarebbe indotto a pensare subito ad un esclusivo settatore dei moderni: «nous aimons les vérités déclarées; le bon sens prévaut aux illusions de la fantaisie; rien ne nous contente aujourd'hui que la solidité et la raison...»[2]. Pure da questi principii non deriva quello che ci si attenderebbe, l'esaltazione estasiata, la proclamazione intransigente di un vantaggio assoluto del nuovo sull'antico: perchè nella 'poetica' del S.-É. la poesia si accomoda assai male col buon senso[3], è un miracolo individualizzato, un linguaggio divino, *le langage des Dieux*[4]. E se tale è la poesia non vi può essere, ragionevolmente nè superiorità degli antichi, sui moderni, nè dei moderni sugli antichi, ma differenza sostanziale, peculiarità proprie a questo o quello scrittore, a questo o quel

[1] Si veda H. GILLOT, *La querelle des Anciens et des Modernes en France de la 'Defense et Illustration de la langue française' aux 'Paralleles des Anciens et des Modernes'*, Paris, 1914, specialmente le parti II e III; piatte, però, le pagine sul S.-É..

[2] *Sur les poèmes des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 279.

[3] *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*. I, p. 136.

[4] «La poésie qui exprime fortement les grandes passions des hommes, la poésie qui dépeint avec une vive expression les merveilles de l'univers, élève les choses purement naturelles comme au-dessus de la nature, par une sublimité de pensées et une magnificence de discours qui se peut appeller raisonnablement le langage des Dieux ...», *Du merveilleux qui se trouve dans les poèmes des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 285.

secolo, sì che il nuovo non è mai superiore al vecchio ma semplicemente nuovo: « tous les temps ont un caractère qui leur est propre; ils ont leur politique, leur intérêt, leurs affaires; ils ont leur morale, en quelque façon, ayant leurs defauts et leurs vertus »[1]. L'uomo è pur sempre l'uomo, ma la natura muta nell'uomo[2], e a questi mutamenti è necessario porre attenzione se si vuol cogliere il *génie* particolare di un poeta; ed è altresì necessario porre attenzione a tutto il significato storico di un'epoca nella molteplicità dei suoi atteggiamenti. Poichè una poesia non s'intende se non si conoscono anche i problemi morali e filosofici, le vicende della politica e del costume, del secolo in cui essa nasce: il S.-É. insegue nella critica letteraria — come poi nella storiografia — un suo ideale di resurrezione totale del passato, fuori del quale non c'è vera conoscenza storica[3].

A che servono, dunque, le regole? Non si può pretendere che quelle create tremila anni or sono possano adattarsi ai nostri tempi[4]: la *Poetica*

[1] *Sur l'imitation des Anciens*, in *Oeuvres*, I, pp. 243-44.

[2] «C'est toujours l'homme, mais la nature se varie dans l'homme ...», *Sur l'imitations des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 244; qui il S.-É. si allontana radicalmente dal pensiero di uno scrittore che egli molto ammirava, il Machiavelli, quale era espresso in un'opera che avremo occasione di citare sovente: si ricordi infatti la proposizione famosa dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, *proemio*, in *Opere*, ed. Flora-Cordié, Milano, 1949, I, p. 90: «... come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini, fussino variati di moto, di ordine e di potenza da quello che gli erano antiquamente ...».

[3] Si veda lo scritto *De la tragédie ancienne et moderne*, in *Oeuvres*, I, pp. 173-83, dove è detto che la tragedia antica nasce dal mitico, dal favoloso, mentre nei tempi moderni «les Dieux nous manquent» e lo spirito della religione è opposto a quello della tragedia. Pel nesso tra letteratura e politica si veda ancora *ivi*, pp. 177-78: «c'est peut-être par là que les Athéniens devinrent si susceptibles des impressions de la peur; et que cet esprit d'épouvante inspiré au théatre avec tant d'art ne devint que trop naturel dans les armées. A Sparte et à Rome, où le public n'exposait à la vue des citoyens que des exemples de valeur et de fermeté, la peuple ne fut pas moins fier et hardi que ferme et constant dans les calamités de la République ...». C. ANTONI, *La lotta contro la ragione*, Firenze, 1942, p. 8, ha sottolineato l'importanza della critica, mossa dal S.-É. agli italiani, di non sentire lo spirito della tragedia e la novità del nesso stabilito dallo scrittore libertino tra letteratura e vita morale. Del resto le pagine dell'Antoni, pur essendo troppo rapide, sono le sole cose serie (con alcune osservazioni di critica letteraria del Croce) che nel novecento siano state scritte sul nostro autore.

[4] «On nous apporte une infinité de règles qui sont faites il y a trois mille ans pour régler tout ce qui se fait aujord'hui; et on ne considère point que ce ne sont pas les mêmes sujets qu'il faut traiter, ni le même génie qu'il faut conduire», *Sur l'imitation des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 243.

di Aristotele è certamente un ottimo libro, ma Descartes e Gassendi hanno scoperto delle verità che il filosofo greco ignorava e i poeti moderni hanno potuto trovare molti difetti e peccati di omissione in quell' opera e un Corneille, ad esempio, è riuscito a inventare per il teatro delle bellezze che erano sconosciute nell'antichità [1]. Perciò, se è biasimevole disprezzar tutto ciò che è antico per rifugiarsi nel nuovo, è altrettanto biasimevole non avere occhi che per i classici e disgustarsi di qualsiasi cosa si faccia nel nostro tempo [2]: un autore, infine, che pensi solo ad ornarsi di immagini greche imita ma non crea [3]. È necessario che la conoscenza dell'antichità diventi sempre più diffusa, che gli antichi ci apprendano a ben pensare, ma è anche necessario non farsi schiavi dei loro pensieri [4]. In una frase, i classici hanno e devono conservare quella altissima funzione formativa che è loro propria, ma non possono e non devono aver alcun valore normativo: « concluons que les poèmes d'Homère seront toujours des chefs-d'oeuvre; non pas toujours des modèles. Ils formeront notre jugement; et le jugement règlera la disposition des choses présentes »[5]. In questa impostazione originale e meditata del problema della *querelle* il S.-É. mostrava di possedere un senso storico non comune tra i francesi del suo secolo.

Per certo, il S.-É. non trovava tra i suoi compatrioti molta finezza di meditazione storica: l'inchino tradizionale alla *historia magistra* di un Balzac [6], alla « science des Grands » di un Chastelet [7] o di un La Mothe

[1] *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 173.

[2] *Sur le goût et le discernement des Français*, in *Oeuvres* I, p. 241.

[3] *Sur l'imitation des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 243; e cfr. *Sur les poèmes des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 273; « il n'y a personne qui ait plus d'admiration que j'en ai pour les ouvrages des anciens. J'admire le dessein, l'économie, l'élevation de l'esprit, l'étendue de la connaissance; mais le changement de la religion, du gouvernement, des moeurs, des manières, en a fait un si grand dans le monde qu'il nous faut comme un nouvel art pour entrer dans le goût et dans le génie où nous sommes ... ».

[4] *Sur l'imitation des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 243; e cfr. *Sur nos traducteurs*, in *Oeuvres*, I, p. 254, i medesimi concetti e, quasi, le stesse espressioni; e lett. al conte di Lionne, s. d., in *Oeuvres*, III, p. 32: « les anciens ont appris à Corneille à bien penser, et il pense mieux qu'eux ».

[5] *Sur les poèmes des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 281; ai testi ricordati si aggiungano i versi *Sur la dispute touchant les Anciens et les Modernes*, in *Oeuvres*, Amsterdam, V, pp. 88-97.

[6] « La lecture de l'Histoire, qui est une Philosophie plus populaire et plus agréable que celle qui se recueille dans la secheresse des preceptes ... », J.-L. Guez de Balzac, *Le prince*, XIII, in *Oeuvres*, ed. L. Moreau, Paris, 1854, I, p. 75.

[7] « ... non seulement une partie de la Politique, mais elle en est ce semble le

Le Vayer [1], s'accompagnava ad un atteggiamento assai diffuso di scetticismo e di diffidenza. Del resto le stesso Le Vayer aveva divulgato un suo discorso, il cui titolo era già tutto un programma: *Du peu de certitude qu'il y a dans l'histoire.* Appena l'erudizione aveva iniziato l'immane fatica di una restaurazione della certezza storica per una via diversa dal tradizionale discorso generale: ma i metodi che quella seguiva non erano fatti per piacere all'elegante letterato. In essi il S.-É. avvertiva la mancanza di qualcosa che l'istinto, la riflessione e le svariatissime letture gli suggerivano congiuntamente come il proprio della storia: non che non si rendesse conto della necessità di certe ricerche magari minute e noiose [2]: ma gli pareva che si potesse rimproverare agli eruditi di darsi la più grande pena del mondo per accertare alcuni particolari che si sarebbero forse potuti tranquillamente ignorare, e di lasciarsi sfuggire intanto l'essenziale, il significato di un discorso o di un'azione, la portata e le conseguenza di una campagna militare o di una riforma costituzionale: «je n'aime pas ces gens doctes qui emploient toute leur étude à restituer un passage dont la restitution ne nous plait pas. Ils font un mystère de savoir ce qu'on pourrait bien ignorer et n'entendent pas ce qui mérite veritablement d'être entendu... Dans les histoires ils ne connaissent ni les hommes, ni les affaires: ils rapportent tout à la chronologie, et pour nous pouvoir dire quelle année est mort un consul, ils négligeront de connaître son génie et d'apprendre ce qui s'est fait sous son consulat. Cicéron ne sera jamais qu'un faiseur d'oraisons, César qu'un faiseur de Commentaires. Le consul, le général leur echappent; le génie qui anime leurs ouvrages n'est point aperçu, et les choses essentielles qu'on y traite ne sont point

soutien; elle est tellement la science des Grandz, que l'on a dit qu'un Prince qui ne le sçavait pas, ne pouvoit se vanter de rien sçavoir», P. HAY DU CHASTELET, *Traité de l'education du Dauphin*, Paris, 1664, p. 162.

[1] «... pour s'en servir utilement dans les affaires, et en la conduite de la vie civile et politique, qui en reçoit de grandes lumières ...», LA MOTHE LE VAYER, *La science de l'Histoire avec les jugements des Principaux Historiens tant Anciens que Modernes*, Paris, 1665, p. 2. Il *discours* ricordato più avanti nel testo fu pubblicato nel 1668: *Deux discours. Le premier, Du peu de certitude qu'il y a dans l'Histoire. Le second, De la connaissance de soy-mesme*, Paris; la lettura ne è quanto altre mai deludente: la cosa più interessante è il titolo. Sul 'pirronismo' del Le Vayer, si può vedere M. SCHEELE, *Wissen und Glauben in der Geschichtswissenschaft: Studien zur historischen Pyrronismus in Frankreich und Deutschland*, Heidelberg, 1930, pp. 21-27.

[2] «il est vrai que ses discussions Chronologiques me fatiguent un peu: mais elles sont necessaires aux Historiens», lett. al Des Maizeaux, s. d., in *Oeuvres*, Amsterdam, V, p. 376: a proposito del *Dictionnaire* del Bayle.

connues... »[1]. La polemica era ingiusta ed eccessiva, non teneva conto dell'ottimo lavoro che si accumulava nè dell'intenzione da cui questo muoveva: pure, va sottolineato che l'erudizione era attaccata non più in nome dello scetticismo che sorrideva delle fantastiche costruzioni dei cronologisti e delle minuzie dei filologi, ma, al contrario, per l'esigenza di una ricostruzione più vasta e profonda del mondo storico.

Dove il S.-É. aveva attinto il gusto di questa storia più comprensiva e vera della cronologia e dell'erudizione? Non certo presso gli storici del suo paese, dei quali si liberava assai speditamente e sommariamente, scrivendo che, non fosse il desiderio naturale e legittimo che hanno gli uomini di conoscere le vicende dei loro padri, difficilmente si troverebbe qualcuno disposto a soffrir la noia profonda che ispirano ai lettori i libri francesi di storia: « la mediocrité de notre génie se trouve au-dessous de la majesté de l'histoire »[2]; la sentenza aveva valore e tono di un'esecuzione capitale. I grandi, insuperati maestri sono gli storici antichi: un Tito Livio, nel quale la storia delle guerre s'alterna sapientemente a quella della costituzione, del costume, della religione; un Sallustio, la cui *Congiura di Catilina* non è soltanto racconto di un gesto disperato, ma analisi profonda delle leggi della repubblica e di una loro crisi fondamentale nella storia della città[3]. Dei moderni, neppure Grozio, così profondo nel penetrare il genio delle nazioni, il carattere degli uomini e le strutture delle società, così acuto nel distinguere le diverse confessioni religiose, e finalmente così esauriente nel ricorso a fonti sconosciute ai suoi predecessori, neppure Grozio sa mantenersi al livello degli antichi, poichè precipita miseramente nel tono e nell'intelligenza dove deve trattare di campagne militari[4]: quasi gli mancasse quel tanto di epicità che deve sempre agitare la fantasia dello storico. Dei moderni, dunque, nessuno, fuor che gli italiani: « je trouve quelques histoires en cette langue au-dessus de toutes les modernes... »[5]; e, fra gli italiani, il maggiore di tutti, l'autore de

[1] *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, pp. 148-49.

[2] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 245.

[3] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 247; la medesima lode è fatta a Cesare e a Tacito, ivi: «le même César en ses Commentaires ne perd jamais l'occasion de parler de moeurs, des coutumes et de la religion des Gaulois. Tacite n'est peut-être que trop rempli d'accusations, de défenses, de lois et de jugemens»; e cfr. più avanti: « il n'y pas une histoire chez les Romains où l'on ne puisse connaître le dedans de la République par ses lois, comme le dehors par ses conquêtes ».

[4] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 246.

[5] Va aggiunto che la citazione, tronca nel testo, continua così: « ... et quelques

« l'excellent ouvrages sur les décades de Tite Live », Niccolò Machiavelli [1].

La spiegazione che il S.-É. dà di questa eccellenza degli storici antichi può parer addirittura ingenua ed è certamente un pò esteriore: i grandi personaggi romani passavan tutti attraverso la dignità del sacerdozio o del comando delle armate e tutti ugualmente finivano col far parte del Senato, nel quale esercitavano l'intera direzione della cosa pubblica; essi apprendevano così a bene impiegare le forze della repubblica ed insieme ad imporre rispetto ai popoli con la maestà delle leggi e della religione, si formavano insomma una preparazione non limitata ad un settore soltanto dell'attività pubblica, ma generale e profonda [2]: « on ne s'etonnera point de trouver d'excellents historiens chez un peuple où ceux qui écrivaient l'histoire étaient des hommes considérables, auxquels il ne manquait ni génie, ni art de bien écrire; qui avaient une connaissance profonde des affaires de la religion, de la guerre, des hommes »[3]. Spiegazione ingenua, si è detto: pure essa testimonia di alcune convinzioni fondamentali dello scrittore, le quali mostrano con quanta più finezza dei suoi contemporanei egli avesse riflettuto sui problemi della storia. Innanzi tutto gli pareva che nessuno potesse farsi storico senza aver procacciato a se stesso un'adeguata preparazione politica: singolare ed intelligente capovolgimento della tesi cara alla più parte degli scrittori dal cinque al settecento, che piuttosto il politico dovesse trar dalle storie le sue lezioni. Ma preparazione la più vasta possibile, tale cioè da abbracciare insieme la condotta degli eserciti e la scienza della legislazione, il costume e la religione, le lettere e le arti. Ancora qui, se si vuole, il modo di ragionare un'esigenza fondamentale e giusta sembra esterno: come non v'è un popolo che per vivere in pace e far fiorire i suoi commerci e le sue industrie non abbia bisogno di un solido assetto costituzionale e di un armonioso sistema di norme di costume, così non può farsi storia se non da chi sia istruito di tanto diverse materie [4]. Il S.-É. esprime in tal modo la sua preferenza

traités de politique au-dessus même de ce que les anciens en ont écrit », *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 149.

[1] *Pensés sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 149.

[2] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 87: « il n'est pas croyable combien les Romains s'instruisaient de bonne heure de tous les intérêts de l'état, comme ils s'appliquaient à la connaissance de la police et des lois, jusqu'à ce rendre capables des affaires de la paix et de la guerre ... ».

[3] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, p. 251.

[4] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 250.

per una costruzione storica armonica e complessa, che si mette fuori della cronologia e della filologia senza cadere nel pirronismo, e che soprattutto supera la pura cronaca degli avvenimenti — nella quale ancora un La Mothe Le Vayer poteva vedere l'essenza della storiografia [1] — e la mera narrazione dei fatti militari. Su quest'ultimo punto lo scrittore ha un'intransigenza già tutta illuministica: non esita a trattar di vecchi e importuni « faiseurs de romans » quelli che si lasciano andar con gioia al racconto dei mali che porta la guerra e trascurano intanto quel che conta assai più, le buone leggi che creano il benessere e la felicità nelle società civili [2]: « savoir simplement tuer des gens — scriverà ancora nelle *Réflexions*, — être plus entendu que les autres à désoler la société et à détruire la nature, c'est exceller dans une science bien funeste. Il faut que l'application de cette science soit juste, ou du moins honnête... Quand elle devient l'emploi du caprice; qu'elle sert au dérèglement et à la fureur; quand elle n'a pour but que de faire du mal à tout le monde: alors il lui faut ôter cette gloire qu'elle s'attribue, et la rendre aussi honteuse qu'elle est injuste... » [3]. Questo motivo della polemica contro la storia puramente militare, in nome di un'indagine più ampia e comprensiva e soprattutto volta a intendere e a mettere in evidenza la vera civiltà di un' epoca, diventerà uno dei luoghi comuni della cultura illuministica; e già sulla fine del secolo il Fontenelle la metterà avanti con una forza e una chiarezza cui un Voltaire avrà ben poco da aggiungere: « il vaudrait mieux que l'on me fît entrer dans les vrais caractères des peuples, que de m'apprendre quelles provinces ils ont usurpées les uns sur les autres... je serais bien aise de voir, au lieu de ce mouvement qui ne se fait que sur la surface de la terre, celui qui se fait continuellement dans les esprits des peuples... cette révolution éternelle d'opinions et de coutumes... » [4]. Non molti anni prima, s'è visto, il S.-É. aveva espresso le stesse idee con altrettanta forza: e forse anche con qualcosa di più, poichè l'insistenza sulle buone leggi, sulle sane e giudiziose istituzioni, rivela anch'essa un atteggiamento già tutto proprio di un *philosophe*, volto però non più alla dimensione storiografica dei problemi, ma all' azione politica vera e propria, alla costruzione di una

[1] « l'Histoire universelle estant une Relation veritable, et un fidele Registre des évenemens et des succés les pius remarquables qui se sont passez au monde... », *La science de l'histoire*, p. 1.

[2] *De la manière d'écrire l'histoire* in *Oeuvres*, I, p. 249.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 50-51.

[4] FONTENELLE, *Sur l'histoire*, in *Oeuvres*, II, Paris 1818, p. 434.

migliore realtà [1]: nel che è da ricordare la preziosa influenza dello Hobbes.

V'è, tuttavia, un altro motivo dell'eccellenza degli storici antichi su cui il S.-É. si è compiaciuto di soffermarsi con un'attenzione che può a prima vista parere eccessiva: « l'art de bien écrire » [2]; ma l'elogio era solo in apparenza di carattere letterario, e la formula celava un contenuto assai più importante. Il virtuosismo stilistico degli storici romani appare allo scrittore come il corrispettivo letterario del loro acume storiografico: la parola giusta è l'esatta verità. Gli antichi, ad esempio, non si contentavano di tracciare il ritratto dei loro personaggi attraverso un bilancio delle qualità e dei difetti che potevano essere assunti come costitutivi di un carattere, ma si sforzavano di cogliere quelle peculiarità derivanti dall'impronta di una personalità, le quali appunto sottraevano i vizi e le virtù alla generalità e le individuavano come assolutamente proprie del personaggio in questione e di nessun altro [3]: « Salluste nous dépeint Catilina comme un homme de méchant naturel, et la méchanceté de ce naturel est aussitôt exprimée: *sed ingenio malo pravoque*. L'espèce de son ambition est distinguée par le dérèglement des moeurs, et le dérèglement des moeurs est marqué à l'égard du caractère de son esprit par des imaginations trop vastes et trop élevées...Il avait l'esprit assez méchant pour entreprendre toutes choses contre les lois, et trop vaste pour se fixer à des desseins proportionnés aux moyens de les faire réussir... » [4]. Quello che il S.-É

[1] « ... cette science du droit qui descend aux effaires des perticuliers n'en devrait pas être ignorée. On la laisse pour l'instruction des gens de robe, et on la rejette de celle des princes comme honteuse... la justice est toujours la plus nécessaires; car elle maintient l'ordre en celui qui la fait, aussi bien qu'en ceux à qui elle est rendue... », *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, pp. 150-51; e sia consentito rinviare ancora al nostro *Politica e Religione in Saint-Évremond*, cit., pp. 237-38.

[2] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 250.

[3] « En effet vous leur voyez assembler des qualités comme opposées, qu'on ne s'imaginerait pas se pouvoir trouver dans une même personne... Vous leur voyez trouver de la diversité dans certaines qualités qui paraissent tout à fait les mêmes, et qu'on ne saurait démêler sans une grande délicatesse de discernement », *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, pp. 251-252. L'acutezza della posizione del S.-É. appare chiaramente se solo si mettono queste linee in paragone con quelle che scriverà più tardi il Du Bos: « qui dit un caractère, dit un mêlange, dit un composé de plusieurs défauts et plusieurs vertus, dans lequel un certain vice domine, si le caractère est vicieux; c'est une vertu laquelle y domine, si le caractère doit etre vertueux... », *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture*, Paris, 1770, I, p. 242.

[4] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, pp. 252-53.

esige è chiaro: dire di Catilina che era cattivo e ambizioso è restare alla superficie delle cose, senza segnare i tratti costitutivi dell'animo di lui; bisogna, invece, dire che egli era tanto tristo da poter concepire qualsivoglia impresa contro la maestà delle leggi patrie, e che la sua ambizione era cosiffatta da sfrenarsi in disegni assolutamente irrealizzabili, superiori alla sua forza e alle sue possibilità: così soltanto il giudizio storico ci avrà rivelato come Catilina era veramente, avrà perso ogni carattere di generalità per fissare quel che è tipico e proprio di una personalità o di un'azione, ossia sarà divenuto esattamente individualizzante [1]. Se noi ci servissimo sempre di uno stesso coraggio per definire tutti gli uomini valorosi, di una sola ambizione per tutti gli ambiziosi, di un identico senso di giustizia per tutti i giusti, saremmo lontanissimi dalla conoscenza storica [2]: bisogna invece dire che l'ardire di un d'Andelot era fatto di testardaggine faziosa, che la bravura di un Bussy s'accompagnava ad audacia vanesia, che nel coraggio di un Givry spirava un soffio dell'antico ardore cavalleresco [3]. Mai come in questo scritto il S.-É. ha moltiplicato gli

[1] « C'est une certaine différence, dont chaque vice ou chaque vertu est marquée par l'impression particulière qu'elle prend dans les esprits où elle se trouve », *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 252; e ancora più chiaramente più avanti, p. 257: «ces vertus, que la morale et les discours généraux nous representent les mêmes, prennent un air différent par la différence de l'humeur et du génie des personnes qui les possedent». Per la peculiarità del *génie* delle nazioni si ricordino certe linee della *Dissertation sur la tragédie de Racine*, in *Oeuvres*, I, p. 199: «le héros des Indes devait avoir un caractère différent de celui des nôtres. Un autre ciel, pour ainsi parler, un autre soleil, une autre terre y produisent d'autres animaux et d'autres fruits: les hommes y paraissent tout autres par la différence des visages, et plus encore, si je l'ose dire, par une diversité de raison: une morale, une sagesse singulière à la région y semble régler et conduire d'autres esprits dans un autre monde...»: non crediamo che vi sia bisogno di molte parole per sottolineare l'importanza di tali frasi.

[2] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 256.

[3] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeovres*, I, pp. 257-58; subito prima il S.-É. aveva parlato del Montmorency e del Coligny, e prima ancora dei Guisa, come altrettanti esempi addotti a prova delle sue affermazioni. Egli stesso aveva dato con l'*Éloge de M. Turenne* (in *Oeuvres*, III, pp. 275-83) e più ancora forse col *Parallèle de M. le Prince et de M. de Turenne sur ce qui regarde la guerre* (*ivi*, pp. 284-87) la misura della sua capacità di individuazione e di penetrazione psicologica alla maniera degli storici antichi; va sottolineato che nel *Parallèle*, malgrado l'ammirazione pel Condé, si può notare una più viva simpatia dell'autore pel Turenne: quel tanto di superumanamente geniale e di troppo individualisticamente eroico che era nel vincitore di Rocroi spiaceva al libertino. Sugli stessi si veda anche l'accenno in *De la manière d'écrire l'histoire* in *Oeuvres*, I, pp. 258-59.

esempi: quasi lo agitasse la consapevolezza dell'importanza e novità delle sue affermazioni, e insieme avvertisse che la loro empirica verità aveva bisogno di essere continuamente rafforzata, mancando di una severa giustificazione teoretica. È necessario aggiungere, infine, che proprio per questa esigenza di un'estrema individualizzazione, lo scrittore era indotto, conformemente all'insegnamento del suo modello moderno, del Machiavelli, ad insistere con rinnovata energia sul tema che la storia era tutta opera umana e perciò storia degli uomini, e a rimproverare coloro che avevano trascurato questo fatto, elementare da comprendere ma di primordiale importanza: « ils ont cru qu'un récit exact des événements suffisait pour nous instruire sans considerer que les affaires se font par des hommes que la passion emporte plus souvent que la politique ne les conduit... »[1]. Può parere, e non è, disincantato scetticismo: perchè con l'affermazione della necessità di comprendere nella sua integralità la condizione umana, di cui ogni uomo reca intera la forma — come aveva già ricordato il Montaigne[2], — si respingono insieme i dubbi sulla possibilità di penetrare il senso delle azioni del passato, gli eccessi di un razionalismo che non lascia posto alla vitalità e soprattutto di una logica astratta, il rigoroso schema aprioristico che si soleva imporre al corso delle vicende umane da chi volesse darne una complessiva spiegazione. Lo schema agostiniano era già tutto consumato nell'umanesimo del S.-É.. Consapevolezza della molteplicità e complessità dei motivi e degli atteggiamenti di un processo storico e della vastità di nozioni e di meditazioni che si chiedono all'autore di storie; senso acuto del carattere individualizzante della conoscenza storica del fatto umano come del genio particolare di un paese o di un'epoca; riaffermazione intransigente dell'umanità della storia: in nome di questi princìpi più o meno maturamente meditati il S.-É. affermerà, contro l'erudizione e la filologia come contro lo scetticismo vuoto o irresoluto di alcuni campioni della prima generazione libertina, la sua esigenza di una ricostruzione storica che fosse restituzione completa della verità degli uomini e del *génie* delle epoche passate. Una nuova storia, dunque: sotto questo segno nascono le *Réflexions sur les diverses génies du peuple romain*.

Quando il S.-É., durante il suo primo soggiorno in Inghilterra, meditava le sue *Réflexions* e sfogliava il *dossier* moderno sui Romani, non

[1] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 259; e si ricordi la polemica antitacitiana, per cui il nostro *Politica e Religione in Saint-Évremond*, cit., pp. 238-39 e più avanti nel testo.

[2] *Essais*, III, 2.

poteva trovare, nelle sue letture, molte ragioni di compiacimento: innanzi tutto doveva trovar strana e singolare l'attenzione quasi esclusiva che i francesi suoi contemporanei avevan rivolto alla storia imperiale, nelle edizioni di testi antichi come nelle ricostruzioni. O meglio, se non gli appariva strana e singolare ma spiegabilissima, la giustificazione, essendo tutta politica e di più appoggiata alle fortune del 'tacitismo', non gli riusciva molto gradita. Che se poi prendeva tra le mani qualcuno di quei libri sui Romani, la sensazione di fastidio o di meraviglia si mutava facilmente in smarrimento: cosa mai avrebbe potuto insegnargli, infatti, un Coëffetau [1], che ammaniva con pia unzione un Augusto dolcificato, il cui solo difetto era stato di non aver conosciuto Gesù Cristo? La scarsa intelligenza del Coëffetau raggiungeva gli stessi risultati dell'adulatoria impudenza di un Aubery, celebrante la superiorità della 'Monarchie' francese su quella romana per la durata e soprattutto per la ... religione [2]. Su questo punto non protestava solo il lettore attento dei *Discorsi* del Machiavelli, ma anche il libertino che molto lodava la tolleranza religiosa degli antichi. E cosa potevano insegnargli le piatte e respingenti pagine di un Boulanger [3]? Nel Bergier [4] poteva magari leggere l'abituale lode della grandezza romana, il comune sentimento che «l'Empire de Rome a surpassé tous les autres en grandeur, en generosité, en magnificence», l'ammirazione tradizionale per le «belles Loix» e la «Police admirable» [5], perfino un omaggio alla prisca virtù e alla «honneste pauvreté et parcimonie» delle origini [6]; ma il Bergier era tutto posseduto dalla sua idea di far la storia dei *grands chemins* dell'impero e trascurava il resto. Perciò il S.-É. poteva imbattersi in proposizioni sbalorditive come la seguente: «ce qui s'est fait pendant l'estat populaire, s'est continué sous les Empereurs...» [7]: l'autore

[1] *Histoire Romaine, contenant tout ce que s'est passé de plus mémorable depuis le le commencement de l'empire d'Auguste jusques à celuy de Constantin le Grand*, Paris, 1623.

[2] «...il ne se trouvera point de si passioné partisan des anciens Romains, qui n'avouë que leur Monarchie n'ayt esté beaucoup inférieure à la nostre pour la durée, mais principalement pour la Religion», A. AUBERY, *Des justes prétentions du Roy sur l'empire*, Paris, 1667, p. 159.

[3] *De imperatore et imperio Romano*, Paris, 1614.

[4] *Histoire des grande chemins de l'Empire Romain, contenant l'origine, progrès et etenduë quasi incroyable des Chemins Militaires, pavez depuis la ville de Rome jusques aux extremitez de son Empire*, 1622; si cita dall'ed. di Bruxelles, 1728.

[5] BERGIER, *Histoire*, I, preface.

[6] BERGIER, *Histoire*, I, p. 2.

[7] BERRIER, *Histoire*, I, p. 7; e cfr. p. 21.

continuava a pensare alle sue dilette strade e il lettore libertino a cercar altro. Finalmente meno persuasiva di tutto il resto era la spiegazione che il Bergier forniva del senso della storia romana: « il y a l'apparence, que la Providence éternelle a presté le bras fort aux Capitaines et Empereurs de Rome, pour acquerir à cette ville un Empire seculier et terrien de si grande estenduë, pour y planter en son temps un Empire divin et celeste, encore plus grand: c'est l'Empire de son Englise, dont Rome est la ville capitale... »[1]. Siamo allo schema teologizzante delle grandi monarchie che sarà poi ripreso con vigore ed intransigenza dal Bossuet, dal Tillemont: che era un modo di trattar la storia di Roma come parte della storia sacra, dove tutto accade pel volere di Dio; l'ultima cosa insomma che il S.-Ê. potesse accettare.

Fuori del campo dei dotti, o di coloro che si credevano tali, le cose non andavano, poi, molto meglio: certo nel Balzac si potevano leggere buone osservazioni sul carattere dei Romani nei primi secoli della Repubblica, sull'energia indomita di cittadini che sapevano insieme comandare agli uomini e obbedire alle leggi, su quei contadini che per saper solo battersi e coltivar la terra erano necessariamente rozzi e grossolani e avevano dovuto poi per le necessità stesse dell'impero trasformarsi e addolcirsi; ma v'erano anche i consueti luoghi comuni sull'eccellenza militare, sulle lettere le arti e soprattutto la filosofia come fonti di corruzione (e vedremo che fin il Montesquieu sembrerà echeggiar questi motivi)[2]. Ma, soprattutto quella del Balzac restava pur sempre un' astratta tipologia, senza storia: come, perchè quella Roma indomita e libera dei primi secoli sarà poi il « sepulchre de Rome »? Lo scrittore non rispondeva a questa domanda che era forse la prima che il S.-Ê. si fosse posta, e nella sua ricostruzione del tipo di uomo romano mancava assolutamente il senso dello svolgimento storico. Nessuno, dunque, dei contemporanei e connazionali sembrava offrire un valido modello per quel tipo di storia di cui alcuni (quindici, almeno) anni dopo la composizione delle *Réflexions* il Fontenelle doveva segnare il programma in alcune linee di un acutissimo scritto *Sur l' histoire*: « quand un peuple serait toujours dans le même état, toujours sous la même forme de gouvernement, toujours composé, si on veut, des mêmes hommes, ses goûts, ses opinions, ses moeurs ne laisseraient pas de changer, parce

[1] BERGIER, *Histoire*, I, p. 391.

[2] Del Guez de Balzac, più che le scialbe osservazioni sui Romani di *Le Prince*, XXVI e XXVIII, in *Oeuvres*, cit., I, pp. 152 e 161 e ss., sono da vedere i tre discorsi *Le Romain*, *De la conversation des Romains*, e *Mecenas*, ivi, pp. 211-65.

qu'il faut que naturellement un goût s'absorbe par un autre, qu' une sorte de moeurs conduise à une autre, et celà sans fin. Ce sont ces liaisons naturelles que nous devons principalement tâcher d'attrapper... »[1]. Appunto il programma che s'era fissato il S.-É.: con la differenza che il materialismo del Fontenelle era in anticipo corretto dal più vivace e robusto senso storico dello scrittore libertino. Per l'attuazione di questo programma i contemporanei, anzi i ' moderni ' che avevano scritto di Roma non erano in condizione, s'è visto, di dargli alcun aiuto — salvo naturalmente quel fiorentino le cui opere molto pregiava: e forse lo scrittore doveva ricordarsi delle parole con cui s' aprono i *Discorsi* nell' imboccare anch' egli per suo conto una strada « non ancora... da alcuno trita »[2].

Pel S.-É., esule dalla patria per ragioni politiche e che s'era trasferito dall'Olanda in Inghilterra, l'interesse alle vicende dei Romani faceva una cosa sola — su questo punto non è lecito il minimo dubbio — con la questione della nascita e morte della libertà nelle repubbliche. Ora, nel 1665 lo scrittore torna in Olanda pel suo secondo e più lungo soggiorno e scrive nei primissimi mesi quel *Tableau d'une République* che è rivelatore dei suoi atteggiamenti politici e costituisce insieme un importante contributo alla letteratura del ' mito ' della tolleranza e libertà olandesi[3]; ma l'uomo che ha meditato sui primi secoli della repubblica romana non tarda ad accorgersi, nel prolungato contatto con gli abitanti del paese, del suo errore iniziale. Gli apprezzamenti del 1673 differiscono molto dai precedenti e chi volesse cercarne le ragioni e si fermasse all'epigrammatico giudizio del Grozio che lo scrittore ricorda e fa suo — *respublica casu facta, quae metus Hispanorum continet* — si lascerebbe sfuggire l'effettivo stato d'animo dell'autore. Questa nuova, è un'Olanda nè libera nè suddita, con un governo composto di molti pezzi mal legati tra loro, in cui il potere del principe e la libertà dei cittadini hanno bisogno di complicate *machines* per coesistere e conservarsi[4]; e gli olandesi sono affezionati alla repubblica per interesse dei loro traffici non per amore della libertà,

[1] FONTENELLE, *Sur l'histoire*, in *Oeuvres* cit., II, p. 435.

[2] L'immagine ricorre, come è noto, nel Proemio del libro I dei *Discorsi*, in *Opere* cit., I, p. 89.

[3] Su questo punto cfr. il nostro *Politica e Religione in Saint-Évremond* cit., pp. 218-19 e 232-34; pei vari soggiorni del S.-É. in Olanda sono da vedere i lavori del Cohen ricordati *ivi*, p. 216, n. 5.

[4] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 261.

che essi del resto non amano poichè si limitano a detestar l'oppressione: « il y a chez eux peu de fierté dans les âmes, et la fierté des âmes fait les veritables républicains »[1]. Giusta o ingiusta che fosse, quella del S.-É. è la delusione di chi ha cercato nell'animo degli olandesi le virtù dei repubblicani di Roma e non le ha trovate e si vede costretto a trarre un triste vaticinio: « dans le commencement d'une république l'amour de la liberté fait la première vertu des citoyens, et la jalousie qu'elle inspire établit la principale politique de l'état. Lassés que sont les hommes des peines, des embarras, des périls qu'il faut essuyer pour vivre toujours dans l'independance, ils suivent quelque ambition qu'il leur plait, et tombent aisément d'une liberté fâcheuse dans une agréable sujetion »[2]. Questi concetti espressi nel 1673 sono evidentemente il frutto delle meditazioni sulla storia romana di dieci anni prima.

Ma, nell'Inghilterra, in cui aveva scritte le *Réflexions* e a cui tornava dopo il lungo soggiorno olandese cui s'è accennato, trovava forse il S.-É. più spirito di libertà di quanto non ne avesse rintracciato nella repubblica batava? A leggere la lettera ch'egli scrisse al conte di Lionne appena fu di nuovo sul suolo inglese si direbbe che i motivi che l'avevano spinto a mutar di residenza eran di ben altra natura: « je suis revenu dans une Cour, après avoir été quatre ans dans une République sans plaisir ni douceur... »[3]. Singolare contrasto col grido sfuggitogli dal cuore anni innanzi, appunto in Olanda: « après avoir vécu dans la contrainte des cours, je me console d'achever ma vie dans la liberté d'une République »![4]. E nella lettera al Lionne, dopo aver celiato sulla *pesanteur* e *gravité* olandese, si chiedeva come mai gli fossero ancora restate tante forze da fargli intraprendere il viaggio e concludeva che in fondo l'Inghilterra offriva a lui esule « comme un milieu entre les courtisans français et les bourguemestres de Hollande »[5]. Propositi sinceri? Sia consentito dubitarne per

[1] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 260; e ancora, ivi: « lorsqu'un Prince d'Orange a voulu surprendre Amsterdam, tout s'est déclaré pour les bourguemestres; mais ç'a été plutôt pour la haine de la violence que par l'amour de la liberté». Il Montesquieu — *Voyage: Hollande*, in *Oeuvres Complètes*, ed. Caillois, I, Paris, 1949, p. 864 — scriverà più tardi: « le coeur des habitants qui vivent de commerce est entièrement corrompu . . . ».

[2] *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 260; l'espressione *jalousie de la liberté* era già nelle *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 18.

[3] Lett. al conte di Lionne, 1670, in *Oeuvres*, III, p. 46.

[4] *Tableau d'une République*, in *Oeuvres*, I, p. 89.

[5] Lett. al conte di Lionne cit., in *Oeuvres*, III, p. 46.

le ragioni che si vedranno appresso; ma intanto si tenga ben presente che il Lionne era personaggio influente alla corte di Luigi XIV e l'esule aveva ancora speranza di poter ottenere il ritorno in Francia: « . . . quelque imagination de retourner en France »[1], insinua abilmente l'autore nell'orecchio attento del corrispondente, sicuro che le sue parole non cadranno nel vuoto. Tutta la lettera gira intorno a questa frase.

Sul S.-Ê. in Inghilterra[2] si è divulgata la leggenda di un uomo frivolo, tutto occupato a far la corte alla Mazarino, tutto preso da balletti e divertimenti e conversazioni salottiere, preoccupato soprattutto della buona tavola e del buon vino — che l'uomo in realtà amava molto[3]; si è divulgata, cioè, la leggenda che il libertino diffondeva su se stesso per meglio accreditare il personaggio che aveva costruito e che amava fingere. Ma se si interrogano i documenti, la realtà prende altro colore: Hamilton, che frequentava la stessa corte e la cui dimestichezza con gli ambienti francesi di Londra non è un mistero per nessuno, Hamilton che vedrà consacrata questa intesa franco-britannica nel matrimonio di una sua sorella con un diletto amico del S.-É., il conte di Gramont, ci mostra il libertino un pò distaccato dalla vita mondana e dalla perdute frivolezze, volentieri discettante di gravi argomenti con molta libertà di propositi: « Saint-Évremont, moins occupé des Entêtements frivoles... »[4]. Del resto sono noti i rapporti che egli aveva con tutti i rifugiati protestanti in Inghilterra, dopo la revoca dell'Editto di Nantes[5], personaggi non certo inclini alla vita frivola; e noi stessi l'abbiamo visto esortare il Justel a

[1] Lett. al conte di Lionne cit., in *Oeuvres*, III, p. 46.

[2] Non certo acuto, pur se informato, W. M. DANIELS, *Saint-Évremond en Angleterre*, Versailles, 1907; più attento e largo negli interessi, ma senza dire nulla di veramente nuovo L. PETIT, *La Fontaine et Saint-Évremond ou la tentation de l'Angleterre*, Toulouse, 1953. Nulla aggiungono alle vecchie biografie le pagine di G. ASCOLI, *La Grande-Bretagne devant l'opinion française au XVIIe siècle*, Paris, 1930.
È appena credibile che a questi autori così bene informati siano sfuggiti i problemi che si accennano pel S.-Ê. nel testo.

[3] « A quatre-vingt-huit ans, je mange des huîtres tous les matins, je dîne bien, je ne soupe pas mal; on fait des héros pour un moindre mérite que le mien... », lett. a Ninon, 1698, in *Oeuvres*, III, p. 191.

[4] A. HAMILTON, *Mémoires de la vie du Comte de Grammont*, Utrecht, 1732, p. 99; e più sopra: « le célebre St. Évremond, Historien éxact, mais trop libre, du traité des Pyrenées; Exilé, comme lui; quoique pour des raisons fort différentes . . . ».

[5] Alla letteratura ricordata sopra, alla nota 2, si aggiunga F. PUAUX, *Saint-Évremond et les réfugiés de la Révocation à Londres*, in *Bull. Soc. Hist. Prot. Franç.*, 1918, pp. 184-208.

non piangere sulla Patria perduta e a godersi quella piena libertà di coscienza che il regime inglese consentiva a tutti [1]. Questo, soprattutto, lo scrittore apprezzava in Gran Bretagna; e certamente egli fu uno dei pochissimi francesi del suo tempo ad intendere il vero significato delle rivoluzioni inglesi del XVII secolo. Perciò, mentre tutta la Francia fremeva di orrore per la sbarco del principe d'Orange sul suolo britannico e nessuno perdeva l'occasione di lanciar strali o ingiurie contro l'usurpatore, e fin l'accorta Sevigné si sentiva oltraggiata dall'atteggiamento di Mary, d'accordo col marito per detronizzare suo padre, e la trattava da Tullia [2], il S.-É. se ne stava tranquillo a Londra e scriveva anche dei versi in favore di Guglielmo [3], che aveva conosciuto giovinetto in Olanda [4], e ne accettava disinvoltamente le grazie [5]. E quando l'impudente avvocato del duca di Mazarino pensò di trar profitto dell'argomento che la duchessa s'era trattenuta alla corte di un siffatto mostro per presentarla a fosche tinte ai giudici francesi dell'annoso processo che oppose i due coniugi, il libertino non esitò a prendere le difese della sua amica e del presunto usurpatore e a scagionare la « Nation Angloise » dalle ingiurie di Maitre Erard [6]. Finalmente, nel 1689 sul trono d'Inghilterra non sedevano più i legittimi sovrani: Luigi XIV, allora, magnanimamente preoccupato del la-

[1] Cfr. il nostro *Politica e Religione in Saint-Évremond* cit., p. 219.

[2] M.me de Sévigné, *Lettres*, ediz. Gault-de-Saint Germain, VIII, Paris, 1823, p. 423.

[3] Si vedano *Sur le commencement de la guerre en 1689*, in *Oeuvres*, Amsterdam, V, p. 38; *Au Roi sur sa blessure*, *ivi*, pp. 61-63; *Sur le passage de la Boyne*, *ivi*, pp. 63-65; *Au Roi sur la decouverte de la cospiration contre sa Personne*, *ivi*, pp. 187-88; e si veda ancora l'alto elogio di un *Fragment*, *ivi*, pp. 188-89: « on voyoit un Prince toûjours disposé à entreprendre, toûjours prêt à executer; capable de réussir dans les plus grands desseins par la conduite, de vaincre les plus grands difficultés par la vigueur; aussi moderé dans les Prosperités, que ferme et constant dans les Disgraces; aimé et estimé dans son Armée; plus sensible à la Gloire qu'à son intérêt particulier, plus touché de l'intérêt général que de la Gloire... ». Lodi iperboliche, se si vuole: ma intanto l'autore non le aveva mai tributate a Luigi XIV!

[4] « De temps en temps nous allons faire notre cour au jeune prince... », *Tableau d'une République*, in *Oeuvres*, I, p. 93.

[5] È noto che tutto quanto i precedenti re d'Inghilterra avevano accordato al S.-É. fu confermato da Guglielmo d'Orange.

[6] « ... qui vous a poussé à déclamer si injurieusement contre ce Roi? Vous le nommez le destructeur de notre foi bien mal à propos. Sans son humanité, sa douceur, sa protection, il n'y aurait pas un catholique en Angleterre... », *Réponse au plaidoyer de M. Erard*, in *Oeuvres*, III, p. 89; questa *Réponse* aveva una prefazione non scritta ma rimaneggiata dal S.-É., dove il tono della difesa è molto acerbo: tale prefazione, non riprodotta dal de Planhol, si legge in *Oeuvres*, Amsterdam, V. p. 208.

ceramento di coscienza che doveva certamente soffrire un francese, un suo suddito, a vivere in un paese, in una corte in cui il re era un avventuriero reo del crimine di lesa maestà e della più peccaminosa ingratitudine verso un suocero unto da Dio — e per di più reo di essere suo acerbo e implacato nemico, — Luigi XIV, dunque, concesse generosamente la grazia all'esule libertino e l'autorizzò a tornare in Francia. Ma il S.-É. aveva, subito dopo la rivoluzione, nel 1688, affermato il suo « attachement inviolable au gouvernement présent des pays où je vis »[1]: declinò, quindi, il favore sovrano e preferì alla corte del Re Sole quella dell'usurpatore, restandosene anch'egli a godere la « pleine liberté de conscience ». Vi sono poche linee di una lettera di Ninon abbastanza chiare sui veri sentimenti dello scrittore: « à cette heure que nos rois sont amis, ne devriez-vous venir faire un tour ici ? » [2]. *Nos rois :* l'antico amore e la lunghissima amicizia avevano svelato una volta per tutte a Ninon le pieghe più riposte dell'animo dell'amico, e la distanza e la prolungata separazione non potevano celare alla sua intuizione femminile la semplice verità che, ormai, il solo sovrano che il S.-É. riconoscesse non era quello della persecuzione religiosa, il re delle piattonate e delle guerre sanguinose, il re di Francia, ma un altro, quello che in cambio della sovranità dava ai sudditi la libertà [3], il re d'Inghilterra.

[1] Lett. a M.me de Mazarin, 1688, in *Oeuvres*, III, p. 142; la lettera — sebbene non rechi la data del mese — è certamente posteriore alla rivoluzione: altrimenti l'espressione «gouvernement présent» non avrebbe alcun senso; nè si comprenderebbe la necessità di questa affermazione di fedeltà. Il S.-É. dovette essere favorevole a Guglielmo d'Orange fin dal primo giorno, se non gli fu addirittura favorevole prima ancora che il principe sbarcasse sul suolo inglese: l'ermetica dichiarazione del Des Maizeaux, volontariamente elusiva, autorizza il sospetto: «la Revolution qui éleva le Prince d'Orange sur le trône de la Grande Bretagne, fut avantageuse à Mr. de St.-Évemond », *Vie de Mr. St.-Évremond*, premessa a *Oeuvres*, Amsterdam, I, pp. 251-52.

[2] Lett. di Ninon a S.-É., 1697, in *Oeuvres*, III, p. 186; Ninon aveva scritto pochi anni prima, 1694, *ivi*, p. 181: «l'Angleterre vous promet encore quarante ans de vie...». E il S.-É. ricordava egli stesso all'amica, 1696, *ivi*, p. 183, le dolcezze che aveva trovate in quel paese.

[3] « ici, l'on a donné l'Empire-à qui donne la Liberté », *Sur le passage de la Boyne*, in *Oeuvres*, Amsterdam, V, p. 65; e si ricordi il giudizio del Voltaire sulla rivoluzione del 1688, *Le siècle de Louis XIV*, c. XV: «ce fut là l'époque de la vraie liberté de l'Angleterre. La nation, representée par son Parlement, fixa les bornes si longtemps contestées des droits du roi et de ceux du peuple...». Il processo di maturazione di certe esigenze politiche, questa scelta della libertà che induce il S.-É. a preferire l'Inghilterra alla Francia è stranamente sfuggita agli studiosi: è curioso notare che l'ultimo in ordine di tempo, il Petit, in *La Fontaine et Saint-Évremond* cit., p. 286, tenti di

La rivoluzione inglese del 1648 trovò la Francia impegnata nei torbidi della Fronda; e malgrado l'orrore che la decapitazione di un re doveva eucitare nell'animo di tutti, essa ottenne qualcosa di più che un semplice successo di curiosità: nell'opinione infiammata dalle contese interne le notizie dei rivolgimenti d'oltre-Manica trovavano e insieme contribuivano a creare una sorta di vago sentimento repubblicaneggiante. I parlamentari frondisti si affrettavano, è vero, a stabilire le debite differenze tra il Parlamento di Parigi e quello di Londra, condannavano con disapprovazione magari sincera gli eccessi, ma restavano come affascinati dall'enormità stessa di quegli atti, dal radicalismo delle soluzioni. La restaurazione del potere assoluto sembrò spegnere ogni velleità di riforma e di propaganda, e nell'aria non restò che lo stupore per l'accanimento degli inglesi a difendere i loro privilegi e a diminuire quelli dei loro sovrani [1]: Luigi XIV stesso, nel formular le istruzioni al d'Estrades, non mancava di suggerirgli questa importante chiave per intendere la politica interna britannica: « la monarchie d'Angleterre est composée de trois royaumes dont les habitants diffèrent d'humeur et d'inclinations, et ne conviennent qu'en une seule chose qui est de travailler avec application à diminuer en toutes rencontres l'autorité royale et à la rendre dépendante de leurs Parlemens »[2]. Apprezzamento cui faceva eco qualche anno dopo il conte di Comminges, il più acuto forse degli ambasciatori francesi a Londra alla fine del secolo, in un *Mémoire* sul parlamento inglese [3]; e il Sorbière nella *Relation d'un voyage en Angleterre* sottolineava che malgrado il sentimento monarchico fosse diffuso tra gli inglesi, questi non potevan tollerare un sovrano troppo rude e pretendevano che « leur roi se doit appliquer uniquement à main-

scagionare l'autore dell'accusa di lesa patria, portatagli contro dal Cohen, invocando la tragedia eterna dell'emigrazione e concluda che poichè all'antipatia franco-inglese è succeduta l'*entente cordiale* bisogna perdonare al libertino il suo gesto!

[1] Manca purtroppo uno studio esauriente e intelligente su questo problema; bisogna perciò contentarsi degli accenni di G. ASCOLI, *La Grande-Bretagne* cit., *passim* e J. DEDIEU, *Montesquieu et la tradition politique anglaise en France: les sources anglaises de l'Esprit des Lois*, Paris, 1909, pp. 15 e ss. Manca altresì uno studio sulla 'tentazione' dell'esempio inglese nella pubblicistica della Fronda: gli accenni nel testo sono frutto di letture dirette dei testi, che conto di poter utilizzare in avvenire.

[2] Istruzione di Luigi XIV al d'Estrades, 13 maggio 1661, riprodotto in appendice a J. J. JUSSERAND, *A French Ambassador at the Court of Charles the Second: le Comte de Cominges, from his unpublished Correspondence*, London, 1892, p. 188.

[3] Il *Mémoire* del Commiges è a TOULOUSE, *Bibliothèque Municipale*, ms. 596, ff. 269 e ss.; sul Comminges è da vedere naturalmente l'opera del Jusserand, citata alla nota precedente.

tenir la tranquillité publique, à faire vivre heureusement son peuple et à porter le plus avant qu'il peut, l'honneur et la réputation de sa patrie »[1]. La qual cosa doveva parer al viaggiatore tanto diversa da quel che accadeva nel regno del Re Sole da indurlo ad ammonire il lettore francese, che poteva rischiare di non comprendere, che « quoy que la Couronne y soit hereditaire, la Monarchie ne laisse pas d'y recevoir quelque meslange des autres sortes de gouvernement... »[2]. Il regime inglese appariva, dunque, come una sorta di governo misto: e si poneva allora il problema: per quale evoluzione o meccanismo delle forze politiche, o per quale altra ragione, poteva esistere una così vistosa contraddizione a quel sistema della monarchia di diritto divino e assoluta che pel momento pareva alla più parte dei francesi la sola giustificata e anzi la sola dell'ordine naturale delle cose?

I sudditi di Luigi XIV, i contemporanei del S.-É. sapevano molto bene con quanta tenacia e accanimento misto a fredda determinazione gli inglesi avevano difeso le loro posizioni contro i loro sovrani medesimi: quando Voltaire scriverà che « les Anglais avaient mis dans leurs troubles civils un acharnement mélancolique et une fureur raisonnée »[3] non farà altro che epilogare un'opinione diffusa nella seconda metà del 600. *Fureur raisonnée*: già prima del Voltaire il Deslandes aveva parlato della *fureur raisonnable* tipica del popolo britannico[4]. E per la ragionevolezza, passi pure: La Fontaine aveva cantato « vos gens à pénétrer l'emportent sur les autres »[5], e Bayle aveva qualche decennio più tardi fatto eco: « les

[1] S. Sorbière, *Relation d'un voyage en Angleterre*, Paris, 1664, p. 100; su queste si possono vedere A. Morize, *S. Sorbière (1610-1670) et son voyage en Angleterre (1674)*, in *Revue d'histoire littéraire de la France*, 1907, pp. 231-75, e V. Guilloton, *Autour de la 'Relation' du voyage de S. Sorbière en Angleterre (1663-1664)*, in *Smith College Studies in Moderne Language*, july 1930, pp. 1-29: nessuno dei due autori va oltre attente e utili precisazioni di dati esteriori.

[2] Sorbière, *Relation*, p. 121; e cfr. Comminges a Luigi XIV, 13 marzo 1663: « comme ce royaume n'est pas absolument monarchique et qu'il se conduit par des loix auxquelles le Roi donne l'âme par sa ratification, mais nullement valables que par le mutuel consentement des deux chambres... », in Jusserand, *A French Ambassador*, p. 201.

[3] Voltaire, *Le siècle de Louis XIV*, c. IV.

[4] Deslandes, *Nouveau voyage d'Angleterre*, in *Etat présent d'Espagne, l'origine des Grands, avec un Voyage en Angleterre*, Villefranche, 1717, p. 241.

[5] Cit. in Petit, *La Fontaine et Saint-Évremond*, p. 49.

profondes raisonneurs métaphisiques ou phisiques »[1]; tra i due, il S.-É. aveva, al solito, passato il segno e, malgrado Descartes e Gassendi, era andato diritto al paragone: « les Anglais pensent trop, et ... les Français d'ordinaire ne pensent par assez... »[2]. E la *fureur?* Era opinione assai comune in Francia sulla fine del secolo che gli inglesi fossero fieri, anzi feroci: Mme de Maintenon parlava di « ferocité des Anglais », Mme de Motteville li tacciava di « barbares révoltés »[3]; fino il Comminges, uomo prudente ed attento osservatore, non temeva di scrivere che si rendeva assai bene conto come quel paese non producesse lupi o altre bestie selvagge: « les hommes y sont bien plus méchants et dangereux »[4]. Ove mai si sospettassero di interessata parzialità questi apprezzamenti che venivano dalla corte di Luigi XIV, non c'è che da ricordare quello del mite Saumaise: « plus sauvages que leurs dogues »[5]; o da sfogliare l'epistolario di Gui Patin, discepolo fedele ed inconsolabile amico di Gabriel Naudé, il più giovane degli eroi della tetrade libertina: « crudeles et feroces », « saevi, feroces et ferini »[6]: il Patin ricorreva addirittura al latino, quasi a dar più forza ai suoi giudizi, e comunque non mancava di aggiungere al nome inglese qualche poco complimentoso aggettivo. Come si vede le testimonianze sono concordi: ferocia, ferinità anzi; gli inglesi sembrano più vicini alle bestie selvatiche che agli uomini; chiedersi il perchè di questi giudizi, non è nostra intenzione in questa sede: basterà accennare che considerazioni geografiche e politiche si mescolavano. Il Du Chesne aveva scritto al principio del secolo che « ils ont plus de force mais moins d'esprit que les peuples des regions moyennes »[7]: questo fatto fisico, dipendente da ragioni climatiche, spiegava la ferocia dimostrata da popoli

[1] Cit. in W. M. DANIELS, *Des Maizeaux en Angleterre*, in *Revue Germanique*, 1908, p. 43.

[2] *De la comédie anglaise*, in *Oeuvres*, I, p. 231.

[3] Per queste testimonianze cfr. DEDIEU, *Montesquieu* cit., pp. 23-24.

[4] Lett. del 12 aprile 1663, cit. in DEDIEU, *Montesquieu* cit., pp. 32-33.

[5] Cfr. ancora DEDIEU, *Montesquieu* cit., pp. 23-24. Così il Dedieu come l'Ascoli (*La Grande Bretagne* cit., I, pp. 423-46) riportano tali testimonianze limitandosi a connetterle con l'orrore suscitato dalle guerre civili (l'Ascoli ricorda anche come si rilevasse la crudeltà dei giochi, la durezza e l'orgoglio), ma non approfondiscono il problema nella direzione in cui si è mossa la nostra analisi nel testo.

[6] G. PATIN, *Lettres*, ed. J.-H. Reveillé-Parise, Paris, 1846, lett. a Falconet, 13 maggio 1659, III, p. 134; allo stesso, 9 nov. 1660, III, p. 287; e cfr. allo stesso, 28 maggio 1649, II, p. 518, 15 sett. 1659, III, p. 148, 11 ott. 1667, III, p. 666.

[7] A. DU CHESNE, *Histoire générale d'Angleterre, d'Ecosse et d'Irlande*, Paris, 1666, (ma la prima edizione è del 1614), p. 13.

usciti dalle nebbie del Nord nelle guerre civili, il loro accanimento, l'orribile esecuzione di un re; e questi avvenimenti diventavano a loro volta prove inconfutabili di un giudizio comune. Pure, sembra legittimo chiedersi se vi fu qualcuno che insoddisfatto di cause deterministiche abbia cercato altre ragioni: a nostra conoscenza il solo che si sia posto il problema in termini morali fu Samuel Sorbière: e naturalmente la sua spiegezione reca un'impronta inequivocabile. « L'amour de la liberté, ou plustost la férocité naturelle et l'orgueil, dont l'homme a conservé dans le coeur les funestes semences depuis qu'il osa desobeyr à Dieu mesme; et cet égal droit que l'on eust effectivement sur toutes choses en l'estat de Nature, ioint avec le principe de l'honneur, qui nous empesche de ceder volontiers les uns aux autres, feront un eternel divorce entre les hommes... »[1]: questo inizio di una delle molte divagazionioni del *Voyage* era ispirata al Sorbière dagli inglesi, ed era, occorre appena ricordarlo, una rapidissima sintesi di alcuni dei principi fondamentali della dottrina di Tommaso Hobbes.

Orgoglio, sentimento puntiglioso dell'onore, ferocia naturale, indomito spirito di libertà: tutte caratteristiche nazionali degli inglesi; di queste cose si materiava agli occhi del Sorbière quella che ai suoi compatrioti pareva ferinità. E la spiegazione era semplicissima, a portata di mano per chiunque avesse letto — come l'inquieto viaggiatore aveva fatto alcuni anni prima per dovere di traduttore[2] — il *De Cive:* uomini che avevano più conservato dello stato di natura. Del resto il Sorbière l'aveva esplicitamente dichiarato, parlando appunto del sistema politico degli inglesi: « qui ... ont beaucoup retenu, en se rangeant sous l'Estat de l'Empire, de l'humeur qui domine naturellement dans les esprits de tous les hommes en l'estat de liberté... »[3]. Lasciam correre che in fondo questa non era precisamente una lode pel mutevole panegirista di Mazarino e di Luigi XIV, e ricordiamo invece che non era il solo nel suo secolo a pensar tali cose

[1] Sorbière, *Relation*, pp. 140-141.

[2] Sul Sorbière traduttore dello Hobbes cfr. A. Morize, *Th. Hobbes et S. Sorbière: notes sur l'introduction de Hobbes en France*, in *Revue Germanique*, 1908, pp. 195-204. La storia dell'influenza dello Hobbes in Francia è ancora tutta da scrivere: assolutamente insufficienti le pagine di Ascoli, *La Grande-Bretagne* cit., II, pp. 105-110.

[3] Sorbière, *Relation*, p. 111; e pel problema della differenza tra 'stato dell'impero' e 'stato di natura' nel Sorbière, si veda il discorso *Si la malice des hommes, qui vient de la nature corrompüe, n'est point augmentée en l'Estat du Gouvernement moins absolü, par les defauts de la société*, in *Suitte des Mémoires de Michel de Marolles*, Paris, 1657, pp. 80-86, e cfr. anche il nostro *Religione e Politica in Saint-Évremond* cit., pp. 236-37.

degli inglesi, ma aveva buon compagno appunto il S.-É.. Lo scrittore libertino aveva potuto scegliere definitivamente la sua seconda patria come quella della ragione, ma in fondo al cuore gli restava l'attaccamento per la 'civilté' francese: ed egli voleva che questa fosse largamente diffusa nel mondo, per poter guadagnare «les sens en faveur de notre empire, où le sentiments tiennent encore pour la liberté»[1]; quando scriveva queste frasi, nel 1683, l'autore non poteva pensare ad altro paese se non all'Inghilterra: e il lettore può giudicare quanto esse richiamino quelle del Sorbière. D'altronde lo stesso S.-É. si era fermato a considerare un altro tratto assai tipico del carattere britannico, che aveva colpito anch'esso l'immaginazione dei francesi, il disprezzo della morte: «mourir est si peu de chose aux Anglais qu'il faudrait, pour les toucher, des images plus funestes que la mort même»[2]. Dove mai lo scrittore aveva incontrato analogo sentimento? In nessun altro popolo se non nei Romani, presso i quali la morte era considerata cosa di minima importanza e sacrificarsi per la patria era tenuto sacrificio naturale[3]. Ancora, la stessa ferocia attribuita agli inglesi albergava nel cuore dei primi Romani ed era stata addirittura la prima causa della grandezza della repubblica: «Rome a eu des commencements rudes et sauvages; et cette vertu farouche, qui ne pardonnait pas à ses enfants, fut avantageuse à la République»[4]. Intorno a questo motivo della *vertu farouche* si svolgeranno i primi capitoli delle *Réflexions:* e per paradossale che ciò possa sembrare, il S.-É. aveva trovato assai più in Inghilterra che in Olanda quella *fierté des ames* che fa i veri repubblicani, assai più libertà e amore caparbio della libertà; decisamente gli inglesi assomigliavano più di ogni altro popolo moderno ai suoi Romani. Nè l'esule libertino era il solo in quel giro d'anni a riflettere su una tal somiglianza: il Sorbière, cui poteva mancar tutto ma non mancava certo non so quale fulminea capacità d'intuizione (o aveva avuto sott'occhi il manoscritto delle *Réflexions*, che all'epoca del suo viaggio in Inghilterra doveva già circolar privatamente tra gli amici?), il Sorbière dunque, era stato folgorato da quella stessa affinità: «il se trouve en eux

[1] *Sur le goût et discernement des Français*, in *Oeuvres*, I, p. 240.

[2] *Sur les auteurs tragiques*, in *Oeuvres*, I, p. 196; e cfr. anche lett. al march. di Canaples, 1699, in *Oeuvres*, III, p. 244: «les Anglais surpassent toutes les nations à mourir...». Anche il La Fontaine aveva accennato al «peu d'amour pour la vie» degli inglesi, *Le renard anglais*.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 11.

[4] *Jugement sur les sciences où peut s'appliquer un honnête homme*, in *Oeuvres*, I, p. 86.

je ne sçay quoy de grand, qui paroist tenir de l'ancienne Rome... »[1]. Finalmente, quando nel primo capitolo delle *Réflexions* il S.-É. si eleva ad un'altissima riflessione sulla mescolanza di furore e di saggezza che si scopre nelle grandi rivoluzioni, mescolanza in virtù della quale la violenza produce gli stessi effetti dell'eroica virtù perchè v'è ordinata virtù a sostenerla[2], pensieri dove sembra sentire un'eco della potenza universalizzante e fin dello stile del Machiavelli; quando lo scrittore dettava le linee che si sono tradotte sulle soglie stesse della grande storia romana, quasi come epigrafe del moto violento che nella piccola città di pastori e di guerrieri rovesciò i re per instaurare la repubblica, non doveva avere, oltre quella antica, altra rivoluzione nella mente se non quella inglese del 1648, che era costata la vita ad un sovrano e che pur essa aveva visto il nascere di una repubblica brevissima ma gloriosa di vittorie, e aveva conosciuto la ferrea disciplina e il moralismo austero di un Cromwell, che s'accingeva, secondo l'immagine vigorosa del Voltaire [3], a coprire con le qualità d'un grande sovrano i crimini atroci dell'usurpatore. Non è un caso dunque che l'esule libertino fuggiasco dal regno di Francia, reduce da un soggiorno di più anni nella libera repubblica olandese, dia inizio proprio in Inghilterra alla stesura delle sue riflessioni sulla storia di Roma: le larghe letture e le meditazioni severe avevano preparato l'opera da molto tempo, ma doveva intervenire l'esperienza nuovissima del contatto coi fieri isolani per accendere definitivamente l'immaginazione dello scrittore e indurlo a ripercorrere il corso dell'antica civiltà e a farsene storico.

Il debito più grande di tutti gli altri che il S.-É. aveva verso l'Inghilterra, l'aveva contratto prima ancora di recarvisi verso colui che pareva in quel momento il più grande degli Inglesi, verso lo Hobbes: l'originalità delle *Réflexions* rispetto alla letteratura storiografica francese del secolo XVII non si può pensare senza l'influenza di questo filosofo. Si è accennato altrove quanto la dottrina politica del S.-É., quel suo insistere sulla società e sulla giustizia regine della vita politica e insieme elementi essenziali all'esistenza degli stati, dovessero alle teorie del *De Cive* e del *Leviathan*: senza queste medesime teorie il rigoroso filo conduttore delle *Réflexions*

[1] Sorbière, *Relation*, p. 12.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 10.

[3] *Le siècle de Louis XIV*, II: « Cromwell, qui l'assujettis en portant l'Évangile dans une main, l'epée dans l'autre, le masque de la religion sur le visage, et qui, dans son gouvernement, couvrit des qualités d'un grand roi tous les crimes d'un usurpateur... ».

neppure esisterebbe. Al fondo del pensiero hobbesiano era il tentativo di stabilire in modo assoluto i principi fondamentali che regolano la vita umana: se è vero che lo stato di natura non è per lo Hobbes un fatto storico ma una costruzione necessaria, è altresì vero che il suo Stato emerge dalla condizione primitiva mercè di un processo di cui il meno che si possa dire è che è un processo di creazione umana. Il movimento che porta irresistibilmente l'uomo dal fondo più buio della foresta, dove egli nasconde la sua paura, allo *status societatis* è indubitabilmente un fatto degli uomini stessi [1]. Che ciò sia effettivamente accaduto all'inizio della storia dell'umanità, era cosa di cui il pensatore inglese si disinteressava quasi completamense: non per questo, però, il processo che egli aveva delineato era meno storico, poichè esso sottintendeva una sorta di storia eterna, che si ripete ad ogni nascer di Stato; e semmai la debolezza dello Hobbes era nel non aver intuito il punto estremo cui doveva essere condotta la dottrina, che cioè quella storia eterna era insieme ideale, che si ripeteva perciò in ogni atto, in ogni gesto della vita sociale dell'individuo, come una scelta perpetuamente rinnovantesi. Quello che nella vicenda delle società sembrava doversi sempre perdere nelle nebbie del mito, essere assunto come un dato fuori di ogni spiegazione, si configurava, nella dottrina del filosofo inglese, come un fatto umano e certo della certezza dell'eterna ragione, e per ciò stesso come un fatto storico: è appunto questo movimento di genesi, con la motivazione egoistica e quasi animale che lo Hobbes aveva fissato, che il S.-É. fa suo ed espone nelle *Réflexions*: « les hommes ont établi la societé par un esprit d'intérêt particulier, cherchant à se faire une vie plus douce et plus sûre en compagnie que celle qu'ils menaient en tremblant dans leurs solitudes »[2]. Non solo: ma nell'ipotesi hobbesiana non v'era alcun dio che inviasse agli uomini — come lo Zeus benevolo del mito del *Protagora* — il dono magnifico e risolutivo di aidos e dike: il processo era tutto trasferito all'invenzione dell'uomo, ed erano i sentimenti, le passioni, i pensieri dell'individuo che costruivano la società, ossia l'intera storia umana. Il S.-É., che appunto all'uomo e alle sue passioni e alla sua moralità sentiva il bisogno irresistibile di riportare ogni spiegazione, aveva trovato nella dottrina dello Hobbes le

[1] Per lo Hobbes si rinvia all'ottimo libro di L. STRAUSS, *The political philosophy of Hobbes: its basis and its genesis*, Chicago, 1952², soprattutto al notevolissimo cap. VI, pp. 79-107; per altri lavori hobbesiani dello Strauss, cfr. il nostro *Religione e Politica in Saint-Évremond*, pp. 235-36, n. 4.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 27.

premesse filosofiche indispensabili per costruire una storia integralmente laica, la prima nel '600 francese, il solo metodo che gli sembrasse consentire di intendere e spiegare il lento svolgimento e la continua differenziazione della storia romana, il filo d'Arianna che l'avrebbe condotto dalla meschina povertà delle origini alla grandezza dell'impero smisurato, dalla prisca e severa virtù alle dolcezze dell'incivilimento e finalmente alla decadenza. Spiegazione tutta intima, senza ricorso a schemi teologici ; e qui alla problematica dello Hobbes si accompagnava il ricordo del Machiavelli : « perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l' ozio disordine, il disordine rovina... [1].

VITTORIO DE CAPRARIIS

(continua)

[1] *Istorie fiorentine*, ed. Carli, Firenze, 1927, II, p. 3.

I MOTI ITALIANI DEL 1831 NEGLI IDEALI DI POLITICA ESTERA DEL GIORNALE CATTOLICO *L'AVENIR* (1830-1831)

Le appassionate battaglie e le audaci polemiche sostenute dal gruppo di punta del movimento cattolico-liberale francese, che dal 16 ottobre 1830 al 15 novembre 1831 trova il suo centro di raccolta ne *L'Avenir* e il suo interprete più largo e profondo nel Lamennais, nel tentativo di portare nuovi fermenti nel Cattolicesimo del secolo XIX, oltre a segnare un momento d'importanza decisiva nella storia di questo, s'inseriscono d'altra parte nelle lotte, nelle agitazioni e nei contrasti, religiosi, politici e sociali, che caratterizzano in modo vivace gli anni immediatamente seguenti alla Rivoluzione di Luglio.

In questo periodo, ardui problemi di politica interna, quali la riforma e l'attuazione della Carta, l'atteggiamento delle opposizioni repubblicana, bonapartistica e legittimistica, il processo ai ministri dell'ex re Carlo X, le prime insurrezioni operaie, le reazioni anticlericali e antireligiose, si pongono ai governi di Luigi Filippo, e urgenti problemi di politica estera, rappresentati dai timori che le potenze europee nutrono per il nuovo regime e dalle insurrezioni scoppiate nei Paesi Bassi, in Germania, nella Polonia russa e nell'Italia centrale sul contraccolpo delle giornate di luglio, mettono alla prova la monarchia uscita dalla rivoluzione. Negli aspri dibattiti parlamentari e giornalistici, sfocianti non di rado in violente manifestazioni di piazza, che da questi problemi sono suscitati, e che vedono schierati su posizioni contrastanti il partito del « movimento » e quello della « resistenza », i cattolici de *L'Avenir* portano il loro contributo di aspirazioni e di idee in una campagna coraggiosa di iniziative, tesi nello sforzo di realizzare nei costumi e nelle istituzioni i princìpi sanciti nella

Carta, di allargare l'ambito di estensione e di portare avanti i postulati di essa, contro la politica di progressiva involuzione e di chiusura seguita dalla monarchia borghese.

Così, il programma del giornale cattolico, anche se si muove nei limiti non chiaramente definiti dell'« ipotesi » e della « tesi » e se in ultima analisi nasconde, negli intenti ultimi di alcune fra le sue figure più rappresentative, e soprattutto del Lamennais, un'ispirazione sostanzialmente teocratica, si configura come un reale tentativo d'incrementare e di sviluppare all'interno le libertà conquistate con le « Trois Glorieuses », e di estendere il concetto della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli oltre le frontiere della Francia, sulle rovine del principio di legittimità che la Francia per prima aveva infranto e con l'applicazione del principio del non-intervento, proclamato dal ministro Molé.

Nel loro sforzo di mantenere un nesso stretto fra libertà all'interno e libertà all'estero, fra politica interna e politica estera, i cattolici liberali de *L'Avenir* non potevano non affrontare il problema che nel febbraio 1831 acquistava aspetti di particolare urgenza: la rivoluzione nell'Italia centrale e negli Stati pontifici [1].

La posizione che nei riguardi di questa e in generale del problema italiano essi assumono, ha caratteri diversi dalle posizioni che, con varie sfumature, hanno preso la maggior parte anche dei cattolici liberali di Francia, specialmente nelle fasi cruciali del Risorgimento italiano [2]: e se

[1] Sull'atteggiamento dei cattolici liberali francesi nei confronti del problema italiano nel 1831, nel 1848-49 e nel 1859-60, come sui rapporti del mondo cattolico francese con quello italiano nel secolo scorso, mancano lavori organici. Il nostro studio vuole però limitarsi alla soluzione che del problema degli Stati pontifici, nella visione generale di politica estera de *L'Avenir*, danno gli esponenti del movimento lamennaisiano. Sui rapporti di questo con i cattolici italiani, come su altri aspetti del Cristianesimo lamennaisiano, essendo nostra intenzione dedicare a essi un più ampio lavoro, non è sembrato qui opportuno insistere.

[2] Cfr., a questo proposito, gli acuti giudizi dello JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948, *passim* e, sul Montalembert: « Il loro uomo più rappresentativo, Montalembert, detestava la nostra causa nazionale... avrebbe voluto tenerci separati, divisi, soggetti all'Austria, al Papa, ai Borboni, proprio perchè la nostra soggezione desse al Papato la tranquillità e gli consentisse di guardare con occhio benevolo l'attuazione di un programma cattolico-liberale oltralpe » (p. 147). Cfr. anche la recensione al libro dello Jemolo di E. PASSERIN, in questa rivista, anno LXII, fasc. II, 1950, dove si accenna alla diversa posizione assunta sul problema dal Rendu, il Doubet e l'Ozanam (pp. 313-314).

Ma nel 1848-49 l'*Ère nouvelle* e l'Ozanam condannano la rivoluzione romana, e quasi tutti appoggiano la spedizione dell'Oudinot. Nel 1859-60, le voci di Arnaud de

pur si dibatte fra aspirazioni e formulazioni contraddittorie, e risente evidentemente il peso della difficile situazione in cui quegli uomini, isolati e già perseguitati, sono costretti, dà però generalmente il segno della genuinità della ispirazione che li muove e della coerenza ideale e morale che si sforzano di mantenere.

La solidarietà e l'appoggio alle nazionalità conculcate e ai popoli oppressi è motivo centrale nella propaganda del Lamennais e dei cattolici liberali che intorno a lui si raggruppano, ed è indirizzo propugnato dalle correnti più genuinamente liberali e da quelle democratiche, nell'atmosfera suscitata dal Romanticismo. Questo motivo, che aveva trovato in Francia, dopo le giornate di luglio, la sua formulazione ufficiale nel principio del non-intervento, a cui però l'oculata e prudente politica del ministero Casimir Périer-Sebastiani e dei successivi, avrebbe portato un correttivo, spingeva i cattolici de *L'Avenir* alla lotta contro i princìpi e la politica della Santa Alleanza che aveva avuto la sua consacrazione nella proclamazione del principio dell'intervento al Congresso di Troppau nel 1820, confermato alle Conferenze di Münchengrätz nel 1833.

La polemica, o per lo meno l'atteggiamento di sfiducia e di critica verso la Santa Alleanza, non data dal 1830 in Lamennais, cioè nell'uomo la cui complessa personalità simboleggia un poco tutte le inquietudini e le speranze dei cattolici francesi più sensibili ai problemi del loro tempo. E anche in questo atteggiamento del Lamennais è da ritrovare un'altra traccia del legame che unisce le pur così diverse fasi di evoluzione dell'apologista cattolico, nel suo tormentato cammino dalle primitive affermazioni autoritarie e legittimistiche a quelle liberali del periodo de *L'Avenir*. L'uomo che dalla stampa legittimistica aveva condotto la sua battaglia contro la rivoluzione spagnuola del 1820 e per l'intervento francese a favore del re spodestato [4], che aveva plaudito all'intervento austriaco contro

l'Ariège e di Lacordaire, che non sono insensibili alla causa nazionale italiana, restano isolate.

[4] « La révolution éclate dans un royaume voisin de la France. Toutes les scènes d'horreur dont nous avons été témoins il y a trente ans se renouvellent dans ce royaume. On proscrit la religion; on égorge ses ministres au cri de *vive l'enfer!* La Convention renaît avec ses fureurs. Les jours du roi et de ses frères sont en danger », *De la Sainte-Alliance* (1822), in *Oeuvres complètes* de F. DE LA MENNAIS, tome VIII, Paris, Daubrée et Cailleux, 1836-1837, p. 272. Oltre a questo scritto, cfr. anche *De l'Espagne* (1820), *ivi*, p. 274 sgg. e *Conduite ambiguë du Ministère français dans les affaires d'Espagne* (1823), *ivi*, p. 295 sgg. Sei anni prima aveva esaltato la resistenza del popolo spagnolo contro Napoleone. Cfr. *Donation du clergé* (1814), in *Oeuvres complètes*, *cit.*, tome VI, pp. 188-189.

la rivoluzione napoletana [1], e aveva stigmatizzato quello che giudicava l'imbelle atteggiamento delle potenze europee [2] e in particolare del governo francese, propenso a trattare con i ribelli [3], vedeva nella Santa Alleanza il vero strumento internazionale capace di opporre una solida barriera al demone rivoluzionario che aveva le sue basi nella Riforma del secolo XVI e nella Rivoluzione del 1789 e che aveva condotto, dal punto di vista religioso, alla teoria e alla pratica dell' indifferenza. Al Lamennais cioè, natura radicalmente estranea alle esigenze della politica, la Santa Alleanza appariva come un organismo essenzialmente spirituale: è alla sua funzione di conservazione soprattutto morale e religiosa che egli era attento, piuttosto che al suo valore di stabilità politica e di conservazione dell'assetto uscito dal Congresso di Vienna, com' era nelle vedute dei politici. Ora, di fronte al compito che egli le assegnava, la Santa Alleanza gli sembrava assolutamente impari, perchè i re non comprendevano che la rivoluzione non si poteva combattere che fondando il governo politico su una vera base religiosa [4], e di questa la loro Alleanza era priva, perchè, costituita dall' unione di Stati di religioni diverse, perpetuava l' equivoco di un'alleanza stabilita sull'indifferenza delle religioni, proprio sul principio cioè della rivoluzione che era suo intento di combattere [5]. Il risultato di questa unione ibrida era che di fronte alla rivolta di un popolo cristiano, come quello greco, essa sosteneva i musulmani e d'altra parte indugiava a intervenire contro una rivoluzione antireligiosa come quella spagnola [6].

[1] « L'Autriche fera sagement d'étouffer celle de Naples, qui autrement ne tardera pas à gagner le reste de l' Italie », Lamennais à Vitrolles, 7 août 1820, *Correspondance inédite entre Lamennais et le baron de Vitrolles*, publiée avec une introduction et des notes par E. FORGUES, 1819-1853, Paris, Charpentier, 1886, p. 57.

[2] « Que les Gouvernements sont coupables, et que de sang peut-être retombera sur eux! Celui des Espagnols fidèles crie vengeance au ciel contre les rois qui ne savent pas, qui ne veulent pas aider leurs défenseurs, qui n'osent pas même les avouer », Lamennais à Saint-Victor, 23 octobre [1822], L. BARTHOU, *Lettres inédites de Lamennais à Saint-Victor*, II, in *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1923, p. 407.

[3] « Après ce qui s'est passé dans la Péninsule, négocier avec les cortès ce seroit négocier avec l'anarchie, l'impiété, l'athéisme; ce seroit sanctionner la révolte, légitimer les proscriptions, et presque le régicide », *Conduite ambiguë .., cit.*, pp. 297-298.

[4] « La preuve que les rois ne comprennent absolument rien à tout ce qui se passe, c'est qu' ils ne combattent partout que les effets et jamais les causes. Ils opposent des soldats à des doctrines; ils jettent des pierres contre le vent, au lieu de former des abris », Lamennais à Vitrolles, 17 octobre 1820, *Correspondance inédite .., cit.*, p. 70.

[5] *De la Sainte-Alliance .., cit.*, pp. 270-271.

[6] *Ivi*, pp. 271-272.

E quanto la voce di Lamennais si levava commossa a favore dei Greci insorti [1], proprio nell'anno in cui il Congresso riunito a Verona rifiutava di ricevere i loro rappresentanti, e irrideva a un equilibrio europeo di cui il sultano sembrava parte necessaria [2], altrettanto veemente insorgeva contro il sacrificio di popolazioni cattoliche fatto alla protestante Svizzera [3].

Da tutto ciò si ricava, in primo luogo che, sulla base del primato sempre da lui accordato, nel suo pensiero e nella sua azione, alla religione e al Cattolicesimo, nella società e nella organizzazione anche politica di essa, primato che per Lamennais vuol dire dominio assoluto della religione sulla politica, e in base al quale le posizioni politiche hanno valore e possono difendersi soltanto nella misura in cui giovino agli interessi religiosi, l'apologista brettone è portato a battere in breccia i fini di conservazione politica che presiedono al sistema della Santa Alleanza, a metterne in luce le deficienze e le crepe e a denunciarne poi sempre di più lo spirito anticristiano. Pertanto, la misura di legittimità e di moralità di una rivoluzione, appare già al Lamennais l'identità o l'alleanza di essa con un fine religioso [4], e gli è indifferente che la rivoluzione di un popolo cristiano sconvolga l'assetto stabilito dal Congresso di Vienna: la rivoluzione acquista valore diverso se ribelli siano i cristiani greci o invece i liberali spagnoli e napoletani, se sia diretta contro il sultano Mahmud o invece contro Ferdinando VII e Ferdinando I. In secondo luogo, già si fa luce in Lamennais il motivo di reazione ai sacrifici che arbitrariamente s'impongono alle popolazioni con il mutarne i prìncipi naturali e le patrie originarie,

[1] « Que vont devenir les malheureux Grecs sous les poignard de leurs oppresseurs, dont le fanatisme semble s'exalter tous les jours ? », Lamennais à Vitrolles, 9 janvier 1822, *Correspondance inédite .., cit.*, p. 90.

[2] « Chaque fois qu' aujourd' hui j' entends parler de l'équilibre européen, et du sultan qui fait partie nécessaire de cet équilibre, je suis tenté de croire qu' il y a quelque chose d' infini hors de Dieu, et c' est la sottise humaine », Lamennais à Vitrolles, 8 septembre 1828, *ivi*, p. 174.

[3] Lamennais al conte de Senfft, da Ginevra, al tempo del suo primo viaggio in Italia, nel 1824; « Je ne connais rien de plus infernal que le gouvernement de cette République, dont l'existence est un scandale pour le monde chrétien. Les rois s' en apercevront un jour, mais peut-être trop tard. Ils ont sacrifié au Congrès de Vienne une popolation catholique, pour agrandir et fortifier les plus ardents ennemis du Christianisme; et c' est là une des premières oeuvres de cette Alliance qu' on appelle sainte ! », P. DUDON, *Lamennais en Italie*, d'après des lettres inédites, in *Études*, 20 février 1933, p. 428.

[4] Già nel 1814, affermava: « Sans religion, point d'esprit national durable, point de fidélité au souverain, point d'amour du pays natal », *Dotation du clergé .., cit.*, p. 189.

conculcandone le aspirazioni nazionali, che colpisce alla base le premesse pratiche dell' edificio costruito a Vienna, per cui, ai fini dell' equilibrio europeo, si passava sopra allo stesso principio di legittimità.

Nella nuova posizione in cui il gruppo dei cattolici liberali de *L'Avenir* è stato guidato dal Lamennais, il quale vi è giunto attraverso una tormentata evoluzione interiore, e che si afferma, nell' atmosfera suscitata dalle giornate di luglio, come la lotta per la difesa e l'ampliamento delle libertà sancite dalla nuova Carta, questi motivi trovano incremento e sviluppo e s'inseriscono nel problema centrale del movimento lamennaisiano, quello della necessaria conciliazione del Cattolicesimo con le aspirazioni liberali e nazionali dei popoli.

Poco dopo scoppiati, nel febbraio 1831, i moti rivoluzionari nell'Italia centrale e negli Stati pontifici, la prima occasione d'intervenire a definire l' atteggiamento dei cattolici di fronte al problema romano, fu offerta a *L'Avenir* dall'insinuante domanda rivoltagli dalla *Gazette de France*, giornale cattolico carlista, su che cosa ne pensasse dell'avvenuta proclamazione, a opera dei rivoluzionari, della cessazione del potere temporale: « Rien, sinon que l'autorité pontificale n'a jamais été plus puissante qu'entre les mains de Grégoire VII, prisonnier de l' empereur Henri IV dans Rome, et jamais plus vénérable que dans Pie VII, arraché de ses États et retenu captif par Napoléon. La *Gazette* auroit-elle quelques doutes sur les destinées immortelles de l'Église et du Vicaire de Jésus-Christ? »[1]. La risposta è significativa, e il tono di sicurezza nasconde forse quella che è del resto la preoccupazione massima dei cattolici de *L'Avenir*, che le necessità e i compromessi politici ostacolino i compiti spirituali del Cattolicesimo.

Ma una posizione complessiva e netta sull' argomento il giornale la prese in un ampio articolo, qualche giorno dopo[2]. Riferendosi a un precedente articolo in cui si celebrava il « grido d'affrancamento religioso » che percorreva l'Italia[3], si stabilisce però che si tratta di un'inquietudine diversa da quella di altri popoli: « Oui, l' Italie est pensive et souffrante.. mais d'un mal qu' il ne faut pas confondre avec celui que l' Irlande, la Belgique et la Pologne combattent en ce moment... », perchè in essa,

[1] *L'Avenir*, 21 février 1831, *Affaires de l'Italie*.

[2] *L'Avenir*, 1er mars 1831, *Révolutions d'Italie*. I passi che sopra si citano son tratti tutti da questo articolo.

[3] « L' Italie, pensive et souffrante, le cache en son sein profond, comme une espérance: sous leur tente étrangère, ses prétoriens en ont tremblé », *L'avenir*, 28 décembre 1830, *De l'abolition des concordats*, I, di G. (Gerbet).

come in Spagna, il liberalismo è anticattolico: « Nos idées nouvelles n'ont pu pénétrer encore dans les souterrains où l'on rêve sa liberté, où on la jure en menaçant le Christ.. Nulle part plus qu'en Italie et en Espagne, ne règne le préjugé terrible que la religion catholique est hostile à la liberté... ». Per questo, i cattolici non possono plaudire ai moti rivoluzionari in quei paesi: « Tant que ceux qui conspirent pour la liberté de l'Espagne et de l'Italie regarderont la foi catholique comme leur principal obstacle.. nous ne pourrons applaudir à leurs efforts. Nous reconnoîtrons ce qu'il y a de juste dans leurs plaintes, de sacré dans l'espérance des peuples; mais nous nous souviendrons qu'il appartient à des ames plus pures de poser les fondements de la liberté d'un pays », ma si augurano che la loro liberazione sia vicina: « Puisse l'Italie trouver un jour des libérateurs dignes d'elle, et ne pas acheter comme nous un affranchissement incomplet par quarante ans de malheurs! Puisse le dix-neuvième siècle mériter la conquête de l'Espagne et de l'Italie... ». Il concetto fondamentale che ispira la campagna de *L'Avenir*, che il Cattolicesimo non ha nulla d'incompatibile con la libertà, ma ne è anzi l'unica base valida [1], e che perciò è necessaria l'unione dei cattolici con i liberali coerenti [2], si unisce qui all'idea che là dove Cattolicesimo e libertà sono separati, e domina il campo il « liberalismo anticristiano », la causa nazionale è persa. Pertanto, la rivoluzione italiana, per quanto indicativa di legittimi bisogni essa possa essere, non ha nè il diritto nè la possibilità di avere un esito favorevole, viziata com'è alla base da un carattere anticristiano. Per quanto riguarda gli Stati romani, si esprime la fiducia che Gregorio XVI comprenda i bisogni dei tempi e sappia soddisfarli adeguatamente, pur riconoscendosi che riforme più appropriate avrebbero potuto essere fatte già da Leone XII e Pio VIII, ma « . . . les peuples n'ont pas seuls perdu la liberté... », dove papa e popoli sono accomunati nella posizione di vittime di fronte al sistema uscito da Vienna. Contro questo e la sua opera in Italia, si dirigono gli strali dell'articolista che ne attacca, da un lato il metodo conculcatore delle nazionalità, dall'altro il regime di oppressione

[1] « Nous ne doutons pas qu'un jour.. il [liberalismo] ne vienne à comprendre de plus que non seulement le catholicisme n'a rien d'incompatible avec la liberté, mais qu'il en est en réalité l'unique base solide et durable ... », *L'Avenir*, 16 octobre 1830, di Lamennais.

[2] « Non seulement donc la cause du vrai libéralisme ne sauroit être séparée de celle des catholiques, mais encore tout ce que veulent les libéraux sincères n'a jamais été, ne peut jamais être complètement réalisé que par le catholicisme... », *L'Avenir*, 30 août 1831, *De la liberté religieuse*, di Lamennais.

politica e di asservimento intellettuale: « La liberté intellectuelle a disparu de l'Italie... ».

Nella campagna de *L'Avenir* questa polemica contro l'organizzazione politica del Congresso di Vienna rimane centrale [1] e strettamente legata all'esigenza che questi cattolici sentono, che alla libertà all'interno corrisponda il trionfo della libertà all'estero [2]: la Francia che per prima ha scosso l'ordinamento internazionale di Vienna, ha la missione di mettersi alla testa dei popoli che lottano per la loro liberazione [3], rialzando una

[1] Inviando un entusiastico saluto alla rivoluzione nazionale e cattolica del popolo polacco, Ch. de M. (Montalembert) scrive: « Le monument sacrilége que le XVIII[e] siècle nous a légué est effacé de la carte de l'Europe; l'oeuvre impie du congrès de Vienne est anéantie: les peuples asservis et les croyances outragées reconquièrent leurs droits ». E più sotto, si stigmatizza la diplomazia che distribuisce gli uomini come bestie, *L'Avenir*, 12 décembre 1830, *Révolution de Pologne*. Il principio di questa diplomazia è « le droit du plus fort », *L'Avenir* 14 janvier 1831, *Politique du gouvernement français à l'égard de la Belgique*. Gli attacchi contro il trattato di Vienna e la Santa Alleanza sono ribaditi ne *L'Avenir*, 10 mars 1831, *La Pologne*, 13 mars, *Correspondance particulière de L'Avenir*, 25 mars, *Réponse à l'Indépendant de Bruxelles*, 3 mai, *De Rome, dans le présent et l'avenir*, del barone d'Eckstein, 31 mai, *Droits des gens*. Il 26 ottobre, *Du dernier protocole*, *L'Avenir*, mette in stato di accusa tutta la politica internazionale delle grandi potenze negli ultimi cinquanta anni, dalle spartizioni della Polonia a Campoformio, al trattato di Vienna che ha tolto a Genova la sua nazionalità e a tanti principati tedeschi la loro indipendenza, all'attuale conferenza di Londra, che ha imposto il giogo della sua onnipotenza agli infelici Belgi. Il 9 novembre, *De la situation actuelle de l'Europe*, di de C. (de Coux), afferma che le potenze tengono poco al « dogma astratto della legittimità », ma vogliono piuttosto la distruzione della libertà.

[2] « Nous n'obtiendrons toutes les libertés que la France réclame .. qu'en vertu du même principe d'après lequel chaque peuple aura celle d'administrer les siennes », *L'Avenir*, 14 janvier 1831, *cit.* E sullo stesso tono, *L'Avenir* 10 mars 1831, *cit.* Ma la delusione per la mancata corrispondenza fra i due princìpi è espressa da *L'Avenir*, 9 novembre 1831 *cit.*

[3] « Si Rome est le centre immobile de la foi, la France est le foyer de l'activité intellectuelle de l'Europe. Nous ne parlons que d'hier, et déjà notre cri d'affranchissement religieux a volé au-delà de nos frontières », *L'Avenir*, 28 décembre 1830, *cit.* E cfr. *L'Avenir*, 3 janvier 1831, *Des bases naturelles d'une réorganisation politique de la France*, di H., 30 janvier, *Mission du peuple français, c'est-à-dire des catholiques de France*, di F., 28 juin, *De l'avenir de la société*, I, di Lamennais, 1[er] juillet, *Du système suivi par les ministres depuis la Révolution de Juillet*, di Lamennais, 6 août, *De la guerre*, e altrove. Per l'idea della missione della Francia in Lamennais, cfr. anche lettera di Lamennais alla Cottu, 29 septembre 1833, *Le prêtre et l'ami. Lettres inédites de Lamennais à la baronne Cottu (1818-1854)* — publiées avec une Introduction et des Notes — par le comte d'Haussonville, Paris, Perrin, 1910, p. 249 e *Des maux de l'Eglise et de la société, et des moyens d'y remédier* (1836), in *Oeuvres complètes .., cit.*

bandiera già agitata da Napoleone [1], e affermando per tutti il principio di nazionalità [2]. Perciò, *L' Avenir* è portato a plaudire al movimento di liberazione d' Irlanda [3], alle rivoluzioni del Belgio [4] e della Polonia [5], a prendere le difese dei greci di Candia [6]: sostiene la necessità di applicare il proclamato principio del non-intervento [7] e talora si spinge generosamente sino ad affermare la santità di una guerra combattuta contro gli oppressori dei popoli [8], ma questo entusiasmo è poi frenato e contrad-

tome XII, p. 256. L' idea del primato della Francia, presente nel pensiero di Lamennais e ne *L'Avenir*, è motivo caratteristico della prima metà del secolo XIX. Cfr., a questo proposito, il bel saggio di A. OMODEO, *Primato francese e iniziativa italiana*, ora in *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 17-38.

[1] « Les masses sont agitées aujourd' hui d'un esprit puissant, d'un besoin vague encore mais réel de justice sociale. C' est avec son secours que Napoléon fit de si grand choses, et qu' il en auroit fait de durables, s' il avoit mieux compris la nature du Dieu qui le poussoit », *L'Avenir*, 31 mai 1831, *cit.* E cfr. anche *L'Avenir*, 3 mai, *cit.*, 22 mai, 6 août, *cit.* Questi accenni sono interessanti per la presenza anche in questi uomini e in questi ambienti, di spunti in qualche modo riconducibili al « mito napoleonico ». Cfr., a questo proposito, il saggio di F. VALSECCHI, *Considerazioni sulla politica europea di Napoleone III*, in questa rivista, anno LXII, fasc. I, 1950, pp. 30-65.

[2] Importante è l'acquisizione di questo principio da parte dei cattolici liberali de *L'Avenir*. Cfr., per tutti, i già citati articoli del 3 maggio 1831 e del 26 ottobre, nei quali è attaccata la concezione delle nazioni come proprietà privata dei sovrani ed energicamente riaffermato il loro diritto all'esistenza come organismi autonomi. Sulle idee di nazione, di pacifismo non spinto però oltre quelle che gli sembravano le giuste rivendicazioni della Francia (le frontiere del Reno), e in genere sulle idee di politica internazionale del Lamennais, cfr. soprattutto F. DUINE, *La Mennais, sa vie, ses idées, ses ouvrages*, Paris, Garnier, 1922, p. 272 sgg., J. PAUL-BONCOUR, *Lamennais*, Paris, Alcan, 1928, p. 23 sgg. e J. POISSON, *Le romantisme social de Lamennais*, Paris, Vrin, 1931, p. 309 sgg.

[3] L'atteggiamento de *L'Avenir* di fronte ai problemi dell' Irlanda, del Belgio, della Polonia e della Grecia, alle rivolte delle nazionalità oppresse, i cui echi riempiono tutti i numeri del giornale cattolico, meriterebbe un capitolo a sè. Qui ci si vuol limitare soltanto a un cenno. Per l'Irlanda, cfr. per esempio *L'Avenir*, 23 janvier 1831.

[4] Cfr., per tutti, *L'Avenir*, 1er décembre 1830.

[5] Cfr., per tutti, *L'Avenir*, 12 décembre 1830 *cit.*: « Enfin elle a jeté son cri de réveil, enfin elle a secoué ses chaines, et en a menacé la tête de ses barbares oppresseurs, cette fière et généreuse Pologne, tant calomniée, tant opprimée, tant chérie de tous les coeurs libres et catholiques ».

[6] Cfr. *L'Avenir*, 24 mars 1831.

[7] Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 14 janvier 1831, *cit.* e *L'Avenir*, 1er juillet 1831, *cit.*

[8] « . . . de nos jours les guerres pour réussir doivent être des croisades, c' est à dire des guerres d'enthousiasme, des guerres de peuples, et non pas des questions de limites, des guerres de cabinets », *L'Avenir*, 23 septembre 1831, *Deux mots sur la séance du 20 septembre.*

detto da certi articoli [1], soprattutto del barone d'Eckstein [2], già fondatore e direttore de *Le Catholique* (1826-29), che giunge sostanzialmente alla difesa della politica estera del regime borghese.

Ma pur nell'ambito di queste premesse generali di politica estera, l'atteggiamento de *L'Avenir* di fronte ai moti rivoluzionari nell'Italia centrale e negli Stati pontifici, assume, come s'è già visto, un carattere ben diverso: donde nascono spesso posizioni che paiono non conseguenti e anzi contraddittorie rispetto a quelle premesse. Ma sembra necessario osservare che, anche se si può parlare d'incoerenza e qualche volta d'insincerità per queste posizioni, ciò che d'altra parte può essere in qualche misura spiegato con la non perfetta omogeneità e talora quasi eterogeneità di vedute su certi problemi degli uomini che si raggruppavano intorno a *L'Avenir*, che poteva riflettere perciò pensieri e sentimenti diversi, il fatto che in sostanza questi cattolici proclamassero la santità delle rivoluzioni contro sovrani acattolici e biasimassero quelle condotte contro sovrani cattolici, non è interamente spiegabile con un atteggiamento opportunistico e tattico [3], in cui l'idea di libertà sarebbe infirmata alla base, ma è per molti di essi e in molti casi riconducibile a precise premesse teoriche.

Pur affermando la dolcezza e la temperanza del governo pontificio [4], testimoniata dalla fedeltà mostrata al papa dal popolo romano [5], essi sostengono la presenza di gravi abusi e la necessità di soddisfare le legittime esigenze di riforme, ma sempre con moderazione [6]. Si riconosce che l'Italia soffre del sistema generale di governo stabilito a Vienna dalle grandi potenze, e pur distinguendosi, in base all'applicazione del principio di legittimità, la situazione fatta per esempio alla Polonia e al Belgio e la condizione degli Stati pontifici che hanno il loro legittimo sovrano [7], c'è

[1] Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 1er décembre 1830, *cit.*

[2] Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 30 avril 1831, *De la guerre et de la paix.*

[3] Semplicistico il giudizio del DUDON: « La logique condamnait *L'Avenir* à applaudir à cette révolte des sujets du pape, comme il applaudissoit à d'autres », *Lamennais et le Saint-Siège (1820-1834)*, Paris, Perrin, 1911, p. 102.

[4] *L'Avenir*, 13 mars 1831, *cit.*

[5] *L'Avenir*, 12 mars 1831, *Rome et le Pape.*

[6] Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 25 mars 1831, *cit.*, 4-5 avril: « Nous croyons que, les Etats pontificaux aussi bien qu'ailleurs, on peut désirer légitimement certaines améliorations que le temps a rendues nécessaires; mais ces améliorations sages et graduelles faut-il donc bouleverser le pays et renverser son gouvernement pour les obtenir? »; e 9 avril, *Réponse à* « L'Ami de la religion ».

[7] *L'Avenir*, 25 mars 1831, *cit.*

un interessante tentativo di arrivare al superamento dei princìpi a cui s'informa il sistema europeo, proprio fondandosi sull'esperienza degli Stati pontifici. Da un lato ci si sforza di mostrare che il papa, come principe dello Stato romano, non ha la sua autorità dal Congresso di Vienna, ma dall'immensa maggioranza degli abitanti dello Stato, come attestano le dimostrazioni di simpatia cui egli è stato fatto segno proprio nei periodi più critici della rivoluzione; dall'altro, si cerca di mostrare come Bologna, centro della rivolta, sia legata al resto degli Stati pontifici dalla religione, dagli interessi, dalla lingua, cioè da vincoli intrinseci, che ne rendono pertanto naturale l'unione a essi [1]. Dove appunto è evidente la consapevolezza raggiunta dell'illegittimità e della precarietà dell'ordinamento uscito da Vienna e lo sforzo di stabilire su altre basi, più naturali, legittime e popolari, l'autorità del papa.

Questa autorità papale, benedetta dai popoli, i rivoluzionari italiani hanno il torto di volerla distruggere e trasferirne l'eredità a una famiglia, quella napoleonica, il cui nome è segno di despotismo [2]: precipitando il loro paese negli orrori dell'anarchia, essi compromettono con una rivolta che non ha un pretesto plausibile, la santa causa della libertà nel resto dell'Europa [3] e perpetrano il crimine di mettere la S. Sede nella dura necessità di accettare i soccorsi materiali di una potenza che potrà abusarne un giorno [4]: essi si son trovati però di fronte lo stesso popolo, che più ancora dell'intervento straniero, ha paralizzato il movimento dall'inizio [5].

Movendo dall'intuizione che il Cattolicesimo non ha nulla da temere dal cambiamento che si opera nel mondo perchè ne è esso stesso il principio motore [6], come mostrano i popoli cattolici, che si muovono per primi e in cui le aspirazioni liberali e nazionali si saldano alle rivendicazioni religiose, gli uomini de *L'Avenir* sono solidali con le rivoluzioni di quei popoli in cui il principio liberale è alleato con quello religioso e pertanto distinguono nettamente quelle d'Irlanda, del Belgio e della Polonia, da quelle d'Italia, di Spagna e di Portogallo [7], il cui carattere anticristiano

[1] *L'Avenir*, 13 mars 1831, *cit.*

[2] *Ivi*. Com'è noto, due figli dell'ex-re Luigi Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone e Napoleone Luigi, presero parte attiva alla rivolta. A un certo momento, sembrò che i bolognesi volessero eleggere re uno di essi.

[3] *L'Avenir*, 4-5 avril 1831, *cit.*

[4] *L'Avenir*, 9 avril 1831, *cit.*

[5] *L'Avenir*, 23 avril 1831, *Des sociétés secrètes en Italie*, di C. de C. (de Coux).

[6] *L'Avenir*, 29 juin 1831, *De l'avenir de la société*, II, di Lamennais.

[7] Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 13 mars 1831, *cit.* e 30 août, *cit.*

è il sintomo della loro debolezza e della loro impotenza [1]. Interessante è a questo proposito la contrapposizione che essi stabiliscono fra le « società segrete » di Francia, che hanno perso lo spietato fanatismo che le caratterizzava nell' 89, con quelle di altri paesi, in particolare l' Italia, legate ancora a quello spirito [2]; dove si mostra d'intendere i caratteri e il significato del nuovo liberalismo formatosi nella società francese della Restaurazione.

Per questo, essi non possono approvare una rivoluzione che attenta ai valori religiosi e al centro del Cattolicesimo [3], mentre guardano invece a quella polacca come all'esempio più insigne dell'alleanza che proclamano, sul piano interno come su quello esterno, del Cattolicesimo con la libertà [4].

Così, anche nella campagna de *L' Avenir* in difesa della nazionalità oppresse, da un lato il « primum » rimane quello religioso e pertanto la simpatia del giornale è rivolta a quei moti di liberazione che sulle aspirazioni nazionali e liberali innalzano le loro esigenze di emancipazione religiosa, dall'altro è espressa la sfiducia verso quelle cause nazionali che assumono caratteri antireligiosi. La contrapposizione fra un « liberalismo anticristiano » e un liberalismo che fondandosi su una giustificazione religiosa riconosce il suo carattere intrinsecamente cristiano, che è un motivo fondamentale del movimento de *L'Avenir* e suscettibile di fecondi sviluppi, è un'idea che si ritrova, implicitamente o esplicitamente, in tutti gli indirizzi del Cattolicesimo liberale del secolo scorso [5].

[1] Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 21 avril 1831, *De l'état moral de la France*, di C. de C. (de Coux), 23 avril, *cit.* e 29 juin, *cit.*

[2] *L'Avenir*, 23 avril 1831, *cit.*

[3] « . . . ils ne peuvent approuver une révolution dirigée contre le centre même du catholicisme, c'est à-dire contre l'indépendance de la papauté. Voilà le fond de leur pensée », *L'Avenir*, 25 mars 1831, *cit.*

[4] Scrive MONTELEMBERT : « Catholique Pologne, patrie de Sobieski et de Kosciusko, toi qui fus au dix septième comme au dix-neuvième siècle l'héroine du catholicisme défaillant, nous saluons ta nouvelle aurore, nous te convions à la sublime alliance de Dieu et de la liberté », *L'Avenir*, 12 décembre 1830, *cit.*

[5] Per esempio, per i cattolici liberali belgi, la distinzione fra i due tipi di liberalismo è la base per cui interpretano la « Mirari vos » (1832) come condanna rivolta soltanto ai liberali estremisti d'Italia e di Spagna. Cfr. H. HAAG, *Les origines du catholicisme libéral en Belgique (1789-1839)*, Louvain, Bibliothèque de l' Université, 1950, p. 188. Non molto dissimile sarà, sia pur trent'anni più tardi e in condizioni e per uomini diversi, il giudizio sui liberali italiani che un grande cattolico liberale inglese, JOHN EMERICH ACTON, darà, commentando un libro del DÖLLINGER: « Il carattere tirannico del governo piemontese, il suo disprezzo per la santità del diritto pubblico, i princìpi in base ai quali tratta il clero, il modo con cui ha calpestato i diritti del

D'altra parte, fra i motivi da cui i cattolici de *L'Avenir* sono spinti alla difesa della sovranità del papa e del potere temporale, non è forse assente una considerazione politica che li riguarda direttamente: quella cioè per cui, nell'indipendenza della S. Sede, da difendere pertanto contro gli attentati dei rivoluzionari e i pericolosi interventi della potenze, gli uomini del gruppo lamennaisiano, che muovono da posizioni d'intransigente ultramontanismo, possono vedere una garanzia di libertà politica e religiosa all'interno del loro paese.

Son noti i complicati avvenimenti politici e diplomatici legati alla situazione in cui si vennero a trovare gli Stati pontifici dopo lo scoppio della rivolta nel febbraio 1831 [1]: la posizione de *L'Avenir* dal mese di aprile, dal periodo cioè in cui, con la Conferenza di Roma, le trattative entrano nella fase pubblica, è caratterizzata, oltre che dai consueti motivi, da due principali atteggiamenti: l'uno di critica verso i provvedimenti presi dal governo pontificio per le provincie insorte, l'altro di critica verso la politica del governo francese.

Contro l'editto di amnistia del 14 aprile 1831, che suscitò d'altra parte le proteste di tutte le potenze [2], i cattolici de *L'Avenir*, mentre da ogni parte della stampa conservatrice cadono su di loro accuse di carbonarismo, prendono risoluta posizione: atto tanto più generoso se si pensi che in quel periodo essi ritenevano fosse già « sub judice » la Dichiarazione alla S. Sede, pubblicata ne *L'Avenir* del 6 febbraio, in cui esponevano e difendevano le proprie dottrine, chiedendone l'approvazione [3].

Papa e gli interessi della religione, la perfidia e il dispotismo dimostrati, fanno sì che qualsiasi garanzia esso offra al Papa, non possa avere alcun reale valore... È un sistema senza libertà e senza stabilità; e il Papa non potrà mai riconciliarvisi, nè può diventare un cittadino del regno italiano », *Döllinger e il potere temporale*, ora in *Cattolicesimo liberale, saggi storici*, traduzione e introduzione di P. ALATRI, Firenze, Le Monnier, 1950, p. 92. L'Alatri non mette però sufficientemente in luce il motivo intrinseco che dettava questa e altre espressioni. Cfr. p. XXVI dell'Introduzione.

[1] Su questi avvenimenti è tornata di recente E. MORELLI, *La politica estera di Tommaso Bernetti Segretario di Stato di Gregorio XVI*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953, specialmente nei primi tre capitoli. Sul libro della Morelli è da fare qualche riserva per quel che riguarda la rivalutazione tentata dall'a. della politica austriaca negli Stati pontifici.

[2] E. MORELLI, *op. cit.*, p. 41.

[3] La dichiarazione, invece, affidata da un deputato al ministro degli esteri Sebastiani, non fu da questi spedita a Roma, come aveva promesso. Lo ricorda lo stesso Lamennais. Cfr. *Affaires de Rome* (1836) in *Oeuvres Complètes, cit.*, tome XII, p. 82. La presa di posizione de *L'Avenir* sull'editto di Bernetti aggravò la già compromessa

Contro il carattere di sommaria giustizia straordinaria a cui è improntato l'editto, che mostra di ritener nulle tutte le regole della giustizia criminale, *L'Avenir* proclama la necessità di salvaguardare quei princìpi di giustizia che le nazioni cristiane hanno consacrato nelle loro legislazioni [1]. Pur protestando la propria fedeltà e il proprio amore al S. Padre, rivendica la santa libertà di rivolgersi a lui e di esprimergli tutto il dolore suscitato dall'editto, che però almeno emana dal pro-segretario di Stato, ministro del prìncipe temporale, e non dal Capo di tutti i cristiani, e termina con una ferma e significativa espressione: « L'édit signé, le 14 avril 1831, par le cardinal pro-secrétaire d'état, Thomas Bernetti, est à jamais regrettable. Il nous apprend combien sont pesants les services rendus aujourd'hui par le bras de l'homme à l'Église catholique, et il nous fait aspirer au temps où la foi et l'amour des peuples répareront les longs malheurs d'une protection qui a tant côuté ». Qui si fa evidente l'aspirazione dei cattolici del gruppo lamennaisiano a veder l'autorità papale fondata e protetta dalla forza dei popoli piuttosto che dalle armi dei governi, che è poi la conferma dell'ispirazione centrale da cui son mossi, di opporre agli Stati assoluti e giurisdizionalistici l'alleanza della Chiesa con il popolo. Pochi giorni dopo, le critiche alla politica di Roma e del cardinal Bernetti sono chiaramente ribadite [2]: pur riaffermando la sua ostilità per la « conspiration italienne » e la preoccupazione di tutti i cattolici per l'integrità del territorio romano, il d'Eckstein riconosce che anche l'Italia ha bisogno di affrancamento, nel generale movimento del secolo, e il primo dovere del potere pontificio è pertanto di dare l'emancipazione politica ai sudditi dei suoi Stati, sì che il pontefice diventi il prìncipe d'un popolo libero. Le critiche sono rinnovate all'editto del 30 aprile [3], e sulla necessità delle riforme e del rinnovamento generale dello Stato pontificio il giornale cattolico insiste continuamente, riportando anche le opinioni e i giudizi della stampa liberale [4].

Ma motivo costante rimane la difesa del potere temporale: il gior-

situazione del Lamennais e dei suoi amici a Roma. Cfr., per tutti, CH. BOUTARD, *Lamennais, sa vie et ses doctrines*, vol. II: *Le catholicisme libéral (1828-1834)*, Paris, Perrin, 1908, pp. 263-264.

[1] *L'Avenir*, 30 avril 1831, *Edit du cardinal pro-secrétaire d'État, Thomas Bernetti*,

[2] *L'Avenir*, 3 mai 1831, *cit.*

[3] *L'Avenir*, 17 mai 1831.

[4] Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 23-24 mai 1831.

nale, che un mese prima dello scoppio della rivolta aveva ospitato un articolo di due eminenti cattolici belgi, in cui si difendeva la sovranità temporale dei papi come garanzia, nel passato come nel presente, della loro indipendenza e potenza spirituale [1], ribadisce la sua posizione dopo gli avvenimenti del febbraio [2]: e da questa posizione muove la critica all'azione del governo francese.

All'inizio del mese di marzo si proclama la necessità che le potenze intervengano per garantire contro l' « indegna rivoluzione » gli Stati d'un prìncipe italiano che è inerme perchè viveva nella fiducia della protezione della Francia e dell'Austria [3]: qui, com'è chiaro, l'affermazione del principio del non-intervento rimane inoperante. Dopo il « Memorandum » collettivo delle potenze del 21 maggio e la decisa presa di posizione assunta in giugno dalla Francia, che subordina la concessione della garanzia agli Stati romani a ben definite riforme e all' evacuazione austriaca, *L'Avenir* biasima la politica « astuta e freddamente barbara » del governo francese e compatisce il papa che quella politica pone in una situazione difficile: il governo chiede infatti che gli austriaci evacuino immediatamente gli Stati romani, senza offrire a questi alcuna garanzia di sicurezza dopo la loro partenza, e per aumentare gli imbarazzi del papa lo spinge, con la richiesta di riforme, a disorganizzare egli stesso il suo governo [4]. Qui è evidente come la preoccupazione della sicurezza politica degli Stati romani prevalga nell'articolista sul pur vivo desiderio di riforme, e forse gli sfugge come anche l'Austria subordinasse i programmi di riforme al tentativo di aumentare la propria influenza a scapito della Francia nei territori pontifici.

Quando il ministro dei culti Montalivet afferma alla Camera che il potere temporale è necessario, che a Roma pontificia ci sono degli interessi di libertà e che perciò non tocca alla Francia di favorirne il rovesciamento, *L'Avenir* si rallegra delle giuste vedute professate dal ministro e del suo riconoscimento del legame che unisce Roma e la libertà [5].

[1] *L' Avenir*, 9 janvier 1831, *Du Pape comme souverain spirituel et comme prince temporel*, di Ernest de Beauffort ed Henri de Mérode.

[2] Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 3 juin 1831, *De la puissance temporelle des papes*, del barone d'Eckstein.

[3] *L'Avenir*, 13 mars 1831, *cit.*

[4] *L'Avenir*, 21 juillet 1831.

[5] *L'Avenir*, 16-17 août 1831, *Du discours de M. de Montalivet sur la politique de la France à l'égard des Etats-romains.*

Dove appare il motivo che il potere temporale rappresenta dei valori di libertà e d'indipendenza che non è possibile conculcare.

Roma ha un duplice aspetto: l'uno derivantele dalla sua posizione di potenza italiana, impegnata in circostanze auguste e penose, imbarazzata da pesanti rapporti politici, soggetta per questo alle interferenze e agli interventi delle potenze, che un giorno verrà meno, l'altro derivantele dal suo carattere universale, di centro del Cattolicesimo [1]. È proprio questo carattere che costituisce la grandezza di Roma e degli Stati romani; per ciò, l'idea dei patrioti italiani, che sognano una « unità italiana » mai esistita, di fare di Roma il centro della politica temporale, non è che orgoglio: una Roma capitale dell'Italia una e indivisibile, se alzasse la voce, sarebbe lo scherno delle potenze [2]. Questi certamente sono motivi che avevano basi reali nelle preoccupazioni degli uomini del secolo, delle più varie tendenze, e acquistarono naturalmente grande importanza dopo l'occupazione di Roma nel 1870 [3].

Così, l'atteggiamento di opposizione e di critica del gruppo cattolico de *L'Avenir* alla rivoluzione negli Stati pontifici, si delinea su tutti gli aspetti: tale atteggiamento riceve una teorizzazione mediante la distinzione tra un falso e un vero spirito repubblicano.

La rivoluzione del secolo si svolge attraverso due forme: l'una, l'« americana », con una tendenza in parte conforme alla natura delle cose attuali, l'altra, la « romana », con una tendenza esclusivamente distruttrice; quest'ultima, che colpendo in Roma il centro del Cattolicesimo, vuol far di essa il centro della rivoluzione italiana, trionfa in Italia e in Spagna e si propone per scopo di « repubblicanizzare » l'Europa, con la Francia alla testa di questa Europa [4]. L'azione « romana » ha le sue origini in Rousseau e Mably, quella « americana » nel whiggismo, in Franklin e Washington: questa può correggere il suo carattere di giustizia esclusivamente « terrestre » associandosi con la religione cattolica [5]. I repubblicani alla « romana » vogliono la guerra per creare una vasta confederazione di repubbliche omogenee, dominate dalla francese, che si

[1] *L'Avenir*, 3 mai 1831, *cit.*

[2] *L'Avenir*, 3 juin 1831, *cit.*

[3] Su questi motivi, qualche accenno in JEMOLO, *op. cit.*, p. 357 sgg., ma cfr. soprattutto F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, Cap. II, *L'idea di Roma*, p. 179 sgg.

[4] *L'Avenir* 20 avril 1831, *Des Républicains*, del barone d'Eckstein.

[5] *L'Avenir*, 25 avril 1831, *Genie et caractère du faux républicanisme*, del barone d'Eckstein.

trasformerebbe presto in impero: i repubblicani all'« americana » la vogliono per avere la pace universale, senza domandare per la Francia altro ruolo che quello d'iniziare l'impresa filantropica [1].

L'affermazione di una libertà « americana » contrapposta a una libertà ancora di origine giacobina e a carattere eversivo, al « genio del terrore e della conquista che ha fatto deviare la Rivoluzione francese »[2], è importante e significativa in un'epoca in cui il Tocqueville celebrava lo spirito religioso della democrazia americana e il « mito dell'America » andava guadagnando sempre di più il pensiero europeo. È da notare che l'esaltazione della « libertà americana » si accompagna e anzi s'identifica con l'esaltazione di un regime di autonomie amministrative, che costituisce d'altra parte una delle battaglie centrali sostenute da *L'Avenir*; nella libertà « americana », le famiglie, i comuni, le associazioni religiose e civili sono indipendenti dal governo: è questo il tratto che la differenzia nettamente dall'oppressiva libertà « romana »[3]. E la rivoluzione anticattolica è appunto quella che distrugge le libertà locali ed edifica un duro sistema di centralizzazione [4].

La medesima avversione al carattere distruttivo della libertà giacobina, è mostrata da *L'Avenir* nel campo della politica estera, dove si tenta talora, non senza squilibri e contraddizioni, di assumere un atteggiamento di equa distanza fra una politica di gretta conservazione e una politica di generale sovvertimento: il principio del non-intervento, che il giornale cattolico sostiene, subisce però, come s'è visto, delle restrizioni, e non trova attuazione per gli Stati romani, in base alla distinzione fra sovrani legittimi, fra cui si comprende il papa, e non legittimi, come il re Guglielmo d'Orange per i belgi e lo zar Nicola I per i polacchi. Nè d'altra parte esso è portato sempre alle estreme conseguenze, ed è più volte cautamente temperato.

Delle questioni italiana e spagnola, questioni di umanità e di civiltà, il liberalismo del ministero e quello dell'opposizione hanno voluto fare delle questioni o d'insurrezione intempestiva e incresciosa o di stretta

[1] *L'Avenir*, 30 avril 1831, *De la guerre et de la paix*, del barone d'Eckstein.

[2] *L'Avenir*, 20 avril 1831, *cit.*

[3] *L'Avenir*, 25 avril 1831, *cit.* Anche per JOHN EMERICH ACTON, che dal Tocqueville aveva tratto l'idea della necessaria conciliazione della libertà con la religione e la democrazia (cfr. *Cattolicesimo liberale*, *cit.*, Introduzione, p. L) la libertà s'identifica con l'autonomia d'azione dei cittadini e l'avversione al dispotismo statale. Cfr. *Considerazioni politiche sulla Chiesa*, *ivi*, p. 112.

[4] *L'Avenir*, 23 avril 1831, *cit.*

costituzionalità [1]. In difesa dei belgi vittime delle decisioni della Conferenza di Londra, per cui la carta dei Paesi Bassi è arbitrariamente tagliata, *L'Avenir* attacca gli « uomini della pace a ogni prezzo »[2]; la guerra sarebbe stata inevitabile se la Legge fondamentale fosse stata veramente sviluppata in direzione della libertà, e in questo caso essa sarebbe stata di corta durata, perchè la causa della Francia sarebbe stata quella del genere umano: ma ora la causa della libertà è disonorata da un lato dai giacobini, dall'altro avvilita dai dottrinari, i quali possono vantarsi di aver dato la pace alla Francia, ma dopo tutto il loro merito è quello di aver neutralizzato la Carta del 1830 [3]. Dove, accanto al generoso impulso, non privo d'ingenuità, di ritener possibile e trionfale una guerra combattuta dalla Francia per la libertà di tutti i popoli, c'è l'amarezza di una pace ottenuta con il sacrificio dei princìpi di libertà sanciti nella Carta.

Ma questa posizione, che si accampa in mezzo a dubbî e inquietudini, è indirizzata in senso conservatore soprattutto dalla penna del barone d'Eckstein. Contro il pericolo rappresentato da una Francia trascinata in una rivoluzione di propaganda armata e conquistatrice, che è ciò che hanno temuto le potenze europee [4] ed è il più gran pericolo che corra la civiltà moderna, si esalta l'uomo coraggioso, Casimir Périer, che vi si oppone [5]; fra i due partiti, l'« americano » e il « romano », che vogliono la guerra per fini diversi, l'uno di pace generale e l'altro di rivolgimento, l'« americano » non potendo che essere sorpassato dal « romano » che ha per sè le forze rivoluzionarie dell'Europa meridionale, è preferibile la cauta politica del regime borghese [6]: qui è anche un interessante accenno alla possibilità che la politica delle potenze del nord graviti in futuro più verso oriente, dove l'Austria potrebbe un giorno consolarsi dal sacrificio dell'Italia.

In tal modo, mostrando adesione e solidarietà con l'azione di Casimir Périer, il d'Eckstein finisce per difendere la politica estera del governo borghese, che non si discosta troppo dai binarî di conservazione dell'ordinamento internazionale stabilito a Vienna, e lascia a sè stessa la rivoluzione di Polonia e quella dell'Italia centrale, subordinando il principio del non-intervento agli interessi politici francesi.

[1] *L'Avenir*, 23 septembre 1831, *cit.*
[2] *L'Avenir*, 26 octobre 1831, *cit.*
[3] *L'Avenir*, 9 novembre, 1831, *cit.*
[4] *L'Avenir*, 1er décembre 1830, *cit.*
[5] *L'Avenir*, 20 avril 1831, *cit.*
[6] *L'Avenir*, 30 avril 1831, *cit.*

In realtà quindi, come s'è visto, gli ideali di politica estera del giornale cattolico *L'Avenir* non seguono direttive assolutamente determinate, ma si muovono anzi fra incertezze e contraddizioni.

Se, per quel che riguarda la rivoluzione negli Stati pontifici, nonostante i riconoscimenti della situazione d'arretratezza e d'inciviltà in cui si trovano e la polemica contro gli editti d'amnistia del cardinal Bernetti, che non fu certo fra le ultime ragioni per cui i cattolici de *L' Avenir* furono presi in sospetto a Roma e fallì il viaggio «ad limina» dei tre «pélerins de Dieu et de la liberté», l'atteggiamento de *L'Avenir*, pur oscillando fra la consapevolezza delle giuste esigenze dei rivoluzionari e il riconoscimento della necessità del potere temporale, sia pur completamente rinnovato, ritrova un'unità nell'avversione a una rivoluzione giudicata anticristiana, l'equilibrio è più difficile a raggiungersi fra le velleità di una politica che miri alla rigida attuazione del principio del non-intervento e il desiderio di mantenere la pace, che implica una politica di raccoglimento e getta molta acqua sul fuoco del principio proclamato dal ministro Molé.

E comunque, contraddizioni e limiti si ritrovano negli uomini de *L' Avenir*, quando la distinzione tra la Francia e gli Stati romani è stabilita in base all'affermazione che oltre tutto la Francia è matura per la libertà, mentre i territori pontifici non lo sono, e pertanto sino a che le popolazioni non mostrano spontaneamente di volere la libertà, o ne preferiscono un'altra, ogni cospirazione per darla loro è un crimine [1]: o quando si proclama che prima d'essere liberali presso gli altri, bisogna esserlo in casa propria [2]: o quando si esalta la clemenza del papa verso i rivoltosi [3] e poggiando anche su questo riconoscimento ci si oppone al prestito chiesto da Casimir Périer per i soccorsi ai rifugiati politici stranieri, poichè l'aiuto cristiano da portare a essi deve rimanere su un piano privato e non essere portato sul piano pubblico, che implicherebbe per tutti i cittadini, quale che fosse la loro opinione, il dovere di contribuire, con imposte.[4] Limiti si riscontrano nell'atteggiamento de *L'Avenir* nei riguardi delle rivoluzioni in Spagna e in Portogallo. In un primo articolo, Charles de Coux, prendendo spunto dallo sbarco di don Pedro in terra di Francia, precisa che l'ospitalità concessa non deve implicare alcuna

[1] *L'Avenir*, 23 juillet 1831, *Réponse au* MESSAGER, di H. L. (Lacordaire).

[2] *L'Avenir*, 16-17 août 1831, *cit.*

[3] *L'Avenir*, 17 juin 1831, *Correspondance particulière de* L'AVENIR.

[4] *L'Avenir*, 6 octobre 1831, *Du nouveau crédit de 500.000 fr. demandé pour les réfugiés étrangers.*

promessa di una protezione armata: i « legittimisti della rivoluzione », che sbandierano una libertà distruttiva e anticattolica, non si avvedono che è la nazione stessa, tutta intera, che difende la causa di don Miguel: in fatto di libertà pratiche, rispetto alla Spagna e al Portogallo, noi non possediamo di più che la libertà di stampa, mentre abbiamo in meno le libertà comunali e provinciali, e d'altra parte la libertà religiosa vi è maggiore per gli acattolici di quel che non sia in Francia per i cattolici, donde la questione si ridurrebbe in sostanza a una scelta fra libertà di stampa e libertà comunale [1]. Su questa posizione pesa ancora il pregiudizio di una libertà che non è tale se non è voluta dalla maggioranza del popolo, e si sentono gli echi della campagna de *L' Avenir* contro l' oppressione religiosa in Francia, con spunti talora ingiustificati ed eccessivi, ma qui si fa veramente evidente che la preoccupazione centrale è costituita da una rivoluzione che sia scatenata contro un sovrano cattolico. In un altro articolo, de Coux ribadisce la contrapposizione tra « vere » e « false » istituzioni liberali: le seconde sono quelle che vorrebbero stabilire i costituzionali di Spagna e di Portogallo, perseguitando il Cattolicesimo, distruggendo tutte le franchigie locali, riducendo tutto sotto il giogo della centralizzazione, veri eredi dei Quiroga e dei Riego, contro i quali la Francia giustamente intervenne per difendere la causa popolare: le prime quelle che saranno un giorno stabilite dal clero e dai cattolici, senza distruggere le già esistenti e dando alle nuove un senso cattolico [2].

Nonostante, però, i limiti e le contraddizioni in cui si dibattono, nei loro atteggiamenti di politica estera, i cattolici liberali de *L' Avenir*, la loro azione s'inserisce, con acuta sensibilità della situazione storica e con vivaci prese di posizioni, nei più vivi interessi e problemi dell' epoca, assumendo una notevole importanza e risonanza.

Con la loro opera di polemica e di critica nei confronti di diversi aspetti della politica estera della Monarchia di Luglio, essi contribuiscono al formarsi e al consolidarsi degli indirizzi d'opposizione e a tener vive delle esigenze che avranno validità e peso nei decenni seguenti. Con l'atteggiamento che come cattolici prendono verso le rivoluzioni europee e in particolare verso il problema italiano, essi assumono una posizione che, pur con i suoi limiti, ha caratteristiche originali e diverse fra i cattolici

[1] *L'Avenir*, 16 juin 1831, di C. de C. (de Coux).

[2] *L'Avenir*, 20 juin 1831, *De l'Espagne et du Portugal*, di C. de C. (de Coux).

del secolo scorso, seminando dei germi che saranno suscettibili di fecondi sviluppi.

Il « leader » del gruppo de *L'Avenir*, Lamennais, percorrendo la via che doveva condurlo fuori del Cattolicesimo, andrà gradatamente assumendo delle posizioni sempre più decise e radicali. I sentimenti di solidarietà con gli italiani ridotti in condizioni di servitù e di avversione alla dura oppressione austriaca, già accennati sin dal 1828 [1] ed espressi nel '32 in una lettera al Tommaseo [2], acquistano qualche anno più tardi maggiore rilievo e ricevono un'elaborazione più compiuta. Nell'opera che descrive la sua controversia con Roma e nell'altra che tratta dei « Mali della Chiesa », Lamennais mostra il suo animo commosso alle sventure della penisola, degli uomini senza patria che nascono e muoiono sotto il giogo dello straniero, ed esprime la certezza del loro riscatto: questo motivo si unisce strettamente alla critica che egli muove al potere temporale, le preoccupazioni del quale sono state il fattore determinante della politica di acquiescenza alle grandi potenze seguita da Roma nella crisi del 1831-32 e costituiscono un perenne interferire delle cure e degli interessi del principe temporale sull'esercizio delle funzioni spirituali del pontefice [3]. Costante rimane però l'avversione al liberalismo di tipo spagnolo, formatosi alla scuola del secolo XVIII, che confonde il Cattolicesimo con ciò che lo aggioga e ne arresta l'azione [4]. Scoppiata la rivoluzione del 1848, Lamennais saluta il Pepe capo dell'insurrezione di Venezia [5] e celebra entusiasticamente l'Italia ribellatasi [6].

Queste posizioni e questi motivi del Lamennais, anche se egli, confondendo sempre di più la polemica contro i vizi e l'esistenza stessa del potere temporale del papato con la polemica contro la Chiesa e il Cattolicesimo, sarà portato fuori della fede cattolica, costituiranno delle esigenze vive e delle istanze feconde anche fra i cattolici del secolo XIX.

GUIDO VERUCCI

[1] Lamennais à Benoit D'Azy, 18 février 1828, A. LAVEILLE, *Un Lamennais inconnu. Lettres inédites de Lamennais à Benoit D'Azy*, Paris, Perrin, 1898, p. 216.

[2] Lamennais à Tommaseo, 1er août 1832, A. GAMBARO, *Carteggi inediti del Lamennais con italiani*, II, in *Giornale critico della filosofia italiana*, anno IX, fasc. IV, luglio 1928, p. 292.

[3] *Affaires de Rome* (1836), *cit.*, p. 10 sgg. e p. 102 sgg. e *Des maux de L'Eglise* (1836) *cit.*, p. 205 sgg.

[4] *Des maux de l'Eglise.., cit.*, p. 241 sgg.

[5] Lamennais a Tommaseo, 10 décembre 1848, A. GAMBARO, *art. cit.*, p. 308.

[6] DE LAMENNAIS, *Plus de Tiare*, Bruxelles, Wouters, 1849, p. 44 sgg.

APPUNTI E DOCUMENTI

GLI SCHIAVI DI VENEZIA ALLA FINE DEL CINQUECENTO

Le caratteristiche del problema della schiavitù sono, per il dominio veneziano del secolo XVI, ben diverse da quelle dei secoli precedenti. Alla fine del Cinquecento il fiorente mercato umano della Tana è solo un ricordo: a Venezia i contratti di schiavi si son fatti rari, mentre il Senato deve imporre un tributo per liberare i sudditi veneti in cattività dei loro nemici [1].

Lentamente, anche la Repubblica si era vòlta a regolare questo ramo poco scrupoloso dell'attività dei suoi mercanti. Il 22 novembre 1386 il Senato proibiva la compra e la vendita di qualsiasi « anima » sulla piazza di Venezia, ed emanava disposizioni che ne permettessero la liberazione entro quattro anni [2]. Neanche questi figli di cristiani — venduti dai geni-

[1] Il più recente studio sulla schiavitù veneziana nel Medioevo è di CH. VERLINDEN, *La colonie vénitienne de Tana, centre de la traite des esclaves au XIVe et au début du XVe siècle*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, 1950, vol. II, pp. 1 25.

[2] « Item ordinetur quod aliqua de animabus predictis non possit exire de Veneciis ullo mode sine licenzia nostrorum Capitum sexteriorum, sub pena standi tribus mensibus in carzeribus. Verum ex nunc ordinetur et declaretur, ut omnes se inteligant quod illi qui conduxissent vel conducerent de cetero Venecias de animabus pro nabullo et expensis habere debeant ab ipsis ducatos sex pro qualibet testa ab anis decem supra; et si ille anime vel persone non haberent unde solvere dictos sex ducatos pro testa, possint se concordare cum illis personis quae eas conduxerint Venecias vel cum aliis personis, ut melius poterunt, et perservire dictos sex ducatos ut est conveniens atque iustum, non possendo se obligare ad serviendum pro dictis sex ducatis illis vel illi qui eas conduxerint Venecias si eas voluerint, nisi per annos quatuor, et si eas noluerint dicto modo possint se obligare alii vel aliis qui eas voluerint solummodo per annos quatuor et non plures, et in capita dictorum quatuor annorum sint in libertate sua »: Capitolare II° de' Signori Capi dei Sestieri, c. 25v (ARCHIVIO DI STATO VENEZIA, *Signori di Notte al Civil*, busta 1).

tori in minore età — dovettero però avere molto di che rallegrarsi della bella affermazione dei senatori che definivano il loro traffico « pessime factum et contra Deum et honorem nostri Dominii ». Non solo l'importazione veniva tuttora ammessa ma, constatato che la legge del 1386 la faceva diminuire, il periodo necessario per il riscatto fu portato da quattro a dieci anni [1]. Un quadriennio — sostiene il provvedimento dei 21 maggio 1388 — non era sufficiente a ricavare un vantaggio adeguato dall'opera di giovani « rusticae aut rudis intellectionis »[2]. Del resto, se non ci fossero i numerosi contratti che documentano il fiorire del commercio degli schiavi fin nel secolo XV, le parti del Senato, come quella del 13 giugno 1412, attesterebbero a sufficienza che le leggi, quando c'erano, non venivano rispettate [3].

L'avanzata turca e l'inizio della guerra di corsa da parte dei barbareschi posero dei freni ben altrimenti efficaci ai mercanti veneziani i quali intensificarono allora l'attività fra le popolazioni slave prossime all'Adriatico. Malgrado i divieti, nella seconda metà del Quattrocento si esportano schiavi da Venezia a Bologna, a Firenze ed a Siena. Le dotte e fervide esaltazioni dell'uomo come microcosmo e centro dell'universo non seducevano gli uomini socialmente più elevati del Rinascimento al punto da ritenerle valide molto più in là della loro cerchia. Probabilmente della prima metà del Cinquecento, una « Canzona de' mercanti di stiave » dice brevemente così:

« Da quelle parti ove più scalda il sole,
alto signor, vegnamo:
e per mostrar quant'ognun t'ama e cole,

[1] Il riscatto in denaro fu portato da 6 a 100 ducati: esso diveniva quindi una possibilità solo teorica per chi arrivava sprovvisto di tutto e restava senza alcuna mercede regolare.

[2] A.S.V., *Senato Misti*, 21 maggio 1388.

[3] « Cum sit quedam pars antiqua descripta in commissionibus Capitaneorum viagiorum, per quam prohibetur quod cum aliquibus galeis a mercato non possit conduci Venecias aliquis sclavus maris vel femina sub pena ducatorum centum, et sicut notum sit dictus ordo minime observetur, imo continue conducti fuerint et conducantur sclavi et sclave contra ordinem predictum cum periculo et incommodo galearum, nec dicti conduventes penam predictam propterea solvese compellantur, quia accusantes semetipsos seu accusari facientes solvunt ducatos duos vel tres vel circa et a reliquo absolvuntur, et propterea sit necessarium providere: Vadit pars ... »; A.S.V., *Avog. di Comun*, reg. 28, Deliberazioni Maggior Consiglio. Confronta anche il provvedimento del 28 aprile 1453, in Capitolare II°, *cit.*, c. 64v e la parte del 17 agosto 1459.

queste stiave alte e snelle,
per farti largo don, condotte aviamo,
qual ciascun vede a maraviglia belle.
. . . . . .
E perchè da noi molto accarezzate
son vie più sempre state
che mai non fûro in la lor libertate:
faranno assai più stima
d'una sì dolce e cara servitude
che della persa libertà lor prima »[1].

Nè la si cita soltanto per mostrare quanto l'alto livello di vita di un nobile signore sembrasse accordarsi allora con la buona sorte di essere suoi schiavi[2]. Nell'Italia del secolo XVI lo schiavo è ormai sopratutto un oggetto di lusso, riservato ai nobili ed ai ricchi mercanti. Mentre le proporzioni quantitative del fenomeno si restringono, il suo carattere sociale diviene più preciso; perduta in parte la sua funzione economica, la schiavitù nel Cinquecento si fa spiccatamente domestica.

Ma, come si è accennato, contemporaneamente si allarga un'altra piaga sociale: quella della prigionia in mano degli « infedeli ». Dai primi del Cinquecento i testamenti contengono un numero sempre maggiore di elargizioni di elemosine per la liberazione di questi cristiani — sempre più sproporzionate d'altronde ai bisogni, sopratutto a Venezia[3]. Il « gran numero » di cui parla la parte del 9 febbraio 1587 è precisato l'anno seguente: più di 2500 sudditi veneti o alle dipendenze di Venezia si trovavano sparsi nel Mediterraneo « in misera captività ».

Si è che, ormai, accanto alle eventualità poco liete che insidiavano il navigante c'è anche la prospettiva di finire schiavo. Non era la regola

[1] *Canti carnascialeschi del Rinascimento*, a cura di CH. S. SINGLETON, Bari, 1936, pp. 119-120.

[2] V. LAZARI, che per primo ha studiato il problema della schiavitù nello Stato veneziano, cita il caso di Marco Querini, provveditore all'Armata nel 1571: costui dichiara di aver recato tra le prede della giornata di Lepanto sei schiavi « i quali teneva nella propria galea per presentarne Sua Serenità »; *Miscellanea di storia italiana*, t. I, Torino, 1862, p. 468.

[3] Non abbiamo percorso le migliaia di testamenti del Cinquecento ancora conservati in A.S.V.; i lasciti per gli schiavi, del resto sono fra quelli il cui importo è meno sovente precisato: si vedano, a titolo di esempio, i testamenti di Segondo Trevisan (9 luglio 1515), Francesco Contarini (24 dicembre 1544) e Francesco da Canal (30 maggio 1562).

che l'equipaggio di ogni nave svaligiata dai corsari dovesse subire questa sorte: in confronto a tutte le navi depredate delle loro merci, quelle che perdono anche gli uomini sono la parte minore. Una volta catturati, poi, c'era sempre la possibilità della fuga o del riscatto [1]. Ma la minaccia incombeva, in tutto il Mediterraneo centrale ed orientale dove i veneziani si recavano più sovente, e non di rado la brutta avventura capitava due o più volte alla stessa persona. Alcuni mesi erano il tempo minimo necessario per ottenere la liberazione, che in genere arrivava non prima di qualche anno. Talora, infine, il prigioniero si trovava in condizioni tali che sempre più prossima gli si profilava dinanzi la morte. « Vi prego per l'amor de Dio, ché io non ho altro che voi, scrive Francesco di Anzolo Zaparin allo zio, vi prego per le piaghe del Nostro Signor Iesù Christo che ne agiutate, perchè io morirò d'ogni desasio, bastonate, despogiato, mal da mangiar che morimo cento volte al giorno, ferri alli piedi, alle mano... » [2]. Un senso di rassegnazione quasi ostinata al volere di Dio ac-

[1] Il Sacerdoti ha segnalato per la seconda metà del secolo XVIII l'esistenza di mercanti che riscattavano schiavi per conto di terzi percependo una percentuale sul prezzo del riscatto, ma esigendo il pagamento dell'intera somma solo alla consegna; cfr. A. SACERDOTI, *Due documenti della seconda metà del secolo 18° relativi alla schiavitù cristiana nelle Reggenze di Algeri e Tunisi*, p. 2, n. 3 e p. 9, n. 13, estratto dagli *Acta Ordinis SS. Trinitatis*, vol. IV, n. 7, Roma, 1948. Questo sistema era già praticato almeno dalla fine del Cinquecento, come risulta da numerosi indizi, ed in particolare dall'atto del notaio Andrea Spinelli, 15 maggio 1596. I Barbareschi poi non ostacolavano i tentativi di riscatto dei loro prigionieri, a meno che non fossero spagnoli. I veneziani segnalavano la loro disgrazia affidando le lettere alle numerose navi che toccavano le coste di Barbaria. Talora gli schiavi riuscivano a prendere a prestito le somme necessarie con delle cambiali da pagarsi al loro ritorno a Venezia: in questo caso l'impegno scritto veniva registrato nella cancelleria dai consoli veneti. Così Giacomo Usana scrive alla madre: « Carissima madre, poichè la disgratia mia son gionto schiavo in Barbaria in mia vecchiezza, patientia; però me trovo schiavo in mano de uno renegato del Basso, qual mi comprò per ducati 40: et il mio riscatto sarà ducati 80. Però potrette con il signor Zuane Rospini, overo altri, veder de trovarli a cambio fino alla mia venuta, ch'io comoderò ogni cosa; et se puol scriver a Zenoa, overo a Palermo per mio riscatto, chè non so che far. Doperate messer Gieronimo mio nevodo, che non manca di operar con il signor Rospini, che lui parlerà con il Canevali, che scriverà a Zenoa overo a Palermo, che me farà scuoder »; A.S.V., *Archivio Notarile*, notaio Andrea Spinelli, 27 maggio 1598.

Di molto utile consultazioni per la schiavitù in Barbaria sono l'articolo di J. PIGNON, *L'esclavage en Tunisie de 1590 à 1620*, in *Revue Tunisienne*, nouv. série 1ère année (1930), pp. 18-37 e i due volumi di P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie à la fin du XVI^e siècle*, Tunisi, 1920-1921.

[2] Not. Spinelli, *loc. cit.*, 2 gennaio 1606.

compagna questi schiavi, che naturalmente fanno tutto il possibile per essere liberati. « Carissima madre, poichè la disgratia mia son gionto in Barbaria in mia vecchiezza, patientia », scrive Giacomo Usana nel novembre 1597 [1]; e Gasparo di Bernardo fa scrivere alla madre: « Carissima madre,... la prego per l'amor de Dio che ne habbiate pacientia, dapoi che Dio li piase a così, et confortar la mia povera sorella » [2].

Non potevano essere tuttavia le singole grida di aiuto ma le proporzioni del fenomeno a spingere il Senato alla ricerca di una soluzione concreta. Il 12 febbraio 1587 i Provveditori sopra Ospedali e luoghi pii si vedevano affidare l'incarico di raccogliere fondi « per la ricuperatione de poveri schiavi » [3]. L'anno seguente si decideva che le « cerche » — da farsi nella terza, quarta e sesta domenica di quaresima — venissero estese al territorio di Terraferma e si istituivano delle cassette speciali per la raccolta delle elemosine [4]. Infine la parte del Senato del 3 giugno 1588 istituiva una cassa-schiavi con una contabilità propria: e se ne possiede tuttora il « Zornal primo tenuto per me Fedrigo Contarini procurator, Proveditore sopra Hospedali et Cassier » [5]. Poche cifre basteranno a stabilire una proporzione fra la carità pubblica ed i risultati che essa poteva ottenere verso la fine del secolo. Nel 1596 si raccolgono a Venezia 208 ducàti e 531 in Terraferma; nel 1597, rispettivamente 215 e 311 ducati. Ora, proprio nel 1596 Valerio Magnifighe è riscattato in Algeri da Efraim Duran, agente di Simon Copio, per 120 scudi; nel 1597, Girolamo Costa portoghese viene liberato dal suo connazionale Michele Vasport per 500 ducati mentre un altro portoghese, Felice Rodrighes, è ricomprato da Giacomo Magrera per 200 zecchini [6]. D'altra parte, le disposizioni dei Provveditori sopra Ospedali contribuiscono a caratterizzare l'atteggiamento delle autorità che le dovevano applicare e lo stato d'animo degli stessi oblatori-

[1] *ibid.*, 27 maggio 1598.

[2] *ibid.*, 21 ottobre 1605; fra queste testimonianze, così frequenti verso la fine del Cinquecento, abbiamo scelta solamente quella di Pietro Bertolino perchè è fra le più tipiche dello stato d'animo di uno schiavo veneto in mano agli « infedeli ».

[3] Il Capitolare di questa magistratura, vergato su pergamena nel 1676 reca proprio il titolo: « Capitular del magistrato illustrissimo et eccellentissimo sopra gl' Hospitali, Luochi pii et Riscatto de Schiavi »; esso appartiene alla filza n. 1 dei Provveditori sopra Ospedali e luoghi pii, ma è esposto nella sala Regina Margherita dell' A.S.V., n. 70, LXXVI.

[4] *Capitular* dei *Provv. sopra Ospedali, cit.*, c. 5.

[5] *Provveditori sopra Ospedali, cit.*, busta 103.

[6] Cfr. notaio Spinelli: 16 maggio 1596, 28 e 31 maggio 1597, 27 maggio 1598.

Nello stesso anno 1597 la terminazione del 7 luglio esordisce lamentando che « li danari che si trovano nelle casselle per le Chiese et nelle cerche fatte da Predicatori in questa città et per le altre Terre del nostro Dominio et per la ricuperatione de poveri schiavi, sono così stronzate et moneta di tal sorte che portandole in Cecca... se ne perde molto a maleffitio d'essi poveri schiavi, poichè essa Cecca non riceve le monete stronzate et forastiere, et volendo far di quelle buona moneta pur se perderà buona summa di denaro... » [1]. La terminazione poi del 15 febbraio 1615 prende direttamente a partito i Rettori di Terraferma che poco si curavano della raccolta di tale elemosina o tolleravano addirittura che il ricavato venisse « convertito in altro uso ». Mentre i Provveditori cercavano di utilizzare anche le monete cattive incassandole direttamente, minacciavano i Rettori di non lasciarli « andare a capello se non haveranno un bollettino del Magistrato di Sue Signorie Illustrissime... d'haver fatto far le cerche predette et mandati o portati li danari che si saranno raccolti » [2].

Se è quindi sintomatico che proprio in questi anni si sia giunti in Venezia all' istituzione di una magistratura per il ricupero degli schiavi, essa nei primi tempi è così poco efficiente che l'iniziativa privata rimane la risorsa principale di riscatto. Ma anche gli atti notarili, dove pure si parla di persone catturate da decenni, sembrano insufficienti a darci, da soli, la misura del doloroso fenomeno. Essi annotano infatti, quasi sempre i casi dei prigionieri liberati ma non quelli — e il loro numero sarà sempre difficile precisare — in cui alle invocazioni di aiuto non davano risposta nè la carità pubblica nè le sostanze dei particolari [3].

[1] *Capitular* dei *Provv. sopra Ospedali, cit.*, c. 15.

[2] *ibid.*, c. 20.

[3] La registrazione notarile delle lettere degli schiavi — e anche, se forse in misura minore, qualsiasi altra forma di conservazione di esse — si deve sopratutto al titolo che rappresentavano per il rimborso delle spese di riscatto e, in misura minore, per gli anticipi che accordavano i Provveditori sopra Ospedali. Costoro poi, secondo la parte del 3 giugno 1588, dovevano « proveder d'una persona da bene et fedele per Console in Barbaria, affine che procuri la detta redentione » (*Capitular dei Provveditori sopra Ospedali, cit.*, c. 6); ma, a causa delle cattive relazioni diplomatiche coi barbareschi, non si dovette riuscire a trovare questi consoli se non saltuariamente. Il Senato incaricò i Cinque Savi alla Mercanzia di costituire un console anche a Cipro, dove i mercanti veneziani rischiavano regolarmente di essere presi schiavi (Cfr. *Senato Mar*, 3 giugno 1588). Nel 1624 si commetteva al dragomanno Gio. Batta Salvago di informarsi sul nome, sul numero e la qualità degli schiavi veneti in Barbaria, nonché di fare il possibile per liberarli e per trovare qualcuno che se ne incaricasse stabilmente (cfr. la relazione del dragomanno e i documenti annessi, pubblicati da A. Sa-

Noi abbiamo raccolto, oltre alla costituzione di una compagnia per il traffico degli schiavi, vari documenti di vendita e di affrancazione degli ultimi anni del secolo XVI. Invece di una statistica, non facile ed in ogni caso prematura, non s'incontreranno qui che dei rilievi di carattere preliminare.

Un atto di compagnia del 3 giugno 1588, di poco anteriore quindi al nostro, conferma che per simili stipulazioni non si beneficiava più della mano del notaio e si ricorreva quindi alla scrittura privata, roborata però dalla clausola: « la presente scrittura habbi vigore e forza come se fusse instrumento fatto per mano di notaro publico ». Questi rogava invece senza difficoltà non solo le manomissioni, ma altresì le vendite degli schiavi, particolarmente attento alla descrizione fisica dei soggetti che non vengono tuttavia mai dichiarati presenti [1]. Mentre le compagnie sopra ricordate investono i capitali nella compera di turchi, gli atti del notaio Andrea Spinelli si riferiscono sempre a mori — che non sono però necessariamente africani. Fra le figure degli acquirenti riappare con frequenza quella del « magnifico Giovanni Maria Canevali, cittadino e mercante di questa città ». Costui acquista nel 1593 due schiave more, uno di otto e l'altra di diciotto anni; l'anno seguente approfitta dell'arrivo della nave inglesa Susanna per comprarne addirittura sette: tre uomini, tre donne, ed un ragazzo; lo stesso Canevali figura come procuratore di Francesco Rion nell'atto di vendita di altri due giovani schiavi mori. Questo mercante non è tuttavia che un esempio: come recentemente è stato ribadito, nell'Italia del Cinquecento « neppure si dubitava che la schiavitù fosse un istituto non conforme ai buoni costumi » [2]. L'atteggiamento della Repub-

CERDOTI sotto il titolo: *Africa overo Barbaria*, Padova, 1937, di grande interesse per il problema degli schiavi). Quando la somma del riscatto era troppo forte, la sola alternativa in questo periodo sembra la fuga: « ... se fosse qualche rimedio di tratare per qualche via de rescaterme — scrive Gasparo di Bernardo —, non ghe vole manco dell'altra volta; non possendo, vi prego a non ve la piar a cuor insieme con mia sorella, et habbiate pacientia per fina che a Iddio lo piase, chè io non resterò de far via de fuser; ma io ora son ferito in un brazzo » (not. Spinelli, *loc. cit.*, 2 gennaio 1606). Certamente non tutti valevano quanto il pistoiese Giacomo Baldinotti, cavaliere dell'Ordine di santo Stefano, e cioè 1200 scudi da otto lire per scudo (cfr. una lettera di Paolo Donati a Tullio Fabri del 23 giugno 1595 in A.S.V., *Miscellanea Gregolin*, busta 12 *ter*).

[1] Cfr. P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1928, vol. II, p. 499, documento G; due dei soci si ritrovano poi nell'atto del 5 febbraio 1589: Ambroso Benedetti e Paolo Geronimo Galliano.

[2] I connotati fisici erano infatti il miglior documento della identità degli schiavi. Naturalmente non si manca di aggiungere altri particolari segni di riconoscimento,

blica di Venezia che, mentre bandisce una campagna per la liberazione dei propri sudditi non pensa affatto agli schiavi che ha in suo potere, corrisponde a quello della Chiesa che ostacola il traffico dei cristiani ma permette quello degli « infedeli »[1]. Il Tria ha rilevato nelle manomissioni genovesi del secolo XVI l'affermazione che tutti « naturaliter » nascono liberi e che solo il diritto delle genti ha istituito il servaggio[2]. A Venezia, le manomissioni non mancano ma rappresentano chiaramente delle iniziative personali che non s'inquadrano in posizioni teoriche e sembrano avere una minore frequenza[3].

come fa Carlo Helmann in una lettera a Iseppo da Canal e Giovan Maria Ventura del 13 aprile 1597. Dopo aver descritto il fiammingo Gioan Evertsen come « huomo magro, de mediocre statura, barba bionda et di età de anni 35 in circa », aggiunge: « l'istessa matina che venne in terra a Vinetia disnò in casa del signor Francesco Urints, et uno suo marinaro, che credo fosse il pilotto, di nation francese, si perse a Vinetia sensa che si habia saputo dove fosse capitato, et mandò a donar al signor Francesco Urints un paro de golline de quelle de Barbaria: et sopra tutti questi articoli se potrà interrogarlo, et quando ne saprà rendre ben conto, sarà quello che si cerca » (A.S.V., *Miscellanea Gregolin*, busta 12 *ter*). Agli stessi cristiani quindi, veneziani o forestieri, al ritorno dalla schiavitù si applica di riflesso la medesima procedura e si giunge al loro riconoscimento attraverso la stessa minuta precisazione degli attributi somatici.

[1] L. Tria, *La schiavitù in Liguria*, Genova, 1947, pp. 46-47; cfr. anche, nella premessa del libro, la bibliografia dell'argomento.

[2] Per la posizione della Chiesa sulla schiavitù cfr. E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù*, Torino, 1899 (con la recensione di G. Salvioli, *La dottrina dei Padri della Chiesa intorno alla schiavitù*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XXIX, 1900, pp. 213-233); N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli quindicesimo e sedicesimo*, Palermo, 1911 e A. Solmi, *Contributi alla storia del diritto comune*, Roma, 1937. Questi due ultimi studiosi citano le parole dell'arcivescovo Antonino di Firenze: « Si autem Christianus emerit Judaeum vel paganum, si velit effici christianus, non propterea efficitur liber. Unde et vendi potest sicut prius, quamvis pium esset liberum facere praecipue post certum tempus servitii » (*Summa*, III, 60: De servitute). Quindi se gli atti segnalati dal Tria dimostrano la forza che sta acquistando il mito della Natura, è da notare che in questo periodo esso si afferma contrapponendosi e respingendo le restrizioni mentali di carattere etnico e religioso (op. cit., p. 42). Si tratta infatti di una vera e propria formula notarile, generalmente espressa in questi termini: « Cum naturaliter omnes homines liberi nascerentur et servitus per ius gentium adinventa fuerit, et ad extinguendum huiusmodi ius gentium adinventum fuerit manumissionis beneficium: idcirco ... »; essa appare già in alcuni atti del sec. XV. Il fatto che nel Cinque e Seicento il volume del traffico umano sia diminuito rispetto a quello dei secoli precedenti non dimostra senz'altro che l'Occidente cristiano si sia evoluto interiormente in questo campo verso forme più civili: la ripresa del secolo XVIII sta a provare il contrario.

[3] Si possono ricordare, per esempio, il gesto di Simon Castellaro che per liberare

Se dalla nota di spese pubblicata dal Molmenti [4] si possono trarre indicazioni preziose sui proventi del traffico degli schiavi negli ultimi anni del Cinquecento, i dati forniti dal notaio Spinelli sono altresì molto indicativi. Il distacco fra le cifre minime e massime è tale, in genere, da permettere l'indicazione di un prezzo medio che si aggira intorno ai 75 ducati. Stando alle cifre del Lazzari [5], il prezzo di uno schiavo sarebbe quindi aumentato, in più di un secolo, all'incirca del doppio, tenendo conto che i più cari erano anche allora quelli fra gli 11 ed i 25 anni. Le somme vengono generalmeifte pagate in contanti e all'atto stesso della vendita. E si può fare un rapido raffronto col valore delle merci, constatando che un miaro d'olio costa 24 ducati (un miaro = litri 631, 592) e una balla di lana spagnola (215 libbre circa a kg. 0,476999 la libbra) ne vale intorno a 50.

Non sembra, in conclusione, che ci si debba stupire del fenomeno dalla schiavitù nel Cinquecento [7]: al contrario, esso deve contribuire a correggere la visuale storica di quel periodo. Il problema correlativo della manomissione potrebbe poi dare, se analizzato con cura, un'idea più chiara riguardo alle sua motivazioni ed alle persone da cui è praticata. In questa nota ci si è voluti soffermare particolarmente sugli ultimi anni del secolo perchè per il dominio veneto essi rappresentano una fase saliente rispetto alla quistione degli schiavi. Ma riteniamo che la schiavitù nel suo insieme difficilmente possa essere studiata come fenomeno a sè, come prassi giuridica o come fatto commerciale: al di là di questo bisogna guardare alle forze che la tengono ancora in vita — fossero anche solo forze d'inerzia — ed ai sentimenti di cui è materiata.

ALBERTO TENENTI

una ragazzetta negra sborsa 55 ducati ad un mercante di schiavi e quello di Michele Vasport che «già anni doi in circa comprò da alcuni inglesi un indio nominato Bastian, quale sin hora sua Signoria ha tenuto a suoi servitii, et havendolo per sempre trovato fidele, amorevole et di somma bontà, gli ha parso di farlo libero»; cfr. not. Spinelli, *loc. cit.*, 3 agosto 1594 e 12 giugno 1595.

[4] *Op. cit.*, vol. II, pp. 499-500.

[5] *Op. cit.*, pp. 470-472.

[7] Ancor meno si potrà ritenere, per qnanto riguarda Venezia, che essa vi fosse quasi scomparsa, come il già citato Lazari e, più recentemenle, R. LIVI, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, Padova, 1928, p. 38.

DOCUMENTI

I

PETRO BERTOLINO AD ANTONIO PARUTA
[intorno al 1580]

A lo molto magnifico signor il signor Antonio Paruta, in Galata

Molto magnifico signor mio et amico carissimo. La presenti si è solum per donarive a intendere il mio laborinto, come ben considerate et sapete che io me trovo in stato con traversi meso con scavi povoretti, ben che per gratia de Idio son christiani come a noi, et per amar loro a le volte passo la mia mala ventura et sburro la gran colera. Puro con tutto questo, vedendome io a qua senza alcuna causa preso, me piglio grandissima disperacione, la quale è stata causa che al presente me trovo con caldo et fredo et senza loco de recrearme; chè dove io dormo sta tavola di ostaria, tal che dove mangio dormo: et ultra di questo à cinque mese che non me poczo spoglare; adumque considerate ' sta povera vita come passa. Per il tanto, signor mio, ve prego per amor de Idio che voglate fare ogni sforzo per la mia libertà et non vogla consentire che io mora a torto scavo, avendo la graccia di Vostra Signoria et de tante altre fratelli vostri et patrone mie che al presente vi retrovate in Galata. Adumque, volendo, le Signorie Vostre con un minimo sforzo me porrete liberare di questa schiavetù. Per il tanto, patrone mio, per amor de Idio non mancate a liberarme, chè al manco più licito me pare che io mora sotto la obediencia di Vostra Signoria che sotto la disobediencia di questi nostri contrarii. Et si havete pagate 50 scuti per me, Dio sa quante che mi dispiace: pure, cavandome di questa mala ventura, al manco recoprarete un scavo fidele che mai non ve mancherà al tutte le occasione. Et io non so che vol dire, non so che penzare che de un mese a questa parte non ho possuto havere una minima consolacione solum con un ringo di lettra di le mane di Vostra Signoria; oimè, non me abandonate per amor de Idio, chè si Vostra Signoria me abandona io son perso et morto. Recordative del pane et sale che havemo mangiato inseme: per amor de Idio non me abandonate; per prima in Dio et poi a Vostra Signoria sta la mia speranza in questo mio travaglo. E me havete mandato che habia paciencia che con a longo andare et con il tempo si provederà ad ogni necessario; oimè, che me dubito che sarrà tanto longo il tempo che ci lassirò le osse et la pelle. Volse andare con consiglo de povere schave a basar la vesta del ciazha del Dalzanale per forarme li traverse come per malato che io so' et lui me rebottào con la canna di India et questo è malo segno per me. Adumque sforzative per amor de Idio a questo

grandissimo bisogno di agiutarimi, et de più ve recomando questa mia maletia che me la voglate cerchare di guarire, che tegno gran frebe ; me manderete un pocho de zuccharo et uva passa et uno pane per panata et cose che a Vostra Signoria ve par che sia bono a la febre et accidente che tegno. Ma per non volerve più dare fastidio, voglo per il presente fare fine, pregando Idio per la salute di Vostra Signoria et de li amici et fratelli vostri et nostri. Me accomandirete molto al signor Olivio et ditele che si ricorde di me come bono amico et fratello ; et per amor de Idio me farrete favore farime resposta del tutto, chè ben sapete che io sono inocente di questo caso, per che in sette mesi non ci sono accostato et che si io parlasse col baxà non dureria troppo la mia catena et io me caglo la boccha come me havete scritto et faczo quello che me havete ordenato et quello che me ordenarete farrò sempre mai. Me favorirete mandarime quelli 7 cichini che ve mandai per che son in debito, et dove che mangiava due volte il dì, al presente non mangio più chi una volta, et credo che me mancherà anchora qual grosso : et non voglate manchare di mandarmeli, signor mio. Et me remandareta la corona indietro si havete recoperata li asperi et la roba di Jacobo cirnitor di lana; bene, quando che, fativele donare et havertite che il detto Jacobo patricha dal Pianella. Mandirete a Ianni un di mastro Michele Orici che si facza donare 260 aspre che mi deve. Et di più andirà un di Inzi chi mi devi ancora uno zichino di oro et un di Ascanio il zoppo Orici ancora mi divi 2 grosse et a mastro Antonio Carighero, marito di chirazca Margarita et vi farrite donare tutte quelle robe et di più uno scuto di oro chi mi deve di una scalda vivanda che me à venduta, li paghirete un paro di scarpi a due sole che mi à dato et mettirete questa moneta inzeme et farremo un presente al ciasha che mi cave li traversi. Vi fare' donare 4 pare di inguante di sita et 2 stuccini chi teni lo iòvini del signor Ferrante di Gaglano, chi sono del povero di Dominico et io ne tendo, piacendo Idio, un paro di aurechini di pasta di smeraldo che sono a Stamboli. Non altro ; me accomando a Vostra Signoria ed a tutte amice et fratelli che ve amano et voleno bene.

Da lo bagno de lo Gran Turcho il vostro amico et servitore fidele che ve più ama et desidera servire.

PETRO BERTOLINO

[P. S.] — Agio riceputo la bona gratia di Vostra Signoria.

(A.S.V. *Miscellanea Gregolin*, Busta 12 *ter*).

II

1589, adi 5 febraro a nativitate, in Venetia

Havendo risoluto messer Giovanni Ambroso Benedetti del magnifico Andrea andar in le parti di Segna e lochi circonvicini del Serenissimo arciduca Carlo d'Austria per compra de schiavi a compagnia con signori

Nicolò de Franchi del signor Steffano, Pietro Ratto et Paulo Geronimo Galiano, si dichiara per la presente che detto Benedetti ha ricevuto in denari contanti: cioè da detto signor Nicolò ducati quatrocento e da detto Ratto ducati trecento et dal detto Paulo Geronimo ducati settecento, tutti correnti da lire 6: 4 moneta di Venetia per ducato, per doverli inpiegare insieme con ducati centosessanta che detto Benedetti dice haver di conto suo in detto loco di Segna, in detta compra de schiavi de nation turca e non altrimenti; quali schiavi haverà a far condure o condurè a spesse comuni in Genoa, dove ne farà vendita a qual magior pretio potrà. Dichiarandosi che tutti quatro si contentano correre uno istesso risico di tutte quelle disgratie potessero per qual si voglia modo occorere a detti schiavi, nella compra de quali detti signori Nicolò, Pietro e Paulo Geronimo si contentano e restano sodisffati che detto Giovanni Ambroso si governi nel modo che meglio a lui parerà, sì nel pretio loro come nel condurli in Genoa per mare e per terra in tutti quelli lochi che saranno da lui giudicati più cauti e sicuri.

Al'incontro detto Giovanni Ambroso s'obbliga in virtù di questa dar bono e real conto a detti signori Nicolò, Pietro e Paulo Geronimo, tanto della compra, spesse per il viaggio come della vendita di essi in Genoa o in qual si voglia altro loco del mondo. Dal ritrato de qualli schiavi haverà detto Benedetti a restituire senza alcuna contradicione alli sudetti signori Franchi, Ratto e Galiano ad ognun di loro respetivamente, le sudette loro portioni sborzate, si como anco li sudetti ducati centosessanta che dice detto Benedetti ponerli del suo. Del resto che doverà avansare che si giudica dover esser utille si farà repartimento pro ratta fra ognun di loro, riservato però che si debba havere consideracione alla virtù (?) di detto Giovanni Ambroso, aii risichi di sua vitta et al tempo consumato in detto viaggio. Contentandosi tutti insieme e di comun volere che la presente scritura habbi vigore e forza come se fusse instrumento fatto per mano di notaro publico. In fedde di che e per observatione di quanto sopra si contiene sarà il presente obligo firmato di mano propria di detti signori Nicolò Pietro, Paulo Geronimo e Giovanni Ambroso Benedetti, insieme con tre altre copie del medemo tenore, in presentia delli sottoscritti testimonii, qnesto sudetto giorno cinque di febraro et anno de millecinquecento ottantanove a nativitate, in Venetia.

Io Giovanni Ambroso Benedetti affermo e prometo quanto sopra mano propria.

Io Nicolò di Franchi sudetto affermo quanto sopra di mia propria mano

Io Pietro Ratto affermo quanto di sopra de mia propria mano.

Io Paolo Geronimo Galliano affermo quanto sopra de mia propria mano.

Io Dominico Dotto di Castelfranco son testimonio di quanto sopra et ho veduto sottoscriver di loro mani li sopradetti signori.

Io Paolo Guliero son testimonio come sopra.

(*sottoscrizioni autografe*)

A.S.V. *Miscellanea Grègolin*, busta 12 *ter*

III

Adi 23 april 1593

Rittrovandosi in libertà del clarissimo signor Bortholamio Paruta, fo del clarissimo messer Marc'Antonio, una putta negra nominata Allofia, comprata al Zante de anni otto in circa, per Sua Signoria clarissima condotta in questa città, et quella fin hora spesata et governata; et volendo esso clarissimo signor Bortholamio a richiesta et per compiacere il magnifico signor Zuan Maria Canevali, fo del magnifico signor Zulian, mercante et cittadino di questa città, d'essa moretta farne la rinuncia; però dette parti sono devenute amicabilmente et concordemente all'infrascritto instrumento di cessione, per il quale il già detto clarissimo Paruta dà, assegna et liberamente rinuntia al detto signor Giovanni Maria Canevali qui presente et accettante la sopradetta Allofia moretta et ogni attion et patronia che esso clarissimo Paruta ha sopra di quella, acciò lui signor Zuan Maria possi di quella servirsi et valersi per servitii di casa sua come meglio gli parerà. Intendendosi dal giorno presente in poi lui signor Zuan Maria di quella esserne libero patrone senza che detto clarissimo Paruta possi uè debbi in tempo alcuno haverne sopra di essa moretta attione et pretensione alcuna; et questo detto clarissimo Paruta ha fatto et fa perchè all'incontro detto magnifico Canevali gli ha, alla presentia mea et delli infrascritti testimonii, contato et numerato ducati nonanta correnti di questa moneta di Venetia per altre tanti che detto clarissimo ha speso in comprar la detta moretta et in spese di bocca, vestir et condotta di essa in questa città. Delli qual ducati 90 così havuti et ricevuti detto clarissimo ne fa ad esso magnifico Canevali perpetua quietanza, con promissione de non più dimandare per l'avenire cosa alcuna: et perciò renuntia ad ogni cavillatione, eccettione, lege, statuto et ordine con li quali Sua Signoria clarissima potese contro il presente instrumento servirsi. Per le qual cose da esser a pieno attese et validamente osservate, detto clarissimo signor Bortholamio obliga se stesso, li heredi et successori suoi et tutti li sui beni presenti et futuri.

Actum Venetiis, in domo habitationis dicti clarissimi domini Batholamii in confinio sancti Martini, praesentibus ser Matheo Murano filio ser Baptistae Bertoco, ser Antonio quondam Iacobi Benuti servitore, testibus etc.

(not. Andrea Spinelli, *loc. cit.*, 23 aprile 1593).

IV

Die 22 mensis septembris 1593, ad cancellum

L'egregio Giovanni Alvise Parma, fo del signor Giulio, del quale mi certificò domino Antonio de Marin patron della nava Sumacha, non mosso da alcun errore ma di sua propria et spontanea voluntà, ha datto, cesso et liberamente renuntiato al magnifico Giovanni Maria Canevalli, cittadino et mercante di questa città presente et per si, heredi et successori suoi stippulante et accettante, una schiava mora di età di anni disdotto in circa nominata **** della quale lui signor Giovanni Maria sii et s'intendi per l'avenire libero patrone; et lo ponne in ogni sua ragione, attione, stato et esser nel quale detto signor Giovanni Alvise era nanzi la stippulatione del presente instrumento. Prometendo di più mantenire al detto Magnifico Canevalli et solevarlo da qual si vogli molestia et travaglio, che per ciascaduno per causa di detta moreta li fosse mosso a' tutti suoi interessi. Et ciò detto signor Giovanni Alvise cedente fa perchè all'incontro detto signor Giovanni Maria gli ha esborsato et numerato, alla presenza mia et delli testimonii infrascritti, ducati settantacinque da lire 6 s. 4 per ducato in tanti ongari d'oro di giusto peso; de' quali così riccevuti quieta et assolve in perpetuo detto signor Giovanni Maria, con patto per lui solenemente firmato di non dimandarli più per occasione di detta moreta cosa alcuna. Per le quali cose, da esser a pieno attese, et validamente osservate, detto cedente, ogni eccettione rimossa, obliga sè et tutti li suoi beni dovonque posti, presenti et futuri. De et super quibus etc. Testes: Dominus Antonius Bombellus quondam domini Ioannis et Dominus Ioannes Maria Maphei quondam domini Bartholomei.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 22 settembre 1593).

V

Die 3 mensis Augusti 1594, ad cancellum

Rittrovandosi una puta mora nera, di età de anni dodeci in circa, nominata Antonia, segnata sopra la mamella destra con fuogo et altre vergole sopra le spalle et il petto, esser schiava nelle mani et potere del signor Ruberto Richman quondam Henrico, patron della nave Susana, inglese, al presente essistente nella acque di questa città, et desiderando il magnifico signor Simon Castellaro mercante qui in Venetia detta Antonia riccuperar et liberar di schiavitù dalle mani del detto signor Ruberto; et essendosi lui magnifico Castellaro convenuto con detto patrone di ciò fare con l'esborsatione de ducati cinquantacinque in ragion de lire 6 s. 4 per ducato; e però, stante detta conventione, hogi si è personalmente constituito nanzi

me notaro publico et testimonii infrascritti il predetto magnifico signor Simon Castellaro da me a pieno conosciuto, et ha esborsato et numerato al predetto patron Ruberto, presente et accettante, ducati cinquanta cinque, in ragion de lire 6 s. 4 per ducato, quali li piglia per riccuperatione de detta schiava et etiam per resto, saldo et compita sodisfattione de quanto lui patron può o potesse havere et pretendere per causa di detta schiava, sì di spese come d'ogni altra attione, niuna eccettuata; stante la qual esborsatione de detti ducati cinquanta cinque come sopra fatta per detto magnifico Castellaro, lui patron ne prega carta di sicurtà, fine et quietatione perpetua per patto valido et finale, et gli rinontia ogni altro potere et bailia che lui patron haver potesse sopra detta schiava, mantenendoglila libera et expeditta; et promette di solevar detta magnifico Castellaro da ogni molestia et disturbo che per tal causa patir potesse a' tutti suoi interessi. Per le quali cose da doversi attendere et osservare detto patron, oltra la general obligatione de tutti gli suoi beni, gli fa la particolare et speciale della sua persona, nave, nolli et coriedi quali gli sottopone et vole che detto signor Castellaro in caso di patimento alcuno possi far ogni sorte di essecutione in ogni loco ove s'attroverà senza alcuna contraditione, pregando me nodaro etc.

Testes: supradictus Dominus Ioannes Pernestinus et Dominus Antonius Bombellus.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 3 agosto 1594).

VI

Die 3 mensis Augusti 1594, ad cancellum

L'egregio domino Ruberto Richman quondam Henrico, patron della nave Susana, inglese, hora esistente in questo porto, del quale mi certificò messer Zuanne Pernestino qui residente, spontaneamente per si, heredi et successori suoi dà, vende et liberamente aliena al magnifico signor Giovanni Maria Canevalli, mercante et cittadino in questa città, sette mori neri, cioè tre femine, doi de anni sedeci in circa et una de anni undeci incirca, et maschi tre de anni disdotto in vinti, et uno de anni diese in circa: ponendo detto patron Ruberto il già detto magnifico signor Canevalli in ogni sua ragion, stato et essere, come in cosa propria, mantenendogli detti sette mori come sopra venduti da qualsivogli contradicente persona; et quello promette deffender a tutti suoi interessi, affirmando non haver detti mori sette venduti ad altri fuori che al detto signor Giovan Maria per il presente publico instrumento. Et questo per pretio fra loro convenuto mercato de cechini dusento e vinti d'oro, quali detto magnifico Canevalli, alla presentia mia et delli testimonii infrascritti, ha sborsati a detto patron Ruberto presente et accettante in tanti scudi d'oro, de quali lo quieta in valida et relevante forma, con patto de non dimandarli più

per causa di detti mori cosa alcuna. Et per ciò renuntia alla eccettione della non numerata peccunia et ad ogni altra eccettione. etc. Quali mori sette detto patron Ruberto promette et si obliga farne al detto magnifico Canevalli la consegna de sei solamente, per esser la nata de undeci in poter di detto signor Canevalli, senza alcuna contradittione et ad ogni semplice richiesta de lui magnifico Canevalli; altrimenti detto patron Ruberto sii tenuto ritornargli a detto signor Canevalli il predetto prezzo de cechini dusento e vinti, et vole poter esser astretto in ogni loco ove ragion si tiene, facendogli ampla oblatione di sè et di detta sua nave, nolli, coriedi et ogni altra sorte beni dovunque posti, mobeli, stabeli, presenti et futuri. De et super quibus rogaverunt me notarium etc.

Testes: suprascriptus Dominus Ioannes Pernestinus et Dominus Antonius Bombellus.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 3 agosto 1594).

VII

Die 3 mensis Augusti 1594, ad cancellum

Il signor Ruberto Richman quondam Henrico, patron della nave Susana, inglese, hora essistente in questo porto etc; spontaneamente per sè, heredi et successori suoi, dà, vende, et liberamente aliena a ser Francesco Rion patron et parcenevole del suo galeon over saytia, presente et accettante, doi mori neri, cioè uno maschio de anni disdotto in vinti in circa, et una femena de anni sedeci in circa: ponendo detto patron Ruberto il già detto messer Francesco Rion in ogni sua ragion, stato et essere, come in cosa propria, mantenendogli detti doi mori come sopra venduti da qual si vogli contradicente persona, et quello promette deffender a' tutti suoi interessi; affirmando non haver venduto detti doi mori ad altri fuori che al detto messer Francesco per il presente publico instrumento. Et questo per pretio de ducati cento e cinque da lire 6 s. 4 per ducato, quali il magnifico signor Giovanni Maria Canevalli per nome del detto patron Francesco Rion ha contati et numerati al detto patron Ruberto, alla presentia di me nodaro et testimonii infrascritti, in tanti scudi d'oro; de' quali lo quieta per patto de non dimandarli più per causa di detti mori cosa alcuna. Et perciò rinuntia alla eccettione della non numerata pecunia et ad ogni altra eccettione. De' quali mori doi detto patron Ruberto promette et si obliga farne al detto messer Francesco Rion la consegna senza alcuna contraditione ad ogni simplice richiesta di detto messer Francesco, altrimente detto patron Ruberto sii tenuto ritornargli a detto messer Francesco li predetti ducati cento e cinque: et vole poter esser astretto in ogni loco ove ragion si tiene, facendogli ampla oblatione di sè, di detta sua nave, nolli, coriedi et ogni altra sorte de bene dovonque posti. mobeli. stabeli. presenti et futuri; pregando me nodaro etc.

Testes: Dominus Ioannes Prenestinus siculo et Dominus Antonius Lusi domini Georgii.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 3 agosto 1594).

VIII

Die 12 mensis maij 1600, ad cancellum

Omnibus evidenter pateat quod presenti die presentes et personaliter constituti ad mei notarii publici testiumque infrascriptorum presentiam admodum magnifici domini Iacobus Igoni anglius, Gabriel Carabatti a colloribus ad signum Palee et Florentus Tizzoni stancarius, omnes hic Venetiis residentes, mihi valde cogniti, et affirmaverunt ac attestati sont et optime scire egregium dominum Dominicum Festignonum ellapsis mensibus emisse in hac inclita civitate duas feminas eptiopas, vernacule more, una quarum cognominata Maria est etatis sue annorum 13 in circa, altera vero annorum 20, et est noncupata Phillippa: quam emptionem fecit ipse dominus Dominicus per summam ducatorum 150, sine vestimentis ac expensis eis factis per mensum duorum spatium. Et hoc scire declaraverunt quia fuerunt presentes ad dictam emptionem, ac dominus Hieronimus Canevali-mihi bene cognitus, affirmaverunt dictum dominum emisse duas feminas eptiopas ut supra, easque mississe Saraguse in manibus domini Vincentii Princi; et hoc scire affirmavit quia tractavit simul cum dicto domino Dominico mercatum duarum mulierum eptioparum. Ut quae de hoc apud quasvis publicas et privatas personas, cuiuslibet loci clarum et evidens testimoneum appareat, rogaverunt per me banc publicum attestatum etc., confici, sic requisiti a predicto Dominico.

Testes: Dominus Franciscus Cathena, Dominus Angelus Prezzatus.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 12 maggio 1600).

IX

Die dicta [*12 mensis julii 1600*]

Per il presente publico instrumento il clarissimo signor Francesco Moresini, fo de un altro clarissimo signor Francesco, nobile di questa città, da me conosciuto, spontaneamente per si, heredi etc.. ha datto, venduto et allienato, come in effetto dà, vende et alliena al signor Antonio Rondelli de Cicilia hora qui commorante, presente etc., per si, heredi et successori suoi, stipula compra et acquista uno moro de ettà de anni vinti in circa, nominato Tomaso, ma pure senza batizo: è di statura mediocre, segnato sopra tutte doi le masselle, et anco sopra l' ochio zanco, possendo di quello dispore come di cosa sua propria. Et questo fa per il prezzo et cossì fra lor parti concluso et stabilito mercato de ducati 800 correnti da lire 6 s. 4 per ducato, quali detto clarissimo affermò alla mia et delli testimonii infrascritti, di haver riccevuto nanzi la presente stipulatione da detto signor Antonio et di essi gli ne fa libera quietanza per patto finale; per le quali cose etc.; de etc.

Testes: Dominus Lucius Tadhei, Dominus Franciscus Cathena.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 12 luglio 1600).

X

Die 14 julii 1601, ad cancellum

Lo egregio domino Nicolò de Piero, patron della nave del signor Agustin de Giacomo, qui commorante, da me conosciuto, spontaniamente per si et con quel miglior modo che ha pottuto et può ha venduto et allienato all' egregio domino Giacomo Bonsegno, qui presente et che accetta per nome de domino Giovan Dominico Buglio, un giovane moro di ettà de anni vinti in circa, non ancora battizatto, ma pure nominato Marco, per cechini 50 da lire 10 s. 12 l'uno, hora conti alla presentia mia et delli testimonii infrascritti per detto signor Giacomo per nome come di sopra al soprascritto venditore ; de' quali gli ne fa libera et perpetua quietanza per patto finale, affirmando lui signor Giacomo mandare a Messina detto moro al sopraditto signor GiovanDominico Buglio, con il vassello patron Isnardo Achion francese, possendo egli Buglio disporre di esso moro come di cosa sua propria senza alcuna contradittione. Per le quali cose etc.. obliga etc. ; de etc.

Testes : Dominus Angelus Prezzatus et Dominus Franciscus Cathena.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 16 luglio 1601).

RASSEGNE

SUL PROBLEMA DI TACITO E TIBERIO

I

L' opera di Augusto presenta all' indagine moderna come dominante il problema di definire l'essenza teorica della costituzione da lui tracciata, e di valutare il grado effettivo di traduzione della medesima nella realtà pratica. Ma la sua personalità, se anche appare sotto molti aspetti sfuggente, non pone di per sè problemi d' interpretazione che la investano tutta intera, come li pone invece quella del successore per quanto riguarda e la figura morale e la stessa opera attraverso cui tale figura dovrebbe rivelarsi. Il « caso Tiberio » è unico fra tutti quelli che la tradizione sugli imperatori romani presenta. Tradizione specialmente rivolta alle notazioni morali e psicologiche, essa definisce di solito la figura umana con un'omogeneità talora artificiosamente cercata (la fase « buona » a cui succede per fato o per castigo degli dei o per perversione di uomini quella « cattiva » nella vita di uno stesso principe) ed ingenuamente espressa in un giudizio complessivo (nella classificazione di principi « buoni » e « malvagi »), ma generalmente, quando passa a riferire le opere, con chiarezza bastante perchè la fisionomia reale si lasci penetrare da un esame approfondito. Per Tiberio essa è invece rimasta finora pressochè impenetrabile. Egli è da almeno un secolo al centro di un dibattito appassionato, ma la stessa abbondanza della letteratura in proposito testimonia della durezza di una battaglia di riabilitazione che a lungo (e in ciò forse l'errore) fu principalmente una battaglia contro Tacito, il presunto responsabile di un falsamento, di difficile correzione, della figura del successore di Augusto. Qualsiasi indagine critica sul principato di Tiberio conduce infatti necessariamente ad occuparsi di Tacito, e tende con ciò a trasformare il problema politico in problema storiografico. Ora se la vittoria, non contro Tacito, ma per la soluzione definitiva del problema di Tiberio, può essere vicina, come si può intravvedere dai risultati della ricerca più recente, ciò è dovuto a questo, che finalmente si è imboccata per la soluzione la via giusta

dell'indagine interna applicata alla tecnica compositiva dell'opera di Tacito, e in questa via si è già andati molto avanti: metodo di ovvia correttezza, perchè se si dà come normale che la realtà subisca nella riflessione storica (e immaginiamoci in quella degli antichi, di cui tutti ben conoscono i canoni storiografici) le influenze di circostanze generali ed anche di tendenze personali, è giusto che per ristabilire tale realtà l'indagine moderna compia per quanto è possibile, con gli strumenti metodici a sua disposizione, lo stesso cammino, cominciando col rendersi conto dei criteri compositivi. Metodo del resto applicato con successo ad altri autori, e che denota, fra l'altro, col riconoscere una capacità di discernimento e di lavoro personale agli storici antichi, troppo spesso ridotti ad ottusi contaminatori di roba altrui o a ripetitori del solito « grande scrittore ignoto », un maggiore rispetto per la loro opera: sicchè nel nostro caso per la prima volta si può pensare di riabilitare Tiberio senza deprimere Tacito. Il che non toglie naturalmente che si vagli anche l'informazione dello scrittore, e si integri l'analisi della tecnica compositiva con la classica ricerca sulle fonti.

Tutti hanno presente il Tiberio tacitiano, figura di una complessità psicologica degna del grande artista suo creatore, alla quale sostanzialmente non apportano alcunchè di nuovo o di contrastante, benchè ispirate da criteri storiografici diversi (ma con comunanza di informazione fondamentale) le delineazioni di Svetonio e di Cassio Dione, nè alcun importante elemento per una ricostruzione affatto indipendente la pur contemporanea a Tiberio opera storica di Velleio Patercolo. Egli sta col suo lungo regno, come un mostro di doppiezza e di crudeltà, all'inizio della serie dei successori d'Augusto, sulla quale getta l'ombra, che si prolungherà nei secoli, della nuova tetra realtà del despotismo; ed entra nel campo degli interessi più vivi dello storico un po' per questa colpa originale, occasione di sfogo al suo risentimento politico nei riguardi del presente, e un po' perchè la figura di Tiberio, già considerata dall'opinione dei contemporanei per varie ragioni con antipatia, e così trasmessa ai posteri, offriva alla vocazione del moralista che si compiaceva di indagare le coscienze, che si dava con le più oneste intenzioni alla storia come scuola di virtù, e d'altra parte faceva oggetto della sua ricerca il principato, l'occasione di proporre un esempio tipico di caratterizzazione psicologica a scopo morale.) E sono note perchè messe in evidenza da acume di storici e da finezza di critici [1], le leggi della costruzione tacitiana della figura di Tiberio, che sono in linea di principio le leggi della cosiddetta caratterizzazione indiretta, comuni nella storiografia antica, superate però assai spesso in Tacito dai soverchianti interventi originali di una sensibilità morale ed artistica d'eccezione. Così, senza che noi troviamo nei primi sei libri degli Annali un ritratto diretto ed esplicito di Tiberio (salvo il cenno riepilogativo di VI 51), la sua figura ci si delinea, in corrispondenza del resto col procedimento annalistico, e ci risulta infine completa e viva attraverso i fatti concreti che lo storico ci riferisce insieme con l'impressione ch'essi fecero sui

[1] V. sotto, Parte II.

contemporanei, e insieme col non dichiarato ma costante commento suo: quello che costituisce l'inconfondibile caratteristica della storiografia tacitiana, e la ragione precipua della sua irresistibile attrattiva. Egli riesce in tal modo ad armonizzare i fatti, che presi singolarmente ed oggettivamente depongono a favore di Tiberio, con il giudizio generale su di lui, ch'egli trovava già sfavorevole nelle fonti, e che, appunto così sfavorevole com'era, gli serviva da fondamento dell'immagine esemplare ch'egli voleva costruire del principe ipocrita per eccellenza: non forzando quindi la sua onestà di storico, impedito come tale dall'osare di dire il falso o dal non osare di dire il vero, e dal dare sospetto di favore o di odio [1], perchè non faceva che porre alla base della sua figura un giudizio comune, e insieme, col tenere sempre presenti le qualità precipue della doppiezza e della dissimulazione, conciliando attraverso esse in unità psicologica tutte le manifestazioni dell'attività di Tiberio, anche quelle rette e buone, che potevano quindi apparire in contraddizione con il giudizio generale sfavorevole. Questo dell'unità psicologica della figura di Tiberio è il grande prodotto dell'arte di Tacito; ma se ben si osserva si riuscirà a cogliere anche sotto il magistero di un'arte finissima tutto un complesso di piccole e meno piccole contraddizioni, rivelatrici di una fondamentale duplicità nella tradizione su Tiberio, quella duplicità riconosciuta da Tacito stesso, proprio all'inizio degli Annali (I 1, 2), come caratteristica dell'informazione delle fonti su tutta la dinastia giulio-claudia (« la storia di Tiberio e di Gaio, di Claudio e di Nerone, finchè eran vivi fu falsificata dalla paura, e dopo la loro morte fu dettata dagli odî recenti »), e dalla quale egli trasse partito, da par suo, per la costruzione psicologica del suo personaggio, impostata nel piano letterario tutta sul motivo della doppiezza, parallela nel piano della realtà appunto con la duplicità della tradizione.

Ora se, svelato il segreto della composizione tacitiana, si riesamina in base a quanto si è detto il suo stesso racconto, proprio da esso dovranno rivelarsi e prendere consistenza le linee della schietta verità storica, e insieme della riabilitazione di Tiberio. La buona fede di Tacito ci ha conservato tutto il bene di Tiberio, e tutto il male, anche se per rimanere coerente con la fisionomia generale scelta per il successore di Augusto in base ad un criterio artistico e in ordine al suo scopo morale, abbia fatto del male il motivo non solo prevalente, ma esclusivo della sua drammatica figura. Si tratta dunque di un lavoro di scelta, da applicarsi al complesso dell'attività di Tiberio, quale ci è presentato da Tacito e dalle altre fonti, per trarne la figura vera del principe. Questo lavoro non è così facile come si potrebbe credere a prima vista, convinti della astratta correttezza del criterio stabilito. Tacito non ha scritto alla maniera di Lenain de Tillemont, ponendo tra parentesi quadre ciò che era suo apprezzamento, e stabilendo così una rigorosa distinzione con quello che gli constava dalle fonti. Non basta separare puramente i fatti dai commenti tacitiani e dai

[1] Che è la prima legge della storia, secondo Cicerone (*De orat.* II 15) e Tacito stesso (*Ann.* I 1,3: *sine ira et studio*).

riferiti *rumores* contemporanei, accettando quelli e respingendo questi: si dovrebbe al minimo sacrificare troppo, e senza ragione. D'altra parte è allora da cercare un criterio esterno di controllo dell'informazione tacitiana? si deve nuovamente tornare in pieno al classico metodo della comparazione di fonti? Ma dovremmo subito constatare che le fonti conosciute contemporanee o quasi a Tiberio (Velleio, e Filone nella *in Flaccum* e nella *legatio ad Gaium*, che se contengono qualche lode a Tiberio, per contrasto con le invettive rivolte al prefetto d'Egitto e a Caligola, sono fondamentalmente ostili), rappresentano appunto rispettivamente il lato favorevole e sfavorevole di quella tradizione che già da Tacito conosciamo come duplice: quindi niente di nuovo; che riguardo a Cassio Dione v'è forse una stretta vicinanza con Tacito, e che infine troviamo pure in Svetonio, e senza la superiore artistica unificazione tacitiana, la stessa duplicità di tradizione, goffamente accentuata con una spezzatura anche cronologica (oltre quella del suo caratteristico schema biografico) della vita di Tiberio. Un preciso criterio esterno ci sfugge, e non rimane che il principio dell'analisi interna sulla tradizione stessa, che nella sua sostanziale concordanza denota la ripetizione di un dualismo originario, cioè esistente già nell'opinione pubblica contemporanea (cosa non meravigliosa e constatabile in ogni tempo). E soprattutto si giustifica, pur nelle accennate difficoltà di applicazione pratica e sistematica, il criterio dell'analisi condotta sulla tecnica compositiva di Tacito: lavoro naturalmente di estrema attenzione e delicatezza, e non applicazione meccanica del trovato principio; con l'accettazione, s'intende, di ogni conferma che venga da altra parte e di ogni possibilità di discussione quando i particolari, in corrispondenza del dualismo di tradizione accennato, non sono proprio del tutto uguali: ad esempio feconda di risultati, per la ricostruzione delle idee filosofiche generali e per alcune linee del programma politico di Tiberio, si è rivelata la comparazione fra Tacito e il discorso di Mecenate contenuto nel libro LII della Storia Romana di Cassio Dione [1].

Così il problema di Tiberio può fare qualche altro passo verso la soluzione, non nel senso che si delinei di lui una figura definitiva e cristallizzata (cosa impossibile anche per personaggi meno misteriosi di lui), ma nell'altro, più conforme al concetto vero di storia, di una ricostruzione che dia pur sempre un'immagine rivissuta nello spirito, ma provvista di maggiore verità non soltanto psicologica.

II

La nostra informazione su Tiberio deriva quanto a fonti letterarie principalmente da TACITO, *Ann.* I-VI, da SVETONIO, vita di Tiberio, da CASSIO DIONE, libri LVI 30 47, LVII, LVIII, e da VELLEIO PATERCOLO, II 93-131, ma essendo la narrazione di Tacito la più estesa e sostanzialmente concordante quanto ai fatti con le altre, delle quali è anzi più accurata, essa

[1] V. sotto, Parte II.

rimane sempre l'oggetto principale dell'indagine, anche se questa è oggi validamente aiutata, nella stessa ricostruzione per così dire psicologica dei lineamenti della figura di Tiberio, da apporti d'altra parte, talora decisivi su alcuni particolari, come dalle iscrizioni, ad esempio le importantissime di *Gythium*, e dalle monete, sebbene a proposito di queste bisogna sempre tener presente, ciò che non sembra talvolta messo abbastanza in evidenza (v. ad esempio le tre *lectures* di R. S. ROGERS, *Some Imperial Virtues of Tiberius*, in « Studies in the Reign of Tiberius », Baltimore 1943, sulla *liberalitas, providentia, clementia, moderatio* di Tiberio), che le loro leggende sono evidentemente affermazioni propagandistiche ufficiali, e come tali devono essere valutate. Così ora è relativamente più sviluppata anche l'indagine generale, indipendente, oppure in deliberata comparazione con Tacito (il che viene pressapoco da sè quando si tratta di Tiberio) delle altre fonti letterarie: ad esempio per Svetonio l'articolo di G. FUNAIOLI nella *Real-Encyclopädie*, IV A, 1931, c. 619 sg., gli accenni di M. J. DU FOUR nell'introduzione alla sua edizione della *Vita Tiberii*, Chs. I-XXIII, Diss. Pennsylvania, Philadelphia 1941, e, più recentemente, per il procedimento compositivo di Svetonio in generale, W. STEIDLE, *Sueton und die antike Biographie*, München 1951; per Cassio Dione, oltre H. JAGER, *De Cassii Dionis librorum LVII et LVIII fontibus*, Diss. Berlin 1910, specificamente riguardante la tradizione tiberiana, la dissertazione di H. A. ANDERSEN. *Cassius Dio und die Begründung des Principates*, Kiel 1938, edita anche in « Neue Deutsche Forschungen », CXCVI, 1938 (interessante per l'idea del principato presso Dione, anche se l'indagine non si estende al regno di Tiberio), inoltre W. F. SNYDER. *On Chronology in the Imperial Books of Cassius Dio's Roman History*, in « Klio », XXXIII, 1940, pp. 39-56 (per Tiberio specialm. p. 45 sg.), e D. M. PIPPIDI, *Autour de Tibère*, Bukuresti 1944, pp. 133-178; per Velleio Patercolo. I. LANA. *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino 1953; per Tacito, Svetonio e Cassio Dione in comparazione, oltre E. CIACERI, *Relazione schematica fra Tacito, Svetonio e Cassio Dione*, in « Processi politici e relazioni internazionali », Roma 1918, pp. 309-317, l'appendice di F. B. MARSH su *Tacitus, Suetonius and Dio* nel volume *The Reign of Tiberius*, Oxford 1931, pp. 272-283. Ma al centro è sempre Tacito. Sarà utile accennare qui solo ai più recenti studi (ed anche fra questi ai più importanti e più attinenti all'argomento Tiberio-Tacito nel senso più ristretto, chè accenni a questo, che è anche fra i più attraenti problemi letterari e non solo storici, abbondano in tutta l'ampia produzione su Tacito apparsa negli ultimi anni), rinviando per la precedente storia della questione e relativa bibliografia al riassunto tracciato dal GELZER nella *Real-Encyclopädie*, X, 1917, cc. 534-536, e ai copiosi elenchi sistematici in *Cambr. Anc. Hist.*, X, 1934, pp. 960-969.

La trattazione più recente e completa dell'intero problema Tacito-Tiberio, con prevalente accentuazione (nonostante il titolo) del polo storico rispetto al letterario, è quella del romeno D. M. PIPPIDI, *Tacite et Tibère, une contribution à l'étude du portrait dans l'historiographie latine*, in « Ephemeris Dacoromana » (Annuario della Scuola Romena di Roma), VIII,

1938, pp. 233-297, ripubblicata insieme con altri articoli su Tiberio, apparsi in riviste poco accessibili, nel volume *Autour de Tibère*, cit., pp. 9-87. Sarebbero nell'intenzione dell'autore studi preparatori ad una storia definitiva del principato di Tiberio: la ricerca, praticamente, della chiave metodica per risolvere il problema fondamentale del valore della testimonianza tacitiana. Gli studi tiberiani del Pippidi prendono palesamente lo spunto dalle ultime ricostruzioni della storia del regno di Tiberio: nel 1932 e nel 1934 egli aveva infatti recensito nella « Rev. Ét. Lat. », X, pp. 280-287, e XII, pp. 465-471 (il tutto ristampato in *Autour de Tibère*, pp. 181-195), quattro libri su Tiberio: di G. P. BAKER, *Tiberius Caesar*, New York 1929, di J. C. TARVER (la traduzione francese — Paris 1934 — col titolo *Tibère*, del *Tiberius the Tyrant* uscito a Londra nel 1902, senza alcuna modificazione, salvo quella abbastanza significativa del titolo), di F. B. MARSH, *The Reign of Tiberius*, Oxford 1931, e del nostro CIACERI, *Tiberio successore di Augusto*, Milano 1934 (del quale uscì poi una seconda edizione nel 1944). Di queste opere tutte tendenti alla riabilitazione di Tiberio, quelle del Tarver e del Baker sono, secondo il giudizio pienamente sottoscrivibile del Pippidi, soltanto delle sintesi non prive di pregi d'arte, ma senza intendimenti propriamente scientifici. Quelle del Marsh e del Ciaceri rappresentano invece finora — a parte i capitoli su Tiberio contenuti nelle storie generali dell'impero — le maggiori trattazioni d'assieme: importante quella del Ciaceri, anche se non senza difetti, specialmente perchè rappresenta il punto finale di una significativa evoluzione nel pensiero del suo autore, dall'ostilità contro il successore di Augusto di uno studio pubblicato a Catania nel 1898 (*Le vittime del despotismo in Roma nel I secolo dell'impero*), alla revisione in un altro studio del 1909 (*La responsabilità di Tiberio nell' applicazione della « Lex Iulia maiestatis »*, in « Studi stor. per l'ant. class. », II, 1909, pp. 377-415, e III, 1910, pp. 1-30, ristampato col titolo *L' imperatore Tiberio e i processi di lesa maestà* nel cit. volume « Processi ecc », pp. 249-308), e infine alla riabilitazione completa nel volume del 1934, riveduto nel 1944 (cfr. anche il vol. *Tacito*, Torino 1941, pp. 146-168); interessante quella del Marsh, il quale, combattendo la teoria della fonte unica di Tacito, sostenuta in uno studio famoso del FABIA, *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales*, Paris 1893, insistendo da un lato sulla scelta personale delle fonti da parte dello storico e dall'altro sull'utilizzazione da lui fatta di esse secondo i canoni propri della storiografia antica (disinteresse per i motivi sociali ed economici, tendenza alla personalizzazione), cercando infine di spiegare l'origine dell'ostilità tacitiana contro Tiberio con la tradizione aristocratica particolarmente familiare a Tacito, e alla quale apparterrebbero i *rumores* e gli apprezzamenti da lui inseriti, già aveva stabilito un punto di partenza logico ed accettabile, come quello che teneva conto sia dell' esistenza di una tradizione già formata, sia dell' elaborazione personale di Tacito, ed aveva poi ricostruita l'opera e la figura del principe claudio, inserendosi con uno studio di alto valore nell'attività abbastanza intensa dedicata all' argomento da studiosi anglosassoni: dallo stesso MARSH in

articoli preparatori (*Tacitus and Aristocratic Tradition*, in « Class. Phil. », XXI, 1926, pp. 289-310; *Roman Parties in the Reign of Tiberius*, in « Amer. Hist. Rev. », XXXI, 1925-26, pp. 233-250; *Tiberius and the Development of the Early Empire*, in « Class. Journ. », XXIV, 1928, pp. 14-27), e da altri (fin dal 1912, proprio da Capri, T. S. JEROME, *The Tacitean Tiberius, A Study in Historiographic Method*, in « Class. Phil. », VII, pp. 265-292, ripreso e ampliato col titolo *Tacitus on Tiberius* e i significativi sottotitoli *The Tyranny of Tiberius, The Character of Tiberius, Mental Attitude of Tacitus* nel discusso volume *Aspects of the Study of Roman History*. New York - London 1923, pp. 319-380; e, dopo l'apparizione del volume del Marsh, il lavoro di R. S. ROGERS sui processi, *Criminal Trials and Criminal Legislation under Tiberius*, Middletown, Conn., 1935, oltre gli *Studies in the Reign of Tiberius* del medesimo, già citati). Il Pippidi si è spinto maggiormente in profondità rispetto ai precedenti, ed ha inoltre per primo sostenuto esplicitamente ed energicamente (dopo l'implicita presa di posizione del Marsh) la battaglia di riabilitazione insieme di Tiberio e di Tacito storico: ancora il Ciaceri infatti deprimeva il valore storico di Tacito ogni volta che gli fosse comodo per giustificare Tiberio, e in generale l'opinione, avvalorata soprattutto dalle stupende pagine del *Tacito* di C. MARCHESI (Messina 1924), che Tacito fosse un grande poeta e non uno storico, era assai diffusa. Ma il problema propriamente storico si pone pur sempre nei riguardi di Tacito, e il Pippidi tenta di risolverlo affermando il principio che la genesi della figura di Tiberio deve essere cercata solo con ragioni interne, e individuando e separando le componenti del racconto che tale figura ha prodotto. Enuncia così la fondamentale distinzione fra le tre grandi categorie di materiali distinguibili nel fondo del racconto tacitiano: fatti e giudizi concreti, « glosse », *rumores*. Distinguere e ricostruire in base a questa distinzione è il criterio offerto allo storico moderno, e nella prima parte di questa rassegna se n'è riconosciuta la teorica esattezza, ma se n'è dichiarata anche la difficoltà di un'applicazione pratica integrale. In realtà v'è qualcosa di ardito nei risultati che se ne possono aspettare; ad esempio, come è già stato obbiettato (J. P. V. D. BALSDON, in « Journ. of Rom. St. », XXXVI, 1946, p. 168; A. PASSERINI, in « Athen. », XXVI, 1948, p. 143), è difficile che i *rumores*, cioè i giudizi attribuiti da Tacito all'opinione pubblica contemporanea ai fatti, siano tutti invenzioni sue o di altri, e non invece quello che veramente poteva essere detto — falso s'intende (come in particolare le nefandezze del ritiro a Capri), ma tuttavia detto e messo in giro — in ambienti di opposizione (nel caso particolare quelli dell'aristocrazia, la cui posizione rispetto a Tiberio non uscì mai probabilmente, nel suo complesso, dai termini di una tragica reciproca incomprensione) od anche semplicemente indifferenti: col che si torna alla posizione, qui veramente più equilibrata, del Marsh. È noto che il dare occasione alla mormorazione e all'interpretazione più facilmente maligna che benigna di ogni suo atto è il destino e l'autocastigo della dittatura; ed è perfettamente naturale che la mormorazione si esercitasse anche in contrasto con la propaganda

ufficiale, quella delle monete ad esempio. E che tale opinione di opposizione a Tiberio fosse accolta da Tacito come già formata e contemporanea, pare dimostrato dal fatto ch'essa è caratteristica del regno di Tiberio (e forse di quello di Augusto, come potrebbero far sospettare i *rumores* retrospettivi di *Ann.* I 9-10, che per contiguità cronologica confermano lo stato d'animo di un periodo sostanzialmente unitario quale fu il tardoaugusteo-tiberiano), mentre una diversa e pure peculiare atmosfera creano i *rumores* per l'età e attorno alla figura di Claudio, e poi per quella di Nerone. Ed è certo pure eccessivo, come già apparve al Passerini (*Per la storia dell'imperatore Tiberio*, in « Studia Ghisleriana », I. *Studi giuridici in memoria di P. Ciapessoni*. Pavia 1947, p. 229 n. 100) l'implicito giudizio di meccanicità del procedimento di Tacito, reso necessario (certo contro le intenzioni) al Pippidi, e a chiunque altro voglia stabilire divisioni troppo rigide, dalla sua tripartizione di categorie; anche qui pare più nel giusto il Marsh. Resta tuttavia sempre fermo che il principio dell'esame della genesi interna è teoricamente prezioso, per quanto ardua ne sia l'integrale messa in pratica. Sta il fatto che lo stesso Pippidi, dopo avere più di ogni altro penetrato, come s'è visto, il segreto della tecnica compositiva di Tacito, proprio come ricerca preliminare, non ha ancora dato — a quanto consta — la promessa ricostruzione totale della figura di Tiberio, in base al criterio da lui stabilito, e solo ha fissato qualche interessante aspetto, come quello di trovare il principio di coerenza dei suoi atteggiamenti in una sua probabile adesione allo stoicismo: risultato tuttavia raggiunto per un'altra strada, attraverso la comparazione con altra fonte, cioè con Cassio Dione (*Tibère, Dion et Pseudo Callisthène*, in « Revista Clasica », XIII-XIV. 1941-42, pp. 74-110 = *Autour de Tibère*, pp. 147-178 [v. lo spunto di tale confronto, e in più con Plutarco, già presso K. Scott, *Tacitus and the Speculum Principis*, in « Am. Journ. of Phil. », LIII, 1932, pp. 70-72], studio peraltro molto importante anche per la ripresa dell'argomento centrale della figura di Tiberio in Tacito). Così è merito che tutti riconosceranno al Pippidi quello di aver rivalutato pienamente, con lo spiegarne i canoni della composizione e l'onestà fondamentale, il racconto di Tacito nella concretezza dei fatti in esso narrati, e quindi sotto l'aspetto del valore storico, contro l'assoluta negazione di tale valore fatta soprattutto in nome dei valori artistici, e contro le requisitorie, talvolta vere e proprie invettive, rivolte a Tacito storico: altro fecondo principio, dell'applicazione del quale ha dato saggio il Passerini, nel breve studio citato, tra l'altro con una serrata discussione (pp. 219-233) sul processo di Libone Druso (*Ann.* II 27-33), già studiato dal Marsh (*op. cit.*, pp. 289-295) con risultati poco attendibili.

Ultimamente ormai non si parla esplicitamente di « riabilitare » Tiberio. Il suo carattere è oggetto di studio sotto l'aspetto psicologico e perfino patologico (ad esempio H. v. Hentig. *Ueber den Cäsarenwahnsinn: Die Krankheit des Kaisers Tiberius*, in « Grenzfragen der Nerven- und Seeleskrankheiten », Heft 119, München 1924, fantastico e destituito di base critica; equilibrato invece lo studio dello spagnolo G. Maranon, ediz.

francese. *Tibère, l'homme du ressentiment*. Paris 1941, ediz. tedesca, *Tiberius. Geschichte eines Ressentiments*, 1952; notevole K. Scott. *The « diritas » of Tiberius*, in « Am. Journ. of Phil. ». LIII. 1932, pp. 139-151; da prendere con cautela J. H. Thiel. *Kaiser Tiberius. Ein Beitrag zum Verständnis seiner Persönlichkeit*, in « Mnem. », III 2. 1935, pp. 245-270. III 3, 1935-36. pp. 177-218, III 4, 1936 37, pp. 17-42; v. su studi di questo genere, estesi all'analisi delle influenze ideologiche, psicologiche, sociali sulla politica di tutto il periodo considerato da Tacito, A. Momigliano, in « Journ. of Rom. St. », XXXVI, 1946. p. 225 sg.: specialmente su H. Drexler, *Tacitus. Grundzüge einer politichen Pathologie*, Frankfurt am Mein 1939, e W. Theiler, *Tacitus und die antike Schicksalslehre*, in « Phyllobolia für Peter v. d. Mühll zum 60 Geburtstag », Basel 1945, pp. 35-90). Ma sotto l'aspetto propriamente storico il problema non è più posto se non con particolare accentuazione del solo termine « Tacito ». A questo proposito è ancora da accennare, oltre che al lavoro di P. Wuilleumier, *Tacite, l'homme et l'oeuvre, d'après des notes de Ph. Fabia*, Paris 1949 (un riassunto divulgativo delle questioni tacitiane, con ampio riferimento a Tiberio, e senza esaltazioni di Tacito artista a scapito dello storico), ad alcuni studi di vario impegno e valore, ma che denotano il sempre vivo interesse della questione, come quelli di Ch. Chr. Mierow, *Two Roman Emperors*, in « Class. Journ. », XXXVI, 1941, pp. 259-274 (ove la duplicità della tradizione su Tiberio in Tacito, separata nei giudizi e negli episodi con un brillante se anche poco scientifico accorgimento di forma [il lavoro era destinato alla lettura], fornisce la materia per la ricostruzione di due ritratti opposti, che vengono poi spiegati con considerazioni sul metodo di Tacito), *Tiberius himself*, in « Phil. Quart. », XXII, 1943, pp. 289-307 (sui tratti esplicitamente favorevoli del ritratto che Tacito fa di Tiberio), *Germanicus Caesar Imperator*, in « Class. Journ. », XXXIX, 1943-44, pp. 137-155 (sulla figura di Germanico ugualmente idealizzata in Tacito come quella di Tiberio, per incarnare il principio opposto), quello di J. S. Ryberg, *Tacitus' Art of innuendo*, in « Trans. Proc. Am. Phil. Ass. », LXXIII, 1942, pp. 383-404 (specialmente nel caso di Tiberio lo storico non vuole deformare i fatti, ma l'artista, con una sua tecnica, imprime all'interpretazione del lettore una certa direzione), quello di L. Ferrero. *La voce pubblica nel proemio degli Annali di Tacito*, in « Riv. Fil. », LXXIV, 1946, pp. 50-86 (sul *rumor* artisticamente impiegato da Tacito come commento della folla ed inquadramento di fatti e di personaggi), e infine, per gli elementi esterni e geografici della valutazione tacitiana, quello di G. Walser, *Rom, das Reich und die fremden Völker in der Geschichtsschreibung der frühen Kaiserzeit*, Baden-Baden 1951.

Ma, sempre nello stesso ordine di idee, i più recenti e importanti contributi ad una sistemazione complessiva del problema sono quello di E. Paratore, *Tacito*, Milano-Varese 1951, e quello della Walker, *The Annals of Tacitus. A Study in the Writing of History*, Manchester 1952: una totale messa a punto di tutti i problemi della critica tacitiana il primo, una ricerca più limitata il secondo, ma anche più specificamente rivolta

al fine che qui interessa. L'autrice infatti, partendo ancora una volta dalla constatazione che in Tacito (e principalmente nei primi sei libri degli Annali) si osserva un contrasto fra l'onesta intenzione di dire la verità, e il fosco colore steso sui fatti di per sé veri, si propone di ricercare la tecnica del procedimento che giunge a così sorprendente risultato. Adotta quindi, come il Pippidi (di cui non pare che abbia tenuto gran conto), il metodo dell'analisi interna; respinge la fonte unica già bell'e formata, respinge ogni influenza retorica e di scuola, dà invece molta importanza all'ambiente politico della formazione di Tacito e alla sua sensibilità nel trasferire e attribuire al passato le impressioni e le categorie ideali del suo personale credo politico e morale. E, come il Pippidi, stabilisce le regole della composizione, quattro regole, finemente enucleate. Tutte osservazioni che hanno in sé molto di giusto, ma non sfuggono al pericolo della perentorietà: del resto il difficile in queste ricerche è appunto il giusto dosaggio; e che Tacito volesse coscientemente proiettare nell'età di Tiberio il tipo ideale del Tiranno, dell'Opportunista, dell'Eroe e della Vittima, mi pare sostenibile sotto l'aspetto letterario (ma allora bisogna tornare ad ammettere lo schema retorico che l'A. nega; che anzi, si disinteressa completamente delle possibili derivazioni artistiche di Tacito, come, tutta presa dalla pura analisi interna, si disinteressa anche dell'origine della informazione materiale di Tacito: ciò che giustamente le osserva R. Browning nella recensione in « Journ. of. Rom. St. », XLIII, 1953, p. 225), quanto insostenibile sotto l'aspetto storiografico.

L'ampia trattazione del Paratore è intesa a spiegare totalmente Tacito come storico, e a mostrare come questo suo valore di storico, negli alti e bassi della sua visione storiografica condizionata dal presente, sia essenziale alla stessa sua grandezza d'artista. E attraverso questa ricerca esauriente, condotta su tutte le opere e su tutti gli elementi costitutivi della storiografia tacitiana, interni ed esterni, politici e morali, artistici e filosofici, giungiamo veramente ad avere l'esatta nozione della compenetrazione di tutti quegli elementi nella concretezza viva della coscienza dello scrittore, non sempre quindi uguale a se stessa. Il Paratore, cogliendo alcuni accenni, non sviluppati, ad una diversità di fasi nel pensiero politico di Tacito, avanzati in studi precedenti (come la lettura di R. Reitzenstein, *Tacitus und sein Werk*, in « Neue Wege zur Antike », IV, 1927, pp. 1-32, specialmente p. 24; inoltre la prolusione di J. Vogt, *Tacitus als Politiker*, Stuttgart 1924, specialmente p. 13 sgg., e, del medesimo, *Tacitus, und die Unparteilichkeit des Historikers*, in « Würzburger Studien », 9, Stuttgart 1936; v. anche F. Arnaldi, *Due capitoli su Tacito*, Napoli 1945, p. 117 sgg.), giunge a tracciare, e in una direzione contraria a quella comunemente ammessa (per la quale gli *Annales* rappresentano il culmine della maturazione di pensiero e di forma), una linea evolutiva nella storiografia tacitiana, corrispondente a quella dell'evoluzione nell'opinione politica dello scrittore; dalla *Germania*, dall'*Agricola* e dalle *Historiae*, che sono le opere dell'entusiasmo e della fede nell'in-

definito sviluppo civile romano, agli *Annales*, che rappresentano invece un ripiegamento di disperato pessimismo, « una fatica oscura e meschina » (p. 807), l'assolvimento di un compito ingrato di fronte ad una materia odiata, e sulla quale l'autore riversa un torbido astio polemico, che si riflette anche nell'espressione. La dimostrazione è data appunto ancora una volta specialmente attraverso l'esame del « caso classico » di Tiberio (pp. 773-807). Si ha così una divisione dell'opera di Tacito in due fasi ben distinte; e qualunque possa essere il giudizio su questa posizione (che veramente lascia delle perplessità, v. BRINK, in « Journ. of Rom. St. », XLIII. 1953, p. 145 sg.) facilmente ci si accorge che il giudizio sugli Annali è in definitiva quello a cui sono arrivati gli altri più recenti studiosi citati, insieme coi quali l'A. non infirma più il valore storico (facendone carico a Tacito) di una materia accolta dallo scrittore come già formata (anche negli apprezzamenti, e in ciò si ha una divergenza dal Pippidi, ma pienamente giustificata, come s'è visto) e corrispondente anche troppo esattamente al suo sentimento di pessimismo nei riguardi del principato, senza bisogno di alterarla; materia che non è altro che il complesso della tradizione ostile a Tiberio, da esaminare se mai in sè (e l'A. ne dà l'esempio ricercando in essa l'influenza del contrasto Tiberio-Germanico). Con ciò la questione del valore storico di Tacito, di cui è pienamente ammessa l'integrale buona fede, è definitivamente spostata a quella del valore storico della sua materia, cioè alla ricerca della formazione della tradizione sul primo impero: non però di nuovo sulla strada sbarrata in fondo dall'unica fonte ignota, ma su quella di una ricerca sottile ed articolata, che tenga conto di ogni specie di fonte, attorno a quel ricco complesso d'informazione che, sul regno dei primi imperatori, e soprattutto di Tiberio, ci ha conservato il ricordo non solo dei fatti, ma dei commenti. E se è da osservare che forse il Paratore non valuta appieno in tale indagine l'apporto dell'esame sul procedimento compositivo, e quindi sulla reazione di Tacito di fronte alla sua materia (PIPPIDI, WALKER, e, ultimamente, P. BEGUIN, *La personnalité de l'historien dans l'oeuvre de Tacite. Son esprit critique et positiviste*, in « L'Ant. Class. », XXII, 1953, pp. 322-346, che sottolinea l'importanza per la rivalutazione storica di considerare la personalità dello scrittore, e F. KLINGNER, *Tacitus über Augustus und Tiberius, Interpretationen zum Eingang der Annalen*, in « Sitz.- ber. d. Bay. Ak. d. Wiss. », Phil.- hist. Kl., 1953, Heft 7, München 1954, il quale cerca appunto di ricostruire la genesi della tradizione ricevuta già formata da Tacito, per i primi tredici capitoli del l. I degli Annali), la fusione del suo criterio di lavoro sulla tradizione con quello dell'analisi interna, che non sia però legata troppo rigidamente a norme astratte, può costituire il punto di equilibrio nell'atteggiamento da adottare oggi nei confronti del racconto tacitiano su Tiberio.

ALBINO GARZETTI

CASTELLIONIANA (et SERVETIANA)

La bibliografia illustre degli « ana » si è arricchita nel 1951 di una raccoltina sul Castellione, che ci sembra poter fornire il titolo complessivo alla presente notizia bibliografica [1], anche se riferiremo di studi sul Castellione e insieme di studi sul Serveto. Infatti, il centenario del processo del Serveto (1553) e quello del *trattato* del Castellione sulla tolleranza (1554) coincidono: ma la coincidenza delle occasioni nel nostro caso rispecchia una unità più profonda. Il « caso del Serveto », ben noto agli studiosi dell'idea della tolleranza, a quelli della Riforma in generale e di Calvino in particolare, è infatti divenuto così celebre e tipico proprio per l'operetta di Sebastiano Castellione che venne scritta sull'argomento quattrocento anni or sono. L'osservazione non è ovvia come può sembrare a prima vista. È vero che anche in altri tempi il nome del Serveto e quello del Castellione sono andati accoppiati, ma, fino a circa un secolo fa, il primo era celebrato più del secondo anche fuori del campo degli studi. In fin dei conti, il martire era Michele Serveto che si era lasciato bruciar vivo per non abiurare; e il professore savoiardo che viveva umilmente in Basilea era morto nel suo letto, sia pure povero e perseguitato. Oggi invece le celebrazioni castellioniane sembrano aver la prevalenza su quelle servetiane. Fin dal libro di St. Zweig (1936), tutto sommato, l'accento batte sul Castellione. Si vedano le pubblicazioni odierne: una, che porta nel frontespizio i due nomi [2] elenca nell'indice sei articoli sul Serveto di contro a dieci sul Castellione; tre altre sono dedicate interamente al Serveto [3], cinque al Castellione; per non parlare degli articoli di riviste e giornali: citiamo p. es. il numero di *Bibliothèque de l'Humanisme et de la Renais-*

[1] *Castellioniana, Quatre études sur Sébastien Castellion et l'idée de la tolérance* par R. H. Bainton. B. Becker, Marius Volkhoff et Sape van der Woude, Leiden, E. J. Brill, 1951, VII-111 pp.

[2] *Autour de Michel Servet et de Sébastien Castellion*, recueil publié sous la direction de B. Becker, Haarlem, H. D. Tjeenk Willink & Zoon, 1953, pp. VII-302.

[3] R. H. Bainton, *Michel Servet, hérétique et martyr, 1553-1953*, Ginevra, Droz, 1953; Ch. D. O'Malley, *Michael Servetus* [traduzione inglese degli scritti non teologici], Londra-Philadelphia, 1953; P. Cavard, *Le procès de Michel Servet à Vienne*, Vienne, 1953. Cf. anche: Ch. O'Malley, *Jacopo Aconcio*, Roma, 1955 (Uomini e dottrine, n. 2), che ci riserbiamo di recensire a parte.

sance, 1954, XVI. 2, con articoli di J. Jacquot su G. Aconcio e il progresso dell'idea di tolleranza in Inghilterra, di St. Kot sul Serveto e sul Castellione e del Mesnard (recensioni importanti alle pubblicazioni delle quali ci occupiamo) [1]. Sembra dunque che si possa realmente constatare una tendenza a insistere sul Castellione piuttosto che sul Serveto. Non è il fatto del rogo che conta, come nella storiografia « ingenua », per usare la distinzione schilleriana, ma per la moderna storiografia « sentimentale » o riflessa quel che conta è l'operetta del Castellione: lo scritto che ha reso quel particolare rogo — in quel secolo così pieno di roghi e di massacri e di torture — momento importante nella storia della civiltà e del pensiero politico europeo; e l'interesse degli studiosi sembra si rivolga all'uomo che ha saputo elevare quell'eroismo del Serveto a principio ideale, cogliendone (o imprimendogli) il carattere nuovo, di affermazione non più di una fede, ma di un principio, quello della libertà e della tolleranza religiosa come principio di libertà di pensiero e di libertà in generale. Il che del resto è già indicato dal Bainton, nella conclusione del suo mirabile volume sul Serveto: « La storia di Calvino e di Serveto mostra che la nostra concezione dell'idea di libertà dev'essere sempre ripensata. La severità di Calvino fu l'espressione del suo zelo per la verità, ed anche della sua sollecitudine religiosa per la vittima... Ai nostri giorni, ognuno di noi condanna l'intolleranza di Calvino, e ci stupiamo di veder bruciare e incenerire un uomo per una questione di religione, ma non esitiamo a ridurre in polvere città intere per la salvezza della nostra civiltà » (p. 129). Il primo a proporre quel ripensamento in termini « moderni », che abbracciassero cioè non solo i rapporti fra le grandi religioni mediterranee (ebraismo, islamismo, cristianesimo: favola dei tre anelli!), ma quelli fra religione costituita ed eresia, cioè fra confessioni diverse entro una stessa religione e fra pensiero individuale e dottrine accettate, ecc., fu per l'appunto il Castellione: il savoiardo rese chiaro il problema che si presentava, in quegli anni di rinnovamento intellettuale e religioso, con il processo e la condanna dell'arcieretico M. Serveto, nello svolgimento della vita intellettuale europea.

Nella raccolta *Autour de Michel Servet et de Sébastien Castellion* il Bainton aveva analizzato le cognizioni del Serveto quanto alla speculazione medievale sul dogma trinitario; e dei vari saggi servetiani della stessa raccolta si serve nel suo libro, tanto per quanto riguarda la vita avventurosa, quanto per quanto riguarda il pensiero del Serveto. Per quanto riguarda la vita e il celebre processo ginevrino va notato come il Bainton mostri l'infondatezza della costruzione del Doumergue, seguita anche da altri, che tendeva a trovare una giustificazione politica della durezza e dell'intolleranza di Calvino in supposti rapporti fra il partito dei « libertins » ginevrini, nemici della teocrazia calvinista, e lo spagnuolo (cfr. anche l'articolo dello stesso Bainton in *Church History*, 1936, qui ripreso e completato). Il Bainton non discute invece la giustificazione politica gene-

[1] Cf. anche R. W. ALBRIGHT, recensione al Serveto del Bainton, in *Church History*, XXIII, 1954, p. 282-83; L. FEBVRE, *Renouveau d'études sur Servet et sur Castellion*, in *Annales*, IX, 1954, p. 400-401.

rale proposta dal Croce e ripresa dall'Omodeo nel suo saggio su Calvino, probabilmente proprio perchè di carattere generale e interpretativo; necessità di tutelare la « nuova chiesa », anzi la « nuova religione », da una critica così estrema, che l'avrebbe nullificata, aprendo le porte al ritorno controriformistico non solo in Ginevra, ecc.; aver insomma Calvino veramente tutelato la libertà proprio con il negarla al Serveto, fondando così saldamente quel protestantesimo che sarebbe alle fondamenta del mondo moderno e del moderno liberalesimo; meglio dunque Calvino che non Castellione ecc. Certo, la questione è grossa: Serveto era ormai, al tempo del processo, in stretto rapporto con gli anabattisti, e opera di tipo anabattistico è quella *Restitutio Christianismi* per la quale Calvino fece condannare il Serveto e per la quale il Serveto preferì morire arso vivo, malgrado il terrore che gli inculeva la non mitigata pena. E il pericolo non era tanto nell'alleanza col Berthelier e soci, quanto proprio nella volontà di Serveto di diffondere la sua dottrina antitrinitaria e anabattista: non era nel rischio per l'indipendenza di Ginevra, ma nel rischio per le nuove chiese riformate, in quel periodo che lasciava prevedere la conclusione della pace di Augusta. Calvino e i capi delle chiese riformate svizzere che approvarono la sua azione da lui interpellati prima di giungere all'ultimo atto del processo e alla esecuzione della condanna, tutelarono certo l'unità e la saldezza delle loro chiese. D'altra parte, lo storico non trova affermazioni esplicite e documentate in questo senso, cioè non trova un cenno di ragionamento politico-ecclesiastico, nè in Calvino nè nei contemporanei. In essi trova la condanna per colui che mette in pericolo la verità divina, cioè distoglie coi suoi raziocinii e la sua curiosità i pusilli e curiosi dal conoscerla, coi suoi sofismi li inganna, ecc. Quindi, per chi voglia rimanere aderente ai testi e alla realtà storica, ci appare del tutto giusto il silenzio del Bainton a proposito di quelle discussioni, che del resto presentano il grave pericolo di proiettare nel passato che non le conosceva dialettiche contemporanee. Altro è la presenzialità della storia, altro è l'anacronismo retroattivo per il quale Calvino diventa come un salvatore di rivoluzione messa in pericolo da estremisti. Del resto la risposta del Bainton al Doumergue può valere anche per questo tipo di argomentazioni: « Quel état moderne hésiterait à liquider un individu qui mettrait en péril son existence même? Calvin n' aurait donc fait que ce que de nos jours tout homme d'état se voit obligé de faire dans une semblable situation. Reste à savoir si toute cette argumentation ne condamne pas plus l' état moderne qu' elle ne disculpe Calvin. De toute façon, elle donne une idée erronée de Calvin dont elle tend à faire essentiellement une figure politique... Mais le réformateur ne se souciait des communautés humaines que dans la mesure où elles incarnent la vérité de Dieu; et lui même avait déjà choisi l'exil et était prêt à recommencer au cas où la communauté deviendrait sourde à la vraie foi... ». Questa è veramente la storiografia che comprende i fatti e rimane aderente ad essi, e non prende parte *a priori* nelle dispute del passato.

Importante ci sembra anche la chiarezza con la quale il Bainton sottolinea, seguendo lo svolgimento delle idee del Serveto, i rapporti di questo

con gli anabattisti. Forse potrà essere interessante notare come il Serveto dimostrasse simpatia anche per i contadini scesi in guerra contro « preti e signori » nel 1525, nella sua edizione della Geografia tolemaica (*Claudii Ptolemaei... Geographicae Enarrationis Libri octo*, Lione, 1535, *De Germania*; cfr. la traduzione dell' O' Malley, p. 34; nella traduzione la simpatia del Serveto è meno evidente): « . . . Singulis pagis praefecti sunt quos vocant Scultetos, qui rusticos irremissa servitute exercent, vexant, et exugunt. Hinc factum ut nostris temporibus rusticorum viderimus seditionem et in nobiles coniurationem: sed succumbunt semper miseri. Praediorum quae possident maior pars non sua est, sed illorum a quibus certa frugum parte quotannis redimunt; quibus et rus colunt, fructus metunt, horreis important, ligna secant, domos aedificant, fossas fodiunt. Nec est qui iussa facere audeat recusare. In urbibus ornatior politia... ». Questo passo, dove si rispecchiano forse tesi dei contadini e certo la situazione di questi dopo la sconfitta, non ha attirato l'attenzione dei contemporanei, nè dei cattolici, nè di Calvino: è tenuto in forma così generica che poteva essere agevolmente giustificato. Quante volte il latino umanistico serve a coprire merce di contrabbando, che sarebbe invece assai facilmente riconoscibile se vestita in semplice volgare. Probabilmente il Bainton ha trascurato questo passo per ragioni analoghe.

Lucidissima è l'analisi dello sviluppo delle idee del Serveto e l'esposizione del suo pensiero: con tanti elementi razionalistici (di tipo prevalentemente tardo-scolastico, occamistico in ispecie) nella critica del dogma trinitario, si tratta in sostanza di un panteismo mistico, di un naturalismo su base teologico-religiosa; un *monstrum* la cui analisi lasciamo ai filosofi. Ad ogni modo, la curiosità di conoscere la *vita* del sangue (sede corporea dell'anima) condusse il Serveto alla celebre scoperta della circolazione polmonare del sangue. A questo proposito occorre ricordare che l' O' Malley conclude la sua elegante e perfetta raccolta degli scritti scientifici del Serveto, tradotti e interpretati da lui per la prima volta, con una forte limitazione dell' importanza *metodologico-scientifica* della scoperta stessa: « In breve, il Serveto fermo al letteralismo biblico, aiutato da una conoscenza forse scarsa ma pur sufficiente dell'anatomia, aveva spinto il Serveto letterale seguace di Galeno a spostare, non i dati di Galeno ma semplicemente l' accentuazione che Galeno aveva posto su questi dati ». Serveto, preoccupato della disseminazione dello spirito attraverso il corpo, osserva che esso passa dal ventricolo sinistro del cuore nelle arterie di tutto il corpo. Dopo aver criticato l'antica idea galenica del flusso e del riflusso del sangue, ovvia rimaneva l' implicazione di una circolazione completa del sangue: « non soltanto la fisiologia, ma specialmente la teologia la richiedeva ». In ultima analisi, conclude l' O' Malley, quello di Serveto è un argomento teologico in sostegno di una tesi teologica. Anche le vie delle scoperte scientifiche sono infinite.

Ma torniamo al pensiero del Serveto come esposto dal Bainton: è una dottrina teologica che parte da un'interpretazione delle varie « dispensazioni » (nell' uso tertullianeo) della rivelazione, giunge all' idea che il

rapporto fra uomo e divinità sia fondato sul verbo eterno (Logos) e sull' ispirazione diretta in senso mistico e panteistico-naturalistico insieme: come si è visto, gli studi sulla circolazione del sangue e sulla respirazione sono anche studi sull'ispirazione divina: « Serveto non era mai certo della lingua che parlava: quella della fisiologia o quella della religione, cosa che rendeva per lui difficile capire le cose, in un'età nella quale la scienza si secolarizzava. Nel passaggio dalla respirazione all'ispirazione, dalla generazione alla rigenerazione, dalla visione alla visione interiore, dalla nascita alla nuova nascita in ispirito, non c'è per il Serveto altro che l'intensificarsi di un processo naturale ».

Importante nel capitolo sulla *Restauratio Christianismi* l'osservazione che, strettamente connesso con l'anabattismo, un altro elemento nuovo che distingue l' ultimo stadio del pensiero del Serveto è il neoplatonismo di tipo italiano-fiorentino, mediato attraverso lo Champier. Forse è questo neoplatonismo che conduce il Serveto a una concezione « spirituale » della Chiesa, lontana da quella degli anabattisti in quel periodo: rifiuta il battesimo degli infanti, ma non condivide la teoria del rifiuto di ogni magistratura, del rifiuto del giuramento, ecc., e non vede la necessità di alcuna organizzazione ecclesiastica, sia pur liberissima, poichè la Gerusalemme celeste è nel nostro interno. Notevoli anche le osservazioni finali del capitolo, sulle concezioni apocalittiche e millenaristiche del Serveto: contando i famosi milleduecentosessant'anni della tradizione millenaristica, e facendo iniziare il « deserto » dall' inizio del regno di Costantino, o dal concilio di Nicea, si aveva il 1565 o 1585. Si notino anche le interpretazioni chiliastico-apocalittiche del giorno di San Michele.

Si può dire che il Bainton sia pienamente riuscito nel suo assunto, che era non solo « d'apporter quelque lumière sur les raisons qui poussent les hommes à se faire persécuteurs, et sur celles qui, chrétiens, devraient les empêcher », ma anche di mostrare che il Serveto « incarna e fonde lo spirito del Rinascimento e dell'ala sinistra della Riforma », — medico, geografo, astrologo, erudito, teologo, — tenendo conto globalmente di tutti gli elementi o aspetti dello svolgimento storico che confluiscono nel contrasto fra Calvino e Serveto. È un'opera che per la sua ricchezza d'informazione, per il vivo senso storico e per la lucidità d' espressione che la anima vorremmo veder tradotta in italiano [5].

Il libro del Cavard è interessante come utile contributo d'un erudito locale, molto accurato, con fotografie e cartine della prigione del Serveto a Vienne e della terrazza dalla quale riuscì a fuggire, e notizie particolareggiate del processo ivi tenuto, con qualche insistenza sulla leggenda locale che il « Villeneuve » sarebbe stato aiutato a fuggire dai suoi amici; e in generale con molti particolari sulla cittadina del Delfinato e sull'ambiente nel quale visse il Serveto dal 1550 al 1553.

[5] Del Bainton, cf., in aggiunta al suo libro, l'articolo *Documenta Servetiana*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, XLIV, 1953, pp. 223-234; e XLV, 1954 (dibattiti alla Università di Parigi; rapporti con librai e tipografi di Lione; etc.) pp. 99-107; ivi, pp. 233-25 S. H. LONGHURST sugli *Alumbrados*.

Importanti sono i contributi servetiani del volume *Autour...* già citato, oltre quello del Bainton che abbiamo ricordato. J. G. Falton si occupa della questione della circolazione del sangue; F. Rude dà notizie sulla « naturalizzazione » francese del Serveto; J. Jacquot ricorda come il caso del Serveto fosse divenuto tipico nelle controversie sulla tolleranza in Francia al momento della revoca dell' Editto di Nantes, e venisse ripreso dal Bayle, etc.; E. F. Podach traccia la storia della fortuna del *Christianismi Restitutio* attraverso le copie manoscritte che ne sono state compiute fino alla ristampa del Settecento, con riferimenti più alla storia della medicina che a quella del razionalismo religioso. Lo studio più importante è quello del Kot, sull' influenza del Serveto sul movimento antitrinitario in Polonia e in Transilvania. È un peccato che non siano ancora stati tradotti in italiano per lo meno alcuni degli studi di questo illustre storico della cultura, che è così gran conoscitore della storia del Cinquecento europeo e di quello italiano: pensiamo a quelli che hanno diretto rapporto con la storia degli italiani nell'esilio: p. es. la storia dei *Fratres Poloni*, e a quello sul Curione e gli studenti polacchi di Basilea. Anche in queste note erudite figura, come uno dei mediatori della fortuna del Serveto e della sua influenza nel movimento antitrinitario polacco e transilvano Celio Secondo Curione. In attesa del lavoro complessivo dello svizzero M. Kutter sul nostro piemontese, non insisteremo su questa figura così importante dell' umanesimo del Cinquecento. Il Kot ci comunica di avere scoperto una specie di rifacimento (o di testo preparato e rivisto anche letterariamente per la stampa) di uno scritto del Serveto, *Declaratio de Jesu Christo, filio dei* del quale dà la prefazione e annuncia la pubblicazione intera come prossima, già nel 1953. Ma purtroppo non l'abbiamo ancora veduta. Sembra che su questi scritti del gruppo ereticale che fece centro in Basilea penda ancora nefasta la maledizione calvinista, che consista nei sarcasmi di Karl Barth per chi ricorda il Castellione, o che consista nelle peripezie degli studi e spesso degli studiosi che ricercano e studiano quei testi. Intanto, il Kot sostiene che l'autore della revisione del testo servetiano, il quale si firma Alfonso Lincurio Tarraconense, è Celio Secondo Curione. Così cadrebbe l' ipotesi del sottoscritto, il quale tendeva ad attribuire l' unico scritto finora conosciuto del Lincurio, l'*Apologia* del Serveto, a Lelio Sozzini, considerando Lincurio pseudonimo di Soccino. Il Kot adopera due serie di argomenti: una di carattere interno, stilistico (lo stile fiorito di Lincurio è analogo a quello del Curione) l'altra, tratta da lettere del Vergerio: una al principe Cristoforo del Württemberg, dove registra il forte sospetto che Curione abbia compilato vari scritti del Serveto in uno, accompagnandoli con una prefazione (1563); una al Bullinger (1559) nella quale l'antico nunzio dichiara di saper bene chi sia Adolfo Lincurio, autore della prefazione a Serveto. Ci sembra, a dire il vero, che la questione sull'identità del Lincurio possa rimanere in sospeso: per quanto plausibile sia l'ipotesi del Kot, non sapremmo dar valore eccessivo al giudizio del Vergerio; esso ci sembra avere altrettanto valore di quello degli informatori di Calvino che al tempo della polemica sul *De haereticis an sint persequendi*

attribuivano la paternità dell'opuscolo al Curione stesso e a Lelio Sozzini, senza fondamento, come dimostrò esaurientemente il Bainton nel 1935. Rimane l'argomento « interno », e qui non siamo alieni dall'accettare l'ipotesi del Kot, ma solo come molto più plausibile di quella del pseudonimo. Se si accetta tale ipotesi, si può considerare come valida la nostra congettura sul persistente rapporto del Curione con gli ambienti radicali e anabattistici, rifiutata dal Balma nel 1935; ma si tratta di un incrociarsi di congetture, che conducono ad un alto grado di verosimiglianza ma rimangono ancora congetture. A proposito di scoperte curioniane, e per incidente, sia detto che di recente (1952) è stato acquistato da E. Garin un esemplare del *De Legibus* ciceroniano (Parisiis, apud collegium Sorbonae, MDXXX, legato con *Nicolai Leonici Thomaei Dialogi* .... Lione, Gryphius, 1532), appartenuto al Curione, come risulta dalla iscrizione: *Pro usu Coel. Secundi Curionis*, MDXXXII sul frontespizio del primo (provenienza lucchese?). Il ritrovamento del Kot è di grande importanza per la storia del movimento ereticale europeo, ma occorrerà parlarne quando il testo sarà pubblicato dal Kot per intero.

Molto importante è anche il paragrafo IV del saggio del Kot, nel quale si dimostra il nesso strettissimo fra le dottrine antitrinitarie del Biandrata e quelle della *Restitutio Christianismi* del Serveto: il volume *De regno Christi liber primus. De regno Antichristi Liber secundus* del 1569 è tratto per intero dall'opera del Serveto, con una diecina di pagine intercalate dal Biandrata. Non abbiamo modo di controllare completamente, ma crediamo che non ce ne sia bisogno; il raffronto di testi proposto dal Kot, a pp. 100-101 della raccolta, è estremamente persuasivo. Ma tutto il saggio del Kot porta nuove indicazioni e nuovi materiali: si veda anche il paragrafo su Giacomo Paleologo ecc. Il Bainton aveva ricordato che per un certo momento il Serveto aveva scritto di rifugiarsi nel nuovo mondo; dalla prefazione del Curio-Lyncurius risulta confermata la sua intenzione di recarsi a Venezia, considerata dunque anche verso il 1553 sede possibile di attività ereticale: si ricordi del resto che il « concilio » degli anabattisti vi fu tenuto proprio in quegli anni.

***

Con il Castellione l'orizzonte si amplia. Il savoiardo, col suo *De haereticis* e il suo *De arte dubitandi*, rappresenta, ci si permetta di insistere, il primo anello della catena che congiunge il movimento antitrinitario teologico, il movimento anabattistico con le sue utopie di rinnovamento radicale, e in genere le correnti « spiritualistiche » e il « razionalismo popolare » del periodo della Riforma (ma anche il misticismo spirituale della « preriforma » o se si vuole della « riforma cattolica »), con il gran movimento del liberalesimo democratico (di tipo cioè e tradizione anglosassone e francese, più che del tipo italiano crociano), come dice p. es. il Bainton nella sua opera sul travaglio della libertà religiosa (1950) « Le idee del Castellione sono divenute bene comune del liberalismo ».

Il gruppo olandese che ha preso l'iniziativa delle celebrazioni pubbliche in onore del Serveto e del Castellione e per opera del Becker ha curato il volume *Autour...*, ci aveva dato già nel 1951 l'importante raccolta *Castellioniana*, che comprende saggi del Bainton, del Becker, del Volkhoff e del Van der Woude, elegantemente stampata dal Brill. Mentre il Becker dà notizia di un manoscritto inedito del Castellione, gli altri tre studiosi parlano dell'idea della tolleranza in generale, del Castellione come campione della libertà religiosa, e dell'idea della tolleranza nel sedicesimo secolo. Un motivo ricorrente è l'insistenza sul fatto della religiosità cristiana positiva e specifica del Castellione (Volkhoff contro Van Schelven, che aveva parlato di *indifferentismo* religioso di tipo illuministico), insistenza che ci sembra molto giusta. Ma nel *De arte dubitandi* ci si avvia realmente a superare le posizioni della controversia teologica, anche senza arrivare a formulazioni di tipo deistico; d'altra parte l'apertura « liberale » del Castellione era realmente ampia e seria, come osserva, con formulazione un po' ingenua, il Volkhoff: « ...dans sa défense des anabaptistes. C'étaient à peu près les communistes ou bolchévicks du XVI^e^ siècle, et il fallait beaucoup de courage pour les défendre contre des calommies ». Ma il Castellione fece questa difesa, e il Volkhoff cita le sue parole: « Touchant ce que [tu] dis des anabaptistes, qu'ils condamnent les légitimes mariages, et les magistrats, et défendent les meurtres, je te demande d'où tu le sais. Certes, ce n'est pas de leurs livres; et moins encore de leurs paroles. Il reste que tu l'aies ouï de leurs ennemis. Mais si vous voulez qu'on croie aux ennemis, garde que ne soyez mesurés de même ». La citazione è tratta dall'opera inedita in francese e latino scoperta dal Becker e segnalata da lui fin dal 1939, esposta brevemente in una comunicazione al IX congresso internazionale di scienze storiche (Parigi, 1950); anche di questa viene annunciata in Castellioniana un'edizione che finora però non ci risulta aver visto la luce. L'articolo del Becker riproduce la comunicazione suddetta. Il titolo e l'argomento sono i soliti (*De l'impunité des hérétiques*): si tratta di un ampio commento al *De haereticis ant sint persequendi* in forma di risposta al libello del Beza. Il Becker, che è anche il curatore peritissimo e pazientissimo, generoso di consigli e di aiuti almeno a un collaboratore, del volume *Autour...*, contribuisce a questo ultimo volume con notizia di altri manoscritti del Castellione, tratti da materiali del Wetstein il quale si era servito di materiali inediti del Castellione che aveva fuso in un suo corso di storia ecclesiastica; il Becker pubblica parte del corso e varie lettere al Castellione, oltre un frammento notevolissimo del Castellione (in copia di mano del figlio) sull'uso della tortura per estorcere una confessione: « Excipiunt quidam, licere ob magnum bonum publicum vel insontem torqueri. — R. Non est faciendum malum, ut inde bonum assequare », e un frammento di David Joris. Il Van der Woude pubblica i passi che il Borrhaus aveva censurato nella *Defensio suarum translationum* del Castellione. Il De La Fontaine Verwey dà notizie sul traduttore in francese del Castellione e del Serveto; il Saulnier sull'interesse del Castellione per gli oracoli sibillini (non tanto l'edizione

stessa, quanto i rapporti del Castellione col Rouxel). Gli altri saggi sono di carattere più generale: il Lindeboom cerca di « fissare il posto del Castellione nella storia dello spirito »; del Castellione pedagogo parla la Stellwag; il Van Andel esamina la lingua del Castellione nella sua traduzione francese della Bibbia; il Liebing cerca di identificare un principio ermeneutico nel *De arte dubitandi* (e lo identifica nello « spirito », come eticità quanto al contenuto e come ragione quanto alla forma); la benemerita Feist Hirsch esamina il problema della libertà religiosa alla luce del *De arte dubitandi*, con suggestive analogie fra i problemi del Cinquecento e i problemi d'oggi, richiamandosi allo spirito della ricerca della verità nei grandi contrasti ideologici di oggi (parallelo della lotta fra « mondo cattolico » e « mondo riformato » con la lotta fra mondo « occidentale » e mondo « comunista », ecc.; echi del genere si trovano spesso in questi scritti assieme alla preoccupazione di non offendere i mani di Calvino nel fare l'apologia del Castellione e del Serveto). Consolante e storicamente fondata ci sembra la conclusione della Feist Hirsch: « We have really no other choice but to become neighbours in spirit also. Castellio's message rings true to our age as well as to his own. We may do well to remember that Calvin was wrong in his assumption that he had found *the* truth. Castellio rightly pointed out against him that we get a glimpse of what the truth may be only through many different opinions, each one contributing its share to the whole ». In complesso la raccolta curata dal Becker è di alto livello erudito in quasi tutti gli scritti che la compongono, e porta contributi veramente notevoli alla miglior comprensione storica di questi incunaboli del « liberalismo ».

Presso la libreria Droz è uscita anche una elegante riproduzione in facsimile dell'edizione 1554 del *De haereticis*, con una chiara, dotta e fine introduzione del Van der Woude, il quale ha aggiunto note ed indici utilissimi; non troppo nitida la riproduzione fotografica [1]. Interessante, benché un po' confusionaria e non certo comparabile per rigore filologico e critico agli altri lavori, la edizione francese del *De arte dubitandi* a cura del Baudouin. Dopo una breve prefazione storico-lirica del curatore, si produce una nota del pastore Schorer di Ginevra sul Castellione, a carattere edificante, e si riproducono alcune belle pagine del Giran, l'entusiasta apologeta del Castellione e sostenitore del protestantesimo liberale (morto, ricorda il Baudouin, a Buchenwald nel 1944). La traduzione curata da Ch. Baudouin e P. Reymond, e l'edizione, appaiono affrettate e spesso sfasate; non se ne comprende la ragione: non si ricorda neppure l'opera della Feist Hirsch (che nel 1938 pubblicò il testo del *De arte dubitandi* per la prima volta) che è servita di base al presente lavoro; non ci sono note, nè indici. Per il resto si veda quanto dice il Bataillon nel numero citato di *Humanisme et Renaissance*.

[1] SÉBASTIEN CASTELLION, *De haereticis an sint persequendi et omnino quomodo sit cum eis agendum* ... Ginevra, 1956, pp. XXV-296, in-32°.

Un posto a parte meritano due saggi di W. Kaegi: *Castellio und die Anfänge der Toleranz* [1], e *Humanistische Kontinuität im konfessionellen Zeitalter* (Basilea, 1954) [2]. Anche il Kaegi parte dai nostri tempi, ricordando non solo che quegli che rimane ancor oggi il maggior biografo del Castellione, il Buisson, è stato presidente della Lega dei diritti dell'uomo, e fu premio Nobel per la pace nel 1927, ma anche che a un abitante della piazza della cattedrale a Basilea può capitare di incontrare un viaggiatore portoghese che sappia poco di Erasmo e nulla del Burckhardt, ma voglia sapere dove abitava il Castellione, dove, ridotto in miseria dalla persecuzione e dall'intolleranza, il Savoiardo andava a pescar legna nel Reno per riscaldar sè e i suoi.

Il Kaegi rievoca con eleganza la figura del Castellione come professore, revisore di bozze e traduttore basileese, e pone il problema delle ragioni di una così lunga fama del Castellione. Fra l'altro, il Kaegi rileva giustamente che la protesta del Castellione contro l'uccisione del Serveto non è un fenomeno isolato, ma opera di un gruppo, e che il Castellione fu il portaparola di un vasto movimento d'idee; l'osservazione che ci sembra vada soprattutto ripresa è quella che l'efficacia del Castellione nella storia delle idee è stata continuativa (e qui ci si può richiamare al secondo saggio del Kaegi, dove del resto il nome del Castellione è ripreso. anche se il protagonista è Erasmo): più forte nella lotta per la libertà nei Paesi Bassi, ma presente poi in tutta la movimentata storia dell'Unitarismo. Il Kaegi fa bene anche a ricordare che il Castellione fu un umanista nel vero e pieno senso della parola: basta guardare, egli dice, la sua scrittura, per non parlare della sua preparazione filologica; egli segue poi minutamente il processo per il quale il nome e la fama del Castellione si sono sciolti fra il secolo XVII e XVIII dalla questione della tolleranza, per legarsi a quella della libertà (in connessione non più al problema della tolleranza, ma a quello della predestinazioue). Mentre il primo opuscolo mette in rilievo l'aspetto religioso-teologico della tradizione rappresentata dal Castellione, il secondo mette in rilievo sotto il nome di Erasmo l'aspetto più strettamente e propriamente umanistico, che tuttavia ci sembrano storicamente inscindibili per quanto riguarda la vasta corrente alla quale apparteneva il Castellione: insomma da Castellione al Bayle, da Erasmo al Leclerc c'è una tradizione umanistica che è realmente umanistica, ma non è solo letteraria.

Il Kaegi mette anche in rilievo quelli che egli crede di poter chiamare i primi germi di «storicismo moderno» nel Castellione, ponendolo fra i padri della storiografia ecclesiastica moderna, e qui forse potremmo consentire; invece non possiamo consentire col Kaegi quando sembra contrapporre nel Castellione l'«umanista» al «cristiano». È vero che il Castellione dichiara che non è sufficiente la rinascita delle lettere e delle arti se manca quella della carità cristiana, dell'amore verso il prossimo:

[1] *Basler Universitätsreden*, 32, Basilea, 1953, 30 pp.
[2] *Schriften der «Freunde der Universität Basel»*, 8, Basilea, 1954, 24 pp.

ma con ciò, scrivendo intorno al 1550, viene a criticare la riforma protestante e le riforme universitarie e scolastiche melantoniane. non condanna la « rinascita » dei latini e dei greci! È umanista, ed è cristiano. In lui, le due posizioni non ci sembra si elidano a vicenda, come non si elidono in Erasmo.

Vorrei mettere piuttosto in rilievo due elementi che non mi sembra siano stati prima d'ora osservati a sufficienza, nel Castellione: il misticismo religioso in senso proprio, tradizionale, e la simpatia per le posizioni anabattistiche. Il misticismo religioso si può documentare attraverso due opere classiche della tradizione mistica del cristianesimo occidentale medievale: il Castellione infatti presenta al pubblico umanista e al pubblico francese nella sua revisione ciceroniana e nella sua traduzione popolare. tanto la cosiddetta *Theologia Germanica* quanto la ancor più nota *Imitazione di Cristo* accompagnandole con entusiastiche presentazioni, anzi, facendo seguire ad esse testi mistici sull'uno-tutto che sono già conosciuti da Pico della Mirandola, e che affioreranno poi nella letteratura mistica del Cinque e Seicento, tanto del pietismo luterano quanto del quietismo cattolico. Spesso, nelle ristampe del Cinquecento e del Seicento, son proprio le traduzioni ciceroniane del Castellione che si accompagnano a quei testi. Può essere un fenomeno comune, di ripetizione da uno stampatore all'altro. Può essere una traccia, una delle tante, che congiungono le tradizioni mistiche attraverso secoli e paesi, e spesso con caratteristiche esoteriche. Ma quel che ci interessa qui è principalmente il fatto della partecipazione del Castellione a tale tradizione: e questo è importante, poichè la critica del Castellione alle formazioni dogmatiche è fondata proprio su questo misticismo. Questo punto non è ancora stato approfondito, e forse meriterebbe farlo.

Un altro punto che non è stato chiarito a sufficienza è il rapporto con gli anabattisti. Già nella dedicatoria a Edoardo VI della sua traduzione della Bibbia il Castellione insiste sul punto: la verità si dischiude ai poveri, non ai ricchi, agli umili, non ai potenti, agli ignoranti, non ai dotti. In uno scritto del 1555, pubblicato molto più tardi (1615) il Castellione insiste chiaramente su questo motivo: non Graece, non Hebraice, non Latine, nec item a Pharisaeis et Scribis, aut literatis hominibus... si trova la verità, ma nel « Christus pauper! » del quale attende il trionfo prossimo, parlando come « unus de multis, qui pacem et charitatem amem, dissidia vero et odia et crudelitatem oderim ». È vero che egli spesso dichiara di non essere anabattista. Ma come li difende gli anabattisti! Mi sembra che dovrebbe essere esaminato il nesso fra questi tre punti dell'attività del Castellione: I. attesa del trionfo prossimo del « Christus pauper », che è certamente di tipo chiliastico-anabattistico; II. misticismo dell'uno-tutto e dell'uomo semplice, e della carità e amore del prossimo; III. idea della tolleranza. La teorizzazione della tolleranza religiosa è connessa con l'attesa del trionfo del « Christus pauper ». Le autorità cristiane non debbono perseguitare gli eretici, anche perchè questi rappresentano il popolo del « Christus pauper », cioè i vari gruppi ereticali compresi

gli anabattisti; quando questi gruppi vinceranno, ci saranno la libertà cristiana, la concordia, la pace, si verificherà in terra la « Gerusalemme celeste ». L'idea della tolleranza e della libertà religiosa formulata da questo mistico e umanista savoiardo in ambiente italiano e elvetico-germanico e con il concorso di italiani, ci sembra nascere sul terreno concreto del movimento anabattistico [1]. Forse è questa radice che ha fatto la sua forza d'espansione, tanto che oggi essa costituisce uno dei fondamenti della società moderna.

DELIO CANTIMORI

[1] Cf. anche H. S. BENDER, *The Anabaptists and Religious Liberty in the 16th Century* in *Archiv für Reformationsgeschichte* XLIV, 1953, pp. 32-51; e H. DE LA FONTAINE VERWEY, *Trois hérésiarques dans les Pays-Bas*, in *Bibliothèque d'Humanisme* cit. XVI, 3, 1954, pp. 313-330.

RECENSIONI

G. KLAFFENBACH, *Der römisch - ätolische Bündnisvertrag vom Jahre 212 v. Chr.*, in *Sitzungsberichte der deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1954, n. 1, pp. 26. Prezzo DM 2,40.

Dopo tante parole sui rapporti tra Roma e la Grecia alla fine del III sec. a. C., un fatto: parte del testo del trattato fra Roma e l'Etolia del 212 a. C. è stata scoperta in un villaggio dell' Acarnania ed è ora pubblicata con eccellente commento dal Klaffenbach. Che sia il testo del trattato del 212 non sembra dubbio, sebbene la pietra manchi dell'inizio e della fine dell'iscrizione, e non soccorra un immediato appiglio per la data. La sostanza corrisponde alle indicazioni di Livio 26,24. Ma qui cominciano le difficoltà.

Il testo epigrafico ora scoperto contiene tre clausole: *a*) se i Romani occupano certe città, le città e i loro territori vanno agli Etoli, il bottino va ai Romani; *b*) se i Romani e gli Etoli occupano insieme certe città, le città vanno agli Etoli come sopra, ma il bottino è diviso a metà; *c*) se queste città passano ai Romani o agli Etoli (prima di combattere?) gli Etoli le possono accogliere (nella loro lega?). Clausola *c* non è conservata integralmente,

Importa poco che Livio si riferisca a clausola *a*, ma non a clausole *b* e *c*: ciò si può spiegare facilmente. Meno facile è spiegare perchè Polibio 18,38, nel riferire le discussioni tra Romani ed Etoli del 197 a, C., basate sul trattato del 212, dia una versione che male si accorda con il testo epigrafico [1]. Secondo Polibio gli Etoli pretendono di annettersi alcune città tessaliche già membre della loro lega sulla base di quella che abbiamo chiamato clausola *a*, e i Romani obiettano (tra l' altro) che la richiesta degli Etoli non è giustificata, anche a tenore del trattato del 212, se non forse in un caso, perchè le città si arresero volontariamente ai Romani. Le difficoltà presentate da Polibio sono chiare:

1) perchè gli Etoli, invece di richiamarsi a clausola *a*, non si ri-

[1] Per la discussione dei testi di Polibio e Livio basti qui rimandare alle classiche trattazioni di E. TAUBLER e M. HOLLEAUX.

chiamarono a clausola *c* che (a giudicare da quanto ce n'è rimasto) sembrerebbe fare al loro caso?

2) come poterono i Romani rispondere come risposero se c'era clausola *c*?

Il Klaffenbach conclude ritenendo che Flaminino nel 197 fece violenza al trattato del 212, ma ciò non spiega il punto cruciale: perchè gli Etoli, al dire di Polibio, si richiamarono a clausola *a* e non a clausola *c*? Tre altre possibilità vengono in mente, e le due prime sono già state accennate dal Klaffenbach con onestà esemplare:

1) clausola *c*, interrotta nella iscrizione, era in verità nella sua forma completa tale da escludere la possibilità che gli Etoli se ne giovassero nel 197;

2) il racconto di Polibio per l'episodio del 197 è di fonte romana e non degno di fede. La fonte romana indebolì l'argomento degli Etoli con conscia disonestà sopprimendo memoria di clausola *c*.

3) il testo scoperto in Acarnania non rappresenta la versione finale del trattato. Sappiamo da Livio che il Senato Romano ci mise due anni a ratificare il trattato del 212, e il testo infine ratificato fu poi depositato in due copie sul Campidoglio e a Olimpia. È del tutto impossibile che nel 212 gli Etoli, a cui quel trattato era pretesto di espansione, si affrettassero a trascrivere in pietra il testo appena concordato con Levino e che il testo del 210 finalmente approvato dal Senato fosse meno esplicito del testo originario in materia di città volontariamente passate ai Romani?

Qui non si vuole presentare alcuna soluzione, ma solo indicare i problemi che il testo epigrafico pone. Ancora una volta siamo invitati a procedere con cautela: i testi letterari si rivelano meno bene informati di quanto pensassimo, ma il testo epigrafico crea più difficoltà di quante non ne risolva.

ARNALDO MOMIGLIANO

EVARISTO ARNS. *La technique du livre d'après saint Jérôme*, Paris, E. de Boccard, 1953, pp. 220.

L'espressione « tecnica del libro » è intesa qui in un senso piuttosto lato, che arriva a comprendere sia i fattori estrinseci, rappresentati dalle materie scrittorie, e le operazioni pertinenti alla loro preparazione, sia quelli intrinseci che si riferiscono alla struttura delle opere letterarie secondo i generi in cui sogliono classificarsi, sia infine l'atteggiamento fisico e psicologico delle persone che agiscono nelle varie fasi di vita di uno scritto, dalla creazione alla correzione, dalla copia alla diffusione. Bibliologia, paleografia, filologia e, non ultima, quella disciplina che con audace e fortunato neologismo i francesi hanno chiamato « codicologie » (qualcosa di più della « Handschriftenkunde » dei tedeschi), entrano in uguale misura nell'indagine dell'Arns, che riesce a delineare un interessantissimo

settore della storia della cultura vagliando, nei testi di s. Girolamo, le espressioni che si riferiscono innanzi tutto al materiale e agli strumenti scrittorii (cap. I), poi alla redazione degli scritti (cap. II), all' edizione (cap. III) e alla diffusione (cap. IV) dell'opera, alla sua conservazione negli archivi e nelle biblioteche (cap. V). È un lavoro paziente e meritorio che, oltre ad offrire un quadro assai ampio dell'attività produttiva del grande santo, giova, per alcuni passi, ad una maggiore comprensione del testo geronimiano.

Che nel delimitare l' oggetto della ricerca la scelta sia caduta su s. Girolamo, si spiega facilmente con la ricchezza veramente unica di riferimenti che egli offre su tale argomento nell'insieme delle sue opere e particolarmente nelle epistole. Per effetto di tale scelta il lavoro dell'Arns inquadra i modi e le caratteristiche dell' attività letteraria in un' epoca precisa e in un ambiente determinato, ma il quadro stesso, tracciato con molto acume, non può estendersi a considerazioni di carattere generale, perché le circostanze in cui si svolse l'attività letteraria del grande Dottore sono piuttosto eccezionali e non hanno riscontro con casi analoghi, neppure nel mondo culturale del IV - V secolo d. C. Nella storia della tecnica libraria il capitolo che riguarda s. Girolamo sta in certo modo a sé: per una visione panoramica occorre spostare l'esame su altri autori, certamente meno prodighi di riferimenti in proposito, ma anche meno eccezionali e perciò più significativi. Ho insistito su questo punto perchè l'Autore, che si mostra perfettamente conscio dei limiti del suo saggio nella prefazione (p. 6), sembra poi qua e là perderli di vista nel corso dell'esposizione.

È questo forse l'unico appunto da muoversi alla coscienziosa opera dell' Arns considerata nel suo insieme. Talune riserve ritengo invece di dover esprimere su particolari secondari: così per quanto riguarda l'interpretazione dell'*Ep. ad Marc.* 29, 4 e 29, 6, sembra a me indubitato che l'espressione «spatium dictandi» abbia proprio il valore che l'Arns, accennandone in una nota, rifiuta nell' esposizione (p. 58), e falsato mi sembra il senso della frase «ut exciperet imperavi» nell' *Ep. ad Dam.* 36. 1, sebbene già spiegata esattamente in precedenza (p. 56), laddove si legge che s. Girolamo «lui ⟨*cioè* al tachigrafo⟩ ordonne de préparer les 'cires'». Qualche dubbio rimane anche a proposito dell' interpretazione data al passo *Vulg. Jos., Praef.* (cf. p. 66 nota 2 e p. 67), dove sospetto che Girolamo con i nomi «lector» e «scriptor» abbia voluto indicare una stessa persona: secondo me egli intendeva raccomandare, a chi avrebbe avuto tra le mani il testo, di leggere attentamente i nomi ebraici per poterli poi riprodurre esattamente nell'atto di trascriverli. Né mi sentirei di prendere alla lettera l'espressione «silentium» nell'*Ep. ad Marc. et Anaps.* 126, 2 (p. 67), pur escludendo che, in linea generale, il lavoro di copia fosse svolto sotto dettatura, perché non so immaginarmi l' amanuense leggere solo con gli occhi il passo da riprodurre: la lettura mentale doveva essere ignota nell'antichità e nel primo medioevo. Nel § 2 del cap. III, dedicato a «Les formes du livre», sarebbe stato preferibile che, enumerando i termini che si collegano al verbo *edere*, l'Autore avesse

introdotto una distinzione tra termini generici (come *opus*, *exemplar*) o che si connettono con l'elemento estrinseco (*liber*, *libellus*) e termini che denotano il contenuto o il genere dello scritto (*tractatus*, *commentarius*, *dialogus*, *apologia*, *epistula* ecc.). Analogamente l'accenno ai « cornua » (pp. 117 sg.) suona un po' fuori posto nel paragrafo che tratta del liber: trovo che sarebbe stato meglio discuterne nel paragrafo successivo, dove si parla del volumen, in modo che risultasse evidente che essi rappresentano una caratteristica dei rotoli e non anche dei codici. Allorché parla di testi documentari, l'Arns dà una strana spiegazione della scriptio interior, mostrando di credere che servisse a nascondere i veri termini dell'atto alla curiosità del latore (p. 108): ma il passo geronimiano cui l'Autore si richiama (*Comm. in Ierem.* VI, 32, 13) non si presta affatto a simile interpretazione. Piuttosto azzardata, infine, mi sembra la frase « les hésitations des auteurs dans l'emploi des termes prouvent que nous ne sommes pas encore à la dernière phase de la lutte décisive entre le *codex* de l'avenir et le rouleau traditionnel » (p. 199): la lotta decisiva si sarà svolta piuttosto nell'età di Marziale che in quella di s. Girolamo, quando ormai il rotolo era definitivamente scomparso nel mondo greco-romano, anche se il termine « volumen » sussisteva ancora (ma sussiste anche oggi) per indicare in maniera generica il libro.

È necessario, a questo punto, che io mi richiami di nuovo al valore complessivo dell'indagine dell'Arns, perché non sorga il sospetto ch'io la biasimi più che non la lodi: il lavoro merita invece un sincero elogio per la profondità e la cura della ricerca, per il metodo con cui è stato impostato, per i risultati tangibili che raggiunge. Spero che in una successiva edizione saranno eliminate alcune inesattezze e lacune che figurano nella bibliografia e i troppi errori tipografici (tutti, per fortuna, eliminabili a una prima lettura) che lo deturpano; ma soprattutto mi auguro che sia incentivo ad altre ricerche del genere condotte su un numero sempre più ampio di testi, che ci consentano di ricostruire nelle linee fondamentali uno degli aspetti più significativi della storia della cultura nell'antichità.

ALESSANDRO PRATESI

GIUSEPPE PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Padova, Cedam, 1954, pp. 268.

Se nella fioritura di storie regionali prodotte in Italia nel corso dell'ultimo secolo, nessuna lacuna si rivela più costante ed ampia di quella concernente la Dalmazia, a questo silenzio della nostra storiografia non è da ritenersi estraneo l'incerto concetto che di quell'*unità regionale* si è comunemente diffuso. Sin dalla seicentesca opera del Lucio, animata da un quasi agiografico stupore per la grandezza della tradizione romano-veneta, che della Dalmazia ha fatto l'estremo argine latino contro la marea barbarica, la « regione » si delinea non come un'entità territoriale, ben caretterizzata da una sua fisionomia economico-sociale, ma piuttosto come

un secolare presidio della libertà e della fede, munito di fortezze, e sempre pronto alla difesa. E, se si scorre rapidamente con lo sguardo la sparutissima schiera di testi succedutisi nei secoli seguenti, non vi si riscontra certo un' impostazione più nitida di quella del Lucio, che pur scriveva commosso dalla secolare minaccia ottomana. Per questo motivo la storia della Dalmazia ha finito col cedere il passo alla storia dei municipi latini, posti sulla costa contro Avari, Slavi, Ungheresi e Turchi, a tutela dei diritti propri e di tutta la Cristianità. Ed è la vita dei centri urbani, specie per il periodo comunale, che viene assunta come esclusiva espressione della libertà dalmata, fatta di larghi contatti con tutti i popoli del Mediterraneo, ed intessuta di lotte cittadine nel precario equilibrio tra i potenti vicini adriatici e balcanici. Non è forse un caso che l'opera più significativa di questa storiografia, la *Storia di Zara* del Brunelli (Venezia 1913) si arresti al 1409, data della definitiva dedizione a Venezia, e che del proseguimento l'autore non abbia steso che poche pagine pubblicate postume. Pur facendo intravvedere il consueto giudizio positivo sul governo veneto, che è immancabile negli scrittori dalmati di lingua italiana, il Brunelli centrava così vivacemente le sue simpatie sulle libertà del comune zaratino, da provare spesso un senso di avversione per Venezia, che di quella fiorente vita municipale doveva essere l' affossatrice. Per questo, dopo aver diffusamente trattato delle rivolte anti-veneziane della città, egli istituiva un raffronto tra la politica accentratrice della Dominante, ed il rapace governo dei bani croato-ungarici. Questi « domandavano denari e vettovaglie, e in quanto al resto lasciavano intatti gli statuti e le consuetudini della città. E Zara sopportò più facilmente le concussioni che la diminuzione delle sue libertà: per questo si ribella e guerreggia contro Venezia; quelle stima prezzo gravissimo sì, ma necessario a sostenere l'indipendenza del Comune ». (*op. cit.* p. 526). Il governo veneto, soffocando la fisionomia politica delle singole città, appariva come la negazione dell'unica storia — quella comunale — che meritasse veramente di essere scritta; e il merito di aver tutelato l'italianità della Dalmazia non bastava, per il Brunelli come per molti storici dalmati richiamantisi alla tradizione risorgimentale, a cancellare ogni carattere agonistico dall'immagine della vecchia Dominante. Posizione, questa, che nasceva non da un auspicabile esame dell'opera di governo veneziana — esame da cui la tradizionale ammirazione avrebbe avuto degli ottimi motivi per uscire assai scossa — ma dalla semplice contrapposizione dell'uno all'altro organismo statale, dell'una all'altra « libertà ».

In questi presupposti è forse una spiegazione della grande frammentarietà che gli studi storici sulla Dalmazia hanno presentato sino ad oggi. Ma l'opera che ora — dopo la scomparsa di due precedenti edizioni per le vicende della guerra — il Praga offre al lettore italiano, costituisce il primo serio e, diciamolo subito, fortunato tentativo di organizzare con rigore scientifico la vastissima materia. Il volume si presenta senza richiami nè note, ma è accompagnato da una lunga appendice che elenca i principali strumenti bibliografici, ed offre sommari ragguagli sui più importanti

fondi archivistici. A questa nota il Praga ha premesso un breve avvertimento, che intende giustificare e chiarire la sua metodologia, ossia il carattere di « rievocazione » che informa l'opera: essa è « la visione della storia dalmata quale ci si è venuta lentamente e laboriosamente formando, prima e senza che pensassimo di scriverla, dallo studio e dalla lettura di diecine e diecine di migliaia di documenti dall'alto medioevo al Risorgimento »; e questi testi « sono stati mezzo a trasportarci, vivere e respirare, quasi per incantamento, nell'atmosfera dei secoli lontani. È questo incanto che abbiamo tentato di trasfondere ed esprimere nelle nostre pagine. La sua documentazione non è in nessun libro, nè in nessun particolare documento » (p. 243). Ma, pur mantenuta in tono discorsivo, l'opera rivela in ogni sua pagina una saldissima documentazione, ed una perfetta familiarità con la materia trattata.

Tema centrale di tutta la ricostruzione è la continuità della tradizione romana, la cui persistenza — al di sopra delle guerre e dei rivolgimenti politici — è sentita come il centro della storia dalmata. Così l'invasione avaro-slava in Balcania del 605-615 assume qui un nettissimo risalto poichè, cancellando la fisionomia latina dalle terre conquistate ed insediandovi popolazioni slave, essa ha fatto della Dalmazia l'ultimo lembo di terra romana: nasce allora, di fronte all'urgere dal retroterra di forze estranee ed allogene, il problema dell'unità regionale. Quella storia che ci era sempre apparsa dissolta nella miriade delle singole libertà comunali, si configura così come una federazione di municipi latini stretti da una comunanza etnica e religiosa.

Inserite in questa impostazione, le vicende politiche dell'età medioevale — seguite sia nell'azione diplomatico-militare delle potenze egemoni o vicine, sia nello schieramento che ad esse risponde entro le mura cittadine — trovano necessariamente nel Praga un interprete più appassionato ed attento che non i quasi quattro secoli del dominio veneziano. Tuttavia il Praga, cui il carattere italiano della regione sta assai più a cuore che non al Brunelli, vede in Venezia piuttosto la salvatrice dei comuni dalla minaccia ungherese prima, e turca e slava poi, piuttosto che la nemica della loro libertà; e giudica quindi in modo nettamente favorevole, e senza riserve, tutta l'opera del governo veneziano in Dalmazia.

Principalmente attento alle vicende politiche, che nel corso dei secoli vengono comprimendo e minacciando da ogni lato la consistenza della regione, il Praga non perde di vista fenomeni e tendenze tipici della vita locale; così, ad esempio, la pirateria slava del IX secolo è vista non come una pura manifestazione criminale, ma inserita invece nel diritto barbarico alla *venatio* « esercitato su tutto ciò che viva o passi nello spazio su cui può muoversi il cacciatore » e divenuta quindi « lavoro normale, lecito, organizzato, e fonte di vita » (pp. 45-46). Non minore acutezza si ritrova anche in pagine di storia assai più recente, qual'è quella della Restaurazione austriaca in Dalmazia dopo le vicende napoleoniche, ove la narrazione non si dissolve negli elenchi di generose imprese, cui tanto spesso si riduce la storiografia sul Risorgimento nelle province dalmate e giuliane.

Ma, se assai facile sarebbe venir segnalando via via i temi sui quali il Praga ha arricchito le precedenti cognizioni, o aperte nuove prospettive, più utile sarà forse prendere in esame taluni problemi a proposito dei quali ci sembra che la discussione debba essere proficuamente approfondita e ripresa.

Se, appunto perchè animata da una visione unitaria della storia dalmata, quest'opera è potuta sfuggire all'angusto municipalismo comune agli studi precedenti, essa però, nel suo costante richiamarsi alla vita delle città come all'unica passibile di sviluppo e di progresso, finisce coll'eludere un problema di fondo nella vita della regione. L'ombra in cui è qui lasciato il mondo rurale non si rende tanto fitta da insidiare la completezza del quadro, sino a che esso abbraccia il medioevo, nel quale l'egemonia dei comuni sull'angusto contado non genera un particolare squilibrio nel rapporto città-campagna. Ma quando, nel periodo veneto, il centro urbano non conserva più alcuna funzione politica e vive ormai quasi esclusivamente del movimento del porto (florido solo a Zara, a Spalato e, per taluni aspetti, a Cattaro), e di una tenue vita amministrativa all'ombra dei Rappresentanti veneziani, si crea una profonda frattura tra « villici » e cittadini. Quelle popolazioni ciacave che coltivavano le isole ed alcuni tratti della costa, si sono venute diradando con le terribili scorrerie turche; e, dall'inizio del XVI secolo sino alla caduta della Repubblica, i Morlacchi si sono stanziati all' interno, ed Italiani e Slavi abitano la zona litoranea. Ma la povertà del suolo, e l' arretratezza delle tecniche agricole, non vi consentono il nascere di una classe contadina, poichè il lavoro della terra diviene attività integrativa alla pastorizia nel retroterra, alla pesca ed al cabotaggio lungo la costa. Non è quindi lecito parlare tanto di contadini e di cittadini, quanto di questi — proprietari terrieri, o dediti al piccolo commercio, agli uffici pubblici ecc. — e degli abitatori del contado; più rozzi i Morlacchi, più progrediti i Latini e gli Slavi della costa, ma livellati tutti in una profonda miseria. Chi legga le relazioni e le corrispondenze dei rappresentanti veneziani in Dalmazia, ha spesso l'impressione che l'abituale sfiducia dei governanti verso i villici, si sia qui sviluppata in misura cento volte maggiore, e che della loro congenita inferiorità non vi sia più discussione nè dubbio. Si sarebbe però tentati di dire che il disinteresse delle autorità governative per il mondo delle campagne, sia passato negli storici, e nemmeno il Praga tenta di superarlo nè, ad esempio, tratta della multiforme colonia dalmata vigente nelle isole, o delle comunità morlacche che si amministrano con proprie consuetudini e proprie leggi (e, su questo tema, gli studi non sono andati molto oltre le belle e colorite pagine settecentesche del Fortis!). Il Praga giustifica questa sua discriminazione in una pagina particolarmente significativa: « sono sempre le città italiane » pur tra l' afflusso costante di elementi allogeni — egli scrive — « quelle che di fatto e di diritto rappresentano, disciplinano e dirigono tutta la vita provinciale. Sono esse, che pur non riuscendo, come nei secoli precedenti, a digerire tutto l'apporto delle nuove popolazioni, danno il tono alla provincia, e ne costituiscono l'unica forza viva ed operante. Il plasma della

storia dalmata è cittadino » (p. 198); ed in questa visuale si colloca l'immagine di una Dalmazia ove, alla fine del '700, « i grossi problemi politici, sociali economici che diedero l'avvio al grande movimento rivoluzionario della fine del secolo, non esistevano » (p. 202). Ciò che in effetti mancava allora era non certo un'eredità di problemi accantonati e mai risolti, ma una classe capace di coordinare ed inserire in un movimento rinnovatore le istanze sociali che urgevano nel paese, poichè nè la plebe, avvilita dalla miseria ed unita nell'amore per il principe e per la fede dall'odio antiturco, nè il ceto nobile o borghese, insidiato dal fermento dei villici (basti accennare alla grande rivolta dei coloni delle isole nel 1737-1740 contro le rivendicazioni di forti canoni livellari da parte dei signori cittadini: Archivio di Stato Venezia, *Provveditori da terra e da mar*, filze 578-579) potevano, per opposte ragioni, farsi fautori delle nuove idee. L'estrema frammentarietà della vita rurale, spersa — specie per « la Morlacchia » — nei piccoli villaggi privi di strade praticabili, ed ove il diffusissimo brigantaggio paralizza le comunicazioni, fa sì che l'influenza dei centri latini vi giunga irrilevante, o non vi si faccia affatto avvertire. Così, si può dire, il « plasma cittadino » costituisce l'impronta dei gruppi italiani, mentre quello morlacco e slavo è tutto rurale: e l'antico contrasto tra la città e la campagna si alimenta qui nel diverso sostrato etnico.

Problema centrale per lo studio della vita dalmata nell'età moderna è quindi lo stabilire se, ed in che misura, nei diversi periodi, queste forze contrastanti abbiano trovato un loro equilibrio. Quando invece tutta la storia della regione venga ridotta al predominio di un solo gruppo, molte questioni essenziali sono destinate a rimanere in ombra. La situazione della Repubblica ragusea, ad esempio, avrebbe potuto proficuamente occupare un maggior posto nell'economia dell'opera: perchè quel piccolo stato ove le carovane turche sboccano sul mare, e mercanti francesi, napoletani e spagnoli tengono i loro fondaci, e mussulmani, ortodossi e cattolici sono in quotidiano contatto, costituisce il punto d'incontro tra mondi lontani e, spesso, nemici. Quella funzione d'intermediario tra Oriente ed Occidente che per lunghi secoli la Dalmazia si trovò ad assolvere, ha in Ragusa un ideale punto di osservazione; nè, certo, lo studio del De Voinovitch (*La monarchie française dans l'Adriatique (1667-1789)*, Parigi 1917) riesce a risolvere i difficili problemi propri a questo argomento.

Ma, se la sistemazione che il Praga ha saputo dare ad una materia così dispersa, ed ancora incandescente, è tale da stimolare di continuo alla discussione, e da far avvertire il desiderio di nuovi sviluppi, essa costituisce certo il migliore ed il più maturo prodotto degli studi italiani di storia dalmata. Le riserve marginali che si potrebbero qua e là formulare ed aggiungere (ad es. a p. 196 si può osservare che una catastazione fondiaria non fu mai eseguita da Venezia, e che i ristrettissimi accertamenti compiuti qua e là per necessità giudiziarie non vennero assunti come strumenti fiscali), non intaccano la sostanza di quest'opera ove la ricchezza documentaria si congiunge ad una viva partecipazione agli eventi narrati.

L'invito alla lettura che si trae da questo libro sarà reso ancor più valido se l'autore vorrà mantenere una sua promessa (p. 244), pubblicando un secondo volume di « Fonti e documenti », che è da prevedersi prezioso per la sicura conoscenza di tutto il materiale archivistico e letterario dimostrata dal Praga, e per la sua familiarità con la bibliografia in lingue slave, per lo piú ignota al lettore italiano.

MARINO BERENGO

CORRADO MARCIANI, *Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano*, Lanciano, Cooperativa editoriale tipografica, [1952] (*Fonti di storia abruzzese* sotto gli auspici della Deputazione abruzzese di storia patria, I), pp. 150.

Il volume si apre con alcune pagine introduttive in cui l' Autore riferisce sulle ricerche da lui compiute negli archivi ecclesiastici di Lanciano e in particolare sul ritrovamento delle pergamene di S. Maria Maggiore, di cui si aveva solo notizia attraverso un estratto — inserto in un *Libro di memorie appartenenti alla città di Lanciano* conservato nell' archivio capitolare — del regesto che di dette pergamene aveva compilato nel 1750 il benemerito arcivescovo Antonio Ludovico Antinori, regesto anch' esso smarrito e in seguito ritrovato dallo stesso Marciani. Seguono poi un capitolo dedicato al commento storico dei documenti e un altro più breve che tratta delle pergamene perdute o di cui il regesto dell'Antinori non dà notizia: in questo l' Autore indugia particolarmente su un falso che sarebbe stato perpetrato dal Bochache, prete beneficiato di S. Maria Maggiore e noto storico locale, accenna al preteso documento pubblicato nell'*Appendice II* (v. oltre), ma non si preoccupa di ricordare le carte più antiche — anteriori di oltre due secoli a quelle conservate — che ancora settant'anni fa si trovavano in quell'archivio o quanto meno di smentire chi ne dà notizia, ad es. il Renzetti, che cita come pergamena di S. Maria Maggiore di Lanciano un documento dell'11 aprile 1062 (cf. L. RENZETTI. *Il santuario di Nostra Donna del Ponte. I vescovi ed arcivescovi della città di Lanciano. Uomini illustri del clero lancianese*, Lanciano, 1887, p. 11). Vengono poi le *Appendici*, di cui la più importante è la I, rappresentata dall'edizione del regesto antinoriano, integrato con alcuni elementi ricavati dall'esame diretto degli originali: le integrazioni però, ove si escludano i dati relativi alle dimensioni delle pergamene (particolare di ben scarso rilievo, trattandosi di atti privati di varie età e di notai diversi) e qualche notizia sul loro stato di conservazione, si limitano a due o tre nomi; la II riporta un testo che secondo il Marciani dovrebbe attribuirsi a una piccola pergamena perduta « scritta il 1° settembre 1227 in ricordo della posa della prima pietra » della chiesa (p. 76): si tratta in realtà, con ogni evidenza, della copia di un'epigrafe celebrativa dell'erezione del tempio; la III è una notizia del contratto stipulato dall'arciprete di S. Maria Maggiore con l'orafo Nicola da Guardiagrele per l'esecuzione

della famosa croce d'argento che si conserva tuttora nella chiesa; la IV è un elenco di rettori e arcipreti di S. Maria Maggiore dal 1336 al 1949. Chiude il volume un *Indice dei nomi, dei luoghi e delle cose notevoli.*

I documenti conservati di S. Maria Maggiore di Lanciano (tutti atti privati) non sono molto antichi (uno solo del secolo XIII; gli altri compresi tra il XIV e il XVII) e dal punto di vista storico non trascendono un interesse puramente locale; tuttavia sarebbe stato desiderabile che l'Autore, anziché limitarsi a pubblicare il regesto antinoriano, ci avesse dato l'edizione almeno delle pergamene dei secoli XIII e XIV di cui l'importanza dal punto di vista diplomatico supera di gran lunga quella del contenuto storico: Lanciano si trova infatti in quella zona dell'Abruzzo a sud del Pescara che è il punto d'incontro di influenze disparate, dove le tracce di istituzioni giuridiche longobarde, colà penetrate dal principato di Benevento, si conservano anche dopo il tramonto della forza politica a cui quegli istituti erano legati, fuse o piuttosto confuse con altri elementi di provenienza diversa. Il succinto regesto dell'Antinori non consente naturalmente di riconoscere questi elementi, che si potrebbero individuare solo attraverso un attento esame del formulario, né a tale deficienza supplisce il commento del Marciani, preoccupato quasi esclusivamente di porre in evidenza i riferimenti a famiglie o a toponimi locali. Il lavoro è inficiato inoltre dall'assenza di una metodologia sicura, messa chiaramente a nudo da alcune citazioni a pie' di pagina, da improprietà di linguaggio tecnico (a p. 18 l'Autore dichiara di aver proceduto alla « decifrazione » delle pergamene, che in realtà non risultano in scrittura cifrata; a p. 42 si parla di un'iscrizione del secolo XV « in caratteri angioini » [forse gotico maiuscolo?]; a pp. 94, 103 e 109, a proposito dei documenti 22, 44 e 64, le pergamene guaste sono dette « deperite »), da talune sorprendenti definizioni (p. 43: « il termine *appodiato*... voleva significare: possesso aggregato ad altri »: ma il regesto del documento 14, a cui qui ci si riferisce, parla di « Andrea di Rogiero di Nicola apodiato di Lanciano », e cioè usufruttuario di un *podium*, di un *praedium rusticum* nel territorio di Lanciano; pp. 46 sg., a proposito di una lettera del succollettore apostolico d'Abruzzo, si afferma che i Lancianesi la fecero « ridurre 'in pubblica forma' cioè in volgare »!), e soprattutto dall'assoluta indifferenza per i problemi cronologici connessi con i documenti. Il regesto antinoriano infatti non traduce gli elementi di datazione offerti dalle pergamene in termini moderni, ma li ripete tali e quali: il Marciani non solo trascura di porre accanto a ciascun regesto la data reale del documento, ma non rileva neppure talune discordanze tra era cristiana e indizione e, ben più numerose, tra anno di Cristo e anno di regno (il caso limite è raggiunto per i documenti 99, 101, 105-12, dove si hanno le seguenti indicazioni relative all'era del regno di Filippo I [II]: 1548 feb. 8: a. IV; 1555 mar. 12: a. I; 1570 lug. 10: a. XIII; 1570 feb. 25: a. XVI; 1573 mar. 25, a. XVIII; 1580 nov. 21: a. XXVI; 1588 giu. 23: a. XXVI; 1590 ott. 23: a. VI; 1591 feb. 4: a. XXXVIII; 1598 mag. 23: a. XLIII!). E se anche l'Autore rileva l'avvertimento dell'Antinori che nei documenti

di Lanciano l'era cristiana è computata secondo lo stile della Natività (p. 65), non si preoccupa di indicare le eccezioni a questa norma (documenti 115 e 117, in cui ricorre lo stile dell'Incarnazione al modo pisano), non accenna all'uso dell'indizione anticipata e nel commento, se ha occasione di citare la data di questo o quel documento, prende di peso l'anno riferito dall' Antinori senza verificare la sua corrispondenza con il sistema moderno o controllare che il notaio, o piuttosto il compilatore del regesto, non sia incorso in un l a p s u s (cf. p. 52 dove, seguendo il regesto, si attribuisce al 1424 il documento 39, che è invece del 1425; p. 55, dove per errore [tipografico?] si assegna al 1367 il documento 54, che il regesto dice del 1467, ma che in realtà è del 1477). Del resto che la cronologia dei documenti sia per il Marciani questione del tutto secondaria è ulteriormente dimostrato dal facile entusiasmo con cui egli crede di riconoscere (pp. 19 sg., 51, 63) nel Renzo pignataro cui il testatore Buccio di Stefano lascia in eredità un tarino (documento 30) il nonno del pittore Polidoro, identificandolo con il padre (si badi: ancora vivo) di uno dei testimoni del documento 86, Paolo di mastro Renzo, ed accostando queste testimonianze all' indicazione « Polidoro del quondam Paolo de Renzi depentor » di un testamento conservato presso l'archivio di Stato in Venezia: infatti, a parte l'assenza di qualsiasi elemento specifico che dimostri l'identità tra il Paolo di mastro Renzo e il Paolo de Renzi padre del Polidoro e più ancora tra il mastro Renzo e il Renzo pignataro, l'assurdità dell' accostamento balza evidente dalla considerazione che tra il documento 30 (del 19 dicembre 1390) e il documento 86 (del 15 settembre 1509) corrono centodiciannove anni, sicché il longevo « pignataro » — che nel 1390, per essere denominato dalla sua arte, sarà stato già maggiorenne — avrebbe dovuto avere all'epoca del secondo documento circa centoquaranta anni!

Senza dilungarmi in altre osservazioni, che pur ci sarebbero da fare, voglio soltanto manifestare l' impressione che le mende di cui il libro è gravato risultino tanto più gravi in quanto l' Autore assume nei riguardi degli studiosi locali che lo hanno preceduto un tono di distaccata superiorità (cf. pp. 13 sg.), sforzandosi di porre in risalto ad ogni passo le sue qualità di ricercatore e il suo spirito critico, confortato in questo atteggiamento dalle poche ma non certo avvedute parole di prefazione che Panfilo Gentile ha dettato per il volume.

ALESSANDRO PRATESI

P. F. KIRBY, *The grand Tour in Italy (1700-1800)*, New York, S. F Vanni, 1952.

Il Kirby è un americano che ama l' Italia, cosa non rara, ma che desidera conoscerla, studiarla non solo oggi, ma anche con gli occhi di chi la percorse or sono molti anni, e ciò è meno comune. Forse perchè americano egli ha posto davanti alle sue pagine come dedica una frase

del Baretti non so se dire più curiosa o significativa: « Gli Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva » (la citazione è in italiano). Il lavoro, lo diciamo subito, dà talvolta l'impressione di essere stato steso in momenti successivi, come se si trattasse di una serie di saggi o di lezioni.

Il libro è però, secondo me, degno di segnalazione soprattutto per la cura posta dall'a. nel cercare e nell'esporre le memorie, le impressioni di viaggiatori inglesi in Italia in un periodo in cui si è piuttosto portati a pensare ai turisti tedeschi, di cui Goethe è senza dubbio l'esponente; più tardo è il grande entusiasmo degli Inglesi per l'Italia, di cui Byron e Shelley potrebbero essere i simboli, fin tanto che i « lords » scoprirono le rocciose coste della Liguria o della Riviera Amalfitana. A questo proposito è forse da ricordare — fra tante cose che fuggono — che i vecchi marinai della Liguria orientale usavano il termine *lorde* per indicare le imbarcazioni da crociera, gli yachts.

Il Kirby non solo riporta le annotazioni dei turisti inglesi spesso sorpresi dalle cattive condizioni delle locande nelle piccole località di sosta come S. Remo, o racconti di episodi che forse i turisti stessi inventavano o per lo meno ampliavano per dar colore alle loro narrazioni (come crediamo facesse quel Peter Beckford che scriveva di un assassinio avvenuto ad una table d'hôte, per ragioni d'onore da parte di un sicario, il quale non voleva ricever danaro senza aver adempiuto al suo incarico, incarico che il mandante aveva sospeso), ma fa conoscere anche apprezzamenti turistici sulle nostre città, apprezzamenti che, in certo qual senso, possono avere valore anche oggi.

Anche se nel XVIII sec. Milano era vista come « an important commercial center and one of the richest cities of Italy », essa non rappresentava una tappa per coloro che avevano passato le Alpi onde conoscere l'Italia. Milano non era l'Italia; Milano era troppo simile, nel suo traffico, nel suo interessamento ai problemi economici, anche in certe sue pubblicazioni quali *Il Caffé*, al mondo che essi avevano lasciato nella loro isola. Lo strano è che per molto tempo nel '700 anche Venezia non rientrò nelle simpatie di questi turisti (si pensi invece a Byron e ai suoi exploits natatorii), forse a causa della lunga deviazione necessaria per chi puntava sopratutto verso Roma. Però coloro che a Venezia giungevano non potevano non ammettere che la città era la realizzazione del sogno che di essa ci si era fatto; ciascuno si sentiva pienamente libero, come scriveva lady Mary Wortley Montague, pochi anni prima che una calunniosa propaganda coprisse di accuse il governo della Serenissima. A Venezia correvano allora gli anni del Goldoni ed è strano che il Kirby riporti da C. HERVEY, *Letters*, II, 499-505, una scena di una farsa, senza notare che si trattava in realtà della commedia goldoniana *La vedova scaltra*.

I gusti artistici erano — come è logico — diversi dai nostri, se quei viaggiatori ammiravano il S. Bartolomeo di Marco d'Agrate nel Duomo di Milano, ma non il Duomo stesso, se a mala pena notavano le pitture di Giotto a Padova, ritenendo questo autore inferiore non solo al Tiziano, ma anche al Caraccio, al Guercino « divine painter ».

Roma era la grande tappa; i ricordi della antica Roma si scontravano però colla realtà del presente; Roma era ormai una città in decadenza, sia pure in dignitosa decadenza. Il contrasto saltava agli occhi e non mancava chi accusava di questa situazione il governo papale e la mentalità cattolica. Per quanto riguarda la società romana sarebbe stato senza dubbio interessante fare un confronto con ciò che scriveva Alessandro Verri al fratello Pietro a Milano in quelle sue lettere che sono una preziosa miniera di informazioni per gli ultimi decenni del sec. XVIII. Vorrei però far notare che l'osservazione « abbes might marry » non ha alcuna base nella realtà, se con *abbes* si vuole indicare veramente la badessa di un monastero (suora che aveva regolarmente pronunciato i voti, spesso allora, più che oggi, perpetui) e non coloro che, magari attraverso commende, esercitavano diritti sui monasteri stessi.

A Roma, almeno fino a quando la potenza napoleonica non fece sentire il suo peso su tutta l'Italia, gli Inglesi vivevano quasi in una loro comunità, sicchè non appena un viaggiatore vi fosse giunto poteva sentirsi come a casa sua; ma le cose cambiarono rapidamente quando si vide che il Buonaparte puntava decisamente verso l'Urbe, per quanto non mancasse chi prendeva le cose con calma, come quella mrs. Starke che si recò ancora, al momento di partire, a visitare S. Pietro, dicendo che un così bello e maestoso edificio meritava di esser ancora visto una volta, specialmente da chi non sapeva se a Roma sarebbe tornata mai. Erano stati questi gli anni in cui, tra gli altri, il Winckelmann aveva dato alla luce i suoi lavori sull'arte greca e in cui la controversia col Piranesi appassionava gli ambienti scelti.

Più a sud di Roma era « the people from cares, serene and gay », come scriveva Addison, vi era Napoli dove veramente i turisti si sentivano in paese straniero, dato che anche coloro che ritenevano di conoscere la lingua italiana si trovavano incompresi e incapaci di farsi intendere. La vita splendente e miserabile della Napoli di allora sorprendeva i viaggiatori che non sapevano spiegarsi molti contrasti. Le cerimonie religiose (se anche davanti ad alcune di esse molti non nascondevano la loro diffidenza) talvolta commovevano per le manifestazioni di spontanea fede cui davano luogo. Qualche viaggiatore si spinse fino alla Sicilia, alla Corsica, alla Sardegna portando con sè delle annotazioni sulle condizioni di vita, che ritengo ancora degne di nota.

Il Kirby scrivendo queste sue pagine aveva presente quanto già ebbe ad osservare sull'argomento il Praz. ma egli vuole mostrarci altri aspetti del problema; vuole indicare come difficilmente ci si possa fidare di descrizioni di questo genere, per nessun paese, perchè troppo spesso chi le stende risente di idee preconcette. Si trattava allora, come sempre, del contatto di due culture, di due modi di pensare, che potevano però comprendersi se il contatto non fosse durato breve tempo, ma più a lungo, come successe a Giorgio Nassau Clavering Cowper.

Al lavoro del K. sono annesse delle appendici che, ci sembra, pos-

sono però particolarmente interessare gli storici dell' economia ; si tratta specialmente di tabelle colle indicazioni delle distanze in miglia da località a località e del tempo necessario a percorrere la strada, e di altre con l' elenco dei cambi del danaro nelle diverse piazze italiane, con accenni anche alle varie monete in uso.

Non posso tacere qualche osservazione. Una riguarda le illustrazioni ; è un vero peccato che in un volume così ben stampato non si sia curata la parte illustrata con maggiore attenzione. Comprendo poi che il testo era destinato a lettori di lingua inglese, ma sarebbe stato opportuno, in molte citazioni, curare meglio la grafia italiana (*Forzi è aperta* per *Forse è aperta*, p. 57 ; *Le antiquitá romane*, per *antichità* p. 103 ecc.) ; sarebbe stata cosa buona illustrare con note molti personaggi che vengono citati nel testo. Ho già detto della scena della *Vedova scaltra* di Goldoni, data come una « farce » forse di anonimo ; vorrei ora ricordare quel « coffehouse journal *Il Caffè* » per Milano, che mi lascia un po' perplesso sulla conoscenza di una pubblicazione cui collaborarono uomini come Pietro ed Alessandro Verri e Cesare Beccaria. Altra osservazione è questa : talvolta non si comprende se l'opinione espressa è quella dell'autore o quella dei viaggiatori del sec. XVIII ; così quando si deplora « the poor state of literature in Italy » nel XVIII sec., chi parla ? Se è l'autore vorremmo rammentare che quel secolo vide il Frugoni, Pietro Metastasio, Carlo Goldoni, Giuseppe Parini, Ludovico Ant. Muratori, Pietro Giannone, Giambattista Vico, Carlo e Gaspare Gozzi, Pietro ed Alessandro Verri, Cesare Beccaria, Gaetano Filangeri, Melchiorre Cesarotti, Vittorio Alfieri, senza voler citare altri che entrano nel sec. XIX, quali Vincenzo Monti, Ugo Foscolo ; per una lingua che si accingeva ad offrire al mondo il Leopardi ed il Manzoni non era dunque il caso di scomodare « too great smoothnes of the language ». Se l'opinione era invece dei turisti bisognava dirlo.

Voglio anch'io però, come il Kirby, chiudere queste note ricordando come la realtà fosse spesso diversa da quella che i viaggiatori credevano di conoscere, sicchè il *fertile clime* tanto ammirato era soprattutto lavoro e fatica dei contadini italiani nel creare le terrazze (le fasce di Liguria !) da coltivo nei posti più difficili ed impervi, dove forse ogni altro avrebbe rinunciato a coltivare.

È un libro che, rimeditato e corredato da buone note, potrebbe vedere la luce in Italia.

GIANLUIGI BARNI

LINN M. CASE, *French Opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, University of Pensylvania Press, Philadelphia, 1954, pp. XII + 339.

A caratterizzare la propria ricerca il Case ha posto all'inizio del volume due significative citazioni : « Qu'est-ce que le peuple ? — si chiedeva

Napoleone III in una breve nota autografa — ... Le peuple est la masse de la nation, celle qui exerce le suffrage universel. Voilà notre maître à tous ; et ces coteries qui s'appellent le peuple commettent un blasphème ». E, con più diretto riferimento alla politica estera, l'ambasciatore prussiano a Parigi conte von der Goltz osservava : « Sämtliche Staaten haben ihre traditionelle Politik verlassen müssen, und die Richtung ihrer auswärtigen Politik ist mehr oder weniger von den schwankenden Einflüssen der öffentlichen Meinung abhängig ». In effetti, l'assurgere dell'opinione pubblica a forza di primo piano nella vita politica è uno dei fatti dominanti e più tipici del gran secolo liberale, e raggiunge il suo culmine proprio nei decenni dal 1850 al 1870. Nell'autorità conquistata dall'opinione si esprime concretamente lo slargarsi del ceto politico dirigente dalle vecchie consorterie di Corte dell' *ancien régime* alla borghesia illuminata e produttiva uscita dalla Rivoluzione, in una forma profondamente caratteristica della nuova civiltà. Si può dire anzi che in quei decenni si realizza una « politica dell'opinione pubblica », che prende il posto della politica dei principii, messa in crisi già con il declino della Santa Alleanza e definitivamente tramontata con la restaurazione bonapartista in Francia ; e nella quale il giudizio dell'opinione assolve quella stessa funzione di controllo e di giustificazione della politica in vista di più alti fini di civiltà, che prima era stata propria dei principii del legittimismo.

Nello studio degli atteggiamenti assunti di volta in volta dall'opinione francese di fronte alla politica estera del Secondo Impero il Case si è sforzato di superare gli schermi che, a suo giudizio, si frappongono tra lo storico e il pensare e sentire delle masse nella sua realtà, e di cogliere questa nella sua più genuina immediatezza. Egli procede quindi a una rigorosa analisi delle fonti disponibili per tale studio — e le pagine dedicate a questo problema possono essere citate come un bell'esempio di critica delle fonti dell'età moderna. Scarso affidamento sembra al Case che si possa fare sui risultati elettorali o sui dibattiti delle Assemblee legislative del Secondo Impero, risultanti da un sistema elettorale che permetteva ai soli candidati ufficiali di svolgere una campagna elettorale, e che rimase sostanzialmente inalterato — nonostante le marginali riforme del 1860 e del 1867 — fino alla inaugurazione del sistema parlamentare nel 1870. Non meno viziate le opinioni espresse dalla stampa, censurata o controllata, e spesso direttamente ispirata dal governo, per non parlare dei numerosi casi di corruzione (Villemessant, direttore del *Figaro*, mostrando un' edizione del suo giornale, si vantava un giorno : « ecco il miglior numero che abbiamo mai avuto : ogni suo rigo è comprato e pagato » : p. 6). Le informazioni diplomatiche sono valide solo per quei circoli ristretti in cui i rappresentanti stranieri attingevano notizie e commenti. Una fonte assai più sicura sono invece i rapporti dei prefetti e sopratutto dei procuratori generali presso le Corti d' Appello, inviati periodicamente al ministro dell'interno e a quello della giustizia, e accuratamente esaminati e annotati dai membri del governo centrale : si può anzi ritenere con buon fondamento che riassunti di essi venissero preparati da alti fun-

zionari per lo stesso imperatore. Ed è sopratutto sulla base di questi rapporti, accuratamente esaminati nel loro grado di indipendenza e di informazione, e nella tecnica di composizione, che il Case conduce il suo racconto, registrando le reazioni che i maggiori eventi di politica estera suscitavano nelle più diverse città e regioni di Francia, e tenendo conto di quasi tutti i rapporti dei procuratori generali che ci sono stati conservati, e di quelli dei prefetti di 14 dipartimenti scelti in modo da renderli quanto più possibile rappresentativi della totalità del paese (sono omessi solo gli atteggiamenti dell'opinione francese di fronte alla Guerra di Secessione americana e alla spedizione del Messico, già studiati in una precedente opera dello stesso CASE, *French Opinion on the United States and Mexico 1860 - 67: extracts from the reports of the procureurs généraux*, New York, 1936).

L'opinione che in tal modo viene alla luce esprime lo stato d'animo del paese nella sua forma più elementare, qual'è data dagli atteggiamenti dei cittadini che son fuori della specifica vita politica: e che, anche quando vengono qualificati come legittimisti orleanisti bonapartisti o repubblicani, borghesi negozianti o operai, rappresentano queste posizioni in forma grezza e immediata, senza la coerenza e la precisione di motivi che è propria di una spiegata forza politica. Ma c'è da chiedersi se in questa ricerca il Case non si serva di un concetto dell'opinione pubblica sostanzialmente inadeguato, che si ispira assai più alla tecnica moderna dei sondaggi elettorali che non a un'esatta visione della realtà storica del secolo XIX. In effetti, l'opinione pubblica che assume tanta importanza in quella fase della vita politica europea, e alla quale si richiamano così frequentemente i Cavour, i Palmerston, i Napoleone III, non sembra affatto identificabile con quella studiata dal Case: ma rappresenta piuttosto gli atteggiamenti di gruppi più ristretti, in vario modo influenti per preparazione intellettuale, importanza economica, posizione sociale, e tutti più o meno caratterizzati da un alto grado di coscienza e di interesse politico: quell'opinione, insomma, che sopratutto si esprime nella stampa, nella pubblicistica, nei carteggi e nei commenti diplomatici, nelle reazioni della Borsa e nelle conversazioni dei salotti, in quelle fonti cioè che il Case ha considerato di importanza secondaria. Si può dire anzi che proprio nella misura in cui quelle fonti sono inadeguate ad esprimere l'orientamento della grande maggioranza del paese, esse ci offrono invece un quadro abbastanza fedele delle opinioni del ceto dirigente che dà vita alla vera « opinione pubblica »: e che tanto più è « dirigente », quanto più riesce a presentare i propri atteggiamenti come quelli generali del paese. Non che qui si neghi l'importanza dell'altra, generica opinione pubblica studiata dal Case: chè anzi si vuol sottolineare che in quanto la società europea e francese uscita dalla Rivoluzione realizzava un effettivo incremento di libertà per tutti gli uomini, anche gli atteggiamenti e le reazioni degli strati politicamente meno qualificati acquistavano assai maggior peso che nell'*ancien régime*. Ma in fondo gli umori della popolazione di fronte alla politica del governo hanno sempre rivestito importanza assai grande agli occhi dei governanti

di tutti i tempi, fossero essi autocrati in Russia o liberali in Inghilterra: e in tal senso l'attenzione dedicata dal regime bonapartista a questo settore, benchè alquanto maggiore che non sotto i governi settecenteschi, non rappresenta un fatto sostanzialmente nuovo. Diverso è invece il caso dei rapporti tra governo e opinione pubblica in quanto espressione del ceto dirigente, con il quale si instaura una sorta di dialogo politico che finisce per rendere quel ceto largamente partecipe alla direzione degli affari.

D'altra parte, il carattere generico e immediato delle espressioni politiche analizzate dal Case pone anche la questione dell'opportunità metodica di uno studio di questo tipo di opinione pubblica astratto dalla storia dei gruppi politicamente più consapevoli e impegnati. Proprio la genericità delle reazioni della « folla politica » rende infatti difficile coglierne le giustificazioni profonde fuori del rapporto con tali gruppi, nel quale soltanto quelle reazioni più generali acquistano pieno significato. Atteggiamenti a favore o contro una guerra o una determinata alleanza non si intendono nel loro peso e nella loro concretezza che in relazione alla più articolata e complessa impostazione che di tali problemi danno i gruppi politici qualificati. Appunto per questo il libro del Case ci dà una rassegna alquanto grigia e monotona dei vari atteggiamenti, piuttosto che una convincente rievocazione del processo della coscienza politica francese rispetto all'Europa in questi decenni: e, utile certamente come silloge di notizie da tener presenti nella narrazione di quelle vicende, sembra invece insufficiente come vera e propria storia della coscienza che la Francia ebbe della propria politica estera durante il Secondo Impero.

ROSARIO ROMEO

WERNER GABRIEL ZIMMERMANN, *Bayern und das Reich 1918-1923. Der bayerische Föderalismus zwischen Revolution und Reaktion*, Richard Pflaum Verlag, München, 1953, 8° pag. 202.

Un aspetto notevole, e direi quasi un fattore non secondario, della storia della Germania, dalla fine della prima guerra mondiale all'avvento del nazismo al governo, costituiscono le vicende della Baviera e i contrasti e i conflitti fra essa e il Reich in quel periodo. Il ruolo del « particolarismo » bavarese, come è stato chiamato, negli avvenimenti che condussero la Germania alla rivoluzione del 1918 e poi alla reazione e al nazismo non è trascurabile neanche in un quadro, necessariamente rapido e generale, come quello ora dedicato alla Repubblica di Weimar dallo Eyck (ERICH EYCK, *Geschichte der Weimarer Republik*, I Band, E. Rentsch Verlag, Zürich, 1954) che a più riprese ne tocca, con mano abile e in forma semplice e chiara, nell'insieme della storia della Germania di Weimar.

Dal suggestivo interesse che suscitano i frequenti accenni e riferimenti alla questione bavarese, contenuti nell'opera dello Eyck, si passa, mi pare, alla constatazione della complessità e difficoltà di un problema

storico, quando ci si accosta al saggio di insieme che sui rapporti fra la Baviera e il Reich ha tracciato, per il periodo 1918-1923, Werner Gabriel Zimmermann.

L'interesse prevalente dello Zimmermann, che è un giovane studioso svizzero di Diritto Costituzionale, è rivolto al « federalismo bavarese » nel senso in cui questo termine si riferisce alle forme giuridiche del rapporto fra Baviera e Reich, e in connessione con l'azione politica attuale per la definizione della questione, secondo il punto di vista della *tradizione particolaristica* bavarese.

Lo Zimmermann, che nel suo saggio presuppone la conoscenza nel lettore degli antecedenti e degli avvenimenti stessi del periodo 1918-1923, analizza sulla base di un vasto materiale (esclusivamente materiale a stampa) i momenti fondamentali del dibattito e del conflitto della Baviera nei rapporti costituzionali e politici con il Reich dopo la prima guerra mondiale.

Si sa quale funzione abbia avuto la Baviera nella formazione dello Impero Germanico; ma è utile tuttavia ricordare, come ha fatto lo Eyck (*op. cit.* p. 84) per intendere certi aspetti del particolarismo bavarese e sopratutto di quello dei socialisti, quale Kurt Eisner, dopo la prima guerra mondiale, come sin dal periodo seguente alla inclusione, per opera di Bismarck nel 1866, degli stati meridionali neila Lega del nord, il « patriottismo bavarese » si alimentasse assai prima della prima guerra mondiale, del sentimento di avversione al militarismo prussiano. Sin da quando in quegli anni il clericale capo dei « patrioti bavaresi » malediceva quella unione come « die Quelle aus welcher sich das Unheil des Militarismus über die einst so glücklichen Länder Süddeutschlands ergoss ». (v Eyck. *Bismarck*, 423).

Su questa linea che consentirebbe interessanti approfondimenti, vista in connessione con la prevalente composizione sociale del paese (la « soziologische Struktur Bayerns », come la chiama lo Zimmermann, p. 71) dove predominavano il ceto medio e i contadini, e con i mutamenti nella loro situazione economica (alla quale pure accenna lo Z.: « Die Verelendung des Mittelstandes » p. 74) sarebbe possibile storicamente comprendere la presa di posizione « particolaristica », noi diremmo indipendentistica, anche del capo dei socialisti indipendenti Kurt Eisner, nel tentativo di fare accogliere nella nuova costituzione un principio che assicurasse l'autonomia dello stato bavarese.

Lo Zimmermann, che parte invece sociologicamente da una « costante », (per la quale « monarchistich nach innen, föderalistiche nach aussen, soziologisch geprägt durch Mittelstand und Bauernschaft, verköperte die Einwohnerwehr die bestimmenden des bayerischen Sozialkörpers und seine Staatlichkeit » (p. 103) si mette per una altra via: quella di giudicare come estraneo allo spirito e al pensiero giuridico autonomistico bavarese ciò che diverge o sembra divergere dal sentimento bavarese tradizionale, dalla *Uremotion*, che dando vita al federalismo e particolarismo bavarese, costituisce nella storia della Baviera un « elemento autoctono dominante nella politica estera » sin da quando potè trovare « seit 1180 ihren politischen

Ausdruck in Wirken der einhimischen Dynastie der Wittelsbacher » (p. 129).

Così il fallimento dell' azione di Kurt Eisner è spiegato dallo Zimmermann con il fatto che la difesa della autonomia della Baviera non poteva essere presa sul serio a Berlino, fatta come era da un berlinese come Eisner (p. 45); e che appariva inoltre contraddittoria con i fini rivoluzionari socialisti, e perciò semplice gesto esteriore. Non occorre dire quanto poco soddisfi questa spiegazione, alla quale lo Zimmermann lega, come logica e naturale conseguenza la uccisione dello Eisner, che invece lo Eyck (pur criticando la « illusione da letterato » dello Eisner sulla utilità, per la pace e la comprensione fra i popoli, della pubblicazione dei rapporti segreti dell' incaricato di affari della Baviera del 1914 sulle responsabilità di Berlino nello scatenamento della guerra) considera « ein völlig sinnloses Verbrechen » (p. 109).

Assai interessante è invece il richiamo e l'analisi che lo Zimmermann fa del significato della Costituzione del 16 aprile 1871, in relazione principalmente a quell' articolo 78, sulla necessità del consenso dello stato interessato nei mutamenti di rapporti fra Länder e Reich, che sarà più volte invocato e variamente interpetrato, valicando spesso i limiti della sua portata costituzionale, nei momenti di più acuto contrasto ancora nel periodo 1920-23.

Lo Zimmermann, che altrove fa l'ovvia constatazione che i conflitti fra la Baviera e il Reich non erano soltanto il prodotto della diversità di opinioni, resa altamente drammatica da una grave mancanza di spirito di conciliazione, ma anche « nicht minder Wirkungen des von der Revolution endgultig entfesselten Parteikampfes in Bereich der bundestaatlichen Politik waren » (p. 124) malgrado cerchi di dare in abbozzo un quadro delle forze politiche bavaresi negli anni dal 1920 al 1923 (pag. 79 e segg.), rimane prevalentemente legato al punto di vista giuridico nel giudicare i conflitti politici, come ad esempio nella questione della formazione del governo di von Kahr, che egli considera (pag. 83-84) in funzione del problema se vi sia stata in quel caso violazione della costituzione e legalità formale.

Per questo la spiegazione del progresso del movimento reazionario, in Baviera favorito appunto dal monarchico von Kahr, che sarebbe dovuto, per lo Zimmermann, per servirci di una frase di Ernst Troeltsch, al ritorno dei Bavaresi alle proprie « natürlichen sozialen Empfindungen », che ritiene lo Zimmermann (p. 96) « in erster Linie bedingt seien durch ihre wirtschaftliche und soziale Struktur, die in Bayern ein andere sei als im Reich », avrebbe richiesto una analisi più circostanziata e concreta dal punto di vista del giudizio storico. E una circostanziata e concreta analisi forse anche in misura maggiore si avverte mancante nelle pagine che toccano del sorgere del movimento hitleriano in Baviera e della utilizzazione da parte di Hitler della avversione bavarese contro il governo centrale.

Tralasciando come fa lo Zimmermann ogni analisi del sorgere e dello svilupparsi del movimento hitleriano in Baviera, fino agli avvenimenti

dell'8 novembce del 1923, riesce direi quasi poco intellegibile la sua affermazione sulla affinità fra l'atteggiamento di K. Eisner, per la difesa della autonomia bavarese nella nuova costituzione, con quello di Hitler avverso agli ebrei e ai marxisti, nel governo centrale berlinese, e resta comunque schematica e formale, poggiata com'è, quasi esclusivamente, sulla analogia di una utilizzazione tattica a fini sovvertitori (p. 138).

Sulla base di questa inclinazione sociologico-giuridica, dentro certi limiti anche utile, ma sostanzialmente antistorica, il saggio dello Zimmermann giunge a conclusioni conformi sul piano politico, indicando (p. 174) la soluzione attuale della questione bavarese nella necessità di ricollegarsi al nucleo della concezione statale che esisteva in Baviera nel periodo precedente al 1918 (« nur in einer *Anknupfung an der Kern des vor 1918 gültigen Staatsgedankens* », sottolineato dall'A.) e cioè alla restaurazione della dinastia dei Wittelsbach.

Ma anche per la riprova storica di questa tesi, l'A. non sembra avere avvertito il problema storico che egli aveva dinnanzi: quello di indagare quali siano state le grandi trasformazioni intervenute in profondo nella vita economia sociale e politica della Germania e della Baviera, già nel periodo 1871-1918 e forse ancora di più in quello dal 1918 ad oggi, che sono quelle che danno il contenuto specifico, concreto, determinato al *federalismo bavarese* e possono mettere in chiaro i termini reali del conflitto.

Tanto più che quello della Baviera è un caso particolare diverso di un problema storico più generale, oltre che per il presentarsi del particolarismo separatista in Germania anche in Turingia e in Sassonia in forma acuta nell'ottobre del 1923; anche in connessione con la questione del fondamento *nazionale* dei grandi stati, che come la Germania e l'Italia, raggiungono verso il 1871 la loro unità statale; e vogliamo dire la questione della inadeguatezza o meno a porre a fondamento dello stato moderno la « nazione », come sentimento dell'unità della razza (in Germania), ovvero prevalentemente come sentimento di un legame culturale e politico (in Italia).

Una attenzione particolare, e uno studio e una ricerca più concreta sullo sviluppo economico e sociale della Baviera in rapporto allo sviluppo generale economico e sociale della intera Germania, e non meno sulle manifestazioni culturali, per il periodo dal 1871 alla seconda guerra mondiale, potrebbero probabilmente mostrare, che non tanto il disordine della sconfitta e della rivoluzione sono state la radice e la causa di tutto, come sembra suggerire lo Zimmermann, ma che esse non hanno fatto che scatenare forze e contraddizioni cresciute prima lungamente, anche se non pienamente maturate, in seno al vecchio Reich; e non di rado su di una base diversa delle concezioni giuridiche e politiche attraverso le quali contraddittoriamente si sono manifestate.

SALVATORE FRANCESCO ROMANO

SPOGLIO DI PERIODICI *

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

S. Pouilloux, in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 32-49, a proposito *Des rapports actuels de l'épigraphie et de l'histoire grecques*, mira a definire i dati del problema rappresentato dai rapporti fra storia e epigrafia greca, a mostrarne l'importanza, a indicare le direzioni in cui tendono le correnti moderne.

H. Erbse pubblica un lungo articolo *Ueber eine Eigenheit der Thukydideischen Geschichtsbetrachtung* in *Rh. Mus.* 1953, pp. 38-62.

P. Moraux, *Thucydide et la rhétorique*, in *Les Et. Clas.*, XXII (1954), pp. 3-28. L'A. esamina il discorso di Cleone in Tucidide (III, 37-40) e quello di Diodoto (III, 42-48), trovando che Tucidide, pur avendo seguito le regole compositive della retorica sofista ateniese del suo tempo, ha fatto opera originale e personale.

H. D. Westlake, *The Sicilian Books of Theopompus' Philippica*, in *Historia*, II, 1954, 3, pp. 288-307. È un tentativo di ricostruire, nei suoi intenti e nel suo tema centrale, la digressione siciliana di Teopompo, precisandone l'atteggiamento verso le principali personalità del periodo e la sua influenza sulle testimonianze residue della storia siciliana, indipendentemente dall'Accademia e da Timeo.

T. S. Brown, *Timaeus and Diodorus' Eleventh Book*, nell' *Amer. Journal of Philology*, LXXIII (1952), pp. 338-55. L'a. sottopone a una nuova critica alcuni passi di storia siciliana del libro XI di Diodoro, per cui rifiuta la fonte, tradizionalmente ammessa, di Timeo.

F. Boemer, *Thematik und Krise der römischen Geschichtsschreibung*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 189-209. Partendo dal contesto di Sempronio Asellione sul tema della sua opera e il problema della storiografia a lui contemporanea si analizzano l'impostazione prammatica di Catone e quella dell'annalistica da Fabio fino alla crisi che prepara la nuova storiografia (Sallustio).

* Redatto da Ida Calabi, Clementina Gatti, Ettore Lepore.

C. A. Van Rooy, in *Mnemosyne*, 1952, pp. 236-242, *Livy VII 2 and Valerius Maximus II 4, 4. Two notes.* L'autore sostiene che la fonte di Livio II, 2 deve ritenersi Varrone, mentre per Valerio Massimo II 4, 4 non si può definire con la stessa certezza, ma è probabilmente ancora Varrone.

A. Kolàr in *Mnemosyne*, 1953, pp. 116-139, si occupa in un lungo articolo *De orationum liviano operi insertarum numerositate.*

P. De Lacy, *Biography and Tragedy in Plutarch*, nell'*Am. Journal of Philology*, LXXIII (1952), pp. 159-171. È un esame dell'atteggiamento in generale negativo di Plutarco di fronte alla tragedia, e della forma eccezionalmente drammatica della vita di Demetrio.

G. Barbieri, *Mario Massimo*, in *Riv. fil. istr. class.*, 1954, pp. 36-66; 262-275. Si studia il problema delle relazioni tra Mario Massimo, il biografo continuatore di Svetonio, e la prima parte degli *Scriptores Historiae Augustae*; partendo dall'analisi della vita e opera di lui, e dall'esame delle vite dell'*H. A.* da Adriano a Commodo, e da Severo a Elogabalo, concludendo che il biografo ne è solo fonte secondaria. Segue la precisazione della sua posizione politica e un'appendice sulle proporzioni dell'opera di M. M.

A. Momigliano, *Gibbon's contribution to historical method*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 450-463. È un limpido saggio sul significato dell'opera del Gibbon: la sua novità fu soprattutto nella riconciliazione di due metodi storici, quello erudito dell'antiquarismo europeo settecentesco e quello della nuova storiografia dei «filosofi» illuministi, con i suoi interessi per gli aspetti della «civilisation» ed il suo progresso. Egli consolidò l'interpretazione volterriana del declino di Roma, ma soprattutto consegnò al secolo XIX i risultati del pensiero settecentesco, animati da quella sua personalità irriducibile ad una formula, ma carica di forza storica viva nel godimento e nella comprensione della realtà, dentro e fuori di sè.

STORIA ANTICA

P. Mericci, *I miti di Kumarpi, il Kronos currico*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 101-157. Testi, traduzione e commentario di due miti currici in lingua nesica (eteocunciforme), con un'analisi della figura di Kumarpi e di suo figlio Ullikummi, del loro significato e azione.

G. A. Wainwright, *Herodotus II, 28 on the sources of the Nile*, nel *Journ. of Hell. Stud.*, LXXIII (1953), pp. 104-107. L'a. analizza il probabile errore di Erodoto nel riferire l'informazione sulle sorgenti del Nilo.

F. M. Heichelheim, *Recent Discoveries in Ancient Economic History*, in *Historia*, II, 1953, 2 pp. 129-135. L'esame del *Papiro Wilbour* (lista di proprietà terriere tassabili nell'Egitto faraonico di circa il 1150 a. C.) permette di connettere alcuni principi e termini dell'economia agricola dirigistica dell'Egitto tolemaico, romano e bi-

zantino, senza più dubbi, alla tradizione faraonica, seppur modificata dalla mentalità razionalistica greca.

U. Pestalozza in *Acme*, 1952, pp. 531-559, in uno studio su *Selene Hecate* arriva alla conclusione che l'insolita serie di epiteti riferiti a Selene nella sua forma anatolica, che fa della dea un doppione di Hecate, è in rapporto coi sacrifici umani offerti alla dea sulle rive occidentali del Caspio, aperte a influenze hinduistiche.

J. Gwyn Griffiths, Βασιλεὺς βασιλέων: *Remarks on the History of a Title*, nella *Class. Philology*, XLVIII (1953), pp. 145-154. Una prova che i re persiani erano considerati dei e non uomini, è trovata dall'a. nell'uso del titolo di «re dei re» riferito a divinità in epoche più antiche, in Assiria e in Mesopotamia.

A. J. B. Wace, *The History of Greece in the third and second Millenniums B. C.*, *Historia*, II, 1953, 1, pp. 74-94. È una rassegna critica delle più recenti ricerche sull'argomento.

M. H. A. L. H. Van der Valk in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 5-31, prende in esame *Homer's nationalistic attitude* passando in rassegna parecchi passi dell'Iliade particolarmente indicativi riguardo alla rappresentazione degli eroi troiani nei diretti confronti con quelli greci.

C. Gatti in *Acme*, 1952, pp. 459-470, *Gli eroi nell'epica omerica*. Nell'articolo l'autrice si occupa del culto dei morti e di quello eroico nell'Iliade e nell'Odissea.

M. H. A. L. H. Van der Valk in *Mnemosyne*, 1952, pp. 269-286, esamina come e perchè Omero abbia diversamente rappresentato *Ajax and Diomede in the Iliad*, i due più importanti eroi dopo Achille.

M. Marconi in *Acme*, 1952, pp. 561-572, *Il mito di Gaia nella Teogonia esiodea*. L'autrice sostiene che nella Teogonia si rivela l'ambiente ginecocratico mediterraneo dove la donna, signora, non regina, valendosi di consiglio e d'intuito esprime da sè la vita e la difende nelle sue creature.

R. Van Compernolle in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 50-64, ricerca *La date de la fondation d'Apollonie d'Illyrie*, di notevole interesse per la cronologia delle ceramiche pre-corinzie e corinzie, e non potendo, per l'insufficienza delle fonti in proposito, proporre una data precisa, pone la fondazione della città all'incirca intorno al 600 a. C.

C. Roebuch, *The Economic Development of Ionia*, nella *Class. Philology*, XLVII (1953), pp. 9-16. È una serie di appunti su alcuni aspetti della civiltà ionica prima della metà del VI sec. a. C.

M. Sordi, *La prima guerra sacra*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1953, pp. 320-346. Ampio riesame delle fonti, alla luce delle recenti scoperte archeologiche nella Focide, che giunge a risultati diversi dai tradizionali per quanto riguarda cause e obbiettivi della guerra, illuminando con nuovo significato la partecipazione dei vari stati greci

e il gioco delle forze in azione, con speciale riguardo all'espansione tessala della Grecia Centrale nel VI secolo.

M. Sordi, *La guerra tessalo-focese del V secolo*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1953, pp. 235-258. L'A. individua attraverso lo studio delle testimonianze di Erodoto, Plutarco e Pausania, una guerra tessalo-focese conseguenza della vittoria dei Beoti sui Tessali a Ceresso, avvenuta tra il 498 e il 485, e svoltasi poco prima del 480. In Pausania essa appare erroneamente sdoppiata per una contaminazione delle notizie erodotee con quelle di una fonte, probabilmente una storia focale focese.

F. Stoessl, *Aeschylus as a Political Thinker*, in *Am. Journal of Philology*, LXXIII (1952), pp. 113-7. Mette in evidenza l'interesse di Eschilo per la politica del suo tempo, e la sua posizione teoretica davanti ad essa. Eschilo può essere considerato un pensatore politico.

P. A. Brunt, *The Hellenic League against Persia*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 135-163. Analisi della tradizione antica sulla lega onde trarne conclusioni storiche a riesame del suo significato rispetto alle origini della lega delio-attica e a revisione di alcune recenti interpretazioni del Meritt, Wade Gery e Mc Gregor. Segue un'appendice sui rapporti tra la lega e Gelone e un'altra sul medismo tessalico.

D. M. Lewis, *Ithome again*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 412-418. Analisi e discussione di Thuc. I 103, 1 riesaminando la lezione oggi controversa δεκάτῳ ἔτει, alla luce delle fonti posteriori (Eforo-Diodoro) e concludendo contro di essa, col ritenerla non tanto una corruzione meccanica, quanto una correzione erudita di scriba influenzato da Eforo,

J. Barns, *Cimon and the first Athenian Expedition to Cyprus*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 163-174. Tentativo di mostrare che quel che suol sembrare essere in Diodoro un resoconto della spedizione ateniese a Cipro guidata da Cimone nel 450/49, è una contaminazione di questa e di un'altra precedente, guidata dallo stesso dodici anni prima e rimasta nell'isola durante la guerra d'Egitto.

K. F. Stroheker, *Zu den Anfängen der monarchischen Theorie in der Sophistik*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 381-412. Questo lungo contributo studia gli inizi delle teorie monarchiche in Grecia e l'apporto che il razionalismo sofistico, attento soprattutto agli aspetti tecnici e prammatico-politici del problema, recò alla posteriore speculazione del IV secolo. Esso tien conto non solo delle testimonianze dirette frammentarie, ma dei più generali riflessi contenuti nella storiografia e della stretta relazione tra l'insorgere teorico e quello storico, reale, di quella problematica, prima che l'interpretazione etica di Platone ne approfondisse il dualismo.

A. W. Gomme, *Thucydides II 13, 3* in *Historia*, II, 1953, 1, pp. 1 - 21. Serrata analisi del breve rendiconto finanziario, contenuto nel discorso di Pericle all'assemblea ateniese nel 431 a. C., a mostrare alla luce di tutta la documentazione storica disponibile e contro le critiche di Meritt, Wade Gery-Mc Gregor, *Athenian Trib. Lists*, III (1950) 118-132, 326-341, la validità del testo dei MSS, rispetto all'incertezza e controvertibilità dei presunti dati in contrasto.

M. Treu, *Athen und Melos und der Melierdialog des Thukydides*, in *Historia*, II, 1954, 3, pp. 253-273. Si esaminano i rapporti storici reali tra Melos e Atene, ricostruibili sui nuovi documenti epigrafici, precisando il valore dottrinario di questa parte del racconto tucidideo.

G. Biraghi in *Acme*, 1952, pp. 471-477, a proposito de *La pirateria greca in Tucidide*, dimostra come non solo Tucidide, ma anche Pericle, gli Ateniesi, tutta la Grecia contemporanea giudicavano la pirateria come una barbara usanza, da combattersi.

R. S. Stanier, *The Cost of the Parthenon*, nel *Journ. of Hell. Stud.*, LXXIII (1953), pp. 68-76. Un nuovo conto di quello che poté essere stato il costo del Partenone è fatto in base alle iscrizioni di Epidauro relative alle spese del tempio di Asclepio.

A. Andrewes, *The Generals in the Hellespont, 410-407 B. C.* nel *Journ. of Hell. Stud.*, LXXIII (1953), pp. 2-9. È un tentativo di individuare le cause della campagna ateniese nell'Ellesponto, nella situazione politica interna verificatasi in Atene dopo la vittoria di Cizico.

R. E. Smith, *The opposition to Agesilaus' foreign policy (394-371 B. C.)*, in *Historia*, II, 1954, 3, pp. 274-288. Si studiano le deviazioni della politica spartana dalla linea che risale ad Agesilao negli anni citati e se ne individuano le cause negli atteggiamenti filotebani del gruppo che faceva capo a Cleombroto.

V. Masellis, *Nuovi argomenti per l'autenticità della « Grande Etica »*, in *Riv. fil. istr. class.*, 1954, pp. 168-188. L'articolo interessa anche lo storico per le pagine (183 ss.) dedicate, a proposito della *menzione* degli Indiani, alle conoscenze greche sull'India prima di Alessandro e alla funzione culturale dell'Asia Anteriore tra Oriente e Grecia.

A. Grilli in *Acme*, 1952, pp. 451-457, in un breve articolo su *Plutarco Panezio e il giudizio su Alessandro Magno* ricostruisce nelle linee generali il pensiero di Panezio nei confronti di Alessandro valendosi d'un passo di Plutarco in polemica contro la posizione dello stesso Panezio, sua fonte lì più o meno diretta.

F. R. Wüst, *Die Rede Alexanders des Grossen in Opis, Arrian VII 9-10*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 177-188. Contributo, che studia l'autenticità di questa orazione, che Arriano pretende rivolta ai soldati ammutinatisi, e la nega, provando il suo carattere fittizio e l'impossibilità di farla risalire a Tolemeo.

F. Wüst, *Die Meuterei von Opis (Arrian VII 8; 11, 1-7)*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 418-431. Estende l'analisi contenuta nel precedente articolo a tutto il racconto dell'ammutinamento, presupponendo in Arriano l'uso di due fonti, una (Clitosco?) con tendenze drammatizzanti cui risalgono i passi qui studiati e l'orazione prima analizzata, l'altra probabilmente Tolemeo, cui risale anche 11, 8-9. Nell'analisi si dimostrano di valido aiuto le notizie di Curzio.

I. Calabi in *Acme* 1952, pp. 479-484, in una *Nota a Ps. Demostene, XVII, 15*, combatte l'ipotesi che i comandati alla guardia comune in Grecia negli anni 338-323 a. C. fossero Macedoni, portando le prove atte a dimostrare come invece fossero Greci.

P. Mac Kendrick, *Demetrius of Phalerum, Cato and the Adelphoe*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1954, pp. 18-35. Si studia l'influenza di tipi aristotelici, attraverso Teofrasto, nei secondi *Adelphoi* di Menandro, dove si tenta riaccreditare i principi aristocratici del regime del Falereo. Le possibilità propagandistiche di quella commedia furono forse anche avvertite da Terenzio e dal circolo scipionico quando si trattò di presentare un lavoro ai giochi funebri in onore di Emilio Paolo.

A. R. Deprado, *Il governo in Atene da Ipso al colpo di stato di Lacare*, in *Riv. fil. istr. class.*, 1954, pp. 290-302. Un'attenta analisi della tradizione e dei dati epigrafici tende a meglio identificare alcune personalità e a ricostruire quindi più concretamente l'opera del governo «moderato» che ha diretto nel citato periodo la politica ateniese.

A. R. Deprado, *La liberazione di Atene nel 286 a. C.*, in *Riv. fil. istr. class.*, 1953, pp. 27-42. Si esamina un vasto materiale epigrafico per fissare la cronologia della rivolta contro Demetrio Poliorcete e precisare alcuni dei suoi risultati più immediati per l'autonomia e sovranità effettive di Atene.

A. Aymard, *Autour de l'avènement d'Antiochos IV*, in *Historia*, II, 1953, 1, pp. 49-73. Il valore di questo acuto contributo va al di là della contingente ricostruzione della crisi verificatasi alla morte di Seleuco IV, correggendo la moderna prospettiva delle concezioni dinastiche ellenistiche nel periodo in cui si va formando un diritto ereditario non ancora consolidato e pesano più che elementi formali, la forza delle necessità politiche, della potenza militare, dell'arbitrio personale.

P. Chantraine, *Réflexions sur le noms des dieux helléniques*, in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 65-78.

L. Deubner in una breve nota si occupa di *Die Gebräuche der Griechen nach der Geburt*, in *Rh. Mus.*, 1952, pp. 374-377.

W. Peremans, in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 94-97, con una *Note sur IG² II. 360* propone una nuova ipotesi in merito al giorno della votazione del decreto, che non può essere l'undicesimo del mese, come si legge nella pietra.

G. K. Jenkins-R. A. G. Carson, *Greek and Roman Numismatics 1940-1950*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 214-234. Rassegna d'informazione sullo sviluppo della più recente ricerca numismatica in campo greco (dal VII a. C.) e romano, con ampia bibliografia.

P. Laviosa Zambotti *La formazione dei popoli dell'Europa antichissima secondo le vedute di Giovanni Patroni*, in *Acme*, 1952, pp. 573 587, L'autrice in tale articolo espone i punti di vista del Patroni e le ragioni di dissenso da essi, sopra tutto dettati da un dissenso di metodo.

E. D. Phillips, *Odysseus in Italy*, nel *Journ. of Hell. Stud.*, LXXIII (1953), pp. 536-67. L'a. espone brevemente le varie tradizioni sui luoghi che Ulisse avrebbe toccato in Italia, mettendo in evidenza quanto da esse derivi parte della leggenda di Enea.

G. B. PIGHI, *I nomi delle divinità igubine*, in *Riv. fil. istr. class.*, 1954, pp. 225-261. Dei nomi divini contenuti nel rituale di Gubbio si tenta una classificazione linguistica e una cronologia relativa dei riti, a definirne la struttura e funzione liturgica. Segue un indice completo.

C. ALBIZZATI-A. STENICO, *Osservazioni su oggetti del VII secolo a. C. trovati nell'Italia centrale*, in *Acme*, 1952, pp. 589-606.

A. STENICO, *Due stamnoi bronzei d' arte ellenica trovati in Lombardia*, in *Acme*, 1952, pp. 607-613.

A. BERNARDI, *L' interesse di Caligola per la successione del* rex nemorensis *e l'arcaica regalità nel Lazio*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 273-287. Da Suet. *Cal.* 35, inquadrato nelle convinzioni religiose e politiche del giovane Caligola, si risale all'indagine di elementi atti a spiegare il rito romano del *Regifugium* e a caratterizzare in genere la arcaica regalità in ambiente laziale.

G. DEVOTO, *Le origini tripartite di Roma*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 335 - 343. I nomi delle tre tribù primitive, pur risalendo al mondo « tirrenico », non rappresentano tradizioni tirreniche influenti sulla costituzione della città, nè il triplice rapporto etnico latino-sabino-etrusco quale appare nei sec. VII - VI. Essi corrispondono alle culture contemporanee dell' età del ferro meridionali, orientali e settentrionali quali si incrociano nella Roma primitiva.

A. VON GERKAN, *Zum Suburaproblem*, in *Rh. Mus.*, 1953, pp. 20-30.

H. WAGENVOORT in *Mnemosyne*, 1952, pp. 287 - 306, in polemica col Dumezil, si difende da appunti da questi mossi ai concetti di *Gravitas et maiestas* espressi nel suo libro « Roman Dynamism ».

E. S. STAVELEY, *The Significance of the Consular Tribunate*, nel *Journ. of Rom. Stud.* XLIII (1953), pp. 30-6. L'a. sottopone a nuovo esame il noto passo liviano relativo alla sospensione dell'elezione dei consoli nel 445 a. C. e alla loro sostituzione coi *tribuni militum*, e conclude difendendo la vecchia tradizione che vedeva in quell'atto un importante passo nella lotta degli ordini.

O. SKUTSH, *The fall of Capitol*, nel *Journ. of Rom. Stud.*, XLIII (1953), pp. 77-78. È una nota sulla notizia della caduta del Campidoglio, quale è data da Silio Italico (*Pun.* 1, 525 ss.; 4, 150 ss.; 6, 555 ss.).

G. FORNI, *Manio Curio Dentato uomo democratico*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 170-239. Vien studiata la figura e l'opera di questo esponente plebeo, la cui politica come tribuno, comandante militare, colonizzatore e costruttore, vien messa in evidenza e sottolineata nella sua vigorosa coerenza e tendenza democratica.

G. WALTER, *Die Ursachen des erstens römisch-illyrischen Krieges*, in *Historia*, II, 1953, 3, pp. 308-318. Riesame delle origini della prima guerra illirica, correggendo la moderna prospettiva là dove si fonda con troppa fiducia su Polibio, trascurando il racconto appianeo in *Illyr.* 7. Il controllo rivelerebbe in Polibio l'influenza di Fabio

Pittore e delle sue tendenze giustificative della politica romana, a scapito di un'esatta esposizione dei fatti.

H. H. Scullard in *Rh. Mus.*, 1952, pp. 209-216, dà nuovi contributi alla soluzione del tormentato problema della *Rome's declaration of war on Carthage in 218 b. C.*, rifacendosi a un articolo di W. Hoffmann sul medesimo argomento.

G. Vitucci, *Intorno a un nuovo frammento di elogium*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1953, pp. 43-61. L'A. identifica il personaggio onorato nell'iscrizione brindisina con Fabio Massimo il Temporeggiatore e ripercorrendone la carriera vede nel cenno ai *comitia*, un'allusione alla loro riforma, che cadrebbe nel 230 a. C., e nelle ricordate imprese militari una esaltazione dell'ormai famosa strategia contro Annibale.

E. Schönbauer, *Die römische Centurien-Verfassung in neuer Quellenschau*, in *Historia*, II, 1953, 1, pp. 21-49. Riesame dell'evoluzione dell'ordinamento centuriato fino alla riforma del III secolo a. C.; questa, alla luce delle fonti storiografiche e sullo sfondo dei contrasti politico-sociali dell'epoca, si rivela espressione degli orientamenti democratici delle classi medie contadine e del loro ultimo imporsi prima delle catastrofi della guerra annibalica che ne stroncarono sviluppo e vitalità politica.

E. S. Staveley, *The Reform of the Comitia Centuriata*, nell'*Amer. Journal of Philology*, LXIV (1953), pp. 1-33. Sulla *vexata quaestio* della riforma dei comizi centuriati, avvenuta circa alla metà del III sec. a. C., la *tabula hebana* non porta nuova luce, contrariamente all'opinione di alcuni studiosi che vi hanno veduto gli argomenti per riabilitare la vecchia tesi del Mommsen.

G. Tibiletti, *Le leggi* De Iudiciis Repetundarum *fino alla guerra sociale*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 5-100. Ampio riesame dei testi legislativi che dissolve gli equivoci per i quali era stata connessa al tribunato di Acilio la legge sui giudizî *de repetundis* della *tabula Bembina*, che va identificata invece con la legge giudiziaria di C. Gracco del 123. La *lex latina tabulae Bantinae* è forse la *Servilia Glauciae* e quella del nuovo frammento tarentino la *Servilia Caepionis*. Si conclude, dopo aver studiato la diffusione di queste leggi e la loro serie cronologica, con il metterne in rilievo il carattere propagandistico nei territorî dell'impero, e il valore di puro strumento nella lotta politica a Roma, colla completa subordinazione a questi fini del potere e della funzione giudiziaria.

S. Irvin Oost, *The Roman Calendar in the year of Pydna*, nella *Class. Philology*, XLVIII (1953), pp. 217-230. Tutta la cronologia della quarta e di quanto resta della quinta decade di Tito Livio è da controllare: in modo particolare devono essere sbagliate le date della terza guerra macedonica.

M. Sordi in *Acme*, 1952, ff. 509-519, in un articolo su *Il valore politico del trattato fra i Romani e i Giudei nel 161 a. C.*, si vale di un passo di I Maccabei (8, 1/16) e di un decreto giudaico del 18 Eloul 172 Sel. (I Macc. 14, 27/47) per dimostrare come l'opinione pubblica giudaica fosse favorevole alla politica di Roma.

E. Gabba, *Politica e cultura in Roma agli inizi del secolo a. C.* in *Athenaeum*, 1953, pp. 259-272. Partendo da un'indagine sulla legge *Licinia Mucia de sociis*, del

95 a. C., è il suo significato nell'ambiente politico e culturale romano del tempo, si caratterizza la figura di Porcio Licino e di altri elementi italici e democratici dei circoli letterari, opponenti al filellenismo aristocratico un loro « nazionalismo » culturale.

T. R. S. Broughton, *Notes on Roman Magistrates*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 209-213. Queste note studiano gli augurati di due Marci Antonii, Mario e il culto della Magna Mater, e l'anno del proconsolato di C. Cosconius c. f. in Macedonia.

C. Corbato, *Un'iscrizione di Demetriade*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1953, pp. 132-142. Per il personaggio cui si riferisce questo epigramma, probabilmente collocato su base di statua onoraria, l'A. pensa al fratello di Lucullo e alle sue imprese quale proconsole di Macedonia del 72-71 a. C., nel quadro della politica sillana in Grecia e Oriente.

S. Gutenbrunner, *Ariovist und Caesar*, in *Rh. Mus.* 1953, pp. 97-100 valendosi per la sua tesi anche della lettura diretta dei capitoli del *De bello gallico*, vuol dimostrare come la vittoria di Cesare su Arioviso avesse un significato più per la storia del mondo che per quello direttamente della regione.

G. Faider-Feytmans in un articolo su *Les limites de la cité des Hervieus*, in *L' Antiquité classique*, 1952, XXI, 2° fasc., pp. 338-358, ne constata l'inabitabilità a causa della quale i Hervi conservarono fino alla conquista, come dice Cesare nel II libro del *De bello gallico*, la possibilità di vivere del tutto isolati dalle popolazioni vicine.

H. Glaesener, *Un mot historique de César*, in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., ff. 103-105, L'autore, confrontando il testo di Appiano, Plutarco e Lucano a proposito delle parole di Cesare prima del passaggio del Rubicone, conclude affermando, in questo caso, la testimonianza del poeta superiore a quella dei due storici.

A. Klotz, *Caesar und Livius*, in *Rh. Mus.*, 1953, pp. 62-67. L'autore, riportando vari passi del *De bello gallico* a confronto con passi di Livio, mostra come Livio si fosse servito dei *Commentarii* come modello stilistico e come in taluni casi il testo liviano permetta di restituire il testo di Cesare.

V. Ehrenberg, *Imperium maius in the Roman Republic*, nell'*Amer. Journal of Philology*, LXIV (1953), pp. 113-36. L'a. esamina i pochi esempi di concessione di *imperium maius*, consolare (Pompeo), e dittatoriale (Silla e Cesare), osservando come dopo le idi di Marzo sia sopravvissuto l'*i. m.* dittatoriale e sia diventato la base legale per poteri straordinari, temporanei (Bruto, Cassio, Ottaviano fino al 27 a. C.).

A. D. Leeman, *Nepos, Vita Attici ch. XVI, et « Les secrets de la correspondance de Cicéron »*, in *Mnemosyne*, 1953, pp. 58-61, combatte, valendosi del XVI capitolo della Vita di Attico di C. Nepote, la tesi del Carcopino secondo cui la pubblicazione della corrispondenza di Cicerone sarebbe una manovra di propaganda a profitto di Ottaviano compiuta da Attico, Marco figlio di Cicerone e Tirone.

M. A. Levi, *Ottaviano e la memoria di Giulio Cesare*, in *Acme* 1952, pp. 485-491. L'autore si occupa della situazione di Ottaviano come *Divi filius*, elemento importante

della sua *auctoritas*, e conclude con un rapido accenno a Nerone e alle ragioni che lo portarono a metter da parte la sua discendenza dai Giulio-Claudii.

A. Garzetti, *Aerarium e fiscus sotto Augusto: storia di una questione in parte di nomi*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 298 - 327. Si chiarisce l'uso improprio del nome *fiscus* in età augustea e con riesame delle testimonianze s'insiste sulla unicità dell'*aerarium* in quest'epoca come cassa materiale centrale di stato, cui solo più tardi dall'età di Claudio, si contrappose una cassa imperiale centrale, erede autonoma forse dei *fisci* militari e provinciali.

H. Last, *The Tabula Hebana and Propertius II, 31*, nel *Journ. of Roman Stud.*, XLIII (1953), pp. 27 - 9. Nella Tabula Hebana si trova ulteriore testimonianza della grande statua di Apollo, che doveva trovarsi presso il tempio augusteo di Apollo Palatino, menzionata da Properzio.

I. Beretta in *Acme*, 1952, pp. 493 - 508, analizza il contenuto di una epigrafe iscritta sulla base di un piccolo monumento dedicato a Augusto nel 23 a. C. da *Salassi incolae*, trovato negli scavi della porta principale destra della cinta romana di Aosta, a proposito della *Incorporazione di « Salassi incolae » nella colonia di Augusta Praetoria*.

I. Lana, *Sextiorum nova et Romani roboris secta*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1953, pp. 1-26, 209-234. Questo studio sulla posizione e il significato della Scuola dei Sesti nel mondo romano riesce illuminante per lo storico dei concetti politici e dei rapporti tra cultura e politica, specie per quanto riguarda le nuove interpretazioni, soggettive e filosofiche della *libertas* tradizionale, tra repubblica e principato augusteo.

Z. Stewart, *Sejanus, Gaetulicus and Seneca*, nell'*Amer. Journal of Phylology*, LXXIV (1953). pp. 70-85. In un passo della *Consolatio ad Helviam* (c. 2) è allusione alle simpatie di Seneca e di sua madre con persone di ambiente contrario a Caligola.

E. Malcovati, *Lucano e Cicerone*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 288 - 297. Rintracciando influssi diretti nel poema lucaneo dell'epistolario ciceroniano si reca un contributo alla fortuna di questo e del suo autore in età giulio-claudia: la buona conoscenza di Cicerone che Lucano mostra non sembra accompagnarsi a un giudizio troppo benevolo della sua azione politica.

W. Allora, *Note epigrafiche*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 241 - 258. Si illustrano, con inedita documentazione fotografica, il monumento funebre di Atolia Secundina, da *Clastidium* e gli epitaffi di un *eques speculator* milanese, del Museo Naz. romano, e di uno schiavo di Domizia, sposa di Domiziano, dal colombario dei servi dell'imperatrice.

F. Hiltner prende in esame in un lungo articolo *Der Tacitusbericht über Jdistaviso*, in *Rh. Mus.*, 1952, pp. 343-356.

H. Glaesener, *Arminius, Ségeste et Thuselda*, in *Les Et. Clas.*, XXII (1954), pp. 31-48. Si tratta di uno studio sui rapporti tra Arminio, il *liberator haud dubie Ger-*

maniae di Tacito, e sua moglie e suo suocero, che invece erano ben disposti verso il dominio romano.

W. SCHLEIERMACHER, *Römische Archäologie am Rhein 1940 bis 1950*, in *Historia*, II, 1953, 1, pp. 94-110. Più che di una rassegna bibliografica o di un notiziario dei più recenti scavi, si tratta di una messa a punts delle maggiori questioni presentatesi all'archeologo e allo storico nello studio della romanità nei territori renani.

J. MORRIS, *The consulate of the elder Trajan*, nel *Journ. of Rom. Stud.* XLIII (1953), pp. 79-80. L'a. legge nel frammento XI dei Fasti ostiensi (I. I. XIII, I, p. 190) relativo al 70 o al 72 d. C. il nome di M. VIpius Traianus, che sarebbe stato console l'a. 70.

H. G. PFLAUM, *La chronologie de la carrière de L. Caesennius Sospes*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 431-450. Come dice il sottotitolo è un contributo allo studio delle responsabilità senatoriali per la distribuzione di grano alla plebe; ma al di là di questo scopo getta luce sul cambiamento profondo che ha luogo con l'avvento di Adriano nella politica romana e nel personale dirigente, tratto di tra gli oppositori all' imperialismo dei generali di Traiano.

J. A. O. LARSEN, *A Thessalian Family under the Principate*, nella *Class. Philology* XLVIII (1953), pp. 86-95. Studio prosopografico della famiglia tessalica dei Cylli e degli Eubioti, vissuti dall'epoca di Augusto al III secolo d. C.

S. J. DE LAET in *L'Antiquité Classique*, XXII, 1953, I fasc. pp. 98-102, in una nota su *Documents nouveaux concernant les «quattuor publica Africae»*, ribadisce la propria ipotesi che i *quattuor publica Africae* fossero quattro imposte diverse la cui amministrazione e riscossione era affidata alle stesse mani.

J. F. GILLIAM, *The* Minimums *subject to the* vicesima hereditatium, nell' *Amer. Journal of Philology*, LXXIII (1952), pp. 397-405. Poichè da un recente papiro, P. Mich. 435-440, sembra che anche i soldati della III leg. Cirenaica e dalla II Traiana pagassero la *vic. hered.*, si deve supporre che il minimo imponibile di questa tassa sulle eredità fosse più basso di quanto generalmente creduto.

L. MORETTI, KOINA ΑΣΙΑΣ, in *Riv. fil. istr. class.*, 1954, pp. 276-289. Si precisano i luoghi dove si svolgevano le gare ginniche e musicali, collegate con la riunione della dieta provinciale di Asia, tra il I e il III sec. d. C., la loro gerarchia per antichità ed importanza, e i particolari cicli festivi di ogni città.

I. COLIN, *Soubriquets de métier chez les gladiateurs rétiatres*, in *Les Et. Class.*, XXII (1954), pp. 24-30. Dai *cognomina* e dai soprannomi dei *retiarii* è dato intravedere alcune particolarità della loro vita.

G. BARBIERI, *Settimio Nestore*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 158-169. Studio di una base iscritta, con tre oracoli dati dai Dioscuri al poeta Nestore, si afferma spectalmente sul terzo oracolo con nuovo supplemento e identificazione della statua connessa.

D. E. EICHHOLZ, *Constantius Chlorus' Invasion of Britain*, nel *Journ. of Roman*

Stud., XLIII (1953), pp. 41-46. Dall'esame del Panegirico di ignoto autore a Constanzio (ed. Baerens, Incert. Pan. VIII) l'a. ricostruisce la storia della coraggiosa campagna britannica dell'Imperatore.

A. H. M. Jones. *Census Records of the Later Roman Empire*, nel *Journal of Rom. Stud.*, XLIII (1954), pp. 49 64. È uno studio sull'economia agricola di alcune zone orientali dell'Impero romano alla fine del III e principio del IV secolo, basato su un certo numero di iscrizioni contenenti registrazioni catastali, fatte fare probabilmente da Diocleziano.

F. G. Maier, *Römische Bevölkerungsgeschichte und Inschriftenstatistik*, in *Historia*, II, 1954, 3, pp. 318-351. Attenta ricerca di storia demografica volta a rilevare soprattutto il ruolo dell'elemento servile nei mutamenti di struttura della popolazione romana, studiando anzitutto i dati complessivi, poi quelli riguardanti schiavi, liberti o ogni altra persona d'origine non libera e precisandone l'origine etnica e il significato economico-sociale.

F. F. Hatt, *Les résultats historiques des fouilles de Strasbourg*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 234-241. Contributo importante per la storia dell'Argentorato, chiave di volta del sistema difensivo romano sul Reno dal I secolo dell'Impero a Giuliano l'Apostata.

R. Bianchi Bandinelli, in *Acme*, 1952, pp. 615-633, si occupa de *Il problema della scultura ramana del III-IV secolo.*

M. Van Doren, in un articolo su *L'évolution des mystères phrygiens à Rome*, in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 79-88, valendosi di una iscrizione metrica trovata nei dintorni della Via Appia, dove il defunto stesso, un frigio Ettore, prende la parola, iscrizione anteriore alla riforma definitiva del culto della Magna Mater da parte di Antonino Pio, conclude che i Misteri non facevan parte integrante del culto frigio fin dalla sua introduzione in Roma nel 204, ma vi furono introdotti solo dopo la riforma di Antonino Pio.

A. D. Wock in un articolo su *Hellenistic mysteries and christian sacraments*, in *Mnemosyne*, 1952, pp. 177-213), tratta dei misteri nella Grecia classica e nel periodo ellenistico del giudaismo nei confronti di questi, del battesimo e dell'Eucaristia come *dona data*, degli sviluppi della situazione nel secondo, terzo, quarto secolo.

J. Ruysschaert si occupa in un ampio articolo di *Les familles de la basilique Vaticane et la memoria apostolique préconstantinienne*, in *L'Antiquité classique*, 1952, XXI, 2° fasc., pp. 384-403.

J. Vogt, *Die Vita Costantini des Eusebius über den Konflikt zwischen Costantin und Licinius*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 463-471. Contributo che prendendo posizione sui più recenti studi sulla autenticità della *Vita*, conclude che va d'ora innanzi escluso dagli argomenti a sostegno di una tarda stesura o rielaborazione di essa il riferimento al racconto del conflitto tra Costantino e Licinio, di chiaro carattere eusebiano, nel suo limitarsi alla seconda guerra tra i due e al suo movente religioso.

L'Arte Tipografica – Napoli – 30-4-1955 — Direttore respons.: Federico Chabod

573373

E 50

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZACHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo d'abbonamento per il 1955: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO II

LINO MARINI, *René de Lucinge signor des Allymes. Le fortune savoiarde nello stato sabaudo e il trattato di Lione (1601)* . . . . . pag. 125
VITTORIO DE CAPRARIIS, *I 'Romani' del Saint-Évremond* . . . . » 148
CARLO GIGLIO, *Il secondo Gabinetto Depretis e la crisi balcanica (dicembre 1877-marzo 1878)* . . . . . » 182

RASSEGNE

LUIGI SALVATORELLI, *Studi recenti di storia delle religioni* . . . . » 213

RECENSIONI

Fontes ad topographiam veteris Urbis Romae pertinentes, a cura di G. Lugli, II, libri V-VII III, libri VIII - XI (A. PRATESI), p. 225; J. O. TJÄDER, *La misteriosa «scrittura» d alcuni papiri ravennati e il suo posto nella storia della corsiva latina e nella diplo matica romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna*; ID., *Revisione dei papiri lati Basel I B C* (A. PRATESI), p. 227; P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche, F scicolo 9°* (R. Manselli), p. 231; F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo n l'età di Filippo II* (R. Romano), p. 233; N. ROSSELLI, *Inghilterra e regno di S degna dal 1815 al 1847* (O. Barié), p. 243; R. ARON, *Histoire de Vichy 1940 - 1* (A. Garosci), p. 254.

C. MARCIANI-A. PRATESI, *Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano* . . . . . pag.

NECROLOGIE

Friedrich Meinecke (F. Chabod) . . . . . »

RENÉ DE LUCINGE SIGNOR DES ALLYMES

LE FORTUNE SAVOIARDE NELLO STATO SABAUDO E IL TRATTATO DI LIONE (1601) *

I

« Se vouloir servir de l'ayde espagnolle... ce seroit vouloir inconsiderement se précipiter souz l'indiscrétion de ceste nation, qui a toujours cherché et inventé divers moyens pour séparer les ducz de Savoye d'avec la France, affin que leurs estats servissent de couverture au duché de Milan, la conservation seulle duquel leur donne moyen de regenter et gourmander l'Italie... ». Così osservando, circa il 1583, nel suo *Avis à Son Altesse pour se tenir bien de France* [1], René de Lucinge signor Des Allymes e di Montrosat ambiva a poter dissuadere Carlo Emanuele I da un matrimonio

* Ecco l'elenco delle sigle impiegate nel corso del lavoro: A D S (*Archives Départementales de la Savoie*, Chambéry); A E P (*Archives du Ministère des Affaires Etrangères*, Paris); A S T (*Archivio di Stato, Sez. I*, Torino); B N P (*Bibliothèque Nationale*, Paris); B R T (*Biblioteca Reale*, Torino); B S B S (*Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*); M A S (*Mémoires de la Société Académique de Savoie* - dal 1825: in seguito con qualche mutamento a seconda delle vicende dell'Accademia); M D G (*Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*); M D S (*Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie*); R S (*Revue savoisienne*); T S M (*Travaux de la Société d'histoire et d'archéplogie de la Maurienne (Savoie)*).

[1] *Avis à Son Altesse pour se tenir bien de France, s'il vouloit asseurer ses estats*, pubbl. in J. Baux, *Histoire de la réunion à la France des provinces de Bresse, Bugey et Gex sous Charles-Emmanuel I.er*, Bourg-en-Bresse, 1852, pp. I-X dei *Documents et pièces justificatives*; e in F. De Faucigny-Lucinge, *Un ambassadeur de Savoie en France, René de Faucigny-Lucinge (1583-1610)*, Paris, 1906, pp. 10-21. Cfr. pure Ct. Revel, *René de Lucinge seigneur Des Alymes ambassadeur du duc de Savoie*, in M D S, t. LXX (1933), pp. 318-322.

spagnolo. Occorreva un buon accordo con la Francia. « Tous les ducz qui ont servy et adhéré à la couronne de France se sont maintenuz en paix et grandeur, et... faisantz le contraire ils n'en ont jamais reçu que mal et ruyne, comme ils feront tousjours prennantz aultre party » [1]: affermazione assai discutibile per chiunque ripensi a come si era ridotto altre volte lo stato sabaudo proprio per aver dipeso troppo strettamente dalla Francia; ma la sua ragione di verità era altrove. Essa era formulata con un intento essenzialmente polemico, ed in quel senso era esatta. In Piemonte, a proposito delle vie che la politica sabauda avrebbe dovuto seguire, nella maggior parte dei casi si pensava altrimenti.

Nel novembre 1580 il Laureo, vescovo di Mondovì e nunzio a Torino, riteneva che per evitare « li disegni di Francesi e li periculi che sopra stano contra la quiete de Ytalia... saria per aventura il remedio prompto e suficiente di il re catolico, per conservazione de li suoi stati, si disponese cuanto più presto cia posible tirar a la devozione sua al duca di Saboia con matrimonio de la figlia secundagenita e col prenderne la proteccion sua la persona e li stati dil duca, con li quali in cual caso si haberia a congiongere il marchesato di Saluzo et il rimanenti che li Francesi hanno di qua da li monti... ». [2] E nel dicembre 1582 Gio. Ludovico Bagnasacco, vice chiavaro, in un *Parere* al duca sulla questione del matrimonio più

[1] René de Lucinge, *Avis* cit., in Faucigny-Lucinge, *op. cit.*, p. 18.

Nota. Nel riferire passi dal francese del Des Allymes e degli altri di cui si dirà nel testo, se sono già editi non si è portata alcuna modificazione, se inediti sono state seguite le norme cui si ispira l'*École des chartes* parigina, e che sono raccolte con particolare chiarezza nei seguenti: P. Mayer, *Instruction pour la publication des anciens textes*, in « Bulletin de la Société des anciens textes français », t. XXXV (1909), pp. 64-79 e in « Bibliothèque de l'École des chartes », t. LXXI (1910), pp. 224-233; P.-F. Fournier, *Conseils pratiques pour le classement et l'inventaire des archives et l'édition des documents historiques écrits*, Paris, 1924; M. Prou, *Conseils pour la publication des chartes*, in « Revue d'histoire de l'Église de France », t. XIV, n. 62 (janvier-mars 1928), pp. 433-458. Si cfr. ancora un *rapport* di M. Roques, pubbl. nelle *Règles pratiques pour l'édition des anciens textes français et provençaux*, in « Bibl. de l'École des chartes », t. LXXXVII (1926), pp. 453-459.

[2] Vincenzo Laureo, vescovo di Mondovì, al card. di Como, da Torino, 18 novembre 1580, in A E P, *Mémoires et documents, Espagne*, vol. 297 (1577-1589) — copia di lettere in cifra, dall'Archivo General de Simancas, *Estado, Roma*, Legajo 938 —, c. 100 r. e v. Il card. di Como è Tolomeo Gallio, comasco, morto nel 1607 (*Enciclopedia Cattolica*, vol. IV, col. 72) allora «secretarius papae primarius»: cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, ecc., vol. III, Monasterii, MDCCCCX, p. 44. Sul Laureo cfr. Eubel, *op. cit.*, pp. 267, e 52 (card. dal 1583), ed *Encicl. Cattolica*, vol. VII, col. 963.

conveniente alla politica sabauda non si dimostrò davvero più favorevole alla Francia, di cui ricordò le passate imposizioni, usurpazioni di terre, e come non se ne fosse mai ottenuta « una vera amicizia con sicura pace » [1]. Preminente filo-spagnolo piemontese era in quegli anni Andrea Provana, signor di Leynì [2]; scemava invece il favore goduto presso Carlo Emanuele I, nei primi anni del suo governo, dai filo-francesi signori di Racconigi [3]. Si rafforzava a poco a poco in Piemonte l'orientamento ispanofilo, per ragioni proprie di quegli uomini e per l'opera degli interessi politico - religiosi della Chiesa controriformistica. Di fronte a tale indirizzo, che premeva sul duca in modo opposto al suo, il signor Des Allymes cominciò con l'*Avis* un'azione che nella storia del ducato negli ultimi decenni del Cinquecento rivelò al tempo stesso un uomo di particolari qualità politiche e gli interessi politici prevalenti nelle terre occidentali.

Le origini del Lucinge erano illustri; egli discendeva direttamente dagli antichi signori del Faucigny [4]; il padre suo, Charles — nel XVI secolo

[1] Il documento è in A S T, *Matrimonii*, mazzo 20, n. 2; nella bella copia è datato: Torino, 30 dicembre 1582, ma non è firmato; nella minuta è dato solo l'anno, ma c'è la firma del G. L. Bagnasacco. Perciò l'autore del *Parere* non può essere l'avvocato generale [Antonio] Bagnasacco, come è detto sulla « camicia », e che invece era dal 1576 gran chiavaro, e dal 1577 avvocato fiscale patrimoniale: cfr. [Galli Della Loggia], *Cariche del Piemonte*, ecc., Torino, 1798, t. III, p. 230 e t. I, p. 636.

[2] I. Raulich, *Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, ecc., vol. I, Milano, 1896, p. 8.

[3] Nel 1580 il ricordato Laureo aggiungeva più avanti nella sua lettera che « il sudetto acordo con Spagna saria il vero remedio di abasar la grandeza de la casa di Raconegi ... » (*loc. cit.*, c. 105 v.). Sul declino del favore di Bernardino di Savoia-Racconigi v. A. M. Berio, *Per la storia dei Savoia-Racconigi*, in B S B S, XLII (1940), pp. 102 sgg.

[4] Cfr. A. De Foras, *Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie*, vol. II, Grenoble, 1878, pp. 325 e 349; Faucigny-Lucinge, *op. cit.*, p. 1; e anche G. Pérouse, *Causeries sur l'histoire littéraire de la Savoie*, Chambéry, 1934, t. II, p. 4. - Sui primi secoli della casa di Faucigny possono vedersi tre manoscritti della B R T, l'uno segnato: st. p. 195 (« Tableau généalogique, historique et cronologique de la très ancienne, très illustre et puissante maison des princes de Foucigni, etc. »), l'altro: st. p. 390 (« Seconds traicts du tableau de la maison souveraine du Foucigni, etc. »), e il terzo: misc. 68.6 (« Mémoires procurés des archives de l'abbaïe de Sitz pour servir à l'histoire de la maison du Faucigni, etc. »). Il lavoro di F. De Faucigny-Lucinge, *Origines savoisiennes. La maison de Faucigny*, Genève, 1914, è stato fortemente discusso da M. Reymond, *Les origines des sires de Faucigny, à propos d'un livre récent*, in « Archives héraldiques suisses », a. 29, 1915, pp. 149-152.

la sua famiglia viveva nelle proprie terre nel Bugey e nella Bresse [1] —, aveva tentato nel 1557 un colpo di mano su Lione in pro' di Emanuele Filiberto e della riscossa sabauda nelle terre di Savoia [2]. Diciannovenne, nel 1572, egli aveva seguito Charles de Lorraine contro i Turchi, e vivendo le vicende di quella sfortunata campagna e soffrendo le spagnole lentezze, che avevan causato fra l'altro la perdita di Tunisi, aveva imparato a conoscere e ad apprezzare i Francesi, se non la politica dei Valois [3]. Ma non quelle suggestioni soltanto avrebbero potuto fare di lui un sì deciso anti-spagnolo. Egli era innanzitutto fedele suddito del duca, e da lui notato per il suo valore ma più ancora per l'acuto ingegno politico entrò nel 1581 al suo servizio, come « conseiller de guerre et auditeur general de camp » delle terre sabaude a occidente delle Alpi [4]. Poco dopo, nell'attacco del 1582 contro Ginevra, avvertì benissimo le divisioni fra gli Svizzeri e la possibilità di sfruttarle a tutto vantaggio del duca [5]. E nel 1583 divenne consigliere ducale, « refferendaire d'estat et maistre des requestes » [6].

[1] Foras, *op. cit.*, p. 325; e A. Dufour, *Les relations de Charles-Emmanuel I.er duc de Savoie avec la Ligue (1584-1598)*, p. 71 del dattiloscritto. Il lavoro del D. è una tesi sostenuta nel 1954 presso l'*École des chartes*; l'autore, con gentilezza squisita e rara, ha voluto metterlo a mia disposizione; citerò d'ora innanzi: Dufour, *Relations*, per distinguerlo dagli studi citt. di un altro Dufour.

[2] V. Foras, *op. cit.*, p. 349; F. Mugnier, *Jehan de Boyssonné et le Parlement de Chambéry (1536-1559)*, in M D S, t. XXXVI (1897), pp. 282 sgg. E v. poi anche E. Burnier, *Histoire du Sénat de Savoie et des autres Compagnies judiciaires de la même province*, vol. I (*1329-1630*), Chambéry, 1864, pp. 230 sgg.; e Faucigny-Lucinge, *Un ambassadeur*, ecc., cit., pp. 1-5.

[3] *Renati Lucingii... rerum paene toto orbe gestarum commentarii, ab. a. D. 1572 usque ad a. 1585*, in B N P, ms. lat. 10182, cc. 462 sgg. (cit. da Dufour, *Relations*, pp. 72 e 74).

[4] L'atto di nomina è datato da Chambéry, 8 ottobre 1581: B N P, ms. fr. 4604, cc. 121 r.-122 r.

[5] « Les catholiques sont très favorables à Charles-Emmanuel et opposés surtout aux Bernois; ces derniers se sont enrichis dans les dangers communs, ne laissant aux catholiques que l'envie » (*Commentarii* cit., c. 533, e sgg.: cit. da Dufour, *Relations*, p. 73). - Sulle relazioni di allora fra Ginevra e il ducato di Savoia si veda in particolare L. Cramer, *La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie de 1559 à 1603*, t. III, *Les projets d'entreprises de Charles-Emmanuel I.er sur Genève, 1580-1588*, Genève, 1950. Cfr. pure J.-A. Gautier, *Histoire de Genève des origines à l'année 1691*, t. V, Genève, 1901, pp. 250 sgg.; L. Cramer, *La politique extérieure. La diplomatie et la guerre - 1536-1603*, in *Histoire de Genève des origines à 1798*, Genève, 1951, pp. 293-294; P. Stadler, *Genf, die grossen Mächte und die eidgenössischen Glaubensparteien, 1571-1584*, Affoltern am Albis, 1952, pp. 193 sgg.

[6] L'atto è datato: 1 febbraio 1583; ved. in B N P, ms. fr. 4604, c. 123 v.

Nello stesso anno — con tutta probabilità — scrisse il suo *Avis*. E premendogli prima di ogni altra cosa indicare una politica meglio adatta a sostenere, nel ducato, le sorti delle terre occidentali, così, pur rifacendosi per un momento ai criteri di prudente equilibrio tra Francia e Spagna osservati da Emanuele Filiberto [1], egli non riteneva allora che ciò fosse possibile senza un garante, e questo trovava solo nella Francia... Per cui, a proposito di Saluzzo, mentre riconosceva l'importanza per Carlo Emanuele I di possedere il marchesato, suggeriva però di procurar di ottenere quella regione dai Francesi in cambio, dando loro Pinerolo e altre terre vicine perchè potessero mantenere una propria posizione in Piemonte, verso le cose italiane; e sosteneva la convenienza di un matrimonio con la principessa di Lorena.

Poco dopo andò anche più in là; e fu quando, dal 1585, ambasciatore a Parigi, cominciò a spender tempo ed ingegno sempre rinnovati per illustrare al duca la situazione francese, a volte anche per spingerlo ad intervenirvi, sollecitando ambizioni che ben conosceva e che riteneva preferibile orientare verso l'Occidente. « Vostre Altesse doit penser a deux choses principalement, a sçavoir de conserver ce qu'elle tient par les voies les plus seures... l'autre de passer oultre et fere progres sur l'estat qui se desmembre... » [2]. « Il semble... qu'a Vostre Altesse seule appartienne d'oser esperer, en la conjuncture de ces choses, l'heure d'une si haulte et relevée fortune... Je croy aussy que Vostre Altesse y pense... et ne doibt mespriser une occasion qui luy appareille la voye a une augmen-

[1] Il SAINT-GENIS, *Histoire de Savoie*, vol. II, Paris-Chambéry, 1869, p. 147, scrive che dopo la morte di Margherita di Valois — 1574 — Emanuele Filiberto prese a lasciare una maggior parte nella cura degli affari interni al Provana, al Milliet, a René de Lucinge. Quest'ultimo dunque avrebbe potuto farsi così un'esperienza diretta delle cose dello stato già al tempo di Em. Filiberto; e in effetti nell'*Avis* e poi meglio nei *Doutes* del 1593-1594 (su cui v. avanti) i suoi accenni alla politica del padre di Carlo Emanuele I appaiono particolarmente precisi. Ma nessun altro studioso, nè altre fonti esaminate, confermano la notizia del St. Genis. Il REVEL, *op. cit.*, p. 319, dice invece che il Lucinge, « par son père, tenait la saine tradition d'Emmanuel-Philibert ». In un modo o nell'altro, il seguente passo dell'*Avis* è ben nello spirito della politica seguita da Emanuele Filiberto: « l'une des choses que les princes particuliers doivent principalement désirer en ce monde, c'est ... de si bien borner et séparer leurs estats et jurisdictions d'avec celles des grands rois, comme est celluy de France, qu'ilz n'ayent pour ce regard (s'il est possible) jamais rien a desmeller avec eulx » (in FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 10).

[2] RENÉ DE LUCINGE, *Relazione... sulle condizioni della Francia*, ecc., 1585, in A S T, *Materie politiche, Corti estere, Francia, 1561-1600*, mazzo II, addizione II.

tation et accroissement de son estat ». « Pensez, Monseigneur, que ce que Lyon feroit en Dauphiné ! Grenoble, Valence et les autres villes qui en dependent la suyveront, ainsy que la principalle de la province... Les deux tiers de Lyon sont enfans ou descenduz de Savoyens, et comme subiectz de Vostre Altesse, qui se replanteroient plus aysement dans la suytte de sa grandeur, et receveroyent ses loix et ses commandemens plus tost que de tout prince qui leur tendroit les bras en la France ». Così nel suo *Miroir des princes*, del 1586 [1], così nelle molte pagine della sua fitta corrispondenza con il duca [2] e fra l'altro in una lettera del febbraio 1589, quando, morto da poco Enrico di Guisa, a Carlo Emanuele I già propenso a intervenire [3] egli scrisse ancora che doveva afferrare l'occasione, che gli si presentava, « avec ses cheveulx par le devant », subito tuttavia frenando l'impeto del consigliare e aggiungendo: « mais je passe plus avant que je ne doibs »... [4].

In quegli anni, dei Savoiardi [5] egli rappresentò l'ala più favorevole ad interventi ducali nelle cose francesi, ne rappresentò come nessun altro

[1] [René De Lucinge], *Le miroir des princes ou grands de la France, et un bref discours des trois estats du royaume, avec les conjectures de ce que doibt estre de luy a l'advenir*, in A S T, *Corti estere, Francia*, mazzo II, n. 13. Nella tesi, il Dufour ha potuto identificare nel Lucinge l'autore del *Miroir*, che è anonimo, e così pure datare quelle pagine; ritornato sul testo e sulle questioni ad esso relative, egli sta per pubblicare in edizione critica il *Miroir* nell' « Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France » del 1954 (la cui uscita è prevista per l'autunno del corrente 1955).

[2] E fra l'altro in una lettera del 1° maggio 1587, in cui il Lucinge *flattait* nuovamente il duca circa la possibilità di divenire re di Francia (A S T, *Lettere Ministri, Francia*, m. VIII, n. 132). La corrispondenza ebbe inizio nel gennaio 1585, ed è in A S T, *Lettere Ministri, Francia*, mazzi VII, VIII, IX (1585-1589).

La massima parte di esse, come lo stesso *Miroir*, più ancora che per la conoscenza della storia del ducato sabaudo è di grande interesse per quella della storia francese, tanto è ricca di notizie sulle cose interne della Francia in quegli anni. Eppure sinora solo il Michelet, *Histoire de France*, t. X (*La Ligue et Henri IV*), Paris, 1856, pp. 482-483, ha dato qualche breve passo tratto da tale fonte.

[3] E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, Firenze, 1865, p. 90.

[4] La lettera — da Vendôme, 9 febbraio 1589 — è pubblicata in F. Mugnier, *Un mémoire de René de Lucinge au duc Charles-Emmanuel I.er*, in M D S, t. XL (1901), pp. 102-108. Il passo cit. è alla p. 107.

[5] Dai primi anni del XV secolo, precisa il Plaisance, *Histoire des Savoyens*, Chambéry, 1910, vol. I, pp. 10-15, « il y eut une Savoie dans laquelle se trouvèrent réunis, pour la première fois, sous une domination commune » (p. 14), la Savoie-propre, la Maurienne, la Tarentaise, il Faucigny, lo Chablais, il Genevois. Dunque, non altre regioni, e d'altronde la cosa è ben nota. Ma poi anche il Plaisance, come in genere ogni autore di *Histoires de Savoie*, nel corso del lavoro usa indifferentemente il ter-

gli interessi sul piano della politica sabauda in un così fondamentale settore [1]. Ma anche in altri settori si era o si sarebbe svolta l'azione di Carlo Emanuele I; altrettante furono di conseguenza le manifestazioni del favore o del disfavore savoiardo, del Des Allymes come di altri, animati, nella pur varia capacità, dal proposito essenzialmente comune di sostenere quanto ancora potessero delle *chances* che rimanevano a loro e alle loro terre per far sentire la propria presenza nello stato.

Nel 1582 Louis Milliet de Faverges, gran cancelliere di Savoia, ebbe parte non piccola nei tentativi sabaudi contro Ginevra lavorandosi alcuni Ginevrini, che dall'interno della loro città creassero un movimento di appoggio all'attacco disegnato dall'esterno e guidato da Bernardino di Racconigi [2]. Come lui, anche Étienne de Compois, capitano del castello di Thonon, governatore di Ripaille e uno dei capi delle forze militari di Savoia, si *ménagea* allora delle intelligenze in Ginevra [3]; con il Racconigi stavano Jean de Chabod signor di Jacob [4] e Jean-François de Lucinge, barone di Virieu, fratello del Des Allymes [5]. Quegli spiriti anti-ginevrini furono ripresi nella guerra dell' '89 [6], e allora si distinse il barone d'Her-

mine « Savoie » per indicare, di volta in volta, la vera e propria « région sabaudienne », le terre occidentali dello stato, o lo stato intero. Perciò, salva restando la riserva che, a rigore, di « Savoia » si può parlare solo con riferimento alle sei regioni sopra ricordate, nel corso del presente studio si terrà una via di mezzo fra l'uso più rigoroso e quello più estensivo, e con il termine di « savoiardo » si intenderà generalmente ogni abitante delle terre sabaude poste ad occidente delle Alpi così come ogni situazione relativa in generale o in particolare ad esse; sino a che, verso la conclusione, sarà possibile un cenno sulle ragioni per cui, dai Savoiardi veri e propri, si sia solitamente preferito l'impiego del termine nel senso più estensivo.

[1] Egli « era senza dubbio il conoscitore più esperto dello spirito e della società francese », notò già il RAULICH, *op. cit.*, vol. II, Milano, 1902, p. 7. - In A S T, *Negoziazioni con la Francia*, mazzo 53 da ordinare, c'è un *Mémoire* a Carlo Emanuele I, molto probabilmente del 1589, che insiste presso il duca per un suo intervento nelle cose del Delfinato. È anonimo; l'autore vi parla in prima persona ed è certo un Savoiardo, ma sinora non ho potuto individuarlo.

[2] *Histoire de Genève*, cit., pp. 293-294. Sul Milliet de Faverges (barone di F. dal 1572) v. J.-A. BESSON, *Histoire généalogique de l'illustre maison Milliet de Chambéri* (sic), ed. da F. RABUT, in M D S, t. VIII (1864), pp. 174-179; FORAS, *op. cit.*, vol. IV, Grenoble, 1900, pp. 15 e 18; e anche BURNIER, *op. cit.*, vol. I, pp. 447-448 e 493 n. 1.

[3] M. BRUCHET, *Le château de Ripaille*, Paris, 1907, pp. 217-218.

[4] Ivi, p. 219.

[5] DUFOUR, *Relations* cit., p. 73.

[6] Su cui v. specialmente GAUTIER, *op. cit.*, pp. 474 sgg., e t. VI, Genève, 1903, pp. 1 sgg.; ed anche CRAMER, *La politique extérieure* cit, pp. 299 sgg.

un'azione che allora si poteva ritenere positiva per gli interessi savoiardi, una maggioranza savoiarda.

Un tale consenso proseguì per qualche tempo; le operazioni di Carlo Emanuele I nel *Midi* francese erano viste favorevolmente dal Senato di Savoia. Ma nell'agosto 1591 questo mandò al duca il secondo presidente Reymond Pobel, e Antoine Favre, per illuminarlo, suppone in mancanza di maggiori notizie il Burnier, « sur ses véritables intérêts » [1]; e la supposizione non è errata, non solo perchè l'istituto godeva anche nei conf onti del potere centrale di una autorità che per essere essenzialmente morale non era perciò meno grande [2], ma anche perchè allora i « véritables intérêts » savoiardi cominciavano — o ricominciavano, come si vedrà più avanti — a differenziarsi da quelli ducali, e il favore prendeva a mutarsi in preoccupazione che sarebbe cresciuta via via a sempre maggiore riserva. Cominciava a prevalere, in una parola, quello che potremmo chiamare il momento dello Chabod.

Il signor di Jacob era dal 1584 governatore di Montmélian [3]; nel 1593 progettò con altri, fra cui di nuovo il barone d'Hermance, un attacco a Ginevra [4]; dal 1594 al 1601 fu comandante generale delle terre occidentali [5]; le sue missioni diplomatiche in Svizzera e in Francia furono numerose [6]. Insieme al Des Allymes egli emerge sui contemporanei savoiardi;

[1] Burnier, *op. cit.*, p. 476. Sul Pobel cfr. F. Mugnier, *Thomas Pobel*, ecc., negli Atti del XV Congresso delle *Sociétés savantes savoisiennes* (1901), Annecy, 1902, pp. 63-64 e 82; e una lettera di Carlo Em. I a Cl. Pobel, dal campo di Barraulx, 20 agosto 1597, in A D S, *Série B, Sénat de Savoie*, n. 1809. - Sul Favre v. specialmente F. Mugnier, *A. Favre, président de Genevois, premier président du Sénat de Savoie, 1557-1624*, P. I, *Histoire du président Favre*, in M D S, t. XLI (1902), p. 128; e L. Chevailler, *Recherches sur la réception du droit romain en Savoie, des origines à 1789*, Annecy, 1953, pp. 159 sgg.

[2] Si vedano in proposito il Burnier, *op. cit.*, e L. Chevailler, *Essai sur le Souverain Sénat de Savoie, 1559-1793. Organisation - Procédure - Compétence*, Annecy, 1953, *passim*.

[3] A. Dufour e F. Rabut, *Montmélian place forte*, in M D S, t. XX (1882), pp. 22 sgg.

[4] E. Courtois-d'Arcollières, *Six mois de l'année 1593*, in M A S, III série, t. VIII (1880), pp. 203 sgg.; e anche Ch.-F. Tredicini De Saint-Séverin, *Quelques lettres de souverains. Documents pouvant servir à l'histoire de Savoie de 1539 à 1680*, in M A S, IV série, t. V (1895), pp. 408-411.

[5] Dufour e Rabut, *op. cit.*, p. 24.

[6] V. in AST, *Lettere Ministri, Svizzera*. 1574-1579, il mazzo I; *ibidem, Lett. Min., Francia*, 1597 e 1608-14, i mazzi X-XIV; oltre a quanto si dirà ancora sopra, nel testo. V. inoltre Baux, *op. cit.*, pp. LIII-LX delle *Pièces just.*, e poi Ricotti, *op. cit.*, vol. II, Firenze, 1861, pp. 447 sgg., e vol. III cit., *passim*; Raulich, *op. cit.*, voll. I e II, *passim*;

anch'egli, seppure la sua statura politica fu innegabilmente minore di quella del Lucinge, rivelò più di una volta sufficiente capacità per non subire l'iniziativa del duca, ma invece provocarla, o per lo meno cercare di modificarla ; e poichè di preferenza applicò tale capacità a sostegno delle più urgenti necessità savoiarde, può dirsi in certo senso che egli completò l'opera svolta presso Carlo Emanuele I dal Des Allymes, benchè anche in questo dopo l'89 l'attenzione per la situazione interna della Savoia venisse crescendo.

« Par ce que, sur plusieurs considerations qui sont esté representées a Son Altesse sur l'estat des afferes de Savoye, il luy a pleu de treuver bon d'entendre a quelque trefue avec le Daulphiné comme le poinct principal... », diceva l'inizio di un *mémoire* mandato nel 1595 al duca dallo Chabod e dal presidente del Senato, Rochette, su quella questione ; e in esso, proprio anche le ragioni anti-spagnole e pro-savoiarde erano avanzate in primo piano a sostenere le sollecitazioni al duca. « Voyant la disposition en laquelle se treuvent ceulx du Daulphiné tant en nostre endroict qu'entre eulx mesmes d'un cousté, mettant d'aultre part en consideration combien de forces et en combien d'endroictz peuvent tumber sur ce pays... Et ayant veu la resolution de monsieur le Connestable de Castille, qui est de retirer a luy toutes les trouppes de Sa Majesté, comm'il ha faict, sans nous donner aucune sorte de secours ny d'assistance d'hommes ou de moyens, non pas mesmes de ce qui est justement deubt, le pays espuisé de tous moyens et reduict a telle extremité qu'il ne peult seullement fournyr au paiement des presides, tant s'en fault que l'on en puisse tirer l'entretennement d'une armée de campagne... laissant a part ce que c'est recogneu de la volenté et peu de debvoir et d'affection de plusieurs d'entre les subiectz... Pour toutes ces occasions, ou pour ses plus grands dessaings, quand il luy plaira continuer en ceste volenté d'entendre a une trefue avec le Daulphiné, sera Son Altesse suppliée tres humblement de nous en donner les commandemens de sa bonne volenté et nous instruyre de ce qui sera a fere pour cest effect ». « Son Altesse sçait que le pays est de long temps travaillé de guerres, et par avant de peste et de famine, et que par ce il ha bon besoingt de respirer et pour le plus de temps qu'il sera possible » [1]. Il documento insiste su ciò, e se ne vuole a posta

STADLER, *op. cit.*, pp. 137 sgg. - Sullo Chabod cfr. pure in genere FORAS, *op. cit.*, vol. I, Grenoble, 1863, p. 333.

[1] GUILLAUME-FRANCOIS DE CHABOD signor di JACOB e CHARLES DE ROCHETTE, *Memoires et instructions au sieur Trollioz sur le voyage qu'il vaid fere par devers Son*

accompagnare l'insistenza. Che poi esso abbia pure come autore il Rochette, magistrato e diplomatico [1], e che già si sia fatto più sopra il nome di altri senatori, prova quale posto occupassero i membri del Senato fra coloro che, nelle terre occidentali, possedettero ed impiegarono a vantaggio di esse particolari capacità diplomatiche e politiche; fra coloro, cioè, che costituirono negli ultimi decenni del XVI secolo la classe politica savoiarda.

L'attenzione dello Chabod si rivelava dunque volta in prevalenza alle cose interne delle regioni occidentali. Ma anche il Des Allymes, fattasi via via più difficile la posizione di Carlo Emanuele I nelle cose di Francia, di altrettanto venne assai meno incitando il duca ad avventure su quel terreno, e, ritornando a propositi già accennati — allora solo accennati — nell'*Avis* del 1583, curò soprattutto di indurre il figlio di Emanuele Filiberto a mantenere lo stato in equilibrio tra Francia e Spagna; e « quant à l'entreprise de Dauphiné ou de Lyon — sottolineò nei *Doutes* manifestatigli circa il 1593-94 — Votre Altesse n'y doit rien prétendre, car ilz ne veuillent pas que Votre Altesse s'advance en pays, elle gaste et ruine ses estats » [2]. Conducesse il duca le cose di Saluzzo, i problemi politico-diplomatici non certo risolti ed anzi complicati dall'occupazione forzata del 1588, « à la longue », e si rafforzasse intanto militarmente. Fosse preparato alla guerra, nè credesse deboli i Francesi. « La France n'eut jamais tant de soldats ny pour le nombre ny pour la valeur, et quand on leur présentera une guerre estrangère quelle qu'elle soit, on en fera de grandes

Altesse, da Chambéry, 28 maggio 1595, in A S T, *Negoziazioni con la Francia*, mazzo VI, n. 5.

[1] Su di lui come magistrato v. BURNIER, *op. cit.*, p. 508. - Sulla sua opera di diplomatico v. RICOTTI, *op. cit.*, vol. III, pp. 194 sgg.; RAULICH, *op. cit.*, vol. II, pp. 383 sgg.; GAUTIER, *op. cit.*, t. VI cit., pp. 176, 208, 228, 278. Cfr. pure FORAS (con F.-C. DE MARESCHAL), *op. cit.*, vol. V. Grenoble, 1910, p. 203, e la notizia in « Mémoires et documents publiés par l'Académie du Faucigny », t. II (1940), p. 89. Esula dai limiti di questi cenni il ricordare l'opera svolta dal Rochette per Carlo Emanuele I presso gli Svizzeri nel 1601-1603 (su cui v. GAUTIER, *op. cit.*, pp. 352 sgg., *passim*; *Documents sur l'Escalade de Genève tirés des archives de Simancas, Turin, Milan, Rome, Paris et Londres, 1598-1603*, Genève, 1903, *passim*; *L'Escalade de Genève, 1602 - Histoire et tradition*, Genève, 1952, *passim*; e anche BURNIER, *op. cit.*, pp. 510 sgg.).

[2] RENÉ DE LUCINGE, *Doutes proposés à Charles-Emmanuel duc de Savoie... des quels doutes son Altesse se doibt esclaircir avec elle mesme par sa prudence et sage conseil, et avec ses fidèles serviteurs; ensemble un discours du dit sieur de Lucinge sur les dits doutes*, in BAUX, *op. cit.*, pp. XI-XXI delle *Pièces just.*, e in FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, pp. 36-48. Cito da quest'ultimo, p. 46. Il BAUX data lo scritto al 1594, il FAUCIGNY-LUCINGE non lo data; ma dal contesto medesimo dei *Doutes* si ricava che dovettero venir composti verso il 1593-1594: cfr. anche BURNIER, *op. cit.*, pp. 476-477.

levées sans argent, seulement par l'espérance du butin » [1]. Tuttavia cercasse la pace: « il faut tousjours revenir là, qne la paix luy sera plus utile, meilleure et profitable » [2].

Sulla medesima linea è assai significativo un *Dialogue du François et du Savoysien* [3], che il Des Allymes scrisse nel 1593. Il Savoiardo insisteva, sì, sulla discendenza di Carlo Emanuele da Margherita di Valois. « Il a la chair, le sang, et les os, françoys », diceva [4]; per altro senza poter impedire l'obiezione precisa del Francese: « mais il se declare trop contre les François, et tous ses desportemens sont si outrêment espagnols, qu'il semble qu'il nous aye en horreur » [5]. Ma da quegli accenni a riprendere un'antica schermaglia presto il discorso si portava sulle condizioni economiche del ducato ed in special modo delle terre di Savoia. Al Savoiardo il Francese faceva notare come sin'allora l'alleanza spagnola non avesse dato altri frutti se non negativi, e fra di essi proprio quello di rovinare la sua regione, per via delle truppe che vi si insediavano, vi facevano una prima pratica d'armi — « ruinent... saccagent, desolent vostre Savoie... tout va au pillage pour le soldat contre les paisans » — e poi se ne andavano in Fiandra [6]. Ed aggiungeva: « quand le Piemont et la Savoye seront ruinez par le trein continuel d'une guerre immortelle... — C'est une chose impossible que ce gros fardeau de la guerre ne vous accable du tout. Quand les subiectz sont pauvres le prince s'en ressent: par une secrette participation qui verse insensiblement mais a l'instant la misere de l'un sur le besoing et la necessité de l'autre...; ou ce trouverront les deniers ordinayres: les taylles et le revenu du prince? » [7].

Il re di Spagna, proseguiva, « vous tiendra bas, il aura l'oeil sur vos desportemens et ne cessera par moyens extraordinaires qu'il ne ce

[1] In FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, pp. 46-47.

[2] Ivi, p. 45.

[3] *Dialogue du François et du Savoysien, auquel, soubs un sommaire recit, sont traittées les causes avec les succès des troubles dè[s] l'année quatre vingts et cinq, tant en France qu'ès autres lieux circonvoisins, par un bon catholique et vray François*; ne esiste solo la prima parte, datata: 1593; è in B N P, ms. fr. 5763, cc. 2 r.-117 v. Il *Dialogue* è anonimo; esso è però accompagnato, nel titolo, da una nota ms.: « cet ouvrage est de René de Lucinge seigneur Des Alymes », che secondo il DUFOUR, *Relations* cit., p. 77, è del Guichenon.

[4] RENÉ DE LUCINGE, *op. cit.*, c. 83 r.

[5] Ivi, c. 83 v.

[6] Ivi, c. 88 v.

[7] Ivi, c. 89 r. e v.

soit asseuré, de ce costé, pour s'en garantir. Il luy faut le Piemont, ou du moins que vostre maistre, pour luy complaire, qu' il ce declare par tout ou le beau pere addressera ses armes, afin qu'estant appauvry comme il presume, d' en venir a bout et faire qu'il depende immediatement de luy ; [qu']il aye tousjours besoin de son argent et de ses gens ; qu'il aille tousjours a la queste vers luy pour l'entretenement de ses forteresses... » [1].

Negli stessi anni, singolare appoggio alle osservazioni del Des Allymes, l' anonimo autore di un manoscritto in spagnolo [2] osservava da Venezia come molti ritenessero che il duca di Savoia avrebbe potuto estendere i propri dominî nel Delfinato, nella Provenza... « Yo soy de contraria opinion — subito quindi precisava —, juzgando que este principe en qualque ocassion de si mismo con su poder, solo, sin las ayudas d'España, no puede hazer hechos de importancia, y presupongo que estas ayudas no le seran jamas dadas para hazerle mayor de lo que es, y que, si la ocasion sera buena y a proposito, España querrá gastar y cansarse por si y no por otros, pensando siempre en querer aumentar . . . . . ajuntar y unir su estado y no hazer grande a Saboya » [3]. « ... No haga el duque disignio, mientras durará la deçendençia del rey Phelipe en machos, gañar mayores estados... ; y buelva a pensar solo a mantenerse... » [4]. Non si distraesse con inutili ambizioni : « no pierda tiempo en balde » [5].

« Un tel beau-pere — diceva il Francese al Savoiardo nel *Dialogue* — tiendra vostre maistre abbaissé, de moyens, d'estatz, et de tout ce qu'il pourra, afin que sur la conjuncture de son trespas... vostre maistre laisse son beau-frere en repos et ses royaumes sans trouble et sans inconvenient » [6].

[1] René De Lucinge, *op. cit.*, c. 91 v.

[2] Datato da Venezia, 26 luglio 1594, e intitolato: *Yntereses entre Savoya y Francia embiados al Condestable de Castilla desde Benecia*, in A E P, *Mémoires et documents, Espagne*, vol. 239 (*1545-1599*), cc. 112 r.-125 r.: il doc. è molto probabilmente una copia.

[3] Ivi, c. 118 v.

[4] Ivi, c. 119 r.

[5] Ivi, c. 123 r. Che proprio in quel giro d'anni Filippo II non volesse il genero candidato al trono di Francia è per altro già noto: v. L. Davillé, *Les prétentions de Charles III à la couronne de France*, Paris, 1908, p. 195, n. 7 (per il 1589); e v. poi le istruzioni del re al duca di Feria, ambasciatore straordinario di Spagna agli Stati Generali di Parigi del 1593, in M. Gachard, *Lettres de Philippe II à ses filles les infantes Isabelle et Catherine, écrites pendant son voyage en Portugal, 1581-1583*, Paris, 1884, Appendice II, pp. 74-80. Cfr. inoltre C. Manfroni, *Carlo Emanuele I e il trattato di Lione*, II ed., Torino, 1891, p. 13; e F. Cognasso, *I Savoia nella politica europea*, Milano, 1941, p. 86.

[6] René De Lucinge, *op. cit.*, c. 93 r.

Più il dialogo prosegue, più si comprende che il Savoiardo è un personaggio poco riuscito e di scarsi argomenti, e che nel Francese è lo stesso Des Allymes. Il cui accresciuto interesse per le particolari sorti savoiarde non escludeva la prosecuzione dell'antica francofilia, non modificava la fondamentale opposizione alla Spagna e alla politica ispanofila del duca: « il ne faut pas mentir. Le nom espagnol nous est merveilleusement odieux » [1].

La definitiva affermazione di Enrico di Borbone rese chiarissimo il fatto che i Francesi ritenevano « mieux... s'attacher au party qui pouvoit réjoindre leur monarchie, que de la laisser brizer en autant de satrapies que les princes avoient de gouvernements; ou bien, plustost que d'estre dominés par l'estranger leur ancien ennemy, ils écoutent les propositions d'un roy à leur goust ». Filippo II aveva dunque perduto la partita; ma anche gli sforzi compiuti da Carlo Emanuele I erano falliti: « il n'y a plus d'amour du peuple ny d'affection à nostre party... il ne faut pas espérer de relever le party en France... ». Il duca di Savoia era « entre deux puissances comme en esgale balance au fait d'aymer et de désirer sa grandeur, car l'une ny l'autre ne peuvent souffrir le nom de Son Altesse eslevé ny sa fortune exhaussée ». Quanti perciò ancora consigliavano a Carlo Emanuele I la guerra « ne desirent (je le dis avec vérité) que la desolation de ses sujects » [2]. Invasa poco dopo dai Francesi la Bresse, il Des Allymes temeva sicura sconfitta per il suo sovrano, se non fosse venuto ad un accordo con il re; e della stanchezza dei sudditi, della debolezza dell'appoggio spagnolo, nuovamente avvertì il duca [3].

Sarebbe oltremodo difficile poter dire se tanti avvertimenti e consigli furono, o non, accolti; come poter misurare ciò quando, oltre tutto, il consigliato era un Carlo Emanuele I? Notò più tardi e con giustificata amarezza lo stesso Des Allymes, a proposito delle promesse di pace fatte dal duca al ritorno di Francia nel 1600, che « le prince avoit le secret de ce mystere du tout caché dans luy. Il portoit le feu et l'eau (comme l'on dit), et se trompoit ainsi luy mesme » [4]. A sovrani e ad altri politici

[1] René De Lucinge, *op. cit.*, c. 90 v.

[2] René De Lucinge, *Advis ... à Charles-Emmanuel duc de Savoie*, [1594], in Baux, *op. cit.*, pp. XXIII-XXXI delle *Pièces just.*; e in Faucigny-Lucinge, *op. cit.*, pp. 48-58.

[3] Faucigny-Lucinge, *op. cit.*, p. 59.

[4] René De Lucinge, *Les occurrences et le motif de la dernière paix de Lyon. - En l'an 1602* [sic], in B N P, ms. fr. 5763, c. 124 r. Lo scritto fu pubblicato a Chambéry nel 1603: cfr. Weiss, voce *Lucinge*, in *Biographie universelle ancienne et moderne*, t. XXV,

contemporanei Carlo Emanuele I apparve uomo di « esprit brouillon », di « torbido cervello » ; or non è molto ebbi già ad accennare a un tal fatto e al modo della sua comprensione [1]; non v'è dubbio per altro — si consenta la breve digressione — che non al figlio di Emanuele Filiberto si potrebbero riferire le sagge parole del Descartes, essere spesso, « les principaux motifs des actions des princes... des circonstances si particulières, que, si ce n'est qu'on soit prince soi-même ou bien qu'on ait été fort longtemps participant de leurs secrets, on ne les saurait imaginer » [2].

Nondimeno, quegli avvertimenti e quei suggerimenti venivano al duca da un consigliere di tutta particolare capacità ; il grado con cui Carlo Emanuele I potè farne conto può esser riconosciuto solo seguendo lo svolgimento della sua condotta politica. Di quanto essa non favoriva le terre occidentali, di altrettanto possono apparire vane le sollecitazioni del Des Allymes. Ma insieme allora appaiono anche maggiori le corrispondenze fra il pensiero del Lucinge e le necessità delle terre occidentali ; e poichè quelle medesime necessità erano espresse, in misura diversa, in modo a volte anche più diretto e comunque mai scarso, pure dallo Chabod e dagli altri della classe politica savoiarda, il risultato e della corrispondenza e del dissenso riusciva allora particolarmente preoccupante per le sorti generali dello stato.

Era savoiardo anche Gaspard de Genève, marchese di Lullin, luogotenente ducale e governatore del ducato di Aosta e della città di Ivrea, uno dei plenipotenziari di Carlo Emanuele I a Vervins, e che poco prima dell'inizio delle conferenze per la pace, nel dicembre 1597, scriveva al duca : « Vostra Altezza si persuada che le sue ragioni sopra Saluzzo saranno male sostenute dagli Spagnoli, i quali vogliono pace ad ogni costo, senza nemmeno prepararsela con buoni provvedimenti militari. La Spagna, che difende poco il suo, difenderà meno quello di Vostra Altezza » [3].

* * *

Nel luglio 1583 Carlo Emanuele I annunciò la sua venuta a Bourg-en-Bresse. La regione della Bresse era l'estremo baluardo nord-occidentale

Paris, 1820, p. 371, che dice l'edizione « fort rare » : anche a me non è stato sinora possibile trovarla. Singoli passi sono dati dal FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*

[1] Cfr., in questa stessa sede, LXV (1953), le pp. 458-461.

[2] Alla principessa Elisabetta, figlia di Federico V elettore palatino, nel settembre 1646 : in RENÉ DESCARTES, *Oeuvres et lettres*, Paris, 1949 (éd. de la Pléiade), p. 1001.

[3] Cit. in RICOTTI, *op. cit.*, p. 211. - Sul Lullin cfr. BAUX, *op. cit.*, p. 334 n. 1 ; e FORAS, *op. cit.*, vol. III, Grenoble, 1893, p. 78.

dello stato, era affacciata sui disordini economici politici e religiosi francesi, ed avrebbe richiesto cure particolari. Nella sua già precaria situazione economica, invece, l'azione ducale subito cominciata verso Ginevra, portando allarme in tutte le terre vicine e fra i nemici dello stato sabaudo, aveva pure di conseguenza imposto ai Bressani nuove ragioni di spese anche militari, aveva creato nuovo malumore. Come accogliere, dunque, il duca?

La visita che si attendeva era tuttavia la prima di Carlo Emanuele alla città; la capitale della Bresse non poteva non cercar di organizzare l'accoglienza in modo degno; fra l'altro, occorrevano regali. Ma non si aveva denaro... Il Consiglio municipale si rivolse allora ai sindaci delle parrocchie del mandamento di Bourg, perchè contribuissero per metà alle spese che avrebbe richiesto « la *joyeuse* entrée de Monseigneur ». Ma quelli risposero che erano buoni e leali sudditi, che facevano già, senza riuscirvi, ogni sforzo per pagare le tasse, che la spesa per l'ingresso del duca non li interessava e che le loro parrocchie non ne volevano sapere. In quel punto giunse una lettera di Carlo Emanuele I: domandava una somma pari all'importo per i due anni futuri della tassa sul sale, volendo far terminare i lavori della cittadella [1]. Il sindaco non resse più, si ammalò; nè gli si trovò alcun coadiutore. Si scelsero alcuni, che andassero al duca per fargli presenti le cose; ma non c'era denaro per sostenere le loro spese: ne prendessero perciò a prestito dove ne avrebbero trovato... « L'année administrative se termina au milieu de ce désordre » [2].

Il 16 luglio 1584 Carlo Emanuele I era a Montmélian. « Si è sparsa voce che li ministri della Bressa, affine che l'Altezza Sua non si transferischi in quella provincia, habino publicato che vi si muori di peste, per il che il signor duca ha spedito un gentil'huomo in posta acciò s'habbi a venir in luce della verità, perchè, non si verificando la contagione, disegna ad ogni modo veder quella fortezza, et provveder a molti inconvenienti che con troppo licenzia si comettono in quelle parti » [3].

Il peso fiscale del governo sabaudo premeva soprattutto, anche nella

[1] Di cui si era iniziata la costruzione nel 1569: cfr. RICOTTI, *op. cit.*, vol. II cit., p. 278.

[2] J. BAUX, *Mémoires historiques de la ville de Bourg, extraits des registres municipaux de l'hôtel de ville de 1536 à 1789*, Bourg-en-Bresse, vol. II, 1869, p. 154.

[3] Gio. Mocenigo al Senato di Venezia, da Montmélian, 17 luglio 1584, in [V. CERESOLE], *Due anni alla corte di Carlo Em. I duca di Savoia. Da dispacci al Senato di Giovanni Mocenigo ambasciatore veneto a Torino, 1583-1585*, Venezia, 1884, p. 23.

Bresse, sul terzo Stato [1]. Inoltre, la quasi ininterrotta presenza di truppe ducali non savoiarde, ma svizzere, piemontesi, spagnole, napoletane, complicava le cose in modo affatto speciale: quelle « occupazioni straniere » erano sopportate con più malanimo del solito. Si diffondevano anche nuovi fermenti di eresia. Il 10 febbraio 1585, in Bourg, il priore dei Giacobini, predicando, disse « qu'il pensoyt estre venu pour prescher des chrestiens et catolicques, et que, au contrayre, il preschoit des atéistes, anabaptistes et infidelles »; e pochi giorni prima aveva affermato di non stupirsi che si fosse fatto intendere al duca « que ceulx de ceste ville estoyent tous huguenaulx ». Indignazione della città [2]; ma quel predicatore non aveva tutti i torti [3].

Se la Bresse era corsa dalla peste, da crisi agricole, da sfruttamenti finanziari, da dottrine non cattoliche, e, nel complesso, denunciava stanchezza — mentre appariva sempre più chiaro che « les rapports entre Bourg et Lyon étaient indispensables à la première de ces deux villes » [4] —, anche meno pro-sabaude erano le terre vicine a Ginevra. E le stesse provincie che rimanevano più fedeli, come la Savoie-propre e la Maurienne, accusavano stanchezze analoghe e insofferenze non poche.

Nel 1584 il duca intendeva aumentare in Savoia la gabella sul sale. Tuttavia la cosa, avvertiva a Venezia il Mocenigo, era giudicata « difficilissima, perchè, essendo questi popoli confinanti con la Francia... e conoscendo in che necessità si ritrova il suo principe per ben trattarli, si lasciano con molta licenza intendere di non voler essere angariati con nove gravezze » [5].

Accadevano pure ormai fatti come il seguente, che nel settembre 1584 il duca partì dalle terre occidentali dopo alcuni mesi di permanenza, e giunse a Torino « havendo lasciato commissione alli feudatarii di Savoia che si debbino ritrovar qui per i 4 d' ottobre » — dopo di che sarebbe partito per il matrimonio spagnolo [6]. Ordini del genere si sarebbero rinnovati in seguito, e con essi tutt'un comportamento per il quale i Savoiardi

[1] Si veda in particolare il vol. II dei cit. *Mémoires* del Baux, *passim*.

[2] Baux, *op. cit.*, p. 159.

[3] Cfr. - 1560 sgg. - ivi, pp. 29 sgg., 41-42, 44-45, e 65; Id., *Histoire* cit., p. 92. E per gli anni successivi cfr. Id., *Mémoires* cit., pp. 230, 237, 283-284; Id., *Histoire* cit., p. 192.

[4] Baux, *Mémoires* cit., p. 153.

[5] Da Bourg-en-Bresse, 23 luglio 1584, in [Ceresole], *op. cit.*, p. 24.

[6] Gio. Mocenigo al Senato, da Torino, 17 settembre 1584, ivi, p. 28.

dovevano e avrebbero dovuto sempre correre a Torino, per farvi poi, regolarmente, lunghe anticamere neppur sempre coronate da successo.

Così pure accadeva che la Camera dei conti di Savoia nel settembre 1584 doveva reclamare per il proprio controllo la Valle d'Aosta e Nizza, che dalla Camera dei conti di Piemonte le si volevano sottrarre; e che doveva *flatter* il duca e fargli notare che egli portava, primo fra i suoi titoli, quello appunto di duca di Savoia; e che doveva pregarlo volesse, agli « estatz de deça les montz », « avoir esgard » [1] ...

Per le ostilità rinnovate nel 1589 contro Ginevra, per gli interventi, che le seguirono, di Carlo Emanuele I nelle cose francesi, la situazione generale delle terre occidentali peggiorò ulteriormente. Subito nell' '89 il nunzio apostolico a Torino, Ottinello, potè ribadire fatti noti osservando esser « li Savoiardi poco fedeli al suo principe, et molto inclinati alla libertà di Geneva »; anche perchè allora « quelli di Savoia, ch'erano al governo di Ges [Gex], di Tonon et altri luoghi intorno al lagho » si eran « subito dati in mano di detti di Geneva senz'aspettar che l'habiano tirati pur una archibugiata »[2]. Ancor più grave fu allora quel che scrisse a Venezia Francesco Vendramin ambasciatore a Torino, essere i Ginevrini e gli alleati Francesi « avisati del stato [militare] dell'Altezza sua di pronto in pronto, per le intelligenze che hanno da tutte le parti nella Savoia di persone a loro molto congionte per amicizia, per sangue, e per la medesima religione »[3]. E quelle constatazioni potrebbero avere molte conferme [4].

[1] *Advis touchant le transmarchement des tiltres*, ecc., in A D S, *Archives Camérales*, Inv. n. 8, Registre n. 2, *Lettres originelles et minutes par la Chambre, en Cour et aux ministres, 1576 à 1585*, cc. 277 r. - 278 v.

[2] Cit. in RAULICH, *op. cit.*, vol. II, p. 57 n. 2.

[3] Fr. Vendramin al doge e al Senato, da Torino, 22 aprile 1589, nei Documenti Cramer della *Bibliothèque publique et universitaire* di Ginevra, in copia da: ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA, *Dispacci al Senato. Savoia*, F. a 10, 1589.

[4] V. la relazione — 1589 — del Vendramin, in E. ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il sec. XVI*, serie II, t. V, Firenze, 1858, pp. 149, 167-168, e *passim* la relaz. V., nei citt. *Mémoires de la Ligue*, il t. IV, pp. 703 sgg. (*Vrai recueil des horribles carnages perpétrés de froid sang par les troupes du duc de Savoie*, ecc., nel baliaggio di Gex e nel mandamento di Gaillard, sett. 1589, e lungo il 1590). V. poi, fra gli altri, specialmente FAZY, *La guerre du pays de Gex*, ecc., cit., *passim*, e ID., *Genève et Ch.-Emm. I.er*, cit., p. VII e *passim*, sulle cose del Faucigny, Chablais e Genevois; BRUCHET, *op. cit.*, pp. 229-231, sullo Chablais e sul baliaggio di Ternier. — Fra l'altro, non si dimentichino gli eccessi compiuti dalle truppe ducali non savoiarde: giustamente osservò a suo tempo il FAZY, *La guerre*, cit., p. 267 n. 1, che allora, nel Gex, « les Savoisiens ne se seraient jamais livrés vis-à-vis de compatriotes

Nella Maurienne si entrò in stato di allarme dall'invasione del marchesato di Saluzzo, temendosi attacchi del Lesdiguières [1]; e se poi allora la guerra non si fece, le misure prese e i passaggi di truppe ducali e spagnole avviarono una situazione che divenne da allora sempre più pesante. Le spese di molti comuni toccarono massimi mai prima raggiunti. Accettando di pagare, ma solo per un anno, la decima imposta alla Savoia, alla Tarentaise ed alla Maurienne da Carlo Emanuele I nel giugno 1589, i sindaci dell'*étape* di Lanslebourg [2] supplicarono però il duca « d'avoir esgard que sans leur estre observé ce dessus seront contraincts habandonner leurs maysons pour n'avoir plus aulcung moyen de fournir, à cause du grand nombre de gendarmerie qui est passée à leurs despens, dont ils en demeurent endebtés en plusieurs grandes sommes, du moyen du payement desquelles ils n'en sçavent aultre que par la distraction, vente et alienation de leurs propres fonds, desquels estans denués, eulx, leurs enfans et famillies sont en danger souffrir la faim »[3]. Nè davvero quella loro lagnanza era isolata, o eccessiva![4]. Ed anche là i nuovi pesi colpirono soprattutto il terzo Stato. Dal 1590 appunto a Saint-Jean-de-Maurienne il Consiglio, « considérant le surcroit de charges que la guerre occasionnait aux syndics

aux excès de tout genre que commirent les Espagnols »; cfr. allo stesso proposito, ancora, RICOTTI, *op. cit.*, vol. III, p. 103.

[1] Sulle campagne del Lesdiguières, allora e negli anni successivi, v. l'ampio studio del DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, Paris, 1892, pp. 117 sgg.; e cfr. pure ancora L. VIDEL, *Histoire du connestable de Lesdiguières*, ecc., II ed., Grenoble, 1649, pp. 172 sgg.; infine, v. J. REVOL, *Lesdiguières. Essai de psychologie militaire*, Paris, 1949, pp. 41 sgg.

[2] Sulla costituzione delle *étapes*, che si perfezionarono in realtà solo con i primi anni del XVII secolo, v. H. BAUD, *Gens de guerre en Faucigny sous Charles-Emmanuel I (1580-1630)*, in R S, 1950, pp. 85 sgg.

[3] *Acte de consentement des communes composant l'étape de Lanslebourg*, all'imposizione della decima per il 1589, pubbl. da S. TRUCHET, *Le décime de guerre de 1589*, in T S M, t. VI (1885: ma nella parte pubbl. nel 1892) pp. 370-371.

[4] V. sulle sofferenze savoiarde dal 1590 in poi la corrispondenza di Antoine Favre (su cui v. sopra, p. 134, n. 1) in M D S, t. XLII (1903), e SAINT-GENIS, *op. cit.*, specie le pp. 179-180 e 184-186. In particolare, sul Faucigny dal 1589 v. BAUD, *op. cit.*, pp. 84 sgg.; e sulla Maurienne dal 1588 al 1598 v., specialmente, abbé TRUCHET, *La commune de Saint-Sorlin-d'Arves et les guerres de la fin du XVI^e siècle*, in T S M, t. IV (1876), pp. 169-190, ricco di notizie e di cifre di spese sopportate. Analogamente, e dello stesso, v. *Notes sur la commune de Montrond au XVI^e et au XVII^e siècle. Pestes et guerres*, *ibidem*, t. V (1881), pp. 40-45, e *Saint-Jean-de-Maurienne au XVI^e siècle*, in M A S, IV série, t. I (1887), pp. 435 sgg. - Infine, v. le notizie su *La guerre en Maurienne en 1597 et 1598*, in T S M, II série, t. II, P. II (1899), pp. 21-25 e 207-216.

du tiers état », aggiunse un terzo sindaco ai due già esistenti ; il « surcroit de charges » era un sovraccarico di spese per le forze che essi rappresentavano [1]. Nella Bresse, nel Belley, le cose non andavano meglio [2].

In un modo o in un altro gli uomini della classe politica savoiarda in quegli anni poterono sostenere con ragione le più « francesi » fra le intenzioni ducali, perchè esse, concretandosi, certo avrebbero offerto buone possibilità di ripresa alle terre occidentali dello stato. Ma ciò non accadde... Con il diminuire di quel favore la crisi savoiarda si complicò e si aggravò ancora.

Invaso nel 1593 lo Chablais dai Ginevrini e dai Bernesi, un tradimento diede loro facilmente in mano il castello di Thonon ; tornata la regione a Carlo Emanuele I, scoperti e processati i colpevoli di quel fatto si trovarono « fort compromis plusieurs au moins des principaux citoyens de Thonon »[3].

Nel medesimo torno di tempo la Tarentaise rifiutò di pagare un'imposta, di una decima di grano, per l'eccessivo carico già gravante su di essa. I sindaci dell'intera regione, riuniti a Moûtiers il 3 dicembre 1593, udite le richieste dei funzionari ducali e consultatisi a lungo fra di loro, risposero voler continuare ad essere non meno « zélés et affectionnés que dans l'ancien temps pour la deffense des estats et le service de Son Altesse », ma per dirsi sicuri, subito dopo, che il duca non voleva certo « la ruyne et accablement final de ses peuples », e che la situazione della regione già conduceva a tale miseria ed allontanamento di abitanti, « qu'ils n'estimèrent faire aucuns services agréables à Son Altesse d'accorder la dite décime, parce qu'elle ne se pourroit aucunement payer ny exiger » ; « et tous les syndics présents choisiroient plustot de quitter les maison et biens

[1] Chanoine TRUCHET, *Saint-Jean-de Maurienne. Fragments historiques*, in T S M, II série, t. IV, P. I (1904), p. 107.

[2] Sulla Bresse cfr. BAUX, *Mémoires* cit., vol. II, specie le pp. 227 sgg., e per le cose dal 1594 il vol. III, Bourg-en-Bresse, 1870, *passim*; e anche l'*Histoire* cit. dello stesso, pp. 182 sgg. - Un *mémoire* mandato dal Consiglio di Bourg-en-Bresse al duca, il 16 maggio 1596, rilevava fra l'altro : « ayant esgard à la grande quantité de bled, vin et argent que la ville a jusques icy esté contrainte de fournir pour l'entretien de la gendarmerie qui a esté et est en ceste ville, et que toutte la dicte charge a esté supportée par les moyens et pauvres sans que les riches et opulentz y ayent oncques rien voulu mettre du leur » (in BAUX, *Mémoires* cit., vol. III cit., p. 26). Sul Belley, dal 1585, cfr. BAUX, *Histoire* cit., p. 271.

[3] J. VUY, *Une page de l'histoire de Saint-François de Sales, prévôt de Genève*, nel rendiconto, a cura di P. TOCHON, Chambéry, 1886, p. 96, del VII Congresso delle *Sociétés savantes savoisiennes*, tenuto a Montmélian il 10-11 agosto 1885.

au service de Son Altesse que de prendre la charge d'exiger la dite décime et d'annoncer les nouvelles à leurs peuples »[1].

Quando poi il maresciallo di Biron attaccò la Bresse, trovò dinanzi a sè un terreno assai facile. Cominciò con il potersi impadronire, senza incontrare resistenza alcuna, di Bâgé, « les habitants étant venus eux-mêmes lui apporter les clés de la ville ». Pont-de-Vaux e Pont-de-Veyle si sottomisero nello stesso modo; in un secondo attacco, l'occupazione di Pérouges e di Meximieux non fu più difficile[2].

La stanchezza aumentava. E se nel 1594 l'anonimo osservatore degli *Yntereses*, non giudicando con troppo favore le forze militari sabaude in genere, specificava ancora che delle savoiarde nell'opposizione agli uomini del Lesdiguières non si doveva far conto « por ser estos, por su gran rreputacion, temidos de los del duque que son buenos catholicos y favorecidos de aquellos que tienen de Ginebra »[3], anche « le patriotisme du Sénat subit de dures épreuves »[4], e persin vi furono verso il 1598 dei nobili che presero a trattare con il Lesdiguières[5].

Nel 1590 un anonimo suddito di Carlo Emanuele I aveva lamentato, in un *Brief discours de la guerre esmeue entre le roi de France et le duc de Savoye*, che tutta la Savoia risentiva i colpi della guerra, e commentato: « aussi, certes, ne doit sçavoir Son Altesse bon gré à ceux de son Conseil qui lui firent quitter le parti de la France et s'approprier le marquisat de Saluces »[6]. Non mancarono voci di diverso timbro, come quella di Jean Menenc, che nel *Dialogue du planan et du montaignard qui desbattent de leur préeminence*[7] protestò contro certi giudizi francesi definienti

[1] *Procès-verbal de l'assemblée des syndics des villages de Tarentaise au sujet du refus de l'impôt*, 3 décembre 1593, in SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. III, Paris-Chambéry, 1869, pp. 432 e 488-490.

[2] BAUX, *Histoire* cit., pp. 278 e 288-289. - A complemento di quanto si è detto sinora si veda pure il « Sommaire de tout ce qu'a esté levé extraordinairement soit en argent, bleds et autres danrées sur les estatz de dellà les montz, de l'auctorité de Leurs Altesses, lieutenantz generaux et conseil, pour le faict de la guerre », redatto da F. BERLIET, datato da: Torino, 20 gennaio 1594, e che comprende i fatti avvenuti nelle terre occidentali dal 1589; è in A S T, *Storia della Real Casa*, Cat. III, mazzo XI, n. 8.

[3] *Yntereses entre Savoya y Francia*, cit., c. 120 v.

[4] BURNIER, *op. cit.*, p. 482.

[5] SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. II, pp. 205-206.

[6] Cit. in BAUX, *op. cit.*, p. 172.

[7] Composto a Rumilly en Albanais e pubbl. nel 1590: cfr. A. CONSTANTIN, *Menus faits de l'histoire littéraire de la Savoie, vers 1600*, in *Savoie et Savoyards. - Une page*

la « nation savoysienne... montagnarde, grossière et coquine », e volle dimostrare come i Savoiardi, i *montagnards*, avessero qualità superiori a quelle dei *planans*, cioè appunto dei Francesi [1]. Dall' insieme di quanto si conosce sembra tuttavia possibile dedurre assai più simpatie che opposizioni savoiarde verso il vicino paese, ed acquistano efficacia singolarissima le parole che nell'agosto 1595 un informatore scriveva a Ludovico Gonzaga duca di Nevers: « si veggono la maggior parte di questi Savoiardi esser devotissimi et affezionatissimi al nome del re di Francia, et per levarsi dal giogo et servizio dei Spagnoli, che per colà passa sempre tutta la fantaria et cavallaria che va al soccorso di Borgogna et di Fiandra, quali sono sempre angariati; che so ben io quando mi trovavo in quelle bande che dicevano quelle genti, et le biasteme che davano al re di Spagna et [al] duca di Savoia » [2].

LINO MARINI

(continua)

d'histoire rumillienne, Rumilly, 1889 (X Congresso delle *Soc. Savantes de la Savoie*, a Rumilly, 1888).

[1] Ivi, p. 444.

[2] Stefano Gonzaga al duca di Nevers, « dal campo sotto Grei, li 11 agosto 1595 », in B N P, ms. fr. 3993, c. 121 r.

I 'ROMANI' DEL SAINT-ÉVREMOND

(continuazione e fine dal fasc. precedente)

Les *Réflexions* iniziano con delle considerazioni sull'inganno delle religioni, quasi un tributo che l'autore paga ad una dottrina dominante del tempo e insieme al suo volterrianesimo avanti lettera: « les fondateurs des États, les législateurs, les conquérants, peu satisfaits de la condition humaine dont ils connaissaient les faiblesses et les défauts, ont cherché bien souvent hors d'elle les causes de leur mérite; et de là vient que les anciens ont voulu tenir ordinairement à quelque Dieu dont ils se disaient descendus, ou dont ils reconnaissaient une protection particulière. Quelquesuns ont fait semblant d'en être persuadés, pour persuader les autres.... »[1]. Il Montesquieu, assai più vicino al Machiavelli, dirà seccamente: « il falloit donc des cérémonies qui pussent entretenir la superstition des uns, et entrer dans la politique des autres »[2]: l'autore delle *Considé-*

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 5; si cfr. invece il Machiavelli, *Discorsi*, I, 11, in *Opere*, I, p. 126; « mai fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo che non ricorresse a Dio ... »: dove il tono è quello dell'affermazione di un'irrevocabile legge politica. E cfr. ugualmente B. SPINOZA, *Tractatus theologico-politicus*, XVII, ed. Vloten-Land, II, p. 272: « hac igitur de causa Reges, qui olim imperium usurpaverunt, ad se scilicet securos praestandos, persuadere conati sunt, se genus suum a Diis immortalibus ducere. Nimirum quia putabant si modo subditi et omnes eosdem non ut aequales aspicerent, sed Deos esse crederent, libenter se ab iisdem regi paterentur, seseque facile ipsis dederent ».

[2] MONTESQUIEU, *Dissertation sur la politique des Romains dans la religion*, in *Oeuvres*, I, p. 83; e ancora *ivi*, pp. 83-4: « ceux qui introduisirent ces cérémonies en connoissoient très bien le fort et le foible... On y mettoit les arrêts du Ciel dans la bouche des principaux sénateurs, gens éclairés, et qui connoissoient également le ridicule et l'utilité des divinations ... Les magistrats y jugeoient à leur fantaisie de la bonté des auspices, et ces auspices étoient une bride avec laquelle ils menoient le peuple ... ». Cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, 14, in *Opere*, p. 134: « nondimeno quando la ragione mo-

rations andava diritto al fatto politico e, una volta constatato che la religione serviva da *instrumentum regni*, vi ordinava intorno gli altri dati in un rigoroso tessuto storico. Nel S.-É. è l'atteggiamento del *philosophe* che, scoperto l'inganno, lo denuncia immediatamente, restando perciò al di quà della storia, sul piano della polemica civile. E si può vedere ancora una volta, su questo punto, la diversità di attitudini politiche delle due generazioni libertine: poichè un politico alla Naudé era ben disposto a riconoscere che la religione era sempre stata strumento politico — e concludeva con tale riconoscimento la sua personale liberazione da ogni pregiudizio — ma questa verità poneva subito nel sacrario degli *arcana imperii*, scrivendone, magari in un libretto sui colpi di stato, sui grandi *facinora*, divulgato a non più di dodici esemplari [1]. Il libertino della prima generazione, insomma, è pago di essere ormai uomo libero, e non si preoccupa eccessivamente di liberare gli altri, ma piuttosto ha tendenza ad *abuser* il comune degli uomini, creduli e sciocchi. Il S.-É., invece, muove animosamente alla denuncia dell'inganno e si serve della storia per approfondire quel processo di liberazione e soprattutto per divulgarlo, perchè altri uomini possano beneficiarne, onde la storia stessa si muta per un momento in strumento polemico, come accadrà ancora e più evidentemente qualche anno più tardi al Fontenelle della *Histoire des Oracles*. Nel Montesquieu finalmente — ci si perdoni lo schematismo cui si è costretti per brevità — la polemica civile si attenua e ridiventa sollecitazione all'intelligenza storica: l'inganno della religione, una volta scoperto, non è più un elemento di lotta proiettato nell'avvenire, ma una 'causa' che consente di rendere ragione di una serie di avvenimenti: in altra sede, magari, l'osservazione storica cangerà di nuovo natura, ma avrà allora l'innocente e modesta apparenza della legge scientifica [2].

Tornando ai Romani, il S.-É. non trovava molto di suo gusto che

strava loro una cosa doversi fare, non ostante gli auspicii fossero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attamente che non paresse che la facessino con dispregio della religione». Il confronto col Machiavelli mostra chiaramente come l'operetta giovanile del Montesquieu, già tutta in chiave di politica positiva rispetto all'atteggiamento del S.-É, era in sè ancora legata ad un modo polemico dell'epoca.

[1] Pel Naudé si rinvia al nostro saggio *Politica ed erudizione nel pensiero di Gabriel Naudé*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, N. S., IV, pp. 29-53.

[2] Cfr. *Esprit des Lois*, XXIV, 5, in *Oeuvres*, II, p. 718: «lorsqu'une religion naît et se forme dans un État, elle suit ordinairement le plan du gouvernement où elle est établie: les hommes qui la reçoivent, et ceux qui la font recevoir, n'ont guère d'autres idées de police que celles de l'État dans lequel ils sont nés».

anche essi avessero avuta questa debolezza e avessero preteso ad una discendenza divina per via di Enea, che s'era poi rinnovata nella nascita favolosa di Romolo tenuto figlio di Marte e nella santità di vita di Numa: « jusques-là qu'une providence industrieuse voulut ajuster les diverses génies de ses rois aux différents besoins de son peuple... »[1]. Che quei sovrani adoprassero la religione e i suoi misteri come un accorgimento politico, il libertino può anche comprendere: ma che gli storici si prestino al gioco è cosa che l'indigna: di qui la critica negativa — tutta in chiave di ironia — dei primissimi secoli della storia di Roma. Inutile commuoversi su quel periodo (evidentemente è Livio stesso, prima ancora che i moderni, ad essere maltrattato a questo punto), poichè vi sono già tante cose da ammirare nei Romani da rendere ridicolo chiunque voglia avvantaggiarli fin con le favole: « sept rois, au bout de deux cent années, n'ont laissé un état beaucoup plus grand que celui de Parme ou de Mantoue »[2]. Del resto, proprio la diversità di temperamento di quei re che è invocata dai più come un particolare favore degli dei, argomenta l'autore, fu la causa principale dello scarso sviluppo della città nei primi due secoli della sua fondazione, in quanto non v'era continuità nella direzione dello stato: « il fallait à Rome de ces grands rois qui savent embrasser toutes choses par une suffisance universelle »[3]. Il Machiavelli aveva affidato la sua ammirazione ad una frase apodittica: « Romolo e tutti gli altri Re fecero molte e buone leggi »[4]; e il Montesquieu, duecento anni dopo, faceva eco al giudizio tutto positivo del grande fiorentino, meno illuminista e più classico del libertino[5]. L'atteggiamento del S.-É.

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 6.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 7. Si deve sottolineare che Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, I, in *Oeuvres*, II, p. 74, indica in questa lentezza delle prime conquiste il grande vantaggio dei Romani: « s'ils avoient rapidement conquis toutes les villes voisines, ils se seroient trouvés dans la décadence à l'arrivée de Pyrrhus, des Gaulois et d'Annibal; et, par la destinée de presque tous les États du monde, ils auroient passé trop vite de la pauvreté aux richesses, et des richesses à la corruption ».

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 9; in senso nettamente opposto s'era espresso il Machiavelli, *Discorsi*, I, p. 146: « ... Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocità a Romolo... ».

[4] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 2, in *Opere*, I, p. 101.

[5] MONTESQUIEU, *Considérations*, I, in *Oeuvres*, II, p. 70: « une des causes de sa prospérité, c'est que ses rois furent tous des grands personnages. On ne trouve point ailleurs, dans les histoires, une suite non interrompue de tels hommes d'état et de tels capitaines ».

era, s'è visto, tutto diverso: v'è un segreto piacere dello scrittore a vedere l'istituzione monarchica volgersi a tirannide proprio con qualcuno che, come Tarquinio, mancava fin dei primi rudimenti necessari a mantenere il potere, e a tenersi quindi in quella che era stata fino a quel momento la tradizione di tutti i re [1]: dove s'indovina facilmente la fonte antica: « ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis atque augendae reipublicae fuerat, in dominationem convertit... » [2]. La rivoluzione era dunque nelle cose: « dans un état si violent pour le peuple, et si mal sûr pour le prince, on n'attendait qu'une occasion pour se mettre en liberté » [3]: la vicenda di Lucrezia — « cette prude, farouche à elle-même, ne put se pardonner le crime d'un autre » [4], ironizza lo scrittore a suo modo scandalizzato — offrì quest'occasione e Bruto fu l'eroe eponimo della recuperata libertà. Ancora una volta nel giudizio sulla personalità di Bruto può essere illuminante il confronto col Machiavelli: quest'ultimo, è appena necessario ricordarlo, non ha interesse al giudizio storico come tale, ma se ne serve come di un mezzo per la sua teorica della fondazione dello stato e corre rapido alla legge politica: « e chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo » [5]. Bruto è dunque un simbolo eterno; il S.-Ê., al contrario, vuol conoscere i moventi effettivi dell'uomo e s'indugia sulla dissimulazione di cui l'uomo usò durante il regno di Tarquinio, sull'abilità spiegata per allontanar Collatino, e resta esitante, finchè nella vicenda della suprema punizione dei figliuoli non gli capita di evocare il tratto più sicuro della natura di lui: « il avait quelque chose de farouche: c'était le génie du temps » [6]. Dove la natura dell'uomo fa una cosa sola col costume del tempo il S.-Ê. può uscir fuori del favoloso e dare risolutamente inizio alla storia.

« Aborigenes, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio,

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 9: « ... il ne savait ni gouverner selon les lois, ni régner contre ».

[2] SALLUSTIO, *De Conjur Catil.*, 6.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 9; ma cfr. già MACHIAVELLI, *Discorsi*, III, 5, in *Opere*, I, p. 336: « e se lo accidente di Lucrezia non fosse venuto, come prima ne fosse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto »; e MONTESQUIEU, *Considérations*, I, in *Oeuvres*, II, p. 71: « il est pourtant vrai que la mort de Lucrèce ne fut que l'occasion de la révolution qui arriva ».

[4] *Réflexions* in *Oeuvres*, II. p. 9.

[5] MACHIAVELLI, *Discorsi* III., 3, in *Opere*, I, pp. 333-34.

[6] *Réflexions*, in *Oeuvres*, p. 10.

liberum atque solutum. Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint... », aveva scritto Sallustio [1]: e l'antico storico sembrava presentare una parziale coincidenza di pensieri col moderno filosofo inglese. Ora, di quella condizione primitiva i Romani, secondo il S.-É., avevano conservato soprattutto il carattere *agreste* e *liberum* : « la dureté d'une humeur farouche et denaturée » ; « un naturel aussi sauvage que libre » ; « tantôt pour une justice farouche, son père faisait mourir son propre fils... tantôt on se dévouait soi-même, par une superstititon aussi cruelle que ridicule » ; « la vaillance avait je ne sais quoi de féroce » ; « le génie de ce peuple était rustique comme farouche » [2]. Nasce così la formula della virtù aspra e feroce come genio proprio dei primi secoli repubblicani, e nasce suggerita, ormai non è lecito più avere alcun dubbio, dalla filosofia dello Hobbes : « je nomme cette liberté farousche et brutale... » [3], questa volta non è più il S.-É. che scrive così, ma lo Hobbes in persona, attraverso la traduzione francese del Sorbière, parlando della libertà non ancora incivilita dalla società. Pure la società — il libertino fa ancora eco al ' grand génie d'Angleterre ' — non è stata creata dall'uomo pel sacrificio e per la morte, ma, al contrario, per vivere con meno pericolo e più tranquillità [4]: cosa pensare, dunque, di questo costume primitivo dei Romani ? Il giudizio dello storico è cauto, le riserve si accompagnano

[1] *De Conjur. Catil.*, 6.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 10-12. Questi testi mostrano con chiarezza come si sia fuori del mitizzamento dell'età dell'oro dei primitivi : basta, a rendersene conto con tutta evidenza, confrontarli con un luogo di storico romano che il S.-É. aveva certamente nella mente, TAC. *Ann.*, III, 26 : « vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro, scelere, eoque sine poena aut coercitionibus agebant ... At postquam exui aequalitas et pro modestia ac pudore ambitio et vis incedebat, provenere dominationes ... ». Come si vede lo svolgimento ipotizzato dallo storico antico era assai diverso e più semplicistico di quello teorizzato dallo scrittore francese.

[3] T. HOBBES, *Élémens du Citoyen*, trad. Sorbière, in *Ouevres Philosophiques et Politiques*, Neufchatel, 1787, I, p. 151. Naturalmente dietro il S.-É. v'era oltre lo Hobbes, la suggestione liviana (« ferocem populum », I, 19, 2 ; « ferocior etiam quam Romulus », I, 22, 2 ; « angebatur ferox Tullia », I, 47, 6 : si cita a caso dai primi capitoli) e machiavelliana (« trovando un popolo ferocissimo », *Discorsi*, I, 19, *ivi*, p. 146). Ma così per Livio come pel Machiavelli (quest'ultimo definisce pieni di « ferocità » anche francesi e tedeschi, *Discorsi*, III, 43, in *Opere*, I, p. 436) l'aggettivo ' feroce ' si addice ad uno stato d'animo e non assurge mai, come nel S.-É., a rappresentare il carattere costitutivo di tutto un popolo in un'epoca della sua storia e formare una ragione delle sue imprese.

[4] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 11.

al riconoscimento dell'eroica grandezza di quella ferocia; tuttavia la bilancia finisce col pendere a favore di quest'ultima: la vantata frugalità era in fondo difetto d'immaginazione (« on ne desirait point les richesses qu'on ne connaissait pas »), gli uomini più celebri avevano una grossolana rusticità, le sedizioni stesse prendevano talvolta parvenza di libertà, e il popolo tutto era un vicino imbarazzante e rissoso, sempre pronto alla lotta [1]; ma senza questa così irrispettiva animosità quel gruppo di pastori non avrebbe fatto cose grandi: « il faut avouer pourtant que des moeurs si rudes et si grossières convenaient à la République qui se formait. Une âpreté du naturel qui ne se rendait jamais aux difficultées établissait Rome plus fortement que n'auraient fait des humeurs douces avec plus de lumière et de raison » [2]. La grandezza non nasce da altri sentimenti che le smisurate passioni.

Tale era dunque il primitivo costume dei Romani: e poichè quel popolo dall'inizio acquistò reputazione di guerriero e con la guerra fondò il proprio impero. lo storico si ferma a considerare con occhio assai spregiudicato le prime imprese belliche. Certo, scrive il S. - É., se gli Spartani avessero conosciuto degli uomini chè toglievano le briglie ai cavalli per accrescere l' impeto sfrenato della corsa, che s'affidavano ad oche e cani per le guardie e magari li punivano o premiavano secondo il risultato, che ignoravano l'arte di costruir gli accampamenti, non avrebbero esitato a considerarli peggio che barbari: e studiando bene le loro prime spedizioni un osservatore spassionato non può fare a meno di concludere che erano tumulti piuttosto che guerre ordinate e saggiamente condotte [3]. Nei primi tempi della repubblica v' era un grande coraggio, un forte amore per la patria, un'incredibile severità di costumi; per il resto la tenacia, l'impeto, lo spirito di sacrificio tenevano il luogo della scienza della guerra [4]. Quest'ultima divenne veramente apprezzabile più tardi, nei secoli successivi: « les bons citoyens étaient chez les vieux Romains, et les bons capitaines chez les derniers » [5]. Fu pertanto nell' arte della guerra che i Romani realizzarono i primi progressi (come si vede, lo storico insiste

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 11-13.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 12-13.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 14-15.

[4] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 15: « ce qu' il y a de véritable dans les premiers temps, c'est un grand courage, une grande austérité de moeurs, un grand amour pour la patrie; une valeur égale dans les derniers, beaucoup de science en ce qui regarde la guerre et en toutes choses, mais beaucoup de corruption ».

[5] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 16.

fin dalle prime pagine su quello che è uno dei temi fondamentali delle *Réflexions :* approfondire la storia di Roma nella dinamica del suo svolgimento), e ciò avvenne a spese degli avversari : non altri che Pirro e Annibale insegnarono loro quasi tutto in materia. « La guerre de Pyrrhus ouvrit l'esprit aux Romains... Ils y entrèrent grossiers et présomptueux... ils devinrent sans doute plus industrieux et plus éclairés qu'ils n'étaient auparavant. Ils trouvèrent l' invention de se garantir des éléphants... Ils apprirent à éviter les plaines... Ils apprirent ensuite à former leur camp... »[1]. Il Montesquieu ripeterà integralmente il concetto così espresso dal S. - É. e toglierà al libertino anche alcuni punti particolari della dimostrazione : « Pyrrhus vint faire la guerre aux Romains dans le temps qu'ils étoient en état de lui résister et de s'instruire par ses victoires ; il leur apprit à se retrancher, à choisir et à disposer un camp ; il les accoutuma aux éléphants, et les prepara pour de plus grandes guerres »[2]. Dietro entrambi, la fonte antica era ancora una volta Sallustio[3]: ma basta dar un'occhiata fuggevole al testo dello storico romano per rendersi conto come il S. - É. da un rapido accenno ha tratto e elaborato acutamente uno dei nodi di sviluppo della storia di Roma, cogliendo, al di là delle azioni individuali, il ritmo di vita di un intero popolo.

L' altro maestro dei Romani nell' arte della guerra fu, secondo lo storico libertino, Annibale, il quale aveva bene studiate le lezioni che lo spartano Xantippe aveva dato ai Cartaginesi durante la prima guerra punica : i Romani stessi poterono resistere efficacemente al generale nemico solo quando i loro consoli cominciarono a farsi esperti e a trar profitto

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 30.

[2] MONTESQUIEU, *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, p. 83 ; il Montesquieu era d'accordo col S.-É. sul principio stesso che i Romani avessero appreso l'arte della guerra dai loro nemici : si ricordi *Considérations*, I, *ivi*, p. 74 : « ayant combattu successivement contre tous les peuples, il ont toujours renoncé à leurs usages, sitôt qu' ils en ont trouvé des meilleurs». In un sol punto particolare l'apprezzamento del Montesquieu è diverso da quello del S.-É., ed è sul fatto che i romani avevano al principio dei cavalli cui non mettevano briglie, uso criticato dal libertino e che le *Considérations* sembrano invece approvare, II, *ivi*, p. 79. Naturalmente manca alle *Réflexions* la forza machiavelliana dei primi capitoli delle *Considérations*, che sul vigore guerriero dei Romani incatenano la necessità dell' impero : il Montesquieu, malgrado l'ampiezza dei motivi presi al S.-É., serba intatta la sua originalità.

[3] *De conjur Catil.*, 51 : « maiores nostri, patres conscripti, neque consili neque audaciae unquam egere ; neque illis superbia obstabat quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur ... quod ubique apud socios aut hostis idoneum videbantur, cum summo studio domi exsequebatur ... ».

dalle loro sconfitte; donde la paradossale conclusione che Roma dovè il fondamento della sua grandezza al più acerbo e temibile avversario che mai l'abbia combattuta [1]. Anche in questo il Montesquieu segue il suo predecessore e mostra pel duce cartaginese la stessa, incondizionata ammirazione: anzi le sue frasi rapide sono quasi una sintesi delle pagine delle *Réflexions* dedicate alla seconda guerra punica: « quand on examine bien cette foule d'obstacles qui se présentèrent devant Annibal, et que cet homme extraordinaire surmonta tous, on a le plus beau spectacle que nous ait fourni l'antiquité » [2]. Il ritratto del S.-Ê., esemplato su quello liviano, ha più ricchezza di penetrazione psicologica di quello dello storico antico: « il ajoutait à sa naturelle sévérité une cruauté concertée, qui le faisait redouter des uns tandis que sa vertu le faisait révérer des autres... » [3]. « Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant » [4], aveva scritto semplicemente Livio; e il Machiavelli s'era tenuto fedelmente al suo riverito modello: « . . il che non potette dirivare da altro che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva i suoi soldati quieti ed uniti » [5] La differenza è tutta tra lo « aequabant » di Livio e il « mescolato » del fiorentino da una parte, e il « concertée » del francese dall'altra: lo storico romano, che aveva così volentieri parlato di astuzia punica, s'era tuttavia contentato di addurre la crudeltà del cartaginese senza approfondirne le componenti, laddove il S.-Ê. fedele ai suoi principi vuole innanzi tutto vedere di che genere fosse quella *inhumana crudelitas*. La grande crudeltà di Annibale appare, dunque, allo storico libertino quasi un'astuzia di comando: pur se l'uomo non era costretto a far violenza a se stesso per essere crudele, aveva saputo tuttavia volgere in calcolo una dote na-

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 20-21; « je souhaite de tout mon coeur que Corneille traite le sujet d'Annibal », scriverà il S.-Ê. al conte di Dionne, s. d., in *Oeuvres*, III, p. 34.

[2] MONTESQUIEU, *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, p. 89; e cfr. *Réflexions*, in in *Oeuvres*, II, p. 39: « quand je songe qu'Annibal est parti d'Espagne, où il n'avait rien de fort assuré; qu'il a traversé les Gaules, qu'on devait compter pour ennemies; qu'il a passé les Alpes pour faire la guerre aux Romains, qui venaient de chasser les Carthaginois de la Sicile; quand je songe qu'il n'avait en Italie ni place, ni magasins, ni secours assuré, ni la moindre espérance de retraite, je me trouve étonné de la hardiesse de son dessein. Mais lorsque je considère sa valeur et sa conduite» je n'admire plus qu'Annibal et le tiens encore au-dessus de l'entreprise ».

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 38.

[4] LIV., XXI, 4, 9.

[5] MACHIAVELLI, *Discorsi*, III, 21, in *Opere*, I, p. 391.

turale, sì che il meditato interesse finiva col trionfare del trasporto passionale al punto che la ferocia non era più un impulso spontaneo ma effetto di riflessione [1]. La guerra che il cartaginese conduce contro Roma è appunto giudicata in base a questa intelligenza propria dell'uomo, che è disegno di grande politico prima ancora che bravura di valoroso generale: la politica verso gli alleati di Roma [2], l'itinerario attraverso l'Italia, fin le *ruses* impiegate con un Minucio Rufo [3], in una parola tutta la campagna italiana di Annibale fino a Canne è per lo storico una coerente trama politica. Dopo Canne il rigoroso genio di Annibale fallì per la prima volta: su questo punto il dialogo tra il Montesquieu e il S.-Ê. si fa serrato e il loro disaccordo è totale. Si crede — scrive il primo nelle *Considérations* — che il capitano cartaginese commise un madornale errore a non marciare subito contro Roma, ma si dimentica che questa era ancora tanto forte e cosciente dell'importanza del momento da mandar soccorsi in Spagna mentre si temeva l'approssimarsi dell'esercito nemico; si dice ancora che gravissimo errore fu il ritirarsi a Capua, ma si dimentica che quell'esercito, stanco per le sue stesse vittorie, avrebbe trovato dovunque una Capua dove riposarsi e consumare in orgie l'immenso bottino e la sua forza: accampare queste ragioni significa non rimontare alla vera causa [4]. « Ce furent les conquêtes mêmes d'Annibal qui commencèrent à changer la fortune de cette guerre »: e qui il Montesquieu allinea tutti i motivi del suo giudizio: l'esercito disperso in guarnigioni e non più concentrato come

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 38: « à la vérité il ne se faisait pas grande violence; mais étant naturellement un peu cruel, il se trouvait dans une condition où il était nécessaire de l'être. Cependant ses intérêts réglaient quelquefois sa cruauté et lui donnaient même de la clémence; car il savait être doux et clément pour le bien de ses affaires, et le dessein l'emportait toujours sur le naturel ».

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 38: « il faisait la guerre aux Romains avec toute sorte de rigueur, et traitait leurs alliés avec beaucoup de douceur et de courtoisie; cherchant à ruiner ceux-là tout à fait et à détacher ceux-ci de leur alliance »; cfr. Liv. XXIII, 15, 4: « mitis omnibus Italicis praeter Romanos videri vellet ».

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 40-42; per la tattica usata da Annibale con Minucio la fonte è evidentemente Liv. XXII, 12-15, 18, 24-29. Il S.-Ê. dichiara di aver preferito dilungarsi su questo episodio piuttosto che sulla battaglia di Canne perché trovava meglio studiare il duce cartaginese « dans une affaire toute de conduite »: dove conferma indirettamente che lo interessava assai più il disegno politico che la valentia guerriera.

[4] Montesquieu, *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, p. 90; « c'est là la première et la grande faute d'Annibal, qui fut aussi la première ressource des Romains », aveva invece scritto seccamente il S.-Ê., *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 45. E Livio, XXIII, 45, 4, altrettanto seccamente: « Capuam Hannibalem Cannas fuisse ».

prima per una sola battaglia (ma allora veramente il cartaginese avrebbe dovuto tentare di schiacciare Roma una volta per sempre col peso di tutte le sue truppe!), la mancanza di aiuti di Cartagine, le lotte di fazioni che laceravano questa e finivano con l'essere fatali per le sorti della guerra: tutte queste ragioni, però, tranne la prima, l'autore delle *Considérations* le toglie di peso dalle *Réflexions* dello storico libertino [1]. Noi preferiamo al furore della ricerca delle cause, la fedeltà a Livio, la spiegazione che sembra scettica ed è profonda del S.-É.: l'uomo non è una macchina a pensieri, a disegni politici, piani di battaglia; è semplicemente un uomo, con le debolezze e le grandezze proprie dell'animo umano. Fu così che il grande Annibale, che s'era mostrato invincibile nelle più gravi difficoltà, l'eroe smisurato soggiacque alla debolezza della condizione umana: « si vous en cherchez la raison, c'est que tout est borné dans les hommes; la patience, le courage, la fermeté s'épuisent en nous »[2]. « Un subject merveilleusement vain, divers et ondoyant... »[3], si leggeva dell'uomo negli *Essais*: la *sagesse* del Montaigne serviva la storia meglio, forse, della implacabile logica del Montesquieu.

La vicenda personale di Annibale doveva apparire al Montesquieu una sorta di prefigurazione del destino di Roma: per quel che ci risulta, lo scrittore non fa alcun richiamo esplicito, ma il tono di legge generale che hanno le ultime battute del capitolo IV delle *Considérations* fanno sorgere un tal sospetto: « les conquêtes sont aisées à faire parce qu'on les fait avec toutes ses forces; elles sont difficiles à conserver, parce qu'on ne les défend qu'avec une partie de ses forces »[4]. Il caso di Roma è evidentemente più complesso, ma intanto furono le sue stesse conquiste a rovinare Annibale, come fu la grandezza dell'impero a perdere la repubblica: per il primo il ragionamento è essenzialmente militare, mentre per Roma interverranno fattori politici e morali; l'analogia non è per

[1] MONTESQUIEU, *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, pp. 90-91; e cfr. *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 45-46: « que si l'on veut chercher les causes de tous leurs malheurs, on en trouvera deux essentielles: la nonchalance de Carthage, qui laissait anéantir les bons succès, faute de secours; et l'envie précipitée qu'eut Annibal de mettre fin aux travaux avant que d'avoir fini la guerre ». E pei dissensi interni a Cartagine, cfr. anche pp. 37-38, dove è chiara la reminiscenza di LIV., XXIII, 12-13.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 43; e continua « Annibal ne peut plus souffrir, parce qu'il a trop souffert; et sa vertu consumée se trouve sans ressource au milieu de la victoire ».

[3] MONTAIGNE, *Essais*, I, 1.

[4] MONTESQUIEU, *Considérations*, in *Oeuvres*, II, p. 91.

questo meno impressionante. Ed anche pel S.-Ê. la fortuna del duce cartaginese sembrava anticipare quella dei Romani, naturalmente secondo un ordine di ragioni che s'adattavano meglio al suo genio, a quel giro di riflessioni nello stile del Montaigne che Annibale suscita in lui. Il grande avversario dei Romani era uomo di natura unilaterale, che non aveva conosciuto il riposo e le delizie e i piaceri; perciò, quando li conobbe, ne fu come sedotto e quel che prima gli sarebbe sembrato virtuoso o semplicemente naturale, gli apparve poi rude e difficile [1]; egli seppe riscuotersi e risuscitare in se stesso l'antica virtù, l'eccellenza della valutazione politica e la maestria guerriera, ma lo strumento di vittoria che s'era creato, il suo esercito non fu capace di tanto [2]: e Cartagine soggiacque per sempre. Roma stessa, ferocemente virtuosa al principio, conobbe le seduzioni di una gentilezza corruttrice e divenne il sepolcro di Roma. Il S.-Ê. trascorre così, delicatamente, dalla spiegazione storica alla valutazione di un atteggiamento eterno dell'animo umano, conformemente all'abitudine alla riflessione sugli uomini e a un suo segreto proposito di moralista: «un homme qui sait mêler les plaisirs et les affaires n'en est jamais possedé: il les quitte, il les reprend quand bon lui semble; et dans l'habitude qu'il en a formée, il trouve plutôt un délassement d'esprit qu'un charme dangereux qui puisse corrompre. Il n'en est pas ainsi de ces gens austères, qui par un changement d'esprit viennent à goûter les voluptés. Ils sont enchantés aussitôt de leurs douceurs et n'ont plus que de l'aversion pour l'austerité de leur vie passée...» [3].

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 46: «après avoir goûté le repos, il ne fut pas longtemps sans vouloir goûter les delices; et il en fut charmé d'autant plus qu'elles lui avaient toujours été inconnues»,

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 46-47: «quand il fallut se mettre en campagne, la gloire et l'intérêt réveillèrent Annibal, qui reprit sa première vigueur et se retrouva lui-même, mais il ne retrouva plus la même armée: il n'y avait que de la mollesse et de la nonchalance; s'il fallait souffrir la moindre nécessité, on regrettait l'abondance de Capoue. On songeait aux maîtresses, lorsqu'il fallait aller aux ennemis; on languissait des tendresses de l'amour, quand il fallait de l'action et de la fierté pour les combats...». Cfr. Liv., XXIII, 45, 3 4: «abisse illam vim vigoremque, dilapsa esse robora corporum animorumque, quibus Pyrenaei Alpiumque superata sint juga. Reliquias illorum virorum, vix arma membraque sustinentes, pugnare. Capuam Hannibali Cannas fuisse. Ibi virtutem bellicam, ibi militarem disciplinam, ibi praeteriti temporis famam, ibi spem futuri extinctam»; e vedi anche, XXIII, 18, 10 e ss.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 46; è interessante rilevare che il S.-Ê. farà grande lode a Petronio di possedere il distacco dalle cose celebrato in questo luogo dell'opera: «n'étoit-il pas si possedé de ses plaisirs qu'il fût devenu incapable des affaires; la

Più temibile e grande l'avversaria, più gloriosa la città che ne ebbe alla fine ragione: e veramente il tempo della seconda guerra punica — « bellum maxime omnium memorabile », aveva scritto Tito Livio [1] — sembra al S.-É. il momento più alto della storia romana. Innanzi a tanti e così gravi rovesci, con la penisola corsa da un esercito nemico numerose volte vittorioso e comandato da un generale che all'odio eterno giurato al nome di Roma aggiungeva ormai la fama di essere invincibile, i Romani deliberavano di rifiutar l'oro offerto dagli alleati fedeli e piuttosto a questi stessi offrivano grano e mandavano nuove truppe in Spagna [2]; il dittatore Fabio aveva appena arrestato con saggia prudenza l'impetuosità di Annibale, che era revocato dall'incarico eccezionale, come la puntigliosa osservanza delle leggi chiedeva a garanzia dei diritti e delle libertà dei cittadini [3]. Al di là dei grandi capitani, figure prestigiose che danno idea solo di quel che avviene in superficie, è il genio dei popoli che bisogna osservare: « *le génie de Rome l'emporta sur celui de Carthage* » [4]. Quest'ultima viveva di traffici e impiegava dei mercenari per le guerre, lasciando ai cittadini di dedicarsi ai commerci, ossia conduceva le guerre con le sue ricchezze; Roma, in-

douceur de sa vie ne l'avoit pas rendu ennemi des occupations. Il eut le mérite d'un Gouverneur dans son Gouvernement de Bithynie, la vertu d'un Consul dans son Consulat », *Jugement sur Sénèque, Plutarque et Petrone*, in *Oeuvres*, Amsterdam, II, p. 158; e cfr. ancora lett. al duca di Buckingham, 1677, in *Oeuvres*, III, p. 230: « si maître de ses vices et de son irrégularité qu'il devenait le plus réglé homme du monde quand il le jugeait à propos ». Il che dimostra quale fosse veramente l'epicureismo del nostro autore.

[1] XXI, 1, 1.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 36, per le condizioni generali della resistenza ad Annibale; e *ivi* anche l'invio di truppe in Spagna: « en des extrémités si pressantes je ne trouve rien de si admirable dans les Romains que de leur voir envoyer des troupes en Sicile et en Espagne avec le même soin qu'ils en envoyaient contre Annibal »: dove è il ricordo di Liv. XXVI, 11, 5: « magna illa, quod cum ipse ad moenia urbis Romae armatus sederet, milites sub vexillis in supplementum Hispaniae profectus audiit ». E più sopra s'è ricordato come Montesquieu avesse in mente a questo proposito le *Réflexions*.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 18: « pour faire voir quelle était la jalousie de la liberté, c'est qu'après la défaite du Trasimène, où l'on fut obligé de créer un dictateur, Fabius à peine avait arreté l'impetuosité d'Annibal par la sagesse de sa conduite qu'on lui substitua des consuls ».

[4] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 48; e cfr più avanti, p. 51: « ... que les Romains ... soient demeurés victorieux pour le bon ordre de leur république ... »: Montesquieu ripete esattamente: « Rome fut sauvée par la force de son institution », *Considérations*, (V, in *Oeuvres*, II, p. 89.

vece, nelle sue conquiste aveva affezionato a sè gli uomini e fatto di essi i suoi soldati: il Montesquieu amplia, ma sostanzialmente ripete con meno vigore di stile [1]. Ai Romani interessava innanzi tutto l'esito della guerra e non le perdite di uomini o di danaro: « un peuple si magnanime aimait autant périr que déchoir, et tenait pour une chose indifférente de n'être plus quand il ne serait pas le maître des autres... » [2] (ed ancora una volta il Montesquieu fa eco, meno felicemente: « et comme elle n' imaginoit point qu'elle pût être si elle ne commandoit pas, il n'y avoit point d'espérance, ni de crainte, qui pût l'obliger à faire une paix qu'elle n'auroit point imposée » [3]). Insomma Roma potè aver prima più austerità e dopo maggiore grandezza, ma non ebbe mai, nè prima nè dopo, così eroico merito: « ici le peuple romain a soutenu le peuple romain; ici le génie universel de la nation a conservé la nation; ici le bon ordre, la fermeté, la conspiration générale au bien public ont sauvé Rome... » [4].

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 32: « Carthage étant établie sur le commerce, et Rome fondée sur les armes, la première employait des étrangers pour ses guerres, et les citoyens pour son trafic; l'autre se faisait des citoyens de tout le monde, et de ses citoyens des soldats... A Carthage on demandait toujours la paix au moindre mal dont on était menacé ...»: e Montesquieu fedelmente: « Carthage, qui faisoit la guerre avec son opulence contre la pauvreté romaine, avoit, par celà même, du désavantage ... Des batailles perdues, la diminution du peuple, l'affaiblissement du commerce, l'épuisement du trésor public, le soulèvement des nations voisines, pouvoient faire accepter à Carthage les conditions de paix les plus dures ... Les Carthaginois se servoient de troupes étrangères; et les Romains employoient les leurs. Comme ces derniers n'avoient jamais regardé les vaincus que comme des instruments pour des triomphes futurs, il rendirent soldats tous les peuples qu'ils avaient soumis ... », *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, p. 85. Naturalmente nel Montesquieu v'è lo sforzo di portare tutto al principio generale, alla differenza istituzionale tra le due città: « à Rome, gouvernée par les lois ... à Carthage gouvernée par des abus ... », *ivi*, p. 84; « on ne peut guère attribuer qu'à un mauvais gouvernement ce qui leur arriva dans toute la guerre qui leur fit le premier Scipion ... », p. 86; « les puissance établies par le commerce peuvent subsister longtemps dans leur médiocrité; mais leur grandeur est de peu de durée », p. 87. Ma, s'è visto, già il S.-È. aveva scritto: « ainsi, qu'Annibal ait mieux fait la guerre que les Romains, que ceux-ci soient demeurés victorieux pour le bon ordre de leur république, et qu'il ait péri par le mauvais gouvernament de la sienne, c'est la considération d'un petit nombre de personnes ... », *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 51: dove sono in parte almeno i temi del Montesquieu.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 36.

[3] MONTESQUIEU, *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, p. 85.

[4] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 35; cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, 30, in *Opere*, I, p. 319: « tutto nacque dallo avere bene armato il cuore, e delle estremità tenere meno

Il capitolo VII delle *Réflexions*, quello appunto che s'intitola semplicemente « De la seconde guerre punique », è il più lungo di tutti: ampiezza che è a suo modo anche essa prova dell'importanza determinante che il S.-É. annetteva al periodo di storia romana, importanza di svolta decisiva. L'interesse alle guerre era, come abbiamo visto, assai scarso nello scrittore; e questo per le guerre dei Romani trovava giustificazione agli occhi del pacifista libertino solo in quanto consentiva di vedere più chiaramente il lento ma continuo modificarsi della disposizione degli spiriti, che era poi il tema specifico delle *Réflexions* [1]. « Dans le commencement de la République le peuple Romain... avait quelque chose de farouche. Cette humeur farouche se tourna depuis en austérité. Il se fit ensuite une vertu sévère, éloignée de la politesse et de l'agrément, mais opposée à la moindre apparence de corruption »[2]: tale lo stato degli spiriti quando Pirro venne in Italia a far la guerra ai Romani. Disciplina e coraggio ammirevoli; senso della giustizia ed integrità, virtù comuni: ma arti grossolane e grossolano costume di vita; nessuna propensione all'industriosità, nessuno spirito d'inventiva: al punto che si può avere il sospetto che il gusto della sobrietà fosse meno una virtù che un difetto, venisse, piuttosto che da una volontaria rinuncia, da una totale mancanza di immaginazione [3]. E del resto, poichè le ricchezze finivano con l'essere causa di infamia, laddove la povertà era altamente onorata, essere poveri poteva risultare anche da un disegno preciso e non da abito naturale: e qui il S.-É. sembra trasferire veramente il moderno nell'antico e introdurre una raffinata complicazione psicologica alquanto in contrasto coi rudi costumi sui quali si è soffermato con tanta insistenza: « ces sortes de privations sont

conto. Perchè il fondamento dello stato suo era il popolo di Roma, il nome latino, le altre terre compagne in Italia e le loro colonie donde li traevano tanti soldati che furono sufficienti con quegli a combattere e tenere il mondo ».

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 23: « mon dessein n'est pas de m'étendre sur les guerres des Romains; je m'éloignerais du sujet que je me suis proposé; mais il me semble que pour connaître le génie des temps, il faut considérer les peuples dans les diverses affaires qu'ils ont eues; et comme celles de la guerre sont sans doutes les plus remarquables, c'est là que les hommes doivent etre particulièrement observés... ». Non credo che sia da vedere in questo luogo una contraddizione coll'avversione alle guerre già tutta illuministica dell'autore: esso suona piuttosto come un riconoscimento che come un'approvazione.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 23.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 23-24; e cfr. più avanti, p. 27: « je me représente Rome en ce temps-là comme une vraie communauté, où chacun se désapproprie pour trouver un autre bien dans celui de l'ordre ».

délicieuses ; c'est donner une jouissance exquise à son esprit de ce que l'on derobe à ses sens »[1]. Ma se la spiegazione è inaccettabile, essa corregge, tuttavia, un eccesso che era in certe proposizioni precedenti : perchè a forza di sostenere che il genio del tempo era volto a quelle abitudini, l'autore sembrava dimenticare che erano gli uomini stessi a creare quel genio del tempo e che finalmente il fatto di riporre il proprio interesse nel bene della repubblica era pur sempre una scelta volontaria e non l'accettazione passiva di uno stato di fatto.

Fu appunto il contatto che essi ebbero, mercè della guerra contro Pirro, con popolazioni e con costumi di vita profondamente diversi dai loro che, a giudizio del S.-É., risvegliò i Romani : « le peuple romain, touché d'une magnificence inconnue, perdit ces vieux sentiments où l'habitude de la pauvreté n'avait pas moins de part que la vertu... »[2]. Quel che non aveva potuto fino allora l'immaginazione degli individui, potè la realtà nuova che si presentava innanzi agli spiriti : e fu un desiderio, mai prima conosciuto, di andar oltre il cerchio delle mura della città, verso quelle terre del Sud dalle quali il nemico sembrava aver tratte tante ricchezze ; e fu insieme la prima guerra contro Cartagine e la conquista della Sicilia. Come l'idea delle ricchezze aveva dato ai Romani il desiderio di possederle, il possesso diede loro il desiderio di goderne : s'aggiungeva che la pace, sopravvenuta dopo combattimenti spesso avversi e sempre durissimi, dava il gusto nuovo di un riposo senza preoccupazioni ed affanni, di un abbandono sempre più largo alla voluttà. L'antica austerità cedeva il luogo ad un modo di intendere la vita dal quale i piaceri non erano banditi come peccaminosi, le ricchezze e gli onori non erano evitati come poco degni di un cittadino ; si sviluppava l'amore per le arti e le lettere, si diffondeva l'assiduità degli spettacoli teatrali ; la curiosità faceva tentare sempre nuovi orizzonti. Naturalmente in questa evoluzione della società cominciavano a scricchiolare anche le vecchie e solide strutture della vita cittadina : il celebrato senso della giustizia si corrompeva, e la garanzia si cercava ormai nelle aule dei tribunali piuttosto che nel fermo rispetto della parola data ; l'intemperanza e sovente

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 25 ; il Machiavelli aveva scritto semplicemente : « per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado ed a qualunque onore, e come e' si andava a trovare la virtù in qualunque cosa l'abitasse. Il quale modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze », e piú avanti ; « vi [nella povertà] stavano dentro contenti ... », *Discorsi*, III, 25, in *Opere*, I, pp. 399-400.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 31.

la sfrenatezza prendevano il posto della leggendaria sobrietà e castigatezza; e fin la condotta politica, altra volta così savia, soffriva di tali mutamenti, poichè l'avidità induceva ad intraprendere le guerre capaci di apportare ricchezze, ma la fiacchezza e il piacere del riposo facevano fuggire quelle grandi e veramente risolutive [1]. L'atteggiamento tenuto verso i Cartaginesi nel periodo tra le due guerre proverebbe, secondo il S.-É., il fatale oblio, da parte dei Romani, di quella necessità fondamentale di vezzeggiare i nemici o spegnerli del tutto: « ils offensaient les Carthaginois et les laissaient rétablir, donnant assez de sujet pour une nouvelle guerre où ils appréhendaient de tomber sur toutes choses »[2]. E seppure questo nuovo costume di vita riuscì paradossalmente vantaggioso ai Romani durante la seconda guerra punica, poichè, data la lunghezza e l'immanità del conflitto, erano necessari non solo lo zelo e la virtù dei cittadini, ma anche la potenza economica [3]; tuttavia, esso fu causa principale di quella stanchezza assoluta che seguì la fine dello scontro con Cartagine. Le istituzioni della città erano state salde nel momento del maggior pericolo, e lo spirito di sacrificio dei cittadini era andato anche oltre quel che lo stato poteva legittimamente domandare: ma proprio per quel *changement de génie* intervenuto alla metà del secolo, passata la crisi, la tensione parve ancor più forte e troppo grande lo sforzo: un diverso sentimento si insinuò negli animi di tutti, « un certain esprit particulier, inconnu jusqu'alors à la République »[4].

Qui ci sembra che l'analisi del S.-É. si faccia veramente penetrantissima: la grandezza dei sacrifici sostenuti per la città invece di affezionare vieppiù gli uomini alla Repubblica, li respingeva lontano da essa, quasi che, scomparse pel momento le ragioni di temere, ognuno considerasse finita per sempre la necessità di soffrire. I cittadini cominciarono a considerarsi piuttosto per sè che in comune, e si intiepidì il sentimento per la patria, madre di tutti, e la diligente considerazione dei solidali interessi; ciascuno volle rientrare nel primitivo diritto di disporre di se stesso a sua volontà piuttosto che continuar a considerarsi parte vivente di un solo organismo; il rispetto delle leggi si mutò in disgusto verso qualcosa di arcaico e di oppressivo: « comme le dégoût de la sujétion avait fait

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 31-33.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 33.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 36-37: « il fallait que les citoyens eussent du bien comme du zèle pour aider la République ».

[4] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 52.

rejeter les rois et avait porté les peuples à l'établissement de la liberté, le dégoût de cette même liberté, qu'on avait trouvée fâcheuse à soutenir, disposait les esprits à des attachements particuliers qu'on se voulut faire ». Mentre prima l'autorità di pochi era sembrata un' intollerabile tirannide e la totale libertà di tutti una dannosa sregolatezza, or che quell'equilibrio quasi miracoloso s'era spezzato, le ragioni dell'individuo, di ciascuno separato da tutti gli altri, riacquistavan preminenza e l' egoismo sociale appariva coi seducenti colori di una liberazione da vincoli troppo pesanti, del felice svolgimento della propria personalità [1]. E, come sovente accade, un uomo si innalzò fino a simboleggiare questo stato d' animo nuovo: Scipione, il vincitore di Annibale; Scipione che, smettendo l' antico costume della severità, comandava ai suoi soldati con dolcezza e n'era obbedito con affetto; che congiungeva la grandezza della nascita ad un carattere benevolo e democraticheggiante; altero nell' animo senza rigore e senza orgoglio; sensibile alla grandezza senza troppo smodate ambizioni; sapiente nel mescolare la prestigiosa autorità che gli veniva dalle gloriose vittorie ad un abile e nel fondo sincero ossequio al volere del popolo: *un héros avec des vertus moins sévères* [2]. I Romani furono così portati insensibilmente a considerare le antiche leggi come opera di vecchi legislatori i cui pensieri non s'adattavano ormai più al loro secolo, e a tenere i sentimenti di Scipione come le vere nuove leggi viventi e animate [3]: peri-

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 52-53.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 53-54: il S.-É. si ricordava certamente qui di Liv. XXVI, 19, 3: «fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus mirabilis, sed arte quadam a juventute in ostentationem eorum compositus ...» e XXVIII, 43, 4, dove lo storico romano mette sulla bocca stessa dell' eroe la confessione della propria ambizione: «... qui, quia super ceteros excellat, quo me quoque niti non dissimulo ...». Più avanti, p. 55, il S.-É. accenna con finezza alle ragioni che resero sospetto Scipione: «dans les maximes d'un gouvernement si jaloux on pouvait prendre avec raison quelque alarme. Une âme si élevée est crue incapable de modération; un désir de gloire si passionné se distingue malaisément de l'ambition qui fait aspirer à la puissance. Une confiance si peu commune n'est pas eloignée des entreprises extraordinaires...»; dove è forse da vedere un' influenza del Machiavelli, *Discorsi*, I, 29, in *Opere*, I, p. 162: «il quale (sospetto) nacque dalla grandezza del nimico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza e le altre sue memorabili virtudi gli acquistavano. Le quali cose furono tante che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità ...».

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 57 58: il giudizio complessivo su Scipione è del resto tutto positivo: «il a eu la vertu des vieux Romains, mais cultivée et polie; il a eu la science et la capacité des derniers, sans aucun mélange de corruption», *ivi*, p. 56.

coloso fascino dell'individuo posto sopra le istituzioni che doveva fatalmente condurre al culto della personalità provvidenziale e liberatrice, alla soppressione di ogni libertà. Ma poichè un popolo non si corrompe mai da un giorno all'altro, anche quando vi fu « un passage de l'honneur à l'intérêt », per un certo tempo onore e interesse poterono entrambi coesistere: e Roma fu capace di aggiungere gloria a gloria e di fare ancora cose grandi; gli spiriti erano ugualmente tesi alla conquista come quando lo zelo verso la patria suggeriva i supremi sacrifici, ma il perseguimento di un utile particolare aggiungeva allo zelo una nuova industriosità [1]. Tuttavia il *génie d'intérêt* conteneva i germi di una più grave decadenza, poichè dove le qualità non bastavano a sostenere l'ambizione, altri mezzi si sostituivano, talora altrettanto efficaci, ma sempre meno nobili e puri: « voilà les suites fâcheuses de cet esprit particulier, noble et glorieux dans ses commencements, mais qui fit depuis les ambitieux et les avares, les corrupteurs et les corrompus » [2]. Così, ogni giorno più rara si faceva l'onestà e più frequente l'avidità; qualche raro superstite dei vecchi romani virtuosi era guardato con astio più ancora che con sopportazione o curiosità; le cariche si cominciarono a dar secondo le simpatie e le fazioni e non più pel sereno giudizio delle pubbliche necessità; l'onore e la gloria si tennero per cose chimeriche e vane, ciascuno badando piuttosto a quello che si credeva solido, ricchezza o potenza; lo stesso Senato, nel quale fino a quel momento avevano seduto uomini che mostravano animo di sovrani nelle deliberazioni, cominciò a corrompersi, ad essere lacerato dai partiti, ad essere preda dell'avarizia [3]: in un clima così profondamente

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 58.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 57.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 59-61: l'autore ha in mente SALL., *De conjur. Cat.*, 10: « igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem, probitatem ceterasque artis bonas subvertit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalis habere adocuit. Ambitio multo mortalis falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere, amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo aestumare, magisque vultum quam ingenuim bonum habere ...»; e 12: « postquam divitiae honori esse coepere et eas gloria, imperium, potentia sequebatur, hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia duci coepit ... ». E c'era altresì il ricordo di LIV., *praefatio*, 9: « ... labente deinde paulatim disciplina, velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora, quibus nec vita nostra nec remedia pati possumus, perventum est ». E per la corruzione dei modi delle elezioni cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 18, in *Opere*, I, p. 144.

mutato sopraggiunse la grave crisi dei Gracchi, più adatta a rovinar del tutto il pericolante organismo della Repubblica che a restaurarlo con una saggia riforma [1].

Disgraziatamente le *Réflexions* s' interrompono al capitolo VIII — e penultimo dell'opera: quando l'autore dové trasferirsi dall'Inghilterra in Olanda, intorno al 1665, affidò il suo manoscritto ad amici, ed una parte di esso è andata smarrita per sempre. Così non possiamo seguire il S.-É. nello svolgimento delle sue tesi ad un momento decisivo: l'ultimo secolo della repubblica, l'angoscia delle guerre civili, la tragica fine dell'antica libertà. Evidentemente le premesse delle ulteriori trasformazioni erano già state illustrate come quelle vicende che avevan seguito la seconda guerra punica e i capitoli che si sono persi dovevano essere in certo senso il penultimo atto di un dramma, di cui si conosce il principio e che certi titoli delle parti smarrite consentono di immaginare nelle grandi linee: « sale intérêt pour le dehors, comme il était déjà pour le dedans »; « génie du peuple et l'esprit de faction contre le Sénat »; « l'esprit de César allant par degrés au dessein de la domination » [2]. Pure, malgrado si possa intuire il disegno generale, quel senso acuto del particolare e della sfumatura psicologica, quel vigore nel cogliere gli aspetti morali di una situazione politica, che si sono ammirati fin qui, fanno rimpiangere la grave lacuna. Nè a colmarla è sufficiente il *Jugement sur César et sur Alexandre*, dove l'intenzione è tutta diversa e lo schema retorico del confronto porta completamente fuori del tentativo di rigorosa collocazione della personalità e delle azioni di Cesare nella trama della storia di Roma, come le *Réflexions* fanno per uno Scipione o per un Augusto. Certo noi possiamo dedurre da questo scritto che il S.-É. doveva essere alquanto lontano dal generoso anticesarismo del Machiavelli: l'immagine di Roma arsa, del Campidoglio disfatto dai cittadini, dei templi offesi, lo spettacolo delle corruzioni, degli esili, delle stragi [3], insomma tutte quelle sciagure che pel fiorentino acquistavan significato di atto peccaminoso contro la maestà sacra dell'antica libertà, dovevano aver altro senso pel libertino francese. La mente del

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 60-62; si confrontino le pagine sui Gracchi con Liv., II, 41, 3: «tum primum lex agraria promulgata est; numquam deinde usque ad hanc memoriam sine maximis motibus rerum agitata ...»; e con Machiavelli, *Discorsi*, I, 37, in *Opere*, I, p. 178: «... i Gracchi, de' quali si debbe lodare più la intenzione che la prudenzia ...» (e per la legge agraria, vedi prima, p. 177, nonchè *Discorsi*, III, 24, *ivi*, p. 398).

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 63.

[3] Machiavelli, *Discorsi*, I, 10, in *Opere*, I, p. 124.

Machiavelli insegue un suo sogno di generosa resurrezione degli « ordini » di Roma e l'animo si agita di commossa repulsione innanzi all'uomo che quegli « ordini » aveva definitivamente spenti, dando insieme al mondo i modi della tirannide eterna; nel S.-É. c'è non solo un distacco, una misura maggiori, che derivano dall'atteggiamento da storico in cui lo scrittore si è impegnato, ma anche una sostanziale differenza di giudizio, che è conseguenza diretta dell'interpretazione da lui suggerita della storia di Roma. Gli orrori, che la fantasia potente del fiorentino aveva evocati, dovevano apparire, perciò, meno il fatto di un sol uomo che una sorta di colpa collettiva, l'ineluttabile conseguenza delle trasformazioni intervenute nell'animo di tutto il popolo, del progressivo abbandono degli antichi costumi, di un incivilimento che s'accompagnava alla corruzione, di una smisurata grandezza che recava in sè il germe della precipitosa decadenza, dell'inesorabile logorio delle istituzioni. Cesare fu insieme il simbolo di questa crisi fatale e decisiva e l'uomo che diede alla storia romana quella nuova direzione che era già nelle cose, la direzione della servitù: di qui il riconoscimento aperto della sua grandezza di individuo che segna un'epoca, e insieme la riserva che è dato avvertire nel *Jugement*. Poichè egli non sottomise il mondo ma Roma, e potè governare il mondo attraverso Roma e tutti i costruttori della grandezza di questa furono come piegati a servirlo; espertissimo uomo di guerra e avveduto politico, non fu tuttavia esente da errori, e il suo comportamento col Senato, per volere essere troppo orgoglioso e chiaramente tirannesco riuscì sbagliato e finalmente fatale alla sua persona e al suo dominio; la natura di un corruttore generoso piuttosto che un animo magnanimamente liberale lo spinse ai doni grandiosi che servivano i suoi disegni allo stesso tempo che lusingavano non so quale istinto di mostrarsi assolutamente superiore agli altri; e in lui sembrò essere troppo della natura dell'eroe solitario che si mette fuori della misura del nostro mondo di uomini, dell'anima fiera che nel dominio trova un piacere imperfetto se non riesce a far sentire il peso del suo potere [1]. Questi tratti distaccati consentono soltanto di immaginare quale doveva essere il capitolo cesariano delle *Réflexions:* in primo piano un uomo ambizioso e capace, ricco di ogni talento, a cui s'apre innanzi la via del potere supremo, sconosciuto nei secoli precedenti alla sua città e legato al ricordo odioso di un'epoca primitiva troncata da una drammatica rivoluzione, e tuttavia preparato negli ultimi decenni dalla grandezza di tanti uomini che erano sembrati imporsi ai cittadini piuttosto che obbedire,

[1] *Jugement sur César et Alexandre*, in *Oeuvres*, II, pp. 85-97, *passim*.

dal nuovo fascino della grande personalità, cui una pubblicistica servievole veniva già trovando il nome fascinoso di *princeps* salvatore della patria. E nello sfondo un popolo dimentico delle ragioni vere dell'attuale grandezza, volto alle smisurate passioni, disaffezionato ormai del tutto dalle antiche istituzioni, rifugiato nei propri egoismi, travagliato da dissensi intestini e tumulti e fazioni di ogni genere, incapace di virtù e perciò volto a cercar un uomo che quella virtù incarnasse, pel dominio della cosa pubblica e per la restaurazione di un ordine nel quale la libertà avrebbe ceduto il luogo alla soddisfazione delle proprie individuali propensioni. Insomma, ancora una volta l'analisi di una rivoluzione nelle istituzioni che seguiva e in parte s'accompagnava ad una rivoluzione dei costumi, e consentiva di intendere l'ulteriore mutamento che si effettua con Augusto, costituendone una necessaria premessa: il piano dell'opera, il tono delle parti che ci sono pervenute rendono verosimile questa ricostruzione.

Cosa scriveva alcuni decenni dopo il Montesquieu? « Enfin, la république fut opprimée: et il n'en faut pas accuser l'ambition de quelques particuliers; il en faut accuser l'homme, toujours plus avide du pouvoir à mesure qu'il en a davantage, et qui ne désire tout que parce qu'il possède beaucoup. Si César et Pompée avaient pensé comme Caton, d'autres auraient pensé comme firent César et Pompée... »[1]: è la stessa diagnosi che aveva spinto l'autore a dire prima che l'esercito di Annibale avrebbe trovato dovunque la sua Capua, un giudizio fondato sulla convinzione che nelle cose è una logica assoluta, di cui gli uomini non sono che gli strumenti. La ricostruzione del S.-É. delle trasformazioni morali succedutesi a Roma negli ultimi tre secoli della Repubblica si rivela così uno degli elementi fondamentali dell'impostazione delle *Considérations*. Uno degli elementi, s'è detto: perchè il Montesquieu aveva poco prima messo innanzi le *cause* della rovina di Roma e aveva insistito su un fatto di cui non v'è traccia nello scrittore libertino. Fedeli all'insegnamento del Machiavelli le *Considérations* mettono da parte con vigore la tesi, che invece sembra intravvedersi nelle *Réflexions*, che la città si fosse persa per le discordie interne che la travagliavano[2] (e nello scrittore del '700 v'era

[1] MONTESQUIEU, *Considérations*, XI, in *Oeuvres*, II, p. 129.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 4, in *Opere*, I, pp. 103-15; MONTESQUIEU, *Considérations*, IX, in *Oeuvres*, II, p. 119. Più volte nel testo si sono ricordati gli accenni del S.-É. al ruolo rovinoso delle discordie: nel che se il libertino non era seguito dal Montesquieu s'incontrava tuttavia con un suo grande contemporaneo: « ...quod tribunorum contra Patricios auctoritas plebis favore defenderetur, et quotiescunque ipsi

forse una più pronunciata intenzione di polemica politica), per avanzare con forza l'altra, pur essa derivata dal fiorentino, che la 'prolungazione degli imperi' fece serva Roma: *la grandeur de l'empire perdit la république*[1]. Pure l'analisi del Montesquieu era più ricca e sottile di quella del Machiavelli e v'era in lui l'attenzione a certe trasformazioni nel costume che mostrano chiaramente che tra i due si frapponeva il S.-É.: gli uomini, costretti a lunghe campagne nelle provincie, perdevano lo spirito dei cittadini di Roma e acquistavano quello dei soldati di Silla, di Pompeo o di Cesare; quando il popolo tutto intero cominciò a mostrare una simile inclinazione e per sopraffare i suoi nemici interni ebbe modo di dare la potenza ai suoi favoriti, già signori degli eserciti, il Senato fu completamente esautorato, il delicato meccanismo delle istituzioni si spezzò e la libertà fu perduta[2]. Dove l'autore ricorda che le volontà di un individuo furono preferite alle leggi, dove sottolinea il fascino della personalità provvidenziale, dove insomma parla della corruzione di tutti, è evidente che egli non elabora soltanto il capitolo ventiquattresimo del libro III dei *Discorsi*, ma si ricorda soprattutto dello *changement de génie* che lo scrittore libertino aveva teorizzato. Solo che nel Montesquieu era, s'è già detto, assai più forza a concentrar l'analisi intorno a quelle che egli indicava come le *cause*, congiuntamente ad un'impressionante potenza di deduzione logica; ma era anche una minore coscienza della complessità del processo storico, quasi un fastidio del particolare e della sfumatura: perciò il capitolo X delle *Considérations* — « De la corruption des Romains » —, con

plebem vocabant, seditionem potius movere quam Concilium convocare viderentur...», SPINOZA, *Tractatus politcus*, X, 3, Vloten-Land, II, p. 77.

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, III, 24, in *Opere*, I, pp. 398-99 (ma già I, 34, *ivi*, p. 170); MONTESQUIEU, *Considérations*, IX, in *Oeuvres*, II, pp. 116 e ss.; e cfr. LIV., *praefatio*, 4: «...iam magnitudine laborat sua...».

[2] MONTESQUIEU, *Considérations*, IX, in *Oeuvres*, II, p. 117: «les généraux, qui disposèrent des armées et des royaumes, sentirent leur force et ne purent plus obéir. Les soldats commencèrent à ne connoître que leur général... ce ne furent plus les soldats de la république, mais de Sylla, de Marius, de Pompée, de César..... quand le peuple put donner à ses favoris une formidable autorité au dehors, toute la sagesse du Sénat devint inutile, et la République fut perdue...». Il Montesquieu, oltre i *Discorsi* del Machiavelli e le *Réflexions* del S.-É., doveva avere in mente anche SPINOZA, *Tractatus politicus*, XI, 1, Vloten-Land, II, p. 80: «...omnium ora in Virum victoriis clarum vertuntur, eundemque legibus solvunt, atque ipsi imperium (pessimo exemplo) continuant, totamque Rempublicam ipsius fidei committunt; quae res sane Romani imperii exitii fuit causa»; e cfr. anche VIII, 9, *ivi*, p. 52.

l'alquanto ingenuo ricorso iniziale ad Epicuro, resta parecchio indietro alle pagine del S.-É. sul medesimo argomento.

Comunque ciò sia, il giudizio del Montesquieu su Cesare è prudente e riservato (una prudenza che sarà poi imitata dal Gibbon [1]), anch'esso alquanto lontano dall'anticesarismo dei *Discorsi*: solo dopo aver parlato del gesto apparentemente reprensibile di Bruto e averne fornito una giustificazione (e questa volta non sarà imitato dal Gibbon [2]), gli sfugge l'espressione « le crime de César... »[3]. Anche egli, dunque, come già il S.-É., sembra espungere ogni giudizio moralistico sulla rivoluzione cesariana, consapevole della necessità di intenderla in un contesto storico; e se un risentito stimolo politico l'induce a giustificare l'atto di Bruto, si può osservare che fin su tale punto egli avrebbe potuto aver presenti le parole dell'esule libertino sul Bruto di Plutarco [4], dove l'ammirazione andava insieme allo storico e all'eroe. Certo il Montesquieu non conosceva — come non li conosciamo noi — i capitoli perduti delle *Réflexions*: pure l'accordo tra il suo giudizio e quello che, nella ricostruzione che precede, è parso verisimilmente dovesse essere il giudizio del S.-É. prova che egli, che aveva meditate le *Réflexions* e che se n'era ampiamente servito, aveva chiaramente inteso come le valutazioni del suo predecessore fossero nella logica stessa della ricostruzione della storia di Roma che quello aveva data.

« Tyran sanguinaire, soupçonné de lâcheté, le plus grand des crimes dans un chef de parti, il parvient au trône, et fait oublier aux républicains qu'ils eussent jamais été libres. La disposition de ces républicains diminue ma surprise. Egalement incapables de liberté sous Sylla et sous Auguste, ils ignoraient cette vérité sous celui-là... »[5]: così il Gibbon aveva definito Augusto. Ma la sostanza del giudizio era già tutta nelle *Considérations*: « Sylla, homme emporté, mène violemment les Romains à la

[1] E. GIBBON, *Digression on the character of Brutus*, in *Miscellaneous Works*, ed. J. Sheffield, IV, *Classical and Critical*, London, 1814, pp. 95-111.

[2] MONTESQUIEU, *Considérations*, XII, in *Oeuvres*, II, pp. 135-36, GIBBON, *Digression*, in *Misc. Works*, IV, pp. 110-111; a ritenere la bella professione di obiettività che vi si legge: «such are the reflections, wich an accurate examination of the character of Brutus has suggested to an enemy of tyranny ... The monarch and the patriot are alike amenable to the sever but candid inquisition of truth».

[3] MONTESQUIEU, *Considérations*, XI, in *Oeuvres*, II, p. 132.

[4] *Jugement sur Sénèque, Plutarque, et Petrone*, in *Oeuvres*, Amsterdam, II, p. 155.

[5] GIBBON, *Essai sur l'Etude de la Littérature*, in *Misc. Works*, IV, 89.

liberté : Auguste, rusé tyran, les conduit doucement à la servitude »[1]: nel Montesquieu si poteva notare una sfumatura di più, che l'autore della *History*, sentendo al principio tutta la collera di un « enemy of tyranny », rifiutava, salvo riprenderla solo qualche linea dopo, tanto era forte la suggestione dello scrittore francese : « ce gouvernement rafiné, ces chaînes qu'on portait sans les sentir, ce prince confondu parmi les citoyens, ce sénat respecté par son maître... »[2]. Dietro Gibbon erano ancora le *Considérations :* « ... pendant que, sous Auguste, la tyrannie se fortifioit, on ne parloit que de liberté »[3]; ma v'erano solo le *Considérations?* Prendiamo l'esempio dell'atteggiamento di Augusto verso il senato : s'è vista la frase del Gibbon, di un'assemblea rispettata e quasi accarezzata dal suo padrone ; il Montesquieu aveva esplicitamente detta la stessa cosa, anzi un pò di più, poichè aveva aggiunto il paragone della politica tenuta da Ottaviano con quella tanto diversa del grande Cesare : « au lieu que César disoit insolemment que la République n'étoit rien, et que ses paroles étoient des lois, Auguste ne parla que de la dignité du Sénat et de son respect pour la République »[4]. Si aprano adesso le *Réflexions* del S.-É. : « Auguste gouverna l'empire par le Sénat... » ; e l'autore si affretta a darne le ragioni : « le funeste exemple de César l'avait peut-être obligé de prendre des voies différentes... ». Cesare aveva sempre appartenuto ad una fazione avversa al Senato ed era stato da questo combattuto ; una volta vittorioso, l'odio gli si trasformò in disprezzo orgoglioso ed egli non perse occasione di umiliarlo ; Augusto, che aveva riflettuto che una tale attitudine non doveva aver poco pesato nella cospirazione contro lo zio, tenne un atteggiamento assai diverso e politicamente più cauto ed intelligente[5]. Come si vede, tra il S.-É. e il Gibbon, passando pel Montesquieu, la corrispondenza è perfetta : le *Réflexions* erano presenti alla mente di entrambi gli scrittori del Settecento.

Si è anche ricordato il rapido cenno del Gibbon alla « lâcheté » di Augusto : anche qui lo storico inglese si ricordava di una proposizione

[1] MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 140.

[2] GIBBON, *Essai sur l'Etude de la Littérature*, in *Misc. Works*, IV, pp. 90-91; sull'evoluzione del giudizio del Gibbon nella *History*, cfr. G. GIARRIZZO, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, 1954, pp. 233 e ss.

[3] MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 140.

[4] MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 139; e cfr. subito prima: « ayant toujours devant les yeux le destin de César, pour éviter son sort, il songea à s'éloigner de sa conduite. Voilà la clef de toute la vie d'Auguste ... ».

[5] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 68.

delle *Considérations* : « je crois qu'Octave est le seul de tous les capitaines romains qui ait gagné l'affection des soldats en leur donnant sans cesse des marques d'une lâcheté naturelle... »[1]; ed ancora una volta sono da ricordare le *Réflexions* del libertino : « Auguste n'avait qu'un talent médiocre pour la guerre... Hirtius et Pansa conduisirent la première guerre contre Antoine... Il acquit peu de gloire dans celle de Brutus... Aussi la dixième légion, un peu insolente pour la haute estime qu'avait eu pour elle le grand César, ne pouvait goûter le neveu, toutes les fois qu'elle se souvenait de l'oncle... »[2]. Tuttavia, conclude il S. - É., Augusto seppe mirabilmente trarre profitto dalle vittorie altrui, e mentre i generali vincevano le battaglie egli guadagnava l'impero, sì che seppure non traeva dalle vittorie gloria per la sua persona, da queste gli venivano comunque inestimabili vantaggi pei suoi disegni ; e il Montesquieu, sostanzialmente più avverso, esprimeva gli stessi concetti in una delle sue formule martellanti : « il n'est pas impossible que les choses qui le déshonorèrent le plus aient été celles qui le servirent mieux »[3]. Si ricordi pure come le *Considérations* definiscono il « dessein » di Augusto di dimettersi dal supremo potere : « c'étoient des petites finesses pour se faire encore donner ce qu'il ne croyoit pas avoir assez acquis »[4]; il S. - É. si dilunga quasi conversevolmente, ricorda i pareri attribuiti a Mecenate e ad Agrippa e tuttavia conclude nello stesso spirito in cui concluderà il Montesquieu : « vous eussiez dit que c'était une contestation de civilités, qui aboutirent à une satisfaction commune... »[5]. Finalmente, la *nuance* del giudizio del Montesquieu era tutta in un avverbio che s'è già ricordato : Augusto aveva condotto i Romani alla servitù dolcemente, *doucement* ; il libertino era già giunto alle stesse conclusioni : « un des plus grands soins qu'il eut toujours, fut de bien faire goûter aux Romains le bonheur du gouvernement, et de leur rendre, autant qu'il put, la domination insensible »[6]. L'intero capitolo XIII delle *Considérations* muove dal XVI delle *Réflexions*, con questa differenza, che il Montesquieu, malgrado l'evidente sforzo di serenità, concede alla polemica politica più di quanto un tentativo di analisi obiettiva avrebbe consentito. In una parola, la ricostruzione del S. - É.

[1] MONTESQUIEU, *Considération*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 137.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 70.

[3] MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 137.

[4] MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II. p. 140; l'autore appoggia così il suo giudizio : « je me détermine par toute la vie d'Auguste ».

[5] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 66-68.

[6] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 65.

è accettata in pieno, ma è mutato completamente l'angolo visuale: per gli stessi atti e le medesime parole Augusto è pel Montesquieu un astuto tiranno, laddove pel libertino resta, malgrado tutto, l'uomo che trae dalla lezione delle cose la conclusione che, nel momento storico in cui vive, la sola forma di governo possibile è il principato, e si sforza perciò di costruirlo nel modo migliore pei Romani, ossia compatibilmente con certe tradizioni. Nello scrittore del Settecento sembrerebbe esser qui una generosa passione alla Machiavelli, il sentimento che un sol uomo poteva ancora capovolgere il destino storico di un popolo, un sentimento, a dir il vero, alquanto in contrasto con l'inesorabile logica con cui l'autore aveva fino a quel punto dedotto dai fatti stessi l'involuzione della storia di Roma.

Questa ambiguità, che era insieme la debolezza e la forza delle *Considérations*, non poteva sussistere nel S.-É., nel quale la passione politica era meno forte (o, come vedremo, diversa), sì da non poter insidiare troppo profondamente lo spirito del sistema. Nei fatti v'era una logica che comandava l'atteggiamento di Augusto: i Romani erano ormai mutati. Quando l'imperatore offrì al Senato di dimettersi dall'impero vi furono reazioni diverse: alcuni si mostrarono commossi di una prova di tanta moderazione, molti riconobbero la schietta onestà del gesto: « mais tous s'accordèrent véritablement en ce point, de réfuser l'ancienne liberté »[1]. E anche qui un uomo simboleggiava lo stato d'animo dei più: il consigliere diletto ed ascoltato, Mecenate, tenero e dolce, accorto e spiritoso, colto e spregiudicato, capace di giudicar ragionevolmente ma incapace di mettere in pratica i suoi disegni, più sensibile ai delicati piaceri della vita che toccato dalle forti virtù che erano state appannaggio dei padri[2]. I Romani, non avevano più, dunque, la grandezza d'animo e la forza del genio che nei primi secoli avevano fatta grande la repubblica e si contentavano, dopo tanti mali, di adattarsi a goder quel poco di dolcezza che potevano: « il n'y avait plus assez de vertu pour soutenir la liberté; on eût eu honte d'une entière servitude... »[3]. Proprio questo complesso stato

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 67.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 67.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 76: «ils n'avaient rien de si élevé que dans les temps de la République, ni pour la grandeur du génie, ni pour la force de l'âme... Après tous les maux qu'on avait souffert, on fut bien aise de trouver de la douceur en quelque manière que ce fût... et à la réserve de ces âmes fières, que rien ne put contenter, chacun se fit honneur de l'apparence de la République et ne fut pas fâché en effet d'une douce et agréable domination ».

d' animo chiedeva non solo l' impero, ma che l' impero rispettasse certe regole: ed Augusto apparve al S.-É. un politico avvertito appunto perchè si rese conto di ciò, comprese che il passaggio dalla libertà alla servitù non può effettuarsi mercè una scossa brusca, e che pertanto egli doveva sforzarsi di governare assolutamente un popolo incapace ma non dimentico delle antiche virtù: « il sut établir une heureuse sujétion, plus éloignée de la servitude que de l'ancienne liberté »[1]. Il Guez de Balzac s'era compiaciuto dell' anima veramente sovrana del primo imperatore, e aveva idillicamente presentato i Romani che sceglievano la « paisible servitude » sotto un « Maistre certain » in luogo del perpetuo terrore delle guerre civili e della « ruineuse et imaginaire » libertà[2]! Nello storico libertino c'è una concezione più severa e adeguata della realtà: l'impero è la conseguenza necessaria di una lenta e fatale degradazione degli animi, e Augusto è soltanto colui che dà accortamente forma politica al rivolgimento sopravvenuto nei costumi, nell' ideologia, nella moralità. Tra il giudizio del Montesquieu, che tacitamente volge tutto in *ruse*, e quello del S.-É., v'è forse maggiore tensione verso una più precisa costruzione storica nel secondo che nel primo.

Anche nel S.-É. — e non solo nel Montesquieu — era implicita una presa di posizione politica: non si deve dimenticare che le *Réflexions* furono scritte durante il primo soggiorno inglese, cioè agli inizi del regno personale di Luigi XIV, quando l'autore, malgrado il suo proprio esilio, poteva ancora avere qualche illusione sul giovane sovrano. Il ritratto di Augusto, tracciato nell'opera, fa pensare appunto ad un'immagine ideale cui un buon principe avrebbe potuto uniformarsi: il regno di Francia non era forse appena uscito dalle calamitose fazioni della Fronda, come Roma dagli orrori delle guerre civili? E non aveva bisogno d' ordine il regno tormentato dalle contese interne di gruppi, dalle condanne, dagli esili, e solo da poco tempo vittorioso nella terribile guerra contro la Spagna, di un ordine che fosse come quello dell'imperatore romano soggezione felice, più vicina alla libertà che alla servitù? Augusto che s'era contentato d'una potenza limitata la quale gli lasciava le occasioni del bene ma non la scelta del male, che aveva restituito al popolo i suoi diritti e al Senato l'antico splendore, che aveva tolto ai cittadini la possibilità delle sedizioni

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 64.

[2] GUEZ DE BALZAC, *Mecenas*, in *Oeuvres*, I, pp. 251-52; e cfr. *De la conversation des Romains*, *ivi*, p. 229: « l'Empereur Auguste, en la personne duquel je considère la fin du bon temps, comme sa fleur en celle de Scipion .,. ».

ma non la libertà dei pensieri e delle parole, che aveva nascosto la nuova potenza sotto i nomi riveriti delle venerande magistrature, che aveva trovato infine la sua felicità nel bene dello stato e che questo bene non aveva tenuto nome chimerico e vano ma aveva identificato con l'effettivo benessere dei sudditi, che s'era contentato di fare le guerre utili, lasciando quelle meramente gloriose a coloro che volevano giocare a far gli eroi [1]: una sorta di sovrano-filosofo avanti lettera, insomma, l'ideale del buon principe. Del resto non sarebbe stata singolare ventura se, come nella Roma augustea un Cremuzio Cordo aveva potuto dire che Bruto e Cassio erano stati gli ultimi Romani, nella Francia di Luigi XIV un S.-É. avesse potuto mantenere che il Mazarino con la pace dei Pirenei aveva fatto l'interesse della Spagna piuttosto che quello della Francia?

Chi rilegge Tacito vi trova un luogo cui il S.-É. si è ispirato, dove è riportato in sintesi il giudizio degli uomini favorevoli ad Augusto al momento dei funerali di lui [2]: lo storico romano era piuttosto d'accordo con gli avversari, pei quali ogni gesto del defunto imperatore si tingeva di color perso, appariva diabolica macchinazione ed astuzia: ma il libertino, che aveva le sue ragioni per diffidare del testo antico, colorava di tinte ideali l'immagine del principe e ne faceva quasi un modello da imitare. Settant'anni dopo, quando ormai tutto era chiaro, il Montesqnieu giudicava con severità e vigore di pensiero liberale l'illusione del S.-É.: « Auguste... établit l'ordre, c'est-à-dire une servitude durable; car dans un État libre où l'on vient d'usurper la souveraineté, on appelle règle tout ce qui peut fonder l'autorité sans borne d'un seul; et on nomme trouble, dissension, mauvais gouvernement, tout ce qui peut maintenir l'honnête liberté des sujets » [3]; una prova di più del libertarismo alla Machiavelli che era nell'illuminista. Ma già lo storico libertino, a qualche decennio di distanza dalle *Réflexions*, quando cioè non gli sarà più possibile alcuna illusione, trovandosi a riflettere sull'età augustea dal punto di vista della vita letteraria, avanzerà delle riserve contro coloro che per via di Virgilio e di Orazio avevano tendenza a far di quell'epoca il momento aureo delle lettere latine, e ricorderà che appunto in quel tempo

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, *passim*.

[2] TAC., *Ann.*, I, 9: « hi pietate erga parentem et necessitudine rei publicae, in qua nullus tunc legibus locus, ad arma civilia actum ... Non regno tamen neque dictatura, sed principis nomine constitutam republicam ... legiones, provincias, classis, cuncta inter se connexa; ius apud civis, modestiam apud socios; urbem ipsam magnifico ornatu; pauca admodum vi tractata quo ceteris quies esset ».

[3] MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, pp. 138-39.

commedie e pantomime cominciarono a guadagnar riputazione a detrimento del teatro tragico, mentre la grandezza d'animo si mutava in ravvolta circospezione e i bei discorsi in formule retoriche; insomma, alla decadenza morale e politica corrispondeva una decadenza letteraria indiscutibile: « il faut chercher en d'autres temps que celui d'Auguste le bon et agréable esprit des Romains, aussi bien que les grâces pures et naturelles de leur langue... »[1]. Lo scrittore trasferiva, a questo punto, nel passato l'esperienza che viveva, e vedeva nelle vicende letterarie dell'antica Roma qualcosa di simile a quello che accadeva ai suoi tempi, quando si perdeva il senso della dignità letteraria con quello della dignità civile e la grandezza tragica degli eroi del Corneille cedeva il posto, nel gusto del pubblico, a quelli che egli riteneva i caratteri languorosi del Racine o, peggio, a commedie e pasticci musicali che deformavano la creazione poetica. Negli anni antichi come nei suoi la mancanza di libertà avvelenava gli animi e asfissiava le coscienze, impediva i grandi caratteri e i grandi sentimenti, dai quali soltanto nasce il miracolo della poesia, linguaggio degli dei: il quadro dell'età augustea aveva adesso assai più ombre e meno luci di quanto ne avesse nelle *Réflexions*.

« Iuniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotus quisque reliquus, qui rempublicam vidisset? »[2]: Tiberio credette, invece, di aver ancora innanzi a sè « ces vieux Romains amoureux de la liberté et incapables de souffrir aucune domination »[3], non comprese che quella razza era ormai scomparsa per sempre, salvo qualche isolato malinconico. « L'inclination allait à servir... »[4]: è necessario evocare il *ruere in servitium* di Tacito? Per la verità tutto l'ultimo capitolo della *Réflexions* è pieno di reminiscenze tacitiane, e l'autore attinge largamente agli *Annales* pel quadro di orrori che risulterà il governo di Tiberio. Già lo scrittore aveva notato che il solo errore di Augusto era stato il suo matrimonio con Livia: « ... senem Augustum devinxerat... », aveva scritto lo storico antico; e il S.-É. aveva fedelmente fatto eco: « Livie sut le posséder si bien dans le déclin de son âge que l'adoption de Tibère fut plutôt un effet de sa conduite que le veritable choix de

[1] *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, pp. 135-56; *De la comédie italienne*, *ivi*, p. 229.

[2] Tac., *Ann.*, I, 3.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 83.

[4] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 83; il Montesquieu, *Considérations*, XIV, in *Oeuvres*, II, p. 144, sottolinea anch'egli l'*esprit de servitude*; e cfr. Tac., *Ann.*, III, 65.

l'empereur »[1]. Augusto, infatti, conosceva meglio di tutti il carattere di Tiberio e i vizi di lui, ma non potè, vinto dall' influenza della moglie, trarre le conseguenze pratiche del suo lucido giudizio: il S.-É. scarta esplicitamente l'ingegnosa spiegazione di Tacito[2], e per una volta il sistema così rigorosamente elaborato presenta una grave falla. Comunque ciò sia, Tiberio giunto al potere, il quadro un pò idillico dell'età di Augusto si tinge di color perso: Germanico, l' ultimo eroe guerriero, perì per essere restato fedele nell' animo; non vi fu più nessuna considerazione per il vero merito ma solo per un'affettata e assurda fedeltà; gli impieghi lontani da Roma furono nella realtà esili e le cariche si diedero a quelli che si volevano eliminare o che dovevano perdere altri; la passione per la gloria dell'impero fu tenuta ambizione del principato; il ricordo della dolce libertà passata, spirito di sedizione; la lode di Bruto, crimine di lesa maestà; l'ingenuità dei propositi, scaltro occultamento di perniciosi disegni; la gioia spensierata, speranza della morte del tiranno e la compunta tristezza, dolore per la di lui prosperità; fin il rimpianto di Augusto passò per offesa al presente signore: insomma nessun gesto o pensiero o parola che non fosse crimine; nessuna innocenza che resistesse alle insidie delle maliziose congetture[3]. Un' atmosfera di oppressione ricoprì come una nuvola soffocante la città, l'Italia, l'impero: le decisioni, politiche o no, non furono più prese nel Senato, ma in una sorta di misterioso consiglio, dove un falso interesse del principe, separato da quello dello stato, era costantemente elevato a misura di giudizio e a movente di ogni azione ed opposto sovente al bene pubblico: « le bon sens, la capacité, le secret furent changés en finesse, en artifice, en dissimulation... »[4]. Tiberio, « plein de ruses et de finesses, mais d' un faux discernement », rovinò interamente il sistema di Augusto[5]: pure il S.-É. è troppo attento per far risalire ad un solo uomo la colpa di tutto, e ancora una volta

[1] TAC., *Ann.*, I, 3; *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 75.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 76: « a mis du dessein et du mystère où il n' y a eu, si je ne me trompe, que de la facilité »; l'allusione è a *Ann.*, I, 10: « ne Tiberium quidem caritate aut reipublicae cura successorem adscitum, sed quoniam adrogantiam sevitiamque eius introspexerit, comparationem deterrima sibi gloriam quaesivisse ».

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 77-82.

[4] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 77; cfr. MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 143: « tout devint secret; toutes les depêches des provinces furent portées dans le cabinet des empereurs; on ne sut plus que ce que la folie et la hardiesse des tyrans ne voulut point cacher ... ».

[5] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 83.

mette in evidenza le condizioni generali della crisi: quello di Augusto era stato un miracolo di equilibrio, che si reggeva grazie all'altezza dell'ingegno e alla moderazione dell'animo del suo creatore: « il y a peu de révolutions où l'on demeure à des termes si modérés... »[1]. « Sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde... »[2], aveva scritto il Machiavelli: così tra Augusto e Tiberio v'è un'ulteriore evoluzione degli animi, come sempre prima nella storia di Roma del S. - È.. La *complaisange égale* d'un dolce dominio si mutò col tempo in bassezza ed adulazione: « les Romains plus disposés à servir que Tibère à commander, lui portèrent eux-mêmes leur servitude, quand à peine il osait espérer leur sujétion »[3]. Così quel circolo che unisce sempre i popoli ai loro dirigenti si chiudeva ancora una volta perfettamente: un principe di raffinata e ravvolta tirannide, di ferocia timida e spietata, di animo contorto, di falsa abilità, domina un popolo altra volta libero e forte di feroce virtù, ora solo degno di assoluta servitù, una città i cui cittadini prima s'erano sentiti dei re e meritavano adesso d'essere schiavi, un impero smisurato conquistato col valore dei soldati e la tenacia e perizia dei capitani e tenuto ormai in soggezione soltanto dal ricordo di un grande nome: « les Romains opprimés tinrent lieu de nations assujetties[4] ».

I successori di Tiberio seguirono il suo esempio e tennero il rispetto delle leggi come una vergognosa debolezza e misero il loro impegno a rendere sempre più servo l'impero piuttosto che governarlo; e i Romani essi stessi, nel circolo infernale della violenza così instaurato, ripagarono i governanti della stessa moneta: « passant de là servitude à la fureur, ils en massacrèrent quelques-uns et s'attribuerent un pouvoir injuste et violent d'en ôter et d'en établir à leur fantaisie »[5]. Le congiure di palazzo s'intrecciarono alle rivolte delle legioni, il Senato stesso partecipò della follia collettiva con gli intrighi e le aperte ribellioni, mentre la plebe rompeva a tratti il cupo silenzio, con cui assisteva a queste vicende, in ventate

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, p. 77; ma più coerentemente il Montesquieu, *Considérations*, XIV, in *Oeuvres*, II, p. 143: « Comme on voit un fleuve miner lentement et sans bruit les digues qu'on lui oppose, et enfin les renverser dans un moment, et couvrir les campagnes qu'elles conservaient; ainsi la puissance souveraine, sous Auguste, agit insensiblement, et renversa, sous Tibère, avec violence ».

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I. 6, in *Opere*, I, p. 111.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 77.

[4] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 82.

[5] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 82.

di distruttrice ferocia : « ce ne furent que massacres, que guerres civiles... »[1]. Così un popolo che muoveva da una fiera virtù assai vicina alla libertà dello stato di natura e che nelle guerre e nei contatti con altri paesi s'era addolcito e incivilito e aveva insieme costruito un impero e una nuova civiltà, questo popolo torna alle origini, alla ferocia dello stadio anteriore alla società civile, al furore scatenato e alla violenza omicida, alla guerra di tutti contro tutti : « les liens du gouvernement furent rompus et, les devoirs de la société venant à manquer, on ne travaillait plus qu'à la ruine de ceux qui obéissaient ou à la perte de ceux qui devaient commander »[2]. L'analisi dello svolgimento della storia di Roma dalla primitiva virtù alla civiltà si chiude sulle immagini della ritornata barbarie.

« Je maintiens que Tibère a corrompu tout ce qu'il y avait de bon et introduit tout ce qu'il y a eu de mechant dans l'empire... »[3]; ma la critica di Tiberio è la critica alle *maximes* che il governo di lui aveva introdotte : il provvedere agli affari in cabale ristrette, il continuo rifugiarsi nel mistero, l'anteporre l'interesse del principe ad ogni altra considerazione, il ricorso, infine, al *facinus* e alla *ruse*, alla scelleratezza e all'astuzia, al delitto e all'inganno, il tutto al coperto di una malintesa e sciagurata Ragion di Stato. Era insomma quella politica 'tacitista' che erroneamente si credeva accreditata dal genio del Machiavelli e che in realtà uno stuolo di teorici e di trattatisti, lungo la seconda metà del Cinquecento e la prima del Seicento, era venuta deducendo appunto dal Tiberio di Tacito. Il tono concitato dell'ultimo capitolo delle *Réflexions*, l'intransigenza della polemica, appaiono assai più plausibili se si tien conto che l'analisi storica si rafforzava qui di un'acre polemica politica : la teoria della Ragion di Stato era l'avversario da abbattere, e la lezione delle storie doveva mostrare l'assurdità, la irrazionalità, il pericolo, insiti in un sistema che alla prova dei fatti s'era mostrato rovinoso. Sulla fine del secolo il S.-É. non è solo : quelle che egli chiama le *maximes* di Tiberio sono quelle che si deducono da Tacito : sono « les motifs de la politique que Tacite a imaginés », di cui non si può dire che sono vere e di cui anzi l'apparenza contesta la verità[4] : è Fontenelle che scrive così, Fon-

[1] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 83-84.

[2] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 82.

[3] *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 83, e cfr. p. 82: « si on veut remonter jusqu'à la première cause, on trouvera que ce méchant naturel était autorisé par l'exemple de Tibère, et le gouvernement établi sur les maximes qu'il avait laissées ».

[4] FONTENELLE, *Sur l'Histoire*, in *Oeuvres*, II, p. 427.

tenelle, alle cui riserve si aggiungeranno ben presto quelle del Bayle [1]. In questa linea della polemica antitacitistica — la cui storia non è stata ancora scritta — allo scrittore libertino spetta un posto d'onore. E chi confronti il capitolo XVII delle *Réflexions* col capitolo XIV delle *Considérations* può a tutta prima provar meraviglia pel fatto che in quest'ultimo il giudizio su Tiberio sia più sfumato, meno polemico che nel primo: ma il 'tacitismo' era ormai tutto consumato e non appariva più neppure come ombra di avversario. Il Montesquieu poteva rompere la leggenda intessuta intorno all'imperatore, in nome di una più obiettiva ricostruzione storica: innanzi ai suoi occhi non si mostravano più le corpose realtà di un regime personale soffocante, di una politica d'oppressione, che avevano oppresso l'animo dell'esule libertino. Così sulla fine dell'opera il tentativo di riflessione storica si interrompe per cedere il passo alla polemica politica vivace e risentita: l'ideologia politica non può concedere che le venga fatta offesa, neppure dalla meditazione sul passato. La rottura tra le posizioni di pensiero politico delle due generazioni libertine non doveva essere segnata in modo più evidente. S.-É., Fontenelle, Bayle: il Montesquieu può ben distaccarsi dallo scrittore libertino a proposito di Tiberio, ma egli s'era nutrito di questa polemica contro la Ragion di stato che s'incontra sempre in S.-É.

Le *Réflexions* assomigliano ad un tronco vigoroso, ma spoglio di rami: la coerenza dell'impostazione filosofica e dello sviluppo della tesi centrale, la chiarezza della dimostrazione, il rigore del concatenamento dei giudizi, imponevano all'autore un certo schematismo, la necessità di accennare più spesso che di fermarsi e di approfondire; questo spiega certi silenzi a dir poco sconcertanti, spiega, per non fare che un solo esempio, che le sue pagine troppo rapide sull'età imperiale tacciono del tutto il fatto più importante, il cristianesimo [2]. Pure, malgrado tali difetti, esse restano la

[1] BAYLE. *Dictionnaire*, s. v. Tacitus: «ce n'est pas qu'il n'y ait bien à reprendre dans l'affectation de son langage, et dans celle de rechercher les motifs secrets des actions, et de les tourner vers le criminel ...», V, pp. 281-82.

[2] Altrove, *Sur les poèmes des Anciens*, in *Oeuvres*, I, pp. 274-75, il S.-É. si era posto il problema della differenza del cristianesimo dalle antiche religioni e con vivo senso storico era sembrato concludere a favore del primo: «la Divinité que nous servons est plus favorable à la liberté des hommes. Nous sommes entre ses mains comme le reste de l'univers par la dépendance; nous sommes entre les nôtres pour délibérer et pour agir ... Le grand changement est suivi de celui des moeurs qui, pour être aujord'hui civilisées et adoucies, ne peuvent souffrir ce qu'elle avaient de farouche et de

prima storia laica, il solo libro di storia vera, forse, del Seicento francese e al tempo stesso uno dei più importanti documenti di una nuova presa di coscienza del mondo storico. La costruzione rigorosa di una storia interamente umana e tutta volta ai fatti morali e politici, ai cangiamenti profondi della vita di un popolo, si accompagnava ad un' ideologia politica nuova, che rifiutava una parte della eredità del passato in nome d'una concezione dell'uomo e del mondo su cui già spirava il soffio dell'ideale liberale.

VITTORIO DE CAPRARIIS

sauvage en ce temps-là ». Come si vede siamo lontanissimi dalle posizioni del Machiavelli.

IL SECONDO GABINETTO DEPRETIS E LA CRISI BALCANICA (DICEMBRE 1877 - MARZO 1878)

1

Dallo scoppio della rivolta in Bosnia-Erzegovina (luglio 1875) alla fine pratica, se non formale, della guerra russo-turca (dicembre 1877), la politica dei governi italiani tanto di Destra che di Sinistra si era costantemente ispirata ai principii di neutralità, concerto con le altre potenze, mantenimento dello *status quo*. Nel paese, invece, cioè nell'opinione pubblica e nella stampa, tra il 1876 e 1877, specie sotto l'influenza del ravvivarsi delle agitazioni irredentistiche, si era cominciato a parlare sempre più apertamente della possibilità che la crisi balcanica, qualora avesse fornito all'Austria l'occasione di un ingrandimento territoriale nei Balcani, potesse arrecare all'Italia la cessione del Trentino e le rettifiche di confine a nord-est quale compenso agli ingrandimenti territoriali austro-ungarici. I governi italiani sotto sotto si compiacevano e delle agitazioni irredentistiche e dell'abbinamento della questione italiana con quella austriaca — anche se la Monarchia diffidava alquanto delle prime, che parevano dominate da elementi repubblicani e rivoluzionari —, ma ufficialmente essi smentivano ogni aspirazione annessionistica e ogni desiderio di recar danno all'Austria. Il mantenimento dei buoni rapporti con l'Austria era sostanzialmente sincero in quanto, in quel momento, una politica di ostilità non avrebbe recato nessun vantaggio, ma avrebbe, anzi, resa più difficile la posizione internazionale dell'Italia. Ciò non toglie, naturalmente, che l'Italia si occupasse e preoccupasse dei suoi interessi, sia pure con cautela e timidezza, pronta a rientrare nei limiti della politica tradizionale al primo delinearsi di difficoltà: così avvenne nell'estate del 1877, quando il primo gabinetto della Sinistra (Depretis-Melegari) si interessò attivamente alle sorti dell'Al-

bania e del Montenegro, ma fu tosto bloccato dall' Austria, che indicò Tunisi come possibile sfogo di eventuali mire espansionistiche italiane; così avvenne in occasione del famoso viaggio di Crispi attraverso le capitali d'Europa, tra estate e autunno di quell'anno, quando si tentò di stabilire alleanze od intese con altri paesi, ma senza un concreto esito definitivo, anche se il nome di Albania e di altri territori vennero fatti da Bismarck e da Lord Derby (se non addirittura anche da Andrassy) quali possibili compensi per l'Italia a fronte degli ingrandimenti territoriali austriaci, sul conto dei quali correvano già molte dicerie (in effetti, nel gennaio 1877 c'erano stati gli accordi Novikov-Andrassy). D'altra parte, già allora, non mancava chi temeva i pericoli derivanti dall'accoglimento delle offerte, e cioè complicazioni o con l'Austria (nel caso dell'Albania) o con la Francia (nel caso della Tunisia).

La situazione internazionale cambiò radicalmente nel dicembre 1877, a seguito dello strepitoso successo russo nella guerra contro la Turchia.

Proprio verso la fine di quel mese, l'on. Agostino Depretis procedeva ad un rimpasto del proprio Gabinetto, assumendo egli stesso il portafoglio degli Esteri [1]. Di questo gabinetto entrò a far parte anche Francesco Crispi come Ministro degli interni. Dai documenti dell'archivio del Ministero degli Esteri e dalle carte depositate all'Archivio Centrale dello Stato, non risulta se tra Crispi e Depretis venissero presi degli accordi per la politica estera e, se presi, quali essi fossero [2]. Sembra lecito supporre

[1] Da quando era divenuto Presidente del Consiglio (marzo 1876), Depretis si era sempre interessato di politica estera; pur avendo un ministro degli Esteri (Melegari), praticamente era stato lui a dirigere la politica estera italiana: cfr. J. GRABINSKI, *M. Depretis*, Bruxelles, Polleunis, 1890, p. 268.

[2] Ad eventuali intese tra Crispi e Depretis non c'è alcun riferimento neanche nei due volumi del PALAMENGHI CRISPI, *Politica Estera*, Milano, Treves, 1929, e *Politica Interna*, Milano, Treves, 1924, pp. 160-7, come pure neanche nelle numerose biografie e monografie su Crispi. Solo nel volume *Politica Estera*, p. 72, Palamenghi Crispi scrive vagamente: «Il Re e il presidente del Consiglio convennero nel nuovo indirizzo a darsi alla politica internazionale dell'Italia (cioè l'orientamento verso la Germania); il 29 dicembre l'on. Crispi entrava nel Ministero Depretis, come Ministro dell'Interno».

Il PALUMBO CARDELLA, *Crispi e la politica coloniale e mediterranea*, in «Politica», anno X, fascicolo 81, pp. 160-1, scrive a sua volta che Crispi «era garanzia in Germania e Inghilterra del nuovo indirizzo». Si tratta di affermazioni non suffragate da documentazione. L. CHIALA, *Dal 1859 al 1892. Pagine di storia contemporanea*, vol. I, p. 294, scrive: «Il portafoglio degli interni non era, per la verità, quello a cui il Crispi ambiva in quei momenti, ma egli sperava, essendo vicino al Depretis, di scuoterlo e

che, entrando nel secondo gabinetto Depretis, Crispi pensò o sperò che avrebbe potuto realizzare gli obiettivi, che si era proposto col suo viaggio attraverso le capitali europee dell' agosto-ottobre. Pensò o sperò che, di fronte alla constatazione del rifiuto dell'Austria di accogliere le nostre richieste per le regioni irredente, e di Bismarck di fare pressioni su Andrassy perchè modificasse le sue idee, si potesse tentare qualche altra via. Insomma, è da ritenere che Crispi, o riprendendo i motivi del suo viaggio, o sostituendoli con altri, avesse in animo di fare una politica estera attiva e di assicurare qualcosa all'Italia attraverso la soluzione della crisi orientale.

D'altra parte, che accordo vi fosse o non vi fosse in partenza tra i due statisti, era logico attendersi che la evoluzione della crisi orientale portasse ad una conseguente evoluzione dell'atteggiamento italiano. Se Russia, Austria e Inghilterra avevano abbandonato i principii del concerto e dello *status quo* per farsi guidare esclusivamente dai propri interessi e procedere ad una spartizione dei territori ottomani; se Austria e Inghilterra intendevano opporsi alla spartizione progettata unilateralmente dalla Russia e sostituirla, se non con una propria spartizione, per lo meno con una spartizione concordata tra tutte e tre, e se, per raggiungere questo obiettivo, Austria e Inghilterra erano disposte anche a scendere in guerra poichè la sistemazione territoriale imposta dalla Russia alla Turchia colpiva loro fondamentali interessi, discendeva logica la necessità — e a nessun altro questa doveva apparire più evidente che a Crispi e allo stesso re — che l'Italia si inserisse tra i due gruppi rivali e sfruttasse la propria adesione all'uno o all'altro. Tale adesione era certo importante, forse decisiva — tanto che Andrassy se ne preoccupò molto [1] — per ottenere adeguati

di indurlo a fare qualcosa », Torino, Roux, 1892, opera in 3 volumi (il 2° e il 3° apparsi nel 1892 e 1893, quindi, in seconda edizione, ampliati, nel 1895 e 1897).

Egualmente silenziosi sono i biografi di Depretis. L. Breganze, *Agostino Depretis e i suoi tempi*, Verona, Drucker, 1894, scrive a p. 172: «Fu questa l'occasione in cui Depretis mostrò tutto l'alto concetto in che aveva Crispi; lo assunse a collega del ministero dello interno», e, a p. 181, «In questi mesi di difficile prova, l'opera e l'intendimento di Depretis si trovarono, per così dire, completati dalle energie del Crispi»; ma null'altro aggiunge.

Nelle biografie del Grabinski, del Massimino e del Beangi (pseudonimo del Lewis) su Depretis, non c'è nessun riferimento.

Sulla questione, vedi anche l'accenno di Salvemini, *La politica estera di Francesco Crispi*, p. 28, Roma, La Voce, 1919.

[1] Cfr. Andrassy ad Haymerle, 26 febbraio 1878: testo in A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, vol. I, p. 193. Opera in 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1931 (I) e 1938 (II e III).

compensi territoriali o alle frontiere nazionali o nei Balcani o nel Mediterraneo.

Tacendo i verbali del Consiglio dei Ministri e non essendovi altri documenti atti a stabilire se e quali divergenze vi furono tra Depretis e Crispi circa la politica da seguire nei confronti della evoluzione della situazione internazionale, determinata dalla vittoria russa, l'unica fonte per un giudizio rimarrebbe la posteriore polemica parlamentare tra i due uomini, quella polemica su cui si sono basati il Salvemini e l'Amadori Vergili per dare i loro opposti giudizi, il primo in difesa di Depretis e di critica di Crispi, il secondo in senso contrario. Dico « rimarrebbe » perchè i documenti dell'archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, pur non contenendo ovviamente nessun riferimento a discussioni o dissensi interni di gabinetto, sono sufficienti, specie se integrati con le fonti austriache e inglesi, a stabilire l'atteggiamento assunto da Depretis come ministro degli esteri: atteggiamento che, come vedremo, fu sino a fine febbraio 1878 contradditorio e oscillante — il che farebbe presumere un dissenso di Depretis con Crispi — ma che alla fine (marzo) si orientò in un senso attivistico — il che farebbe supporre che i due uomini politici si fossero trovati, alfine, d'accordo, o meglio che Crispi avesse fatto prevalere il suo punto di vista su Depretis. La quale conclusione sta a dimostrare che, nella loro polemica, nè Crispi nè Depretis furono onestamente veritieri, e quindi che gli storici, che presero per buone le dichiarazioni e rivelazioni da essi fatte nel corso di tali polemiche, si basarono su di una fonte non esatta e quindi diedero giudizi erronei.

Per valutare meglio la politica estera dell'Italia durante quel delicato e decisivo periodo della storia europea, che furono i primi mesi del 1878, bisogna tenere presenti altri elementi.

Infatti, non solo mancava nel gabinetto omogeneità di temperamenti politici, identità di vedute sui programmi e sui mezzi, ma anche nel più ristretto settore tecnico della diplomazia c'era diversità di interpretazioni e di correnti. La nostra diplomazia passava, ed era, tra le più quotate di Europa. Senza dubbio, avevamo uomini di grande ingegno e di grande esperienza, che conoscevano assai bene il proprio mestiere, ma essi — cosa non nuova nè strana sia da noi che altrove — avevano vedute diverse sulla soluzione della crisi balcanica e sulla politica che l'Italia doveva seguire. Vi era una corrente russofila, cioè propensa ad intendersi con la Russia, uscita vittoriosa dalla guerra. Questa corrente era impersonata dal Nigra, ambasciatore a Pietroburgo, cui sembra aderisse il conte Tornielli,

segretario generale agli Affari Esteri. Ad essa aderiva notoriamente il principe (ma di lì a poco re Umberto. Vi era poi la corrente austrofila, che, nella convinzione che solo danno potesse derivare all'Italia dell'inimicarsi l'Austria, auspicava la collaborazione austro-italiana — come vedremo dettagliatamente — a qualunque costo, anche a costo, cioè, di ingrandimenti austriaci senza compensi all' Italia. Questa corrente era impersonata dal Robilant, ambasciatore a Vienna, e dal Corti, ministro a Costantinopoli. A questa corrente, anche se non ne condivideva l'oltranzismo, aderiva sostanzialmente Depretis, che bloccò ogni suggerimento dell' altra. Crispi, noto per la sua germanofilia e per la sua dichiarazione sulla funzione insostituibile dell'Austria nel cuore dell'Europa, non aveva idee preconcette nè verso l' Austria nè verso la Russia: egli mirava soltanto a indurre Depretis a fare qualcosa di attivo e di positivo, d'accordo con questa o con quella potenza non importava, purchè tale potenza aiutasse l' Italia a conseguire nel migliore dei modi vantaggi territoriali e politici o ai nostri confini o nei Balcani o nel Mediterraneo.

Un orientamento più vicino a quello di Crispi che non a quello dei loro tre colleghi menzionati e di Depretis, mostravano di avere gli ambasciatori a Londra (Menabrea) e a Berlino (Launay), nei cui rapporti, tuttavia, non si rinvengono pressioni o suggerimenti in un senso piuttosto che in un altro, per lo meno sino ai primi del marzo 1878. Per completare il quadro, aggiungeremo che l'Ambasciata di Parigi in questo periodo fu retta dall'incaricato di affari Ressman, che non esercitò alcuna influenza sulle questioni pendenti e si limitò al normale compito di collegamento tra i due Gabinetti di Roma e di Parigi, i cui rapporti del resto non presentarono sino a marzo eventi degni di rilievo.

Con questi uomini, dal dinamico Crispi all'oscillante Depretis, e con queste tendenze incerte e contrastanti, senza una ben definita linea di condotta, senza un chiaro e concorde programma, l' Italia si apprestava ad affrontare la grande crisi internazionale che, in conseguenza delle vittorie e delle pretese russe, si profilava all' alba del 1878 sull' orizzonte d'Europa.

II

La richiesta di mediazione, avanzata dalla Turchia alle grandi potenze il 12 dicembre 1877 [1], era rimasta senza risultato. La Turchia allora la

[1] Sulla richiesta turca di mediazione del 12 dicembre 1877, cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Raccolta degli Atti stampati*, Legisl. XIII, sess. II (1878-80), vol. I dei Do-

rinnovò il 26 successivo alla sola Inghilterra, che l'accolse, facendo compiere, già l'indomani, un passo dal suo ambasciatore a Pietroburgo, Lord Loftus, onde conoscere se il governo russo accettava entrature di pace [1]. Il 29 dicembre il Cancelliere Gorciakov rispose che il governo russo non accettava offerte di mediazione e che il governo turco doveva rivolgersi ai comandanti in campo russi per conoscere le condizioni dell'armistizio [2]. Informato il 30 dicembre dagli ambasciatori inglese e russo a Roma dello scambio di note avvenuto tra Londra e Pietroburgo; invitato dall'ambasciatore inglese, Sir A. Paget, ad appoggiare l'iniziativa di mediazione presa dal proprio governo [3], Depretis giudicò non essere opportuno che l'Italia, nell'ormai delineatosi dissidio anglo-russo, prendesse posizione. Perciò, lo stesso 30 dicembre, ai rappresentanti diplomatici nelle capitali

cumenti, stampato X: *Documenti diplomatici concernenti gli affari d'Oriente* (in seguito citato « L. V. », cioè Libro Verde), doc. 257, nonchè 236-241, 265, 269; Libro Rosso austriaco, *Aktenstücke aus den Korrespondenzen des Kais.-und Kön.-gemeinsamen Ministeriums des Aeussern ueber Orientalische Angelegenheiten (vom 7 April 1877 bis 3 November 1878)*, doc. 79, Wien, Druck und Verlag der K. K. Hof-und Staatsdruckerei, 1878 (in seguito « Libro Rosso »); BRITISH PARLIAMENTARY PAPERS (in seguito « B.P.P. »), 1878, vol. LXXXI, [C-1906], *Turkey n° 2 (1878)*, doc. I; DOCUMENTS DIPLOMATIQUES FRANÇAIS (in seguito « D.D.F. »), serie I, vol. II, doc. 218; GROSSE POLITIK (in seguito « G. P. »), vol. II, nota a doc. 299.

Il Libro Rosso austriaco sopra citato e tutti gli altri sulla crisi orientale pare che non siano posseduti da nessuna biblioteca italiana. Le ricerche da me fatte presso le Biblioteche della Camera, del Senato, del Vaticano, presso le varie biblioteche nazionali, sono state negative. Il fatto, se confermato, sarebbe veramente paradossale: non una biblioteca italiana, non un istituto storico italiano avrebbe pensato mai a procurarsi i Libri Rossi austriaci sulla crisi orientale!

Tali libri sono stati da me consultati presso la Nazionale di Milano (Brera), a seguito di cortese prestito di una Biblioteca di Vienna.

[1] Sulla nuova richiesta turca e il passo inglese a Pietroburgo, cfr. [C-1906], doc. 11; *Letters of Queen Victoria*, serie 2ª, vol. II, p. 582; *L. V.*, doc. 277; *D.D.F., vol. cit.*, doc. 223, nota 1; *G. P.*, II, doc. 300, nota (p. 162).

Sull'attività dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli che incoraggiava i Turchi a resistere, cfr. *G. P.*, II, doc. 301; R. W. SETON-WATSON, *Disraeli, Gladstone and the Eastern Question*, pp. 243-6, 292-3, Londra, Macmillan, 1935; RADOWITZ, *Denkwürdigkeiten*, I, p. 367.

[2] Sulla risposta russa, cfr. [C-1906], doc. 15; *D. D. F., vol. cit.*, doc. 226; *L. V.*, docc. 278 e 286; *G. P.*, II, doc. 300, nota.

[3] Sulle comunicazioni inglesi a Depretis, cfr. *L. V.*, doc. 277 (Paget a Depretis, 30 gennaio 1878), nonchè ARCHIVIO STORICO MIN. AFFARI ESTERI (in seguito Arch. st. M. A. E.), Menabrea a Depretis, Rapp. n° 675/256, Londra, 31 dicembre 1877 (Riservatissimo); su quelle russe, cenno in doc. 278.

interessate alle vicende balcaniche, telegrafò la seguente direttiva: « dobbiamo imporci più che mai il massimo riserbo »[1]. Allo ambasciatore inglese poi rispose (2 gennaio 1878) che, a seguito della replica di Gorciakov a Loftus in data 29 dicembre, gli sembrava « fosse venuto meno il modo di assecondare l'iniziativa del governo britannico »[2]. Al Nigra, che da Pietroburgo gli aveva comunicato, con la risposta russa all'Inghilterra del 29 dicembre, interessanti particolari su di un colloquio avuto con Gorciakov (questi aveva lasciato intendere che le condizioni di pace dovevano essere tali « da guarentire efficacemente la sorte dei cristiani d'Oriente »[3]), Depretis rispose (8 gennaio): « Dalle cose che furono dette da S. A., il regio governo trae argomento per compiacersi sempre più di non essersi dipartito da un contegno di riserbo e per confermarsi nella convinzione che questa era veramente la linea di condotta più adatta alle contingenze attuali »[4].

Da queste citazioni, risulta evidente come la direttiva diplomatica di Depretis, alla fine di dicembre 1877, si sintetizzasse in due parole: « Massimo riserbo ». Ma era questa direttiva veramente « la linea di condotta più adatta » agli interessi italiani? Naturalmente, a questo interrogativo, non solo in sede politica contingente, ma anche in sede storica spassionata, si possono dare risposte diverse o addirittura opposte. Tuttavia, se si tiene conto che erano allora già insistenti le voci di accordi austro-russi (i famosi accordi Andrassy del 15 gennaio 1877, che avevano riconosciuto il diritto dell'Austria di annettersi od occupare la Bosnia-Erzegovina)[5], voci, che, se accertate per vere, avrebbero dovuto avere un notevole peso nella formulazione dell'azione diplomatica dell'Italia, pare

[1] Testo del telegramma in *L. V.*, doc. 278.

[2] Cfr. *L. V.*, doc. 279 (Depretis a Paget, 2 gennaio 1878) e 282 (Depretis ai rappresentanti all'estero, 3 gennaio 1878). Il BONGHI, *Il Congresso di Berlino e la crisi orientale*, Milano, Treves, 2ª edizione, p. 143, commentava: «Il riserbo dell'on. Depretis era eccessivo e scortese verso l'Inghilterra».

[3] Nigra a Depretis, rapporto, Pietroburgo, 31 dicembre 1877, con omissioni in *L. V.*, doc. 286; integralmente in MINISTERO AFFARI ESTERI, *Documenti diplomatici*, serie confidenziale n° LX (1616).

[4] Cfr. *L. V.*, doc. 291.

[5] Sugli accordi Andrassy-Novikov, cfr. *G. P.*, docc. 265-6; *D. D. F.*, *vol. cit.*, doc. 181; WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy*, II, pp. 284-395, Stoccarda, Deutsche Verlagsanstalt, 1910-13; BISMARCK, *Gedanken und Erinnerungen*, II, p. 246, Stoccarda, Cotta, 1922 (nuova edizione); S. GORIAINOV, *Le Bosphore et les Dardanelles*, p. 327, Paris, Plon, 1910; SETON WATSON, *op. cit.*, pp. 140-5; B. NOLDE, *L'alleanza franco-russa*, Milano, Ispi, 1940, p. 194.

che si possa dubitare che Depretis avesse veramente trovato la strada giusta da battere. La prova migliore di questa affermazione è nel fatto che lo stesso Depretis finì per discostarsi dal « riserbo ». Comunque, non conoscendosi ancora le decisioni russe verso la Turchia, Depretis poteva anche essere giustificato nel suo desiderio di attendere uno schiarimento della situazione prima di adottare una politica diversa da quella del riserbo.

Ma Depretis si illudeva di grosso, allorchè pensava e scriveva (15 gennaio) al ministro a Costantinopoli, Corti, che l'Inghilterra non avrebbe appoggiato a fondo la Turchia e che le trattative dirette fra i belligeranti costituivano la sola soluzione che potesse condurre alla pace e preservare l'Europa da più vaste complicazioni [1]. Infatti, così scrivendo, Depretis mostrava di non avere compreso il vero valore della seconda nota diretta il 4 gennaio dal ministro degli Esteri inglese Derby al governo russo [2], in risposta a quella di Gorciakov del 29 dicembre. In detta nota, Lord Derby aveva chiaramente affermato che « le condizioni dell'armistizio dovevano essere discusse tra i due governi e non solo tra i generali » comandanti le forze combattenti. Ma non basta. Inghilterra e Russia erano ormai in contrasto non solo per la questione della mediazione, sostenuta dalla prima e respinta dalla seconda, ma anche per un'altra questione: la eventuale occupazione temporanea russa di Costantinopoli. Ed anche di questo secondo contrasto, Depretis era stato avvertito da Nigra sin dal 31 dicembre 1877 [3]. Esso era gravissimo e foriero di seri pericoli alla pace europea: infatti, il gabinetto inglese, in cui la corrente bellicosa Disraeli-Salisbury aveva preso il sopravvento su quella pacifista Derby-Carnarvon, ordinò ben due volte, il 15 e 23 gennaio, l'invio della flotta nei Dardanelli e rinunciò ai progetti, il secondo dei quali ebbe un inizio di esecuzione, solo dopo avere ottenuto le assicurazioni richieste alla Russia [4].

[1] Stampato in *L. V.*, doc. 297, con omissioni. Integralmente in *Serie confidenziale* LX (1641).

[2] Cfr. testo della nota in *B. P. P.*, 1878, vol. LXXXI, [C-1926], *Turkey* n° 6 (1878), doc. 16; in *L. V.*, doc. 284, nonchè 283, 296, 300. Vedi anche ARCH. ST. M.A.E., Menabrea a Depretis, n. 1/2 del 4 gennaio 1878.

[3] Cfr. *L. V.*, doc. 293. Sulla questione, cfr. *B. P. P.*, 1878, vol. LXXXI, [C-1906], citato, nonchè [C-1923], *Turkey* n° 3 (1878).

[4] Sull'atteggiamento e le decisioni del gabinetto inglese dal 12 al 25 gennaio 1878, MONYPENNY-BUCKLE, *Life of Disraeli*, VI, pp. 218-22, 225, 222-31, Londra, Murray, 1920; *Letters of Queen Victoria*, serie 2ª, vol. II, pp. 596-7, Londra, Murray, 1928; G. CECIL, *Life of Lord Salisbury*, II, pp. 186-7 e 193, opera in 4 volumi, Londra, Hodder and Stoughton, 1921-31; A. LANG, *Life of ..... Lord Iddesleigh*, II. pp. 11-2,

Del resto, proprio il giorno precedente l'invio del dispaccio di Depretis a Corti, e cioè esattamente il 14 gennaio, tanto l'Inghilterra quanto l'Austria avavano indirizzato note quasi identiche a Pietroburgo e a Costantinopoli per ammonire che esse si sarebbero opposte a un trattato di pace tra i belligeranti non conforme ai trattati del 1856 e 1871 [1].

Quando il 27 gennaio si conobbe che i delegati turchi avevano accettato i termini dell'armistizio imposti dalla Russia [2], Austria e Inghilterra inviarono nuove proteste (28 e 29 gennaio rispettivamente) [3] e iniziarono trattative per una alleanza difensiva, nel mentre Disraeli chiedeva al parlamento un credito di 6 milioni di sterline per gli armamenti (28 gennaio).

Di fronte all'acutizzarsi della tensione tra anglo-austriaci da una parte e russi dall'altra — acutizzarsi, il cui inizio può porsi al 14 gennaio — quale l'atteggiamento di Depretis? Ancora quello del « riserbo », malgrado l'aggravarsi della situazione, che avrebbe dovuto suggerire una nuova linea di condotta, sul tipo di quella che Depretis adottò in ritardo nel marzo. Dopo avere respinto l'invito inglese a partecipare a un passo comune presso la Russia perchè accettasse la mediazione delle grandi potenze — il quale atteggiamento, invero, fu anche seguito da Germania e Francia, le quali potenze, però, è bene notarlo, non avevano nella penisola balcanica gli interessi che aveva l'Italia — ed essersi trincerato dietro il principio del « riserbo », proclamato a fine dicembre, Depretis era rimasto estraneo e passivo di fronte agli importanti eventi svoltisi nella seconda metà del gennaio 1878. Ancora il 29 gennaio egli si limitava a scrivere a Corti [4] per compiacersi di avere visto il raggiungimento dell'accordo tra le parti in causa, nel senso che la Russia e la Turchia avrebbero stipulato patti

opera in 2 volumi, Londra, Blackwood, 1890; [C-1923] e [C-1926]; *D. D. F., vol. cit.*, doc. 230; *L. V.*, docc. 301, 304, 321; SETON WATSON, *op. cit.*, pp. 267-9, 287-8, 297-301.

[1] Testo della nota inglese (Derby a Loftus, 14 gennaio 1878), in *B. P. P.*, 1878, vol. LXXXI, [C-1923], *Turkey n° 3* (1878), doc. 6; il testo di quella austriaca non fu pubblicato nel Libro Rosso, nè altrove. Cenno di entrambe in *L. V.*, doc. 298-299, 301-304; *D. D. F.*, serie 1ª, vol. II, doc. 230. Sull'atteggiamento austriaco, comunque, vedi WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy*, II, pp. 58-63, e *G. P.*, II, doc. 306, nota (p. 169).

Vedi anche ARCH. ST. MAE., rapporti Robilant a Depretis n° 784 bis e 787, Vienna, 29 e 30 gennaio 1878.

[2] Cfr. Nigra a Depretis, 27 gennaio 1878, in *L. V.*, doc. 308.

[3] Testo di quello austriaca in *G. P.*, vol. II, doc. 303, allegato; di quella inglese in *B. P. P.*, 1878, vol. LXXXI, [C-1925], *Turkey n° 5* (1878), doc. 10.

Vedi anche *L. V.*, doc. 306; Libro giallo *Le Congrès de Berlin*, pp. 6-7; *D. D. F.*, 1ª, II, doc. 235-6; *G. P.*, II, doc. 306.

[4] In *L. V.*, doc. 303.

diretti, senza l'opera di intermediari, i quali patti, qualora fossero stati in contrasto con i trattati del 1856 e del 1871, avrebbero formato « oggetto di spiegazioni ed eventualmente di nuovi accordi tra la Russia e le grandi potenze ». Concludeva augurando la prossima firma della convenzione di armistizio e dei preliminari di pace, la quale firma ebbe in effetti luogo il 31 gennaio. Quale contrasto tra il tono grave e vorrei dire convulso degli eventi, che minacciavano una nuova tempesta, e il tono pacato e placido del dispaccio di Depretis, come se quegli eventi non avessero riguardato l'Italia.

Con non minor freddezza, Depretis aveva accolto una importante entratura fatta in quei giorni da Andrassy. Preoccupatissimo delle intenzioni russe dopo la vittoria militare sulla Turchia, Andrassy — che verso metà gennaio aveva respinto per varie ragioni una proposta inglese di alleanza, limitandosi a presentare la Nota del 14 gennaio quasi identica a quella inglese dello stesso giorno — tornò sull' argomento con Londra e sondò contemporaneamente Roma circa la possibilità di un fronte unico antirusso. Partendo dal presupposto che l'Italia fosse una potenza balcanica e quindi interessata, non meno dell' Austria, a fronteggiare il pericolo di un predominio russo, Andrassy confidava nel successo di una sua *avance ;* pensava, cioè, che, di fronte ai radicali mutamenti minacciati dalla Russia, il governo italiano si sarebbe dipartito dalla sua attitudine puramente negativa del mantenimento dello *status quo* e avrebbe aderito a una politica più attiva: unirsi all'Austria o per impedire i programmi russi e conservare lo *status quo* o per concordare un piano di reciproci compensi.

In quell'epoca, i rapporti austro-italiani erano ritornati buoni. Già il 12 gennaio, Andrassy, cogliendo pretesto dalla morte di Vittorio Emanuele II, aveva avuto con Robilant parole di augurio per le relazioni italo-austriache e aveva dichiarato che non intendeva adottare provvedimenti in risposta alle recenti manifestazioni irredentistiche in Italia, ma di voler discuterne con il governo italiano: con ciò, Andrassy intendeva chiarire la portata di alcune indiscrezioni, apparse sulla stampa austriaca, a proposito delle dichiarazioni da lui fatte alla Delegazione austriaca nella seduta segreta del 19 dicembre 1877, nel corso della quale aveva dato lettura del suo famoso dispaccio a Wimpffen del 24 maggio 1874, con cui egli, Andrassy, aveva fissato il principio della intangibilità delle frontiere italo-austriache [1].

[1] Sul colloquio Andrassy-Robilant del 12 gennaio, cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, Rapporti nn° 772, 773 e 774, tutti del 13 gennaio. Sulla circolare Andrassy del 24 maggio 1874 e i rapporti italo-austriaci, cfr. SANDONÀ, *op. cit.*, I, pp. 102, 116.

Sempre nel gennaio vi era stata la visita a Roma dell'Arciduca Ranieri, il quale era rimasto entusiasta della calda accoglienza ricevuta anche da parte della popolazione e della stampa [1].

Depretis scrisse a Robilant il 26 gennaio [2] che scorgeva nelle dichiarazioni di Andrassy il desiderio di un riavvicinamento con noi, che egli ne era lieto, qualora vi fosse a base « la rinuncia del governo austro-ungarico a qualsivoglia ingrandimento territoriale a scapito della Turchia ed a detrimento di quell'equilibrio di forze che a noi importa non venga alterato a nostro danno ».

Come si vede, Depretis, malgrado la mutata situazione, rimaneva fermo alla tradizionale posizione dell' Italia, cioè al mantenimento dello *status quo*, che, giustamente, in situazione però ben diversa, avevano sostenuto tanto i governi della Destra che quelli della Sinistra.

Depretis aveva appena spedito il dispaccio del 26 gennaio, quando riceveva, quella notte, un lunghissimo ed importantissimo telegramma di Robilant. Il 24 gennaio Andrassy aveva fatto sapere a Robilant che desiderava vederlo all'indomani. Nel darne notizia telegrafica a Depretis [3], Robilant diceva che salvo ordine in contrario, qualora Andrassy gli avesse parlato dell'eventuale occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina, egli si sarebbe astenuto dal dichiarare che i nostri interessi ne sarebbero stati toccati. E ciò perchè, secondo lui, l'Austria avrebbe occupato la Bosnia-Erzegovina solo col consenso della Russia e della Germania e « ogni opposizione da parte nostra a ciò che avrebbero concertato i tre Imperatori sarebbe (stato) sterile, anzi altamente dannoso per noi ». Il colloquio tra Robilant e Andrassy, a causa delle dimissioni del governo ungherese, non potè avere luogo il 25. Esso si svolse il 26 e la sua sostanza fu resa nota attraverso il Libro Verde « Affari d'Oriente », con la pubblicazione del rapporto [4], anzichè del telegramma, assai più disteso e particolareggiato, di Robilant. Nel colloquio, non si parlò di Bosnia-Erzegovina, nè in genere di questioni territoriali o compensi ; Andrassy chiese solo se l'Italia condivideva il punto di vista austriaco sulla necessità di riservare alle potenze europee il diritto di decidere sulle questioni emergenti dalla guerra russo-

[1] Cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, Rapporto n° 777 del 23 gennaio 1878

[2] Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Robilant, Dispaccio n° 19/509.

[3] Cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, telegramma arrivo n° 171, Vienna, 24 gennaio 1878, ore 5.25 sera.

[4] Cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, telegramma arrivo n° 198, Vienna, 26 gennaio 1878, ore 9.30 sera ; rapporto n° 780 pari data, stampato, con omissioni, in *L. V.*, doc. 305, ed integralmente in *Serie confidenziale* LX (1661).

turca e che portavano alterazioni ai trattati firmati da esse; e se condividendolo, era disposta a dichiararlo. Robilant, rilevando il brusco mutamento di Andrassy verso di noi, esprimeva a Depretis l'opinione che, senza voler « marciare troppo presto a braccetto » con il cancelliere austriaco, gli sembrava opportuno di non esitare a condividere il punto di vista di Andrassy, perchè esso allontanava il pericolo di gravi mutamenti territoriali senza il concorso dell'Italia, e a dichiarare ciò a Pietroburgo.

L'indomani, Robilant ritornò con Depretis sull'argomento sottolineando l'importanza delle dichiarazioni di Andrassy, che aprivano « un nuovo periodo delle relazioni italo-austriache »[1].

Depretis non condivise gli apprezzamenti e non accettò quindi il suggerimento di Robilant. Il 27 sera telegrafò[2] a questi che approvava il punto di vista di Andrassy, ma che prima di dichiarare ciò a Pietroburgo, desiderava conoscere il parere della Germania, con cui intendeva procedere d'accordo. Infatti, Depretis chiese tale parere[3], ma esso non gli venne dato.

Intanto, come si è già accennato, il 28 ed il 29 gennaio Austria e Inghilterra presentavano due nuove note a Pietroburgo, ma non identiche, anzi con sensibili differenze, tuttavia entrambe rivolte ad affermare il principio che gli eventuali accordi turco-russi che avessero modificato i trattati del 1856 e 1871 non sarebbero stati validi senza il consenso delle potenze interessate.

Il 30 gennaio, anche l'ambasciatore inglese Paget, nel comunicare il testo della nota presentata da Loftus a Gorciakov, chiese a Depretis di appoggiare a Pietroburgo i passi anglo-austriaci[4]. Forse, Disraeli e Derby

[1] Cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, rapporto n° 783, Vienna, 27 gennaio 1878.

[2] Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Robilant, telegramma partenza n° 122, Roma, 27 gennaio 1878, ore 11 sera.

[3] Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Launay, telegramma partenza n° 126, Roma, 28 gennaio 1878, ore 2,20 p. m., e telegramma partenza n° 133, 29 gennaio 1878, ore 11,55 sera.

[4] Cfr. *L. V.*, doc. 306 (Paget a Depretis, Roma, 30 gennaio 1878, comunica nota di Derby a Loftus del giorno prima).

Nell'archivio storico del Ministero Affari Esteri non ho trovato, su questo colloquio, nè un telegramma, nè un dispaccio di Depretis a Menabrea. Ho trovato solo il dispaccio n° 28/346 del 4 febbraio diretto a Menabrea, con cui Tornielli comunica la nota di Paget del 30 gennaio e la risposta di Depretis del 3 febbraio. È quindi da ritenere che Depretis non informasse affatto Menabrea del colloquio con Paget del 30 gennaio. Al contrario, Depretis informò Launay col telegramma n° 136 del 30 gennaio.

D'altra parte, neanche nel Libro Azzurro [C-1923], è cenno della presentazione della nota Paget a Depretis.

speravano di trovare un terreno favorevole a Roma, memori del colloquio di Londra tra Derby e Crispi del 5 ottobre 1877 [1]. Come al solito, Depretis si tenne sul vago, senza dare una risposta precisa, e chiese quello stesso giorno il parere di Berlino [2]. In questo telegramma, tuttavia, mostrò di avere una visione realistica della situazione e non mancò di fare anche alcune affermazioni piuttosto decise. Egli telegrafava:

« In principio, noi non pensiamo che queste questioni che toccano interessi particolari delle potenze possano essere regolate senza il loro concorso. Ma prima di accedere ai desideri dell'Austria e dell'Inghilterra di fare la dichiarazione che queste due potenze ci propongono, io vorrei conoscere il parere del gabinetto di Berlino. Lei deve far comprendere che, continuando la marcia dei Russi verso Gallipoli e Costantinopoli, noi possiamo, da un giorno all'altro, trovarci in una situazione estremamente ...(manca parola)... e non senza pericolo per gli interessi che abbiamo a cuore di salvaguardare. Noi sappiamo presso a poco a quali condizioni l'Inghilterra, sopratutto, sarebbe disposta a dare la sua adesione. Le questioni degli stretti e le questioni territoriali sarebbero riservate da questa potenza.

« Ci sarebbe dunque molto penoso se, seguendo strettamente la linea di condotta della Germania, noi ci trovassimo isolati a difendere gli interessi che noi vorremmo vedere rispettati. Questi interessi si riassumono nella esclusione di ogni ingrandimento territoriale in Europa per l'una o per l'altra delle grandi potenze. Noi speriamo, dunque, al momento di prendere una decisione che ci impegnerebbe evidentemente con l'Inghilterra, che il gabinetto di Berlino vorrà bene rassicurarci su questo punto essenziale. Attendo con impazienza la sua risposta ».

Pur intravedendo i pericoli della sua politica; sebbene Robilant lo avvertisse (30 gennaio) che era impossibile ottenere dall'Austria l'impegno a non ingrandirsi [3]; malgrado le notizie sulla avanzata dei Russi verso Costantinopoli lo inquietassero profondamente, tanto da indirizzare un allarmante telegramma al Nigra per avere lumi su una temuta « sorpresa, che avrebbe gettata l'Europa nel più grande imbarazzo » [4], Depretis era

[1] Sul colloquio Derby-Crispi del 5 ottobre 1877, cfr. F. O., 45/315 (Derby a Paget, 5 ottobre 1877), citato da C. Grove-Haines, *Italian Irredentism during the Eastern Crisis, 1875-78*, p. 36, in *The Journal of Modern History*, XI, fasc. I (marzo 1937); Crispi, *Politica estera*, p. 57; Salvemini, *La politica estera di Francesco Crispi*, pp. 19-21. In Arch. st. MAE, cfr. busta 225, fascicolo 5.

[2] Cfr. Arch. st. MAE, Depretis a Launay, telegramma partenza n° 136, 30 gennaio 1878, ore 10 sera.

[3] Cfr. Arch. st. MAE, Robilant a Depretis, rapporto n° 786 del 30 gennaio 1878.

[4] Cfr. Arch. st. MAE, Depretis a Nigra, telegramma partenza n° 139, del 31 gennaio 1878, ore 4,15 sera.

quanto mai incerto se aderire o meno alla richiesta austro-inglese. Capiva che il « riserbo » non rispondeva più ai tempi, ma non sapeva ove dirigersi e cosa fare. Alle *avances* austriache e inglesi, Depretis non aveva nulla da contrapporre, ma andava a chiedere lumi e consigli a Berlino! Questo, ancora alla data del 30 gennaio.

III

Tuttavia, di fronte al mutismo di Bismarck, che non rispondeva alle sollecitazioni di Roma perchè desse i suoi consigli, ma sopratutto l'assicurazione di dare il suo appoggio alla tesi del mantenimento dello *status quo;* di fronte all'incalzare degli eventi (non si avevano notizie esatte sulle trattative turco-russe e l'avanzata russa), e forse incoraggiato dalla prospettiva che gli appelli di Vienna e Londra per un fronte comune antirusso potessero offrire il destro per ottenere dei vantaggi in compenso della richiesta adesione a quel fronte antirusso, Depretis ebbe finalmente un'intuizione felice e si decise a uscire dal suo « riserbo » per entrare sulla via della cooperazione con Londra e Vienna. Fu al 31 gennaio che Depretis cambiò rotta.

Alle 11,55 di quella sera, egli telegrafava a Robilant [1] che — di fronte alla gravità ed oscurità della situazione (tra l'altro, l'indomani, il governo greco avrebbe chiesto alla Camera l'autorizzazione a entrare in Tessaglia) — era opportuno « scambiare delle idee col conte Andrassy al fine di sapere in quale misura l'Austria si sente rassicurata dalle dichiarazioni che la Russia le ha fatte »... « Non possiamo disinteressarci di ciò che si prepara in Oriente sino al punto di non chiedere di essere rassicurati sulle conseguenze degli ultimi eventi militari ». Depretis concludeva esprimendo il desiderio di « continuare uno scambio di vedute » con l'Austria.

L'indomani, 1° febbraio, in conformità dell'orientamento adombrato nel telegramma a Robilant, Depretis manifestò anche all'ambasciatore inglese il desiderio di avere scambi di idee « molto frequenti e franchi » con Londra, di « cooperare interamente » con l'Inghilterra, ma di ritenere « indispensabile il concerto dell'Austria e se possibile della Francia ». L'espansività di Depretis, davvero insolita, giunse al punto di fargli dire che era convinto di una occupazione russa di Costantinopoli, ma che una

[1] Cfr. ARCH. ST. MAE, telegramma partenza n° 142.

tale occupazione, anche solamente temporanea, costituiva una minaccia per gli interessi italiani [1].

Tardando Robilant a rispondere, Depretis gli telegrafava nuovamente la sera del 1° febbraio per sollecitare la risposta di Andrassy e per comunicargli le pressioni inglesi. Nel contempo sollecitava anche Ressman (incaricato d'affari a Parigi) per conoscere la risposta di Waddington alla richiesta inglese di associarsi al passo fatto a Pietroburgo [2].

Il 2 febbraio — continuando nell' orientamento che aveva maturato due giorni prima — Depretis, ricevendo l'ambasciatore austriaco, Haymerle, gli disse di desiderare uno scambio di idee ed anche una intesa con l'Austria, di fronte al pericolo russo ; ma, richiesto dall'ambasciatore se avesse già fissato lo scopo e i termini di tale intesa, rispose di no. Comunque, Depretis fece una notevole affermazione, e cioè che non bisognava consentire alla Russia di occupare i Dardanelli [3].

La duplice dichiarazione, a Paget e ad Haymerle, rivela che Depretis era passato dalla concezione del « riserbo » a quella della « cooperazione » ; non solo, ma che alla cooperazione con la Russia, di cui era patrocinatore l' ambasciatore a Pietroburgo, Nigra [4] — cooperazione che rappresentava essa stessa, comunque, una soluzione del problema di inserire l'Italia nel grande gioco della politica internazionale, specie se anche la Francia vi avesse aderito con decisione e prontezza — Depretis preferiva la cooperazione con l' Inghilterra, cui desiderava aggiungere quella con

[1] Sul colloquio Depretis-Paget del 1° febbraio 1878, cfr. E. D. LEE, *The proposed Mediterranean League of 1878* in *Journal of Modern History*, vol. III (1931), fascicolo I, p. 37 (F. O., 45/336, Paget a Derby, Roma, 1° febbraio, ore 3,30 pom.). Nei documenti dell'ARCH. ST. MAE non ho trovato nulla su questo colloquio — nè un telegramma, nè un dispaccio a Menabrea — ma solo un accenno nel telegramma di Depretis a Robilant, n° 144, 1° febbraio, ore 6,30 sera.

[2] Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Robilant e a Ressman, telegrammi partenza rispettivamente n. 144 citato e 143, ore 6,30 sera.

[3] Cfr. W. LANGER, *The European Powers and the French occupation of Tunis, 1878-81*, in *American Historical Review*, vol. XXI (1925-26), p. 62, nota 25 (ove sono citati altri dispacci di Haymerle a conferma della politica italiana a favore di un'intesa con l'Austria e l'Inghilterra). Vedi anche SANDONÀ, *op. cit.*, I, p. 296. Del colloquio Depretis-Haymerle del 2 febbraio non ho trovato traccia nei documenti dell'Archivio del Ministero Affari Esteri.

[4] Su questa corrente russofila, impersonata da Nigra e pare da Tornielli, ma cui Depretis era contrario, cfr. LANGER, *Tunis*, p. 62. Sul pro e contro di un'intesa italo-russa o italo-franco-russa, cfr. SALVEMINI, *Politica estera dell'Italia (1871-1915)*, 2ª ed., Firenze, 1950, pp. 39-42.

l'Austria. E ciò non tanto per ottenere un compenso alle Alpi — che era ormai evidente essere di impossibile conseguimento, amenochè non fosse scoppiata una guerra austro-russa o la stessa Italia non fosse stata disposta a fare una guerra all'Austria al fianco della Russia (semprechè l'Inghilterra non gliel'avesse impedito); e forse neanche per ottenere compensi altrove, quanto, piuttosto, nella speranza di poter ancora impedire alterazioni dello *status quo* e conseguenti acquisti austriaci.

L'orientamento di Depretis in favore di una intesa o cooperazione con l'Inghilterra e l'Austria fu di breve durata: durò 48 ore o poco più. Dopo aver parlato con Haymerle, egli riceveva notizia da Robilant [1] che il gabinetto di Pietroburgo, alla nota austriaca del 29 gennaio, aveva risposto lo stesso giorno che esso intendeva sottoporre alla sanzione dell'Europa le condizioni di pace accettate dalla Turchia di interesse europeo [2]. Depretis comunicò alle ambasciate di Londra, Berlino e Parigi la risposta russa a Vienna senza fare alcun commento e chiedendo le impressioni sollevate in quelle capitali [3]; ma l'indomani assunse un nuovo atteggiamento, ritornando all'idea del « riserbo ». In altre parole, fece macchina indietro.

IV

Il 3 febbraio Depretis rispose ufficialmente alla nota Paget del 30 gennaio [4] che « le dichiarazioni che il gabinetto russo ha già fatto pervenire

[1] Cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, telegramma 1° febbraio e rapporto n° 789 del 2 febbraio 1878.

[2] Sulla risposta russa, cfr. *Libro rosso austriaco*, doc. 92 (Langenau a Andrassy, Pietroburgo, 29 gennaio 1878). Langenau avverte che Gorciakov ha ammesso che « le condizioni di pace accettate dalla Turchia, che sono di un interesse europeo, non saranno definitive se non riceveranno prima la sanzione dell'Europa, che può essere rifiutata ». Dichiarazione analoga Gorciakov fece l'indomani all'ambasciatore Loftus: [cfr. C-1925], docc. 14-15. Sull'atteggiamento russo, vedi pure *L. V.*, doc. 308 (Nigra a Depretis, Pietroburgo, 27 gennaio 1878) e doc. 311 (Depretis a Paget, 3 febbraio 1878: accenna alle risposte date da Gorciakov a Langenau e Loftus), nonchè circolare Salisbury del 1° aprile 1878, ove le suddette trattative anglo-russe di gennaio sono riassunte: testo della circolare in *B. P. P.*, 1878, vol. LXXXI, [C-1989], *Turkey n. 25* (1878), doc. unico; *L. V.*, doc. 432, ecc.

[3] Cfr. telegramma n° 145 del 2 febbraio 1878, ore 10,30 sera.

[4] Cfr. testo in *L. V.*, doc. 311. Copia integrale delle due note fu trasmessa con dispaccio alle sei ambasciate il 4 febbraio: cfr. *L. V.*, doc. 312 (a Londra, n° 30/348). Lo scambio di note italo-inglese non fu pubblicato in [C-1925]. Cenni in BONGHI, *op. cit.*, p. 144; UN ITALIANO (G. AMADORI VIRGILI), *La politica estera italiana, 1875-1916*, Bitonto, Stabilimento Garofalo, 1916, p. 117. Vedi anche ARCH. ST. MAE, telegramma circolare n° 146 del 4 febbraio 1878, ore 0,30, che riassume risposta data.

ad alcuni gabinetti (cioè Vienna e Londra) parrebbero escludere, in quanto ci concerne, la opportunità di dipartirsi dal riserbo in cui sembrò utile di contenerci finora ». Nell'inviare l'indomani copia di questa nota, il Tornielli, per incarico di Depretis, scriveva a Menabrea in un dispaccio separato [1] che la risposta alla nota inglese era stata data « sia considerando la situazione nostra e la condotta strettamente riservata, anzi di quasi assoluta astensione, seguita negli ultimi tempi, sia avendo riguardo alle gravi difficoltà di una situazione generale assai oscura e certamente molto delicata ».

Lo stesso 3 febbraio ebbe luogo un colloquio tra Depretis e Paget. Il Foreign Office, ricevuto il telegramma del 1° febbraio, era stato incerto sulla valutazione delle dichiarazioni di Depretis. Lord Tenterden, sottosegretario permanente, si era mostrato sospettoso della « subitanea franchezza degli Italiani », ma aveva finito per consigliare di non « scoraggiare la loro *avance* » [2]. Pertanto, l'indomani, Derby telegrafò a Paget — quasi volendo mettere subito alla prova la franchezza e la buona fede di Depretis — dandogli istruzione di chiedere al Premier italiano se era disposto a cooperare con l'Inghilterra nel caso che la presenza di una flotta congiunta a Costantinopoli fosse stata desiderabile [3]. Non dovette essere senza meraviglia che il Paget, andato per prospettare un piano di cooperazione navale, sentisse il Depretis esprimersi in senso nettamente contrario a quello di due giorni prima [4] e si vedesse consegnare una nota di rifiuto ad appoggiare la richiesta inglese presso Pietroburgo.

Conformemente a questo nuovo atteggiamento, di ritorno, cioè, alla linea del « riserbo », Depretis rispose all'*avance* austriaca del 26 gennaio. Come con Menabrea, così con Robilant, Depretis, al dispaccio di trasmissione delle note scambiate con Paget, ne aggiunse un altro particolare, sempre sotto la data del 4 febbraio [5].

Dopo aver riassunto tutta la corrispondenza telegrafica intercorsa tra

[1] Cfr. ARCH. ST. MAE, Tornielli a Menabrea, n° 28/346, Roma, 4/2/1878.

[2] Cfr. LEE, *l. c.*, p. 37 (F. O., 45/336, Memorandum Tenterden, 1° febbraio).

[3] Cfr. LEE, *l. c.*, p. 37 (F. O., 45/333, Derby a Paget, telegramma del 2 febbraio 1878).

[4] Sul colloquio Paget-Depretis del 3 febbraio, cfr. LEE, *l. c.*, p. 37 (F. O., 45/337, Paget a Derby, telegramma del 3 febbraio). Anche di questo colloquio, non ho trovato traccia nei documenti dell'ARCH. ST. MAE.

[5] Cfr. ARCH. ST. MAE, Dispaccio n° 29/519. Con alcune omissioni in *L. V.*, doc. 317, integralmente in serie LX (1677). AMADORI VIRGILJ, *op. cit.*, pp. 114-116, definisce questo dispaccio « specchio fedele delle nostre artificiose preoccupazioni », « mascheratura della pusillanimità collettiva ».

il 26 gennaio ed il 1° febbraio, Depretis concludeva che, di fronte alle assicurazioni date dalla Russia all'Austria, questa non aveva più motivo di insistere perchè l'Italia facesse uffici formali a Pietroburgo. Quel giorno Depretis dovette sentirsi felice per lo scampato pericolo di doversi esprimere a favore dell'una o dell'altra parte e per il ritorno alla sua politica preferita del « riserbo ». La risposta russa all'Austria e l'invito subito diramato da questa (3 febbraio) [1] per una conferenza internazionale per esaminare gli accordi turco-russi avevano salvato Depretis da una situazione imbarazzante, lo avevano come liberato da un incubo. Egli era riuscito a tenersi a galla e a destreggiarsi tra la Scilla russa e la Cariddi austro-inglese senza impegnarsi, ma forse aveva perduto anche un'occasione buona per far valere nei confronti di Inghilterra e Austria il diritto italiano a compensi in caso di rottura dello *status quo*.

Sulla nuova linea del « riserbo », Depretis si mantenne per quasi tutto il mese di febbraio, sforzandosi nel contempo di tenere ottimi rapporti con l'Austria e l'Inghilterra.

A Robilant, egli scriveva il 9 febbraio [2] che all'*avance* di Andrassy del 26 gennaio aveva risposto « cou sollecitudine e con benevolenza speciale, però senza uscire da quei limiti di riserbo che le esigenze della situazione e le stesse tradizioni della nostra politica ci imponevano ». In altri due dispacci del 17 e 18 febbraio [3], riferendosi a quanto detto dall'imperatore a Robilant, in occasione della presentazione delle credenziali da ambasciatore, e da Andrassy al generale Bertolè Viale, che era stato in visita a Vienna [4], Depretis esprimeva il desiderio di coltivare scambi di vedute con l'Austria e di voler tenere conto degli interessi austriaci, ma riaffermava l'interesse dell'Italia a non vedere modificato lo *status quo* balcanico. Secondo Depretis, le grandi potenze, specie l'Austria, non avrebbero dovuto ricercare vantaggi territoriali a scapito dell'impero ottomano. E quando i discorsi tenuti a Napoli al Congresso della *Società pro Italia irredenta* suscitarono un certo allarme, Depretis si affrettò a fare tranquillizzanti, ma forse inopportune, dichiarazioni su Trento e Trieste [5].

[1] Cfr. *L. V.*, doc. 318.

[2] ARCH. ST. MAE, dispaccio 86/543.

[3] ARCH. ST. MAE, dispacci 46/531 e 47/532.

[4] ARCH. ST. MAE, rapporti Robilant 792, 794, 795 del 5, 6, 7 febbraio.

[5] A due giornalisti stranieri, egli disse: « È una politica di pura fantasia. Queste cosidette aspirazioni su Trento e Trieste, cosa sono? Ce sont de vieux cancans »: cfr. SANDONÀ, *op. cit.*, I, p. 290. Sulla attività della Società in prò dell'Italia irredenta, cfr. C. GROVE HAINES, *l. c.*, pp. 29-30.

Ancor più che verso l'Austria, Depretis si mostrò ispirato a principi di accondiscenza e collaborazione verso l'Inghilterra. Infatti, diffusasi la notizia (6 febbraio) che i Russi avevano ripreso ad avanzare verso Costantinopoli ed avendo il gabinetto inglese ordinato alla propria flotta nel Mediterraneo di entrare negli stretti e di ancorarsi nel porto di Costantinopoli col pretesto di proteggere la popolazione cristiana (7 febbraio) [1], Depretis si affrettò a chiedere (8 febbraio) anche lui, al pari della Francia e dell'Austria, l'autorizzazione del Sultano perchè navi italiane potessero entrare negli Stretti [2]. È vero che solo la flotta inglese si ancorò di fronte a Costantinopoli (15 febbraio) e le altre nazioni sospesero la presentazione della richiesta al Sultano per le proprie navi, ma il fatto della decisione di Depretis restava. Non solo, pur non intervenendo nel grave dissidio anglo-russo di metà febbraio a causa dell'avanzata delle truppe russe e della flotta inglese verso Costantinopoli [3], Depretis (17 febbraio) e il re (19 febbraio) ebbero con Sir A. Paget espressioni violente contro la Russia. Mentre Depretis convinse Paget che il mancato invio della flotta non era dovuto all'accoglimento di suggerimenti di Bismarck, come si vociferava, ma all'impossibilità per l'Italia di essere l'unica potenza ad affiancare le proprie navi a quelle inglesi, il re si mostrò caldo paladino di un'intesa quadripartita anglo-italo-austro-francese [4]. Tuttavia, il mancato invio della flotta a Costantinopoli e i lavori del Congresso della *Società pro Italia irredenta* dettero adito a rinnovati sospetti a Vienna e a Berlino, che li comunicarono a Londra, sul desiderio dell'Italia di vedere l'Austria coinvolta in una guerra con la Russia, onde avere la possibilità di annettersi il Trentino [5]. E ciò, malgrado le tante dichiarazioni in contrario, ufficiali e giornalistiche, di Depretis in quei giorni. Già in precedenti occasioni,

[1] Cfr. *Letters of Queen Victoria*, 2ª, II, pp. 601-4.

[2] Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Corti, telegramma n° 168 dell'8 febbraio 1878, ore 4 sera.

[3] Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a De Martino (incaricato d'affari a Londra), dispacci 36/354 e 37/355, entrambi del 16 febbraio. Con omissioni in *L. V.*, docc. 358-9; integralmente in LX (1736) e (1737).

[4] Di questi colloqui, non ho trovato alcuna traccia nei documenti dell'ARCH. ST. MAE. Invece, cfr. LEE, *l. c.*, p. 38 (F. O., 45/335, Paget a Derby, telegrammi n° 17 e 19, rapporto n° 154 del 19 febbraio).

Vedi anche Haymerle ad Andrassy, 11 febbraio 1878, sulle trattative anglo-italiane, citato da LANGER, *Tunis*, p. 63, nota 28; nonchè GWINN-TUCKWELL, *Life of Dilke*, I, pp. 248-9, Londra, Murray, 1917.

[5] Cfr. Karoly a Andrassy, Berlino, 23 febbraio 1878, citato dal LANGER, *Tunis*, pp. 64-5, nota 34; Russell a Derby, Berlino, 17 febbraio, citato dal LEE, *l. c.*, p. 39.

Paget aveva cercato di illuminare onestamente il suo governo sulle pacifiche intenzioni del gabinetto Depretis, il quale non aveva piani aggressivi verso l'Austria, ma intendeva realizzare i propri desiderî d'accordo e non in opposizione all'Austria [1]. Anche questa volta, Paget chiarì la reale situazione italiana: il governo di Roma era timoroso di complicazioni e pensava che avrebbe tolto le castagne dal fuoco per conto degli Inglesi, opponendosi coi fatti, oltre che con le parole, ai Russi; esso desiderava sinceramente di raggiungere un accordo con l'Austria sulla base del reciproco impegno di non trarre vantaggio nei Balcani dalla sconfitta turca, promettendo, da parte sua, di non avere ambizioni nè lì nè altrove. Comunque, in caso di guerra austro-russa, Paget era sicuro che l'Italia non avrebbe attaccato l'Austria per ottenere il Trentino [2].

Anche Andrassy non dette peso alle insinuazioni fatte sulla politica italiana [3]. D'altra parte, egli aveva il timore che la corrente « attivista » di Crispi potesse prendere il sopravvento; che altre potenze, come la Russia e l'Inghilterra, potessero trarre a sè l'Italia, specie se Crispi avesse prevalso su Depretis. Il 2 febbraio, Haymerle gli aveva scritto, in una lettera privata: « L'Italia è davvero molto ricercata e corteggiata » [4].

Infine, è da ricordare che Bismarck, col suo discorso del 19 febbraio, aveva, in un certo senso, dato la sua approvazione alla condotta della Russia; il gabinetto inglese, a sua volta, mostrava una certa diffidenza verso Andrassy [5]. Insomma, la situazione interna dell'Italia, non meno della situazione dei rapporti dell'Austria con Russia, Germania e Inghilterra inducevano Andrassy a uscire dal quasi isolamento in cui si trovava e cercare un'intesa almeno con l'Italia, facendole offerte nette e precise.

V

Il 26 febbraio, infatti, Andrassy diede istruzioni all'ambasciatore a Roma, Haymerle, di comunicare al governo italiano che egli desiderava

[1] Cfr. LEE, *l. c.*, p. 39 (F. O., 45/335, Paget a Derby, telegramma 26 gennaio 1878; F. O., 45/336, Paget a Derby, telegramma 3 febbraio).

[2] Cfr. LEE, *l. c.*, p. 39 (F. O., 45/337, Paget a Derby, telegramma 21 febbraio e dispaccio n° 167, 26 febbraio 1878).

[3] Cfr. LEE, *l. c.*, p. 39, nota 23 (F. O., 7/938, Elliot a Derby, Vienna, telegramma del 19 febbraio 1878).

[4] Cfr. SANDONÀ, *op. cit.*, I, p. 201, nota 3.

[5] Su questa diffidenza cfr. ARCH. ST. MAE, *Carte Robilant*, Robilant a Corti, lettera personale, Vienna, 6 marzo 1878; nonchè, nel registro telegrammi in arrivo, i telegrammi di Menabrea a Depretis dell'11 e 13 marzo.

avere la cooperazione dell'Italia nella soluzione della questione orientale ed era disposto « a esaminare amichevolmente » e ad appoggiare presso i gabinetti europei « il desiderio dell'Italia per un compenso territoriale, sia esso un'isola, un porto, Tunisi o Tripoli », con esclusione di territorio austro-ungarico e albanese [1]. Veniva lasciato alla discrezione di Haymerle di scegliere il momento e la forma adatti per fare una simile comunicazione. È vero che queste offerte venivano fatte, sopratutto, per avere l'adesione italiana ai progetti di occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina e per distrarre l'Italia da Trento e Trieste e dalla stessa Albania e, secondariamente, per porla in contrasto con altre potenze (la Francia e la Grecia), ma ciò non toglie che, nella peggiore delle ipotesi (cioè il mancato raggiungimento degli obiettivi nazionali: le frontiere di nord e nord-est). l'Italia avrebbe potuto ottenere altri importanti vantaggi e inserirsi nella competizione imperialistica che stava per scatenarsi.

Per valutare appieno la portata della offerta di Andrassy, dal punto di vista dell' Italia, bisogna tenere conto non solo delle ragioni di interesse austriaco che avevano mosso Andrassy, che sono state sopra indicate, ma anche della situazione internazionale dell' Italia alla fine di febbraio e ai primi di marzo 1878. Si è già detto che Depretis era ritornato al principio del riserbo, ammorbidito dal mantenimento di cordiali rapporti con tutte le potenze, senza prendere posizione per l'una o per l'altra nei loro conflitti, pur avendo maggiore inclinazione verso l'Austria e l'Inghilterra che non verso la Russia. Ora, se la situazione dell' Austria, quasi isolata, non era rosea, meno rosea ancora era la situazione dell' Italia. Sempre più insistenti si facevano le voci circa la ineluttabilità dell'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina, senza che l'Italia potesse opporvisi o avere carte in mano per ottenere dei compensi. Da Vienna, Robilant telegrafava e scriveva [2], che anche se personalmente Andrassy era vivamente ostile ai progetti di alterazione dello *status quo* balcanico e quindi all'occupazione della Bosnia-Erzegovina, temendo che l'ingrandimento potesse essere causa di debolezza, le correnti favorevoli erano talmente forti da imporre il loro punto di vista. Vi era poi Bismarck che, per favorire la Russia, premeva su Vienna perchè si prendesse la sua parte di bottino ;

[1] Il primo storico a dare il testo di questo dispaccio, sia pure non integralmente, fu il LANGER, *Tunis*, p. 62, nota 23. Integralmente fu poi dato dal SANDONÀ, *op. cit.*, I, p. 193.

[2] Cfr. ARCH. ST. MAE, telegramma arrivo n° 429, Vienna, 23 febbraio 1878, ore 3,45; rapporto n° 807, Vienna, 1° marzo 1878.

la Russia stessa che, per ottenere ciò che voleva, premeva anch'essa su Vienna per quella occupazione, forse nel segreto intento che essa divenisse un elemento di debolezza e non di forza per la rivale. Robilant dava come ineluttabile e fatale l'occupazione austriaca delle due provincie turche, non solo, ma — questo è importante — aggiungeva [1]:

« Non bisogna dissimularsi che questo atto, interessando l'Austria, sarebbe una garanzia quasi assicurata di pace e non solamente nessuno appoggerà in questo momento un passo qualsiasi da nostra parte che vi fosse contrario, ma tutti sarebbero contro di noi e noi assumeremmo il ruolo pericoloso di provocatori di nuove complicazioni..... Ogni scambio di idee qui o altrove a questo proposito in questo momento non cambierebbe nulla per noi a questa situazione e non produrrebbe che la constatazione della nostra impotenza, cosa che potrebbe in avvenire essere più dannosa ancora che il fatto stesso. Un'attitudine calma e dignitosa, un concorso leale e disinteressato a mantenere la pace ci assicurerebbero il rispetto e la considerazione delle altre potenze e sarebbero il mezzo migliore di consolidare la nostra posizione di grande potenza ».

Come si vede, più pessimisti e catastrofici di così non si sarebbe potuti essere. Ma Robilant non era il solo a pensare in quel modo. Da Costantinopoli, Corti, proprio alla vigilia di essere nominato Ministro degli Affari Esteri, scriveva privatamente a Robilant [2] che l'Italia doveva evitare ogni alleanza, ogni intesa e restare neutrale in modo assoluto. Corti aggiungeva che « l'Italia neutrale potrebbe rendere grandi servizi all'Europa nel senso della pace. Con una condotta saggia e prudente, essa potrebbe farsi una magnifica posizione ».

Ma questi punti di vista degli ambasciatori Robilant e Corti non potevano essere accolti nè da Depretis nè dal Governo. Con telegramma del 24 febbraio e dispaccio del 2 marzo [3], Depretis spiegava a Robilant che nessun governo italiano avrebbe potuto accettare supinamente il fatto dell'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria, senza aver fatto il tentativo di opporvisi o di ottenere un compenso. Per non avanzare richieste, che non sarebbero accolte, dovremmo, dunque, argomentava Depretis, dichiarare

[1] Nel telegramma del 23 febbraio.

[2] Cfr. ARCH. ST. MAE, *Carte Robilant*: Corti a Robilant, lettera particolare, Costantinopoli, 1° marzo 1878. Vedasi qui anche altra lettera di Corti a Robilant, Costantinopoli, 15 marzo 1878, in cui dice: « E il gran Crispi, che caduta! Io non lo conoscevo personalmente, sebbene da varie parti mi avvertissero che per ignote ragioni egli non m'amava. Forse perchè non ha mai esistito nessuna simpatia fra me e la canaglia ».

[3] Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Robilant, telegramma n° 218, Roma, 24 febbraio 1875, ore 10,55 e dispaccio n° 63/544, Roma, 2 marzo 1878.

guerra da soli all'Austria o ritirarci dal concerto delle altre cinque potenze? No, diceva Depretis, e suggeriva di far capire ad Andrassy che se l'Austria avesse occupato la Bosnia-Erzegovina, l'Italia avrebbe appoggiato le correnti ostili all'Austria nel regolamento di numerose altre questioni balcaniche, in cui gli interessi austriaci erano più direttamente toccati dei nostri. L'Italia era sicura di avere il consenso e l'appoggio di altre potenze interessate a « opporre, mediante un più vigoroso svolgimento di autonomie locali, un argine, un contrappeso, che frenino la preponderanza dell'Austria-Ungheria in Oriente ». Pertanto, Depretis confidava che l' Austria si sarebbe astenuta, nel suo stesso interesse, dal procedere all'occupazione della Bosnia-Erzegovina.

Anche Tornielli scriveva in via privata a Robilant (4 marzo) [1] per fargli sentire la gravità della situazioue e « del danno che ne verrebbe al nuovo regno..... Dopo che l'arciduca Ranieri è stato a Roma, siamo entrati in una *lune de miel*. Speriamo che la luna non sparisca di nnovo fra le nubi. Vi è molta nebbia all'orizzonte ».

A Roma, dunque, si considerava la situazione con senso di responsabilità, ma le soluzioni erano quanto mai fragili e insoddisfacenti. Troppo poca cosa compensarsi delle annessioni austriache con azioni, che sapevano più di rappresaglia verso l'Austria che di vantaggio all' Italia.

Idee più chiare, comunque più o meno diverse da quelle di Robilant e di Corti, oltre che di Depretis, mostravano di avere in quei giorni gli ambasciatori Menabrea (Londra) e Launay (Berlino).

Essi risentivano, forse, dell'ambiente in cui svolgevano la loro azione, ma fra tutti i loro colleghi, pronunciatisi in senso diciamo austrofilo o russofilo, essi erano più indipendenti di giudizio ed erano propensi ad una politica decisa, che si opponesse alle pretesi territoriali altrui o, in compenso di queste, assicurasse adeguati corrispettivi all' Italia.

Il primo, come vedremo, fu attivo nel trattare con il governo inglese un progetto di compensi territoriali nel Mediterraneo. Il secondo, addirittura, osservò che « la Casa di Savoia non aveva mai tremato davanti alle minacce aperte o velate dell' Austria » e consigliò di « rispondere con misure analoghe » all' eventuale mobilitazione di truppe austriache agli stessi nostri confini, di cui qualche voce era corsa ai primi di marzo [2].

[1] In ARCH. ST. MAE, *Carte Robilant*.

[2] Cfr. ARCH. ST. MAE, Launay a Depretis, rapp. n. 1995, Berlino, 7 marzo 1878. Stampato, in traduzione italiana, in *Serie Confidenziale* LX (1839).

In tanta incertezza e confusione di fatti, di idee e di programmi, venne in aiuto della nostra critica situazione proprio Andrassy.

Infatti, avendo esitato l' Haymerle a comunicare a Depretis la Nota del 26 febbraio, Andrassy, il 6 marzo, gli dette istruzioni di intrattenere su di essa il Depretis e, nel contempo, ne dette copia al Robilant [1]. L'indomani, 7 marzo, Haymerle si abboccò con Depretis, cui non svelò per intero l'offerta austriaca, anche perchè le dimissioni date da Crispi quel giorno rendevano insostenibile la posizione del governo. Si ebbe uno scambio di idee e nulla di preciso fu concordato. Depretis si limitò a dire che avrebbe volentieri aderito ad uno scambio di idee « tostoché il gabinetto di Vienna fosse (stato) per prenderne l'iniziativa ». Avendo Haymerle detto che una eventuale occupazione temporanea della Bosnia - Erzegovina, cui l' Austria fosse stata costretta, non sarebbe stata di danno all'Italia, Depretis replicò, secondo quanto anche l'ambasciatore inglese Paget comunicò a Derby, che, pur vedendola con dispiacere, egli non si sarebbe opposto con la forza a una occupazione temporanea della Bosnia - Erzegovina da parte dell'Austria.

In un secondo colloquio del 9 marzo, subito dopo la presentazione delle dimissioni, Depretis, come Haymerle riferì ad Andrassy, « volse a considerare il Mediterraneo, in cerca di un oggetto qualsiasi di compensazione ». L' 8 marzo, l' Haymerle si incontrò anche col Conte Tornielli, segretario generale del Ministero degli Esteri, considerato di tendenze antiaustriache. Pure in questa occasione, l' Haymerle non tirò fuori il progetto integrale di Andrassy, ma il Tornielli gli disse che Andrassy aveva parlato di Tunisi con il Robilant e commentò che si trattava di « un regalo pericoloso », pur essendo « in ogni modo la situazione dell' Africa del Nord e del Mediterraneo di grande importanza per l'Italia ». Quanto alle voci correnti sui progetti austriaci di annessione della Bosnia-Erzegovina il Tornielli mostrò « la sua contrarietà con vive parole » e suggerì una soluzione intermedia, nel senso che l'Austria potesse occupare detti territori in caso di guerra [2].

Purtroppo, l'indomani 9 marzo il gabinetto Depretis si dimetteva e

[1] Cfr. SANDONÀ, *op. cit.*, I, p. 196. Sul rapporto di Haymerle ad Andrassy del 2 marzo, cfr. LANGER, *Tunis*, p. 62, nota 23; SANDONÀ, *op. cit.*, I, pp. 194-5.

[2] Sui colloqui di Haymerle con Depretis e Tornielli del 7-9 marzo, cfr. *L. V.*, doc. 404; SANDONÀ, *op. cit.*, I, pp. 196-9; LEE, *l. c.*, p. 41 (F. O., 45/337, dispacci di Paget a Derby, n.i 194 e 210 dell'11 e 15 marzo 1878).

Cenni in AMADORI VIRGILJ, *op. cit.*, pp. 120-1.

così le iniziate trattative subivano un arresto. Il mutamento di Gabinetto, se non ci fosse stato un mutamento di direttive, non avrebbe dovuto influire sul loro esito; ma le cose andarono ben diversamente.

VI

Contemporaneamente alle offerte austriache, giunsero a Depretis quelle inglesi. Si è già detto quanto Paget facesse per illuminare il suo governo sull'azione diplomatica dell'Italia e gli obiettivi di questa azione, insistendo nell'esprimere la convinzione, specie verso la fine di febbraio [1], che l'Italia non aveva mire aggressive verso l'Austria per via del Trentino, ma che desiderava una intesa con l'Austria per mantenere lo *status quo* nei Balcani e più in generale la cooperazione austro-anglo-italiana per opporsi ai progetti russi. Il 1° marzo Paget telegrafò a Londra [2] che, secondo lui, « l'Italia poteva partecipare ad un'alleanza con l'Inghilterra e con l'Austria se la guerra fosse divenuta necessaria in difesa dei comuni interessi ». Questo telegramma, congiuntamente al resoconto del citato colloquio Umberto I-Paget del 19 febbraio, in cui il re aveva detto che l'unica soluzione per prevenire le conseguenze della posizione conseguita dalla Russia era « una combinazione tra Inghilterra, Italia, Austria e Francia », convinse Disraeli e il gabinetto inglese che una Lega mediterranea poteva essere formata. Su tale convinzione influirono altri fattori: anzitutto, l'atteggiamento favorevole alla Russia tenuto da Bismarck (discorso al Reichstag del 19 febbraio e colloqui con l'ambasciatore Russell e il principe di Galles, in cui rinnovò i suoi consigli di spartire l'impero ottomano fra gli interessati, con l'Egitto e Creta all'Inghilterra [3]); in secondo luogo, il fallimento delle trattative con l'Austria per un'alleanza ed un'intesa preventiva sull'azione da svolgere al Congresso (25 febbraio) [4] e quindi la speranza di legare l'Austria a sé attraverso il nuovo strumento; in terzo luogo, le notizie delle massicce pressioni russe sui Turchi, che sboccheranno nel Trattato di Santo Stefano; infine, la considerazione della opportunità che, in caso di inevitabile spar-

[1] Cfr. LEE, *l. c.*, p. 39 (F. O., 45/337, dispaccio 167 del 26 febbraio).

[2] Cfr. LEE, *l. c.*, pp. 39-40 (F. O., 45/337, Paget a Derby, telegramma n° 2, 1° marzo 1878).

[3] Cfr. LEE, *l. c.*, p. 35 (F. O., 64/902 Russell a Derby, dispacci n.i 119 e 142 del 17 e 25 febbraio); S. LEE, *Life of King Edward VII*, vol. I, p. 432; LANGER, *l. cit.*, p. 65.

[4] Cfr. MONYPENNY-BUCKLE, *Life of Disraeli*, vol. VI, pp. 248-49; LEE, *l. c.*, p. 35 (F. O., 7/922, Derby a Elliot, telegramma 3 febbraio 1878).

tizione dell'impero ottomano, le quattro principali potenze occidentali si trovassero già d'accordo sulle rispettive aspirazioni e costituissero un fronte unico verso quelle russe, tanto più che delle voci, forse diffuse da Bismarck, avevano cominciato a circolare su progetti inglesi verso l'Egitto. Comunque, è pacifico che Bismarck negli ultimi giorni del febbraio e i primi di marzo insistette molto perchè si accogliesse il suo progetto di compensi: Bosnia all'Austria, Albania all'Italia, Tunisia alla Francia [1].

Il 2 marzo il gabinetto inglese esaminò il problema e fissò il principio che l'accordo doveva « assicurare il commercio e le comunicazioni d'Europa con l'Oriente dalla preoccupante (*overshadowing*) interferenza della Russia », lasciando a successive trattative tra le potenze la determinazione dei punti da fissare [2]. Depretis, sondato subito da Derby in via generica tramite l'ambasciatore a Londra Menabrea, rispose immediatamente (7 marzo) di essere disposto ad uno scambio confidenziale di idee « a riguardo dell'Egitto, Tripoli e Tunisi » [3]. L'indomani Menabrea si intrattenne sull'armento con Derby, il quale riconobbe la comunanza di interessi anglo-italiani nel Mediterraneo e « volentieri » avrebbe scambiato delle idee su di essa, ma si riservava di riparlarne un'altra volta [4].

[1] Cfr. LEE, *l. c.*, pp. 40-41 (F. O. 64/902, Russell a Derby, telegramma n° 2, Berlino, 26 febbraio e F. O. 64/903, stesso a stesso, disp. 151, Berlino, 2 marzo; F. O. 7/939, Elliot a Derby, disp. 199, Vienna, 11 marzo).

Vedi anche WERTHEIMER, *Andrassy*, vol. III, p. 81.

In effetti, proprio in quel periodo, Disraeli stava facendo fare studi per la scelta di una base navale nel Mediterraneo da acquistare « anche con la forza ».

[2] Cfr. MONYPENNY-BUCKLE, *op. cit.*, pp. 252-3.

[3] Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Menabrea, tel. 285, Roma, 7 marzo 1878, ore 11 sera. Il periodo finale fu riprodotto in CRISPI, *Politica estera*, p. 74. Il colloquio venne riferito da Derby a Paget, disp. 137, 8 marzo 1878 (F. O. 45/333, in LEE, *l. c.*, p. 41), come se Menabrea avesse parlato solo di Egitto e Tunisi. Il GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, 2ª ediz., Milano, Garzanti, 1944, p. 131, scrive: « Alla vigilia del congresso di Berlino, l'Inghilterra ci aveva chiesto di metterci d'accordo con essa, offrendoci Tunisi ». Il fatto dell'offerta di Tunisi da parte di Derby non è suffragato da documenti. Può darsi che il Giolitti, scrivendo le sue memorie a distanza di tanti anni dagli eventi, non ricordasse esattamente le cose e definisse come offerta inglese la richiesta italiana e la semplice discussione di essa. Comunque, vedi anche lo scritto del *Times* del 18 marzo 1878, p. 9, colonna 6, dal titolo *Italy and Tunis*.

[4] Cfr. ARCH. ST. MAE, Menabrea a Depretis, telegramma arrivo n° 507, Londra, 9 marzo 1878, ore 11 mattino. Il periodo finale, con lievi varianti, fu pubblicato in CRISPI, *Politica estera*, I, p. 74, e LEE, *l. c.*, p. 41 (Derby a Paget, 8 marzo). Il LEE, *l. c.*, p. 41, citando F. O. 64/899, Derby a Russell, 9 marzo, arguisce che l'indicazione di Tripoli, Tunisi ed Egitto come oggetto di trattative tra Londra e Roma

Il progetto di Disraeli incontrò l'ostilità del sottosegretario permanente agli esteri Lord Tenterden e dell'ambasciatore a Parigi Lord Lyons, i quali sostenevano che esso, oltre a non ricevere l'approvazione francese per via dell'Egitto, avrebbe limitato la libertà d'azione dell'Inghilterra senza procurarle la collaborazione desiderata. A sua volta, anche Derby, fedele alla sua tradizionale politica, desiderava ridurre la portata dell'accordo [1]. Al contrario, Lord Salisbury, ministro per l'India, e Lord Cairns, ritenevano che bastava che una potenza avesse aderito perché le altre ne seguissero l'esempio. Per venire incontro ai suoi oppositori, oltre che rinunziare a includere l'Egitto come argomento di discussione e oggetto di compensi, Disraeli redasse uno schema di accordo in termini molto vaghi e il 13 marzo Derby lo inviò all'ambasciatore a Roma [2]. Detto schema prevedeva l'impegno dei firmatari di considerare « questioni di interesse generale il mantenimento dei loro interessi politici e commerciali nel Mediterraneo e negli Stretti come pure ogni violazione di tali interessi » ; i firmatari si sarebbero consultati di tanto in tanto sulle misure necessarie per il mantenimento di tali interessi.

Lo schema giunse a Roma in un momento di crisi ministeriale. Il gabinetto Depretis si era dimesso il 9 marzo. Secondo le comunicazioni di Paget a Derby, Depretis espresse la propria approvazione e promise di parlare in favore dello schema al suo successore [3].

Nel far comunicare dagli ambasciatori ai governi esteri le dimissioni del gabinetto, Depretis espresse la « certezza che la politica estera dell'Italia non devierà » e manifestò la speranza che la crisi di gabinetto, dovuta a cause interne, non sarebbe stata sfruttata per diminuire la fiducia che il

fu suggerita da Bismack e ciò perchè il 9 marzo anche l'ambasciatore tedesco parlò con Derby in merito all'Egitto (ma non di Tunisi). Si tratta di una pura supposizione.

[1] Sull'atteggiamento di Tenterden, Lyons e Derby, cfr. F. O. 45/333 e 363/5 in LEE, *l. c.*, p. 42 (memoranda di Tenterden del 9 e 11 marzo e di Lyons dell'11 marzo, nonchè Disraeli a Tenterden, 11 marzo). Sull'opposizione francese a discutere dell'Egitto, cfr. LEE, *l. c.*, p. 43, nota 38 (F. O. 27/2306, Adams a Derby, Parigi, dispaccio 218 dell'8 marzo; F. O. 64/903, Russell a Derby, Berlino, disp. 151 del 2 marzo).

[2] Cfr. MONYPENNY-BUCKLE, *op. cit.*, VI, p. 255; CRISPI, *op. cit.*, I, p. 74. Testo in LEE, *l. c.*, pp. 42-43 (F. O. 45/333, Paget a Derby, tel. del 13 marzo); estratto in TEMPERLEY-PENSON, *Foundations*, p. 382.

[3] Cfr. LEE, *l. c.*, p. 43 (F. O. 45/337, Paget a Derby, tel. n° 10, Roma, 14 marzo). Di questo colloquio non è traccia nei documenti dell'ARCH. ST. MAE. È tuttavia da ritenere esatta la versione del Paget. Dopo il 9 marzo, la corrispondenza telegrafica e ordinaria tra Menabrea e Depretis si limitò a seguire lo sviluppo delle trattative anglo-russe-austriache per la convocazione e l'ordine del giorno del Congresso di Berlino.

governo italiano aveva il diritto di ispirare in un momento così delicato per le relazioni internazionali [1]. Menabrea comunicò questo telegramma a Lord Derby, che l'accolse favorevolmente. Con l'occasione, egli dovette ritornare sull'argomento dei compensi, se telegrafava: « Lord Derby si riserva di parlarmi ulteriormente delle questioni che si riferiscono all'Egitto, Tripoli e Tunisi » [2]. Il 13, Menabrea telegrafava ancora: « Derby mi ha ripetuto che desidererebbe intendersi con l'Italia per le questioni del Mediterraneo e che aveva incaricato Paget di fare a questo riguardo delle aperture a V. E. » [3]. Evidentemente, Derby si riferiva al progetto di Lega mediterranea telegrafato quel giorno a Paget. Questi comunicò tale progetto il 14 marzo a Depretis, che, nella sua posizione di Premier dimissionario, non potè esprimere un'opinione impegnativa.

Il nuovo gabinetto Cairoli-Corti abbandonò l'orientamento preso dal gabinetto Depretis-Crispi, anzi lo capovolse e fece il « gran rifiuto » delle profferte anglo-austriache di acquisti territoriali nel Mediterraneo, senza neanche discuterle o avanzarne, in sostituzione di quelle, delle proprie.

VII

Giunto a questo punto, sembra sia doveroso trarre le conclusioni e quindi inserirsi nei contrastanti, se non anche polemici, giudizi dati sulla politica balcanica del secondo gabinetto Depretis. Le conclusioni, praticamente, si imperniano sulle risposte da dare ai due seguenti interrogativi: 1) quale fu la « vera » politica di Depretis?; 2) fu tale politica conforme agli interessi nazionali?

Al primo interrogativo, alcuni storici — Chiala, Amadori Virgilj, Salvemini, Croce, ecc. — risposero indirettamente allorché scrissero che Depretis aveva seguito, anche lui, la politica delle mani nette dei suoi successori Cairoli-Corti; altri storici — Palamenghi-Crispi, Sandonà — invece misero in evidenza una differenza di politica tra il Depretis e i successori. Questi ultimi due sono più vicini al vero. Pur non avendo individuato e valutato appieno i successivi e contrastanti svolgimenti dell'azione di

[1] Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a 6 ambasciate, tel. 239, 9 marzo 1878, ore 11,55 sera.

[2] Cfr. ARCH. ST. MAE, Menabrea a Depretis, tel. arr. 524, Londra, 11 marzo 1878, ore 6,22 sera.

[3] Cfr. ARCH. ST. MAE, Menabrea a Depretis, telegramma arrivo n° 536, Londra 13 marzo 1877, ore 7,13 sera, e rapporto 16/27, Londra, 16 marzo 1878, di cui un estratto è in *L. V.*, doc. 423, riprodotto in CRISPI, *op. cit.*, p. 74, e BONGHI, *op. cit.*, p. 145.

Depretis, in quanto entrambi si soffermarono esclusivamente sulla fase finale (marzo 1878) di tale azione, essi, tuttavia, ebbero il merito di pubblicare documenti che smentivano la tradizionale versione degli storici. E di questi documenti, come di quelli stranieri, come delle stesse accuse di Depretis a Cairoli-Corti (Camera dei Deputati, 9 aprile 1878), né il Salvemini né il Croce tennero adeguato conto nelle più recenti edizioni dei loro scritti.

Ora, sulla base di quanto abbiamo esposto, sembra di poter concludere in risposta al primo interrogativo, che la politica di Depretis non ebbe un carattere ben definito, continuo, e tanto meno fu solo una politica delle mani nette, come hanno scritto Chiala, Salvemini e Croce, che la elogiarono, e Amadori Virgilj, che la criticò. Al contrario, fu una politica estremamente discontinua, oscillante e contradditoria, che passò dal « massimo riserbo » (26 dicembre 1877 - 30 gennaio 1878) alla « cooperazione con l'Inghilterra e l'Austria » (31 gennaio-2 febbraio) per ritornare al « riserbo temperato » dai cordiali rapporti con le anzidette potenze (3 febbraio-6 marzo) e quindi saltare alla « politica attiva » dell'intesa e dell'accettazione dei compensi offerti da Austria e Inghilterra (7-9 marzo). Ben diversa fu la politica di Corti, subìta da Cairoli, risolutamente rivolta, senza esitazioni e oscillazioni, a tenere le mani nette, anche se gli altri se le riempivano di pegni.

Se è stato facile rispondere alla prima domanda, con l'ausilio dei fatti risultanti dai documenti, non altrettanto facile è rispondere alla seconda, come dimostra la divergenza di giudizi degli storici ricordati, anche se alcuni di tali giudizi furono emessi senza la completa conoscenza del vero stato delle cose. Alcuni storici elogiano Depretis ed altri lo criticano per una politica delle mani nette, che egli mai sostanzialmente perseguì e che, anche volendo così definire la sua azione da fine dicembre 1877 a fine febbraio 1878, egli comunque ripudiò negli ultimi giorni di esistenza del suo gabinetto. Elogi e critiche, anche se si basano su fatti erronei o meglio inesistenti, sono già di per sé indizio di un diverso punto di vista di valutazione, di un diverso giudizio storico: concordi, sia pure erroneamente, sul fatto — la politica delle mani nette —, i detti storici sono discordi nel giudizio.

E allora, come dare un giudizio sulla politica balcanica di Depretis, per rispondere al quesito che ci siamo posti, come fare, su quali elementi basarci, quale metro di misura, quale campione di paragone adottare? La soluzione ci è facilitata dallo stesso Depretis, che, dopo aver tentato

varie vie, finì per sceglierne una, che a lui — uomo cauto e ponderato, abile calcolatore e conoscitore della situazione interna ed estera — apparve senza dubbio la migliore.

In altre parole, se Depretis, dopo molte oscillazioni, preferì la politica attiva dei compensi a quella passiva delle mani nette, è implicito il suo giudizio che quella e non questa fosse la più rispondente agli interessi nazionali; non solo, ma che quella fosse anche realizzabile senza correre gravi rischi e pericoli.

Se, quindi, il Depretis non può essere accomunato a Corti e a Cairoli nell' elogio o nella critica, se egli s' inoltrò sulla via della politica attiva e lasciò in eredità una soluzione sotto più di un riguardo promettente felici sviluppi, tuttavia a noi pare, che anche il Depretis non vada esente da un giudizio negativo e da una colpa. E la colpa è questa: di avere tardato oltre due mesi prima di imboccare decisamente la via della « politica attiva », dopo il fuggevole accenno tra fine gennaio e i primi di febbraio.

Anche volendo concedere che egli fosse nelle prime due o tre settimane di governo nel giusto attenendosi al massimo riserbo, nell' attesa di una schiarita della situazione internazionale, non altrettanto può dirsi quando, a metà gennaio 1878, si delineò in maniera netta e inequivocabile il dissidio tra Russia da una parte e Austria e Inghilterra dall'altra. Egli intuì la necessità di mutare rotta e per due o tre giorni, tra fine gennaio e i primi di febbraio, mostrò la volontà di seguire una nuova direttiva, ma fu una manifestazione fugace. Per tutto gennaio e febbraio, egli si attenne, con maggiore o minore fermezza, alla politica del riserbo, del mantenimento dello *status quo*, pur intuendone i pericoli (telegrammi a Launay del 30 gennaio e a Robilant del 24 febbraio). Certo, lo *status quo* era la soluzione ideale per l' Italia. Ma bisognava anche prevedere che le altre potenze fossero di diverso parere. E segni premonitori indubbi di questo diverso parere, specie da parte della Russia, non mancavano. E allora viene fatto di domandarsi: come poteva un uomo, della scaltrezza e dell' intelligenza di Depretis, illudersi che, al termine di una guerra vittoriosa, la Russia non avrebbe voluto conseguire vantaggi territoriali? E che l'Austria, sull'esempio russo (o meglio ancora, spinta dalla Russia), non avrebbe fatto altrettanto? Per di più, come illudersi di conseguire il risultato del mantenimento dello *status quo*, seguendo una politica di « riserbo », cioè di assenteismo, che praticamente portava all'isolamento? Infatti, la direttiva di allinearsi alla Germania e alla Francia, in modo da

formare una specie di blocco capace di influenzare le due parti in contrasto, si rivelava inattuabile perché Bismarck era solo in apparenza estraneo al conflitto: appoggiava più la Russia che non l'Austria, ma, nel contempo, desiderava di salvare l'accordo dei tre Imperi, insistendo per l'accettazione di un suo piano di compensi territoriali. In altre parole, Depretis vedeva giusto che interesse dell'Italia era il mantenimento dello *status quo* nei Balcani, ma si illudeva profondamente quando credeva di raggiungere tale risultato con il « riserbo » ed un irrealizzabile allineamento con la Germania e la Francia. E dall'illusione passava all'errore, quando, avendo compreso che lo *status quo* dei Balcani sarebbe stato modificato, egli si mostrava disposto a subire, senza alcun corrispettivo per l'Italia, la modificazione della situazione, piuttosto che avanzare qualche progetto, in cui tale corrispettivo fosse previsto, se non ai confini nazionali, se non nei Balcani, almeno nel Mediterraneo o nel Nord Africa, limitandosi a fare vaghe minaccie all'Austria (telegramma del 24 febbraio e dispaccio del 2 marzo a Robilant).

Secondo il nostro giudizio, Depretis errò per non aver saputo sfruttare nella seconda metà di gennaio e ai primi di febbraio le *avances* anglo-austriache e per non aver fatto ciò che egli fece nel marzo, perdendo cioè l'occasione buona e un tempo prezioso. Quando egli, un mese dopo, si decise ad accogliere le rinnovate *avances* anglo-austriache e le connesse proposte di compensi, fu troppo tardi: le dimissioni di Crispi trascinarono quelle dell'intero Gabinetto; si costituì un nuovo gabinetto che abbandonò l'orientamento già deciso da Depretis e compromise gli interessi d'Italia suscitando nella nazione la ben nota reazione. In sintesi, dalla seconda metà di gennaio a fine febbraio, Depretis fu esitante, pavido, senza orizzonti, illusoriamente calcolatore quanto accorto, se non audace, lungimirante e pratico fu ai primi di marzo.

CARLO GIGLIO

RASSEGNE

STUDI RECENTI DI STORIA DELLE RELIGIONI

1) Nicola Turchi, *Storia delle religioni*, 2 voll. di complessive pp. XI + 1015, con 29 tavole a colori e numerosissime illustrazioni in nero, Sansoni, Firenze, 1954, L. 15.000.
2) Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, pp. XXIV + 538, Edizioni scientifiche Einaudi, Torino, 1954, L. 3500.
3) Raffaele Pettazzoni, *Miti e leggende*. I: *Africa, Australia*, pp. XVII + 480, con 36 tavole a colori e in nero e due carte etnologiche — III: *America settentrionale*, pp. XVIII + 576, con 22 tavole e tre carte etnologiche a colori e in nero, UTET, Torino, rispett. 1948 e 1953, L. 3800 e 4600.
4) Raffaele Pettazzoni, *La religione nella Grecia antica fino ad Alessandro*, pp. 282, con illustrazioni, Edizioni scientifiche Einaudi, Torino, 1953, L. 2500.
5) Uberto Pestalozza, *Eterno Femminino Mediterraneo*, pp. 107, con illustrazioni, Neri Pozza, Venezia, 1954, L. 600.

Gli studi di storia delle religioni hanno raggiunto in Italia, nel corso di qualche decennio, uno sviluppo cospicuo, tale da porre il nostro paese a uno dei primi posti in codesto campo scientifico. Ciò è stato dovuto all'opera paziente, indefessa di studiosi, per i quali si potrebbe ripetere il motto: « pochi, ma buoni ». Il primo posto fra essi spetta a Raffaele Pettazzoni, riconosciuto universalmente da più tempo come un maestro. A lui si deve anche la fondazione recente in Italia di una « Società di storia delle religioni » (aderente alla « International Association for the Study of the History of Religion » di cui è presentemente presidente il Pettazzoni medesimo), la quale ha già al suo attivo una serie ragguardevole di contributi scientifici, apportati nelle sue riunioni periodiche.

1. Non si fa, crediamo, torto a nessuno se per l'introduzione organica in Italia degli studi storico-religiosi si nomina, dopo il Pettazzoni, Nicola Turchi, in grazia soprattutto del suo ormai classico *Manuale di*

storia delle religioni. La prima edizione di questo è del 1912, e cioè di un tempo in cui lo studio scientifico, sistematico di codesta disciplina era in Italia appena all'inizio (precisamente il Pettazzoni aveva incominciato solo da qualche anno l'opera sua: precedentemente, avevamo avuto semplici studi isolati, anche se talora notevoli [1]). La seconda edizione, del 1922, era già aumentata; questa terza, del 1954, è trasformata e rinnovata, fin dal titolo, che è semplicemente: *Storia delle religioni*, e si presenta non arbitrariamente come opera nuova (ci sarebbe stata bene, tuttavia, una indicazione editoriale — oltre il richiamo dell'a. nella prefazione — delle edizioni precedenti).

Prima di parlare della trasformazione e rinnovamento dell'opera — di cui vedremo la realtà e la grande importanza —, indichiamo con opportuna precisione le aggiunte e modificazioni dei capitoli rimasti sostanzialmente gli stessi, le quali testimoniano della cura scrupolosa del Turchi per l'aggiornamento bibliografico-critico, e il cui insieme potrebbe già considerarsi sufficiente per parlare di edizione rinnovata,

C'è, innanzi tutto, una serie di minuti ritocchi, particolarmente utili per lo studioso professionale. Così le note nuove sul « nagualismo » (p. 7) — una sottospecie di totemismo —; sulla circoncisione (p. 8), che potrebbe dirsi una minuscola monografia; sulla teoria totemica del Freud (p. 11), fondata « su presupposti completamente falsi »; sulla *Philosophie de la religion* dell'Ortegat (p. 12); etc.

Vi sono, poi, sviluppi più sostanziali: così per la scuola filologica, per il totemismo, per la posizione storico-religiosa del Cumont; per la religione dei popoli primitivi, la cui parte generale è raddoppiata, particolarmente con una esposizione dei riti di iniziazione giovanile e delle società segrete (altre aggiunte importanti su tali riti si trovano nel passo riguardante le religioni australiane); per la religiosità dell'era paleolitica (trattazione che può dirsi rinnovata); per le leggende messicane della creazione, e il calendario azteco; per lo Shinto giapponese (aggiunta circa lo Shinto « puro »); per il buddismo tibetano (più che raddoppiato) e giapponese (triplicato); per l'Induismo (aggiunta una breve, ma opportuna trattazione della teologia neobrahminica); per il culto minoico, e l'influenza della religione minoica sulla greca; per i culti domestici greci; per i misteri di Andania (al posto di una breve nota, tre pagine di testo); per i culti del Lazio. Talora lo sviluppo assume forma e proporzioni di un capitolo nuovo: così gli Hittiti, inclusi prima nelle religioni della

[1] Notizie maggiori in proposito possono ritrovarsi, sparse qua e là, nella mia *Introduzione bibliografica alla scienza delle religioni* (Roma, 1912), e sistematicamente raggruppate nel mio capitolo « Gli studi di storia del Cristianesimo » dei *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana* a cura di C. Antoni e R. Mattioli (Napoli, 1950), II, p. 282-290. Fu un errore d'impianto di quella, pur assai pregevole, opera collettiva il non avervi incluso un capitolo « ad hoc » per la storia delle religioni. Colgo l'occasione per correggere un orrendo strafalcione di stampa: là dove io avevo scritto « Ireneo », a p. 288, fu stampato un assurdo « Grenes ».

Siria, sono trattati a parte; così pure un capitolo a parte formano adesso gli Etruschi, accresciuti da tre paragrafi a otto.

S'intende bene che, nonostante quest'opera sistematica e intensa di aggiornamento e ampliamento, qualche desiderio da esprimere, qualche dubbio metodico e critico da manifestare rimane sempre. Ci si può domandare, per esempio, se sia accettabile senz'altro il concetto di « esseri intermedi » fra l'Essere supremo e l'uomo affermato sia per i Bantu (p. 103), sia per i primitivi americani (p. 109); se non avrebbe avuto bisogno di ampliamento, nella religione dell'Egitto, il cenno brevissimo (p. 204) sulle divinità egiziane nel mondo greco-romano (sarebbe occorso, per lo meno, un rinvio alla trattazione della religione romana imperiale, che, tuttavia, essa medesima avrebbe richiesto sviluppo maggiore). È troppo poco, alla fine del capitolo (XIV) sull'islamismo, ciò che è detto del « modernismo » islamitico. Gli accenni, qua e là, alla Dea Madre — la « Potnia » mediterranea così brillantemente lumeggiata dal Pestalozza (v. n. 5) — avrebbero potuto essere sviluppati in una trattazione sistematica, anche breve.

Maggior lacuna, anche da un punto di vista storico-metodico, è quella di una trattazione « ad hoc » della religione e religiosità italica, trattazione che non è supplita dai cenni nel paragrafo etnografico del c. XIX (Religione dei Romani), nè dalle già ricordate notizie sui culti laziali. Per i riti funebri romani, e italici in genere, qualche maggior discorso sulla promiscuità di cremazione e incinerazione, e sul significato eventualmente annesso a questi riti diversi, sarebbe stato gradito: poteva fornirne lo spunto la nutrita nota a p. 389 di *Lux perpetua* del Cumont.

Quesito difficile e delicato (e perciò non sarebbe giusto in proposito un addebito al Turchi) è, se la trattazione del buddismo debba rimanere inclusa nelle « religioni dell'India », quella del manicheismo nella religione dei Persiani, quella del solarismo e in genere della religiosità finale classico-pagana, nella religione dei Romani. La questione investe i rapporti fra « scienza delle religioni » e « storia delle religioni », fra « religioni etniche » o « nazionali » e religioni universalistiche. Nessun dubbio che buddismo, manicheismo, teologia solare e più genericamente la combinazione tardo-imperiale e neoplatonica di monoteismo e politeismo, appartengano alla seconda categoria. Ma è anche vero che esse rimangono connesse a religioni nazionali, e allo sviluppo storico dei relativi popoli. Siamo qui sul piano più alto dei problemi metodici di storia delle religioni: là dove si tratta di effettuare il passaggio definitivo dalla « scienza » (fenomenologia) alla « storia ».

Accanto e al disopra delle innovazioni particolari (aggiunte e sviluppi) di cui abbiamo parlato, ci sono quelle generali, trasformanti parzialmente il carattere dell'opera. Esse sono due: introduzione di un'ampia sistematica fenomenologia religiosa (per cui precedentemente vi erano solo cenni sparsi qua e là); aggiunta, alla fine, di una storia delle religioni « bibliche », cioè di Israele e del cristianesimo.

La prima aggiunta è quella più importante scientificamente, e in pratica più utile (ciò che, naturalmente, non vuol dire che importante e utile non sia anche la seconda). Essa abbraccia quattro nuovi capitoli e costituisce un insieme organico. I due primi (secondo e terzo di tutta l'opera: il primo contiene anche adesso la storiografia della disciplina) trattano gli elementi cultuali: luoghi, persone, tempi, riti, sacrifizio, preghiera. Il terzo (rispett. quarto) gli elementi nozionali: Dio, anima, mito, simbolo, cosmogonia, escatologia. Il quarto (rispett. quinto) tratta magia e divinazione, *tabu* e *mana*.

Complessivamente, sono più di settanta grandi pagine, con relativa bibliografia. Concisione, precisione, chiarezza sono qui più che mai le doti del Turchi. Particolarmente felice è la trattazione del sacrificio, di uno schema lucido e ben riempito. Si potrebbe discutere sulla caratterizzazione del sacrificio quale comunicazione mistica (p. 41); più giustamente, questa è attribuita in seguito (p. 45) a una fase speciale del fenomeno. Nel capitolo nozionale non sembra approfondito sufficientemente il dissenso di interpretazione circa l'Essere supremo. Per il mito si potrebbe desiderare una esposizione ed esame più chiarificato e approfondito dell'indirizzo mitologico del Kerenyi; ma dobbiamo riconoscere che la cosa non era agevole. Lo sforzo di questo studioso — di cui ricorderemo i due recenti libri pubblicati in traduzione italiana, *Miti e misteri* (Einaudi, 1950) e la nuova edizione de *La religione antica nelle sue linee fondamentali* (Roma Astrolabio, 1951) — per la ricostruzione e interpretazione della mitopoietica classica, è notevole, e certamente non infruttuoso; ma non può dirsi che le sue esposizioni brillino per soverchia chiarezza, nè le sue idee per particolare precisione.

Con il c. VI (« La religione dei popoli primitivi ») si ritorna allo schema antico dell'opera, e al testo relativo, con le modificazioni e i miglioramenti indicati sopra. Sono stati trasportati indietro (come pure si è accennato), nella nuova parte fenomenologica, i passi generali sulla preghiera, il sacrificio, la mitologia. Il c. VII è dedicato alla religione nella preistoria, l'VIII al Messico e al Perù; dopodichè abbiamo — sempre secondo l'antico schema — dal c. IX al XX le diverse religioni che potremmo chiamare etnico-storiche: Cina, Giappone, Egitto, Babilonia, etc. I due ultimi capitoli di questa serie trattano della religione romana e dell'etrusca. Col capitolo XXI si ritorna alle religioni che potremmo chiamare « etniche » piuttostochè « storiche », con i popoli dell'Europa settentrionale antica (celti, germani, balti, slavi).

S'intende che la qualifica di « non-storiche » va intesa con approssimazione empirica: religioni di cui è difficile tracciare una linea di sviluppo storico, per la ragione materiale delle nostre scarse cognizioni, e per quella ideale dello stesso sviluppo storico dei vari popoli, che si presenta difficilmente determinabile. E s'intende altresì che qui rispunta la questione, accennata sopra, del rapporto fra « scienza delle religioni » (procedente per settori geografico-etnici) e storia delle religioni. Questione che si riaffaccia altresì a proposito dell'Islamismo, inserito per necessità

schematica alla fine delle religioni semitiche, prima delle religioni indiane, persiana, greca e romana, sebbene cronologicamente tanto posteriore, e storicamente non inquadrabile, anzi neppure comprensibile, senza gli antecedenti giudaico e cristiano.

Simili questioni, di ordinamento delle singole religioni e di rapporti fra storia religiosa e scienza o fenomenologia religiosa, tornano più grosse che mai, e più che mai si intrecciano in nodi non facilmente districabili, quando arriviamo, alla fine, alle religioni « bibliche »: Israele e cristianesimo. A proposito delle quali ci rendiamo perfettamente conto della difficoltà particolare dal Turchi affrontata: difficoltà che dovrà essere tenuta ben presente da chi leggerà le seguenti osservazioni.

Perchè il Turchi le abbia messe qui in fondo, a parte, non ha bisogno di spiegazioni. Il motivo precipuo non è scientifico, ma religioso; tuttavia una giustificazione storica — e dunque scientifica — si può addurre. Sta il fatto che in un tentativo di « storia della religione » — e non più « delle religioni » (non stiamo qui a discutere la legittimità ed effettuabilità del tentativo), il cristianesimo figura come il punto d'arrivo, almeno per quanto riguarda la religiosità attuantesi in domma e Chiesa. Forse dovremmo aggiungere un secondo « almeno »: per quanto riguarda noi « Occidentali ». D'altra parte, Israele è il precedente necessario, più diretto e immediato del cristianesimo: e non c'è dubbio che la importanza storica da ciò derivatagli è superiore a quella che gli spetta nel quadro generale della storia e civiltà dell'Oriente antico.

Iniziando la trattazione della religione israelitica, il Turchi si è trovato innanzi al problema della critica biblica. Egli dà un elenco dei libri biblici con una succinta indicazione del loro contenuto (di indubbia utilità, non solo per il grosso pubblico italiano), indicando in nota le posizioni della « critica indipendente », nonchè le sentenze della Commissione biblica (ci sembra che il Turchi non abbia avvertito sufficientemente l'attenuazione, operata in tempi recentissimi dalla stessa Commissione, delle sentenze primitive, in particolare per il Pentateuco). Non occorre spiegare che tanto la scomposizione del Pentateuco quanto il Deuteroisaia, non sono semplici questioni di fonti o di cronologia, ma investono tutta la struttura e lo svolgimento storico della religione israelitica.

Data codesta impostazione, si capisce che il Turchi riferisca le leggende dei Patriarchi come storia primitiva del popolo israelitico; che Mosè sia trattato quasi del tutto esteriormente, senza una caratterizzazione critica del Jahvismo mosaico; mentre buoni accenni, pur di estrema brevità, abbiamo sul periodo successivo allo stabilimento in Canaan, e ancor meglio per quello profetico e postesilico: rimanendo indicato troppo rapidamente in nota lo sviluppo interiore del monoteismo israelitico, e ignorata (se abbiamo ben visto) la questione dei rapporti col mazdeismo. Assai brevi sono anche i cenni sull' apocalittica e sulla fase più recente del messianismo, sui rapporti del giudaismo con la coltura ellenistica, sulla diffusione del giudaismo nel mondo pagano. Ci sembra che, almeno per

questa parte, il Turchi potrà provvedere senza particolare difficoltà a opportuni ampliamenti in una successiva edizione.

Concludiamo le nostre osservazioni sul capitolo « Israele » rilevando le brevi trattazioni fenomenologiche su culto, sacerdozio, rito, calendario etc., di indubbia utilità informativa.

Per il Nuovo Testamento e le origini cristiane (c. XXIII e ultimo: « Il Cristianesimo ») analoghi erano i problemi a quelli per Israele e la Bibbia, analoghe, o meglio più gravi, le difficoltà; e analogo è stato il metodo seguito dal Turchi. Non è dunque il caso di indugiare su questa parte: rileviamo tuttavia che le esposizioni su Gesù e San Paolo sono riuscite superiori a quello che, date le difficoltà obbiettive, potevasi ragionevolmente pretendere. Forse si sarebbe potuto dire qualcosa di più circa il problema escatologico, e circa le relazioni del paolinismo con il cristianesimo gerosolimitano da una parte, con i Misteri dall'altra.

Per la formazione e lo sviluppo del domma cattolico, con le relative grandi lotte fino al monotelismo compreso, abbiamo una trattazione sistematica piuttosto che storica. Per il Medioevo prevalgono la storia politico-ecclesiastica e quella eresiologica: nel che si riflette, a parte il metodo espositivo del Turchi, la effettiva arretratezza degli studi d'insieme sulla storia religiosa del Medio Evo. Lo schema seguito dal Turchi ha portato con sè che si parli qui di Pietro Valdo e non di S. Francesco, menzionato solo più tardi, nella parte sistematica (v. appresso), quale fondatore (suo malgrado, diciamo noi) di Ordine.

Dopo il Medioevo, segue l'epoca moderna, dalla riforma protestante ad oggi. Abbiamo qualche dubbio sulla interpretazione religiosa di Erasmo, che avrebbe messo il cristianesimo « alla stregua di una savia filosofia appagatrice di spiriti colti » (p. 878); e ci sembra troppo accentuato il carattere germanico del luteranesimo (ivi). Avremmo desiderato che il socinianesimo non fosse menzionato semplicemente « en passant » (p. 882); cinque righe per il concilio di Trento (p. 883) ci paiono veramente poche; e così le due (p. 887) per il Concilio Vaticano. Nel passo sul modernismo (p. 888) non c'è neppure il nome di Loisy. Ecco, insomma, anche qui (come, e più, che per Israele) una serie di completamenti per una nuova edizione.

Codeste lacune si spiegano, in qualche misura, in considerazione della parte fenomenologico-sistematica finale (dottrina, culto, rito), la quale renderà servizio ai « laici » — compresi, e anzi in prima linea, quelli che vanno in chiesa — per la conoscenza del cattolicismo attuale. Essi vi troveranno anche una rassegna succinta e precisa degli articoli del Credo.

Le indicazioni bibliografiche, minute e aggiornate, in fondo a ciascun capitolo; le due statistiche finali; il ricchissimo « Indice dei nomi », che è, in realtà (sia avvertito espressamente) dei nomi e delle cose; le splendide, numerose, appropriate illustrazioni, completano magnificamente l'opera, ne fanno uno strumento prezioso di lavoro, ne agevolano e abbelliscono la lettura. Avremmo desiderato che i due indici del contenuto

dei due volumi non recassero soltanto il titolo del capitolo, ma anche quello dei paragrafi, con l'indicazione per ciascuno della pagina. Anche a questo si potrà provvedere in una successiva edizione, che auguriamo non tardi molti anni, nell'interesse degli studi storico-religiosi e più generalmente della coltura italiana.

2. È stata una coincidenza fortunata che il *Trattato di storia delle religioni* di Mircea Eliade (traduzione del testo francese uscito contemporaneamente presso il Payot) sia comparso nello stesso anno del nuovo Turchi. Le due opere s'integrano. La fenomenologia, necessariamente compendiosa nel Turchi, ha qui ampio sviluppo: si tratta, infatti, di un trattato di fenomenologia sistematica, e non di storia, come è riconosciuto espressamente dall'autore nelle « Conclusioni » (meglio sarebbe stato dirlo subito, al principio, e cambiare il titolo al volume). Scrive, infatti, l'Eliade: « In questo volume abbiamo evitato di studiare i fenomeni religiosi nella loro prospettiva storica, e ci siamo limitati a trattarli in sè, cioè in quanto ierofanie... Tutti questi movimenti, contraddittori in apparenza, di unificazione e frammentazione, identificazione e separazione, di attrazione e di resistenza o di repulsione, ecc., potranno essere intesi più chiaramente quando, esaminate le diverse tecniche di contatto col sacro e sua manipolazione (preghiere, offerte, riti, ecc.), potremo affrontare il problema della storia dei fenomeni religiosi. Abbiamo riservato tale studio al volume complementare » (pp. 478, 480).

Non si può non rilevare la singolarità di chiamare « volume complementare » quello che, per un'opera intitolata « storia delle religioni », avrebbe dovuto essere il principale: e non si può, a questo proposito, non tornar ad osservare che la precisione dei concetti scientifico-metodologici, nel campo della nostra disciplina, lascia ancora parecchio a desiderare. Vero è che col termine « trattato » (*Traité*) l'E. ha indicato fin dal principio che il libro non era, propriamente, una storia delle religioni, ma una trattazione sistematica interessante la storia medesima: potremmo dire una « introduzione », o « Einleitung », o « Prolegomeni ».

Anche come « prolegomeni », però, esso non è opera integrale: e qui pure abbiamo la testimonianza dell'E., che rinvia — v. sopra — la trattazione delle « diverse tecniche di contatto col sacro e sua manipolazione », e cioè, l'esposizione sistematica degli « atti » religiosi, per trattare degli « oggetti » religiosi, o secondo il suo termine, delle « ierofanie ». Abbiamo infatti nel libro dell'E. una classificazione e un esame, secondo l'ordine della classificazione medesima, di tutti gli esseri in cui il « sacro » si incorpora secondo le credenze religiose dell'umanità, dal suo inizio ad oggi, e da un capo all'altro della terra. Vengono prima gli esseri celesti: cielo e dèi uranici, sole e culti solari, luna e mistica lunare. Poi, gli acquatici e i terrestri: le acque, le pietre sacre, la terra, i vegetali. A questo punto, si aspetterebbe un capitolo sugli « animali sacri »: ne abbiamo invece uno su « l'agricoltura e i culti della fertilità »: seguono due altri su « lo spazio sacro » e « il tempo sacro e il mito dell'eterno

ricominciare » ; infine, i due ultimi su i miti e i simboli ; dopodichè vengono le « conclusioni ».

Come si vede, non eravamo stati esatti parlando qui sopra di una trattazione dedicata solo agli « oggetti sacri » (jerofanie) e non agli « atti sacri ». Di « atti », e cioè di culti, riti, sacrifici, si parla largamente, più o meno, nel corso di tutta l'opera, in quanto questi atti illustrano il carattere sacro, « jerofanico », dei diversi oggetti e categorie di oggetti sacri. Oltredichè, soprattutto negli ultimi capitoli, si affrontano i temi riguardanti le concezioni e l'ideologia, o « forma mentis », degli uomini religiosi. Rimane, però, che l'impostazione è quella di una « classificazione delle cose sacre » : e non potremmo quindi accettare senza riserva la contrapposizione che nella notevole prefazione di Ernesto De Martino viene fatta de « la nuova tipologia », di cui l'Eliade sarebbe uno dei maggiori rappresentanti, a quella « più antica tipologia » la quale, « malgrado la sua pretesa a costituirsi come scienza autonoma, era in sostanza una classificazione delle manifestazioni del sacro, e come tale aveva il valore didattico e pratico di tutte le classificazioni ». Classificatorio è anche il metodo dell'E. ; ma riconosciamo volentieri — e anzi sottolineiamo, col De Martino — come in questa e in altre opere analoghe ci sia un approfondimento, o tentativo di approfondimento, per vie in parte almeno nuove, della comprensione del « sacro « e della ideologia e azione religiosa. Ma aggiungiamo subito che anche la più antica tipologia non ha mai ignorato l'esigenza interpretativa, e non si è mai ridotta a un insieme di espedienti espositivi, didattici, mnemonici. La « classificazione » — beninteso, condotta da esperti sulla base dei fatti — non ha mai avuto un valore meramente pratico ; essa è stata sempre e seguiterà ad essere — una concentrazione e interpretazione di conoscenze vere e proprie. Il disdegno per la classificazione, il rapimento per la scoperta e la valorizzazione dell'elemento irrazionale, entrano per qualche cosa (non diciamo questo per il De Martino) nella indeterminatezza e confusione di idee riscontrantisi talora anche in valorosi cultori odierni della storia delle religioni.

Siamo lieti di poter affermare che il libro dell' Eliade non patisce seriamente di codesti difetti. Anche se nel rapporto fra impostazione e svolgimento del tema, e quindi nella struttura generale, non tutto (come s' è visto) sia perfetto, la sostanza capitale — cioè l'esame delle diverse « jerofanie » e dei loro sviluppi mitici e rituali — è solida, perchè basata su una quantità di fatti accuratamente raccolti e sagacemente, ma anche equilibratamente, interpretati, con aderenza mantenuta costantemente alla realtà dei fatti medesimi.

Se si confronta codesta rappresentazione concreta del « sacro » nelle sue diverse manifestazioni, nelle credenze e negli atti con esso connessi, con la famosa opera dell'Otto, fortemente inficiata di genericità, tautologia e verbalismo, non si può non constatare un gran passo avanti, che potremmo anche chiamare una correzione sostanziale di quell'indirizzo storico-religioso irrazionalistico di cui parla il De Martino nella sua prefazione. Correzione di cui non tutti i seguaci attuali dell'indirizzo medesimo hanno

profittato abbastanza. Per questi, piuttostochè per l'Eliade (almeno nel libro di cui adesso ci occupiamo), vale l'osservazione del De Martino (p. IX), che bisogna star bene attenti a non trasformare le categorie dell'esperienza, del pensiero, dell'azione religiosa in verità ontologiche, poste al di là della storia.

Notiamo adesso rapidamente nella trattazione dell'E. (seguendo l'ordine di questa) taluni punti più interessanti e di portata più generale. Complessità della vita religiosa dei popoli primitivi, e interpretazione diversa delle jerofanie in seno alla stessa comunità (p. 10). — Negazione della identità fra « elementare » e cronologicamente primitivo (p. 25). — Nessuna religione è riducibile a jerofanie elementari: tutte contengono sempre altri elementi, fra cui la credenza in un Essere Supremo (p. 30). È questo uno dei punti su cui probabilmente ci sarebbe da discutere: più avanti l'E. pone il quesito se le jerofanie elementari s'integrino, o no, nell'epifania dell'Essere Supremo; ma lo mette da parte. Come è noto, il Pettazzoni, e certamente non lui solo, risolve il quesito negativamente, contro il P. Schmidt; e (per quanto le nostre modestissime conoscenze in proposito ci fanno lecito parlare) rileniamo che abbia ragione. — Santificazione o sacralizzazione della vita organica nella coscienza del primitivo (pp. 38-39); elementi teorici, od « ontologia pragmatica », della sua religiosità (p. 40). — Ambivalenza del Sole, non soltanto essere celeste, ma anche ctonico-funerario (p. 149 ss.). — La luna come astro dei ritmi della vita (p. 190). — Varuna che vede, sa e può tutto; e che pure ha accanto a sè una serie di altri dèi (p. 79 e ss.: si ricordi l'« enoteismo » del Max-Müller). — Analisi delle « cratofanie » del sasso, e ribadimento (è un punto su cui insiste l'E.) della « trascendenza » del « sacro » rispetto all'oggetto « jerofanico » (p. 222 s.). — Sessualità e lavoro agricolo (p. 267 ss., 344 ss.); sessualità e vegetazione (p. 328 ss.). — Segnaliamo ancora tutto il c. XI sul tempo sacro e l'eterno ricominciamento o rigenerazione totale. — Rileviamo la brevità estrema (p. 375 s.) per i rapporti fra mistica agraria e soteriologia, e la mancanza (se abbiamo ben visto) di una trattazione degli dèi morenti e risorgenti, che a questo punto si sarebbe aspettata. Sarà certo riserbata al « volume complementare ».

Nelle brevi (pp. 475-482) conclusioni l'E. rileva come il « sacro » tenda ad espandersi nella zona del « profano », fino ad assorbirlo totalmente: tutto è sacro. Mi sembra che manchi nel libro l'indicazione del processo inverso, non meno reale e per noi moderni più attuale: la dissacrazione, o « laicizzazione » dell'uomo e dell'Universo. Non possiamo, infine, non deplorare la mancanza di un Indice delle cose, che in un'opera simile non avrebbe dovuto assolutamente mancare.

3. Siamo assai vergognosi per il fatto di parlare solo oggi dei *Miti e leggende* del Pettazzoni: opera che già per le sue vaste proporzioni — ma non per queste soltanto, nè principalmente — avrebbe meritato una larga pubblicità e discussione, che non mi pare abbia avuta. Non è vero che in Italia si pubblichi tanto poco, nel campo scientifico. Vero è che

quel che si pubblica rimane per la più gran parte ignoto, non solo ai « mezzanamente colti », ma agli stessi studiosi professionali; oppure, per quanto riguarda questi ultimi, viene trascurato, accantonato, rimanendo privo di quell'ampio esame critico e di quella valutazione approfondita senza di cui l'apporto scientifico individuale non entra nella circolazione degli studi, e tanto meno in quella della coltura generale.

Tornando ai *Miti e leggende* del Pettazzoni, il ritardo a parlarne è in questo caso parzialmente sanato dal fatto che al primo volume, dedicato all'Africa e all'Australia, e uscito ben sette anni fa, è successo molto più recentemente (1953) il terzo (America settentrionale); mentre rimangono a comparire il secondo (Asia, Oceania) e il quarto (America centrale e meridionale).

Siamo di fronte a un'opera nuova — per quanto io so — per l'Italia, e che anche all'estero dubito che abbia la sua analoga, per ampiezza e struttura: sebbene si basi su una quantità enorme di pubblicazioni scientifiche particolari estere, criticamente vagliate e organicamente impiegate.

Come l'autore spiega nelle due prefazioni generali, essa non vuol essere un trattato di etnologia, e neanche di mitologia, o di storia delle religioni. Essa vuol portare alla conoscenza degli Italiani — compresi naturalmente, gli studiosi delle sopraddette discipline — una parte larga e rappresentativa dei miti e leggende tuttora circolanti presso i popoli cosiddetti primitivi. Il merito particolarissimo dell'opera consiste in questo: che il Pettazzoni non si è contentato di darci una scelta di testi con opportune note; ma, raggruppando codesti testi secondo i nessi etnico-culturali, ha premesso e intercalato una serie numerosa di introduzioni particolari — oltre le due prefazioni iniziali già menzionate — che, nella loro brevità, orientano il lettore e inquadrano i testi. Se non c'è qui un trattato di etnologia, mitologia, storia delle religioni, c'è una tale quantità e sceltezza di notizie, valutazioni e additamenti da rendere l'opera indispensabile ai cultori di quelle discipline.

Il lettore ordinario ne avrà facilitata grandemente l'intelligenza dei singoli testi. I quali sono interessantissimi, e dell'interesse più svariato. Novellistica, folklore, credenze caratteristiche e fondamentali, mentalità dei popoli primitivi, loro peculialità sociali, offrono in queste pagine un vario e opulento pascolo alla curiosità e alla riflessione. Alcuni titoli (i titoli sono dovuti al P.), presi un po' a caso nel corso dei due volumi, dei singoli testi, saranno più efficaci di un lungo discorso a dare un'idea concreta dell'opera. « Origine della morte » (I, testo 11); « Le maadri primordiali » (I, 22); « La torre di Babele » (I, 53); « La famiglia dell'Essere Supremo » (I, 97); « Le origini del mondo » (I, 139); « Origine delle renne » (III, 19); « Luna e Sole, fratello e sorella » (III, 25); « Corvo (il Demiurgo) » (III, 27); « Il clan degli Orsi » (III, 34); « La Dea del cielo e la iniziazione alla società dei cannibali » (III, 38); « Il mito della creazione (La Volpe e il Coyote) » (III, 56: il Coyote è una specie di demiurgo, o di demonio); « Il Creatore (Taikomol) » (III, 72); « Incendio del mondo e diluvio universale » (III, 82); « Il Demiurgo

cattura il sole » (III, 170); « Il Demiurgo e l'Essere Supremo « (III, 181); « Origine delle due metà exogamiche » (III, 257), etc. etc.

Impossibile indicare, anche solo a titolo di esemplificazione, le questioni storico-religiose trattate nelle prefazioni generali e particolari. Siano tuttavia ricordati quel che è detto del mito nella prefazione generale al primo volume, e i passi numerosi in cui si fa riferimento alla interpretazione dell' « Essere Supremo », in ripetuta polemica con le costruzioni alquanto aprioristiche del P. Schmidt.

4. La nuova edizione de *La religione della Grecia antica* (passata dallo Zanichelli all' Einaudi) mantiene sostanzialmente immutato il testo, con qualche ritocco formale e qualche abbreviazione. Ridotte alquanto sono anche le note, e le citazioni greche. Nuova e importante è l'introduzione, la quale sviluppa e approfondisce quel che era detto già nell'antico testo (c. I « Le origini ») sul dualismo etnico-religioso della Grecia primitiva, e collega esplicitamente questo dualismo a quello più generale de « l'incontro di una civiltà di tipica tradizione patriarcale e pastorale con una ' matriarcale ' e agricola » : incontro che « ha fornito la base per la formazione e lo sviluppo delle grandi civiltà dell'Egitto, dell'Anatolia, della Mesopotamia, dell'India, della Cina, dell'America precolombiana » (p. 13)

Essendo rimasto il libro immutato, non occorre discorrerne più a lungo; ma non si può non ricordare (gli immemori credo siano molti) che questa è una delle opere più felici del Pettazzoni, come costruzione ed esposizione (a parte, per quest' ultima, una qua e là eccessiva tensione dello stile): un modello di quel che deve essere la storia — veramente storia — di una religione. Potrebbe solo desiderarsi che le singole fasi di sviluppo, e i diversi componenti di questo, fossero maggiormente specificati e concretati con particolari « fenomenologici ». Tale desiderio va espresso particolarmente a proposito dell' ultimo capitolo « La fine dell'antico ellenismo », che è un capitolo — magistrale — di storia etico-politica e culturale, piuttostochè di storia religiosa nel senso specifico della parola.

5. Nel passo citato sopra del Pettazzoni sull' incontro delle due civiltà patriarcale e matriarcale è inclusa la « religione mediterranea »; ma si direbbe che il Pettazzoni abbia voluto deliberatamente evitare il termine, e anzi implicitamente criticarlo. Infatti, il passo continua così : « Il mondo ' mediterraneo ', nel senso non letterale geografico, ma storico-culturale della parola, si dilata verso oriente non solo fino all' India (area « indo-mediterranea », tutt'altra dalla « indo-europea »), ma ancora più in là fino all'Indonesia, e fino a raggiungere in America quell'altro « Mediterraneo » che è il Mare dei Caraibi, estendendosi così su quasi tutta la zona tropicale e subtropicale del nostro emisfero — la più propizia al prosperare dell'agricoltura —, verso la quale gravitarono le invasioni di popoli non agricoltori, fossero essi Indoeuropei o Semiti o Camiti o Mongoli od Aztechi, popoli « barbarici » che finirono per insediarsi in quel mondo

più ricco e più progredito, adottandone in parte la civiltà, in parte imponendo la propria ».

Ecco, adesso, il libretto del Pestalozza — bellissimo letterariamente, oltrechè di alto valore scientifico — a fornirci, di codesta « religione mediterranea » (preso qui l'aggettivo in un senso geografico-etnico molto più preciso) un quadro ricco e luminoso; tanta è l'abilità di collegamento, la capacità d'interpretazione, la vivacità di ricostruzione.

Per quel che riguarda il valore scientifico, che abbiamo già affermato genericamente, del libro, diremo che rarissime volte abbiamo trovato tanta copia di nozioni recondite e di osservazioni sagaci organizzate così bene in una esposizione d'insieme. Certo, per gli studiosi il libretto sarebbe riuscito più utile se accanto alle non numerosissime, ma belle illustrazioni, il P. ci avesse dato in nota le referenze formali ai testi e ai monumenti. Ma a ciò probabilmente ostava il carattere della collezione in cui il libro è uscito; e forse più ancora il fatto che l'inserimento di una documentazione minuta contrastava con l'impeto vitale dell'esposizione.

Come punti di questa particolarmente interessanti indicheremo i seguenti. Fondamento agricolo e non astronomico del culto della « Potnia Meter » o Grande Madre (che, cioè, è la Terra Madre); la bipenne, come insegna della medesima; relazione mistica fra il solco nella terra fatto col vomere e il congiungimento sessuale (« terra di Gaia e carne di donna... un'unica vivace realtà »): identificazione di vegetali con l'« aidoon » muliebre; legame fra Terra e Luna, fra questa e il travaglio mensile muliebre; elementi ctonici della divinità solare; molteplicità naturistica della Potnia (« donna a un tempo e animale, donna ed albero, donna e pietra » etc.); epifanie bovina ed equina della Potnia; la « Signora dei serpenti » di Cnosso; identificazioni molteplici della Potnia (Anahita, Afrodite, Demeter, Athena, etc.); le minori Potnie « farmakides », dotate di poteri magici; « parthenia » della Potnia (« Vergine Madre »); amanti divini della Potnia (Tammuz, Adone, etc.); la Potnia e il mito Isis - Osiris - Horos.

LUIGI SALVATORELLI

RECENSIONI

Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes colligendos atque edendos curavit I. Lugli, II, libri V-VII, Romae, 1953 (*Università di Roma. Istituto di topografia antica*), pp. 232, VI tavv. fuori testo e una cartina; III, libri VIII-XI, Romae, 1955 (*idem, idem*), pp. 354 e IX tavv. fuori testo.

Nella valutazione di opere come questa raccolta di *Fontes*, nate da una paziente e spesso ingrata fatica di spoglio, cresciute scheda su scheda attraverso una meticolosa cernita del materiale raccolto, sistemate organicamente con una competenza che esige un lungo tirocinio di studi, l'interesse soggettivo di chi se ne serve giuoca sempre un ruolo molto importante e rende difficile un giudizio sereno: mi limito quindi a una breve notizia, osservando tuttavia che un indizio del valore di siffatti lavori è già nel ricorso continuo che vi fanno, durante le loro ricerche, tutti gli studiosi, anche quelli pronti a lanciare i loro anatemi non appena s'imbattano per caso in una svista o in una omissione.

L'iniziativa di Giuseppe Lugli, direttore dell'Istituto di topografia antica dell'Università di Roma, risponde perfettamente alle esigenze degli attuali indirizzi metodologici della ricerca scientifica, in quanto la pubblicazione in un repertorio sistematico di tutte le testimonianze classiche e altomedioevali relative alla topografia di Roma antica rappresenta un prezioso strumento di lavoro sia per l'archeologo che per lo storico.

Il secondo volume, che segue il primo alla distanza di poco più di un anno, è interamente dedicato alle acque e comprende tre libri (V-VII). Il quinto, il più ampio, è stato curato da Giulio Cressedi, che ha raccolto 877 passi riguardanti il Tevere e i corsi d'acqua minori, i ponti, le cloache. Si articola in sei capitoli più un'appendice, così ripartiti: il I tratta delle antiche descrizioni e menzioni del Tevere e comprende 304 testimonianze (303 secondo la numerazione, ma dopo il n. 132 segue il 132 *bis*); il II delle sponde e dei porti fluviali mercantile e militare, con 72 numeri (la numerazione giunge a 71, ma il n. 19 risulta ripetuto per errore); il III delle inondazioni, con 58 numeri; il IV delle opere relative alle sponde e al letto del fiume, con 171 numeri (169, più due inseriti tra

gli *Addenda* a p. 217: nn. 154 *bis* e 169 *bis*); il V dei ponti, con 206 numeri (204, più i nn. 18 *bis* e 160 *bis*); il VI dei corsi d'acqua minori e delle cloache, con 61 numeri; infine l'appendice con 5 numeri. Il sesto libro è dovuto a Giuliana Berruti, che ha raccolto 146 testimonianze relative all'Isola Tiberina, dividendole in due capitoli: il I tratta dell'origine e descrizione dell'isola, con 53 numeri (52, più il n. 31 *bis*), il secondo delle sue zone e degli edifici, con 93 numeri (92, più il n. 34 *bis*). Il settimo, a cura di Licia Magnante Torti, riguarda gli acquedotti, con 25 numeri sulle condotte d'acqua in generale e 351 sulle condotte singole.

Con il terzo volume ha inizio la documentazione relativa alle regiones di Roma: i quattro libri che lo compongono riguardano appunto la regione I (*Porta Capena*) a cura di Catia Caprino, la regione II (*Caelimontium*) a cura di Franco Panvini Rosati, le regioni III (*Isis et Serapis*) e IV (*Templum Pacis*: per errore indicata nell'*Indice* come XI) a cura di Maria Panvini Cotellessa. Ciascun libro si divide in quattro capitoli che trattano, rispettivamente, il I della descrizione generale e del nome della regione, il II delle sue vie, aree, località, il III dei templi e degli edifici pubblici, il IV delle costruzioni private; a questi è aggiunta un'appendice che elenca i bolli laterizi pertinenti a ciascuna regione. Le testimonianze sono così ripartite: nel libro ottavo, 7 numeri per il cap. I, 162 per il II (la numerazione arriva a 157, ma i nn. 13, 44, 54, 56 e 101 hanno ciascuno un *bis*), 192 per il III (191, più il n. 50 *bis*), 89 per il IV (dove per errore il n. 9 precede il n. 8), 12 per l'appendice; nel libro nono, 55 per il cap. I, 30 per il II, 135 per il III (132, più i nn. 20 *bis*, 109 *bis*, 120 *bis*), 97 per il IV, 44 per l'appendice; nel libro decimo, 7 per il cap. I, 39 per il II (37, più i nn. 33 *bis* e 37 *bis*), 557 per il III (qui la numerazione, non so per quale motivo, continua quella del capitolo precedente e giunge fino al 622, includendo sei *bis* — nn. 58, 138, 277, 298, 321, 332 — ma saltando dal n. 288 al 293 e dal n. 529 al 560), 137 per il IV (133, più i nn. 5 *bis*, 14 *bis*, 96 *bis*, 101 *bis*), 56 per l'appendice (55, più il n. 37 *bis*); nel libro undecimo, 118 per il cap. I, 78 per il II (con omissione del n. 32, ma ripetizione del 42), 246 per il III (245, più i nn. 4 *bis*, 47 *bis*, 168 *bis*, ma con omissione dei nn. 229 sg.), 158 per il IV (157, più il n. 19 *bis*), 90 per l'appendice (89, più il n. 17 *bis*).

L'assenza di un indice dei passi citati rende poco agevole il riscontro di eventuali omissioni, potendo a volte un brano essere stato riportato sotto un paragrafo diverso da quello previsto dal lettore in un primo momento: mi sembra tuttavia che nel vol. II siano state tralasciate — forse di proposito, ma perché? — alcune testimonianze relative all'uso metonimico del sostantivo « Thybris » o « Tiberis » per indicare il luogo in cui sorse Roma (Liv. I, 7, 4; Verg. *Aen.* III, 500; Ov. *Her.* VII, 145, ecc.); lo stesso si dica del passo di Tac. *Ann.* XIV, 22, 4 relativo all'acqua Marcia, sebbene il motivo dell'omissione possa questa volta essere adombrato nell'avvertenza di p. 160; nel vol. III il riferimento alla *Subura* di Liv. III, 13, 2, ecc. Inoltre la mancanza di questo indice rende più difficile l'uso

del volume al filologo che, se pure non mosso da interessi puramente archeologici, potrebbe trovare utile il riscontro dei brani sistemati secondo il criterio storico-topografico, che gli consente il confronto tra passi dello stesso argomento, ai fini dell' interpetrazione di quelli controversi. Sarebbe stata pure opportuna la riproduzione, nelle tavole fuori testo, di tutti i monumenti figurativi ricordati come testimonianze nel corso del lavoro e soprattutto di quelli la cui spiegazione è tuttora oggetto di opinioni contrastanti: la scelta che se ne dà, sebbene assai oculata, ha valore esemplificativo più che documentario.

Ma queste osservazioni, che esprimono un mio desiderio piuttosto che una critica, come alcune mende tipografiche non rilevate tra i *Corrigenda*, non intaccano il valore sostanziale dell'opera che costituisce un alto titolo di merito per il prof. Lugli e per i suoi collaboratori.

ALESSANDRO PRATESI

TJÄDER, Jan-Olof, *La misteriosa « scrittura » di alcuni papiri ravennati e il suo posto nella storia della corsiva latina e nella diplomatica romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna*, estr. da *Studi romagnoli*, III (1952), pp. 173-221.

ID., *Revisione dei papiri latini Basel 1 B-C (P. Grynaeus)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953 (*Note e discussioni erudite* a cura di A. Campana, 2), pp. 35.

Il Tjäder offre agli studiosi, con questi lavori, nuovi frutti delle sue accurate ricerche sui più antichi papiri latini medioevali (un precedente saggio era apparso nel vol. 64 [1952: ma l'estratto era già pubblicato nel 1951] del *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano*, con il titolo *Due papiri latini della biblioteca Vaticana, XVI e IX, riuniti*), ricerche intese a dare una nuova edizione e un commento scientificamente aggiornato di una cinquantina di papiri compresi nella classica raccolta del Marini. Il secondo dei due lavori qui presi in esame ci dà, per la minuzia dell' indagine e la ricchezza dell' informazione, un' idea precisa del grande valore che assumerà questa più vasta opera cui attende l'Autore; ma ben più importante è il primo che costituisce già di per sè, anche se in veste di articolo, un trattato completo ed esemplare sotto ogni aspetto.

È noto che alcuni tra i papiri di Ravenna presentano nel primo rigo della prima colonna una scrittura che ha resistito fin qui ad ogni tentativo di lettura, pur avendo dato luogo a numerose congetture, quanto mai disparate ed inconsistenti. Essi riguardano tutti la diplomatica pubblica, contenendo protocolli di g e s t a m u n i c i p a l i a, e sono precisamente, secondo le segnalazioni del Marini, quattro (nn. 80, 88, 94 e 113), su un totale di tredici protocolli originali (negli altri nove l'assenza è dovuta allo stato frammentario dei documenti); due soli però (nn. 80 e 94) of-

frono avanzi di scrittura leggibili, mentre negli altri due non rimangono che pochi tratti isolati. Il Tjäder, dopo essersi soffermato ad illustrare, in alcuni paragrafi introduttivi, la bibliografia sull'argomento, lo stato della questione e il materiale di studio — giustificando pure il ricorso, accanto all'esame diretto degli originali, alle riproduzioni da disegno per quei papiri (nn. 80 e 113) i cui facsimili, ricavati già prima dell'edizione del Marini, offrono elementi oggi scomparsi per l'ulteriore usura esercitata dal tempo sui frammenti — entra nel vivo della questione con il § 5, che è veramente esemplare anche dal punto di vista metodologico. L'Autore analizza gli elementi diplomatici con cui si aprono i protocolli dei g e s t a m u n i c i p a l i a, basandosi su tre inserti del papiro 74 del Marini di cui è conservato l'inizio, e li stabilisce nel seguente ordine: 1. data cronica e topica; 2. nome dell'ufficiale (o degli ufficiali) che presiedeva (o presiedevano) la seduta; 3. nome degli a d s i s t e n t e s p r i n c i p a l e s; 4. nome della persona che adiva il magistrato. Passa poi a considerare gli elementi che si riscontrano nei quattro papiri che conservano la « scrittura grande », laddove ha inizio la scrittura normale (ossia la corsiva ravennate) e verifica questi elementi: i papiri 88 e 113 conservano in scrittura normale gli elementi di cui ai nn. 3 e 4 dello schema precedente; il papiro 80 il n. 4; il papiro 94 anche il n. 1. Accantonato quest'ultimo caso come un'eccezione, su cui tornerà ampiamente più oltre (§ 10), il Tjäder ne deduce che la particolare scrittura usata in testa ai protocolli doveva contenere o i nn. 1 e 2 oppure il solo n. 1. Scartato in via d'ipotesi il n. 2, in quanto difficilmente si sarebbe ricorsi a una scrittura eccezionale per i nomi degli ufficiali lasciando in scrittura comune quelli degli a d s i s t e n t e s e dell'attore, il Tjäder restringe il contenuto della scrittura grande alla d a t a t i o e cominciando quindi l'esame dal papiro 80 verifica la lettura dell'ultima parola in tali caratteri, che dovrebbe essere logicamente « Ravennae » (cf. tav. I, 1: è da notare che nella tavola, essendo stata divisa in due la riproduzione del primo rigo del papiro 80, il n. 2 è stato segnato per errore all'altezza della seconda parte di questo rigo, anziché in fondo alla tavola stessa, dove è riprodotta la scrittura grande del papiro 94, a cui tale numero si riferisce): la rispondenza dei segni ripetuti (due *a*, due *e* e due *n*) e la posizione che essi hanno in tale parola confermano l'esattezza della lettura, permettendo così di riconoscere cinque lettere: *a*, *e*, *n*, *r*, *u*. Con successivi confronti e procedendo a ritroso il Tjäder riesce così a stabilire il testo superstite della prima riga del papiro 80: « *sub* d(ie) .XVI. kalend(arum) Augustarum, ind(ictione) .XII., Ravennae », e con uguale procedimento, nel paragrafo successivo, anche quello della prima riga del papiro 94, i cui segni sono però di proporzioni più piccole: « ... l u n *ii*, *ind*(*ictione*) .XIII., Ravennae » (cf. tav. I, 2, tenendo presente che la cifra araba va spostata in basso).

Risolto così felicemente il mistero della lettura, l'Autore passa all'esame più propriamente paleografico (§ 7); ridotte le singole lettere ai

loro tratti fondamentali (cf. tav. II, col. 7), le mette a confronto con l'alfabeto della corsiva antica per dimostrare che esse appartengono allo stesso « sistema » e fissare le caratteristiche di questa scrittura « nel formato « stragrande delle lettere e soprattutto nel tratteggio artificiosamente or« namentale di alcuni tratti dritti ». Nei §§ 8-10 viene ulteriormente precisato il rapporto tra la corsiva antica e la « scrittura grande » di Ravenna in un processo di deformazione della prima, chiarito con opportuni confronti sia con la cancelleresca imperiale, sia con la scrittura usata per la datazione consolare in alcuni papiri egiziani relativi a processi verbali di udienza avanti al p r a e s e s della provincia (a questo proposito il Tjäder respinge, in una nota a p. 221, la spiegazione datane da R. MARICHAL, *L'écriture latine de la chancellerie impériale*, in *Aegyptus*, XXXII [1952], pp. 348 sg.; poiché egli non si sofferma sui motivi del dissenso, non è il caso di entrare qui nel merito della discussione: voglio soltanto notare che, alla luce di quanto esposto fin qui dai due studiosi, le teorie non mi sembrano definitivamente opposte, ma al contrario conciliabili). La conclusione a cui giunge il Tjäder si può così compendiare: lo sviluppo della « scrittura grande », la cui durata si estenderebbe per circa trecento anni, ci è attestato a Ravenna già nello stadio finale di evoluzione: il papiro 94, dell'anno 625, ne dimostra ormai la decadenza e rivela altresì, con la ripetizione della data in scrittura normale (è appunto l'eccezione notata al principio), come essa risultasse illeggibile pure ai contemporanei. Completano l'indagine alcune osservazioni di natura diplomatica sull'uso di questa scrittura come carattere di autenticità del documento (§ 11) e l'esame di un'altra scrittura particolare (l'Autore la chiama, con la Norsa, « scrittura alta e stretta ») che figura, almeno per il periodo 491-572, alla fine degli stessi protocolli ravennati, ma appartenente, questa, al sistema della corsiva nuova.

Mi sono dilungato nell'esposizione di alcuni punti dello studio del Tjäder perché mi sembrano veramente fondamentali non solo per i risultati ma anche per il metodo: tanto più che il terreno su cui si è mosso l'Autore è irto di difficoltà, non essendo per questo periodo definitivamente chiarite neppure le linee principali dello sviluppo della scrittura latina; il Tjäder ha dovuto porre in rilievo perfino l'imprecisione della terminologia (al qual proposito crederei giunto il momento di riprendere in esame, con maggiore serenità, i termini proposti per le scritture dell'età romana dallo Schiaparelli): ma non è sfuggito a sua volta all'insidia, dal momento che non mi sembrano felici, perché troppo vaghe, le denominazioni di « scrittura grande » e « scrittura alta e stretta » (per quest'ultima particolarmente tanto valeva conservare l'espressione generale « corsiva nuova » con l'aggiunta dell'aggettivo « allungata », ormai consueto ai diplomatisti per designare lo speciale sviluppo in altezza di alcuni elementi di varie scritture cancelleresche). Ma a parte questo rilievo, un solo dissenso debbo esprimere a quanto scrive il Tjäder, e non sarà egli a stupirsene dal momento che mi ha fatto l'onore di citarmi (p. 212 nota 43), accanto a un nome di ben altra autorità come il Bartoloni, per al-

cune riserve espresse alle teorie del Mallon e del Marichal sulla soluzione di continuità tra la corsiva antica e la corsiva nuova (mentre non ricorda il Cencetti che pure è, tra gli italiani, colui che più esplicitamente si è occupato del problema nelle sue *Note paleografiche sulla scrittura dei papiri latini dal I al III secolo d. C.*, estr. dalle *Memorie dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna*. Classe di scienze morali, 1950: pur egli contrario, se anche la sua posizione può in certo senso ritenersi intermedia tra quella della scuola francese e quella dello Schiaparelli). A me non sembra, dunque, che l'indagine presente venga a « confermare » tale frattura: lo stesso Autore nota come per la formazione e della cancelleresca imperiale e della « scrittura grande » si debba risalire alla seconda metà del III secolo, cioè ad un'epoca in cui la corsiva antica nella forma comune era tuttora in uso; la sua evoluzione nel senso stilizzato e artificioso della cancelleresca imperiale o della « scrittura grande » non esclude un'altra evoluzione, spontanea, verso le forme minuscole della corsiva nuova. Il distacco c'è, e sensibilissimo, nei documenti che il Tjäder prende in esame, perchè lì entrambi i processi sono ormai compiuti ed è naturale che, essendosi mossi per vie diverse, si presentino nel loro stadio finale come inconciliabili: ma, in sostanza, il problema della transizione dalla maiuscola alla minuscola resta, alla luce di questo nuovo saggio, impregiudicato. Non è questa la sede per affrontarlo, poichè sarebbe necessario esaminare non solo tutto il materiale paleografico, ma anche i documenti indiretti che si riferiscono alla tenuta e al taglio del calamo, alla posizione del foglio ecc.: non posso quindi dare pieno svolgimento al mio pensiero, come dovetti rinunziarvi allorché espressi le riserve ricordate dal Tjäder. Credo però opportuno accennare — a sostegno del mio punto di vista che la questione sia tuttora aperta — ad alcune circostanze che non sono state tenute forse nella debita considerazione: innanzi tutto i mutamenti nel tratteggio, che rappresentano nel passaggio dalla maiuscola alla minuscola un fattore ben più importante e decisivo che non quello del rapporto dimensionale reciproco tra le lettere dell'alfabeto, avvengono più facilmente nell'ambito di una scrittura libera e scorrevole come la corsiva che non in quello di una scrittura canonizzata e scolastica come la libraria; e ancora, il processo di trasformazione, per esempio, della *r* (scelgo questa lettera in quanto il Tjäder la ricorda tra quelle in cui dalla corsiva antica alla nuova il cambiamento è più sensibile: cf. p. 198 nota 28), si trova già completo in un papiro del II-III secolo (J. Mallon, R. Marichal, Ch. Perrat, *L'écriture latine de la capitale romaine à la minuscule*, Paris, 1939, tav. XX, n. 29) che pure appartiene ancora al « sistema » della corsiva antica (particolarmente significativa la parola « li]bertorum » al rigo 4, dove la seconda *r* è ancora « maiuscola » mentre la prima è « minuscola »); infine lo stesso Tjäder manifesta come non sia categorico il distacco tra corsiva antica e corsiva nuova allorché scrive — o è forse un l a p s u s? — che la *a* e la *s* della « scrittura grande » di Ravenna « sarebbero state adattate, con un lieve « mutamento di forme già di per sé vicine a quelle capitali, all'alfabeto « maiuscolo » (pp. 208 sg.): se furono adattate al-

l'alfabeto maiuscolo, esse dovevano essere in origine minuscole nella forma e nel tratteggio, pur appartenendo a una scrittura che rientra nel sistema della corsiva antica.

Nell'altro lavoro, che costituisce il 2° numero di una collana di opuscoli curata da Augusto Campana, il Tjäder studia due frammenti papiracei opistografi appartenuti a Johann Jakob Grynaeus e conservati oggi nella biblioteca dell'Università di Basilea (papiri Basel 1 B C). Lo studio è esemplare per l'accuratezza con cui è condotto, sia per quanto riguarda l'esame degli elementi estrinseci dei frammenti (si veda, per esempio, quanto scrive l'Autore a proposito di una questione che parrebbe, a prima vista, ovvia, se non addirittura futile: la determinazione di quale sia il r e c t o e quale il v e r s o), sia per quanto concerne più propriamente l'aspetto paleografico della questione. La larghissima esperienza da lui acquisita nel campo della papirologia altomedioevale consente al Tjäder di provare incontestabilmente l'appartenenza dei due frammenti ad uno stesso papiro, di individuare con esattezza gli elementi superstiti della scrittura, di stabilire l'estensione precisa delle lacune, di offrire, rispetto a precedenti tentativi (che per altro si limitavano al frammento 1 B), una lettura soddisfacente e quasi del tutto sicura: tanto che sulle sue conclusioni si basa la nuovissima edizione dei frammenti ad opera di A. Bruckner e R. Marichal, *Chartae latinae antiquiores. Facsimile-edition of the latin charters prior to the ninth century...*, Part I. *Switzerland: Basle – St. Gall*, Olten & Lausanne, 1954, pp. 3, 5. L'esame delle caratteristiche paleografiche permette inoltre all'Autore di datare al 500 circa il r e c t o e alla metà del secolo VIII il v e r s o dei due frammenti; una maggior cautela egli osserva, molto opportunamente, nella determinazione del luogo di origine delle due scritture, ma propende, non senza fondamento, per l'Italia settentrionale in genere nei riguardi della seconda e per Ravenna nei riguardi della prima.

Ugualmente encomiabile è l'esame filologico e linguistico ch'egli conduce sul testo dei frammenti; i confronti, particolarmente ricchi ed istruttivi in rapporto alla scrittura del v e r s o, portano a risultati che mirabilmente armonizzano con l'indagine paleografica, sicché lo studio nel suo insieme può rappresentare un modello per ricerche del genere.

Alessandro Pratesi

Pio Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche, Fascicolo 9°*, pp. VIII + 253 (Studi e Testi, 175) Città del Vaticano, 1953, s. i. p.

Un libro come questo che da un lato si ricollega ad un metodo e ad una attività scientifica di lunghi e lunghi anni e dall'altro si presenta come ultimo dell'insigne studioso e maestro d'agiografia (licenziando questi fogli, dice commosso l'autore, mi accomiato per sempre dagli studi che formarono l'occupazione principale della mia lunga vita. Nei pochi giorni

che forse mi restano ancora quaggiù, expectabo Dominum cum silentio), non può essere esaminato soltanto per quanto esso oggi ci offre, nella ricchezza della sua dottrina e nella magistrale capacità di orientamento tra la selva insidiosa delle *passiones* e degli atti dei Martiri.

Ad apprezzare infatti nel giusto valore anche il volume odierno di Pio Franchi de' Cavalieri, bisogna ricordare qual' era la situazione della agiografia una sessantina d'anni fa quando il benemerito studioso iniziava il suo lavoro.

A parte l'opera, spesso malcompresa, dei Bollandisti, del resto neppure essi ancora verso il 1876, al tempo del padre Victor de Buck, del tutto in linea con i risultati moderni della filologia e della storia, gli agiografi erano orecchianti, assai spesso in arretrato anche sui loro stessi colleghi di storia ecclesiastica e di dogmatica. Discussioni su testi, su fatti liturgici, su reliquie lasciavano infatti a desiderare in confronto non diciamo con le scienze storiche del loro tempo, ma persino se riportate ad un Mabillon o ad un Muratori.

Non andiamo perciò lontano dal vero, dicendo che in Belgio, certo, il rinnovamento dei Bollandisti ed il trionfo presso di loro della metodologia filologica e storiografica moderna si deve al padre de Smedt, che senza falsi riguardi coraggiosamente rinnovò e ringiovanì la veneranda organizzazione agiografica portandola, anche con l'aiuto dei suoi collaboratori fra i quali ben noto il padre Delehaye, in prima linea per rigore e severità di ricerca, acquistandole il rispetto anche dei critici più severi.

In Italia un analogo progresso, in un ambiente anche più difficile ed arretrato, si deve proprio a Mons. Lanzoni ed all'A. del libro che stiamo recensendo, fra Pio Franchi de' Cavalieri. Il primo sottopose a severa critica tradizioni e leggende agiografiche diocesane d'Italia, il secondo, esaminando con acume e metodo le tradizioni agiografiche della sua Roma (famose le sue ricerche sulle « Recognitiones Clementinae » e sulle Omelie attribuite a papa Clemente, e poi su S. Agnese e su S. Sebastiano), per poi fermare la sua attenzione sulle passioni e sugli atti dei martiri, iniziando nel 1902 quella serie di *Note Agiografiche*, di cui è pubblicato appunto il nono fascicolo. Il metodo che egli allora seguì e che è rimasto nell'essenziale immutato, pur negli affinamenti suggeritigli da una sempre più vasta esperienza e da una dottrina sempre più vigile ed acuta, poggia ad un tempo su di un esame attentissimo del testo (che nei suoi studi l' A. fa quasi regolarmente seguire in edizione critica) e di tutti gli elementi archeologici, storici, giuridici che vi sono impliciti. Questo procedimento gli consente di operare come in profondità, discernendo al di là della forma attuale del testo in esame gli elementi che hanno concorso a costituirlo, e cioè rimaneggiamenti, traduzioni, incomprensioni di originali: così, lentamente, noi vediamo riaffiorare, più o meno lontano, il primo testo, quell' originale, che solo in rarissimi casi poi, a conferma dei risultati, si trova, ma che è la meta, sempre, del lavoro erudito, tranne il caso, che l'indagine stessa ponga in luce invece la *pia fraus*.

Questo metodo, Pio Franchi dei Cavalieri ha sempre rigorosamente

applicato, senza mai condiscendere a polemiche o a deduzioni avventate, e riuscendo così ad operare, per la sua parte, un rinnovamento esemplare degli studi agiografici, che lo mette senza dubbio alcuno, almeno per quanto riguarda l'Italia, accanto al padre Delehaye.

Questo volume, il nono fascicolo, s'è già detto, delle *Note agiografiche* esamina delle « passiones ». Prima la passio dei SS. Processo e Martiniano; questa tra l'altro offre all'A. l'occasione per una dotta discussione sul *carcer* e *custodia Mamertini*, che sono due diversi luoghi contrariamente a quanto comunemente si crede, l'uno, il terribile *carcer publicus*, l'altra invece posto di custodia assai meno rigoroso. La discussione sulla *Passio* vera e propria si estende alla leggenda di Simon Mago e di S. Pietro e al famoso « Quo vadis? » Segue l'analisi, finissima, della *Passio* di S. Filippo, in cui l'A., da una traduzione e rifacimento latino, riesce a stabilire la storicità del nucleo originario greco del testo, e la discussione sui due SS. Gioventino e Massimino e sul μαρτύριον di S. Cirillo, vescovo di Gortina, di cui egli riesce ad additare, al di sotto della metafrasi oratoria, il nucleo storico, riuscendo anche a precisarne la realtà ed unicità storica rispetto ad un altro Cirillo egiziano, in realtà mai esistito. Segue un opportuno *Elenco delle opere citate*, un *Indice delle « Passiones » delle « Vitae »*, ed infine prezioso, un *Indice Alfabetico* delle persone, delle località e delle cose e parole notevoli. È così possibile non sperdersi nel ricchissimo contenuto del testo e delle note dell'opera.

Poche cose si potrebbero chiedere all'A.: una breve discussione sui codici della *Passio SS. Martyrum Processi et Martiniani*, come egli stesso del resto fa a proposito della *Passio* di S. Filippo, la correzione di un fastidioso errore di stampa alla nota 3 di p. 67 (*inventariara* invece di *inventariare*). Ma sono davvero di assai poco rilievo in un lavoro come questo, alla cui precisa realizzazione hanno collaborato, è doveroso ricordarlo, anche due insigni studiosi, il p. Laurent O. P. e il prof. Giannelli, scrittore della Biblioteca Vaticana ed ora professore all'Università di Roma.

Un'opera dunque, veramente esemplare, come le precedenti *Note agiografiche*, dal punto di vista filologico ed erudito, che conclude degnamente una vita di studio operoso.

RAOUL MANSELLI

F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1953, 1558 pp., 2 voll., Lire 10.000.

Una tipograficamente compita edizione italiana (non si potrà mai sufficientemente elogiare la precisa finezza della lingua impiegata dal traduttore) ci presenta l'opera — già apparsa in Francia da sei anni — di Fernand Braudel.

« Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II », dice il titolo dell'edizione italiana, per tradurre il titolo francese: « La Méditer-

ranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II». E, in fondo, i due titoli non illustrano sufficientemente il contenuto: chè, infatti, a meno che il lettore non prenda le parole «civiltà», «monde», «imperi», «Mediterraneo» nel senso più lato possibile, non potrà rendersi conto dell'ampiezza degl' interessi che hanno animato l'A.

Ampiezza d' interessi, che hanno richiesto al Br. 25 anni di lavoro, non sempre svolto in piena libertà di movimento: anni d' insegnamento secondario lo hanno trattenuto in Africa del Nord; altri anni sono stati assorbiti da missioni in America Latina; altri lunghi anni, infine, sono stati consumati dietro il filo spinato di un campo di prigionia[1]. Pure, proprio queste condizioni hanno, forse, contribuito alla formazione dei princípi e delle idee più interessanti: così, il lungo soggiorno in Africa del Nord ha permesso all'A. (di origine essenzialmente «continentale», nato com'è in zona a cavallo tra Lorraine e Champagne) di farsi uomo del Mediterraneo («ho amato appassionatamente il Mediterraneo...»: sono le prime parole della prefazione). E, si badi bene, non uomo di un certo Mediterraneo, come sono quasi tutti coloro che hanno avuto i natali sulle rive di questo mare, bensì uomo di *tutto* il Mediterraneo: così ch'egli è capace di vedere il «mare interno» dal punto di vista veneziano e dal punto di vista raguseo; nell'ottica genovese e nell'ottica nordafricana; dall'osservatorio turco e dall'osservatorio spagnolo. La conoscenza dell'America Latina gli ha fruttato la possibilità della comprensione esatta degli spazi vuoti, dei movimenti d'emigrazione, della nascita delle città, della messa a cultura o dell'abbandono di cultura di vaste zone. Infine, a voler trovar del dolce in ogni cosa, si potrà dire che i cinque anni di prigionia gli hanno consentito di digerire il materiale accumulato durante le scorribande archivistiche attraverso tutto il mondo mediterraneo (delle quali i registri di presenza nelle sale di studio dei vari archivi conservano la grossa traccia); nel mentre che, al cuore di una complessa massa di uomini, affinava la sua comprensione dei problemi umani sia da un punto di vista dell' individuo che da un punto di vista del gruppo.

Annotazioni esterne, si dirà nel leggere queste nostre righe. Sia pure; ma esse — a nostro avviso — costituiscono un necessario elemento per meglio valutare taluni aspetti che del lavoro del Br. sono parte essenziale.

Un volume: tre parti. La prima: *L'ambiente* (412 pp.); la seconda: *Destini collettivi e movimenti d' insieme* (566 pp.); la terza: *Gli avvenimenti, la politica e gli uomini* (523 pp.). Le prime 412 pagine non mancheranno di dispiacere a chi, abituato alla facile critica, da lungo tempo invalsa, di uno pseudo-determinismo geografico, fà di ogni erba un fascio e non esita a condannare senza aver giudicato. Ora, è solo dopo 400 pagine che il Br. arriva a pronunciare la parola determinismo, e lo fà con molte cautele e con molte precauzioni ..., ma non tante da non far capire che, per suo conto, ad un determinismo *cum grano salis* egli crede. Ma è un

[1] Per questi aspetti cfr. la toccante nota di L. Febvre per dare l'annuncio dell'avvenuta «soutenance de thèse» da parte del Braudel, in *Annales* (E. S. C.), 1947.

determinismo nuovo, tanto che si vede costretto, ad un certo momento, a coniare un nuovo vocabolo: « geostoria », egli dice (non senza esitazioni, a causa delle « consonanti barbare »). Gli spazi geografici, osserva l'A., e lo studio che di questi si può compiere, costituiscono un mezzo (come il tempo, e lo studio di questo) per l'osservazione degli uomini e delle loro relazioni.

Che qualcosa sia determinato dall'ambiente, così come qualcosa è determinato dal tempo, chi potrà negarlo? L'errore, nel quale il Br. non è caduto, è il voler fissare le rispettive funzioni quantitative e qualitative di questi due elementi. L'attrazione delle preferenze, delle preponderanze, delle preminenze non ha tratto in inganno l'A., che ha saputo conservare un perfetto equilibrio. E poi, vorremmo dire, importerebbe poco la posizione del Br.: egli potrebbe anche essere pienamente e profondamente convinto dell'importanza basilare del determinismo geografico ...; ma avrebbe compiuto egualmente opera utile: chè, in effetti, da troppo tempo gli storici si sono distaccati, in sede pratica, dalla geografia. Ora, il volume del Br., in cui la parte della « geostoria » è così compiuta, eserciterà certamente benefica influenza. In certi momenti dello svolgersi della cultura, certi ritorni (e li si definiscano pure « marce del gambero ») sono utili, sicuramente utili.

L'altra parte, la seconda, ci si presenta come un'esauriente monografia sulla vita economica della seconda metà del '500. Il risultato: la dimostrazione (si badi bene: la dimostrazione, e non l'asserto o la supposizione) della vitalità del Mediterraneo anche in questa seconda metà del secolo « maledetto ». Maledetto, perchè tutta una tradizione storiografica, abbagliata dalla scoperta dell'America e della rotta del Capo di Buona Speranza, ci aveva abituati alle facili definizioni: « abbandono delle vie mediterranee », « decadenza delle città italiane », « sfaldatura morale e materiale dei popoli mediterranei ». Il Br. ci mostra, invece, la persistenza di questo mare e dei suoi abitanti [1].

Infine, la terza parte, più vicina a quella che siamo soliti chiamare la storia diplomatica, la storia militare, la storia delle relazioni politiche. Anche qui è un'indubitabile maestria; ma il Br. ci aveva troppo ben abituati nelle prime due parti della sua opera, perchè qui non si avverta uno stacco, una differenza. Forse che l'autore, parlando di queste sue pagine, non ha detto egli stesso di essersi un po' « annoiato » [2] a scriverle?

Ecco, *in nuce*, il volume. Volerlo esporre differentemente, in altre poche parole, non sarebbe difficile: col Br. stesso si potrebbe dire, ch'egli si è proposto di studiare, in un certo periodo di tempo, la dinamica degli

[1] Il riconoscimento dell'estremo valore dell'opera di F. Braudel in merito a questo punto è stato unanime. Sola voce discorde quella di GARRETT MATTINGLY che, con bell'orgoglio, afferma in *The American Historical Review*, vol. LV, 2, p. 350: « The chief one offered, as if it were revolutionary, that the Mediterranean was not a dead sea devoid of commerce and economic life after the Portuguese reached India, hardly seems worth so much insistence. Nobody today would disagree. Did anybody, ever? ».

[2] F. BRAUDEL, *op. cit.*, *ed. cit.*, p. 1501.

elementi costitutivi di un certo mondo, i quali si muovono, taluni con micrometrica velocità (la prima parte), altri ad andatura sostenuta (la seconda parte), altri, infine, in un perenne turbinìo (l'ultima parte).

E molte altre formule potrebbero servire a presentare in poche righe queste 1500 pagine, perchè inesauribile è la loro ricchezza .....

Una grossa opera, dunque, con molteplicità, ampiezza, profondità d'interessi. Ed è questa la ragione che ci spinge ad abbandonare l'esposizione di questo volume — che, per quanto compiuta, si rivelerebbe sempre insufficiente — ed a vedere, sia pur rapidamente, come esso sia penetrato nella coscienza storica del nostro tempo.

In questi sei anni trascorsi dalla pubblicazione del libro nell'originale edizione francese, le recensioni si sono succedute: a voler prender in considerazione solo quelle che si presentano con ben definiti caratteri d'interesse e quelle che, pur esili nella loro struttura, mostrano taluni aspetti notevoli, una cinquantina di testi sono davanti a noi per più di trecento pagine.

Diciamolo subito: di recensioni che abbiano affrontato di pieno petto il volume, ce ne sono poche. Si sarebbe portati a credere ad una specie di timore da parte degli autori delle note critiche, che si sono buttati alla ricerca del dettaglio erudito mancato, della data sbagliata, della cattiva trascrizione del nome. Segni dei tempi, di questi nostri duri tempi di iperspecializzazione? Verrebbe fatto di crederlo.

Tra le recensioni d'assieme tre emergono nettamente: quella di A. Sapori [1], di Tulio Halperin Donghi [2] e di Adolfo S. Vasquez [3] che hanno ben visto la complessità dei problemi che il Br. ha posti a se stesso ed ai lettori; si sono astenuti dal sollevare dei dubbi su taluni punti del libro che al lume delle loro specifiche conoscenze avrebbero potuto porsi (e che certamente si sono posti nel loro intimo), per arrivare alla sostanza della questione: quale è la vitalità dell'opera del Br.? Merita di far scuola? La metodologia dalla quale egli parte ed alla quale, insieme, giunge — suo malgrado: chè egli è « indefenso frente a las argucias de los filosofos » [4] — potrà avere continuatori? (e superatori, occorre aggiungere, d'accordo con lo stesso Br.). La sua problematica, talmente vasta ed al di fuori degli abituali confini, costituisce qualcosa di « pagante » nell'ambito della ricerca storica? Infine, si potrà continuare a camminare sul sentiero (non si può ancora parlare di una strada) aperto dallo storico francese? I tre critici sembrano propensi alla risposta positiva, pur attraverso delle riserve (notevoli quelle — le finali — di A. Sapori) [5].

[1] A. SAPORI, *La decadenza del Mediterraneo: polemica di F. Braudel per un « tipo » di storia*, in *Il Nuovo Corriere* (Firenze), 29 agosto 1953.

[2] T. HALPERIN DONGHI, *Historia y geografia en un libro sobre el Mediterraneo*, in *La Nacion* (Buenos Aires), 29 giugno 1952.

[3] ADOLFO S. VASQUEZ, *El Mediterraneo en la perspectiva historica de Braudel*, in *El Nacional* (suplemento de) (Mexico), 25 aprile 1954.

[4] T. HALPERIN DONGHI, *art. cit.*

[5] Alle tre recensioni che abbiamo indicato qui sopra bisognerà aggiungere, per

Certo è che rispondere con piena adesione e convinzione all' invito del Br. per questa « nuova storia » non è facile atto. Incoraggia tuttavia il vedere che tanti punti lasciati in dubbio dallo stesso A. siano stati confermati dai contributi critici comparsi dopo la pubblicazione dell' opera. Così le arditissime pagine relative ai problemi demografici dell'impero ottomano, che erano, nella loro formulazione originale, una sola massa di supposizioni, di idee allo stato embrionale, si sono dimostrate valide in seguito alle documentate affermazioni di Ömer Lüfti Barkan [1]; e, in genere, le osservazioni relative alla storia demografica (e si dovrebbe dire: demografia storica) sono state convalidate da Louis Chevalier [2]. Identico discorso per quel che riguarda la parte del volume dedicata alla geografia, alla geostoria: l'accettazione quasi senza riserve di André Allix [3] costituisce un forte elemento.

Ma all'opera del Br. non sono mancate anche le critiche negative: ampie talune; limitate altre.

E cominciamo dalle prime. Una prima, importante, è quella compiuta da J. Mercader [4] che non vede «conexión lógica» tra i fatti e gli avvenimenti descritti nella terza parte e quanto detto nelle prime due parti del volume. Identica posizione assumono J. A. Van Houtte [5], allorquando rimprovera al Br. di non aver « rien fait pour faciliter l'entendement du politique par le social », e Charles Verlinden [6]. Accuse che possono considerarsi giuste solo se il problema viene esaminato in superficie. In effetti, quel che si può sostanzialmente rimproverare all'A. è di non aver dato esplicita, formale, grafica espressione ai legami intercorrenti tra le tre parti. Chè, a vero dire, un'attenta lettura non vela i rapporti. Un esempio? Là dove il Br. parla della diserzione della grande guerra dal Mediterraneo, è evidente il legame ch'egli pone con quanto detto nella seconda parte dello squilibrarsi economico della Spagna verso il mondo atlantico a causa dell'annessione del Portogallo. Inoltre, resta da considerare che allo storico francese quel che interessa in modo sovrano non è tanto e soltanto la ricostruzione storica della seconda metà del secolo sedicesimo, quanto e soprattutto l'osservazione dei differenti ritmi ai quali marciano gli elementi costitutivi

un loro tono particolare di entusiastica adesione e di disamina, le considerazioni di L. Febvre: *Un livre qui grandit*, in *Revue Historique*, 1950, 2, e *Vers une autre histoire*, in *Revue de Métaphisique et de Morale*, 1949, 3-4, particolarmente pp. 240-243.

[1] Ömer Lüfti Barkan, recensione in *Revue de la Faculté des Sciences Economiques de l'Université d'Istanbul*, XI, 1-4.

[2] L. Chevalier, *L'histoire des populations aux époques pré-statistiques*, in *Population* (1950).

[3] A. Allix, *Géohistoire, Méditerranée et géographie*, in *Revue de Géographie de Lyon*, 1951, I.

[4] J. Mercader, *Geohistoria del Mediterraneo en el siglo XVI*, in *Estudios de historia moderna* (Barcelona), 1952, II.

[5] J. A. Van Houtte, recensione in *Bibliothèque d' Humanisme et Renaissance*, 1950, XII.

[6] Ch. Verlinden, recensione in *Revue Belge de Philologie et d' Histoire*, XXXI, 1953, 2-3.

del mondo mediterraneo nell'epoca di Filippo II. E questo legame — che è poi il legame di base — non viene mai a mancare [1].

In ogni modo, cadrà qui bene a proposito notare che il libro del Br., come ha giustamente avvertito T. Halperin Donghi [2], è una « obra de transicion » in cui, pertanto, non poche parti sono da considerarsi come meri settori sperimentali.

Su di un altro punto — molto importante, questo — si è portata la critica: quel fenomeno che il Br. chiama il « fallimento della borghesia ». Gino Luzzatto [3] osserva che « sarebbe stato opportuno spostare quella rivincita dell'aristocrazia fondiaria fino alla fine del secolo e vedere in essa sopratutto una conseguenza della rivoluzione dei prezzi ». E il rilievo dello studioso veneziano ha, indubbiamente, un suo fondo di verità su cui ci ripromettiamo di tornare in seguito. Egualmente dissenziente dal Br. è Charles Verlinden [4] il quale si domanda « si la faillite de la bourgeoisie dont parle l'auteur ne devrait pas plutôt s'appeler un recul de cette classe sociale, concomitant à la décadence démographique qui marque le XVI^e siècle dans le Monde Méditerranéen ».

Come si vede, questi autori non negano il fenomeno denunciato dal Br., ma, solo, pongono delle limitazioni per quel che si riferisce al *tempo* in cui ed alle *cause* per cui il fenomeno si sarebbe manifestato.

Adesioni e riserve, tutte queste che abbiamo sin qui segnalate (e la lista avrebbe potuto essere facilmente accresciuta [5]), che, a vero dire, non hanno mai toccato il fondo del problema, talchè il lettore, giunto a questo punto, ha il diritto di domandarsi: siamo in presenza dell'opera perfetta? Dell'opera modello? Dell'opera alla quale nulla è da rimproverare?

La nostra risposta è semplice. No. Molti punti del volume del Br. sono discutibili; e, là dove l'occasione ci è stata offerta dallo svolgimento di nostri studi personali, li abbiamo discussi e siamo giunti a conclusioni

[1] In tal senso è orientato anche R. Mousnier, *L'histoire, la géographie humaine et la morphologie sociale*, in *Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg*, nov. 1950, p. 133.

[2] T. Halperin Donghi, *art. cit.*

[3] G. Luzzatto, *Il Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXIII, 1949, 4-6.

[4] Ch. Verlinden, *art. cit.*, p. 667.

[5] Cfr. G. Martini, *Una « geostoria » del Mediterraneo*, in *Belfagor*, VI, 1951; M. Bataillon, recensione in *Revue Economique*, 1950; W. Conze, recensione in *Historische Zeitschrift*, 1952; P. Serini, *Il Mediterraneo e Filippo II*, in *Il Mondo* del 4 luglio 1953; J. Blot, *Le révisionnisme en histoire ou l'école des « Annales »*, in *La nouvelle critique*, 1951. 3; Melvin M. Knight, *The Geohistory of Fernand Braudel*, in *Journal of Economic History*, X, 1950, 2; L. Salvatorelli, *Il Mediterraneo nel Cinquecento*, in *La Nuova Stampa* (Torino) del 15 settembre 1953; Max. Sorre, *Le rôle de l'explication historique en géographie humaine*, in *Mélanges géographiques offerts à Philippe Arbos*, Clermont-Ferrand, 1953; G. D., recensione in *Bulletin de la Société d'Etudes Historiques et Géographiques de l'Isthme de Suez*, Cairo, V, 1954; E. Beau De Lomenie, *L'histoire non événementielle*, in *Hommes et Mondes*, 102-103 (genn. e febbr. 1955); Cl. Lefort, *Histoire et sociologie dans l'oeuvre de F. Braudel*, *Cahiers Internationaux de Sociologie*, 1951.

differenti [1], senza che l'amicizia che portiamo all' A. ci abbia fatto velo. Ma uno dei meriti essenziali dell'opera è proprio qui: nella sua discutibilità; nel costituire, essa, la fonte di un ripensamento di buona parte della storia del sec. XVI. I frutti di tale ripensamento, di tale dialogo che il Br. ha intrecciato da più anni con i suoi lettori, non tarderanno a venire. Quel che noi non consideriamo giusto è la critica minuta, di dettaglio, e la critica dell' impostazione metodologica in nome e in favore di metodi differenti. Di un'opera che si pone costantemente il problema della *storia totale* è assurdo fare critica di dettaglio; bisogna vedere la soluzione che del problema vien data. Accettare, discutere, rifiutare tale soluzione; modificarla in taluni suoi dati; soprattutto, aggiungere altri elementi. Tutto ciò è possibile; il resto è vaniloquio.

Noi, dal nostro canto, alcune riserve abbiamo da esporre. La prima: l'A. si è lasciato attrarre dalla figura di Filippo II molto più di quello che non possa a prima vista apparire. Grande figura, certamente; ma la sua presenza ha deformato tutta la seconda parte del volume del Br.

Chè infatti, la vita economica del mondo mediterraneo, del mondo *tout court*, non può essere ricondotta all'esistenza di un uomo, per quanto potente ed influente egli sia stato. L'opera del Br. avrebbe trovato, per quel che si riferisce alla seconda parte [2], completo significato partendo dal 1480 (o, almeno, dal 1530) e giungendo al 1640 (o, almeno, al 1620). Il XVI secolo economico non ammette altri organamenti cronologici. Infatti, la grande crisi di struttura (di cui si ha il primo indice segnaletico tra il 1619 e il 1622 — a seconda delle zone —), che rompe il mondo del XVI secolo, è proprio intorno al 1640. Lì, il Mediterraneo è veramente finito ed ogni tentativo di riabilitazione sarà sterile e vuoto: si avranno ancora dei grandi centri (Livorno, Marsiglia e, in certa misura, nel XVIII secolo, Trieste); si avranno ancora dei grossi fenomeni di capitalismo, di industrializzazione ...; ma, ormai, tutto è in letargo.

Ora, con i risultati raggiunti dal Br. restiamo a mezza strada. Alla fine del XVI secolo un quadrilatero (Genova, Firenze, Milano, Venezia) resiste; ma per quanto tempo ancora? Una borghesia fallisce. Giusto! Ma si riprende? Quando? Di un'onda lunga della vita economica l'A. ci ha mostrato solo una parte della fase alta. Ma la fase di ascensione e di discesa?

E qui entriamo nel vivo di un altro problema. Che il Br. conosca tutte le tecniche di cui uno storico dell'economia debba servirsi, non v' ha dubbio. Economia pura, statistica, matematiche superiori, sociologia, non sfuggono alla sua sensibilità. Ma, di queste tecniche egli ignora le malizie.

[1] Ci sia lecito rinviare ai nostri due articoli: *La pace di Cateau-Cambresis e l'equilibrio europeo a metà del secolo XVI*, in *Rivista Storica Italiana*, LXI (1949), 4 e *Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo XVI*, *ibidem*, LXVI (1954), 1, p. 66.

[2] Indirettamente, il Br. ha riconosciuto ciò: cfr. *Collège de France, Chaire d'histoire de la civilisation moderne, Leçon inaugurale faite le vendredi Ier décembre 1950*, par F. Braudel, Paris, 1951, p. 18.

Si sarebbe quasi portati a credere che, avendo scoperto (riscoperto) le tecniche in questione (è curioso: egli ignora, o quasi, i manuali, ma conosce — e bene anche — le monografie ultraspecializzate), sia stato trattenuto da una specie di pudore dinanzi all'uso delle astuzie. Un esempio: sembra incredibile che di un libro che si prestava mirabilmente ai suoi scopi si sia così limitatamente servito: pensiamo al lavoro di Earl J. Hamilton [1] ed a tutti gli articoli di quest'autore. Possibile che il Br. non abbia visto che quell'opera (come altre ancora), rielaborata sulla base del suo pensiero, gli avrebbe offerto solidissime e concretissime basi di appoggio? Possibile che mai il Br. abbia pensato ad utilizzare — rielaborandole — le cifre di varie opere di storia statistica che pure egli conosce?

Quel che, da tal punto di vista, gli ha nociuto è stato certamente il carattere più che originale della sua posizione storiografica che gli ha impedito, in taluni settori, di seguire le strade tradizionali; eppure queste avrebbero potuto essere ai suoi fini feconde di risultati. La riprova? Nell'abbandono di una problematica che gli è apparsa esaurita (e, in realtà, non lo era ancora, come non lo è tuttora), il Br. si è lasciato trascinare tropp'oltre, così che, ad es., il problema - annoso, trito, ritrito, ma ben lungi dall'essere risolto (ed è, poi, solubile?) - del primo svolgersi del capitalismo (non diciamo le origini: questo falso problema delle origini...) non appare mai nel suo volume e, possiamo ben dire, nel suo spirito. Eppure, se tal problema egli si fosse posto, la lettura delle varie curve di prezzi e salari gli sarebbe apparsa in tutt'altra luce, ricca di conseguenze, di molte altre conseguenze oltre quelle esposte nella sua opera (ed è qui che è da riconoscere la fondamentale giustezza delle osservazioni del Luzzatto cui più sopra facevamo cenno).

Ma di tutte queste incompiutezze è imputabile la vastità stessa dei problemi che l'A. ha affrontati, per cui egli non ha umanamente potuto spingerne fino all'estremo limite l'esame, le prove e le riprove. E noi preferiamo perciò fermarci a considerare la concezione generale dell'opera, che per la sua originalità suscita e merita discussione.

Il volume del Br., l'abbiamo detto al principio di questa nostra rassegna, è sotto il segno della tripartizione. Una tripartizione che, nello spirito dell'A., indica il proposito di seguire il movimento di tre gruppi di elementi. Innanzitutto: l'ambiente, che mette in causa una storia quasi immobile, fatta spesso di ritorni insistenti e di cicli ricominciati senza posa. Poi, la storia lentamente ritmata, ma con un moto di già più sveglio, dei gruppi sociali, delle culture, delle economie. Infine, una storia delle oscillazioni brevi, rapide, nervose: la storia degli avvenimenti politici e militari, insomma.

Uno schema di lavoro, un *plan de livre* che non mancherà, e con ragione, di esercitare, in avvenire, una forte suggestione. Eppure, noi crediamo che alcune modifiche vadano apportate nell'interno di questa

[1] E. J. HAMILTON, *American Treasure and the Price Revolution in Spain*, Cambridge (Mass.), 1934.

partizione; che talune precisazioni vadano fatte. E cerchiamo di spiegarci I tre movimenti indicati dal Br. danno luogo a tre differenti tipi di storia: una storia strutturale, una storia congiunturale [1] e una storia événementielle (come tradurre con una sola parola? noi diremmo la storia dei fatti e degli uomini di spicco); e sul fondo di questa tripartizione si può facilmente convenire con l'A. Ma nel pensiero dello storico francese una identificazione si compie, per cui la storia strutturale è formata dai fattori geografici e climatologici ed etnografici; la storia congiunturale dai fattori sociali ed economici; infine, la storia événementielle è costituita dagli elementi politici e militari. Ed è su questa identificazione che noi poniamo i nostri dubbi: non esiste forse, vorremmo chiedere, un événementiel geografico così come v'è un événementiel economico e sociale e un événementiel politico e militare?

Ma procediamo per ordine. La pagina che segue, di F. Braudel, è forse la più esplicita di quante egli abbia scritte in merito a questo argomento:

« La vie, l'histoire du monde, toutes les histoires particulières se présentent à nous sous la forme d'une série d'événements: entendez d'actes toujours dramatiques et brefs. Une bataille, une rencontre d'hommes d'Etat, un discours important, une lettre capitale, sont des instantanés d'histoire. J'ai gardé le souvenir, une nuit, près de Bahia, d'avoir été enveloppé par un feu d'artifice de lucioles phosphorescentes; leurs lumières pâles éclataient, s'éteignaient, brillaient à nouveau, sans trouer la nuit de vraies clartés. Ainsi les événements: au delà de leur lueur, l'obscurité reste victorieuse. Un autre souvenir me permettra d'abréger encore mon raisonnement. Il y a une vingtaine d'années, en Amérique, un film, annoncé longtemps à l'avance, produisait une sensation sans pareille. Ni plus ni moins que le premier film authentique, disait-on, sur la Grande Guerre, devenue depuis lors, assez tristement, la première Guerre Mondiale. Pendant plus d'une heure, il nous fut donné de revivre les heures officielles du conflit, d'assister à cinquante revues militaires, passées les unes par le roi Georges V d'Angleterre, les autres par le roi des Belges ou par le roi d'Italie, ou par l'empereur d'Allemagne, ou par nôtre président Raymond Poincaré. Il nous fut donné d'assister à la sortie des grandes conférences diplomatiques et militaires, à tout un défilé de personnes illustres, mais oubliées, que rendait plus fantomatiques encore et irréelles la démarche saccadée du cinéma de ces années lointaines. Quant à la vraie guerre, elle était représentée par trois ou quatre truquages et explosions factices: un décor.

L'exemple est sans doute excessif, comme tous les exemples que l'on veut chargés d'enseignement. Avouez, cependant, que souvent ce sont ces minces images que nous offre, du passé et de la sueur des hommes,

[1] Evidentemente, qui, le parole strutturale e congiunturale sono impiegate senza riferimento alcuno alla terminologia economica. In merito, cfr. le osservazioni di F. BRAUDEL, *Pour une économie historique*, in *Revue économique*, I (1950), 1, p. 41.

la chronique, l'histoire traditionelle, l'histoire-récit chère à Ranke... Des lueurs, mais sans clarté ; des faits, mais sans humanité. Notez que cette histoire-récit a toujours la prétention de dire « les choses comme elles se sont réellement passées ». Ranke a cru profondement à ce mot lorsqu'il l'a prononcé. En réalité, elle se présente comme une inteprétation, à sa manière surnoise, comme une authentique philosophie de l'histoire. Pour elle, la vie des hommes est dominée par des accidents dramatiques ; par le jeu des êtres exceptionnels qui y surgissent, maîtres souvent de leur destin et plus encore du nôtre. Et, lorsqu'elle parle d' « histoire générale », c'est finalement à l'entre-croisement de ces destins exceptionnels qu'elle pense, car il faut bien que chaque héros compte avec un autre héros. Fallacieuse illusion, nous le savons tous. Ou disons, plus équitablement, vision d'un monde trop étroit, familier à force d'avoir été prospecté et mis en cause, où l'historien se plaît à faire une fortune princière - un monde, par surcroît, arraché de son contexte, où l'on pourrait croire en toute bonne foi que l'histoire est un jeu monotone, toujours différent, mais toujours semblable, comme les mille combinaisons des figures d'échecs, un jeu qui met en cause des situations sans fin analogues, des sentiments toujours les mêmes, sous le signe d'un éternel et impitoyable retour des choses » [1].

Ora, il Br. ne converrà, ad un qualsiasi storico sarebbe possibile scrivere una pagina consimile — che lo autorizzerebbe, cioè, a giungere alle stesse conclusioni — sostituendo agli esempi *politico - militari* degli esempi *economici*: al posto della prima guerra mondiale del 1914/18 rimpiazzeremo la guerra (più giustamente : la campagna) mondiale delle spezie del 1581/85. Da un lato Poincaré, Giorgio V, gli effimeri bollettini delle vittorie e delle sconfitte ; dall'altro, Filippo II — mercante *in fieri* — e i veri mercanti : i Paris, i Welser e le lettere che annunciano speranze e disillusioni. Tutti *avvenimenti* : in un caso come nell'altro. Avvenimenti *politici* e *militari* nel primo caso ; avvenimenti *economici* nel secondo.

Ma, la sostanza ? La sostanza (cioè il risultato) sarà la stessa. Avremo in un caso come nell'altro la formazione di una storia più lenta, più modulata : che in un caso chiameremo storia delle correnti commerciali mediterranee ed extramediterranee ; e, nell'altro (che è più complesso o che, almeno, la sua modernità ci mostra così), avremo la storia egualmente più lenta e modulata dei rapporti (non solo di governi : ma di popoli, di costumi, di sentimenti) franco-tedeschi, che, iniziatasi intorno al 1870, non ha ancora trovato una sua conclusione ; dei rapporti austro-italiani, che proprio con quel conflitto si normalizzarono, ma che s'erano intorbidati già dai primi del secolo XIX. Rapporti politici franco-tedeschi e austro-italiani che, attraverso il loro sviluppo secolare, sono stati più che una semplice serie di avvenimenti e in cui proprio gli *avvenimenti*, gli *ac-*

[1] Cfr. F. Braudel, *Leçon inaugurale etc., cit.*, pp. 12-14.

cidenti, sono stati il materiale con cui si sono create una serie di strutture che ancora oggi ispirano taluni atteggiamenti dei popoli in questione.

Talchè, in conclusione, quel che noi, in breve, vorremmo osservare è che — fermo restando il valore rivoluzionario della schematizzazione del Br., la quale, ripetiamo, potrà essere applicata con proficui risultati in moltissimi casi — non sarà lecito distinguere così nettamente e attribuire a ciascuna delle tre parti il compito di essere specchio di un mondo isolato e concluso. Nè, qui, vorremmo essere fraintesi: non chiediamo che sia compiuto l'esame dell'interdipendenza tra i fatti politici e i fatti economici; solo pensiamo che — in una costruzione dall'architettura simile a quella impiegata dal Br. — la trattazione di fatti politici e militari, in taluni casi, potrà e dovrà essere compiuta a fianco di quella dei fatti economici e sociali, così come l'esposizione degli elementi accidentali (che pur esistono) dell'ambiente potrà essere riportata alla storia événementielle.

Tutte riserve, queste che abbiamo qui sopra formulate, di cui non ci nascondiamo il carattere in parte arbitrario. Chè, in effetti, in sede storica, difficilmente è possibile ad un autore dare di più di quanto il Br. ci ha dato. Ma, è cosa vecchia, il molto suggerisce di chiedere di più.

RUGGIERO ROMANO

NELLO ROSSELLI, *Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, Torino, Einaudi, 1953, pp. XXVIII + 940.

Con la pubblicazione di questo grosso volume si è completata la serie delle opere dello storico tragicamente scomparso nel 1937. Doti elevate di studioso, di scrittore e di uomo, e un'attività politica determinata da una severa coscienza morale, troncata da una morte che fu, secondo le parole di Gaetano Salvemini, «uno di quei casi che sembrano essere voluti da un destino crudele»[1], hanno ispirato ad alcuni degli storici più rappresentativi di questo dopoguerra belle pagine su Nello Rosselli. Le ultime apparse, quelle di Walter Maturi nell'introduzione al presente volume, costituiscono, nella commossa rievocazione dell'autore, un vero quadro critico dell'opera, dal quale accettiamo alcuni felicissimi spunti.

Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847 ci porta in un campo nuovo rispetto agli interessi storiografici precedentemente mostrati dall'A. Non intendiamo certo restringere tali interessi alle sue indovinate figure di democratici-rivoluzionari: perfettamente spiegabile, come giustamente notò il Morandi, che le salde virtù della Destra storica, maestra ineguagliata di libertà e di elevata coscienza del dovere alle generazioni seguenti, abbiano suscitato la commossa nostalgia di uno studioso, il quale aveva pur rivelato il suo precipuo interesse per gli uomini e per le ten-

[1] *Il Ponte*, anno VII, n. 5, maggio 1951, p. 455.

denze di Sinistra [1]. Ma quale interiore rispondenza, quale intima adesione poteva spingere il biografo di Pisacane e di Montanelli verso la diplomazia dell'età della Restaurazione? Questo interrogativo ci ha accompagnato nella lettura del presente volume e se ci ha consentito di ritrovare agevolmente in esso frequenti tratti del vivido spirito rosselliano, quali si erano rivelati nelle opere precedenti, ha contribuito d'altra parte a farci avvertire come qui la personalità dell'autore rimanga a volte come velata da una narrazione degli eventi nutrita e serrata, ma non di rado analiticamente greve. Non resta che concludere col Maturi che l'autore si assumesse queste cospicue e gravose ricerche sulla politica internazionale dalla Restaurazione alla crisi quarantottesca come una sorta di compito, su cui arricchire la sua sensibilità, così chiaramente tesa verso un determinato e diverso genere di problemi e di interessi [2]; e osservare con quale caratteristico scrupolo egli « concepisse questa sua opera nei limiti di una storia meramente prammatica della diplomazia, non turbata da pregiudizi ideologici, ma fondata rigorosamente sulla fredda ragione, che valuta le forze e i rapporti fra le forze » [3].

Criterio d'interpretazione tradizionale, dunque, quello del Rosselli. Non potremmo certo muovergli rimprovero per non aver seguito più vasti e più profondi metodi d'indagine e d'interpretazione, in un settore per lui affatto nuovo, quando, all'epoca in cui egli scriveva, l'insistenza sui motivi di *Macht-* e di *Realpolitik* negli studi di politica estera era pressochè generale nella prassi e quasi di rigore nella teoria. Senonchè colpisce, nell'interpretazione del Rosselli, l'aderenza a volte un po' rigida al criterio adottato, che, sopra tutto nella prima parte dell'opera, più faticosa e direi... più invisa al suo autore, sembra trattenerlo, per così dire, dal dar rilievo ad aspetti fondamentali di un processo storico certo assai più complesso di quanto poteva trasparirne nei documenti delle cancellerie e delle ambasciate, ma portato a manifestarsi anche in forme classicamente diplomatiche.

Nella prima parte del suo lavoro l'A. si trova di fronte all'Inghilterra di Castlereagh (il ministro degli esteri è certo, ad eccezione del duca di Wellington, la personalità più rappresentativa del suo paese) e al Piemonte di Vittorio Emanuele I. È facile vedere fin dal principio come il Rosselli si muova a tutto suo agio nell'ambito della politica piemontese; come egli sappia adeguatamente valutare il patrimonio materiale e spirituale che un passato di ambiziose attività e di avversità strenuamente affrontate ha lasciato al piccolo regno subalpino; come egli scorga chiaramente le possibilità eccezionali riservate da una situazione geografica di rara importanza a questo stato di second'ordine, avventuratosi non di rado a svolgere una politica più impegnativa di quanto non avrebbe consentito la sua posizione

[1] *Il Ponte*, anno III, n. 5, giugno 1947, p. 518; cfr. N. Rosselli, *L'opera della Destra*, in *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, 1946, pp. 217-60.

[2] W. Maturi, *Gli studi di storia moderna e contemporanea* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946*, Napoli, 1950, I, 253-4.

[3] Introduzione a N. Rosselli, *Inghilterra e regno di Sardegna*, ecc., p. XV.

nella gerarchia delle potenze europee. Ma il Rosselli lascia alquanto in ombra l'altro aspetto del suo studio: l'Inghilterra della Restaurazione rimane fuori del quadro e lo stesso lord Castlereagh vi figura soltanto come un personaggio meccanico e lontano. L'attenta sensibilità rosselliana per le « personalità » non è per nulla stimolata dalla chiusa e inflessibile figura del ministro inglese; nè è il caso di supporre che la mancanza di simpatia per il personaggio abbia impedito all'A. di avvicinarne e rappresentarne la figura, chè più oltre egli ci darà un ritratto suggestivo anche se discutibile di Clemente Solaro della Margarita.

Il ministro degli esteri inglese è introdotto in scena, in effetti, quasi soltanto per indicare quanto egli sbagliò o trascurò di fare o non comprese degli specifici problemi piemontesi [1]. Questi tuttavia non sono inseriti nell'ambito del problema fondamentale, cui lord Castlereagh dedicò tutto se stesso con instancabile energia: il problema della sicurezza del Continente contro un possibile rinnovamento del pericolo di un'egemonia francese; il problema, in altre parole, della ricostituzione dell'equilibrio, il quale, come e più che nel secolo precedente, doveva avere uno dei principali fondamenti nel sistema difensivo della penisola italiana.

Eppure da questa stessa ricostruzione dei rapporti anglo-piemontesi all'epoca della Restaurazione risultano chiaramente gli intenti della politica italiana di lord Castlereagh: risulta, in particolare, come il ministro inglese favorisse il ristabilimento e il rafforzamento dell'egemonia austriaca in Italia per la difficoltà di ricostituire lo stato sabaudo su una base assai più ampia, cioè estesa a diverse regioni dell'Italia settentrionale; uno stato sabaudo capace insomma di opporre all'invasore francese assai di più che un piccolo esercito strenuamente arroccato sui passi alpini [2].

L'unilateralità del quadro si avverte maggiormente via via che ci si avvicina alla fine dell'epoca castlereaghiana. Il Maturi ha osservato come l'A. non abbia tenuto conto dell'articolo di C. Webster, *Palmerston, Metternich and the European System* (in *Proceedings of the British Academy*, 1934) [3]. Qui noi dobbiamo osservare che non ci sembra egli abbia tratto dalla maggiore opera del Webster allora pubblicata, *The Foreign Policy of Castlereagh, 1812-1815*, Londra, 2ª ed., 1931; *1815-1822*, Londra, 1925), una profonda impressione del significato dell'atteggiamento di lord Castlereagh dal 1819 al '23, preludio di un radicale mutamento della politica britannica, che avrebbe avuto un'influenza decisiva sul corso della storia europea. Egli non avvertì insomma come le progressive esitazioni, le nuove incertezze, il crescente imbarazzo del ministro degli esteri britannico di fronte alla politica d'intervento delle tre grandi potenze da lui strettamente legate al Regno Unito nell'alleanza di Chaumont, fossero il sintomo di una profonda crisi della politica inglese; sintomo tanto più significativo in quanto si manifestava in un uomo che aveva pur dato il più positivo

[1] *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., pp. 23 sgg. 133, 159-60. La critica è estesa spesse volte ai diplomatici inglesi in Italia e non; cfr. pp. 135, 151-2, 164-5, 175, 191-2.
[2] *Ivi*, p. 39.
[3] Introduzione, p. XVI.

contributo allo sviluppo della « *diplomacy by conference* » e in essa aveva anzi riposto le sue maggiori speranze di consolidamento della pace europea [1].

Che all' A. sia in parte sfuggito il significato della crisi della politica britannica dal congresso di Aquisgrana (o dalla conferenza di Hannover) alla morte di Castlereagh, risulta, in particolare, dal suo esame delle ripercussioni della rivoluzione piemontese del '21 sui rapporti anglo-sabaudi e sulla situazione europea in genere. Preso dal suo palese scrupolo di servirsi dei rapporti dell' incaricato d' affari britannico per ricostruire il corso degli eventi piemontesi, definendo in particolare il problema della partecipazione e delle responsabilità di Carlo Alberto (intento per altro assolto con la serena intelligenza critica che lo distingueva) [2], l'A. è portato a trascurare quello che a nostro avviso avrebbe dovuto essere il suo assunto principale: cercar di stabilire che cosa rappresentasse la rivoluzione piemontese nell'ambito della politica europea dell'Inghilterra.

Il suo paziente esame della corrispondenza diplomatica fra Torino e Londra vale senza dubbio a confermare che l'atteggiamento di fronte alla rivoluzione piemontese di un ministro impenetrabile come lord Castlereagh non può esser ricostruito dai suoi dispacci al rappresentante britannico presso una piccola corte,... anche se si tratta del rappresentante presso la corte direttamente interessata. Particolarmente opportuno, quindi, da parte dell'A., l' aver fatto a volte ricorso, in questo punto, alla corrispondenza con altri diplomatici britannici, in particolare a quella con l' incaricato

[1] Cfr. in particolare p. 106, dove vien rilevato il « disorientamento » della politica britannica nel 1820, ma senza una chiara visione, a nostro parere, di quali fossero i precedenti e gli obbiettivi tuttora validi della politica italiana del Castlereagh. Cfr. anche pp. 175-6, dove il Rosselli critica l' « indifferenza » dell'Inghilterra di fronte ai progetti di riforma interna dello stato sabaudo nel 1821, osservando che « un'eventuale sua azione a Torino sulle linee della tradizionale politica inglese (riformismo cauto e progressivo) non sarebbe giunta sgradita, secondo ogni probabilità, neppure al gabinetto austriaco ». A parte le riserve che si potrebbero fare a questa osservazione, non rientrava nella politica del Castlereagh intervenire nella politica interna degli stati italiani. Gli era bastato senza dubbio un Bentinck con gli imbarazzi che il generale *whig* gli aveva procurato! (WEBSTER, *The Foreign Policy of Castlereagh, 1812-15* cit., sopra tutto pp. 259-60).

[2] *Ivi*, pp. 191 sgg. Un esame più particolareggiato di questo problema il Rosselli aveva compiuto in *Nuovi documenti inglesi su Carlo Alberto principe di Carignano*, già pubblicato nel vol. I, 1935, dell'*Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea*, ed ora in *Studi sul Risorgimento* ecc., pp. 41-85. In tale studio il Rosselli, se correggeva qualche asserzione del Webster sulla rivoluzione piemontese, rivelava più che nell'opera presente la sua imperfetta padronanza della politica inglese, notando che lord Castlereagh « stava allora [primavera 1821] elaborando, in relazione alla questione di Napoli, la sua dogmatica formulazione del principio del non intervento » (*Ivi*, p. 46) e attribuendo al ministro inglese « l'impaccio « di chi » si improvvisa teorico politico » dopo essere stato sempre uno « statista e ministro degli esteri » (*Ivi*, p. 47). Inesattezze, queste, che ci preme di rilevare non già per gusto erudito, ma perchè non potevano consentire al Rosselli di porsi sulla via buona nell'interpretazione della politica castlereaghiana. La questione carlo-albertina viene poi ripresa dal Rosselli in rapporto al problema della designazione dell'erede al trono, pp. 319 sgg.

d'affari presso la corte asburgica [1]. Ciò tuttavia, se può contribuire ad ampliare il quadro, non è sufficiente a inquadrare il « caso » piemontese nell'ambito della politica europea dell'Inghilterra. L'atteggiamento di lord Castlereagh di fronte agli eventi italiani del 1820-21 rimane in buona parte oscuro se non si tien conto della presa di posizione del ministro inglese di fronte al problema generale delle rivoluzioni liberali europee e della politica d'intervento della Santa Alleanza. In altre parole, è difficile spiegare l'atteggiamento inglese di fronte alla rivoluzione piemontese se non si fa un passo indietro e non ci si riporta alla rivoluzione di Spagna.

Il governo di Londra, non diversamente del resto dalle cancellerie delle altre grandi potenze, considerava la rivoluzione spagnola del gennaio 1820 l'evento più significativo della politica europea dalla vittoria contro la Francia napoleonica e il focolaio destinato presto o tardi ad alimentare nuovi incendi rivoluzionari. Fu in rapporto alla rivoluzione spagnola, trincératasi dietro l'autorità delle *Cortes*, cui fin dall'epoca della lotta antinapoleonica il governo britannico aveva riconosciuto il diritto di rappresentare la « nazione spagnola »[2], che il Castlereagh si decise a definire ufficialmente e inequivocabilmente la differenza di posizione dell'Inghilterra da quella dei suoi alleati orientali. Lo *State Paper* del 5 maggio 1820, in cui egli formulava il principio del non intervento, diede inizio, per mano di un ministro cui contemporanei e posteri rimproverarono l'eccessiva adesione alla reazione metternichiana [3], ad una nuova epoca della politica europea, nella quale elementi razionali, dettati da considerazioni di potenza e di equilibrio, si sarebbero confusi con elementi irrazionali, imposti dalla pressione crescente delle ideologie.

Riavvicinate all'esplicita presa di posizione del Castlereagh di fronte al maggior evento rivoluzionario di quegli anni, le incertezze e le involuzioni della sua politica italiana appaiono assai più comprensibili. Gli eventi spagnoli non avevano evocato dinanzi al principale artefice del sistema di sicurezza continentale della Restaurazione lo spettro di una facile ripresa dell'espansionismo francese, perchè dagli anni della *guerrilla* antinapoleonica gli inglesi avevano appreso fino a qual punto il movimento costituzionale si appoggiasse in Spagna a un geloso e maturo spirito nazionale. Diversa era invece la situazione dell'inquieta e divisa penisola italiana: esigenze, che avevano dominato la politica europea di alcuni anni prima, dovevano qui venire a conflitto con esigenze nuove e antitetiche, suggerite dall'opportunità di sottrarre l'Inghilterra a quella che il Castlereagh considerava una deviazione arbitraria e pericolosa dagli intenti della Quadruplice Alleanza, rendendo incerta e contraddittoria la politica bri-

[1] *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., pp. 210-11.

[2] Questo fatto, risultante da documenti ufficiali resi pubblici, veniva posto in rilievo dalla *Edinburgh Review* (vol. XXXVI, II febbraio-maggio 1823), pp. 242 sgg. L'organo dell'opposizione *whig* intendeva in tal modo impegnare il governo a mantenersi fedele alla posizione assunta nel 1808.

[3] Lo stesso Rosselli vi dedica una lunga nota, p. 120.

tannica di fronte alla rivoluzione piemontese. Il ministro inglese si dibatteva già, a quest'epoca, nel dilemma angoscioso che meno di tre anni dopo graverà talmente sul suo spirito da condurlo al suicidio. Quale più chiaro sintomo del suo turbamento del fatto che egli, quasi rinunciando alla tenace opera compiuta anni prima per tener lontana la Russia dall'Europa occidentale [1], nell'ipotesi di un intervento straniero in Italia pensasse ad un intervento russo? Non francese, quindi, per la diffidenza sempre viva suscitata dalla potenza egemonica di ieri; e nemmeno austriaco, per la nuova sensazione che l'Austria, nonchè provocare direttamente il senso di rivalità dei francesi, non fosse più adatta al compito di dirigere il sistema politico-militare della penisola, affidatole solo pochi anni prima [2].

Se nella ricostruzione del Rosselli lord Castlereagh appare lontano dalla politica italiana, George Canning non vi figura affatto. L'epoca in cui egli diresse la politica estera inglese coincise bensì con un momento per così dire opaco della situazione piemontese e italiana, e certo rispetto alla penisola l'opera di questo grande ministro non rimase legata ad alcun « fatto ». Tuttavia vien naturale di osservare come lo scrupolo del Rosselli di non fare posto, sia pur modestamente, a elementi ideologici, si palesi in questo punto nel modo più evidente: nel descrivere la politica italiana di una potenza, che in un ulteriore periodo avrebbe dato un cospicuo contributo alla soluzione del problema dell'unificazione nazionale della penisola, egli finisce col trascurare l'uomo che diede forma politica e diplomatica alla teoria del riconoscimento delle nazionalità.

Nella prefazione alla seconda edizione del *Pisacane*, il Rosselli aveva fatto un'aperta professione di diffidenza per le troppo facili e arbitrarie interpretazioni di scrittori « più o meno idealisteggianti », cui lasciava — egli disse — « il privilegio di ammannire al lettore [in mancanza di fatti] mere supposizioni, talvolta ben poco plausibili » [3]. In questo caso, però, non si trattava certo di accettare « mere supposizioni », forzate a tenere il posto dei « fatti » — mancanti — della politica italiana di Castlereagh e di Canning; sebbene di tener conto di evoluzioni, atteggiamenti, prese di posizione e formulazioni di principî, che, pur non riferendosi a situazioni italiane, erano destinati ad esercitare un'influenza decisiva sullo sviluppo della politica italiana dell'Inghilterra. I due maggiori studiosi della politica estera inglese di questo periodo, il Webster e il Temperley, avrebbero potuto offrire al Rosselli una guida preziosa, ispirandogli, da un lato, con le loro opere su Castlereagh e su Canning (*The Foreign Policy of Canning, 1823-1827*, Londra, 1925, del Temperley, non è nemmeno citata) una famigliarità e un'aderenza agli altri problemi della politica britannica, di

[1] Punto fondamentale su cui insiste, oltre al WEBSTER (*The Congress of Vienna*, 2ª ed., Londra, 1934, pp. 98 sgg.; *The Foreign Policy of Castlereagh, 1815-1822*, cit., sopra tutto pp. 98 sgg.) la storiografia più recente, giunta in certi casi ad audaci visioni di rivalità mondiale fra la Russia e l'Inghilterra (cfr. sopra tutto H. PIRENNE, *La Sainte Alliance*, I, Neuchatel, 1946, pp. 28 sgg.).

[2] *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., pp. 210-11.

[3] *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, 2ª ed., Genova, 1935, prefazione, p. V.

cui ci è parso di avvertire la mancanza; indicandogli, dall'altro, come una scrupolosa valutazione dei « fatti » possa felicemente accompagnarsi, quando è il caso, alla considerazione di principi, metodi, programmi, usciti dal mondo della teoria per divenire alla loro volta realtà obiettive nell'ambito di situazioni concrete.

Già abbiamo avuto occasione di osservare come invece l'A. si muova fin dal principio a tutto suo agio nell'ambito della politica piemontese: certo la narrazione si fa più viva, acquista colore, riprende lena, esce, in una parola, dalla cronaca, quando passa da un aspetto inglese a un aspetto piemontese del corso degli eventi. Così, di fronte ai Vallesa, agli Aglié, ai La Tour il Rosselli non vede semplici automi diplomatici male o per nulla disgiunti dalle funzioni che essi esercitano; ma uomini in carne ed ossa, con i loro problemi di leali servitori del sovrano, di funzionari suscettibili, pronti a lagnarsi di vere o supposte offese al loro prestigio e alla loro posizione, di aristocratici convinti della validità dei principi della Restaurazione, e pur a volte portati a credere che il progresso e il rafforzamento della patria sabauda, bene comune e oggetto di generale devozione, esigano modifiche e innovazioni negli ordinamenti esistenti.

Per i più rappresentativi di questi uomini della Restaurazione piemontese, l'A. nutre una considerazione sincera, un rispetto sentito, non dissimili, oseremmo dire, da quelli mostrati per gli uomini della Destra nel saggio citato. Sì, il Maturi ha ragione di osservare che la sua simpatia istintiva, il suo appassionato interesse sono per « quelli che non sono riusciti ». Ma anche a questi « creatori di stati », che non sono i « suoi » uomini, il Rosselli sente di dover render giustizia, con quel calore umano che la sua natura gli ispira per chiunque compia in buona fede e con onore il proprio dovere [2]. E, una volta colto il senso della politica europea del Piemonte, una volta postosi cavallerescamente di fronte agli uomini che servono con fedeltà e buona volontà un sovrano gretto e allontanante come Carlo Felice, il Rosselli può affrontare con facilità nuova, con più matura sensibilità, il complesso periodo che si inizia con le giornate parigine del luglio 1830.

La scena pienamente illuminata è sempre quella di Torino, mentre Londra rimane nella penombra: l'A. ne è ormai chiaramente conscio, del resto, al punto da affermare esplicitamente, ad un certo momento, di voler « seguire la progressiva attuazione [del programma di Solaro della Margarita] specie nei riguardi diretti e indiretti dell'Inghilterra » [3]: una storia della politica estera piemontese, insomma, vista, in parte, da Londra. Anche riguardo all'Inghilterra, tuttavia, l'A. appare assai più padrone dell'argomento, sia che egli abbia ormai acquistato famigliarità con i peculiari problemi della politica britannica, sia che l'Inghilterra del 1830, che si

[1] *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., pp. 110-12.
[2] Introduzione a *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., pp. XX-XXI.
[3] *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., p. 608.

dispone, in un'atmosfera di fermento e di progresso, a introdurre la grande riforma elettorale, parli al Rosselli un linguaggio assai più comprensibile dell'« Inghilterra di Peterloo ». Ciò che vale per il paese, vale anche per il ministro degli esteri: la personalità complessa e pittoresca di lord Palmerston poteva bene imporsi a chi aveva sensibilità e « gusto » per i personaggi « controcorrente », per i ribelli alla società costituita. Ed infatti il ritratto che il Rosselli traccia del ministro degli esteri *whig* non appare affatto convenzionale, ma ha una vivacità e un'incisività che confermano ancora una volta le doti di scrittore dell'A. [1].

Tale maggiore armonia e completezza della ricostruzione del Rosselli dovevano tradursi anche in un temperamento del rigido criterio d'interpretazione che abbiano descritto. I primi anni del decennio dal '30 al '40, fino alla conclusione della Quadruplice Alleanza occidentale, rendevano del resto impossibile escludere l'influenza di fattori ideologici sulla situazione politica europea. Così, dopo il suo ben proporzionato quadro delle ripercussioni europee della rivoluzione del '30, il Rosselli definisce agevolmente la posizione del Piemonte di fronte all'Inghilterra *whig*, ora alleata, in diverse occasioni, agli interessi della nuova Francia costituzionale e pur sempre attenta a parare ogni effettiva o sospettata mossa del governo di Parigi per accrescere la propria influenza nella penisola [2].

Questo sottile e spesso imponderabile conflitto fra antichi canoni e pregiudizi della politica d'equilibrio e nuovi parallelismi indotti da affinità di istituti e di concezioni politico-sociali, pur non essendo posto in particolare rilievo dal Rosselli, risulta tuttavia nitidamente dalla sua ricostruzione della politica del governo di Torino e di quelle delle due potenze occidentali verso il regno di Sardegna. Ma, sopra tutto, l'A. raggiunge un risultato specifico particolarmente notevole. Se nella prima parte dell'opera egli non aveva rilevato quei presupposti generici o direttamente pertinenti a situazioni estranee all'Italia che potevano costituire i precedenti ideali, se non di fatto, dell'ulteriore politica italiana dell'Inghilterra, ora egli coglie, esaminando direttamente i rapporti anglo-piemontesi, l'elemento nuovo della politica inglese verso l'Italia, in atto dal 1813: il riconoscimento solenne della legittimità delle rivendicazioni italiane e la coscienza ormai precisa che d'ora innanzi il voler « tener in piedi » la situazione politica italiana mediante interventi dell'Austria o della Francia non potrebbe offrire che vantaggi precari e provvisorî. E il Rosselli pone felicemente in rilievo come su questo punto l'Inghilterra *whig* di Palmerston e il Piemonte legittimista di Carlo Alberto potessero tacitamente intendersi; chè se al nuovo re di Sardegna era fondamentalmente estranea la nozione di una evoluzione della penisola, la quale, accanto a possibili variazioni dell'assetto territoriale, comportasse anche innovazioni e mutamenti costituzionali, le antiche ambizioni piemontesi all'espansione verso la pianura padana da lui riprese, lo portavano a considerare, come il ministro inglese,

[1] *Ivi*, pp. 609-10.
[2] Cfr., in particolare, *ivi*, pp. 465-6.

l'eventualità di un arretramento dei possedimenti austriaci, cioè di un ingrandimento del territorio sabaudo.

Sintomatico è, a questo proposito, l'interesse e la partecipazione con cui sir Augustus Foster, ministro d'Inghilterra a Torino, si fa ora interprete di un piano « pre-balbiano » di inorientamento dell'Impero asburgico [1]. E ottimamente conclude il Rosselli che il Piemonte aveva ormai posto l'Inghilterra di fronte a una realtà: per ogni progetto di modificare l'assetto italiano, si poneva « la premessa di una sua espansione territoriale » [2].

Il sistema dei rapporti fra Piemonte e Inghilterra dopo il 1830 si fa quindi, nell'opera del Rosselli, più complesso, più ricco di sfumature. L'A. individua con chiarezza il problema fondamentale che grava sulla politica di Carlo Alberto, miguelista e carlista più di qualsiasi altro sovrano europeo, e ha viva coscienza di come questo indirizzo reazionario della politica personale del re di Sardegna, valga a mutare, specie di fronte a un governo *whig*, l'antica consistenza dei rapporti anglo-sabaudi: il Rosselli, in altre parole, aiutato dall'evidente contrasto tra gli interessi dello stato sardo e gli impulsi della politica personale di Carlo Alberto, è giunto infine a riconoscere l'importanza dell'elemento ideologico. È naturale che la sua conoscenza approfondita dell'ambiente gli consenta qui di raggiungere risultati di completezza e di organicità maggiori nel campo della politica piemontese, che in quello della politica britannica, in cui gli elementi, invece di contrapporsi in forma evidente, si compenetrano e si sovrappongono con un'apparente facilità, tale da celare all'osservatore esterno la complessità del processo di sviluppo.

Circostanze d'altra natura dovevano del resto impedire all'A. di scorgere con altrettanta chiarezza che nella politica carlo-albertina l'elemento ideologico immanente nella politica *whig*. Il complesso processo di sviluppo che questa seguì dopo il 1830, venne reso ancor meno evidente, infatti, da un brusco ritorno alla politica di potenza, che vide l'Inghilterra allinearsi con la Russia, l'Austria e la Prussia contro la Francia nella crisi d'Oriente del 1839-40: il Rosselli vent'anni or sono non poteva sapere (è stato messo in luce dall'ultima opera del Webster, *The Foreign Policy of Palmerston*, Londra, 1951, pp. 728 sgg.) fino a qual punto il ministro degli esteri britannico si fosse trovato isolato, in seno al gabinetto, di fronte alla potente fazione francofila, contraria ad abbandonare l'Alleanza occidentale. Nessun problema italiano di qualche rilievo gli consentì, d'altra parte, di studiare direttamente, su fonti di prima mano, metodi e intenti della diplomazia *whig*; mentre la caduta del ministero Melbourne e la nomina di lord Aberdeen al *Foreign Office* valse senza dubbio a rendere più incolore e meno evidente il progresso della politica britannica.

Non rimaneva quindi all'A., per osservare lo sviluppo di quei significativi mutamenti che egli aveva avvertiti nella politica italiana dell'Inghilterra

[1] *Ivi*, p. 526.
[2] *Ivi*, p. 526.

dopo il '30, che il breve periodo dall'estate '46 alla fine del '47. Le sue possibilità di dare rilievo ad una nuova fase della politica *whig* erano inoltre pregiudicate in parte dalla stessa divisione della materia. « Dal 1840 al 1847 » è intitolata infatti la terza parte dell'opera: quasi il ritorno di lord Palmerston al *Foreign Office* nel momento in cui si facevano più palesi i sintomi di fermento nella penisola italiana, non costituisse in sè un elemento abbastanza rilevante da rendere necessaria una suddivisione a esso ispirata. La precisa impostazione della questione italiana nella politica inglese dopo il '30, datici dal Rosselli con felice aderenza al nuovo impulso generale impresso da lord Palmerston alle relazioni internazionali europee, ci aveva predisposto l'animo ad attendere una più vivace e incisiva interpretazione della ripresa della politica del ministro *whig*, ritornato al *Foreign Office* quando il problema italiano andava assumendo un'importanza ben diversa che nel suo precedente periodo di governo. Ma quest'ultima parte dell'opera risentì probabilmente più di ogni altra della mancanza di un'elaborazione finale, che l'A. non potè darle, mantenendosi nella sfera di elevata complessità critica cui era salito nella felice e organica ricostruzione del decennio dal '30 al '40. Così questa paziente ricerca sui rapporti anglo-piemontesi dalla Restaurazione alla crisi quarantottesca, mancando di una elaborazione finale, non ha potuto ricevere pienamente dall'A. il carattere di indagine dei precedenti della fase decisiva, dal '48 (con la stasi della seconda Restaurazione) al '61.

Per quanto riguarda l'aspetto piemontese, il Rosselli ha ripetutamente sottolineato il ritmo di un progresso instancabile, per cui « le crisi interne, come le tempeste europee, la pace come la guerra, Novara o Custoza come la Cernaia o Magenta, il trattato di Zurigo come quello di Villafranca; qualunque alimento, sembra, gli si trasforma in muscoli e in sangue, gli rinforza le ossa »[1]; un progresso che si compie dapprima sotto i Vallesa, i La Tour e i Solaro ecc., tutti contribuenti a fornire la base dell'edificio cavouriano[2].

Per quanto riguarda la politica britannica, invece, dopo l'impostazione della politica italiana che abbiamo rilevato, ben poco ci consente di scorgerne il progresso, quasi essa potesse imporsi nel 1848 come aspetto tipico ed attuale del problema generale delle nazionalità europee, senza che la patria di Burke, di Fox e di Canning, guidata ora da un Palmerston, ne avesse preso atto in precedenza con tutto il fervore di opinioni che caratterizzava l'Inghilterra del primo vittorianesimo. Le antiche preoccupazioni dell'A. di mantenersi fedele al criterio della valutazione « realistica » della forza, gli hanno forse impedito, in questo punto, di darci la vigorosa impostazione finale del problema italo-piemontese nella politica *whig* alla vigilia della crisi rivoluzionaria quarantottesca, che i pregi della parte centrale dell'opera ci avevano indotti ad attendere. È stato scritto sia prima che

[1] *Ivi*, p. 263.

[2] Si vedano sopra tutto gli interessanti paragrafi sulla politica sabauda verso gli stati barbareschi e altri paesi del Mediterraneo. *Ivi*, pp. 110 sgg., 291 sgg.

dopo la composizione di quest' opera, che lord Palmerston andava assai cauto nel prender posizione contraria all'Austria, perchè consapevole. come tutti i ministri degli esteri britannici, che questa potenza doveva svolgere un compito essenziale nell'ambito della politica di equilibrio continentale. Anche il Rosselli insiste su questa circostanza [1], che risponde in linea generale alla verità; ma ciò lo induce forse a sorvolare sull' effettivo atteggiamento antiaustriaco assunto da Palmerston e dai suoi collaboratori in Italia in un periodo decisivo per lo stabilimento dell'influenza britannica nella penisola: in un periodo delicato e confuso, in cui non era spesso ben chiaro se l'azione britannica avesse per scopo di compromettere l'Austria legandola all'ormai detestata Francia orleanista (come sosteneva un po' paradossalmente il principe di Metternich), o piuttosto di paralizzare le ultime velleità di politica costituzionale di essa, facendola apparire associata all'oppressore della libertà e della nazionalità italiane.

Una situazione quanto mai complessa, dunque, in cui culminava, alla vigilia della catastrofe, l'epoca della politica europea iniziatasi con il 1830: le ideologie avevano perduto in certi campi (quello dei rapporti anglo-francesi ad esempio) molta dell'importanza assunta nel decennio precedente, mentre ne avevano progressivamente acquistato in altri (quello, ad esempio, dei rapporti anglo-austriaci in Italia). Inghilterra e Austria contrapponevano l' una all' altra due diversi sistemi di convivenza politico-sociale, senza possibilità nè sforzo alcuno, ormai, d' intendersi. Francia e Inghilterra parlavano apparentemente lo stesso linguaggio, quello del moderatismo europeo, rifuggente sia dall'autocrazia conservatrice che dall'anarchia democratica; ma con atteggiamenti pratici così significativamente diversi da trovarsi in posizione di effettiva rivalità. Delle tre potenze fu l' Inghilterra, normalmente meno importante delle altre due nella lotta per il predominio in Italia, a ottenere la prevalenza: essa s'impose all'attenzione e all'ammirazione dell'opinione liberale italiana grazie a pochi atti, in fondo non troppo impegnativi, agli errori delle rivali, all'esempio della libera, prospera e sana vita nazionale raggiunta entro i suoi stessi confini.

Importanti aspetti di questa situazione risultano dalla ricostruzione rosselliana dell' opera di sir Ralph Abercromby, ministro dell' Inghilterra a Torino dal 1840, o del più famoso lord Minto, inviato straordinario in Italia nell'autunno del 1847. *Questa volta* è il problema italiano a trovarsi al centro della politica britannica ed europea e l' A. coglie assai bene il significato dei rapporti anglo-piemontesi, anche se non giunge ad una vera impostazione del problema piemontese-italiano nell' ambito della politica britannica del tempo, in necessario rapporto con le politiche francese e austriaca.

L'opera conserva nell'ultima parte molte delle caratteristiche da essa presentate all' inizio; ma diversi elementi sono mutati e tutta la narrazione ha subìto per così dire un processo di affinamento. Ciò si nota sopra tutto in quei paragrafi sui rapporti economici e sulla questione val-

[1] *Ivi*, p. 852.

dese, così interessanti per il gusto storiografico attuale, che nella prima parte si presentano avulsi dal contesto, come appendici, mentre in seguito appaiono armonicamente collegati con il corso complessivo degli eventi [1]. Ciò si nota pure esaminando le lunghe e minuziose note su questioni secondarie, che vanno facendosi via via più rare o più schematiche; mentre anche la proporzione fra « aspetto » britannico e « aspetto » piemontese, pur non essendo mai raggiunta pienamente va tuttavia progressivamente migliorando.

Ciò che l'A. conserva fino all'ultimo è una singolare avversione a trarre le conclusioni, a dare in poche pagine i tratti distintivi di periodi esaminati tanto minuziosamente. È molto probabile che Paolo Treves abbia ragione di osservare che il Rosselli, se fosse vissuto, avrebbe completata l'opera con una « conclusione » generale [2]. Ma a noi pare di avvertire pure la mancanza di conclusioni parziali, che diano il significato delle diverse « epoche » dei rapporti anglo-piemontesi qui descritte. Solo chi legga pazientemente ogni pagina o addirittura ogni periodo dell'opera, può esser sicuro di non essersi lasciato sfuggire nulla d'importante, chè fatti e sviluppi significativi si palesano a volte inaspettatamente, balzando fuori dalla narrazione dei fatti comuni.

Ma una lettura attenta dell'opera del Rosselli ne farà risultare, d'altra parte, l'intrinseca solidità, dandoci la possibilità di apprezzare pienamente con quale senso di responsabilità e con quale serietà di ricercatore il Rosselli abbia affrontato il suo compito. Se egli rifugge dal darci conclusioni e « messe a punto » parziali o generali, segue però il fatto particolare con attenzione vigile e continua. Chi scrive ha compiuto un esame diretto delle fonti d'archivio degli ultimi anni esaminati nella presente opera, ed è lieto, perciò, di poter porre in pieno rilievo come il Rosselli abbia proceduto alla sua interpretazione di quel periodo con un'onestà critica e una ponderatezza serena ed equilibrata veramente rare. I caratteri che rendono l'opera un po' greve ne costituiscono, sotto un altro aspetto, un pregio: giacchè di essa ogni studioso potrà valersi con la tranquilla sicurezza che il Rosselli non ha « forzato » le sue fonti e ci ha dato una base sicura ed esauriente per lo studio della politica europea di un'epoca complessa e difficile.

OTTAVIO BARIÉ

ROBERT ARON, *Histoire de Vichy (1940-1944)*. Ce livre a été fait en équipe par Robert et Georgette Elgey, Librairie Arthème Fayard, Paris, s. d. (1954), pp. 766, in 16° gr.

Il problema della valutazione storica del governo di Vichy è uno dei più interessanti della moderna storia francese. Anzitutto, è un campo nel

[1] *Ivi*, sopra tutto pp. 420 sgg.
[2] « Avvertenza » a *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., p. X.

quale vive sono le passioni, che turbano il giudizio storico, ma anche lo sostengono: è difficile entrare a discorrere della storia di Vichy senza incontrarsi con parole che il sentimento ha caricato d'odio (fascismo, pétainismo, collaborazione), e che si scontrano con giudizi almeno altrettanto carichi di passionalità mitica (come quello su Pétain «scudo» di una Francia di cui De Gaulle era la «spada»). Inoltre il periodo di Vichy è quello della più grave crisi subita dallo Stato francese dopo Waterloo (a confronto, il trapasso dal secondo Impero alla terza Repubblica è stato relativamente agevole); e i periodi di crisi sono particolarmente interessanti, perchè permettono una classificazione tra forze politiche vive e tradizioni stanche d'una nazione assai meglio dei più consueti periodi di lenta evoluzione e trapasso. Infine Vichy è l'altra faccia della Resistenza; su certi punti la critica degli uomini di Vichy e quella degli uomini della Resistenza alle istituzioni e agli uomini della Terza Repubblica presentava strane coincidenze, e c'è così una certa corresponsabilità dei due movimenti nel tentativo di rinnovamento e di restaurazione che seguì. Per la politica economica in particolare, che fu quella di guerra, e di emergenza, molti indirizzi di Vichy, come «l'organizzazione del mercato» continuarono a funzionare e a pesare anche dopo nella politica francese; e anche solo per questo non sarebbe possibile espellere Vichy, quasi una parentesi, dalla storia francese.

Nè basta. Le relazioni del nazismo con Vichy gettano senza dubbio viva luce su quella politica di egemonia nazista in Europa che è necessario tener presente nel fare una storia del regime; e anche aspetti minori, come quelli della politica mussoliniana, ne possono venire illuminati.

Per questo una storia del regime di Vichy è salutata con simpatia da chiunque sia interessato ai problemi della storia dell'Europa contemporanea. Tanto più quando l'impresa, come quella di Robert Aron, professa di essere concepita e condotta «in uno spirito ostile a ogni settarismo e preoccupato d'imparzialità» e di voler anzitutto ricostruire «un racconto esatto degli avvenimenti».

Che la preoccupazione d'imparzialità di Robert Aron sia autentica, mi sembra indubbio. Per ciascuno dei partecipanti al grande dramma di Vichy egli cerca di pesare esattamente le intenzioni e gli atti effettivi, le qualità e le incapacità. Ma per fare della storia che non sia semplice cronaca, l'imparzialità non basta. Occorre un criterio dell'imparzialità. Ora direi che se Aron ha un criterio, questo è «l'intenzione patriottica» nel suo senso più piano e generico. Ora, se c'è un momento in cui la nozione di patriottismo era confusa, era proprio il 1940. È dunque «intenzione patriottica» lavorare per sistemare nella cornice, quanto mutevole, di un'egemonia tedesca, i resti di una potenza militare fiaccata nell'intimo, e di un impero che è assurdo sperare di conservare se la guerra, alla fine, consacrerà la vittoria dell'Asse? È «intenzione patriottica» andar destreggiandosi nella speranza che gli ex alleati e gli attuali vincitori finiscano per esaurirsi a vicenda? È «intenzione patriottica» cercare di

assumere una parte attiva nel nuovo ordine europeo? Erano tutte imprese condannate in anticipo al fallimento, tranne forse l'ultima, e Robert Aron lo vede bene; ma nondimeno di quelle intenzioni fa gran caso e spende nell'accertarle molto storico sudore.

Noi crediamo senz'altro che il «racconto» di Robert Aron sarebbe stato meglio condotto, meglio accentuato, e tuttavia imparziale, se l'autore avesse assunto a criterio della sua imparzialità non le intenzioni o le circostanze, ma l'altezza o l'ampiezza del motivo ispiratore e la coerenza dell'esecuzione politica; ne avesse mostrato le conformità o meno con l'indirizzo delle menti e delle energie migliori; se avesse valutato infine le conseguenze, a lunga e a breve scadenza, dell'azione politica del regime.

Queste nostre critiche voglion dire una cosa sola: il libro di Aron va considerato una «cronaca» e non una storia; ma, se è opportuno notare le altezze a cui la cronaca non si leva, pur cercandolo talvolta, resta non di meno con un proprio significato e come tale va esaminata.

La scena sul dramma di Vichy si apre con la crisi militare che precede l'armistizio. Il 12 e 13 giugno, nel castello di Cangé, al consiglio dei ministri, si affrontano Weygand, capo di stato maggiore generale, e Reynaud, presidente del consiglio. La tesi di Weygand è che si debba chiedere l'armistizio. «Vous vouliez aller jusq' au bout: vous y êtes maintenant, au bout». Si devono risparmiare le truppe, per evitare un inutile spargimento di sangue, ma anche «pour préserver l'ordre public, qui peut être gravement menacé demain». La tesi di Reynaud parte dal giusto concetto che Hitler non è, come Guglielmo I°, un «vecchio gentiluomo» che si è contentato dell'Alsazia Lorena: «c'est Gengis Khan». Dunque, niente armistizio; ripiegamento prima nel «reduit breton», poi imbarco «sotto le bombe» per l'Inghilterra. La tesi di Weygand trova, naturalmente, sostenitori; ma è sorprendente l'attività che essi, a cominciare da Baudoin e Boutiller, spiegano, confrontata con la passività degli altri. È sorprendente, almeno dalla descrizione che Aron dà degli avvenimenti, quanto poco Reynaud e gli altri ministri che non intendevano capitolare, avessero predisposto le estreme misure per mettere in opera il loro piano. E questa disorganizzazione, questo smarrimento dinanzi alla sconfitta, è probabilmente la prima riposta ragione e della richiesta dell'armistizio, e del fatto che con essa il potere sull'intero avvenire dello Stato francese passasse al vecchio maresciallo ed al gruppo che attorno a lui si formò.

Certo, la vittoria dei congiurati ebbe alti e bassi e peripezie diverse, che Aron segue con un meritato studio del particolare. L'ostacolo principale era rappresentato dalla presenza dell'Inghilterra e dall'impegno, preso con la potenza alleata, di non concludere pace separata, impegno che occorreva a ogni costo eludere. La carta principale era invece costituita dal fatto che i partigiani dell'armistizio comprendevano la solita percentuale di illusi, di spaventati e semplicemente di gente che si affidava senza discutere — «come un soldato» — al parere dei capi militari, a cui la struttura particolare della società francese e l'inettitudine del governo

avevano nel fatto affidato la direzione della guerra; ma contavano poi su un nucleo più compatto, che aveva in comune una certa « filosofia politica » almeno negativa, per dirla con una inesatta espressione anglosassone che rende bene però il concetto generale, e che pensava di tradurla in atto con l'armistizio. Erano militari, come Pétain, persuasi dalla loro carriera di esser chiamati ad alti destini; capi d'industria e giovani « managers », come Baudoin e Prouvost, che spregiavano il mestiere — che non conoscevano — dei politici e insieme erano avidi di provare nel campo della realizzazione assolutistica le loro capacità tecniche; personale del parlamentarismo o della pubblicistica della Terza Repubblica, da Marquet a Alibert, che a quei militari e a quei « managers » fornivano le idee fondamentali, che erano intimamente persuasi della superiorità delle ideologie totalitarie, e che presto Pétain avrebbe chiamato direttamente al governo. A unificare l'azione di tutto questo gruppo intervenne poi, a Bordeaux, Pierre Laval, l'unico che avesse mente politica, ma che dal passaggio attraverso l'esperienza parlamentare e di governo aveva tratto soprattutto un fondamentale cinismo, oltre alla primitiva idea di « vendicarsi » dei suoi nemici politici da un lato, e dall'altro di quegl' Inglesi, che, trascinando la Francia in un conflitto che la opponeva alle potenze totalitarie, lo avevan messo definitivamente fuori del gioco.

Questo gruppo di congiurati per l'armistizio, dal primo momento, ha avuto un piano chiaro. Anzitutto, evitare la continuazione formale della lotta nelle colonie, che manterrebbe la Francia in guerra; poi, liquidare il regime parlamentare e democratico, che a molti, a quasi tutti ha dato onori e privilegi, ma non quel tipo di potere assoluto al quale essi aspirano. Il dibattito tra Reynaud e Weygand, poi tra Pétain e Reynaud, poi, a Bordeaux, tra Laval e gli altri parlamentari, si è concentrato essenzialmente su un punto: se cioè si debba avere una « capitolazione » dell'esercito o un « armistizio » chiesto dal governo. La capitolazione dell'esercito non avrebbe salvato, neppur provvisoriamente, il territorio nazionale; ma avrebbe lasciato sussistere lo Stato francese come fattore di politica internazionale; l'armistizio chiesto dal governo invece avrebbe esentato l'esercito da ogni responsabilità, mettendo però l'onere della sconfitta sul regime civile.

Queste, fondamentalmente, le responsabilità dell'armistizio, così come risultano dalla stessa cronaca di Raymod Aron. Ora, si può discutere all'infinito sull'intenzione più o meno patriottica di coloro che spinsero alla decisione, ma un punto sembra chiaro: che il desiderio di potere, di prestigio (nel caso dei capi militari), di vendetta vi abbia avuto parte non minore di quella della valutazione fredda delle necessità, della risoluzione di addossarsi, per diminuire le sofferenze della Francia, una parte della responsabilità. Agli avversari dell'armistizio si può giustamente ascrivere la mancanza di chiarezza nel valutare la situazione e di rapidità nel prendere le decisioni susseguenti, la disorganizzazione lasciata crescere nei servizi e nel paese, specialmente attraverso la ondata di panico della fuga di milioni di persone dalle loro case, senza che nessuno le fermasse; erano

veramente un ceto dirigente sconfitto, e disgraziatamente alla loro testa si trovò un uomo come Reynaud, che tendeva a scambiare i suoi commenti oratori e le brusche misure di propaganda con le decisioni politiche; sta di fatto che la spinta che raccolse insieme il nucleo degli uomini di Vichy e diede loro una superiore aggressività sugli avversari, non era disinteressata ed era inoltre fondata su vari calcoli errati quanto all'avvenire.

Una minuta illustrazione Aron consacra alla conclusione dell'armistizio, ai febbrili intrighi di Bordeaux e all'Assemblea Nazionale, che a Vichy depose in mano del maresciallo Pétain tutti i poteri — legislativi, esecutivi, costituenti — che erano stati della Repubblica. Essa forma quasi una monografia a parte, centocinquantacinque pagine per un breve periodo di poco più di un mese; e ne risulta chiaramente la natura intimidatoria, la natura di complotto e di colpo di Stato della operazione, pure rivestita di tutte le forme legali. Chi condusse in porto l'operazione fu indubbiamente Pierre Laval e vi concorsero non pochi parlamentari del vecchio regime repubblicano; ma sarebbe assurdo separarne altre responsabilità, come si può farne appunto con una cronaca troppo minuziosa, che mette intervalli ideali grandissimi tra avvenimenti che si svolgevano a poca distanza di spazio e di tempo. In particolare non si può sopprimere quella di Pétain o di Weygand.

Pétain si tenne in una sorta di maestosa incertezza, annuendo a molte richieste di garanzie che gli vennero fatte da deputati di vario colore (specialmente attivi Pierre Etienne Flandin e i cosidetti « parlamentari ex combattenti ») per salvare, sia pure attraverso una sospensione temporanea, il regime delle libertà parlamentari; nel fatto il suo contegno si risolse in un puro doppio gioco, utile appunto alla riuscita dell'operazione Laval.

I gruppi parlamentari vennero decapitati con la concessione fatta ai parlamentari non favorevoli alla capitolazione di recarsi in Africa a organizzare una sorta di riserva nel caso che i tedeschi non avessero accettato l'armistizio o avessero richiesto clausole « contrarie all'onore » (almeno una di queste clausole, la consegna dei rifugiati politici che sarebbero stati richiesti, venne poi invece inclusa nel trattato); poi la spedizione d'Africa venne presentata all'opinione imbavagliata come una sorta di diserzione di fronte al nemico.

La minaccia dell'intervento di Weygand (che se ne disse all'oscuro, ma il cui contegno sprezzante verso le istituzioni pienamente giustificava l'uso che si fece del suo nome) fu altro formidabile elemento di pressione.

La classe parlamentare francese si disonorò in sostanza con una indecorosa abdicazione, molto peggiore di una violenza subita, come quella che toccò all'Aventino in Italia; ma l'abdicazione venne estorta con le minaccie, con la pressione della violenza e con l'appello alla fiducia nel maresciallo, al patriottismo e alla solidarietà nella sconfitta. Non fu l'esperienza vergognosa dell'Assemblea Nazionale, anche se Aron non lo dice, uno dei retaggi di Vichy alla Francia odierna, una delle cause dell'avvento dei partiti di massa, di nuovi sistemi di voto e di costituzioni unanimistiche,

delle vendette e dello spregio che involse in un'unica condanna violentati e violentatori?

Avvantaggiati rispetto ai loro avversari dalla chiarezza delle idee nel periodo della crisi (farla finita con il regime parlamentare e la tradizione repubblicana, rompere con l'Inghilterra, ritemprarsi nella pace con un regime autoritario e paternalistico) gli uomini di Vichy non avevano poi una coerente filosofia politica, un piano serio di governo per organizzare il nuovo regime. Mai Stato totalitario o aspirante al totalitarismo fu, nella sua fase iniziale, più vuoto e più incerto di quello di Vichy. Robert Aron, che è appunto un ideologo e che prima della guerra partecipò, come direttore dell'*Ordre nouveau*, ai vari tentativi di riforma dello Stato in senso più o meno autoritario e sociale, consacra una ventina di pagine (196-217) alla *doctrine* della *Révolution Nationale* non senza dimostrare, su più d'un punto, simpatia per essa. Ma proprio quelle pagine sono la dimostrazione più chiara della desolante povertà d'ispirazione ideale di Vichy.

Secondo Aron, la dottrina di Vichy sarebbe una combinazione del «nazionalismo» maurrassiano con il «personalismo» che parecchi gruppi — fra cui il suo — propagandarono nel periodo di crisi che si aprì con il Fronte popolare. Il nazionalismo maurrassiano, in verità, è poco più di una formula di autoritarismo antidemocratico. La sua posizione, riassunta nel motto *La France seule*, intesa nel senso restrittivo sarebbe un luogo comune machiavellico; nel senso estensivo che egli gli dà diventa una fissazione vuota di senso, odio e delirio di persecuzione per tutto ciò che non rientra nelle proprie idee. Quel tanto di tradizionalistico, di autonomistico, di giuridico che si può pure trovare anche nella dottrina della *action française* non ebbe, a Vichy, campo d'applicazione.

E il « personalismo »? a parte il carattere vago di questa dottrina,— che genericamente parlando si può definire un organicismo con una spolveratura tra umanistica e autoritaria, suscettibile di varie interpretazioni, e definita da formule lapidarie come « Ciò che è nazionale alla nazione, ciò che è regionale alla regione, ciò che è comunale al comune » — a parte questo, diciamo, non saprei vedere che cosa il personalismo abbia a che fare con Vichy, sebbene indubbiamente parecchi suoi teorici non siano stati alieni sul principio dall'accordare un certo credito al regime del maresciallo per la promessa di « rinnovamento » che conteneva. Sta di fatto che, a parte qualche esterna condanna del « capitalismo » e del « regime del danaro », o il richiamo ai valori cristiani, la dottrina sociale di Vichy sembra richiamarsi assai più alle concezioni del fascismo italiano giunto al potere che ai precedenti « personalisti » francesi di prima del '39. Aron dà molta importanza al fatto che, a differenza delle corporazioni italiane, che erano sottomesse allo Stato, quelle francesi del tempo di Vichy avrebboro dovuto governarsi da sè. In pratica, la famosa organizzazione autonoma del corporativismo non vide la luce in Francia più che in Italia, e nell'uno come nell'altro paese ai grandi organizzatori industriali, indirizzati dal governo, fu data effettiva autonomia, e nessuna alle masse operaie.

Non ci fu una « dottrina » di Vichy; ci fu un clima; un clima di Arcadia, in un paese, che subiva la crisi più spaventosa che gli fosse toccata dai tempi medioevali, e alla cui ombra si perpetuavano atrocità come le deportazioni d'ebrei, le snazionalizzazioni di cittadini, le deportazioni di ostaggi. La divisa della nuova formazione era *Travail, famille, patrie*; tipicamente apolitica, perchè in nessuno dei suoi componenti alludeva nè a una garanzia dell'individuo, nè a una istituzione collettiva, ma sempre a fatti tradizionali.

Stesso carattere essenzialmente autoritario e privo d'istituzioni nell'« ordine nuovo » che da quella pretesa « dottrina » dovrebbe derivare. Scioglimento della massoneria, revisione e in molti casi ritiro delle naturalizzazioni agli stranieri; istituzione del confino, duemilatrecento revoche di funzionari, sospensione di centosessantatre consigli municipali. Un tratto importante, che differenzia nettamente il regime di Vichy dagli altri totalitarismi è la mancata creazione di un partito unico. Anche quella determinata attività politica che viene esercitata nei regimi totalitari dal partito unico, affiancatore dello Stato, con carattere di dominato e di dominatore, preoccupava uomini come Weygand, che concepivano lo Stato al modo di un esercito, e la sua direzione come uno Stato Maggiore, o al più un Consiglio di Amministrazione.

Al posto del partito unico Vichy organizza la *légion des combattants*. È una formazione che ha piuttosto il carattere dell'associazione assistenziale che della formazione di combattimento; più tardi se ne trarrà una milizia (il S.O.L.), e d'altra parte vi si organizzeranno pure, come in ogni organismo associativo esistente, nuclei di resistenza. Al posto della coscrizione viene istituita una specie di esercito del lavoro: i *Chantiers de la jeunesse*. Anche in questa organizzazione (ed è una delle poche omissioni che trovo nel libro di Aron) l'adesione a Vichy si muta presto nel suo contrario: nei suoi quadri il reclutamento della Resistenza sarà importante.

Pochi, troppo pochi e assai superficiali i cenni di Aron all'organizzazione industriale ed economica del regime di Vichy. Questa, proprio perchè nata in condizioni di guerra e senza un effettivo equilibrio di forze democratiche, segnò della sua propria impronta pseudodirigistica l'economia francese, avviandola verso forme di monopolio prima sconosciute, e mantenute a lungo sotto il regime della liberazione. Sciolti i sindacati, vengono nel settore industriale nominati dei *comités d'entreprise*. Anche i sindacati padronali sono sciolti, ma i *comités d'entreprise* sono in realtà, analogamente a quel che accadde nel regime italiano, composti in gran parte di grandi dirigenti industriali. I loro membri vengono infatti scelti in base « *à leurs fonctions antérieures, à l'exercice habituel du pouvoir* ». Aron non si addentra in un esame della regolamentazione stretta del mercato, delle importazioni ed esportazioni (per quel po' che funziona), che avviene sotto questo patronato e suo vantaggio. Non parla quasi del « mercato nero ». Ma chi ha conosciuto la Francia di prima del 1939 e conosce quella odierna ha l'impressione di trovarsi di fronte a un sistema

economico radicalmente modificato per l'aumento grandissimo delle situazioni monopolistiche, intervenuto appunto nel periodo di Vichy.

Sembra molto importante a Aron che, nelle corporazioni agricole, il sistema elettivo sia mantenuto. Ma se si pensa che, ad esempio, i produttori di determinati prodotti e le loro associazioni (produttori di barbabietole, di lana, di grano: di patate, di canapa, di lino, di prodotti ortofrutticoli) sono rappresentati in questi organismi, e che in essi tendono naturalmente a prevalere gl' interessi sezionali, si deve concludere che la trasformazione in senso privilegiato dell'economia agricola francese sia stata sotto Vichy molto accelerata e che determini a tutt'oggi largamente l'economia francese.

Se il denominatore comune di « autoritarismo » può bastare a mantenere, malgrado la differenza di sfumature, una certa unità tra gli uomini portati al potere dal colpo di Stato e dall'armistizio, l'unità viene rotta assai presto sul terreno della politica estera.

Secondo Aron, fin dal primo momento si sono affrontate, in seno al governo di Vichy, almeno tre politiche: quella di Weygand, quella di Laval e quella di Pétain. Weygand considera l'armistizio un semplice fatto militare; vuol tenersi scrupolosamente alle sue disposizioni e si considera sempre alleato degl' Inglesi; Laval vede inevitabile il trionfo dei totalitari e vuole trovarsi, alla resa definitiva dei conti, dalla loro parte, quindi va verso la rottura con l' Inghilterra; Pétain pensa a guadagnar tempo, facendo il doppio gioco tra i due avversari, e mira intanto a ristabilire la forza francese.

Di queste tre politiche, solo la seconda, la più odiosa, sembra tuttavia giustamente a Aron « una vera visione d'uomo di Stato ». È, comunque, l'unica coerente con la rivoluzione interna, compiuta a Vichy, e con l'armistizio firmato in quelle condizioni. Le altre due sono in contraddizione con entrambe.

Bisogna però dire che, e la politica di Pétain e quella di Weygand sono da Aron alquanto stilizzate; la posizione « antitedesca » di Weygand era in realtà un freno alla Resistenza e contraddiceva al suo radicale reazionarismo di politica interna; solo lentamente Pétain cominciò a rendersi conto che l' Inghilterra, dopotutto, poteva vincere la guerra. Soprattutto gli atti « positivi » che potrebbero riportare la Francia in guerra gli ripugnano. Fattore decisivo delle esitazioni, che Aron ha torto di non mettere in sufficiente rilievo, i primi insuccessi italiani in Grecia.

Comunque, Hitler aveva ben disposte le cose per giocare assieme su tutte le carte, e estrarre dalla Francia il massimo che se ne potesse ottenere, senza dare in cambio nulla di essenziale, neppure una promessa. Le relazioni da vinto a vincitore vengono tenute attraverso la commissione di armistizio di Wiesbaden; ma a Parigi c'è un rappresentante ufficioso del Reich, il consigliere di ambasciata Abetz, che terrà i rapporti politici. Quando, nel luglio 1940, Stulpnagel chiede a Weygand e al governo francese di « accordargli l'appoggio che giudica necessario per proseguire in

modo efficace la sua lotta contro l'Inghilterra » e il ministero di Pétain risponde che « solo un nuovo negoziato può apportare una soluzione a questi problemi », Laval prende su di sè la responsabilità di recarsi a Parigi per incontrare, tramite l'avventuriero de Brinon, Abetz. E fa valere le possibilità d'una « collaborazione ». Aron sottolinea il furore degli altri membri del governo per questa iniziativa. Ma non era essa largamente implicita nella risposta? Il conflitto non si poneva inizialmente che tra due « clan ».

Abetz parte per Berlino; i tedeschi aggravano la loro pressione annettendo di fatto l'Alsazia Lorena al Reich; alla fine del mese cominciano le misure inglesi (sbarco al Camerun, blocco così della zona libera come dell'Africa settentrionale). Abetz è nominato ambasciatore in Francia e le trattative e i contatti possono moltiplicarsi.

Pétain inizia una politica di doppio gioco; da un lato cede di fatto a Hitler in tutte le sue pretese in Francia, limitandosi a proteste private, e sollecita un incontro con il *Fuehrer*; dall'altro manda un messo ufficioso, Rougier, a Churchill per assicurarlo che mai prenderà posizione contro gl' Inglesi e domandare alleviamenti del blocco. Ma il 23 settembre avviene la spedizione fallita di De Gaulle e della flotta inglese contro Dakar, funzionari e soldati di Vichy resistono all'attacco che rappresenta per l'Inghilterra uno scacco sanguinoso. Nella sostanza perciò in questa prima fase della politica di Vichy si è avuto da un lato per lo meno acquiescenza a tutte le durezze e le interpretazioni tedesche dell'armistizio; dall'altro un concreto servizio reso alla Germania impedendo agl' inglesi e ai gaullisti di stabilirsi in un punto strategico che può essere d'importanza decisiva per i piani africani del *Fuehrer*. È quindi naturale che il 22 ottobre Hitler possa incontrare Laval a Montoire; il discorso in sostanza si svolge sul tema: dev'essere l'Inghilterra o la Francia a pagare la sconfitta? Il 24 ottobre Pétain, accompagnato da Laval, s' incontra a sua volta col capo del nazismo. Tra il 22 e il 24 Hitler si è incontrato con Franco che ha posto condizioni assai onerose a una eventuale traversata del territorio. Di qui l'offerta di « collaborazione » di Hitler a Vichy.

« Collaborazione » può voler dire molte cose. Poichè per il momento Hitler ha rinunciato al suo piano di traversata della Spagna e di guerra a fondo in Africa, egli chiede essenzialmente che la Francia difenda l'impero contro ogni attacco e magari riconquisti i territori occupati dai gaullisti. Su questo punto sembra che l'impegno di Pétain non ci sia stato, ma non c'è stata neppure una risposta negativa o una proposta alternativa. Pétain bada a ripetere che la Francia non può « lanciarsi in un nuovo conflitto »; ma delle ostilità « di fatto », spiegherà due giorni dopo Laval al consiglio dei ministri, si devono considerare probabili. Quel che accadrà in Siria più tardi, quel che accadrà in Africa del Nord dinanzi allo sbarco degli Americani, discenderanno, sia pure attraverso molte esitazioni e diminuzioni, dall' impegno di Montoire. E, come rileva Aron, dal convegno di Montoire deriva anche immediatamente quel discorso del Maresciallo sulla « collaborazione » che fu, per così dire, la consacrazione ufficiale

della dottrina, e segnò, sigillandola con la sua autorità, l'indirizzo dell'intera amministrazione di Vichy.

La differenza tra le conseguenze che Laval e Pétain traggono dalla intervista di Montoire è essenzialmente di grado. Pétain, con tutte le sue oscillazioni, pretende tuttavia di non andare oltre un certo grado nella collaborazione; Laval vuole sviluppare dalla posizione della «collaborazione» in Francia e della «difesa» dell'Impero tutte le conseguenze possibili. Ma la saldatura tra i due è data dall'autoritarismo interno, dalla proclamata dottrina ufficiale della collaborazione. Ed è così che, di doppio gioco in doppio gioco, la solidarietà fra i due finirà per essere sigillata nel fatto, fino alla fine.

Tuttavia il ristagno delle operazioni contro l'Inghilterra, cioè la vittoria aerea della R.A.F., e i primi successi britannici nell'Africa settentrionale determinarono, subito dopo Montoire, quella brusca eclissi della politica collaborazionista, che prese il suo tono dall'improvvisa deposizione di Pierre Laval e dalla chiamata al potere, per sostituirlo, di Pierre Etienne Flandin. Aron riferisce fedelmente quanto si sa degli avvenimenti che portarono alla caduta di Laval, ma non c'è cronaca minuta che possa assegnarne con precisione assoluta le cause. Certo, il clan di Vichy era infastidito dell'attività spiegata da Laval, quasi nuovo capo del governo, nelle trattative con i tedeschi, dallo zelo che egli metteva nel soddisfarne le richieste; certo, esso era preoccupato, dato che l'Inghilterra non era caduta e che cominciavano i primi insuccessi dell'Asse (invasione fascista della Grecia il 28 ottobre, attacco inglese contro Taranto con pieno successo l'11 novembre, ritirata degl'italiani dalla Grecia il 17, offensiva di Wavell in Egitto il 9 novembre), dell'insistenza che Hitler metteva a imporre a Vichy la riconquista delle colonie cadute in mano ai gaullisti o rappresaglie contro colonie inglesi (Vichy sapeva bene di non poter fare alcuna guerra offensiva contro gli antichi alleati). Forse anche elemento decisivo furono le insistenze per condurre Pétain a Parigi, per la famosa cerimonia della resa delle spoglie del duca di Reichstadt, che hanno fatto pensare a una completa messa in gabbia, forse a una cattura. È insomma per non andare a Parigi, in definitiva, che Pétain ha lasciato arrestare Laval, annullare l'atto costituzionale che lo nominava suo successore, mettere in crisi il regime. Al posto di Laval, Pétain nomina ministro degli esteri Pierre Etienne Flandin, al quale, per indurlo ad accettare, rivela i propri negoziati segreti con gl'Inglesi.

Che il tentativo di sostituzione di Laval sia stato compiuto con l'illusione di continuare, da una migliore e più forte posizione, dei buoni negoziati con l'occupante, è cosa che veramente non si riesce a comprendere, se non tenendo conto della estrema leggerezza e dell'improvvisazione dilettantesca che è il carattere del governo di Vichy. Tra l'altro poi la stessa chiamata di Flandin avrebbe comportato un diverso orientamento della politica da tenere rispetto ai tedeschi; bisognava prima di tutto essere disposti a subire le rappresaglie; e fare bene vedere che,

con le carte legali ancora in mano, Vichy era disposta a giocare il tutto per il tutto; e « forse » (diciamo forse, perchè la determinazione di Hitler di non lasciare sul continente chi gli resistesse si è vista ben chiara nel caso della Jugoslavia, dell' Italia badogliana, ecc.), forse, se la situazione strategica favorevole avesse indirizzato Hitler in altra direzione, Vichy avrebbe potuto negoziare da una posizione di maggior dignità. Ma Vichy, cioè Pétain e il suo gruppo di consiglieri, si illudeva di poter affermare la sua indipendenza e riprendere le trattative con Hitler; e ciò proprio in momento in cui, da un lato la forza di questi era ancora intatta, dall' altro le vicende africane dimostravano che non era onnipotente: cioè nel momento in cui il prestigio era per Hitler la cosa più importante!

Invece la camarilla che è attorno a Pétain segue esattamente la via opposta: è presa dal panico perchè Hitler non risponde alla lettera di Pétain; Pétain esce segretamente da Vichy per incontrare Laval e « chiarisce i malintesi » con la speranza di tornare un giorno a collaborare (al che Flandin risponde immediatamente convocando i giornalisti e dichiarando che non verrà mai preso in considerazione il ritorno di Laval: era il minimo che potesse fare, ma è sufficientemente illuminante perchè l'opinione pubblica si renda conto della « concordia » che regna nel piccolo governo); Peyrouton sceglie questo periodo per consegnare alla Germania (ritirando loro due visti d' uscita che aveva concesso su domanda di Flandin) i due profughi antihitleriani Hilferding e Breitscheid. Alla fine, di fronte a un nuovo ultimatum di Abetz, Darlan tratta a Parigi con l'ambasciatore tedesco Abetz, il quale gli fa intendere che ci si potrebbe accordare direttamente con lui, senza passare per Laval (terrà del resto la minaccia Laval in riserva, per servirsene ogni volta che si manifesteranno velleità di resistenza alle esigenze tedesche). Quando il problema è posto al consiglio dei ministri, Flandin non può far altro che dichiarare « ogni negoziato con Abetz sulla costituzione di un governo francese è inammissibile ». Viene così costretto alle dimissioni, e Pétain pubblica una terza versione dell'atto che regola la sua successione (la prima nominava Laval successore; la seconda gli toglieva questa qualifica) nominando, questa volta, Darlan « Delfino »... L' esperimento Flandin è durato meno di due mesi (13 dicembre 1940-9 febbraio 1941); un regime che doveva rimediare all' instabilità parlamentare ha mutato in sette mesi non solo più volte i propri ministri ma addirittura le leggi costituzionali.

Il procedimento seguito da Robert Aron nella sua cronaca di Vichy si può chiamare un procedimento d'ingrandimento microscopico: seguendo da vicino, da molto vicino tutti gli avvenimenti, isolandoli dal contesto mondiale, la statura di ogni personaggio si modifica, grandeggia al di là delle sue proporzioni reali; si tende a dimenticare a momenti quale ombra di potere i singoli personaggi detengano e li si veste di panni curiali. La cosa è particolarmente visibile nel ritratto di Darlan.

Darlan è, secondo Aron, un « grand chef ». Che cosa abbia fatto, in guerra e in pace, per aver diritto a questa qualifica, non appare chiaro:

sembra che abbia saputo creare una flotta efficiente e crearsi una solida posizione al ministero, meritando gli elogi di vari uomini politici: argomentando per analogia, si potrebbe anche dire che verrebbe definito « grand chef » Gamelin, il quale aveva precisamente le stesse qualità, se non gli fosse toccato di affrontare il nemico in campo aperto. Tutto quel che si può dedurre di Darlan dal suo passato è una certa capacità organizzatrice, un talento da direttore generale o capogabinetto: uomo di Vichy fino alle unghie.

A parte questo, vanitoso, spietato con i concorrenti, impulsivo, grossolano, « naviga nella vita pubblica come alla testa d'una squadra, che bisogna saper condurre in porto utilizzando le correnti o schermendosene » (p. 376). Parlando senza retorica, si direbbe un tecnico opportunista; bisogna tener conto però che il metro per giudicare l'opportunista è il successo; è, nella mancanza di principi, il fiuto necessario a capire almeno quale principio emergerà vittorioso.

Darlan rimase alla testa del governo francese — con la vicepresidenza del consiglio, gli esteri, gl'interni e l'informazione — per circa quattordici mesi, dal febbraio 1941 all'aprile 1942; rimase poi ammiraglio della flotta — e le circostanze lo portarono a esercitare una parte decisiva, nel periodo successivo del governo Laval, che termina con la tragedia di Algeri e l'occupazione tedesca dell'intero territorio; è perciò, quasi allo stesso titolo di Pétain, incarnazione del regime di Vichy. Salvo che questo, nel suo ultimo periodo, dopo l'occupazione del territorio, dell'impero, la perdita della flotta, non fu più che un'ombra. Sotto Darlan, Vichy possedeva ancora l'impero e la flotta; era dunque ancora un valore nel gioco internazionale, e poteva farsi rispettare. Come usò Darlan di questo periodo?

Che sia venuto al potere con la decisione di collaborare coi tedeschi, nessun dubbio. Meno di un mese dopo la sua venuta al potere — il 6 maggio — firmava a Parigi gli accordi con Vogt, riguardanti il transito per la Siria, in direzione dell'Irak insorto contro gl'inglesi, di materiale e aviazione; gli accordi sono eseguiti e per la Siria passeranno centoventi aerei e quattro treni; non molto, ma bisogna pensare che Hitler stava preparando freneticamente la campagna di Russia e appunto perciò non spinse innanzi le cose in Levante. L'11 maggio l'ammiraglio si incontrò con Hitler. Il 23 firmò i protocolli di Parigi, che prevedevano l'uso dell'aeroporto di Aleppo, del porto di Biserta e eventualmente di una base sottomarina a Dakar, in cambio di concessioni per il riarmo dell'Africa, nonchè concessioni « politiche ed economiche » tali da giustificare « davanti all'opinione pubblica l'eventualità di un conflitto armato con l'Inghilterra e gli Stati Uniti ». È vero che in seguito all'opposizione di Weygand, il consiglio dei ministri venne nella determinazione di non fare le concessioni militari *prima* d'aver ottenuto le contropartite politiche: ma questo era implicito nel patto; e probabilmente se i tedeschi non degnarono di farle si è perchè i loro impegni li portavano in altra direzione.

Subito dopo scoppia la faccenda di Siria; inglesi e gaullisti invadono

il protettorato; la difesa di Vichy, sotto il generale Dentz, è vivace e prolungata; solo problema, se si debba o non si debba sollecitare o accettare l'aiuto degli *stuka* tedeschi, i quali potrebbero mutare le sorti della battaglia. Alla fine non lo si accetta. Anche qui (sebbene Aron non lo dica) elemento decisivo sembra essere la situazione militare, che impegna i tedeschi in Russia (la campagna si è appena aperta) e sposta la situazione politica nella stessa Francia rendendo più difficile la collaborazione. D'altra parte l'impegno supremo di Hitler lo induce sempre di più a non fare nessuna concessione alla Francia. Così il collaborazionismo di Darlan opera su margini in cui può mantenersi clandestino o semiclandestino; come quando nell'agosto l'ammiraglio accetta di spedire quattrocento camion a Biserta e di lasciarvi istallare ancora una commissione tedesca che rifornirà, con questi camion e le derrate africane e giunte a Biserta, la Libia; e ulteriormente il 30 settembre il passaggio di motoscafi che per il Rodano raggiungono il Mediterraneo; e più tardi il rinvio di Weygand dall'Africa (tanto per notare quali possibilità di salvezza avevano ancora, a quel tempo, gli uomini di Vichy, il comandante che sostituisce Weygand in Africa, e che più di lui rassicura i Tedeschi è il generale Juin, oggi maresciallo, eroe militare francese, comandante del settore europeo della NATO, e uno degli uomini che hanno bloccato la CED).

Tuttavia il doppio gioco prosegue e si accentua; è difficile farsi un'opinione in mezzo a una serie di misure contraddittorie; in sostanza, Darlan non ha fatto il passo decisivo, quello di scendere in guerra accanto ai tedeschi: ma c'è stato vicino, anzitutto all'inizio del suo governo e poi di nuovo in gennaio: la prima volta si era spinto lui stesso in avanti, mentre la seconda volta subiva una pressione. C'è da notare peraltro che, anche quando, nell'aprile 1942, Laval sarà tornato al potere, e questa volta come presidente del consiglio, e Darlan ritornato a compiti puramente militari, la misura puramente militare della collaborazione non verrà per questo accresciuta. Laval tornerà al potere essenzialmente per assicurare con maggior docilità le forniture di mano d'opera che l'industria tedesca richiede, per garantire maggiormente l'invasore in un mondo che si fa per lui meno sicuro; ma neppure lui potrà o saprà concludere quel che Darlan non era riuscito a fare: l'alleanza franco-tedesca, con riabilitazione della Francia, senza la guerra immediata agli Alleati.

Anche Laval sul terreno militare si accontentò di una collaborazione di dettaglio, anche se preziosissima, come l'autorizzazione data il 28 settembre 1942 ai corpi tedeschi di ricerca delle radio clandestine di entrare in zona libera, con la conseguenza immediata della «caduta» di numerose stazioni radio con contorno di esecuzioni capitali. Ma anche qui siamo almeno altrettanto in tema di collaborazione di politica interna che di politica estera. La caduta di Darlan esprime più la crisi del gruppo di militari conservatori installati al potere con la caduta della Repubblica, che una vera crisi di politica estera. Stando anzi alla affermazione di Aron, che non abbiamo mezzo di verificare, Laval avrebbe

addolcite le misure verso i massoni, mentre abbandonava più che mai gli ebrei alla furia dei nazisti tedeschi e francesi.

Si viene così al punto fondamentale: sotto Pétain come sotto Laval come sotto Darlan, la « collaborazione » con i tedeschi è inscindibile da una determinata politica interna. Questa politica interna ha un dato in comune: l'odio contro la democrazia. Ma al di là di questa concezione non va. Nei militari è semplice nostalgia di autoritarismo: il loro ideale è governare la Francia come si governa un esercito, senza l'incomodo dei parlamenti e le difficoltà dell'opinione pubblica; nei grossi personaggi della tecnica o dell'industria, è governare la Francia come si governa un'officina (Aron nega che vi sia stato un complotto della cosidetta « sinarchia » — che pure è affermato da varie fonti, come nelle memorie di Auriol; ma l'assenza di prova formale vale nel giudizio giuridico, non in quello storico, il quale riconosce l'influenza che su Vichy hanno avuto i grandi tecnici); nei politici l'ideale è governare contro la maggioranza che li ha tenuti lontani dal governo. Manca l'elemento unitario, manca persino quella esaltazione di masse che è del fascismo; di qui non solo le gelosie interne, i complotti, l'assenza di vere istituzioni; il continuo variare delle disposizioni costituzionali, ma anche quel tanto di generico, di oscillante che c'è in ciascuno degli uomini di Vichy: l'assenza di rigore.

L'ideale di Pétain è forse Franco; di Laval è Mussolini; di Darlan neppure si potrebbe dire: forse non andò più in là di una « coterie » della marina, di una camarilla, della coscienza che l'unico valore su cui conta la Francia nel campo internazionale è la flotta e l'impero e che occorre continuare a tenere non impegnati l'una e l'altro. Ma in tutti è il disprezzo dei valori morali autentici, quelli che potrebbero dare un senso al « doppio gioco », al lungo ricatto verso i due contendenti. Perchè la flotta, l'impero, le posizioni strategiche in tanto valgono in quanto, al momento buono, ci sia la volontà di gettarli nel gioco, di rischiare, di decidersi. Da lungo tempo l'iniziativa era ormai sfuggita dalle mani di Vichy, perchè gli sfuggivano dalle mani tutte le forze del paese; perchè la politica di « capitolazione » di fronte ai tedeschi era in realtà, malgrado il « patriottismo », una cosa sola con la distruzione delle forze libere del paese. Le consegne di profughi stranieri, di ebrei stranieri, la scelta di comunisti da offrire come ostaggio alle rappresaglie non erano solo gli atti vili e inumani di uomini che la loro vita non aveva preparato alla percezione dei sentimenti della convivenza giuridica e civile; erano il parallelismo sul terreno internazionale della politica interna di repressione di forze politiche vive; e poichè la forza vera dietro quella repressione era la forza nazista, non si può dire che l'opinione pubblica avesse torto quando considerava una cosa sola le due faccie della politica di Vichy.

Le misure del regime Darlan, dal processo di Riom contro i « responsabili » (non si seppe mai bene se della guerra o della sconfitta): Blum, Daladier, Gamelin; le misure di arianizzazione delle imprese e di censimento degli ebrei (preparazione di futuri massacri); la creazione del S. O. L. (Service d'Ordre Légionnaire) vera e propria polizia e milizia po-

litica; la messa in scena di una commedia o tragedia giudiziaria per condannare a morte il giornalista comunista Sampaix; e le misure del ministero Laval (arresto e consegna degli ebrei non francesi, così della zona libera come della occupata, legge che stabilisce la « relève », cioè la messa al servizio della Germania di lavoratori francesi reclutati nelle due Francie, in cambio del ritorno di un numero assai minore di prigionieri malati) tutto ciò non è concepibile nella sola cornice di una politica sottomessa alle volontà del vincitore: tutto ciò comporta un consenso attivo alla sua politica, una complicità morale profonda e continua. Quel tanto di rispettabilmente autoritario che il regime di Vichy aveva potuto conservare come carattere fondamentale fino alla caduta di Flandin, finì per dissolversi sotto la pressione degli eventi e l'inconsistenza del regime.

E così si spiega il lacrimoso finale dei piani superdiplomatici di Vichy: la tragedia dell'Africa del Nord, l'ultimo doppio gioco di Darlan e degli altri funzionari pétainisti sul territorio africano, l'autoaffondamento della flotta a Tolone. Tragedia di un paese, che è tuttavia commedia e farsa degli individui. Pétain, Darlan, Laval, separati da situazioni diverse, si comportano sostanzialmente nello stesso modo. Pétain risponde di « no » alla richiesta di Roosevelt di non opporsi allo sbarco alleato, ma telegrafa in codice a Darlan, che si trova a Algeri, di agire per il meglio: Laval rinvia la risposta alla richiesta tedesca di alleanza totale, ma ordina all'ammiraglio Esteva di accogliere l'aviazione tedesca in Tunisia; Darlan accetta l'armistizio per Algeri, ma ordina alle truppe di continuare a combattere contro gli Americani in Marocco. Il 10 novembre, Pétain è a Vichy, Laval a Monaco, a negoziare con i Tedeschi, Darlan a Algeri a negoziare con gli Americani. Alla fine, malgrado le tergiversazioni di Darlan, l'inviato americano Clark minaccia di arrestarlo e Juin persuade Darlan a cedere; il consenso di Pétain gli giungerà ancora a cose fatte. L'11 novembre, mentre il Marocco capitola di fronte agli Americani, i Tedeschi iniziano l'occupazione del territorio metropolitano (c'è un abortito tentativo di resistenza da parte del comandante della regione di Tolosa, De Lattre de Tassigny) e l'ammiraglio Esteva in Tunisia copre gli sbarchi delle truppe dell'Asse. L'ultimo colpo al potere di Vichy viene dato, nella notte dal 26 al 27 novembre, dal tentativo di occupazione tedesca della base di Tolone, seguito dall'autoaffondamento, per ordine, della flotta.

Dal novembre 1943 al giugno 1944 la funzione di Vichy, come entità politica, si può dire finita. Ma neppure allora Laval e Pétain rinunciano alla finzione statale, all'ombra di un potere che sempre più si dissolve tra le loro mani. La finzione dell'esistenza di un governo francese serve, naturalmente, i tedeschi; altrimenti perchè un « realista », quale, se altri mai, il fuehrer nazista, lascierebbe sussistere l'equivoco? Costituzioni di milizie, invii di lavoratori in Germania, atroci e delittuosi fatti di repressione: tutto ciò viene coperto da Vichy. E dal lato attivo?

C'è, forse, in Pétain e in Laval, qualche cosa ancora della speranza originaria di « coprire » la Francia, di evitare i mali peggiori. Il vecchio

Maresciallo ripete in più occasioni, e Aron lo annota ogni volta con diligenza, la propria intenzione di consegnarsi prigioniero, per evitare mali peggiori al paese (e anche qui è l'illusione sul valore che può conservare la sua persona); Laval a volte serve fedelmente i tedeschi, a volte comincia egli pure il doppio gioco, proteggendo qua e là qualche avversario. Al disopra di queste intenzioni, ce n'è un'altra, chiaramente documentata. L'uno e l'altro sperano ancora, assiduamente, nella loro riuscita su un piano politico: Pétain redige una nuova costituzione, più liberale delle antiche (crede, dunque, alla vittoria degli Alleati): Laval, all'ultima ora, cerca di servirsi dell'intermediario di Herriot per restaurare il potere dell'Assemblea Nazionale; il presidente del consiglio e il maresciallo rifiutano di far trasportare la sede del governo a Belfort (saranno sostituiti là, e poi a Sigmaringen, dai collaborazionisti ancora più induriti: Brinon e poi Doriot); l'ammiraglio Auphan, rimasto a Parigi, consegna ai rappresentanti di De Gaulle una lettera in cui si propone di « saldare le due Francie attuali » l'una, essendo, naturalmente, la resistenza algerina e l'altra « la grande massa che ha montato la guardia al suolo della patria dietro al potere legale ». De Gaulle ebbe il buon senso di non rispondere mai a questi ultimi guizzi del fantasma di Vichy.

Specialmente nella cronaca di questo ultimo periodo — decadenza nella solitudine, lotta di idee e di uomini già condannati contro la catastrofe individuale, non senza qualche cura di salvare per la storia una propria dignità — Robert Aron trova gli accenti narrativi più convincenti e, come anche abbiamo accennato, i criteri di giudizio più giusti. In definitiva, il regime di Vichy è condannato proprio dal suo fallimento: così nei confronti della romana risoluzione di De Gaulle, pur con tutto il suo armamentario di idee logore, come dell'ingenuità ideologica dei resistenti ad ogni costo; perfino, della classe dirigente di quella terza repubblica che aveva abdicato nelle mani di Pétain ma che, in definitiva, si era spinta meno in là nell'arte del doppio gioco e che aveva avuto comunque la fortuna di associare la propria caduta a quella del paese, mentre la classe dirigente di Vichy associò la propria fortuna alle disgrazie del paese e il proprio fallimento alla sua rinascita. Vi sono regimi condannati, come si dice, dalla storia, cioè non più atti a regger governi e incapaci di trasformarsi o travolti da una forza superiore, i quali pure, con l'energia della propria estrema difesa e i sentimenti che sanno suscitare, tramandano al futuro valori ideali (la storia è piena di illustri esempi, dalla oligarchia comunale di Firenze all'aristocrazia di Roma antica); e vi sono regimi la cui causa è giudicata il giorno in cui più non governano, in cui i loro sogni di potenza e di astuzia si provano vani. Aron in definitiva se ne rende conto, ma la preoccupazione di rendere giustizia ai vinti lo fa dare in sentimentalismi ridicoli, come quando annota religiosamente la risposta del dottor Ménestrel, segretario di Pétain, ai tedeschi che urgono per la partenza:

« Conoscete l'età del maresciallo ... Non pensate che abbia il diritto di prendere la sua colazione del mattino?

« Ultima scaramuccia », dice Aron, che « finisce con l'onore di Ménestrel ». A noi, per il ricordo di ben altre tragedie, di altri vegliardi a cui, sotto il regime del maresciallo e la sua responsabilità fu impedito ben più che di prender la colazione del mattino, non riesce di impietosirci particolarmente a questa lacrimevole battuta di tragicommedia. Valeva veramente la pena di darci una cronaca così minuziosa di tutto Vichy, o non sarebbe stato meglio impiegare qualche pagina del grosso volume a chiarire altri aspetti rimasti nell'ombra?

Alcuni di questi aspetti li abbiamo già accennati: la storia economica del regime di Vichy è insufficiente nell'analisi di Aron; insufficiente il collegamento tra il fluttuare delle opinioni a Vichy e l'andamento della guerra; insufficiente lo studio dei rapporti tra classe dirigente di Vichy, resistenza e classe dirigente della Francia odierna. Abbiamo già accennato alla presenza tra il personale di Vichy di due dei futuri capi militari della Francia (e uno di essi della resistenza): Juin e De Lattre de Tassigny.

Anche la storia diplomatica di Vichy, in quanto non si riferisca all'angoscioso, dominante doppio gioco con Hitler e con gl'Inglesi, resta alquanto nell'ombra. E invece Vichy fu, per un tempo abbastanza notevole, teatro diplomatico di grande importanza: sede di importanti ambasciatori stranieri, da quello americano a quello russo, in cordiali rapporti con Franco, non senza influenza sui neutrali, dal Vaticano alla Svizzera. Questi problemi sono appena accennati da Aron, il quale rileva come le confidenze di Franco a Pétain siano stati tra gli elementi dominanti dell'esito definitivo dei colloqui di Montoire; come Laval si facesse l'illusione di riconciliare Roosevelt e Hitler; accenna alla presenza del Nunzio e del ministro svizzero nelle fasi finali del dramma di Vichy. Ma sono problemi che ricevono un trattamento superficiale: mentre i rapporti specie con l'America, con Franco, con il Vaticano (e in certa misura, in un primo tempo, i rapporti con la Russia) hanno avuto notevole importanza. Tra le debolezze del regime di Vichy c'è anche il non avere sfruttato a fondo le possibilità diplomatiche che la situazione offriva nei primi due anni.

Poco si dice dei rapporti con l'Italia fascista: si rileva soltanto da un lato la larghezza dell'armistizio concesso (in cui certo giocò la influenza moderatrice di Badoglio), la non applicazione delle leggi ultrarazziste di Vichy agli ebrei stranieri nelle zone occupate dagl'Italiani; e la speranza iniziale di Laval di intendersi con Mussolini. D'altro canto invece si ricordano ripetutamente le rivendicazioni italiane sull'Africa; fattore permanente di attrito e di conflitto tra fascismo e Vichy. L'assenza o quasi di attività diplomatica, tranne per il tramite della commissione di armistizio, è un indizio di più della subordinazione di Mussolini alla politica hitleriana e dello smarrimento fondamentale della politica fascista una volta entrata l'Italia in guerra.

Così, anche dopo questa diligente cronaca, la storia di Vichy rimane per molti aspetti interessanti da fare.

ALDO GAROSCI

C. MARCIANI-A. PRATESI, *Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano.*

Nel primo fascicolo di quest'anno, pp. 101-103, Alessandro Pratesi ha recensito il volume di CORRADO MARCIANI, *Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano.* Il dott. Marciani ci ha inviato, in proposito, una lettera di cui pubblichiamo la parte essenziale. Dichiarando di essersi dedicato da anni « con pazienza certosina e con altrettanta umiltà » alle ricerche, « prova ne sia la qualifica da me stesso datami di *mattonaio* intendendo per *mattoni* il puro e semplice materiale di costruzione che con sacrificio di tempo e di denaro vado raccogliendo un po' da per tutto. Mattoni, dunque, o più precisamente pietre da offrire allo storico », il dott. Marciani protesta contro le critiche del nostro collaboratore, a suo parere troppo acri:

Una fatica tanto improba limitata alla modesta cerchia cittadina, e che pure ha meritato l'incoraggiamento di competenti (v. A. Panella in Arch. Stor. Ital. 1953, n. 398), non credo meritasse tante bastonate quante ha creduto assestarne dalla Sua stimata *Rivista Storica* Alessandro Pratesi. Il quale, solo preoccupato, pare, di dar giù botte (veramente *da orbi*), ha perduto di vista la mia onesta e pur tanto esplicita e chiara premessa. Altrimenti non mi avrebbe rimproverato la pubblicazione di documenti che « dal punto di vista storico non trascendono un interesse puramente locale »; nè che nel mio commento mi sia « preoccupato quasi esclusivamente di porre in evidenza i riferimenti a famiglie e toponimi locali ». Nella foga del suo dire, infine, mi appunta anche di improprietà di linguaggio: p. es., secondo lui, una pergamena non può dirsi *deperita* (santa etimologia) ma deve dirsi *guasta*; *decifrazione* si deve usare solo se si tratta di « scrittura cifrata », non per qualsiasi scrittura che presenti difficoltà di lettura e d'interpretazione, come s'è sempre fatto dai buoni scrittori. Dove si va a cacciare la pedanteria quando è sizzata dallo spirito di corpo o dal demone tecnico ».

A sua volta, il dott. Pratesi ribatte (anche qui diamo l'essenziale):

« La lettera del Marciani necessita di un chiarimento. Chi legga attentamente la mia recensione, pubblicata nel fascicolo scorso di questa *Rivista*, pp. 101-3, non potrà certo confondere le cose, come fa l'Autore del volume incriminato. Io ero tanto lontano dal r i m p r o v e r a r e la pubblicazione dei documenti, che mi dolevo proprio del contrario, scrivendo: « sarebbe stato desiderabile che l'Autore, anziché limitarsi a pubblicare il regesto antinoriano, ci avesse dato l'e d i z i o n e almeno d e l l e p e r g a m e n e dei secoli XIII e XIV », e riscontravo che il commento, contenuto nei limiti assegnatigli dal Marciani, non sopperiva certo a questa mancanza. Alle improprietà di linguaggio, indicate in un semplice inciso e che rimangono tali — me lo consenta il Marciani — nonostante i « buoni scrittori » da lui chiamati in causa, io facevo riferimento, insieme però ad altre osservazioni che l'Autore non ricorda, per dimostrare l'« assenza di una metodologia sicura ».

« Seducente o meno che sia l'immagine del « mattonaio », non sarò certo io a misconoscere l'esigenza di pubblicare le fonti documentarie; ma quello del mattonaio è lavoro che richiede innanzi tutto perizia tecnica, se si vuole che il mattone venga fuori dalla fornace in condizioni da poter essere utilizzato; se è vero pertanto ch'io sia agitato dal demone (in senso etimologico) tecnico, questo è un punto in mio favore e ringrazio il Marciani di avermene dato atto ».

NECROLOGIE

FRIEDRICH MEINECKE

Il 6 febbraio 1954, nella sua casa di Berlino Dahlem, è morto Federico Meinecke.

Era nato il 30 ottobre 1862, nella Sassonia prussiana, a Salzwedel (Magdeburgo). Ambiente familiare (il padre era direttore delle poste, come il nonno) tipicamente prussiano, di quella « christlich-germanische Bewegung Norddeutschlands »[1] ch'egli vorrà rievocare come storico, con ciò rievocando anche « die Welt des Elternhauses »[2]; e dunque, senso religioso profondo, pietismo ortodosso, conservatorismo politico, fedeltà al re e amore alla patria. Meinecke stesso giovane, pur avendo lasciato cadere il motivo religioso formale ortodosso come non consono alla propria vita interiore[3], era « ganz konservativ geschult und gesinnt... ganz schwarzweiss erzogen und aufgewachsen »[4].

A Berlino, dove il padre era stato trasferito nel 1871, la prima grande impressione culturale la ebbe dal Droysen, ormai settantaquattrenne; non dimenticò mai, per tutta la vita, il corso — l'ultimo corso! — che il vecchio maestro tenne sulla metodologia della storia[5]; e dal Droysen ebbe la prima grande rivelazione — così dominante nota, poi, in tutta la sua opera —, di quel ch'era ancora confuso in lui, e vale a dire che « dies Geheimnis der Persönlichkeit liegt allem geschichtlichen Tun und Treiben zugrunde »[6]. Anche politicamente, il « borussismo » droyseniano — pur giudicato già allora *outriert* — trovava eco nell'atteggiamento del giovane Meinecke[7].

Da Berlino a Bonn, per due semestri; poi nuovamente a Berlino, questa volta legato soprattutto al giovane libero docente Reinhold Koser, che gli aprì il mondo « delle realtà politiche della storia moderna »[8]; e nel maggio 1886 la laurea, sul tema *Das Stralendorffsche Gutachten und der Jülicher Erbfolgestreit.*

[1] F. Meinecke, *Erlebtes 1862-1901*, Lipsia, 1941, p. 16.
[2] F. Meinecke, *Strassburg-Freiburg-Berlin, 1901-1919*, Stuttgart, 1949, p. 40 (questo e il precedente volume costituiscono i *Ricordi* finora pubblicati del M.).
[3] *Erlebtes*, pp. 74 sgg., 123. Entusiasmi « panteistici » del giovane M.
[4] *ivi*, pp. 90-91.
[5] F. Meinecke, *Schaffender Spiegel*, Stuttgart, 1948, p. 208.
[6] *Erlebtes*, p. 87.
[7] *ivi*, pp. 91, 117, 147-148.
[8] *ivi*, p. 116.

Dall'Università, il M. usciva anzitutto con un senso rigoroso del metodo. Una doccia fredda impartitagli dal germanista Wilmanns, a Bonn, per una lezione sulla dea germanica Tanfana e certe usanze di carnevale a Salzwedel, lo aveva « für allemal » guarito dai lavori dilettanteschi,[1] radicando in lui diffidenza e ripulsione verso ogni costruire precipitoso, approfondendo ancora quel che già le lezioni del Droysen avevano fatto balenare ai suoi occhi. Le esigenze del metodo critico erano, non scopo a sè, bensì chiave necessaria per conoscere il mondo e la vivente realtà storica. La coscienza « scientifica » andava di paro con la coscienza « morale »: « Denn es ist etwas Ethisches mit im Spiele. Nur der darf sich als Forscher, wenn er sich intuitiv begabt glaubt, reinen Gewissens fühlen, der auch strenge methodische Kritik und Treue im kleinen übt »[2].

Su questa base metodica, l'esigenza del concreto: quella per cui il giovane M. — che per un momento, prima dell'esperimento Wilmanns, aveva potuto pensare di dedicarsi alla germanistica — non pensò invece mai di dedicarsi alla filosofia, nonostante i suoi interessi metafisici, proprio per il bisogno « einer engeren Berührung des Realen mit dem Geistigen »[3]. È assai notevole, al riguardo, ch'egli non seguisse i corsi del Dilthey, che appariva in genere « etwas abstrus und unverständlich »[4]; e che, Kant eccettuato (Kant rimase da allora, con Goethe, un punto fermo, una stella polare nel mondo spirituale del M.), i grandi filosofi tedeschi, Fichte ed Hegel *in primis*, gli rimanessero lontani.

L'ingresso nell'archivio prussiano di Stato, dove lo chiamò il von Sybel il 15 aprile 1887, era quindi uno sbocco naturale per il M. d'allora. Anche per successive decisioni il von Sybel doveva avere influsso notevole sulla vita e l'attività scientifica del M.

Nel 1893, gli affidava, infatti, la redazione della *Historische Zeitschrift*; alla morte del von Sybel, nel 1895, il M. assumeva, con il von Treitschke, la direzione della rivista, dopo aver respinto il tentativo di impadronirsene del Lamprecht, « eine faltige Seele », il tipico rappresentante tedesco — allora — di quella concezione « collettivistica » della storia che M. combatteva e combattè sempre con ogni energia[5]; morto anche il von Treitschke, nel 1896, il M. rimase solo direttore, sino al 1935 — quando dovette abbandonare il suo posto, per volontà del nazismo. Con legittimo orgoglio egli poteva scrivere, nel 1941, che dei 163 volumi sin allora usciti, 82 lo erano sotto la sua guida[6]: 82 volumi, che avevano fatto della *Historische Zeitschrift* non solo il maggior organo della storiografia germanica, ma uno dei maggiori — e forse il maggiore — del mondo. E certo l'autorità derivantegli dalla rivista giovò non poco a fare del giovane storico, prima ancora che le grandi opere consacrassero definitivamente la sua forza di studioso, una personalità della vita culturale germanica: « Ich war nun mit einem Male — dice egli stesso — in der Zunft der deutschen Historiker ein Mann, mit dem man korrespon-

[1] *ivi*, pp. 97-98.
[2] *ivi*, pp. 98-99.
[3] *ivi*, p. 101.
[4] *ivi*, p. 119. L'influsso del Dilthey si verificò attraverso la lettura (*Senso storico e significato della storia*, trad. it., Napoli, 1948, p. 38): su di esso, cfr. W. Hofer, *Geschichtschreibung und Weltanschauung. Betrachtungen zum Werk Friedrich Meineckes*, Monaco, 1950, p. 12.
[5] *Erlebtes*, p. 194 sgg.
[6] *ivi*, p. 182.

dierte... und der durch die Auswahl der Rezensenten für neue Bücher manche Freude und manches Leid bereiten konnte »[1].

Ma anche del von Sybel fu il suggerimento al M., nel 1889, di scrivere la biografia dei generali von Boyen e von Grolman[2]: suggerimento che diede origine alla prima opera del M. di largo quadro, i due volumi di *Das Leben des Generalfeldmarschalls Hermann von Boyen* (1896-1899).

Furono, questi trascorsi nell'Archivio di Stato prussiano, anni decisivi per la formazione del M. Attorno al '90, con la lettura delle *Ideen über die Grenzen der Wirksamkeit des Staates* di Guglielmo von Humboldt, nasce in lui il problema dei rapporti tra libertà individuale e legame statale: primo aspetto di quello che, più tardi, sarà il problema dei rapporti fra *kratos* ed *ethos*, fra l'agire politico con le sue necessità e l'esigenza — morale — di valori eterni. I grandi pensatori dell'idealismo tedesco lo afferrano, allora[3]: ed è un primo rimescolamento interiore in chi, sin lì, si era sentito sempre tranquillo e sicuro « staatstreu, volksverbunden und frei zugleich in meinem Inneren ».

Un rimescolamento interno: non una crisi, perchè l'unità interiore veniva riacquistata felicemente — ed era questo « das Glück jener Zeiten » —, così ch'egli poteva sentirsi ad un tempo rivoluzionario e conservatore, e poteva salutare — per un momento — con ottimismo l'agire di Guglielmo II, i suoi progetti sociali e perfino l'allontanamento dal potere del Bismarck — sacrificio grave, ma necessario in un momento « di grande necessità storica »[4].

Ma è, soprattutto, la « Entdeckerfreude », più che nel lavoro su *Die deutschen Gesellschaften und der Hoffmannsche Bund* (1891) in quello sulle *Denkwürdigkeiten* di Leopold von Gerlach (*Historische Zeitschrift*, 1893 e 1894; poi in *Preussen und Deutschland im 19. und 20. Jahrhundert*, 1918, pgg. 248-295). E cioè, l'ormai preciso, chiaro proposito di cercare « politische Realitäten prinzipiell ideengeschichtlich zu deuten », di muovere dalle idee, che non sono formule astratte, bensì « seelisch bewegenden Mächten », per giungere alla realtà, « und die Ideen, getragen und fortgebildet von individuellen Persönlichkeiten, als Kanevas des geschichtlichen Lebens anzusehen »[5]. Queste espressioni sono dell'assai più tardo momento in cui il M. ritornò, con il ricordo, ai suoi anni giovanili; e dunque rispecchiano, nella terminologia stessa, anche l'evoluzione ulteriore, e sono dello storico che ha già scritto *Weltbürgertum und Nationalstaat*, *Die Idee der Staatsräson*, *Die Entstehung des Historismus*. Ma il fondo rimane: ed è, appunto, l'avvio, già subito dopo il 1890, per la strada poi a lungo e felicemente percorsa; è la concezione « ideengeschichtlich » che comincia a dispiegarsi agli occhi del M. trentenne. È, dunque, già il modo di vedere che detterà poi le celebri affermazioni sulle idee che non sono « blossen Schattenbilder und graue Theorien, sondern Lebensblut der Dinge, aufgenommen in das Lebensblut von Menschen »[6]; che farà ripudiare allo storico della ragion di stato, come « blasse und verflachende Art »,

[1] *ivi*, p. 182.
[2] *ivi*, p. 170.
[3] *ivi*, pp. 173-174.
[4] *ivi*, p. 172.
[5] *ivi*, p. 176.
[6] *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, Monaco - Berlino, 1924, pp. 25-26.

la « dogmengeschichtlicher Art als eine Aufeinanderfolge von Lehrmeinungen » caratteristica delle trattazioni sul pensiero politico [1]; che, ancora in *Die Entstehung des Historismus*, farà primeggiare il metodo « del puro storico, rivolgendosi concretamente verso gli uomini e studiando in essi il trasformarsi delle idee » [2]; che, infine, indurrà il M., sempre, a concentrare il suo sguardo sulle grandi personalità, sugli uomini almeno « rappresentativi » di un periodo, poichè « è lì, nelle sue alte scaturigini, non nell'ampia distesa piana della così detta opinione pubblica » che bisogna cogliere le idee politiche [3], e l'ideologia di un pensatore di rilievo, venuta su dalle esperienze del suo tempo, è come una goccia di profumo di rose, che occorrono centinaia di rose a distillarla [4], e dunque, se si vuol collegare efficacemente fenomeno generale e individualità delle sue origini, occorre rimanere — dirà con tipica immagine l'alpinista Meinecke — sulle creste dei monti, attraverso le cime, lasciando cadere solo qualche sguardo a monti e a valli che pur non si vanno a visitare [5].

È pure, in reazione a quello che più tardi egli definirà il «Laboratoriumsgeschmack» degli anni di dopo il '70, alla perdita di « vitamine » [6], la volontà di collegare nuovamente non solo storiografia e politica, ma fatti e idee, cultura e vita nazionale, « Staatsideal und Weltanschauung », riportandosi all'età d'oro della storiografia germanica, al grande momento creativo dello spirito tedesco, da Herder e Goethe, Kant e Humboldt, a quegli che per il M. rappresentò sempre uno dei momenti più alti della creatività spirituale germanica, Leopoldo Ranke [7].

Il primo incontro con l'opera rankiana (la *Preussische Geschichte*) non era stato propriamente trascinante [8]: ma a mano a mano Ranke padroneggia su tutti gli altri storici, e il suo ricordo s'incide sempre più profondamente nell'animo del M., che nel maggio 1886 ne aveva accompagnato le spoglie mortali dalla Luisenstrasse alla chiesa [9].

Nell'ottobre 1901 il M. lasciava l'Archivio di Stato per la cattedra di storia moderna presso l'Università di Strasburgo; di qui passava, nel 1906, all'Università di Friburgo i.B. dove rimase sino al 1914, anno della chiamata a Berlino. Walter Goetz, vecchio amico del M., ha già sottolineato l'importanza grande di questi anni, trascorsi alla frontiera e nella Germania meridionale [10]; e i ricordi del M. sono lì ad attestarci quanto egli abbia profondamente sentito il tono diverso da quello prussiano, e quanto sulla sua piena maturità spirituale abbiano inciso i tredici anni vissuti fuori della Prussia. Anzitutto, l'allargamento dell'orizzonte politico.

Da « bismarckisch deutsch mit stark preussischen Vorzeichen » [11], M. divenne un politico « tedesco ». Egli stesso dichiara: « Mein Preussentum habe ich in der Strass-

[1] *ivi*, pp. 25-26.
[2] Cito dalla trad. ital., *Le origini dello storicismo*, Firenze, 1954, p. XIII.
[3] *Cosmopolitismo e stato nazionale*, trad. ital., Perugia-Venezia, 1930, I, p. 19.
[4] *Die Idee der Staatsräson*, p. 26.
[5] *Le origini dello storicismo*, p. XIII.
[6] *Schaffender Spiegel*, p. 148 (nello scritto sul Droysen, che è del 1929-30).
[7] *ivi*, pp. 150-151.
[8] *Erlebtes*, p. 94.
[9] *ivi*, p. 125. E cfr. *Le origini dello storicismo*, p. 499.
[10] *F. M., Leben und Persönlichkeit*, in *Historische Zeitschrift*, 174 (1952), p. 235 sgg.
[11] *Erlebtes*, p. 170.

burger Luft nicht etwa verloren, aber es wurde deutscher »[1]. E a Friburgo egli ebbe modo di intendere e apprezzare i « liberale Grundsätze » patrimonio del Baden sin da mezzo l'ottocento: « Ein gar nicht mehr doktrinärer, sondern natürlich humaner Liberalismus wurde hier Lebensluft »[2]. Ciò significava, in primo luogo, su piano propriamente politico, accentuare la tendenza verso atteggiamenti più liberali, aprirsi sempre più a quelle preoccupazioni sociali, già balenanti al momento della « Bismarck's Entlassung » nel 1890. Pensiero dominante suo divenne l'acquisto delle masse lavoratrici allo stato nazionale tedesco, sia per il bisogno interiore di una vera «Volksgemeinschaft», sia anche come *conditio sine qua non* per l'espansione mondiale della Germania — che gli appariva necessaria[3]. Di qui, le sue simpatie per il movimento nazional-sociale capeggiato da Friedrich Naumann; di qui il suo primo articolo politico (nel 1910) contro la politica interna di Bethmann-Hollweg, fondata sul blocco conservatori-centro, che aveva per conseguenza « die wachsende Spaltung im Volke, die wachsende Entfremdung der Massen vom Staate »; di qui la attiva opera spiegata a Friburgo, nelle elezioni al Reichstag del 1912, per la formazione di un blocco fra liberali e socialdemocratici, e la sua partecipazione alla vita del partito nazional-liberale, capeggiato dal Bassermann[4].

Quest'ampliamento di orizzonte politico, soprattutto per l'allentarsi del rigido prussianesimo dei primi tempi, si riverberò sul mondo culturale del M. anch'esso definitivamente formatosi negli anni di Strasburgo — soprattutto — e di Friburgo. Ne è indizio significativo il nascente influsso di Jacob Burckhardt sullo storico ch'era partito da Droysen e aveva trovato poi il suo nume in Ranke: soprattutto il Burckhardt delle *Weltgeschichtliche Betrachtungen* (1905), dei rapporti universali, Stato e religione, stato e civiltà, individuale e generale, e cioè il Burckhardt dei problemi che stavano, ormai, al centro della meditazioni del M. Influsso poi sempre crescente negli anni, tanto da suggerire al M., verso il 1940, la domanda se noi non siamo ancor più in debito verso Burckhardt che verso Ranke[5], quel Ranke che pure, nel discorso commemorativo del 23 gennaio 1936, aveva esaltato — e qui l'esagerazione è evidente — come « una delle cime più alte » delle grandi manifestazioni dello spirito umano[6].

Le nuove sollecitazioni che al pensiero del M. potevano venire confluivano, tutto sommato, con quelle che già gli erano derivate dallo Humboldt, soprattutto forse dallo scritto — al M. sempre caro — *Ueber die Aufgabe des Geschichtschreibers*. Non si trattava di ripudiare la politica, nemmeno nella storia: la « Machtpolitik » — riconoscerà il M. — ispirava, allora, assai maggior fiducia di quanto non ispirasse dopo il 1918[7]. Quindi, ancora, accettazione piena dell'opera bismarckiana. Ma, sì, sforzo di ricongiungere totalmente, in una nuova sintesi, « Geist und Macht », di riunire armonicamente in noi l'eredità di Goethe e di Bismarck[8], la Germania dal pensiero universalistico di fine Settecento e primi Ottocento, e la Germania-Prussia, lo stato nazionale creato dall'Ottocento.

[1] *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 42.
[2] *ivi*, p. 67.
[3] ib., p. 123.
[4] ib., p. 126 sgg. Durante la guerra, invece, il M. si avvicinò al Bethmann-Hollweg contro i militari e i pangermanisti (*ib.*, pp. 214 sgg. 223 sgg.).
[5] Goetz, l. c., p. 247.
[6] *Le origini dello storicismo*, p. 499 e cfr. anche pp. 512-513.
[7] *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 193.
[8] *ivi*, p. 284.

Da questo sforzo nacque la prima delle grandi opere del M., l'inizio della trilogia: *Weltbürgertum und Nationalstaat* (Monaco, 1908, 7a ed. 1928; trad. ital., *Cosmopolitismo e stato nazionale*, voll. 2, Perugia-Venezia, 1930). In essa, l'ideale storiografico del M. si dispiega ormai compiutamente: la storia di idee diventa chiave per intendere la storia della « realtà » politica; donde « l'accordo sinfonico » a tre, Humboldt Ranke e Bismarck, idealismo del primo e realismo del terzo mediati nel secondo che meglio di ogni altro ha accoppiato idee e realtà [1].

Humboldt, preso dalla sua alta ambizione che i tedeschi fossero chiamati a diventare lo specchio più puro dell'umanità, aveva visto nel fatto politico una di quelle « contingenze », di quei « fatti estrinseci » che bisogna trascurare se si vuol giungere a conoscere la natura immanente di una Nazione; e perfino nel 1813-1816, quando pure si avvicinò assai più di altri all'idea dello stato nazionale tedesco, finì col non mantenere coerentemente il suo pensiero, cadendo in contraddizioni, anche per i resti di una « concezione non statale dello Stato », e cioè per non aver fatto giusto posto ai *Machttriebe* dello Stato. E nello Stein la mistura — mai superata — di sentimento nazionale e di cosmopolitismo, conduceva al finale prevalere del pensiero etico su quello politico e realistico, in modo che la sua idea di nazione e di stato nazionale fu spesso limitata dal pensiero cosmopolitico. In Ranke, invece, si giungeva all'idea della « individualità » dei grandi Stati, sgorgante da una vita spontanea, particolare, individualità che è personalità « spirituale »: dove i « diritti della realtà », si fondono con l'« elemento universale », dato che la potenza e il diritto alla « personalità » non sono stati donati allo Stato nazionale e indipendente, perchè ne faccia uso a piacere, ma perchè esso « debba dare allo spirito umano una nuova espressione... Questo è il compito assegnatogli da Dio ». I motivi egoistici — i *Machttriebe* — venivano, ora, riconosciuti e difesi; l'azione degli Stati derivava da motivi egoistici, ma il suo spirito era « universale ». Ben fermo, infine, sul principio dell'egoismo statale come unico vero fondamento della politica, Bismarck fu « il medico » che liberò lo stato prussiano dal « veleno » di ogni universalismo, che lo aveva indebolito con conseguenze nefaste anche nella politica pratica.

Il tema stesso riassumeva bene in sè tutto un ventennio quasi di meditazioni e di ricerche, di interiori problemi culturali e di atteggiamenti politici: perchè se la prima parte di *Weltbürgertum* affrontava il problema generale nazione-universalismo, la seconda toccava la questione Prussia - Germania che costituiva, dall'inizio, il centro delle preoccupazioni del M. e che, svoltasi ora su più ampio e riposato piano, attraverso le esperienze di Strasburgo e Friburgo, aveva — anche personalmente — reso *deutscher* l'iniziale borussismo dello storico. Come intimamente tutti gli interessi del M. si legassero nell'opera, e il problema storiografico si congiungesse con quelle preoccupazioni che proprio allora stavano per spingere il M. ad azione politica, dimostrano le considerazioni finali: il nuovo contrasto fra Germania agraria e Germania industriale ripeteva l'antico fra Prussia e Germania: nella nuova Germania, borghese ed industriale, lo stato prussiano avrebbe dovuto assumere altra posizione da quella che aveva al tempo di Bismarck. L'idea dell'impero offuscherà sempre più quella dello stato singolo; anche la Prussia — come il M. stesso — dovrà diventare *deutscher*.

Non a caso, in queste pagine appariva il nome di Federico Naumann, il politico

[1] *Cosmopolitismo e stato nazionale*, I, p. 291.

che aveva attirato la simpatia del M. uomo e cittadino [1]; nè a caso, nell'epilogo alla 3a edizione dell'opera, nel 1915, egli rammentava la « infausta tensione tra le forze conservatrici della Prussia e i bisogni liberali del resto della Germania » [2], e s'augurava non la distruzione del latifondo nella Prussia orientale, come impossibile e dannosa cosa, ma la limitazione delle forze politiche e sociali che sul latifondo poggiavano [3].

Quanto il tema di *Weltbürgertum und Nationalstaat* comprendesse in sè tutto il M. dei primi vent'anni di lavoro storico, dimostravano anche le altre, minori ricerche, gli studi particolari di quel periodo: oltre a *Das Zeitalter der deutschen Erhebung, 1795-1815* (nelle *Monographien zur Weltgeschichte*, ed. da E. Heyck, 1906; poi ripubbl. a parte, 4ª ed., Lipsia, 1941), a carattere più riassuntivo e popolare, gli scritti raccolti in *Von Stein zu Bismarck* (Berlin, 1907), la grossa monografia su *Radowitz und die deutsche Revolution* (Berlino, 1913) e importanti saggi poi raccolti in *Preussen und Deutschland im 19. und 20. Jahrhundert* (Monaco-Berlino, 1918), e in *Preussisch-deutsche Gestalten und Probleme* (Lipsia, 1940, 2a ed., 1942).

* * *

A questo punto, sopravvenne la prima guerra mondiale. Aperto, ormai, ampiamente all'idea di libertà; lontano dall'iniziale « borussismo », il M. era tuttavia ancora fortemente avvinto all'idea della grandezza tedesca e, storicamente, al senso della grandezza bismarckiana. Lo stesso riformismo sociale, come s'è visto, era auspicato anche quale *conditio sine qua non* « für die uns notwendig erscheinende weltpolitische Ausweitung Deutschlands ». L'esaltazione di Bismarck, nei *Grundzüge unserer nationalen Entwicklung bis zur Reichsgründung Bismarcks*, ch'è del 1915-16 (ora in *Preussisch-deutsche Gestalten und Probleme*, p. 45 sgg.), il raccostamento, ancor sempre, a Goethe — « Goethe wie Bismarck haben den edlen Ehrgeiz hinterlassen, das Unsterbliche an Goethe und Bismarck zum ewigen Besitz der Nation zu erheben », non era semplice appello retorico, propaganda di tempo di guerra.

Così, nella primavera del 1915, egli poteva scrivere, sempre nell'epilogo alla terza edizione di *Weltbürgertum*: « La possibilità di una grande lotta decisiva per l'avvenire della Germania ci era già presente quando questo libro fu scritto per la prima volta. Quello che allora scrivevamo animati da speranza, ma non da piena fiducia, è diventato oggi lieta certezza. La Germania industriale, con tutte le masse in essa comprese, ha dimostrato la volontà e la forza di difendere lo Stato nazionale contro tutto un mondo di nemici. Ma anche lo Stato agrario conservatore, nel quale le caratteristiche dello Stato prussiano trovavano il loro puntello sociale, ha fatto opera nuova, grande, indispensabile... » [4].

Ma speranza, fiducia, certezza ebbero dura risposta dagli eventi. La guerra lo aveva ancor più avvicinato alla politica pratica: ormai a Berlino, membro dell'Accademia delle Scienze, il M. non prese parte soltanto ai raduni della *Mittwochs-Gesellschaft* e della *Graeca*; ma, fatto assai più importante, al *Mittwoch-Abend* di Hans Delbrück [5].

[1] *ivi*, II, p. 191.
[2] *ivi*, II, p. 198.
[3] *ivi*, II, pp. 200-201.
[4] *ivi*, II, p. 197.
[5] Su tutte queste riunioni, cfr. *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 162 ss. Per la vita accademica a Berlino, i gustosi ritratti di colleghi, la « Göttinger Clique » (Wilamowitz,

Nell'estate del 1915, invito a Scheveningen da parte del ministro tedesco all'Aja, Richard von Kühlmann, e inizio di una amicizia durata per lunghi anni con un diplomatico di alto grado: inizio, dunque, di scambi di idee fra l'uomo di studi, al lavoro da anni attorno ai segreti teorici della *Machtpolitik*, e l'uomo d'azione politica che — partigiano di una *Weltpolitik ohne Krieg* — aprì al M. « ganz neue Horizonte » sulla situazione generale, sui precedenti della guerra, sulla possibilità — troncata dallo scoppio della guerra — che v'era stata per la Germania di riconciliarsi e avvicinarsi all'Inghilterra [1] (e questo problema riapparirà poi, nel M. storico della *Geschichte des deutsch-englischen Bündnisproblems 1890 bis 1901*, Monaco, 1927).

Con il Delbrück, M. vagheggiò una « pace di conciliazione », un « Hubertusburger Friede »; fu contro la guerra sottomarina ad oltranza, appoggiando, con un articolo sulla *Neue Rundschau*, la politica del cancelliere Bethmann-Hollweg contro le tendenze — poi trionfanti — di Tirpitz e della Marina. Ma gli eventi del 1918-19 furono, anche per lui, come il risveglio da un sogno [2].

E cominciò allora quello che, umanamente e politicamente, è il periodo più nobile e alto nella vita del M. Non era, certo, un patito della democrazia: anch'egli — così nel *Gespräch mit einem Freunde*, dell'autunno 1919 — avrebbe desiderato vivere nell'epoca del Biedermeier. Ma riteneva pure inevitabile l'avvento della democrazia; riteneva che si fosse pervenuti ad una svolta storica, che si poteva amare o meno, ma si doveva accettare. Da « Herzensmonarchist » egli divenne « Vernunftsrepublikaner »: e preparò, perfino, un progetto di costituzione « Verfassung und Verwaltung der deutschen Republick », pubblicato nella *Neue Rundschau* del 1919 [3]. Di qui, la sua presa di posizione, che fu netta e decisa, e fece di lui, nell'Università di Berlino, spesso in contrasto aperto e aspro con colleghi sempre monarchico-nazionalisti, il maggior rappresentante della Germania Weimariana. Per gli studenti di sentire democratico egli fu da allora — chi abbia vissuto nell'Università di Berlino lo ricorda bene — una guida morale, oltre che scientifica, una bandiera e un programma. Giudizi come questo: « Invece di procedere uniti coi partiti di sinistra per ricostituire una nuova forte autorità dello Stato nell'unica forma che ci si offriva, quella della democrazia e della repubblica, i partiti di destra hanno fatto l'impossibile per rendere la repubblica invisa ai loro aderenti » contribuendo così anch'essi, i tedeschi di destra, accecati dall'odio di parte, a sminuire ed abbassare una Germania già sotto la « terribile oppressione » dei vincitori [4], danno l'esatta misura del M. post 1918. Su questa posizione, saldamente acquisita nell'intimo della coscienza, il M. rimase ben fermo, anche di fronte al nazionalsocialismo e alla Germania hitleriana, di cui fu irriducibile nemico sin dall'inizio. Il nazismo era per lui « una gang di delinquenti » [5]. Rinchiusosi in sè e nei suoi studi, egli fu moralmente al fianco di coloro che cercavano di resistere a Hitler: tra lui e il generale

Roethe, Schulze e Lüders, uomini difficilmente raggiungibili « durch den Gelehrtenhochmut, der sie umspielte », « Zionswächter akademischer Tugenden »: e si veda Wilamowitz quando « als Mahadöd der Herr der Erde sein Wort in die Debatte warf... ») cfr. p. 178-179, 182 ecc.

[1] *ivi*, p. 205 sgg.

[2] L'espressione è del Goetz, l. c., p. 241.

[3] Höfer, op. cit., pp. 34-35.

[4] *Das preussisch-deutsche Problem im Jahre 1921*, poi in *Cosmopolitismo e stato nazionale*, II, p. 205.

[5] *La catastrofe della Germania*, pp. 151 e 159.

Beck (il generale dell'attentato del luglio 1944) ci furono rapporti [1]. Sopravvenuta la seconda, e assai più terribile, catastrofe della Germania ch'egli aveva dovuto vivere, alzò nuovamente la voce: non solo in alcuni articoli nel 1945 (e uno ancora nel 1949) [2], ma, soprattutto, in *Die deutsche Katastrophe* (Wiesbaden, 1946, trad. ital. *La catastrofe della Germania*, Firenze, 1948).

Contro coloro i quali giudicano oggi sconveniente « l'agire di conserva con chi fino a ieri fu il nemico del proprio paese » e sostengono che ci si debba collocare « dietro questo nostro popolo », il M. ribatte che in certe situazioni ci si deve « porre innanzi a questo popolo, per condurlo dal regno delle illusioni a quello della realtà »; che l'epoca incombente di dominio straniero è stata preceduta dalla « interna dominazione di stranieri, di una 'gang di delinquenti' », da una tirannide interna tale da soffocare lo spirito assai più dell'esterno dominio [3].

Come dopo il 1918, così dopo il 1945 il M. vide chiaro, ed ebbe il coraggio di dire apertamente quel che vedeva. Alla Germania, vinta e spezzata, si pone il compito di render « intima » la propria esistenza, di « cercare i sentieri che ci riporteranno al tempo di Goethe », di ritornare alla comunanza culturale con l'occidente cristiano, ripudiando totalmente « il delirio nazista di grandezza con la sua nefasta anti-cultura » e convincendosi invece che, dimostratosi « culto falso » il voler fare della Germania una potenza mondiale, lo spirito tedesco ha ancora da compiere la sua speciale e insostituibile missione in seno alla comunità occidentale. Lo spirito di Goethe deve tornare ad aleggiare nella vita germanica: sorgano, dovunque, le « Comunità di Goethe » [4].

L'appello al « comune patrimonio cristiano-occidentale », che dovrebbe rivivere per salvare Germania ed Europa, riprendeva sì concettualmente, nel Meinecke della tarda età, quel senso della « alte, ehrwürdige und geistesgewaltige Gemeinschaft der romanisch-germanischen Völker-und Staatenwelt », che, sulle orme di Ranke, egli aveva celebrato da tempo [5]; ma questa volta, con un pathos morale, con un senso quasi religioso, che facevano di quelle pagine un vero « testamento » spirituale, com'è stato detto [6], o, se si vuole, un discorso alla nazione tedesca.

Anche al Meinecke, come al suo dilettissimo Ranke, la sorte aveva concesso di pervenire a quell'età in cui, debole e quasi spoglia la carne, lo spirito, al di là ormai delle minori vicissitudini terrene, vede dall'alto e nell'alto. Ma, a differenza del Ranke, che aveva vissuto i grandi anni della Germania, il M., in quei grandi anni venuto a maturità, aveva poi dovuto vivere le due catastrofi della Germania con, in mezzo, la dittatura hitleriana: a lui, dunque, gli eventi, già dal 1918, avevano reso « più oscuro » il mondo e l'avvenire. Sin dalla chiusura di *Die Idee der Staatsräson* egli aveva dovuto scrivere che all'ottimismo di un Ranke noi non possiamo più pervenire; e assai più di Ranke al M. vecchio Burckhardt apparve preveggente — Burckhardt che, nell'Ottocento, aveva intravisto il fosco avvenire [7]. E pure, presso che al termine dei suoi lunghi

[1] Cfr. le dichiarazioni del M. stesso, *La catastrofe della Germania*, p. 152 sgg. e GOETZ, l. c., p. 246.

[2] Cfr., per questi, la bibliografia del M. a cura di A. M. REINOLD, nella *Hist. Zeitschrift*, vol. 174, cit., p. 519.

[3] *La catastrofe della Germania*, pp. 159-160.

[4] *ivi*, p. 176 sgg., e 167.

[5] Cfr. p. es. *Preussisch-deutsche Gestalten und Probleme*, p. 8.

[6] L. SALVATORELLI, in *La Nuova Stampa*, 13 marzo 1954.

[7] *La catastrofe della Germania*, pp. 13-15.

giorni, dopo la nuova e più tremenda catastrofe che aveva sconvolto il suo paese e fatto a pezzi quello stato nella cui fede il giovane di Salzwedel e di Berlino era cresciuto, l'uomo riuscì a superare ancora sconforto e pessimismo — egli che, una volta, era stato così proclive alle depressioni psicologiche [1] — per dire al suo popolo una parola di fede. La cultura — cioè la forza morale che il M. storico aveva cercato di conciliare con la forza materiale della politica e dello stato — la cultura riapparve, simboleggiata nel nome di Goethe, come liberatrice dalle rovine provocate dall'anelito alla pura potenza politica. E il vecchio professore di Strasburgo, Friburgo, Berlino concluse la sua vita, dirigendo, quale primo rettore e poi rettore onorario, la libera Università nella Berlino occidentale.

* * *

Nel Meinecke di *Die deutsche Katastrophe* si conclude, dunque, l'evoluzione interiore di quasi un trentennio, del politico come dello storico — indissolubilmente legati insieme. Perchè anche per lo storico — ed è il punto di vista essenziale per valutare chi, come il M., fu politico diremo in secondo, assai in secondo piano, ma anzitutto e soprattutto fu uno storico — la guerra 1914-1918 costituì un evento di importanza decisiva.

Non certo perchè il M. ripudiasse il proprio modo di vedere e la propria metodologia: il « primato » dei fattori spirituali nella storia, delle idee che determinano la « realtà », così energicamente affermato nell'ultima opera, è motivo costante e dominante nel M., dalla prima alla più tarda età; il bisogno di intendere « geistesgeschichtlich » contrassegna, sempre, la sua opera, sempre tesa alla ricerca del « lebendig », del « seelisch », non delle categorie logiche e del « Begriff » [2].

Lo stesso problema Prussia-Germania è stato continuamente presente in lui, rimane una « costante » del suo mondo interiore. Qui, però, già con sensibili mutamenti di giudizio, tra il primo e l'ultimo periodo, che si conclude con una critica serrata del « borussismo » e dei lati cattivi del militarismo prussiano, quale certo non dirò il M. del 1890, ma nemmeno il M. di *Weltbürgertum* avrebbe concepito — quel M. che criticava, invece, l'« eccesso di parlamentarismo » in Germania [3]. Del pari, sempre rimanendo Bismarck il grande costruttore, nell'ultimo periodo il M. scopre tuttavia nell'opera sua dei limiti prima non intravisti: e il trapasso dall'ammirazione entusiastica alle prime riserve è espresso con la massima chiarezza nell'ultima opera: « Come ci siamo sentiti liberi e orgogliosi.., in quello Stato del 1871 che possentemente fioriva e a ciascuno di noi offriva uno spazio per vivere! Ma il corso demolitore della prima e ancor più della seconda guerra mondiale non consente più di passare sotto silenzio la domanda se fin da allora in quello Stato non si celassero sostanzialmente i germi delle sventure che seguirono » [4].

Quel che veramente caratterizza l'opera meineckiana di dopo il 1918 è il salire più su, assai più su del solo problema tedesco nel secolo XIX — sino al 1914 centro di tutta l'attenzione —, per toccare un problema che investe tutta la vita spirituale dell'Europa moderna; ma questa volta non con l'ottimismo della conciliazione raggiunta.

[1] *Erlebtes*, p. 154.
[2] Cfr. HOFER, op. cit., p. 14.
[3] *Cosmopolitismo e stato nazionale*, II, p. 182.
[4] *La catastrofe della Germania*, pp. 29-30.

bensì con la tragicità di una antitesi quasi inconciliabile: la contrapposizione iniziale Prussia-Germania viene sostituita da quella — cosmica — fra morale e politica, fra *kratos* ed *ethos*. La iniziale e costante domanda su idea e realtà, vita morale e potenza, cultura e stato — conclusa ottimisticamente per l'Ottocento germanico — si concretava, ora, nel problema della ragion di stato, e di un dramma eterno; in luogo dell'accordo fra eredità goethiana ed eredità bismarckiana, si prospettava un fatale dissidio fra anelito alla potenza e bisogno di valori assoluti.

Era un'evoluzione determinata da un profondo bisogno interiore: e la prima guerra mondiale ne era all'origine. Come egli stesso avverte, nella introduzione a *Die Idee der Staatsräson*, nei primi anni di guerra, ancor pieni di fiducia, il M. aveva concepito un'opera che studiasse il collegamento fra arte politica e concezioni storiografiche, e indicasse nella dottrina « degli interessi degli Stati » il precorrimento dello storicismo moderno. L'articolo sulla dottrina degli interessi degli stati nella Francia di Richelieu, pubblicato nella *Historische Zeitschrift* del 1921 (e poi ripreso in *Die Idee der Staatsräson*, c. VI del libro I), doveva costituire il punto di partenza dell'opera [1]. E non era questa, propriamente, una novità: che tra nuovo senso « realpolitico » e nuovo senso storico moderno esistesse un legame assai intimo, lo aveva già pensato negli anni di Strasburgo e Friburgo [2]; e già allora Machiavelli era diventato sempre più importante ai suoi occhi, quel Machiavelli, che, visitando Firenze nel 1905, gli aveva suggerito prime riflessioni sul problema della politica in mezzo alla « bellezza » rinascimentale [3].

Ma l'esperienza della guerra, l'amarezza della sconfitta e il senso — profondo — dell'isolamento anche spirituale della Germania nel mondo portarono ad un mutamento di *Stimmung*. All'ottimismo di prima il 1914, era successo un ben diverso stato d'animo: quella *Machtpolitik*, che prima era sembrato possibile imbrigliare almeno entro certi limiti, ora appariva capace di tali scarti da schiacciare la vita morale e culturale. « Ich erlebte eine fürchterliche Entartung machtpolitischen Strebens in denjenigen Schichten des deutschen Volkes, die bisher die Träger seiner Kultur gewesen waren ». E poi la pace di Versailles.., M. non giunge — dichiara — all'altro estremo, di considerare un « male » in sè la potenza — come Burckhardt. « Sie ist nur eine Versucherin zum Bösen. Aber die Dämonie der Macht wurde von mir fortan ganz anders und penetranter empfunden, als in der Vorkriegszeit » [4].

Allo storico si pose, dunque, come eminente il problema della ragion politica; l'opera progettata mutò struttura, e crebbe su sè stessa come una pianta che, esposta al vento, devia alquanto dalla sua linea originaria [5]. Da un unico ceppo scaturirono così prima *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte* (Monaco-Berlino, 1924, 4a ed., 1953; trad. ital., voll. 2, Firenze, 1942-1944), e poi *Die Entstehung des Historismus* (voll. 2, Monaco-Berlino, 1936, 2a ed. in un volume 1946; trad. ital., Firenze, 1954).

Ma all'accentuarsi di simili preoccupazioni, o, meglio, al loro precisarsi in quella forma, contribuirono pure altri motivi. Filosofo, il M. non aveva voluto esserlo; ma a mano a mano certe preoccupazioni speculative emergevano in lui — e più emersero

[1] Ma per l'origine di *Die Idee der Staatsräson* e di *Entstehung des Historismus* si veda ora *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 191 sgg.
[2] *Strassburg-Freiburg-Berlin*, pp. 105-106.
[3] *ib.*, p.43.
[4] *ib.*, pp. 193-194.
[5] *Die Idee der Staatsräson*, p. 27.

proprio durante e dopo la prima guerra mondiale. E qui intervenne, senza dubbio, l'amicizia — vivissima — con Ernst Troeltsch, suo collega a Berlino dal 1915; Troeltsch, uno dei più eminenti uomini del nostro tempo: e i suoi amici hanno con lui perduto una delle più forti sorgenti di luce della loro vita [1]. È di quegli anni, e nelle conversazioni con l'autore di *Der Historismus und seine Probleme*, l'intensificarsi — se non proprio il sorgere — anche nel M. delle domande sullo storicismo, sul relativismo che ne sembra essere la conseguenza, sulla « anarchia » dei valori: problemi, anch'essi, strettamente connessi con lo svanire dell'ottimismo pre-1914, con le delusioni e le amarezze della guerra, con il ripiegamento su sè stesso che abbiamo già osservato. Lo storicismo, pianta tedesca, ha condotto alla rottura con la mentalità giusnaturalistica delle nazioni occidentali, e all'isolamento spirituale della Germania: è quindi un bisogno profondo, un dovere, riesaminare lo storicismo [2]: con queste espressioni il M. indicava, come più chiaramente non si potrebbe, il peso degli eventi sul suo mondo interiore. Ma sono problemi che si pongono non più solo in sede storica, si anche speculativa, propriamente teoretica: e qui, indubbiamente, agì la consuetudine col Troeltsch. I saggi *Persönlichkeit und geschichtliche Welt*, ch'è del 1918, ma soprattutto *Kausalitäten und Werte in der Geschichte*, ch'è del 1928 (ambedue poi in *Staat und Persönlichkeit*, 1933 e in *Schaffender Spiegel*); quelli raccolti in *Vom geschichtlichen Sinn und vom Sinn der Geschichte* (Lipsia, 1939, 5ª ed. 1951, trad. ital., *Senso storico e significato della storia*, Napoli 1948: qui solo il saggio sul Ranke è del 1924, gli altri sono posteriori al 1932), documentano questo tuffarsi nei problemi propriamente speculativi. La risposta finale al quesito se lo storicismo ha la forza di sanare le ferite che, con il suo relativismo, ha inflitte, è « sì ». Bisogna cercare nell'attimo « ciò che nella storia è in relazione diretta con Dio »; e lo possiamo ritrovare nella « coscienza » dove « tutto ciò che fluisce ed è relativo nella forma diviene ad un tratto saldo e assoluto ». Nella coscienza, ciò che di più affine a Dio è in noi « si fonde l'individualità con l'assoluto, l'elemento storico con quello attuale »; per mezzo della coscienza vien dato all'attimo il suo contenuto di eternità. « Tutti i valori eterni della storia derivano in ultima analisi dalle decisioni della coscienza dell'uomo operante » [3]. In fondo, c'è Dio: ogni momento storico è in immediato rapporto con qualcosa d'assoluto; ognuno può sentirsi in ogni momento in diretto contatto con Dio. E anche qui, l'ultima opera conchiude tutto: « Molteplici sono le vie che adducono a Dio, e tale molteplicità va rispettata » [4].

È da questo ripensamento interiore, dal porsi di problemi prima non visti o visti in ben diversa luce, che derivano dunque le due grandi opere del 1924 e del 1936, l'una e l'altra strettamente concatenate nella genesi e nell'ispirazione. Certo, già in *Weltbürgertum* risuonavano motivi poi ripresi e svolti nelle opere posteriori: nella introduzione a *Die Idee der Staatsräson* il M. poteva affermare che i problemi ivi trattati erano sgorgati da quelli discussi in *Weltbürgertum* [5]; e, poi, nella prefazione a *Die Entstehung des Historismus*, poteva rimandare « ai miei precedenti scritti, i quali,

[1] *Ernst Troeltsch und das Problem des Historismus* (1923), ora in *Schaffender Spiegel*, pp. 211-212. Cfr. anche *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 156 sgg.
[2] *Die Idee der Staatsräson*, p. 532.
[3] *La storia e il presente*, in *Senso storico e significato della storia*, p. 9 sgg. Cfr. anche qui appresso, p. 286, per l'« umiltà ».
[4] *La catastrofe della Germania*, p. 174.
[5] p. 27.

tutti e due, implicitamente, già trattano il mio tema. Tutto ciò che le tre opere hanno in comune si riconnette alla originaria concezione dei miei felici anni di Strasburgo »[1].

Soltanto, a prescindere anche dalla drammaticità di *Die Idee der Staatsräson*, per l'oscurarsi del mondo sotto la pressione di forze immani che minacciano di travolgerlo; dalla constatazione della catastrofe politica e della grave crisi della stessa vita spirituale, e quindi del pensiero storico e della ricerca[2]; a prescindere dunque dal tono psicologico, nelle due ultime opere c'è il trasfigurarsi del problema nazionale tedesco in problema generale europeo, c'è un voluto, continuo accostamento ai problemi della filosofia moderna, essere e dover essere, causalità e idea, libertà e necessità, generale e individuale[3]. *Weltbürgertum und Nationalstaat* aveva avuto, per contorno, i saggi particolari su Bismarck e sullo Stein; *Die Idee der Staatsräson* e *Die Entstehung des Historismus* sono accompagnate dai saggi teoretici.

* * *

È proprio da questo punto di vista che sono state avanzate le maggiori riserve sull'opera del M. Già in *Weltbürgertum* l'analisi — pregiudiziale — del concetto di nazione su cui pure doveva reggere la costruzione d'insieme, lasciava, in effetti, insoddisfatti: a parte anche certa tipizzazione sociologica nella distinzione fra *Kulturnation* e *Staatsnation*[4], v'era un'oscillazione e un'incertezza, che si rivelano a pieno nella pagina su « vita vegetativa e autodeterminazione delle Nazioni »[5], dove manca precisamente il senso netto che una cosa è l'esistenza « vegetativa e semicosciente », e ben altra cosa la « volontà » di essere nazione, la autodeterminazione, o, per dirla con Renan, il plebiscito di tutti i giorni. Manca la chiara precisazione — essenziale proprio per lo storico delle idee — che una cosa è il « fatto », e altra cosa la « coscienza » del fatto. Invece, hai l'ondeggiamento fra natura e spirito, vita vegetativa e vita cosciente, separate da « trasformazioni graduali », e non — come è invece — da cambiamenti radicali: perchè la radicalità consiste precisamente nel sorgere della « coscienza », nel tramutarsi di un fatto in pensiero e idea, nel porsi di un travaglio interiore di pensiero, prima inesistente. Il tentativo di fondere *das Reale mit dem Geistigen* è, qui, non riuscito.

In *Die Idee der Staatsräson*, per cui non a caso s'è parlato di drammaticità, quel tentativo di conciliazione entra in crisi. Oscuratosi il mondo, svanito l'ottimismo pre-1914, il M. vede ora un tragico dualismo dominare la storia umana[6]: il dualismo fra natura e spirito, fra *Kratos* ed *Ethos* che si concreta nell'azione *nach Machttrieb* e azione *nach sittlicher Verantwortung*. L'idea della ragion di stato dovrebbe costituire il ponte di passaggio fra le due: ma, per ciò stesso, essa è una massima del più alto dualismo, continuamente tratta or dall'una or dall'altra parte; l'agire secondo essa diviene un ondeggiare fra le tenebre e la luce, e alla fine lo storico si troverà a dover lumeggiare un « tragico processo ».

Come si vede, qui l'antinomia diventa cruda, il dualismo chiaro e netto. Ma lo storico cerca ancora il « ponte di trapasso »: e anche qui, seppure con tono mutato e

[1] p. XVI.
[2] Cfr. lo scritto sul Droysen, che è del 1929-30, in *Schaffender Spiegel*, p. 148.
[3] *Die Idee der Staatsräson*, p. 2.
[4] Cfr. C. Antoni, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze, 1940, p. 97.
[5] *Cosmopolitismo e stato nazionale*, I, pp. 5-7.
[6] Sul dualismo in M. cfr. Hofer, op. cit., p. 41 sgg.

col prevalere finale delle tenebre sulla luce, riappare una certa perplessità [1], come in *Weltbürgertum*, un oscillare dello storico fra due posizioni [2].

Finalmente, in *Die Entstehung des Historismus*, l'esaltazione dell'irrazionale e dell'individuale, come segni caratteristici dello storicismo [3]; cioè, al posto della considerazione « generalizzante ed astrattiva delle forze storico-umane » quella « del loro carattere individuale ». Storicismo contro giusnaturalismo, la grande fede dell'antichità passata nel cristianesimo e poi riemersa, dopo il Rinascimento, nella sua forma profana (qui l'influsso del Troeltsch e delle sue ricerche sul diritto naturale è evidente): « tutto il compito dello storicismo è consistito nell'indebolire e rendere mobile il rigido pensiero giusnaturalistico, con la sua fede nella invariabilità dei supremi ideali umani e nella eguaglianza assoluta ed eterna della natura umana ». Lo storicismo nasce dallo spirito « perennemente operante del platonismo » [4]; e « fecondato dai principî interiorizzanti del protestantesimo tedesco, esso produsse il nuovo senso dell'individuale e della sua evoluzione, sul quale ormai tutto riposava. Era il grado più alto finora raggiunto nel connubio tra idea e realtà. Questa sublime connessione, questa aurea catena è generale e al tempo stesso in ogni istante individuale ».

Con questo, il M. cercava di salvare ad un tempo « generale » e « individuale »; di evitare l'« infinità di diversi processi di sviluppo », cioè il pluralismo di valori. « Sviluppo storico individuale non è semplicemente lo sviluppo delle qualità già insite nel germe. Esso ha invece anche grande capacità plastica, notevoli attitudini di mutamento e rigenerazione nella vicenda delle forze sincrone che agiscono su di esso. Su questo appunto si fonda l'intreccio indissolubile dell'individuale col generale, l'unità del corso del divenire storico ».

Soltanto, è questa una conciliazione più di sentimento che di ragione, più sperata e vissuta che dimostrata; si presenta più sotto forma di immagini, che di giudizio logico preciso e conseguente, e si affida all'intuizione.

Un'intuizione di tipo herderiano — l'Antoni ha acutamente osservato che il M. fa pensare allo Herder più che a Goethe e a Ranke [5] —, di cui egli ha detto: « Essa non s'innalzava al disopra della realtà, ma invece, oltrepassandola e trattandola in maniera molto vaga, scendeva consciamente negli abissi spirituali della vita umana, donde sgorgano le forme reali. Qui, per mezzo del sensorio della propria anima, udiva suoni e finissime oscillazioni di toni come non erano mai prima stati uditi da creatura umana » [6]. Anche nel M. la capacità di avvertire le « finissime oscillazioni di tono » fu grande; e « l'intuizione » egli esaltò teoreticamente, la intuizione artistica, che è « ein wesentliches und unentbehrliches Arbeitsmittel » e completa le possibilità del conoscere storico con mezzi « die ausserhalb der Sphäre

[1] Su quest'opera mi sia concesso di rinviare al mio articolo *Uno storico tedesco contemporaneo: Federico Meinecke*, in *Nuova Rivista Storica*, XI (1927).

[2] Cfr. la recensione del CROCE, in *La Critica*, XXIII (1925), pp. 118-122.

[3] Anche per quest'opera, si vedano le considerazioni del CROCE, in *La storia come pensiero e come azione*, 4a ed., Bari, 1943, p. 52 sgg. e ANTONI, *op. cit.*, p. 114 sgg.

[4] Si veda quel che il M. dice sull'importanza per lui delle letture di Plotino fatte nella *Graeca*, *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 166. Per Plotino in Shaftesbury, cfr. *Le origini dello storicismo*, p. 7 sgg.; in Leibniz, pp. 17, 20.

[5] *op. cit.*, p. 118.

[6] *Le origini dello storicismo*, 296.

des eigentlichen Erkennens liegen ». V'è un momento in cui lo storico « über den Schatz der rein kausalen Erkenntnismittel hinausgreift und dem Künstler gleich durch Intuition und lebendige Gestaltung den geschichtlichen Erscheinungen nahezukommen sucht »[1]. E altra volta questa « intuizione pura » il M. invocherà, a difesa del suo ritratto dello Stein, irraggiungibile col metodo della normale metodologia critica[2].

Sono giudizi che colgono e sottolineano potentemente il momento essenziale e supremo dello storico, nel suo sforzo di rivivere e ricreare il passato; che riaffermano plasticamente quello che è, sempre, il fattore decisivo per lo storico, cioè il suo intuito, che nessuna logica e nessun appello a « concetti » potranno mai sostituire. Ma lo stesso non può dirsi quando lo storico — e soprattutto proprio lo storico di idee — debba chiarire, in via preliminare, i termini stessi della sua ricerca; quando, dovendo studiare la nazione, o la ragion di stato, o lo storicismo, egli debba anzitutto precisare quale sia il contenuto di queste espressioni, e come egli lo intenda.

Perciò le « conciliazioni » meineckiane, fra morale e politica, libertà e necessità, generale e individuale lasciano — soprattutto da ultimo — larga parte al mistero e all'afflato religioso; quel rapporto immediato con Dio, che il M. constatava nel suo Ranke: o quella « misteriosa potenza del caso nella storia »[3], così profondamente sentita dal suo Goethe.

L'« imperscrutabile », di fronte a cui occorrono « umiltà e venerazione »; quella umiltà e venerazione che consentono anche al relativismo di condurre nelle più grandi profondità e lo sorreggono con un'ultima fede robusta e feconda, impedendo la « anarchia dei valori » che sorge quando « venerazione e umiltà manchino »[4].

Come « intuizione », anche « mistero », « segreto » sono infatti espressioni che ricorrono non di rado nell'opera meineckiana: sia che si applichino alla vita umana, « jener wunderbaren, bald selbstverständlich, bald wieder ganz geheimnisvoll erscheinenden Einheit... die wir unser Leben nennen »[5], « die rätselhafte Gemeinschaft von Geist und Natur »[6]; sia che si applichino alla storia dell'umanità, « unendlich wogenden und immer nur neu wogenden Meere der Weltgeschichte... dessen letztes Rätsel unauflösbar für uns bleibe »[7]. Il gruppo Möser, Herder, Goethe, « per un impulso creativo, rintraccia il mistero della individualità nella vita e nella storia, iniziando così lo storicismo »[8]; ma il significato della storia nell'universo ci è ignoto[9].

Di qui — va anche detto —, dal sostituirsi di una immagine al concetto preciso — e spesso di immagini tolte dal mondo della natura, siano le alte cime e le creste dei monti, siano le centinaia di rose da cui si distilla una goccia di profumo,

[1] *Kausalitäten und Werte in der Geschichte*, in *Schaffender Spiegel*, pp. 60 e 64.
[2] *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 103.
[3] *Le origini dello storicismo*, p. 510.
[4] *ivi*, p. 493.
[5] *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 110.
[6] *Die Idee der Staatsräson*, pp. 534-535.
[7] *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 156 (discussioni con Hintze e Troeltsch).
[8] *Le origini dello storicismo*, p. 234.
[9] *Senso storico e significato della storia*, p. 17. E cfr. già nella monografia sul von Boyen « das grosse Geheimnis der geschichtlichen Forschung » (cfr. HOFER, op. cit., p. 60).

sia la sottile vena d'oro in mezzo a masse di pietrame ignobile [1] — non infrequentemente anche quel senso stilistico di un irrazionalismo che fa pensare ai romantici tedeschi [2]. Per comprendere M., pure nei suoi limiti, occorre tener presente, sempre, quest'aspetto della sua personalità, che vien fuori nei Ricordi con fresca immediatezza: e al romanticismo di fine settecento e primi ottocento e al senso romantico della notte e a Novalis richiamano alcuni versi scritti dal M., nel settembre 1912

> Und der hellen Tagespracht
> Folgt das tiefe Glück der Nacht [3]

L'appello finale dell'ultima opera « se poi volgeremo lo sguardo alle sublimi sfere del divino e dell'eterno, sentiremo risuonare al nostro orecchio una voce: « Dovete sperare! » [4], l'atto di fede è, da questo punto di vista, il pieno e logico coronamento di una vita e di un pensiero [5].

Senonchè, detto questo, s'è appena sfiorato il M. storico, che ebbe senza dubbio anch'egli — come li hanno anche i maggiori storici — i suoi limiti. Certe oscillazioni speculative, certe indeterminatezze e nebulosità di concetti, si devono notare e sottolineare; ma, con questo, non si è ancora giudicata l'opera del M., che va presa invece nella sua capacità di analisi storica concreta. E allora le grandi opere della trilogia appaiono per quel che sono, e vale a dire per uno dei più imponenti quadri di storia delle idee che mai siano stati tracciati: soprattutto, *Die Idee der Staatsräson*, che rimane — a parer mio — il capolavoro del M., e che costituisce la più profonda, potente e incisiva raffigurazione mai avutasi del problema della politica nel pensiero europeo dell'età moderna. La finezza dell'analisi e la capacità di ricreare dall'intimo le personalità prese a studiare — e qui « l'intuizione » diviene motivo di grande potenza e felicità; la forza dell'inquadratura, per cui l'un filo s'intreccia organicamente con l'altro, e dai singoli e al disopra dei singoli si dispiegano le tendenze e idee generali, ma sempre nutrite dal concreto e particolare apporto de' singoli — e, anche qui, di fatto l'accordo fra « generale » e « individuale » è raggiunto; la capacità direi polifonica del M., una capacità nello stile di Bach, per ricorrere ad un nome a lui caro, sono le altissime doti che assicurano al M. il suo posto — posto eminente fra gli storici di questa prima metà del secolo XX.

E posto universalmente riconosciutogli. La figura e l'opera del M. hanno, da decenni, travalicato d'assai le frontiere germaniche, l'opera sua ha avuto pieno

[1] *Senso storico e significato della storia*, pp. 17-18.

[2] E che ha fatto parlare di « nebbia ovattata », cfr. D. Cantimori, *Storicismo e storiografia*, ne *Il Nuovo Corriere*, 10 novembre 1954.

[3] *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 117. Su Novalis si veda il suo giudizio in *Cosmopolitismo e stato nazionale*, I, p. 60 sgg.: M. apprezza lo « Stato... vivo e reale » dal poeta intravisto.

[4] *La catastrofe della Germania*, p. 184.

[5] Non direi, dunque, con il Hofer, che M. sia un Ranke « secolarizzato » (*op. cit.*, p. 12). Ciò è vero per la prima parte dell'opera meineckiana: non per l'ultima. Su quest'ultima parte, e cioè sull'accrescersi del distacco dalla iniziale fiducia nella politica, sull'accentuarsi del « seelisch », dell'eterno e del divino, agì certamente anche l'esperienza di dopo il 1933, che il Hofer sottolinea giustamente (p. 35 sgg.).

riconoscimento — pur, s'intende, con le riserve a cui abbiamo accennato e di cui è esempio l'alta discussione del Croce — in Italia come nei paesi anglosassoni. Solo la storiografia francese è rimasta non dirò lontana, si estrania ai problemi che il M. ha sollevato [1]: ma quest'estraneità è tipica, e generale, di fronte a tutto questo indirizzo di studi, e non è certo un pregio e una ragione di forza.

* * *

L'autorità derivante dall'opera fu accresciuta anche dalle qualità del maestro. Perchè M. fu pure un grande maestro, i cui molti discepoli sono la vivente testimonianza della fecondità di un lungo magistero.

La natura non gli era stata larga di quelle che, spesso, sono ritenute qualità necessarie per un efficace insegnamento. Un difetto di pronunzia lo aveva inizialmente angustiato al punto da indurlo a chiedere, al momento di iniziare la sua attività universitaria a Strasburgo, al collega medievalista Harry Bresslau, se non era meglio per lui rinunziare alla cattedra e ritornare all'Archivio [2]. Aveva, certo, superato quello stato d'animo: e chi, come me, lo ricorda nelle lezioni del 1925-26, quel difetto avvertiva sì, ma senza che incidesse sulla efficacia del discorso.

Oratore non era nel senso comune della parola; nè voleva esserlo. Sdegnava i facili effetti; e non li aveva apprezzati nè meno quando eran stati ricercati da un von Treitschke che, sulla cattedra, era « merklich agitatorischer und auf den Augenblickseffekt gerichteter als in seine Schriften », era « gewaltig und eruptiv mit seiner dumpf dröhnenden Stimme » [3]. Definire il Roethe, suo collega a Berlino, come « den oratorisch berühmten Germanisten » [4], non era, per il M., giudizio di favore.

Ma per chi cercasse non effetti oratori, bensì sodezza di pensieri, finezza di analisi e sicurezza di metodo, il seminario di M. rappresentava uno degli alti momenti a cui la vita universitaria può giungere. Il ricordo resta incancellabile: e — come a lui per il vecchio Droysen — così a nessuno che l'abbia ascoltato può cadere dall'animo l'immagine viva del Meinecke « den alten kleinen Mann mit den blitzenden Augen hinter der Brille » [5] teso al commento de' grandi del passato.

FEDERICO CHABOD

[1] Cfr., giustamente, J. DROZ, in *Revue Historique*, CCXII (1954), p. 415.
[2] *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 15. E cfr. *Erlebtes*, p. 82.
[3] *Erlebtes*, p. 90-91.
[4] *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 178.
[5] *Erlebtes*, p. 91, e *Schaffender Spiegel*, p. 208.

L'Arte Tipografica — Napoli — 5-8-1955 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

E 50

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO III

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZACHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione. Via Michelangelo Caetani, 32. Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Le sottoscrizioni possono anche essere inviate alla Libreria C. CASIROLI, Milano — Tel. 806.674 - Corso V. Emanuele, 1 - Piazza del Duomo, 31.

Prezzo d'abbonamento per il 1955: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

EMILIO GABBA, *Sulla "Storia Romana„ di Cassio Dione* . . . . pag. 289
LINO MARINI, *René de Lucinge signor des Allymes. Le fortune savoiarde nello stato sabaudo e il trattato di Lione (1601)* . . . . . » 334
ROSARIO ROMEO, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)* . . . . . » 366

DISCUSSIONI

ARNALDO MOMIGLIANO, *Il linguaggio e la tecnica dello storico* . . » 418

RASSEGNE

GUIDO VERUCCI, *Recenti studi sul movimento cattolico in Italia* . . » 425

RECENSIONI

Archivio paleografico italiano, fasc. 59-60 (A. Pratesi), pg. 449; F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. Alberto Radicati di Passerano* (A. Garosci), pg. 451; R. RÉMOND, *Le Droite en France, de 1815 à nos jours* (G. Verucci), pg. 461; M. TOSCANO, *Le origini del Patto d'Acciaio*; ID., *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*; ID., *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e nel 1941* (G. Gigli), pg. 466.

NECROLOGIE

Alessandro Casati (W. Maturi), pg. 475; *Ersilio Michel* (W. Maturi), pg. 476.

SULLA *STORIA ROMANA* DI CASSIO DIONE *

I

Sappiamo che lo storico Cassio Dione Cocceiano fu console per la seconda volta *(consul ordinarius)* con l'imperatore Severo Alessandro nel 229 d. C. [1]. Non si hanno, invece, indicazioni per l'anno del primo consolato (da *suffectus)* e vi è, quindi, discordia nelle opinioni degli storici moderni. Di solito, fondandosi su quanto Dione dice [2] in relazione ai provvedimenti di Settimio Severo περὶ τῆς μοιχείας — γραφαὶ αὐτῆς ὅσαι πλεῖσται ἐγένοντο (τρισχιλίας γοῦν ὑπατεύων εὗρον ἐν τῷ πίνακι ἐγγεγραμμένας) —, si conclude che il primo consolato deve cadere negli anni di regno di Settimio Severo, e quindi, prima del 211, anno della morte di questi [3].

In verità, il particolare biografico inserito a proposito dei provvedimenti severiani difficilmente può servire per una determinazione del con-

* Sono vivamente grato al Prof. A. Momigliano per i preziosi suggerimenti datimi nel corso di questa ricerca.

[1] Lo dice egli stesso, 80, 5, 1 (= vol. III, p. 476, lin. 9 sgg. ediz. Boissevain) e lo confermano documenti epigrafici: *CIL*, III, 5587; *AE*, 1922, n. 73. Vd. A. Degrassi. *I Fasti consolari dell'Impero romano*, Roma, 1952, p. 64.

[2] 76, 16, 4 = III, 371, 13.

[3] Cfr. Ed. Schwartz, in *PW*, *s. v. Cassius*, nr. 40, col. 1684: H. B. Foster, *Dio's Rome*, I, 1905, p. 40; D. Vaglieri, in De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, *s. v. Consules*, p. 966 (sotto Settimio Severo o Macrino); W. Liebenam, *Fasti consulares*, 1909, p. 64; Christ-Schmid-Stählin, *GdgL*[6], II, 2, 1924, p. 796, n. 6; A. Jardé, *Études critiques sur la vie et le règne de Sévère Alexandre*, Paris, 1925, p. 54; A. Stein, in *PIR*[2], II 1936, nr. 492, p. 116; Degrassi, *Fasti*, p. 56; G. Barbieri, *L'Albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma, 1952, p. 33, nr. 122.

solato di Dione [1], in quanto, come già il Reimarus avvertiva [2], è proprio del modo di lavorare di Dione l'inserire le notazioni biografiche fuori del loro posto cronologico, là dove si presenta l'occasione. Quel passo, allora, deve essere interpretato nel senso che Dione, quando fu console, ebbe occasione di vedere che le accuse registrate, complessive di tutto il regno di Settimio Severo, erano state per lo meno tremila. A quale dei suoi due consolati Dione qui si riferisca, è un'altra questione. Sembra, però, più probabile che egli alluda al primo, dato che il periodo del secondo lo trascorse, per sua dichiarazione [3], lontano da Roma.

Quanto all'altro passo, in cui Dione ricorda la sua qualità di *consularis* [4]; è chiaro che non può avere alcun valore per la nostra questione, e potrebbe, semmai, stare soltanto a dimostrare che lo storico, quando scriveva il libro 60, era già stato console. Per altro, come si vedrà, questo passo (come anche quello a 76, 16, 4) deve rappresentare un'inserzione compiuta durante una revisione dell'opera.

Riconosciuta l'impossibilità di arrivare, con l'aiuto di questi due passi della *Storia*, a conoscere l'anno del primo consolato dioneo, già il Reimarus si era posto su un'altra via: quella di esaminare lo svolgimento della carriera politica di Dione, quale ci è nota da vari accenni dello storico stesso. In concreto, il Reimarus indicò i due termini entro i quali doveva cadere il consolato di Dione: egli affermò, da un lato, che Dione, *curator rei publicae* nel 218 d. C. sotto Macrino a Pergamo e a Smirne [5], difficilmente poteva essere di rango consolare; dall'altro che, fissato al 224 il proconsolato d'Africa, il consolato sarà stato rivestito subito prima, nel 223 o nel 222 d. C.

Il primo argomento, che non trovo sia mai stato ripreso dopo il Reimarus, è pienamente convincente, in quanto appare rarissimo avanti l'età dioclezianea il caso di un *curator rei publicae* di rango consolare,

[1] Alle medesime conclusioni negative perviene M. PLATNAUER, *The life and reign of the Emperor L. Septimius Severus*, Oxford, 1918, p. 4 e n. 4.

[2] H. S. REIMARUS, *De vita et scriptis Cassii Dionis commentarius*, in *Cassii Dionis Hist. Rom. quae supersunt*, Hamburgi, 1752, II, p. 1537. Il *commentarius* è riprodotto anche nell'ediz. di Dione a cura di F. G. STUBR, VII, Lipsiae, 1825, p. 506 sgg. e, in parte, nel vol. V dell'ediz. DINDORF, Lipsiae, 1865, p. LI sgg.

[3] 80, 5, 1 = III, 476, 12.

[4] 60, 2, 3: ἡμεῖς οἱ ὑπατευκότες. Il contesto si riferisce al 41 d. C. Cfr. anche 43, 46, 5-6.

[5] 79, 7, 4 = III, 461, 10.

mentre la normalità è rappresentata dal rango pretorio [1]. Dione, di conseguenza, non deve essere stato console prima del 218 d. C. Il secondo ragionamento del Reimarus è, al contrario, manifestamente inaccettabile [2]. Infatti, si è già da tempo notato che in età severiana l'intervallo che intercede fra il consolato e il proconsolato d'Africa o d'Asia è di circa 13-15 anni [3]: quindi Dione sarebbe stato console verso il 209-211. I due risultati sono in contrasto, ma il contrasto è apparente, in quanto la premessa del secondo ragionamento è errata. Come ha dimostrato G. Vrind [4], Dione non fu mai proconsole d'Africa [5], poichè il significato della frase ἡ ἐν τῇ Ἀφρικῇ ἡγεμονία, usata da Dione due volte [6] per indicare la carica da lui sostenuta in Africa nei primi anni del regno di Severo Alessandro, è un altro. Dione fu *legatus Augusti propraetore Provinciae Africae*, ebbe, cioè, il comando della *legio III Augusta* [7].

[1] G. Mancini, in De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, *s. v. Curator reipublicae* o *civitatis*, pp. 1355-56. Per sicurezza ho compiuto lo spoglio di tutte le carriere dei personaggi elencati dal Barbieri. *Albo*, p. 777 (Indice delle cose: Curator o λογιστής). Si cfr. G. Cassarino, *Il curator rei publicae nella storia dell'impero romano*, in *Annali Semin. Giurid. Univ. Catania*, II, 1947-48, pp. 338-359.

[2] E fa meraviglia che sia stato accolto senza esitazioni da studiosi come H. Peter, *Die geschichtliche Literatur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen*, I, 1897, p. 432; A. v. Gutschmid, in *Kleine Schriften*, V, 1894, p. 547; M. Cary, *Dio's Roman History* (Loeb Classical Library), I, 1914, p. IX.

[3] Già in tal senso il Mommsen, *StR*, II³, p. 251 e n. 2, che si fondava sui fasti asiatici del Waddington. Anche per questo caso ho rivisto i *cursus* dei personaggi elencati dal Barbieri, *Albo*, p. 779 (Indice delle cose: Intervallo fra consolato e proconsolato [d'Africa o d'Asia]).

[4] *De Cassii Dionis vocabulis quae ad ius publicum pertinent*, Hagae Comitis, 1923, p. 158 sgg.

[5] Tale è l'opinione comune: Schwartz, col. 1684; Cary, p. IX; Jardé, p. 127; Stein, p. 116; P. Lambrechts, *La composition du Sénat romain de Septime Sévère a Dioclétien (193-284)*, Budapest, 1937, p. 19, nr. 97.

[6] 49, 36, 4; 80, 1, 2 = III, 474, 5 sgg.

[7] La dimostrazione del Vrind si basa su quanto lo stesso studioso aveva prima concluso (p. 141 sgg.) intorno al significato dei termini ἀρχή, ἄρχειν, ἡγεμονία, ἡγεμονεύειν, in unione con la preposizione ἐν. Ecco quanto egli dice in proposito: Hae voces si cum genitivo iunguntur, de eo agitur qui alicui regioni praeest velut de praeside provinciae, sin autem praepositio ἐν cum iis iuncta est, regio tantum designatur, ubi quis magistratum aliquem vel imperium aliquod exercet; itaque omnino non significatur, quali numere quis fungatur. Dio praepositionem ἐν cum alias usurpavit, tum maxime, ut par est, ubi ea regio, in qua quis cum imperio est, nondum iusta provincia Imperii romani erat; deinde si praeter praesidem provinciae etiam plures designantur qui numero aliquo in ea regione funguntur; postremo si quis aucta potestate

È ben nota la particolare posizione di questo legato di rango pretorio, al comando di una legione in una provincia senatoria, ma con poteri civili anche sul territorio in cui la legione era accampata, la cui autorità ed autonomia dal 37 d. C., anno della sua istituzione, andarono sempre crescendo nei confronti del proconsole d'Africa [1].

Il Vrind conforta la propria dimostrazione con il rilievo, evidentemente di grande momento, che non risulta si sia mai dato il caso di un *cursus honorum* in cui il governo di una provincia senatoriale di rango consolare come l'Africa (o l'Asia) abbia preceduto quello di una provincia imperiale di pari rango, come la Dalmazia [2]: eppure sarebbe proprio questa la conclusione se Dione fosse stato proconsole d'Africa [3].

provinciae praeest. Questa distinzione dell'uso dioneo non è conosciuta dal BARBIERI, *Albo*, p. 568 sgg. È molto significativo che le conclusioni del Vrind siano state accolte da R. CAGNAT, in *REA*, 26, 1924, p. 185 e da H. SMILDA, *Index Historicus*, vol. IV dell'ediz. BOISSEVAIN, 1926, p. 464, *s. v. Numidia*. Lo STEIN, p. 116, respinge la legazione di Dione, perchè troppo tarda rispetto al consolato, che egli pone sotto Settimio Severo, ma non sembra essersi accorto che per il Vrind il consolato è posteriore alla legazione africana.

[1] TAC., *hist.*, IV, 48; CASS. DIO, 59, 20, 7. Cfr. J. MARQUADT, *Organisation Empire Romain*, II, p. 454 sgg.; MOMMSEN, *RG*, V³, p. 626; *CIL*, VIII, pp. XV-XVI; *StR*, II³, p. 263; RITTERLING, in *PW*, *s. v. Legio*, col. 1502; R. CAGNAT, *L'armée romaine d'Afrique*, Paris, 1913, p. 26 e 123 sgg.; S. GSELL, *ILAlg*, pp. IX-X.

Il CAGNAT, *Armée*, p. 126, ha mostrato come l'importanza del legato sia andata aumentando dalla metà del II sec., quando la legazione veniva affidata a vecchi *praetorii*, che, o dopo di essa, o anche nella stessa magistratura, arrivavano al consolato.

[2] Pag. 162.

[3] Il Vrind ha ritenuto utile, per rafforzare la propria opinione, di cercar di dimostrare che al momento della legazione di Dione la Numidia non era ancora provincia autonoma separata della provincia d'Africa, e che lo divenne alla fine del regno di Severo Alessandro (pp. 158-162). Per contro, di solito, si ritiene che l'elevazione a provincia dati dal regno di Settimio Severo, quando indubbiamente compare in qualche iscrizione la qualifica di *Provincia Numidia* (cfr. MOMMSEN, in *GS*, 8, p. 140 sgg.): vd. per es. H. DESSAU, *GdrK*, II, 1926, p. 474; E. ALBERTINI, *L'empire romain*, 1929, p. 89 e 250 e in *CAH*, XI, p. 483; M. HAYWOOD, *The African Policy of Septimius Severus*, in *TAPhA*, 71, 1940, p. 177; P. ROMANELLI, in *Guida allo studio della civiltà romana antica*, I, Napoli, 1952, p. 370. La questione è di soluzione incertissima, poichè il tentativo del Vrind (seguendo un'ipotesi del PALLU DE LESSERT, *Fastes des Provinces Africaines*, I, Paris, 1896, p. 431) di provare, fondandosi su diversità con cui si presenta la titolatura in differenti iscrizioni, che la provincia venne istituita durante la legazione di P. Iulius Iunianus Martialianus (secondo il BIRLEY, in *JRS*, 40, 1950, p. 64, databile agli anni 227-230, ma vd. BARBIERI, *Albo*, p. 619; non è questo il solo punto nel quale si può dubitare con fondamento della cronologia del Birley), non può valere, dato che la medesima anomalia si riscontra in altri casi per es. in quello di L. Iulius Apronius Mae-

Spiegata così la carica sostenuta da Dione in Africa, la determinazione dell'anno del primo consolato si prospetta agevole, poichè esiste una larga messe di testimonianze che mostrano come la legazione dell'esercito d'Africa aprisse la via al consolato [1]. Poichè questa legazione cade negli anni 222 o 223, il primo consolato sarà stato del 223 o del 224 d. C.

La carriera politica di Dione fu, quindi, la seguente: designato pretore nel 193 da Pertinace [2], accompagna Caracalla in Oriente nel 214-215 [3], è inviato nel 218 da Macrino come *curator* a Pergamo e a Smirne, e in Asia resta fino al 221 [4]. Legato in Africa nel 222 o 223, è console nel 223 o 224; governatore in Dalmazia e Pannonia Superiore negli anni fra il 225 e il 228; console per la seconda volta nel 229 d. C.

II

Salta subito agli occhi la frattura fra il 194 e il 214, un periodo di ben venti anni, durante il quale la carriera politica di Dione dovette interrompersi, anche se noi sappiamo che egli continuò a frequentare il Senato [5]. Si è collegata questa interruzione, che corrisponde alla maggior

nius Pius Salamallianus (Birley, p. 64, lo pone al 224-227): cfr. *AE*, 1917-18, nr. 51, ma *CIL*, VIII, 18270 = *ILS*, 1196; 17639, 19131; *AE*, 1942-43, nr. 93.

Io non credo che la questione della provincia di Numidia possa in alcun modo infirmare il valore della conclusione del Vrind sulla magistratura africana di Dione, per il motivo che è di estremo interesse, come riconosceva già il Mommsen, p. 141, il passo ove Dione (59, 20, 7) afferma che al suo tempo non si erano avuti mutamenti nella situazione iniziatasi in Numidia con Caligola nel 37 d. C., affermazione, che, come sempre ammetteva anche il Mommsen, è confermata dal fatto che ancora proprio durante il regno di Severo Alessandro compaiono iscrizioni di personaggi con la sola menzione di *leg.Aug.pr.pr.* della legione III Augusta e s e n z a quella della provincia Numidia. Come si debbano spiegare queste differenze nella titolatura, che ovviamente non possono essere casuali, non posso io qui esaminare, ma sia per ora sufficiente il rinvio al Mommsen, in *CIL*, VIII, p. XVI, la cui spiegazione (malgrado il Vrind, p. 161) sembra a me, in questo momento, la più probabile.

[1] Cagnat, *Armée*, p. 162, n. 402.

[2] 73, 12, 2 = III, 316, 15.

[3] 77, 17-18 = III, 396-97; 78, 8, 4 = III, 411, 13 sgg.

[4] Cfr. Vrind, p. 165. L'invio di Dione a Pergamo si deve certamente spiegare con la situazione verificatasi dopo la privazione ad opera di Macrino dei privilegi già concessi da Caracalla: 78, 20, 4 = III, 425, 9 sgg.: vd. D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor*, I, p. 689; II, p. 1557, n. 3.

[5] I passi nel Reimarus, p. 1536, e nello Stein, *l. c.* Fondandosi su due luoghi della *Storia* (75, 16, 4 = III, 356, 8, e 76, 17, 2 = III, 372, 2-4) J. Crook, *Consilium principis*, Cambridge, 1955, p. 81 e 157 (nr. 80) ritiene che Cassio Dione abbia fatto

parte del regno di Settimio Severo ed ai primi anni di quello di Caracalla, con l'essere stato Dione in disgrazia dei due imperatori [1] e di questo fatto non è, fortunatamente, impossibile conoscere la ragione, poichè la narrazione stessa dello storico ci mette sulla buona via.

Difatti, la prima parte della trattazione che Dione dedica a Severo ha un tono sostanzialmente favorevole: si apprezza la sua abilità politica nella conquista del potere (73, 15, 1 = III, 319, 6), si ricorda con insistenza l'atteggiamento di ossequio, che ebbe il suo culmine nelle solenni onoranze funebri (73, 17, 3-4 = III, 322, 13 sgg.; 74, 4, 1-5, 5 = III, 327, 12 sgg.), di Severo verso Pertinace, l'imperatore filosenatorio che Dione loda (74, 5, 6-7 = III, 329, 4 sgg.). Severo agiva così per consolidare il proprio regime con l'appoggio del Senato, che — e vi era anche Dione — l'aveva accompagnato nel suo ingresso in Roma (74, 1, 35 = III, 325, 1-13), e verso il quale prometteva pubblicamente di continuare la politica dei «buoni imperatori» (74, 2, 1-2 = III, 325, 14), vale a dire degli Antonini predecessori di Commodo. E il Senato, nella sua maggioranza (74, 2, 2 sgg. = III, 325, 22 sgg.), non poteva non appoggiare il nuovo imperatore.

Ma poi il tono della *Storia* muta radicalmente [2]: Severo non ha

parte del *consilium* di Settimio Severo «after his first consulship» (già un accenno in tal senso in M. HAMMOND, *Septimius Severus, Roman Bureaucrat*, in *HSClPh*, 51, 1940, p. 151, n. 3). Questa ipotesi, che potrebbe presentare in maniera alquanto diversa la posizione di Dione nel periodo severiano, non sembra molto sicura, anche prescindendo dal fatto che Dione fu console d o p o Severo: in ambedue i casi Dione ricorda ἡμεῖς οἱ συνδικάζοντες (con l'imperatore) ed è da notare che ἡμεῖς ha di regola, in altri contesti dionei, il significato di «noi senatori»; del resto che il processo di Raecius Costans (75, 16, 4) sia avvenuto in Senato e non davanti al *consilium* è opinione ben fondata (vd. per es. STEIN, in *PW*, *s. v. Raecius*, nr. 6) e lo stesso si dovrà dire per quello di Cassio Clemente (74, 9 = III, 333, 9 sgg., ove compaiono pure dei συνδικάζοντες). Per il processo in Senato di Popillius Pedo Apronianus (204 o 205 d. C.) cfr. 76, 8 sgg. = III, 363, 4 sgg. (cfr. F. H. CRAMER, *Astrology in Roman Law and Politics*, Memoirs Am. Philos. Ass., vol. 37, Philadelphia, 1954, p. 213 sgg., 269 sgg.).

[1] Cfr. REIMARUS, p. 1536; FOSTER, p. 39; CARY, p. IX; PLATNAUER, p. 3; VRIND, p. 166, n. 410. Di opinione naturalmente opposta sono coloro che pongono il primo consolato dioneo sotto Settimio Severo: si vd. anzi M. BESNIER, *L'empire romain de l'avènement des Sévères au concile de Nicea*, Paris, 1937, p. 126; C. BARBAGALLO, *Storia Universale*, II, 2 (Roma Antica. II. L'Impero. 31 a. C.-476 d. C.), Torino, 1932, p. 636, n. 1.

[2] Ricordo qui alcuni passi significativi: 74, 14, 3 = III, 338, 4 sgg. (cfr. PLATNAUER, p. 97 sgg.); 75, 6, 2 = III, 343, 1 sgg.; 75, 7, 4 = III, 344, 17; 75, 8, 1-3 = III, 344, 23 sgg.; 76, 7, 3-5 = III, 362, 2 sgg. Su alcuni torneremo più avanti: per es. per 75, 7, 3 = III, 344, 14, vd. PLATNAUER, p. 110, nota e qui p. 328. Da quanto

mantenuto le sue promesse verso il Senato (74, 2, 2 = III, 325, 19-20) e nel 197 ha perfino minacciato di far rivivere i tristi tempi di Mario, di Silla e di Augusto (75, 8, 1-3 = III, 344, 23 sgg.). Gli è che nel frattempo si erano avute le guerre con Pescennio Nigro e Clodio Albino. Se dopo la prima l'atteggiamento di Severo era stato piuttosto clemente (74, 8, 4-5 e 9, 1-4 = III, 333, 1-334, 5), dopo la seconda, nella quale una larga parte del Senato aveva tenuto una posizione ambigua (74, 4, 2 = III, 341, 6 e 74, 9, 5 = III, 345, 16), Severo, vincitore, aveva proceduto a punizioni crudeli [1]. Anche se il nostro non era stato fra i seguaci di Albino, dovette, tuttavia, disapprovare i provvedimenti severiani, così come aveva già disapprovato l'autoproclamazione di Severo a figlio di Marco Aurelio ed a fratello di Commodo [2], che è collocata cronologicamente da iscrizioni e monete al 195 d. C. [3], e disapprovò poi nel 197 gli onori divini che Severo decretò a Commodo, ὃν πρώην ὕβριζεν [4].

Difatti, ricollegarsi a Commodo significava per il Senato e per Dione che Severo non poteva più essere considerato un « buon imperatore » (75, 7, 4 = III, 344, 18) e questo giudizio riflette una presa di posizione che, come deve aver certamente influito sulla successiva carriera politica dello storico, così ne spiega e conferma lo svolgimento dell'attività storiografica.

III

Il passo fondamentale per la genesi della *Storia* di Dione è a 72, 23, 1-5 [5]. Da esso si ricava che Dione scrisse dapprima un opuscolo sui

resta appare ben chiara l'impostazione contraria anche del regno di Caracalla: per es. cfr. 77, 5, 3 = III, 378, 9-13; 5, 4-6, 1 = III, 379, 1-16; 77, 9, 1-2 = III, 381, 21 — 382, 12; 77, 17, 2 = III, 396, 11 sgg. Naturalmente Dione insiste soprattutto sul trattamento inflitto ai senatori.

[1] 75, 8, 4 = III, 345, 5-9 (da XIPHIL.); 75, 8, 5 = III, 345, 10-15 (da PETR. PATR.); 74, 9, 5-6 = III, 345, 16-346, 10 (dagli EXC. VAL. e da PETR. PATR.). Si cfr. G. BARBIERI, in *Epigraphica*, 14, 1952 (pubbl. 1954), p. 7 sgg., 46 sgg.

[2] 75, 7, 4 = III, 344, 21: μάλιστα δ' ἡμᾶς ἐξέπληξεν ὅτι τοῦ τε Μάρκου υἱὸν καὶ τοῦ Κομμόδου ἀδελφὸν ἑαυτὸν ἔλεγε, τῷ τε Κομμόδῳ, ὃν πρώην ὕβριζεν, ἡρωικὰς ἐδίδου τιμάς.

[3] Cfr. *CIL*. VIII, 9317. Altre testimonianze in J. HASEBROEK, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, Heidelberg, 1921, p. 88 sgg. Si vd. anche E. MANNI, *La lotta di Settimio Severo per la conquista del potere*, in *Riv. Fil. Class.*, n. s. 25, 1947, p. 223, n. 2; 239 sgg. e G. BERSANETTI, in *Aegyptus*, 29, 1949, pp. 80-81. Si cfr. però PLATNAUER, p. 112.

[4] Vd. HASEBROEK, p. 105.

[5] III, 304, 13 sgg., dal compendio di XIPHILINUS: « Dopo di ciò — la morte di

segni e sui prodigi che preannunciarono il regno di Severo, poi un opuscolo sulle guerre e i grandi sommovimenti che seguirono [1] la morte di Commodo.

Il significato della prima operetta è tanto più importante per l'atteggiamento di Dione all'inizio del regno di Settimio Severo, in quanto – anche se è evidente che l'origine va ricercata nella superstizione di cui Dione, come del resto tutta la sua età, era profondamente intinto [2], e della quale sono notevolissime le tracce nella sua *Storia* [3] – non è possibile negarle un preciso intento politico, se non altro considerato il momento della pubblicazione. Sia sufficiente, inoltre, ricordare che l'Autobiografia di Settimio si apriva, appunto, con l'esposizione dei prodigi che avevano preannunciato la sua assunzione al trono (Herod., II. 9, 3-4 = Sept. Sev., *de vita sua*, fr. 1 Peter) [4]. Se è impossibile dire quale fine speci-

Commodo — accaddero grandi guerre e rivolgimenti civili, dei quali io impresi a scrivere la storia per questo motivo. Avevo scritto e pubblicato un opuscolo intorno ai sogni e ai prodigi, per i quali Severo aveva potuto sperare di divenire imperatore. Severo, letto il volume che gli avevo inviato, mi rispose con molti complimenti. Ricevuta la sua lettera verso sera, mi addormentai, e durante il sonno la divinità mi ordinò di scrivere della storia. E così stesi la narrazione dei fatti, dei quali mi occupo in questo momento. Poichè essa piacque moltissimo e agli altri e allo stesso Severo, subito fui preso dal desiderio di narrare anche tutto il resto della storia dei Romani. E mi sembrò opportuno di non lasciare separata la narrazione di questi avvenimenti, ma di inserirla nella presente Storia, in modo da lasciare una narrazione unica e completa dall'origine fin dove vorrà la Sorte. Questa divinità mi diede forza e coraggio all'impresa quand'io ero preso da esitazioni e da dubbi e mi rianimò attraverso dei sogni quando, sfiduciato, stavo per rinunziarvi e mi diede buone speranze che il tempo futuro avrebbe risparmiato la mia Storia e non l'avrebbe lasciata cadere nell'oblio. A quel che sembra io la ho ricevuta come guardiana del decorso della mia vita e perciò a lei ubbidisco. A raccogliere tutto il materiale per la storia dei Romani dal principio fino alla morte di Severo ho impiegato dieci anni ed altri dodici a stendere la narrazione. Gli eventi successivi, fin dove mi sarà concesso, verranno descritti in seguito».

[1] Cfr. le precisazioni di M. J. Höffner, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers L. Septimius Severus*, I, Giessen, 1872, p. 20 sgg.

[2] Si rimanda, per es., a D. M. Pippidi, *Autour des Tibère*, Bucaresti, 1944, p. 144; R. M. Grant, *Miracle and Natural Law in Graeco-Roman and Early Christian Trought*, Amsterdam, 1952, p. 71; e soprattutto a Cramer, p. 212 (si vd. anche l'indice *s. v. Dio Cassius*).

[3] Basti cfr. il vol. IV (*Index Historicus*) a cura di H. Smilda, dell'ediz. Boissevain, *s. v. Prodigia*, pp. 532-542; a pp. 540-42 i *prodigia*, per avventi o morti di imperatori.

[4] Per l'interesse di Settimio Severo all'astrologia si vd. per es. Hammond, p. 167 ed in generale Cramer, p. 209 sgg.

fico si proponesse Dione nello stendere l'opuscolo [1], è per altro certo che ci si muove nel medesimo ambito di idee, quello delle predestinazione divina al potere: Dione è qui senz'altro fervente seguace di Settimio Severo.

Il problema dell'anno fino al quale arrivava la narrazione della seconda operetta interessa anche, e soprattutto, per precisare — e confermare — quando Dione abbia mutato il proprio atteggiamento verso l'imperatore. Infatti, poichè lo storico ci dice che l'opuscolo piacque a Severo (αὐτῷ τῷ Σεουήρῳ μάλιστα ἤρεσε), è chiaro che i fatti vi dovevano essere esposti da un punto di vista filoseveriano. Dione afferma che questo opuscolo, come, del resto, anche il primo, fu poi incorporato nella *Storia* (ἐς τήνδε τὴν συγγραφὴν ἐμβαλεῖν ἔδοξέ μοι: si vd. 74, 3 = III, 326, 16 sgg.) e sebbene, a rigore, si possa suppore che l'inserimento, in mutate condizioni spirituali, sia stato accompagnato da una revisione del punto di vista basilare [2], tuttavia il riassunto dei prodigi fa piuttosto concludere in senso opposto. In tal caso è da escludere che questo opuscolo contenesse gli avvenimenti del 196 (guerra con Albino) [3], che in Dione hanno una tinta antiseveriana e si può pensare con fondamento che corrisponda al contenuto dell'operetta la parte della narrazione favorevole a Severo, che più sopra abbiamo indicato. È probabile — per quanto agli inizi del 196 forse anche l'atteggiamento di Dione, certamente quello del Senato, si andasse di già orientando verso una forma di attesa di per sè poco benevola — è probabile che l'opuscolo sugli eventi posteriori a Commodo sia stato presentato all'imperatore quand'egli tornò a Roma dalla Pannonia, nel maggio del 196: Settimio Severo non aveva ancora assunto un atteggiamento decisamente antisenatorio, come dimostra il caso di Cassio Clemente (74.9 = III,333,9 sgg.) [4].

[1] Cfr. S. N. Miller, in *CAH*, XII, p. 35: «if he – Settimio Severo — did not commission a work which Cassius Dio wrote on the dreams and portents which foretold to him his future greatness, he must have supplied the material for it». Il che, dato l'interesse di Dione per questo genere di cose, può anche non essere vero. Cfr. F. Blumenthal, in *WS*, 35, 1913, p. 117. Inesatto Gutschmid, p. 548.

[2] Manni, p. 220 sg.

[3] Manni, p. 22, n. 4.

[4] Mi attengo alla cronologia dello Hasebroek, p. 94. Lo Schwartz, col. 1686, ritiene che l'opuscolo contenesse gli avvenimenti dalla morte di Commodo alla prima entrata di Severo a Roma. Naturalmente è impossibile precisare a che cosa alludesse precisamente Dione con la frase ταῦτα περὶ ὧν νῦν καθίσταμαι, ma sembra sicuro che per il periodo 31.XII.192 (morte di Commodo) - giugno 193 (entrata di Severo a Roma), non si può parlare di πόλεμοι e στάσεις μέγιστα. Furono invece tali la guerra contro Pescennio Nigro e la prima partica.

In tal modo l'opuscolo sarebbe stato pubblicato nel 196 d. C. Il primo, sui prodigi, lo era stato, molto probabilmente, nel 193 d. C.

L'accoglienza favorevole ottenuta tanto nel pubblico quanto a corte spinse Dione ad intraprendere la narrazione di tutta la storia romana dalle origini (ἀπ' ἀρχῆς). La raccolta del materiale durò dieci anni e dodici la stesura. L'opinione più diffusa si basa sull'affermazione dionea [1], che la data della morte di Severo (211 d. C.) venne scelta come termine dell'opera, per computare come destinati alla ricerca i dieci anni precedenti (201-211), alla stesura i dodici successivi (211-222 o 223) [2]. Il ragionamento non convince. È lapalissiano che quando Dione iniziò il lavoro non poteva pensare alla morte di Severo come termine della sua narrazione e ce lo dice, del resto, Dione stesso al § 3 del passo citato: ἵν' ἓν μιᾷ πραγματείᾳ ἀπ'ἀρχῆς πάντα, μέχρις ἂν καὶ τῇ Τύχῃ δόξῃ, γράψας καταλίπω. Nè vedo per quale motivo non si debba accogliere la sua affermazione di aver iniziato il lavoro subito dopo la pubblicazione del secondo opuscolo, cioè nel 196 [3], e, perciò, la conseguenza che egli soltanto in un secondo tempo, quando già aveva terminato il lavoro di ricerca ed era intento alla stesura, abbia pensato alla morte di Severo, sopravvenuta nel frattempo, come all'episodio adatto con cui concludere l'opera. Ciò trova conferma in quanto Dione stesso dice sui dubbi e sugli impeti di rinuncia dai quali fu assalito dopo aver iniziato l'opera. Con la cronologia dionea da noi più sopra fissata essi si spiegano molto bene poichè corrispondono al periodo in cui le illusioni del senatore Dione crollavano e la politica severiana mostrava sempre meglio la sua intonazione assolutistica: siamo negli anni subito successivi al 197 d. C. [4].

In conclusione, gli anni di raccolta del materiale, durante i quali Dione lesse tutto quanto poteva interessarlo [5], vanno dal 196 al 206, quelli della stesura dal 206 al 218. Quanto leggiamo a 78.10.1 (= III.412.16) sembra confermare questa nostra cronologia. Ivi lo storico dice che già

[1] § 5 del passo citato alla p. 296, nota.

[2] Vd. Cary, p. XI; Vrind, p. 166 e n. 411. Non interessa se avesse terminato nel 222 la stesura fino a Severo oppure ad Alessandro.

[3] Lo stesso Vrind, p. 166, n. 411, deve riconoscere che tale è il significato di quanto Dione dice al § 3. Lo Schwartz, col. 1686, 54, sulla base della conclusione respinta alla n. 4 della pag. prec. parla del 194 d. C. come data di inizio.

[4] È impossibile per altro intendere questa affermazione di Dione con il Reimarus, p. 1536, nel senso che questi dubbi possano giustificare un intervallo di cinque anni fra l'ideazione dell'opera (196) e l'inizio della raccolta del materiale (201).

[5] Fr. 1, 2 Boissevain.

prima che Caracalla pervenisse ἐς τὴν μοναρχίαν — cioè prima del febbraio 212, data dell' uccisione di Geta — egli aveva deciso, in seguito ad un sogno, di continuare l'opera narrando anche il regno di Caracalla. Lo Schwartz [1] afferma che questo luogo dimostra che Dione, prima della morte di Severo, era già negli anni di stesura. Anche se ho il sospetto che lo Schwartz abbia inteso genericamente μοναρχία come « principato » ciò che non può essere [2], la sua conclusione è per me giusta. Infatti, se Dione avesse concluso con la morte di Severo i dieci anni di ricerca — e la decisione di ritenere conclusa la ricerca domentaria dovrebbe, ovviamente, essere avvenuta d o p o la morte di Severo — bisognerebbe pensare (poichè il sogno è anteriore al febbraio del 212) che, n e l l o s t e s s o t e m p o in cui si proponeva la morte di Severo come termine, divisasse già di superare quel limite. Sembra a me che questo succedersi di proponimenti in Dione si spieghi meglio, se si accoglie la nostra cronologia che presenta lo storico al 211 già da cinque anni nella fase di stesura. Naturalmente bisogna credere che Dione, terminata nel 206 la fase di raccolta, avesse riunito il materiale fino a quell' anno. Presa nel 211 la decisione di terminare l'opera con la morte di Severo [3], la narrazione dei fatti fra il 206 e il 211 non dovette presentargli difficoltà particolari di ricerca, poichè è credibile che per l' età a lui contemporanea Dione non conducesse lavori preliminari di indagine così ampi come per le età precedenti.

Certo è che la morte di Settimio Severo, per quanto superata nelle riposte intenzioni dell'autore, rappresentò veramente per qualche tempo il termine della *Storia* [4]. Per non molto tempo, giacchè, se mai Dione si fece illusioni che con i nuovi imperatori, Caracalla e Geta, sarebbe nata un'era nuova, l'atteggiamento del maggiore dei figli di Severo gli

[1] Col. 1686, 56.

[2] Cfr. il comm. del Boissevain, ad l. Si vd. 77, 1, 1 = III, 373, 1 : μετὰ δὲ ταῦτα (morte di Settimio Severo) ὁ Ἀντωνῖνος πᾶσαν τὴν ἡ γ ε μ ο ν ί α ν ἔλαβε.

[3] Dove Dione fosse giunto nel 211 con la stesura dell'opera non so dire. L'affermazione a 53, 17, 8, ove si presuppongono tre imperatori che governano insieme, è posteriore al 209 (Hasebroek, p. 143). Quando sia stata scritta la frase a 75, 7, 3, non si può dire. Essa dipende dall'Autobiografia di Severo, che è anche possibile sia stata pubblicata dopo la morte dell'imperatore.

[4] Terminata nel 218 la parte fino a Severo, vi fu inserito il passo ove si parla dei ventidue anni di lavoro e si fa cenno alla prosecuzione dell' opera (72, 23). La frase al § 5 : τὰ γὰρ λοιπά, ὅπου ἂν καὶ προχωρήσῃ, γεγράψεται, mostra che Dione non conduceva più per gli avvenimenti contemporanei ricerche preliminari : vd. Jardé, p. XI, n. 5.

dimostrò subito che nulla era cambiato (77, 1 sgg. = III, 373, 1 sgg.) e che la morte di Severo non rappresentava affatto la fine di un'epoca. Per altro dal 214 Dione aveva ripreso la carriera o meglio l'attività politica, partecipando al viaggio orientale di Caracalla. Per quale motivo Dione sia stato riesumato in questa occasione non è dato precisare: si può pensare che si sia sentito il bisogno della sua esperienza asiatica — certamente per questo motivo fu poi impiegato da Macrino —, ma non si deve dimenticare che Caracalla riabilitò Claudio Attalo, già partigiano di Pescennio Nigro, che Severo aveva espulso dal Senato (79, 3, 5 = III. 457, 7 — 9) [1]. Ad ogni modo nell'aprile del 217 egli era a Roma, quando Macrino annunciò al Senato la sua elevazione al trono (78, 37, 5 = III. 446, 9 sgg.). Il nuovo imperatore lo inviò come *curator* a Pergamo e a Smirne. Anche se ora egli non era più libero da impegni, come durante gli anni severiani, tuttavia, al momento di passare in Bitinia (per poi recarsi in Africa), quindi verso il 221 - 222, era arrivato con l'esposizione agli inizi del regno di Severo Alessandro: era, cioè, alla pari con gli avvenimenti [2].

Quanto resta a partire da 80, 1, 2, fu scritto in parte dopo il 222, poichè in quel passo lo storico stesso afferma che per i rapidi spostamenti ed i doveri della vita politica non gli fu consentito di impegnarsi con la precedente accuratezza. Certamente egli dopo il 229 deve aver rivisto quello che era andato appuntando « per sommi capi », ma per motivi che non è dato conoscere con sicurezza, molto probabilmente per quella sfiducia nelle sorti dell'impero di cui sono prova i capitoli 3 - 5 del libro finale, non credette opportuno di rimpolpare la narrazione dei fatti compresi fra il 222 e il 229, che, come egli stesso riconosceva, era assai stringata.

Certamente dopo il 229 Dione procedette ad una revisione della sua

[1] Vd. GROAG, *PIR*², II, p. 172, nr. 795.

[2] Questo si ricava da 80, 1, 2-2, 1 = III, 474, 1-11, un passo che evidentemente è stato scritto dopo il 229 d. C.: « Ho condotto la narrazione sin qui cercando d'essere accurato, per quanto ho potuto, in ogni particolare, ma per la parte successiva non fui più in grado di continuare con la precedente accuratezza, dato che non rimasi più a Roma per molto tempo. Difatti, recatomi dall'Asia in Bitinia, mi ammalai; da qui mi recai a sostenere la mia carica in Africa. Ritornato in Italia, quasi subito fui inviato a governare la Dalmazia e poi la Pannonia Superiore. Dopo queste incombenze ritornai a Roma e in Campania e subito mi diressi in patria. Per queste circostanze non potei condurre la narrazione di questi avvenimenti come avevo fatto per i precedenti: tuttavia per sommi capi esporrò tutti gli avvenimenti fino al mio secondo consolato ».

opera intiera, ma, per quel che si può ricavare, in maniera piuttosto superficiale: deve essere stato, più che altro, un aggiornamento. Ne sono indizi, oltre al passo a 80, 1, 2-2, 1, i due luoghi ove accenna al suo primo (?) consolato [1] e l'altro sulla sua amministrazione in Dalmazia e Pannonia [2].

IV

Il principio di rivolta che si manifestò nell'esercito di Cesare davanti a Vesontio nel 58 a. C. è spiegato dalla tradizione antica in due maniere diverse. Secondo il racconto di Cesare (*de bello gallico*, I. 39-41) l'opposizione alla guerra con Ariovisto sarebbe partita da quella parte dell'ufficialità che meno aveva esperienza bellica: *hic* (timor) *primum ortus est a tribunis militum praefectis reliquisque qui ex urbe amicitiae causa Caesarem secuti non magnum in re militari usum habebant* (I, 39, 2) e solamente in seguito avrebbe guadagnato i centurioni e la truppa [3]. Per motivo dell'agitazione Cesare adduce il timore dei Germani, del loro valore, della terribilità del loro aspetto (39. 1) e soltanto a 40, 1, all'inizio del suo discorso davanti al *consilium*, al quale sono stati ammessi anche i centurioni, egli rivolge aspri rimproveri, *primum quod aut quam in partem, aut quo consilio ducerentur, sibi quaerendum aut cogitandum putarent*, muovendo poi, ai §§ 2-4, un attacco all'atteggiamento di Ariovisto. Questa parte del discorso di Cesare sembra richiedere e presupporre, in modo sufficientemente chiaro, che, oltre ai timori, dubbi ed obiezioni erano stati mossi alla legittimità dell'azione di Cesare, dubbi ed obiezioni che sono accuratamente sottaciuti [4]. Queste obiezioni sulla legittimità della guerra contro Ariovisto sono invece esplicitamente portate, accanto al timore germanico, come uno dei motivi dell'agitazione nel racconto che dell'episodio dà Cassio Dione (38, 35 sgg.), per il quale, che pur accenna ad una discordanza di opinioni fra Cesare e parte degli ufficiali (38. 46, 3 e 47, 1), esse sono nate soprattutto fra i soldati (38. 35, 1 e 37. 1-3).

[1] Vd. sopra p. 290. Secondo il VRIND, p. 167, questi due passi sarebbero stati inseriti dopo la stesura della *Storia* fino a Settimio Severo. Ciò che per noi, che riteniamo quella parte terminata nel 218, è impossibile.

[2] 49, 36, 4; vd. VRIND, n. 168. Non c'è motivo di ritenere (con lo STEIN, p. 116) che il soggiorno a Hierapolis ricordato in 68, 27, 3, cada nel 221: nel qual caso bisognerebbe postulare anche qui una posteriore inserzione.

[3] Cfr. M. RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Annales de l'Univ. de Lyon, III Serie, Lettres, fasc. 23. Paris. 1953, p. 274.

[4] RAMBAUD, p. 127.

La divergenza fra le due versioni è stata studiata a fondo nel quadro dei tentativi di precisare la credibilità della narrazione cesariana [1], ma qui giova riprendere l'esame da un altro punto di vista. Che Dione abbia seguito una tradizione, alla quale erano ben note le polemiche che si erano avute in Roma sulla legittimità delle azioni galliche di Cesare è fuori discussione [2] ed è parimenti chiaro che questa tradizione era contraria a Cesare. Lo conferma — se ce ne fosse bisogno — l'insistenza di Dione sulla volontà bellicista di Cesare, fin dall'inizio della narrazione della guerra gallica (38, 31, 1)[3], ed ancor più a 38, 34, 1-6, ove è l'esplicita affermazione che Cesare nella guerra contro Ariovisto era spinto dal desiderio di procacciarsi gloria e potere con una guerra vittoriosa e che per questo fine poneva in non cale i buoni rapporti con il re barbaro, che proprio durante il suo consolato avevano avuto solenne sanzione [4].

Ma quel che interessa è la risposta che in Dione Cesare dà alle obiezioni rivoltegli, risposta che si stende per ben undici capitoli, di fronte ad uno solo nei *Commentarii* (38,36-46). Che Dione abbia sentito il bisogno e l'utilità di far controbattere da Cesare le critiche alla legittimità della guerra è tanto più naturale in quanto anche nel testo cesariano si trova, come si è detto, un accenno implicito alla questione: il discorso dioneo resta, quindi, riguardo all'occasione, nell'ambito della situazione storica reale; ma resta a considerare c o m e Dione abbia sentito e ricreato questa situazione, vale a dire come abbia costruito la confutazione cesariana.

Dione che, conseguentemente alle sue indicazioni sull'origine del malcontento, fa parlare Cesare davanti agli ufficiali, ma non p e r loro — poichè Cesare sa che essi sono sostanzialmente della sua stessa opinione (38,37,1) e tutt'al più la sua parola renderà negli ufficiali βεβαιοτέραν...

[1] H. Hagendahl, *The Mutiny of Vesontio. A problem of Tendency and Credibility in Caesar's Gallic War*, in *Classica et Mediaevalia*, 6, 1944, pp. 1-40.

[2] Si vd. spec. Suet., *Caes.*, 24, 3: *nec deinde ulla belli occasione, ne iniusti quidem ac periculosi abstinuit, tam foederatis quam infestis ac feris gentibus ultra lacessitis, adeo ut senatus quondam legatos ad explorandum statum Galliarum mittendos decreverit ac nonnulli dedendum eum hostibus censuerint.* Per le opinioni, mutate con il tempo, di Cicerone si vd. *de prov. cons.*, 13, 32 e *de off.*, II, 8, 27-28. Altri passi in G. M. Columba, *Cassio Dione e le guerre Galliche di Cesare*, in *Atti R. Acc. Arch. Lett. B. Arti Napoli*, 23, II, 1905, p. 13, n. 1. Si cfr. H. Strasburger, *Caesar im Urteil der Zeitgenossen*, in *HZ*, 175, 1953, p. 239 ed Hagendahl, p. 30 sgg.

[3] Hagendahl, pp. 33-34.

[4] Si vd. anche 49, 36, 1 sulla guerra ingiusta di Ottaviano contro i Pannoni.

τὴν ὑπὲρ τῆς πατρίδος προθυμίαν e darà maggior forza di convinzione alle loro parole quando essi riferiranno ai soldati i suoi ragionamenti (38,37,2) — Dione, dunque, presta a Cesare una confutazione amplissima, nella quale l'argomentazione strettamente pertinente al tema, se la guerra con Ariovisto sia giusta o meno, occupa soltanto i capitoli finali (41-46) ed è ricalcata, in definitiva, sui brevi cenni di Cesare stesso a I,40,2-4, ed è adornata con tutti i particolari del « meccanismo » storiografico proprio delle guerre fra i Celti e i Romani [1]. Ma la presentazione di questi argomenti non è la parte fondamentale del discorso, poichè essa sembra comparire più che altro come un corollario che si regge sulla prima parte del discorso cesariano (36-40), nella quale è esposta, in un rapido sguardo dato alla genesi ed al progressivo accrescersi dell'Impero di Roma e con un'ampiezza e con un impegno che non è dato ritrovare in nessun altro autore antico, la teoria « difensiva » dell'imperialismo romano.

Che a n c h e questa parte dell'orazione possa trovare, non tanto una giustificazione, quanto un logico ambientamento nella situazione di Cesare a Vesontio sembra difficilmente ammissibile, poichè sostenere la necessità della guerra preventiva vuol dire rendere più debole ed incerto lo stesso tentativo cesariano di far ricadere su Ariovisto la responsabilità della guerra, e quindi, creare un contrasto proprio con l'esigenza contingente di Cesare. Ed è chiaro, anzi, malgrado il tentativo dioneo (38,41,1 sgg.) di far apparire l'argomentazione svolta nei capitoli 41-46 come una conseguenza che discende limpidamente dalle generali premesse dei capitoli precedenti, che fra le due parti del discorso vi è una sostanziale contraddizione.

Se, pertanto, il discorso si snoda in questa maniera, considerando l'origine e la giustezza dell'imperialismo romano, vorrà dire che esso rispondeva ad una necessità non più di Cesare, ma dello storico, che il discorso stesso ha composto. Ma sarà stata questa necessità unicamente fittizia, cioè avrà Dione steso il discorso per un puro fine retorico? [2] Se l'intento di Dione fosse stato, sempre e solamente, quello di trovare un'altra, ed a suo vedere più valida, giustificazione per Cesare ed il suo operato e di dimostrare che la guerra con Ariovisto era giusta, avrebbe ragione il Columba nell'affermare che le preoccupazioni dello storico sono state eccessive. Ma verrebbe spontaneo di chiedere, allora, per quale motivo

[1] Individuati dal COLUMBA, p. 26 sgg.

[2] Vd. le opinioni in tal senso elencate dallo HAGENDAHL, pp. 30-31.

Dione ha messo in rilievo a 38, 31, 1 e 34, 1-6 la volontà di guerra ad oltranza di Cesare, se poi, di lì a pochi capitoli, era nelle sue intenzioni di sostenere l'assunto opposto.

L'intento di Dione deve essere stato un altro e soltanto l'esame attento di quei capitoli lo può precisare.

Come spesso nel corso della sua opera, anche in questo caso Dione si rifà al suo modello preferito, a Tucidide [1]. Non interessa ora qui l'imitazione propriamente stilistica, alla quale si guarda solitamente, bensì il fatto che Dione ha ricavato da Tucidide alcuni fondamentali concetti, che già nello storico ateniese erano divenuti canone di interpretazione storica e li ha trasferiti nella sua opera applicandoli al corso della storia romana. Tuttavia l'ampiezza e il valore universale di quei concetti erano tali che noi non avvertiamo nel discorso dioneo alcuna posizione schematica o preconcetta.

Le considerazioni di Pericle sulla necessità della lotta, resa inevitabile dal carattere tirannico della dominazione ateniese, per cui, se la conquista del potere è, in queste condizioni, condannabile, pure la rinuncia ad esso è carica di pericoli in mezzo al prorompere di tanti odî, sì che non ci si può salvare se non con un comportamento risoluto (Thuc., II,63), giustamente indicate come origine del ragionamento di Dione [2], si ricollegano strettamente al pensiero della Sofistica, che aveva posto il diritto del più forte alla base della vita degli individui e degli stati. La teoria dell'utile (συμφέρον) giustificava le politiche imperialistiche. Questa teoria era stata già applicata, se pure con attenuazioni, per spiegare il fenomeno storico dello sviluppo dello stato romano nel sec. II a. C. da Carneade, per il quale, di conseguenza, ogni potere egemonico era basato sull'ingiustizia; ma ad essa era stata contrapposta la concezione stoica, di Panezio e di Posidonio, per la quale l'impero romano trovava la sua giustificazione nel diritto dei migliori al comando, dei quali è dovere l'elevazione dei sottoposti [3].

Questa teoria, esposta con quella contraria nel *de re publica* di Ci-

[1] Cfr. SCHWARTZ, col. 1690 e R. SYME, *Roman Revolution*, p. 154, n. 4, a proposito di 46, 34, 5. Cfr. anche S. MAZZARINO, *Storia Romana e storiografia moderna*, Napoli, 1954, p. 68.

[2] Vd. il comm. del BOISSEVAIN, ad l. Vd. anche THUC., I, 75, 3-4; V, 95; VI, 18.

[3] Su tutto ciò cfr. W. CAPELLE, *Griechische Etik und römischer Imperialismus*, in *Klio*, 25, 1932, pp. 86-113.

cerone e presente, se pur in sole tracce, in Livio e Tacito [1], attraverserà tutto l'impero ed ancora nel V sec. d. C. detterà a Rutilio Namaziano alcuni versi famosi [2].

Ora, la spiegazione data da Dione della genesi dell'impero romano risente da vicino della teoria sofistica, attraverso lo schema ricavato dal pensiero tucidideo: ma Tucidide non è che il punto di partenza per lo storico del III sec. d. C., al quale si rivelano ben note anche le opposte considerazioni stoiche, accennate più sopra. Pertanto, nell'aver deliberatamente posto alla base del ragionamento il principio sofistico sarà da vedere, come io credo, una conseguenza delle esperienze spirituali e politiche del suo tempo. Il motivo tucidideo è rivissuto attraverso un preciso e sentito contenuto «moderno». La distinzione iniziale del discorso di Cesare fra le possibilità d'agire dei singoli individui e quelle degli stati (36,1: ἡμῖν μὲν γὰρ τὰ ἐπιεικέστατα καὶ ἀσφαλέστατα, τῷ δὲ δήμῳ τὰ κράτιστα καὶ προαιρεῖσθαι καὶ πράττειν προσήκει), se pur attenuata dalla considerazione che segue (δεῖ μὲν γὰρ ⟨καὶ⟩[3] ἐν τοῖς ἰδίοις δραστηρίους εἶναι), serve, svincolando dalla morale comune, che viene così riconfermata, le ragioni che devono dirigere la politica degli stati, a presentare il motivo centrale del discorso, cioè l'esistenza di leggi, non fatte dagli uomini (οὐχ ὑπ' ἀνθρώπων), ma insite nella stessa natura (ἀλλ' ὑπ' αὐτῆς τῆς φύσεως), per le quali uno stato — ed a maggior ragione, quanto più ha potere — non si può conservare se non con una politica di energia (36,3).

Questo concetto contiene e spiega tutto il successivo svolgimento, giacchè nell'elencazione delle cause della guerra, Cesare potrà sì mettere in prima fila il proposito di difendere gli alleati (§ 5: ὅπως τά τε τῶν

[1] Liv., 23, 13, 11 e Tac., *ann.*, 13, 56: Capelle, p. 97, In Tacito, *Agric.*, 30 (cfr. E. Matthews Sanford, in *Class. Phil.*, 32, 1937, pp. 367-8), se pur presentato come punto di vista di vista di un capo caledonio, è ben presente anche il motivo dell'aggressività e dell'insaziabilità romana (cfr. H. Fuchs, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin, 1938, p. 16 sgg. e 47, nn. 52-3). Si vd. a questo proposito nello stesso Dione il discorso di Boudicca nel libro 62, spec. il cap. 3, per il quale cfr. G. Walser, *Rom, das Reich und die fremden Völker* ecc., Baden-Baden, 1951, p. 157 sgg.

[2] *De red.*, I, 63 sgg. Cfr. C. Pascal, *Una fonte probabile di Rutilio*, in *Graecia capta*, Firenze, 1905, p. 163 sgg. Sugli influssi di Posidonio in Rutilio vd. G. Boano, in *Riv. Fil. Class.*, n. s. 26, 1948, p. 54 sgg. Vd. anche L. Alfonsi, in *Studi Romani*, 3, 1955, p. 131 sgg. e note.

[3] Add. B., in *Litt. Centralbl.*, 1891, 1319.

ὑπηκόων ὀρθῶς διοικήσωμεν καὶ τὰ τῶν ἐνσπόνδων ἀσφαλῶς διασώσωμεν) — e qui vi è chiaramente il ricordo delle concezioni stoiche sulla guerra giusta [1] — ma l'ultima di queste cause sarà, consequenziariamente, questa: τὰ ἡμέτερα ἐπαυξήσωμεν, che rappresenta il motivo sofistico della πλεονεξία. La teoria di Dione implica, quindi, già da principio, a priori, il riconoscimento che la politica romana è stata ed è una politica di conquista e di oppressione brutale, come rinfacciavano continuamente gli oppositori di Roma [2], di contro alla concezione stoica del vantaggio di sottomettersi ai « migliori ». Ma — e questo è fondamentale — non vi è in Dione ombra di rimprovero: anzi, questa politica viene subito spiegata e riscattata in nome della « ragione di stato », della necessità di difesa. Sarà, perciò, in linea di perfetta coerenza con questo atteggiamento di riserva di fronte alle teorie ostili all'imperialismo romano e con questo tentativo di darne, invece, una giustificazione, che altrove Dione ricorderà soltanto con un cenno fuggevole (36, 1, 2) i motivi addotti da Mitridate per invitare il re Arsace ad unirsi a lui contro i Romani e trascurerà del tutto la polemica antiromana che storici, non solo greci, si affrettavano a svolgere in questa occasione [3].

Ora, nel discorso di Cesare, la ripetizione del concetto informatore al cap. 37, 3-4 è collegata al confronto con i padri, che fecero grande la città, non perseguendo una politica di remissione e di acquiescenza, ma che, ponendo a rischio quello che già possedevano, riuscirono a conquistare i possessi altrui. Con il § 5 del cap. 37 si inizia, così, uno sguardo panoramico sull'ingrandirsi progressivo dello stato romano. Il timore di perdere ciò che si ha, se non si acquista del nuovo, appare come una forza che sovrasta la volontà, magari diversa, degli uomini e li spinge incessantemente all'azione. Questo concetto è, solo per un istante, attenuato a 38, 3 dalla menzione della δόξα, intesa come molla dell'azione, ma il motivo del μέγεθος τῆς ἀρχῆς, che bisogna conservare, riprende subito, ossessionante, e ed esso si affianca (39, 1-3) l'argomento tucidideo dell'invidia e dell'odio dei sottoposti, che devono, quindi, essere dominati ἐγκρατῶς, se non si vuole perire. Così facendo non si

[1] Cic., *de re publ.*, III, 35; Caes, *b. g.*, I, 35, 4. Cfr. Capelle, p. 112.

[2] Fuchs, p. 17 e 47. Si vd. E. Bikerman, *La lettre de Mithridate dans les « Histoires » de Salluste*, in *REL*, 24, 1946, p. 131 sgg. Sulle diverse concezioni sull'impero romano dà buoni ragguagli E. Matthews Sanford, *Contrasting views of the roman empire*, in *AJPh*, 58, 1937, p. 436 sgg. (l'accenno a Dione alla n. 1 è insufficiente).

[3] Vd. per es. Iust., 38, 4, 1-7, 10, ed anche, con fine diverso, Sall., *hist.*, IV, 69 Maur.: vd. Bikerman, pp. 131-151.

farà, però, che accogliere quello che offre la Fortuna, che già aiutò spontaneamente i maggiori (39, 3). Viene qui richiamata, ma in un contesto favorevole, poichè si insiste sulla necessità di meritarsi l'aiuto con una attiva vita politica e militare (§ 4), la questione, famosa fin dall'età repubblicana e sollevata dai Greci, sempre con intento polemico, ancora nel II sec. d. C. [1], della Fortuna autrice dei successi romani, di contro alle virtù greche, specialmente di Alessandro.

L'accoglimento del motivo tucidideo che πόλεμος ἀίδιός ἐστιν ἅπασι τοῖς καταδεεστέροις πρὸς τοὺς ἔν τινι αὐτῶν ὑπερέχοντας (39, 2), è di straordinario interesse per l'intelligenza delle intenzioni di Dione, poichè egli fino a questo punto — ed ancora nel cap. 40 — ha parlato di popoli stranieri, mentre qui, come del resto in Tucidide, si allude piuttosto alla legge eterna che regge i rapporti fra popolo dominante e sudditi. Sembra possibile scorgere in questo brusco allargamento della visuale il frutto dell'esperienza diretta di Dione di fronte ai fermenti di lotta sociale nel mondo greco del II sec. d. C.

Il principio (o l'ossessione) della difesa della propria potenza e della propria sicurezza portano Dione nel cap. 40 alla formulazione della teoria della guerra preventiva, poichè, se è vero che chi più ha più è esposto alle ostilità ed agli assalti, val meglio scompaginare in anticipo le possibilità di offesa dell'avversario. Gli esempi storici di Filippo, Perseo, Antioco e Mitridate, dei Cartaginesi, dei Galli e dei Germani [2], portati a prova da Dione, mostrano quali siano le radici già nella storiografia antica della teoria, variamente accolta dalla critica moderna, dell'imperialismo « difensivo » romano [3].

[1] Fuchs, pp. 42-43; A. Peretti, *Luciano. Un intellettuale greco contro Roma*, Firenze, 1946, p. 75 sgg. Per l'atteggiamento di Appiano non molto diverso (*praef.*, 11, 43-44) vd. ora P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, 1953, pp. 104-5.

[2] Nella precisazione che accompagna il ricordo dei Germani (Κελτοί: 40, 7), sembra di avvertire un malinconico pensiero di Dione ai suoi tempi, cioè all'invasione marcomannica: « da quando noi abbiamo portato la guerra sul loro territorio, una volta sola essi hanno invaso l'Italia », dice Cesare!

[3] Non sono riuscito a vedere che sia mai stato notato questo discorso di Dione dagli studiosi che si sono occupati di questo problema. Per la teoria « difensiva » si vd. da ultimo H. H. Scullard, *Roman Politics 220-150 B. C.*, Oxford, 1951, p. 246 sgg. H. R. W. Smith, *Problems Historical and Numismatic in the Reign of Augustus*, Univ. California Public. in Class. Archaeology, 2, 4, 1951, p. 191, n. 39, pensa giustamente che qui Dione esponga le sue idee sulla difesa esterna dell'impero (vd. oltre p. 321, nota). Ma egli crede che il confronto con i capitoli di Cesare mostri il deliberato disegno

La conclusione, ove Cesare riafferma il diritto ad essere ricchi, a governare, ad essere liberi, ad essere, in una parola, Romani, — e si sente qui l'influsso del concetto stoico della superiorità morale e del diritto al comando [1] — dovrebbe rappresentare, come si è detto, nelle intenzioni di Dione la base per la seconda parte del discorso cesariano, ove si afferma la giustizia della guerra contro Ariovisto.

Il significato di questo discorso sarà, allora, da ricercare proprio in questo: nel rivivere da parte di Dione i motivi polemici che, via via nel corso della sua attività storiografica, gli si presentavano — in questo caso le discussioni sulla guerra gallica — e nelle risoluzioni, rispondenti ai propri convincimenti, che egli dà ai medesimi.

Dione mostra di conoscere i pericoli della pace, che, permettendo una vita tranquilla e senza preoccupazioni evidenti, induce negli spiriti, e nell'intera vita statale, un rilassamento, e, di riflesso, la concezione che la sola guerra giusta sia quella di pura difesa. Dione si oppone a questa configurazione della vita dello stato e degli individui ed il motivo tucidideo, da lui ripreso, della lotta eterna fra i più potenti e i dominati riottosi, si carica di un significato romano e attuale.

Rivive nella concezione dionea l'antica polemica di Catone e di

dello storico di riprodurre nel suo Cesare l'ideale di disciplina e di imperialismo offensivo di Settimio Severo. Dione avrebbe inserito questo discorso durante il regno di Severo Alessandro ed esso andrebbe letto tenendo presenti i passi autobiografici degli ultimi libri, specialmente 80, 4, 2-5, 3 = III, 476, 3 sgg., sull'atteggiamento di Dione in Pannonia e sull'ostilità dei pretoriani verso di lui. Questa interpretazione sembra a me molto dubbia, tanto più che essa si basa sull'accoglimento da parte dello Smith di un'interpretazione del dibattito del libro 52 che, come si vedrà, io ritengo errata. Il fatto che il problema militare dell'impero sia stato visto da Dione anche come un problema di disciplina (si vd., per es., 78, 26, 1 = III, 432, 13 sgg., 80, 4, 1 = III, 475, 25 sgg.) non autorizza a pensare che questo discorso sia una reazione ai fatti pannonici.

Piuttosto è interessante ricordare l'origine nella storiografia antica su Roma della teoria qui accolta da Dione: cenni sono già in Polibio, per es. a proposito della prima punica: I, 10, 6; in App. *Syr.*, 2 ed in genere nell'annalistica romana. Si vd. le ricerche di E. Bikerman, *Bellum Antiochicum*, in *Hermes*, 67, 1932, p. 47 sgg., spec. 75-76; *Bellum Philippicum, Some Roman and Greek Views concerning the Causes of the Second Macedonian war*, in *Class. Phil.*, 40, 1945, p. 137 sgg., spec. 144-146; (vd. A. Aymard, in *REA*, 48, 1946, pp. 112-114); *Notes sur Polybe. III. Initia Belli Macedonici*, in *REG*, 66, 1953, p. 479 sgg., spec. 481-82.

[1] Capelle, p. 110. Cfr. Ael. Arist., *Elogio di Roma*, 9: μόνοι γάρ ἐστε ὑμεῖς ἄρχοντες ὡς εἰπεῖν κατὰ φύσιν.

Scipione Nasica [1], i cui elementi vengono mescolati e confusi: lo storico del III secolo d. C. accetta sì il principio scipioniano che la compattezza interna di uno stato — e, quindi, di riflesso, la sua potenza — si mantiene solamente tenendo desti gli spiriti e pronti alla lotta, ma all'affermazione che una tale situazione si ottiene permettendo l'esistenza di un potere esterno, non troppo forte non troppo debole, che serva da stimolo, sostituisce quella catoniana della paura che spinge alla guerra, ad una guerra eterna.

Questa concezione dell'impero, che deve combattere se vuole sopravvivere, non può essere compresa e valutata se non è posta a raffronto con la diversa visuale che aveva dominato nei due primi secoli dell'impero.

Il vantaggio più evidente e più apprezzato che l'impero romano aveva recato alle regioni ed ai popoli che lo componevano parve nei secoli I e II d. C. la « pace », intesa tanto come sparizione delle lotte fra popolo e popolo quanto come eliminazione dei contrasti intestini. Al riconoscimento, quindi, della supremazia romana non è mai disgiunto, segno caratterizante della stessa, il concetto della sicurezza e della tranquillità [2]. È famoso il panorama dell'impero romano descritto da Aristide nel suo Encomio, ove la pace procurata dal dominio illuminato assicura a tutti benessere e tranquillità, anche se, come già prima in Plutarco, ed in genere in ogni pur leale rappresentante della cultura greca, è sottinteso il pensiero che la forza militare e l'organizzazione politica romane proteggono il patrimonio della civiltà ellenica [3]. Ora, è proprio secondo questa visuale che viene considerato in Elio Aristide il problema della difesa militare dell'impero. Alle lodi per il sistema di coscrizione (§§ 74-78) [4],

[1] Sulla questione si vd. M. Gelzer, in *Vom röm. Staat*, I, p. 78 sgg.; H. Werner, *Der Untergang Roms*, Stuttgart, 1939, p. 112 sgg. A suo luogo anche Dione aveva trattato il problema, come si ricava da Zonaras, IX, 30, 7-8 = I, 317, 10 sgg.

[2] Si allude ad una situazione così nota che non è il caso che io stia qui ad esemplificare nè a trattare i vari aspetti della questione: si vd. in generale L. Halm, *Das Kaisertum*, Leipzig, 1913, p. 52 sgg., H. Fuchs, *Augustin und der antike Friedensgedanke*, Neue Philologische Untersuchungen, 3, Berlin, 1926, pp. 190-205; W. Nestle, *Der Friedensgedanke in der antiken Welt*, Philologus, Suppl. 31, 1, Leipzig, 1938, *passim*, (a pag. 72 Aristide).

[3] Cfr. per es. A. Boulanger, *Aelius Aristide et la Sophistique dans la province d'Asie au IIe siècle de notre ère*, Paris, 1923, p. 358.

[4] Cfr. il commento di J. H. Oliver, *The Ruling Power. A Study of the Roman Empire in the Second Century after Christ through the roman Oration of Aelius Aristides*, Trans. Amer. Philos. Ass., N. S. 43, 4, 1953, p. 934. Anche quando non è esplicitamente citato il commento all'Encomio dell'Oliver è sempre presupposto.

si accompagna, infatti, la descrizione della cinta protettrice dello stato romano, il *limes*. L'impero è visto come un'immensa città: all'interno la pace e il fervore operoso, ai confini un muro invalicabile di pietra e di armati (§§ 79 - 84). È certamente una visione statica, difensiva: ma l'eguaglianza posta fra i confini del mondo e quelli dell'impero sembra escludere la possibilità, che pur talvolta timidamente si affaccia (§ 105), che al di là della cinta esistano dei nemici. L'*orbis romanus* è qui ancora, senz'altro, l'*orbis terrarum* [1].

È evidente che ora si pone il quesito perchè mai Dione, a distanza di cinquant'anni da Elio Aristide, non ricordi più la « pace » come il principale vantaggio recato ai popoli dall'impero romano e sostituisca una concezione militare « attivistica » a quella puramente difensiva, che a quel motivo era collegata. In Aristide, che scriveva durante il regno di Antonino Pio (forse verso il 154 d. C.) [2], il motivo della sicurezza nasceva direttamente dall' idea che non esisteva nessuna forza al mondo che potesse minacciare l'impero. In Dione non più, poichè egli sa che al di là dei confini dell'impero vi sono altre forze, e conosce pure che tali forze non sono, in definitiva, controllabili a piacimento, come era Cartagine nel pensiero di Scipione Nasica. È, quindi, la sua esperienza che gli mostra l'urgenza di attaccare per difendersi, e, soprattutto, di attaccare per prevenire l'offesa nemica. Dione ha vissuto il regno di Marco Aurelio [3], con il riaccendersi della guerra partica e, principalmente, con la rottura del fronte danubiano e l'irruzione dei Quadi e dei Marcomanni oltre le Alpi, fino ad Opitergium e a Verona (167 d. C.) [4]. Egli conosce che questi pericoli sono sempre latenti e pronti a manifestarsi in modo palese, qualora l'impero presenti sintomi di debolezza interna: glielo dimostravano le guerre con i Parti, che si intrecciarono con quelle civili per la successione di Commodo [5]. E non per niente ricorre con frequenza, proprio negli ultimi libri, il concetto che la disgregazione interna dello

[1] Ael. Arist., 9-10 (e Oliver, p. 909 sg.). Vd. J. Vogt, *Orbis Romanus*, Tübingen, 1929, ora, in *Vom Reichsgedanke der Römer*, Leipzig, 1942, p. 70 sgg.; cfr. qui pure pp. 68 - 69, *passim*; A. N. Sherwin - White, *The Roman Citizenship*, Oxford, 1939, p. 258 sgg.; P. Grenade, in *REA*, 52, 1950, p. 50.

[2] Secondo Christ-Schmid-Stählin, *GdgL*⁶, II, 1924, p. 702. Altra cronologia segue H. Bengtson, *Gr. Gesch.*, 1950, p. 511.

[3] Per la questione dell'anno di nascita di Dione si rimanda al Vrind, p. 164 sgg.

[4] Cfr. A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Dissertationes Bernenses, I, 6, 1954, pp. 114-115.

[5] Cfr. per es. 75, 9, 1 = III, 346, 15 sgg.

stato, e specialmente l'indisciplina dell'esercito, stanno preparando la rovina, non soltanto della città dominante, ma di tutta l'οἰκουμένη (78, 26, 1 = III, 432, 13 sgg.; 80, 3, 1 = III, 474, 30 sgg.).

È in conclusione proprio questa nuova situazione che ha reso impossibile a Cassio Dione l'accoglimento del tradizionale motivo dell'impero che dà la pace e che nella pace può prosperare [1], e che lo ha spinto a sostituire ad esso la concezione dell'imperialismo « difensivo », che, con una certa sforzatura degli altri elementi contestuali, è prestata a Cesare nell'orazione di Vesontio.

V

Ma è chiaro che sostenere una politica militarmente attiva, e propugnarne, anzi, l'ineluttabile necessità, proponeva immediatamente allo storico il problema dei rapporti fra le forze politiche che governavano l'impero. Dione in una frase di grande vigore rappresentativo ha indicato nella morte di Marco Aurelio il passaggio dalla monarchia « aurea » e quella « ferrea » [2]: ma il duro regime militare di Commodo e dei Severi non avrebbe potuto essere, appunto, spiegato e giustificato dalle nuove esigenze della difesa imperiale? Dione ha visto chiaramente come l'esempio di Marco Aurelio, il quale κακοῖς πλείστοις παρὰ πᾶσαν ὡς εἰπεῖν τὴν ἡγεμονίαν περιέπεσεν, potesse stare a dimostrare che per attuare una difesa dell'impero secondo le idee prestate a Cesare nel discorso del libro 38 non era necessario cadere nel regime della sciabola Ἀλλ' ἔγωγε ἐξ αὐτῶν τούτων μᾶλλον αὐτὸν τεθαύμακα, ὅτι ἔν τε ἀλλοκότοις καὶ ἐν ἐξαισίοις πράγμασι αὐτός τε διεγένετο καὶ τὴν ἀρχὴν διεσώσατο (71,36,3).

Fondandosi su questo modello ben concreto, Dione non ha avuto difficoltà a teorizzare, senza cadere nell'utopia, la conciliabilità, anche nel III sec. d. C., della posizione del monarca con le esigenze inalienabili delle classi elevate dell'impero riflesse nel Senato e, soprattutto, con le necessità della situazione storica. Con questo significato polemico nasce il famoso dibattito del libro 52 e, parte fondamentale di esso, l'orazione di Mecenate.

[1] Cfr. Sherwin - White, pp. 276-77.

[2] 71, 36, 4 = III, 279, 10: alla morte di Marco Aurelio, ἀπὸ χρυσῆς τε βασιλείας ἐς σιδηρᾶν καὶ κατιωμένην τῶν τε πραγμάτων τοῖς τότε Ῥωμαίοις καὶ ἡμῖν νῦν καταπεσούσης τῆς ἱστορίας.

Nell' economia dell' opera di Dione il libro 52 rappresenta una deviazione rispetto all'ordinamento sostanzialmente annalistico che la regge [1]. Esso è, infatti, quasi completamente occupato da un dibattito fra Agrippa Mecenate ed Ottaviano sulla forma istituzionale da dare allo stato romano dopo che Ottaviano è rimasto solo al potere.

È ben noto come fosse una caratteristica della storiografia antica l' introdurre nei punti cruciali della narrazione storica delle discussioni, con cui, attraverso la voce dei personaggi presumibilmente più interessati, esporre i diversi punti di vista sulle questioni ed anche permettere allo storico di manifestare le proprie opinioni in proposito [2]. Questa utilizzazione di un artificio tradizionale da parte di Dione è confermata dal confronto con quel poco che ci è dato conoscere del 3 libro della *Storia*, nella cui parte iniziale Dione esponeva, quasi certamente con una discussione fra i rivoluzionari, alcune considerazioni sul mutamento istituzionale dello stato, dalla monarchia alla repubblica [3].

Il libro 52 inizia con l' osservazione che dopo 725 anni occupati dalla regalità, dalla repubblica e dalle signorie (δυναστεῖαι), ricomincia un vero e proprio governo regio [4]. Ora, il dialogo si immagina avvenuto durante il 29 a. C. — il libro 51 termina con la narrazione di eventi balcanici degli anni 29 e 28 — : per Dione, quindi, dal 29 inizierebbe il periodo imperiale. Questa data è però in contraddizione con quanto dice il proemio del libro 51, ove si afferma che dopo la battaglia di Azio Cesare Ottaviano ebbe per la prima volta il supremo potere e che giustamente da quel giorno si iniziava il computo degli anni del suo potere individuale [5]. Come si debba spiegare l'affiancamento del 29 a. C. all'era

[1] Sulla sovrapposizione del principio pragmatico-geografico al criterio annalistico si v. le fini osservazioni dello SCHWARTZ, col. 1687, 30 sgg.

[2] M. HAMMOND, *The Significance of the Speech of Maecenas in Dio Cassius, Book LII*, in *TAPhA*, 63, 1932, p. 89, richiama i famosi esempi del dialogo dei nobili persiani in Erodoto (III, 80 82) sulla migliore forma di governo, e del dialogo dei Meli e degli Ateniesi in Tucidide (V, 87-111).

[3] Fr. 12, 1, 2, 3ª, 8, 9, 11 = I, 33, 1 sgg. Vd. il comm. del BOISSEVAIN ad l. V. MACCHIORO, *Di alcuni frammenti di Cassio Dione*, in *Klio*, 10, 1910, p. 349 sgg. propose di modificare l' ordine dei frammenti e di vedere in essi piuttosto le riflessioni di Dione sulla congiura tentata da legati del re spodestato con aristocratici romani. Ma cfr. le obiezioni di A. G. ROOS, *Ueber einige Fragmente des Cassius Dio*, *ibid.*, 16, 1920, p. 86 sgg.

[4] 52, 1, 1: ἐκ δὲ τούτου μοναρχεῖσθαι αὖθις ἀκριβῶς ἤρξαντο (i Romani).

[5] 51, 1, 2. La conferma a 56, 30, 5. Il libro 50 era iniziato con l' affermazione

aziaca, frequentemente accolta dalla tradizione, è stato mostrato dall' Andersen [1], e giova qui ripetere, poichè è chiaro che l' inizio del libro 52 serve da introduzione al dibattito e, quindi, quella spiegazione viene anche a chiarire perchè Dione abbia ritenuto di dover introdurre il dibattito stesso proprio a questo punto.

È noto che Dione era portato a rielaborare le fonti, via via utilizzate per la narrazione, secondo le concezioni della sua età: questo è specialmente avvertibile nelle formulazioni di carattere giuridico-costituzionale, che si presentano quasi sempre caricate di un significato estraneo alla loro situazione storica. Nel nostro caso, il senato consulto per l' assunzione da parte di Ottaviano del *praenomen imperatoris* nel 29 a. C., e meglio si direbbe la legalizzazione da parte del Senato di un atto unilaterale di Ottaviano del 38 a. C.[2] viene considerato pari da Dione alla formula con la quale ai suoi tempi veniva indicata l'elevazione imperiale *(Imperator factus* o *appellatus est)* [3]. Di qui il valore epocale del 29 a.C. per l' instaurazione del principato. Questa spiegazione è confermata dal fatto che, subito dopo la fine del dibattito, è ricordato lo stesso senatoconsulto [4].

Il dibattito del libro 52 si distingue nettamente in tre parti: la prima è occupata dal discorso di Agrippa in favore del ristabilimento della repubblica (capp. 2-13, manca la fine); nella seconda Mecenate risponde direttamente ad Agrippa sostenendo il regime monarchico (14-18,

che alla scomparsa della democrazia non aveva ancora corrisposto l' avvento di una monarchia, in quanto il potere rimaneva ancora diviso fra Antonio ed Ottaviano (il passo è chiaramente sotto l'influsso di una fonte a tendenza repubblicana: vd. H. A. ANDERSEN. *Cassius Dio und die Begründung des Principates*, N. Deutsche Forsch., Abt. Alte Geschichte, 4, Berlin, 1938, p. 50).

[1] ANDERSEN, p. 49 sgg.

[2] ANDERSEN, p. 55.

[3] Sul noto passo a 43, 44, 2 sgg. si cfr. D. MACFAYDEN, *The History of the Title Imperator under the Roman Empire*, Chicago, 1920, p. 7 e L. WICKERT, in *PW*, *s. v. Princeps*, col. 2278 sgg.

[4] 52, 41, 3. Si può anche supporre che Dione abbia voluto ambientare il dialogo in Roma e lo abbia posto perciò dopo il ritorno di Ottaviano nella capitale (luglio-agosto 29 a. C.).

Secondo l'ANDERSEN, p. 53 la frase di Dione a 53, 17, 1 (27 a. C.) sull'instaurazione di una ἀκριβὴς μοναρχία, sarebbe solamente una ripresa del motivo iniziale del libro 52. Non sono di questo avviso: è evidente che nell'economia del libro 53 i capp. 17-19 rappresentano un punto di passaggio. Per qual motivo vengono inseriti

manca l'inizio)[1]; nella terza (19-40) lo stesso Mecenate propone una serie di provvedimenti di carattere politico-amministrativo, che come dice Dione stesso (52,41,1-2), Augusto, accolto il suggerimento mecenaziano, non mandò integralmente ad effetto, φοβηθεὶς μὴ καὶ σφαλῇ τι, ἀθρόως μεταρρυθμίσαι τοὺς ἀνθρώπους ἐθελήσας· ἀλλὰ τὰ μὲν παραχρῆμα μετεκόσμησε τὰ δ' ὕστερον, καί τινα καὶ τοῖς μετὰ ταῦτα ἄρξουσι ποιῆσαι κατέλιπεν ὡς καὶ κατὰ καιρὸν μᾶλλον ἐν τῷ χρόνῳ γενησόμενα.

Su questa terza parte si è fermata sino ad ora quasi esclusivamente l'attenzione della critica, per precisare, in specie, fino a che punto le proposte di Mecenate abbiano avuto applicazione pratica. La nota teoria di P. Meyer[2], che è ancora di frequente accolta[3], conclude che con queste proposte Dione volle opporre alle iniziative riformistiche di Severo Alessandro i propri pensieri e progetti sull'amministrazione dello stato e sulla posizione rispettiva dei vari poteri. Essa conduce, naturalmente, alla conseguenza che almeno questa terza parte del dibattito debba essere stata scritta da Dione dopo il 229 d. C. ed inserita, quindi,

nel mezzo dell'esposizione degli eventi del 27 av. C. due capitoli ove sono considerati sotto l'influsso di concezioni del III sec. (*princeps legibus solutus*: 53, 18, 1 (vd. 28, 2): W. Ensslin, in *CAH*, XII, p. 352 sgg. e Wickert, col. 2294) i fondamenti giuridici della monarchia ed un altro capitolo — il 19 — contenente indicazioni sulle differenze fra la storiografia repubblicana e quella imperiale? Sembra che la risposta non possa essere che una sola: noi siamo in presenza di un mutamento di fonte. Questa conclusione è confermata da M. A. Levi, *Il tempo di Augusto*, Firenze, 1951, p. 425 sgg. con l'esame minuto delle notizie. La fonte abbandonata è Livio, la nuova, una di età imperiale (Levi, p. 433), che iniziava con l'era del 27 a. C. (Andersen, p. 51). Questa nuova fonte, che sarebbe Aufidio Basso secondo F. A. Marx, in *Klio*, 26, 1932-33, pp. 323-29, spec. 326 e *Aufidius Bassus*, *ibid.*, 29, 1936, pp. 94-101 (cfr. anche pp. 202-218), molto probabilmente premetteva, come Tacito, Seneca il vecchio ecc., qualche considerazione sulla storiografia nata con l'impero, oltre la giustificazione dell'inizio al 27. Si spiega così come Dione, rielaborando quei motivi, abbia trasferito nel proprio lavoro anche l'indicazione relativa al passaggio dalla repubblica alla monarchia, senza badare che si venisse così a creare un contrasto con le premesse, già discordanti, dei libri 51 e 52. Siamo, quindi, di fronte ad una t e r z a data d'inizio del principato (27 a. C.), accolta, a differenza delle altre due, per ragioni « meccaniche ».

[1] Appartiene forse alla parte mancante il fr. 110, 2 = I, 358, 1-6: cfr. il comm. del Boissevain ad l.

[2] *De Maecenatis oratione a Dione ficta*, diss. Berolini, 1891; le conclusioni a pp. 92-93.

[3] Vd. per es. Schwartz, col. 1687 e 1720; Smith, *op. cit.*, p. 191 e n. 39; Crook, p. 88 e 126 sgg. La confutazione promessa dal Vrind, p. 168, non è mai apparsa.

nell'opera già composta. Le premesse del Meyer sono pero assai deboli, perchè si appoggiano in gran parte sulle notizie delle riforme di Severo Alessandro date dalla vita di questo imperatore nell'*Historia Augusta*, il cui valore è altamente discutibile, per istituire un confronto con le proposte dionee e, ove appaia un contrasto, per postulare un'opposizione o un intento polemico [1]. Val meglio, invece, accogliere l'intenzione con la quale è stato scritto il commento del capitolo 41, 1—2 e ritenere l'esposizione di Mecenate come uno sguardo di insieme dato da Dione allo sviluppo dell'impero nei primi due secoli — sguardo, come sempre, influenzato dalla particolare visione politica dell'autore [2] —; tanto più che quei punti in cui le proposte di Mecenate sembrano anticipare istituti o consuetudini di tempi posteriori (all'età dionea) « possono essere considerati almeno come impliciti nell'impero che Dione vide, e. forse, se noi disponessimo di una più ampia documentazione, molti di essi potrebbero venir trovati in un grado di sviluppo più avanzato in un'età anteriore a quella che Meyer ritiene » [3].

Se viene meno il significato polemico attribuito dal Meyer al discorso di Mecenate, i possibili rapporti con Severo Alessandro si possono configurare in maniera differente. E può, in questa ipotesi, esserci di aiuto la cronologia dionea che abbiamo fissato. Infatti, la carriera politica di Dione presenta una straordinaria concentrazione di cariche negli anni di regno di Severo Alessandro e termina proprio con il consolato ordinario rivestito con lo stesso imperatore nel 229. Sembra legittimo ricavarne che si è trattato di una completa riabilitazione, nel mutato spirito del regime imperiale di Severo Alessandro, di un rappresentante, forse di uno dei più in vista, della corrente senatoriale antiseveriana. In tal caso, le coincidenze sicure fra l'esposizione dionea e i programmi del giovane imperatore possono venir spiegate con l'attuazione, almeno parziale, di taluni postulati dell'ambiente senatorio, sotto l'influsso dei quali Dione, escluso dalla vita politica attiva durante il periodo severiano, aveva scritto la sua *Storia* [4].

[1] L'aver messo in chiaro questo è merito dello JARDÉ, p. 21 sgg., spec. 33, n. 1 e 55, n. 3.

[2] Sono queste le conclusioni dello HAMMOND, p. 101 sgg. Il BARBAGALLO, p. 632 sgg., partendo dalla falsa premessa dell'amicizia di Dione con Settimio Severo, vede riflessa nel discorso mecenaziano la visione di un senatore severiano, favorevole all'imperatore (« il nuovo spirito monarchico »).

[3] HAMMOND, p. 101. Vd. anche ENSSLIN, in *CAH*, XII, p. 59.

[4] La notizia data da ZONARAS, 12, 15 (pp. 119, 31 - 120, 9 DINDORF) che Severo

Il discorso di Agrippa in favore del regime repubblicano sembra dover la sua esistenza più alla necessità di creare un contrapposto alla successiva orazione di Mecenate, che non ad un sentito desiderio di Dione di presentare, con chiaro riferimento alla realtà storica, i possibili argomenti dei difensori della forma di governo tradizionale, come avviene, per esempio, nel discorso di Cassio prima di Filippi in Appiano (b. c., III,90-100).

Non era certamente facile che lo storico severiano potesse rivivere il problema in termini che quadrassero con le idealità politiche della fine del I sec. a. C., dopo che da lungo tempo l'inevitabilità della monarchia era stata oramai riconosciuta anche dai rappresentanti dell'aristocrazia senatoria [1] e che l'idea di un regime repubblicano era sparita dal novero delle esigenze delle classi elevate imperiali [2]. Di questa inevitabilità Dione è così intimamente convinto [3], specialmente per una pessimistica visione della maturità politica delle masse popolari e, quindi della competenza e della stabilità di regimi democratici [4], che egli tralascia, certo di proposito ma non per ragioni politiche contingenti, di sfruttare in questa sede teorica quei motivi « repubblicani », che, ricavandoli dalle sue fonti, egli aveva talora inserito nella sua narrazione e con i quali aveva, discretamente, polemizzato. Valgano come esempio i giudizi sulla lotta di Bruto e Cassio: Dione, che segue una fonte sostanzialmente filo-repubblicana [5], sa bene quale sia stato il significato della battaglia di Filippi — l'ultima nella quale si sia lottato περὶ τῆς ἐλευθερίας καὶ τῆς δημοκρατίας e ove veramente la posta in palio erano la δυναστεία o la αὐτονομία: 47,39,1-2 — ma non è affatto convinto che la causa dei Ce-

Alessandro e Mamea scelsero come consiglieri τοὺς ἀμεινόνας fra i senatori è dal BOISSEVAIN, III, p. 477, riconosciuta come derivata molto probabilmente da Dione: egli, tuttavia, ha preferito non inserirla al suo posto fra i frammenti del libro 79, vale a dire a 79, 21, 3. Si vd. ora CROOK, p. 86 sgg.

[1] Già Tacito era amaramente convinto che la grandezza dell'impero richiedeva un monarca: *hist.*, I, 16, 1: *si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset.* Cfr. anche II, 38. Livio conosce i pericoli che l'ingrandimento dello stato aveva portato seco (*praef.*, 4: cfr. P. FRACCARO, *Livio e Roma*, in *Per il Bimillenario della nascita di Tito Livio*, Università di Pavia, 1942, p. 45 sgg.), tuttavia non vi si sofferma: L. FERRERO, in *Riv. Fil. Class.*, n. s. 27, 1949, p. 34 e 38-9.

[2] Cfr. SCHWARTZ, col. 1690.

[3] Vd. 44, 1, 2; 2, 1; 4-5; 53, 19, 1: cfr. HALM, p. 29 ed ora WICKERT, col. 2077.

[4] Vd. 44, 2; 47, 39; 52, 14; 53, 19, 1; 54, 6, 1; 56, 39, 5: cfr. CH. G. STARR, in *AHR*, 58, 1952-53, p. 11 sgg.

[5] ANDERSEN, p. 50 e n. 141.

saricidi fosse quella da cui potevano venire vantaggi allo stato romano, ed aggiunge, quindi, il rilievo: οὐ λέγω ὡς οὐ συνήνεγκεν αὐτοῖς ἡττηθεῖσι τότε (47,39,4), che è proprio una reazione al tono della propria fonte. Del resto, già prima, a proposito del cesaricidio, Dione aveva escluso ogni motivo ideale e disapprovato l'azione di Bruto e Cassio (44,1,1 e 2,5). Il motivo era sempre l'impossibilità a fidare nella saggezza delle masse (47,39,5).

Ora, nel discorso di Agrippa — e malgrado l'acuto tentativo di giustificazione del Syme [1] la scelta per la causa repubblicana di un tal difensore resta pur sempre strana, perchè in contraddizione con le caratteristiche a noi note del personaggio, e sembra, anch'essa, indicare il valore puramente interlocutorio dell'orazione — ci si accontenta di esporre, ed annegandoli in un pelago di riflessioni moralistiche, solo alcuni motivi piuttosto generici, come quello dell'uguaglianza dei diritti politici (ἰσονομία) in cui consisterebbe l'essenza della δημοκρατία (52,4,1; cfr. 47,42,3 e 44,2,1: δημοκρατία... τινὰ ἰσομοιρίαν πᾶσιν ἐκ τῆς ἰσονομίας φέρειν δοκεῖ), e l'altro, ampiamente discusso in ogni tempo dai teorici della monarchia, della tirannide, con cui viene identificato il governo di un solo [2].

[1] *Roman Revolution*, p. 343. Vd. R. DANIEL, *M. Vipsanius Agrippa. Eine Monographie*, Breslau, 1933, p. 21 sgg.

[2] Per altro l'intento retorico del ragionamento appare evidente, anzi in un certo senso si accentua, anche perchè i medesimi esempi portati a conforto da Agrippa nell'invito finale a rinunciare al potere (cap. 13: vd. J. BÉRANGER, in *Museum Helveticum*, 5, 1948, pp. 178-196), sono poi adoperati da Mecenate per sostenere la tesi opposta: cfr. 13, 2 — il Metello qui nominato è il Pio: M. A. COOK, in *Class. Rev.*, 62, 1948, p. 59 e A. R. BURN, *ibid.*, 63, 1949, p. 52 (cfr. 56, 39, 2) — e 17, 3-4. In questo ultimo brano è da notare la frase seguente: « Del resto anche Mario e Silla avrebbero subito la stessa sorte — di Pompeo e Cesare — se non fossero morti prima. Per quanto alcuni dicano che Silla, temendo proprio questa fine, l'abbia prevenuta uccidendosi. Certamente molte delle sue disposizioni erano già state abolite mentre egli era ancora in vita ». Questa versione della morte di Silla è altrimenti ignota. Sebbene la notazione sul rapido fato della legislazione sillana sia storicamente ineccepibile e sembri, di riflesso, poter dare garanzia della precedente notizia, io dubito che qui Dione, tutto occupato nel trovare le rispondenze per il pezzo retorico, abbia travisato il ricordo di una indicazione che egli aveva, forse, già inserito al suo giusto posto cronologico ed abbia trasferito a Silla quella che è invece una delle versioni, e precisamente la più sfavorevole, della morte di Mario: DIOD., 37, 29, 4, per il quale cfr. JACOBY, *FGrHist*, II A Comm., pp. 188-9; *auct. de vir. ill.*, 67, 6. Sulla questione cfr. A. PASSERINI, in *Athenaeum*, n. s., 12, 1934, p. 376 e WEYNAND, in *PW*, Suppl. VI, *s. v. Marius*, coll. 1419-20.

La prima parte della risposta di Mecenate è in diretta contrapposizione al discorso di Agrippa, ma è composta con ben altro intendimento: è questa seconda parte del dibattito che importava allo storico. Difatti, che qui per bocca di Mecenate sia Dione stesso che parla, approfittando al solito di un appiglio offerto dalla situazione storica reale, si ricava tanto dal confronto fra le proposizioni mecenaziane e i rilievi dettati allo storico dal Cesaricidio (44,1 sgg.), dalla battaglia di Filippi (47,39) e dalla morte di Augusto (56,43,4) — rilievi che abbiamo già ricordato e che più avanti useremo ancora per ulteriore controllo e precisazione — quanto dalle osservazioni dionee di 52,41,1-2. Dall'esame di questo passo noi abbiamo già ricavato, giusta le conclusioni dello Hammond, che Dione nella seconda parte dell'orazione di Mecenate non tanto espone dei propri *desiderata*, quanto fa un consuntivo dell' Impero fino ai suoi giorni, trascegliendo quelli che, a suo giudizio, sono stati i principali, reali acquisti della struttura amministrativa e politica imperiale da Augusto ai Severi. Ma se così è, non si vede perchè a n c h e i consigli mecenaziani di indole politica generale (prima parte della sua orazione) non debbano rappresentare la puntualizzazione d i on e a di quella che era, o, forse, che egli avrebbe desiderato che fosse, la situazione politica imperiale agli inizi del III sec. d. C. E siccome Mecenate espone ovviamente considerazioni vantaggiose per lo stato e la sua vita politico-sociale, è da ritenere che Dione abbia fatto avanzare da Mecenate quelle idee che rispondevano nell'opinione sua o agli aspetti più positivi o alle esigenze più sentite dell' impero dei suoi tempi. In questo senso, vale a dire perchè q u e s t e e non altre sono le proposte di Mecenate, e poichè la scelta è di Dione, si può legittimamente parlare di un'identità Mecenate-Dione.

Ora, il regime monarchico è difeso con due ordini di argomenti: a 16,1-2 la causa delle rivoluzioni interne dello stato romano è indicata nel superamento di certi limiti territoriali e, precisamente, della penisola italica. È esplicitamente affermato che l'espansione del nome e della potenza romana nei continenti e nelle isole non ha arrecato nulla di buono. Anzi lo spirito sedizioso si è esteso dalla città agli eserciti. Sono ben note le obiezioni di parte oligarchica all' estensione del territorio statale e l' opposizione al superamento dello stato cittadino dalle quali è largamente dominata la vita politica romana nel II sec. a. C.: naturalmente nulla di ciò si può ritrovare in Dione, che è distante, non solo nel tempo, da quei motivi e che non ha alcun rimpianto per quello stato geograficamente limitato. Allo storico imperiale è invece presente anche qui, e

in maniera sufficientemente ben definita, un altro concetto, vale a dire che il governo popolare era adatto per quello stato circoscritto nello spazio ma non lo è più per un grande stato territoriale, per il quale appare indispensabile un regime monarchico [1]. Infatti, a prescindere dagli inconvenienti cui si va incontro facendo partecipare il popolo a decisioni politiche (15.4-5) — e segue un'affermazione di sapore « sallustiano »[2] sulla facilità con cui i deboli diventano strumento dei ricchi — sono crollate propriamente le basi per quella determinata forma di reggimento, tanto per la presenza di un πλῆθος τῶν ἀνθρώπων, diversi per razza, temperamento ed esigenze, quanto per la vastità degli affari (τὸ μέγεθος τῶν πραγμάτων), che non possono essere controllati dallo stato democratico [3]. Fin qui Dione non fa che esporre argomenti che erano stati dettati già da tempo dall'osservazione della realtà; ma all'affermazione della necessità storica della monarchia si affiancano — e nell'orazione di Mecenate si intrecciano — altri motivi riferibili chiaramente alle concezioni ed alla spiritualità dell'epoca dello storico.

Si è detto come la critica alla forma democratica di governo sia condotta sempre secondo uno schema ricorrente, ed anche qui non manca un cenno alla necessità di porre un limite alla θρασύτης τοῦ ὁμίλου (14, 3), incompetente e buono soltanto a fare opposizione (15, 1) ed ai contrasti di coloro che cercano le cariche (15, 3). Ma, in questo caso, il luogo comune acquista vigore e vitalità, poichè esso è qui introdotto a mostrare che se ἡ τοῦ ὄχλου ἐλευθερία τοῦ τε βελτίστου δουλεία πικροτάτη γίγνεται (14, 5), la monarchia è il governo del migliore e dei migliori (14, 3) e realizza, al tempo stesso, τὴν δημοκρατίαν τὴν ἀληθῆ τήν τε ἐλευθερίαν

[1] Cfr. anche 53, 19, 1.

[2] Con questa aggettivazione non intendo accogliere l'ipotesi, spesso e variamente avanzata, di una relazione fra il dibattito in Dione e le *suasoriae* di Sallustio.

[3] Lo stesso concetto è esposto con maggiore ampiezza altrove. A 44, 1 sgg. la disapprovazione del cesaricidio è originato appunto dal fatto che Bruto e Cassio uccidendo Cesare hanno ritolto allo stato romano l'ὁμονοία che con il governo del singolo si era realizzata. La δημοκρατία ha sì un nome εὔσχημον e promette ἰσομοιρίαν πᾶσιν ἐκ τῆς ἰσονομίας ma la realtà è diversa (44, 2, 1). In una città come Roma « è impossibile che in un governo popolare vi sia saggezza, e più impossibile ancora che senza saggezza vi sia concordia ». Cfr. anche 47, 39, 4-5 (rilievi sul significato di Filippi) e 54, 6, 1-2 (a proposito dei tumulti per le elezioni consolari del 22 a. C., mentre Augusto non è a Roma) ed infine 56, 39, 5 (discorso di Tiberio in lode di Augusto).

τὴν ἀσφαλῆ (14, 4) [1], poichè in essa ciascuna classe sociale sarà libera di esplicare la propria attività nel migliore dei modi (14. 3).

Questa libertà è così caratterizzata: « essa, preponendo ovunque la prudenza e distribuendo a ciascuno secondo il merito eguali vantaggi, rende parimenti felici tutti coloro che ne fruiscono » (14, 5). Non è una novità che questi motivi fondamentali — il governo del s i n g o l o, del m i g l i o r e, che dà pace e benessere a t u t t i i cittadini — non sono esclusivi di Dione, bensì si ritrovano in altri autori più o meno cronologicamente vicini a lui, così da poter essere considerati comuni all' intera spiritualità del II sec. d. C. [2], quando essi sembrarono propriamente essersi tradotti in realtà con l' Impero degli Antonini.

In questa concezione confluiscono elementi vari: se il motivo, che è alla base, dell' impero che pone termine ai disordini e alle discordie, trae la sua origine dall'età augustea e dalla esigenza, sentita allora e rinnovatasi in varie contingenze anche in seguito, di ordine e di tranquillità [3], la teorizzazione della monarchia come governo del « migliore », eletto non per aleatorie votazioni popolari, ma in virtù della sua prudenza e saggezza, è in diretta dipendenza dai dettami che le filosofie stoica e cinica erano venute maturando a giustificazione ed a caratterizzazione della monarchia e molti punti del passo dioneo ne risentono direttamente: basti qui ricordare 15, 1 e 19, 1, ove è chiaro l' influsso delle distinzioni stoiche fra il re e il tiranno [4], ed inoltre 15, 5 e 16, 2, sulla coesistenza nell' im-

[1] Lo stesso concetto Dione espone a proposito della morte di Augusto (56, 43, 4). Questi ha conciliato monarchia e democrazia, ha conservato la libertà e l' ordine, « cosicchè i Romani, lontano tanto dall' avventatezza democratica quanto delle ingiustizie tiranniche, vivevano in una saggia libertà ed in una monarchia che non spaventava, poichè avevano sì un principe, ma non la servitù, una democrazia, ma non le discordie ». Si vd. L. Wickert, *Das Prinzipat und die Freiheit*, in *Symbola Coloniensia I. Kroll... oblata*, Coloniae ad Rhenum, 1949, p. 139 ed ora in *PW*, *s. v. Princeps*, coll. 2095-6. La libertà repubblicana è detta da Dione ἀρχαία ἐλευθερία a 60. 15, 3.

[2] Vd. Starr, *The Perfect Democracy of the Roman Empire*, in *AHR*, 58, 1952-53, p. 11.

[3] Si vd. spec. Ch. Wirszubski, *Libertas as a Political Idea at Rome*, Cambridge, 1950, p. 91 sgg., 97 sgg., 167 sgg., ed anche H. U. Instinski, *Sicherheit als politisches Problem des röm. Kaisertum*, Deutsche Beiträge z. Altertumswissenschaft, 3, Baden-Baden, 1952; Wickert, col. 2119 sgg.

[4] È molto probabile che questa concezione sia arrivata a Cassio Dione attraverso le orazioni περὶ βασιλείας del suo parente (?) Dione di Prusa: certo è che tutti gli elementi del ragionamento di Dione storico si ritrovano già sviluppati nel retore-filosofo. È per me sufficiente rinviare a V. Valdenberg, *La théorie monarchique de Dion Chry-*

pero di popoli di varie razze [1]. È in tale visione universalistica che si risolvono anche quelle affermazioni che sono sembrate a taluno quasi premesse per un'attività del monarca a difesa delle classi povere e, quindi, degli accenni per una politica volta al raggiungimento di una maggiore giustizia sociale [2]: difatti stoica è la concezione che ogni individuo e, di riflesso, ogni classe sociale, deve operare secondo i propri doveri (14, 4); se in tal modo trovano la loro valorizzazione anche le classi inferiori, per

sostome, in *REG*, 40, 1927, p. 141 sgg. e, soprattutto, alle precise osservazioni de PIPPIDI, *Autour de Tibère*, Bucarest, 1944, pp. 153-175; ma si cfr. anche ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, p. 138 sgg. e L. DELATTE, *Les Traités de la Royauté d'Ecphante, Diotogène et Sthénidas*, Bibl. Fac. Phil. et Lettres, Liége, 97, 1942, p. 149 sgg. (il Delatte data al II sec. d. C. i tre trattatelli: p. 284 sgg.).

Nelle teorizzazioni stoiche l'elemento distintivo del monarca illuminato dal tiranno è la *clementia* (vd. M. POHLENZ, *Die Stoa*, Göttingen, 1948, I, 283, II, p. 144 e WIRSZUBSKI, *Libertas*, p. 150 sgg. Per le origini storiche di questo atteggiamento negli imperatori romani cfr. M. TREU, *Zur Clementia Caesaris*, in *Museum Helveticum* 5, 1948, pp. 197-217, e WICKERT, col. 2234 sgg.). Essa, infatti, limita per volontà stessa del reggitore il potere praticamente assoluto che egli detiene (STARR, p. 10, n. 39). Dione insiste su questo motivo nell'orazione di Livia ad Augusto, al momento della congiura di Cornelio Cinna (55, 14, 4-8; 16, 2-21, 4: WICKERT, col. 2240; per i rapporti con SEN., *de clem.* I, 9, 2 sgg. cfr. F. PRÉCHAC, *Introd.* a *Sénèque. De la clémence*, Paris, 1921, p. LVI sgg.) e vi ritorna nell'orazione di Marco Aurelio all'esercito all'annuncio della rivolta di Avidio Cassio (71, 26 = III, 226, 20 sgg.: WICKERT, col. 2244; cfr. anche 52. 34, 4 sgg.). Sembra per me chiaro che sia impossibile dare alle parole di Livia un significato specifico, al di fuori di una possibile accentuazione polemica del motivo ad opera di Dione di fronte alle crudeltà dell'assolutismo severiano: ciò valga contro l'ipotesi dello SMITH, p. 191, n. 39, il quale immagina che il discorso di Livia (insieme al dibattito del libro 52 ed all'orazione di Cesare a Vesontio) faccia parte di una trilogia scritta con fini polemici precisi durante il regno di Severo Alessandro: lo scopo dell'orazione liviana sarebbe di mostrare « how to secure loyalty to government ». Questa ipotesi è insostenibile, perchè nessuno dei tre elementi costitutivi della pretesa trilogia appare scritto in un secondo tempo rispetto al resto della *Storia* e ciò è tanto più chiaro ove si consideri che discorsi sulla *clementia* erano superflui nella temperie « liberaleggiante » del regno di Severo Alessandro.

[1] Sulle concezioni ecumeniche degli Stoici, con gli adattamenti successivi al sorgere delle grandi monarchie ellenistiche, vd. M. HAMMOND, *City-State and World-State*, Cambridge, 1950, p. 49 sgg. Per il pensiero di Marco Aurelio vd. W. WEBER, in *CAH*, XI, p. 365 sgg.

[2] Il motivo sembra esagerato dallo STARR, p. 14 e n. 39. Dei passi da lui indicati di Dione solo in 52, 37, 7 si può ritrovare un cenno fugace ad una giustizia per le masse, ma il pensiero di Dione è un altro. Rilievi più accentuati, invece, in AEL. ARIST., 39 (vd. comm. dell'OLIVER, p. 921 ed anche l'ediz. di L. A. STELLA, Roma, 1940, p. 37 sgg.).

esempio nel servizio militare (14. 3), ciò non sembra voglia indicare per Dione il riconoscimento di reali esigenze nelle classi inferiori.

Anzi, come è stato detto autorevolmente [1], la soluzione data al problema, quale debba essere il carattere dell' impero, con l'accoglimento della βασιλεία stoico cinica, rispecchia l'atteggiamento delle classi elevate dello stato. Il motivo della compartecipazione al governo dell'impero degli ἄριστοι è in Cassio Dione costante nei consigli di Mecenate (14, 3 e 5; 15. 1). Specialmente al cap. 19 la coscienza dell' unità della classe aristocratica e plutocratica dell'impero è evidente [2], e Dione, forte dell'esperienza propria e del proprio ceto, può puntualizzare il significato del fatto che i κορυφαῖοι ἐξ ἁπάντων τῶν ἐθνῶν divengono κοινωνοὶ τῆς ἀρχῆς: la fedeltà all'idea imperiale ne sarà, infatti, la conseguenza logica e fondamentale. Quando anche l'amministrazione delle singole città sarà effettuata secondo questa coscienza comune, allora veramente l' impero si trasformerà in una sola πόλις (19, 6) [3].

È probabilmente proprio in nome di questa comunanza di interessi delle classi elevate che il discorso di Cesare a Vescontio è rivolto n o n all'ufficialità, che Cesare — l'ἄριστος che comanda — sa essere, salvo poche eccezioni, del suo stesso parere, ma alle truppe. Sembra legittimo scorgere in questa divergenza della versione dionea dal racconto di Cesare un accenno alla situazione sociale del tempo dello storico, quando, di fronte ai ceti elevati consenzienti nei principi fondamentali dell' impero, stava la massa inquieta e non convinta a sufficienza che i suoi interessi coincidessero con quelli dell'ordine costitutivo. In un campo più generale, giova, quindi, credere che la concezione della monarchia come governo del migliore, o del più saggio, con il quale collaborano le classi elevate per censo, nascita e merito e nel quale t u t t i i ceti sociali trovano la loro giusta posizione, abbia un preciso valore polemico non soltanto di fronte alla monarchia « ferrea » di Commodo e dei Severi — e un aspetto altrettanto importante di questa stessa polemica è, nella storiografia dionea, l'atteg-

[1] Rostovzev, p. 140.

[2] A 19, 2, Mecenate consiglia: « (al posto dei senatori espulsi) introduci in Senato i più insigni per nascita, meriti e censo, scegliendoli non soltanto in Italia, ma anche fra le popolazioni alleate e soggette ».

[3] Cfr. Ael. Arist., 63-64 (C. S. Walton, in *JRS*, 19, 1929, p. 56 e Barbieri, *Albo*, p. 462 sgg., ma anche 465, n. 8. Sembra errato Lambrechts, *La composition du Sénat romain de l'accession au trône d'Hadrien à la mort de Commode (117-192)*, Antwerpen, 1936, p. 195: Stella, p. 125, n. 68).

giamento contrario alla divinizzazione del sovrano [1] — ma anche di fronte ai sommovimenti a sfondo sociale che l'intero II sec. presenta per la Grecia ed il mondo orientale. Il significato della satira antiromana, dalla quale il *Nigrino* di Luciano è dominato, è appunto questo: essa è il riflesso, in un rappresentante del mondo intellettuale, dei contrasti, nei quali si travagliava il mondo greco-orientale del tempo, fra proletariato e ceti elevati, questi ultimi sostenitori della politica romana e da essa sostenuti [2]: in questi contrasti il motivo antiromano, e perciò antimperiale, era sempre presente ed era subito sfruttato da elementi fanaticamente imbevuti di nazionalismo ellenico.

Un noto passo di Appiano (*Mithrid.*, 28, 111), occasionato dalla narrazione dell'attività di Aristione nell'Atene filomitridatica, dà notizia, con preciso riferimento all'età dell'autore, di questa opposizione da parte di una minoranza di intellettuali alla realtà politica e sociale rappresentata dall' impero romano [3]. Ora, la stessa visione dei filosofi come perturbatori dell'ordine pubblico si trova chiaramente esposta anche in Dione, per bocca di Mecenate ad Augusto, a 52, 36, 4, ove è introdotta una distinzione fra

[1] Questa presa di posizione di Dione contro i tentativi di un uomo di credersi immortale (comune per es. a Luciano: PIPPIDI, in *Studi e Materiali di Storia delle Relig.*, 21, 1947-48, p. 77 sgg. e J. TONDRIAU, in *Museum Helveticum*, 5, 1948, p. 124 sgg.) è stata studiata dal PIPPIDI, in *Autour de Tibère*, pp. 135-145 e 166, al quale si rimanda per i riferimenti testuali. Dione seguendo la dottrina stoica crede solamente nell'immortalità che viene dalla gloria, che è frutto a sua volta della virtù. Che questa concezione rappresenti nello storico bitinico un elemento contro le manifestazioni del culto imperiale durante i regimi della sua età ha giustamente indicato F. TAEGER, *Zum Kampft gegen den antiken Herrscherskult*, in *Archiv f. Religionswiss.*, 32, 1935, p. 282 sgg. In tal senso sono specialmente importanti i passi a 72, 15, 4 = III, 297, 5-9 e 16, 1 = III, 297, 19, su Commodo e il consiglio di Mecenate a 52, 35, 2-3 (PIPPIDI, p. 152, per un confronto con TAC. *ann.*, IV, 37-38). Naturalmente è tutt'altra cosa l'origine divina del potere reale che Dione ammette (71, 3, 4, = III 254, 4 e PETR. PATR., *Exc. Vat.*, 116 [ivi in apparato]) e che anche presso altri autori, è, anzi, tanto più rilevata, quanto più si respinge la divinità del sovrano (DELATTE, p. 262).

[2] Vd. PERETTI, p. 53 sgg.

[3] Questo passo è prova preziosa per la ricostruzione del Peretti, la cui interpretazione è stata accolta, nelle sue linee fondamentali, dal MOMIGLIANO, in *RSI*, 60, 1948, p. 430 sgg. Le obiezioni di V. FUMAROLA, in *La Parola del Passato*, 6, 1951, p. 182 sgg., spec. 192-4, cercano, invece, di sminuirne il valore, considerandolo voce isolata. Ma nè il Peretti nè il Fumarola ricordano i passi di Dione, che non è poi molto distante nel tempo da Appiano e che partecipava, ad alto livello, alla vita politica dello stato.

i veri, e buoni, filosofi e quelli che se ne arrogano il nome [1]. Essa non deve essere semplicisticamente ritenuta una ripetizione di un luogo comune [2], poichè il motivo del sobillamento delle masse è in essa troppo concretamente presente ; tanto che si ritrova perfino nella rappresentazione che Dione dà di Elvidio Prisco (66. 12. 2 = III. 148. 10 sgg.), la cui opposizione alla monarchia [3] è sfigurata dal preteso scopo di sollevare il popolo e di suscitare rivoluzioni [4].

Dunque, alla base dell'accordo degli ἄριστοι di tutto l' impero con l'ἄριστος che comanda, sta il riconoscimento della realtà politica, cioè della supremazia romana. Questo riconoscimento, che in Dione di Prusa [5], in Plutarco [6] ed anche in Elio Aristide [7] è talvolta e in varia guisa velato dalla coscienza di una superiorità morale greca e che è combattuto, come si è visto, dal Luciano della prima maniera, è, invece, pieno ed indiscusso in Dione, scarsamente portato come uomo politico e militare a considerare gli aspetti e i valori culturali e spirituali di un popolo. Per quelle personalità si deve veramente parlare di un retaggio di spiritualità, la cui suggestione superava il ristretto ambito geografico ellenico [8], ed al quale difficilmente elementi del mondo intellettuale di tutto l'impero potevano sottrarsi. Cassio Dione non è un intellettuale : egli appartiene a quella classe elevata della società provinciale, che vuole far parte del ceto dirigente dell' impero, e che quindi ha accolto subito e fatta propria la teoria che parlava di un'eguaglianza di tutti i cittadini davanti allo stato, perchè così ne derivava la parità fra il centro e le province [9]. È ben noto — e

[1] Questa distinzione era già, ma più ampia, nel Crisostomo : PERETTI, p. 43.

[2] Così WIRSZUBSKI, p. 149.

[3] Vd. MOMIGLIANO, in *JRS*, 41, 1951, p. 148 sgg.

[4] Su questa versione, accolta dal CHARLESWORTH, in *CAH*, XI, p. 8, cfr. WIRSZUBSKI, p. 147. Cfr. a 77, 7, 3 = III, 380, 22 sgg. l'atteggiamento di Caracalla contro gli Aristotelici.

[5] Cfr. PERETTI, p. 60 sgg. ; FUCHS, p. 50 sgg. e le mirabili pagine di G. PASQUALI, in *Enc. Ital.*, XXXIX, p. 912 (ora in *Terze pagine stravaganti*, Firenze, 1942, pp. 25-79, spec. p. 62 sgg.). Si vd. anche H. BENGTSON, in *Welt als Geschichte*, 1950, p. 86 sgg.

[6] TH. RENOIRTE, *Les « Conseils politiques » de Plutarque. Une lettre ouverte aux Grecs a l'époque de Trajan*, 1951, *passim*, spec. p. 51 sgg. e 120 sgg.

[7] BOULANGER, p. 354 sgg., spec. 358.

[8] Cfr. per l' atteggiamento di Musonio e di Favorino, gli accenni del MOMIGLIANO, p. 430.

[9] Lo STARR, p. 15, giustamente rileva che la teorizzazione della monarchia romana secondo la falsariga della βασιλεία stoica si ritrova presso elementi originari

si può qui solamente limitarsi a registrare il fatto — come dall'età di Traiano sia andata crescendo, raggiungendo proprio nell'età di Dione proporzioni di grande rilievo, la partecipazione di elementi orientali alla vita politica dell' impero [1] : anche Dione, nell'accettazione di tali teorie, trovava la giustificazione della propria attività e dei propri ideali politici.

VI

Nel capitolo 19 del libro 53 Cassio Dione delinea la differenza che intercede, in campo storiografico, fra l'età repubblicana e quella imperiale[2]. Perchè questa nota di metodo sia stata inserita a questo punto è già stato detto : Dione, qui, ha cessato di usare la fonte — Livio — da lui tenuta dinnanzi per buona parte dell'ultima età repubblicana ed inizia ora ad impiegare un autore di età imperiale, il quale premetteva alla propria trattazione alcune considerazioni metodologiche. Queste Dione ha ripreso, rielaborandole ampiamente secondo la propria esperienza di uomo del III sec. d. C. [3].

Il concetto fondamentale di Dione è il seguente : vi sono difficoltà obbiettive che rendono impossibile condurre la narrazione storica dell'età imperiale in maniera simile a quella dell'età repubblicana. Queste difficoltà

delle province. Non si deve accogliere però l'affermazione di O. Th. Schulz, *Vom Prinzipat zum Dominat*, Paderborn, 1919, p. 250, n. 609, che credeva di poter scorgere nei consigli di Mecenate le esigenze di ambienti non italici ma greci: la classe di governo era, oramai, unica.

[1] Si rinvia a Walton, *Oriental Senators in the service of Rome : a study of imperial policy down to the death of Marcus Aurelius*, in *JRS*, 19, 1929, p. 38 sgg. ; Lambrechts, 1936. p. 193 sgg. ; Barbieri, *Albo*, p. 432 sgg. ed ora *Epigraphica*, 14, 1952 (ma pubbl. 1954), p. 3 sgg. ; ed anche Hammond, in *HStClPh*, 49, 1938, p. 117, n. 2 e Sherwin - White, p. 216. Quest' ultimo studioso nota come il limitato rilievo dato da Dione alla *Constitutio Antoniniana* del 212 (77, 9, 5 = III, 382, 21 sgg.), da lui giustificata come semplice misura fiscale, stia a dimostrare che essa non era che la conclusione di un lungo processo, senza alcuno speciale significato rivoluzionario. Vd. anche J. F. Gillian, in *AJPh*, 73, 1952, p. 405 e n. 41. (Si cfr. Cass. Dio, 52, 19, 6 ed Hammond, *Ancient Imperialism : contemporary Justification*, in *HStClPh*, 58-59, 1948, p. 122 e n. 124).

Per la cooperazione delle aristocrazie provinciali dell'Occidente fin dal I sec. d. C. si vd. I. A. Richmond, *Gnaeus Iulius Agricola*, in *JRS*, 34, 1944, p. 42 sgg. e E. Lepore, in *RSI*, 60, 1948, p. 197 sgg.

[2] Per il testo si cfr. anche H. van Herwerden, in *RhM*, 14, 1909, p. 174.

[3] Vd. sopra p. 314, nota. Cfr. anche *Dio Cassius, Hist. Rom., Book 53, with notes by* H. W. Duckworth, Univ. of Toronto Studies, Phil. Series, 4, 1916, p. 79 sgg.

sono essenzialmente di due tipi. Innanzitutto la trattazione in sede publica (Senato ed assemblee popolari) di tutti gli affari che interessavano lo stato, faceva sì che, anche se talune narrazioni erano viziate dall' intrusione di sentimenti nocivi alla verità storica, fosse sempre possibile avere dei controlli, o confrontando altre narrazioni o risalendo ad atti pubblici. Il contrario accade sotto il governo di un solo, il quale tratta gli affari dello stato in segreto e lascia conoscere gli avvenimenti che vuole, quando vuole e come vuole, vale a dire in maniera consona ai propri interessi. Se questo primo tipo di difficoltà è di carattere in certo senso politico, l'altra difficoltà è di ordine puramente pratico: la vastità dell' impero rende molto difficile aver notizia sicura di tutto ciò che accade nelle più lontane parti di esso.

Da un tale stato di cose, lo storico trae le sue conseguenze: esporrà i fatti, così come sono noti, siano o no avvenuti in quella maniera. Si riserverà, però, la facoltà di dare la propria opinione nei casi in cui, o per aver letto o udito o visto, può dire che i fatti si sono svolti altrimenti da come si ritiene comunemente [1].

Il significato di questo capitolo è tutt' affatto particolare: esso non ha nulla in comune con le prefazioni, divenute presto topiche, nelle quali gli storici dichiaravano la propria imparzialità. Un qualcosa del genere lo stesso Dione aveva premesso alla propria trattazione, dichiarando che il tentativo di ottenere un bello stile non era andato a detrimento della verità storica (fr. 1, 2 Boissevain), ma sebbene ancora nel capitolo di cui ci occupiamo si riconosca la possibilità che un'opera storica sia viziata dal φόβος, dalla χάρις, dalla φιλία o dall'ἔχθρα [2], la mente dello storico è volta a considerazioni ben differenti. La distinzione fra storiografia repubblicana e storiografia imperiale era stata da molto tempo individuata: già i contemporanei del primo principato augusteo avevano avuto coscienza che dopo Azio si era avuto nelle opere storiche un accoglimento di motivi polemici contingenti, o, e più giustamente, che tali motivi si erano in quel periodo accentuati: indizi di tale coscienza sono già in Livio [3]. Seneca padre aveva preso a scrivere la sua opera storica *ab initio bellorum civilium, unde primum veritas retro abiit* (fr. 15 Haase) e si è dimostrato che esse incomincia-

[1] Si sente un'eco di Thuc., I, 22, 2.

[2] Questi termini ricorrono nelle professioni di imparzialità degli storici greci: cfr. per es. J. Vogt, *Tacitus und die Unparteilichkeit des Historikers*, 1936, p. 6.

[3] L. Ferrero, p. 35 sgg.

vano appunto da Azio [1]. Lo stesso concetto è esposto nelle prefazioni di Tacito, dove sempre la battaglia di Azio rappresenta la svolta.

Ma Tacito dà al contrasto fra le due storiografie un fondamento chiaramente politico: egli vede che dopo Azio la storia del popolo romano è stata sostituita da quella dell'imperatore [2] e, quando si propone per fine l'imparzialità, egli dichiaratamente afferma [3] di volersi tener parimenti lontano dalla storiografia adulatoria come da quella aspramente contraria al monarca. Egli sa che questo contrasto ha per base diverse e contrapposte concezioni politiche; lo sa tanto bene che pregusta il momento in cui potrà trattare di quel periodo nel quale le due posizioni antitetiche si sono placate e risolte: cioè il principato di Nerva e Traiano [4].

In Dione il contrasto di carattere politico è, invece, ignorato, almeno nella forma con cui esso si presenta in Tacito, sebbene fosse stato certamente presente nella notazione iniziale della sua fonte. E ciò è di importanza grande. A Dione importa l'attendibilità delle notizie, dei dati di fatto, la serietà degli autori su cui fondarsi. Egli si avvede che per l'età imperiale il materiale è adulterato, ma non sembra preoccuparsi delle cause profonde per le quali esso si presenta in tali condizioni.

Valga l'esempio delle notizie sulle congiure contro il principe (54, 15, 1-4). Premesso che in questi casi la verità la conosce soltanto chi vi è immischiato, Dione afferma che quando un imperatore condanna, o fa condannare, qualcuno sotto questa accusa, si suol parlare sempre di una ingiustizia, senza considerare se l'accusa sia giusta o meno. Ma egli dichiara altresì di non voler ricercare volta per volta la verità e che val meglio riportare la versione del fatto generalmente accolta — vale a dire quella messa in giro dal principe — trascurando ogni tentativo di precisazione. Si sente in queste parole dello storico non già il rincrescimento di fronte alla riconosciuta impossibilità di attingere il vero, ma la posizione volu-

[1] L. Castiglioni, *Lattanzio e le Storie di Seneca padre*, in *Riv. Fil. Istr. Class.*, n. s. 6, 1928, p. 454 sgg.

[2] F. Muenzer, in *Klio*, 1, 1901, p. 308.

[3] *Hist.* I, 1, 1-2: *simul* — dopo Azio — *veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantes: ita neutris cura posteritatis inter ⟨in⟩fensos vel obnoxios. Sed ambitionem scriptoris facile averseris, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur: quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* Per il contrasto libertà adulazione vd. anche *Ann.*, I, 1, 4: *temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingegnia, donec gliscente adulatione deterrerentur.* Vd. Wickert, col. 2076.

[4] *Hist.*, I, 1, 4.

tamente agnostica. Dione si limita a dire che dipendendo tutto dall' imperatore si può conoscere solo quel tanto che egli vuol lasciar conoscere e come egli vuole, e non cerca di evadere da questa condizione. In definitiva il problema della libertà è ridotto a questo: che quand'essa è venuta meno, è diventato molto più difficile di prima conoscere la realtà dei fatti.

Appare anche qui la sua lontananza spirituale dai problemi dell'ultima età repubblicana e del primo impero, quell'incomprensione per la quale Agrippa è posta a difendere l'istituzione repubblicana e con argomenti generici, per la quale lo storico parla spesso di necessità del regime monarchico, ma al tempo stesso non si accorge di usare, e di travasare, nella sua *Storia*, una fonte tendenzialmente repubblicana [1] e di dare così a molti episodi colorito non consono ai suoi principi generali.

In realtà queste notazioni sulla storiografia imperiale, e specialmente l'affermazione dell' influenza dell' imperatore e della corte sulla divulgazione delle notizie, dipendono da una generalizzazione che Dione opera fondandosi sulla propria esperienza diretta. È chiaro come solamente per l'ultimo periodo di cui tratta la sua *Storia*, cioè per l'età da Marco Aurelio in poi, egli possa far intervenire la propria testimonianza, i propri ricordi diretti o indiretti (e per l'età anteriore i ricordi paterni: 69, 1, 3). In questi casi egli può portare qualche modifica alle versioni ufficiali, ma, per quanto risulta da quello che resta della sua opera, unicamente su punti di interesse secondario [2]. Per altro egli può dire che Macrino non riferì al Senato la verità sulle sue sconfitte partiche (78, 27, 3 = III, 435, 5 sgg.) e che Elagabalo non comunicò nulla al Senato circa le uccisioni da lui compiute, delle quali le cause Dione stesso spiega di sua scienza (79, 4, 6 = III, 458, 11) e in un altro punto può dichiarare di esporre un fatto, non come lo lasciò scritto Severo, ma come in realtà avvenne [3]. Questo appunto alle Memorie di Severo è chiarificatore: infatti, l'essersi Dione trovato anche in altri due punti in presenza di una versione imperatoria su certi avvenimenti [4], contraria alla versione da lui ritenuta vera, gli ha fatto senz'altro

[1] ANDERSEN, p. 50, n. 141.

[2] Per esempio 68, 27, 3; più interessanti 71, 33, 4[3] = III, 275, 12-15 e 79, 7, 4 = III, 461, 9 sgg.

[3] 75, 7, 3 = III, 344, 14: cfr. PLATNAUER, p. 110, nota.

[4] 66, 17, 1 = III, 152, 4 e 69, 11, 2-3 = III, 231, 24-25. Il rilievo a 44, 35, 3, su di un preteso contrasto fra le *res gestae* di Augusto e il resto della tradizione è frutto di un errore e viene variamente spiegato: SCHWARTZ, col. 1710; F. BLUMENTHAL, in *Wiener Studien*, 35, 1913, p. 115. Si vd. anche D. R. STUART, *The Attitude of Dio*

estendere il suo scetticismo a tutta l'età imperiale, molto probabilmente anche sotto l' influsso di quel luogo comune sulla parzialità della storiografia dell' impero, del quale Dione non era più in grado di intendere bene il vitale significato politico [1].

Questo scetticismo, che spiega l'accontentarsi delle versioni ufficiali, senza nemmeno discuterle il più delle volte, e che è scarsamente temperato dalla coscienza della propria scrupolosità [2], era accresciuto dalla straordinaria dilatazione della materia, difficilmente dominabile, specialmente — aggiungiamo noi — quando, come per l'età a lui contemporanea, non aveva di fronte narrazioni scritte da seguire. Cosicchè, in definitiva, come del resto ma per altro motivo in Tacito, la narrazione dei fatti a lui vicini finisce sostanzialmente per riguardare Roma, cioè la corte imperiale, cioè l' imperatore. Del che egli se ne avvede (72, 18, 3-4 : cfr. Tac., ann., IV, 32), ma anche qui, nella spiegazione che dà, appare come gli sfugga il tragico motivo dominante, ben chiaro a Tacito, che, cioè, la storia del suo tempo non è più storia del popolo, quanto dell' imperatore romano [3].

Anche le notazioni sulle maggiori e migliori possibilità storiografiche dell'età repubblicana sono frutto di una generalizzazione o, e meglio, di

Cassius toward epigraphic Sources, in H. A. Sanders, *Roman Historical Sources and Institutions*, Univ. of Michigan Studies, Hum. Ser. I, 1904, pp. 101-147, spec. 107 sg.

[1] Mi sembra difficile che Dione abbia pensato in genere ai *commentarii principum* (Ph. Fabia, *Les sources de Tacite*, 1893, p. 324); che egli forse cita a 59, 4, 3, e 10, 8 ; 60, 4, 5 (vd. Furneaux, *Annales of Tacitus*², I, 1934, p. 19 sgg.).

[2] 72, 18, 3-4 = III, 300, 4 sgg. : « Non si creda che io narrando tali cose — le pazzie di Commodo nell' anfiteatro — avvilisca la dignità della storia : in altri casi, infatti, non le avrei ricordate, ma poichè riguardano l' imperatore ed io stesso fui presente e vidi ogni cosa e udii e gridai — l'evviva all' imperatore con i senatori — ho stimato giusto di non sottacere nessun particolare ma di trasmettere alla memoria dei posteri anche queste notizie, alla stessa stregua di quelle di avvenimenti gravi e molto importanti. Naturalmente ogni altro fatto accaduto durante la mia vita potrò narrarlo con molto maggior precisione ed accuratezza che non le vicende anteriori, dato che ad essi fui presente e poichè io non conosco nessuno fra coloro che pur sono in grado di scrivere una buona narrazione storica che possegga di questi avvenimenti una conoscenza così precisa come l'ho io ». Si vd. 49, 36, 4; 72, 4, 2 = III, 284, 19-20 e 72, 7, 1-2 = III, 287, 18 sgg. Il motivo dell' ὄγκος τῆς ἱστορίας — vd. anche 66, 9, 4 = III, 143, 9 sgg. - è, forse, dovuto all'influsso di Luciano, *quomodo hist. conscribenda sit*, spec. 20 e 27-28 ; vd. Schwartz, coll. 1691-2.

[3] Si sente l'influsso tucidideo, contemperato da una diretta esperienza, nell'affermazione che soltanto coloro che compiono le imprese possono conoscerne il vero svolgimento. Non si deve pensare ad un'utilizzazione diretta di memorie di generali (per quelle di Corbulone vd. W. Schur, in *Klio*, 19, 1934, p. 75 sgg.).

una pura e semplice, ed arbitraria, trasposizione in campo pratico del motivo della libertà della storiografia repubblicana. Innanzitutto la possibilità di un confronto con documenti ufficiali non avrebbe, ovviamente, potuto avvenire se non per un'età molto tarda, vale a dire per la seconda metà del I sec. a. C. [1], e, d'altra parte, Dione doveva ben accorgersi che una storiografia contemporanea ai fatti non nasceva in Roma che con la seconda guerra punica. Per tutti i cinque secoli precedenti Dione non poteva basarsi che su narrazioni tarde e variamente rielaborate. Vero è che egli credette di poter, tuttavia, attingere la verità affidandosi al criterio pericoloso della verisimiglianza, ciò che lo ha condotto ad una contaminazione delle varie fonti prese a guida [2]. Anche quando egli avrebbe avuto la possibilità di usare una fonte contemporanea ai fatti, quale è Polibio per gli avvenimenti del II sec. a. C. fino alla distruzione di Cartagine, egli le antepone spesso il materiale sfigurato dell' annalistica [3], e poichè non è credibile che egli abbia considerato Polibio come una fonte viziata da parzialità, è chiaro che non ha inteso il valore di una fonte diretta e si è lasciato trascinare anche qui dal desiderio di confrontare e di giudicare volta per volta le versioni discordanti. Il fatto è che egli ha identificato proprio in questa varietà di fonti, e nella conseguente possibilità di operare un confronto e, quindi, secondo propri criteri, una scelta fra le varie versioni di un medesimo fatto, la « libertà » della storiografia repubblicana.

In ultima analisi, le considerazioni di Dione sulla storiografia repubblicana, mentre indicano il poco sicuro metodo critico dello storico, sembrano piuttosto dettate dal desiderio di fornire un'antitesi ai rilievi sulla storiografia dell'età imperiale. Ad ogni modo il valore della *Storia* di Dione è da ricercare là ove si sentono pulsare, anche sotto artifici retorici, le convinzioni e le idee dello storico, ben saldamente ancorato nella temperie politica della sua età.

[1] L'utilizzazione diretta degli *acta publica*, sostenuta dal WILMANNS, era stata respinta dallo HAUPT, in *Philologus*, 43, 1884, p. 698 (LEVI, p. 422), ma ora l'ANDERSEN (ignoto, come ricorda il BÉRANGER, in *REL*, 30, 1952, p. 500, al Levi), rivalutando la narrazione dionea sulla nascita del principato, ha mostrato in maniera convincente che gli atti ufficiali sono alla base della stessa (conclusioni alle pp. 22-23), anche se talora le esperienze dello storico hanno colorito in maniera anacronistica la prospettiva dei fatti. Vd. però MARX, in *Klio*, 29, 1936, p. 95.

[2] Cfr. SCHWARTZ, coll. 1692-94; per la guerra annibalica vd. A. KLOTZ, in *RhM*, 85, 1936, p. 68 sgg. In generale si vd. anche G. VRIND, *De Cassii Dionis historiis*, in *Mnemosyne*, n. s. 54, 1926, p. 321 sgg.

[3] SCHWARTZ, col. 1696.

APPENDICE

DIONE E FILOSTRATO

La determinazione dei rapporti che intercedono fra il dibattito di Dione nel libro 52 e la discussione riportata da Filostrato, *Vita Apoll.*, V, 32-36, come avvenuta nel 70 d. C. al quartiere generale di Vespasiano in Egitto, non è forse possibile. Io voglio qui esporre soltanto i punti principali del problema. Malgrado le riserve ben note sui rimandi di Filostrato alle memorie di Damide (F. SOLMSEN, *Some Works of Philostratus the Elder*, in *TAPhA*, 71, 1940, p. 558 e n, 10 a p. 559), sembra chiaro che il dibattito filostrateo può avere un qualche fondamento: si può difendere non la realtà del dibattito, ma, se non altro, la possibilità storica di una discussione dei fondamenti stessi del regime in un momento di crisi dell'impero (cfr. A. MOMIGLIANO, in *JRS*, 41, 1951, p. 148; si vd. in Dione il ricordo di discussioni in Senato dopo la morte di Caligola: 60, 1 1), e, forse, anche l'accostamento di Eufrate e Dione di Prusa e la presenza di filosofi al quartiere di Vespasiano (MOMIGLIANO, p. 152). Del resto il dibattito di Filostrato verte meno sulla questione di principio che non sui fatti concreti del momento: vi manca una qualsiasi difesa teorica del regime repubblicano, gli argomenti di Eufrate sono *ad personam* — è notevole che l'argomento basilare (V, 33, 2-3), cioè l'età avanzata di Vespasiano, sembra sia stato usato da Settimio Severo nella sua Autobiografia contro Pescennio Nigro: *SHA*, *Vita*, *Pesc.*, 5, 1 = SEPT. SEV., *de vita sua*, fr. 3 PETER — e Dione, a parte un'affermazione generica, è praticamente agnostico. Dall'altro canto Apollonio in un punto solo solo emette un giudizio favorevole alla monarchia (35, 4), che è, tuttavia, limitato dalla sua personale indifferenza: tutto il resto del suo discorso sono rilievi riferibili benissimo alla situazione storica. I suggerimenti di Apollonio al cap. 36 — questa parte del dibattito potrebbe essere confrontata con la seconda sezione dell'orazione mecenaziana — sono, per converso e come è naturale — suggerimenti complessi come quelli di Mecenate - Dione tradiscono subito di essere frutto di lunga e matura riflessione —, generici e il solo punto in cui si illustra un particolare problema, al § 4, è dovuto ad un ricordo personale di Apollonio (tuttavia, il suggerimento di dare alle province governatori idonei si inquadra nel principio, in atto alla fine del I sec. d. C., di far governare le province da magistrati originari delle stesse: LAST, in *CAH*, XI, p. 469; LAMBRECHTS, 1936, p. 202 sgg. Tale consuetudine fu

abolita da Marco Aurelio dopo la rivolta di Avidio Cassio: CASS. DIO, 71, 31, 1 = III. 272, 1; *SHA, vita Nigri*, 7, 5). Anche il consiglio di Apollonio a Vespasiano di tenere a freno i due figli (36, 3), non ha probabilmente di mira altro che la situazione storica: si vd. in generale W. WEBER, *Josephus und Vespasian*, 1921, p. 47, n. 1. Questa relazione con la concreta realtà storica manca invece in Dione, ove il discorso di Mecenate non ha valore per la situazione storica cui dovrebbe riferirsi, e ciò che più conta, lo storico lo dice esplicitamente.

Questa diversità e indipendenza delle due discussioni è confermata dalla cronologia. Dione al 218 era già arrivato alla morte di Severo e il dialogo è, quindi, di vari anni anteriore; la vita di Apollonio fu pubblicata certamente dopo il 217 d. C. (SOLMSEN, p. 572 e n. 51 per la bibliografia). Questa datazione è messa in discussione da A. CALDERINI, *Teoria e pratica politica nella "Vita di Apollonio di Tiana"*, in *Rend. Ist. Lomb.*, LXXIV, 1940-41, p. 234 sgg., il quale, pur accogliendo il 217 come *terminus a quo* per la pubblicazione, suppone (p. 238) che la composizione e la prima redazione risalgano al 203-5: aggiunte sarebbero state fatte dopo. Questa ipotesi si basa sul fatto che i ragionamenti politici sparsi, oltre che nel dibattito, in tutta la *Vita*, sembrano al Calderini attagliarsi molto bene al regno di Settimio Severo e in special modo all'ambiente dell'imperatore Julia Domna, della quale, anzi, Filostrato sarebbe stato l'esponente, quando mette in guardia l'imperatore contro i cattivi consiglieri (p. 237): si alluderebbe a Plauziano e di qui nasce il preteso termine *ante quem* del 205, anno della morte del ministro. Se quest'ultima deduzione è certamente poco sicura, l'intera ipotesi ha fondamenta incerte. Un punto cruciale per essa è la dove Filostrato, parlando dei due figli di Dario che si combatterono l'un l'altro, sembra avere di mira la rivalità dei due figli di Settimio Severo (I, 28). Tale passo, al quale si deve collegare, malgrado il CALDERINI, p. 239, n. 1, quello di *Vita Soph.*, II, 24, 2, non può essere stato scritto che d o p o la morte di Caracalla e non p r i m a dell'inizio della rivalità di Caracalla e di Geta (p. 239). Gli altri raffronti si muovono su di un fondo generico e non consentono di andare più in là di un loro affiatamento con la temperie politica contemporanea all'autore.

Che il passo di Dione, 67, 18, 1 = III, 185, 15 sgg. (si vd. l'apparato dell'ediz. Boissevain) sia stato scritto sotto l'influsso di PHILOSTR., *vita Apoll.*, VIII, 26 (così F. GROSSO, in *Acme*, 7, 1954, p. 505 e 514 sgg.) non è affatto sicuro e sembra, anzi, improbabile. Innanzitutto Filostrato pone

senza esitazione il fatto in Efeso, mentre Dione ne dubita, inoltre Dione era un così avido raccoglitore di prodigi connessi a grandi eventi storici e così sinceramente credeva in essi (67, 16, 1, a proposito delle profezie sulla morte di Domiziano) che non può affatto meravigliare che egli stesso abbia raccolto la notizia; e ciò tanto più in quanto Dione stesso ricorda, come esempio dell' interesse di Caracalla per maghi ed indovini, la stima in cui teneva Ἀπολλώνιον τὸν Καππαδόκην (77, 18, 4 = III, 397, 18-19), cioè appunto il Tianeo, del quale si doveva parlare molto in quel tempo, anche prima della pubblicazione di Filostrato. Non vi sono quindi elementi per modificare la cronologia dionea che più sopra ho fissato.

Con questo non si nega che nella *Storia* di Dione vi possano essere allusioni a Filostrato, e precisamente a proposito del viaggio in Oriente di Caracalla, al quale sembra che anche Filostrato abbia partecipato (Solmsen, p. 559). Così proprio a 77, 18, 3 = III, 397, 10-14, ove si parla dell'entourage di dotti di Julia Domna (vd. anche 75, 15, 7 = III, 355, 2-4, che al circolo appartenesse anche Dione è opinione di K. Muenscher, *Die Philostrate*, in *Philologus*, Suppl. 10, 1907, p. 477). Anche il ricordo delle celebrazioni di Caracalla in onore di Achille (77, 16, 7 = III, 395, 14-19) — il tono è fortemente ironico — può richiamare l'episodio di Achille nella *Vita Apoll.*, che, secondo il Solmsen, p. 559, trae origine dal medesimo fatto, al quale Dione ed anche Filostrato erano presenti.

Emilio Gabba

RENÉ DE LUCINGE SIGNOR DES ALLYMES

LE FORTUNE SAVOIARDE NELLO STATO SABAUDO E IL TRATTATO DI LIONE (1601)

(continuazione e fine dal fascicolo precedente)

II

Davvero molta, moltissima acqua era passata sotto i ponti dai tempi d'oro della piena fedeltà savoiarda. Erano ormai lontanissimi gli anni di Amedeo VIII, i migliori della *Savoie d'autrefois* così cara al Pérouse [1]. La mente ritorna ad essi per un naturale desiderio di concretare in qualche misura il ricordo; ma insieme si domanda come si potè giungere da allora agli ultimi decenni del Cinquecento...

Ancora nella campagna del 1426-27 contro il Visconti la massima parte delle truppe era stata fornita dalle terre occidentali [2]; i redattori principali degli *Statuta Sabaudiae* furono il cancelliere Jean de Beaufort e Nichod Festi, segretario del duca, entrambi savoiardi, ed attorno al 1430-34 quasi tutti i maggiori personaggi dello stato erano uomini delle terre occidentali [3]. Il governo di Amedeo VIII portò i dominî sabaudi ad

[1] G. Pérouse, *La Savoie d'autrefois. Études et tableaux. Quinzième siècle, 1391-1497*, Chambéry, 1933.

[2] Compresa, s'intende, la Valle d'Aosta: in tutto, 1068 lance (593 della Savoia, 171 della Bresse, 150 del Bugey, 41 del Vaud, 34 della Valle d'Aosta, e 79 dell'alleato conte di Friburgo e di Neuchâtel) contro le 186 del Piemonte: cfr. L. Costa De Beauregard, *Souvenirs du règne d'Amédée VIII*, ecc., in M A S, II série, t. IV (1861), p. 16.

[3] Quali Gaspard de Montmayeur maresciallo di Savoia, Lambert Oddinet presidente del Consiglio residente di Chambéry, Claude du Saix presidente della Camera dei conti, Jean de La Fontaine avvocato fiscale generale, Guillaume Fubre «juge-mage» di Savoia. Su tutto ciò v. Burnier, *op. cit.*, p. 73, per le cose del 1430. Nel 1434 Amedeo VIII

occidente delle Alpi al culmine della loro fortuna politica. Dello stato, essi erano geograficamente la parte maggiore, erano la maggior parte delle entrate, gli uomini preminenti. Lo stato, si potrebbe dire, era in prevalenza cosa loro [1].

E tuttavia già qualcosa mutava. Nel 1418 era morto Ludovico di Acaia, le terre piemontesi eran tornate ad unirsi con le occidentali, le comunità del Piemonte avevano cominciato a maggiormente adoprarsi per ottenere dal duca privilegi e in genere aiuti allo svolgimento migliore della propria vita, i loro rappresentanti avevano cominciato a farsi le ossa nelle sempre più frequenti ambasciate oltremonti [2]. Nel 1424 era sorto nelle terre subalpine il Consiglio chiamato poi cismontano, che fungeva — probabilmente — da tribunale locale di prima e di seconda istanza, convocava i tre Stati, ordinava il pagamento dei tributi, chiedeva truppe [3]: la sua storia — spesso, per contrasto — era divenuta pure subito la storia delle resistenze piemontesi ad ogni atto che esorbitasse dalle possibilità riconosciute al governo centrale dai vari statuti e franchigie di cui i Piemontesi godevano. In quella storia, una parte di primo piano avevano cominciato a giocare le assemblee dei tre Stati, con il loro frequente intervenire in difesa degli interessi dell'intera « patria cismontana » [4]. Nel 1427 i Savoia estesero i propri domini in Italia con l'acquisto di Vercelli, e l'importanza delle terre orientali così si accrebbe. E nel 1444 accadde che Pinerolo incaricò

a Ripaglia nominò il figlio Ludovico luogotenente generale dei suoi stati; la situazione del '30 era sostanzialmente mantenuta; di non savoiardi v'erano solo Manfredo di Saluzzo maresciallo di Savoia, il monregalese Francesco de Thomatis presidente delle Udienze Generali, il giureconsulto Antonio di Romagnano e un Giovanni di Valperga: v. BRUCHET, *op. cit.*, p. 93.

[1] V. in particolare SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. I, Paris-Chambéry, 1868, pp. 385 sgg.; PLAISANCE, *op. cit.*, pp. 228 sgg.; F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, Torino, 1930, voll. 2; PÉROUSE, *op. cit.*, *passim*; v. anche ID., *Vieille Savoie. Pages choisies*, Chambéry, 1952, pp. 11-34.

[2] A. TALLONE, *Parlamento sabaudo*, vol. I, Bologna, 1928, p. CV; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Torino, 1934, pp. 83-84; e più in generale COGNASSO, *Amedeo VIII* cit., vol. I, pp. 183 sgg., e vol. II, *passim*.

[3] COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 84, e M. C. DAVISO, *Considerazioni intorno ai tre Stati in Piemonte*, in B S B S, t. XLVII (1947), pp. 16 sgg.

[4] Così dal 1418 si era preso a chiamare il complesso delle terre sabaude posto ad oriente delle Alpi: cfr. TALLONE, *op. cit.*, ivi. — Sulle assemblee piemontesi si veda il TALLONE cit., vol. II, Bologna, 1929, pp. 381 sgg., e voll. III-VI, Bologna, 1929-1932; e si noti fra l'altro il caso avvenuto nel 1439, quando il Consiglio del comune di Pinerolo si adoprò a che venisse soppressa la gabella sul sale, « toti patrie hodiosa » (ivi, vol. III, pp. 158-159).

il proprio ambasciatore Marco Crotti, mandato in Savoia, di esporre al duca « quod in patria pedemontana non apportantur pecunie sed portantur apud Sabaudiam pluribus et diversis modis », e gli raccomandò di far presente al duca e alla duchessa il desiderio, che si aveva, « ipsos videndi in partibus istis pedemontanis »[1].

Poco dopo la metà del secolo Torino, se già non « aspirava a diventar capitale di tutto il ducato »[2], per lo meno precisava come non mai nel passato le proprie ambizioni all'interno di esso[3]. E quando il Temerario fu sconfitto a Morat e casa Savoia perdette così un antico alleato, nella ricerca di nuovi appoggi, che ne seguì, si fecero avanti i tre Stati di Piemonte a sostenere i diritti e le aspirazioni della parte piemontese. « Pigliarano in se stessi la possanza del stato » — insieme alla duchessa Iolanda come governatrice —, scrisse allora allo Sforza il Pietrasanta, suo ambasciatore a Torino[4]. Si veniva formando una classe politica piemontese, che si opponeva con crescenti possibilità alla savoiarda[5].

Si compì lungo il secolo un progressivo decadere della feudalità, effettivo pur nell'apparenza di momentanee riprese feudali[6]. Entrarono a poco a poco in crisi le fiere di Ginevra, che per i Savoiardi erano un ottimo strumento di mercato, ma che la concorrenza lionese e l'ostruzionismo ducale sabaudo intralciarono sempre più[7]. Vennero prevalendo

[1] TALLONE, *op. cit.*, vol. III, p. 221.

[2] F. GABOTTO, *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. I, Torino-Roma, 1892, p. 34.

[3] Sulla crisi che attraversò fra il 1452 e il 1456 57 il rapporto fra il duca, i maggiori signori savoiardi, e le comunità dello stato, sulle resistenze di queste e particolarmente di Torino si vedano, con il GABOTTO, *op. cit.*, pp. 18 sgg., soprattutto COGNASSO, *op. cit.*, p. 90, e TALLONE, *op. cit.*, vol. VIII, Bologna, 1935, pp. LXXXVI sgg.

[4] 28 giugno 1476, in GABOTTO, *op. cit.*, vol. II, Torino-Roma, 1893, p. 188.

[5] Sulle figure preminenti piemontesi cfr., *passim*, TALLONE, *op. cit.*, voll. III-VI citt.; e GABOTTO, *op. cit.*, voll. I, II, III; M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *La duchessa Iolanda*, Torino, 1935; ID., *Filippo II il Senza Terra*, Torino, 1941; ID., *Considerazioni* cit.; H. G. KOENIGSBERGER, *The Parliament of Piedmont during the Renaissance, 1460-1560*, estr. dal *Recueil de travaux d'histoire et de philologie* dell'Università di Lovanio, 3.e érie, fasc. 45, Louvain, 1952, pp. 84 sgg. — Sulle savoiarde cfr., *passim*, TALLONE, *op. cit.*, voll. VIII-XII, Bologna, 1935-1941; e GABOTTO, *op. cit.*; DAVISO, *Iolanda* cit.; ID., *Filippo* cit. Il PÉROUSE, *La Savoie* cit., può servire soprattutto come mezzo per ricreare l'ambiente in cui operarono i singoli.

[6] V. in particolare SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. I, pp. 385-484, e PLAISANCE, *op. cit.*, pp. 257-314, *passim*; e GABOTTO, *op. cit.*, *passim*.

[7] Cfr. F. BOREL, *Les foires de Genève au quinzième siècle*, Paris, 1892; e v. pure M. BRÉSARD, *Les foires de Lyon aux XVe et XVIe siècles*, Paris, 1914.

nell'economia dello stato le più moderne energie economiche del Piemonte [1] — nel 1490 l'ambasciatore milanese presso il duca di Savoia riconobbe che i Piemontesi sopportavano allora « non solo la parte, ma più che parte, de li pagamenti » [2] —.

Tutto insomma concorse a diminuire le possibilità savoiarde nel ducato, specie durante la seconda metà del Quattrocento; in stretta connessione con gli effetti della pressione francese e svizzera sui confini — la prima s'era avviata già con i trattati di Parigi del 1354 [3], la seconda si fece sentire particolarmente con l'occupazione del basso Vallese nel 1475 —, e in connessione non meno stretta con le conseguenze di debolezze politiche ducali, massime quelle di Amedeo IX e di Filiberto I al tempo di Luigi XI re di Francia, così che il controllo francese sulle cose dello stato segnò di un' indelebile impronta soprattutto le relazioni delle terre sabaude occidentali con il potente vicino, fu « la cause la plus notable de l'influence française ressentie plus tard de notre nation », come ha rilevato il Dimier nella sua *Histoire de Savoie* [4].

[1] In proposito si veda, specie su Moncalieri dal 1463, su Torino dal 1464, su Chieri dal 1473, su Pinerolo alla fine del XV secolo, su singole famiglie, KOENIGSBERGER, *op. cit.*, pp. 89 sgg. (« the latter part of the fifteenth century was undoubtedly a period of slow but marked economic advance for the towns of Piedmont »); ivi, p. 122, l'elenco dell' importo dei donativi dei tre Stati di Piemonte dal 1490 al 1535. Cfr. poi, fra gli altri: A. CAFFARO, *L'Arte del lanificio in Pinerolo e gli statuti di essa*, in « Miscellanea di storia italiana », t. 30, Torino, 1893, pp. 491 sgg.; G. DONNA, *Lo sviluppo storico delle bonifiche e dell' irrigazione in Piemonte*, ecc., Torino, 1939, *passim*; M. CHIAUDANO, *La finanza del comune di Torino nel secolo XV*, in B S B S, vol. XLIII (1941), pp. 1-38.

[2] Gian Francesco Sanseverino conte di Caiazzo a Gian Galeazzo Sforza duca di Milano, da Pinerolo, 2 aprile 1490, in TALLONE, *op. cit.*, vol. VI, Bologna, 1932, p. 25.

[3] Del 5 gennaio 1354, stipulati fra il re di Francia Giovanni II ed il conte di Savoia Amedeo VI. Per il primo di essi, il conte aveva rinunciato al matrimonio con Giovanna di Borgogna, e per il secondo aveva ottenuto la baronia del Faucigny, la signoria di Gex e del castello di Hermance nello Chablais, cedendo al delfino di Francia le proprie castellanie nel Delfinato e specialmente i propri diritti sul territorio compreso fra il Guiera, l'Isère e il Rodano: cfr. SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. I, pp. 357-359. I due trattati furono « la première occasion, où la maison de Savoie fut ouvertement traversée, dans ses intérêts, par le gouvernement français. Celui-ci, en devenant maître du Dauphiné, de la Provence, et du Lyonnais, la touchait par tant de points différents qu' on devait bien prévoir ce qui devait s'ensuivre » (H. COSTA DE BEAUREGARD, *Mémoires historiques sur la maison royale de Savoie*, ecc., t. I, Torino, 1816, pp. 126-127).

[4] L. DIMIER, *Histoire de Savoie des origines à l'annexion*, Paris-Chambéry, s. a. [1913], p. 96.

IL XV secolo potè chiudersi tuttavia per le terre occidentali nei confronti delle orientali con un bilancio che, se era di lotta fortemente impegnata, non era ancora di fallimento. Quando il Pérouse afferma che i Savoiardi « étaient nombreux encore au gouvernement sous Philippe II, à la fin du XV.e siècle, et si leurs rivaux piémontais avaient enfin acquis des charges, qui leur prêtaient de l'importance, les Savoisiens s'imposaient par leurs noms et par leurs personnalités »[1], sopravvaluta una forza che in realtà era assai meno efficiente; ed allo stesso modo non si può consentire con lui dove considera, con Amedeo VIII, anche Filippo II come grande principe savoiardo prima ancora che sabaudo e come « sympathique à la France »[2], poichè proprio il *Senza Terra* compì un serio tentativo [3] per svincolarsi dall'amicizia francese che la posizione geografica del ducato « rendeva simile a una soggezione », e proprio lui — « per la prima volta, forse, un duca di Savoia » si trovò in tale situazione —, nella primavera del 1497, « guardando da Torino le Alpi, pensò ad esse come a un baluardo »[4]. Ma non per questo si può contestare che ancora nel 1497 - 98 « ne' consigli, « Piemontesi » e « Savoiardi » stavano sempre a fronte... nella Corte era questione di parte lombarda e parte francese, di fautori dell'alleanza col Cristianissimo o colla Lega », e nel più largo mondo degli abitanti l'una o l'altra grande parte del ducato, « nel popolo, la distinzione era prettamente regionale, onde si avversavano i nati di qua e i nati di là dell'Alpi »[5]; e così pure è vero che ancora nella sessione dei tre Stati a Torino del febbraio 1503 fu chiesto che venissero « pareggiati nelle cariche e ne' benefizi Piemontesi e Transalpini »[6].

Fu durante il governo del debole Carlo II [7] che si compirono nuovi momenti della crisi occidentale; e particolarmente ciò accadde con la perdita di Ginevra. Poichè, se per lungo tempo i duchi avevano desiderato fare

[1] PÉROUSE, *op. cit.*, p. 342.

[2] Ivi, e p. 343.

[3] Dopo quello di Carlo I — di cui per altro certo non può dirsi, con il GABOTTO, *op. cit.*, vol. II, p. 295, che formò « disegni moderni... di politica schiettamente italiana» —: v. COGNASSO, *I Savoia nella politica europea*, cit., pp. 46-47.

[4] M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *La politica italiana di Filippo II duca di Savoia*, Torino, 1939, pp. 2 e 34 dell'estratto. Cfr. pure COGNASSO, *op. cit.*, pp. 49-50.

[5] GABOTTO, *op. cit.*, vol. III, Torino-Roma, 1895, p. 74.

[6] Ivi, p. 194.

[7] Si vedano su di lui e sulle cose relative al suo governo specialmente i seguenti: A. SEGRE, *Carlo II, duca di Savoia, e le guerre d'Italia con Francia e Spagna dal 1515 al 1525*, estr. dagli « Atti d. R. Acc. d. Scienze di Torino », vol. XXXV (1900), To-

di Ginevra la capitale dello stato [1], e se nei Savoiardi più vicini alla corte l'atteggiamento verso la città poteva avere avuto ragioni — di opposizione, di lotta — essenzialmente connesse con quell'intento, v'eran per altro le ragioni degli altri Savoiardi, dei molti, per i quali veramente Ginevra era un elemento indispensabile in un sistema di relazioni economiche, di lingua e di costumi, naturale, e che naturalmente essi mai avrebbero voluto mutasse. Anche dopo che nel 1526 la città si fu ribellata al duca, le cose rimasero negli stessi termini: «enclavée dans les états de Savoie, la ville en était une dépendance géographique et économique... les Savoyards gagnaient ... à lui vendre leurs denrées ...» [2]. Si vide così che mentre nobili del Gex, del Vaud, dello Chablais e del Faucigny [3] sostennero insieme al duca la lotta contro Ginevra, dal 1528 cominciarono a scoprirsi in Savoia non pochi casi di eresia, cui molti altri lungo il secolo sarebbero seguiti: e quei fermenti religiosi erano diffusi in prevalenza fra gli uomini del terzo Stato [4]. Poi, nel 1532, richiesti da Carlo II gli Stati di Savoia, del Vaud e della Bresse, di fornirgli uomini e denari per riprendere Ginevra, «le clergé et la noblesse votèrent seuls; le tiers état refusa» [5].

Quello del terzo Stato era un orientamento dovuto, in special modo, a ragioni economiche. Nel mutare del rapporto fra le due grandi parti del ducato portandosi a poco a poco il maggior interesse ducale verso il Piemonte, il primo e soprattutto il secondo Stato savoiardi cercavano di modificare una tendenza così pericolosa per le loro fortune, da secoli tanto legate nelle pur alterne vicende a quelle della maggiore famiglia del paese, e perciò si adopravano in favore di quanto ad occidente delle Alpi ancora poteva trattenere il duca. Ma il terzo Stato aveva sempre soprattutto curato la difesa dei propri statuti, delle proprie franchigie, delle

rino, 1900; Id., *La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533*, estr. dalle «Memorie d. R. Acc. d. Scienze di Torino», serie II, t. L, Torino, 1900; Id., *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536 preceduti da una introduzione*, in «Miscellanea di st. italiana», serie III, t. VIII, Torino, 1903, pp. 1-295 (alle pp. 144-145 il giudizio conclusivo sul duca); Id., *Emanuele Filiberto*, vol. I, Torino, 1928, pp. 7-16; G. Pérouse, *La politique extérieure de la Savoie au XVI^e siècle*, in M A S, V série, t. VIII (1933), pp. 253 sgg.; e Cognasso, *op. cit.*, pp. 51 sgg.

[1] Dimier, *op. cit.*, p. 106.

[2] G. Pérouse, *Les relations de la Savoie avec Genève du XVI^e au XVIII^e siècle*, ecc., Belley, 1932, p. 27.

[3] A. Perrin, *Histoire de Savoie des origines à 1860*, ecc., Chambéry, 1900, p. 118.

[4] Burnier, *op. cit.*, pp. 196 sgg.; Mugnier, *op. cit.*, pp. 132 sgg.; e cfr. pure Plaisance, *op. cit.*, pp. 332 e 352-353.

[5] Saint-Genis, *op. cit.*, vol. II, p. 11, n. 2 da p. 10.

proprie relazioni economiche con i paesi più vicini e di lingua comune. Il mutamento della politica ducale lo preoccupava là dove gli pareva minacciasse le sue specifiche sorti, alle più larghe sorti dello stato esso poneva mente assai meno [1]. Con una frase troppo rapida, ma orientata nel verso qui rilevato e che perciò si può sostanzialmente sottoscrivere, il Saint-Genis ha detto che « jusqu'au XVI.e siècle la Savoie appartenait aux classes privilégiées ; à partir de cette grande époque les classes moyennes entrent en partage... »[2].

L'invasione bernese e francese nelle terre occidentali suscitò un'ulteriore chiarificazione del processo. Il 1536 non privò soltanto il duca di Savoia, per sempre, di un'altra terra occidentale o meglio nord-occidentale : del Vaud ; esso fu il punto in cui conversero le varie ragioni di fedeltà, di assenteismo e magari di qualche forma di distacco, già sorte in precedenza; e segnò l'inizio di un periodo in cui quelle ragioni ebbero ciascuna nuovo alimento per affermarsi.

Non mancarono resistenze all'invasione, e furono di alcuni grandi signori, come quello di Sallenôves e il barone di La Sarra, degli abitanti dello Chablais, dei *Tarins* : per altro, contro forze militarmente assai più esperte e solide, e in una situazione di scarsissimo appoggio ducale [3]. La maggior parte dei magistrati, i membri della corte, non pochi signori, seguirono il duca [4]. Quando la tregua del 1538 lasciò la Savoia ai Francesi,

[1] Un esempio nell'assemblea degli Stati convocata a Moûtiers nel 1522 Carlo II acconsentì a parecchi provvedimenti di riforma, principale fra di essi la riorganizzazione della Camera dei conti (TALLONE, *op. cit.*, vol. IX. Bologna, 1937, pp. 574 586; SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. I, p. 502). Appunto il terzo Stato soprattutto curava quegli obiettivi di carattere interno. Esso « se préoccupait assez peu de la lutte qui se livrait au-delà des monts entre les Maisons de France et d'Autriche; il l'aurait vue avec une complète indifférence sans les périls qui en résultaient pour le repos public » (SAINT-GENIS, *op. cit.*, ivi).

[2] SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. II, p. 330.

[3] Sui ricordati signori, e in genere sulla caduta del Vaud, v. F. DE CRUE, *La délivrance de Genève*, ecc., in *Histoire militaire de la Suisse*, V. e cahier, Berne, 1925, pp. 114-118; e CH. GILLIARD, *La conquête du Pays de Vaud par les Bernois*, Lausanne, 1935. Sullo Chablais, una notizia in R S, 1935, p. 138. Sui *Tarins* v. SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 16, e PÉROUSE, *La politique extérieure* cit., pp. 284 sgg. Sull'invasione in genere cfr. PÉROUSE, *op. cit.*, pp. 279 sgg.

[4] Per i magistrati, quali Pierre Lambert signore de la Croix presidente della Camera dei conti, e altri ; così come per Antoine de Leschaux balivo di Savoia : cfr. MUGNIER, *Jehan de Boyssonné* cit., p. 59. Quanto ai membri della corte ecc. cfr. MUGNIER, *op. cit.*, ivi, e A. DUFOUR, *Les Maillard, seigneurs et barons du Bouchet ... Notes généa-*

« les exilés, volontaires si l'on veut, ne rentrèrent pas et leur absence irrita naturellement leurs parents et leurs amis contre ceux qui la causaient. On ne devra donc pas s'étonner des petites, très petites, conspirations qui se produisirent en Savoie et que le Parlement eut à réprimer » [1]. Si conosce un elenco non brevissimo dei nobili presenti a Nizza nel 1538 [2]. Non mancarono sobillazioni ecclesiastiche, in pro' del duca e degli interessi asburgici [3]. A Chambéry, ad Annecy, alla morte di Francesco I si ebbe qualche fermento [4], ed altri avvennero nel 1554 nella Bresse [5]. Il tentativo guidato da Charles de Lucinge nel 1556-57, poi, ci è noto.

È tuttavia un fatto che, lungo il periodo della dominazione francese, la massa degli abitanti le terre occidentali del ducato ebbe «peu de motifs de se plaindre, et beaucoup d'être satisfaite ; les factieux eux-mêmes furent ménagés, tant l'administration française se fit accommodante et généreuse» [6]. Chambéry nel 1541 vide confermati le franchigie e i privilegi propri, e così accadde per le leggi statutarie e per gli Stati [7] ; anzi, a proposito di questi venne estesa anche alle assemblee della Savoia la caratteristica delle bressane, che eran convocate nell'interesse del paese, per iniziativa comunale [8], ed inoltre l'istituzione degli « eletti » ne accrebbe l'autorità [9]. La azione del Parlamento di Chambéry, istituito da Francesco I con autorità sovrana al pari di quella degli altri Parlamenti del regno, diede ai Savoiardi una nuova maturità, il cui acquisto andò oltre gli stessi benefici di provvedimenti particolari [10]. L'introduzione della lingua francese in tutti gli atti pubblici, l'apertura di scuole [11], il nuovo favore dato all'attività tipografica [12], alla cultura, all'arte — anche le prime manifestazioni dell'opera poetica del

logiques, ecc., in M D S, t. XXVIII (1889), ed. a cura di F. Mugnier, pp. 280 sgg. particolari su Pierre M. cit. dal Mugnier, *op. cit.*

[1] Mugnier, *op. cit.*, p. 60.

[2] Ivi, pp. 61-62.

[3] Saint-Genis, *op. cit.*, p. 19 n. 1.

[4] Mugnier, *op. cit.*, pp. 180-185.

[5] Ivi, pp. 281-282.

[6] Saint-Genis, *op. cit.*, p. 19.

[7] Burnier, *op. cit.*, p. 112.

[8] Tallone, *op. cit.*, vol. VIII, pp. CCCXIII-CCCXIV.

[9] Cfr. ivi, pp. CCCXIV sgg.

[10] Quali la creazione dei registri dello stato civile e la riforma della procedura civile e criminale. Cfr. Burnier, *op. cit.*, p. 245.

[11] Burnier, *op. cit.*, ivi.

[12] Cfr. A. Dufour e F. Rabut, *L'imprimerie, les imprimeurs et les libraires en Savoie du XV^e^ au XIX^e^ siècle*, in M D S, t. XVI (1877), pp. 28 sgg.

savoiardo Marc-Claude de Buttet appartengono a quel periodo [1]. —; tanti fatti e provvedimenti e manifestazioni di vita nuova e moderna diedero vita nuova a quei paesi già sabaudi, e la diedero loro provocati o ispirati dalla presenza politica e dalle suggestioni culturali francesi.

Le ulteriori limitazioni — dopo quelle ducali sabaude, subìte per altro, nel complesso, in un clima di mantenuta fedeltà al sovrano — portate da Francesco I contro il regime feudale in Savoia furono una non scarsa ragione delle resistenze ecclesiastiche, e assai più delle nobiliari [2]. Ma chi non era ecclesiastico o nobile fu trattato altrimenti; un editto di Enrico II, nel 1552, si propose persino di affrancare i *mainmortables* savoiardi [3]. È « un fait incontestable... que les annales du Parlement de Chambéry ne font presque pas mention de bourgeois et d'hommes du peuple qui aient été poursuivis ou punis pour crime de rébellion » [4]. Lungo l'arco del venir meno della presenza savoiarda nel ducato l'occupazione francese aggiunse nuove ragioni di crisi, che al tempo stesso avviarono ad una diversa situazione, meno sabauda ancora ed invece francesizzante. Il negativo nei confronti degli interessi generali dello stato si accordava ed anzi in parte si fondeva con il positivo di un atteggiamento di rinnovata volontà costruttiva; ma sia l'uno che l'altro concorrevano ad allontanare i più fra i Savoiardi dagli intenti e dalle prospettive politiche del potere ducale.

Così, ancorchè nella prima metà del secolo il cointeresse piemontese alle cose dello stato non fosse cresciuto sulla via percorsa lungo il Quattrocento, ma prima un diminuito impegno politico delle assemblee dovuto pure al rallentato progresso economico dei preminenti in esse [5], poi l'espe-

[1] Ved. F. MUGNIER, *Marc-Claude de Buttet poète savoisien (XVI^e siècle)*, ecc., in M D S, t. XXXV (1896), pp. 3 sgg.; G. PÉROUSE, *M.-C. de Buttet*, in ID., *Causeries sur l'histoire littéraire de la Savoie*, cit., t. I, pp. 109 sgg. Sulla vita letteraria di quel tempo in Savoia v. soprattutto MUGNIER, *Jehan de Boyssonné* cit.

[2] BURNIER, *op. cit.*, pp. 221-223.

[3] G. PÉROUSE, *État de la Savoie à la fin du XVII^e siècle, 1679-1713*, in M D S, t. LXIII (1926), p. 35.

[4] BURNIER, *op. cit.*, p. 225.

[5] Sul fatto politico v. DAVISO, *Considerazioni* cit., p. 27 dell'estratto. Sul fatto economico (e il primo va ripensato appunto alla luce delle manifestazioni di questo) v. KOENIGSBERGER, *op. cit.*, specie le pp. 89 e 108 sgg.: « after the turn of the fifteenth century, feudal magnates and urban patriciate ceased to advance » e « the assembly ceased to extend its political power, but was able to defend the position it had previously gained » (p. 89). Poi, negli anni attorno al 1530, contrasti fra i comuni e l'aristocrazia feudale complicarono ulteriormente, peggiorandole, le cose (ivi, pp. 112-113).

rienza in massima parte positiva che la regione fece dell'occupazione francese [1], avessero condotto il Piemonte a ripiegare sulla cura delle proprie più particolari ed immediate esigenze [2], non riuscendo certo più sabaudo delle terre occidentali (salve le eccezioni, anche in esso come nelle terre occidentali, di fedeli al duca), pure i risultati di tutto lo svolgimento della vita del ducato lungo il XV secolo, il complesso dei mutamenti avvenuti da allora nelle regioni occidentali, insieme all'accresciuta pressione francese

[1] Da quando i Torinesi si arresero « poi che luoro duca li haveа abbandonati et lassiati senza guida he capo » (STEFANO ROGERIO, *Sommario della guerra di Piemonte dal anno 1536 sin al 1537*, in A S T, *Storia della Real Casa*, Cat. III, mazzo 10, n. 5) — ma dopo che essi qualche tempo prima avevano « recusato de pigliare gente forestiera, et che la terra se fortificasse » (il Suardino al duca di Mantova, da Milano, 10 marzo 1536, in F. MOLARD, *Le « Carteggio » des ambassadeurs de Mantoue... L'invasion des Français en Piémont, 1536-1559, d'après les lettres de leurs informateurs aux ducs de Mantoue*, estr. dal « Bulletin historique et philologique », 1896, p. 33) —, e Casale aprì con tutta prontezza le porte ai Francesi (Cristoforo Pico al duca di Mantova, da Casale, 1536, ivi, pp. 60-61), a quando, via via lungo gli anni dell'occupazione, il regime francese non portò forti innovazioni e si cattivò simpatie diffuse fra la gente comune e nella nobiltà. Su di esso v. A. SEGRE, *Carlo II di Savoia, le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545*, in « Memorie d. R. Acc. d. Scienze di Torino », s. II, t. LII (1903); ID., *Appunti di storia sabauda dal 1546 al 1553*, Roma, 1903; A. TALLONE, *Ivrea e il Piemonte al tempo della prima dominazione francese (1536-1559)*, in « Biblioteca d. Soc. St. Subalpina », t. VII, Pinerolo, 1900; ID., *Parlamento sabaudo* cit., vol. I, pp. CCXCI sgg.; e v. pure L. ROMIER, *Les institutions françaises en Piémont sous Henri II*, in « Revue historique », 1911, t. CVI, pp. 1-26.

[2] Come si vide per es. a proposito del rifiuto opposto dall'assemblea dei tre Stati nel 1517 alla richiesta di Carlo II di istituire una milizia permanente: cfr. KOENIGSBERGER, *op. cit.*, pp. 109-110, da cui riesce confutato assai bene il giudizio per lo meno curioso portato invece in merito dal TALLONE, *Parlamento sabaudo* cit., vol. I, p. CCLVIII. Cfr. poi, in E. PEVERELLI, *Il Consiglio di Stato nella monarchia di Savoia, dal conte Tommaso I di Moriana ad Emanuele Filiberto*, ecc., Roma, 1888, le pp. 108-110 e 112, dedicate all'esposizione delle insistenze ripetute dai tre Stati fra il 1522 e il 1533 perchè i Piemontesi potessero esser presenti in maggior numero nella macchina amministrativa dello stato, e perchè non potessero « essere tratti fuori della giurisdizione del loro giudice ordinario, sotto pena di nullità » (ivi, p. 110). - Infine, si veda A. TALLONE, *Il viaggio di Enrico II in Piemonte nel 1548*, in B S B S, IV (1899), pp. 94-95, nota da p. 93, sulle richieste fatte da un'assemblea dei tre Stati al re, subito nel 1547, a che mantenesse al Piemonte la Camera dei conti, « aciò che suoi fidelissimi vassalli non siano constretti con gran spesa riconoscere e ricerchar loro ragione... fuori de la provincia », e concedesse al Parlamento di Piemonte l'autorità di creare notai sudditi del paese, « come sempre è stato il solito, aciò che li subditi per tal creazione non siano astretti passar li monti et supportar tanta spesa »,

e svizzera, non pesarono poco sull'orientamento che dopo il 1559 Emanuele Filiberto diede all'opera propria nella ricostruzione dello stato.

Dei Savoiardi, Valdostani, Piemontesi mantenutisi fedeli alla casa di Savoia, i primi vennero generalmente ricompensati con cariche o con incarichi politici che li tennero nelle loro terre o li impegnarono in missioni in Francia. Ma al savoiardo Vulliet succedette, come segretario di Emanuele Filiberto, l'aostano Giovanni Fabri [1]. E fra i procuratori del duca per l'*arrêt* del suo matrimonio con Margherita di Francia — nel giugno 1559 — fu Renato di Challant [2]. Si veniva svolgendo la tendenza a voler considerare la Valle d'Aosta nella giurisdizione e come parte degli interessi piemontesi.

Gli altri procuratori per quell'*arrêt* furono piemontesi [3]; così come piemontesi furono i consiglieri di Emanuele Filiberto nelle opere da lui compiute in materia legislativa, amministrativa, finanziaria, economica, edilizia, militare, culturale, ecclesiastica [4]: i principali dei Racconigi (Claudio, Filippo, Bernardino), i fratelli Osasco, il Provana, Claudio Malopera, il Sicardi di Sandigliano, il Belli, il Balbo già « garde des sceaux » di Carlo II, i vescovi di Aosta, di Asti, di Vercelli, tutti, « à des degrés divers, des familiers du souverain » [5].

[1] *Notizia de' primi secretarii che hanno servito li prencipi di questa Real Casa dal 1504 sin al 1630*, in A S T, *Materie giuridiche, Ministri, e Segreterie di Stato e di Guerra*, mazzo I, n. 1.

[2] S. Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, ed. di Torino, vol. II, 1778, p. 272.

[3] Gian Tommaso Langosco conte di Stroppiana, Gian Francesco d'Osasco conte della Rocca presidente di Asti, Carlo conte di Luserna: Guichenon, *op. cit.*, ivi. Sul Langosco v. A. Tallone, *Un Vercellese illustre del secolo XVI. G. T. L. di Stroppiana, gran cancelliere di Emanuele Filiberto*, in B S B S, V (1900), pp. 151-211.

[4] E sulle quali si vedano in particolare gli studi raccolti in *Emanuele Filiberto*, Torino, 1928, ne *Lo stato sabaudo al tempo di E. F.*, voll. 3, Torino, 1928, e negli *Studi pubblicati dalla R. Università di Torino nel IV centenario della nascita di E. F.*, Torino, 1928. V. inoltre P. Egidi, *E. F.*, vol. II, Torino, 1928; e anche D. Bizzarri, *Vita amministrativa torinese ai tempi di E. F.*, in «Torino», 1928, pp. 431-451; M. Chiaudano, *La finanza del comune di Torino ai tempi di E. F.*, ivi, pp. 455-466; Id., *Le condizioni economiche di Torino ai tempi di E. F.*, ivi, pp. 467-477.

[5] Chevailler, *Recherches* cit., p. 133. - Sui Racconigi al servizio di Emanuele Filiberto v. Berio, *op. cit.*, pp. 72 sgg. - Sul Belli v. G. Vernazza Di Freney, *Vita di P. B. di Alba signore di Grinzane e di Bonvicino, consiglier di stato di Emanuel Filiberto*, Torino, 1783; E. Mulas, *P. B. da Alba, precursore di Grozio*, Torino, 1878; G. Chialvo, *Nuove ricerche intorno a P. B.*, in B S B S, XII (1907), pp. 293-319; e

Anche i risultati del censimento del 1560 documentarono con le cifre il mutato rapporto fra Savoia e Piemonte; gli abitanti il « ducato di Savoia » — le terre occidentali — erano allora cinquecentomila, i Piemontesi settecentomila [1]. Le cure per la difesa militare dello stato furono raccolte attorno alla cittadella di Torino. « Dei diciotto colonnellati creati da Emanuele Filiberto, ben quindici interessavano il Piemonte » [2]. A Torino il duca trasferì la corte e la propria attività politica. L'istituzione di una nunziatura, e a Torino, significò pure un più stretto rapporto con Roma e perciò con una *pièce* essenzialissima della politica in Italia. Più tardi, l'acquisto di Tenda e poi di Oneglia fu un altro segno dei nuovi interessi sabaudi verso il sud-est dello stato.

Ad occidente delle Alpi la soppressione fatta da Emanuele Filiberto delle assemblee dei tre Stati fu particolarmente sentita, specie nella Bresse e nella Savoia, per la forza nuova che il regime francese aveva dato all'istituzione. Della Bresse si sa poi che nel 1562 il duca ne fece proporre a Caterina de' Medici lo scambio con Saluzzo, senza tuttavia riuscire a nulla perchè alla Francia Saluzzo interessava troppo davvero per volerlo cedere in alcun modo [3]. Di quella stessa regione, e del Bugey, Emanuele Filiberto infeudò via via gran parte, fors'anche perchè vedeva la propria impossibilità a contrastare validamente ad una eventuale seconda invasione francese l'una e l'altra, così lontane dal nuovo centro dello stato [4]. Nel 1564 egli rinunziò al Vaud, e, seppur trascurato in seguito da Carlo Emanuele I, quell'impegno non era allora meno significativo. L'autorità ormai riconosciuta all'italiano danneggiò ovviamente le fortune della lingua francese nello stato. I Gesuiti in Savoia rappresentavano la Controriforma in atto [5], in una terra che da alcuni decenni

Id., *Nuove ricerche intorno a P. B. (serie seconda)*. *ibidem*, XVI (1911), pp. 1-15. - Sul Provana v. A. Segre, *La marina militare sabauda ai tempi di E. F. e l'opera politico-navale di Andrea Provana di Leynì dal 1560 al 1571*, estr. dalle « Memorie della R. Accademia d. Scienze di Torino », serie II, t. XLVIII, Torino, 1898. - Sugli altri v. le opp. citt. nella nota precedente.

[1] Saint-Genis, *op. cit.*, p. 73 n. 2.

[2] L. Bulferetti, *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, in « Memorie dell'Acc. delle Scienze di Torino », serie III, t. 2, P. II: Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 1953, p. 135.

[3] Manfroni, *op. cit.*, p. 5.

[4] Baux, *Mémoires* cit., vol. II, p. 84.

[5] Vi si stabilirono dal 1566 (da quando, cioè, si aprirono i corsi del loro collegio di Chambéry): cfr. Plaisance, *op. cit.*, pp. 380-381. Sui precedenti del fatto cfr. A. Perrin e C. Bouvier, *Le premier collège de Chambéry*, in M A S, IV série, t. XI (1909), pp. 482 sgg.

coltivava fermenti calvinistici, e che era « pericolosamente » vicina a Ginevra [1]. E l'animatore di tante trasformazioni nella vita del ducato « ne fit en Savoie que de rares et courtes apparitions » ... [2].

Per le sue misure intese a ridurre più e più l'importanza economica, politica, militare dei signori feudali — fra di esse vi fu nel 1567 la soppressione della carica di maresciallo di Savoia, che dava troppa influenza sull'armata a chi ne era investito, influenza su nobili e in un ambiente d'interessi feudali [3] — si levarono nelle terre occidentali alte lagnanze. I nobili savoiardi « s'indignaient qu'on leur interdît de fortifier leurs châteaux, qu'on restreignît les privilèges attachés à leurs terres, et même le nombre des fiefs » ; al duca « les feudataires de Savoie ne cessaient de... reprocher sa prédilection pour les Piémontais » [4].

Alla prevalenza numerica degli abitanti le terre orientali si accompagnò la prevalenza nelle forze militari, composte dal 2,14 % della popolazione piemontese, e solo dall'1,40 % della savoiarda [5]. L'opposizione dei feudatari savoiardi all'orientamento ducale giungeva nell'esercito. E così, mandando nel 1566 Bernardino di Racconigi con truppe a cavallo in aiuto all'imperatore minacciato dai Turchi, Emanuele Filiberto lo avvertì fra l'altro: « perchè con la concordia le piccole cose crescono et per la discordia le grandi cadono, haverete cura d'intertener buona unione tra le compagnie di Savoia et queste di Piemonte, et come quelle sono in minor numero, così torrete mano che queste si comportino col debito rispetto » [6].

Preferendo ovunque nobili recenti, dottori di leggi, insomma uomini che per una o per un'altra ragione dessero migliori garanzie di sostenere le sue intenzioni assolutistiche e di rinnovamento, in Savoia il duca si appoggiò molto sul Senato, istituito da lui e composto in gran prevalenza di tali uomini, e ne riconobbe la superiorità su ogni altra compagnia giudiziaria dello stato. E nella sua lotta per la riduzione dei privilegi feudali il Senato lo sostenne con forza. Ma per la ricchezza medesima delle proprie prerogative, esso non si limitò a collaborare con il potere

[1] Per es., fra il 1565 e il 1569 vennero segnalate intenzioni ugonotte su Montmélian, e non poche intelligenze di Ugonotti in quel luogo, massime fra « borghesi »: Dufour e Rabut, *op. cit.*, pp. 14-16, e Burnier, *op. cit.*, pp. 433-434.

[2] Plaisance, *op. cit.*, p. 364.

[3] Ivi, p. 369; cfr. pure A. Folliet, *Histoire des maréchaux de Savoie*, Paris, 1868, p. 97.

[4] Plaisance, *op. cit.*, p. 368.

[5] Saint-Genis, *op. cit.*, p. 73 n. 2.

[6] Cit. in Berio, *op. cit.*, pp. 84-85, n. 2 da p. 84.

centrale. Divenne subito la maggiore autorità, non solamente come magistrato, ma anche sul più largo piano morale e, direi, « nazionale » savoiardo, nei confronti del sovrano; aveva pure accolto in sè alcuni uomini e più lo spirito di non poche decisioni del precedente Parlamento di Chambéry, e in senso innanzitutto savoiardo [1]. Specialmente per opera sua la lingua francese rimase la sola ufficiale della Savoia [2], come dai tempi di Francesco I. L'istruzione primaria voluta dal Senato non meno che dal duca divenne dal 1561 obbligatoria e gratuita in alcune città, come a Bourg; e si compiva, naturalmente, in francese [3]. Inoltre, e pur essendo proibito fare i propri studi all'estero, dovunque fosse ammesso l'esercizio di un culto diverso dal cattolico, poichè il collegio dei Gesuiti di Chambéry non bastava alle necessità dell'insegnamento superiore fu concesso a molti di concludere gli studi nel collegio di Tournon nel Vivarais, nelle università di Bourges, di Montpellier, di Valence, di Toulouse[4], o nelle scuole di Lione e di Avignone [5]. I legami con la Francia continuarono così e si perfezionarono — sulla elaborazione del diritto savoiardo aveva già influito dopo il 1536, e da allora di nuovo influì, con il diritto romano e gli interventi del principe, il diritto francese [6] —. L'*Histoire du Sénat de Savoie* del Burnier e gli altri lavori sulla Compagnia [7], e per più particolari notizie i documenti raccolti a Chambéry [8], permettono di seguire da vicino la progressiva affermazione del Senato nel tessuto dei più moderni interessi savoiardi; attorno a quell'istituzione specialmente il terzo Stato si venne precisando nelle proprie peculiarità. E

[1] V. su ciò MUGNIER, *Jehan de Boyssonné* cit., pp. 259 e 313; BURNIER, *op. cit.*, pp. 247 sgg.

[2] Si veda in proposito il BURNIER, *op. cit.*, p. 295.

[3] SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 351.

[4] A Toulouse fece degli studi di diritto anche il Des Allymes: cfr. DUFOUR, *Relations* cit., p. 72 n. 1.

[5] SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 351.

[6] Più avanti, dopo gli anni di Emanuele Filiberto e specie verso la fine del XVII secolo, ma avendo tratto origine dall'occupazione francese del 1536 e più dal 1559, si determinarono così nel diritto savoiardo elementi sufficienti per sostenere l'affermazione di uno studioso, per il quale « le droit savoyard a le caractère d'un droit intermédiaire entre le droit de l'Italie, tout pénétré du droit romain, et le droit français, inspiré de droit romain et de droit coutumier » (H. DUVILLARET, *Essai sur le droit pénal en Savoye (1430-1773)*, Bonneville, 1943, p. 369).

[7] Sui quali v. L. MARINI, *Nuovi studi sul Senato di Savoia*, in B S B S, LI (1953), pp. 165-172.

[8] Tutti in A D S, dal 1924: ivi, p. 172.

le voci che dalla Savoia dopo il 1559 si levarono per cercar di influire ancora, come un tempo, sulla politica ducale, furono in maggioranza di membri del Senato.

Nell'instaurazione avviata da Emanuele Filiberto di nuove relazioni in ogni campo, dall'economico al politico, con le varie forze del ducato, il rapporto fra i sudditi e il duca si veniva configurando in certo qual modo come rapporto fra amministrati e amministratore o tutt'al più gruppo di amministratori: duca, gran cancelliere, generale delle finanze, generale delle poste, Camere dei conti, Senati. Delle antiche forme di collaborazione, venuta quasi completamente meno quella rappresentata dalle assemblee [1], e nel progrediente clima di assolutismo ducale, rimasero valide allora solo le consulenze richieste dal principe a uomini di sua fiducia, le proposte, i *pareri*, i *mémoires* che questi ancor s'inducevano a rivolgergli, la corrispondenza con gli inviati presso le varie corti europee. Gli ultimi quarant'anni del XVI secolo segnarono il perfezionamento progressivo del nuovo regime politico, e la conseguente progressiva riduzione dell'efficacia dell'opera di quanti cercavano di agire sul duca o insieme a lui nello stato: ogni voce che dalla Savoia allora rivelò simile volontà di azione acquista perciò un interesse tutto particolare.

Ma Louis Milliet [2] nel suo discorso a Emanuele Filiberto nel 1561 e poi nel 1578 nel *mémoire* redatto per il duca sui suoi diritti nei confronti di Ginevra, e più ancora il Joly d'Allery che nel 1562 « allait proposer que le duc travaillât à s'agrandir de Genève, du Dauphiné, de la Provence, pour former un royaume des Alpes, de religion réformée » [3], cos'altro chiesero apertamente o meno se non questo: che il duca ritornasse ad occidente delle Alpi, riprendesse la politica dei più « savoiardi » fra gli avi? Anche i Savoiardi, magistrati o diplomatici o tutt'e due le cose insieme, più sensibili alle sorti generali dello stato, i meno legati fra tutti alla difesa di private fortune e di antiche ambizioni, fin dai tempi di Emanuele Filiberto non volsero mai sguardi ed aspirazioni politiche oltre le Alpi. Si adoprarono perchè al duca fosse possibile ripren-

[1] Infatti solo nella Valle d'Aosta rimase in vita l'istituzione, sino al 1766: cfr. E. Bollati di Saint-Pierre, *Le congregazioni dei tre Stati della Valle d'Aosta*, t. IV, Torino, 1884, p. 566 n. 1.

[2] Su di lui v. fasc. precedente, p. 131 n. 2.

[3] G. Pérouse, *Chambéry et Emmanuel Philibert*, in *Lo stato sabaudo al tempo di E. F.*, cit., vol. I, pp. 352-354. Sul discorso del Milliet, 1561, v. pure Burnier, *op. cit.*, pp. 627-635.

dere Ginevra, come cercò di fare l'Allardet nel 1559-60 [1], come fece il Maillard, governatore della Savoia, che nel 1563-65 diresse contro quella città una *entreprise* per altro fallita [2]. Ma con Ginevra o senza, più o meno sensibili a suggestioni francesi, gli uomini preminenti nella vita savoiarda non ambirono ad altro regno che alle terre da loro possedute, o cui presiedevano come magistrati, o che abitavano uomini della loro lingua. I loro spiriti politici eran pur sempre quelli del resto del proprio paese. Progressivamente, i Savoiardi si venivano chiudendo in se stessi.

Dal tempo di Amedeo VIII in poi le terre occidentali perdettero a grado a grado estensione e potenza nel ducato. Il processo non fu nè rapido nè lineare, e così per esempio nel 1577 si vide Emanuele Filiberto creare due Camere dei conti, a Chambéry e a Torino, invece dell'unica istituita all'inizio del suo governo; e nello stesso anno concedere che del Consiglio di stato, pur rimanente unico, qualche membro potesse risolvere nelle terre savoiarde i casi urgenti, dicendosi allora: « les gens du Conseil d'état de son Altesse étant à présent en Savoie » [3]. Ma quei segni di una non esaurita capacità savoiarda a richiamare sui propri diritti l'attenzione ducale divennero via via più scarsi, mentre gli opposti atti del potere centrale crebbero ogni giorno [4], tanto più negli anni di Carlo Emanuele I.

Con efficace chiarezza appare dai citati *Yntereses* quali, nell'ultimo decennio del XVI secolo, si considerassero da una fonte spagnola le posizioni dell'una e dell'altra grande parte del ducato nelle possibilità e meglio ancora nelle convenienze politiche del duca. Osservandosi che

[1] CRAMER, *op. cit.*, P. I, *Le règne d'Emmanuel-Philibert (1559-1580)*. Genève, 1912, t. I, pp. 44-46 e t. II, pp. 15-30; A. SEGRE, *Riacquisto e ingrandimento dei dominii (politica estera)*, in *Em. Filiberto*, cit., pp. 106-109.

[2] DUFOUR, *Les Maillard* cit., p. 295.

[3] BURNIER, *op. cit.*, pp. 357-358.

[4] Si aggiungano, ai maggiori, i casi seguenti: il trasferimento delle carte ducali a Torino, alcuni anni dopo il 1559: cfr. G. C. BURAGGI, *Gli archivi di corte della casa di Savoia*, in B S B S, t. XXXV (1933), p. 428; il progressivo decadere dell'abbazia di Hautecombe (cfr. C. BLANCHARD, *Histoire de l'abbaye d'Hautecombe en Savoie*, ecc., in M A S, III série, t. I (1875), pp. 310-311), e nel 1578 il trasferimento della Sindone, pure a Torino, compiuto perchè il card. Borromeo, partito per soddisfare un voto alla reliquia, non dovesse fare un viaggio sì lungo, e perchè il duca temeva « que la ville de Chambéry étant frontière à la France et au Dauphiné, où la guerre civile attirait les nouveaux religionnaires de tous côtés, il [St. Suaire] ne fût pas en assurance » (GUICHENON, *op. cit.*, p. 267).

questi non poteva non preferire l'appoggio spagnolo al francese o ad una eventuale neutralità, per la sua parentela con Spagna, per la potenza del re, e per la considerazione degli stessi confini delle proprie terre, subito si precisava a questo proposito: «el se avecina a los estados de España por la parte del Piemonte, que tiene muchas tierras ricas y fuertes, llenas de gente cevil y balerosa, bien inclinada por la mayor parte a la rreligion chatolica; y a la Francia de la parte de la Savoia, la qual no tiene lugares de tanta importancia, poblada de gente grosera y iñorante y perdida la mayor parte y casi toda en aquella mala opinion ginebrina; de manera tal que el duque con mucha rrason a de tener mas quenta de aquella provincia que confina con el rey d'España, y por el consiguiente hazer mas estima de aquella vessindad y de aquel arrimo, que no de otra arrimada a Francia, siempre de sus antepasados abandonada en las guerras passadas; y puede en los peligros grandes venirse amparando de la Savoya en Piemonte y no de Piemonte en Savoya, por ser esta provincia mal sigura y muy comoda a las correrias, con el pueblo fingido y sin genero de milicia de valor» [1].

Il più ricco Piemonte [2], posto fra le Alpi e il Milanese, favorito

[1] *Yntereses entre Savoya y Francia* cit., cc. 115 v.-116 r.

[2] Si vedano in proposito, particolarmente: in RICOTTI, *op. cit.*, vol. I, Firenze, 1861, pp. 291-340, il *Memoriale*, dal R. attribuito a Niccolò Balbo, 1559 (contestò l'attribuzione il PATETTA, *Di Niccolò Balbo prof. di diritto nell'Università di Torino e del «Memoriale» al duca E. F. che gli è falsamente attribuito*, in *Studi... nel IV centenario della nascita di E. F.*, cit., pp. 421-476); in RICOTTI, *op. cit.*, vol. II cit., pp. 505-512, il bilancio preventivo dell'economia piemontese per il 1575; in ALBÈRI, *op. cit.*, serie II, t. V, Firenze, 1858, pp. 1-230, le relazioni degli ambasciatori veneti presso la corte di Savoia fra il 1566 e il 1595; GIOVANNI BOTERO, *Le relazioni universali... divise in quattro parti*, in Venezia, appresso Giorgio Angelieri, 1596, P. I, vol. I, pp. 53-54; e anche, per notizie sulle somme pagate dal marchesato di Saluzzo dal 1591 in poi in donativi e generalmente «per servizio di loro Altezze», gli *Articoli presentati alla serenissima Infanta dalli eletti et deputati del marchesato di Saluzzo. Nell'atto della fedeltà prestata a Sua Altezza Serenissima li 27 di settembre MDLXXXIX con le concessioni, privilegii et immunità concesse da detta Sua Altezza alli habitanti di detto marchesato*, s. l. nè a., pp. 42 sgg. E poi si vedano, oltre alle opp. già sopra citt. sul periodo e sull'opera di Emanuele Filiberto in Piemonte, i seguenti: G. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Rivista it. di sociologia», a. X (1906), pp. 308-376; A. GARINO-CANINA, *La finanza del Piemonte nella seconda metà del XVI secolo*, in «Miscell. di st. italiana», III serie, t. XXI, Torino, 1921, pp. 497 sgg. (su cui cfr. però l'osservazione del KOENIGSBERGER, *op. cit.*, p. 119 n. 4); A. PINO-BRANCA, *La vita economica degli stati italiani nei secoli XVI, XVII, XVIII, secondo le relazioni degli ambasciatori veneti*, Catania, 1938, pp. 21-112.

pure dalle resistenze savoiarde ad ogni mossa ispanofila del duca, e dal progressivo stancarsi, di questo, appunto anche delle resistenze e del diminuente sostegno che dalla Savoia gli veniva — nel 1594 Carlo Emanuele I riformò la milizia in Piemonte, ma non in Savoia: perchè « non stipulò di darle di nuovo le armi »[1] —, il Piemonte dunque curava il mantenimento della posizione raggiunta, e rivelava il proprio interesse centrale col protestare ogniqualvolta il duca si allontanava verso altre terre ed avventure.

Così nel maggio 1585 il Mocenigo scriveva a Venezia del « grave rissentimento » che i signori piemontesi cominciavano a sentire nei confronti di Carlo Emanuele I, da troppo tempo in Spagna per le nozze con l'Infanta, « sì per l'affetto che portano al suo prencipe — spiegava —, come per la gran spesa che fa il signor duca in Spagna, la quale fa bisogno che sia somministrata da questi paesi... »[2]. Nella primavera del 1592, reduce ormai da ripetute sconfitte in Francia, Carlo Emanuele I si decise a tornare in Piemonte, « où l'on réclamait sa présence »[3]. Nel maggio 1595, poi, il Nevers era avvertito che « un corriero di Piemonte porta che il duca di Savoia si escusa di non poter venir lui, per l'assistenza personale che egli bisogna che facci in Piemonte, ma in suo luogo manda il conte Francesco Martinengo con quella più gente che potrà »[4]. E nell'agosto gli si scriveva: «il Conseglio di Turino non ha voluto che il duca di Savoia passi in Savoia, per degni rispetti; et in suo loco manda don Amodeo [di Savoia] con il conte Martinengo »[5]. Potevan esser altro,

passim; DONNA, *op. cit.*, *passim*; A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano, 1943, *passim*.

[1] RICOTTI, *op. cit.*, vol. IV, Firenze, 1865, p. 336.

[2] « Da questi paesi — egli proseguiva — hormai esausti in modo, che non si sa per qual via più provedere » (al Senato, da Torino, 24 maggio 1585, in [CERESOLE], *op. cit.*, pp. 51-52). Tuttavia, quando il duca tornò, e l'8 luglio 1585 entrò in Mondovì, « le loro Altezze ... furono incontrate da tutti li feudatari piamontesi, che, per essere stati in molto numero, ben a cavallo e riccamente vestiti loro et li suoi servitori, resero veramente una belissima vista » ... (lo stesso allo stesso, da Mondovì, 13 luglio 1585: ivi, p. 54).

[3] DUFOUR, *Relations* cit., c. 223. - Cfr. pure [CH.-F. TRUCHINI DE SAINT-SÉVERIN], *Étude historique et critique sur quelques années du règne de Ch.-Emmanuel I.er*, ecc., Thonon-les-Bains, 1889, specie le pp. 113 sgg.

[4] Stefano Gonzaga al duca di Nevers, « di Dola, li 20 di maggio 1595 », in B N P, ms. fr. 3992, c. 135 r. - Sul Martinengo cfr. fra gli altri RICOTTI, *op. cit.*, vol. III cit., pp. 119 sgg., e RAULICH, *op. cit.*, pp. 166 sgg. Il lavoro del LUPIS, *Il conte F. M. nelle guerre della Provenza et altre azioni militari*, Bergamo, 1668, ha valore scarsissimo.

[5] Il Gonzaga al Nevers, « dal campo sotto Grei », 14 agosto 1595, in B N P, ms. fr. 3993, c. 139 v.

quei « degni rispetti », che ragioni fatte valere per trattenere il duca in Piemonte? E si possono supporre gli argomenti portati in campo [1].

Al Piemonte, e in primo luogo a Torino, Carlo Emanuele I guardava con molta attenzione. Se l'anonimo spagnolo poteva con gran fondatezza osservare: « las fuerças del duque son mui grandes, por rrespecto de la gran cantidad de dinero que a sacado y ba sacando de sus pueblos, y tales que por lo pasado no abria creido que los pudiese sacar » [2], l'entità delle forze militari ducali e le sollecitazioni economiche di Carlo Emanuele opprimevano di più le terre occidentali dello stato, meno ricche [3]. Singoli atti intesi ad alleviare le sorti di quei paesi non mancarono, ma furono assai poca e spesso formale cosa [4]. Non ho trovato sinora

[1] Si possono solo supporre, poichè una ricerca intesa a verificare l'esattezza dell'informazione non ha dato esito positivo. Ho esaminato in proposito il vol. 145 degli *Ordinati*, 1595, nell'Archivio Comunale di Torino, pur essendo molto improbabile che il Gonzaga alludesse al Consiglio comunale maggiore, o al minore (sui quali cfr. D. BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di Carlo Emanuele I*, estr. da « Torino », numero speciale settembre 1930), privi dell'autorità sufficiente a sostenere un simile intervento presso il duca. Ho pure cercato in A S T, *Materie giuridiche, Senato di Piemonte*, mazzo I e mazzo datato: « 1419 in 1731 », poichè ancora verso la fine del XVI secolo poteva intendersi, per « Conseglio di Turino », il Senato di Piemonte, così come già nel XV secolo « le voci di *Consiglio* e di *Senato* » erano « promiscuamente intese » ([GALLI DELLA LOGGIA], *op. cit.*, t. I, p. 222), e poichè il Senato ben poteva, collettivamente o per mezzo di qualche suo membro, esprimere preoccupazioni di carattere politico. Ma anche là non ho trovato nulla. D'altra parte nulla dice che il fatto dovette necessariamente essere consegnato in un documento scritto; mentre, per contro, l'informazione può benissimo essere esatta, dato il quadro in cui può e anzi deve essere collocata.

[2] *Yntereses entre Savoya y Francia* cit., c. 119 r.

[3] È sufficiente anche solo un'sondaggio fra le carte dell'Inv. 36 della Camera dei conti di Savoia in A D S per rilevare come siano pochi i documenti sulle spese militari delle terre savoiarde al tempo di Emanuele Filiberto (nè è il caso di pensare a scomparsa di carte, poichè la politica seguita da quel duca è nota) e come divengano invece moltissimi con Carlo Emanuele I. Su quei documenti si potrebbe fare tutto uno studio particolare.

[4] Cfr. per es. SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 329 n. 3, che ricorda una concessione ducale del 1581 ad un tale Ottavian, dei Grigioni, « de bâtir une verrerie et des fourneaux au pont d'Arve », e lettere di Carlo Em. I del 1600 al nobile Jean-Baptiste Boeuf « pour ses fourneaux, martinets et bêtes de trait ». Qualche caso di *soulagement* ricorda pure il BAUX, *Mémoires* cit., voll. II e III, *passim*. Altre volte si trattò della concessione a che si tenessero fiere e mercati. In M D S, *passim*, son dati esempi del fatto. Sulla erezione di tre fiere franche e di un mercato a favore di Collonges nel 1582, e di due fiere (in più, oltre le due già stabilite) a favore di Cluses nel 1599, cfr. L.-E. PICCARD, *Documents inédits relatifs à Viuz-en-Sallaz, Cluses, Gaillard et Col-*

alcuna notizia, per la Savoia, la Bresse e quelle regioni insomma, paragonabile al provvedimento preso nel 1597 dal duca, e per il quale fu disposto che la « bontà » dell'oro da convertirsi in lavori fosse osservata da tutto lo stato come per la città di Torino, e che nello stato nessuno potesse lavorare ori ed argenti senza esservi autorizzato dagli orefici torinesi [1].

Di pochi anni dopo, del 1600, è poi una frase rimasta famosa per significare il nuovo stato di cose. A Parigi, al re che gli chiedeva come mai disponesse delle tante ricchezze di cui aveva sin' allora fatto sfoggio alla corte, « je tire de Savoye ce que je peux, et de Piémont ce que je veux » [2], rispose Carlo Emanuele I.

Più ancora dei signori piemontesi e del « Consiglio di Torino » e degli interessi economici degli orefici o d' altri, sollecitavano il duca a volgersi verso le cose del Piemonte altri uomini, attenti alle sorti generali dello stato, non raccolti nella difesa di singoli privilegi piemontesi, ma in sostanziale accordo con i difensori di quelli, poichè il sostenere un indirizzo politico ispanofilo onde avere aiuti per il ricupero e poi per la legalizzazione del possesso di Saluzzo ben si legava, strettamente, con ogni altra azione compiuta da Piemontesi in favore delle proprie fortune. « Havendo Vostra Altezza provato più volte il mancamento delle promesse [che] hanno fatte li Francesi, mi pare che poco hora se ne possiamo fidare; per ciò tengho sii più sicuro per Vostra Altezza il stare unito con la Maestà Catolica », osservava nell' ottobre 1596 Francesco Rovero scrivendo al duca dalla cittadella di Torino [3]. Verso la fine del Cinquecento Antonio Bagnasacco avvocato generale nel Senato di Piemonte [4] osservava a Carlo Emanuele I che a proposito di Saluzzo la serenissima casa di Savoia era « ben fondata in ragione per boni et validi titoli », e interpretava l' occupazione sabauda del marchesato, e le politiche giustificazioni date allora dal duca, nel modo più favorevole agli

longes, in R S, 1897, pp. 23-26. - Cfr. ancora F. TRUCHET, *Liste chronologique et analytique des franchises inédites accordées à la Maurienne*, in *Congrès des Sociétés savantes de la Savoie. Première session* (1878), Saint-Jean-de-Maurienne, 1879, p. 49.

[1] Memoriale a capi dell'8 febbraio 1597, nell'Archivio comunale di Torino, Cat. 32. u, *Ordini politici*, n. 3252. - Cfr. in genere, sulle franchigie e sui privilegi ottenuti da Torino al tempo di Carlo Em. I, BIZZARRI, *op. cit.*; e v. pure M. CHIAUDANO, *Torino ai tempi di C. E. I* e ID. *La finanza del comune di Torino ai tempi di C. E. I*, entrambi estr. da «Torino», numero speciale settembre 1930, già sopra cit.

[2] In SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 213 n. 1.

[3] 4 ottobre 1596: A S T, *Marchesato di Saluzzo*. Cat. IV. mazzo X, n. 9.

[4] Cfr. [GALLI DELLA LOGGIA], *op. cit.*, p. 497.

interessi ducali e piemontesi. « Iusta et lecita » era stata l'occupazione [1]. A Roma il conte di Verrua difendeva nel febbraio 1599 con il duca di Sessa, ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, le medesime ragioni sabaude sul marchesato, « essendo oggidì, per la separazione della Fiandra, necessario alla pace e quiete d'Italia di tener i Francesi di là da' monti... » [2].

Con il Bagnasacco, con il Verrua, altri non pochi. Ma basti concludere con questi passi, da un contemporaneo « anonimo consiglio a Sua Altezza se debbasi render Saluzzo ai Francesi, ovvero tenersi stretto a Spagna » [3]: « l'azione della restituzione sarà contraria all'intento e considerazione di Vostra Altezza, la quale arditamente fece l'impresa e l'ha poi sustentata con le forze di Spagna... Sarà di poca reputazione agli occhi del mondo e degli emuli di Vostra Altezza, che son gli stessi che infiamano Francesi a mettere la loro sedia nel cuore di sua casa; et oso dire che importarebe manco il perder la Savoya che il vedersi tornare in Piemonte gente barbara, sdegnata, con animo di vendetta, fomentata dai propri naturali di Saluzzo... Dopo la restituzione chiamarano i suoi danni, le spese della guerra, l'angarie del paese, le contribuzioni, l'arti glierie et tante pretensioni e cavillazioni che non basterà un pezzo del Piemonte a contentargli, et il resto se lo pigliarano sempre che potranno...; gli metteran in occhio le cose passate, li pensieri che Vostra Altezza ha avuti di usurpar le provinzie di Francia, et non finiran mai queste gare et disgusti se non con la total ruina dei suoi stati. — ... Se restituisce Vostra Altezza senza consenso dei Spagnoli se li farà nemici, gli disobbliga dall'aggiuttarla, cessarano le pensioni loro et aggiutti, si fortificarano subito agli orli dello stato di Milano et lasciaran Vostra Altezza nella voragine de' Francesi; et se all'hora si moverano, sarà per occupar piazze di Vostra Altezza all'opposito dei Francesi, et resterà Vostra Altezza battuta da due parti et havrà perduto l'antico legame et prótezione continuata da Spagna alla Vostra Serenissima Casa ».

Così, dunque, il Piemonte sosteneva i propri più essenziali interessi. Di là dalle Alpi, invece, dopo gli stessi anni di governo di Carlo Emanuele I

[1] Antonio Bagnasacco al duca, s. d., ma con molta probabilità della fine del XVI secolo, in A S T, *Saluzzo*, Cat. IV, mazzo XI, n. 13.

[2] Filiberto Gherardo Scaglia, conte di Verrua, a Carlo Em. I, da Roma, 12 febbraio 1599, in D. CARUTTI, *Cinque dispacci del conte di Verrua amb. di Savoja a Roma al duca C. E. I sopra i negoziati pel marchesato di Saluzzo*, in « Miscellanea di storia italiana », t. I, Torino, 1862, p. 353.

[3] Pubbl. in MANFRONI, *op. cit.*, pp. 48-49. Il doc. è del 1601.

v'era un paese « espuisé de tous moyens... de long temps travaillé de guerres, et par avant de peste et de famine... ». E nella denuncia della generale situazione economica di quelle terre le voci dei migliori uomini della classe politica eran tutt' uno con le voci di protesta che salivano dal paese. Nell' opposizione all' orientamento ispanofilo della politica sabauda regnava l'accordo. Carlo Emanuele I aveva dimostrato sempre meno « esgard » per le terre occidentali. Non per un isolato signor Des Allymes, ma per i più con lui, il nome spagnolo era « merveilleusement odieux ».

III

La pace di Vervins non portò miglioramenti degni di nota nella situazione del « ducato di Savoia ». In particolare, nella Bresse i soldati licenziati si diedero nelle campagne a sempre nuove rapine; grave penuria di viveri affliggeva le città, ove i contadini non portavano nulla. Le guarnigioni francesi delle località occupate durante la guerra e rimaste alla Francia anche dopo la tregua negoziata nel novembre 1595 a Grenoble fra il duca e i ministri francesi [1], e così pure la guarnigione sabauda della cittadella di Saint-Maurice, rendevano grama la vita di Bourg [2]. Carlo Emanuele I visitò la capitale della Bresse nell'agosto 1598, e si vide dinanzi « une population hâve, livide, couverte de haillons ». Pianse, disse buone parole, esonerò la città dal pagamento delle taglie per quell'anno e da ogni debito, fu caldamente ringraziato [3]. Ma era ormai lunga la storia dell'esaurimento progressivo delle risorse della Bresse: come stupirsi che il 21 novembre 1600 Enrico IV, sollecitando alla resa la cittadella di Bourg, avvertisse il suo comandante signor di Bouvens che già il duca gli offriva quella regione? [4]. La notizia era vera: nell'incontro avvenuto a Tortona nell'ottobre con il legato pontificio cardinal Aldobrandini e con il conte di Fuentes, il duca di Savoia aveva appunto promesso di cedere la Bresse, il baliaggio di Gex (occupato dai Ginevrini), e la valle di Barcellonette con una somma di denaro, tutto in cambio di Saluzzo [5].

Gli abitanti dello Chablais avevano dopo il 1536 « subi la Réforme

[1] Baux, *op. cit.*, pp. 300-301.
[2] Ivi, p. 345, complessiva sui fatti sopra riportati.
[3] Ivi, pp. 348-349.
[4] Dufour e Rabut, *op. cit.*, p. 36 (il Bouvens vi è detto Bouvant).
[5] Baux, *op. cit.*, p. 433.

à regret », ma negli ultimi anni del '500 non sopportarono le missioni cappuccine se non perchè astrettivi da un regime di persecuzione dei renitenti, di confisca di beni, di esili, di blandizie a chi cedeva [1]; allora essi « apprirent à envier la paix de leurs voisins de l'autre côté du lac, à désirer l'indépendance de leurs amis de Genève » [2].

Una *complainte* in *patois* savoiardo, anonima [3], raccontò argutamente nel 1600 quel che era accaduto al suo autore. Capitato a Torino, questi un mattino aveva sentito il duca domandare al proprio astrologo («devin») « ce fare bin / De ne teny u Ray promesa / Et de ne rendre lo Marqueza », e l'astrologo rispondergli che per tutto quel mese di agosto trovava nella propria astrologia che non ci sarebbe stato re in Francia; egli allora, intervenuto, aveva fatto notare al duca essere il re di Francia assai forte (« Ou Ray é bin atrou qu'on Dou »), e che non gli conveniva mancare alla parola data (« Ne fade pas cela foli / Vo vo en porria repianti »). Al che Carlo Emanuele si era fortemente irritato e l'aveva fatto gettare in prigione. Commento finale del « medecin savoyart » : mentre egli scriveva, Enrico IV era in Savoia, « et é Dou et Ray per me fay [pour ma foi] » [4]. Se non è vera, la *complainte* è assai bene inventata ... La francofilia del *medecin* è evidente.

Nel marzo 1600 il Berliet era a Parigi, per *flatter* Enrico IV a pro'

[1] È necessario per altro distinguere fra l'opera di S. Francesco di Sales, ben altrimenti condotta, e quella ducale e dei più accesi cappuccini. Sul de Sales si vedano il profilo del SAINT-GENIS, *Saint François de Sales et son temps*, Chambéry, 1869, e anche L.-E. PICCARD, *Mission de St. François de Sales en Chablais (préparation et débuts)*, Paris-Thonon, 1924, con A. PERATÉ, *La mission de François de Sales dans le Chablais. Documents*, in « Mélanges d'archéologie et d' histoire », t. VI, Paris, 1886, pp. 333-415. - Dello stesso DE SALES si vedano, nelle *Oeuvres*, i tt. XI e XII (*Lettres*, voll. I e II), 1585-1604, Annecy, 1900-1902, *passim*, e il t. XXII, Annecy, 1925, pp. 139-240.

Sull'opera ducale e dei cappuccini v. SAINT-GENIS, *Histoire de Savoie* cit., vol. II, pp. 189 sgg.; PLAISANCE, *op. cit.*, pp. 422 sgg. - È pure utile P. SAVIO, *Spigolature Cappuccine all'Archivio Vaticano*, ecc., in « L'Italia Francescana », 1934-1937, che pubblica docc. dell'Arch. Vat. sull'opera del p. Cherubino da Moriana e dei suoi confratelli a Thonon, a Ginevra e nei paesi vicini, e sulla situazione religiosa e politica di quei luoghi fra il 1597 e il 1610. Infine, può servire, entro una certa misura, anche il lavoro dell'abbé TRUCHET, *Vie du père Chérubin de Maurienne de l'ordre des frères mineurs capucins*, Chambéry, 1880.

[2] SAINT-GENIS, *op. cit.*, pp. 200-201.

[3] *Le plaisant / discours / d'un medecin / savoyart empri- / sonné, pour avoir donné advis / au duc de Savoye de / ne croire son / devin*, s. l., MDC, ristamp. in « Portefeuille de l'ami des livres », Paris, s. a.

[4] Ivi, pp. 4-5.

del duca di Savoia; e fra l'altro chiese al re, da parte del duca, la concessione di una compagnia di uomini d'arme di Francia. « Incontinant le roy me respondit qu'en cecy il ne vouloit point de conseil, que l'accordoit tres volontiers a Vostre Altesse », riferì subito il Berliet a Carlo Emanuele; ma il sottile spirito di Enrico IV non poteva perdere alcuna buona occasione: « il me dict si Vostre Altesse la fairoit pas de Savoysiens » ... Pronta risposta dell'inviato sabaudo: « Je luy respondis que je croiois bien qu'ouy, du moins pour la plus part, et qu'ilz pourteroint aussi volontiers l'escharpe blanche soub la charge toutteffois de Vostre Altesse que les aultres l'escharpe rouge. Sa Majesté se mict a rire, disant qu'elle le croioit ... » [1]. Ci s'immagina la scena. Se una risposta, pur sempre ufficiale, ammetteva la distinzione fra Savoiardi sabaudi e Savoiardi filo-francesi, le cose stavano certamente peggio, e già lo possiamo sapere. Le « biasteme » ricordate dall'informatore del 1595 erano realtà. I Savoiardi, avrebbe affermato pochi mesi dopo l'autore, forse un Antoine Arnauld, della *Première savoysienne*, parlavano il francese, erano « vrais compatriotes » dei Francesi, molti di essi eran nati sudditi di Francesco I o di Enrico II, desideravano ridivenire Francesi; essi odiavano « la superbe domination des Piedmontois » [2].

Dando per scontata la parzialità di quella *pièce*, che è francese, la denuncia fatta in essa della situazione savoiarda non è per ciò in gran parte meno valida. Nell'agosto 1600, insomma, le cose in Savoia erano largamente favorevoli ad Enrico IV.

Il giorno 11 fu pubblicata la dichiarazione di guerra contro Carlo Emanuele I, non a torto accusato di non prestar fede ai patti accettati pochi mesi prima a Parigi [3]; il 13 cadde Bourg en-Bresse, il 21 Chambéry si arrese, il 27 fu la volta di Conflans. Praticamente in quindici giorni le terre occidentali dello stato furono occupate, e non rimasero al duca altro che i forti, principali fra di essi quelli di Montmélian, di Santa Caterina, e di Bourg. Il primo cadde il 15 novembre, il secondo il 16 dicembre. Unico, Bourg resistette sin oltre Lione, fino al 9 marzo 1601 [4].

[1] BERLIET, *Relation de l'audience que le president B. a heu du roy le 19.e mars 1600*, datata: « de Paris, ce 22 de mars 1600 », in AST, *Negoziazioni con la Francia*, mazzo VII, n. 6 (pubbl. in BAUX, *Mémoires* cit., t. III, p. 86-90, ma non completa e con errori).

[2] Cit. in HAUSER, *op. cit.*, vol. IV cit., p. 196. Cfr. pure PLAISANCE, *op. cit.*, p. 417.

[3] RICOTTI, *op. cit.*, vol. III, pp. 275 sgg.

[4] Sulle varie fasi della campagna v. L. MÉNABRÉA, *Montmélian et les Alpes*, in MAS, t. X (1841), p. 631 sgg.; BAUX, *Histoire* cit., pp. 403 sgg.; RICOTTI, *op.*

Nella fine rapidissima contò certo molto il fatto che in quelle terre solo i forti si potessero in sostanza difendere bene e che una qualche difesa fosse organizzata appunto solo attorno ad essi; contò il fatto che i Francesi seppero battere Carlo Emanuele I in rapidità, sì che i rinforzi sabaudi si affacciarono sulle Alpi quando già ormai la Savoia era perduta; contarono, al solito, le lentezze spagnole nel sostenere militarmente il duca [1]; contò gravemente il fatto che il governatore di Montmélian, barone di Brandis, e quello di Santa Caterina, signore di Pierre Charve, cedettero prima di ogni previsione, si disse per paura o addirittura per sospetto tradimento, ma forse invece solo per troppo scarsa speranza di soccorsi, almeno nel secondo caso [2]. Pure, tutto ciò non basta a render conto dell'insieme delle vicende. Occorre ancora ricordare che la residenza ducale da tempo era altrove, e che nel 1600 anche la nobiltà savoiarda, lasciata «sans guyde, ne feit aucun effect digne de recommandation» [3]. La più soddisfacente spiegazione generale viene tuttavia dalla considerazione della stanchezza della maggior parte del paese.

* * *

Plenipotenziario sabaudo con l'Arconato per trattare la pace col re di Francia e definire la questione di Saluzzo, il Des Allymes [4] nei suoi

cit., pp. 279 sgg.; SAINT-GENIS, *op. cit.*, pp. 216 sgg.; BAUX, *Mémoires* cit., vol. III, pp. 84-85; DUFOUR e RABUT, *op. cit.*, pp. 27 sgg.; F. MUGNIER, *La capitulation de Chambéry et l'entrée de Henri IV en 1600, notice et documents*, in M D S, t. XXXIV (1895), pp. XCI-CIV — il testo dell'accordo concluso fra Enrico IV e gli abitanti di Chambéry è in varie copie in A E P e in B N P: si veda in B N P il ms. fr. 16923, cc. 407 r.-409 r. —: PLAISANCE, *op. cit.*, pp. 413-415; G. VITA, *Carlo Emanuele I e la questione del marchesato di Saluzzo (1598-1601)*, in B S B S, XXIV (1922), pp. 37 sgg. e XXV (1923), pp. 96 sgg.; G. PÉROUSE, *Henri IV en Savoie*, in ID., *Vieille Savoie. Causeries historiques*, vol. III, Chambéry, 1938.

[1] RICOTTI, *op. cit.*, p. 279.

[2] Su Jacques de Montmayeur, barone di Brandis, v. DUFOUR e RABUT, *op. cit.*, pp. 32 sgg., e le note della redazione e del D'ARCOLLIÈRES in R S, 1913, pp. 210 e 307-308. *Contra*, RICOTTI, *op. cit.*, p. 289. - Su François de Montvuagnard, signore di Pierre Charve, v. J. VUY, *Capitulation du fort Sainte Catherine publiée avec une introduction historique d'après le manuscrit original*, in «Mémoires de l'Institut National Genevois», t. XIII (1869-1877), Genève, 1877, e L. M. PERNOUD, *Avec François de M., seigneur de Boëge* [e di P. Ch.] *gouverneur du fort Sainte Catherine*, in R S, 1953, pp. 15-18.

[3] RENÉ DE LUCINGE, *Les occurrences* cit., c. 129 r.

[4] Dal 25 novembre 1599 primo presidente della Camera dei conti di Savoia: B N P, ms. fr. 4604, cc. 125 r.-126 r.

Mémoires sostenne poi ripetutamente che «le duc, tant pour gratifier l'Espagne que pour satisfaire à son contentement et au désir d'arondir sa pièce en Piémont, ne prétendoit que l'eschange. Nos instructions portoyent ce commandement surtout»[1]. «Nostre maistre nous avoit recommandé l'eschange comme la prunelle de nos yeux»[2]. «Je luy ay oui dyre qu'il perdroit plustot toute la Savoye que de rendre le marquisat»[3].

Proprio il più esperto e più valente uomo della classe politica savoiarda venne tuttavia «bruciato» in quella vicenda. Perchè l'accordo si firmò a Lione nonostante Carlo Emanuele I, tornato all'ultimo momento a sperare in maggiori aiuti spagnoli e perciò di nuovo nella possibilità di resistere alla Francia senza cederle nulla, si fosse ricreduto a un tratto delle favorevoli intenzioni manifestate in precedenza; e la sua ratifica si ottenne poi solo per una nuova intensa azione del cardinal Aldobrandini, appoggiata dall'esplicito comando di Filippo III – «ordeno al duque mi hermano que ratifique el tratado de la paz»[4] —. Ma seppur allora cedette, il duca mantenne la sconfessione dell'opera dell'Arconato e del Des Allymes. Il milanese potè ricuperare dopo non molto la posizione perduta presso il duca sabaudo[5]. Il Lucinge non volle invece piegare alle ingiunzioni di Carlo Emanuele I di presentarsi a lui, di «scusarsi». Egli, che già nei *Doutes* del 1593–94 aveva detto: «on porte plus impatiemment les déplaisirs que l'amy procure que les ruynes entières que l'ennemy nous fait»[6], soffrì allora fortemente l'amarezza del distacco; pure, lasciò il servizio di Carlo Emanuele I, si ritirò nelle sue terre nella

[1] RENÉ DE LUCINGE, *op. cit.*, c. 133 v. In FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 89, c'è «partout» per «surtout».

[2] RENÉ DE LUCINGE, *op. cit.*, c. 133 r.

[3] In FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 117.

[4] Filippo III al cardinal Aldobrandini, da Vallodolid, 12 febbraio 1601: cit. in C. MANFRONI, *Nuovi documenti intorno alla legazione del card. Aldobrandini in Francia (1600-1601)*, ecc., Roma, 1890, p. 39. - Una torinese *Idée générale de la maison de Savoie, des fondemens de sa puissance, de son accroissement successif et de son état actüel sous le règne de Victor Amédée III*, datata in fine: «Turin, I.er may 1776» (A E P, *Mémoires et documents, Sardaigne*, vol. 10, *940 à 1792*, cc. 4 r. - 136 v.), avrebbe allora invece celebrato il trattato di Lione come il frutto di una rettilinea volontà di Carlo Emanuele I, fraintendendo a posta il complesso gioco politico da cui era uscito l'accordo per poter sostenere una sua tesi: «que depuis trois siècles les ducs de Savoie n'ont pensé à s'aggrandir que du côté de la Lombardie» (c. 6 v.) ...

[5] RICOTTI, *op. cit.*, p. 302. Cfr. anche BURNIER, *op. cit.*, p. 501 e MANFRONI, *op. cit.*, pp. 17-18.

[6] In FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 45.

Bresse ormai di Francia [1], e non volle più sapere nè di cose sabaude nè di lusinghe francesi [2]. Solo continuò a metter sulla carta, per sè e per pochi amici sicuri, i risultati delle sue esperienze politiche e le sue opinioni. E scrisse pagine che ci sono già state e ancor ci sono preziose; soprattutto nelle *Occurrences* – o *Mémoires*, come è intitolato sul dorso il codice parigino che le contiene – del 1602.

Tornare ad esse è di nuovo indispensabile. Quel contemporaneo giudizio sulla positiva importanza del trattato di Lione per il futuro del ducato possiede un valore tutto particolare, per il suo contenuto come, ed anzi più ancora, per un altro motivo. Allora infatti non parlava più l'esponente savoiardo, ma il diplomatico sabaudo intento a difendere la legittimità dell'opera propria per i più vasti interessi dello stato; e parlava in una posizione di dichiarato lealismo che per se stessa, e per le ragioni addotte in pro' della firma lionese, dava ancor meglio la misura dei mutamenti ormai così maturi osservabili nello stato e in special modo nel rapporto fra Savoia e Piemonte all'inizio del XVII secolo.

Proprio il Des Allymes sostenne — e disse bene —: « ça esté un grand afayre en la maison de Savoye, et le plus ardu que les siecles passez ayent veu, ou que par escrit nous ayons leu dedans les livres, que celluy du marquisat de Salusses » [3]. E così commentò il risultato raggiunto:

« Si l'on considère les choses eschangées par le revenu, ceux du Bugey qui est donné et de la Bresse ne sont pas en deniers ordinaires

[1] Ivi, p. 147.

[2] Baux, *Histoire* cit., p. 450; Faucigny-Lucinge, *op. cit.*, pp. 138-150; e Dufour, *Relations* cit., p. 83. Per altro, nei primi tempi Enrico IV si tenne nei suoi confronti alquanto « riservato ». Al suo ambasciatore a Roma, Philippe de Béthune, il 21 settembre 1602 egli scriveva infatti che sì, il Lucinge si era appellato a lui, come « persécuté » da Carlo Emanuele I; « toutesfois — diceva — je n'ay voulu m'en formaliser. Je sçay quel est le respect que les princes doibvent les uns aux autres » (J. E. M. Lajeunie, *Nouveaux documents sur l'Escalade de Genève. Correspondance entre Henri IV et Béthune ambassadeur de France à Rome, 1602-1604*, estr. dai M D G, t. XXXVIII, 1952, pp. 287-288). Del Lucinge si veda pure l'*Adieu et lettre escritte a monseigneur le duc de Savoye par le sieur Des Alymes, qui se retire du service de Son Altesse*, Chambéry, 1601, pp. 15 (B R T, misc. 398, n. 12): la chiusa, piena dell'ardente rammarico del Lucinge per essere incorso nel disfavore ducale, è pure riportata dal Burnier, *op. cit.*, p. 502.

Anche lo Chabod, accusato di imprevidenza nel rifornire la Savoia dei mezzi atti alla guerra, cadde allora in disgrazia, e nel governo della regione gli venne sostituito l'Albigny (Ricotti, *op. cit.*, p. 302). Ma dopo la morte dell'Albigny — 1608 — egli riebbe quell'incarico, e riprese pure la propria opera di diplomatico sabaudo (ivi).

[3] *Les occurrences* cit., c. 120 v.

de plus grande recepte que sera le marquisat. Si on regarde le trafic qui annoblit les villes et les pays, le marquisat excelle l'eschange de deça, d'autant qu'il se débite davantage au moindre marché qui se tient à Carmagnolles toutes les semaines qu'en tous ceux de Bresse et du Beugey en un an. J'y oserai comprendre la Savoye toute, et tout le demeurant de ses païs. La rivière de Gênes envoie ses thrésors là pour les débiter à tout le Piémont par la Lombardie vers le Dauphiné.

En tous les estatz de deçà les monts on n'eust sceu faire un party, ny tirer des marchands six mil escus sans les estrangler. Là il se trouvera un ou deux marchands seuls qui feroyent partie de trente et quarante mil escus. Il a carré son pré, comme on dit. Il s'est osté l'ombrage qu'un gouverneur français du marquisat luy eust apporté... A moins de six compagnies de chevaux légers pour l'escorter quand il fust allé seulement à la promenade, ou messeigneurs ses enfans, il ne faloit pas cuyder d'y estre pour estre asseuré ni y estre sans peur. Il n'y a de Carmagnolles à Thurin que pour trois heures de chemin. Les embuschés, les entreprises sur des personnes précieuses, les surprises sur quelques unes des places : ce doubte eust tousjours réveillé ce prince avec sursaut.

Cet équipage extraordinaire, outre ses gardes ordinaires, revenoit en despense a de grandes sommes de deniers plus que le revenu de la Bresse, Bieugey et Valromey et Gex, et avec le marquisat ancores ne pouvoit-on arriver. Si on considère cette espargne, et qu'elle passe en ligne de compte pour recepte, c'est un gain visible et qu'il faut comprendre parmy les avantages qu'il en reçoit. Il peut mettre tout son revenu en espargne, libre de l'ombrage de sa personne ed des entreprises contre ces villes.

L'Espaigne assure son Milan, l'Italie a pour barrière les Alpes entre elle et la plus guerrière nation du monde. Le Piémont ainsy arrondi et ajusté vaut un royaume »[1].

La figura del Lucinge può ben aver richiamato la nostra maggiore attenzione, pur nella complessità delle vicende che sole completano il suo profilo. La levatura politica dell'uomo era infatti eccezionale; e v'era in lui la grandezza del fedele servitore del proprio sovrano secondo un costume antico di secoli, costume di collaborazione fra partecipi di un comune compito nello stato, mentre anche nello stato sabaudo, e specialmente per il prevalere dei Piemontesi, veniva affermandosi un costu-

[1] RENÉ DE LUCINGE, *op. cit.*, ma pubbl. in FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, pp. 115-116.

me opposto, di dipendenza di funzionari da un potere centrale [1]. Ma il Des Allymes non ci ha interessato solo per questa ragione. Egli rappresentò meglio di ogni altro le prevalenti aspirazioni e necessità politiche degli abitanti le terre occidentali. E la sua disgrazia non fu davvero una disgrazia personale.

* * *

La perdita della Bresse, del Bugey, del Valromey e del Gex — per altro quest'ultimo di fatto non più sabaudo già dal 1589 — si aggiunse dunque alle precedenti del Vallese, di Ginevra, del Vaud, ultimo anello della lunga catena di successive diminuzioni nello stato dell'importanza economica e politica delle terre occidentali. Ma il trattato del 17 gennaio 1601 non fu solo un altro e più grave colpo subìto dalle fortune savoiarde, esso significò molto di più per la Savoia. Il cuore stesso di quelle terre era colpito.

Carlo Emanuele I scrisse poco dopo Lione al Bouvens tenacissimo difensore della cittadella di Bourg: «... je croy que je creverai de despit de la perte que nous avons faite» [2]. Con ragione è però stato osservato che «en réalité, la blessure était moins cruelle à la dynastie qu'à la Savoie, qui se trouvait amoindrie presque de moitié en face du Piémont agrandi» [3]. Allora infatti venne a mancare anche l'almeno relativo equilibrio quantitativo fra le due grandi parti dello stato, il solo che il progredire delle cose avesse lasciato valido.

Dopo il 1601 il termine *Savoia* perdette una buona parte del più largo significato che fino a quel momento era stato possibile attribuirgli; nella stessa misura venne così risolto l'equivoco celato in esso. E poichè non sempre un tale equivoco era avvenuto per sola comodità e rapidità di discorso, ma sotto la sua apparente innocenza si erano a volte nascoste differenze e lotte fra l'una e l'altra regione occidentale, e aspirazioni della «Savoie-propre» alla preminenza, la risoluzione almeno parziale di esso — rimaneva infatti pur sempre, ad esempio, un contrasto fra

[1] Sulle manifestazioni del fenomeno nello stato di Milano, sulle opposte mentalità dei governatori e della nobiltà da una parte e dei funzionari dall'altra, ha pagine di grande efficacia lo CHABOD, *Lo stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Roma, 1934, pp. 166-181; quelle pagine suggeriscono considerazioni di molto interesse anche allo studioso delle cose dello stato sabaudo.

[2] Cit. dal Des Allymes e riportato in FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 123. Sul Bouvens cfr. DUFOUR e RABUT, *op. cit.*, pp. 40-42; e anche BAUX, *op. cit.*, p. 449.

[3] PLAISANCE, *op. cit.*, p. 416.

Chambéry e Annecy — costituiva una riduzione non indifferente di quelle aspirazioni.

Il trattato portò « un terrible coup » ai signori transalpini, riducendo il numero delle loro terre da 1200 a 623; « et la plupart de celles qui restaient sous la domination du duc ne valaient guère que par l'orgueil de leurs possesseurs »[1].

Si accentuò pure la crisi di Chambéry, già iniziatasi dopo il 1559. Dal 1601 « la noblesse et les riches propriétaires de ces provinces, que le souverain ne visitait plus qu'à de longs intervalles, abandonnèrent sans regret la capitale déchue. Sa population dès lors diminua d'une manière effrayante; elle ne comptait plus que 460 noms inscrits sur les rôles de sa bourgeoisie en l'année 1610, tandis que ces mêmes rôles comprenaient 1634 chefs de famille cinquante ans auparavant... ». Per ricondurvi degli abitanti Carlo Emanuele I affrancò, sì, i Chamberiesi da ogni tassa sui beni da loro posseduti in Savoia; ma la nuova invasione francese del 1630 annullò rapidamente anche quegli sforzi[2].

Ugualmente colpito fu il Senato di Savoia, che ebbe dimezzate la propria giurisdizione e di conseguenza la propria importanza[3].

E se c'è esagerazione evidente nelle parole del Saint-Genis, che allora « la Savoie n'existait plus; d'Etat souverain, elle tombait à la condition vulgaire de simple dépendance du Piémont »[4], è vero invece che l'alba medesima del XVII secolo cominciò a vedere dei Piemontesi occupare cariche in Savoia, e nei luoghi più « savoiardi », come accadde al forte di Montmélian, i cui governatori sino al 1601 erano sempre stati savoiardi, e dal 1601 presero ad essere in molti casi piemontesi: fino al 1609 Giusto Taffini, colonnello di fanteria, di una antica famiglia di Savigliano; dal 1609 all' '11 un Arborio di Gattinara, degli Arborio, famiglia fra le principali di Vercelli; dal 1615 al '24 Gerolamo Langosco, vercellese, conte della Motta; dal 1627 al 1631 il conte Jaffrè Benso signore di Santena; dopo il 1640 e sino alla distruzione della fortezza avvenuta durante la guerra di successione spagnola, sempre piemontesi[5].

[1] PLAISANCE, *op. cit.*, p. 442.

[2] H. COSTA DE BEAUREGARD, *Matériaux historiques et documents inédits extraits des archives de la ville de Chambéry*, in M A S, I série, t. XI (1843), pp. 160-161; e PLAISANCE, *op. cit.*, p. 449.

[3] BUISSIER, *op. cit.*, p. 500.

[4] SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 227.

[5] DUFOUR e RABUT, *op. cit.*, pp. 72 sgg.

* * *

Per essere il punto d'arrivo di una situazione che si maturava da gran tempo, il trattato di Lione incise profondamente nella sostanza del rapporto fra il potere centrale e le terre savoiarde, oltre che nella sostanza delle residue possibilità ducali verso le cose francesi. Proprio nelle modificazioni di quella sostanza è da vedersi la sua portata. Che da parte di Carlo Emanuele I si sia continuato ancora per quasi un decennio a sperare il ricupero delle terre cedute [1] rappresenta soltanto la prosecuzione di un'azione che aveva sempre atteso a procurarsi ovunque il maggior vantaggio territoriale possibile; ma è discorso diverso dal presente, che ci ha occupati e ci occupa.

Qualche tempo dopo Lione accadde invece un fatto, strettamente complementare del lionese. L'*escalade* tentata nel dicembre 1602 da forze militari sabaude contro Ginevra fallì, e nel luglio 1603, dopo alcuni mesi di guerra, si venne fra Torino e la capitale del calvinismo al trattato di Saint-Jullien [2]. Il fallimento e il trattato consumarono l'ultimo tentativo di qualche consistenza compiuto verso le posizioni svizzere; lo consumarono anche allora nella sua sostanza, che ribadì il generalmente mutato rapporto fra il potere centrale e le terre savoiarde, così come ribadì l'impossibilità pratica di ricuperare Ginevra ed una qualche probabilità verso il Vaud. E se poi, dopo il 1602-1603, non ebbe termine la lotta diplomatica per riavere Ginevra e il Vaud, soprattutto Ginevra, ancora lungo gran parte del XVIII

[1] Cfr. in proposito, in A S T, *Negoziazioni con la Francia*, mazzo VII, nn. 34 sgg. Qualche esempio: in un'istruzione del 13 giugno 1608 allo Chabod de Jacob conte di San Maurizio, suo ministro alla corte di Francia (lo Chabod era ritornato nelle grazie di Carlo Emanuele I, come già più sopra si è accennato), il duca lo incaricò fra l'altro di sondare il terreno per un matrimonio fra il principe di Piemonte e la primogenita del re di Francia, essendo sua precisa intenzione di riavere in tal modo la Bresse e il Bugey (*ibidem*, mazzo VII, n. 34). In un'istruzione del 1609 egli voleva proporre alla Francia una lega con il ducato e con Venezia, con Firenze, e possibilmente con altri principi italiani, contro gli Spagnoli, e disse esplicitamente che una delle principali condizioni per l'accordo doveva essere quel matrimonio, dandosi alla sposa per dote i paesi già ceduti alla Francia; a questa sarebbero andate invece tutte le conquiste che si fossero fatte nella guerra contro gli Spagnoli (*ibidem*, mazzo VII, n. 36). Specie lungo il 1609-10 Carlo Emanuele I battè sempre quel chiodo. Solo la morte di Enrico IV frustrò i suoi tentativi. - Cfr. pure su tutto ciò RICOTTI, *op. cit.*, pp. 322 sgg.

[2] Cfr. su ciò, soprattutto, i citt. *Documents sur l'Escalade*; GAUTIER, *op. cit.*, pp. 423 sgg.; *L'Escalade de Genève*, cit.; LAJEUNIE, *op. cit.*

secolo [1], anche ciò tiene di un discorso diverso da quello che ci interessa. Dopo Lione e Saint-Jullien la storia delle fortune delle terre occidentali dello stato sabaudo si avviò a divenire, veramente, «altra storia».

LINO MARINI

[1] Anche a questo proposito bastino alcuni esempi: dallo Chabod, in un'istruzione a lui del 1609 o 1610 (la data è incerta), Carlo Emanuele I fece chiedere alla regina che gli venissero lasciati in deposito i paesi ceduti nel 1601, e che intanto, mentre si perfezionavano le trattative per il matrimonio da lui progettato, gli si permettesse di attaccare i Bernesi per ricuperare il Vaud (A S T, *Negoziazioni con la Francia*, mazzo VII, n. 40). Nel 1611 incaricò il proprio ambasciatore ordinario presso i Cantoni svizzeri, signor de la Tournette, di informare quelli delle ragioni sue sopra il Vaud e contro i Bernesi usurpatori... (A S T, *Negoz. con gli Svizzeri*, mazzo III, n. 14). Un'ultra istruzione dello stesso anno — 14 maggio — all'uditore Valdengo ribadì lo stesso argomento (*ibidem*, n. 15), e così pure fecero istruzioni del 1612 e 1613 al marchese Villa, ambasciatore sabaudo in Inghilterra, che insistevano pure sui diritti sabaudi su Ginevra (A S T, *Negoz. con l'Inghilterra*, mazzo I, n. 6). E se alla data del 23 giugno 1617 si trova un «Atto di cessione fatta a favore de' Bernesi dal duca Carlo Emanuele I di Savoia e dal principe di Piemonte Vittorio Amedeo suo figlio, di tutti li loro dritti sul Paese di Vaud conforme al trattato conchiuso nel 1564 a Losanna» (A S T, *Negoz. con gli Svizzeri*, mazzo III, n. 25; e cfr. pure RICOTTI, *op. cit.*, vol. IV, Firenze, 1865, p. 111), nel 1621 il duca tornava a rifar progetti per assalire il Vaud (*ibidem*, nn. 33 e 34; v. pure in *Negoz. con la Francia*, mazzo VIII, n. 9, un'istruzione del 23 gennaio 1621 al card. Maurizio, allo stesso proposito).

E quanto a Ginevra, è noto che nel 1606-1609 si tornò a parlare di un attacco alla città: v. B. GAGNEBIN, *Le XVII^e siècle. La politique extérieure*, in *Histoire de Genève* cit., p. 366; e anche GAUTIER, *op. cit.*, p. 592 e t. VII, Genève, 1909, pp. 2 sgg. Della questione rimasta aperta scriveva anche il SARPI, *Lettere ai protestanti*, ed. M. D. BUSNELLI, Bari, 1931, vol. I, parecchie volte nel 1610 e nel 1611. In un'istruzione di Carlo Emanuele I al cardinal Maurizio, nel 1618, si tornava a far chiedere al re di Francia il consenso all'impresa sabauda su Ginevra (A S T, *Negoz. con la Francia*, mazzo VIII, n. 7); la cosa si ripetè con l'abate Scaglia, il 16 aprile 1624 (*ibidem*, n. 13), nelle conferenze di Susa con il Richelieu, 1629 (*ibidem*, n. 43), nel 1630 con il signor di Druent (istruz. di Madama Reale, *ibidem*, mazzo IX, n. 9). - Che Roma sostenesse il duca nella questione è noto (cfr. per es. in A S T, *Negoz. con Roma*, mazzo IV da ordinare, nn. 11 e 14, i Brevi di Gregorio XV del 16 luglio e del 28 agosto 1621, e, n. 27, l'istruz. del 1623 al vescovo di Asti mandato a Roma; cfr. pure in E. PASSAMONTI, *Le «Instruttioni» di Carlo Emanuele I agli inviati sabaudi in Roma*, ecc., in *Carlo Emanuele I. Miscellanea*, Torino, 1930, vol. I, le pp. 184 e 407-408. - Sui tentativi sabaudi verso Ginevra dopo il 1602-3 cfr., per una notizia complessiva, marquis de LANNOY DE BISSY, *Genève et la Savoie, ou histoire d'une ville qui devient un état*, in M D S, t. LXXI (1934), pp. 59 sgg. (cfr. però su questo lavoro le osservazioni di R. AVEZOU, *Histoire de Savoie (publications de 1919 à 1937)*, in «Revue historique», t. CLXXXVII, 1939, p. 267); oltre al cit. GAUTIER, t. VII cit. e t. VIII, Genève, 1911, *passim*. Cfr. pure COGNASSO, *op. cit.*, pp. 91 sgg., *passim*.

MOMENTI E PROBLEMI DELLA RESTAURAZIONE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE (1815-1820) *

Lo spirito del cavaliere de' Medici, scriveva il conte di Ficquelmont al Metternich il 24 luglio 1827, quando la vita e la carriera dell'uomo politico napoletano si avviavano ormai alla fine. « est plein de contradictions ; élevé dans les doctrines du dixhuitième siècle il en a toujours combattu les résultats sans en avoir peut-être abandonné les théories ... » [1]. In questa acuta osservazione del diplomatico austriaco sono racchiusi i termini essenziali del destino politico non solo del Medici, ma di tutto il gruppo di cui egli era stato la figura di maggiore rilievo. Di quella minoranza, cioè, della classe dirigente napoletana, che, venuta su anch' essa nell' atmosfera della cultura illuministica e delle riforme, di fronte allo scoppio della Rivoluzione non era passata, come i più, al giacobinismo e poi alla monarchia rinnovata di Giuseppe e di Murat ; ma si era invece serbata fedele alla vecchia dinastia, e dopo il drammatico fallimento degli iniziali tentativi di attuare attraverso di essa le proprie finalità politiche, si era adattata a un ruolo di obbligata collaborazione [2], in un regime come quello

* Nel corso del lavoro si farà uso delle seguenti sigle :

ASN : Archivio di Stato, Napoli.

AAEP : Archives des affaires étrangères, Parigi.

F. O. : Foreign Office, Londra.

H. H. u. St. A. : Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Vienna.

Ringrazio gli amici Giuseppe Giarrizzo e Guido Verucci, che mi hanno comunicato i documenti degli archivi di Londra e di Parigi utilizzati nel corso della presente ricerca.

[1] *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*, a cura di R. Moscati, Napoli, 1937, vol. II, p. 340.

[2] Cfr. N. Nicolini. *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, 1935. pref., pp. VIII-X e *passim* : Id., *Le origini del giacobinismo napoletano*, in *Riv. stor. ital.*, s. V, vol. IV (1939), pp. 3-41.

della prima Restaurazione, controllato dagli elementi più ciecamente reazionari [1]; o durante il decennale esilio di Sicilia, dove gli uomini più illuminati dell'emigrazione napoletana si erano trovati coinvolti in un contrasto di forze politiche tutte egualmente lontane dalle loro idee e dai loro programmi, vuoi che si trattasse del vecchio partito reazionario o dell'aristocrazia costituzionale dell'isola. Uomini come il Medici e il Tommasi avevano potuto acquistare influenza e autorità notevoli nella cerchia politica della dinastia: ma avevano sempre dovuto rinunciare a imprimere agli affari una direzione che pienamente li soddisfacesse, e si erano visti costretti ad accettare una politica che solo in parte essi erano riusciti a ispirare e modellare [2].

Fu solo con la Restaurazione del 1815 che si aprì per questi uomini la possibilità di realizzare una politica più rispondente alle loro istanze specifiche, e alle aspirazioni che ad essi derivavano dall'antica formazione illuministica: proprio in quanto Napoli rinnovata dalle riforme del Decennio offriva adesso le condizioni di fatto e le forze che fin qui erano mancate ai Medici e ai Tommasi. Ben diversa ora la situazione che non ai tempi della prima Restaurazione. A porre fuori della realtà ogni programma di integrale ritorno reazionario bastavano già le garanzie diplomatiche imposte al governo di Ferdinando IV nell'atto in cui gli si concedeva la sospirata restaurazione sul trono di Napoli. Le Potenze erano ben decise a impedire che nel quadro del generale riordinamento europeo sotto l'egida dei sovrani legittimi, si inaugurasse a Napoli un'era di aperta reazione, che sarebbe stata origine di nuovi turbamenti, e magari di un rinnovarsi degli orrori del 1799 [3]: e il governo napoletano, pur sottoli-

[1] L. Blanch, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, nei suoi *Scritti storici*, ed. Croce, Bari, 1945, vol. I, pp. 1-292; P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in *Arch. stor. nap.*, N. S. XII (1926), pp. 5-163; XIII (1927), pp. 136-286.

[2] Anche di fronte alla questione fondamentale della Costituzione di Sicilia, il Medici era ben lungi dall'approvare interamente la politica della dinastia, pur dandole praticamente il suo appoggio: «quanto era meglio — scriveva a Maria Carolina il 14 ott. 1812 — fare una costituzione secondo i veri principj e darla bell'e fatta; ma questo... è l'unico torto che se le può attribuire [alla regina], perché dimenticando che tutti gli uomini hanno la testa, hanno la superbia di governare, ha creduto che se ne potesse fare a meno»: in L. Arezio, *Ferdinando I di fronte alla Costituzione e ai duumviri del Quinquennio*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1931, p. 63.

[3] Cfr. le istruzioni del Metternich al principe Jablonowski, 11 giugno 1815 (minuta), in occasione della sua nomina ad ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario presso il re delle Due Sicilie, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 37. Anche in seguito il Metternich continuò a vegliare perché questa linea di condotta venisse

neando la diversità delle circostanze, e la larga parte di responsabilità che negli eventi di allora era toccata al Nelson, aveva dovuto fornire precise garanzie in tal senso nella convenzione del 29 aprile 1815 con l'Austria, confermata poi nei successivi proclami del re e nella convenzione di Casalanza [1]. Amnistia politica, garanzia ai compratori di beni dello Stato e ai possessori di titoli del debito pubblico, piena parità fra legittimisti e sostenitori del cessato governo di Murat nella assegnazione degli impieghi, nei titoli nobiliari, nei gradi e negli onori militari, dovevano costituire la base della politica interna del nuovo regime, e aprire la via alla conciliazione dei vecchi partiti [2]. A nessuno degli osservatori della situazione napoletana, compresi gli stessi uomini del governo borbonico, sfuggiva la profonda trasformazione operatasi nella società meridionale durante il Decennio. Già il 10 maggio 1815 l'antico ministro austriaco presso la Corte di Murat, conte Mier, segnalava al Metternich la forza degli interessi che il regime murattiano aveva saputo suscitare e riunire attorno a sé:

« Il est hors de doute que le Roi Joachim a un parti nombreux dans ce pays. Toutes les personnes de sa cour, distinguées, bien payées... ses généraux, ses officiers en général, qui sont mieux payés et plus honorés que n'étoient ceux mêmes en France sous le règne de Napoléon, les acquéreurs de biens, tant nationaux que de ceux enlevés au clergé et confisqués sur les emigrés, et beaucoup d'autres individus compromis envers l'ancien gouvernement ne peuvent que désirer que l'état actuel des choses

rigorosamente osservata: « en vous chargeant – scriveva allo Jablonowski il 4 nov. 1815 (minuta) — de veiller au maintien de nos transactions avec la Cour de Naples, nous nous sommes proposés pour but d'enchaîner et d'étouffer l'esprit de parti et de vengeance, de faire respecter le droit de propriété fondé sur les loix, de prévenir enfin toute réaction dangereuse propre à compromettre la tranquillité du pays... »: H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 37.

[1] M.-H. Weil, *Joachim Murat Roi de Naples*, t. V, Paris, 1910, p. 272 sgg.; N. Cortese, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, in *Arch. stor. napol.*, N. S. XI (1925), pp. 220-21; e spec. W. Maturi, *Il Congresso di Vienna e la Restaurazione dei Borboni a Napoli*, in *Riv. stor. ital.*, s. V. vol. III (1938), fasc. III, pp. 48, 60-61; fasc. IV, pp. 52-55. Il proposito del re « to be guided by the best and most liberal principles in his future government of this kingdom » venne lodato anche dal gabinetto inglese e dall'ambasciatore A' Court: cfr. la nota al governo napoletano del 24 giugno 1815 (copia), e A' Court a Castlereagh, 26 giugno 1815 e 6 luglio 1815, in F.O. 70/70.

[2] Queste condizioni, contenute nell'art. II della convenzione del 29 aprile, erano appoggiate dalla « garantie formelle » dell'imperatore d'Austria: cfr. Maturi, *Congresso*, cit., fasc. IV, p. 54 nota 148.

y soit conservé et doivent nécessairement craindre un changement, et plus encore le retour de l'ancienne dinastie. Elle aura beau promettre un oubli total du passé, ménagement pour l'état actuel des choses, et reconnoissance des ventes et donations faites sous le gouvernement actuel, on ne se fiera pas à ses promesses, et on y ajoutera foi difficilement, car la nation a déjà été trompée indignement à cet égard dans l'année 1798 [*sic*]. Peu de personnes ignorent les atrocités, les horreurs et les vengeances particulières qui furent alors exercées; les Napolitains ont encore une mémoire trop fraîche de tout ce qui s'est passé alors, pour ne pas envisager avec effroi l'avenir ».

« Il faut aussi convenir que les Napolitains étoient flattés de régagner une espèce de considération parmi les autres peuples, de jouir un rôle parmi les Puissances agissantes, d'avoir une belle et nombreuse armée. Ils voyaient avec plaisir les améliorations qui s'opéroient dans leur pays, l'ordre que le gouvernement actuel tâchoit d'y introduire, la protection qu'il accordait aux sciences et aux talens, et les embellissemens projétés et commencés dans leur capitale. Tout cela flattoit leur amour propre et leur nationalité ... » [1].

In queste condizioni, « vouloir remettre de suite les choses comme elles étoient auparavant, mécontenterait presque la totalité de la nation ... » [2]. E che questa fosse la situazione scorgeva anche il ministro di Francia, conte de Narbonne-Pelet: « le peuple de la capitale et des provinces — scriveva a Talleyrand — est très bien disposé pour le roi. Les classes mitoyennes en général pensent très différemment et une partie de la noblesse est aussi gangrenée » [3]. Persino un estremo reazionario come Giambattista Vecchione non poteva non tracciare un fosco quadro della situazione: « del primo ceto appena può salvarsi la decima parte: del secondo appena un terzo. Quasi tutti i giovani nobili o civili son liberi muratori ». Invece, « dal ceto dei mercanti di bottega in giù, è ben piccolo il numero de' traviati. La plebe della metropoli e delle provincie, ancorché poco educata, mostra entusiasmi di fedeltà » [4]. E che re Ferdinando potesse contare

[1] Mier a Metternich, *Mémoire* del 10 maggio 1815, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 38.

[2] Ivi.

[3] Narbonne a Talleyrand, 14 agosto 1815, in AAEP, *Corr. pol., Naples*, f. 141; cfr. anche lo stesso allo stesso, 23 luglio 1815, ivi, f. 140.

[4] G. B. Vecchione, *Quadro di Napoli*, nelle sue *Memorie a guisa di giornale sugli affari politici di Napoli e dell'Europa*, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 625. Queste *Memorie* dovevano essere la parte III di più ampi *Discorsi pratico-politici sopra la Rivoluzione di Francia e quella di Napoli*: ma del resto si ha solo l'introduzione, ivi. Sul Vecchione e altri suoi scritti inediti già esistenti in ASN, cfr. *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria* cit., vol. I, p. 5 nota 1.

sui ceti inferiori, sul « bas peuple », riconosceva anche il Mier: « mais on sait que dans tous les pays ce n'est pas cette classe qui donne le ton et qui entraîne les autres dans son opinion »[1]. E tuttavia, nel 1815 era probabilmente assai difficile valutare tutta la gravità del distacco operatosi fra gli elementi attivi del paese e la politica reazionaria: che apparirà in tutta la sua ampiezza solo dopo la rivoluzione del 1820, quando il tentativo di ripresa reazionaria allora inaugurato fallirà essenzialmente davanti all'impossibilità di trovare persino gli elementi indispensabili al funzionamento della macchina governativa fuori degli antichi partigiani di Murat e poi della Costituzione[2]. La nuova classe dirigente, saldamente penetrata nell'esercito e nell'amministrazione, largamente avvantaggiata dallo scioglimento dei demani feudali e dalla vendita dei beni dello Stato, soddisfatta della nuova e più moderna legislazione, rispondente in sostanza ad aspirazioni e programmi che già da vari decenni erano stati propri del ceto colto napoletano, aveva acquistato una precisa coscienza della sua forza, ed era ben decisa a non perdere le sue conquiste. Una prova significativa di questa precisa volontà può scorgersi p. es. in una memoria preparata dalla burocrazia ministeriale agli inizi del nuovo regime, per dar conto al ministro Tommasi dello stato delle operazioni relative all'abolizione della feudalità, e per esporre i principali « cangiamenti » che ne erano derivati, e che « sarebbe ingiusto, impolitico, impossibile di alterare ».

[1] Mier, *Mémoire* cit., in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 38. E cfr. l'analoga osservazione del duca di Wellington a questo proposito: MATURI, *Congresso*, cit., fasc. IV, p. 16.

[2] « ...io e mio figlio — scriveva Ferdinando al principe Ruffo il 6 giugno 1821 — non possiamo arrivare a far tutto. Del Consiglio quasi non so che farne, e il peggio è che non vi è da scegliere fra gli altri perché o dell'occupazione militare o della passata rivoluzione ». E poco dopo, il 10 luglio 1821: « or ch'è partito Cutò per Palermo quattro sono i consiglieri che mi sono rimasti, ma niuno di questi mi è di sollievo. Potrebbe dirmisi, perché non li cambiate? Ma dove trovarli capaci, rispondo. Dove sono gli uomini nei quali concorrono le qualità necessarie per governare in questi tempi difficili? Per rimpiazzare Cutò e per far l'altro pel compimento di sei, io non so dove batter la testa. Se ve n'è qualcuno son di coloro che servirono Murat ed altri in tempo della Costituzione. I direttori sono mediocri, ma timidi e paurosi di un sinistro avvenire; se anche per questi mi si dicesse cambiateli, risponderei lo stesso che ho detto di sopra per coloro del Consiglio »; e cfr. in proposito tutta questa significativa lettera: *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. I, pp. 40, 52 sgg.

« I nove decimi della superficie del Regno, su cui la feudalità esercitava altra volta il suo impero, si sono trovati sbarazzati dai vincoli feudali; la proprietà di ciascun possidente ha acquistato con ciò il suo prezzo; l'industria vi ha spiegato liberamente la sua attività. Or con quai mezzi si otterrebbe che i possessori, sensibili sempre in tutte le parti della di loro fortuna, sottomettano di nuovo le loro proprietà alla supremazia feudale?

I coloni altra volta feudali trovansi ora elevati al rango di enfiteuti, col diritto di riscattare i canoni a loro volontà. Il numero de' coloni è immenso in tutte le provincie; la sola Basilicata ne conta sulla sua superficie circa 33 mila. Come mai si tenterebbe di reimporre loro il servaggio, dal quale essi e le loro terre sono stati affrancati?

I fondi, in cui i comuni sono stati reintegrati; i demanj accantonati a loro favore nelle divisioni in massa, sono stati nella massima parte ripartiti tra bracciali laboriosi, di cui si è in tal modo costituita la fortuna. Essi si sono attaccati alla proprietà, che, fecondata dalla loro industria, ha migliorato la loro condizione. Il numero di questi nuovi proprietarj è immenso, al pari, anzi maggiore di quello de' coloni, in tutto il Regno. Fin dal 1812 la provincia di Calabria Ulteriore ne aveva circa 8 mila; quella di Principato Ulteriore, circa 16 mila; quella di Principato Citeriore, circa 20 mila; e così in proporzione le altre. Quale forza umana potrebbe spogliare della loro proprietà più di 200 mila poveri padri di famiglia?

La contribuzione fondiaria è livellata sul giusto valore che le terre hanno acquistato, per l'abolizione delle servitù feudali, e per la divisione e suddivisione de' demanj. Or per poco che si volessero toccare queste operazioni, ne seguirebbe l'incertezza del valore delle proprietà, ed in conseguenza della contribuzione. Il governo vedrebbe mancarsi sotto la mano la base principale del suo sistema finanziere, che ha costato otto anni di travagli, e sacrifici immensi allo Stato.

Il prodotto delle terre divise forma uno de' cespiti principali delle rendite comunali. Questo cespite non può essere diminuito, senza ricorrersi all'espediente oneroso delle gabelle. Il popolo che sopporta sempre con impazienza quelle alle quali è accostumato, non vedrebbe tranquillamente accrescere le sue imposizioni. Il popolo non è facile a persuadere; la sua politica, la sua filosofia è nell'utile presente; chiunque voglia strappargliele sotto qualunque titolo, potrà opprimerlo con la forza, ma non otterrà mai che senta ragione, e che ceda di buon grado.

Se alle infinite difficoltà di ritornare sopra una operazione necessaria, ed evidentemente utile allo Stato, si aggiunga l'ingiustizia di annientare l'effetto salutare de' giudicati, che costituiscono presso tutti i governi il Palladio della sicurezza; si concepirà senza pena che l'interesse pubblico, la prudenza, la giustizia e la più sacra politica consigliano ad un tempo di rispettare le operazioni fatte, senza portarvi il menomo attentato. No, la feudalità, una volta distrutta, non è fatta per risorgere; essa è incompatibile co' diritti imprescrittibili delle popolazioni e co' diritti stessi della Sovranità. I lumi dell'Europa, dopo di averne svelati, e deplorati i mali,

ne hanno segnato irrevocabilmente l'abolizione nel codice del diritto pubblico europeo. Certamente meriterà la riconoscenza della generazione presente, e l'ammirazione della posterità, quel governo che metterà una pietra sepolcrale sulla voragine, in cui si trova precipitato il Mostro feudale del nostro Regno »[1].

Non è detto che questo quadro ritraesse con assoluta fedeltà gli effetti della legislazione eversiva; e può dirsi fors'anche ch'esso dava un bilancio complessivo rispondente più alle giustificazioni ideologiche che la nuova borghesia aveva posto a base delle operazioni eversive, che non alla realtà di fatto che da quelle era sorta: e nella quale i vantaggi sociali della grande operazione apparivano assai meno largamente ed equamente distribuiti fra i vari ceti[2]. Ma ciò che qui importa sottolineare è la volontà politica che l'assunzione di quella giustificazione ideologica rivelava nella burocrazia napoletana: la quale non esitava a minacciare le più gravi conseguenze, se alla testa delle restanti operazioni non venissero posti uomini decisi a spingerle fino in fondo: « guai! se si errasse in questa scelta; si vedrebbero ravvivati i più assurdi principj; sovvertite le migliori leggi; l'intrigo baronale e l'ingiustizia in trionfo; in fine tutto sarebbe compromesso, finanche l'ordine pubblico, e l'onore stesso del governo »[3].

Non mancarono tuttavia, tra gli uomini di parte borbonica, zelatori di un integrale ritorno all'antico ordine di cose: i quali, subito dopo la caduta del regime murattiano si attendevano l'estromissione di tutti i funzionari murattisti e di tutti i vescovi o parroci « scismatici », e la loro sostituzione con elementi di provata fedeltà; la revisione di tutte le sentenze civili pronunciate nel Decennio, e l'annullamento di quelle fondate sul Codice Napoleone e in contrasto col vecchio diritto patrio; la restaurazione degli ordini religiosi soppressi e la restituzione ad essi dei beni; il ritorno agli ordinamenti amministrativi e giudiziari e ai magistrati e

[1] *Colpo d'occhio sulle leggi relative all'abolizione della feudalità ed alla divisione de' demanj, e sull'applicazione che n'è stata fatta nel Regno dal 1806 in poi:* promemoria redatto dal Ministero dell'Interno, I^a^ Divisione, Feudalità e Demani, e presentato al ministro Tommasi il 17 luglio 1815: in ASN, *Arch. Borbone*, f. 717.

[2] Cfr., oltre gli scritti del Franchetti, del Fortunato, del Salandra, V. Ricchioni, *La "Statistica" del reame di Napoli nel 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani, 1942, p. 283 sgg. Ma per i problemi tuttora aperti in questa materia cfr. P. Villani, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860)*, in *Società*, XI (1955), pp 28-29 dell'estratto.

[3] *Colpo d'occhio sulle leggi relative all'abolizione della feudalità*, cit.

funzionari del 1806; la privazione dei titoli nobiliari per i sostenitori dei francesi; la restituzione dei beni nazionali venduti, se erano appartenuti ad emigrati; e magari la restaurazione delle giurisdizioni feudali... Veramente, lo stesso autore di una memoria in tal senso, il già ricordato Giambattista Vecchione, doveva riconoscere che « certi progettanti novatori avevano vent'anni fa desiderato le operazioni fatte poi dagl'invasori », e che perciò « gli arricchiti nell'ultimo sistema » avrebbero potuto sostenere che « sta bene al Re di profittarne », o minacciare « sconvolgimento nel rimettere le cose cambiate per nove anni. Ma quale sconvolgimento maggiore che quello di lasciare ricchi gl'infidi, a spese delle persone oneste? Qualora non si ammettesse la regola di restituir l'innovato ad pristinum, dovrebbesi discendere a mille classificazioni, le quali son sempre sorgenti di parzialità e raggiri ». Ritorno, dunque, all'antico: e, a presidio dell'ordine restaurato, una profonda riforma dei costumi e dell' educazione, che bandisse dal teatro le tragedie, « utili nelle repubbliche greche », ma da « schivarsi nell' Europa meridionale e soprattutto in Napoli », ben sapendosi ch'esse son «colme di massime non solo democratiche ma regicide »; e che affidasse l'istruzione al clero e ai gesuiti, giacché « poco importa che i sudditi non riescano acuti dotti, importa assai che frequentando i sagramenti riescano tutti di buon costume »[1]. Innegabile, in questo documento, lo sforzo di concepire rimedi adeguati alla grandiosità del rivolgimento, e atti a combatterne fin le ragioni profonde nella vita del pensiero e delle coscienze: ma tutto il disegno era così astrattamente dottrinario da perdere ogni efficacia reale appena messo a confronto con la concreta situazione diplomatica e politico-sociale del Regno.

Senonché, larghissime e violente furono la delusione e le proteste nei ranghi del legittimismo, quando tutte le speranze racchiuse in programmi siffatti si videro annullate dalle direttive del nuovo governo. Lo stesso principe ereditario, pur sostanzialmente aderente alla politica dell'« amalgama », faceva cautamente presente al Medici che, anche se « è vero che forse le domande, e le idee de' frenetici borbonici sono troppo esaltate e vendicative...; neppur convien darne loro motivo colla soverchia protezione degli individui del partito opposto, giacché finalmente i

[1] G. B. VECCHIONE, *Memorie a guisa di giornale su gli affari politici di Napoli e dell' Europa*, cit. Queste *Memorie* furono rimesse al principe ereditario, in varie spedizioni, tra il marzo e l'aprile 1815, e dunque pretendevano di valere come concreto suggerimento politico.

borbonici hanno sofferto dieci anni di persecuzioni e pene per l'attaccamento costante al Re » [1]. Che erano poi lamentele ripetute in suppliche e rimostranze innumerevoli di ex-emigrati, vittime della repressione del brigantaggio, arrestati e danneggiati veri o presunti sotto il regime francese, nella capitale [2] e nelle province [3]. Giuseppe Torelli, uno degli agenti di Maria Carolina nel periodo siciliano, affermava che « Murat non *aveva* mai trattato con tanta infame persecuzione quei borbonisti che le circostanze ricondussero sotto il suo regime... Nell'impieghi militari e civili non si è veduto ancora un realista né può vedersi. Tutti son figli della rivoluzione, tutti cavalieri di Murat, tutti ladroni delle sostanze altrui » [4]. Anche osservatori stranieri restavano, specie nei primi tempi, sgradevolmente impressionati da questo aspetto della politica del Medici. « This government — riferiva l'A' Court — either does not, or will not comprehend the difference between amnesty for past, and impunity for present misdeeds. From a fear of erring on the side of severity, it runs into the opposite extreme of vacillation and weakness. We have absolutely no police; placards of the most inflammatory nature are daily affixed to the walls, and the well-known adherents of the party are allowed to parade the streets with distinctive insignia of white-hats and sword-sticks with perfect impunity »; e giungeva ad additare al Castlereagh il peri-

[1] Francesco a Medici, 4 dic. 1815, in W. Maturi, *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, in *Riv. stor. ital.*, serie V, vol. IV (1939) p. 231 n. 22.

[2] C. De Nicola, *Diario napoletano*, vol. III, Napoli, 1906, pp. 38-40 riporta alcuni sonetti contro uomini e sistemi del murattismo ancora in auge: vi si parla di Ferdinando come « esecutore testamentario » di Murat; e cfr. anche, ivi, pp. 9, 11, 12, 30-31, 42, 72 e *passim*.

[3] Cfr. p. es. il rapporto dell'intendente di Calabria Citeriore, A. Mandarino, al Medici, 18 sett. 1815, che sottolineava la violenta avversione dei legittimisti verso i funzionari murattiani, auspicando il trasferimento di questi: ASN, *Finanze*, f. 2621; più tardi, nel 1818, il maresciallo Pastore in una *Memoria riservatissima sugli affari della Provincia di Terra d'Otranto* lamentava che « sotto l'inventato ed insidioso apparato » del Calderarismo, si giungesse all'« aperta persecuzione de' Borbonici, che dal loro stesso amato Sovrano vengono malmenati e derelitti »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 630. E, naturalmente, molti altri documenti in tal senso potrebbero essere ricordati.

[4] Nelle *Mémorie segrete*, edite dallo Helfert, che ne attribuisce la paternità al barone G. G. von Cresceri, in *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien*, Phil.-Hist. Classe, Bd. CXXVII, Wien, 1892, p. 228. Per l'attribuzione dell'opera al Torelli v. B. Croce, *Il Principe di Canosa*, in *Uomini e cose delle vecchia Italia*, 2ª ed., Bari 1943, serie II, p. 254 n. 1; e W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, Firenze, 1943, pp. 140-41 nota 5.

colo che per questa via Napoli divenisse « in the centre of Italy ...a rallying point for the disaffected » [1]. Qualche mese dopo il Narbonne sottolineava la fondatezza del malcontento diffuso nelle file dei borbonici: perché, « quoique le cabinet soit composé de personnes qui avoient suivi le roi en Sicile, et que les premières charges de la cour soient remplies par ses plus fidèles adhérents, la plus grande partie des emplois subalternes est entre les mains de ceux qui les occupaient sous Murat, et parmi eux il y en a qui ne sont rien moins qu' attachés de coeur au gouvernement qu'ils servent à present » [2]. Si moltiplicavano le denunce della enorme diffusione della Carboneria, « che oggi galleggia per tutto il Regno non eccetto veruna piccola terra » [3], e i cui membri venivano accusati di opprimere impunemente i fedeli borbonici, sotto l' egida del ministero e con l'appoggio dei militari murattiani [4].

Toccò al principe di Canosa, capo riconosciuto del partito legittimista napoletano, di dare espressione politica a questa ondata di risentimento durante i cinque mesi in cui fu ministro di Polizia nel 1816. Nella stampa liberale di tutta Europa un alone di sanguinaria ferocia circondò questo « don Chisciotte della legittimità » durante tutta la sua carriera; e anche questo suo primo breve periodo di governo è rimasto legato all' accusa di aver promosso, con la fondazione e l' armamento della setta dei Calderari, lo scatenamento delle masse reazionarie contro carbonari e massoni, e in genere contro i più pericolosi rappresentanti della 'Rivoluzione' nel Regno. In realtà il Canosa, pur sollecitando l' estromissione dei murattiani dagli impieghi civili — per i militari riconosceva le garanzie della convenzione di Casalanza — faceva largo affidamento sull'uso di mezzi « morali », diretti a promuovere l'interna disunione delle sette e anzitutto della Carboneria, e su una efficace e coordinata campagna di propaganda, in modo che « dai pergami, sopra le scene dei teatri, nelle pubbliche piazze, sulle gazzette, da mille fogli periodici fare si dovesse la guerra ai settari... Unica di loro pena essere doveva quella

[1] A' Court a Castlereagh, 6 agosto 1815, F. O. 70/70.

[2] Narbonne a Talleyrand, 23 sett. 1815, AAEP, *Corr. pol., Naples*, f. 141.

[3] Il sottintendente della provincia di Calabria Ultra, Verderame, al comandante della Piazza di Reggio, in ASN, *Polizia, Atti del Parlamento 1820-21*, n. 2.

[4] Cfr. p. es. la caratteristica denuncia rivolta al principe Leopoldo, presidente del Consiglio di Guerra, da un Francesco Palladino « della città di Cosenza, antico vassallo e fedele di S. M. »: s. d. ma del 1816, ivi.

di essere esclusi perpetuamente da ogni carica »[1]; e persino per quel che riguarda la setta dei Calderari, certo non fondata dal Canosa, non sono punto attendibili le accuse di progetti di sterminio che a lui vennero attribuiti[2]. È certo però ch'egli « supponeva convenire alla politica delle circostanze il favorire piuttosto e proteggere » i Calderari, « poco considerevoli nelle forze e nel numero, per contraporli ai Carbonari più numerosi e potenti... Essendo dunque in maggior numero i Carbonari, e il progetto di loro avversivo interamente per la monarchia, così opinava che prima d'ogni altro questi dovessero attaccarsi, e tirando partito dall'inimicizia dei Calderari, servirsi di essi per agenti di polizia e sorvegliatori contro la Carboneria... dicendo... che il Calderarismo servivagli di *contropeso* contro la Carboneria »[3]. Programma, questo, che nel fondo

[1] (A. Capece Minutolo, principe di Canosa), *I piffari di montagna*, nuova ed., Dublino, 1821, p. 147.

[2] Sul primo ministero del Canosa cfr. L. Blanch, *Luigi de' Medici come uomo di Stato ed amministratore*, nei suoi *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 19 sgg.; Id., *Il sistema del principe di Canosa*, ivi, vol. II, pp. 121-125; Maturi, *Canosa*, cit., pp. 124-131; A. Zazo, *Il principe di Canosa e le sette nel Regno di Napoli (1815-1818)*, nelle sue *Ricerche e studi storici*, vol. II, Benevento, 1939, pp. 5-22.

[3] *I piffari di montagna*, cit., p. 70. Che questa fosse in sostanza la posizione del Canosa, risulta anche dalla versione del Medici, nonostante la violenta polemica sullo svolgimento dei fatti: cfr. la sua lettera al Ruffo del 14 giugno 1821: « se io avessi avuto l'onore di vedere il re, gli avrei ricordato che né io né alcuno de' ministri ha mai accusato Canosa di farsi capo di setta: ma che egli stesso nel consiglio dopo la... storia de' Carbonari propose come solo espediente per ispegnerli di farsi egli capo di una setta cui si desse il nome di *contropeso*: che S. M. ne fu commossa al segno che uscito Canosa voleva che si venisse contro di lui a delle misure di fatto; gli avrei ricordato che io il pregai a considerare che Canosa intendesse tutt'altro: che cotesto contrapeso non si fosse nel fatto che uno spionaggio organizzato, e per conseguenza una misura di pulizia esaggerata »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 657 (si avverte, una volta per tutte, che le citazioni di lettere del Medici conservate nei fusci 650, 657, 660 e 668 di questo fondo si riferiscono sempre a minute autografe). Cfr., ivi, una lettera del Medici al re, s. d. (ma che va collocata fra il 30 maggio e il 27 giugno 1816, cioè fra la presentazione delle dimissioni del Canosa e la loro accettazione) in cui, anche a nome del Tommasi, si riconosce l'onestà degli intendimenti del Canosa, pur criticandosene i metodi. — Il Medici rimase profondamente colpito e irritato dall'opuscolo del rivale. La questione torna continuamente nel suo carteggio di quell'anno 1821, sì che il Ruffo gli scriveva il 1° sett. 1821: « vorrei... che lasciaste di tormentarvi colla ridicola ma finora per voi irritante idea di quei maledetti Piffari. Voi mi sembrate Oreste perseguitato dallo spettro: questa fissazione, scusate, non è degna di un par vostro, d'un uomo del vostro ingegno, e della vostra esperienza del mondo.....»: ASN, *Arch. Borbone*, f. 657. Ma il Medici non era

si riportava ad una convinzione fondamentale per il Canosa anche sul piano dottrinale: che cioè non bisognasse esporre la monarchia isolata all'urto della rivoluzione e della democrazia, dopo che erano stati travolti i suoi naturali appoggi nel clero e nell'aristocrazia; e che dunque bisognasse ricostituire attorno al trono un corpo privilegiato ereditario, i cui interessi sociali coincidessero con quelli della dinastia. Era questa anacronistica aspirazione a una restaurazione feudale, che dava al suo pensiero un colore particolarmente arretrato anche nel quadro delle forze controrivoluzionarie [1]: ma esso lo conduceva ad una maggiore sensibilità al problema dei rapporti tra potere politico e società. Ed è appunto lo sforzo di dare alla dinastia legittima un qualche sostegno anche nella nuova società napoletana, che si esprimeva nel suo progetto del *contropeso*: il quale però, affidando a una setta funzioni proprie dello Stato, finiva per svuotarlo delle sue essenziali funzioni di supremo garante dell'unità sociale e di tutore del diritto, cioè di quei compiti fondamentali dello Stato moderno che il Medici era soprattutto deciso ad assicurare. Nel Canosa il rapporto Stato-società diventa una relazione immediata e quasi identificazione dello Stato con una delle forze costitutive della società napoletana; mentre nel Medici c'è lo sforzo di assicurare questo rapporto attraverso un processo più complesso, mirante a fondare lo Stato su una base sociale nuova, derivante dalla dissoluzione e riunificazione dei vecchi ceti e dei vecchi partiti.

di questo parere. Appena si delineò la possibilità del ritorno suo e del Tommasi al potere, scriveva a quest'ultimo (16 febbr. 1822): « io ho sempre sul mio tavolino i Piffari della Montagna: ed ho sempre nella memoria quel famoso consiglio, in cui senza che da noi se ne avesse la menoma idea egli Canosa propose di fondare una setta: or attribuire a noi, e pubblicarlo per le stampe, l'aver sognata questa calunnia per perderlo nell'anima del re, è oggetto su del quale non posso transigere: ed il paese che ha veduto brusciare per mano del boja il catechismo di Bossuet, può ben vedere brusciare per la stessa mano i piffari della montagna »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 710. E in effetti i 'duumviri del Quinquennio' furono implacabili nell'esigere una riparazione, che riuscirono infine a strappare al re, riluttante (cfr. la sua lett. al Blacas del 5 marzo 1822, in *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. I, p. 147), con la dichiarazione che il libro conteneva « falsità e calunnie » nella parte riguardante i due ministri (cfr. la lett. del re al Medici, 1° giugno 1822, ed. nel cit. *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria*, vol. I, pp. 138-39; e in genere, su tutta quest'ultima fase della questione, i numerosi docc. riuniti in ASN, *Arch. Borbone*, f. 668).

[1] Sulle famose costruzioni teoriche del Canosa cfr., oltre il cit. vol. del MATURI, B. CROCE, *Il principe di Canosa*, cit. pp. 225-252, e L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 2ª ed., Torino, 1941, pp. 191-95.

II

La caduta del Canosa segnò il definitivo trionfo, sino alla rivoluzione del 1820, della politica dell' « amalgama ». Sulla sua opportunità e quasi necessità convenivano in fondo quasi tutti i più autorevoli esponenti della classe dirigente borbonica, e della stessa dinastia. Il re, che nel 1814, quando era sembrato indispensabile per il riacquisto di Napoli, si era dichiarato disposto ad accettare persino una costituzione [1], aveva adottato una politica di conciliazione fin dai suoi primi atti di governo. I proclami del maggio 1815, che promettevano ai napoletani le garanzie sanzionate con la convenzione del 29 aprile e con quella di Casalanza, erano accompagnati da istruzioni che esortavano i funzionari ad adoperarsi per « fare rinascere in ogni luogo la perfetta serenità degli animi. Tutte le ...operazioni dovranno tendere a fare dimenticare il passato, a render tutti i cittadini pari agli occhi del Governo, e di loro stessi, e ad impedire qualunque fermento, o reazione de' partiti, de' quali sarebbe desiderabile che si perdesse anche la memoria » [2]. Non già che il vecchio sovrano, di animo gretto e pauroso, ma tenacissimo nei suoi pregiudizi e nei suoi rancori [3], si risolvesse proprio volentieri ad ammettere nella sua Corte e negli alti gradi del suo esercito i sostenitori dell'ancora recente usurpazione: ed è probabile che un fondo di vero vi fosse nelle voci che allora circolavano di sue riluttanze e malumori verso i ministri che più caldeggiavano quella politica. Ma persuaso anch' egli nella sostanza che non fosse facile adottare una diversa condotta, vi si mantenne in complesso fedele, cercando di cooperare all'estinzione dello « spirito di partito... con la clemenza e non mai con altro principio » [4]. Anche il principe ereditario approvava l'accoglienza fatta dal re agli ufficiali di Murat nel 1815, ed esprimeva al Medici un pieno consenso alla sua politica, augurandosi che « il Signore benedica i movimenti di clemenza del paterno cuore del Re mio caro padre, e che le savissime vo-

[1] Ferdinando a Ruffo, 31 marzo 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 284.

[2] Istruzioni 27 maggio 1815 al principe di Scaletta (copia): ASN, *Arch. Borbone*, f. 139.

[3] Cfr. l'acuto ritratto che ne faceva il Metternich in una lettera al Vincent, 9 aprile 1821: « Je connais beaucoup le Roi de Naples, il manque de courage mais nullement de volonté. Ce mélange de force et de faiblesse ne se rencontre que trop souvent et il finit par rendre les individus qui en sont atteints ce que l'on nomme en langage vulgaire *têtu*... le Roi a peur d'aller a Naples; ce sentiment est une vertu nationale »: *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 29.

[4] Ferdinando a Ruffo, 5 gennaio 1819 (cifra), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 284.

stre idee abbiano il compìto effetto e cessino finalmente tutti questi sciocchissimi partiti che non fanno che debbilitarsi e rendersi disprezzevoli tutti » [1]; mentre si compiaceva più tardi della nomina ad alcune cariche di uomini del partito borbonico, perché « certamente la più perfetta uguaglianza ed imparzialità nella provvista degli impieghi è l'unica cosa che pian piano può andare a far estinguere i partiti » [2]. Veramente, nel « quinquennio » il nome del principe era diventato un po' la bandiera del partito reazionario, e lo stesso Canosa gli scriveva di averne atteso l'arrivo come quello del Messia riparatore [3]. In effetti il principe, non meno del padre timido e sensibile a tutto ciò che toccasse gli interessi della dinastia, conservava molte diffidenze contro « il sordo partito dei settarj che i giuramenti non riformano, ...che ama sempre le novità e si travaglia ora con veste di murattisti, ora di cronici, ora di carbonari, realisti etc.; giammai contenti del governo che hanno, sempre desiderando quello che non hanno; e sperando allargare la loro ambita libertà, non essendosi affatto ricreduti che questa sia una chimera, e che cadrebbero in una più orrenda schiavitù » [4]. Tanto più poi, che dalla politica dell'« amalgama » egli si sentì per un momento personalmente minacciato, quando si diffusero voci di un tentativo di alterare la successione al trono che sarebbe stato architettato da un gruppo di militari murattiani, ai quali il consiglio di Guerra, presieduto dal principe Leopoldo, ma diretto in pratica dal maresciallo Saint-Clair, aveva usato un trattamento così favorevole da suscitare le critiche dello stesso Medici [5]. Si parlò allora di una successione al trono di Napoli del principe Leopoldo, che si voleva appoggiato dall'Austria, e che avrebbe lasciato a Francesco la sola Sicilia: e la cosa non mancò di fare rumore nelle cancellerie europee, e servì, tra l'altro, al Medici da ulteriore argomento a favore dei suoi progetti di annessione della Sicilia, anche se presto tutto l'affare apparve di scarsissima consistenza [6]. D'altra parte, Francesco possedeva intelligenza e

[1] Francesco a Medici, 29 maggio 1815, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[2] Lo stesso allo stesso, 8 luglio 1815, ivi.

[3] Cfr. MATURI, *Canosa*, cit. p. 133.

[4] Francesco a Medici, 12 sett. 1815 (cifra), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[5] A. ZAZO, *La Restaurazione del 1815 e le 'ciarle' murattistiche per la separazione del Regno di Napoli dalla Sicilia*, nelle sue *Ricerche e studi storici*, cit., vol. I, Benevento, 1933, pp. 121-138. Per il Medici, cfr. la sua cifra al principe ereditario 19 agosto 1815, edita, assai scorrettamente, ivi, pp. 124-125: cfr. la minuta in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[6] Cfr., oltre il cit. ZAZO, le pagine dedicate ai riflessi diplomatici della questione da W. MATURI, *Politica estera*, cit., p. 230 sgg.

sensibilità politica assai maggiori che non il padre, e anche più di lui si rendeva conto della necessità di talune concessioni; e al tempo stesso, la sua fondamentale debolezza, la mancanza di quel tanto di ostinazione, se non di autentica energia, che pure permettevano al vecchio Ferdinando qualche raro gesto ispirato alla coscienza della dignità regale, gli strascichi, infine, che nei rapporti del principe con il padre avevano lasciato gli aspri contrasti dell'epoca del vicariato siciliano [1], finivano per impedirgli di assumere una posizione che divergesse da quella impersonata dai ministri dominanti. Anche adesso, insomma, egli rivelava quelle qualità, buone e cattive insieme, che, unite all'egoismo paterno, finiranno per comprometterlo definitivamente, gettando sulla sua sincerità e sui suoi reali intendimenti politici un'ombra di sospetto che si dileguerà, forse, appena qualche anno prima della morte [2].

Ma una piena coscienza della portata e degli scopi della politica dell'« amalgama » ebbe, tra gli uomini politici napoletani, quasi soltanto il Medici. Per lui non si trattava solo di un espediente diretto ad assicurare allo Stato il contributo della competenza tecnica dei funzionari del Decennio, e a placare i contrasti delle due parti politiche che dividevano il Regno: ma dello sforzo di trasferire nel nuovo Stato borbonico i valori positivi dell'ordinamento precedente, di riprendere e portare a termine la costruzione di uno Stato e di una convivenza civile modernamente ordinata. Il nuovo Stato doveva essere l'erede, e della cultura illuministica del Settecento, e delle riforme murattiane, pur nel quadro del legittimismo borbonico.

Per intendere fino a che punto queste mete furono realizzate, che

[1] A. Zazo, *Note sul vicariato di Francesco Borbone*, nelle sue *Ricerche e studi storici*, cit., vol. I, pp. 93-103. Ancora il 6 giugno 1815 Francesco assicurava il padre dell'esatta osservanza delle sue istruzioni, « io non desiderando che di servirvi come vi piace ed ho detto ai ministri che io ero nell'obbligo di onore e di cuore di mostrare con la mia condotta rispettosa verso di voi che se per il passato ero stato obbligato dalla forza ad oppormi a voi questo fu unicamente quando lo credei assolutamente necessario per salvare voi e la famiglia »: in ASN, *Arch. Borbone*, f. 139.

[2] Sulla personalità del principe ereditario cfr. anzitutto l'efficace ritratto che ne dà il Cortese, *La prima rivoluzione separatista siciliana, 1820-1821*, Napoli, 1951, pp. 51-54. Acute osservazioni del Metternich nella sua lettera al Ficquelmont 6 luglio 1821, in *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 73 sgg.; e cfr. anche l'interessante professione di fede politica che verso la fine del suo regno egli avrebbe fatto al principe di Cassaro: cfr. Menz a Metternich, 24 sett. 1830, ivi, vol. II, pp. 351-52.

vuol dire poi intendere i rapporti tra lo Stato del Decennio e quello della Restaurazione, occorre andare al di là della esterna continuità di uomini e di istituzioni, per cogliere invece quello Stato nel suo farsi, in relazione ai nuovi problemi ed alla nuova atmosfera politica e morale. Già dai primi mesi del 1815 intervenne a condizionare tutta l'opera futura una gravissima crisi finanziaria, strettamente legata alle vicende della politica interna, e sopratutto della politica estera della dinastia, e che parve portare lo Stato sull'orlo della bancarotta. Col ritorno della dinastia a Napoli il nuovo governo, per mantenere almeno in piccola parte le precedenti promesse della propaganda borbonica e degli stessi proclami reali, aveva proceduto allo sgravio di alcune imposte per 994.729 ducati annui [1]. Senonché con la convenzione del 29 aprile 1815 il governo napoletano aveva assunto l'impegno di versare all'Austria 25.000.000 di franchi (ducati 5.882.000), a titolo di indennità per la spedizione militare destinata a rimettere sul trono i Borboni; e a questa somma si aggiunsero subito quelle per l'esercito austriaco di stanza nel Regno, che dal maggio 1815 all'agosto 1817 ammontarono a circa 4.200.000 ducati [2]. Per di più, la diplomazia borbonica, nel sollecitare la decisione del Congresso di Vienna a favore del proprio sovrano non era andata troppo per il sottile nei mezzi adoperati: ne erano perciò scaturite obbligazioni gravissime, a favore anzitutto di Talleyrand, che, oltre al titolo di duca di Dino, con una rendita da 60 a 80.000 franchi, intascò per i suoi servigi ben 6 milioni di franchi (1.411.000 ducati) [3]; di Metternich, che ebbe il titolo di duca di Portella e una donazione di 1.200.000 franchi, portati poi a 2.000.000 (470.000 ducati) [4]; di altri

[1] L. BIANCHINI, *Della Storia delle finanze del Regno di Napoli*, 3ª ed., Napoli 1859, p. 445.

[2] Il BIANCHINI, *op. cit.*, p. 501, dà in complesso una cifra di 4.944.204 ducati a carico della finanza statale e di 852.000 a carico di quella comunale: in tutto 5.796.000 ducati. Ma con la convenzione del 12 ottobre 1817 l'Austria riconobbe di avere ricevuto per le spese di occupazione un'eccedenza di 1.600.000 ducati, che vennero conteggiati sul residuo del pagamento dei 25.000.000 di franchi: cfr. Medici a Francesco, s. d. ma 6 dic. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[3] MATURI, *Congresso*, cit., fasc. IV, pp. 33-34. Sulla base dei docc. ivi cit. va dunque rettificata l'affermazione di P. LÉON, in TALLEYRAND, *Mémoires*, vol. III, Paris, 1954, p. 17, che, elencando i profitti realizzati da Talleyrand nel Congresso di Vienna, accanto ai 6 milioni del re di Sassonia e al milione del margravio di Baden, ne menziona solo « près de quatre » da parte del re Ferdinando. Murat, da parte sua, aveva potuto offrire solo 840.000 franchi ...

[4] MATURI, *Politica estera*, cit., p. 247 nota 79. La questione dell'indennità al Metternich fu definitivamente regolata nel quadro della convenzione finanziaria austro-

diplomatici minori [1] e generali austriaci, come il feldmaresciallo Bianchi. Aggiungi ancora i 5.000.000 di franchi (1.176.000 ducati) di indennità a favore di Eugenio Beauharnais, che la prepotenza dei grandi Stati, vogliosi di compiacere all'imperatore di Russia, erettosi a protettore dell'ex-vicerè d'Italia, aveva addossato sul piccolo e spremuto Regno di Napoli, se pure solo a partire dal 1820 [2]. E ancora: il tributo ai Barbareschi, per parecchie decine di migliaia di piastre l'anno [3]; 5.750.000 ducati per il riequipaggiamento e il riarmo dell'esercito, oltre le normali spese del bilancio della Guerra, e 1.447.000 ducati di stanziamenti straordinari per la marina; 600.000 ducati per la peste di Noia nel 1816; spese eccezionali per far fronte alla carestia del 1816 e del 1817 [4]...

Stretto fra l'iniziale diminuzione delle entrate e questo incalzare di spese straordinarie, che in complesso non dovettero essere di molto inferiori ai 23-24 milioni di ducati (se si tien conto di parecchi altri aggravi di cui si ha notizia, ma il cui ammontare non si riesce a determinare con esattezza) [5], il Medici si battè con « spada e pugnale », e con indubbia

napoletana del 12 ottobre 1817 (cfr. anche un appunto annesso a una lett. del re a Medici, 29 ott. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 649). Il Cancelliere austriaco espresse la sua soddisfazione non solo al re ma anche al Medici, col quale ebbe uno scambio di lettere conservate in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657. I rapporti tra i due ministri, che divennero assai aspri dopo il 1825, attraversarono allora una fase assai felice; cfr. p. es. Medici a Ruffo, 20 sett. 1819, ivi.

[1] Cfr. per es. le proteste del Pozzo di Borgo, il quale chiedeva che la donazione concessagli venisse portata ad almeno 10.000 franchi di rendita, trasmesse dal Ruffo al Medici, 20 giugno 1817, ivi.

[2] MATURI, *Politica estera*, cit., p. 251.

[3] Ivi, p. 269 n. 175.

[4] BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 501, 503, 508. Agli sforzi del governo napoletano per fronteggiare la penuria di grano nel 1816 accennano numerose lettere del re al Tommasi, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 708.

[5] Le somme sopra elencate danno già un totale di 20.932.000 ducati: ma non è possibile calcolare interamente l'ammontare delle donazioni concesse (anche a napoletani, come il Medici, il Ruffo ecc.) oltre quelle al Metternich e al Talleyrand, le spese per la carestia del 1816, il tributo ai Barbareschi, i sussidi a emigrati per indennità relative ai beni perduti ecc. Il Medici (lett. s. d. ma 6 dic. 1817 al principe ereditario, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650) calcolava il costo del recupero del Regno di Napoli, compresi i 5 milioni di franchi a Eugenio Beauharnais, a 12 milioni di ducati, di cui 9 già pagati alla fine del 1817. I nostri calcoli darebbero per le spese di occupazione, l'indennità all'Austria, e le donazioni a Talleyrand, Metternich ed Eugenio Beauharnais (escluse cioè le spese per le forze armate e altre uscite straordinarie per

abilità, per evitare il disastro finanziario. « La Guerra e la Marina — scriveva al Ruffo il 17 febbraio 1816 [1] — ha mangiato da giugno a settembre 6 milioni di ducati. Ho già pagato all'Austria 6 milioni di franchi; il mantenimento delle loro truppe ne ha costato altri undici come vedrete dal notamento. La Sicilia non solo non contribuisce ma ci costa centomila ducati al mese. Le spese interne, compreso il debito pubblico, ci costano ottocentomila ducati al mese. Sono nel vero stato di disperazione; e per ultimo cumulo di disgrazia c'è venuta la peste. La cosa è tale che non si può andare innanzi per lo mantenimento degli austriaci... ». La crisi raggiunse il culmine nel corso del 1817. « Sono veramente nella disperazione — confessava il Medici al principe ereditario il 27 marzo 1817 [2] —; se questa tempesta non si allentarà almeno, faremo una sicura bancarotta. Quel che ora salva queste finanze è il credito: ma se si perde non veggo via da salvarci ... ». E alcune settimane dopo [3] insisteva col Ruffo sulla gravità della situazione, spingendolo ad adoperarsi con ogni sua possibilità per ottenere il ritiro delle truppe austriache: « noi siamo nel vero fallimento ... Io non so dove darmi di testa. Ho sulle spalle un deficit di quattro milioni ... ed eccovi l'unica ragione fondamentale della partenza dei Tedeschi, da procurarsi al più presto che si possa. Non v'è male che sia peggiore della perdita del credito, e rimanendo tra noi dobbiamo fallire ». E ancora [4]: « noi siamo in un deficit che ne distrugge, e non v'è modo da empirlo per via d'imposizione essendo portate al non plus ultra, né credito per farlo per via d'impronto. Si aggiunga al deficit la Sicilia, che per questo primo anno ha bisognato trattarla con dolcezza, e ne ha abbusato per modo che non ha pagato quasi che niente. Io per andare avanti in quest'anno sono stato obbligato anche per le cattive raccolte di fare un ... giro di cambi: né abbiam potuto non dico pagare, ma neppure liquidare gli antichi creditori: cosa che n'empie tutti di dolore, e di vergogna. In mezzo a queste desolanti circostanze ho dovuto pagare

l'amministrazione interna), un totale di 13.139.000 ducati: ma il divario si riduce di molto se si ammette che il Medici escludesse dal computo gli 852.000 ducati delle spese iniziali di occupazione addossate ai comuni (calcolate separatamente anche dal Bianchini). Per ulteriori spese 'diplomatiche', evidentemente non comprese in questo calcolo, v. oltre p. 389, n. 2.

[1] ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

[2] ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[3] 7-10 aprile 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657

[4] Medici a Ruffo, 21 aprile 1817, ivi.

in questi mesi due milioni a Talleyrand. Immaginate come sono che passo le nottate passeggiando e dando il capo per le mura ... ».

Accenti, questi, che richiamano alla memoria la battaglia di un Sella, che anch' egli vide nella salvezza finanziaria il primo dovere politico, e nell'assolverlo s' impegnò fino nel profondo della propria personalità, non solo politica ma umana e morale. Ma si tratta in realtà di un' analogia meramente estrinseca, che non va oltre il dato psicologico, e che è affatto inadeguata a esprimere il ben diverso significato dei due uomini e dei due mondi ch' essi impersonavano. La forza maggiore del Sella sarà data in effetti dalla fiducia nella capacità morale degli italiani di sottoporsi a tutti i sacrifici che la loro ascesa a Stato e nazione moderna comportava: e a questa fiducia risponderà nel suo complesso lo sforzo doloroso e consapevole di tutto il paese. Tutt'altre, invece, le premesse politiche e ideali della finanza del Medici: « i popoli — egli scriveva al principe ereditario [1] — ne' governi costituzionali mordono il freno, ma tollerano le imposizioni; ma ne' governi assoluti non le tollerano ... »; e bisognava dunque contare su altre risorse, « perchè uno stato che fa debiti o mette imposizioni in tempo di pace non merita il nome di governo » [2]. La coscienza che lo Stato della Restaurazione poteva contare solo su una limitata partecipazione dei cittadini alle sue sorti stava dunque alla base della politica finanziaria del Medici: e appunto da essa deriva la sua impostazione del bilancio che, con qualche modifica di dettaglio, resterà espressione tipica e caratterizzante dello Stato borbonico fino al '60. Nonostante l'urgere dei bisogni, il gettito dell' imposta fondiaria, per il carico principale e per le addizionali, rimase fermo intorno a 7.500.000 ducati; l'abolizione della imposta sulle patenti, che seguiva quella dell' imposta personale già attuata nel 1814 dal governo murattiano, venne conservata, consacrando così quella unicità della fondiaria come imposta diretta che darà luogo in seguito a tante discussioni. Non può dirsi neppure che venisse abbassato il rapporto tra imposte dirette e indirette, secondo un'accusa più tardi divenuta assai frequente. Un tentativo di calcolare questo rapporto nell' ultimo bilancio murattiano e in due della Restaurazione conduce infatti ai seguenti risultati (in ducati) [3]:

[1] 6 aprile 1820, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[2] Medici a Francesco, 30 sett. 1819, ivi.

[3] Per i dati del 1814 e del 1820 cfr. Bianchini, *op. cit.*, pp. 443, 453; per quelli del 1817 cfr. la copia del bilancio del 1817 annessa al rapporto 27 aprile 1817 dello Jablonowski alla Cancelleria di Stato, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel,*

	Imposte dirette	%	Imposte indirette	%	Altre entrate	%	Totale entrate	%
1814	9.408.506	41,7	11.476.063	50,8	1.680.000	7,5	22.564.619	100
1817	7.703.000	43.1	8.438.000	47,2	1.730.000	9.7	17.871.000	100
1820	7.601.000	44,4	8.337.000	48,7	1.168.000	6,9	17.106.000	100

Pur attribuendo a questi dati solo un valore indicativo di generiche tendenze e rapporti, sembra difficile sostenere su questa base la tesi che il governo abusasse della imposizione sui consumi per mascherare l'apparente levità dei tributi diretti. Indubbiamente, per mantenere questo equilibrio nell'ambito della finanza dello Stato si fece anche ricadere sui comuni una parte delle spese già sostenute dalla Tesoreria generale o ad essa spettanti, come p. es. quelle relative ai giudici e alle prigioni circondariali (241.000 ducati annui) o il contributo del 5 % sulla rendita complessiva imposto ai comuni fino al 1822 per il pagamento degli 852.000 ducati di spese iniziali per le truppe austriache [1]: dopo che invano il governo napoletano aveva cercato di far includere questa somma nell' indennità di

f. 42 (il decreto 29 gennaio 1817 con cui esso venne approvato non figura nella racc. dei *Decreti originali* in ASN). Siamo consapevoli, naturalmente, della eterogeneità dei dati qui allineati, che non permettono di trarre alcuna fondata conclusione sul rapporto fra la pressione tributaria nel periodo murattiano e durante la Restaurazione. Basta tener presente che, per il 1814, si tratta di un bilancio consuntivo, risultante da ricerche e calcoli del Bianchini, che incluse nelle varie voci anche le spese di amministrazione, e che invece per il 1817 e il 1820 si hanno i bilanci di previsione preparati dalla Tesoreria, al netto delle spese di amministrazione (che per il 1820 il Bianchini calcolava a 2.138.997 ducati). Non è possibile poi giungere a una rigorosa classificazione delle varie entrate, data la natura composita di parecchie voci del bilancio, dove figurano insieme, p. es., 'registro e bollo', 'acque e foreste, demani e licenze di caccia', 'ventesimo comunale' (che si calcolava sull' insieme di tutti i tributi comunali). Si avverta perciò che sono state comprese fra le imposte dirette: fondiaria con relative addizionali e ritenute sugli stipendi; fra le indirette: dazi doganali e di consumo, privative, lotto, registro e bollo, ventesimo comunale. Figurano invece sotto 'altre entrate': acque e foreste, demanio, Tavoliere di Puglia, poste, interessi versati alla Tesoreria generale dalla Cassa di sconto, licenze di caccia e diritti di cancelleria ecc. Si tenga poi presente che nel 1807, su un introito di 11.729.463 ducati, le imposte dirette avevano dato 5.509.711 ducati (46,9 %), le indirette 5.795.373 (49,4 %) e le entrate straordinarie 244.322 (3,7 %); nel primo semestre del 1808 queste cifre erano state rispettivamente 3.155.684 (41,3 %), 3.158.111 (41,4 %) e 1.322.498 (17,3 %): J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, 1911, p. 368 note 1 e 2, che però non indica i criteri con i quali le diverse entrate sono state classificate sotto le varie categorie.

[1] BIANCHINI, *op. cit.*, p. 451.

25.000.000 di franchi. Per effetto di questa politica, le imposte comunali — escluse quelle della città di Napoli — passarono da 3.692.465 nel 1814 a 4.285.821 ducati nel 1819 [1]; e all' interno di questa cifra la quota delle gabelle sui consumi, che era stata del 36,7 % nel 1814 salì al 42,5 % nel 1819, con un importo rispettivo di 1.356.000 e di 1.822.000 ducati. Un'amministrazione separata da quella dei comuni del Regno aveva poi la città di Napoli, la cui rendita ammontava in questo periodo a circa 450.000 ducati [2], di cui un 360.000 erano rappresentati dal dazio consumo [3], dal 1811 riscosso dall'amministrazione finanziaria dello Stato [4], e considerato assai gravoso, ma la cui aliquota, anche tenendo conto di altri minori dazi riscossi direttamente dal comune, non superava di molto la media di un ducato per abitante [5]. Venne arrestata e in buona parte annullata la grande opera di progresso economico e civile iniziata nel Decennio con la censuazione del Tavoliere di Puglia, revocando molte censuazioni e cedendo alle pressioni di grandi allevatori e proprietari di pascoli: ma anche da questa operazione si riuscì a cavar denaro, aumentando i canoni di 6 ducati a carro e imponendo altri oneri, che recarono un colpo gravissimo all'economia della regione, sottraendole buona parte dello scarso capitale mobiliare disponibile [6]. Ma i maggiori sforzi del Medici per l'aumento delle entrate si spiegarono nel tentativo di restaurare il credito delle finanze napoletane: e a tale scopo procurò con ogni espediente di rialzare il corso dei titoli del debito pubblico, che dal 35 a cui eran caduti nel 1815 risalirono man mano a 53-57 tra la fine del 1816 e gli inizi del 1817 [7], per giungere poi fino a 75 e financo 83 [8]: concorrendovi il

[1] BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 442, 451; cfr. anche CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 214-215.

[2] Ivi, p.478.

[3] Vedi bilancio del 1817, cit., in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 42. Ma si noti che già nel 1809, su un introito municipale complessivo di ducati 326.340, ben 223.176, cioè il 67,23 % erano rappresentati dal solo dazio sul vino: cfr. A. RODINÒ DI MIGLIONE, *Storia finanziaria del Comune di Napoli nel secolo XIX*, Napoli, 1908, p. 30.

[4] Ivi, p. 222.

[5] Il censimento del 1817 dava per Napoli una popolazione di 326.557 ab. (H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 44). Per altro questa aliquota per abitante era già cresciuta dal 1811, quando era solo di lire 3,64 (un ducato = L. 4,25): RODINÒ DI MIGLIONE, *op. cit.*, p. 128 sgg.

[6] R. CIASCA, *Storia delle Bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, 1928, pp. 100-103.

[7] Jablonowski a Metternich, 2 genn. 1817, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 43.

[8] BIANCHINI, *op. cit.*, p. 452.

Medici, oltre che con abili speculazioni, e con la trasformazione in titoli di rendita dei beni di enti pubblici e persino di beni della corona, anche con la rigorosa esattezza dei pagamenti, e con la fiducia che la sua personale amministrazione seppe ispirare [1]: sì che un osservatore rigido e intelligente come lo A' Court, notando gli straordinari progressi dei fondi pubblici napoletani, sottolineava come « a very remarkable circumstance that so considerable an advance should have taken place without any other guaranty than the good faith of one individual ... »; e riteneva che « the whole system » dipendesse dalla « continuance in office of... the Chevalier de Medicis »[2]. Ne ricavò o rafforzò egli riputazione di gran finanziere [3]: e sopratutto potè in tal modo negoziare una serie di prestiti esteri a buone condizioni che furono l'ancora di salvezza della finanza napoletana negli anni più difficili [4].

In tal modo riuscì al Medici di superare la gravissima crisi senza troppo accrescere il carico tributario, mantenendo entro limiti assai modesti il debito pubblico, e conservando un sufficiente equilibrio tra le diverse branche delle entrate statali e locali: sì che per questa parte possono considerarsi in larga misura ingiustificate le accuse di fiscalismo eccessivo che gli furono mosse subito dopo la rivoluzione del 1820 [5]; e ugualmente ingiustificate appaiono le accuse di fiscalità mascherata sopratutto con l'addossare un carico eccessivo sulle finanze locali e con il larghissimo ricorso all'imposizione indiretta, che più tardi vennero lanciate da parte liberale sulla finanza borbonica, e affrettatamente ripetute anche in

[1] Su queste operazioni finanziarie del Medici cfr. BLANCH. *Luigi de' Medici*, cit., p. 31 sgg.; e in genere, pp. 29-45.

[2] A' Court a Castlereagh, 9 genn. 1819, in F. O. 70/86.

[3] Jablonowski a Metternich, 2 genn. 1817, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 43: « ceux qui se connaissent en matière de finances accordent à ce ministre un très grand talent pour tout qui est revirement d'argent et spéculations ...»; A' Court a Castlereagh, 26 gennaio 1817, in F. O. 70/80: « ... the public funds are rising rapidly — an evident proof of the return of public confidence and of Mr de Medici's financial ability »; lo stesso allo stesso, 16 marzo 1818, in F. O. 70/84: « the finances of the country may be fairly stated to be rapidly recovering and it would be injust, if I omitted to add that the whole merit of such an improvement is due to the talent and abilities of the Chevalier de Medicis ».

[4] Sulle riforme introdotte dal Medici nell'amministrazione finanziaria cfr. CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit. pp. 200-202.

[5] Specialmente dal Metternich: cfr. METTERNICH, *Mémoires*, vol. III, Paris, 1881, pp. 485-486; e anche Ficquelmont a Metternich, 18 sett. 1821, in *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 114.

studi recenti [1]. Si delinea invece nettamente sin da ora la preoccupazione costante di evitare nella misura del possibile di gravare i ceti inferiori, nei quali ormai da qualche decennio la monarchia vedeva il suo più solido sostegno, o di colpirli, se mai, con imposte per nulla impopolari, come quella del lotto, appannaggio, in larga misura, della plebe e della piccola borghesia napoletana: e in generale la preoccupazione di mantenere entro limiti assai modesti la pressione tributaria.

Ma naturalmente i caratteri e l'ispirazione direttiva del nuovo governo borbonico, e i suoi tratti distintivi dal regime murattiano [2], si colgono più nettamente nella corrispondente politica di minorazione della spesa. Forti riduzioni furono attuate nelle spese militari (a parte le spese straordinarie fuori bilancio di cui si è detto, per il riarmo e il riequipaggiamento delle forze armate dopo il 1815), che nell'ultimo periodo murattiano avevano probabilmente superato i 12.500.000 ducati annui, e che scesero ora a un 9.500.000 ducati [3]. Per il governo della Restaurazione, l'esercito non era più strumento di politica estera, e neppure di difesa del paese, per la quale assai più si contava sui trattati stretti con l'Austria e sui buoni rapporti con l'Inghilterra: ma piuttosto, forza di polizia per il mantenimento dell'ordine all'interno, premendo sopratutto ai Medici di dimostrare la sua idoneità a questo compito, per ottenere il sollecito ritiro delle truppe austriache, e liberare la finanza dalle relative spese [4]. E certo il paese realizzava in tal modo economie rilevanti: ma all'esercito del Murat, che con la sua presenza sui campi di battaglia d'Europa aveva dato per qualche anno ai napoletani un nuovo orgoglio e un nuovo sentimento di sé, si sostituisce ora un corpo la cui mancanza di prestigio trova riscontro nel di-

[1] Specialmente dal troppo citato G. CARANO-DONVITO, la cui trattazione de *Le finanze meridionali sotto il reame delle Due Sicilie* (nel suo volume *L'Economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, 1928) riprende pari pari i motivi polemici di A. Scialoja, e meriterebbe una attenta revisione.

[2] Per la finanza del Decennio cfr. RAMBAUD, *op. cit.*, pp. 309-368; A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, 1941, pp. 339-371.

[3] BIANCHINI, *op. cit.*, p. 488, 500.

[4] Medici a Ruffo, s. d. ma 4 febbr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657: ottimo lo stato dell'esercito, che conta 42.000 uomini, più che sufficienti a mantenere l'ordine anche nel caso che scoppiassero torbidi negli stati del papa. Sulla capacità dell'esercito napoletano ad assicurare la tranquillità interna del Regno furono impostate tutte le trattative per lo sgombero delle truppe austriache: MATURI, *Politica estera*, cit., pp. 248-51.

stacco che sempre più, e specie dopo la rivoluzione del '20, lo dividerà dal paese: col rischio poi che neppure le auspicate economie si realizzassero, e che ciò che non si spendeva per l'esercito si impiegasse in sussidi a truppe straniere, come mostrò specialmente il costo ingentissimo della seconda occupazione austriaca, che si calcolò a un 85.000.000 di ducati [1]. A ridurre le spese di occupazione, in verità, nel 1817 il Medici si era dedicato con ogni mezzo, lecito ed illecito [2]. Ma ridotte furono anche

[1] BIANCHINI, *op. cit.*, p. 501.

[2] Tra le carte Medici, ora in ASN, *Arch. Borbone*, nel f. 657, in un fascicolo di documenti recanti la scritta: «Denaro segreto per gli Tedeschi. Carte note a me solo», di pugno del Medici, si trova la seguente dichiarazione, anch'essa autografa del Medici: «Sire. Con mio rapporto di questa data ho chiesto a V. M. l'apertura di un credito nello stato discusso del 1818 di ducati trecento novantamila sotto il titolo di *spese note a V. M.* Per mia futura cautela prego V. M. di dichiarare: esserle noto che questa somma è destinata a compensi e sottomani per ottenersi, siccome si è ottenuto, il deconto di 1.540.000 ducati per la convenzione coll'Austria de' 31 di ottobre: e propriamente franchi settecentomila promessi a Vienna per opera segreta del conte Geniceo [?]; ducati novantasei mila per mano del General Koller: cento cinque mila per mezzo dello stesso General Koller sotto forma di supplementi di viveri, e sotto questo aspetto bonificati al Principe di Gerace. Il di più per cambj, interessi, provigioni per gl'interessi ottenuti per detti pagamenti. Io prego V. M. di sottoscrivermi questo foglio per mia futura cautela. Questo foglio rimarrà presso di me: e non sarà passato, né comunicato a chi che sia senza un ordine espresso di V. M.: essendo l'oggetto delicato da compromettere la nostra buona corrispondenza con l'Austria. Napoli 7 nov. 1817». Segue, di pugno del re: «Ne resto inteso e l'approvo. Ferdinando B.». Alla questione accennava d'altronde il Medici anche nella cit. lett. al Ruffo s. d. ma 4 febbr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657: «i conteggi con Koller sono già sollennizzati. Tra noi in alto segreto, qualche cosa mi è costato: ma molto meno di quanto, se vi sovvenite de' nostri discorsi a casa vostra quando eravamo a Napoli, ci fu allora proposto. La cosa è così delicata che neanche per corriere ardisco parlare più chiaro. Il solo Koller non ha partecipato al pasticcio; per cui quell'uomo avrà sempre la mia altissima stima». Sulla portata generale e il vantaggio della convenzione del 12 ottobre il Medici stesso dava le seguenti precisazioni in una lett. dell'11 nov. 1817 (minuta senza indirizzo: si trova frammista alla corrispondenza col Ruffo, ma non sembra che sia questi il destinatario), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657: «l'E. V. vedrà che di 3.270.000 ducati circa, de' quali da noi si pretendeva il rilascio, non ce ne sono stati accordati che 1.540.000 ... Non v'è dubbio che il risultato, e le condizioni della convenzione sono per noi in parte svantaggiose. Il solo profitto che ci resta, è quello che i pagamenti sono dilazionati a tutto il 1819. Ma quando né sperare né ottenere potessi di meglio, è stato forza attenersi al partito che meno aggravava l'attuale nostra poco favorevole posizione ...»: analogo giudizio in una lett. al principe Francesco, s. d. ma 6 dic. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650. Re Ferdinando fu così lieto dell'espediente al quale

le spese per opere pubbliche, che nel Decennio avevano avuto grande impulso, contribuendovi lo Stato con circa 800.000 ducati annui, i comuni con 500.000 ducati annui, e con altri fondi ancora le province [1], e che invece nel 1817 figuravano nel bilancio dello Stato per soli 500.000 ducati, giungendosi sulle prime a sopprimere interamente il corpo di ponti e strade, il consiglio dei lavori pubblici e la scuola d'applicazione d'ingegneria, ricostituiti poi su scala più limitata; sicché gli anni della Restaurazione furono di assai scarsi progressi in questo campo, nonostante i sacrifici a cui furono sottoposti comuni e province, che contribuivano con somme annue rispettivamente dell'ordine di 600.000 e di 800.000 ducati [2]. Per gran parte interrotto o interamente abbandonato rimase il grande lavoro iniziato dal Decennio nel settore delle bonifiche, e le poche ora intraprese o continuate vennero condotte avanti irregolarmente, riprese o abbandonate a seconda delle somme disponibili e delle pressioni locali, senza preventiva sistemazione di acque, e spesso dunque con risultati provvisori o addirittura nulli [3]. Completamente trascurati i porti, per i quali si spendevano nel 1817 appena 4.824 ducati, di fronte ai 90.360 assegnati per la gestione del S. Carlo [4], il commercio e la marina napoletana ricevettero un durissimo colpo dai trattati che sostituivano la riduzione del 10 % sui diritti doganali agli antichi privilegi di bandiera, che erano esistiti prima del Decennio a vantaggio delle navi inglesi, francesi e spagnole [5]: trattati conclusi certo sotto la pressione di stringenti esigenze

aveva fatto ricorso il Medici in questa occasione, da cercare di ripetere il colpo nel 1821, quando di nuovo le finanze del Regno si trovarono in difficilissima posizione in seguito alle enormi spese della seconda occupazione austriaca. « Altro scampo ... non mi sembra che vi sia in questa penosa situazione — scriveva al Ruffo il 2 sett. 1821 — che quello di rendere costà a noi propizj il principe di Metternich ed il conte di Stadion promettendo ad entrambi una somma che collettivamente non ecceda i ducati 300.000. Così il loro favore insieme alla vostra abilità ed espertezza nelle trattative potrebbe fare che ogni difficoltà resti costà appianata, e gli affari controversi siano ultimati con soddisfazione dell'imperatore ed in maniera da evitare la nostra totale rovina. Alla vostra accortezza è affidata da me questa delicata iniziativa ... »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 284. Non sappiamo quale seguito abbia avuto la cosa: ma il ricorso a mezzi di tal genere come a normali strumenti di diplomazia è espressione significativa di quel che era ormai diventato il tono morale della politica borbonica.

[1] Bianchini, *op. cit.*, p. 513.

[2] Ivi, p. 514.

[3] Ciasca, *op. cit.*, p. 108 sgg.

[4] Bilancio del 1817, cit., in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 42.

[5] Cortese, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 222-223; E. Pon-

politiche [1], ma che comunque contribuirono largamente ad aggravare la generale prostrazione dell'economia napoletana dovuta alla fine del blocco continentale, alla concorrenza dei grani di Odessa, alla crisi dei prezzi, e che vide, fra l'altro, il crollo generale dell'artificiosa fioritura industriale del Decennio. E, anche qui, la politica finanziaria del Medici fu più di danno che di vantaggio allo sviluppo economico del paese, mantenendo, per ragioni esclusivamente fiscali, a fianco di un sistema doganale che favoriva le importazioni, una serie di elevatissimi dazi sull'esportazione, di rovinoso effetto economico. Non già che al Medici mancasse la capacità di vedere in grande, e di concepire una politica economica che fosse veramente di stimolo alle capacità produttive del paese: e a volte gli accadeva di parlare di un vasto progetto mirante a fare del regno delle Due Sicilie il centro di tutto il commercio mediterraneo mediante una generale abolizione delle dogane, i cui proventi sarebbero stati sostituiti da un raddoppiamento della fondiaria, che i proprietari avrebbero facilmente tollerato grazie ai vantaggi che ad essi avrebbe recato la libertà commerciale: ma si trattava di fantasticherie politico-economiche « qu'il ne se flattait pas de pouvoir exécuter » [2]. C'era, anche qui, quella tendenza a guardare all'immediato, e talvolta a un immediato piuttosto meschino, che si scorgeva in disposizioni come quelle che riducevano da 12.000 a 7600 ducati la dotazione annua per gli scavi di Pompei, o sottraevano qualche migliaio di ducati alle dotazioni degli istituti artistici napoletani a Roma o a Firenze [3]. A un regime finanziario come quello del periodo murattiano, che molto traeva dal paese, ma molto anche gli restituiva sotto forma di impulsi e di stimoli di progresso economico e morale, si sostituiva adesso la tipica finanza borbonica, che poco toglieva al paese, ma nulla o quasi nulla gli restituiva sotto forma di spese produttive, così necessarie nella generale arretratezza del Mezzogiorno: che è poi un aspetto della tendenza a consolidare le passate innovazioni, ma senza la capacità di realizzarne di nuove, che caratterizza un po' tutta l'atmosfera di questa Restaurazione borbonica.

TIBRI, *Sul trattato di commercio anglo-napoletano del 1845*, nel suo vol. *Il Riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma, 1945, p. 274 sgg.

[1] MATURI, *Politica estera*, cit., p. 261 sgg.

[2] Jablonowski a Metternich, 2 giugno 1817, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 43; anche in MATURI, *Politica estera*, cit., p. 262.

[3] BIANCHINI, *op. cit.*, p. 507.

III

Attraverso questa strenua battaglia, che fra il 1819 e il 1820 portò le finanze napoletane a un livello di prosperità « not to be paralleled at present in any country in Europe »[1], il Medici riuscì, intanto, ad attuare una serie di provvedimenti che dovevano assicurare il graduale passaggio dall'antico al nuovo regime. La legislazione murattiana, lasciata nel 1815 provvisoriamente in vigore, venne man mano sostituita con un nuovo corpo di leggi amministrative e giudiziarie: nuova legge sull'amministrazione civile (12 dicembre 1816), sull'ordinamento giudiziario (29 maggio 1817), sulla Corte dei Conti; nuovi Codici civile, penale, di commercio, di procedura (26 marzo 1819) ecc.[2] Il Medici cercava di attenuare le reazioni che una legislazione di quel tipo poteva suscitare presentandole nei termini che meno potessero urtare i pregiudizi e i sentimenti degli uomini dell'*ancien régime*: e p. es., a proposito della legge sulla Corte dei Conti e sul sistema giudiziario affermava: « si è conservato il poco che meritava dell'antico: del francese se n'è preso pochissimo. Il di più è di pianta, con molte cose prese dal sistema austriaco »[3]. Ma in verità nessuno s'ingannava sulla sostanziale continuità del nuovo sistema rispetto a quello murattiano: e a proposito della legge sull'amministrazione civile l'incaricato d'affari francese poteva dire che « à quelques noms près, tout ce système administratif est le même que celui qu'on suit en France depuis le commencement de l'année 1800; les rélations des autorités entre elles et avec leurs administrés sont fixées sur un plan absolument semblable »[4]. Nel complesso i nuovi ordinamenti

[1] A' Court a Castlereagh, 9 genn. 1819, in F. O. 70/86.

[2] Per l'opera legislativa e amministrativa del Quinquennio cfr. i precisi dati e le osservazioni di N. CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit. *passim*. Indicazioni assai utili sulle fonti in A. SALADINO, *Note per una storia delle amministrazioni civili e finanziarie del Regno delle Due Sicilie*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, XIV (1954) fasc. III (estratto).

[3] Medici a Francesco, s. d. ma prima metà giugno 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[4] Panat a Richelieu, 21 ott. 1817, in AAEP., *Corr. pol.*, *Naples*, f. 142. Anche il principe Jablonowski, nonostante che in quel periodo i suoi rapporti personali col governo napoletano fossero assai tesi (e questo stato d'animo si riflette nei suoi rapporti, infirmando parecchie delle sue affermazioni), riconosceva che « on ne peut nier que les loix émanées en dernier lieu ne portent le sceau de la modération et de la sagesse, et qu'elles ne contiennent des règlemens très utiles »: lett. a Metternich, 28 genn. 1817, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei*, *Neapel*, f. 43.

sembravano a qualche osservatore non solo benefici, ma atti a introdurre più liberali principi nel costume amministrativo del paese. La nuova legge sui comuni e sulle province, notava l'A' Court, se si riuscirà a farla attuare da funzionari abili e onesti, «will tend greatly to ameliorate the state of things, and even lead to the gradual development of more liberal principles, as the country becomes fit to receive them. The assembling the different *Communes* for the repartition of their own local impositions may be the foundation of important changes, as knowledge is more generally diffused and as civilization advances »[1]. E certo nella nuova legislazione circolava uno spirito profondamente diverso da quello che i sostenitori del vecchio legittimismo avrebbero voluto imprimere all' intero sistema politico. Con i nuovi ordinamenti veniva sancito definitivamente il distacco tra la monarchia *ancien régime* e la nuova realtà sociale, e veniva frapposto un insuperabile ostacolo al tentativo di raggruppare intorno alla monarchia nuovi ordini sociali privilegiati, portatori degli interessi della conservazione. Così profondo, e così ricco di conseguenze appariva quel distacco, che siffatti progetti di restaurazione sociale verranno accarezzati non solo da un dottrinario come il Canosa, ma persino da un diplomatico acuto e sperimentato come il Ficquelmont: il quale vedeva uno dei maggiori ostacoli a ogni tentativo in tal senso appunto nella legge sull'amministrazione civile. Secondo il diplomatico austriaco si sarebbe dovuta « récréer la partie aristocratique de la société, assigner des bornes à la démocratie, la régler et l'organiser, afin de pouvoir la dominer. La loi organique de l'année 1816 ... remplit-elle l'un ou l'autre, ou tous les deux de ces objets? Loin de là; elle forme, il est vrai, un tableau très régulier de toute l'échelle de l'administration, mais elle est conçue dans un esprit entièrement populaire »[2]. Si potè anzi dire che tutto «l'ensemble des loix de ce pays» mancava di « esprit monarchique ... car l' organisation politique, les loix criminelles et civiles, les maximes mêmes d'administration, le tout, enfin, n'est que le résultat de la révolution française ... »[3]. Che era sostanzialmente vero, se con ciò s' intende più concretamente che l'ordinamento giuridico ereditato dal Decennio e accettato dalla Restaurazione era espres-

[1] A' Court a Castlereagh, 26 genn. 1817, in F. O. 70/80. Interessanti osservazioni su questa legge, in relazione alle condizioni generali del Regno, in un parere della Consulta dei R. Domini di qua del Faro, 7 ott. 1825, e relativi annessi: in ASN, *Arch. Borbone*, f. 668.

[2] Ficquelmont a Metternich, 1° luglio 1823, in *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 196; e cfr. tutto questo assai significativo documento ivi, p. 189 sgg.

[3] Lo stesso allo stesso, 10 febbr. 1826, ivi, vol. II, p. 297.

sione adeguata del predominio ormai conseguito nella società meridionale dalla nuova borghesia professionista intellettuale e terriera.

Ma proprio in quanto si riallacciava direttamente agli ordinamenti del Decennio questa legislazione trovava in fondo nelle province continentali un terreno già preparato ad accoglierla, nonostante le resistenze e lo scontento dei superstiti reazionari. Ben diversa, invece, la situazione per ciò che riguardava la Sicilia. Qui le vicende dell'età rivoluzionaria e napoleonica non avevano in alcun modo facilitata l'attuazione di riforme di tal genere: anzi, avevano piuttosto contribuito a renderla più ardua, perché, se la costituzione del 1812 aveva sancito l'abolizione della feudalità — senza che però vi facesse seguito una adeguata legislazione esecutiva —, aveva d'altro canto contribuito a rafforzare, nelle istituzioni e nelle coscienze, la volontà d'indipendenza dell'isola, stimolando passioni e sentimenti, richiamando in vita vecchie tradizioni, innestando sul vecchio tronco la nuova linfa del liberalismo di ispirazione britannica [1]. Ma proprio l'unificazione del Regno era uno degli obbiettivi fondamentali del Medici, che con il ritorno dei Borboni a Napoli aveva visto realizzate le premesse per la ripresa e il compimento dell'opera unificatrice e riformatrice dell'assolutismo napoletano del Settecento nell'isola. Per la sua mentalità razionalistica e sistematica, non erano tanto la costituzione e il parlamento di Sicilia che costituivano il maggiore oggetto di avversione, come per altri più zelanti custodi dei diritti del monarca legittimo [2]: ma sopratutto la divisione dei due regni [3], pegno di fiacchezza politica, di arbitrio amministrativo nella Sicilia abbandonata alla prepotenza dei baroni, di debolezza finanziaria. Fin dal 1812 egli pensava che «la costituzione era un male, ma non distruggeva la monarchia; la separazione la perde per sempre» [4]; e più tardi ricordava che durante gli anni dell'esilio, a Londra e a Vienna, aveva «passato molte notti ... senza dormire per lo pericolo in cui vedeva per le sciocchezze del parlamento di Sicilia la nostra monarchia messa a brani:

[1] Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, p. 121 sgg. e la bibl. ivi cit.

[2] Sull'annessione della Sicilia dal punto di vista del governo napoletano cfr. BLANCH, *Luigi de' Medici*, cit., p. 76 sgg.; CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., Introduzione.

[3] Medici a Francesco, 2 aprile 1814 (cifra): «qualunque sagrifizio di costituzione non significa niente: ma la separazione è una piaga che più non si rimedia» ASN, *Arch. Borbone*, f. 660.

[4] Lett. 18 ott. 1812 a Maria Carolina, cit. in AREZIO, *op. cit.*, fasc. 1° marzo 1931, p. 63.

e mentre tutta l'Europa seguiva il sistema delle riunioni, noi correvamo dietro alle separazioni ». Valeva la pena di correre qualunque rischio pur di conseguire l'unità, con o senza il consenso dei siciliani: « qualunque male, la Sicilia stessa in insurrezione, è zero rispetto all'assodamento dell'articolo dell'unità della successione: un giorno i nostri posteri benediranno le nostre fatighe »[1]. Era interesse, anzitutto, di Napoli: perché « quest'isola è la cittadella del continente: ed è dell'interesse di Napoli in caso di guerra di non più trovarla come l'abbiamo trovata, ammiserita ed incapace di qualunque sforzo, e considerando gli affari del continente come se fossero stati quelli dell'altro mondo »[2]. Ma al Medici pareva che fosse anche interesse europeo: e quando gli sembrerà che le decisioni di Lubiana del 1821 mettano in pericolo l'opera portata a termine nel dicembre 1816 lancerà il grido d'allarme, sottolineando « l'interesse europeo della possibilità delle future guerre continentali e marittime, che possa essere questa parte d'Italia, che noi costituimmo nel Congresso di Vienna con tanto stento ed avvedimento, il regno delle Due Sicilie, l'antica monarchia normanna: or se questo paese non è uno, se non è unico l'interesse de' governati (non essendo sufficiente che unico sia quello del re) la scena del 1798, la scena del 1805, anche senza Bonaparte si potrà facilmente ripetere »[3]. Non molto convincente in verità quest'interesse europeo: e in realtà il problema dell'unità dei due regni era problema schiettamente napoletano, profondamente radicato nella tradizione e nella cultura del paese. Perché « ogni altra condizione per dannosa che sia può col tempo accommodarsi: ma separati una volta i due regni, i re di Napoli e di Sicilia diverranno i duchi di Parma e i duchi di Modena del mezzogiorno della Italia »[4]. Si trattava insomma di salvare quella rinnovata monarchia meridionale che aveva rappresentato il grande fatto nuovo nella vita del Settecento napoletano, dando ai suoi uomini migliori, con l'orgoglio della riacquistata indipendenza, anche quello di una grande tradizione, che risaliva fino al Regno dei Normanni e degli Svevi[5]; e anzi di riprendere e portare a termine l'opera fin qui incompiuta, di vera-

[1] Medici a Francesco, genn. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[2] Ivi.

[3] Medici a Ruffo, 21 sett. 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

[4] Lo stesso allo stesso, 8 giugno 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 660; cfr. anche Medici a Castelcicala, stessa data, ivi.

[5] PONTIERI, *Aspetti e tendenze dell'assolutismo napoletano*, nel cit. vol. *Il Riformismo borbonico* ecc., pp. 18-24.

mente « rifondare la monarchia dei Normanni » su basi unitarie, come dirà il Medici quando la meta sarà finalmente raggiunta [1]. E tuttavia, poco seppe dire la nuova monarchia unificata alla coscienza del paese. Nella vita morale e nella cultura essa non ispirò nessun grande ripensamento storico della tradizione unitaria del Mezzogiorno (in realtà spenta per sempre con la guerra del Vespro), e la storia del Regno di Napoli continuò sola a dar materia alle opere dei Colletta e dei Blanch, come già a quelle dei Giannone e dei Cuoco; e se mai, maggiore efficacia ebbe l'annessione del 1816, per reazione, in Sicilia, dove ad essa rispose la fervida rivendicazione dell'autonomia della storia isolana, nella vivace pubblicistica e nella storiografia che culminerà poi nell'opera dell'Amari; e dove il moto per l'indipendenza diede l'avvio, attraverso un complesso travaglio politico e di cultura, alla futura affermazione della coscienza italiana. E neanche può dirsi che il governo napoletano ebbe della posizione del nuovo Stato di fronte all'Europa una coscienza adeguata a quell'alta ispirazione, sì da tradurla negli andamenti della propria politica estera. La quale negli anni della Restaurazione fu certo assai accorta, e attenta a procurare la soluzione dei maggiori problemi che pesavano sul Regno, mirando anche a qualche miglioramento della sua consistenza territoriale [2], nella misura in cui questo poté ricercarsi senza porre a seri cimenti la monarchia; ma determinò anche l'inizio di rapporti quasi di clientela e vassallaggio verso l'Austria, con gravi menomazioni della stessa indipendenza del Regno, che solo dopo l'avvento al trono di Ferdinando II furono scosse e attenuate.

Il Medici fissava con chiarezza le linee essenziali della condotta da seguire verso l'isola: « l'unione di governo colla Sicilia è l'unica politica che deesi seguire con ogni sforzo. Qualunque sagrificio in favore della Sicilia per ottenere quest'oggetto dee farsi: ma il governo dee esser uno. Non per questo le leggi civili debbono esser le stesse: basta

[1] « ... è toccato a noi di rifondare la monarchia dei Normanni »: Medici a Francesco, 7 dic. 1816, cit. in MATURI, *Politica estera*, cit., p. 248; e cfr. anche Medici al re, 2 agosto 1814: attuando la riunione, « V. M. si coprirebbe di gloria, e farebbe ai due regni, ed alla Sicilia specialmente, il più grande dono di pubblica felicità che han mai goduto dai tempi del Buon Guglielmo »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 660. Anche l'assunzione del nome di Ferdinando I veniva giustificata col richiamo immediato alla monarchia Normanno-Sveva: Ferdinando a Serracapriola, 24 agosto 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 347.

[2] Per le mire napoletane su Benevento e Pontecorvo, cfr. MATURI, *Politica estera*, cit., pp. 251-52.

che il governo sia lo stesso come lo era sino al parlamento dell'anno 1812... Il Congresso di Vienna avendo deciso che il Regno sia uno, subito che saranno venute le ratifiche dell'Inghilterra bisogna far risonare altamente questa risoluzione »[1]. Questa politica fu tenacemente perseguita dal governo napoletano, concorrendovi i rancori e l'ambizione di assoluto dominio del vecchio re[2], lo zelo dei Ruffo e dei Castelcicala, il timore che la costituzione di Sicilia suscitasse analoghe speranze nei napoletani, le diffidenze sollevate dalle « ciarle murattiste » per la separazione dei due Regni, l'irritazione del Medici per l'insolvenza della Tesoreria siciliana in un momento così grave per le finanze napoletane. Qualche riluttanza manifestò il solo principe ereditario, un po' per i suoi antichi legami con il partito costituzionale dell'isola al tempo del vicariato, un po' perché, anche qui, la sua sensibilità politica gli faceva avvertire la forza delle re-sistenze che in Sicilia si sarebbero incontrate[3]: e questo atteggiamento

[1] Medici a Francesco, 19 agosto 1815, in A. ZAZO, *Ricerche e studi storici*, cit., vol. I, p. 125.

[2] Inizialmente Ferdinando aveva esitato davanti a una così aperta violazione del diritto com'era la totale soppressione della costituzione siciliana: scriveva infatti al Ruffo il 31 marzo 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 284, a proposito delle *Basi* di riforma della costituzione da lui fissate: « se ho dovuto lasciare la rappresentanza nazionale e le due Camere, comprendete bene, che ciò non poteva in verun conto togliersi in Sicilia, dove si era conservata sempre, e sino agli ultimi tempi, una rappresentanza nazionale nei tre bracci del Regno, e dove questo articolo era stato da me direttamente ed espressamente sanzionato nel 1812 ». Ma questi scrupoli sparirono appena le circostanze si rivelarono più favorevoli che non si credesse alla soppressione integrale della costituzione.

[3] Francesco a Medici, 4 dic. 1815, in MATURI, *Politica estera*, p. 231 n. 22. E all'entusiastico annuncio datogli dal Medici dell'ottenuto consenso dell'Inghilterra replicava, il 16 dic. 1816, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650: « ho visto che l'affare di qui è felicemente portato a fine ed in un modo plausibile per quanto le circostanze hanno portato ed ho piacere sommo che tutto sia stato fatto con il pieno accordo dell'Inghilterra. Una seguita condotta potrà consolidare questa grande opera e renderla gradita a questa parte di sudditi di S. M. evitandosi così qualunque adito a future discussioni ed evitandosi di dare motivo all'Inghilterra d'intromettervisi come si è riservata una porta aperta » con la clausola che la autorizza a intervenire se la sorte dei siciliani divenisse peggiore di quella che era prima dell'arrivo delle truppe inglesi nell'isola. « Non crediate che dica tutto ciò per attaccare la cosa né il modo come con tanta avvedutezza è stata condotta, ma unicamente per il desiderio di vederla sempre più consolidata. Niuno più di me vi è interessato, sì per il vantaggio del Re mio augusto padre che per il mio proprio, sarei un pazzo penzando diversamente, molto più che questa unica monarchia delle due Sicilie viene riconosciuta e confermata da tutte le potenze che formarono il Congresso, che i miei diritti alla intera successione ne ven-

non mancò di suscitare qualche inquietudine, specialmente nel Medici [1]. Ma il principe non era certo uomo da poter impersonare, come in Sicilia si sperò per qualche tempo, la volontà di resistenza dell'isola di fronte alla concorde volontà del ceto dirigente napoletano.

Che l'unione dovesse servire non solo al rafforzamento del Regno, ma anche a promuovere il progresso civile dell'isola, era tuttavia un principio ben fermo per questo ceto dirigente. Per il Medici, come già per il Caracciolo, il nemico da battere era ancora e sempre il baronaggio siciliano, origine ed espressione insieme dell'arretratezza, della miseria, dell'asservimento del paese: «... il bene della Sicilia è più a cuore a me che a tutti i siciliani. Basta leggere i loro Parlamenti per vedere se mai abbiano avuto a cuore il loro bene: mai una sillaba che inducesse libertà di commercio, facilitazioni ai giudizj, soppressioni di privilegj: insomma mai una sillaba che facesse la felicità della Sicilia» [2]; e quando l'unificazione sembrerà di nuovo in pericolo, egli vedrà pur sempre la minaccia nel «baronaggio siciliano», che «vuole la costituzione del 1812: ed a questo oggetto han menato mani e piedi per rovesciare quella forma di governo che con tanto antivedimento» era stata stabilita nel Congresso di Vienna [3]. Ma nella concretezza dell'opera di governo lo stesso Medici doveva constatare che in realtà la resistenza in Sicilia aveva basi assai più larghe, e ramificazioni in tutti i ceti del paese: e allora alla volontà del riformatore si univa l'irritazione e la stizza, il proposito di raggiun-

gono non solo ripristinati al loro vigore per la bontà del Re e per i zelanti servizj dei suoi consiglieri, ma anche maggiormente consolidati; e che finalmente questo Stato potrà sussistere senza avere bisogno di truppe straniere: ringraziamo dunque la Provvidenza che si è degnata di accordarci questa grazia. Voi però ben sapete che chi ama teme, per ciò crederei che qui le cose devono essere dolcificate con tutti quei mezzi che son sicuro saprete suggerire al Re ed in varj modi che possono interessare varie classi, ma il principale è che l'imposizioni non si aggravino al momento considerevolmente, questo essendo l'articolo dove tutti sono d'accordo ...». Nessun valore può invece attribuirsi a relazioni come quella di G. Poli, che il 27 dic. 1816 riferiva al Medici da Palermo che l'annessione era stata accolta in Sicilia con universale entusiasmo; ASN, *Arch. Borbone*, f. 706.

[1] Si rilevi p. es. che dove, nell'originale della lettera del Medici a Francesco del 7 dic. 1816, cit. dal MATURI, *Politica estera*, p. 248, si legge: «cosa singolare: la Provvidenza ha riparato in un punto il danno di secoli», nella minuta autografa (in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650) il Medici aveva scritto: «cosa singolare, ho dovuto sudare per un affare forse con certo dubbio di dispiacerle ...».

[2] Medici a Francesco, gennaio 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[3] Medici a Ruffo, 21 sett. 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

gere i propri fini nonostante tutto e tutti. Egli aveva stabilito come criterio generale che nessuna innovazione dovesse essere introdotta in Sicilia se prima non fosse stata sperimentata con successo a Napoli; e ciò anche per ragioni politiche, in modo che « il Governo si mostri anche paterno che non se ne desideri uno più liberale » [1]. Bisognava applicare in Sicilia i nuovi sistemi amministrativi e giudiziari: ma le difficoltà erano enormi:

« Facendo ritorno al sistema amministrativo di Sicilia nelle nostre sessioni è tutto terminato. Insomma mi pare che la cosa si riduca a questo. Si faranno gl'intendenti e i sottintendenti per ora. I secreti ed i comuni saranno sotto la loro dipendenza, ma nella amministrazione e nella rappresentanza comunale non si farà novità. Bisogna cominciare ad avvezzare le orecchie ai nomi, e poi passare alle cose. Io conosco la Sicilia. Tutti vogliono essere intendenti e sottintendenti. I scelti grideranno di non voler uscire da Palermo. I non iscelti schiamazzeranno... ma io ho sostenuto che per qualche tempo bisogna lasciare andar la cosa così. In somma, bisogna andar con flemma. Il grande intoppo sarà il sistema giudiziario. Confesso a V. A. che il coraggio mi manca. Persuadere ad un siciliano che dee giudicare senza dritti e prevenzioni sarà cosa nova quanto lo fu la scoperta dell' America. Sarebbe un gran bene, ma come ottenerlo? qui le magistrature vedo che nascendo vanno bastantemente bene, e si prevede che fra un pajo d'anni saranno in ordine. Ma questo è stato effetto della forza: e nonostante i vecchi magistrati che non possono più trarre profitto dalle loro magistrature gridano, e schiamazzano. Che sarà in Sicilia, dove malgrado tutte le forme costituzionali sono i magistrati rimasti despoti più che non erano? Da ciò vede V. A. le immense difficoltà. Il Re desidera che presto tutto si ponga all' unisono: sarebbe certamente un gran bene, ma come arrivarci? » [2].

Un sistema amministrativo efficiente era la premessa indispensabile di ogni utile iniziativa a vantaggio della Sicilia. Così ad es. la costruzione delle strade, per la quale si erano avute proposte inaccettabili da una società siciliana [3], si sarebbe potuta intraprendere secondo il Medici con fondi raccolti mediante l'alienazione di beni dell'ordine di Malta, da sostituire con titoli di rendita: ma solo « quando costà saranno stabilite le intendenze la cosa potrà esser messa in discorso... La Sicilia dee far

[1] Risulta dalla risposta che gli inviava il principe Francesco, 4 marzo 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[2] Medici a Francesco, 12 ott. 1817, ivi.

[3] Francesco a Medici, 22 ott. 1817, ivi; vi si fa anche cenno alla concessione pinna privativa per una fabbrica di panni fini a favore di un certo Lambert.

le strade a qualunque costo. ...Ma ripeto se non si stabiliscono le intendenze non si può pensare a nessuna cosa. Qui gli intendenti tutto possono e tutto fanno » [1]. C' era, in questa insistenza sulla necessità di un forte potere esecutivo, tutta la sfiducia del Medici sulla possibilità di valersi di un attivo concorso di elementi locali: e il principe ereditario dava in fondo espressione a un pensiero comune a tutto il ceto dirigente napoletano, quando, ribadendo anch'egli l' utilità delle intendenze, nonostante che « sul bel principio s'incontreranno de' forti ostacoli per farle andare innanzi », aggiungeva: « vuolsi curare i popoli come fanciulli; e quando non intendono i loro proprj vantaggi bisogna procurarli loro ad ogni conto » [2]. Particolarmente sensibile per il Medici il cronico arretrato dei pagamenti siciliani, fra le strettezze finanziarie in cui si trovava: « ... V. A. R. mi permetta — scriveva al principe ereditario [3] — che io le dica francamente che sento spesso parlare delle miserie della Sicilia, e delle ricchezze di Napoli. I dati sono: la Sicilia per dieci anni è stata centro del commercio mediterraneo: e per conto da me fatto cento volte, e dimostrato mattematicamente, ha avuto dal 1806 al '15 una immissione superante la sua uscita di venti milioni d'once. Napoli è stato devastato da dieci anni di guerra, e da un cambiamento di tutte le proprietà: soggettato ... a mantenere l'armata tedesca, ed a pagare tutte le spese del Congresso di Vienna, ed una contribuzione di 25 milioni, a far la pace coi Barbareschi, e le spese di due matrimonj. Con questo confronto Ferreri vi dice che la Sicilia non può pagare le imposizioni che al mese di settembre; e si vede il ramo di Guerra arretrato, e tutto in confusione. Io assicuro V. A. che perdo la testa, e non so che dirmi, se in Sicilia per le imposizioni correnti non si prende un bastone di ferro ». Ed era indotto a riflettere amaramente: « non v' è niente di più facile che far male alla Sicilia; e se ne riporta lode di uomo da bene: se però si vuol fare il bene crucifige crucifige ... In somma, signore, in Sicilia bisogna andare adagio. I siciliani parlano sempre di ben pubblico: ma pubblico nel dizionario siciliano significa privato » [4].

C' era, in tutto questo, rancore di antico emigrato in Sicilia e disprezzo di napoletano e di politico illuminato per il piccolo e arretrato

[1] Medici a Francesco, s. d. ma 6 dic. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.
[2] Francesco a Medici, 23 dic. 1817, ivi.
[3] Medici a Francesco, s. d. ma prima metà giugno 1817, ivi.
[4] Medici a Francesco, 27 marzo 1817, ivi.

paese che causava tante difficoltà [1]: ma c'era anche, ed è ciò che più conta, la radice di un grave errore politico. Fiducioso nelle riforme dall'alto, chiuso nella sua generale sfiducia verso i siciliani, il Medici finiva per compiere il medesimo errore tante volte rimproverato da parte napoletana ai baroni siciliani: di veder cioè tutta la Sicilia in Palermo, di non tener conto abbastanza e di non cercare attivamente l'appoggio dei molti che già nel parlamento di Sicilia avevan dato vita all'opposizione borghese, e che erano ancora disposti a collaborare largamente col governo di Napoli, come dimostrò, specie sulle prime, la rivoluzione del '20. Ed era così radicata questa diffidenza verso i siciliani, da indurre il Medici a rinunciare persino a conquistarne le simpatie con provvedimenti a vantaggio dell'isola, persuaso com'era che avrebbero avuto così cattiva accoglienza che i guadagni politici non avrebbero compensato i sacrifici a cui ci si sarebbe dovuti sottoporre. Si finiva perciò per non fare neppure quel tanto che pur sarebbe stato possibile: e p. es. si mantennero le assurde e odiose barriere doganali tra Napoli e Sicilia, perché, dichiarava il Medici, «non c'è chi desidera più di me il cabottaggio. Il bene per la Sicilia non è calcolabile: ma costà non si prezza: e quindi si correrebbe un gran pericolo di mancanza di fondi in un anno di gravissimi pagamenti senza che se ne ottenesse riconoscenza, e complimenti...» [2]. E c'era anche, in questa politica, l'incapacità di rendersi conto che qualcosa veniva mutando in Sicilia, e che i sostenitori della costituzione non erano più, o non erano più soltanto i baroni con i quali si era scontrato il Caracciolo. Nuovi codici, leggi sull'amministrazione civile, sulle magistrature, sulla abolizione dei fedecommessi, sulle finanze, sulla leva, si susseguirono in Sicilia nel Quinquennio, nonostante i ripetuti avvertimenti sul malumore dilagante nell'isola, e sull'estendersi di esso dai vecchi ceti parlamentari ai più bassi strati popolari, specie in relazione all'introduzione della coscrizione obbligatoria [3]. E proprio per questo il Quinquennio rimane una

[1] MATURI, *Politica estera*, cit., pp. 234-35; CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., pp. XX-XXI. Discorrendo della costituzione siciliana col principe Jablonowski, Medici «me parla avec le plus grand mépris des siciliens, m'assura que l'amour de la liberté n'était chez eux que le désir de payer le moins possible...»: Jablonowski a Metternich, 26 maggio 1816, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 39.

[2] Medici a Francesco, s. d. ma 10-11 sett. 1819, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[3] Cfr. gli interessanti rapporti del duca di Gualtieri cit. in CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., Introduzione, specie pp. XIX-XX. Un quadro abbastanza esatto delle condizioni dell'isola verso la fine del Quinquennio si ha in una memoria redatta dal cognato del principe Jablonowski al ritorno da un suo viaggio in Sicilia

fase importante nella storia della Sicilia, l'epoca nella quale per la prima volta l'isola venne a contatto su larga scala col mondo moderno quale era stato foggiato dalla Grande Rivoluzione. Ma il governo al quale si doveva tutto questo, e al quale ne spetta il merito di fronte alla storia, non seppe trovare un suo organico legame col paese [1]. Anche perché quel paese, per un verso tanto più indietro di un ceto politico che contava uomini come il Medici e il Tommasi, cominciava per un altro verso a sopravanzarlo, ad avvertire esigenze e a nutrirsi di ideali ai quali invece quel ceto politico era storicamente destinato a rimanere estraneo [2].

VIV

Nel suo sforzo di mediazione tra antico e nuovo, la politica dell'« amalgama », se da un canto promuoveva il consolidamento e l'estensione alla Sicilia delle istituzioni civili ereditate dal regime murattiano, doveva d'altra parte rafforzare le fondamenta politiche e morali sulle quali

Notando il persistente attaccamento alla costituzione del 1812 da parte dell'aristocrazia, l'autore notava acutamente — se pure non del tutto esattamente — che in virtù di essa « les nobles ne se désistoient... d'aucun de leurs avantages et gagnaient une importance politique qu'ilé n'avaient pas autrefois ». Le stesse riforme amministrative e giudiziarie, nonostante i loro pregi indiscutibili, davano nuovi motivi di malcontento. « Les avantages d'un bon Code judiciaire sont trop positifs pour n'être pas appréciés surtout dans un pays où jusqu'ici il n'existait point... Cependent les mécontents ne pouvant attaquer le système d'administration judiciaire, tout en feignant d'approuver l'esprit du Code », lamentavano l'ingiustizia di sottomettere la Sicilia, che per dieci anni aveva combattuto Napoleone, « à des loix qui émanent de lui ». Sopratutto erano malcontenti grossi commercianti e proprietari. Il commercio aveva molto sofferto, i prezzi del grano e dello zolfo dopo la pace erano scesi di più di due terzi: e se ne addossava in parte la colpa al governo per avere acquistato grano a Odessa nel 1816, mentre la raccolta in Sicilia era sufficiente ai bisogni del paese. Inoltre « l'établissement de la conscription excite des murmures parmi les gens du peuple... »; il quale sembrava condividere l'avversione delle classi più alte per l'annessione a Napoli. Assai diminuita la popolarità del principe ereditario: « on l'accuse d'avoir cherché à gagner les ministres en abandonnant entièrement la cause de la Sicile pour laquelle autrefois il avait montré tant de zèle ... »: allegato al rapporto di Jablonowski a Metternich, 11 sett. 1819, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 47.

[1] Sulla persistenza del malcontento in Sicilia erano concordi anche gli osservatori stranieri più ottimisti sulla situazione nella parte continentale del Regno: cfr. p. es. Jablonowski a Metternich, 20 dic. 1819, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel* f. 47; A' Court a Castlereagh, 22 giugno 1820, in F. O. 70/90.

[2] ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 142 sgg.

si reggeva la monarchia legittima, e che costituivano la sola valida barriera contro la pressione delle tendenze liberali. Da ciò il nuovo atteggiamento verso la Chiesa, che il governo del Quinquennio ha in comune con tutte le altre monarchie della Restaurazione, e che doveva assicurare la collaborazione del sentimento religioso delle masse e la solidarietà della gerarchia ecclesiastica nella lotta contro il pensiero e le forze politiche liberali. Rapporti con la Chiesa e controllo dell'istruzione dovevano dunque ispirarsi a un rigido confessionalismo, tanto più edificante per le larghe masse dell'opinione in quanto veniva dopo un periodo di aspri contrasti fra Stato e Chiesa, che aveva visto il diffondersi dell' incredulità, un estremo rilassamento dei vincoli disciplinari e morali del chiericato, la vacanza di molte sedi vescovili ecc. Tutto questo non doveva però significare, per gli uomini del Quinquennio, resa a discrezione dei diritti dello Stato, così tenacemente difesi per secoli, nelle mani della Chiesa. Vi si opponeva già la struttura dell'assolutismo moderno di stampo napoleonico che sopravviveva nello Stato della Restaurazione, e che per molti dei suoi istituti era incompatibile con le pretese curialistiche: ma sopratutto vi si opponeva la tradizione culturale del paese, che riconosceva le sue origini da quel Giannone che, secondo il detto della Fonseca Pimentel, aveva fatto dei napoletani quasi « una nuova nazione » [1]. La conciliazione con la Chiesa doveva perciò salvaguardare l'alto posto che lo Stato occupava nella coscienza etico-politica meridionale, attraverso la tutela di istituti come l' *exequatur*, la direzione laica dell' istruzione e della censura, pur di ispirazione confessionale, la soppressione dei privilegi di foro e di tutte le immunità, la intangibilità dei beni ecclesiastici venduti, l' ingerenza regia nella nomina degli alti gradi ecclesiastici, le prerogative della Monarchia di Sicilia ecc. [2]. Le trattative per il concordato, iniziatesi già nell' estate del 1815, ebbero dunque un andamento assai laborioso, trascinandosi per oltre due anni e mezzo, e più volte furono interrotte. A render più difficile la posizione dei plenipotenziari napoletani si aggiungevano gli scrupoli religiosi del re, bigotto fino alla superstizione, e la cui ostinazione a giungere a ogni costo al Concordato poneva i negozia-

[1] Cfr. L. MARINI, *P. Giannone e il Giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari, 1950, e la letteratura ivi cit.

[2] Cfr. per tutto questo L. BLANCH, *L. de' Medici*, cit., p. 91 sgg.; N. CORTESE, *Per la Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 224-25; e spec. W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, 1929, Introduzione e *passim*.

tori napoletani in condizioni di serio svantaggio. Il Medici, che anche qui era l'anima delle trattative da parte napoletana, avvertiva tutto il peso di questa pressione del vecchio re, che a un certo momento parve mettere in discussione la stessa permanenza del Medici al governo; ma era anche pienamente consapevole dell'importanza degli interessi e dei principi ideali che erano in gioco. Alla vigilia di partire per l'incontro di Terracina con il Consalvi, scriveva al principe ereditario: « assicuro V. A. che mi è caduto un peso sulle spalle che mi fa terrore. Alle tante complicazioni che aveva questo affare per Napoli si aggiungono queste di Sicilia per le vendite fatte di molti beni ecclesiastici. Oggetto anche grande è di dotare una volta gli ospedali di Sicilia. Vede V. A. che imbarazzo e con quanta delicatezza si debbano trattare. S. M. desidera il concordato, ma vuole conservare i dritti della sovranità, combinazione difficoltosissima colla corte di Roma. Vi è poi l'affare del Foro ecclesiastico al quale [*sic*] non possiamo cedere. Tutte spine che mi fanno terrore... » [1]. È profondamente caratteristico di un uomo come il Medici, anche qui erede spirituale del Settecento napoletano, ch'egli sentisse in gioco il proprio onore e la propria riputazione di uomo politico di fronte all'opinione napoletana ed europea in una questione di questa natura più che in ogni altra. « Il re smania per avere un concordato per quetare la sua coscienza — scriveva al Ruffo lo stesso giorno [2] —; i preti lo sanno e ne profittano. In fine si è proposto un congresso a Terracina col card. Consalvi. Il Re ha voluto che io, che qui insieme a Circello e Tommasi eravamo stati vari plenipotenziari, andassi a questo abboccamento. Iddio sa che ne costerà. Car'amico è un affare che mi pesa enormemente, e che minaccia il mio onore. Farò di tutto per salvare la barca: ma temo di non riuscire. Se poi i preti prevalendosi delle disposizioni del Re ne volessero veramente troppo, romperò, e me ne torno. Il congresso non deve avere più lunga durata di otto giorni. Difendetemi le spalle: dite che ho fatto il meno male. Se mi riuscirà batterò nella redazione la via delle preterizioni: altro mezzo non saprei trovare. L'Austria si conduce bene colla corte di Roma. Il suo contatto non è limitato che all'indispensabile. Iddio me la mandi buona ».

E, qualche giorno dopo la conclusione del Concordato, ne dava così

[1] Medici a Francesco, s. d. ma 4 febbr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.
[2] S. d. ma 4 febbr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

notizia al principe ereditario, facendo un sommario bilancio dei suoi vari aspetti [1]:

« L'altra sera verso le nove sono tornato da Terracina dopo d'avere sottoscritto un concordato. Ieri l'ho detto al Re. Vi sono delle cose ottime, ve ne sono delle buone, ve ne sono alquanto amare: ma prego V. A. di ricordarsi che non vi è convenzione in cui chi ha ragione non ceda su qualche cosa. S. M. mi ha ordinato un rapporto generale che mi costa una immensa fatica e che sarà di più di trenta fogli [2]. Subito che sarà finito ne rimetterò a V. A. R. riservatissimamente una copia, dico riservatissimamente poiché in questo facendosi parola degli articoli segreti, e ragionandosi sopra di loro, gli articoli segreti si scoprirebbero. Intanto per darcene un saggio per summa capita delle cose principali, le umilio: 1. Concordati precedenti aboliti: i quali stabiliscono la giurisdizione 2. Enunciate le materie sulle quali la sacra giurisdizione si resta in tutto conforme al concordato di Bonaparte per l'Italia, e molto più ristretta di quello di Baviera 3. La perpetua sanzione di tutte le alienazioni de' beni ecclesiastici fatte dal Re in Napoli prima di partire, [e] in Sicilia, e tutte le alienazioni fatte da Giuseppe e da Gioacchino, cosiché tutti sono nella più perfetta tranquillità 4. L'abolizione d'ogni franchigia degli ecclesiastici, così d'ogni spezie di dazio regio, come de' dazi civici di qualunque natura 5. In uno articolo segreto il Re non è obbligato d'indennizzare gli ecclesiastici per gli arrendamenti aboliti dai francesi 6. Obbligati i vescovi ad un giuramento al Re 7. La nomina a tutt'i vescovati compreso Lipari al Re 8. Tutte le parrocchie escluse quelle di patronato ai vescovi. Questi ed altri molti sono gli articoli buoni. Veniamo ai cattivi: 1. Abolito il liceat scribere 2. Nelle cause meramente ecclesiastiche, cioè delle materie, non delle persone, l'appello a Roma 3. In sei mesi dell'anno il papa provvede ai benefizi che non sono di patronato regio: ma nell'articolo segreto è detto dee aspettare la commendatizia del Re 4. I monaci soggetti ai generali. Il Concordato è comune alla Sicilia ed a Napoli: ma in un articolo segreto è detto che le prerogative del Giudice di monarchia rimangono ferme: sono questi gli articoli cattivi, ed altri pochi di minor momento. Vedrà il tutto nel mio rapporto dettagliatissimo che sto componendo, che supplico ancora V. A. di tenere solo per sé ».

C'era in questo bilancio una visibile tendenza ad attenuare la portata delle concessioni che lo Stato era stato costretto a fare: ma nell'insieme non v'è dubbio che il Concordato del 1818 non rappresentava punto un'abdicazione dello Stato di fronte alla Chiesa. Esso segnava anzi il passaggio

[1] Medici a Francesco, 18 febbr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[2] Edito in MATURI, *Concordato*, p. 180 sgg.

dal cesaropapismo settecentesco a una forma di giurisdizionalismo laico moderno, di derivazione napoleonica, più conforme alla struttura e alle esigenze del nuovo Stato napoletano [1]. Senonché, esso colpiva nel profondo la grande tradizione regalistica meridionale, infirmandone il fondamentale principio della superiorità dello Stato sulla Chiesa, e sconfessando in tal modo i motivi ideali più profondamente sentiti dalla classe colta napoletana; la quale in questo problema trovava al suo fianco — ed era forse la sola questione in cui ciò accadesse — gli stessi più tradizionalisti rappresentanti del legittimismo, profondamente colpiti dal sacrificio di molte prerogative regie. Lo stesso Medici era troppo partecipe di questo mondo di pensiero e di cultura, e troppo insofferente di ingerenze ecclesiastiche [2], per essere interamente soddisfatto della propria opera: « en Europe, et surtout à Vienne — protestava con l' ambasciatore austriaco — on dira que le Chev. de Médici est un imbécille, mais si on réfléchit que notre nation est bigotte plus que religieuse, que nous avons un Roi très dévot, et un Prince héréditaire qui l'est encore plus, on trouvera que je ne pouvais pas faire mieux que je n'ai fait » [3]. Egli moltiplicava perciò le sue giustificazioni di fronte all'opinione napoletana e a quella delle grandi capitali straniere, cercando in ogni modo di fronteggiare la tempesta di critiche che da ogni parte gli venivano rivolte [4]. E in effetti, nonostante le sue giustificazioni,

[1] MATURI, *Concordato*, cit., pp. 158-162. A giudizio del Medici uno dei maggiori problemi da risolvere nella stipulazione del Concordato era di « laisser le choses autant que possible dans l'état où elles avaient été placées pendant l'occupation militaire, tout en professant des principes religieux diamétralement opposés »: Jablonowski a Metternich, 5 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46.

[2] Si colga una sua significativa espressione di alcuni anni dopo, a proposito dell'assunzione di un cappellano protestante per le truppe svizzere: « S. M. ha fatto una commissione alla cui testa è il suo confessore. Il bene del suo R. servizio mi fa discendere alla bassezza di andare informando questi signori. Iddio ne vuol tanto sia fatta la sua santa volontà »: lett. 25 maggio 1824 (senza indirizzo, ma probabilmente diretta al Tommasi, fra le cui carte si trova), in ASN. *Arch. Borbone*, f. 710.

[3] Jablonowski a Metternich, 19 febbr. 1818, in H. H. u St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46.

[4] « Difendetemi a Parigi per il Concordato — diceva al conte Sommariva —; deve pensarsi che io sono il ministro di re Ferdinando, e non di Errico VIII d' Inghilterra »: BLANCH, *Luigi de' Medici*, cit., p. 97 n. 1. Allo Jablonowski il Medici presentò dapprima una versione attenuata del Concordato, accompagnandola con commenti giustificativi: cfr. Jablonowski a Metternich, 5 marzo 1818 (con annessi i commenti giustificativi dettati dal Medici) e 26 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46: lo Jablonowski rimase con l' impressione di essere

e nonostante la soddisfazione manifestata negli ambienti della Corte napoletana, il Concordato fu accolto da disapprovazione e malcontento quasi universali. A Londra [1] e a Vienna, ancora permeata di tradizioni e di spiriti giuseppinisti, l'opera del Medici venne assai severamente giudicata [2]; e sopratutto grave fu l'insurrezione dell'opinione pubblica nel Regno, sensibilissima a questi problemi, specie nella numerosa e potente classe forense. Si deplorò altamente che dovesse « le Roi renoncer maintenant à des prérogatives qu'il a défendu pendent 50 ans, et livrer ce pays à l'influence directe et immédiate du St. Siège. Les napolitains sont indignés de voir les biens de l'Eglise administrés par des étrangers, la censure entre les mains des Evêques etc.... enfin le mécontentement est universel et le gouvernement a beaucoup perdu dans l'opinion publique » [3]; e non solo nella capitale, ma anche nelle province [4]. Dalla Sicilia il prin-

stato giocato. Da un annesso alla lettera dello Jablonowski del 26 marzo 1818, ivi, apprendiamo che nello sforzo di giustificarsi il Medici aveva persino confidato all'A' Court l'esistenza di articoli segreti più favorevoli allo Stato.

[1] A' Court prevedeva una viva disapprovazione negli ambienti londinesi: lett. cit. dello Jablonowski a Metternich, 26 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzle, Neapel*, f. 46. Personalmente l'A' Court, che in un primo tempo aveva condiviso la generale irritazione (cfr. il suo rapp. al Castlereagh, 20 marzo 1818, F. O. 70/84), era troppo acuto per non intendere anche i vantaggi che il Medici era riuscito ad assicurarsi: « it becomes every day more apparent — scriveva al Castlereagh il 26 maggio 1818 — that each part has, in some measure, been the dupe of the other. It has been a truly Italian transaction, but the palm of Machiavelism must certainly be adjudged to the Chevalier de Medicis. In spiritual matters Cardinal Consalvi has over-reached Mr de Medicis; but on every financial question (and there are many and most important of this description) Mr de Medicis has completely outwitted the Cardinal ». A suo giudizio il Medici aveva raggiunto i tre obiettivi fondamentali che si proponeva: « the sale of the Church-lands is confirmed to the purchasers; the vacant Bishopries are filled up; and the conscienze of the King is at rest »: in F. O. 70/84

[2] Ruffo a Medici, s. d. ma maggio-agosto 1818: « qui Metternich solo è della mia opinione, ed ha lodato, e loda. Gli altri, di massime Giosefiane, disapprovano, e vedono eccesso di condiscendenza dalla parte nostra, ed eccesso di autorità acquistata dalla Corte di Roma; criticano gran numero di articoli, e l'intiero tenore del trattato. Io mi batto come un leone, e finisco per dichiararli eretici marci, e per mandarli in conseguenza dritto dritto all'inferno senza tante ceremonie. In verità, qui v'è una specie di protestantismo »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

[3] Jablonowski a Metternich, 26 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei. Neapel*, f. 46.

[4] Lo stesso allo stesso, 2 aprile 1818, ivi. Cfr. anche A' Court a Castlereagh, 20 marzo 1818, in F. O. 70/84: il concordato « is viewed in no very favorable light by the Neapolitan public. The concessions made by the King have been severely... criticized ».

cipe ereditario, pur personalmente favorevole [1], informava di un malumore non minore: « se costì si grida fortemente contro il concordato, anche qui si critica da coloro, ai quali non piace, e che sono ignari dello spirito vero degli articoli. Ma siccome non conviene certamente di pubblicare gli articoli segreti, così d'altronde sembrami assolutamente necessario che si pubblichino sollecitamente i regolamenti che si sono promessi, i quali potranno calmare in qualche parte le pubbliche voci... Potendo dare qualche carta di lecita soddisfazione al pubblico mercé de' regolamenti, si guadagnerà qualche cosa » [2].

Si è già detto che questa ostilità non era in fondo giustificata dal contenuto giuridico del Concordato: ma essa apparirà in tutto il suo valore quando al di là dei singoli articoli si guardi al significato generale dell'accordo, come riprova del divorzio del governo napoletano dagli ideali e dalle forze più avanzate del paese, e della sua ricerca di una diversa base morale nell'alleanza con la Chiesa, sul piano di una professione di fede confessionalista. Era un altro passo sulla via dell'approfondimento della frattura fra monarchia e ceto colto; ed era una nuova prova della difficoltà del compito propostosi dal Medici, di salvaguardare le conquiste civili fin qui raggiunte svuotandole dello spirito che le animava, e staccandole dalle forze che le avevano volute e che costituivano una garanzia di ulteriore progresso [3]. Nel suo tentativo di tenere una via media, che conservasse il nuovo arrestandone però la tendenza a più larghi sviluppi, lo Stato creato dal Medici veniva spinto irresistibilmente a trovare nelle forze conservatrici di vecchia o di recente formazione quel sostegno politico e ideale che ormai gli sfuggiva da parte degli elementi più avanzati. Perché i reazionari sostenitori del giurisdizionalismo settecentesco potevano ben essere anch'essi malcontenti delle fatte concessioni e lamentare le perdute prerogative regalistiche; ma non v'è dubbio che il senso generale del Concordato del 1818 giocava in senso conservatore, assunta ormai la Chiesa ad alleata dello Stato nella lotta contro la forza sovvertitrice delle tendenze liberali e del pensiero moderno.

[1] Francesco a Medici, 24 febbr. 1818 e 24 marzo 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[2] Lo stesso allo stesso, 2 aprile 1818, ivi. Sulla accoglienza del Concordato in Sicilia cfr. anche G. CATALANO, *Le ultime vicende della Legazia Apostolica di Sicilia*, Catania, 1950, p. 106 sgg.

[3] MATURI, *Concordato*, cit., pp. 160-161; e anche BLANCH, *L. de' Medici*, cit., p. 111.

V

Durante il Quinquennio il Medici aveva cercato di costruire un equilibrio politico che, accettando l'abolizione della feudalità come fatto irrevocabile, sostituisse ad essa un nuovo principio ordinatore e unificatore della società meridionale, evitando al tempo stesso gli estremi del dispotismo teocratico predicato dal Canosa, e le aspirazioni costituzionali dei liberali [1]. A questo fine aveva non solo accettato gran parte della eredità legislativa del Decennio, ma aveva anche cercato di inserire nel nuovo ordine di cose tutti gli elementi attivi della società meridionale, impiegando largamente uomini venuti su sotto il regime precedente, adottando un regime di larga tolleranza anche verso le associazioni settarie, tentando di legare al nuovo regime le grandi masse con un regime fiscale poco gravoso, col rigoroso rispetto della legalità, con l'alleanza stipulata con la Chiesa. Chiave di volta di tutto l'edificio doveva essere uno Stato fermamente tenuto al di sopra dei partiti, rispettoso delle libertà civili dei cittadini, capace di assicurare il pacifico e ordinato sviluppo del paese [2].

Il Medici nutriva fiducia che un tale Stato sarebbe riuscito alla lunga a prevalere sulle opposizioni, senza ricorrere a misure eccezionali, nonostante il dilagare della Carboneria: perché l'errore di Canosa, a suo giudizio, stava appunto nel «lasciarsi persuadere che le opinioni si spengano per via di generali inquisizioni, anziché con pene legali inflitte irremissibilmente contro i colpevoli» [3]. La salvaguardia dei diritti individuali

[1] Cfr. l'importante sua lettera al Ludolf del 28 nov. 1823, edita da N. CORTESE, *Il principe di Metternich a Napoli nel 1819*, in *Napoli nobilissima*, N.S., I, p. 109; e l'altra di Ferdinando I (ma in realtà stesa dal Medici) al Serracapriola, 24 agosto 1817, in MATURI, *Concordato*, cit., p. 6.; e anche Medici a Tommasi, 21 genn. 1822: «il nostro sagro istituto è sempre stato di conservare il buon governo del re nel modo che l'aveva egli ordinato, e preservarlo dagli attacchi maligni de' Pepe e compagni, e dalle autorità teologico - politiche di Canosa, e compagni. Or ve' che grand'uomini ch'eravamo noi, che abbiam veduto gli uni all'insù e gli altri all'ingiù distruggerlo, e spegnerlo!»: ASN, *Arch. Borbone*, f. 710.

[2] Sui caratteri generali della politica del Medici nel Quinquennio, cfr., oltre il più volte cit. BLANCH, *L. de' Medici*, spec. p. 105 sgg., N. CORTESE, Introduz. alle *Memorie di un Generale della Repubblica e dell'Impero*, Napoli, 1927, vol. I, pp. 116-17; IDEM, Introd. a *La condanna e l'esilio di P. Colletta*, Roma, 1938, pp. XII-XVI; MATURI, *Concordato*, cit., p. 4 sgg.; R. MOSCATI, Introd. a *Guglielmo Pepe*, Roma, 1938, vol. I, pp. LXXII-LXXV; G. T. ROMANI, *The Neapolitan Revolution of 1820-1821*, Evanston, 1950, p. 18 sgg.; R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento*, Messina - Firenze, 1953, pp. 82-84.

[3] Medici al re, s. d. ma databile fra il 30 maggio e il 27 giugno 1816 (v. sopra p. 376 n. 3), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

affidata alla magistratura doveva essere attuata in ogni direzione, verso il potere politico non meno che verso i vecchi fori speciali: « in uno stato ben ordinato né monaci né preti né militari, nessuno nessuno ha giurisdizione. I soli soli tribunali debbono averla. Un ministro di stato può ordinare l'arresto, ma subito rimetter l'accusato al tribunale ». [1] Persino nella repressione di disordini così gravi come quelli di Lecce ai primi del 1818, il governo mirò a colpire solo i responsabili di specifici reati, evitando di perseguire le opinioni [2]. Non che al Medici sfuggisse la potenza delle sette: ma, propenso com'era a tutto ridurre in termini di ordinaria amministrazione, e incline a riconoscere solo forze tangibili e problemi concreti, riteneva che solo in relazione a grossi eventi di carattere internazionale esse potessero diventare un reale pericolo. « Voi sapete che io non sono portato a prenderne allarme — scriveva a questo proposito al Ruffo nel luglio 1816 [3] —: quindi credetemi il male delle sette in Italia è grandissimo »; ma, aggiungeva, « convengo che senza una guerra il fuoco non iscoppierà ». Lo stesso atteggiamento assumeva qualche anno dopo, pur manifestando i suoi timori per i maneggi degli agenti russi in Italia, che facevano « l'arca del demonio », promettendo « assistenza ai liberali », accendendo « le fantasie »: nonostante ciò il Medici era « persuaso che senza una armata questi discorsi nulla valgono » [4]. Intanto, egli riteneva, la buona amministrazione e la moderazione del governo avrebbero dato i loro frutti, mostrando col fatto la capacità della monarchia dei Borboni a soddisfare le esigenze da cui nascevano le aspirazioni costituzionali. Perché per il Medici la vera divisione del paese non era fra murattisti e borbonici, ma fra cittadini fiduciosi nello Stato e nelle leggi, e uomini di parte, miranti ad asservire lo Stato a private e par-

[1] Minuta autografa s. d. di note del Medici a vari articoli del Concordato, in risposta ad alcuni quesiti sottopostigli dal principe ereditario il 24 marzo 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650. E cfr. p. es. la circolare 31 agosto 1816 diramata dal Tommasi, ministro di Grazia e Giustizia, agli intendenti, per la rigorosa osservanza delle distinzioni di competenza fra polizia amministrativa e polizia giudiziaria: in ASN, *Interno*, f. 197.

[2] A' Court a Castlereagh, 16 marzo 1818, in F. O. 70/84: « no opinions were prosecuted »: solo coloro che furono trovati in possesso di armi vennero colpiti. Anche per le misure prese poco prima dello scoppio della rivoluzione del 1820 il governo napoletano riconfermava che esse non miravano « to persecute opinions nor to make martyrs »: A' Court a Castlereagh, 22 giugno 1820, in F. O. 70/90.

[3] Medici a Ruffo, s. d. ma luglio 1816, in ASN. *Arch. Borbone*, f. 657.

[4] Lo stesso allo stesso, 21 aprile 1817, ivi.

tigiane aspirazioni e rancori [1]. Ampliare e rafforzare la base dello Stato offerta dai primi, svuotando di contenuto i partiti, era dunque il problema fondamentale. Problema, per un uomo come il Medici, anzitutto finanziario: ed egli era così persuaso di questo principio da sottoporlo all'approvazione dello stesso Metternich, maestro riconosciuto di ogni politica conservatrice in Europa: « avec des finances en bon ordre — gli scriveva — les grands et les petits états ne peuvent craindre des contrecoups. Les hommes ne réclament point les droits précieux de la sûreté individuelle lors qu'ils voient même arbitrairement des Ducs et des Cardinaux à l'échafaud; mais ils n'entendent point raison lorsqu'il s'agit de payer au délà de ce qu'ils croient de pouvoir » [2]. Ma neppure per il Medici era un problema soltanto finanziario. Nell'atmosfera di inquietudine suscitata dallo scoppio della rivoluzione di Spagna, egli ripeteva, sì, che l'« unico mezzo d'evitare la costituzione è di astenersi d'imporre »: ma sottolineava al tempo stesso la fondamentale importanza del rispetto delle libertà civili e della buona amministrazione, e raccomandava perciò di osservare « collo stesso scrupolo le forme come se ci fosse una costituzione ed a questo modo i popoli non avendone la necessità non la domandano » [3]. Per questa via egli riteneva di poter svuotare di contenuto le istanze dell'opposizione liberale, riunendo attorno allo Stato il consenso della maggioranza, ed evitando l'irrigidimento sulle vecchie posizioni, che avrebbe aperto la via al sicuro trionfo dei novatori; e questa convinzione esprimerà anche dopo che la rivoluzione del 1820 avrà scosso dalle fondamenta il suo edificio politico. « Non dubitatene car'amico — scriveva al Ruffo il 5 agosto 1821 — i liberali non mi amano né possono meco transigere: sanno che il mio divisamento di annientargli se è andato fallito, lo è stato per una di quelle combinazioni, che ogni più sottile antivedimento né sa né può immaginare. Lo stesso scioglimento della comedia di Napoli ha fatto loro vedere che i governi modellati come il nostro possono soffrire delle burrasche ma non vanno a fondo, perché la maggioranza de' governati n'era contenta ... Vel ripeto i liberali non mi amano; e ... i liberali di senno, e coloro che notte e giorno i loro consigli maturano di nuovi ordini di governo, amano più Canosa di me: s'ingannano

[1] Cfr. p. es. la sua cifra al principe ereditario, 14 sett. 1815: « quelli del partito del re danno ora più da fare in materia di precauzioni di polizia per la pubblica tranquillità, che gli stessi murattisti... »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

[2] Medici a Metternich, s. d. ma ott.-nov. 1819, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

[3] Medici a Francesco, 6 aprile 1820, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

per avventura, ma, nol niego, m' inganno anch' io credendo che Canosa senza avvedersene prepari loro lautissima mensa » [1].

Ma in realtà, quella « combinazione » imprevedibile alla quale soltanto il Medici attribuì il fallimento della propria politica, fu il risultato ultimo delle intrinseche deficienze ch'essa recava in sé. Anzitutto, quella politica diede nuovo alimento alle voci, sorte già al tempo delle prime congiure giacobine, di segrete inclinazioni liberali del Medici. Larghissimo credito trovavano questi sospetti tra gli uomini di « destra », fossero essi legittimisti preoccupati di vedere la monarchia circondata da uomini e istituzioni del passato regime, vecchi borbonici delusi nelle loro speranze di ricompensa e di vendetta dopo il 1815, nemici personali del ministro [2]. Persino il Metternich nutriva gravi preoccupazioni in tal senso : ai primi del 1818 egli seriamente temeva che, per fronteggiare quel « moment d' agitation générale » il Medici si risolvesse a « donner une nouvelle Constitution au Royaume ». « Quelque soyent en effet les opinions personnelles de ce ministre — continuava — l'expérience des 25 dernières années doit l'avoir convaincu qu'on ne reste point maître de diriger à volonté un mouvement révolutionnaire lorsqu' il est une fois donné, et que ceux qui l'ont excité, en sont presque toujours les premières victimes »; e giungeva ad ordinare al principe Jablonowski di valersi del divieto contenuto nel secondo articolo segreto del trattato del 12 giugno 1815, se il pericolo di una riforma costituzionale fosse divenuto certezza [3]. E questi sospetti in campo conservatore getteranno la loro ombra sul Medici uomo di governo, nonostante tutte le smentite, fino ai suoi ultimi anni [4]. D'altra parte, gli stessi indizi alimentavano

[1] Medici a Ruffo, 5 agosto 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

[2] Per le accuse di costituzionalismo fomentate contro il Medici dal Canosa nel giugno 1816, cfr. Jablonowoski a Metternich, 20 giugno 1816, in MATURI, *Canosa*, cit., p. 359. Anche l' autore delle *Memorie segrete*, Giuseppe Torelli, accusava « l'antico genio di Medici per le idee liberali... »: *Serie di fatti per servire al seguito delle 'Memorie segrete del gabinetto di Napoli e Sicilia fino all'anno 1819'...*: frammento, in copia dall'Archivio di Stato di Firenze, in Società Napoletana di Storia Patria, *Carte Fortunato*, ms. V. A. 6, fol. 9 *r*.

[3] Metternich a Jablonowski, 6 gennaio 1818 (minute), in H.H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46.

[4] Al ritorno del Medici e del Tommasi al governo ai primi del 1822 il Circello rifiutò, come è noto, di restare al governo al loro fianco, ritenendoli traditori del monarca legittimo: cfr. la sua lettera al Ruffo 17 gennaio 1822, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 286.

analoghe speranze tra i liberali. I quali anzi, davanti alla tolleranza spiegata dal governo verso la Carboneria, e alla fiducia accordata agli esponenti del regime murattiano, potevano anche essere indotti a pensare che il governo volesse realmente offrire tutte le opportunità di un rivolgimento in senso liberale a un'opposizione risoluta e capace di profittarne: e vedevano quindi nella condotta del governo « una quasi autorizzazione di cooperarsi in tutti i modi alla abolizione del potere assoluto »[1]. Che è poi uno stato d'animo che contribuì in modo decisivo allo scoppio della rivoluzione del 1820.

In realtà, si trattava di timori o speranze infondate per quel che riguardava il Medici, stato sempre avverso, per la sua stessa concezione tecnico-amministrativa dello Stato, a ogni concessione di rappresentanza nazionale, come pericolosa al retto funzionamento del governo, e disposto se mai ad ammettere, in caso estremo, una costituzione *octroyée*, che riservasse alla Corona la più larga autonomia, e restringesse il Parlamento a funzioni di mero controllo[2]. E tuttavia, questi timori o speranze erano rivelatori delle contraddizioni del sistema di governo attuato dal Medici, gravato da insanabili deficienze sul piano giuridico e su quello politico. Lo « Stato amministrativo » non riusciva infatti ad essere veramente uno « Stato secondo il diritto », fondato com'era sul più rigoroso accentramento, distruttore di ogni autonoma vita giuridica locale, e privo perciò della garanzia dei diritti individuali ch'essa avrebbe potuto rappresentare di fronte al potere centrale; e postulava quindi una limitazione politica dell'onnipo-

[1] G. Pepe, *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari del Regno di Napoli nel 1820 e nel 1821*, Parigi, 1822, p. 13. La fondatezza di questa affermazione veniva più tardi confermata anche da parte borbonica: « Je ne veux pas dire — confidava l'Intonti al Ficquelmont nel marzo 1827 — que le Gouvernement l'année 1820 vouloit la révolution, mais il en a pour ainsi dire été le complice en montrant une indifférence qui a été interprétée comme une connivence tacite »: Ficquelmont a Metternich, 31 marzo 1827, in *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 234.

[2] Cfr. p. es. la sua analisi della *Charte* di Luigi XVIII: Medici a Francesco 25 giugno 1814, in Maturi, *Congresso*, fasc. III, pp. 50-51 (sullo stesso argomento anche Medici al re, 29 giugno 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 660); e ancora, l'importante P. S. del 26 febbr. 1815 alla sua lettera 12 febbr. 1815 a Francesco, in Maturi, *Congresso*, fasc. IV, p. 45 nota 121 (la risposta e le osservazioni del principe ereditario, del 24 marzo 1815, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650). Per un interessante raffronto, v. l'analogo atteggiamento dello Zurlo verso il regime costituzionale: G. Savarese, *Tra rivoluzioni e reazioni. Ricordi su Giuseppe Zurlo*, a cura di A. Romano, Torino, 1941, p. 91 gg.

tenza dell'amministrazione da parte di una rappresentanza nazionale. In mancanza di essa restava sempre, nel nucleo dello Stato amministrativo, un elemento arbitrario, che nel corso del Quinquennio si manifestò nella forma, avversatissima, del « dispotismo ministeriale », di cui furono accusati il Medici e il Tommasi, e che aveva largo modo di esplicarsi nel conferimento degli impieghi per concessione sovrana, nella assegnazione delle « pensioni di grazia », nell'assenza di ogni pubblico controllo sull'amministrazione; e che poteva assumere aspetti assai più gravi nei momenti di crisi [1]. Ma sopratutto il sistema del Medici svelava i suoi limiti sul terreno più largamente politico. Lo Stato moderno e razionale ch'egli vagheggiava, non era infatti riducibile a mero strumento tecnico di amministrazione, staccato dalle istanze di cultura e dalle forze politiche e sociali che lo avevano creato. Perché la mediazione tra i due opposti partiti e la loro pacificazione sotto l'egida della dinastia borbonica potessero essere concretamente realizzate, bisognava che il Medici riconoscesse il fatto fondamentale che la nuova società uscita dalle riforme del Decennio era ormai il nucleo fondamentale della vita napoletana, nella politica e nell'amministrazione, nell'attività economica e nella cultura; e che una politica di effettivo «amalgama» doveva perciò mirare ad accelerare il risolversi dentro di essa dei residui del vecchio mondo legittimista e feudale. Che era appunto ciò a cui il Medici non poteva giungere, un po' perché egli era pur sempre il ministro di Ferdinando I di Borbone, un po' per la sua concezione alquanto meccanica ed estrinseca della politica dell'« amalgama »,

[1] Medici a Ruffo, 21 sett. 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657: « La condotta di Cicerone verso di Catilina e de' suoi seguaci è la misura del potere della pulizia: quando si tratta di salvare la forma del governo non v'è mezzo che non sia permesso adoperare, soltanto però ne' casi in cui la pubblica sicurezza sia in pericolo ». I liberali moderati erano disposti a riconoscere i meriti dell'amministrazione Medici: « but, they ask,... by what institution those advantages are secured, and whether all does not depend upon the personal character of the Sovereign, or even the continuance in office of one highly gifted and distinguished minister »: A' Court a Castlereagh, 31 marzo 1820, in F. O. 70/90. Questa istanza arbitraria si trova, per altro, nello stesso 'sistema' metternichiano, che, tratteggiando al punto 5 la « reine Monarchie », non definisce le garanzie giuridiche contro il dispotismo se non in modo inadeguato, riponendole « in der Vernunft, die das Moralgesetz erschliesst, die ferner die engste Beziehung von Moral und Recht erweist und den Monarchen verpflichtet, auch alles bestehende öffentliche und private Recht zu achten und mit Reformen nur an bestehende Natur-und Rechtsverhältnisse, schrittweise fortbildend, anzuknüpfen »: cfr. H. von SRBIK, *Metternich. Der Staatsmann und der Mensch*, München, 1925, vol. I, pp. 370-71.

ch' egli intendeva come reciproca fusione dei due partiti, astrattamente considerati come equivalenti [1], e non visti invece nella loro interna natura e nella funzione che assolvevano nella vita e nella storia napoletana e meridionale. Da ciò l' inevitabile slittamento dello Stato su posizioni conservatrici e reazionarie, per la sua ostilità a ogni aspirazione a nuovi mutamenti — che si esprimevano allora nella parola « costituzione » —, dettata dalla necessità di non perdere il contatto con gli elementi più conservatori; e questo carattere di mera conservazione e di arresto sulle posizioni raggiunte si riflette nei diversi settori di governo, come già si è visto di sopra, nell'esame di alcuni dei più importanti tra essi. In fondo, era una concezione molto astratta che il Medici aveva dello Stato, che in tanto può essere al di sopra dei partiti, in quanto riesca a realizzare in sé talune istanze comuni ad essi tutti e alla intera società; e a questa astrattezza sul terreno dei principi rispondeva la estrema debolezza sul piano politico concreto, come si vide nel 1820. Da ciò, anche, lo scarso prestigio dello Stato in questo periodo [2]: e poterono contribuirvi anche personali deficienze dello stesso Medici, scettico e povero di immaginazione politica, e sopratutto privo, per sua stessa confessione, del coraggio delle grandi responsabilità e dei grandi disegni, piuttosto incline a smarrirsi nella tecnica di esecuzione e nei dettagli [3] ... Espressione di tutto

[1] Di questa concezione meccanica ed estrinseca del rapporto tra i partiti e il governo, si ha un significativo documento in una lettera del Medici al Ruffo, 7 giugno 1823: dopo aver proposto di inviare al confino alcuni intriganti realisti, aggiungeva: « siccome però il principio del governo esser dee, a senso mio, quello della imparzialità e della impassibilità tra i diversi partiti, onde pervenire così a distruggerli tutti, io crederei che allorquando S. M. si degnasse trovar eseguibili queste misure economiche, dovrebbe permettere ancora che contemporaneamente venissero assoggettati a misure presso a poco eguali taluni tra i cosidetti *liberali*, che per la loro condotta apparissero meritevoli di tali misure »: *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. I, p. 223; e cfr. anche, ivi, le altre sue significative lettere al card. della Somaglia, 26 dic. 1823 e 6 genn. 1824.

[2] Lo notava p. es. il Colletta per la provincia di Salerno in un suo rapporto del 3 gennaio 1818: dopo avere osservato che « nello spirito degli abitanti si scorge una certa assiderazione che inceppa tutt' i rami dell' amministrazione pubblica », ne indicava i motivi, oltre che « nella naturale dissoluzione dell' antica legione, nella non ancora riorganizzata legione e guardia di sicurezza, nello stato provvisorio de' giudici di pace », anche « nella mancanza assoluta di una politica interna, e soprattutto nella incertezza di spirito delle autorità della provincia »: *La condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, cit., p. 481.

[3] Cfr. p. es. Medici a Ruffo, 8 aprile 1816: « Io perdo la testa. Affollato da un

questo la definizione di lui come 'amministratore' e non 'uomo di Stato', che, divenuta poi classica ad opera del Blanch, fissa un giudizio il quale ancor prima che della storia fu dei contemporanei [1], e che dà il senso di quanto scarsa autorità morale fosse riuscito a conquistarsi quest'uomo [2], che pure aveva dominato per un quindicennio la scena politica napoletana.

Se lo Stato della Restaurazione, nonostante tutto questo, sopravvisse alla Rivoluzione del '20 e giunse, sostanzialmente immutato nelle linee che gli aveva dato il Medici, fino al 1860, ciò si dovette più che alla sua forza, alla debolezza degli avversari: che furono appunto, fino al regno di Ferdinando II, anzitutto i murattiani, uomini già 'vecchi' [3], e anch'essi inclini, tutto sommato, a conservare le fatte conquiste più che a cercarne di nuove: e che appunto per questo, schiaritasi l'atmosfera di reazione seguita al 1820, finiranno in gran parte per aderire allo Stato borbonico, e ne costituiranno l'intelaiatura più salda sino alla fine [4]. Al di fuori di esso rimase invece il vasto fermento che si esprime in quegli anni nella Carboneria [5]: la quale, se da una parte rappresentava un ultimo contraccolpo della grande ondata rivoluzionaria iniziatasi trent'anni prima, ed era quindi 'vecchia' essa pure per certi

dettaglio immenso non fido nel mio giudizio sulle basi del governo da stabilirsi»; lo stesso allo stesso, s. d. ma luglio 1816: «non è per complimento, ma per la verità, che se voi non venite io lascio di servire. Occupato come sono ne' dettagli, non posso, né voglio caricarmi di risponsabilità per le risoluzioni fondamentali...»; lo stesso allo stesso, 19 agosto 1816: «...soprattutto avete un pregio che io non possederò mai: di non atterrirvi degli ostacoli... alcun di noi non ha il vostro petto. Per gli dettagli d'esecuzione io forse vi supero: ma per proporre e sostenere mi dichiaro bambino»: in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

[1] Metternich a Ficquelmont, 4 sett. 1823: gli comunica, con evidente approvazione, che il Ruffo, «tout en rendant la plus entière justice à M. le chev. de Medici comme administrateur», avanzava su di lui delle riserve «parcequ'il n'est point homme d'Etat»: e cfr. anche Ficquelmont a Metternich, 10 luglio 1826: *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, pp. 224, 327.

[2] Non a torto dunque il Ficquelmont nella lettera al Metternich del 24 luglio 1827, ricordata all'inizio di questo saggio, osservava: «...il n'a pas cette fixité morale, qui seule peut donner de la force à un homme d'Etat, aussi ne possède-t-il que ce genre d'autorité journalière que donne nécessairement la direction de l'administration, il n'exerce aucun genre d'influence morale sur son pays»: ivi, vol. II, p. 340.

[3] Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 4ª ed., Bari, 1953, p. 257 sgg.

[4] CORTESE, Introduzione alle *Memorie di un generale* cit, vol. I, p. 124 sgg.

[5] Sulla distinzione tra murattiani e carbonari cfr. N. CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., p. 44 sgg.; e anche G. T. ROMANI, *The Neapolitan Revolution*, cit., p. 9 sgg.

suoi aspetti — come ad es. la vastissima alleanza che attraverso di essa si realizza, per l'ultima volta nella storia del Mezzogiorno, tra elementi della borghesia, dell' artigianato, e persino delle masse contadine [1]; per un altro verso recava tuttavia in sé, in qualche sua incipiente aspirazione nazionale, nelle tendenze democratiche, nella tradizione cospirativa, elementi importanti che la congiungono con la successiva storia del paese, destinata a svolgersi in gran parte al di fuori e contro lo Stato creato negli anni della Restaurazione.

ROSARIO ROMEO

[1] Cfr. l'interessante rapporto del generale Nunziante, comandante della Prov. di Calabria Ultra, al ministro di Polizia, 15 marzo 1816, in ASN, *Polizia, Atti del Parlamento 1820-21*, n° 2: «la maggior parte de' villaggi e comuni limitrofi a Reggio offre una vasta unione di Carbonari; sarebbe assai più agevole contare l'individui non infetti, che quelli attaccati di Carbonarismo... Questo preludio, per quanto sembra dovesse rattristare l'animo di V. E., pure io mi compiaccio nel darle delle assicurazioni che ad onta di ciò non ravviso, se non la prossima dissoluzione dell'architettato colosso carbonario... V. E. m' insegna che non puol riputarsi forte quella società dove il legame non esiste. I Carbonari erano uniti nella sola apparenza, ma esaminati i principi che li determinarono ad associarsi sono assai differenti. I capi, forse, avean di mira attentare al Governo civile (questi eran pochi), molti eran trascinati dall' esempio e probabilmente ignoravano le idee di coloro che li aveano arruolati, quindi presenziavano soltanto, e nella setta vegetando semplicemente, e non vivendo, non facevano che figurare in sui ruoli. Altri finalmente formavano la parte più estesa e forse la più perniciosa, eransi questi ascritti confondendo il nome di carbonarismo coll'anarchia. Sotto questo aspetto riguardata la cosa eransi abbandonati alla speranza di sovvertir l'ordine, di arrestare il corso giudiziario, decidere della vita e della morte de' cittadini, in fine l'impunità de' più esecrandi delitti, compresa l'irreligiosità».

DISCUSSIONI

IL LINGUAGGIO E LA TECNICA DELLO STORICO *

Caro Abbagnano,

Tu mi chiedi, a ricordo di certe nostre conversazioni montane, di aprire una discussione sul linguaggio degli storici: di aprirla, ben s'intende, da uomo grosso, non da loico.

Mi pare che una volta ti dicessi per ischerzo che l'ambizione dello storico è di poter parlare il linguaggio ordinario. Ma aggiungevo che è una ambizione difficile a soddisfare, una ambizione che richiede lungo lavoro preparatorio, ricerche, esami, apprendimento di tecniche complesse e disparate, cosicchè, infine non è da stupire se il povero storico si stanchi prima di arrivare alla meta e riesca solo a emettere rauchi suoni difficili da classificare.

Oggi vorrei, in via sperimentale, mantenere e difendere questo punto di vista un poco più sul serio.

Non vedo differenza logica tra la frase « Stamattina ho preso il tram n. 4 » e la frase « La flotta persiana apparve davanti a Salamina nel 480 ». Nè vedo differenza logica tra la spiegazione che io posso aggiungere nel primo caso « perchè ero stanco di camminare a piedi » e la spiegazione che posso aggiungere nel secondo caso « perchè Temistocle persuase il re di Persia con un messaggio ingannatore ad attaccare i Greci ». La differenza è nella difficoltà di procurarmi la informazione che stabilisce il fatto dell'arrivo della flotta persiana a Salamina e spiega questo arrivo. Nel dire quello che ho fatto stamattina naturalmente non ho che da compiere un lieve sforzo di memoria; e poichè si tratta di cosa avvenuta a me stesso poche ore prima, naturalmente so anche attribuire una ragione a quello che ho fatto. Crescendo la distanza di tempo e cambiando gli attori, cresce la difficoltà di spiegare e sorge il problema di stabilire quello

* La presente lettera all'amico prof. N. Abbagnano servì di base a una discussione nel giugno 1955. Gli atti della discussione saranno pubblicati per intero nella *Rivista di Filosofia*.

che è avvenuto. È già più difficile spiegare perchè un amico ha preso il tram e diventa progressivamente più complicato arrivare a stabilire se e perchè Cesare si imbarcò per la Britannia. Generalmente parlando, la ricerca storica comincia quando o lo stabilire i fatti o lo spiegarli esige uno studio di documenti. In certi casi lo stabilire un fatto e lo spiegarlo avvengono insieme. Per es., se io trovo un documento che mi dice che la città tale dei tali si arrese dopo lungo assedio perchè gli abitanti erano affamati, la spiegazione mi è già fornita dal documento; e poichè tutta la mia esperienza mi conferma che quella deve essere la spiegazione giusta, non sono tentato a ricercare oltre.

Ma nella maggioranza dei casi lo storico si trova o a stabilire dei fatti senza poterli spiegare o a spiegare dei fatti previamente stabiliti. Quattro delle più tipiche situazioni in cui lo storico si può trovare sono le seguenti:

a) Lo storico ha davanti a sè un fatto sicuramente testimoniato che non sa spiegare.

b) Lo storico ha davanti a sè una indicazione che qualcosa è avvenuto, ma deve stabilire che cosa questa indicazione precisamente significhi: il problema della spiegazione appare assai più remoto e meno urgente di quello della interpretazione dei segni.

c) Lo storico ha davanti a sè una chiara affermazione di un fatto, ma non è sicuro che il fatto sia credibile e deve anzi tutto accertarlo: quando poi lo ha accertato o almeno gli ha attribuito considerevole probabilità, si aprono varie possibilità di spiegazione tra cui egli cerca, ma non è detto gli riesca, di fare una scelta ragionata.

d) Lo storico ha davanti a sè una affermazione di fatto, che se risulta credibile, può essere spiegata ragionevolmente in un modo solo.

Il primo caso è esemplificato in molti ritrovamenti archeologici. Uno scavo può indicare che una città fu distrutta violentemente da un incendio, senza dare alcuna indicazione delle cause dell'incendio. Il problema per lo storico è di trovare altri documenti che spieghino il documento archeologico e diano la causa dell'incendio.

Il secondo caso si presenta nel modo più drammatico nella scoperta di una lingua ignota o alfabeto ignoto. Solo il processo di deciframento può rivelare che cosa il documento dice: ma lo stesso deciframento può rimanere in uno stadio congetturale, per cui sarebbe fatica sprecata procedere a spiegazioni o, come si dice, a interpretazioni complessive. Questo caso si verifica di frequente anche con lingue note. Lo storico deve rendersi conto delle ambiguità inerenti nelle espressioni di lingue note e cercare di eliminarle, se ci riesce, senza sforzare i testi.

Il terzo caso è assai comune in storia antica dove lo storico spesso dipende da una o poche fonti (o da varie fonti che risalgono a una fonte sola). La verifica per confronto di testimonianze è in tali circostanze assai difficile. I legali dicono « unus testis, nullus testis ». Ma naturalmente questa è regola di prudenza, non giudizio concreto di un singolo caso. Lo storico, che non ha la responsabilità di un magistrato, deve esaminare

anche le testimonianze che non avrebbero valore in tribunale e deve attribuire loro un determinato grado di probabilità. Supponiamo che ci sia una testimonianza sola di una cerimonia di un culto di un dio poco noto. Lo storico deve anzitutto stabilire se la testimonianza è degna di fede. In certi casi gli può riuscire di attribuire un alto grado di credibilità alla testimonianza senza avere da « spiegarla ». Se la testimonianza proviene da un testimone oculare di quel culto che in parecchi altri casi, dove il confronto era possibile, è stato riconosciuto veridico, non c'è ragione per non accettare anche questa testimonianza quale che ne sia la interpretazione. Lo storico può dunque questa volta separare l'atto di accettazione della testimonianza dalla sua interpretazione. Di fatto potrà risultare che di quel culto sono possibili varie interpretazioni, senza che sia legittimo preferirne una, o che per il momento non si dia interpretazione alcuna. Ma altre volte lo storico per rafforzare il valore della testimonianza deve far vedere subito che essa è interpretabile — che se ne può dare una ragionevole spiegazione. In tale eventualità l' esame della credibilità della testimonianza e la sua spiegazione procedono insieme senza identificarsi.

Il quarto caso è uno dei più interessanti metodologicamente. Accade molte volte che lo storico non abbia difficoltà a capire e spiegare che cosa le fonti gli dicono. Se egli trova in un documento che Costantino donò dei territori al vescovo di Roma, la cosa gli pare facilmente spiegabile. Ma pure ci possono essere delle circostanze nella tradizione della testimonianza tali da imporre inevitabilmente la conclusione che la donazione di Costantino, sebbene documentata e spiegabile, non è mai avvenuta.

Insomma lo storico in quanto storico vorrebbe poter parlare di quel che è avvenuto ai Persiani nel 480 a. C. come egli parla di ciò che gli è avvenuto la mattina, ma per poterlo fare deve acquistare una tecnica complessa di ricerca. Se la tecnica storiografica, generalmente parlando, serve a superare le difficoltà imposte dalla natura della documentazione o del ricordo, è poi altrettanto vero che una certa tecnica può superare solo un certo tipo di difficoltà, perchè può utilizzare solo un certo tipo di documentazione. Lo storico serio è quello che sa distinguere tra l'improbabile e il probabile data la tecnica di ricerca di cui al momento dispone e dati i documenti su cui può esercitare la sua tecnica. Perciò egli anche cerca di procurarsi delle tecniche nuove per affrontare documenti nuovi e differenti e quindi risolvere problemi non risolvibili con la tecnica vecchia.

Cinquant'anni fa gli storici della Grecia ritenevano sufficiente di sapere leggere il greco e il latino, poi s' accorsero che con l' acquisto di una tecnica archeologica potevano stabilire e spiegare altri fatti e ora sanno pure che il possesso di certe lingue orientali, come l'ittito e il persiano, può aggiungere altri fatti o contribuire alla spiegazione dei fatti. Altre tecniche si vengono via via aggiungendo, di decifrazione, classificazione, interpretazione senza che per questo siano abolite le zone di ignoranza,

di incertezza, di minore probabilità. Chi dispone della tecnica di datazione a radiocarbone può giudicare le date preistoriche meglio di chi possiede solo la tecnica stratigrafica, ma anche la tecnica del radio-carbone lascia per ora dei margini di errore di centinaia d'anni.

Vorrei dunque suggerire che quanto distingue lo storico dall' uomo ordinario che parla dei fatti quotidiani è una tecnica di scoperta e di esame destinata a prolungare i discorsi di tipo comune nel campo del passato più e più remoto. Scopo dello storico è di estendere la esperienza ordinaria a eventi non raggiungibili col naturale processo della memoria individuale. Non è una definizione che mi sentirei di difendere troppo impegnativamente; per es. non include il caso limite dell'autobiografia (se ci sono autobiografie scritte senza l'ausilio di documenti). Tuttavia mi sembra che abbia il merito di accentuare il fatto essenziale che una ricerca storica è di solito uno studio di documenti per stabilire dei fatti del passato in vista di certe questioni o problemi.

Questa estensione della esperienza individuale implica naturalmente anche la estensione di tutte quelle esigenze, di quei doveri, di quei rischi che ci impegnano nel presente. Studiare l'impero romano significa impegnarsi sull'impero romano come ci si impegna sul presente con tutta la forza della propria personalità. Ma non c'è serietà di domande sul valore dell'impero romano e sulla sua funzione civile che faccia capire il latino a chi non l'ha imparato e gli permetta quindi di rispondere alle domande stesse. L'importanza di uno storico è evidentemente determinata non solo dalla abilità tecnica delle sue risposte, ma anche dalla importanza delle sue domande. Tuttavia si preferirà sempre una competente soluzione di un problema meno importante a una incompetente soluzione di un problema importante.

Ciascuno ha dunque il diritto di studiare quello che gli pare nel passato purchè lo studi con competenza. Nessuno ha il diritto di dire che certi fatti non sono storici e non vanno studiati. Nessuno ha il diritto di dire che un tale è un buon paleografo, ma un cattivo storico, quando è certo che un buon paleografo capisce molto bene quei fatti storici che esigono la tecnica della paleografia per essere assodati e interpretati. Tra una competente indagine paleografica e una incompetente storia della civiltà greca la scelta non è dubbia.

Con questo si viene già ad ammettere che il linguaggio dello storico ha in comune con il linguaggio ordinario la qualità di potersi riferire a qualsiasi avvenimento. Qualsiasi avvenimento o serie di avvenimenti può diventare oggetto di ricerca storica. Certi avvenimenti richiedono tecniche così speciali e così tradizionalmente legate a speciali professioni che si può escluderli per comodità dall'ambito così della conversazione comune come della conversazione storiografica. Ma è per pura convenzione che lo scoppio di una epidemia, la scoperta di un teorema matematico o la caduta di una stella filante si lasciano fuori della storia: essi sono avvenimenti, come la distruzione di Troia, la composizione dell' Iliade o la

successione delle epoche glaciali, e perchè tali richiedono insieme di essere accertati e di essere spiegati sulla base di documenti.

Vero rimane che per accertare e spiegare talune categorie di fatti (per es. in politica) bastano le generalizzazioni del buon senso o tecniche alla portata di molte persone, mentre in altri casi (come la medicina, la matematica, l'economia) l'accertamento e la spiegazione dei fatti esigono una disciplina astrusa. Ciò significa che in pratica lo storico della politica deve imparare solo la tecnica della ricerca storica, mentre lo storico della medicina deve imparare la tecnica della ricerca storica e la tecnica della ricerca medica. Bisogna confessare che una (non naturalmente la sola, nè forse la determinante) ragione per cui tanta storia è storia politica è che è più facile scrivere storia politica che storia della medicina o della economia o dell'agricoltura.

Fondamentalmente, tuttavia, sembra possa affermarsi:

a) La relazione che sussiste tra teoria e storia della politica, cioè tra teorizzazione e storia dei fatti politici, non è differente dalla relazione tra medicina e storia della medicina e tra economia e storia della economia o tra astronomia e storia dell'astronomia. Ciascuna di queste coppie indissolubili crea del nuovo sul vecchio e spiega il vecchio con il nuovo.

b) La relazione che sussiste tra la politica, come scienza, e le esperienze politiche quotidiane non è essenzialmente differente dalla relazione che sussiste tra la politica come scienza e la storia della politica. La storia della politica incorpora i fatti politici, le riflessioni politiche e le teorie politiche del passato; e la scienza della politica li usa per teorizzazioni, che a loro volta sono poi di guida al successivo storico della politica. Allo stesso modo l'esperienza quotidiana dell'uomo comune incorpora fatti, riflessioni e teorie politiche, sia pure in forma più rozza e limitata; questa esperienza è usata dallo studioso di politica per teorizzazioni che alla loro volta sono poi di guida ai contemporanei per nuove azioni politiche. Così si può dire che la relazione sussistente tra la medicina come scienza e la storia della medicina (intesa come raccolta di fatti, riflessioni e teorie concernenti la medicina nel passato) non è essenzialmente differente dalla relazione sussistente tra la medicina come scienza e le esperienze mediche quotidiane (incorporanti non solo fatti medici, ma pure un minimo di riflessione e di teoria). Si può fare della teoria politica — sia pure cattiva politica — valendosi solo delle osservazioni conservate nella propria memoria individuale, così come si può fare della scienza medica — che sarà cattiva scienza — valendosi solo delle osservazioni conservate nella propria memoria individuale. La estensione al passato della esperienza politica o medica ne accresce il volume e la efficacia senza alterarne la natura.

c) Per quel che vedo, è legittimo, se così si desidera, limitare la storia a quei fatti determinabili attraverso documenti che riguardano l'uomo. Ma non sarebbe altrettanto legittimo limitare la storia a eventi in cui si

riconosca volontà o intenzionalità: altrimenti un suicidio sarebbe un avvenimento storico, ma una morte naturale non lo sarebbe.

Nemmeno mi sembra che ci sia differenza tra linguaggio ordinario e linguaggio storico in materia di giudizio morale. Non vedo ragione perchè io abbia il diritto di pronunciare giudizi morali sul mio contemporaneo sindaco di Pocapaglia, ma non sull'arconte ateniese Temistocle. Noi siamo stati educati a ritenere che giudicare il sindaco di Pocapaglia equivale a cercar di migliorarlo, e più in generale a cercar di migliorare i nostri contemporanei, mentre non ci sarebbe scopo a giudicare l'arconte di Atene che è morto da secoli e ha fatto quello che ha fatto. Ma in verità di rado noi giudichiamo i nostri contemporanei per migliorarli; li giudichiamo, come giudichiamo gli uomini del passato, per affermare le nostre convinzioni, stabilire dei valori, creare una solidarietà con certi individui e un dissenso con certi altri. Ci vogliamo orientare nel mondo, che non è poi solo il momento fuggevole, e perciò giudichiamo e siamo giudicati. S'intende che prima di dire che l'arconte Temistocle era un brav'uomo, io devo sapere che cosa intendo per brav'uomo, poi se ho informazione sufficiente per stabilire che Temistocle era un brav'uomo, e infine a che scopo io intendo stabilire che Temistocle era un brav'uomo. Ma queste tre condizioni vanno soddisfatte anche nel caso che io voglia decidere se il sindaco di Pocapaglia è un brav'uomo. La ragione per cui i giudizi morali devono essere dati di rado e con prudenza si applica allo stesso modo al sindaco di Pocapaglia e all'arconte di Atene. Chi non ha tempo da perdere sa come è difficile giudicare e soprattutto non vuole giudicare se non in circostanze in cui è essenziale di sapere quel che si ha da pensare di altri uomini. Si giudica Mosè, Socrate o S. Paolo (se si crede di aver abbastanza documenti per un giudizio fondato) perchè le loro azioni sono moralmente importanti anche per noi. Non si giudica Sargon o Thutmosis III, anche se hanno portato dei cambiamenti di grande importanza nella storia politica, perchè non ci si sente moralmente impegnati. Se cambieremo idea, se ci accorgeremo di derivare benefici o danni da Sargon o anche semplicemente se lo conosceremo abbastanza da trovarlo simpatico od odioso, Sargon diventerà oggetto di giudizio morale tanto quanto Socrate.

Con questo non intendo naturalmente scoraggiare le ricerche sulla funzione di certe parole nella storiografia passata e contemporanea. Ma quando si indaga il significato e l'appropriatezza in un certo contesto di certe parole (quali civiltà, Stato, soprastruttura, cultura, causa) si contribuisce a chiarire certi tipi di storia, certe opere di storia — non già il lavoro storiografico come tale. Io mi sono sforzato di trovare delle parole o nozioni che siano assolutamente necessarie per lo storico e dunque si trovino in ogni storico, ma, a parte le nozioni di passato e di fonte di informazione, non sono riuscito a trovarne alcuna. In ciò posso sbagliare forte, e mi importa di essere eventualmente corretto.

La vera difficoltà nel mestiere dello storico mi sembra consistere nel

rapporto che c'è fra lo stabilire i fatti e l'interpretarli. Nella vita ordinaria un fatto è di regola trasparente. Se non lo è, si chiama il medico e l'economista o il confessore o lo psico-analista per rendercelo chiaro. Ma per uno storico è una rara soddisfazione di arrivare a raccontare dei fatti che si spiegano da sè. I suoi dubbi cominciano con il grado di verità che egli può attribuire a una testimonianza e continuano con il grado di verità che egli può attribuire alla sua interpretazione. Medici e matematici e altri professionisti, non c'è dubbio, aiutano lo storico, *sono* storici essi stessi, e senza astronomi, per es., la cronologia del mondo antico sarebbe in condizioni ancora più primitive. Ma in questa collaborazione non è mai possibile rimettersi al professionista nella forma fiduciaria che è consueta nella vita quotidiana. Chi vuole trattare di storia economica o di storia della medicina deve fino a un certo punto farsi economista o medico. La ragione di questa differenza è che la collaborazione professionale di rado elimina i dubbi sulla interpretazione delle testimonianze e lo squilibrio che spesso esiste tra il grado di certezza della testimonianza e il grado di verità della sua interpretazione. Chi studia la medicina babilonese non solo deve essere in grado di leggere i documenti nei testi originali, ma deve pure rendersi conto di tutto un complesso di fatti politici, sociali e religiosi che possono aver influito sul carattere della medicina babilonese. Non c'è mai un momento in cui egli possa trasferire i fatti raccolti a un amico medico e dirgli di interpretarli.

È vero che i fatti non possono considerarsi sufficientemente accertati se non quando sono soddisfacentemente interpretati, ma è anche vero che un fatto soddisfacentemente interpretato può scoprirsi inesistente (scoprirsi per esempio il risultato di un errore di lettura di un documento). La relazione che si viene a stabilire tra l'incertezza della testimonianza e la incertezza della interpretazione della testimonianza costringe lo storico a cercare di migliorare sempre di piú la tecnica del collegamento tra le due parti del suo lavoro. La regola tradizionale di stabilire prima i fatti non è sempre applicabile: ma l'opposta asserzione che ogni conoscenza storica è *illico et immediate* sintesi di accertamento e interpretazione di fatti non corrisponde all'esperienza. La sintesi è l'*ideale* a cui tende lo storico, ma talvolta fra assodamento e interpretazione intercorrono dei decenni, e talaltra la scoperta di una soddisfacente interpretazione può essere seguita dalla scoperta che il fatto è inesistente.

La questione del rapporto tra accertamento di fatti e interpretazione è per me piena di difficoltà e dubbi. Dubbi che per il momento, caro Abbagnano, lascio volentieri nelle competenti mani tue e degli altri amici filosofi.

Tuo

ARNALDO MOMIGLIANO

Londra, 20 febbraio 1955

RASSEGNE

RECENTI STUDI SUL MOVIMENTO CATTOLICO IN ITALIA *

1. — PREMESSA

Nell'ambito del recente moto di reazione contro l'impostazione data dalla storiografia liberale tradizionale ai problemi del Risorgimento e dell'unità d'Italia, che si è sviluppato su un vasto piano, hanno preso avvio da un lato una storiografia marxistica del movimento operaio, dall'altro una storiografia cattolica, e non solo cattolica, del movimento cattolico, intese entrambe a un'opera di studio di ambienti e forze a lungo trascurate nella loro reale fisionomia, e di rivalutazione del peso e dell'importanza delle loro esigenze e della loro azione nella moderna storia d'Italia.

Nella visione tradizionale, infatti, in cui la parte essenziale è rappresentata dai problemi e dalla vita dello Stato, la storia della società religiosa e dei contrasti che hanno opposto una parte del mondo cattolico al processo risorgimentale e unitario, si è configurata soprattutto come storia delle relazioni fra Stato e Chiesa, su un piano di questioni essenzialmente giuridico-diplomatiche; la maggiore attenzione è stata portata agli sforzi di conciliazione delle correnti cattoliche *transigenti;* il maggior rilievo è stato dato ai ceti dirigenti dello Stato e alle «élites» del mondo cattolico: spesso è mancata una visione completa e adeguata dei fatti e dei movimenti religiosi, e su questa mancanza ha indubbiamente pesato, negli ultimi decenni, il pregiudizio idealistico che confinava i problemi dell'«uomo religioso» in una sfera di valori secondarî e «minori», e mostrava definitivamente i suoi limiti, in campo storiografico, nell'assenza di un'adeguata e pertinente categoria metodologica, capace di spiegare i complessi motivi del mondo religioso, non scindibili nel loro nesso e nella loro organica unità.

E dall'impossibilità appunto d'intendere in base ai consueti criteri

* Gli studi presi in esame sono quelli pubblicati fino al 31 dicembre 1954.

interpretativi certi problemi fondamentali e certi aspetti nuovi dell'Italia moderna, è nata l'esigenza di andare oltre le primitive impostazioni storiografiche [1] e si è delineato, in tempi molto recenti, un nuovo indirizzo di studi. Esso si è proposto di ampliare la prospettiva anche alla formazione e agli sviluppi di forze che a lungo rimasero in un atteggiamento estraneo e ostile verso lo Stato italiano, alle loro polemiche e alle loro lotte: di rivalutare cioè l'azione del movimento cattolico, delle masse cattoliche, soprattutto della corrente *intransigente*; di mostrare il ruolo esercitato sulla scena politica e sociale dalle classi inferiori, dai loro interessi e dalle loro esigenze. E insieme, essenzialmente nei giovani storici cattolici, è stato guidato dall'intento di giungere a una valutazione intrinseca dei fatti religiosi, colti nel loro elemento peculiare e caratterizzante, e di studiare la storia della Chiesa e dei cattolici nella seconda metà del secolo XIX e nei primi decenni del secolo XX, non soltanto nei problemi derivanti dai loro rapporti con la società e la civiltà moderna, ma anche nei problemi più a essi interni, come quelli che sono posti dalla nuova e per tanti aspetti profondamente diversa situazione storica fatta al laicato nella comunità cattolica.

Ma nel riconoscere la fondata critica e le giustificate esigenze da cui ha preso le mosse la nuova tendenza di studi, le cui ricerche particolari e i cui lavori d'insieme hanno cominciato a colmare le lacune di una pur insigne tradizione storiografica, sembra necessario tener presente che nel suo stesso sforzo, nel suo stesso atteggiamento di reazione, sono insiti taluni pericoli da cui par giunto il momento di mettere in guardia. La considerazione cioè, di un nuovo piano di svolgimento storico precedentemente troppo trascurato, non può in nessun caso far perdere di vista o minimizzare l'altro piano. In primo luogo perchè, se da un lato il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa costituisce in sè un problema non eliminabile e non risolvibile, e quasi implicito, diremmo, alla storia dell'umanità, in qualsiasi modo si atteggi, in qualsiasi società si ponga, dall'altro, dal punto di vista del mondo *politico* cattolico, non conviene dimenticare che mai l'azione *politica* del movimento cattolico come tale ha potuto sostituire in misura rilevante l'azione politico-diplomatica della Chiesa, e che di queste due azioni politiche, l'una esercitata dal movimento cattolico, dopo l'avvento delle grandi forze laiche cattoliche organizzate, ma sempre in rapporti di dipendenza o di piuttosto relativa autonomia nei confronti della Chiesa, l'altra più direttamente dalla Chiesa stessa, la prima ha potuto esser ristretta e addirittura venir meno, in certe fasi della storia d'Italia, a vantaggio della seconda. In secondo luogo, non si può dimenticare che nell'ambito della

[1] Una recente opera di ampia prospettiva, in cui si dà rilievo al movimento *intransigente* di opposizione allo Stato italiano e in genere all'atteggiamento delle varie tendenze cattoliche, è quella, ormai classica, di Federico CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, dove la mostrata necessità di superare i limiti di una certa impostazione metodologica si unisce a un'effettiva sensibilità ai problemi del mondo religioso.

storiografia tradizionale, facendo uso dei consueti criteri metodologici, ma muovendo da ispirazione diversa, si è svolta un'eminente attività di studi, ricca di pensiero, assai sensibile ai problemi religiosi, che vanta la produzione di grandi opere di storia della cultura e delle idee religiose [1]: su questa base è giustificabile la preoccupazione che la dovuta rivalutazione delle forze cattoliche riunite negli organismi politici e religiosi di massa, si trasformi nella svalutazione del peso e del valore, politico oltre che religioso, dei gruppi e delle forze intellettualmente più preparate e religiosamente più vive.

La necessità da cui son nati e in cui hanno ragion d'essere questi studi, i quali peraltro, nonostante si siano succeduti in questi ultimi anni con notevole alacrità e fecondità, si trovano ancora in una fase iniziale di organizzazione ed elaborazione, limitati come sono a una parte cospicua ma tutt'altro che completa di fonti documentarie, specie per quanto riguarda fondi archivistici e vita locale, e appena avviati come sono per il periodo precedente all'unità, è quella di dar giustificazione di un'attuale realtà storica, in cui grande importanza è stata assunta sul piano nazionale dal movimento politico cattolico, e in genere d'intendere i nuovi termini in cui dopo il ventennio fascista e la Resistenza partigiana si è andata ponendo la recente storia italiana, nei mutati rapporti e nei diversi sviluppi delle forze politiche, nel nuovo ruolo esercitato appunto dai cattolici, andatisi politicamente organizzando sempre più in un partito unico.

Un impulso importante a tali studî è stato dato perciò da un *pathos* politico, da interessi politici vivaci e particolarmente urgenti: molti lavori d'insieme e particolari giungono a fare oggetto d'interpretazione storica fatti, personaggi, aspetti di storia recentissimi. Ciò che costituisce certamente un vantaggio, ai fini di un'adeguata comprensione storica, posto che se è vero che il passato illumina il presente non è men vero che il presente illumina il passato, tanto più che oggi il presente sembra rivelarsi in termini che potrebbero definirsi di *crisi*, ma rappresenta anche una costante e notevole difficoltà, per tutto quel che, naturalmente, l'interesse politico o comunque l'impegno culturale presente può portare di ostacolo, e non solo di ausilio, a una visione storicamente trasfigurata.

D'altra parte, è sembrato necessario, nello stendere queste note e nel ritrovare pertanto qualche criterio discriminatorio di autori e di studi, risalire proprio alle generale ispirazione da cui essi muovono. Di fatto, l'assunzione di una certa metodologia e di certi criteri d'interpretazione storica, non caratterizzano esattamente una posizione nè spiegano esaurientemente un'impostazione, le quali possono essere meglio individuate e intese se si cerca di ricostruire nel suo complesso, sia pur per linee sommarie, l'indirizzo storiografico e la tendenza culturale - storiografica dei varî autori.

[1] Di questa tradizione storiografica, che va da Francesco Ruffini a Mario Falco, a Stefano Jacini, l'ultimo insigne esempio è l'opera di ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948.

2. — L'INTERPRETAZIONE MARXISTICA E LA PUBBLICAZIONE DELLE OPERE DI GRAMSCI

L'avvio all'interpretazione marxistica è stato dato da due articoli di Vezio Crisafulli, pubblicati nella rivista «Rinascita». Nel primo articolo[1] l'a., movendo dalla constatazione di una situazione di scissione fra italiani e italiani dopo il 1870, per la quale da un lato l'atteggiamento intransigente della S. Sede contribuisce alla formazione di un assenteismo politico ed elettorale di larghi strati della popolazione, dall'altro il conflitto fra Stato e Chiesa impedisce il formarsi in Italia di un vero partito conservatore, sostiene che a cominciare dalla fine del secolo e durante i primi anni del nuovo comincia a delinearsi, di fronte al pericolo socialistico, un moto di ravvicinamento fra i due poteri, sí che gradatamente, essendosi l'atteggiamento della Chiesa *di fatto* profondamente modificato con uno scopo chiaramente conservatore, ed essendo state abbandonate dai gruppi moderati le posizioni polemiche, all'indomani del primo conflitto mondiale si può dire che si chiuda il periodo acuto del contrasto fra Stato e Chiesa: al fascismo toccherà di pagare l'eredità della questione romana, e ora spetta alle forze democratiche, a cominciare da quelle cattoliche, cancellare le ultime tracce di una dolorosa ferita. Qui, se la base da cui si muove è essenzialmente quella di polemica politica, è presente un aperto invito alle forze democratiche cattoliche: siamo ancora in una situazione politica di «unità antifascistica» e in un clima di votazione comunistica dell'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione della Repubblica. L'articolo pecca d'altra parte per qualche imprecisione e per un errore, riguardo al problema dell'astensionismo elettorale, che sarà oggetto di confutazione da parte cattolica.

Ben più polemica è l'impostazione del secondo articolo del Crisafulli[2]: si è definitivamente rotta, nel paese, l'atmosfera di collaborazione e le lotte politiche vanno acquistando sempre più un carattere d'intransigenza e di asprezza. Il Crisafulli avanza risolutamente la tesi del Vaticano come erede del Quirinale, nella funzione di centro coordinatore di tutte le forze conservatrici e reazionarie italiane, tesi centrale che sarà in seguito ripresa dalla storiografia marxistica e inserita in una prospettiva più ampia e approfondita; essa sembra, nella sua schematicità, una un pò troppo sommaria semplificazione di complessi sviluppi storici. Come principale strumento della politica vaticana, è denunziata l'Azione Cattolica, che si vede così polemicamente riconosciuto quel ruolo di potenza «ufficiale» che caratterizzerà sempre più la sua esistenza negli anni del dopoguerra. Eludendo il problema della campatibilità dei nuovi atteggiamenti dell'Azione Cattolica con il regime concordatario, il Vaticano, at-

[1] V. CRISAFULLI, *La politica del Vaticano nel momento presente*, in *Rinascita*, a. V, n. 9-10, sett.-ott. 1948, pp. 339-343.

[2] V. CRISAFULLI, *Il Vaticano e i cattolici italiani dal 1870 alla prima guerra mondiale*, in *Rinascita*, a. IV, n. 7, luglio 1947, pp. 175-178.

traverso una sua particolare interpretazione del Concordato, tende a riprendere sotto forme diverse il secolare disegno teocratico: è la ripresa dell'«Antirisorgimento», il ritorno di un nuovo e diverso «potere temporale», nel nome di una sorta di rammodernato «neoguelfismo», per la difesa delle posizioni gerarchiche e internazionali del Papato e del sistema capitalistico cui esso è legato: «nata dunque, nella sua forma attuale, per difendere la Chiesa e il potere temporale contro il pensiero moderno e contro la rivoluzione liberale, l'Azione Cattolica combatte oggi ancora una volta la stessa battaglia della Chiesa, contro il socialismo e contro l'avanzarsi delle masse lavoratrici» [1]. Dove, come si vede, è assolutamente misconosciuto il valore religioso dell'Azione Cattolica.

Nello stesso anno 1948 veniva pubblicato nella medesima rivista «Rinascita» un articolo scritto nel 1929, in occasione della firma dei Patti Lateranensi, da Ercoli [2], in cui, sempre su una base di polemica politica, è presentata con incisività la posizione complessiva dei marxisti nei confronti del problema. Il Papato, trasformatosi sotto l'impulso della rivoluzione borghese da potenza feudale in potenza capitalistica, si pone come puntello appunto dell'ordine capitalistico: finita la «questione romana», che rappresentava una scissione nel campo della borghesia italiana, Stato e Chiesa «...hanno riconosciuto la necessità di meglio collaborare per raggiungere lo scopo reazionario che ad essi è comune, e perciò si sono messi d'accordo». [3]

All'Azione Cattolica è dedicato un breve studio del Candeloro [4], che distingue appunto fra «movimento cattolico», cioè l'insieme dei gruppi e delle organizzazioni formate dai cattolici per ispirazione spontanea o dell'autorità ecclesiastica, e l'Azione Cattolica, cioè l'organizzazione direttamente dipendente dal Papa e che costituisce lo strumento principale dell'azione della Chiesa nella società moderna; essendo la Chiesa ormai indissolubilmente legata ai gruppi capitalistici, l'Azione Cattolica ha uno scopo essenzialmente politico, quello di difendere la Chiesa come potenza politica e la società di cui essa è parte. Per il Candeloro, l'atteggiamento intransigente nei confronti dello Stato italiano, assunto dopo l'unità dalle organizzazioni cattoliche, copre un mero opportunismo; questo motivo, che qui è per la prima volta chiaramente enunziato e che costituisce una delle tesi fondamentali dell'interpretazione marxistica del movimento cattolico, ha diverse basi di validità e può essere senza dubbio assunto a spiegare certi aspetti dell'intransigentismo. In realtà, per l'a., il carattere di classe del movimento cattolico è rivelato dalla partecipazione in senso conservatore alle elezioni amministrative, dal fine scissionista del

[1] *ivi*, p. 342.

[2] Ercoli [Palmiro Togliatti], *Fine della «questione romana»*, in *Rinascita*, a. V, n. 6, giugno 1948, pp. 189-193: articolo già apparso nella rivista *Stato operaio*, nel 1929.

[3] *ivi*, p. 191.

[4] G. Candeloro, *L'Azione Cattolica in Italia*, 2ª ed., Roma, Ediz. di Cultura Sociale, s. a.; la prima edizione è del 1949: la seconda è ampliata, riveduta e corretta.

sindacalismo bianco, dall'indirizzo conservatore e antioperaio con cui i cattolici intervengono per la prima volta apertamente nelle elezioni politiche. Agli inizi del secolo, non ancora risolta la « questione romana », il *non-expedit* veniva nondimeno sospeso: « Ciò dimostra non solo che la questione romana era divenuta in fondo un problema secondario, ma soprattutto che la Chiesa, divenuta essa stessa una forza capitalistica, era pronta ad entrare in azione ogni volta che il potere politico della borghesia fosse stato in pericolo » [1]. Le pagine consacrate al ruolo esercitato dall'Azione Cattolica in tempi più moderni, assai polemiche nel tono e abbastanza estrinseche nell'argomentazione, trascurano completamente quel problema della distinzione fra azione cattolica e azione politica dei cattolici che pure è sempre vivamente sentito in campo cattolico.

In sostanza, questo lavoro del Candeloro, nonostante qualche acuta intuizione, non riesce a distaccarsi molto da una prospettiva di polemica in funzione politica [2]. A diverse imprecisioni, si aggiungono gravi lacune e omissioni, come quella per cui si trascura l'azione svolta dalla Chiesa durante e dopo la prima guerra mondiale: d'altra parte, le basi documentarie fanno quasi completamente difetto, e scarsissime sono le citazioni di fonti cattoliche. Nella stessa impostazione politico-sociale del problema dell'Azione Cattolica, le cose son viste sovente molto dall'esterno, con superficialità; e l'Azione Cattolica nella sua dimensione religiosa è completamente assente.

Maggiore base storiografica mostra, nello stesso periodo, un lungo articolo dell'Alatri [3]. L'a. muove dall'assunto che esiste una fondamentale, reciproca attrazione fra Cattolicesimo e liberalismo, e che soltanto il carattere feudale della potenza temporale della Chiesa costituirà per qualche tempo l'ostacolo alla stipulazione di una naturale alleanza. Pertanto, per l'Alatri, che avanza qui quella che sarà la sua nota tesi sulle origini del Cattolicesimo liberale, i giansenisti rappresentano il primo tentativo di questa unione; l'altro sarà rappresentato dal neoguelfismo, nelle sue due tendenze, l'una conservatrice, l'altra progressista. Quest'ultima, quella cioè dei cattolici liberali, comprenderà la necessità di un tale processo molto tempo prima che la Chiesa da un lato, la borghesia dall'altro, ne abbiano la coscienza e la capacità. Ma tutte queste forze, quella dei cattolici liberali, quella dei cattolici « ortodossi », rappresentanti delle vecchie classi, quella dei liberali moderati, percorrendo strade diverse, cospireranno a un medesimo fine: perchè esse sono in fondo « ...tre colonne di un medesimo corpo d'armata, che si ritroveranno sull'orlo della trincea nemica nell'assalto comune » [4]. La tesi dell'Alatri appare assai vulnerabile nelle

[1] *ivi*, p. 37.

[2] Di valore poco scientifico e di tono poco appropriato è peraltro la nota dedicatagli da E. Baragli S. J., *Su di una storia « serena ed imparziale »*, in *La Civiltà Cattolica*, a. 101, 4 novembre 1950, pp. 338-344.

[3] P. Alatri, *Appunti per una storia del movimento cattolico in Italia*, in *Società*, a. V, n. 2, giugno 1949, pp. 244-263.

[4] *ivi*, pp. 253-254.

sue stesse basi. Non solo, infatti, il presupposto da cui si parte, quello di un' intrinseca connaturalità fra cattolicesimo e liberalismo, che pone un grosso problema d'indagine storica, di rapporti ideologici e culturali, è in maniera disinvolta dato per risolto e concluso sul piano dell'alleanza fra Chiesa e borghesia, ma esso, ciò che è ancor più grave da un punto di vista di metodologia storica, non risulta intrinsecamente dal corso stesso della ricerca criticamente condotta, ma è assunto aprioristicamente a spiegare, quasi nella funzione di « deus ex machina », un processo storico a cui impone anticipatamente sviluppi e conclusioni. E ognun vede come sia fornita di senso storico un'affermazione come quella che i cattolici liberali precorrono un processo di cui ancora non si davano le condizioni e la ragione storica! Su questa base, è chiaro come tutto un complesso sviluppo storico venga deformato ed etichettato, e il fondamentale problema delle correnti di rinnovamento cattolico nell'Ottocento sia semplicisticamente risolto: si confonde il neoguelfismo con il cattolicesimo legittimistico, cui si dà unicamente una patente di « ortodossia », e con quello liberale, si confonde il cattolicesimo liberale italiano con quello francese, si stabilisce un del tutto arbitrario nesso di derivazione del gruppo cattolico di Toscana dal giobertismo. Qui si mostrano chiaramente i limiti di un' impostazione metodologica, per la quale l' assunzione di un criterio inadeguato d'interpretazione della realtà storica, conduce a una semplificazione e diminuzione dei problemi, e perciò, in sostanza, all'incomprensione della realtà nel suo complesso.

Per l' Alatri, sono prima gli « Annali Cattolici », poi la « Rassegna Nazionale », il luogo d' incontro fra cattolici liberali e cattolici « ortodossi », che avviene su un piano di cattolicesimo nazionale più che liberale, di conciliazione della Chiesa con lo Stato italiano più che con la libertà, e che determina la formazione di un nuovo gruppo cattolico, « ortodosso » e moderato: è su questo terreno che si gettano le basi del futuro movimento cattolico militante, del quale il tentativo del 1879 è il primo saggio di costituzione. Con la Democrazia cristiana attuale avviene la confluenza definitiva di tutte le istanze liberali conservatrici nel movimento cattolico, la cui ideologia è erede oggi di quella liberale e adempie la stessaifunzione. Ed è su queste linee direttive che l' Alatri invita a uno studio organico del movimento cattolico. Certamente l'Alatri coglie acutamente il passaggio dalle posizioni del cattolicesimo liberale a quelle del transigentismo e addita uno dei punti più interessanti di studio: ma ciò che non è accettabile, è la spiegazione e le linee costitutive che egli dà di questo svolgimento. In realtà, la trasformazione degli ideali cattolico-liberali in quelli del transigentismo, è un fatto, diremmo, *interno* ai gruppi conciliatoristi, dettato dalle diverse condizioni della società italiana e dal diverso clima culturale del secolo, e non è lecito confondere le posizioni transigenti, che per quanto scadute restano pur sempre su un piano di adesione alle istituzioni costruite dalla rivoluzione liberale, con quelle clerico-moderate che si delineano assai più tardi, che provengono dal seno dell' intransigentismo e in fondo su presupposti di non

intima adesione a quelle istituzioni. È per questo che i gruppi transigenti, e il tentativo del 1879, non possono inserirsi nel quadro di un movimento cattolico « militante », come sostiene l'Alatri, perchè nascono dall' esigenza di costituire un movimento « conservatore nazionale » raggruppante cattolici e liberali, cioè in sostanza, nonostante tutto, da un proposito *non clericale*. Ciò che non toglie, e di aver colto questo punto diamo atto all' Alatri, che il *ralliement* di una buona parte del mondo cattolico allo Stato avviene nel momento e nelle condizioni in cui esso si configura in uno scopo di difesa borghese piuttosto che di adesione alle conquiste fondamentali del liberalismo.

A diversi problemi del movimento cattolico dopo l'unità sono dedicati anche alcuni intelligenti articoli di Luigi Ambrosoli. In un primo studio [1] l'a., d'accordo con il Fonzi nello stabilire nel 1861 la data d'inizio del movimento cattolico, ne dissente sull' indicazione della data in cui esso ha termine, che egli sostiene doversi porre nel 1925, anzichè nel 1919, poichè non è possibile stabilire una soluzione di continuità fra lo svolgimento del movimento cattolico e la formazione del Partito popolare; molto giustamente, egli sostiene pure che almeno sino ai primi anni del nuovo secolo, il movimento cattolico esercita anche un importante ruolo di rivendicazione temporale dei diritti del Papa. In un successivo studio [2] l' Ambrosoli, delineate le tre grandi schiere, gli intransigenti, i democratici cristiani e i moderati, che all'inizio del secolo si presentano nel campo cattolico, in cui le aspirazioni di rivendicazione legittimistica per il Papa e anche per gli altri prìncipi spodestati mantengono ancora forza, mostra come, essendo il contrasto del mondo cattolico con il movimento socialistico più forte e irreducibile di quello che lo opponeva ai princìpi liberali, si vada gradatamente stabilendo, su una base antisocialistica, quell' alleanza fra Risorgimento e Antirisorgimento che costituì appunto una deviazione nella tradizione risorgimentale: nel 1921 la storia politica italiana sembra destinata a impostarsi sull' antitesi fra cattolici, ormai forti a spese dei liberali, e socialisti.

Altri due articoli dell'Ambrosoli riguardano ricerche di carattere particolare. Nella prima di esse [3], si mostra l' origine e il fallimento, negli ultimi anni del '900, di un tentativo democratico-cristiano di riforma della massima organizzazione intransigente, dettato dall' esigenza di dare un contenuto più democratico ai comitati di base dell' Opera. Nella seconda [4] l'a., prendendo in esame la situazione politico-elettorale in alcuni

[1] L. AMBROSOLI, *Per una storia del movimento cattolico in Italia dopo l'unità*, in *Humanitas*, a. VI, n. 2, febbraio 1951, pp. 181-184.

[2] L. AMBROSOLI, *La tradizione del Risorgimento e l'atteggiamento dei cattolici dopo l'unità*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXXVIII, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1951, comunicazione al XXIX Congresso di Storia del Risorgimento, pp. 197-202.

[3] L. AMBROSOLI, *Gli esordi del movimento democratico-cristiano in Italia ed un fallito tentativo di riforma dell'Opera dei Congressi*, in *Nuova Antologia*, a. 88, maggio 1953, pp. 11-23.

[4] L. AMBROSOLI, *I cattolici nelle elezioni del 1909*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. II. n. 6, giugno 1953, pp. 240-245.

collegi della Lombardia, nel 1909, mostra come si venisse affermando, più che una vera e propria distinzione di programmi, una generica divisione fra candidati dell'ordine e candidati dell'estrema sinistra; diversi deputati eletti allora come moderati da un elettorato in gran parte cattolico, andarono più tardi a ingrossare le file popolari: quella che allora trionfava era la politica di Pio X, intesa a impedire per il momento la formazione di un « partito cattolico », e incline pertanto a favorire le candidature « personali » dei cattolici.

Questi diversi studi d'ispirazione marxistica, se muovono talvolta, soprattutto nei primi articoli, da un'esigenza piuttosto polemica, impostano e affrontano d'altra parte problemi fondamentali della storia del movimento cattolico in Italia, e a essi va soprattutto riconosciuto il merito di aver messo in luce e di avere insistito sui gravi limiti, sulle reali debolezze e deficienze delle posizioni sociali dei cattolici. La tesi principale da essi sostenuta è in sostanza quella di un intimo nesso, di una naturale solidarietà, di una reale unità d'intenti fra Chiesa e borghesia, e per quel che questa affermazione tende a spostarsi dal piano della dimostrazione storica di fatti storicamente avvenuti, in certe condizioni e in certe circostanze, a un piano categoriale e a un assunto ideologico, appaiono anche i suoi limiti: i quali sono d'altra parte il segno di una sostanziale incapacità a intendere la vita e la storia della Chiesa nella dimensione che più le è propria, quella religiosa.

Frattanto, dal 1947 al 1951, avveniva la pubblicazione delle opere di Antonio Gramsci. Non è naturalmente possibile dire in questa sede tutto il valore e l'importanza delle note stese in carcere dal grande ripensatore del marxismo in termini moderni, e ci si limiterà pertanto a qualche osservazione soprattutto attinente al problema che qui si studia.

Già sin dal 1945 era ristampato l'articolo sulla « quistione meridionale » scritto da Gramsci prima dell'arresto [1]: in esso è un'osservazione sulla « quistione vaticana » intesa come una forma tipica della « quistione contadina », e che perciò il proletariato deve in un certo modo far propria [2], e un'acuta distinzione fra il clero settentrionale, prevalentemente non proprietario, di origine contadina, di sentimenti democratici e moralmente corretto, e perciò più influente spiritualmente, e il clero meridionale, proprietario, amministratore e spesso usurario, moralmente corrotto, e pertanto meno influente: ciò che rende il contadino meridionale spesso superstizioso, ma non clericale, e ha impedito fra l'altro al Partito popolare di avere una posizione di rilievo nel Mezzogiorno [3].

Un aspetto centrale dell'influenza esercitata dai « quaderni del carcere » sulla nuova generazione d'intellettuali italiani, per quanto riguarda i problemi della moderna storia d'Italia, sembra esser dato dalla generale impostazione storiografica del Gramsci nei confronti del Risorgimento,

[1] Abbiamo presente l'articolo pubblicato in una raccolta di saggi: A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, 2ª ed., Roma, Rinascita, 1952.
[2] *ivi*, p. 13.
[3] *ivi*, pp. 31-32.

fondata sulla critica alle « interpretazioni ideologiche » di esso [1], che ha contribuito notevolmente a creare quella generica atmosfera di « processo al Risorgimento » in cui si muovono pure gli studî che qui consideriamo. Se importante è stata la suggestione delle opere gramsciane, sia sul piano politico-culturale che su quello storiografico, sui giovani intellettuali cattolici, contribuendo a suscitare quel « dialogo » culturale fra marxisti e cattolici che ha caratterizzato gli anni del dopoguerra, ai marxisti esse hanno offerto molte impostazioni e indicato nuove prospettive. Nei suoi appunti sul cattolicesimo e sul movimento cattolico, sparsi in tutti i volumi delle « Opere » e soprattutto nelle « Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno », edito nel 1949 [2], Gramsci mostra di aver nettamente superato quell'atteggiamento e quella mentalità di superficiale e volgare anticlericalismo che predominava nella letteratura marxistica sul cattolicesimo, anche se la sua impostazione non si diversifica nel fondo e acquista un carattere conseguentemente radicale. Egli mostra anche un' assoluta spregiudicatezza nella considerazione dell' intransigentismo e un reale interesse per molti aspetti e problemi del mondo cattolico. Così, acutamente addita agli storici futuri vie importanti di studio: i congressi cattolici e tutte le questioni a essi collegate, i problemi principali affrontati dai cattolici, la loro stampa, le riviste d'indirizzo sociale, come la « Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie »; la questione dell'unità delle Chiese nel dopoguerra e il movimento pancristiano, il cattolicesimo in America, i gesuiti, la « nazionalizzazione » del clero e la sua origine sociale, il suo atteggiamento nel Risorgimento, persino i processi di beatificazione e santificazione: vie, per la verità, che non hanno trovato generalmente molti esploratori fra gli studiosi marxisti.

La tesi centrale di Gramsci sul problema dell'Azione Cattolica è che dopo il 1848 la concezione cattolica è nettamente superata dal liberalismo, e perciò la Chiesa è costretta sulla difensiva e perde sempre più terreno, sebbene ritirandosi opponga maggiore resistenza e « sembri » più forte: « L'Azione Cattolica segna l'inizio di una epoca nuova nella storia della religione cattolica: quando essa da concezione totalitaria (nel duplice senso: che era una totale concezione del mondo di una società nel suo totale), diventa parziale (anche nel duplice senso) e deve avere un proprio partito » [3]; pertanto, ogni paragone con i terziari francescani e gli ordini religiosi medioevali è escluso, perchè « ... l' Azione Cattolica rappresenta la reazione contro l' apostasia di intiere masse, imponente, cioè contro il superamento di massa della concezione religiosa del mondo » [4]. Come è evidente, l'interpretazione che Gramsci dà dell' Azione Cattolica

[1] A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, 4ª ed., Torino, Einaudi, 1952, p. 63.
[2] A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 223-307.
[3] *ivi*, pp. 229-230.
[4] *ivi*, p. 230.

è esclusivamente politica [1]: è stato giustamente notato [2] come Gramsci consideri la Chiesa come un'istituzione la cui vitalità dipende dalle forze che si riconducono o si sottraggono prima o poi alla sua influenza, come dimentichi che la Chiesa primitiva non era affatto trionfante, ma proprio «sul terreno impostole dagli avversari» condusse e vinse la sua battaglia, come la Chiesa sia sempre in un certo senso «sulla difensiva» rispetto a ogni civiltà temporale e che pertanto le sue iniziative, quelle medioevali e quelle moderne, sono prima di tutto espressione appunto della *lotta contro il mondo*, e un nesso è quindi da stabilire, pur in condizioni diverse, fra Azione Cattolica e ordini religiosi medioevali: cioè, l'Azione Cattolica non è riducibile completamente a un'azione di carattere politico. Aggiungeremo due osservazioni. In primo luogo, Gramsci confonde l'essenza del problema religioso con quello di un'adesione più o meno larga a certe credenze, non considerando che la *spiegazione religiosa*, appunto perchè tale, è una spiegazione che si presenta a ogni singolo uomo, in ogni cultura, in ogni civiltà, in ogni società. In secondo luogo, egli confonde Chiesa con cristianità, il valore spirituale dell'istituzione con i tipi di civiltà che questa istituzione, in misura e forme diverse, ogni volta contribuisce a edificare: cioè, la cristianità medioevale, intendendo per cristianità «... un certo regime comune temporale le cui strutture recano, su gradi e modi del resto molto variabili, l'impronta della concezione cristiana della vita» [3], è un tipo di civiltà di cui la Chiesa è la forza politico-civile costitutiva fondamentale, appunto soprattutto come forza politico-civile, e ciò che vien meno con la fine del tipo medioevale non è «una totale concezione del mondo di una società nel suo totale» (che in senso spirituale è sempre «totale» e della «totale» società religiosa), ma una società in cui i valori civili sono essenzialmente quelli ecclesiastici. E per quello che la Chiesa, direttamente o indirettamente, ha portato nel mondo moderno, sono giustissime le osservazioni del Passerin [4].

Ci siamo indugiati su questa impostazione generale del Gramsci, perchè essa è essenziale a comprendere le altre osservazioni e rilievi. Studiando le origini dell'Azione Cattolica, il Gramsci vede appunto nascere il primo moto di essa dall'impossibilità della Restaurazione di riprodurre le condizioni della società *ancien régime*, per cui il cattolicesimo diventa partito, e come tale è costretto a fare concessioni agli avversari. In base a tali premesse, da un lato egli vede nel neoguelfismo, attraverso le sue espressioni del sanfedismo e del primo lamennaisismo, la fase preparatrice della futura Azione Cattolica; dall'altro vede in germe, in queste posizioni, il

[1] Sulla critica a questa interpretazione del Gramsci, cfr. le acute osservazioni di E. PASSERIN, che pienamente condividiamo, nella rassegna *Recenti studi sull'Azione Cattolica in Italia fra Ottocento e Novecento*, I e II, in *Studium*, a. L, n. 4, aprile 1954, pp. 228-244 e n. 5, maggio 1954, pp. 321-332.

[2] *ivi*, pp. 228-231.

[3] J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, tr. it., 2ª ed., Roma, Studium, 1947, p. 109.

[4] E. PASSERIN, *rass. cit.*, p. 230, n. 6.

cattolicesimo liberale, il popolarismo e il modernismo, come movimenti dovuti all'attrazione nel mondo cattolico della civiltà moderna. Ora, in primo luogo, le premesse da cui il Gramsci parte, conducono all' assoluta indistinzione di diversi e complessi movimenti cattolici, e all' identificazione di sanfedismo e neoguelfismo, ciò che non appare possibile, se si pensi che il sanfedismo resta fondato su un ideale di restaurazione del trono e dell'altare, mentre il neoguelfismo proclama il « primato » del Papa ; in secondo luogo, il trapasso, che pur in qualche punto sembra avvertito, dal neoguelfismo al cattolicesimo liberale e ai movimenti successivi, non appare chiaramente prospettato. Altre importanti note di Gramsci sono dedicate alla considerazione dei fini e del senso del movimento intransigente. Pur riconoscendo che l' atteggiamento clericale di mantenere « statico » il dissidio fra Stato e società civile era obiettivamente sovversivo, egli afferma che d'altra parte il clericalismo non era la intera e adeguata espressione della società civile perchè non riuscì a darle un'organizzazione nazionale e aveva paura delle stesse masse che controllava, sì che « la formula politica del *non-expedit* fu appunto l' espressione di tale paura ed incertezza: il boicottaggio parlamentare, che pareva un atteggiamento aspramente intransigente, in realtà era l'espressione dell' opportunismo più piatto ».[1] Come s' è già detto, l' interpretazione dell 'atteggiamento intransigente come « opportunismo » può essere accettata soltanto a condizione che con essa non si pretenda esaurire la spiegazione di un movimento che ebbe radici e formazione molto complessa. Per quanto riguarda il « pensiero sociale » dei cattolici, Gramsci, collegandolo con la loro « furbizia », lo intende come un elemento accademico e ideologicamente « oppiaceo », di valore tattico: « ....non si tratta di un programma politico *obbligatorio* per tutti i cattolici ..... è un elemento di *riserva*, non di prima linea e perciò può essere in ogni momento ' dimenticato ' praticamente e 'taciuto '... » [2]. Qui si vedono chiaramente le conseguenze dell' impostazione politica data al problema dell'azione della Chiesa nel mondo moderno: la critica alla mancanza di un'effettiva esigenza « sociale » nella Chiesa, intesa nel valore e nelle caratteristiche di un partito, se può essere sotto molti aspetti accettata per il pensiero e l'azione sociale dei cattolici, non è evidentemete pertinente e accettabile per la Chiesa in quanto tale, cioè come istituzione che non ha intrinsecamente alcuna funzione di trasformazione e di costruzione di una nuova società.

Comunque, tutti questi giudizi di Gramsci non potranno non esser tenuti presenti, direttamente o indirettamente, da tutti gli studiosi futuri, marxisti e non marxisti, del movimento cattolico in Italia.

[1] A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, *cit.*, p. 176.
[2] A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, *cit.*, pp. 237-238.

3. — L'INTERPRETAZIONE CATTOLICA LE TENDENZE CULTURALI-STORIOGRAFICHE DI F. RODANO, F. FONZI E P. SCOPPOLA

Parallelamente all'interpretazione marxistica, si è sviluppata l'interpretazione cattolica, le cui impostazioni fondamentali sono state date da un gruppo di giovani studiosi, ma prima di affrontare l'esame di queste, converrà considerare brevemente alcune opere che in maggiore o minore misura riguardano il nostro studio.

Da un'esigenza di azione politica son dettati alcuni articoli pubblicati fra il 1945 e il 1948 nella rivista «Politica d'oggi», da Beniamino Palumbo, e più tardi raccolti in volume [1], in cui l'a. riallaccia la Democrazia cristiana attuale alla Democrazia cristiana storica di Toniolo, Murri e Meda, dell'inizio del secolo, attraverso la lega democratica nazionale, la Lega democratica cristiana italiana, il Partito popolare, per rivendicarne soprattutto i valori democratici e sociali.

Alcune chiare considerazioni e osservazioni sono nel libro di Luisa Riva Sanseverino sul movimento sindacale cristiano [2]. L'a. mette bene in rilievo come il movimento sociale cristiano in Italia, in ritardo rispetto a quello di altri paesi europei, abbia poco rilievo nel mondo cattolico, sino all'enciclica «Rerum Novarum»; come il vero e proprio movimento sindacale non giunga sul terreno delle realizzazioni pratiche che nei primi anni del nuovo secolo, segnando il processo di lenta trasformazione del movimento cattolico sociale in movimento cattolico operaio. Significativo il fatto che proprio il 1898, l'anno della reazione antisocialistica e al tempo stesso della svolta ascensionale del socialismo, l'anno in cui il cammino di avvicinamento della borghesia alle forze cattoliche e di queste allo Stato tocca una tappa essenziale, sia indicato dall'a. come la data d'inizio del nuovo orientamento sindacale dei cattolici, al quale essi sono spinti soprattutto dalla necessità di far fronte direttamente ai socialisti. Dall'illustrazione della Riva Sanseverino si ricavano anche le linee del lento processo di evoluzione delle organizzazioni sociali cattoliche: dall'associazione cattolica operaia non professionale alle società di mutuo soccorso, intese come forme di transizione per un'organizzazione corporativa, all'organizzazione professionale fondata sul principio di categoria economica, alle vere e proprie organizzazioni sindacali; è solo nel convegno milanese del 1894 e nei congressi di Roma e di Pavia dello stesso anno, che queste cominciano a porsi come l'unica reale possibilità di associazione.

Alla storia del Partito popolare è dedicata l'ultima importante opera del compianto Stefano Jacini [3], nella cui prefazione è una messa a punto di Luigi Sturzo sul programma, i caratteri e i fini del partito. Nell'espo-

[1] B. PALUMBO, *Il movimento democratico-cristiano in Italia*, Roma, 1950.
[2] L. RIVA SANSEVERINO, *Il movimento sindacale cristiano*, Roma, Zuffi, 1950.
[3] S. JACINI, *Storia del partito popolare italiano*, Milano, Garzanti, 1951.

sizione dello Jacini, a una breve introduzione storica sui rapporti dei cattolici con la vita politica italiana sino al 1919, in cui egli rileva da un lato la scarsa osservanza da parte dei cattolici della comandata astensione politica, dall'altro i vantaggi, oltre che i danni, risultanti alla Chiesa e allo Stato dagli effetti di questa astensione, segue la narrazione delle vicende che segnarono la breve esistenza del Partito popolare. Di questo lo Jacini accentua soprattutto i caratteri di negazione del valore assoluto dello Stato e di aconfessionalità. Sul problema del contrasto fra Giolitti e i popolari, che è impostato con equilibrio, l'a. mette in luce come i termini di esso affondassero le loro radici in una visione profondamente diversa della vita politica, della funzione dei partiti e del Parlamento, che Giolitti intendeva sulle basi di una concezione individualistica, di una pratica disgregatrice e corruttrice; fra i motivi in cui questo contrasto si configurava, fu l'atteggiamento di favore mostrato da Giolitti verso i fascisti, con i quali si alleò nei blocchi, nelle elezioni amministrative del 1920 e in quelle politiche del 1921, soprattutto in funzione antipopolare e antisocialistica; l'a. parla anche dell'opposizione dei popolari al progetto sulla nominatività dei titoli voluto da Giolitti, il cui preciso significato e il cui peso sull' atteggiamento dei popolari nei confronti di Giolitti nel luglio 1921, nel febbraio e nell'ottobre del 1922, rappresenta, com' è noto, una questione non ancora definitivamente esaurita fra gli storici contemporanei.

E a proposito del famoso « veto a Giolitti » pronunziato dal partito all' indomani della caduta del gabinetto Bonomi, lo Jacini, pur affermandone il valore e le ragioni morali, ne critica aspramente l'opportunità in un momento in cui si delineava una vera e propria crisi di regime che soltanto l'assunzione al potere da parte del politico di Dronero sembrava poter scongiurare. L'a. documenta anche il graduale mutamento di tono nelle relazioni fra il Partito popolare e la S. Sede, che iniziatosi con l'avvento al soglio di Pio XI, culminerà nel pratico abbandono in cui il partito fu lasciato nel momento della crisi definitiva; questo mutamento, di cui furono espressione più o meno indiretta varî interventi di autorità ecclesiastiche, nel 1920 in favore del blocco elettorale con i fascisti, nel 1923 per l'eliminazione politica di don Sturzo, e della S. Sede nel 1924 contro la ventilata collaborazione fra popolari e socialisti, ai quali corrispondeva la sempre più accentuata ostilità dell'Azione Cattolica verso il partito, fa parte di una storia, su diversi aspetti della quale l'a. stende un velo di silenzio.

Molti i motivi del fallimento dell'esperimento popolare, che l'a. adduce. Partito di masse, conservava tutte le inibizioni dei partiti borghesi e restava in una situazione d' inferiorità rispetto a quelli rivoluzionari; la troppo rigida aderenza a un programma sostenuto in blocco gli precludeva ogni possibilità di manovra; la singolare posizione nei confronti della S. Sede, da un lato poteva esporlo ad accuse di compiacenza nei confronti di questa, dall'altro poteva lasciarlo privo di un appoggio nell'ora del pericolo; il carattere interclassistico costituiva un ostacolo a una concreta sintesi delle diverse esigenze; la rapida affermazione elettorale,

che portava in Parlamento una numerosa rappresentanza, se da una parte non consentiva la graduale formazione di una salda coscienza di partito, dall'altra metteva questo, sul piano parlamentare, nella situazione di esser troppo forte per restare estraneo ad alcuna combinazione governativa e troppo debole per aver la capacità d' imporre il proprio programma: ma soprattutto nocque al partito, i cui quadri cattolici a lungo avevano sofferto della forzata astensione politica, l'aver sopravvalutato il piano parlamentare e aver perso di vista la situazione generale del paese.

Opera, in complesso, questa dello Jacini, che nata dai ricordi e dall'esperienza di un passato direttamente vissuto, riesce a porsi su un piano di critica indagine storica, anche se, come è stato giustamente notato, la sua ricostruzione mantiene troppo il carattere di una storia di partito, senza il necessario ampliamento alla storia politica e sociale italiana del periodo, restando pertanto inadeguata, e se troppo a essa fa difetto una conveniente comprensione dei più diretti avversari politici dei popolari, i socialisti.

Ma le fondamentali interpretazioni sono state avanzate, in campo cattolico, da tre giovani studiosi, che pur partendo da punti di vista spesso assai differenti, muovono alla ricostruzione storica da comuni esigenze di revisione storiografica e di vivo impegno culturale: Franco Rodano, Fausto Fonzi e Pietro Scoppola. La posizione che essi assumono, anche se in misura fra loro molto diversa, é contraria a quella della storiografia marxistica: si tende infatti a stabilire un'opposizione diretta fra cattolicesimo e liberalismo, fra Chiesa e borghesia, e quanto meno ad accentuare i motivi ideologici e religiosi, politici e sociali del contrasto.

Non si può intendere l' interpretazione del Rodano se non nel clima politico della Resistenza partigiana e della collaborazione di lotta antifascistica fra cattolici progressisti e marxisti, se non nell'ambito di quegli ideali di conciliazione teorica e politica fra cattolicesimo e marxismo che animarono un gruppo di giovani intellettuali cattolici negli anni della Liberazione. L' impostazione principale del Rodano è in un importante articolo del 1946 [1]. Egli muove dall'analisi di un noto brano gramsciano della « quistione meridionale » [2], in base al quale Gramsci assumerebbe, nei riguardi del problema religioso, una posizione assolutamente nuova: la « quistione vaticana » è *solo* la quistione del mondo politico cattolico italiano, il proletariato si incontra con essa *solo* perchè affronta la questione della direzione politica delle masse che in quel mondo sono rappresentate, a questo fine esso *semplicemente* fa proprie le esigenze di classe di queste masse. Assai dubbia pare tale esegesi del passo gramsciano: nel problema del far propria la quistione vaticana « dal punto di vista sociale », che giustifica il suo inserimento in un programma rivoluzionario di *transizione*, sembra implicito l'assunto che essa rappresenta la questione religiosa nel suo complesso e che il modo di risolvere questa è appunto quello di ri-

[1] F. RODANO, *Quistione Vaticana*, in *Rinascita*, a. III, n. 11-12, nov.-dic. 1946, pp. 295-303.

[2] A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, *cit.*, p. 13.

solvere le esigenze sociali che ne sono alla base, così che la sopra enunziata triplice riduzione del Rodano risulta poco persuasiva. In realtà, la posizione di Gramsci, se è nuova e diversa rispetto alla tradizione anticlericale e antireligiosa del socialismo italiano, non sembra discostarsi affatto dalla classica impostazione marxistica, e pertanto il problema dell' « alienazione » dovuta alla religione, poichè è considerato in termini rivoluzionari, non può non implicare una soluzione di lotta, sia pur dipendente nei rispetti di quella primaria [1], di lotta contro l'« alienazione » dovuta alla proprietà privata ». D'altra parte, l'aspetto fondamentale del neo-umanesimo marxistico di Gramsci, è proprio quello di una « riforma intellettuale e morale », per la quale il marxismo si porrà come superamento totale di un' antica visione della vita e come instauratore di una nuova totale concezione del mondo [2].

Per il Rodano, comunque, la necessità della nuova posizione di Gramsci scaturisce da tutta la precedente storia italiana. Nel secolo scorso, la politica della borghesia italiana è stata caratterizzata più dal timore dei nemici che suscitava, che dalla lotta contro gli antichi nemici, sì che essa, attraverso un processo formativo anormale e costitutivamente fragile, distrusse unicamente l'aspetto politico statale del sistema feudale italiano, mentre d'altra parte, minata dalle proprie contraddizioni interne, era costretta a ricercare proprio l'appoggio delle vecchie forze sociali. La politica giolittiana segnò lo sforzo ultimo della borghesia di sostenere un complesso sistema di equilibri e di « superare » sul terreno politico come su quello ideologico, clericalismo e socialismo. In realtà, si apriva ai gruppi preborghesi, in particolare ai gruppi egemonici dell' apparato ecclesiastico, poggiando sulle masse contadine, l'ampia possibilità di un ritorno offensivo. È con papa Pecci che s' inaugura la nuova politica di pratica accet-

[1] Di fatto, il problema dell'azione verso le soprastrutture, per il marxismo, resta diverso in condizioni e fasi diverse, come è confermato dallo stesso Gramsci: « Alla fase economico-corporativa, alla fase di lotta per l'egemonia nella società civile, alla fase statale corrispondono attività intellettuali determinate che non si possono arbitrariamente improvvisare o anticipare. Nella fase della lotta per l'egemonia si sviluppa la scienza della politica; nella fase statale tutte le superstrutture devono svilupparsi, pena il dissolvimento dello Stato » (*Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, quarta ed., Torino, Einaudi, 1952, p. 93).

[2] Assai difficile è conciliare la tesi del Rodano con la formulazione gramsciana del compito di « riforma intellettuale e morale » del « moderno Principe » (*Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, *cit.*, p. 8), con l'idea della « filosofia della prassi » come « riforma popolare moderna » (specialmente: *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, *cit.*, p. 5 sgg., p. 84 sgg., p. 224 sgg., p. 236 sgg.), con la polemica del Gramsci contro l'incapacità mostrata dal liberalismo crociano a promuovere una vera e popolare rivoluzione mentale e morale, contro l'atteggiamento di Croce nei confronti del modernismo, contro il suo « atteggiamento maltusiano » verso la religione, contro il Croce « uomo del Rinascimento », e questo problema, che egli si poneva sin dalle note sulla « quistione meridionale », si trova affrontato in tutte le *Opere*. E proprio nel materialismo storico Gramsci vede la riforma « religiosa » dei tempi moderni: « Il materialismo storico perciò avrà o potrà avere questa funzione non solo totalitaria come concezione del mondo, ma totalitaria in quanto investirà tutta la società fin dalle sue più profonde radici » (*Passato e presente*), 2ª ed., Torino, Einaudi, 1952, p. 120).

tazione e difesa in funzione conservatrice dello Stato italiano, e al tempo stesso di eversione dei caratteri laicistici e d'imbrigliamento dello sviluppo economico in senso capitalistico del regime borghese: a una fase di preparazione ideologica, i cui eccessivi contraccolpi saranno liquidati da papa Sarto, succede una fase in cui la forza clericale, assurdamente poggiata sul movimento democratico contadino, può muovere alla conquista dello Stato borghese, attraverso il Partito popolare. Il fallimento di questo dimostra l'incapacità del movimento contadino di comporre le proprie contraddizioni interne e liberarsi *da solo* della direzione reazionaria, e la giustezza dell'impostazione data dal Gramsci alla soluzione del problema contadino e della « quistione vaticana », l'unica soluzione che d'altra parte può portare il problema religioso in una sfera purificata e più alta. Alla iniziativa fascistica dell'alta borghesia, i gruppi ecclesiastici rispondono abbandonando il Partito popolare e riconoscendo la necessità del nuovo regime: ma il contrasto fra borghesia e forze preborghesi non è composto, e si stabilisce sul carattere eversivo, in campo internazionale, del fascismo. La rottura sopravvenuta con la guerra dà all'« antifascismo » ecclesiastico la possibilità di presentarsi come « *la massima accumulazione conservatrice alle spalle del fascismo* » e la Democrazia cristiana è proprio il segno della coincidenza delle forze capitalistiche moderne, di tutte le forze non democratiche italiane, con i gruppi ecclesiastici preborghesi, con il mondo politico cattolico. È la forma sotto cui si presenta oggi la « quistione vaticana »: la borghesia, che è strutturalmente inadeguata a risolverla, l'ha portata sul piano dei diversivi ideologici dell'anticlericalismo e del clericalismo, e l'ha compromessa a tal punto che il lungo contrasto è terminato con la netta sconfitta del primo. Per risolverla, resta oggi valida la impostazione di Gramsci.

Questa interpretazione è stata dal Rodano ribadita nella sua importante recensione al libro dello Jemolo su *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni.* [1] La figura e gli ideali dello Jemolo gli appaiono sostanzialmente quelli di un *superstite*: perchè se da un lato la classe politica dirigente fascista è stata sostituita, non da quella liberale, ma da quella clericale, dall'altro il Risorgimento ha potuto trovare una qualche continuità storica solo su basi e su forze radicalmente diverse. Il sogno che anima lo Jemolo è quello di una conciliazione, veramente impossibile, tra la disorganica e individualistica civiltà borghese e la dottrina organica e antindividualistica del cattolicesimo, il sogno in cui si sono consumati i liberali cattolici dell'Ottocento: qui sono i limiti appunto della sua visione storiografica. Il problema dei rapporti fra Chiesa e Stato, irresoluto e compromesso dalla borghesia, può essere risolto soltanto da uno Stato popolare, attraverso una reale separazione nella libertà.

Pur facendo uso di criteri d'interpretazione marxistici, la tesi del Rodano costituisce, come si vede, l'esatto rovesciamento di quella marxistica, perchè se documenta l'alleanza secolare fra Chiesa e borghesia,

[1] F. RODANO, in *Rinascita*, a. V, n. 12, dicembre 1948. pp. 471-472.

constata e sostiene l'impossibilità di una loro reale conciliazione e coesistenza. Questa tesi è costruita con grande organicità e coerenza, e la visione classistica appare, nell'esposizione del Rodano, non come una vernice superficiale, ma come l'intrinseca e profonda ragione dei fatti: diverse vedute e giudizi sono d'altra parte accettabili. Ma alla base dell'impostazione del Rodano c'è un fondamentale equivoco, che in campo cattolico non è affatto peculiare di questo studioso, ma che in lui mostra le conseguenze ultime e i punti d'arrivo definitivi.

Il problema dei rapporti fra cattolicesimo-Chiesa e civiltà moderna non può essere infatti considerato se non nella sua interezza, senza prescindere da alcuna delle sue fasi, da alcuno dei momenti del suo sviluppo. Non è possibile cioè non considerare il nesso ideologico, culturale e politico che unisce la posizione del proletariato a quella della borghesia, che della prima costituisce anzi il precedente e il presupposto storico e ideologico, e non vedere pertanto che il problema dei rapporti e della eventuale « conciliazione », in una certa misura e in un certo senso, del cattolicesimo - Chiesa con la rivoluzione proletaria, *passa necessariamente* per la via dei rapporti e della eventuale « conciliazione », nei medesimi termini, con la rivoluzione borghese. Non tenendo conto di ciò, da un lato ci si preclude un'esatta visione storica degli avvenimenti, dimenticando come appunto l'esperienza storica abbia mostrato, non solo in Italia, la possibilità di una pratica separazione nella libertà fra Stato e Chiesa, in regime borghese; dall'altro ci si illude di poter operare un salto storico, oltre che politico e culturale, sul tema dei rapporti fra cattolicesimo - Chiesa e civiltà moderna, prescindendo, nell'impostazione di essi con la rivoluzione proletaria, da quanto della precedente rivoluzione borghese resta acquisito. Ed è qui appunto il nodo della questione: la possibilità di distinguere fra le esigenze più vive del liberalismo e la classe sociale, la borghesia, che fattasene banditrice in un certo periodo storico, ha esaurito poi la sua funzione, al quale problema il Rodano, che non riesce a uscire dai limiti della visione classistica, resta chiuso.

In realtà, se si pone, nonostante si affermino ovviamente i termini anche ideologici del contrasto, un problema di rivalutazione in senso cristiano delle conquiste delle due grandi rivoluzioni dei tempi moderni, e se è valida l'esigenza di cui il Rodano si fa interprete, sia pure con i limiti e le insufficienze che ci è sembrato di scorgervi, non resta men valida, e anzi della prima è l'antecedente necessario, l'esigenza da cui cento anni fa furono mossi i liberali cattolici.

Con criteri metodologici e con interessi culturali diversi, era frattanto portato all'indagine storica un altro giovane studioso, di solida preparazione e di viva sagacia critica, Fausto Fonzi. La posizione del Fonzi è tipica di una parte, fra le più preparate e le più sensibili, dei giovani intellettuali cattolici, che dal colloquio con la cultura marxistica hanno tratto stimolo a revisioni storiografiche e a impostazioni generali rinnovate: ma poichè per lo più fa difetto a essi una chiara e definitiva acquisizione in senso liberale, la nuova apertura rischia troppo spesso di

configurarsi, da un punto di vista storiografico e culturale, in forme di un sociologismo sterile e conservatore.

Al Fonzi va d'altra parte il grande merito di essersi fatto l'iniziatore di un indirizzo di studi nuovi, volti a intendere nei suoi veri aspetti e nelle sue reali caratteristiche l'opinione cattolica antirisorgimentale e antistatale, ed egli ha iniziato il suo studio con una serie di indagini particolari. In un primo articolo,[1] del 1949, il Fonzi sostiene che il contrasto fra « cattolici liberali » e « clericali » è un contrasto non solo politico, ma religioso; esso discende da un diverso atteggiamento nei riguardi della Rivoluzione che data dal '700 e dal '500, e presenta diversi aspetti: dogmatico - teologico, filosofico, ecclesiastico, estetico - letterario, politico - sociale. In genere, per il Fonzi, i transigenti ebbero il torto di ridurre la « questione romana » a risentimento legittimistico: di sognare un papato che si adattasse a vivere nel regime di libertà e di separazione auspicato da Cavour e da Ricasoli. Esaminando la situazione dell'Italia meridionale, egli mostra come proprio qui il transigentismo fosse particolarmente forte e come invece deboli vi fossero le posizioni dei clericali: studiando le cifre elettorali, ne deduce che il *non - expedit*, che spinse all'astensione masse considerevoli nell'Italia settentrionale e in qualche parte di quella centrale, non attecchì nel Sud, dove trionfò il personalismo e il clientelismo liberale. E nei transigenti, sostiene il Fonzi, si continua l'eredità cattolico - liberale del primo Ottocento, anche se su basi di accomodamento e di compromesso, più che su motivi ideologici, e le loro posizioni sono un po' sul « piano inclinato » che portava a quelle dei cattolici liberali. A questo proposito, l'a. avrebbe dovuto chiaramente tener conto dei limiti di classe del transigentismo.

Da questo primo lavoro del Fonzi usciva soprattutto una rivalutazione del movimento « clericale », « intransigente », che egli doveva poi più ampiamente delineare e ribadire. In un'importante comunicazione,[2] del 1950, il Fonzi imposta la critica della storiografia tradizionale da cui è stata assente un'adeguata considerazione del movimento cattolico, e denunziando l'insufficienza delle opere polemiche e apologetiche di parte cattolica, indica la necessità di ampi e numerosi lavori in questo senso.[3] Proponendosi di sbarazzare il campo da alcuni luoghi comuni, sostiene, in polemica con il Crisafulli, che proprio nelle regioni d'Italia meno progredite, in cui peraltro le masse contadine non avevano diritto di voto, la propaganda intransigente e astensionistica ebbe meno successo. D'altra parte, afferma che i cattolici intransigenti non furono conservatori da un

[1] F. Fonzi, *I « cattolici transigenti » italiani dell'ultimo Ottocento*, in *Convivium*, 1949, n. 6, pp. 955-972.

[2] F. Fonzi. *Per una storia del movimento cattolico italiano (1861-1919)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXXVII, fasc. I-IV, genn.-dic. 1950, comunicazione al XXVIII Congresso di Storia del Risorgimento, pp. 140-150.

[3] Su questa comunicazione del Fonzi, cfr. la già discussa nota di L. Ambrosoli, *Per una storia del movimento cattolico in Italia dopo l'unità*, *cit.*

punto di vista politico e sociale, a differenza dei transigenti che erano generalmente monarchici e condividevano le tendenze sociali e politiche dei liberali. A parte il valore intrinseco dell'atteggiamento sociale degli intransigenti, sul quale si ritornerà, occorre dire subito che qui il Fonzi cade in un equivoco: fondamentale è a questo proposito un'osservazione dello Chabod, che riporta il problema nei suoi termini: «... è.. ben certo che per parecchio tempo dopo il '70 gli intransigenti furono, dichiaratamente, reazionarî nel senso di avversare l'unità d'Italia con Roma capitale...»[1]. Il movimento cattolico, movimento essenzialmente religioso, raccoglie tutti i cattolici italiani e convoglia tutte le loro iniziative sociali e politiche in un fronte che si propone la difesa della fede e del diritto del Pontificato a un'indipendenza reale: l'Opera dei Congressi.[2] Sul carattere «religioso» preminente dell'Opera sono da fare molte riserve, e il Fonzi non mette in luce il valore di formidabile strumento di lotta che essa rappresentò nella generale politica vaticana.

Comunque, egli delinea il processo per il quale alla fine del secolo le divisioni fra transigenti e intransigenti vanno gradatamente cedendo il campo a quelle fra democratici cristiani e clerico-moderati, e a proposito del conflitto fra il Vaticano e il Murri non gli sfugge l'equivoco che è alla base dell'Opera, organizzazione a un tempo religiosa e politica. Lo scioglimento dell'Opera nel 1904 segna la prevalenza del clerico-moderatismo: ma non vengono meno da un lato la tendenza democratico-cristiana, dall'altra quella per la distinzione fra azione cattolica e azione politica dei cattolici, le quali trionfano nel 1919, quando l'Azione Cattolica torna ad avere un carattere essenzialmente religioso, mentre in campo politico i cattolici seguono il Partito popolare. Con il 1919, per il Fonzi, si conclude dunque il movimento politico cattolico, poichè dopo di allora i cattolici potranno, sul piano politico, agire autonomamente. Questa impostazione è veramente inaccettabile: non è infatti possibile assumere la data del 1919 come termine e soluzione di una situazione politica equivoca del mondo cattolico, che si è presentata in fasi diverse e con rapporti interni diversi, ma i cui termini reali non sono mai sostanzialmente mutati, ed è ormai acquisita la deficienza intrinseca dell'«aconfessionalismo» del Partito popolare; in realtà, la tesi del Fonzi appare confutata dalla recente esperienza storica.

In uno studio dedicato a uno dei più rappresentativi giornali dell'intransigentismo[3], il Fonzi mette in luce il deciso atteggiamento antiliberale e «popolare» dell'«Osservatore Cattolico» e di don Albertario, la cui polemica sociale avrebbe gradatamente perduto ogni significato rea-

[1] F. CHABOD, *op. cit.*, p. 259, n. 3.

[2] Sull'origine dell'Opera dei Congressi, cfr. l'articolo di A. GAMBASIN, *L'origine dell'Opera dei Congressi cattolici in Italia*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. I, n. 11, novembre 1953, pp. 419-426, che, sulla base di un'interessante documentazione, rivendica al conte Paganuzzi la prima idea dell'Opera.

[3] F. FONZI, *L'«Osservatore Cattolico» e i conservatori*, in *Humanitas*, a. VII, n. 6, giugno 1952, pp. 592-602.

zionario e si sarebbe tradotta in « ardite e concrete proposte di riforme sociali ». Egli rileva anche l'ostilità della corrente intransigente contro i vescovi conciliatoristi, che è il segno del sorgere di nuovi problemi interni del mondo cattolico: il moto accentuato verso un sempre maggiore accentramento ecclesiastico, lo sviluppo di nuove forme di apostolato, la crescente importanza del laicato. A proposito della persecuzione anticlericale del 1898, egli sostiene che essa non fu dovuta alla pressione esercitata dalla sinistra, ma proprio dall'intento dei moderati di colpire le organizzazioni e i giornali che sobillavano contadini e plebi cittadine contro la borghesia liberale. Dalla persecuzione del 1898, soltanto il gruppo democratico - cristiano trasse nuovo vigore e nuova ragione di lotta contro il transigentismo conservatore e il vecchio intransigentismo. In un altro studio sul Toniolo, sulla base dell'epistolario [1], il Fonzi mette in rilievo la sua formazione non intransigentemente chiusa, i motivi fondamentali dell'unità dei cattolici e dell'obbedienza totale al Papa da cui sempre fu animato e che spiegano il suo atteggiamento contrario ai « vecchi », ma soprattutto al Murri, nel momento della crisi dell'Opera: e non manca peraltro di mostrare i limiti di conservazione sociale che quelle posizioni spesso coprivano.

S'è già detto della recensione del Rodano al libro dello Jemolo: anche quella del Fonzi è importante per intendere a pieno la sua posizione culturale - storiografica, e indicativa delle reazioni che l'opera dello Jemolo ha suscitato in una parte dei giovani intellettuali cattolici. Nella sua recensione appunto a una riedizione di quest'opera [2], il Fonzi, pur riconoscendone l'alto valore storiografico, ne critica l'impostazione ancora liberale e « idealistica » [!] e le rimprovera l'incomprensione delle posizioni della curia e delle masse cattoliche organizzate, la base prospettiva che lascerebbe in ombra i problemi propri della Chiesa per mantenere lo sguardo fisso a quelli dello Stato. Assolutamente inaccettabile è la critica del Fonzi alle pagine dello Jemolo che mostrano l'involuzione conservatrice - reazionaria del gruppo della « Rassegna Nazionale », alla fine del primo decennio del nuovo secolo: egli non distingue queste successive posizioni da quelle proprie del transigentismo negli ultimi decenni dell'Ottocento, e insiste sul carattere progressista delle concezioni politico - sociali nel campo intransigente, anche in un periodo in cui il *ralliement* di gran parte di questo mondo alla borghesia italiana, ha mostrato le reali dimensioni di esse. Di contro, egli rileva i motivi conservatori, nazionalistici e colonialistici dei transigenti, che saranno più tardi alla base dell'adesione di certi gruppi e di certi ambienti al fascismo, ma dimentica di ricordare per esempio che atteggiamenti nazionalistici furono coltivati anche nel movimento democratico - cristiano.

[1] F. FONZI, *L'epistolario di Giuseppe Toniolo*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. III (nuova serie), n. 1, genn. 1954, pp. 22-32.

[2] F. FONZI, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXXIX, fasc. II-III, aprile-sett. 1952, pp. 263-267.

In realtà, ed è questo un fatto storico di singolare importanza, la pubblicazione del libro dello Jemolo sui rapporti fra Chiesa e Stato nell'Italia moderna, che è degli ultimi mesi del 1948, se non ha mancato di risonanza fra i giovani studiosi cattolici, non ha però esercitato spesso una sostanziale influenza. Certamente, il Rodano non può restare insensibile alla tradizione morale e intellettuale che lo Jemolo rappresenta, e il Fonzi non può non tener conto della sua posizione storiografica, ma ciò che sfugge irrimediabilmente a entrambi, che pur si muovono su piani molto diversi, è il fondamentale valore progressivo di una posizione storiografica e politico-culturale in cui sono acquisite le istanze più vive della rivoluzione liberale e si prepara l'acquisizione di quelle più vive della moderna rivoluzione socialistica. E pertanto, quella compresenza nell'opera di un motivo liberale e di un motivo antiborghese che ne ispira l'ultima parte, in cui appunto il Fonzi crede di vedere un' « incrinatura » fra due impostazioni, è invece proprio il segno di quella capacità di distinguere nelle vicende storiche ciò che con esse vien meno e ciò che ne resta de valido, in cui lo Jemolo attinge le vette più alte dell'intellezione storiografica e della sensibilità umana e culturale.

Da esigenze diverse e da un bisogno vivace d'impegno politico, era mosso allo studio del movimento cattolico un altro giovane studioso, Pietro Scoppola, quello in cui forse l'istanza sociale meno prescinde, nonostante dei limiti, dall'istanza liberale. In un primo articolo d'impostazione [1], lo Scoppola mostra come la crisi del 1898, con il netto presentarsi del pericolo socialistico, porti gran parte del mondo cattolico da posizioni antistatali e « sociali » a posizioni clerico-moderate, sulla base di un compromesso estraneo all'antico sogno cattolico-liberale. La corrente democratico-cristiana del Murri è per l'a. quella in cui si svolge il duplice sforzo autonomistico e di progresso sociale a cui appunto la svolta clerico-moderata infligge un grave colpo: ed è proprio questo indirizzo clerico-moderato allora trionfante che continua a prevalere nel movimento politico cattolico in questa prima metà del nostro secolo, e di fronte al quale restano aperti i problemi dell'autonomia dell'azione politica dei cattolici e di un deciso orientamento sociale di questa azione. In un importante lavoro sull'atteggiamento del mondo cattolico nella crisi dello Stato italiano [2], lo Scoppola si propone di studiare le ragioni e le condizioni del pratico inserimento cattolico nella vita statale, attraverso le reazioni della stampa cattolica di fronte ai moti di Sicilia del 1893-94, ai moti milanesi del 1898 e allo sciopero generale del 1904. Egli documenta come di fronte ai primi fatti rivoluzionari non ci siano dissensi rilevanti nel campo intransigente, solidale nella critica di un malgoverno in cui sono le cause dirette dei disordini sociali, e di un regime liberale di cui le idee sovversive sono

[1] P. SCOPPOLA, *Linee di sviluppo del movimento cattolico in Italia*, in *Comunità*, a. VI, n. 13, gennaio 1952, pp. 18-20.

[2] P. SCOPPOLA, *Cattolici e moti sociali in Italia intorno al 1900*, I, II e III in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. I, n. 5, maggio 1952, pp. 171-176, n. 6, giugno 1952, pp. 220-226 e n. 7, luglio 1952, pp. 262-268.

la logica derivazione: « La loro critica alla classe dirigente liberale, incapace di risolvere il problema sociale, la loro denuncia delle immiserite condizioni di gran parte delle plebi, specie del Mezzogiorno, non assurgono a visioni di sintesi sui limiti e sulle insufficienze del Risorgimento: restano sul piano negativo della protesta » [1]. Nel 1898 è venuta meno la sostanziale uniformità d'atteggiamento: l'intransigentismo conservatore ripete i suoi motivi, ma con un tono di richiamo; l'intransigentismo sociale ha accenti violenti, ma il gruppo ispirato dal Meda assumerà presto un atteggiamento conciliante e moderato; l'intransigentismo sociale del Murri propugna un rinnovamento profondo in senso cristiano della società. Acute le osservazioni dello Scoppola sulla crisi dell'Opera dei Congressi, che mostra l'insufficienza di un comune sentire religioso quale elemento d'unità di un movimento politico, e sul valore conservatore di un intransigentismo che poteva dirsi sovversivo solo nei confronti di uno Stato uscito da un processo rivoluzionario: « Nel momento in cui la rivoluzione nazionale è un fatto storicamente compiuto e già richiede un superamento in senso sociale, i cattolici italiani diventano nello loro maggioranza il sostegno e il puntello dell'ordine raggiunto » [2]. Nel 1904, dopo lo scioglimento dell'Opera, lo sciopero generale e la prima partecipazione ufficiale dei cattolici alle elezioni politiche, se gli antichi motivi di critica sono del tutto scomparsi nella stampa intransigente, predominano ora i motivi di moderazione e di accettazione del « male minore », mentre solo la « Cultura sociale » e i murriani delineano i termini di un intransigentismo rivoluzionario. Ciò che dell'impostazione dello Scoppola non è accettabile, è da un lato una certa incomprensione del cattolicesimo liberale e delle esigenze valide del transigentismo, dall'altro una valutazione eccessivamente positiva della posizione del Murri, la cui accettazione del processo risorgimentale e unitario non può esser confusa con l'accettazione degli ideali che questo processo hanno ispirato, e in cui rimane una fondamentale radice guelfa e teocratica. Accettabilissime sono invece le conclusioni dell'a. sulla sostanziale deficienza sociale dei cattolici, sulla loro incapacità di vedere nei suoi veri termini il problema della partecipazione delle masse popolari alla vita del paese.

In un ottimo studio, su base storica, sulla questione dell'autonomia politica dei cattolici [3], l'a. la esamina nelle varie fasi in cui essa si è posta nella moderna storia italiana. Nel campo intransigente questa esigenza si presenta soltanto assai tardi, con il Murri, sull'autonomismo del quale peraltro, come si vede giustamente, continua a pesare l'ispirazione guelfa: essa è vivissima fra i transigenti, nei quali però finisce per corrompersi nel compromesso clerico-moderato, e qui l'a. non distingue bene le posizioni transigenti da quelle clerico-moderate, che sono una formazione più

[1] *ivi*, p. 175.
[2] *ivi*, p. 225.
[3] P. SCOPPOLA, *L'autonomia nell'azione politica dei cattolici*, in *Comunità*, a. VI, n. 16, dicembre 1952, pp. 6-8.

complessa. Il problema non è risolto neanche con l'autonomia « concessa », e presto ritirata, del Partito popolare, e si pone oggi con l'aspirazione a una partecipazione libera dei cattolici alla vita politica, in forma assolutamente laica, in cui cioè la scelta politica avvenga su basi appunto unicamente politiche. In un importante articolo, infine, dedicato a un bilancio storico del popolarismo [1], lo Scoppola, indicato nel popolarismo un notevole tentativo di superamento del clericalismo e del confessionalismo, mostra i limiti teorici di questa posizione di autonomia, che risultano del resto da una accettazione restata sempre « provvisoria » e « tattica » delle libertà moderne da parte della Chiesa, e i suoi limiti storici, per i quali essa ha potuto esser revocata e si è potuto porre fine a un' esperienza politica giudicata non più necessaria e possibile nel quadro di una vasta operazione politica. Anche il problema dell'eterogeneità del partito è acutamente studiato dall'a., che ricostruisce la genesi storica delle assai diverse tendenze politico - sociali che vi si contrappongono, e rilevando la mancanza di originalità di un programma sociale i cui princìpi hanno d'altra parte un contenuto più spesso morale che politico, mette in dubbio la validità del partito stesso riguardo al suo indirizzo sociale. Nell'impostazione politica dello Sturzo, lo Scoppola inquadra la questione del « veto » a Giolitti, ma a questo proposito egli non ha tenuto conto delle giuste osservazioni dello Jacini, di cui sopra s' è detto. che quella questione ha valutato nell' ambito di una più ampia situazioue politica di crisi dello Stato. Concludendo, lo Scoppola rileva i difetti di supervalutazione del Parlamento, del Partito popolare, la sua sostanziale inadeguatezza politica; la partecipazione dei cattolici alla vita politica, che si fa per suo mezzo, avviene con intenti e in direzioni divergenti e spesso coutrastanti col suo programma. Ciò che se caratterizza il popolarismo piuttosto come fenomeno di cultura, svela il problema fondamentale di un rinnovamento culturale e religioso del mondo cattolico italiano [2].

(continua)

GUIDO VERUCCI

[1] P. SCOPPOLA, *Per una valutazione del popolarismo*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. II, n. 5, maggio 1953, pp. 185-198.

[2] Dello SCOPPOLA si veda anche la intelligente rassegna *Orientamenti della recente storiografia sul movimento cattolico in Italia*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. III, (nuova serie), n. 2, febbraio 1954, pp. 94-108.

RECENSIONI

Archivio paleografico italiano, fondato da ERNESTO MONACI, redatto a cura di F. BARTOLONI, G. BATTELLI, G. CENCETTI, R. PIATTOLI, fasc. 59, Roma, Sansaini, [1953] *(Istituto di paleografia dell'Università di Roma)*; id. id., fasc. 60, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1954.

L'*Archivio paleografico italiano*, che rappresenta a tutt'oggi la maggiore collezione italiana di facsimili (e una delle maggiori in senso assoluto) per lo studio e la conservazione delle antiche scritture, ha iniziato con questi due fascicoli una nuova fase della sua quasi secolare esistenza, avendone assunto il compito redazionale un comitato composto da Franco Bartoloni, direttore dell'Istituto di paleografia dell'Università di Roma e direttore responsabile della pubblicazione, Giulio Battelli, archivista dell'Archivio segreto Vaticano e professore nella Scuola pontificia di paleografia, diplomatica e archivistica, Giorgio Cencetti, direttore dell'Istituto di paleografia dell'Università di Bologna, e Renato Piattoli, ordinario di paleografia e diplomatica nell'Università di Firenze. Inoltre, a partire dal fasc. 60, è mutata anche la gestione editoriale, passata direttamente all'Istituto di paleografia dell'Università di Roma.

Pur senza distaccarsi dalla linea tradizionale, consacrata da una lunga esperienza, il comitato di redazione ha inteso dare alla raccolta un carattere più adeguato alle moderne esigenze scientifiche, evitando soprattutto il fenomeno di dispersione che si era verificato con la pubblicazione di volumi e addirittura di fascicoli miscellanei. Questi due numeri, curati da due membri del comitato direttivo, rispettivamente Giorgio Cencetti e Franco Bartoloni, dànno subito la misura dei criteri nuovi a cui si ispira la raccolta e rappresentano un contributo di prim'ordine per gli studi diplomatici.

Il fasc. 59, che si colloca nel vol. XII dell'*Archivio*, dedicato ai documenti del notariato italiano, comprende diciannove tavole riproducenti in grandezza naturale carte bolognesi o del relativo contado dei secoli XI e XII, accompagnate dalla rispettiva r o g a t i o — vergata per lo più a tergo della carta stessa — e anche r o g a t i o n e s del mede-

simo periodo per le quali lo svolgimento in mundum o andò perduto o non fu mai eseguito, avendo già la rogatio in sé valore probante. Il Cencetti ne ha esaminato nelle *Notizie* gli elementi diplomatici, paleografici, giuridici con ricchezza di particolari e con opportuni riferimenti ad altre carte coeve, quali solo un profondo conoscitore dei documenti bolognesi poteva darci. Particolarmente interessanti sono la tav. 20, che riproduce una pergamena recante a tergo due rogationes riferentisi a due azioni distinte, che nello svolgimento in mundum vergato sul recto hanno dato luogo ad un'unica carta; le tavv. 24-27 e 31, in cui figurano sul verso di altrettante carte, insieme o in assenza delle rispettive rogationes, altre che hanno in comune con i relativi svolgimenti in mundum o l'oggetto del negozio o una delle parti contraenti; la tav. 29, dove la presenza sul recto, in calce allo strumento, di una seconda rogatio, il cui nesso con la prima e con la rispettiva redactio in mundum non risulta esplicitamente, è spiegata dal Cencetti in via ipotetica con l'identità dell'oggetto, postulando la trasformazione da arativa in vitata della terra alla quale si riferisce la cessione del diritto enfiteutico attestato nella carta. Nel suo insieme il fascicolo presenta una documentazione ricca e precisa della diplomatica privata bolognese dal 1046 al 1157 e una varietà di esempi di scrittura notarile molto significativa, in considerazione dell'unità di luogo e del periodo di tempo che oltrepassa di poco il secolo, in vista di una classificazione delle scritture documentarie.

Il fasc. 60, con cui si apre il vol. XIV, è il primo di una serie intesa ad illustrare tutti i documenti originali superstiti della cancelleria dei re normanni di Sicilia, e fu presentato dall' Autore nel maggio dello scorso anno al Convegno di studi ruggeriani di Palermo. Il carattere particolare della raccolta ha suggerito l'opportunità di una tiratura a parte di settanta esemplari numerati, che reca nel frontespizio il titolo *Diplomata regum Siciliae de gente Normannorum. I documenti originali dei re normanni di Sicilia*, e si pubblica per la Società siciliana di storia patria di Palermo sotto gli auspici della Regione siciliana, a cura dei proff. Antonino De Stefano e Franco Bartoloni. Questo primo fascicolo comprende diciassette tavole (molte delle quali doppie) che riproducono, in grandezza naturale, tre diplomi di Ruggero II, il patto di Guglielmo I con Adriano IV del 1156, il trattato di commercio con Genova e un diploma dello stesso re, due diplomi di Guglielmo II, uno di Guglielmo III, tre di Costanza e tre di Federico. Le notizie, accuratamente redatte dal Bartoloni, si soffermano particolarmente sui caratteri estrinseci dei documenti, specie quelli non visibili nei facsimili (colorazione dell'inchiostro, tipo di rigatura, colore del filo che sorregge o sorreggeva il sigillo, rasure nel testo, ecc.) in modo da offrire tutti i fattori necessari per uno studio della diplomatica regia normanna. A tal fine gli elementi cancellereschi sono sempre posti a confronto con i dati offerti da K. A. Kehr nel suo fondamentale lavoro *Die Urkunden der normannisch - sicilischen Könige. Eine diplomatische Untersuchung*, Innsbruck, 1902, sicché a collezione ultimata

sarà possibile, avendo sott'occhio una documentazione di prim'ordine, sottoporne i risultati ad un accurato riesame. Ma l'interesse di questo fascicolo è accresciuto dal fatto che ben otto diplomi (tavv. 4, 9 - 13, 16 sg.) tra quelli qui riprodotti erano completamente sconosciuti e di un altro (tav. 15) si aveva solo una riproduzione fotografica assai rimpicciolita e senza commento, pubblicata a cura dello stesso Bartoloni nelle *Aggiunte ai « Regesta Imperii, V »*, in *Atti del Convegno internazionale di studi federiciani*, Palermo, 1952 *(Università di Palermo, Catania e Messina)*. Osservo infine che molto opportunamente sono state comprese nella raccolta anche le falsificazioni in forma di originale (un esempio è dato dalla tav. 9), le quali, attraverso il confronto diretto con i documenti genuini, consentiranno di precisare ancor meglio le peculiarità della cancelleria. Perfette come sempre le riproduzioni fototipiche, che costituiscono un pregio ormai tradizionale dell'intera serie dell'*Archivio paleografico italiano*.

ALESSANDRO PRATESI

FRANCO VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. Alberto Radicati di Passerano*, Torino, Einaudi, 1954.

Alberto Radicati « primo illuminista della penisola » è entrato nella coscienza storica italiana con il saggio che Piero Gobetti gli dedicò in apertura del *Risorgimento senza eroi*. E se questo libro non avesse avuto altri pregi (che ne ha) avrebbe per ciò solo meritato un più positivo apprezzamento di quello che, pur salvando il saggio su Radicati, ne diede a suo tempo Adolfo Omodeo. Ma questi, in realtà, polemizzando con Gobetti, polemizzava con l'impostazione Oriani - Missiroli del Risorgimento come rivoluzione mancata.

E Radicati aveva tutte le dimensioni dell' « eroe » gobettiano: il rigore con il quale, nel confronto della politica prudente dello Stato, cercò di portare a estreme conseguenze di carattere ideale, sociale, religioso, quel conflitto giurisdizionalistico con la Chiesa da cui uscì invece il peculiare equilibrio del regno sabaudo; l'esperienza e la risonanza europea; persino l'orrore scandalizzato con cui era passato nella storiografia aulica. Di qui il vigore del ritratto gobettiano.

Franco Venturi, riprendendo a trent'anni di distanza l'impresa di tracciare un ritratto di Radicati (in mezzo c'era stata una pubblicazione di Alberto Alberti che aveva attirato l'interesse sulla vita inglese di Radicati e sulle sue « considerazioni sulla morte », ignote a Gobetti) ha consciamente voluto restare nella tradizione gobettiana. *Riprendere il lavoro filologico attorno a Radicati ... determinare con la massima esattezza possibile quei problemi che possono sembrar minuziosi, ma che porteranno a intendere quali fossero davvero i rapporti tra questo isolato e il Piemonte del suo tempo, tra il conte di Passerano e il deismo inglese, tra le sue esperienze religiose e la sua idea centrale di perfetta democrazia*: questo

il programma che Franco Venturi si è proposto ed ha attuato con estrema diligenza e la consueta genialità.

Risultati? Anzitutto, la messe di notizie, che anima di un colore nuovo e particolare un ritratto di personaggio originale. Grazie alla pazienza con la quale Venturi ha ricercato gli archivi del castello di Passerano, l'archivio di Stato di Torino e quello Segreto Vaticano, e grazie alla sua abilità nel leggere e rianimare le vecchie carte di contenuto puramente legale e economico, congiungendo le notizie così apprese con quelle racchiuse in forma allegorica negli opuscoli di Radicati di contenuto autobiografico, possiamo adesso non solo vedere il giovane Radicati avvolto nelle liti di famiglia procurate dal precoce matrimonio e dalle tragiche controversie con la prima moglie; ma vederlo farsi suggeritore degli uomini della « comunità » di Passerano che, sostenuti dal loro parroco, volevano fosse celebrata la messa nella loro chiesa di Santa Maria anzichè in quella dei nobili di San Pietro, e per questo affrontavano burrascose ingiunzioni, e lottavano con sfortuna contro la burocrazia ecclesiastica tutelatrice dei signori; e poi lo vediamo a Casalborgone vivere « civilmente » e tentare avventure industriali; valutiamo la sua fortuna e assistiamo alle manovre con cui si procurò dagli usurai il danaro per recarsi all'estero; lo vediamo spettatore divertito e scandalizzato assistere alle liti tra « santoni bianchi » e « santoni neri », tra cistercensi di San Bernardo e agostiniani, per il merito delle rispettive Madonne, e da quei conflitti essere spinto alla ricerca dei testi degli scrittori protestanti, e infine fermarsi nella interpretazione razionalistica del Vangelo. E, più tardi, in Inghilterra, lo vediamo tentare disperatamente di affermarsi come autore e di vivere della penna nella sua miseria, lo vediamo in rapporto con deisti estremi e oscuri *pamphlétaires*, e scandalizzare il vescovo di Londra Edmund Gibson, che cercherà di farlo imprigionare e riuscirà a far aprire un procedimento contro di lui, che venne rilasciato contro cauzione; lo vediamo per un momento al centro dell'attenzione dei giornalisti più notevoli (e in particolare oggetto della rimarchevole polemica di *Socrates* sul *London Journal*); come vediamo che le sue idee sulla comunità primitiva cristiana dei beni suscitano per reazione la meditazione storica di storici del cristianesimo come Mosheim. Vediamo, insomma, la tragica e umana avventura dello scrittore, fino alla desolata fine olandese; dopo la quale il suo nome resterà cosa di leggenda, ripetuto con timore dai benpensanti anche dopo che ben altre tempeste avranno sconvolto la società in cui visse.

Tutto ciò è senza dubbio importante, ma sarebbe dopotutto un risultato minore. Il risultato fondamentale della ricerca del Venturi è un altro, più importante. Gobetti aveva ben visto e le idee di Radicati, e i suoi legami e con la lotta giurisdizionale, e con la età incipiente dell'illuminismo. Che poi Radicati al suo illuminismo desse un colorito preciso di riforma della Chiesa da intraprendere dal principe, che giungesse all'estremo della democrazia (fino all'abolizione del « tuo » e del « mio »), pur facendo l'apologia dello stato « misto » alla maniera inglese, non era un problema per Gobetti, a cui il tema della « mancata riforma » faceva tutt'uno con

quello del liberalismo dell'età nuova, e il rigore estremistico sociale non implicava per nulla una sconfessione delle istituzioni liberali. Venturi riporta Radicati con più esattezza nel Piemonte di Vittorio Amedeo e nella Inghilterra del suo esilio: e quindi gli si pongono nuovi problemi: il riformismo di Radicati fu conseguenza della sua azione politica, o di originario impulso religioso? Questo impulso come si situa nella dialettica del protestantesimo o in quella del nuovo illuminismo, svoltosi da motivi razionalisti, libertini e machiavellici? E poi, dopo l'esilio, che giudizio si deve dare della sua opera? La si deve semplicemente tenere per un « curiosum », per una anticipazione di futuro anticlericalismo, o ha essa un posto preciso nella controversia del paese del suo esilio?

Le risposte che Franco Venturi dà a questi problemi sono molto interessanti. Senza diminuire affatto l'importanza del conflitto giurisdizionalistico tra Vittorio Amedeo e la chiesa di Roma, che fu l'occasione prossima della polemica di Radicati, e il punto decisivo del suo destino, Venturi ha tendenza a riportare a una problemetica più vasta, a una crisi più intensa e totale l'impulso primo della polemica di Radicati. Per fare ciò egli afferma *l'interna autenticità* del *pamphlet* autobiografico che Radicati scrisse dopo il suo arrivo in Inghilterra, per servire di prefazione ai discorsi (quando, nel 1730, tentò di pubblicarli in inglese sotto il titolo di *Christianity set in a true Light*) e che passò poi sotto il titolo di *Recueil de pièces curieuses* con il nome di *Récit fidelle et comique de la religion des cannibales modernes*; illustra il racconto che Radicati fa dei falsi miracoli della Consolata e del conflitto tra questa Madonna e quella nuovamente ritrovata dai padri di Sant'Agostino con notizie delle numerose pratiche controriformistiche e dei culti miracolosi nel Piemonte nello stesso torno di tempo; a proposito dei contrasti tra gli ordini religiosi inserisce un lungo *excursus* sull'eco destata dalla controversia « dei riti cinesi » in Piemonte; infine, per valutare l'affermazione di Radicati che da quei conflitti superstiziosi e dalla propria crisi religiosa sarebbe stato spinto a prender conoscenza della letteratura protestante (e anzitutto delle opere di Lutero e Calvino), e da questa sarebbe stato indotto alla diretta conoscenza delle Sacre Scritture e al giudizio indipendente su di esse, pone il problema delle influenze protestanti nel Piemonte di Vittorio Amedeo.

Il fatto che nella Torino tra il 1718 e il 1719 un giovane ventenne, scosso dalle controversie che vedeva svolgersi attorno a lui, andasse a leggersi proprio le opere di Lutero e Calvino, deve forse stupirci meno di quanto non si potrebbe pensare in un primo momento. (Vent., p. 63). Franco Venturi si richiama per questa sua tesi al *riaprirsi del piccolo Stato alla grande politica europea*, con l'alleanza inglese, l'afflusso di soldati e generali eretici, e poi di capitalisti e di rappresentanti di potenze protestanti.

È vero, e altri documenti potrebbero essere addotti per confermare e precisare la sua tesi. L'ossessione del contagio protestante, per la presenza delle truppe e dei loro ministri, era un motivo ricorrente tra le forze che difendevano la chiesa piemontese (e non solo a Roma; ma con maggior calore e fervore sul posto); e il motivo ritorna frequente nella *Vita* che

di Sebastiano Valfré fu scritta e pubblicata, sui documenti del processo di beatificazione, una decina d'anni dopo la morte di Radicati. Si racconta in essa dello zelo del futuro beato *per difendergli* (i fedeli) *dal pericolo di prevaricazione nel quotidiano inevitabile consorzio cogli eretici stranieri, che per ragioni molte volte indispensabili aver doveano ...* [1], delle sue prediche contro gli eretici e *contro i cittadini che davano una tal libertà agli eretici* [2]; di dispute con pastori e ministri protestanti, e naturalmente di conversioni o riconversioni miracolose, oltre che di una campagna di propaganda nelle Valli valdesi. Fin qui saremmo ancora nel generico, ma alcuni cenni alle *opinioni*, al *costume*, e particolarmente al diffondersi delle idee eretiche tra la nobiltà ci portano più vicino al mondo in cui visse il giovane Radicati.

Poteva un'ossessione particolare, che portava a attribuire al vecchio nemico (il protestantesimo) ogni semplice ripresa di tradizione autonoma di critica umanistica far credere al Padre Valfré che si *andassero dagli eretici poco a poco disseminando per le città e terre del Piemonte alcune massime non solamente contrarie alla Santa Fede ma ancora ai buoni costumi* ... (forse inosservanza di precetti ecclesiastici, o irrequietezza verso la disciplina clericale); ma è più difficile credere fosse detto puramente a caso che *nel cuore della Reale Augusta di Torino ... la malizia degli eretici ... già s'era introdotta nelle conversazioni e nei circoli della più fiorita nobiltà, e ivi andava diffondendo i suoi errori con pericolo manifesto delle persone semplici e poco letterate*... La morte di Sebastiano Valfré è di poco anteriore alla « conversione » di Radicati ma il clima è incontestabilmente quello: sono gli stessi circoli in cui Radicati udiva discorrere dei diritti del Sovrano e di quelli della chiesa, e forse non solo di questo.

Un solo episodio specifico di questa penetrazione di idee eretiche narra la vita del Valfré, e come per caso non si tratta di vecchie forme di eresia organizzata ecclesiasticamente, ma nientemeno che delle forme estreme di misticismo « tremolante ». Vale la pena, per collaborare all'opera di Venturi, di riportare per esteso l'episodio:

Malgrado però di tante sue apostoliche sollecitudini, seppe una volta che l'eresia non solamente proccurò d'insinuarsi nelle conversazioni e ne' circoli della nobiltà di Torino, ma volle di più introdursi nelle stesse Opere pie, contaminando le persone più facili ad essere ingannate, e sotto speciosi colori di virtù e di pietà miseramente seduceva alcune incaute figliuole di uno Spedale di quell'Augusta metropoli col pestifero veleno denominato des Tremblans ...

L'illustre donna Vittoria Fornari Donzel, penitente del ven. Padre, frequentando il suddetto spedale per ordine di lui, s'incontrò un giorno in una fanciulla, che tremava fortemente; osservolla con attenzione e, credendo

[1] *Vita del venerabile servo di Dio P. Sebastiano Valfré della Compagnia dell'Oratorio di Torino, raccolta da' processi fatti per la sua beatificazione; dedicata alla S. R. M. di Carlo Emanuele Re di Sardegna.* In Torino MDCCXLVIII. Nella stamperia di Alessandro Vimercati Stampatore del S. Officio. Con licenza de' superiori (p. 39).

[2] Ivi, 39.

che fosse sorpresa da qualche male, disse con atto di compatimento: oh povera figliuola! che tristo male ha ella mai? Ma ella, che sapeva benissimo donde avesse origine quel tremore, e che era ancor essa miseramente ingannata, crollando il capo disse ridendo e come burlandosi della Donzel: "Questo male non merita compassione ma invidia"; e poi soggiunse: "non hanno tutti questo onore", ed altre simili parole diceva, le quali mostravano stima di quella fanciulla. Allora la Donzel, non sapendo che cosa fosse, passò oltre; ma poi osservando di lì a poco altre fanciulle, indi la figliuola stessa della Direttrice, travagliate dallo stesso tremore, rinnovò le medesime dimostrazioni di compassione; alle quali replicò la Direttrice che quello non era male, ma una grazia di Dio; e che avrebbe sperato in tutte le figliuole un somiglievole malore. Entrò allora in sospetto la pia Signora, che vi fosse qualche inganno; laonde interrogandola, se avesse di questo parlato col Padre Valfré, e rispondendo essa francamente di no, pregolla di parlare col medesimo, e di comunicargli lo stato della cosa, e dargliene piene informazioni; e sebbene per lungo tempo si protestasse, che nol volea in conto veruno, pure tanto la importunò, che finalmente vinse la di lei ritrosia, e nella seguente mattina portossi ad informarlo di tutto. A tal notizia, il Ven. Padre, senza perder un momento di tempo, applicò subito rimedj così efficaci ad una piaga tanto maligna, che la curò affatto e ne soppresse per fino il nome[1].

L'episodio, per la sua atmosfera assieme di misticismo e di sospetto, di cautela mondana e di mistero, illumina bene l'atmosfera in cui dovevano svolgersi le conversazioni di Torino, il clima in cui si formò l'« eresia » riformatrice di Radicati. Come per quanto riguarda il giovane Radicati, è difficile dire se si tratti di un episodio vero e proprio di « protestantesimo », della cosciente adozione di una pratica conosciuta o risaputa o comunicata da qualche eretico venuto da oltr'Alpi. Potrebbe trattarsi semplicemente di uno dei frequenti episodi di esaltazione mistica che avvenugono nelle comunità femminili, a cui il beato Valfré diede il nome di un'eresia che gli era nota. Ma (a parte che l'andamento del racconto fa supporre invece qualche cosa di più preciso ancora che non sia detto) ciò ha un'importanza relativa, e potrebbe anzi essere la chiave del problema del « protestantesimo » di Radicati. Quel che così rapidamente diventava « eresia » per chi temeva di essa, per la valente e ammodernata falange della Controriforma che erano a Torino i padri dell'Oratorio, perchè non sarebbe diventato eresia cosciente anche per chi si fosse trovato a rigettare quel complesso di pratiche, di credenze, di lealismi che erano appunto, per quei padri, la sostanza della Chiesa?

Se a Torino, nel primo decennio del secolo, c'erano dei « tremblans » in un ospedale cittadino, perchè si dovrebbe stupire che Radicati, una decina d'anni più tardi, si procurasse e leggesse libri eretici, e magari di Lutero e Calvino? Veramente, nel racconto rielaborato in Inghilterra dieci anni più tardi, Radicati oltre a Lutero e Calvino cita Chillingworth e Taylor,

[1] *Vita* citata, p. 41-42.

e giustamente Venturi dubita che fin d'allora abbia conosciuto questi libri « classici in Inghilterra » ; pensa però che, attraverso le controversie di altri scritti protestanti, come le opere di quel Pictet che Radicati pure cita, egli abbia potuto risalire, oltre la corrente centrale della Riforma, alle *notizie dell'anabattismo cinquecentesco* di cui, leggendo le sue pagine, *par impossibile non cogliere* un'*eco lontana*.

Sembra a noi che il problema, insolubile naturalmente in fatto di « fonti » (se non era impossibile che la pratica dei *tremblans* giungesse entro le soglie d'un istituto torinese, perchè le fonti del deismo inglese non potevano essere accessibili direttamente a un nobile che se le volesse procurare da qualche forestiero?) riceva da episodi come questi una possibile soluzione sostanziale. Non era l'una o l'altra riforma che giungeva nelle mura di Torino con gli ufficiali e i diplomatici e i commercianti stranieri; non fu comunque la vecchia riforma anticotestamentaria, che venne ricevuta da Radicati, anche se potè cercare, a confortarsi nella propria risoluzione, dei testi di Calvino o Lutero (che stupirebbe poi interessassero a un tal punto uno scrittore che nelle sue controversie appare poco o punto teologo, anche se buon ragionatore o esperto di storia della chiesa). Fu l'aura eretica del settecento, in quale forma non lo sappiamo; ma in essa erano certamente già gli elementi del razionalismo e dell'illuminismo, quale balenava sciolto dalle vere e proprie controversie religiose; che se poi prese forma specifica di utopia riformatrice, fu per l'occasione prossima fornita dal giurisdizionalismo di Vittorio Amedeo.

È questo uno dei punti colti con maggiore chiarezza da Franco Venturi: non, naturalmente, il fatto notissimo che occasione allo spiegarsi di un'attività propriamente politica per l'indocile Radicati fosse la lotta giurisdizionalistica di Vittorio Amedeo, ma tutti i suggerimenti che tendevano a fare di questa — che era una politica di affermaztone assolutistica e in certi limiti di razionalismo politico — una politica che arieggiava a eresia o a riforma. Non per nulla insistemente ritornava nei pareri raccolti a favore delle tesi regalistiche la nozione protestante dell'antica povertà della Chiesa (che poi sarà rinnovata da Radicati con mutato spirito); non per nulla veniva ricordato dai cattolici prudenti, che non desideravano spingere le cose all'estremo, l'esempio di Enrico VIII, protestante non perchè mosso da originario impulso religioso - riformatore, ma pratico - politico.

Perchè questo era proprio il punto segreto dell'equilibrio, e dei limiti dell'azione di Vittorio Amedeo. Che questi proteggesse Radicati contro l'inquisizione, che gli chiedesse consiglio per le sue controversie con Roma, come a tanti ne aveva chiesto, non toglie che fosse l'uomo che aveva fatto il voto che culminò nell'erezione di Superga, e che proprio a quel Sebastiano Valfré che abbiamo sopra nominato avesse offerto l'arcivescovado di Torino [1]; mentre si sa della influenza di questi a corte e

[1] È proprio lui il *padre spirituale* da Venturi non identificato, che nel rapporto dell'avv. concistoriale Sardini da lui citato a pag. 90-91 consigliava Roma di non

della grande stima in cui il Re lo teneva. Perchè non bisogna dimenticare che mentre c'è un lato riformatore di Vittorio Amedeo che si esplica nel creare il nuovo Stato e accanto a esso la nuova cultura, c'è anche un' intensa capacità politica di sfruttare e di tener assieme tutte le forze tradizionali — e tra esse la forza controriformistica intensissima in Piemonte — inquadrandole nel nuovo Stato. Molto prima che si raggiunga il concordato, prima ancora che il conflitto con la Chiesa sia scoppiato, Vittorio Amedeo incoraggia la religiosità popolare, il controriformismo moderno dei padri dell'Oratorio; di quel Valfré che si presentava umilmente nei salotti aristocratici compiacendosi di annunciarsi come don Bastiano, prete delle Langhe; che rifiutava l'arcivescovado di Torino perchè non era dignitoso che l'Arcivescovo della capitale avesse un fratello che zappava la terra; che consigliava spesso la restituzione di lasciti fatti a fondazioni religiose a danno di parenti, per un senso di giustizia da cui non doveva andare disgiunto il senso acuto dell'opportunità e della discrezione. Con questa corrente cattolica moderata nel fatto, anche se idealmente legata a Roma, i rapporti di Vittorio Amedeo non vennero mai meno; e se è comprensibile che un giovane acceso a sentimenti anticlericali come Radicati potesse pensare di inviargli un aperto piano di « riforma », quale quello contenuto nei « discours » (più o meno identico che fosse nell'originale al pubblicato dipoi), è altrettanto comprensibile che lo dovesse accogliere con sdegno, come chi si sente trasportato su un terreno diverso da quello pensato (e non soltanto per il fatto che ormai si avvicinasse la tregua del Concordato).

Visti in questa luce sembra che acquistino una più compiuta prospettiva alcuni degli atti rimasti incomprensibili della vita di Radicati, come anche alcune avversioni e alcune vicende complesse. Le indagini di Venturi ci mostrano Radicati in particolari rapporti con questi padri dell'Oratorio prima, che gli dettero asilo nella loro casa durante una crisi familiare, poi, con il padre Perardi in particolare, il modello del *plus fourbe et plus insigne hipocrite que je connoisse à Turin*, per il suo modo di dare inizialmente torto alla Chiesa e ragione al Principe, solo al fine di poter poi, guadagnata la fiducia dell'interlocutore, fargli vedere le cose tutt'altrimenti e fargli prendere in pietà la povera chiesa perseguitata. E il padre Perardi era appunto uno dei discepoli diretti di Sebastiano Valfré, cioè della corrente cattolica moderata, pur nel suo papismo, e il suo nome ricorre più volte nella citata *Vita*, mostrandocelo molto vicino al maestro (p. 135, 339). L'uno e l'altro, Radicati e Valfré (o Perardi), sono veramente due faccie d'una stessa realtà; che se anche apparve all'uno e all'altro con i colori del pericolo o della speranza di una rinnovata riforma, era in realtà soltanto l'ammodernarsi dello Stato e lo scadere a partiti contendenti di quelli che ne erano stati i dominatori.

Si capisce quindi maggiormente quel passo assurdo, non spiegabile

esasperare i contrasti per non mettere Vittorio Amedeo sulla strada di Enrico VIII: « Variano i principi e si mutano le massime de' governi... in un tempo si perde, in un altro si guadagna... »

n termini logici, che fu l'emigrazione di Radicati. Questi partì dal Piemonte, si dice, perchè sentiva la situazione volgere all'accomodamento con Roma, al concordato; e nel nuovo clima non si sentiva più sicuro. E che la sua intenzione fosse di non tornare più in Piemonte è dimostrato da Venturi attraverso l'analisi delle sue operazioni finanziarie, destinate a procurargli il massimo possibile di danaro liquido, a costo di rovinare interamente il patrimonio. E tuttavia, dall'estero, si sentiva così persuaso della grande opera, della grande importanza dei suoi *discours*, del pregio che potevano assicurargli presso il sovrano, da fargli escogitare i più difficili espedienti perchè giungessero sicuramente e direttamente al re, senza venire aperti. Che cosa vuol dire questo contegno (pur tenendo il debito conto di manie e stranezze individuali)? Vuol dire che Radicati sentiva assieme la vicinanza e la lontananza del piano suo con quello effettivo del sovrano. Si allontanava dal Piemonte, perchè sotto l'oppressione di una sorveglianza come doveva essere quella piemontese di allora, con le difficoltà alle quali era in preda, i piani di riforma non potevano essere scritti; e anche perchè sentiva che essi in fondo divergevano profondamente da alcuni intenti del sovrano e potevano suscitarne la collera. Ma nello stesso tempo sentiva che quei piani di riforma erano legati profondamente alla intuizione nuova che il re aveva dei bisogni particolari della sua terra, che c'era in essi un motivo che spiegava più profondamente forse di quanto a lui stesso non apparisse l'azione del re; e quindi i *discours* vennero scritti davvero, prima che per il pubblico, per questi. C'è, in un piano come questo, molto della psicologia del giocatore, che si cautela mentre compie una mossa audace e irreparabile; ma c'è anche una ragione che va oltre la psicologia. Non era, quello di Radicati, l'esilio di chi muove a raggiungere compagni di fede, di chi si reca presso una Chiesa fondata o dove ci siano possibilità di fondare una propria chiesa; e non era neppure l'avventura del venturiero, dell'uomo di penna o di talento che va a spendere talento e penna in contrade più propizie. Non era ancora d'altra parte l'esilio moderno, il muovere cosciente a un clima in cui è concesso di formulare e agitare le proprie opinioni, per mantenere libera la patria anche quando essa non è libera. Non era nessuna di queste tre cose, e era tutte queste tre cose assieme; proprio come la sua riforma era un'azione politica precisa intrapresa in patria ed era un sogno religioso di altra età e assieme era già l'azione intellettuale dell'età dei lumi.

Può darsi che queste considerazioni meglio ci aiutino a comprendere la figura di Radicati scrittore quale esce dalla penna di Venturi. I « dodici discorsi » non presentano particolari problemi d'interpretazione: sono, da un lato una teorizzazione dell'ideale della Chiesa che Radicati si è fatto nella sua critica delle istituzioni e quest'ideale è quello della completa libertà, dello stato naturale e della morale naturale, proclamata da Cristo e cominciata a contraddire subito con il sorgere della organizzazione ecclesiastica; dall'altro una esposizione dei mezzi politici sagaci con i quali l'organizzazione cattolica è riuscita a imporre il proprio dominio (ed è motivo

libertino e illuminista assieme); infine lo sviluppo di un programma del regalismo fondato sulla utilizzazione machiavellica della politica per diminuire la forza dei preti, fino all'estremo in cui il re si fa capo della religione. Le considerazioni, aggiunte, sul governo, neanche queste stupiscono nella loro apparente contraddizione, per i tre ideali che propongono: quello, fondamentale, soggiacente a tutte le concezioni di Radicati, dell'assoluta democrazia, senza « mio e tuo »; quello, in cui storicamente aveva agito, dell'assolutismo riformatore; e quello dello stato misto e libero, in cui una bilancia di poteri diversi impedisce le tirannidi, per godere delle cui occasioni s'era recato in Inghilterra. Sono contraddizioni, ma sono naturali in chi non aveva una propria base politica su cui operare, che non poteva quindi mettere il proprio ideale alla prova delle istituzioni o delle rivoluzioni. Non un secolo più tardi ritroviamo analoghe contraddizioni in un altro nobile piemontese, esiliato anche lui ma per vivere signorilmente il proprio ideale di uomo libero di lettere, l'Alfieri; anche lui stretto nella contraddizione tra il suo odio (che è anche ammirazione) del « tiranno », la sua fondamentale anarchia, la sua teoria costituzionale all'inglese, il suo amore per le costruzioni storiche e dno per il cerimoniale della chiesa romana da lui odiata non meno che fia Radicati.

Problemi presentano invece, anche per Venturi, gli opuscoli che, per la loro violenza e franchezza, suscitarono lo scandalo dei contemporanei, e che appaiono come manifesti estremi della legge e della religione di natura a cui sempre più, nell'ambiente inglese, Radicati sembra aderire con la passione con cui si vive una esperienza religiosa. Il primo è il *parallello tra Maometto e Mosé* che diventerà, senza cambiare di significato sotto il nuovo velame, *tra Maometto e Visnù* in una susseguente edizione. Il secondo è una *dissertazione filosofica sulla morte:* quella che, pubblicata nel 1732, gli attirò contro procedimenti giudiziari in Inghilterra, a istigazione del vescovo Edmund Gibson. Il terzo è un *parallelo tra il Nazareno e Licurgo* che, sostenendo che la comunità dei beni era stata fondamento del cristianesimo primitivo, suscitò la polemica di Mosheim. Il quarto è un *sermone predicato nella grande assemblea dei quaccheri* ... in cui al sabatariano Elwall sono attribuite le idee fondamentali di Radicati sui rapporti tra la religione naturale e il Vangelo.

Tutti questi opuscoli, come dimostra Venturi, che ha accuratamente ricostruito il clima e il significato del deismo inglese, non si spiegano senza questo, senza la influenza *profonda e duratura* di esso. Attraverso l'analisi del concetto del Vangelo come *ripubblicazione* della legge di natura, quale essa è enunciata da Mattew Tindal, sposata alla coscienza crescente del significato di messaggio sociale, utilitario di questa « ripubblicazione », tutto il deismo inglese, secondo Venturi, tende, senza trarne le estreme conseguenze, alla posizione che sarà di Radicati. Se il deismo non vi giunge, è che esso era impregnato di una radicale svalutazione di ogni legge positiva riguardante la chiesa, e quindi non potèva proporre un nuovo ordinamento positivo neppure sociale. Il deismo non era machia-

vellico. Una diversa visione, la visione del Cristo legislatore umano, eppure religioso, delle leggi di natura, era in Radicati, e fece di lui il sostenitore della radicale eguaglianza sociale, con l'abolizione da un lato del tuo e del mio, dall'altro (come nella dissertazione sulla morte) di tutto ciò che l'umanità ha elaborato in fatto di convenzioni morali al di là della semplice positività della legge naturale, che insegna a ciascuno ciò che è buono o cattivo, e alla quale non ripugna affatto la morte dell'individuo, quando questa sia buona per lui.

Eppure, mentre questa, per così dire, riimmersione dell'attività pubblicistica di Radicati nella contemporanea polemica deista, compiuta da Venturi, è un'operazione necessaria e riuscita, possiamo dire che essa soddisfa interamente? Per lo stesso Venturi, alcuni tratti caratteristici di Radicati, e prima di esso il suo concetto religioso della eguaglianza sociale (come il suo concetto radicale della «natura»), oltrepassano la polemica e il clima deista. Venturi ci vede l'eco estrema del filone anabattistico della riforma, e insieme una irriducibile esperienza religiosa individuale. Che tale fosse «la forma» che il pensiero di Radicati doveva prendere, non saremmo certo noi a contestarlo. Come già per Campanella, così ora, in modo diverso, per Radicati, il razionalismo naturalistico che è già fondamentalmente illuminista e democratico non poteva prendere che le forme che trovava innanzi a sè. Se la sua avventura fosse accaduta mezzo secolo dopo, ciò non sarebbe stato più necessario, perchè ormai la religione dei lumi aveva una sua organizzazione di pieno diritto, perchè lo scrittore non aveva più bisogno di appoggiare il suo radicalismo a un mito cristiano nè a un progetto machiavellico. Il deismo così ben descritto da Venturi ci appare parte essenziale del processo illuministico, ma non è illuminismo pieno, non ha assunto la fisionomia della piena laicità, vive al margine delle sette o al margine delle curiosità, non è liberato dalla controversia di protestantesimo e cattolicismo, di machiavellismo e politicismo, è teso verso una società razionale ma con modi che non sono di costume interamente razionale.

In altre parole, sembra a noi, anche e forse più dopo il superbo sforzo di Franco Venturi di calare interamente Radicati nel suo tempo, che il pensiero di questi abbia preso in Inghilterra la forma di una controversia religiosa perchè ha trovato in essa gli appigli culturali, come aveva preso il Piemonte l'aspetto di riformismo ecclesiastico perchè vi aveva trovato gli appigli politici. Ma la sua qualità fondamentale resta l'eccellenza in un genere che, come dice Venturi, *noi postumi lettori non possiamo evitare di chiamar volterriano;* resta la sua qualifica di *primo illuminista della penisola*, radicale nella sua negazione delle leggi convenzionali degli uomini fino al punto di ricordare (a parte gli sviluppi patologici) le tesi di De Sade, radicale nella sua asserzione della democrazia al punto di raggiungere la corrente più profonda del razionalismo antistorico, quella che sospira il ritorno alla comunità e all'uguaglianza primitiva.

ALDO CAROSCI

RENÉ RÉMOND, *La Droite en France, de 1815 à nos jours*, Paris, Aubier, 1954, pp. 323.

In una situazione politica che ha visto in Francia, dopo l'iniziale, fuggevole periodo di prevalenza delle sinistre, nell'atmosfera della Resistenza, il ritorno offensivo delle destre, la caratterizzazione interna della Destra non poteva offrire soggetto più appassionante all'indagine storica, nè desiderare studioso più sensibile e attento del Rémond.

Storico ideologicamente e politicamente *engagé*, e perciò capace di illuminare di una luce sempre viva movimenti e idee del passato, e d'intendere la storia politica nel suo nesso con le professioni culturali e ideologiche; cattolico, e perciò particolarmente in grado di valutare tutta l'importanza dei problemi religiosi e le loro implicanze nella vita politica del secolo XIX e del nostro secolo.

Il saggio, che fa conveniente luogo ai risultati raggiunti dalle moderne ricerche sociologiche e di geografia politica, si propone per scopo di rinvenire, attraverso quasi un secolo e mezzo di storia, dalla Restaurazione all'alba della Quarta Repubblica, la diversità e l'unità della Destra, di coglierne, nel flusso degli sviluppi, delle trasformazioni e delle involuzioni, le tendenze fondamentali e permanenti; contro la tesi infatti di André Siegfried e di François Goguel, che insistono sulla continuità della Destra attraverso le generazioni, il Rémond intende accentuare i motivi di diversità e di contrasto fra i vari indirizzi.

Giustamente egli, senza dar per risolto il problema storiografico delle origini e del valore della contrapposizione fra Destra e Sinistra, assume a limite d'inizio del suo studio il periodo della Restaurazione, perchè è in esso appunto che di fronte alla Rivoluzione dell'89 le rispettive posizioni si definiscono e si scontrano decisamente: « ... une tentative de retour à l'Ancien Régime et la menace d'une restauration sociale aident l'opinion publique à prendre conscience de leur opposition et la contraignent à choisir » (p. 8). La destra della Restaurazione è quella ultrarealistica, tradizionalistica e controrivoluzionaria: condannando i princìpi e l'opera della Rivoluzione in nome di un « ordine naturale » che è retto da una legge di evoluzione graduale e pressochè fisiologica, e di una « storia » di fronte alla quale le rivoluzioni sono semplici accidenti, essa mira al ristabilimento dell'antica struttura sociale. Questo disegno va di pari passo con un proposito di restaurazione religiosa a carattere integralistico, che tende a restituire alla Chiesa una posizione privilegiata e preminente. A questo riguardo, ci sembra che l'a. non abbia messo chiaramente in luce quella che è la debolezza interna dell'ultrarealismo: in una situazione profondamente diversa da quella *Ancien Régime*, all'indomani di una Rivoluzione che ha irreparabilmente rotto il legame che univa la Chiesa alla monarchia capetingia, il programma religioso degli *ultra* resta ancora sostanzialmente gallicano, mentre già si delinea l'indirizzo lamennaisiano, che movendo dalla consapevolezza di questa rottura, rovescia i termini del rapporto Stato-Chiesa e presenta alla Chiesa un programma

di azione indipendente, una prospettiva di « primato » politico, su basi teocratiche.

L'a. mette in rilievo le varie opposizioni nel seno dell'ultrarealismo: quella dei dottrinari dell'intransigenza, quella liberale del gruppo di Chateaubriand, quella d'ispirazione specificamente gallicana ; dopo le giornate di luglio esse si ricompongono nel legittimismo, in cui si configura un indirizzo di carattere liberale e democratico che si riallaccia a un vecchio filone *ultra*. Ora, è forse possibile vedere nella polemica dello Chateaubriand dopo il 1824 la preparazione di una nozione della monarchia da un lato ancorata alle libertà parlamentari, dall'altro appoggiata sul popolo ma ci sembra incontrovertibile che la tendenza prevalente nell' ultrarealismo e nel legittimismo si fonda su un intento profondamente demagogico, quello di suscitare il popolo contro la borghesia, secondo i piani dei gruppi aristocratico-feudali : era il pericolo contro cui reagiva la pubblicistica liberale, per esempio con il Constant (B. CONSTANT, *Cours de politique constitutionnelle*, n. ed., tome 2e , 1ère partie. Paris, Didier, 1836, pp. 26-27, e *passim*); e del « socialismo feudale » come di quello « clericale », il Marx ben denunziava il fondo reazionario (K. MARX - F. ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista*, tr. it., a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Torino, Einaudi, 1948, p. 158 sgg.).

La destra della Monarchia di Luglio è rappresentata dal liberalismo orleanistico, che accoglie l'eredità della Rivoluzione, difende un concetto moderno e laico della monarchia e le libertà parlamentari. Assai fini sono le pagine del Rémond sulla filosofia politica liberale, e giuste osservazioni si ritrovano nell'analisi del regime borghese. Ma al termine del capitolo sull'orleanismo, si riceve l'impressione che la sensibilità dell' a. per la diversità e le distinzioni finisca per non restituire una visione storica abbastanza organica e unitaria. Egli parla di un regime orleanistico che avrebbe potuto essere di sinistra o di destra, ma che fu di destra perchè prevalse la tendenza della « resistenza », parla di una filosofia politica, il liberalismo, e di una classe sociale, la borghesia, e li vede come tre elementi che procedono parallelamente, che si compenetrano talora, ma non si fondono mai. Ora, noi non sapremmo vedere i regimi al di fuori delle forze politiche e dei gruppi sociali ed economici di cui essi sono l' espressione statale, o prevalentemente delle une o degli altri, o insieme delle une e degli altri, e il regime orleanistico fu espressione di un liberalismo moderato e di un' alta borghesia che se erano a « sinistra » rispetto alle idee politiche e alla società tradizionale, erano certamente a « destra » rispetto alle nascenti esigenze del proletariato. Inoltre, ci sembra di cogliere qui un difetto dell' impostazione generale del Rémond, la non sempre raggiunta compenetrazione fra storia delle idee e storia dei fatti : furono soprattutto le prime agitazioni operaie a determinare l'involuzione conservatrice della Monarchia di Luglio, e non c' è bisogno di attendere le giornate del giugno 1848 e la legge scolastica Falloux per avere il segno di un processo che data assai prima, come mostra anche il *revirement* nella politica ecclesiastica intorno al 1833-34.

Dopo il 1848, si profila una nuova destra, quella bonapartistica, che si proclama erede della tradizione rivoluzionaria e napoleonica e afferma i princìpi di grandezza nazionale e di autoritarismo politico. Molto acute le pagine del Rémond sui rapporti fra bonapartismo e «partito dell'ordine» e sul graduale prevalere del primo sul secondo, fra il 1848 e il 1851. Ma anche qui, non è accettabile la delineazione di un bonapartismo rurale di sinistra, di contro a un bonapartismo dei notabili e a quello della Chiesa, di destra; nè l'interpretazione del 2 dicembre come la vittoria di un'offensiva contro le destre tradizionali, da parte di un bonapartismo che avrebbe potuto diventare popolare e radicaleggiante. In realtà, non è possibile considerare la politica contadina di Luigi Napoleone, pur riconoscendone il valore di garanzia delle conquiste rivoluzionarie nelle masse della campagna, se non nell'ambito di una più vasta politica, che esprime la difesa della borghesia contro il pericolo rosso e che si svolge soprattutto in funzione antioperaia, e pertanto il 2 dicembre ha essenzialmente un valore di «difesa dell'ordine» e soltanto secondariamente quello di liquidazione delle destre legittimistica e orleanistica. Quest'ultima poi, di cui l'a. mostra la nuova evoluzione in senso liberale nel periodo della dittatura napoleonica, nonostante l'opposizione dei dottrinari è in complesso ben lungi dal desiderare il crollo del regime, come l'a. riconosce: «... la droite libérale ne veut point la mort du pécheur: elle ne souhaite pas l'écroulement du régime, elle estime plus prudent et plus politique son aménagement» (p. 114). Per questo, non parleremmo del bonapartismo rurale come della «vera natura» del bonapartismo, nè parleremmo di un sistema politico che, diventato regime, *avrebbe potuto* diventare di destra o di sinistra; e del resto, è significativo che l'a. stesso rilevi come sia proprio il «bonapartismo di destra» a sopravvivere al crollo del regime (p. 117).

Legittimismo, orleanismo, bonapartismo, sono per il Rémond i tre indirizzi fondamentali di Destra, che manterranno le loro caratteristiche pur nel corso delle trasformazioni e dei superamenti. Sotto l'«Ordine morale» si delinea un processo di avvicinamento fra le tre destre, ma ancora gravi contrasti restano a dividerle. In pagine penetranti, il Rémond coglie nell'atteggiamento verso il Cattolicesimo un punto fondamentale di dissenso fra eredi del legittimismo e dell'orleanismo: i legittimisti, che restano attaccati all'idea di mutua solidarietà fra Chiesa e monarchia, hanno compiuto un'evoluzione dall'antico gallicanismo all'ultramontanismo, al tempo stesso in cui si delinea una nuova forma di cattolicismo che l'a. battezza *assunzionistico* dai Padri Assunzionisti, fondato su motivi millenaristici ed espiatori, nutrito essenzialmente di pratiche devozionali collettive e di manifestazioni di massa; gli orleanisti, che mantengono il senso della distinzione e indipendenza fra Chiesa e Stato, hanno ripudiato il primitivo anticlericalismo avvicinandosi al cattolicesimo liberale, e mostrano un atteggiamento di diffidenza verso le nuove pratiche religiose e le esaltazioni collettive. Entrambe le due destre monarchiche sono peraltro opposte al bonapartismo, di cui ripudiano idee e metodi. Quel che qui

non ci trova consenzienti è l'eccessivo avvicinamento, quasi l'identificazione, fra legittimismo e cattolicismo ultramontano da una parte, orleanismo e cattolicesimo liberale dall'altra, in cui sembra smarrirsi il senso delle necessarie distinzioni e della diversità di problematiche.

A cavaliere fra Ottocento e Novecento, dopo la sconfitta conservatrice, tre nuove destre si configurano: i cattolici *ralliés* al regime repubblicano, i progressisti che descrivono un'evoluzione in senso sempre più conservatore, il nazionalismo, militarista, clericale, antiparlamentare, che prende il sopravvento sulle destre tradizionali e impone loro i suoi metodi autoritari, la sua passione sciovinistica e antisemitica, la sua violenza di tono. E nondimeno, queste nuove formazioni continuano rispettivamente la tradizione legittimistica, orleanistica e bonapartistica.

All'*Action Française* è dedicato il capitolo forse più vivo e interessante del libro. Acuta la delineazione delle basi dottrinali del movimento: un nazionalismo spogliato di ogni originaria ispirazione democratica si unisce a una nozione positivistica della monarchia, a un corporativismo che discende dall'ala paternalistica del cattolicismo sociale e a un anticlericalismo che proviene dalla tradizione legittimistico-gallicana. Qui forse si poteva più ampiamente tener conto dell'apporto dato al sistema da idee di sinistra, di origine comtiana e positivistica, che recentemente è stato illustrato dal Dansette (*Histoire réligieuse de la France contemporaine*, vol. II, *Sous la Troisième République*, Édition revue et corrigée, Paris, Flammarion, 1952, pp. 565-567). L'*Action Française*, che rileva da tutti e tre gli indirizzi della Destra, tenta una sintesi di essi, ma le gravi contraddizioni interne renderanno effimero questo tentativo. La condanna pontificia del 1926 rompe l'alleanza ufficiale fra il neorealismo dell'*Action Française* e i rappresentanti di un cattolicismo nazionalistico e integrista. Molto giustamente il Rémond, pur riconoscendo il peso determinante della condanna, mette in rilievo come essa abbia piuttosto consacrato un coraggioso movimento da tempo avviato, in direzione liberale e democratica. Di fatto, è da quegli anni che data il grande rovesciamento di tendenza nel seno del cattolicesimo francese, è da allora che va gradatamente sviluppandosi la preminenza culturale dei gruppi e delle correnti di « sinistra », è da allora che tutto il mondo cattolico francese si trasforma nei suoi atteggiamenti: fenomeno questo, che per essere tuttora in svolgimento, offre allo storico un soggetto interessante quant'altri mai.

Il *Blocco Nazionale* del 1919 segna la ripresa in forze della coalizione delle destre. Acutamente il Rémond osserva il configurarsi in esso di un concetto di nazione arbitrariamente formulato e monopolizzato, in funzione, allora, antisocialistica: « Conséquence psychologique normale de ce postulat, que les valeurs nationales sont à droite: la droite ne voit pas seulement dans la gauche des adversaires politiques, mais des mauvais citoyens; le fossé qui court entre droite et gauche ne départage plus deux blocs en compétition pour le pouvoir, il discrimine les mauvais Français des bons patriotes » (p. 189). E qui ci sembra si possa cogliere un altro difetto d'impostazione generale del libro del Rémond, la man-

canza cioè, in un saggio sulla Destra, della compresenza prospettica della Sinistra: chè evidentemente, le posizioni dell'una non possono adeguatamente comprendersi se non nel continuo rapporto dialettico con quelle dell'altra, e nel caso particolare, il nazionalismo esclusivo del *Blocco Nazionale* si contrappone agli ideali dell'internazionalismo operaio.

Nel *Blocco Nazionale*, peraltro, continua a farsi luce l'inconciliabilità dei due originari indirizzi legittimistico e orleanistico, dei sostenitori dell'*Ancien Régime* e di quelli del liberalismo borghese, mentre dalle successive evoluzioni del bonapartismo e del nazionalismo nascono le *Leghe* filofasciste. Su queste, e sui loro rapporti con il fascismo italiano, il Rémond scrive pagine intelligenti, ma le conclusioni a cui egli arriva non ci trovano consenzienti. Al problema se le *Leghe* furono un'espressione di « fascismo francese », l'a. risponde negativamente, e le intende piuttosto nell'ambito di una tradizione conservatrice-reazionaria propria della Francia, l'ultima trasformazione del vecchio fondo bonapartistico, cesariano autoritario e plebiscitario: ragioni politiche e sociali ostavano alla fioritura di un vero fascismo. Ora, a noi sembra che il punto debole dell'argomentazione del Rémond sia proprio nella rappresentazione che egli dà del fascismo: « Le fascisme est une révolte de déclassés, un mouvement de demi-soldes, civils et militaires... » (p. 215); ma se si voglia interpretare il fascismo, piuttosto che come l'impresa di una banda d'avventurieri, come l'espressione storica di radicati motivi e costumi politici, di precisi interessi e reazioni economiche, di diffusi atteggiamenti sentimentali, le *Leghe* appariranno come un movimento reazionario ancorato alle tradizioni di Destra francesi, che in una certa situazione internazionale, in una particolare congiuntura sociale, si delineò appunto come la forma francese del fascismo: che poi questa non riuscisse a conquistare il potere, è un altro fatto, a spiegare il quale le osservazioni del Rémond hanno la loro importanza, e del resto l'a. stesso riconosce lo scivolamento verso il fascismo delle « destre classiche » e di una larga parte dell'opinione francese, fra il 1934 e il 1938 (pp. 218-220).

Monaco costituisce il « grande scisma » nella Destra, che neanche i posteriori avvenimenti riusciranno a comporre: il referendum del 13 ottobre 1945, fallita la « Rivoluzione nazionale » di Vichy, pare segnare il crollo dei partiti conservatori, ma spezzato il tripartitismo, passati i comunisti all'opposizione, è andata sempre più delineandosi la restaurazione politica della Destra.

Giunti al termine di una ricostruzione storica, a cui si devono riconoscere grandi doti d'intelligenza, di sensibilità, di chiarezza, restano peraltro senza soluzione diversi problemi, una risposta ai quali era legittimo attendersi da un simile studio. In realtà, all'analisi delle peculiarità, delle diversità, dei contrasti fra le varie destre, non corrisponde generalmente la considerazione dei motivi della loro alleanza e solidarietà, e non è restituita alla Destra quell' unità di cui le vicende storiche hanno continuamente fornito la dimostrazione; ciò che è soprattutto da imputarsi alla mancanza di una giusta valutazione delle ragioni economiche e

di classe nella formazione, nelle posizioni e nelle trasformazioni delle destre. A quelle ragioni, anche se ovviamente non sono da ritenersi esaurienti, va riconosciuto un valore fondamentale nella spiegazione appunto dell'altro problema della trasformazione della Destra, in particolare nel corso degli ultimi cinquant'anni: il progressivo restringersi, nel fronte conservatore, della tradizione liberal-moderata, che costituisce un fenomeno di singolare importanza; il crescente prevalere del nazionalismo combattivo e violento, e il raccogliersi attorno all'esercito, come garante dell'« ordine », di tutte le forze della conservazione; il nazionalismo del *Blocco Nazionale*, che introduce nelle lotte politiche il motivo di divisione fra nazione e antinazione; il movimento delle *Leghe*, attivistiche, paramilitari, che intendono condurre la lotta al di là dei partiti e del parlamento; son questi altrettanti fatti, a intendere i quali i sempre più minacciati interessi classistici, e anche la « paura » psicologica, di contro allo sviluppo sempre più grande del movimento operaio, sembrano essere decisivi. Le stesse ragioni, infine, hanno senza dubbio una notevole importanza nel problema della nuova restaurazione della Destra in Francia, a cui sono essenzialmente volti gli interessi dell'osservatore contemporaneo, ma a cui in questo libro non è data adeguata soluzione.

GUIDO VERUCCI

M. TOSCANO, *Le origini del Patto d'Acciaio*, Sansoni, Firenze, 1948, pp. 207, L. 800; *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*, Sansoni, Firenze, 1952. pp. 96, L. 500; *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e nel 1941*, Sansoni, 1953, pp. 144, L. 800.

In Inghilterra fin dal 1928 il *Royal Institute of International Affairs* (organismo peraltro non ufficiale e non politico) decise di curare la pubblicazione dei principali discorsi di politica estera, dei testi, dei trattati e delle corrispondenze fra governi per facilitare lo studio scientifico dei problemi internazionali e, in particolare, per integrare con adeguata base documentaria il *Survey of International Affairs*, pubblicato dal Toynbee fin dal 1920. Così la Gran Bretagna per tempo aveva finito col dar vita a una pregevole duplice collana di *Documents on International Affairs* e del ricordato *Survey*, quale commento storico-critico. Il Toscano con la sua opera ci ha dato una sorta di commendevole replica della grande iniziativa britannica diretta dal Toynbee, in quanto che egli, oltre i tre lavori, oggetto di esame, cura de *I documenti diplomatici italiani* la pubblicazione delle Serie 8ª e 9ª, coprenti il periodo che va dal 15 aprile 1935 al 3 settembre 1939 e dal 4 settembre 1939 all'8 settembre 1943. Pertanto gli studi in esame si presentano ferrati di documenti d'ogni natura, molti dei quali mai pubblicati nelle grandi collane documentarie straniere (di cui quindi costituiscono preziosa integrazione), e si distinguono inoltre perchè riescono a presentare i problemi italiani decisamente « sprovin-

cializzati », in quanto che l'A., ragguagliatissimo sulla politica estera europea e mondiale, riesce sempre a mostrare l'interazione nei rapporti Italia-Estero e a operare la saldatura dei vari negoziati fra loro, per quanto molteplici e distanti furono le cancellerie che ne ordirono la tela. Poichè il T. è ugualmente perito nei problemi politici riguardanti l'Estremo Oriente (ricordiamo la sua *Guerra diplomatica in E. O.*, Torino, voll. 2, 1950, da noi recensita in questa *Rivista*, LXIV, 1952, fasc. I, pp. 106-11, e purtroppo più conosciuta all'estero, specie nei paesi anglosassoni e in Giappone, che in Italia), la mondialità dell'inquadramento riesce esauriente e completa.

Ne *Le origini del Patto d'Acciaio* troviamo criticamente chiarite le ragioni per cui, dopo molteplici tentativi, non si giunse nel maggio 1939 alla stipula del Tripartito fra Germania, Italia, Giappone, tanto desiderato da Hitler e da Ribbentrop (specie da quest'ultimo), e come in conseguenza il patto del 22 maggio non sia che una sorta di prodotto di risulta del fallito negoziato triangolare. Il Tripartito doveva servire nel giuoco della politica mondiale di Hitler a tenere in rispetto la flotta degli anglo-americani, in particolare quella dei secondi, col peso delle squadre navali del Giappone; poichè l'Ammiragliato nipponico non era ancora preparato a disimpegnare un ruolo così arduo, in definitiva fece cadere nel vuoto tutti i conati diplomatici faticosamente intessuti dal ministero degli Esteri di Tokyo e dalle ambasciate del Mikado a Berlino e a Roma. Fu allora che Hitler si vide costretto a ripiegare su obiettivi meno vasti, limitandosi ad agire al momento soltanto sul piano europeo, dove il Giappone serviva di meno e dove per il successo di una *leadership* germanica risultava invece necessaria la collaborazione dell'Italia e dell'U.R.S.S.

Ai fini poi di un obiettivo particolare e immediato (inquadrabile giuridicamente e diplomaticamente nell'art. 2 del patto del 22 maggio), come quello che dall'aprile 1939 Hitler veniva perseguendo contro la Polonia, il Giappone serviva poco o nulla, se peraltro il capo tedesco fosse riuscito a concludere positivamente le segretissime trattative avviate con Mosca (v. *Le origini*, p. 136). Quindi la Germania, in attesa che il Giappone un giorno si decidesse all'alleanza tripartita, poteva unirsi nel frattempo all'Italia, tanto più che il patto a due di oggi, di portata esclusivamente europea, non impediva affatto domani la conclusione di un patto a tre, di portata mondiale. In conclusione, è stato merito del T. aver chiarito con rigorosa documentazione che il patto a due rappresentava per la Germania un appoggio per le sue intraprese in Europa, il patto a tre uno strumento necessario d'espansione nel quadro di una politica mondiale. Per questo secondo obiettivo (ma non per il primo), Hitler calcolava di aver bisogno di 4-5 anni per prepararvisi adeguatamente; a Mussolini, invece, per un impegno di portata generale in Europa, erano necessari tre anni di preparazione, secondo ciò che si legge nel pro-memoria consegnato da Ciano a Ribbentrop a Milano, il 6 maggio 1939. Nemmeno il NAMIER, nel suo *Diplomatic Prelude, 1938-39*, Londra, 1948, 259-62 e 472-8, che è tuttora riguardato come il miglior

lavoro sulle origini immediate e lo scoppio della seconda guerra mondiale, spinge così a fondo lo sguardo sulle linee maestre della politica tedesca e italiana.

La ricostruzione del negoziato attraverso le sue varie fasi, oltre all'accennato pregio di fondarsi su di una copiosa documentazione attinta agli Archivi italiani e in larga parte inedita, presenta quello di penetranti riflessioni che ci aiutano a comprendere, per esempio, il perchè fino all'ultimo, con grave danno per l' Italia, non si riuscì mai a un preciso chiarimento d'obiettivi fra i due *partners* (pp. 91-3 ; 154-60) ; l'A. sottolinea, anche col conforto di autorevoli statisti e studiosi tedeschi, la portata vincolante per le due potenze dell'Asse della sospensiva dei tre anni, ribadita nel cosidetto « Memoriale Cavallero » (pp. 186-94). Ci sembra meno esaurientemente svolto il problema della possibilità o meno per l' Italia, data la sua notevole posizione politica nel 1939 e la sospensiva dei tre anni, di poter impedire lo scoppio della guerra. Si sarebbe potuto constatare al proposito, come alla scarsa efficacia di un' azione italiana nell'agosto - settembre 1939 contribuisse, oltre la nostra posizione di certo notevole, ma tutt'altro che preminente, anche la contraddittorietà fondamentale da cui era viziato il *Riassunto delle istruzioni del capo del governo, Mussolini, per l'ambasciata a Berlino, consegnato a Roma al ministro consigliere a Berlino, Magistrati*, del 24 luglio 1939. Infatti, il *Riassunto* si apriva con la dichiarazione : « Occorre dire innanzi tutto in forma chiara e senza malintesi che se il Führer ritiene sia veramente oggi giunto il momento opportuno per una guerra, l' Italia è disposta ad acconsentirvi al cento per cento » ; il *Riassunto* si chiudeva con l'undicesimo e ultimo punto che riconfermava la preventiva e incondizionata adesione dell' Italia alla guerra qualora Hitler avesse preferito « veder giuocar subito e in pieno l'alleanza militare e politica italo-tedesca» (il *Riassunto* è stato pubblicato ne *I doc. diplom. ital.*, ottava serie, vol. XII, Roma, 1952, 497-500). Naturalmente tutti i punti intermedi, che ribadivano sostanzialmente il « Memoriale Cavallero », erano peraltro depotenziati dalla preventiva abdicazione alla *leadership* della comune politica dell'alleanza fatta da Mussolini nelle mani del più potente associato, cui veniva rimesso incondizionatamente il potere di decidere da solo della pace e della guerra del mondo.

Il T., a ragione, ha messo in evidenza ne *Le Origini del Patto d'Acciaio*, come, venuto meno al momento il Tripartito per l'opposizione nipponica, la Germania, nonostante la solidarietà attiva dell' Italia non avrebbe potuto intraprendere nessuna iniziativa *d' envergure* in Europa (in specie poi una iniziativa di guerra contro la Polonia) senza l'espresso consenso dell' U.R.S.S. Con questo il Nostro si era schiusa la via al secondo lavoro, *l'Italia e gli accordi italo-sovietici dell'agosto 1939*, nel quale, sempre sulla scorta di documenti ancora inediti, conservati negli Archivi di Palazzo Chigi, riesce a chiarire in misura soddisfacente come mai il governo fascista, dopo aver consigliato e favorito le trattative per un ravvicinamento russo-tedesco, e pur essendone in seguito sempre esaurientemente informato,

specie attraverso il canale Mosca-Roma (per il tramite Schulenburg-Rosso), ne sia poi rimasto così sorpreso il 21 agosto da riguardare come « sconvolte le proprie previsioni sulla situazione diplomatica generale europea » (*ibid.*, 7). Con la consueta informazione precisa e puntuale, il T. ci ragguaglia sul ruolo giuocato da Mussolini, Ciano, Anfuso, Rosso nelle conversazioni di Hitler e Ribbentrop con gli statisti sovietici. Lo sfondo su cui s'inserisce l'azione italiana, quale ci si rivela attraverso la fitta ordítura di questi documenti inediti, è offerto naturalmente dai rapporti anglo-russo-germanici.

Il T. presuppone la conoscenza delle opere di A. Tasca, *Due anni di alleanza germano sovietica*, Firenze, 1951, 3-36 ; di P. Kleist, *Zwischen Hitler u. Stalin (1939-45)*, Bonn, 1950, 7-42, e in specie di quella magistrale di Max Beloff, *The foreign Policy of Soviet Russia*, Londra-New York, II, 1949, 220-319. In quest'ultima si pone in evidenza come i dirigenti russi, specie dopo la conferenza di Monaco e i colloqui romani di Chamberlain con Mussolini e Ciano del gennaio 1939, si siano formata la persuasione che gli anglo-francesi mirassero a dirigere il furore tedesco verso le pianure dell'est (almeno in una prima fase bellica), provocando la tremenda azione di profilassi, abbozzata nel discorso di Stalin del 30 marzo 1939 al XVIII Congresso del partito comunista bolscevico, consistente nell'offerta di un accordo di pace con la Germania nazista, concluso, infine, il 23 agosto 1939, al posto dell'« organizzazione del fronte della pace con gli anglo-francesi ». La grave iniziativa di Stalin (v. al riguardo le illuminate considerazioni di L. Salvatorelli in questa *Rivista*, LXIV, 1952, fasc. II, 281-2) lasciò al principio perplessa la diplomazia tedesca, che ebbe un incoraggiamento ad accogliere la profferta di Mosca proprio da Mussolini, nel secondo colloquio del 16 aprile, avvenuto nel pomeriggio, e richiamato dal capo del fascismo, il 25 agosto 1939, nella sua lettera di risposta a Hitler: «per quanto riguarda l'accordo con la Russia io approvo completamente. S. E. Goering vi dirà che nei colloqui avuti con lui nell'aprile scorso affermai che per evitare l'accerchiamento da parte delle democrazie era necessario un riavvicinamento fra la Germania e la Russia » (*Hitler a Mussolini : Lettere e Documenti*, Milano, 1946, 10). Il T. rileva che Mussolini peraltro attribuiva al ravvicinamento russo-tedesco una portata prevalentemente negativa, nel senso cioè che bisognava fare un'accostata verso l' U. R. S. S. più che altro « per evitare un'adesione della Russia al blocco » delle democrazie ; « ma non oltre, poichè tale politica, essendo nettamente antitetica alle attuali posizioni [politico - ideologiche], sarebbe incomprensibile all' interno dei paesi dell'Asse e ne indebolirebbe la compagine » (p. 22).

Mussolini, quasi ipnotizzato da questa sua convinzione, diede sempre scarsa importanza alle esaurienti relazioni che pervenivano a Palazzo Chigi dall'ambasciatore Rosso a Mosca; quasi certamente non conobbe l'appunto del Renzetti, console generale d' Italia a Berlino, preparato per l'ambasciatore Attolico (*ibid.*, p. 29, 34-*bis*), come non diede importanza risolutiva alle dimissioni di Litvinov, all'acuto commento che ne fece il Rosso

e agli interessanti contemporanei ragguagli del ministro di legazione Petrucci a Teheran, attinti direttamente dal conte Schulenburg, ambasciatore tedesco a Mosca. A fuorviare il Mussolini sopravvenne l'intervento degli ambasciatori d'Italia e del Giappone, Attolico e Oshima, che, richiesti da Ribbentrop il 26 maggio in due conversazioni della loro opinione circa la convenienza per la Germania di trattare con la Russia di materie economiche, partendo però, come voleva il Cremlino, da « basi politiche », risposero ambedue negativamente perchè, come ebbe a dichiarare Oshima, una tale iniziativa avrebbe fatto perdere in Tokyo « ogni simpatia per l'Asse anche da parte dell'elemento militare ». Poichè gli ambienti del *Narkomindiel* insistevano nella loro tesi, Schulenburg si portava a Berlino per decidere sul da farsi, mentre al proposito un collaboratore dell'ambasciatore tedesco a Mosca diede delle informazioni confidenziali al Rosso, che inviò a Roma al riguardo un prezioso rapporto (pp. 47-9), fattoci conoscere dal T. (e non compreso nei *Documents on German Foreign Policy 1918-45, D (1937-45), IV, The Aftermath of Munich October 1938-March 1939*, Londra, 1950, 602-32), nel quale si prevedeva che la Germania e la Russia avrebbero finito per concludere anche l'accordo politico.

Poichè peraltro Ribbentrop era ancora scettico circa una reale possibilità d'accordo russo-germanico, capace di vanificare il negoziato triangolare anglo-franco-sovietico, non potè impartire istruzioni veramente nuove a Schulenburg, che di ritorno a Mosca ebbe il 4 agosto un colloquio decisivo con Molotov, il quale si mostrò risoluto anche ad un avvicimento di grande portata fra Mosca e Berlino; di qui un altro interessante rapporto di Rosso a Roma, che colma un'altra lacuna nella citata raccolta dei documenti tedeschi (*ibid.*, pp. 62-3). Queste e ulteriori indicazioni provenienti dai Paesi Baltici, da Berlino (specie da parte di Magistrati, con la sua lettera personale a Ciano) e da Mosca (in particolare il rapporto Rosso del 5 agosto, che metteva al corrente Roma del decisivo colloquio Molotov-Schulenburg del giorno precedente), non riuscirono a scuotere Mussolini e Ciano dallo scetticismo circa un accordo politico vero e proprio fra Hitler e Stalin, rendendoli inattivi e impedendo loro d'inserirsi nel negoziato per cercare di neutralizzarvi i propositi aggressivi di Ribbentrop e Hitler verso la Polonia (ERICH KORDT, *Nicht aus den Akten*, Union Deutsche Verlagsgesellsch., Stoccarda, 1950, 311-6).

Lo stesso T., a ragione, rileva peraltro che anche se Ciano e Attolico al convegno di Salisburgo dell'11-13 agosto 1939 (allorchè il nostro ministro degli Esteri fu chiaramente messo al corrente di quello che i tedeschi avevano fatto fino ad allora e di quello che si proponevano di fare, cioè l'attacco contro la Polonia), avessero richiamato nel modo più energico l'attenzione di Hitler sulla illegittimità (in base al patto del 22 maggio) e pericolosità di un qualsiasi attacco contro la Polonia, perchè questa volta la Gran Bretagna e la Francia non sarebbero rimaste inerti (e quindi il conflitto sarebbe divenuto generale), Berlino quasi certamente non avrebbe ascoltato il monito di Roma (*ibid.*, pp. 77-9 e 93-4). Infatti, dinanzi alla decisa volontà russo-germanica di realizzare la quarta spartizione della

Polonia, l'azione italiana sarebbe riuscita di ben scarsa efficacia, oltre tutto perchè proveniente da una nazione in fase di crisi militare; la preoccupazione, sia pur legittima, nello stipulare il patto d'Acciaio, di assicurare per l'Italia un periodo di pace di almeno tre anni, per ricostituire le sue forze armate (specie quelle di terra e d'aria), indeboliva singolarmente la nostra posizione dinanzi a potenze come la Germania nazista e la Russia comunista, guidate da governi «realisti». Se non che proprio per questa sua debolezza militare, Mussolini era stato costretto dalle circostanze a richiamare l'attenzione del potente alleato, e ancora dovè insistervi, anche a costo di menomare sempre più l'efficacia della propria azione, alla vigilia della guerra, nella lettera a Hitler del 25 agosto 1939: «se la Germania attacca la Polonia e gli Alleati di questa contrattaccano la Germania, Vi prospetto l'opportunità di non assumere io *l'iniziativa* di operazioni belliche, date le *attuali* condizioni della preparazione militare italiana ripetutamente e tempestivamente segnalate a Voi, Führer, e a von Ribbentrop» (*Hitler a Mussolini, cit.*, 11).

L'azione politica e diplomatica superficiale e discontinua nei rapporti tra l'Italia e l'U. R. S. S., già rivelatasi nel corso degli accordi tedesco-sovietici del 1939, continuò a manifestarsi, anzi, per più aspetti, si venne aggravando nel 1940-41: i risultati pertanto non potevano essere che negativi. Sulla scorta di altro ricco materiale, anch'esso inedito, conservato presso l'Archivio Storico di Palazzo Chigi, e che verrà selezionato e pubblicato dallo stesso T. nei volumi 3-5 della Serie IX della raccolta *I doc. diplom. ital. 1861-1943*, il Nostro ci si rivela indispensabile filo d'Arianna nel laberintico intreccio delle relazioni italo-sovietiche all'inizio della seconda guerra mondiale. Si ritrova in questo studio, come nei due precedenti, quel metodo circospetto e preciso che fa del T., conoscitore minuzioso dei nostri documenti politici, il più avveduto, oltre che il più fecondo, scrittore di storiografia diplomatica che abbia l'Italia di oggi. Assistiamo al sostanziale ripetersi della situazione, già delineatasi nel secondo volume di questa trilogia. Si precisano meglio l'alta capacità professionale dell'ambasciatore a Mosca A. Rosso, la scarsa sensibilità, invece, almeno per questo problema, dell'ambasciatore Attolico e di quasi tutta l'ambasciata presso la capitale alleata, le indecisioni, il disorientamento di Mussolini e Ciano e la persistenza della nostra azione a subordinarsi alla germanica.

La quinta e ultima fase, la più interessante nelle lunghe trattative fra Mosca e Roma per un'intesa di respiro tra le due potenze, ebbe inizio con il colloquio Molotov-Rosso del 27 gennaio 1941. Dopo aver trattato della garanzia italo-tedesca alla Romania e del Danubio, si passò alla ben più importante questione degli Stretti. Molotov chiese se «il governo italiano era d'accordo di accettare che il libero passaggio degli Stretti fosse unicamente riservato alle navi da guerra degli Stati rivieraschi del mar Nero». Rosso rispose che l'Italia era «in massima favorevole alla tesi sovietica, e Molotov doveva riconoscere che ciò rappresentava già una manifestazione importante di buona volontà e di amicizia da parte nostra». Desideroso

di più concreto impegno, Molotov, pur prendendo atto della buona disposizione dell'Italia, domandava chiarimenti sulla formula (tedesco)-italiana del 22 gennaio 1941, in quanto che questa formula accettava il principio della libertà di passaggio attraverso gli Stretti delle navi da guerra delle potenze rivierasche del mar Nero, ma aggiungeva che « il regolamento in dettaglio doveva naturalmente rimanere riservato a future trattative con la Turchia ». Ora Molotov rilevava che una tale formula « veniva in pratica a subordinare l'attitudine italiana al consenso turco »; era invece desiderabile che l'Italia avesse acceduto alle vedute di Mosca prescindendo dalla Turchia. Per di più il presidente del consiglio dei commissari del popolo domandò se, in caso d'intervento in guerra della Turchia a fianco dell'Inghilterra (quale risposta all'attacco dei tedeschi in Balcania contro gli anglo-greci), le potenze dell'Asse fossero disposte « a riconoscere giustificata e ad appoggiare la pretesa [russa] di partecipare direttamente ed effettivamente al controllo degli Stretti, per esempio con delle guarnigioni sovietiche installate sulla sponda europea di quel passaggio, che tanto interessa la sicurezza dell' U.R.S.S. nel mar Nero ». In mancanza di istruzioni da Roma su un argomento di tanta portata, Rosso tenne « un' attitudine riservata ».

Il *Narkomindiel*, insomma, mirava ora a concretare ciò di cui si era trattato in linea di principio nei colloqui del 12-13 novembre 1940 a Berlino e che meglio era stato definito nel memorandum sovietico del 26 novembre dello stesso anno, cioè la « creazione di una base per le forze terrestri e navali dell' U.R.S.S. sul Bosforo e sui Dardanelli per mezzo di un'affittanza a lunga scadenza » (*Nazi-Soviets Relations 1939-41*, Washington, 1948, 257-8). Sebbene Mussolini fosse disposto ad accogliere le richieste russe, si sentiva legato dall'attitudine tedesca, sempre meno favorevole alla Russia, dopo gli eventi del 12-13 e 26 novembre 1940; così che invece di comunicare *sic et simpliciter* direttamente a Molotov che nel caso di un intervento della Turchia in guerra contro l'Asse si sarebbe senz'altro attuata la revisione dello statuto di Montreux per gli Stretti, prescindendo completamente dal consenso di Ankara, il 29 gennaio 1941 informava della questione Berlino, proponendo di rispondere intanto a Mosca con tre punti fra di loro in poco salda connessione. Il 6 febbraio '41, poi, l'incaricato d'affari italiano a Berlino, Cosmelli, rendeva noto a Palazzo Chigi che Ribbentrop non vedeva di buon occhio una risposta chiara e impegnativa da parte dell' Italia circa gli Stretti, perchè, oltre tutto, bisognava contare su probabili indiscrezioni; « e se la Turchia venisse ad apprendere qualche cosa delle intenzioni espresse dall'Italia sulla questione degli Stretti, ciò potrebbe esercitare nei prossimi avvenimenti un' influenza sfavorevole ». Ribbentrop alludeva al fatto, ignorato da Mussolini, che il 28 gennaio '41 von Papen in un rapporto segretissimo a Hitler rendeva noto che se la Germania, nell' intervenire contro la Grecia e nel passare per la Bulgaria, fosse stata prudentissima, evitando qualsiasi mossa che avesse potuto allarmare la Turchia, questa sarebbe rimasta neutrale, anche durante le ostilità germano-anglo-greche. Una concessione precisa dell' Italia alla

Russia sugli Stretti a danno di Ankara, avrebbe tutto compromesso sospingendo il governo di questa capitale alla guerra a fianco degli inglesi.

Per questo Mussolini il 14 febbraio '41 telegrafava a Berlino: « ho riesaminato il problema alla luce delle giuste osservazioni di Ribbentrop », e inoltre sottoponeva all'esame della *Wilhelmstrasse* la risposta dilatoria e piuttosto generica da dare a Molotov. La Russia poteva considerarsi paga dell'indubbia « buona volontà e desiderio di collaborazione » dell'Italia; quanto alla domanda circa l'atteggiamento del governo di Roma in ordine alla risoluzione del problema degli Stretti, in caso d'intervento in guerra della Turchia contro le potenze dell'Asse, essa « si riferisce a una situazione che attualmente non esiste, e mancano quindi oggi gli elementi di fatto su cui basare una risposta concreta ». La *Wilhelmstrasse* fu contenta del tenore della risposta vergata da Mussolini, sì che il 17 febbraio dava il suo benestare; il 20 febbraio, il capo del governo italiano autorizzava Rosso a rispondere a Mosca « senza assumere impegni o dire cose nuove nel rispondere alla *nuova* domanda di Molotov ». Il 24, s'ebbe quello che fu l'ultimo colloquio politico fra Rosso e Molotov, il quale individuò subito il punto debole dell'esposizione, per quanto abile, del Rosso, per cui l'U.R.S.S., nell'imminenza della marcia delle forze armate tedesche verso il sud contro la testa del ponte di Salonicco, al riconoscimento di principio della tradizionale tesi sovietica del divieto di passaggio alle navi da guerra dei paesi non rivieraschi del mar Nero non poteva ormai attribuire che « il valore di un gesto, sempre amichevole, ma di scarsa portata ». Nell'imminenza dello scoppio delle ostilità nei Balcani, il *Narkomindiel* vedeva una maggiore probabilità di realizzare le proprie aspirazioni attraverso un tempestivo sfruttamento delle vicende belliche anzichè mediante discussioni che continuavano a mantenersi nel campo accademico (per ulteriori considerazioni su queste trattative italo-sovietiche del 1940-41, v. lo stesso A. Rosso, *Obiettivi e metodi della politica estera sovietica*, in *Rivista di studi politici internazionali*, 1946, pp. 18-21).

Così si giunse alla sospensione definitiva delle lunghe trattative per un'intesa fra Roma e Mosca. L'esposizione obiettiva e impersonale del T. (pp. 116-34) esercita una vera suggestione sullo studioso che lo segue, il quale tanto meglio può consentire con la dotta guida quanto più energicamente si tenga presente che, oltre la superficialità e il dilettantismo, propri della diplomazia fascista, la forza delle circostanze era divenuta ormai troppo più forte di Roma. Con la prova mediocre fatta contro la Francia, pur già prostrata, sulle Alpi occidentali, col fallimento delle campagne in Africa e in Grecia, non era più possibile per l'Italia, ancorchè fosse stata guidata all'inizio del 1941 da uomini ben più esperti e saggi di Mussolini e Ciano, imporre il suo punto di vista a Berlino, orgogliosa dei successi della *Wehrmacht*, il cui tandem *Panzer-Stuka* sembrava aver assicurato alla Germania il segreto dell'invincibilità. Per impedire che l'U.R.S.S. si abbattesse un giorno sulle potenze dell'Asse, dando vita alla futura grande alleanza anglo-sovietico-americana, ci sarebbe voluto che Roma avesse avuta la forza, non solo per decantare le vere intenzioni del Reich nei confronti

della repubblica sovietica, ma anche per imporre un cambiamento di direttive fondamentali alla *Wilhemstrasse*, all' O. K. W., a Hitler, facendo loro abbandonare l'attuazione del formidabile « Barbarossa », cioè del piano d'attacco contro la Russia. Ma contro « il dover essere » si drizzava l'amara realtà dei rapporti fra i due paesi dell'Asse, per cui, a causa del troppo grave squilibrio delle forze in presenza, il minore si era in breve di tanto indebolito che non poteva ormai sopravvivere se non al rimorchio del più potente.

La riprova di quanto diciamo è stata accennata anche dal T. (p. 139), ed è offerta dalla opposta conclusione delle trattative quasi parallele condotte fra Roma-Mosca e Tokyo-Mosca. Entrambe queste trattative furono originate da pressioni amichevoli di Berlino, dopo la stipula del patto del 23 agosto 1939 (oltre le opere citate dal T., p. 139, n. 197, aggiungere quella recentissima di F. C. JONES, *Japan's New Order in East Asia, its rise and fall: 1937-45*, Oxford University Press, 1954, 191-220); entrambe furono poi osteggiate dalla Germania col mutare dei suoi piani. Ma mentre Roma, ormai succube di Berlino, aveva dovuto rassegnarsi alla rottura del 24 febbraio 1941, il Giappone, su cui la Germania non disponeva di potere alcuno di pressione, pervenne a stipulare con Mosca quel patto di non aggressione del 13 aprile 1941 che, garantendo al nord la pace sull'Amur, disserrava al governo del Mikado la possibilità del futuro possente balzo nel Pacifico del sud-ovest (v. JONES, *op. cit.*, 221-65). Certo, se l' U. R. S. S., lungi dall'essere attaccata il 22 giugno 1941, fosse stata accontentata, almeno in parte, nei limiti specificati coi memoriali del 13 e 26 novembre 1940, l'esito della seconda guerra mondiale avrebbe potuto essere diverso, ma purtroppo il potere di decisione e di destino della Germania era molto più forte del nostro, sì che non ci rimase che sperimentare le conseguenze della verità adombrata dall'espressione di Tacito: *infida cum potente societas*. Dopo la pubblicazione delle fonti, ancora inedite, sovietiche e germaniche, vorrà il T. sottoporsi ad una nuova fatica per darci una più completa ricostruzione di queste interessanti trattative fra Mosca, Roma e Berlino, magari con dei ghiotti riferimenti ai negoziati pressochè paralleli fra l' U. R. S. S. e il Giappone? I cultori di storiografia diplomatica gliene sono fin da ora grati.

GUIDO GIGLI

NECROLOGIE

ALESSANDRO CASATI

Il 4 giugno 1955 nella sua villa di Arcore sulla strada di Lecco è morto il conte Alessandro Casati. Nato a Milano il 5 marzo 1881, prese viva parte al movimento cattolico modernistico e nel gennaio 1907, con Tommaso Gallarati Scotti e Aiace Alfieri, fondò a Milano la rivista « Il Rinnovamento », che vantò ben 1500 abbonati, cifra allora inaudita; ma, condannato il movimento da Pio X con l'enciclica *Pascendi* (7 settembre 1907), la rivista, dopo un tentativo di resistenza, si spense. Il Casati si accostò poi al Croce e pubblicò nella « Critica » (1912, pp. 196 - 210) uno studio su *La letteratura politica e il giornalismo in Lombardia verso il 1860*. Interventista intervenuto nella guerra 1915 - 1918, si battè valorosamente sull'altipiano di Asiago nel 1916; condusse il 127° reggimento di fanteria alla conquista del Kobilek, guadagnandosi una medaglia d'argento al valore; fu gravemente ferito alla Bainsizza nell'agosto 1917 e terminò la guerra come colonnello al comando di due gruppi alpini sul Tonale. Nel dopoguerra, in un primo momento fiancheggiò il fascismo e divenne senatore (1° marzo 1923) e ministro della Pubblica Istruzione (2 luglio 1924 - 5 gennaio 1925), ma, quando il fascismo si trasformò in regime, fu tra coloro che tentarono una resistenza legalitaria, ricostituendo il 16 giugno 1925 il partito liberale. Schiantata dal fascismo ogni opposizione politica, il Casati si dedicò all'erudizione storica, e stampò le *Memorie* di Giuseppe Gorani, corredandole di dottissime note (*Memorie di giovinezza e di guerra, 1740 - 1763*, Milano, 1936; *Corti e paesi, 1764 - 1766*, Milano, 1938; *Dal dispotismo illuminato alla rivoluzione, 1767 - 1791*, Milano, 1942).

Quale esponente liberale, il Casati contribuì alla preparazione del colpo di Stato del 25 luglio 1943 e alla lotta clandestina a Roma contro il nazi - fascismo, e resse il ministero della Difesa nazionale nei due gabinetti Bonomi (giugno 1944 - giugno 1945). In quest'ultimo periodo ebbe il dolore di perdere l'unico suo figlio Alfonso, ventiseienne, arruolatosi volontario nella guerra di Liberazione e caduto combattendo presso Jesi il 6 agosto 1944. Presidente delle Commissioni per la pubblicazione dei Carteggi di Cavour e dei Documenti Diplomatici Italiani, il Casati ha chiuso la sua esistenza legando il suo nome a due delle iniziative più benemerite dei nostri studi storici. Ma ciò che più d'ogni altra cosa gli storici piangono nella sua perdita è lo spegnersi di uno degli ultimi esemplari d'una delle più belle « fedeltà risorgimentali »: la « fedeltà » patriottica liberale, ricca d'interiorità religiosa, alternante la vita degli studi con quella della politica sana e della guerra giusta, che fu vanto della parte

più eletta dell'aristocrazia lombarda, e che Alessandro Casati, nipote di Teresa Confalonieri, di Gabrio Casati e di Emilio Morosini, profondamente sentiva e impersonava come una tradizione vivente, alla quale aveva educato anche il giovane eroico figlio Alfonso.

WALTER MATURI

ERSILIO MICHEL

Con la morte di Ersilio Michel, avvenuta il 12 febbraio 1955 a Pisa, gli studi di storia del Risorgimento perdono uno dei più vecchi e fedeli cultori. Nato a Livorno il 17 settembre 1878, il Michel, infatti, è stato d'una operosità instancabile fino alla soglia della morte, e una bibliografia completa dei suoi scritti sarebbe impresa da far tremare le vene e i polsi al più appassionato dei bibliofili. In una rivista di storia generale, come la nostra, ci limiteremo a ricordare del Michel soltanto alcuni gruppi di lavori. Innanzi tutto la serie di scritti riguardanti la descrizione del materiale esistente in archivi e biblioteche italiane sulla storia del Risorgimento. Se questi scritti fossero raccolti in volume, noi avremmo un comodo strumento di lavoro: purtroppo, sono sparsi in riviste varie, e di essi non abbiamo ancora un elenco completo (quello contenuto nella notissima « Guida » del Lemmi, Roma, 1926, pp. 39-40, va fino al 1925). Ma gli scritti del Michel storicamente più importanti sono quelli che riguardano gli esuli italiani del Risorgimento, ed essi, anzi, facevano parte d'un piano organico che avrebbe dovuto esaurire l'argomento in una ventina di volumi, secondo confidenze che il compianto autore ci faceva verbalmente. Una storia degli esuli italiani del Risorgimento, secondo noi, dovrebbe essere concepita in funzione d'una storia della circolazione delle idee europee, come è stata fatta in modo esemplare da Fernand Baldensperger nella sua classica opera *Le mouvement des idées dans l'émigration française (1789-1815)*, Paris, Plon, 1924 (2 voll.). Tuttavia, riteniamo che ricerche come quelle del Michel (*Esuli italiani in Algeria*, Bologna, Cappelli, 1935; *Esuli italiani in Corsica*, ivi, 1938; *Esuli italiani in Tunisia*, Milano, Ispi, 1941, e numerosi contributi minori) siano indispensabili *in limine primo*. In secondo luogo, il Michel è stato tra i primissimi a studiare in base a ricerche archivistiche la diffusione del movimento mazziniano nelle singole regioni della Penisola (*F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1904). Queste ricerche, come quelle che si fanno oggi sulla storia della diffusione del socialismo, erano viziate da una forse troppo esclusiva valorizzazione delle carte di Polizia, ma si tratta d'un difetto assai comune quando s'inizia lo sfruttamento d'un nuovo filone archivistico. Il Michel, infine, aveva raccolto, per conto della Scuola di Storia moderna e contemporanea di Roma, il materiale per una nuova edizione dell'Epistolario di Pasquale Paoli, che avrebbe dovuto sostituire quella del Tommaseo. Ora noi non vorremmo che questo materiale andasse disperso. Lasciamo andare l'*arrière-pensée* dell'irredentismo corso, che era in origine al fondo di questa nizia tiva; lasciamo anche all'amico Galante Garrone la Corsica come ispiratrice del mito di rivoluzione agraria del Buonarroti; ma lo studio dell'esperimento di governo del Paoli, ispirato alle idee del Genovesi e seguito con simpatia dall'alta intellettualità europea, meriterebbe l'attenzione di tutti gli studiosi del Settecento.

WALTER MATURI

Direttore respons.: FEDERICO CHABOD L'Arte Tipografica — Napoli 12-10-1955

ESE

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO IV

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli; anche alla Libreria C. CASIROLI, Milano, Tel. 806.674, Corso Vittorio Emanuele, 1 - Piazza del Duomo, 31.

Prezzo d'abbonamento per il 1955: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV

SILVANO BORSARI, *I rapporti tra Pisa e gli stati di Romania nel Duecento* pag. 477

GIULIANO PROCACCI, *La fortuna dell'Arte della Guerra del Machiavelli nella Francia del secolo XVI* . . . . . » 493

RASSEGNE

GUIDO VERUCCI, *Recenti studi sul movimento cattolico in Italia* (cont. e fine). » 529

RECENSIONI

H. BERR, *La synthèse en histoire* (M. Biscione) p. 555; E. F. J. ZAHN, *Toynbee und das Problem der Geschichte* (P. Rossi), p. 558; J. AYMARD, *Études sur les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins (Cynegetica)* (G. Giarrizzo). p. 561; M. GRANT, *The Six Main Aes Coinages of Augustus*, ID., *Roman Imperial Money* (E. Lepore), p. 564; N. H. BAYNES, *Byzantine Studies and Other Essays* (S. Borsari), p. 572; A. BORST, *Die Katharer* (E. Dupré Theseider), p. 574; O. DESSEMONTET, *La Seigneurie de Belmont au Pays de Vaud, 1154 - 1553* (L. Marini), p. 582; J. W. WHEELER-BENNETT, *The Nemesis of Power: The German Army in Politics 1918-1945* (E. Serra), p. 586.

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia, p. 590; *Teoria e storia della storiografia*, p. 591; *Storia antica*, p. 594; *Storia medievale*, p. 596; *Storia moderna e contemporanea*, p. 607.

NECROLOGIE

Fabio Cusin (G. Spini), p. 617

Indice dell'anno LXVII, p. 621.

I RAPPORTI TRA PISA E GLI STATI DI ROMANIA NEL DUECENTO

Alla vigilia della quarta crociata Pisa, mediante una politica di espansione commerciale sviluppatasi durante tutto il XII secolo ed a seguito di privilegi sempre più ampi, aveva raggiunto nell'impero bizantino una posizione di netta superiorità nei riguardi delle altre repubbliche italiane [1]. L'ultimo imperatore che si era appoggiato alla potenza pisana era stato Alessio III, il quale, per cercare di liberare l'impero dalla pressione politica ed economica di Venezia, non aveva trovato altro mezzo se non quello di ricorrere ai Pisani, che egli incitava ad attaccare continuamente i Veneziani, per terra e per mare [2]; ed anzi, secondo il cronista bizantino, in Venezia sarebbe sorta l'idea di abbattere Alessio III e di sostituirlo con un altro sovrano che favorisse gli interessi della repubblica adriatica, proprio per l'atteggiamento filopisano assunto da Alessio III [3].

È chiara quindi la ragione dell'atteggiamento che, in un primo tempo, i Pisani assunsero di fronte al dirottamento della crociata verso Costantinopoli. È vero che era stata una nave pisana a far fuggire Alessio il giovane da Costantinopoli [4]; ma in questo episodio dobbiamo vedere

[1] L'opera migliore sull'argomento rimane A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, tr. P. Bonfante, Torino, 1915 (*Biblioteca dell'economista*, s. V, vol. 11). Molto sintetico, specie per l'epoca posteriore al 1204, G. ROSSI-SABATINI, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze, 1935 (*Studi di lettere, storia e filosofia pubblicati dalla R. Scuola normale superiore di Pisa*, VI), pp. 28-30. Di scarsa utilità L. NALDINI, *La politica coloniale di Pisa nel medioevo*, in *Bollettino storico pisano*, VIII, 1939, pp. 64-87.

[2] NIC. CHON., *Imp. Alexii Commeni* lib. III, cap. 8, ed. *CSHB*, pp. 712-713.

[3] *Op. cit.*, cap. 9, p. 713.

[4] *Op. cit.*, pp. 711-712. I due pisani che favorirono l'evasione furono Rainerius comes de Segalari ed Ildebrandus Familiatus. Cf. G. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni*

l'opera di privati cittadini che agivano di propria iniziativa, indipendentemente dalle direttive della politica del Comune, cosa che non era affatto una novità, e che si sarebbe ripetuta in seguito [1]. In ogni modo, se in un primo momento la notizia della fuga di Alessio il giovane causò in Pisa un pò di incertezza [2], tuttavia la repubblica non ebbe il coraggio di abbandonare per tempo la causa di Alessio III, mentre prevalse l'idea, come del resto anche in Genova, che l'avvento al trono di Alessio il giovane non avrebbe potuto che danneggiare gl'interessi pisani nell'impero [3]. La fedeltà dei Pisani alla causa di Alessio III si manifestò in pieno in occasione del primo assalto alla capitale, nel 1203: non solo i Pisani si trovarono a difendere la torre di Galata, che proteggeva uno dei capi della catena che chiudeva il Corno d'Oro [4], ma anche quando i crociati riuscirono ad aprire una breccia nelle mura della città, dalla parte del mare, in una località chiamata Approdo dell'Imperatore (Ἀποβάθρα βασιλέως), i mercenari (ἐπίκουροι) pisani, insieme ad altri, resistettero valorosamente all'attacco degli assalitori [5].

Però la fuga di Alessio III, la conquista di Costantinopoli da parte dei Veneziani e dei crociati e gli avvenimenti successivi modificarono completamente l'atteggiamento dei Pisani. Dapprima fu lo stesso Alessio il giovane, ora coronato imperatore col nome di Alessio IV, che spinse i Pisani ad accordarsi con i Veneziani [6]; ma la spinta decisiva per i Pisani di Costantinopoli a mutare politica fu data dalla sommossa della popolazione greca contro tutti indistintamente i Latini di Costantinopoli, spingendoli, compresi i Pisani, a rifugiarsi nel campo crociato e creando

delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI, Firenze, 1879 (*Documenti degli Archivi toscani*, VI), LXII, p. 94.

[1] Ad esempio il tentativo di Guglielmo Guercio, podestà genovese a Costantinopoli, di far occupare la capitale da Manfredi.

[2] Il priore della chiesa pisana a Costantinopoli, Benenato, che si era recato a Pisa per « adimplere mandatum quod Dominus imperator sibi fecerat super commissis ab eo », all'annunzio della fuga di Alessio « distulit factum ducere ad complementum ». MÜLLER, *loc. cit.*

[3] « The Pisans and Genoese must have expected their position at Constantinople... to be weakened, but they had endured worse trubles than were likely to arise from the accession of the young Alexius. » J. K. FOTHERINGHAM, *Genoa and the Fourth Crusade*, in *English Historical Review*, XXV, 1910, p. 33.

[4] UGO DE SAINT-POL, *Epistola de expugnata per Latinos urbe Constantinopolitana* in TAFEL e THOMAS, *Urkunden*, vol. I, pp. 306-307.

[5] NIC. CHON., *Imp. Alexii Commeni*, lib. III, cap. 10, p. 721.

[6] ID., *Isaacius Angelus et Alexius f.*, p. 730.

un fronte unico formato da tutti i Latini, che ormai, di fronte all'atteggiamento decisamente « nazionalista » assunto dalla popolazione della capitale, comprendevano come i propri interessi potevano essere salvaguardati solo dalla creazione di un impero latino.

I Pisani ora non avevano più la possibilità di conservare il predominio nell'impero, predominio garantito a Venezia dall'atto di spartizione del marzo 1204, il quale tra l'altro stabiliva che nessun cittadino di uno stato che fosse in guerra con Venezia potesse essere ricevuto nell'impero sino alla cessazione delle ostilità [1]; quindi, non volendo tentare la strada dell'aperta ostilità contro Venezia, via tentata senza alcun successo da Genova, a Pisa non rimase altra possibilità che quella di cercare di salvare il salvabile, abbracciando il partito dell' alleanza veneziana, e, una volta costituito, dell'alleanza con l'impero latino.

La nuova politica, operante già nel 1204, quando i Pisani parteciparono alla seconda conquista di Costantinopoli [2], fu seguita per circa mezzo secolo finchè la situazione dell'impero non apparve tanto disperata da spingere Pisa ad abbracciare la causa dei suoi avversari. I vantaggi che essa arrecò a Pisa appaiono dalle concessioni che il Comune ottenne dagli imperatori, primo dallo stesso Baldovino I, che avrebbe confermato ai Pisani tutti i privilegi di cui precedentemente godevano nell'impero, autorizzandoli ad eleggere un proprio console a Costantinopoli. Se però di questo privilegio abbiamo una notizia indiretta e molto tarda [3], ci è giunto il privilegio concesso da Enrico, successore di Baldovino, al Comune di Pisa. Esso non è datato, ma probabilmente è da mettere in relazione con un episodio avvenuto nel 1207, quando l' imperatore di Nicea Teodoro

[1] TAFEL e THOMAS, *Urkunden*, I, pp. 448 e 452; cf. FOTHERINGHAM, *op. cit.*, p. 34.

[2] Nella donazione ai Pisani del monastero di S. Salvatore (cf. infra, p. 484, n. 1), è detto esplicitamente « Pisani, qui captionis urbis interfuerant ». MÜLLER, *Documenti*, LIV, 1, p. 84. Probabilmente un ricordo di questo fatto è nella notizia data dal *Chronicon breve Pisanum incerti auctoris*, ed. M. LUPO GENTILE, *RR. II. SS.*², VI, II, ad a. 1204, p. 107, secondo cui « Constantinopolis a Pisanis et Venetis capitur ».

[3] « Circa alle temporali poi, dall' imperatore Baldovino (i Pisani) ottennero la confermazione di tutti i privilegi ed esenzioni e franchigie che prima vi avevano; ed in queste cose furono pareggiati ai Veneziani; con autorità di potersi eleggere il console da loro; e che i ministri dell'imperatore non si dovessero intromettere nelle lor cose, nè in cosa alcuna appartenente a quella città ». R. RONCIONI, *Delle Istorie pisane*, lib. IX, ed. F. BONAINI, in *Archivio Storico Italiano*, VI, 1, 1844, pp. 464-465. Certo lascia molto perplessi la frase « furono pareggiati ai Veneziani ».

Lascaris assediò l'importante fortezza di Civetot, sulla costa asiatica del Mar di Marmara. Enrico allora, per recare soccorso alla fortezza assediata, radunate tutte le forze a sua disposizione, si imbarcò sulle navi che si trovavano nel porto di Costantinopoli, e queste navi erano appunto pisane e veneziane [1].

Le concessioni fatte da Enrico ai Pisani consistono nella conferma dell' « antiquam libertatem et antiquas consuetudines et iura que in Romanie consueverunt habere imperio », a patto che « idem iuramentum promittere et observare debeant, quod nostris predecessoribus imperatoribus consueverunt observare » [2]. Ciò era appunto il massimo cui Pisa poteva aspirare: il mantenimento dei privilegi concessi dagli imperatori bizantini. A questo proposito si tenga presente la frase « nostris predecessoribus imperatoribus »: Enrico non si riferisce al suo unico predecessore latino, Baldovino, ma anche agli imperatori della dinastia degli Angeli, stabilendo uno stretto legame di continuità tra la situazione dei Pisani a Costantinopoli anteriormente alla conquista latina e quella attuale. Nè si dimentichi che anche ad Innocenzo III non era sfuggito che se i Pisani avevano bisogno dell'impero, anche al secondo era necessario l'appoggio dei primi: infatti una lettera indirizzata nel 1206 dal pontefice al patriarca latino di Costantinopoli contiene questa frase molto eloquente: bisogna favorire nel campo dei privilegi ecclesiastici i Pisani, « ne Pisani ac Veneti aliique quamplures, apud Constantinopolim huiusmodi habentes ecclesias, contra Imperium provocarentur, hoc tempore; qui sunt alliciendi potius blandimentis, donec illud soliditate immobili roboretur » [3].

Il diploma di Enrico ci fa conoscere che la colonia pisana a Costantinopoli continuò ad essere retta da un visconte; ed è appunto il visconte pisano Rainerio Federici « fideli nostro ... cuius servitium erga nostram personam gratum habuimus et habemus » (son parole di Enrico) che si recò a Pisa a nome dell' imperatore a chiedere che i Pisani prestassero il giuramento richiesto.

Più tardi, nel 1228 [4], in un momento particolarmente grave nella

[1] Geoffroi de Ville-Hardouin, *La conquête de Constantinople*, ed. N. de Wailly, Paris, 1872, par. 466, pp. 280-282.

[2] Müller, *Documenti*, LV, pp. 86-87.

[3] Cf. infra, p. 485 n. 3.

[4] Il doc., edito in Müller, *Documenti*, LVI, p. 87, e dal Conte Riant, *Une lettre de l'imperatrice Marie de Constantinople*, in *Archives de l'Orient Latin*, II, 1884, Documents, pp. 256-257 (con facsimile) è datato Μηνὶ φεβρουαρίῳ, Ἰνδ. ά. Buchon, che

vita dell'impero, anche la reggente Maria, sorella del defunto imperatore Roberto, dovette ricorrere all'appoggio del visconte pisano, e ringraziando il Comune di Pisa del « servitio et honore que nobilis vir Iacobus Scarlate », visconte pisano a Costantinopoli, « et fratri nostro r[oberto] [1] recordationis inclite, quondam imperatori Constantinopolitano, ac eius predecessoribus... cum toto communi suo impendere non cessavit, impendendo et procurando modis omnibus, que ad nostrum liberum commodum reciperent et honorem », confermava al Comune pisano i privilegi concessi da Roberto e dai suoi predecessori.

Anche in seguito vediamo i Pisani a Costantinopoli, pronti ad intervenire in difesa della città; e se nel 1234 i quattro nunzi francescani inviati da Gregorio IX nell' impero di Nicea a trattare per l' unione ecclesiastica, passando per Costantinopoli, che sembrava ormai prossima a cadere sotto i colpi di Giovanni Vatatzes e dei Bulgari, trovarono nel porto, pronte ad abbandonare la città, non solo navi venete, ma anche pisane ed anconitane [2], nel 1236, quando la città fu assalita, intorno al suo difensore Giovanni di Brienne si strinsero per la difesa della capitale Pisani, Genovesi e Veneziani [3].

Attraverso tutte queste continue lotte la colonia pisana di Costantinopoli riusciva a mantenersi in vita, estendendo il campo della propria attività, attraverso il Mar Nero, sin nel centro della Russia, e Giovanni da Pian del Carpine, riferendo sul viaggio da lui compiuto in Asia, fra i « mercatores de Constantinopolim qui per tartaros in rusciam venerunt

lo pubblica in *Nouvelles recherches historiques sur la Principauté française de Morée*, II, Paris, 1845, pp. 29-30, con alcune leggere differenze, lo data « anno Domini MCCXIV », data che nel facsimile non compare. Mentre precedentemente esso era ritenuto del 1213, A. Schaube, *Eine bisher unbekannte Regentin des lateinischen Kaiserreichs*, in *Mittheil. Inst. Oesterreich. Gesch.*, VIII, 1887, pp. 587-594, ha dimostrato che la data esatta è 1228.

[1] La lettura r[oberto] è proposta dallo Schaube, *op. cit.*, p. 594. Gli editori avevano letto r[egi].

[2] *Disputatio Latinorum et Graecorum, seu Relatio Apocrisariorum Gregorii IX de gestis Nicaeae in Bytinia et Nymphaeae in Lydia 1234*, ed. H. Golubovich, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XII, 1919, cap. 16, p. 446; cf. anche G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, I, Quaracchi, 1906, p. 165.

[3] Philippe Mouskes, *Chronique rimée*, ed. De Reiffenberg, vv. 29238-43, vol. II, p. 620.

et erant in kionia (Kiev) » ricorda Nicolaus pisanus [1], uno dei mercanti « maiores », da lui nettamente distinti dai « minores » [2].

Come abbiamo visto, oltre a stringere buoni rapporti con l'impero, per Pisa era una necessità vivere in buona armonia con Venezia [3]. Nel 1207 fu stipulato un trattato di alleanza rivolto contro Genova [4], per cui le due repubbliche si impegnavano ad armare ciascuna una flotta di 40 navi, che avrebbero dovuto radunarsi in Messina, ed assalire i Genovesi ovunque li incontrassero. L'alleanza avrebbe dovuto avere una durata di due anni, ma già nel 1208 si venne ad una tregua, e successivamente ad una pace tra Pisa e Genova [5]. Successivamente, nel 1214, venne rinnovata per dieci anni la pace e la tregua esistenti tra Pisa e Venezia [6]. Questo documento però non ci fa conoscere con precisione la situazione pisana in Romania, perchè in esso vengono riportate quasi testualmente parecchie clausole già inserite nel precedente trattato tra le due repubbliche del 1180 [7], clausole che se avevano la loro ragione nel 1180 non si comprendono più nel 1214. Tale è ad esempio il divieto per i Pisani di recarsi da Venezia in Romania, o dalla Romania in Venezia « donec guerra inter nos (i Veneziani) et imperatorem Constantinopolitanum duraverit ». Anche le clausole che regolano i contrasti tra i coloni delle due città in Almiro son ripetute testualmente nei due trattati, per cui è difficile stabilire se questi contrasti, esistenti nel 1180, durassero ancora nel 1214 oppure queste clausole fossero state mantenute, pur essendo mutata la situazione di fatto.

Sembra invece che le clausole relative alla repressione della pira-

[1] Il termine pisanus indica la patria del mercante e non la famiglia Pisani di Venezia. Cf. R. Lopez, *Genova marinara nel duecento. Benedetto Zaccaria, ammiraglio e mercante*, Messina-Milano, 1933, p. 97.

[2] Giovanni da Pian del Carpine, *Historia Mongalorum*, ed. G. Pullé, Firenze, 1913, cap. IX, pp. 120-121 (estr. da *Studi Italiani di filologia indo-iranica*, vol. IX).

[3] L'*Hist. duc. veneticorum supplementum*, ed. *MGH, SS*, XIV, p. 95, ricorda che il doge Pietro Ziani vinse i Pisani « in non modicam erectos audantiam », e che la vittoria fu tale che « parvam habent potestatem et audantiam navigandi ». Probabilmente si sarà trattato di lotte contro pirati pisani.

[4] Edito da G. Heyd, *Documento concernente le contese fra Venezia, Genova e Pisa. A. 1207*, in *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti*, I, 1874, pp. 69-72.

[5] *Op. cit.*, p. 73.

[6] Müller, *Documenti*, LVII, pp. 88-90.

[7] *Op. cit.*, XVIII, pp. 20-23.

teria [1] abbiano avuto una pratica attuazione: come nel 1180 si stabilì che se i Veneziani avessero ottenuto dalla curia dell'imperatore delle galee per combattere contro i corsari, i Pisani avrebbero contribuito alla spedizione con almeno trenta uomini armati, e contemporaneamente i Veneziani si impegnavano ad impedire che loro concittadini, oppure qualcuno degli abitanti di Costantinopoli, armassero delle navi per fare la guerra da corsa a danno dei Pisani [2].

Questo clima naturalmente favoriva anche i rapporti fra i singoli cittadini delle due città, e nel 1210 vediamo un pisano, Bonifacio, nocchiero di una nave appartenente a due cittadini veneziani, Giovanni Bicino e Giovanni Corner, che si recava da Costantinopoli a Creta [3].

Mentre politicamente ed economicamente la quarta crociata portò, relativamente alla accresciuta influenza veneziana, ad un indebolimento delle posizioni pisane, nel campo ecclesiastico la situazione pisana fu indubbiamente avvantaggiata dalla conquista latina. Prima del 1204 i Pisani possedevano a Costantinopoli due chiese, una dedicata a S. Nicola, molto probabilmente donata alla colonia pisana da un imperatore bizantino, l'altra ai SS. Pietro e Paolo, fondata dagli stessi coloni [4]. Esse erano amministrate da un priore, al quale da Alessandro III erano stati concessi ampi privilegi: egli infatti « infantes et pueros baptizatos sancto crismate confirmabat », anche alla presenza del legato pontificio, ed indossava abiti pontificali [5].

Nell'incendio di Costantinopoli del 1203 queste chiese furono distrutte, e quindi nel 1205 i vescovi di Soysson, Betlemme e Troyes concessero ai Pisani ed al loro priore la chiesa ed il convento τῶν

[1] Sulla pirateria nei mari di Romania cf. P. CHARANIS, *Piracy in the Aegean during the reign of Michael VIII Palaeologue*, in *Mélanges Henri Grégoire*, II, Bruxelles, 1950, pp. 127-136.

[2] È forse in relazione con ciò la notizia data dagli *Annales Ianuenses*, ed. L. T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, ad a. 1215, vol. II, p. 136 (*FISI*, 12), secondo cui « apud Constantinopolim Veneti cum Pisanis, Anconitanis et Prouincialibus duas naues armantes et cum duobus galeis et in partibus Sicilie uenientes, plures naues ceperunt; et ad Kalarim uenientes, et inde in Hispaniam perrexerunt, et quatuor naues de nostris ceperunt de Septa redeuntes ».

[3] R. MOROZZO DELLA ROCCA, A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, vol. II, Roma, 1940 (*Reg. Chart. It.*, 29), n. 518, pp. 57-58.

[4] R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*. P. I. *Le Siège de Constantinople et le patriarchat oecuménique*. T. III. *Les églises et les monastères*, Paris, 1953, pp. 585-586.

[5] MÜLLER, *Documenti*, LI, pp. 81-82.

Ἀπολογοθετῶν [1], concessione confermata nello stesso anno 1205 dal legato papale Pietro, cardinale di s. Marcellino [2], nel 1206 dal successore di Pietro, Benedetto di s. Susanna [3] e nel 1221 dal cardinale Giovanni di S. Prassede [4]. Nello stesso anno 1221 veniva restituito al priore dei Pisani il metochio [5] di S. Elia, nella diocesi di Nicomedia, originariamente appartenente al monastero τῶν Ἀπολογοθετῶν e successivamente caduto nelle mani dei laici [6], mentre nel 1219 Giovanni, cardinale di S. Prassede, concesse il monastero « Sancti Angeli tu Kirclini » ed il metochio « tu Rectoros », nella diocesi di Calcedonia, metochio appartenente originariamente al monastero « Massuki » [7]. Queste concessioni di monasteri posti nell'Asia Minore, nella regione più direttamente minacciata dagli imperatori di Nicea, dovevano anche contribuire, se ce ne fosse stato bisogno, ad interessare più direttamente i Pisani alla lotta antinicena.

Tutte queste concessioni compensavano certo abbondantemente i danni riportati dalle chiese di S. Nicola e dei SS. Pietro e Paolo, che ancora nel 1223 non erano riuscite a risollevarsi. In questo anno infatti Benenato, che porta sempre il titolo di « prior ecclesiarum Sancti Nicolay et Sancti Petri Constantinopolis » si recò a Pisa per rendere conto delle somme da lui incassate per conto dell'arcivescovo di Pisa e dell'opera del Duomo, e dichiarò di aver versato, prima della conquista di Costantinopoli, 300 iperperi all'arcivescovo e 1000 al preposto all'opera ; ma dopo la conquista « non pervenit ad manus meas... de introitu opere vel eius occasione, valens byzanthios quindecim. Et quod de introitu eccle-

[1] Müller, *Documenti*, LIV, 1, p. 84. L'editore, p. 437, avanza delle riserve sull'autenticità di questo documento, in quanto il vescovo di Troyes sarebbe morto il 14 aprile 1205 ; però nella conferma da parte del cardinale Benedetto di S. Susanna dei benefici concessi al priore pisano si parla anche dei « beneficia que... per episcopos quoque exercitus... assecutus fuisti ». Müller, *Documenti*, LIV, 4, p, 85. Su questo monastero cf. Janin, *op. cit.*, pp. 586-587.

[2] Müller, *Documenti*, LIV, 2, pp. 84-85.

[3] *Op. cit.*, LIV, 3, p. 85.

[4] *Op. cit.*, LIV, 5, p. 85.

[5] Col termine di metochio si indicavano tutti i possessi immobiliari appartenenti ad un monastero, distanti dal monastero stesso, e retti dall'egumeno del monastero da cui dipendevano, senza alcuna autonomia. Cf. P. Placidus de Meester, *De monachico statu iuxta disciplinam byzantinam*, Città del Vaticano, 1942 (*Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale. Codificazione canonica orientale. Fonti*, S. III, fasc. X), p. 100, n. 17.

[6] Müller, *Documenti*, LIV, 9, p. 86.

[7] *Op. cit.*, LIV, 8, p. 86.

siarum predictarum... et de stateris et mensuris [1] et ceteris aliis introitibus non sufficit expensis familie ecclesiarum infrascriptarum, ... sed dixit se expendisse de suo acquisitu, pro manutenendis ecclesiis predictis et familia domus bizanthios plusquam trecentos, sine libris et paramentis et corredis suis, que de suo acquisitu se fecisse dixit » [2].

Negli anni immediatamente seguenti la conquista i privilegi ecclesiastici del priore dei Pisani furono minacciati dalla costituzione del patriarcato latino di Costantinopoli, e se il patriarca non ottenne da Innocenzo III, nel 1206, che fossero sottoposte alla sua autorità tutte le chiese della capitale anteriormente non soggette al patriarca greco, quindi anche quella dei Pisani, rifiuto che Innocenzo giustificò con ragioni di carattere giuridico e politico [3], tuttavia Innocenzo si oppose, malgrado i privilegi ottenuti, a che il priore continuasse ad amministrare la cresima, compito che invece doveva spettare ai vescovi [4], ed ai Pisani residenti a Costantinopoli che insieme ad altri si rifiutavano di pagare le decime ecclesiastiche al patriarca ed alle chiese parrocchiali da cui ricevevano i sacramenti, fu dal pontefice imposto di compiere integralmente questo loro dovere [5].

Nella questione principale però il priore riuscì vittorioso, ottenendo, nel 1221, dal legato papale Giovanni di S. Prassede che egli e la sua chiesa, insieme a tutti i beni da essa posseduti, fossero posti sotto la protezione della sede apostolica [6], protezione confermata direttamente da Onorio III nel 1223 [7], mentre nel 1230 [8] Gregorio IX concedeva « per-

[1] Da ciò si è voluto dedurre che la colonia pisana a Costantinopoli era in piena decadenza ed i suoi commerci fortemente ridotti. Cf. G. HEYD, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo*, tr. G. Müller, I, Venezia - Torino, 1866, pp. 142-143.

[2] MÜLLER, *Documenti*, LXII, pp. 93-94.

[3] POTTHAST, 2860; MIGNE, *P. L.*, 215, 962.

[4] POTTHAST, 3319; MIGNE, *P. L.*, 215, 1352.

[5] POTTHAST, 3321; MIGNE, *P. L.*, 215, 1353; L. SANTIFALLER, *Beiträge zur Geschichte des lateinischen Patriarchats von Konstantinopel (1204-1261) und der venetianischen Urkunden*, Weimar, 1938, p. 175, n. 58.

[6] MÜLLER, *Documenti*, LIV, 6, pp. 85-86.

[7] *Op. cit.*, LIV, 7, p. 86; POTTHAST, 7056.

[8] Il documento originale, edito in MÜLLER, *Documenti*, LXV, p. 98, porta la data « secundo idus maii, pontificatus nostri anno quarto » (14 maggio 1230), mentre la copia del Reg. Vat. 15 (Greg. IX a. IV), f. 17-17v., edito in L. AUVRAY, *Les Registres de Grégoire IX*, I, Paris, 1896, n. 461, col. 300, ha la data « V. Kl. Junii » (28 maggio 1230). Questa discordanza non è imputabile a nessuno dei due editori, perchè

sonaliter » al successore di Benenato « Caitano priori Ecclesie Campi Pisanorum apud Constantinopolim constituto » di godere dei privilegi concessi dai pontefici ai suoi predecessori.

Altra prova dell' autorità di cui continuò a godere il priore pisano a Costantinopoli è il fatto che parecchie volte diversi pontefici gli affidarono degli incarichi di diverso genere: nel 1208 egli, insieme a due altri ecclesiastici, ebbe da Innocenzo III l'incarico di giudicare su una controversia tra due chierici di Costantinopoli ed il decano di S. Sofia circa il possesso di alcuni beni [1], e nel 1223 Onorio III diede incarico a lui, al vescovo di Selimbria ed al priore di S. Maria di Betlemme di provvedere affinchè una prebenda, già tenuta nella cattedrale di S. Sofia da un ecclesiastico defunto, fosse concessa ad un chierico del cardinale Pelagio di Albano [2].

Se il centro del commercio pisano in Romania era Costantinopoli, essa rientrava anche nel campo delle attività commerciali dei Pisani di Terra Santa. Ciò si ricava indirettamente da un documento del 1245 in cui è detto che da oltre cinquanta anni, da quando Accon era caduta nelle mani dei crociati, i consoli pisani di Accon avevano il diritto di ricevere la terza parte dei beni dei mercanti pisani, « ubicumque moriantur... in partibus nominatis sive in Paganesimo et in terra Saracinorum, vel in Romania seu in Cipro, dummodo avere et res morientis deveniant in Accon et inveniantur per consulem » [3], e questi rapporti commerciali sono documentati da due documenti più tardi, uno del 6 aprile 1274, in cui un Pisano residente a Laiazzo nella Piccola Armenia, Riccomanno, nomina suo procuratore Guglielmo de Petra, « ad petendum, exigendum et recipiendum pro me et meo nomine universa et singula debita mea que mihi debentur, vel recipere debeo in terra Chii etc. » [4],

effettivamente l'originale, conservato nell' Archivio di Stato di Pisa, ed il Registro Vaticano, entrambi controllati, hanno le due date diverse, rispettivamente 14 e 28 maggio. Non essendo il caso di pensare a due diversi documenti, perchè il testo è identico (vi è solo qualche lieve variante di scarsa importanza), l' unica soluzione possibile è che si tratti di una svista di chi ha copiato l'originale nel registro.

[1] Potthast, 3377; Migne, *P. L.*, 215, 1377; Santifaller, *Beiträge*, p. 179, n. 83.

[2] P. Presutti, *Regesta Honorii Papae III*, II, Romae, 1895, n. 4543, p. 170; Santifaller, *Beiträge*, p. 199, n. 87.

[3] R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, Berlin, 1900, Reg. 2307, pp. 297-298.

[4] C. Desimoni, *Actes passées en 1271, 1274 et 1279 à L' Aïas (Petite Arménie)*

mentre il 21 novembre 1283, in Accon, il cittadino pisano « Bartholomeus filius quondam Marci de Barba » stipula un prestito marittimo con il suo concittadino Guido Ciaffus per la somma di trecento « bizantios saracenatos auri », da portarsi nel viaggio « ad Aneam Romanie et per totam Romaniam, videlicet in Constantinopolim » [1]. Inoltre Pisa aveva degli interessi anche in altri paesi dell'Egeo e dell'Asia Minore. È probabile che l'avventuriero Aldobrandino (Aldebrantinus) che ebbe in suo potere Adalia, nella Panfilia, dalla caduta di Costantinopoli al 1207, sia stato un Pisano [2], ed una testimonianza sicura della presenza dei Pisani negli stati dei Turchi Selgiukidi ci viene offerta dal trattato turco-veneto del 1220 [3]. Più tardi, nel 1240 circa, è testimoniata la presenza in Iconio di Toscani, forse Pisani, sottoposti alla giurisdizione del console pisano di Accon [4]. Ma ciò che è più notevole è che verso il 1240 due cittadini pisani, Ranuccio e Castello, si trovavano « apud Landermite in Romania in terra Bacassari », cioè ad Adramitto, nel territorio di Giovanni Vatatzes [5].

Data la complessità degli interessi da salvaguardare, accadde quasi naturalmente che Pisa, abbandonando la causa dell'impero latino, ogni giorno più disperata, si schierasse dalla parte dei suoi avversari di Nicea. La possibilità di questi accordi era anche facilitata dalla nuova situazione politica che si era venuta creando in Italia ed in Europa a seguito delle lotte tra il Papato e Federico II, la cui causa Pisa aveva decisamente abbracciato e che aveva stretto intimi rapporti con Giovanni Vatatzes [6].

et à Beyrouth par devant des notaires Génois, in *Archives de l'Orient Latin*, I, 1881, pp. 469-470; A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, I, n. 272 (*Atti della Società ligure di Storia patria*, XXXI, I, 1901, p. 349). Da altri documenti appare come il principale campo degli affari di questo Riccomanno fosse l'Egitto, ed in particolare Damietta.

[1] Müller, *Documenti*, LXXI F, pp. 104-105. I repertori notarili conservati nell'Archivio di Stato di Pisa, segnalati da R. S. Lopez, *The unexplored Wealth of the notarial Archives in Pisa and Lucca*, in *Mélanges Louis Halphen*, Paris, 1951, pp. 417-432, non contengono documenti riferentisi alla Romania, come mi è stato cortesemente confermato dal dott. Emilio Cristiani, che ha fatto lo spoglio completo di tutti questi repertori.

[2] G. Hill, *A History of Cyprus*, II, *The Frankish Period 1192-1432*, Cambridge, 1948, pp. 74-75; C. Cahen, *Le commerce anatolien au début du XIII^e siècle*, in *Mélanges Halphen* cit., pp. 93 e 98.

[3] Tafel e Thomas, *Urkunden*, p. 222; Cahen, *op. cit.*, p. 99.

[4] Davidsohn, *op. cit.*, reg. 2307, p. 298.

[5] *Op. cit.*, reg. 2306, p. 295.

[6] Sui rapporti tra Federico II e Giovanni Vatatzes cf. S. Borsari, *Federico II e l'Oriente bizantino*, in *Rivista storica italiana*, LXIII, 1951, pp. 283-291.

Purtroppo non è possibile stabilire con precisione quando sia avvenuto questo mutamento nella politica pisana. Nel 1248 tre galee pisane che facevano la guerra di corsa a danno dei Veneziani furono sconfitte da una flotta veneta presso Stampalia [1]; ma è probabile che si trattasse di galee armate da privati cittadini. Però nel 1261 un trattato tra l'impero di Nicea e Pisa doveva essere già stato stipulato, perchè Michele VIII, nello stringere a Ninfeo la sua alleanza con Genova, stabiliva che a nessun nemico di Genova sarebbe stato concesso di avere un mercato nell'impero, « exceptis pisanis qui sunt fideles nostri imperii », e contemporaneamente prometteva che « non permitet ire de cetero negociatum intra maius mare (il Mar Nero) aliquem latinum nisi ianuenses et pisanos » [2].

È probabile che qualche tempo dopo l'atteggiamento dei Pisani sia apparso ambiguo a Michele VIII, il quale, nel 1265, nel progetto di trattato con Venezia, inserì una clausola secondo cui i Veneziani non avrebbero prestato aiuto agli stati che eventualmente volessero assalire l'impero, e tra questi era compreso il comune di Pisa [3], ma in genere i rapporti fra la repubblica e l'impero rimasero sempre cordiali, ed anzi alcuni tra i comandanti delle navi che per conto di Michele VIII facevano la guerra di corsa nell'Egeo erano pisani. Di alcuni di costoro conosciamo il nome: Vilanum Pisanum, che nel 1267 con un suo legno che aveva armato in Asia depredò la nave di « Fulco de Clugia, burgensi Nigropontis », arrecandogli un danno di 300 iperperi [4]; Pari Pisanum di Salonicco, che nel 1277 insieme ad altri due corsari, « cum tribus lignis domini Imperatoris » depredò il veneziano Belletto fabro di merci del valore di 18 iperperi [5]; Bulgarinum Pisanum di Rodi, « hominem dicti Imperatoris » che depredò il cittadino veneto Bartholomeo Cuspero per oltre 45 iperperi [6]. Se però alcuni corsari pisani erano al soldo dell'imperatore, altri, avendo come

[1] MARTINO DA CANALE, *La Chronique des Veniciens*, ed. F. L. POLIDORI, in *Archivio Storico Italiano*, VIII, 1845, c. CXXV, p. 414; *Andreae Danduli Chron.*, ed. E. PASTORELLO, *RR. II. SS.*², XII, I, p. 302.

[2] Cf. il testo del trattato di Ninfeo edito in C. MANFRONI, *Le relazioni di Genova, l'Impero bizantino e i Turchi*, in *Atti della Società ligure di Storia patria*, XXVIII, 3, 1898, pp. 794 e 796; DÖLGER, *Reg.*, 1890.

[3] TAFEL e THOMAS, *Urkunden*, vol. III, pp. 68 (testo greco) e 79 (testo latino).

[4] *Iudicum Venetorum in causis piraticis contra Graecos decisiones*, in TAFEL e THOMAS, *Urkunden*, vol. III, p. 194.

[5] *Op. cit.*, p. 264. Forse con lui si deve identificare il « Prandum Pisanum de Salonicho » cit. *ivi*, pp. 262-263.

[6] *Op. cit.*, p. 263.

base Negroponte, che era « la Scapola delli Cursari e il ridutto », insieme a Spagnuoli, Catalani, Provenzali, Genovesi, Veneziani e di altre nazioni correvano il mare a danno dei Greci; « ed il danno, che infierivano a Greci, non si puol estimar; tanto era grande » [1].

Anche la comune ostilità a Carlo I d'Angiò contribuiva a rendere più stretti i rapporti pisano-bizantini, e nel 1271 dei mercanti pisani facevano il contrabbando tra le coste del regno di Sicilia ed i territori di Michele VIII, per cui Carlo I diede ordine di confiscare le navi che esercitavano questo contrabbando [2]. Fu soprattutto nel 1282, dopo che si strinse l'alleanza veneto-angioina per la restaurazione dell'impero latino, che Pisa offrì a Michele VIII la più ampia prova della sua amicizia. Basandosi sul trattato stipulato con la repubblica di Pisa nel 1270 [3], Carlo I chiese, « ad prosequendnm imperii Constantinopolitani negotium », che Pisa gli inviasse dieci galee, e contemporaneamente scrisse a Martino IV perchè intervenisse in suo favore presso il comune pisano [4]. Ma Michele VIII era riuscito a parare la mossa di Carlo, rinnovando i trattati che lo univano a Pisa, ed il podestà Rinaldo di Brunforte, rispondendo a Martino IV, rifiutava l'aiuto richiesto, facendo appello appunto ai « nove amicitie federa » che legavano il comune all'impero [5], e meritandosi perciò una lettera di ringraziamento da parte di Michele VIII, invitante « quatenus sic provide, sic constanter velitis in laudabili perseverare proposito, quod mutue dilectionis intimitas hinc inde initiata principiis duce domino de bono in melius percipiat augmentum » [6].

Questo atteggiamento di Pisa in questo momento è tanto più significativo in quanto proprio in questi mesi i rapporti pisano-genovesi precipitavano verso la guerra, ed era verisimile che le ostilità tra le due repubbliche tirreniche si sarebbero intrecciate con l'imminente guerra veneto-angioino-bizantina, data l'alleanza pisano-veneziana ed i vari trattati che legavano Genova con l'impero. Evidentemente Pisa ritenne suo in-

[1] MARIN SANUDO TORCELLO, *Historia del Regno di Romania*, ed. CH. HOPF, *Chroniques gréco-romanes*, Berlin, 1873, pp. 146-147.

[2] S. TERLIZZI, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze, 1950 (*Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana*, XII), nn. 388-392, pp. 212-213.

[3] F. SCHNEIDER, *Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte*, in *Quellen und Forschungen*, XVIII, 1926, p. 247.

[4] Doc. edito in SCHNEIDER, *op. cit.*, p. 251.

[5] *Op. cit.*, pp. 251-252; DÖLGER, *Reg.*, 2053.

[6] SCHNEIDER, *op. cit.*, p. 252; DÖLGER, *Reg.*, 2054.

teresse concentrare tutte le sue forze nella lotta antigenovese, rimanendo estranea agli avvenimenti che si preparavano in Oriente, giudicando la neutralità la migliore tutela dei suoi interessi nell'Impero [1].

Oltre l'amicizia con Michele VIII, Pisa non trascurò gli altri mezzi che potessero favorire la sua espansione in Romania. Dopo la pace stipulata con Carlo I nel 1272, fu lo stesso re di Sicilia che raccomandò a Guglielmo I d'Acaia i Pisani che si recavano nel suo territorio, ed in particolare « Iacobo Alfei, procuratori Rergii quondam Symeonis de Quarto, civi pisano » affinchè gli venisse resa giustizia « contra Scottum vel personas alias » [2]. Favoriva il commercio pisano anche l'amicizia veneziana, ed in parecchi casi dei cittadini pisani si unirono in società con dei veneziani per il commercio nei mari di Romania; così « Albertus Pisanus » era socio di Simone di Lanfranco, cittadino veneto [3], mentre nel 1273 una nave pisana, su cui erano imbarcati dei Pisani e dei Veneziani, fu depredata dal pirata Andrea Gafforio mentre si trovava a Creta, nel porto di Suda [4].

La situazione della colonia pisana di Costantinopoli non mutò con la riconquista bizantina. L'imperatore concesse loro, insieme ai Genovesi ed ai Veneziani, di conservare i quartieri che avevano precedentemente, di mantenere il proprio ordinamento (i Pisani erano governati da un console), di esser retti dalle proprie leggi e di godere della libertà di commercio [5]. Quando più tardi i Genovesi furono espulsi da Costantinopoli e trasferiti prima ad Eraclea, poi a Pera, i Pisani, insieme ai Veneziani, conservarono il loro quartiere nella capitale [6]. Questi coloni pisani avevano degli interessi anche nella colonia genovese di Pera. Così nel 1281

[1] In questo senso bisogna correggere quanto afferma LOPEZ, *Genova marinara* cit., p. 98, secondo cui i Pisani credevano che la guerra in preparazione contro Genova avrebbe dovuto necessariamente intrecciarsi con la guerra veneto-angioina-bizantina.

[2] TERLIZZI, *op. cit.*, n. 575, p. 303.

[3] *Iudicum Venetorum decisiones* cit., p. 198.

[4] *Op. cit.*, p. 264.

[5] GEORG. PACH., *De Mich. Pal.*, II, 32, ed. *CSHB*, I, pp. 162-163; NIC. GREG., *Hist. Byz.*, l. IV, cap. V, Δ, ed. *CSHB*, I, p. 97; DÖLGER, *Reg.*, 1898. Il *Breve Pisani communis An. 1286*, lib. I, cap. 154, ed. F. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa*, I, Firenze, 1854, p. 266, ricorda l'obbligo della nomina da parte del governo comunale del visconte di Costantinopoli, quando la carica fosse vacante. Così anche il *Breve Pisani communis An. 1337*, lib. I, cap. 207, *ed. cit.*, vol. II, Firenze, 1870, p. 219. I termini visconte e console sono adoperati indifferentemente per indicare lo stesso funzionario.

[6] GEORG. PACH., *De Mich. Pal.*, II, 35, vol. I, pp. 167-168.

Bernardo, trombettiere catalano, nomina suo procuratore « Cuxoni Pisano » per esigere un suo credito di sei iperperi ed affittare una sua casa posta in Pera [1], mentre, sempre nello stesso anno, il pisano Bernardo de Trinza era debitore di dieci iperperi verso il catalano Nicola Desplau, abitante in Pera [2].

Anche del commercio pisano nel Mar Nero, nella seconda metà del duecento, non mancano testimonianze. A Trebisonda, nel 1281, vi era un mercante pisano, di cui non ci è giunto il nome, il quale aveva acquistato delle schiavine da un mercante genovese di Costantinopoli, Giacomo di Corvaria [3], mentre nei primi anni del '300 l'anonimo traduttore toscano del Milione aggiungeva, alla fine della sua traduzione, di non aver parlato del Mar maggiore e dei paesi rivieraschi, « chè mmi pare che ssia fatica a ddire quello che non sia bisognio nè utile, nè quello ch'altri fa tutto dì, chè tanti sono coloro che 'l ciercano e 'l navicano ogni dì che bene si sa, siccome sono viniziani e gienovesi e pisani . . . » [4]. I Pisani erano giunti ancora più a nord, nel Mar d'Azof, ed il Porto Pisano, posto presso la foce del Don, che viene ricordato nelle carte nautiche a partire dai primi del '300, deve avere una origine più antica ed essere servito da scalo ai Pisani già nel duecento [5].

La fine del secolo XIII vide la rovina del commercio pisano in Romania. Gli imperatori bizantini continuarono di favorire i Pisani, volendo

[1] A. FERRETTO, *op. cit.*, II, 842, parte 2, p. 406; G. J. BRATIANU, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281-1290)*, Bucarest, 1927, CIV, p. 139.

[2] FERRETTO, *op. cit.*, II, 813, p. 2, pp. 403-404; BRATIANU, *op. cit.*, XLVIII, pp. 102-104. Sulla presenza di questi Pisani a Pera cf. G. I. BRATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire sur XIIIe siècle*, Paris, 1929, pp. 104, 136-137.

[3] FERRETTO, *op. cit.*, II, 775, p. 2, p. 381; BRATIANU, *Actes* cit., V, p. 75.

[4] MARCO POLO, *Il Milione*. Prima edizione integrale a cura di LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, Firenze, 1928, p. 258.

[5] K. KRETSCHMER, *Die italienischen Portolane des Mittelalters*, Berlin, 1909, p. 645; R. ALMAGIÀ, *Planisferi, carte nautiche e affini dal secolo XIV al XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano, 1944 (*Monumenta Cartographica Vaticana*, I), tav. IV, 2 (Carta nautica del Mar Nero di Pietro Vesconte di Genova, dell'a. 1320); A. DELATTE, *Les portulans grecs*, Liège, 1947, p. 235 (portolano greco edito nel 1573 su di un ms. scoperto nel 1559). Non credo si possa pensare, con R. LOPEZ, *Genova marinara* cit., p. 46, che « i Pisani s'erano ridotti per primi in quell'angolo estremo, non potendo sostenere la concorrenza Genovese in pieno Mar Nero ». Meglio G. SORANZO, *Il Papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, Milano, 1930 (*Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore*, S. V, vol. XII), pp. 453-454.

equilibrare la penetrazione veneziana, e di ciò ebbero a dolersi gli stessi Veneziani [1], ed ancora alla metà del '300 nelle cerimonie di corte il console pisano aveva la precedenza sui rappresentanti anconitano e veneziano, cedendo il passo al podestà genovese [2], ma la sua posizione ufficiale non trovava più un corrispettivo nella realtà. Questa decadenza si inquadra naturalmente nel generale decadimento della potenza politica ed economica pisana, ma ad essa contribuirono altri fattori che non bisogna trascurare. Innanzi tutto l'ostilità genovese negli stessi mari di Romania, di cui ci rimangono testimonianze. Nell'agosto 1277 è ricordata una battaglia tra una galea genovese ed una pisana, che, a seguito di una rissa avvenuta in Pera tra Pisani e Genovesi, era penetrata nel Mar Nero con lo scopo di assalire tutte le navi genovesi che incontrasse, battaglia terminata con una sconfitta per i pisani [3]. Più tardi, nei primi del '300, quando il patriarca Atanasio I chiese all'imperatore Andronico II di espellere i francescani dal convento che essi possedevano presso l'Agora di Costantinopoli, l'imperatore si fece aiutare dal console pisano, suscitando l'ira dei francescani, i quali si rivolsero per aiuto ai Genovesi di Pera, il cui podestà approfittò di ciò per ordire un attentato contro il console pisano, che rimase solo ferito [4]. Altro elemento che tornava a danno del commercio pisano era il fatto che, mentre Venezia e Genova erano riuscite ad ottenere completa esenzione dai dazi per le loro merci che entravano ed uscivano dal porto di Costantinopoli, i Pisani dovevano sempre pagare un dazio corrispondente al 2 % del valore delle loro merci, il che rendeva loro sempre più difficile resistere alla concorrenza dei loro rivali.

SILVANO BORSARI

[1] Dalla lettera di Marco Minoto, baiulo veneziano di Costantinopoli, del 3 marzo 1320 in *Diplomatarium veneto-levantinum*, I, Venezia, 1880, n. 80, p. 168.

[2] Ps. CODINO, *De officiis*, cap. 7, ed. *CSHB*, pp. 56-57. Tr. francese in R. GIULLAND, *Les chapitres relatifs aux fonctions des dignitaires du traité du Pseudo-Codinos: chapitres 5, 6, 7 et 16*, in *Byzantinoslavica*, XIII, 1952-1953, pp. 246-247.

[3] *Ann. Ian.*, ad a. 1277, ed. cit., vol. IV, p. 180. Cf. BRATIANU, *Recherches* cit., pp. 250 251.

[4] GEORG. PACH., *De Andron. Pal.*, VI, 28, ed. *CSHB*, II, pp. 536-539.

[5] FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. ALLAN EVANS, Cambridge, Mass., 1936 (*The Mediaeval Academy of America*, Publ. No. 24), p. 41.

LA FORTUNA DELL'*ARTE DELLA GUERRA* DEL MACHIAVELLI NELLA FRANCIA DEL SECOLO XVI

Il presente scritto vuol essere un contributo alla storia della fortuna dell'*Arte della guerra*, come parte ed aspetto della fortuna dell'opera machiavellica nel suo complesso, nella Francia del XVI secolo. In particolare intendo soffermarmi principalmente su quelle *Instructions sur le fait de la guerre* delle quali mi è già occorso altra volta di far brevemente cenno [1] e che costituiscono, a mio giudizio, il documento più importante e più interessante di questa fortuna. Il mio proposito però non è tanto quello di richiamare l'attenzione degli studiosi su di un testo cui sinora si è prestata una considerazione insufficiente e che mi sembra purtuttavia di notevole valore ed interesse storico, quanto di avviare, attraverso l'esame di esso e della fortuna delle idee militari del Segretario fiorentino di cui esso testimonia, il discorso sulla fortuna francese del Machiavelli in una direzione che mi sembra contenere elementi di interesse e di novità.

Le *Instructions* furono pubblicate, come è noto, a Parigi nel 1548. Una nota preliminare precisava che l'opera era tratta da uno dei manoscritti rinvenuti presso Guillaume du Bellay al momento della sua morte. Il curatore dell'edizione parigina assicurava inoltre di non aver proceduto ad alcuna modifica nei confronti del manoscritto, così come esso era stato rinvenuto [2]. Ritorneremo più avanti sul problema, assai controverso, dell'attribuzione dell'opera. Per ora quel che ci interessa in questa sede introduttiva è di collocarla storicamente, di cercare di renderci conto a quali esigenze essa intendeva rispondere, quale fosse, in altri termini, il grado della sua attualità.

[1] G. Procacci, *Sulla funzione cosmopolita degli intellettuali italiani* in *Società*, VIII (1952), n. 4, p. 670 sgg.

[2] *Instructions sur le fait de la guerre*, Paris, Imprimerie de Mr. de Vascosan, 1548.

Sebbene le *Instructions* non vedessero la luce che al principio del regno di Enrico II, tuttavia l'inizio della loro stesura va collocato, come del resto appare evidente dal testo, verso il 1538 [1].

Per quanto concerne il concepimento ed il primo prender forma dell'opera siamo quindi ricondotti ad un periodo che, dal punto di vista militare, fu forse uno dei più intensi e densi di insegnamenti per la monarchia assoluta francese della prima metà del secolo. È infatti del 1534 quella celebre ordinanza di Francesco I mediante la quale si erano istituite sei legioni per un complesso di 42.000 uomini, ognuna delle quali da arruolarsi in una determinata provincia [2]. Con tale provvedimento la monarchia francese mostrava di voler cominciare ad adottare una politica militare alquanto diversa da quella sino allora seguita. Si intendeva in primo luogo affrancare il re di Francia da quella servitù verso gli Svizzeri che, nel 1513-14, aveva condotto ai critici momenti di Novara e di Digione, quando il re di Francia si era dovuto assoggettare a trattare da pari a pari con i « rustics » svizzeri [3].

Tale fine si poteva ottenere, come appunto si proponeva l'ordinanza del 1534, avviando la costituzione di un primo nerbo di fanteria nazionale. Era un ritorno al tentativo già fatto da Carlo VII con la costituzione dei francs-archers e che i suoi successori, da Luigi XI a Carlo VIII a Luigi XII stesso [4] avevano poi abbandonato. Era un riconoscimento implicito della giustezza di quel rilievo che gli osservatori italiani, e il Machiavelli [5] e il Guicciardini in particolare [6], avevano più volte avanzato circa la debolezza francese in fatto di fanterie.

[1] A. LEFRANC, *Un réformateur militaire au XVI siècle*, Paris, 1916, p. 9.

[2] Si veda il testo dell'ordinanza in ISAMBERT, *Recueil général des anciennes lois françaises*, Paris, 1821, vol. XII, p. 390 sgg.

[3] Su questo punto la fonte più interessante è costituita dal *Panegyric du chevalier sans reproche Louis de la Tremouille par Jean Bouchet* nella collezione dei *Mémoires pour servir à l'histoire de France* del *Michaud* e *Poujoulat*, Serie I, vol. IV, pp. 678-9.

[4] Tale giudizio storico sull'atteggiamento della monarchia francese da Carlo VII a Luigi XI nei confronti delle milizie è espresso dal Machiavelli per la prima volta. Si veda il XIII cap. del *Principe*, in N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1949, vol. I, p. 45.

[5] Oltre al citato luogo del *Principe* si veda anche il giudizio espresso nel *Ritratto delle cose di Francia*, vol. I, p. 678-79.

[6] « Perchè il regno di Francia potentissimo in questo tempo di cavalleria e instruttissimo di copia grande di artiglieria e di grandissima perizia di maneggiarla era debolissimo di fanteria propria; perchè ritenute l'armi e gli esercizi militari solo

Ma appunto in quanto costituivano soltanto un primo passo nel senso di una rottura con la pratica tradizionale di assoldamento degli Svizzeri, le legioni del 1534 non potevano essere una soluzione perfetta o definitiva. Alla prova dei fatti esse dovevano anzi rivelare non pochi difetti. In questo senso si orientò, in maniera concorde, il giudizio dei contemporanei. Basterà citare il Giovio [1] ed il Vieilleville [2]. Nè diverso è oggi il giudizio dei più autorevoli storici militari [3].

Tuttavia il giudizio negativo sulle *legions* va completato con la spiegazione storica delle ragioni del loro insuccesso e della loro attestata inefficienza militare. E tali ragioni vanno ricercate nel modo timido e contraddittorio con cui ci si mise sulla nuova via, nel freno cioè che fu esercitato da parte di forze interessate nei confronti di un provvedimento che aveva carattere di profonda innovazione, le cui conseguenze erano suscettibili di farsi sentire anche al di fuori del campo strettamente militare. Già nel 1537, a tre anni di distanza dall' istituzione delle *legions*, l' inviato veneto Francesco Giustiniani osservava che « i legionari di Francia, istituiti con tanto nome » non avevano fatto buona prova sia « per essere villani nati ed allevati nel continuo servire », sia perchè « gli gentil uomini di Francia si sono dogliuti col re Cristianissimo assai volte, dicendo a sua maestade che con dar l'armi loro a' villani e con farli esenti dalle consuete gravezze, era fatto ch'essi a poco a poco han perso la obbedienza e i privilegi loro; e che in breve tempo quelli si faranno gentil uomini; ed essi villani » [4]. Erano dunque la nobiltà, le tradizionali gerarchie cavalleresche militari, che si opponevano alla innovazione militare e politica implicita nell'ordinanza del 1534. Lo ribadiva, a distanza di anni, un altro

nella nobiltà, era mancato nella plebe e negli uomini popolari l'antica ferocia di quella nazione, per aver lungamente cessato dalle guerre e datisi alle arti e guadagni della pace; conciossiachè molti de' Re passati, temendo dell' impeto de' populi per l'esempio di varie congiurazioni e ribellioni che erano accadute in quel reame, avevano atteso a disarmargli alienandogli dagli esercizi militari. E però i Francesi non confidando più nella virtù de' fanti propri, si conducevano timidamente alla guerra se nell' esercito loro non era qualche banda di svizzeri » (F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, ed. Gherardi, Firenze, 1919, I, p. 150).

[1] *Paoli Iovii Historiarum sui temporis tomus secundus*, Lutetiae, 1560, p. 175.

[2] Si vedano i *Mémoires* del VIEILLEVILLE in *Nouv. Collect. pour. serv. à l' hist. de France* del *Michaud* e *Poujoulat*, Serie I, vol. IX, p. 255.

[3] DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, IV, Berlin, 1920, p. 18-19.

[4] *Relations des ambassadeurs venitiens sur les affaires de France*, a cura di N. Tommaseo, Paris, 1838, vol. I, p. 92.

inviato veneto, Michele Suriano, che così scriveva: « Ed il re Luigi XI ordinò legioni e cernede; e dopo di lui il re Francesco I il quale disegnava di fare una milizia di 40 fino a 50.000 fanti per non star sempre tributario de' Svizzeri. Ma ogni cosa fu poi ritrattata per deliberazione dei tre Stati; e non è permesso ad altri che alli nobili esercitarsi nell'armi. E le cause sono molte: ma questa fu tra le altre che quando la plebe fosse armata si sollevaria contro li nobili e li grandi, così per invidia come per vendetta dell'oppressione che patisce ». E ancora, in un un altro luogo, il Suriano asseriva che « la comodità che si ha de' Tedeschi e de' Svizzeri e il non veder volentieri l'arme in mano della plebe e dei villani ha messo in maggior reputazione la cavallaria, ch'è tutta dei nobili » [1]. Nè diverso era il giudizio del Bodin sul fallimento delle legioni: « La principale cause » per cui Francesco I « cassa les sept legions qu'il avoit establies en ce royaume » era stata la considerazione che « il estoit presque impossible d'aguerrir tous les sujets d'une République et les maintenir en l'obeissance des loix et des Magistrats ». Per quanto — e l'autore della *République* lo riconosceva — « au jugement mesme des estrangers... il n'y eut peut estre chose mieux reglée pour l'entretienement de l'art militaire ». Ed era probabilmente la stessa considerazione a far sì che un conservatore come il Monluc dubitasse « si cela est bon ou mauvais », che il popolo fosse « aguerry » [2].

Alla luce di questi giudizi e una volta preso atto da quale parte venissero le opposizioni a una riforma militare, si può meglio comprendere quanto coloro che invece tale riforma si auguravano e sostenevano fossero necessariamente indotti a consentire con quei giudizi che il Machiavelli aveva a suo tempo espressi circa le ragioni per cui il re di Francia preferiva servirsi di mercenari stranieri piuttosto che ricorrere all'arruolamento di fanterie nazionali. Se il re di Francia teneva disarmati i suoi sudditi, ciò era stato — come era detto nei *Discorsi* — per evitare « uno immaginato più tosto che vero pericolo » [3]. Gli è — come era detto nell'*Arte della guerra* — che il re di Francia aveva « disarmati i suoi popoli »... « per potergli più facilmente comandare » [4]. Ma l'esempio dei

[1] *Ibid.*, I, p. 494-6.
[2] *Ibid.*, I, p. 490.
[3] J. BODIN, *De la République*, Paris, 1578, p. 569 sgg.
[4] B. DE MONLUC, *Commentaires et lettres*, a cura di A. De Ruble, Paris, 1866, vol. I, p. 106.
[5] MACHIAVELLI, I, 317.
[6] *Ibid.*, I, 466.

Romani stava a dimostrare che il timore che i sudditi, una volta armati, si ribellassero, era infondato: il calcolo politico che presiedeva alla politica militare francese, e la cui realtà storica ci è stata attestata dai citati passi del Giustiniani, del Suriano e del Bodin, era dunque un « errore » agli occhi del Segretario fiorentino [1].

Cominciamo così ad intravedere quali potessero essere, all'indomani del fallito tentativo di Francesco I di « se fortifier de sa nation » istituendo le legioni « à l'exemple des Romains » [2], i fondamenti oggettivi per una fortuna del pensiero politico-militare del Machiavelli in Francia.

Ma, prima di passare ad esaminare il corso di questa fortuna, mi sia permesso di indugiare ancora brevemente nello studio dell'ambiente in cui essa fu possibile; accanto alla lezione delle idee e dei dibattiti vi era anche quella delle cose, della pratica esperienza militare e di guerra. E questa esperienza fu particolarmente intensa negli anni che precedettero ed accompagnarono la prima stesura delle *Instructions*.

Particolarmente importante in questo senso era stato il biennio 1536-1538, sugli eventi del quale non possiamo esimerci dal richiamare rapidamente l'attenzione del lettore.

Nell'estate del 1536 Carlo V aveva invaso la Provenza; per fronteggiarlo, Francesco I non disponeva che di forze insufficienti. Soprattutto preoccupante appariva il difetto di fanteria [3]. Si ricorse, more solito, agli Svizzeri, i quali però non poterono essere impiegati sul teatro di guerra che nella seconda fase della campagna. Nel frattempo Carlo V aveva già occupata la Provenza, ed il Montmorency si era ritirato nel campo di Avignone, dopo aver fatto, nel corso della ritirata, il « gast » sistematico del paese. La situazione era dunque critica. Al saccheggio da parte dell'esercito francese in ritirata, la popolazione di alcuni villaggi aveva reagito resistendo con le armi [4]; sembrava pertanto che la speranza espressa dall'Imperatore, che cioè l'invasione della provincia inducesse gli abitanti a « mutineries, seditions, rebellions » [5] non fosse infondata. In seno alla stessa armata francese si erano prodotti episodi di ammutinamento e tumulti [6].

[1] *Ibid.*, I, 468-69.

[2] Cfr. i *Mémoires* di GUILLAUME e MARTIN DU BELLAY in *Nouv. Collect. pour serv. à l'hist. de France*, Serie I, vol. V, p. 284.

[3] GIOVIO cit., p. 175; DU BELLAY cit., p. 367.

[4] DU BELLAY cit., p. 385 e 388.

[5] *Ibid.*, p. 366.

[6] *Ibid.*, p. 374-75.

A chi seguisse da vicino la situazione (e tale fu, come vedremo, l'autore delle *Instructions*) apparivano evidenti tutti gli inconvenienti che comportava l'ordinamento militare esistente in Francia: gli incerti della posizione di « tributari degli Svizzeri », la scarsa « disciplina militare » degli eserciti e, soprattutto, il perdurare, nonostante il tuonare ed il provvedere di tante ordinanze [1], di un rapporto di inimicizia cronica fra esercito e popolazione: il « paysan » continuava a vedere nei « gens d'armes » i suoi naturali nemici.

Lo sviluppo che successivamente la situazione prese nella Provenza del 1536, doveva far risaltare in forma ancora più acuta l'esistenza di tali deficienze; doveva però valere ad indicare qualche elemento che accennava ad una soluzione della crisi in atto. L'esasperazione cui il saccheggio dei loro villaggi e dei loro beni aveva ridotto i contadini provenzali, li indusse a sollevarsi contro le truppe imperiali accampate in Provenza. Si assistette così al dilagare di una guerriglia insistente e, a tratti, condotta in forma organizzata. Ad essa alcune fonti attribuiscono un valore determinante nello sviluppo degli eventi che indussero Carlo V a ritirarsi [2]. Secondo altre fonti, non trascurabile fu anche l'apporto dei legionari provenzali [3]. Altre ancora parlano di una vera e propria collaborazione istituitasi, nel corso della ritirata di Carlo V, tra le truppe professionali del Montmorency e i contadini insorti [4]. Nei contadini provenzali il re di Francia aveva insomma trovato inaspettatamente quelle fanterie la cui mancanza si era sentita all'inizio della campagna; e si era potuta misurare la forza di una « levée » popolare e spontanea.

Negli anni successivi, nel corso della campagna in Piemonte, i termini dell'esperienza provenzale dovevano risultare confermati. Le *Memorie*

[1] Ricordiamo a titolo di esempio l'ordinanza del 20 gennaio 1515, che stabiliva che le compagnie stanziate nelle città non andassero a « fourrager ne vivre sur le povre peuple des champs » (*Ordonnances des rois de France; Règne de François I*, Paris, 1902-37, vol. I, p. 90) e l'ordinanza del 22 gennaio 1518 per la disciplina dei « gens d'armes » di transito per l'Italia attraverso il Delfinato (*ibid.*, vol. II, p. 191-95)

[2] Per la campagna di Provenza si vedano innanzitutto i citati *Mémoires* del Du Bellay; si vedano inoltre i due poemi maccheronici direttamente ispirati alla resistenza contadina contro l'invasione, quello di A. De Arena, *Meygra entrepriza catoliqui imperatoris*, Aix, 1860 e quello di J. Germain, *Historia bravissima Caroli quinti a Provincialibus Paysanis triomphanter fugati et disbifati*, Paris, 1866. Da vedersi pure il *Journal* di Honorat De Valbelle che si conserva manoscritto alla Biblioteca Méjanes di Aix-en-Provence (ms. n. 926).

[3] Arena cit., p. 37.

[4] Du Bellay cit., p. 416 e 424.

di un terrazzano di Rivoli sono, tra le fonti che concernono questo periodo, quella che con maggiore evidenza ci fa vedere come, nel corso appunto della campagna piemontese, si acutizzassero i problemi che l'esperienza provenzale aveva posti sul tappeto: in esse è continuamente questione di ammutinamenti delle truppe francesi, di angherie da esse esercitate sulla popolazione, alle quali angherie quest'ultima rispondeva organizzandosi in bande armate ed assaltando i soldati. La situazione giunse a tal punto di gravità che fu necessario l'intervento armato del governatore del Piemonte Guillaume du Bellay per reprimere uno dei più ardimentosi tentativi di ammutinamento [1]. Questo stato di cose ci è del resto confermato dallo studio che il Bourilly ha dedicato alla figura di Guillaume du Bellay: il governatore del Piemonte avvertì la gravità della situazione e si studiò di rimediare emanando, il 3 dicembre 1537, un'ordinanza intesa a regolare la disciplina interna delle truppe ed i rapporti fra queste e la popolazione [2]. L'efficacia pratica di tale ordinanza fu — a detta del Brantôme — limitata [3]. Di essa però si ricorderà — come vedremo — il Coligny quando, sempre in Piemonte, emanerà a sua volta, nel 1544, quelle che al medesimo Brantôme sembreranno le ordinanze « les plus belles et politiques qui furent jamais faictes en France » [4] e che il La Noue, che pure aveva militato in Piemonte, loderà a sua volta come quelle che per la prima volta avevano stabilito in termini pacifici il rapporto fra popolazione ed esercito [5].

Questi rapidi accenni ad altro non pretendono che a richiamare ed ad abbozzare le grandi linee degli eventi del 1536-38 sotto il profilo politico-militare che ci interessa. Fu in effetti un biennio che racchiuse un'esperienza densa di eventi e di insegnamenti, un biennio in cui il problema della disciplina militare, del rapporto tra esercito e popolazione, delle fanterie fu, si può dire, all'ordine del giorno. Un'esperienza che, come è stato rilevato, ebbe valore formativo per alcune delle personalità più di rilievo della storia militare e del pensiero militare francese

[1] *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586* pubblicate da D. Promis, in *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino, 1865, vol. VI, p. 561 sgg.

[2] V. L. Bourilly, *Guillaume du Bellay sieur de Langey*, Paris, 1905, p. 258.

[3] Brantôme, *Oeuvres*, ed. Lalanne, Paris, 1864-82, vol. VI, p. 16-17.

[4] *Ibid.* Sulle ordinanze del Coligny cfr. J. Delaborde, *Gaspard de Coligny admiral de France*, Paris, 1879, p. 43 e 92.

[5] F. de La Noue, *Discours politiques et militaires*, Paris, 1595, p. 560.

nel XVI secolo: un du Bellay, un Coligny, un La Noue [1]. Accanto a questi nomi possiamo aggiungere anche quello dell'autore delle nostre *Instructions* che dell'esperienza provenzale e piemontese mostrerà di far tesoro.

Certo che nel caso che la attribuzione dell'opera potesse essere mantenuta a Guillaume du Bellay, l'importanza degli eventi del 1536-38 per la composizione delle *Instructions* non avrebbe neppure avuto bisogno di esser richiamata, Il ruolo del du Bellay in Provenza e, soprattutto, in Piemonte, dove egli, come si è visto, esercitò le funzioni di governatore generale ed ebbe modo di conoscere da vicino i problemi dell'organizzazione militare, è infatti ben conosciuto.

Ma tale attribuzione è stata appunto posta in dubbio, come vedremo più avanti. La cosa più importante rimane tuttavia il fatto che il testo stesso delle *Instructions* ci suggerisce l'opportunità del collegamento con l'esperienza politico militare degli anni 1536-38. All'esperienza provenzale in particolare si riferisce un lungo passo sul quale avremo più avanti occasione di soffermarci [2]. Al Piemonte ed agli episodi degli anni 1537-38 fanno allusione numerosi altri passi [3].

Mi auguro che il discorso fatto sin qui sia valso a far vedere su quale base reale, di esperienze, di contrasti e di esigenze, venisse a innestarsi ed a fondarsi quella fortuna del pensiero militare del Segretario fiorentino che ora ci proponiamo di esaminare.

L'aspetto che più mi preme mettere in rilievo nell'esame che mi accingo a fare del testo delle *Instructions* non è tanto quello delle analogie e, molto spesso, identità testuali che esse presentano nei confronti delle pagine dell'*Arte della guerra*. L'attenzione sarà invece rivolta a mettere in rilievo proprio le differenze e le discordanze che intercorrono tra un testo e l'altro. In tal maniera mi sembra che risulterà più evidente quanto vi è di tipico e di nuovo nell'opera francese e in quale misura l'autore transalpino interpreti ed utilizzi il pensiero del Machiavelli piuttosto che echeggiarlo esternamente. Tale metodo di lavoro mi sembra giustificato anche se ci poniamo dal punto di vista della fortuna del Machiavelli: per un autore della sua statura, fortuna infatti non è trovare

[1] Tale osservazione è stata fatta da G. JALLA, *Storia della riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto*, Firenze, 1914, p. 48.

[2] *Instructions* cit., f. 52 sgg.

[3] *Ibid.*, f. 12 *r.* e 74 *r.* e *passim*.

un traduttore ed un copista fedele, quanto trovare un interprete intelligente e critico.

E tale è, senza ombra di dubbio, l'autore delle *Instructions*. Nei confronti dell'opera machiavellica egli non si comporta come un idolatra disposto ad accettarla in blocco, ma come un ammiratore che dell'autore che ammira ha compreso il pensiero nella sua sostanza, nel suo valore storico e, appunto per questo, nei suoi limiti.

Il trattatista delle *Instructions* compie innanzitutto nei confronti delle pagine dell'*Arte della guerra* tutto un lavoro di aggiornamento e di adattamento. Si è già detto come egli citi sovente l'esperienza militare degli anni 1536-38. Oltre a questi riferimenti, la sua opera ne contiene altri relativi a tutto il quarantennio di guerre combattute in Italia e sugli altri teatri di guerra: da Cerignola all'assedio di Napoli ad opera del Lautrec [1] sino ad episodi più minuti, ma significativi, quale l'imboscata di cui a Pragelato furono vittime le truppe francesi ad opera dei valligiani valdesi [2]. Abbondante è pure la documentazione tratta dalla guerra dei 100 anni [3]. Il trattato risulta così arricchito dal punto di vista della documentazione, rispetto all'*Arte della guerra*, della illustrazione di oltre 25 anni di esperienze militari. E mentre nell'opera del Segretario fiorentino la maggior parte degli esempi è tratta dalla antichità classica, nelle *Instructions* classicità e contemporaneità si equilibrano. Talvolta, come nel capitolo in cui è trattato il problema delle fortezze, l'influenza del Machiavelli è evidente anche per quanto concerne i riferimenti: vi è citata la fortezza di Brescia [4] portata ad esempio nei *Discorsi* [5], così come altre fortezze italiane citate dal Machiavelli. Tuttavia l'autore sente il bisogno di fare il nome anche di qualche fortezza francese e tiene esplicitamente a dichiarare di non voler restringere i suoi esempi alla sola Italia [6]: differente è infatti il modo di assediare le fortezze francesi devote al loro re, dal modo necessario alla espugnazione delle città italiane divise in fazioni. [7] Si noti sin da ora come — e più avanti avremo occasione di vederlo meglio — l'autore delle *Instructions* non tenga presente la sola *Arte della guerra*,

[1] *Ibid*., f. 106 r.
[2] *Ibid*., f. 58 r.
[3] *Ibid*., f. 64 v.
[4] *Ibid*., f. 85 v.
[5] MACHIAVELLI, I, 304.
[6] *Instructions* cit., f. 85 sgg.
[7] *Ibid*.

ma anche i *Discorsi* e *Il Principe*. Dal *Principe* infatti [1], sempre nel capitolo sulle fortezze, è echeggiata la massima (che piacerà anche al Bodin) che la più bella e sicura muraglia è quella costituita dai buoni sudditi. [2] Ma l'opera di aggiornamento che l'autore delle *Instructions* esercita nei confronti dell'*Arte della guerra* non si limita soltanto ad aggiungere quegli esempi e quei dati che il Machiavelli, per ovvie ragioni, non aveva potuto conoscere; ché anzi egli si sforza anche di modificare quanto nell'opera del Segretario fiorentino più accusava, al momento in cui egli scriveva, l'usura del tempo.

Ci riferiamo soprattutto a questo proposito a quell'integrale classicismo romano che contraddistingue l'*Arte della guerra*.

Si vedano ad esempio i passi paralleli delle due opere ove si tratta del modo con cui i Romani facevano il campo. Il Machiavelli è molto esplicito: i Romani « potevano tenere sempre una forma di alloggiamento, perchè volevano che il sito ubbidisse loro, non loro al sito »; al « sito » invece ubbidivano i Greci; tra i due sistemi non vi era per il Machiavelli esitazione possibile: « E perchè io in questa mia narrazione ho voluto che si imitino i Romani, non mi partirò dal modo dello alloggiare da quegli, non osservando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia » [3]. L'autore delle *Instructions* traduce letteralmente il primo periodo relativo al modo di alloggiare dei Romani; omette il periodo sui Greci e conclude in maniera assai più blanda, dando alle esigenze militari moderne maggiore soddisfazione:

« Mais nous qui n'observons en cecy une reigle generalle, sommes contrainctz user de diverses formes de camp: et aucunesfois le faire cornu, autrefois en triangle, et souvent de treslongue estendue, et quelquefois rond ou quarté, le tout pour raison de l'assiette des lieux » [4]. Il concetto romano-machiavellico di prescindere dal sito (assiette des lieux) è dunque abbandonato. Ne consegue che la descrizione del campo nei due autori presenta notevoli differenze.

Un altro esempio: in un passo del III libro dell'*Arte della guerra* il Machiavelli aveva spiegato le analogie tra lo schieramento campale da lui proposto e quello delle legioni romane. In entrambi i casi il numero dei

[1] MACHIAVELLI, I, 70.
[2] *Instructions* cit. f. 85 r.
[3] MACHIAVELLI, I, 571.
[4] *Instructions* cit., f. 68 r.

combattenti era fissato a 24.000 e in entrambi i casi le eventuali forze accessorie «prendevano» il «modo del combattere e la forma dell'esercito» dall'ordine delle legioni.[1] Ebbene, nel mezzo di queste due constatazioni l'autore francese ne inserisce una terza relativa alla cavalleria romana ed alla cavalleria moderna, osservando che questa è migliore di quella [2]. La conseguenza è che nella descrizione della «giornata» che segue poco dopo in entrambi gli autori [3] mi sembra di scorgere che il ruolo della cavalleria è più rilevante nel testo francese, di modo che lo schema della battaglia risulta più complesso e più movimentato. Molte sono tuttavia le analogie che rimangono (necessità di «occupare» subito l'artiglieria nemica per impedirle di nuocere etc.). Constatazioni non dissimili si possono fare anche per quanto concerne i passi relativi all'armamento.

Machiavelli, I, 515	*Instructions*, f. 29 r.
Avendo dunque con questi esempli a ordinare uno esercito, mi è parso ritenere l'armi e i modi, parte delle falangi greche, parte delle legioni romane.	Ayant donc à dresser un Bataillon à tous ces exemples, il m'a semblé bon de retenir les armes et les façons en partie des phalanges Grecques et en partie des legions romaines *et de noz gens de guerre modernes.*

Questa breve aggiunta comporta delle modificazioni sostanziali nella rispettiva composizione della «legione» nei due autori. Certo entrambi concordano nel criterio di adozione di questa unità, nel suo nome e nella cifra di 6000 uomini che la compongono. Tuttavia mentre la legione del Machiavelli consta di 2000 picche, 1000 scopiettieri e 3000 scudati, [4] quella delle *Instructions* conta 3600 picche ordinarie, più 420 picche per la copertura dei fianchi, 600 alabardieri «qui sont armes trouvées de nostre temps», 420 archibusieri, senza contare i contingenti aggregati degli «enfants perdus». Si noti poi che le *Instructions* omettono di tradurre quel passo in cui il Machiavelli aveva esaltato la superiorità dell'armamento romano sul moderno [5]. Non va però d'altra parte trascurato che i picchieri della legione delineata dall'autore francese oltre che della picca sono armati anche di una «rondelle» con la quale si difendono

[1] MACHIAVELLI, I, 520.
[2] *Instructions* cit., f. 34 r.
[3] *Ibid.*, f. 35 sgg. e MACHIAVELLI, 520 sgg.
[4] MACHIAVELLI, I, 484.
[5] *Ibid.*, I, 481.

nel combattimento ravvicinato, così come fanno gli « scudati » del Machiavelli. [1]

Maggiori somiglianze presenta invece il modo con cui nei due autori la forza complessiva della legione è distribuita nelle varie « bandes » o « battaglie ». Queste sono stabilite, in entrambi gli autori, a dieci, forte ognuna di 450 uomini presso il Machiavelli e 510 nelle *Instructions*. Il rimanente dei 6000 uomini che costituiscono la legione è formato nell'*Arte della guerra* dai 1000 picchieri di riserva e, nell' opera francese, dalle due « bandes » supplementari degli « enfants perdus » che contano 434 uomini ciascuna.

Analogo è anche il sistema dei quadri. Sotto il machiavellico « capo generale di tutto il battaglione » che corrisponde al « lieutenant général » delle *Instructions* stanno, a capo delle singole bande o battaglie, rispettivamente dei « conestabili » o « capitaines ». I gradi subalterni, la cui importanza nella milizia machiavellica è stata acutamente sottolineata dal Pieri [2], sono costituiti nell'*Arte della guerra* da 4 centurioni e 40 capidieci per battaglia e nelle *Instructions* da 6 centurioni (o caporali), 24 caposquadra e 48 decurioni per banda [3]. È interessante, tra parentesi, notare le analogie di questi schemi di legione con lo schema stabilito dalla citata ordinanza del 1534 per le « legions » di Francesco I: i 6000 uomini che dovevano comporle stavano agli ordini di un comandante generale, di 6 capitani (uno per banda), di 12 « lieutenants » e 12 « enseignes » (due per banda) e 60 « centeniers » (10 per banda) [4].

Mi pare dunque che si possa concludere questo rapido esame comparativo delle due opere dal punto di vista strettamente tecnico, con la constatazione che l'autore francese introduce numerose modifiche nei confronti degli schemi machiavellici, tende a svincolarsi da una eccessiva dipendenza dal modello della legione romana, tiene conto di quelle innovazioni cui l'autore dell'*Arte della guerra* era rimasto refrattario o che il successivo progresso dell' arte militare aveva portato. Gli specialisti di storia militare potranno chiarire, meglio di quanto io possa, la portata e le caratteristiche delle analogie e delle differenze che abbiamo constatate.

[1] *Instructions* cit., f. 11 r.

[2] Si veda l' introduzione di P. PIERI al suo commento all'*Arte della guerra*, (Roma, 1937), p. XXV.

[3] MACHIAVELLI, I, 492-3; *Instructions* cit., f. 13 v. sgg.

[4] DANIEL, *Histoire de la milice françoise*, Paris, 1724, vol. I, p. 187.

A me preme, dopo questo rapido esame, passare ad un altro ordine di considerazioni più attinenti al tema che mi sono proposto.

Il problema fondamentale per entrambi gli autori che sono oggetto del nostro discorso non è tanto quello di organizzare — per riprendere una espressione machiavellica — un esercito già fatto, quanto piuttosto di « fare » un esercito. Entriamo dunque in un campo in cui il problema militare si connette strettamente con il problema politico: una milizia si istituisce e si fonda nell'ambito di uno Stato e da questo Stato sono condizionate le sue forme e il suo valore. Ed è proprio da questo punto di vista che il raffronto ulteriore tra i due testi si presenta particolarmente interessante.

Se di questo aspetto « politico » non si tenesse conto, saremmo alla lunga indotti a dare un giudizio assai discutibile sul rapporto che intercorre tra le due opere. Ci sarebbe difficile, in particolare, non cadere in quello che fu l'errore prospettico di molti contemporanei che giudicarono le *Instructions* l'opera di un « pratico » (e tale infatti appare l'autore alla luce di alcuni passi a carattere autobiografico[1]) contrapposta all'opera di un « teorico » senza esperienza quale il Machiavelli. Così ad esempio la pensava il Brantôme che, attribuendo, come tutti i contemporanei, le *Instructions* al du Bellay, osservava che esse rivelavano nel loro autore un uomo esperto di cose di guerra, un « capitaine », mentre invece questo non poteva esser detto per l'*Arte della guerra*: chè anzi era stato « un grand abus de cet homme qui ne sçavoit que c'estoit de guerre en aller faire et composer un livre » [2].

Ma tale errore di prospettiva risulta subito superato se noi prendiamo in esame quella parte delle due opere in cui è trattato il problema più specificamente politico: il problema del « fare » l'esercito, il problema dell'arruolamento. Nè è un caso se i capitoli dedicati alla questione dell'arruolamento occupano, in entrambe le opere, le prime pagine.

Per ambedue gli autori la leva deve esser fatta su vasta scala; un arruolamento a carattere ristretto presenta più inconvenienti che vantaggi. 25.000 uomini è la cifra sulla quale i due testi concordano [3].

Per quanto concerne l'età dei coscritti, i limiti indicati sono quelli dei 17 e 40 anni [4].

[1] L'autore delle *Instructions* dichiara infatti di aver partecipato al seguito del La Pallice alla campagna d'Italia e combattuto presso Barletta (f. 47 r.).

[2] BRANTÔME, cit., III, 213.

[3] MACHIAVELLI, I, 474; *Instructions* cit., f. 8 r.

[4] MACHIAVELLI, I, 465; *Instructions* cit., f. 10 r.

Ma la fedeltà nei confronti dell'*Arte della guerra* è rispettata dal testo francese anche in questioni di maggior importanza. Si veda ad esempio il modo analogo con cui i due autori criticano il sistema di arruolamento per volontariato. I volontari — afferma il Machiavelli — sono « de' più cattivi d' una provincia, perchè se alcuni vi sono scandalosi, oziosi, sanza freno, sanza religione, fuggitisi dallo imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte male nutriti, sono quégli che vogliono militare » [1]. Le *Instructions* fanno eco affermando che « ceulx qui se presentent de leur bon gré sont communement des pires de tout le pays car a grand peine s' enroole un bon mesnager ou un homme paisible craignant Dieu et Justice » [2]. Va però notato che, mentre il Machiavelli allude a volontari stranieri, l' autore transalpino parla di volontari francesi e si riferisce all'ordinanza del 1534 che appunto stabiliva un sistema di arruolamento volontario. Segno che il suggerimento del Segretario fiorentino non è ripreso in astratto, ma è applicato come canone critico a una pratica effettuale di arruolamento. Che anzi, poche righe più sopra, l'autore francese aveva ripreso un noto passo del *Principe* relativo alla istorica della milizia francese da Carlo VII a Luigi XI [3] sviluppandolo sino a Francesco I ed alle sue *legions* [4].

All'arruolamento volontario era da preferirsi — secondo l'autore francese — un arruolamento « de force », una forza che fosse però bilanciata dalla speranza di una ricompensa e di un onore [5]. Ed anche qui è visibile l'eco di quel « nè tutta forza nè tutta volontà », di quella « via di mezzo » che il Machiavelli consiglia come il miglior metodo di arruolamento [6]. E se il Segretario fiorentino aveva indicato in certe zone del contado la fonte cui i « battaglioni » avrebbero dovuto attingere [7], l' autore francese si preoccupa che i suoi coscritti « ayent quelque bien... à celle fin que l'on soit tousjours plus seur d'eulx que s'ils n'avoient rien à perdre » [8]. I soldati « semplici, rozzi e propri », milizia ideale per il Se-

[1] MACHIAVELLI, I, 464.
[2] *Instructions* cit., f. 7 r.
[3] MACHIAVELLI, I, 70.
[4] *Instructions* cit., f. 5 v.-6 r.
[5] *Ibid.*
[6] MACHIAVELLI, cit., I, 466; cfr. pure II, 485.
[7] *Ibid.*, II, p. 478-79.
[8] *Instructions* cit., f. 10 r.

gretario fiorentino [1], divengono, nell' opera francese, « simples et grossiers » [2].

Comune è poi nei due autori il disprezzo nei confronti dei mercenari: « Comment seroit possible — esclama il trattatista delle *Instructions* echeggiando letteralmente la chiusa dell' *Arte della guerra* — que ceulx qui deprisent Dieu puissent réverer les hommes? » [3]. Solo che, anche in questa sede, il testo francese si sforza di adattare l' invettiva machiavellica alla specifica realtà francese. I professionisti contro i quali esso si scaglia con le parole del Machiavelli, sono identificati in quel particolare tipo di professionisti che furono gli « adventuriers », quegli adventuriers contro i quali, in termini roventi, avevano legiferato le ordinanze reali del 1523 e del 1537 [4] e che rappresentavano, nella Francia del periodo delle guerre d'Italia, un fenomeno politico-sociale allarmante: avversi ed insofferenti di ogni disciplina militare, essi costituivano nel seno degli eserciti l' elemento più tipicamente feudale e cavalleresco. Erano coloro che — come il cavaliere senza macchia e senza paura Baiardo — si indignavano di dover combattere a fianco « des pietons dont l'ung est cordonnier, l'autre mareschal, l' autre boulengier et gens mechaniques » [5], di quegli stessi « pietons » che il Machiavelli e l' autore delle *Instructions* consideravano invece come gli artefici della vittoria [6].

Tra i vari ceti sociali che compongono la società francese del XVI secolo, gli adventuriers sono il più anarchico ed il più ribelle, sempre pronti « a vivere » sulla popolazione esercitando il saccheggio. Contro di essi si era persino arrivati a procedere manu militari in operazioni di largo respiro [7].

Ed è appunto contro questo tipo specificamente francese di professionisti che insorge, ripetendo l' invettiva del Machiavelli, l' autore delle *Instructions*. Solo che l' invettiva si è fatta in lui più concreta, il bersa-

[1] MACHIAVELLI, I, 619.

[2] *Instructions* cit., f. 111 r.

[3] *Instructions* cit., f. 111 r.; cfr. MACHIAVELLI, I, 618.

[4] DANIEL, op. cit. I, 191.

[5] *La très joyeuse plaisante et recréative histoire du gentil Seigneur de Bayart*, ed. Roman, Paris, 1878, p. 182.

[6] « Car les pietons sont ceux qui peuvent donner gagnée ou perdue une guerre et non pas les gens de cheval, si ce n'est grand'adventure » (*Instructions* cit. f. 109).

[7] DECRUE, *Anne de Montmorency connetable et pair de France*, Paris, 1889, p. 34, dà notizia di una spedizione su vasta scala condotta contro gli adventuriers dal Montmorency nel Maine, Anjou e Berry.

glio più preciso. Nasce di qui perciò in lui la consapevolezza (e il timore) della propria posizione polemica, dell'arditezza e novità del proprio punto di vista. L'autore francese prevedeva infatti che l'aver parlato « contre les Adventuriers », l'aver biasimato « leur levée » e il loro « mode de vivre » gli avrebbe procurato critiche ed opposizioni [1]. Tuttavia — egli affermava — ciò non sarebbe valso a distoglierlo dall'esortare gli stessi adventuriers a cambiare costume [2].

Gli è che egli avverte che la riforma militare da lui caldeggiata implica dei presupposti politici, che riformare la milizia, ricorrere all'arruolamento in massa delle fanterie, porre un freno all'anarchia della nobiltà cavalleresca significa ledere in più modi gli interessi di coloro che — giusta il parere già citato del Suriano e del Giustiniani — vedevano con timore le armi in mano ai « villani ». Proprio di qui nasce nell'autore delle *Instructions* la coscienza di aver detto « chose nouvelle » e la certezza che non sarebbero mancati critici poco ben disposti verso la sua opera [3]. E sta proprio in questa sua consapevolezza la più profonda e sostanziale concordanza con il pensiero politico-militare del Segretario fiorentino.

Si è detto concordanza e non dipendenza. Lo scrittore francese infatti, oltre, come si è visto, a saper arricchire ed integrare il testo machiavellico, a saperlo adattare alla realtà francese, sa anche, quando occorra, distaccarsene. La misura e la necessità di questo distacco è data ovviamente dalla diversità della situazione italiana negli anni 1519-1521 da quella francese degli anni 1536-38. Ciò risulta evidente soprattutto se prendiamo in considerazione la parte finale delle due opere. La chiusa dell'*Arte della guerra* è certo la parte più drammatica e più potente di tutta l'opera. Vi si sente il dramma dell'uomo che è cosciente della portata della riforma da lui vagheggiata e che è d'altra parte cosciente che tale riforma è destinata a rimanere senza applicazione. « E io mi dolgo — scriveva il Machiavelli — della natura la quale o ella non mi doveva fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire ». Tale facoltà non gli era stata concessa ed egli era costretto a parlare delle sue milizie con un condizionale che racchiude tutta la sua

[1] *Instructions* cit., f. 110 r.

[2] *Ibid.*, f. 111 v.

[3] « ... je suis certain que plus de quatre de ceulx qui vous (Montmorency) pourront estre alentour... seroient bien marriz de n'en dire leur rattelée plustost en mauvaise part qu'en bonne » (*Instructions* cit., f. 110 r.).

angoscia: « E veramente, se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo quanto gli antichi ordini vagliono, e senza dubbio o io l'arei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna » [1].

Più piano e disteso è invece il capitolo finale delle *Instructions*: l'autore raccomanda la sua opera al gran connestabile Anne de Montmorency, quello stesso che aveva diretto le operazioni degli esèrciti francesi durante la invasione imperiale della Provenza nel 1536, lo incita a resistere alle pressioni di coloro che interessatamente si opporranno alla riforma, gli dimostra le grandi possibilità di riuscita che questa ha in un « royaume si bien fourny de gens experimentez, de bon esprit et de bon vouloir » [2] quale è la Francia. Il volume si conclude così con una nota di ottimismo e di fiducia.

Il differente tono ed il differente argomentare delle due opere, questa loro divergenza finale non si possono altrimenti spiegare se non appunto col fatto della loro diversa collocazione e destinazione storica. Se Fabrizio Colonna lamentava che la fortuna non gli avesse concesso quel « tanto stato quanto basta a una simile impresa », questo non era certo il caso per l'autore francese, suddito di quel re di Francia il cui stato andava ben oltre quel minimo che, sempre nella conclusione dell'*Arte della guerra*, il Machiavelli aveva indicato come necessario per una felice riuscita della riforma da lui caldeggiata: essere « principi di tanto stato che potessero almeno di loro suggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani » [3]. E se il Segretario fiorentino era stato costretto a dibattersi nella tragica impotenza di un condizionale ipotetico, l'autore francese invece era in grado di suggerire quei provvedimenti pratici che egli giudicava idonei al successo del proprio disegno di riforma: si poteva procedere a sgravi fiscali nei confronti dei legionari (cosa che era stata prevista anche dall'ordinanza del 1534), si potevano assegnar loro ricompense ed onori. L'espediente di maggior rilievo che egli suggeriva in questo senso era però quello di devolvere un terzo delle rendite dei « prelats et gros beneficiers de France » al fine di « nourrir » i legionari e i « povres gentilzhommes » che costituivano i quadri delle legioni. Così — tale era il commento — il clero privilegiato avrebbe utilmente impiegato quelle ri-

[1] MACHIAVELLI, I, 620-21.
[2] *Instructions* cit., f. 109 r.
[3] MACHIAVELLI, I, 616.

sorse che avrebbero dovuto esser destinate « au nourrissement des pauvres » ... « par quoy ce seroit tresbien besogné de les faire devenir charitables par ce moyen, parceque ilz ne le veulent estre d'eulx mesmes » [1].

Quest'ultimo passo citato è, come vedremo meglio più avanti, particolarmente importante: esso infatti getta uno spiraglio di luce sulla personalità e sull'orientamento politico dell'autore delle *Instructions*, contribuisce a meglio collocarlo nel complesso quadro delle correnti culturali e politiche dell'epoca. Cominciamo infatti a scorgere che la volontà di una riforma militare si congiunge in lui con un'inclinazione verso una più generale « riforma », una « riforma » politica e religiosa. E cominciamo altresì a comprendere meglio in quali ambienti vada ricercata sia l'origine sia la fortuna delle nostre *Instructions*.

Ritornando al problema dei rapporti fra l'opera francese e il testo del Machiavelli mi sembra che si possa dire che anche là dove, come appunto nella conclusione dell'opera, l'autore francese si distacca completamente dall'archetipo machiavellico che aveva sino allora seguito, egli rimane purtuttavia fedele alla sostanza del pensiero del Segretario fiorentino; da lui egli ha appreso che il problema della milizia è strettamente congiunto a quello dello Stato. Non si può riformare la milizia in astratto: occorre fare i conti con la realtà. E la realtà può essere l'Italia del 1520 o la Francia del 1538. Ma il metodo con cui, a partire dalla situazione data, si argomenta e si conclude è il medesimo. Ed è proprio in queste capacità di adattare l'autentico pensiero machiavellico a una realtà nuova, che risiede l'originalità e, al tempo stesso, il più sostanziale machiavellismo dell'autore francese. Col suo autore-guida egli è in rapporto di « concordia discors », in un atteggiamento di intelligenza storica e critica. Egli non imita Machiavelli, ma se ne serve. E se ne serve perchè lo ha compreso. Le apparenti divergenze sono in funzione appunto di questo « servire ».

Per meglio convincersi di questo sarà opportuno stabilire un raffronto tra il XII capitolo del libro II dei *Discorsi*, in cui il Machiavelli discute « s'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire o aspettare la guerra » [2], ed il passo delle *Instructions* nel quale viene affrontato il medesimo argomento.

Il Machiavelli aveva riportato, nel citato capitolo, le differenti opinioni addotte per sostenere sia l'una sia l'altra delle tesi in contrasto.

[1] *Instructions* cit., f. 107 v.

[2] MACHIAVELLI, I, 260-64.

L'autore francese riporta letteralmente (o quasi) tutti gli argomenti prodotti dai *Discorsi* a favore della tesi difensiva dell'« aspettare ».

Machiavelli, I 262

Dall'altra parte si dice come aspettando il nimico si aspetta con assai vantaggio, perchè sanza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglie e d'ogni altra cosa che abbia bisogno uno esercito: puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui; puoi con più forze incontrarlo per poterle facilmente tutte unire, ma non poterle già tutte discostarle da casa; puoi sendo rotto rifarti facilmente, sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai per avere i rifugi propinqui, sì perchè il supplimento non ha a venire discosto; tanto che tu vieni ad arristiare tutte le forze e non tutta la fortuna, e discostandoti arrischi tutta la fortuna e non tutte le forze.

Instructions, f. 53 r. et v.

Pource que oultre les raisons susdictes celluy qui est assailly peult attendre ses ennemis à son grand avantage dedens son pais; et illec les affamer, et leur oster l'usage de toutes choses appartenant à un camp, sans estre en peril d'endurer aucune faulte de vivres de son costé. D'avantage on peult resister à leurs entreprinses et empescher qu'elles ne s'executent: moyennant ce que les assaillis ont meilleur notice du pais et des passages que l'assaillant n'a pas. Bref, on peult faire un tresgrand amaz de gens en peu d'heure: car n'y a celluy qui ne soit prest au besoing d'entrer en bataille, pour defendre le sien: et de ceulx cy s'en trouvera cent pour un de ceulx qui sont contentz de sortir de leur fumier en intention de guerroyer autruy. Et mettons le cas que le Prince qui est assailly, soit rompu dedens son pais, chacun sçait bien qu'il se refera facilement en peu de jours: pour ce que les vaincuz ne peuvent pas estre tellement deffaictz à plate coulture, qu'il ne s'en sauve beaucop, à cause de la retraicte qu'ilz ont près d'eulx: d'avantage le secours n'a pas a luy venir de tropo loing. En somme, celluy qui est assailly en sa terre ne peult guères hazarder autre chose que certaine partie de sa force; mais si l'assaillant perd, il ne met pas tant seulement ses gens en hazard; ains encores sa fortune, son bien et celluy des ses subjectz.

È evidente che l'autore delle *Instructions* ha avuto sott'occhio nello scrivere questo passo l'argomentazione che già aveva dato il Machiavelli a favore della tesi difensiva. Del resto, se rimanesse qualche dubbio, credo che esso non potrà che essere dissipato dai raffronti che ci accingiamo a fare. Infatti precedentemente al passaggio citato l'autore delle

Instructions aveva riportato tutti gli argomenti addotti dal Machiavelli a favore della opposta tesi offensiva facendoli seguire puntualmente da una sua critica e refutandoli ad uno ad uno. Si confrontino infatti questi due passi:

Machiavelli, I, 262

Chi assalta viene con maggiore animo che chi aspetta....

....toglie, oltre a di questo, molte commodità al nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di que' sudditi che siano saccheggiati.

Instructions, f. 53 r. et v.

Car de dire que l'assaillant a plusieurs advantages, je trouve aussi que l'assailly en a beaucoup de son costé; et n'y faict rien ce qu'aucuns soustiennent que ceulx qui assaillent ont plus de cueur que n'ont pas les assaillyz; car posé le cas que cecy soit véritable aucunesffois (pource que toujours ne l'est il pas) si est ce que l'on peult asseurer les siens en diverses sortes, tant, qu'ilz viennent après à faire bien peu d'estime de ceulx qu'ilz auront doubté au commencement: joint à ce qu'on leur peult remonstrer la juste et saincte querelle que tout homme a de defendre son pais, qui est une chose qui a plus de force, que n'a pas la convoytise ne l'esperance de s'enrichir de l'autruy, que les adversaires ont;..

Et si l'on veult dire que le Prince qui en assault un autre, oste à son ennemy les commoditez qu'il avoit paravant de s'ayder de ses subjectz, d'autant que le pais est saccagé, et les gens destruicts: a cause de quoy il n'en pourra plus tirer aucune ayde, on peult respondre qu'encores que les biens se perdent, que c^{e} n'est pas aliener ne destourner les cueurs de l'affection à leur Prince naturel; ains c'est les y enraciner de plus en plus, et les enfelonir et animer contre ceulx qui les endommegent, tant qu'un de ceulx cy en vault quatre de ceulx qui n'auront rien perdu, ou qui feront la guerre pour le faict particulier du Prince. Chacun sçait le dommage que les Provenceaulx firent dernierement aux Espagnolz, se voyant destruictz à l'occasion d'eulx: lequel eust esté beaucoup moindre

si lesditz Espagnolz ne les eussent malmenez, ou s'ilz n'eussent esté cause de faire gaster les biens qui ne se peurent recueillir et sauver promptement.

...; e per avere il nimico in casa è constretto il signore avere più rispetto a trarne da loro danari ed affaticargli, sicchè ei viene a seccare quella fonte, come disse Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra....

Quand à se fonder sur ce que le Prince qui est assailly est contraict user tant plus grand regard à tailler ses subjectz, ou à leur commander quelque chose à faire, d'autant que le peuple le pourroit refuser et contredire sur la fiance qu'il auroit de se joindre aux ennemis, si leurdit Prince les maltraitoit ou pour peu qu'il les menaceast, est un argument qui se peult souldre en un mot: asçavoir est que ceste faculté ne se peult oster à un Prince qui ne luy ostera du tout ses terres, et tous ses amis; autrement il sera secouru malgré ses adversaires, ainsi qu'il appert par le secours que les Roys de France ont eu de leurs sujectz en tous temps; jaçoit que les Angloys et Navarrois et un grand nombre de Princes du Royaume se feussent saisiz quasi de toute la France, entant que les Roys ne sçavoient ou bonnement mettre le pied en rien du leur: car nonobstant ces difficultez, ilz furent tosjours obeyz, sans ce que personne de ceulx qui leur estoient demourez refusast d'estre taillé, ne employé où bon leur sembloit, tellement que ceste patience prevalut et vainquit finablement les ennemis de ce Royaume. Je croy bien que si un Prince se portoit avec ses subjectz comme Tyrant, en les maltraictant et oultrageant à tous propoz; qu'adonc que l'on assauldroit en sa terre, il seroit en branale d'estre mal suyvi et obey de son peuple; mais en faisant le contraire, ne se fault doubter de cest endroict.

.... Oltra di questo, i suoi soldati per trovarsi nel paese d'altrui sono più necessitati a combattere, e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detto.

Une chose y a pour ceulx qui assaillent, et qui est un grand poinct, c'est que les Souldardz qui se trouvent en pais estrange loing de refuge pour se retirer,

> combattent tant mieulx, se voyant en ceste extremité et font alors de necessité vertu; mais ceste necessité ne pourroit jamais estre comparée au besoing que les assailliz ont de verteusement combattre, pour raison de ce qu'ilz sont en peril d'endurer maintes choses plus que les assaillantz ne seroient, combien qu'ilz feussent deffaictz; car la vie, ou la prison, ou la rançon sont la maille bonne, pour ceux-cy; là où sont ceulx qui sont assailliz, perdent leur bien, l'honneur de leur femmes, et filles, et la vie.

Come si vede, non è possibile dubitare che l'autore francese abbia avuto presente, scrivendo queste righe, il citato capitolo machiavellico. Quel che è però più interessante a rilevare è il fatto che, mentre gli argomenti a favore della tesi offensiva sono accompagnati da una confutazione, gli argomenti opposti sono riprodotti senza commento. L'autore tiene anzi a precisare la propria divergenza nei confronti del Segretario fiorentino: soltanto a lui può esser infatti riferito quel « quelque raison que l'on allegue au contraire » che precede il passo che abbiamo testè citato [1].

Come spiegare questa improvvisa impennata del trattatista delle *Instructions* nei confronti di quell'autore che altrove aveva riecheggiato letteralmente? La spiegazione non mi sembra difficile.

Il Machiavelli si era posto il problema in maniera meramente ipotetica e prescindendo da una situazione particolare e concreta: « quel Principe — erano state le sue conclusioni — che ha i suoi popoli armati ed ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vadia a rincontrare. Ma quello che ha i suoi sudditi disarmati ed il paese inusitato alla guerra, se le discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio » [2]. L'autore francese, che scrive a distanza di circa venti anni ed in un ambiente storico assai mutato, non può più porsi il problema in maniera ipotetica ed astratta: tra le due alternative, quella della difesa e quella dell'attacco, deve scegliere, sulla base dei fatti e dell'esperienza quella che più si conviene al paese in cui vive ed al cui servizio egli

[1] *Instructions*, f. 52 v.

[2] MACHIAVELLI, I, 264.

milita. Ed è degno di nota che nella confutazione che egli fa del terzo argomento a favore della tesi offensiva egli richiami, come l'esempio «le plus propre que je pourrois alleguer à ce propos», la recente esperienza, sulla quale ho già richiamata l'attenzione del lettore, della campagna di Provenza [1]. Vero è che il Machiavelli nello stesso capitolo XII del libro II dei *Discorsi*, con esplicito riferimento alla Francia, aveva affermato che, stante la sua debolezza in fatto di armi proprie, miglior partito fosse per lei attenersi alla tattica offensiva che a quella difensiva [2]. Ma da allora erano passati, come si è detto, più di 20 anni: dopo Novara e Digione vi era stato Melegnano, l'ordinanza del 1534, la complessa esperienza militare del 1536-38. Vi erano perciò dei fondamenti reali ed oggettivi che permettevano di capovolgere il giudizio machiavellico. E tale capovolgimento opera appunto l'autore delle *Instructions*. Ciò facendo, egli non si distacca però che formalmente dal ragionamento del Segretario fiorentino. Che anzi egli non ha fatto che applicarlo ad una realtà effettuale concreta, non ha fatto che ridurlo da giudizio ipotetico e necessariamente astratto a giudizio storico-politico effettuale.

Si potrebbe del resto rilevare, a titolo di completamento, come non manchino nel complesso dell'opera machiavellica, passi e motivi diversi da quello espresso nel citato capitolo circa l'efficienza militare della Francia: si veda il XLI capitolo del libro III dei *Discorsi* (i francesi sono stati sempre osservanti della massima secondo la quale «la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria, ed in qualunque modo è bene difesa» [3]) e quel passo dell'*Arte della guerra* dove è ricordata la vicenda di Giovanna «pulzella di Francia», passo che le *Instructions* non mancano di riprendere, limitandosi a sfrondare un poco l'interpretazione maliziosa del Segretario fiorentino e conferendo ad esso una sorta di risonanza patriottica [4]. Ad ogni modo la considerazione che mi premeva sot-

[1] *Instructions* cit., f. 53 r.

[2] «... o io l'ho disarmato come avevano i Cartaginesi o come lo hanno il re di Francia e gli Italiani» (MACHIAVELLI, I, 262).

[3] MACHIAVELLI, I, 434.

[4] Ecco i due passi paralleli: «Ne' tempi de' padri nostri, Carlo VII re di Francia nella guerra che fece contro agli Inghilesi diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, la quale si chiamò per tutto la Pulzella di Francia; il che gli fu cagione della vittoria» (MACHIAVELLI, I, 551). «Du temps du roy Charles VII en la guerre qu'il avoit contre les Angloys, fut Jehanne la Pucelle en France, reputée une personne divine, et chacun affermoit qu'elle avoit esté envoyée de par Dieu, mais à ce que l'on veult dire, ce avoit esté le Roy qui s'estoit advisé de cette ruse, pour donner

tolineare era quella della indipendenza e della intelligenza con cui l'autore francese si comporta nei confronti del testo machiavellico, la comprensione sostanziale e non meramente formale che nei suoi confronti egli dimostra.

Rilievo che, prescindendo dal passo citato, risulta confermato anche da un ulteriore esame parallelo dei due testi in questione e della loro struttura.

È, ad esempio, un fatto degno di nota che le *Instructions* si indugino assai più minutamente che l'*Arte della guerra* sulle questioni attinenti alla disciplina ed alla organizzazione dell'esercito, sul momento dell'esercito « fatto » piuttosto che su quello dell'esercito « da fare ».

Non a caso allo stesso punto in cui il Machiavelli, dopo aver esaurito la trattazione tecnica, inserisce un catalogo di « regole generali » [1], l'opera francese colloca invece un lungo elenco di regole assai empiriche ad uso del comandante dell'esercito [2]. Nè a caso essa tratta con maggiore ampiezza il problema della « disciplina militare » nel campo e quello dei rapporti fra Principe e Capitano [3].

Certo la questione che interessa maggiormente i due autori è quella della costituzione della milizia, dei suoi rapporti con lo Stato. Soltanto che, mentre per il Segretario fiorentino ne consegue che il momento dell'« ordinanza », del « fare » l'esercito ha un carattere prevalente, per il trattatista transalpino è già maturo, sulla base della diversa situazione in cui si trova ad operare, anche il problema dell'organizzare un esercito già fatto. Se il momento politico-genetico della istituzione rimane, come si è visto, dominante anche nelle *Instructions*, tuttavia in esse *può* esser fatto posto anche al successivo momento tecnico ed organizzativo. Per questo, tra l'altro, il loro autore è indotto ad occuparsi anche di quell'aspetto della questione che invece era rimasto in ombra nelle pagine dell'*Arte della guerra*, relativo al rapporto fra esercito e popolazione. Si trattava, in questo caso, di un problema tipicamente francese attorno al quale esisteva già un largo dibattito ed una larga pubblicistica: da Claude de Seyssel a Tommaso Moro, al Rabelais descrittore

quelque bonne esperance aux François, leur faisant entendre la solicitude que Nostre Seigneur avoit de son Royaume... » (*Instructions* f. 56 r.).

[1] MACHIAVELLI, I, 612-14.

[2] *Instructions* cit., f. 94 sgg.

[3] *Ibid.*, f. 44 r. sgg.

della guerra picrocolina [1]. L'autore delle *Instructions* è indotto perciò a ritornarvi con una certa insistenza [2].

Un ultimo rilievo vorrei fare prima di chiudere questo esame dei rapporti fra il testo francese da noi preso in considerazione e l'opera del Machiavelli. Quanto sono venuto dicendo sino a questo punto, mi sembra valga a dimostrare come l'autore francese consideri l'*Arte della guerra* non soltanto dal punto di vista militare, ma da un più comprensivo punto di vista politico-generale: così come per il Machiavelli problema della milizia e problema dello Stato risultano strettamente congiunti. Di qui la necessità, per l'autore francese, di integrare l'*Arte della guerra* con il ricorso e la utilizzazione delle altre opere machiavelliche. Si è già visto come tale opera di integrazione si estenda ai *Discorsi*. Giova aggiungere che essa si estende anche al *Principe*.

Si confronti ad esempio questo passo del XVII capitolo del *Principe* col passo riprodotto a fianco e tratto dalle *Instructions*;

Machiavelli, I, 52 - 3

Nasce da questo una disputa: s'elli è meglio esser amato che temuto o e converso. Respondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè gli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' due. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tua, òfferonti el sangue, la roba, la vita, e figliuoli;: come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, ruina, perchè le amicizie che si acquistano col prezzo

Instructions, f. 105 v.

Et si l'on demande s'il vault mieul à un General d'estre crainct que aymé de ses gens, ou estre aymé que crainct je responderay brefvement, qu'il doibt tascher d'estre l'un et l'autre, s'il estoit possible. Mais pour ce qu'il est difficile que la craincte et l'amour aillent ensemble, je dy qu'il est beaucoup plus seur d'estre redoubté, que non pas aymé, quand ainsi seroit que l'on ne pourroit estre tous les deux. Pour autant que l'on peult dire generalement cecy des Souldardz qu'ilz sont ingratz, variables, fainctz, qu'ilz fuyent volontiers les perilz, et convoytent le gaing, et que tandis que l'on souldoye et appoincte à leur appetit, et que l'on a grandement affaire d'eulx, ilz se disent estre promptz à servir, et estre du tout au commandement de leur chef. Mais quant le besoing arrive, et

[1] Il Moro, nella sua *Utopia*, aveva accennato come ad una piaga tipica della società francese al fenomeno del professionismo guerriero ed alle angherie commesse dai soldati sulla popolazione (si cita dalla traduzione italiana di T. Fiore, Bari, Laterza, 1942, p. 23). Per Rabelais si veda il racconto della guerra picrocolina in *Oeuvres complètes*, Pléiade, Paris, 1950, p. 103 sgg.

[2] *Instructions* cit., f. 7 v., 9 r. e v., 94 r.

e non con grandezza e nobiltà d' animo si meritano, ma non le si hanno, e a' tempi non si possono spendere. E li uomini hanno meno respetto a offendere uno che si facci amare che uno che si facci temere; perchè l'amore è tenuto da uno vinculo di obligo, il quale, per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai.

qu'il convient mettre les mains à la paste, c'est alors qu'ilz se faignent malades ou qu'ilz se desrobbent, ou bien qu' ilz trouvent quelque excuse forcée pour ne faire rien de ce qu' ilz doyvent: entant que s'il n'y a quelque autre respect qui les induise adonc à faire leur devoir, on se peult tenir pour dict, qu'ilz ne le feront pas d' eulx mesmes. Or ce respect icy sera plustost la force, que l' amour qu'ilz porteront à leurdict general, à cause que l'on a communement moins d'esgard à offenser une personne qui se faict aymer, que celluy qui se faict craindre: pour raison de ce que l' amour est tenu d'un certain lyen d'obligation, lequel est rompu legerement par les hommes qui ayment plus leur prouffit particulier que l'honneur: desquelz sont la pluspart des Souldardz du jourdhuy. Mais la craincte est tenue pour un doubte d'encourir la peine qui est ordonnée en chacune faulte que l'on peult faire, et ceste craincte n'abandonne jamais ceulx qui font leur devoir par force.

È evidente il parallelismo dei due passi. E mi sembra perciò che possa ritenersi assodato il fatto della conoscenza ed utilizzazione del *Principe* da parte del nostro autore. Nel passo testè citato, nella fattispecie, egli si è limitato a sostituire il termine « general » al termine Principe, e « sudditi » a « soldati ». Quello che presso il Machiavelli era un precetto politico è divenuto un precetto militare. E vi è in questa trasposizione quasi il simbolo di quella che è la fortuna francese dell'*Arte della guerra* e del pensiero machiavellico quale la abbiamo sin qui conosciuta. In quel « capitano » che ha gli attributi del Principe machiavellico, si risolve e si concilia quella che era stata la contraddizione più drammatica nell' opera del Segretario fiorentino: un Principe bisognoso di « armi sua » ed un « capitano » in cerca di uno « stato » che gli dia « facoltà » ad eseguire, che non riuscivano ad incontrarsi.

Giunti a questo punto, il problema che ci si pone è quello di occuparci dell'accoglienza che fu riservata a quelle *Instructions* che ci sono apparse come il tramite attraverso il quale le concezioni politico-militari

del Machiavelli sono state assimilate dalla cultura francese. La fortuna di questo testo sarà implicitamente la fortuna del Machiavelli. Tale carattere « implicito » va, a mio avviso, continuamente tenuto presente quando si parli appunto di fortuna del Machiavelli nella Francia del XVI secolo. Non certo che l'autore del *Principe* non vi conoscesse una fortuna « esplicita » ed in suo proprio nome. A questo proposito anzi è ormai noto come sia errata l' affermazione del Gentillet nel suo celebratissimo pamphlet antimachiavellico [1] — affermazione indirettamente ripresa dal Meinecke [2] — che cioè il Machiavelli non fosse conosciuto in Francia prima del 1559. I fatti provano esattamente il contrario. Nel 1544 era stato tradotto il primo libro dei *Discorsi* per opera di Jacques Gohory, una di quelle figure di scienziato sperimentatore alla Bernard de Palissy che sono così significative nel Cinquecento francese [3]. Due anni dopo era stata tradotta, ad opera del parlamentare provenzale Jean Charrier, l'*Arte della guerra* [4]. Le prefazioni che presentavano queste traduzioni davano, pur nella loro concisione, un apprezzamento positivo dell'opera del Machiavelli. Se lo Charrier si limitava a constatare che il Machiavelli aveva il merito di aver riscoperto gli antichi [5], il Gohory lo definiva « rond loyal et plus solvable que moy » affermando che egli meritava in pieno le sue « lettres de naturalité » [6]. Tale giudizio rimarrà anche nelle successive ristampe della traduzione dei *Discorsi* sino al 1571 [7].

[1] (I. GENTILLET), *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un Royaume... contre Nicolas Machiavel*, s. l. [ma Ginevra], 1577, p. 21.

[2] F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, 1942, I, p. 74. E cfr. invece già O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, II, parte I, Roma, 1911, p. 926.

[3] *Le premier livre des discours de l'estat de paix et de guerre de Messire Nicolas Machiavegli Secretaire et Citoyen Florentin sur la première Decade de Tite Live traduict de l'Italien en François*, de l'imprimerie de Denys Janot imprimeur du Roy en langue française et libraire juré de l'Université de Paris, 1544. Sul Gohory cfr. E. T. HAMY, *Un precurseur de Guy de la Brosse, Jacques Gohory et le Lyceum philosophal de Saint-Marceau-les-Paris*, Paris, 1889.

[4] *L'art de la guerre composé par Nicolas Machiavelli citoien et Secretaire de Florence*, Paris, chez Jehan Barbe, 1546.

[5] *Ibid*, p. IV.

[6] *Le Prémier livre des discours* cit., p. III.

[7] *Les discours de Nicolas Machiavel Secretaire et citoyen de Florence sur la première Decade de Tite Live*, Paris, Robert Le Maignier, 1571. La traduzione del Gohory fu riedita nel 1548 (Paris, Estienne Groullard), nel 1559 (Paris, Estienne Groullard) e nel 1571. Cfr. A. GERBER, *Niccolò Machiavelli. Die Handschrifte, Ausgaben und Uebersetzungen*, Gotha, 1912, pt. III, p. 20-27.

Si noti — e la cosa a mio avviso presenta un notevole interesse — che furono i *Discorsi* e l'*Arte della guerra* ad essere per primi introdotti in Francia. *Il Principe*, contro il quale si appunteranno gli strali degli antimachiavellici dopo la S. Bartolomeo, fu tradotto più tardi; le due prime edizioni di esso, quella di Gaspar d'Auvergne a Poitiers [1] e quella del Cappel a Parigi [2], sono entrambe del 1553. Concludendo dunque, ben prima del 1559 tutte le opere più specificamente politiche del Machiavelli erano state tradotte; le frequenti loro ristampe attestano l'interesse che esse suscitarono.

Va però rilevato che questa fortuna « esplicita » del Machiavelli ha un corso alquanto contrastato e finisce, col procedere degli anni e l'evolversi della situazione, per polarizzarsi attorno al solo *Principe*, lasciando più in ombra le altre opere. Parallelamente assistiamo a un certo mutamento del giudizio sul Machiavelli: da un giudizio iniziale che prendeva soprattutto atto del suo realismo politico si accenna a passare a un giudizio che sottolinea piuttosto ciò che appunto va noto sotto il termine « machiavellismo ». Tale passaggio ci appare già abbozzato se prendiamo in esame le due introduzioni alle citate traduzioni del *Principe*, quella di Parigi e quella di Poitiers.

La prima rilevava che, mentre la maggior parte degli scrittori politici del passato aveva considerato più la « monstre » che il « prouffit » ... « souhaictant plustost que descrivant une République », immaginando dei governi dei quali i rispettivi autori « estoient seulz et seigneurs et subjectz » e suscitando perciò solo « vaine admiration entre le Sophistes », ... « notre autheur Machiavel applique tout à la manière de gouverner de son temps et de son païs qui est quasi le notre » [3]. In quanto all'accusa, che già attorno al 1553 doveva dunque circolare, che il Segretario fiorentino fosse uomo di « nulle religion », essa era dichiarata inconsistente nè l'autore spendeva parole per confutarla [4].

La valutazione che si dava dunque del Machiavelli era quella di un conoscitore realistico di una situazione affine a quella francese (qui est quasi le notre) e che poteva perciò esser letto con « profitto ». Era del

[1] *Le Prince de Nicolas Machiavelli secretaire et citoien de Florence traduit de l'Italien en François*, Poitiers, de l'imprimere d'Enguilbert de Marneuf, 1553.

[2] *Le Prince de Nicolas Machiavelle secretaire et citoien de Florence traduit de l'Italien en François par Guillaume Cappel*, Paris, chez Charles Estienne, 1553.

[3] *Ibid.*, p. III.

[4] *Ibid.*, p. IV.

resto la valutazione che, implicitamente, ne aveva dato l'autore delle *Instructions*.

Diversa invece è l'argomentazione svolta nella introduzione alla edizione di Poitiers: anche qui si esordiva con una constatazione analoga a quella dell'editore parigino, che cioè il Machiavelli non aveva seguito « la tradition de ceux qui ont escrit par devant luy sur semblables arguments; lesquelz ont figuré en leurs escrits ne sçay quelle perfection de Prince non imitable à tous les humains pour la fragille condition de ceste nature ». Tuttavia il realismo machiavellico non era più considerato come senso preciso del paese e del tempo per il quale il Segretario fiorentino scriveva, come, diremmo oggi, storicismo, ma come concessione alla debolezza e fralezza della natura umana, come, diremmo sempre oggi, naturalismo. E proprio per questa via faceva capolino il concetto tipico del « machiavellismo »: l'uomo è ambizioso ed infedele (ambitieux voisins... infidèles sujets) e non può perciò esser governato senza « se sçavoir aider au besoing des vices » e senza « lascher la bride à la severité des regles de consecience ». Il politico non poteva conseguentemente non essere un poco « licentieux » [1]. Il concetto di una « ragion di Stato » era così implicitamente accettato: a voler esser del tutto virtuosi, occorreva fare come i santi della Chiesa primitiva che si ritiravano nel deserto; ma questo significava ignorare la « nécessité naturelle » che ci fa vivere in società [2]. Convivenza politica e morale entravano dunque in conflitto ed al Principe era lecito « extravaguer, selon les affaires, hors les bornes de la vertu ». Non per nulla il comandamento dell'Apostolo suonava di obbedire ai reggitori anche quando sembrassero iniqui [3].

Malgrado questa assoluzione finale, il giudizio, come si vede, rimaneva difensivo e si mostrava già influenzato da una valutazione negativa nel senso del « machiavellismo ». Il passo sarà breve perchè, una volta soppressa la posticcia assoluzione finale, si condanni in Machiavelli il teorico della frode e della violenza, della volpe e del leone. Sarà, come è noto, tutto quel filone antimachiavellico che va dallo Hotman al Gentillet, al Possevino ed oltre, che, come gli studiosi ben sanno, è stato sinora l'aspetto della fortuna (o sfortuna) del Machiavelli maggiormente studiato.

I rilievi che ho fatti su quella che mi son permesso di chiamare la

[1] *Le Prince* cit. (ed. di Poitiers), p. II-III.
[2] *Ibid.*, p. IV.
[3] *Ibid.*, p. V.

fortuna « esplicita » del Machiavelli, ci debbono perciò indurre a prestar maggior attenzione all'aspetto « implicito » di tale fortuna. Se è vero che particolarmente nel periodo delle guerre di religione l'attenzione dei contemporanei tendeva a polarizzarsi sul *Principe* con le conseguenze che si sono accennate, è anche vero che la questione della fortuna francese del Machiavelli non si esaurisce qui. Non è infatti infrequente presso gli stessi autori che vanno noti sotto il titolo di antimachiavellici, rinvenire accenti e motivi che depongono a favore di un carattere più formale che sostanziale del loro stesso antimachiavellismo.

Si veda ad esempio il caso del Bodin: nel suo pregevole studio sull'autore della *République*, lo Chauviré, sin dal 1914, ha rilevato come il suo debito nei confronti del Machiavelli sia consistente ed effettivo malgrado le conclamate professioni di antimachiavellismo. Ed è per noi particolarmente interessante notare come tale debito sia particolarmente visibile per quei capitoli della *République* nei quali si affrontano problemi di carattere militare: problema delle fortezze, della opportunità di armare i propri sudditi [1].

Esiste dunque un filone sotterraneo ed « implicito » attraverso il quale le idee politico-militari del Segretario fiorentino continuano ad essere operanti e stimolanti nella Francia del XVI secolo. Lo studio della fortuna delle *Instructions* può valere appunto a individuare alcune delle caratteristiche e degli aspetti di tale filone.

Le *Instructions* conobbero infatti nel corso del secolo una notevole fortuna. Di esse si ebbero segnatamente numerose ristampe [2]. L'opera ebbe poi tale notorietà che ebbe anche l'onore di traduzioni. Citiamo quella veneziana del 1550 che fu poi ristampata nel 1571 [3].

In quanto al giudizio che dell'opera dettero i contemporanei, già ci

[1] Cfr. J. CHAUVIRÉ, *Jean Bodin auteur de la République*, Paris, 1914, p. 202 sgg.

[2] La prima ristampa è del 1553: *Instructions sur le faict de la guerre extraictes des livres de Polybe, Frontin, Vegèze, Cornazan, Machiavelle et plusieurs autres*, Paris, imprim. de M. de Vascosan, 1553. Una terza edizione fu pubblicata nel 1592: *Discipline militaire de Messire G. du Bellay seigneur de Langey premièrement faite et compilée par l'auteur tant de ce qu'il a leu des anciens et des modernes que de ce qu'il a veu es armées et guerres de son temps et nouvellement revu et disposé*, Lyon, B. Rigaud, 1592. Il BOURILLY (op. cit. p. 324) cita anche un'altra edizione del 1549, della quale però il catalogo generale della Biblioteca Nazionale di Parigi non reca menzione.

[3] *Tre libri della disciplina militare tradotti nella lingua italiana. Opera molto notabile*, Venezia, 1550. Tale traduzione fu riedita nel 1571: *Della disciplina militare. Libri tre tradotti dalla lingua francese da Mambrino Roseo*, Venetia, 1571.

è occorso di citare il giudizio positivo del Brantôme, giudizio che si trova del resto ribadito in più luoghi delle opere di questo autore [1]. Altri e consimili giudizi mi occorrerà di citare più avanti. Per ora vorrei subito richiamare l'attenzione su quello che a me sembra senza dubbio il più significativo, in quanto non è la testimonianza singola di un autore, ma si trova inserito in un documento a carattere ufficiale: le « remostrances » presentate dagli Ugonotti, in margine all'affare della Rue Saint-Jacques del 1557, al re Enrico II. Tali « remostrances » facevano propria, fra l'altro, la proposta avanzata già a suo tempo dall'autore delle *Instructions* di sequestrare un terzo delle rendite ecclesiastiche a favore dei soldati ed ufficiali. « Par ce moyen — si commentava — il sera aisé à vostre Majesté se servir seulement de vostre main françoise au fait de la guerre, suyvant l'avis et conseil du Sieur de Langey en son traité de l'art militaire » [2]. Che un suggerimento contenuto nelle *Instructions* fosse ripreso in forma pubblica, nel documento che abbiamo citato e la cui importanza appare evidente, è un fatto che mi sembra provare l'autorità ed il prestigio di cui detta opera godeva presso i contemporanei, a circa 10 anni dalla sua pubblicazione.

Ma non è sufficiente ai fini di una trattazione esauriente dell'argomento limitarsi a constatare il fatto della fortuna delle *Instructions*. Quel che più ci interessa è di vedere in quali ambienti e presso quali correnti di opinione questa stessa fortuna avesse luogo. Ed è a questo punto che si pone per noi con maggior urgenza il problema della attribuzione e collocazione storica dell'opera.

I contemporanei — come si è visto — attribuivano unanimemente l'opera a Guillaume du Bellay, sotto il cui nome del resto l'opera era apparsa sia nella prima edizione sia nelle successive. Tale attribuzione non fu messa in dubbio per tutto il corso del secolo, sino a che, nel 1596, François de Rouer barone di Fourquevaux non rivendicò l'opera a suo padre Raymond de Fourquevaux, rivendicazione che egli ripetè pubblicamente nel 1643 [3]. Va tuttavia notato che, ancora nel 1724, uno specialista di storia militare quale il Daniel continuava ad attribuire l'o-

[1] BRANTÔME, cit., I, p. 148; II, 149; III, 395.

[2] Tale « remostrance » fu pubblicata per la prima volta nel 1565 nei *Commentaires de l'estat de la religion et de la République* di PIERRE DE LA PLACE e ripubblicata nel 1582 nella *Histoire des martyrs* del *Crespin*. Qui si cita della edizione di Tolosa del 1887, vol. II, p. 541, della suddetta *Histoire* del Crespin.

[3] BOURILLY, *op. cit.*, p. 324-26.

pera al signore di Langey, Guillaume du Bellay [1]. Tale problema di attribuzione è stato ripreso abbastanza recentemente dal Lefranc che ha accettato la rivendicazione del Fourquevaux, basandosi specialmente sulla considerazione che certi passi a carattere autobiografico dell'opera non si confanno alla persona del du Bellay [2].

L'argomento è certo consistente. Va però tenuto presente che già per i *Mémoires* il du Bellay era ricorso all'ausilio di collaboratori materiali riservando a sè stesso il lavoro di revisione ed impostazione generale [3]. Che anche le *Instructions*, specialmente se si considera che il lavoro consisteva — come confessa lo stesso autore — in una traduzione « mot à mot » inframezzata soltanto episodicamente da « quelque chosette de mon creu » [4], siano state redatte in maniera analoga è un'ipotesi che non si può escludere. Tanto più che il carattere innovatore e spregiudicato dell'opera che ne costituisce la caratteristica più interessante mal si concilia con una personalità sbiadita e di secondo piano quale fu quella del Fourquevaux [5]. In particolare, si comprende difficilmente come certe proposte a carattere riformatore (si ricordi la citata proposta di devolvere un terzo delle rendite ecclesiastiche a favore dell'esercito) possano esser state avanzate da un cattolico fervente quale il Fourquevaux. Bisogna anzi a questo proposito riconoscere che l'attribuzione al du Bellay, il cui ruolo negli anni 1535-38 e le cui simpatie riformatrici sono ben note [6], risulta in definitiva più soddisfacente.

Ad ogni modo, anche se sul problema dell'attribuzione non si può raggiungere una certezza definitiva, quel che mi sembra certo è che la genesi storica ed ideale dell'opera vada ricercata, così come la sua fortuna, in un ambiente sensibile a quelle esigenze di rinnovamento militare, politico e religioso che l'opera stessa esprime e documenta. Non sarà a questo proposito inopportuno far rilevare come quegli anni 1534-38 nei quali mi è parso di poter indicare il momento genetico delle *Instructions* siano anni, oltre che di intense esperienze militari, di profondo travaglio

[1] DANIEL, *op. cit.*, I, p. 186.

[2] LEFRANC, *op. cit.*, *passim*.

[3] H. HAUSER, *Les sources de l'histoire de France. XVI siècle*, Paris, 1909, vol. II, p. 23.

[4] *Instructions* cit., f. 42 r.

[5] Il Fourquevaux fu governatore di Narbona nel 1557. Fu cattolico e come tale partecipò alle guerre di religione. Su di lui cfr. il ms. francese 10752 della Bibl. Nazionale di Parigi.

[6] Cfr. BOURILLY *op. cit.*, *passim*.

politico - religioso. Sono gli anni che vedono il susseguirsi dell' episodio dei *placards* del 1534, dell'editto di Couchy del 1535, i tentativi di conciliazione tra Francesco I ed i principi protestanti tedeschi dei quali fu magna pars Guillaume du Bellay. E se ci riportiamo a quel teatro di operazioni provenzale e piemontese cui le *Instructions* fanno, come si è detto, così frequente riferimento, non possiamo non ricordare l'ampiezza che in queste regioni assunsero certi fermenti di rinnovamento religioso. Le pendici del Luberon in Provenza che videro nel 1536 la resistenza contadina a Carlo V erano già a quella data largamente penetrate dalle comunità valdesi. Lo stesso rilievo può essere fatto per quelle valli alpine nelle quali, in più di un'occasione (si ricordi l'episodio di Pragelato) si era sviluppata la rivolta degli abitanti contro le vessazioni delle truppe. Ed è in questo mondo provenzale e piemontese, in cui si scontravano l'ortodossia intransigente dei Parlamenti di Aix e di Torino, il luteranesimo anarchico delle bande del Furstenberg, lo slancio delle comunità valdesi, che si trovarono ad operare, con funzioni di responsabilità, Guillaume du Bellay, François de La Noue e, più tardi, lo stesso Coligny. Ed è proprio in questi stessi nomi che noi ci imbattiamo quando ci facciamo ad esaminare la fortuna delle *Instructions* nell'ulteriore corso del secolo.

Cominciamo dal Coligny: a lui, come si è detto, il Brantôme attribuiva « les plus belles et politiques » ordinanze giammai fatte in Francia.

In grazia della previdente severità di tali ordinanze — sempre secondo il Brantôme — era avvenuto che la vita di più di un milione di persone fosse stata salvata. Gli è che il Coligny, a differenza del du Bellay che lo aveva preceduto nel 1537 nella emanazione di siffatte ordinanze, aveva saputo regolare severamente la disciplina interna dell'esercito ed i rapporti di questo con la popolazione [1].

Tali ordinanze, secondo il più diligente biografo del Coligny, sono del 1544 [2]. Leggendone il testo, quel che maggiormente ci colpisce è la loro spiccata analogia con quel catalago di regole militari che avevamo già letto nel corpo delle *Instructions* [3]. Si possono a questo

[1] BRANTÔME cit., VI, 16-17.

[2] DELABORDE, cit., p. 43. Tali ordinanze furono poi rifuse nell' ordinanza di Enrico II sulla disciplina dell'esercito del 20 marzo 1551 (*ibid.*, p. 29 sgg.).

[3] Un primo testo delle ordinanze del Coligny col titolo *Ordonnances de M. de Chastillon sur la discipline militaire* fu pubblicato nelle *Archives curieuses de l'histoire de France depuis Louis XI jusqu' à Louis XVIII*, Paris, 1836, vol. VIII, p. 403-6. Un secondo e più completo testo ne ha dato il DELABORDE, *op. cit.*, p. 590-92. È a questo secondo testo che qui ci si riferisce. Per le analogie tra le ordinanze del Coligny ed

proposito avanzare varie ipotesi. O l'autore delle *Instructions* è Guillaume du Bellay ed il catalogo corrisponde alle ordinanze da lui emanate nel 1537, e allora sarebbe stato il Coligny a tener presente l'esperimento del suo predecessore. O l'autore delle *Instructions* non è il du Bellay ed ha tenuto presente, prima di dare alle stampe la sua opera, il testo delle ordinanze del Coligny. Oppure infine (il che sembra più probabile) l'analogia fra i due testi altro non è che il segno di una loro medesima funzione e di una loro comune provenienza da uno stesso terreno di esperienze e di discussioni. Quel che ad ogni modo è certo è che l'ugonotto Coligny riecheggia nelle sue ordinanze alcuni suggerimenti e motivi già contenuti nelle *Instructions* e che, su di un piano più generale, è nell'ambiente riformato che il dibattito sulla riforma militare avviato nel 1548 mostra di svilupparsi maggiormente e di trovare più favorevole accoglienza. Le ordinanze del Coligny e le « remostrances » del 1557 mi sembra che autorizzino questa affermazione.

Tale rilievo risulta del resto confermato se prendiamo in esame l'opera di quel François de la Noue che, formatosi anch'egli alla scuola degli eventi piemontesi del quarto decennio del secolo, pubblicò nel 1595 quei *Discours politiques et militaires*, che, assieme alle *Instructions*, costituiscono certo uno dei maggiori documenti della storia del pensiero militare e riformatore nella Francia del XVI secolo. Il La Noue, che, come è noto, aveva militato tra gli Ugonotti nel corso delle guerre di religione, citava il du Bellay come un'indiscussa autorità militare [1]. Gli è che dalle *Instructions* e dal Coligny egli mostra di aver ereditato quelle aspirazioni a una riforma militare che egli svolge appunto nei *Discours*: tutti gli argomenti a favore della riforma della milizia che già conosciamo sono da lui puntualmente ripresi. Ritornano così il tema del rispetto delle istituzioni romane, l'interesse e le critiche nei confronti del tentativo che « à l'imitation des anciens » Francesco I aveva fatto per riesumare le legioni, la volontà di risolvere il problema della « discipline militaire » ridotta in

il *Catalogue* delle *Instructions* si confrontino i seguenti articoli: « Premierement *les capitaines ne suborneront les soldats les uns les autres ny les retireront en leur compagnie* sans voir le congé par escrit du capitain qu'ils laisseront » (Coligny); « *Il devroit aussi estre defendu aux soldars de traiter par les bandes et aux capitaines* de les recevoir et de les *suborner* » (*Instructions* f. 94). Molto simili sono anche nei due testi le prescrizioni relative al divieto di giocare, far violenza a donne, sulle licenze che il capitano non può dare senza il permesso del generale, sul « guet », sulla disciplina dei rapporti con la popolazione etc.

[1] La Noue, cit., p. 390.

Francia ad essere « gisante au lict » [1] e di risolvere al tempo stesso il cronico problema dei rapporti fra esercito e popolazione. E ritorna anche l'esplicito riferimento al Machiavelli ed all'*Arte della guerra*.

A questo proposito è stato spesso citato un passo in cui il La Noue dichiara di esser stato un tempo ammiratore dei *Discorsi* e del *Principe* a causa delle « belles matières politiques et militaires » (si noti l'accostamento dei due termini) che in tali opere erano trattate, ma di essersi in seguito ricreduto e di esser passato dall'ammirazione « du lustre de ses raisons » alla scoperta degli « erreurs couverts » del Segretario fiorentino. Determinante per tale capovolgimento di giudizio sarebbe stata la lettura dell'*Antimachiavel* del Gentillet, pubblicato, come è noto, nel 1576 [2].

A parte il fatto che un « grand homme de guerre et très experimenté » quale era il La Noue secondo il giudizio del Montaigne [3], confessi di esser stato, sino ad una data che possiamo ritenere abbastanza tarda, ammiratore del Machiavelli, a me sembra che per non travisare il valore ed il senso di tale affermazione sia necessario prenderla in considerazione non isolatamente ma inserita nel suo contesto. E tale contesto — come si è accennato — presenta una tematica, un complesso di motivi e di inclinazioni che, attraverso le *Instructions* (delle quali, all'epoca in cui il La Noue scriveva, era apparsa recentissimamente una ristampa) ci riconduce in definitiva al dialogo dell'*Arte della guerra* ed al pensiero politico-militare del Segretario fiorentino. Nè è un caso che il gesuita Possevino — autentico antimachiavellico — pubblicasse, immediatamente dopo la pubblicazione dei *Discours*, un opuscolo nel quale, fra le altre cose, egli tentava di ridicolizzare le idee e le proposte in essi formulate e, in particolare, quell'idea, che era stata al centro dell'opera del Machiavelli, di « veterem militiam restituere » [4].

[1] *Ibid.* Si veda il capitolo *Des Legionnaires françois*, p. 389 egg.

[2] *Ibid.*, p. 189-90.

[3] MONTAIGNE, *Essais*, ed. Garnier, Paris, 1948, II, 383.

[4] *A. Possevini e Societate Jesus judicium de Nuae militis Galli, Joannis Bodini, Philippi Mornaei, et Nicolai Machiavelli quibusdam scriptis*, Lugduni, 1593. Sembra però che l'opera, passata alla storia sotto il nome del Possevino, sia stata scritta da G. B. Strozzi, pur sotto consiglio del gesuita (Cfr. A. S. BARBI, *Un accademico mecenate e poeta. Giovan Battista Strozzi*, Firenze, 1943, p. 43). Il Possevino-Strozzi nella sua polemica con il La Noue svolge un' implicita condanna dell' arte militare intesa come scienza. Un piccolo esercito assistito da Dio può — a suo avviso — più che un esercito di grandi proporzioni. Il La Noue era poi accusato di ritenere « pecuniam quam pietatem belli nervum... potiorem ». Si noti l' atteggiamento machiavellico dell'accusa. (p. 66).

Tirando dunque le conclusioni, mi sembra che si possa affermare che la fortuna delle *Instructions* e, indirettamente, del Machiavelli in Francia, si sviluppi particolarmente negli ambienti ugonotti e riformati: l'auspicio di una riforma militare procede sempre congiunto con quello di una riforma politica e religiosa. I nomi del Coligny, del La Noue, dello stesso du Bellay, il testo delle « remostrances » del 1557 ce ne fanno fede.

Arriviamo così a seguire questa corrente riformatrice sino alla fine del secolo XVI: Giusto Lipsio e Maurizio d'Orange, sui quali, come ha ricordato il Pieri [1], l'influenza del Machiavelli è manifesta, non sono più tanto lontani. Il ruolo del Segretario fiorentino non appare tanto quello di un remoto precursore, quanto quello di colui che per primo ha gettato un seme, un seme che è cresciuto faticosamente e gradatamente e che, attraverso tramiti talora oscuri e sotterranei, è giunto finalmente alla piena luce del sole. Ed il filo che unisce Machiavelli a Coligny mi sembra più consistente e reale che non quello che lo unisce a Caterina de' Medici ed alla San Bartolomeo.

GIULIANO PROCACCI

[1] P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952, p. 534-35, n. 3.

RASSEGNE

RECENTI STUDI SUL MOVIMENTO CATTOLICO IN ITALIA

(Continuazione e fine del fascicolo precedente)

4. — L' INTERPRETAZIONE LIBERALE *

Più scarsi i lavori e meno organiche le impostazioni che sono nate nell'ambito di un'interpretazione liberale: questa assumerà una struttura organica soprattutto negli studî dello Spadolini, che poi li raccoglierà e li coordinerà in un disegno storico di ampio respiro.

Un carattere piuttosto episodico e giornalistico hanno alcuni articoli, assai vivaci e caratterizzanti, di Vittorio Gorresio [2], che rievocano polemiche e contrasti spesso aspri e drammatici dei primi anni dopo la breccia di Porta Pia, da quelli sui costumi femminili e sulle rappresentazioni teatrali sconvenienti a quelli sull'*exequatur* per la provvista temporale dei benefici ecclesiastici, sull'estensione delle leggi eversive a Roma, sul trasporto della salma di Pio IX, e l'anticlericalismo di Garibaldi. In un posteriore articolo [3], lo stesso a. studia la trasformazione laica dello Stato negli anni fra il '50 e il '60: giustamente distingue la politica ecclesiastica liberale in Italia dall'anticlericalismo che fu un «sottoprodotto» della inevitabile lotta dello Stato con la Chiesa, ed esalta il valore di una politica che nella pratica applicazione di un «felice empirismo» lavorò alla realizzazione di fecondi obiettivi.

Ma i termini di un' impostazione precisa si trovano in un giovane

* Nella prima parte della rassegna siamo incorsi in un assai spiacevole errore, attribuendo ai lavori di Luigi Ambrosoli un'ispirazione marxistica. L'a. ha infatti rivendicato a sè una posizione cattolica, e gliene diamo atto. L'errore è dovuto al fatto che, mentre non avevamo creduto rilevare negli scritti dell' Ambrosoli da noi considerati un chiaro orientamento cattolico, il suo atteggiamento di polemica e di critica verso diversi aspetti della storia del movimento cattolico in Italia, che ora sappiamo riconducibile a esigenze cattoliche di sinistra, ci era parso legittimare la sua inclusione in una interpretazione genericamente marxistica, nella quale peraltro, come risulta dalle pp. 432-433 della rassegna, i suoi studi occupavano un posto di particolare autonomia. D' altra parte, ci era sfuggita una recensione dell' Ambrosoli, in cui egli esponeva le sue riserve verso quella interpretazione. Vivamente ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

[2] V. GORRESIO, *Papalini e liberali dopo il '70*, in *Il Mondo*, a. I, nn. 23, 24, 25, 26, 27, 28, dal 23 luglio al 27 agosto 1949.

[3] V. GORRESIO, *La lotta per lo Stato laico*, in *Saggi storici sul liberalismo italiano*. Perugia, «Historia», s. a., [1953], pp. 373-458.

studioso, particolarmente attento ai problemi religiosi e civili dell'Italia moderna, Giovanni Spadolini. Già nel libro su *Il Papato socialista* [1], che peraltro non riguarda direttamente il nostro studio, lo Spadolini sostiene che v'è una fondamentale istanza antindividualistica e organica comune al Cattolicesimo e al socialismo, mentre la vera, autentica, permanente antinomia del Cattolicesimo è con lo Stato, con il liberalismo, con l'economia borghese. Perso con la Rivoluzione dell'89 il secolare appoggio delle monarchie, il Papato ha risuscitato la tradizione democratica e popolare, ha riacceso gli ideali delle repubbliche medioevali e ha imbracciato il socialismo come arma di negazione del liberalismo. Attraverso la via medesima del socialismo, il Cattolicesimo è giunto alla negazione dello Stato e alla sua riduzione a «società»: allo Stato politico esso ha opposto lo Stato economico, al parlamento liberale il parlamento corporativo, all'economia liberistica l'economia solidaristica: contro la «dialettica» economica e politica, di cui il liberalismo è stato l'espressione e la borghesia l'interprete, la Chiesa ha inalberato il «socialismo della Teocrazia». Le recenti vicende della storia italiana segnano appunto, con la liquidazione definitiva delle basi liberali e laiche dello Stato italiano, sopravvenuta con il fascismo e dopo il fascismo, la rivincita della Chiesa, l'affermazione del «socialismo cattolico», la «riconquista guelfa». Questi medesimi concetti sono ribaditi in un articolo dello stesso anno [2].

Questa interpretazione, su cui si ritornerà più tardi, si fonda su due vizi essenziali: la considerazione del mondo cattolico come un tutto univoco e statico, l'assoluta trasposizione su un piano ideologico dei contrasti e delle opposizioni politiche e sociali. Alla base v'è un difetto d'impostazione metodologica: si isolano dei motivi culturali e ideologici dal concreto tessuto storico in cui essi vivono, si ravvicinano e si confrontano su un piano astratto; si prescinde cioè, nell'operare la sintesi storica, dalla vera e propria realtà effettuale, da una essenziale base di valutazione storica. Così, se sono indiscutibili molti motivi di simiglianza fra la sensibilità socialistica e quella cattolica, non si rilevano chiaramente i termini dell'opposizione fra Cristianesimo e socialismo «scientifico»: d'altra parte, il senso del contrasto, naturale e millenario, nella coscienza cristiana, fra Chiesa e Stato, fra il credente e il cittadino, che nasce e si risolve nel foro interiore, è trasportato su un piano politico e storico.

Altro studio di carattere generale dello Spadolini è quello su *Cattolicesimo e Risorgimento* [3]. Tramontato l'assolutismo monarchico, la Chiesa tornava a vedere nella democrazia lo strumento migliore per riprendere su altre basi la sua influenza: ma la diversa concezione dello Stato segnò la rottura fra Cattolicesimo e rivoluzione. Fallita la soluzione napoleonica, nella Restaurazione tre fondamentali correnti cattoliche si svilupparono, la reazionaria,

[1] G. SPADOLINI, *Il Papato socialista*, Milano, Longanesi, 1950.

[2] G. SPADOLINI, *Il socialismo cattolico*, in *Ulisse*, a. IV, fasc. XIII, dic. 1950, pp. 40-49.

[3] G. SPADOLINI, *Cattolicesimo e Risorgimento*, in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1951, pp. 821-906.

la neoguelfa, la gesuitica, il cui punto di divisione era dato dalla concezione del potere e dell'autorità; il '48 segnò il fallimento del neoguelfismo, ma mentre il liberalismo cattolico non sopravviverà al Sillabo, l'idea neoguelfa d'ispirazione sociale e repubblicana continuerà la sua critica dello Stato liberale, preparando le basi della futura ripresa nel nuovo secolo: da essa prenderanno origine il « socialismo cattolico » e la prima « democrazia cristiana ». Con il '48 appunto si pose la « questione romana », si aprì fra la Chiesa e lo Stato un dissidio ideologico, che discendeva da una diversa concezione della vita, da una diversa visione dell'autorità: la Destra condurrà a fondo, con la legislazione ecclesiastica, la battaglia ideologica, che la Sinistra continuerà con un'ispirazione meno consapevole e austera. L'epoca giolittiana fu invece caratterizzata da un clima d'indifferenza e di tolleranza nei rapporti con la Chiesa, nel quale si andò sempre più accentuando l'avvicinamento della borghesia al clero e ai cattolici per fini di difesa sociale. La Chiesa peraltro non deflettè dalla sua intransigenza di princìpi, e con Pio X si delineò completamente quel movimento di « socialismo cattolico » antiliberale e antilaicista, attraverso il quale doveva svolgersi la ripresa cattolica del dopoguerra; ma solo col regime fascista la Chiesa poteva arrivare alla Conciliazione: liquidato col popolarismo il tentativo di un partito cattolico, impossibile finchè non fossero consumate le ultime eredità giacobine del Risorgimento, la Chiesa, che pure un contrasto irreducibile opponeva al fascismo, soltanto da questo poteva ricevere quelle garanzie che il liberalismo non avrebbe mai potuto accordarle. Divenuto sempre più aspro quel contrasto, travolto il fascismo dalla guerra, si apriva la via, con la nuova Democrazia cristiana, alla reviviscenza degli ideali e delle aspirazioni neoguelfe.

D'altra parte, sin da allora, e negli anni seguenti, lo Spadolini andàva pubblicando una serie di studi sul movimento cattolico: della sua impostazione e di tutti questi lavori, si parlerà diffusamente più avanti.

È necessario infine prendere in considerazione un acuto saggio del Salvatorelli sull'Azione Cattolica in Italia [1]. Traendo spunto dal congresso mondiale dei laici cattolici del 1951, a chiusura del quale l'allocuzione papale assumeva sul problema del laicato cattolico una posizione di « interventismo » politico-sociale, di azione diretta, diversa da quella democratica e non confessionale che sembrava essersi affermata al congresso, l'a. delinea un breve schizzo di storia politico-ecclesiastica dell'ultimo cinquantennio, in cui vede sempre più affermarsi, soprattutto sotto i pontificati di Leone XIII, di Pio XI e di Pio XII, la tendenza dell'Azione Cattolica a svolgere una funzione di accentramento e di controllo delle attività politiche e sociali del laicato cattolico. Pertanto, la situazione recentemente stabilitasi è di appoggio e al tempo stesso di controllo dell'Azione Cattolica nei confronti della Democrazia cristiana, dei suoi sindacati (A.C.L.I.) nei confronti di quelli democratico-cristiani (C.I.S.L.), del suo apparato elet-

[1] L. SALVATORELLI, *L'Azione Cattolica*, in *Nuovi Argomenti*, n. 3, luglio-agosto 1953, pp. 83-103.

torale (C.C.) nei confronti di quello democratico - cristiano. Due sono le questioni principali che il Salvatorelli vede presentarsi con carattere permanente: quella di un equilibrio fra i princìpi di libertà e d'indipendenza civile a cui la società moderna non può rinunziare e l'azione sociale in senso ampio che la Chiesa cattolica intende sempre esercitare; quella di un equilibrio fra l'azione esterna, sociale, pubblica, del cattolico e la sua vita spirituale, intima, personale, rischiando la prima, col suo sviluppo crescente, di soffocare la seconda, ed è evidente come da ciò provenga un monito che dovrebbe risonare con particolare urgenza e drammaticità nelle coscienze dei credenti.

5. — LE OPERE DI F. FONZI, G. DE ROSA, G. CANDELORO, F. MAGRI E G. SPADOLINI

Nel 1953 e 1954, nell'ambito degli studî sul movimento cattolico in Italia v'è stata una ricca produzione di lavori complessivi, i quali hanno segnato i punti d'arrivo e definito le posizioni delle diverse tendenze interpretative.

Il Fonzi ha presentato le conclusioni delle sue precedenti ricerche, inquadrandole nel tema dei rapporti fra il mondo cattolico e lo Stato italiano dopo l'unità, in una breve ma solida ed efficace sintesi [1]. Per il Fonzi, il senso del contrasto fra i cattolici organizzati e lo Stato italiano sta nell'opposizione e nella lotta che i primi condussero contro il culto assoluto ed esclusivo della nazione, contro l'individualismo economico e politico, l'indifferentismo religioso, l'illimitata sovranità popolare e la nascente dottrina dello Stato etico: contro l'ideologia liberale e per l'indipendenza del Pontefice. Una lotta, pertanto, essenzialmente religiosa, che poteva aver termine soltanto quando, ridottesi le pretese territoriali della S. Sede, lo Stato italiano si fosse indotto a considerare possibile la sua rinunzia a una piccola parte del territorio nazionale e alla sua legislazione, quando venute meno nei cattolici le velleità reazionarie e antiunitarie, lo Stato avesse dal canto suo sconfessato il proprio carattere anticlericale e anticattolico e la borghesia liberale si fosse accostata alle schiere cattoliche e al papato, come garanzia di ordine e di stabilità morale e sociale. Impostata la questione su questi termini, il Fonzi non può non assegnare al movimento dei cattolici organizzati un valore unitario, nel senso che essi introducono nella vita dello Stato italiano masse rimaste a esso sin allora estranee, e a inquadrare pertanto la loro opera nel Risorgimento. Qui si rivela tutto l'equivoco di tale interpretazione, su cui del resto si è già messo

[1] F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, Roma, Studium, 1953. Su questo libro e su tutta l'opera storiografica del Fonzi, cfr. la rassegna di E. PAPA, S. J., *Il movimento cattolico italiano postunitario nei contributi di F. Fonzi*, in *La Civiltà Cattolica*, a. 105, 16 gennaio 1954, pp. 194-209, che ha rilevato giustamente come il carattere del suddetto libro sia lo studio degli atteggiamenti delle varie tendenze cattoliche nell'ambito del conflitto fra Stato e Chiesa e della moderna storia italiana, e non una storia del movimento cattolico intransigente: il non aver visto questo, ha fatto pretendere dal libro delle risposte che esso non si proponeva di dare.

l'accento: in primo luogo si dimentica che la polemica clericale mantenne le sue rivendicazioni legittimistiche e territoriali e un carattere antiunitario e antistatale molto a lungo, sino ai primi anni del secolo; in secondo luogo, si compie la riduzione del Risorgimento a un fatto meramente « territoriale », prescindendo dagli ideali civili e politici che lo animarono e che il processo unitario guidarono e giustificarono.

L'iniziativa sociale, il carattere progressista delle posizioni assunte dagli intransigenti, sono in questo libro ampiamente ribaditi: in una situazione di estrema miseria dei ceti poveri, sulla quale pesava fra l'altro, come l'a. giustamente ricorda, la vendita delle terre ecclesiastiche e comunali, che un tempo beneficavano spesso le classi inferiori e finivano ora nel possesso esclusivo della borghesia, i cattolici intransigenti sarebbero stati indotti ad « avvicinare la propria causa » a quella del proletariato agricolo e cittadino. In realtà, nonostante che gli spunti sociali degli intransigenti possano apparire talvolta dettati da sincero desiderio e interessamento, l'esame delle affermazioni teoriche che risuonano nei Congressi cattolici, che riempiono la stampa e alimentano una certa pubblicistica, non consente di dedurre indirizzi precisi e organici programmi di rinnovamento; predominante è la nota di opposizione al vigente regime industriale e il vagheggiamento di arcaiche condizioni di produzione e di organizzazione economica, con il ristabilimento delle corporazioni, sul cui sfondo si profila la consueta contrapposizione fra città e campagna: spesso la polemica rimane ai limiti dell'economia, e ci si limita a rivolgere l'appello alla restaurazione di cristiani rapporti fra proprietari e contadini: il più delle volte, all'asprezza verbale di certi attacchi e all'apocalittica raffigurazione di certi mali sociali, non corrispondono decisi e chiari programmi. Generalmente, poi, gli atteggiamenti diventano assai più prudenti e moderati quando si passa dalla diagnosi dei problemi sociali alla formulazione dei rimedi: e ciò si rifletteva anche nella concreta azione sociale e sindacale, nell'ambito delle vertenze sindacali e delle rivendicazioni economiche, ecc. .... In fondo, la meta e il fine che gli intransigenti pongono alla loro azione sociale è la restaurazione di un tipo di società gerarchicamente ordinata, fondata sull'accordo e l'armonia delle classi: il loro « socialismo », in realtà, non va oltre l'ambito borghese-capitalistico, quando non si esprime nel vagheggiamento di precedenti forme di produzione, in cui del resto lo sfruttamento contadino e operaio avveniva sotto altre forme e con altri metodi. E si tengan presenti le già ricordate osservazioni di Gramsci sull' « opportunismo » e sulla debolezza « sociale » dall'atteggiamento intransigente.

Appropriata qualche osservazione sull'intransigentismo. Esso vive dapprima in un clima di attesa della « catastrofe » e i suoi motivi inizialmente si confondono spesso con le aspirazioni legittimistiche e assolutistiche, la sua opposizione allo Stato appare molte volte dettata, più che da ragioni religiose, da simpatia per le istituzioni politiche distrutte dalla rivoluzione, e la stessa « questione romana » è considerata a volte dai cattolici come questione puramente legittimistica: ma il Fonzi ritiene venuto meno assai

presto un insieme di atteggiamenti e di rivendicazioni legittimistiche che invece costituiscono una componente essenziale dell' opposizione intransigente. A proposito dell'Opera dei Congressi, vede acutamente l'equivoco di un'organizzazione che era insieme religiosa e politica, e in cui le posizioni politiche potevano essere assunte anche soltanto su base religiosa e d'altra parte essere sottoposte alla medesima disciplina valida per gli organismi religiosi. Assai importanti le osservazioni del Fonzi su certi problemi interni del mondo cattolico, sui quali egli si era già soffermato nel corso dei suoi precedenti lavori; qui giustamente s' insiste sui contrasti fra gli intransigenti e una parte dell'episcopato, che nei nuovi movimenti della stampa e dell'Azione Cattolica vede delle forze di sovvertimento dell'antica costituzione ecclesiastica: la sua ostilità verso le nuove forme di attività cattolica è il segno di una resistenza al tentativo di stabilire la comunicazione diretta dei fedeli col Papa e all' accentramento ecclesiastico, ma anche di un' avversione ai metodi e alle organizzazioni di apostolato di massa.

Il Fonzi delinea il moto di ravvicinamento, determinato da ragioni morali e sociali, dei liberali ai cattolici e alla Chiesa negli ultimi anni del secolo, a cui corrisponde fra i cattolici il prevalere di un indirizzo che non intende più assistere indifferente al crollo dello Stato borghese per edificare sulle sue rovine una società integralmente cristiana, ma si propone di penetrare nello Stato, di trasformarlo secondo i princìpi della sociologia cristiana e di difenderlo: questo processo si accentua sotto il pontificato di Pio X, e la soluzione clerico-moderata significa che i cattolici s'inseriscono nella compagine statale assumendo l' eredità della rivoluzione borghese e preparandosi a far valere i loro programmi di revisione e di restaurazione cattolica e democratica. Sì che il quadro che offre la recente storia religiosa, politica e civile d'Italia, sembra «confortante» agli occhi del Fonzi: riassorbite le esigenze liberali, il mondo cattolico si prepara oggi ad affrontare quelle socialistiche. In realtà, per chi consideri quali fossero veramemente i valori essenziali che le generazioni liberali e risorgimentali avevano trasmesso in eredità, e quali siano le profonde esigenze e le valide istanze che nuove classi oggi presentano sulla scena politica e sociale, oltre che religiosa, e abbia innanzi la sconfortante inadeguatezza di tanta parte del mondo cattolico italiano, le conclusioni del Fonzi non possono che risuonare piuttosto a vuoto [1].

[1] Sul libro del Fonzi, cfr. la recensione dello SCOPPOLA, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. II, n. 5, maggio 1953, pp. 203-205, di cui accettiamo le conclusioni: «I cattolici cioè non assumono l'eredità della rivoluzione liberale in quello che essa ha di più vivo, ma nella sua parte deteriore: il privilegio borghese, per difenderlo dalla minaccia socialista ... è un'eredità assai povera quella che essi accettano di assumere: la semplice unità territoriale e il sistema sociale borghese; le esigenze più profonde della rivoluzione liberale non sanno e non vogliono ereditarle» (p. 204). Cfr. anche la intelligente recensione di R. ROMEO, in *Il Mondo*, a. V, n. 14, 4 aprile 1953: al Romeo, che si mostra scettico sulla possibilità che certi valori fondamentali della civiltà moderna mantengano la loro forza creativa nel seno del pensiero cattolico, ricorderemo soltanto la necessità di riconsiderare le fonti cristiane della «civiltà mo-

Il libro di Gabriele De Rosa [1] può essere considerato espressione di una certa evoluzione in senso liberale del gruppo d'intellettuali cattolici di sinistra da cui era già uscita l'interpretazione del Rodano. L'opera è dedicata al movimento intransigente, che l'a. identifica immediatamente con l'Azione Cattolica, e son lasciate da parte tutte quelle correnti neoguelfe, conciliatoristiche, cattolico - liberali che per il De Rosa in nessun modo esprimevano la politica e le aspirazioni della Chiesa. Ed è appunto l'Azione Cattolica che è assunta a unica diretta rappresentante di quel laicato cattolico che, strettamente dipendente dalla Chiesa, ne interpreta le esigenze e le necessità, e al tempo stesso avrebbe dovuto costituirsi come forza di mediazione delle idee e dei bisogni della società moderna con la Chiesa stessa; la storia che di essa si studia è, come l'a. afferma, la storia di un' ideologia, cioè dei motivi e delle ragioni ideali che hanno opposto l'Opera dei Congressi allo Stato italiano, alla società borghese, lungo una linea ideale costante e sino alla fine coerente: « ... per gli intransigenti, la questione romana non era una pura questione di dissidio tra la Chiesa e lo Stato italiano, ma fra la Chiesa e lo Stato borghese, fra la Chiesa e una determinata concezione dei rapporti fra la religione e la società civile, quale era appunto sostenuta dal laicismo»: [2] dove, come si vede, la tesi della tendenza culturale-storiografica di cui il De Rosa partecipa, è ribadita.

Questa impostazione si presenta suscettibile di diverse critiche [3]. In primo luogo, non è possibile intendere l'intransigentismo cattolico nella sua origine, nei suoi sviluppi e nei suoi effetti, senza collocarlo in tutta la complessità del mondo cattolico, prescindendo dalle tendenze e dagli sforzi cattolico-liberali o transigenti di una parte del clero e del laicato; inoltre, è assolutamente arbitrario tagliar fuori dal mondo cattolico le inquietudini, i tentativi e le speranze di una parte di esso, la più ricca peraltro di fermenti religiosi e di sensibilità moderna, anche se questa non trovava allora riconosciuto il suo valore e la sua funzione; infine, l'interpretazione ideologica dell'opposizione intransigente, che d'altra parte l'a., con un criterio discutibile metodologicamente, valuta sulla base dei compiti cui essa *avrebbe dovuto* assolvere, non può non suscitare molte

derna », e quel che più di cento anni fa proclamava un grande liberale, B. Constant: « Nous l'affirmerons donc hautement: l'époque où les idées religieuses disparaissent de l'âme des hommes est toujours voisine de la perte de la liberté; des peuples religieux ont pu être esclaves, aucun peuple incrédule n'a pu être libre » (*Du Polythéisme romain*, tome II, Paris, Béchet, 1833, pp. 91-92).

[1] G. De Rosa, *L'Azione Cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904*, Bari, Laterza, 1953.

[2] *ivi*, p. 132.

[3] A questo proposito, cfr. alcune osservazioni dello Scoppola nella sua recensione al libro del De Rosa, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XL, fasc. II, aprile-giugno 1953, pp. 288-293. Anche il Fonzi, in una sua nota sulla medesima opera, *Una « Storia politica dell'Azione Cattolica in Italia »*, in *Humanitas*, a. VIII, n. 7, luglio 1953, pp. 694-698, ha fra l'altro criticato la riduzione di tutto il mondo cattolico nell'ambito dell' intransigentismo.

riserve. Manca infatti un' adeguata considerazione dei motivi politici, sociali ed economici che sono alla base di un atteggiamento complesso, tutt'altro che riducibile alla dimensione religiosa e ideologica, sì che spesso la storia del De Rosa si configura su un piano di astratta storia delle idee, non compenetrata cioè con lo studio dei fatti, e si rivela pertanto incapace di fornire una spiegazione valida delle diverse fasi dell'intransigentismo: di fronte alla svolta che in questo si opera negli ultimi anni del secolo, quando le posizioni intransigenti allo stesso a. si rivelano non più fini a sè stesse, ma come un potente strumento politico per piegare i moderati, in funzione antisocialistica, il De Rosa non riesce a renderne veramente ragione.

Certamente, è necessario mettere in luce i motivi d'irreducibilità fra la concezione borghese e lo spirito cristiano e cattolico, ma ciò che non riesce a intendere il De Rosa, che continua a muoversi nell'ambito di criteri di valutazione sostanzialmente marxistici, è la possibilità di distinguere fra quella concezione borghese e certi valori di libertà che la borghesia ha avuto la funzione storica di affermare. Per questo egli, che pur mostra in più punti di non essere insensibile, da un punto di vista culturale e storiografico, a quei valori, si chiude alla comprensione dei cattolici liberali, cui si lanciano le solite accuse di aderire non alla Chiesa qual'essa è, ma quale dovrebbe essere, di obbedire a un « moralismo di tipo protestantico », persino di non scorgere le ragioni del temporalismo ecclesiastico.

Essi non intesero quel che gli intransigenti invece fondamentalmente esprimevano: « ... la innaturalità e quindi la inevitabile provvisorietà per la Chiesa di ogni pratica conciliatorista e concordataria con lo Stato borghese, pratica che non poteva mai condurre ad una soluzione, perchè soluzione, accordo conclusivo non poteva esserci tra la Chiesa e un assetto sociale che nella sua radice ideologica essa riteneva inaccettabile »[1]. D'altra parte, il De Rosa mette in rilievo la sterilità della soluzione intransigente, perchè la denunzia delle insufficienze della società borghese restava soffocata dal peso di un'ideologia teocratico-integralista: l'intransigentismo guelfo di Leone XIII, sulla base dell'alleanza fra Chiesa e popoli, era una risposta al laicismo borghese, a forte contenuto totalitario. Acute sono in genere le critiche all' atteggiamento sociale degli intransigenti, di cui si rileva la debolezza e si coglie l' ispirazione più spesso dettata da motivi di polemica clericale che da volontà di rinnovamento sociale. Non ci trova peraltro consenzienti l' interpretazione delle critiche sociali dei gesuiti e delle encicliche leoniane, le quali non rientrerebbero in un ambito riformistico, interno alla società borghese. Non si nega qui naturalmente il valore morale di quelle denunzie, nè la loro ispirazione etico-religiosa, ma ci sembra che le soluzioni della « questione sociale » che si propongono da parte ecclesiastica negli ultimi lustri del secolo, e cioè soprattutto la necessità delle associazioni operaie, dell' intervento dello Stato nei conflitti di lavoro e di una legislazione sociale, anticipino o rispecchino appunto

[1] G. De Rosa, *op. cit.*, pp. 130-131.

quell' indirizzo riformistico che si va sviluppando negli Stati borghesi e in cui s' inseriscono generalmente anche le correnti democratico-cristiane.

Giustamente il De Rosa mette in luce come il legittimismo pontificio finisse per coprire tutti gli altri legittimismi e come ciò abbia rappresentato un peso continuo sulla vita e sugli sviluppi dell' organizzazione cattolica. Giusta sembra anche l'interpretazione che l'a. dà della repressione anticlericale del '98: al motivo di difesa dal « sovversivismo » clericale da parte della sinistra zanardelliana, si aggiungeva il timore di una alleanza fra un movimento conservatore-reazionario e gli intransigenti, e anche il tentativo di premere sui clericali per vincerne l'intransigenza e guadagnarli alla lotta contro il proletariato [1]. Valida è anche la contrapposizione fra Meda e Murri, che l'a. delinea in pagine efficaci; l' impostazione che il Murri dava alla « questione romana », la sua opposizione allo Stato, esprimevano un ideale sostanzialmente teocratico, il sogno di una restaurazione completa della società sotto la direzione della Chiesa. Pertanto la differenza fra Murri e Meda si sarebbe rivelata più profonda di quella fra Murri e l' intransigentismo vecchio stile del Paganuzzi [2].

L'aspirazione murriana a una conciliazione fra Chiesa e democrazia su basi teocratiche, cioè il tentativo di conquistare le masse con un'azione civile e sociale che muovesse da un principio religioso, avrebbe portato a una radicalizzazione modernistica dell' Opera, l'avrebbe trasformata da organizzazione a carattere religioso ed ecclesiastico in partito politico, lasciando insoluto il problema dei rapporti fra la Chiesa e la società civile: di qui lo scioglimento dell' Opera e la soluzione clerico-moderata. Nello scioglimento dell' Opera l' a. vede una « vittoria della religione » sulla politica, e insiste sulla « meridionalizzazione » del partito cattolico, sul suo dissolvimento nel seno dello schieramento borghese, dimenticando che con il 1904, attraverso l'equivoco clerico-moderato, che si svolge su basi assai diverse da quelle che avevano auspicato i cattolici liberali del Risorgimento e gli stessi transigenti, s' inizia una nuova fase di azione politica dei cattolici organizzati.

Il laicato dell'Azione Cattolica, che con qualche ragione il De Rosa riallaccia alle confraternite medioevali, dopo trenta anni di lotte non si è rivelato, a suo giudizio, capace di dare una risposta agli interrogativi che l'età moderna aveva posto alla Chiesa, non ha soddisfatto ai compiti in cui l'a. aveva sin dall'inizio individuato il significato della sua azione. E proprio qui sono i limiti dell' impostazione del De Rosa: limiti che da un lato non gli permettono di svolgere le esigenze di libertà per le quali pur mostra di avere sensibilità storiografica e culturale, e di spingere oltre perciò la critica all' intransigentismo, dall'altro gli impediscono di uscire

[1] Questa interpretazione non ci sembra esclusiva di quella già data dal Fonzi, che vi è ritornato nella sua nota sul libro del De Rosa, *cit.*, p. 697, ribadendo che l'offensiva anticlericale del '98 fu il mezzo impiegato dalla borghesia conservatrice per piegare i cattolici intransigenti.

[2] Questa considerazione del fondamento teocratico del Murri resta assai appropriata, nonostante le osservazioni dello Scoppola, nella sua recensione *cit.*, pp. 290-291.

da una visione fondamentalmente ideologica delle vicende risorgimentali e unitarie, che pertanto appaiono, nella sua esposizione, spesso spogliate della loro complessa vita e giustificazione storica, per essere assunte negli schemi, cari agli intransigenti, di momenti di una lotta fra « rivoluzione » e « antirivoluzione » [1].

Forti critiche a tale impostazione avanzò in una recensione il Candeloro [2]. Egli rimprovera al De Rosa di accettare in sostanza la giustificazione che gli intransigenti stessi diedero delle loro polemiche contro le istituzioni liberali e lo Stato italiano e di preoccuparsi poco di ricercarne i moventi politici, sociali ed economici. Perciò, è lasciato in ombra il carattere antinazionale e antiunitario del movimento intransigente, e non si collega la formazione del clerico-moderatismo col processo d'inserimento della Chiesa nella società borghese che mosse passi decisivi sotto Leone XIII e che fece della Chiesa una « potenza capitalistica ».

Queste critiche preannunziavano un'impostazione organica dei problemi del movimento cattolico in Italia, che il Candeloro ha dato poco dopo in un'ampia trattazione [3]. La sua opera, che si pone su un piano assolutamente diverso e superiore rispetto a quella precedente del 1949, è saldamente costruita e intelligentemente organizzata: ricca di motivi, stimolante di riflessioni, spesso acuta nei giudizi. In essa, ampiamente utilizzate sono le osservazioni gramsciane, che vi appaiono ripensate e rielaborate; l'interpretazione marxistica, per la quale si stabilisce un'intima corrispondenza fra borghesia e Cattolicesimo, vi è riaffermata.

Il Candeloro si propone di studiare la storia italiana del « movimento cattolico », in cui comprende tutte le correnti e le organizzazioni politiche di cattolici che agiscono o alla dipendenza diretta della Chiesa, o ispirandosi alle sue direttive generali, sia pur assumendo posizioni che saranno poi dalla Chiesa sconfessate, e di cui vede le origini, giusta la prospettiva gramsciana, nei primi anni del secolo XIX, per la necessità della Chiesa di opporsi alla rivoluzione borghese e di avere un suo partito. In questo quadro, sono tenuti presenti gli sviluppi del movimento cattolico negli altri paesi europei: questi riferimenti peraltro, come è stato notato, sono talvolta imprecisi, e non sempre tengono conto delle conclusioni storiografiche più recenti e definitive. Inesatta la ricostruzione della situazione politico-religiosa nel periodo della Restaurazione; errati diversi giudizi sul significato del rinnovamento cattolico nei primi decenni del secolo, sul romanticismo cattolico e sul principio romantico dell'utilità sociale della religione; non

[1] Da parte marxistica è stata naturalmente svolta soprattutto una critica all'impostazione ideologica del De Rosa. Evidentemente inadeguata e carica di pesanti espressioni è però la recensione di A. DONINI, in *Rinascita*, a. X, n. 5, maggio 1953, p. 321. Da parte cattolica, cfr. ancora la equilibrata recensione di L. AMBROSOLI, in *Belfagor*, a. VIII, n. 4, luglio 1953, pp. 479-481.

[2] G. CANDELORO, recensione ai libri del De Rosa e del Fonzi, in *Società*, a. IX, n. 1-2, gennaio-giugno 1953, pp. 199-205. In complesso favorevole è il giudizio del Candeloro sul libro del Fonzi.

[3] G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Rinascita, 1953.

chiaramente affermata la distinzione fra cattolicesimo liberale francese e italiano.

Il Candeloro sente la necessità di distinguere neoguelfismo da cattolicesimo liberale, ma individuando nel neoguelfismo un particolare atteggiamento ideologico, di carattere tradizionalistico e conservatore, utilizzato dai cattolici liberali per uno scopo progressivo, si preclude un' adeguata visione delle radici religiose, culturali e politiche di un movimento, il cattolico - liberale, assai diverso. La generale divisione fra cattolicesimo liberale e cattolicesimo reazionario è ricondotta a ragioni di classe: l'uno essendo rappresentante di una parte della borghesia agraria e dell'aristocrazia, l'altro delle forze feudali. È stato giustamente osservato che questa interpretazione, mentre resta un' affermazione non documentata, contrasta col fatto che alla fine del secolo la borghesia è più rappresentata nel movimento intransigente che in quello transigente, che resta essenzialmente aristocratico [1]; e in realtà, è impossibile dimenticare come il contrasto fra cattolici liberali e clericali si stabilisse su terreni molteplici e diversi, e come peraltro, nella prima metà del secolo, i motivi di classe avessero in questo senso una consistenza e un peso obiettivi piuttosto scarsi [2]. Giusta la distinzione che l'a. fa tra cattolicesimo liberale e clerico-moderatismo, di cui d'altra parte egli manca di rilevare la differenza dal transigentismo; il clerico-moderatismo nasce alla fine dell' Ottocento e nel primo decennio del nuovo secolo dall' involuzione conservatrice-reazionaria del transigentismo e soprattutto dai nuovi atteggiamenti «interventistici» e filostatali che si delineano nel campo intransigente, ed esprime intenti diversi da quelli conciliatoristici dei transigenti: dimenticare questo vorrebbe dire dimenticare i decenni di lotta di tutte le correnti intransigenti contro i princìpi liberali e lo Stato unitario.

Per l'a., la perdita del potere temporale e la legge delle guarentigie permisero al Vaticano d' inserirsi nella società capitalistica e di esercitarvi una sempre crescente influenza: il *non-expedit* copriva un sostanziale opportunismo, anche se era obiettivamente sovversivo, e in realtà i clericali erano anch'essi turbati profondamente dal timore della rivoluzione sociale: i loro programmi sociali non andavano oltre la carità, il paternalismo, le nostalgie medioevali, e in fondo non erano che uno strumento della generale politica del Vaticano. Il capitolo sulla politica di Leone XIII è cen-

[1] P. SCOPPOLA, *rass. cit.*, p. 105.

[2] D'altra parte, vorremmo ricordare al Candeloro come lo stesso Gramsci ammonisse sul pericolo di applicare immediatamente i criteri di spiegazione strutturale a molti problemi della Chiesa, che egli riconduceva a necessità di carattere interno: «Non si considera abbastanza che molti atti politici sono dovuti a necessità interne di carattere organizzativo... Questo appare chiaro nella storia per esempio della chiesa cattolica. Se di ogni lotta ideologica nell' interno della Chiesa si volesse trovare la spiegazione immediata, primaria, nella struttura, si starebbe freschi... È evidente invece che la maggior parte di queste discussioni sono legate a necessità settarie, di organizzazione» (*Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, cit., p. 95). Il rilievo ci pare importante, anche se nel caso specifico non si tratti precisamente di problemi ideologico-dogmatici.

trale nell'esposizione del Candeloro. Il problema fondamentale del pontificato di papa Pecci è l'inserimento della Chiesa nella società borghese-capitalistica, e su questa base si spiegano l'azione culturale-religiosa, politica e sociale che egli promosse: con lui, il dissidio fra Stato e Chiesa, da contrasto fra la parte più avanzata della borghesia e il blocco feudale e semifeudale, si trasformò nel contrasto fra due ali della stessa classe borghese, e si esaurì quando, di fronte all'avanzarsi del proletariato, esse si strinsero in alleanza; la « dottrina sociale cristiana », fondata su un corporativismo di tipo medioevale e utopistico, diverrà uno strumento di manovra di cui la Chiesa si servirà sempre più intensamente, e l'enciclica « Rerum Novarum » è anzitutto un documento antisocialista,

Ora, qui si vedono chiaramente i limiti storiografici dell'impostazione del Candeloro. Certamente, la spiegazione dell'atteggiamento intransigente come « opportunismo » ha la sua validità, come s'è già detto, anche se non può essere evidentemente esauriente; certamente, e in questa affermazione risiede anzi a nostro avviso l'importanza maggiore, indiretta, del libro del Candeloro, le posizioni sociali dei cattolici intransigenti sono assolutamente inadeguate ai problemi moderni di rinnovamento sociale, e spesso profondamente reazionarie; certamente, la « Rerum Novarum » è un documento tutt'altro che progressista, anche se il motivo antisocialistico, sia pure essenziale, non può bastare a spiegare una carta che, come tutta la cosiddetta « dottrina sociale cristiana » intende più ampiamente rispecchiare la posizione che il papato ritiene di assumere di fronte alle questioni sociali. Ma ciò che non è possibile accettare è il senso generale della tesi dell'a., che da un lato ha una visione insufficiente del pontificato leoniano, dall'altro, soprattutto, usa nei riguardi della Chiesa criteri di interpretazione assolutamente estrinseci. Le posizioni assunte da papa Pecci, con tutti i loro limiti, sono qualcosa di più che il tentativo di assimilare « gli aspetti metodologici » e i « risultati tecnici » della società moderna: esse rappresentano lo sforzo, sia pur inadeguato, di porre con criteri diversi e su basi nuove i rapporti della Chiesa con la società moderna. Il problema del posto della Chiesa nella vita moderna è ben lungi dall'esaurirsi, per lo storico, con la considerazione di un'azione di necessario inserimento che essa ha compiuto nella società feudale, poi nella società borghese, e oggi, in molti paesi, nella società comunistica; certamente, questo inserimento storico non può non pesare sulla vita della Chiesa, sui suoi problemi interni, sui suoi atteggiamenti verso il mondo contemporaneo. Ma il Candeloro non ha visto che proprio questi vari processi d'inserimento hanno un valore sostanzialmente « strumentale » e contingente, e che il problema della Chiesa nella vita degli uomini moderni è ben altro e non è risolvibile, come d'altra parte dimostra anche la recente esperienza storica, in termini classistici.

Nel seno del movimento cattolico, relativamente favorevole è il giudizio del Candeloro su Murri e il murrismo, che egli considera come una forza democratica, essenzialmente sollecitata dalla spinta del movimento operaio e dall'influenza del socialismo: non mette però in rilievo il fondo

teocratico del democraticismo murriano, il suo atteggiamento «neoguelfo», la sua impostazione confessionale della lotta politica; al riguardo ci sembra resti fondamentale, come s'è detto, l'interpretazione del De Rosa. Nella soppressione dell'Opera dei Congressi l'a. vede la volontà del Vaticano di dirimere una controversia interna fra cattolici, che l'avrebbe posto nella necessità di prendere una posizione ufficiale e d'impegnarsi in modo scoperto nelle vicende politiche italiane, oltre che l'insorgere di difficoltà insite a un'organizzazione politico-religiosa, in cui le esigenze politiche andavano sempre più guadagnando terreno.

Giusta l'osservazione sulla radice politico-sociale dell'atteggiamento d'indifferenza della cultura «laica» e idealistica verso il modernismo, che deve essere peraltro considerata non esauriente ai fini della spiegazione storica; non adeguata è la considerazione della posizione assunta di fronte al primo conflitto mondiale dalla Chiesa, di cui si dimentica il naturale e tradizionale pacifismo; giusti i giudizi sui limiti conservatori del programma politico e soprattutto economico-sociale del Partito popolare, del quale però è troppo accentuato il carattere strumentale nei riguardi della politica vaticana. L'ultimo capitolo del libro del Candeloro, che nella conclusione giunge a prospettare i problemi che si pongono al movimento cattolico dopo le ultime elezioni politiche del 1953, è un'implacabile documentazione dell'abbraccio del Vaticano e delle gerarchie ecclesiastiche con il fascismo, la cui preparazione risale alle alleanze antisocialistiche di clericali e di moderati all'inizio del Novecento.

Opera, dunque, questa del Candeloro, che s'inserisce con motivi validi in un dibattito che non è solo storiografico, ma anche culturale e politico. Nella sua impostazione generale, essa rivela nell'a. una precedente influenza di motivi storiografici liberal-idealistici, sì che non sempre l'interpretazione marxistica mostra un'intima necessità e una totale interna aderenza [1]. Sovente inadeguata è la visione dei problemi interni del mondo cattolico e della Chiesa: l'a. parla di «ideologia medioevale» della Chiesa e non vede che il problema della Chiesa e della religione rappresenta un problema non solo «storico», ma soprattutto «filosofico», e tale perciò da investire ogni coscienza, oggi come ieri; parla di accoglimento da parte della Chiesa degli elementi meramente tecnici e organizzativi della civiltà moderna, depauperati del loro fermento progressivo, e non considera che per sua natura la Chiesa non si presenta mai in termini di completa aderenza con il «mondo», nè si pone il problema di quel che essa abbia dato alla civiltà moderna e di quel che di questa abbia in fatto accettato; parla dell'allontanamento dalla Chiesa dei ceti colti e dei nuovi culti popolari, dell'introduzione dei quali l'accresciuto autoritarismo papale sarebbe stato, addirittura, la base

[1] Da parte marxistica, Mario A. Manacorda, nella sua recensione al libro del Candeloro, in *Rinascita*, a. XI, n. 1, gennaio 1954, pp. 54-55, ha osservato che non sempre lo studio della struttura sociale appare veramente legato e condizionante la comprensione della soprastruttura ideologica. Molto elogiativa è le recensione di G. Manacorda, in *Società*, a. X, n. 2, aprile 1954, pp. 311-318.

necessaria, e dimentica completamente che il ritorno alla Chiesa dei ceti colti costituisce proprio un fenomeno che caratterizza questa prima metà del nostro secolo, e che in molti paesi sta avvenendo oggi sotto i nostri occhi: in genere, la vita religiosa italiana, che presenta caratteristiche particolari e nient'affatto esemplari, è invece continuamente assunta a canone d'impostazioni e di conclusioni.

Infine, i criteri di valutazione marxistici si rivelano spesso assolutamente incapaci a intendere « iuxta propria principia » la vita della Chiesa e del mondo cattolico [1]. Nella storia del movimento cattolico del Candeloro il vero protagonista è il movimento operaio e socialistico, sia come stimolatore e condizionatore di progressi interni del mondo cattolico, sia come forza nemica contro cui la Chiesa continuamente lotta: e le ragioni e i contrasti e i problemi dei cattolici, non sono che ragioni, contrasti e problemi di classe.

Questa impostazione metodologica, per risultati validi che possa dare in diversi momenti, ha però nel suo seno invalicabili limiti: prescindere dallo studio della « dimensione religiosa » nella storia del mondo cattolico, vuol dire precludersi spesso la possibilità di attingere il senso ultimo e la logica reale del pensiero e dell'azione dei cattolici.

Assai meno parole converrà spendere per l'opera di Francesco Magri [2]. In realtà, essa non ha un carattere propriamente scientifico nè un valore di valutazione storica, ma si presenta con intenti sostanzialmente rievocativi e apologetici. Una veste cronachistica ha il primo volume, che narra le vicende dell'Azione Cattolica italiana dalle origini al 1939: assolutamente insufficienti sono fra gli altri, il capitolo sugli albori dell'organizzazione e quello sul suo sviluppo dal 1870 al 1878. Una notevole sproporzione esiste fra il primo e il secondo volume, che va dal 1939 al 1951, e in cui il lavoro si configura sempre più come una costruzione « orizzontale », cioè un'illustrazione delle molteplici e multiformi organizzazioni dell'Azione Cattolica, della loro attività e della loro vita interna ed esterna. Manca qualsiasi tentativo d'impostazione critica e di comprensione storica, manca qualsiasi consideraziane della realtà culturale, politica e sociale in cui si muove l'Azione Cattolica in un secolo e mezzo di esistenza: il tono è assai polemico verso gli avversari, per il resto molto ossequioso e untuoso. Il libro, il cui a. è un antico seguace del Murri e perciò spesso testimone diretto degli avvenimenti che narra, è pregevole unicamente per il materiale documentario che presenta; qualche vivacità e interesse hanno alcune biografie, come quelle di don Albertario, dei vescovi Scalabrini e Bonomelli, del Murri, del vescovo Ferrari, di padre Semeria, del Necchi e altre.

Son da segnalare ancora, per parte cattolica, i lavori, corredati da un'interessante serie di documenti inediti, che un giovane studioso, Aldo

[1] Giusta è a questo proposito, la conclusione dello SCOPPOLA, nella *rass. cit.*: « ... il marxismo nella sua storia non è molto di più che una vernice esteriore, la realtà resta assai complessa e irriducibile a quello schema » (p. 105).

[2] F. MAGRI, *L'Azione Cattolica in Italia*, voll. 2, Milano, La Fiaccola, 1953.

Berselli, è andato pubblicando nei primi mesi del 1954, sul movimento cattolico a Bologna [1]. Egli vi studia l'organizzazione politica filopapale sino all'annessione, la prima fase di resistenza passiva degli intransigenti dopo l'annessione, il passaggio alla resistenza attiva che s'inizia nel 1863 con l'ampio sviluppo della stampa, delle associazioni, della propaganda, l'organizzazione del movimento intransigente sul piano nazionale con l'associazione del 1865, stroncata nel 1866 dalla legge Crispi. In un altro studio sull'origine dell'Opera dei Congressi [2], il Berselli mostra come sull'atteggiamento di riserbo del gruppo cattolico bolognese di fronte al progetto paganuzziano, incidesse anche la diversità di vedute che il Rubbiani cominciava ad avere sull' indirizzo da seguire; ciò che indica come il movimento cattolico organizzato fosse sin dall'inizio un fronte tutt' altro che compatto.

L' ultima opera organica sul movimento cattolico in Italia, è quella di G. Spadolini [3], in cui è presentata l' interpretazione liberale, e che occorrerà fare oggetto di attento esame: in essa infatti è portata alle estreme conseguenze un' impostazione certamente predominante negli odierni studî sul movimento cattolico. L' opera raccoglie e coordina i contributi che lo Spadolini aveva dato negli anni precedenti [4], e al saggio

[1] A. BERSELLI, *La rivoluzione nazionale e la resistenza dei cattolici conservatori bolognesi dal 1858 al 1863*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. III (nuova serie), n. 1, gennaio 1954, pp. 3-21; *Primi passi verso un'Azione Cattolica italiana (1863-1865)*, *ivi*, n. 2, febbraio 1954, pp. 77-93; *L'Associazione Cattolica Italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia (1865-1866)*, *ivi*, n. 4, aprile 1954, pp. 237-268.

[2] A. BERSELLI, *Alfonso Rubbiani e l'Opera dei Congressi Cattolici*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. III (nuova serie), n. 1, gennaio 1954, pp. 55-60.

[3] G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica, da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1954.

[4] In particolare, lo studio su *Le origini dell'Azione Cattolica*, in *Il Mondo*, a. III, nn. 39, 40, 41, dal 29 settembre al 13 ottobre 1951, è rimaneggiato, ampliato e rifuso nei primi quattro capitoli della prima parte del saggio su *L'opposizione cattolica*. Lo studio *Per una storia dell'Azione Cattolica*, in *Studi politici*, a. I, n. 1, giugno-agosto 1952, pp. 75-88, è il medesimo saggio *Per una storia dell'Azione Cattolica fra le due guerre* pubblicato in appendice nel libro, ma con minori particolari. Lo studio su *Liberalismo e movimento cattolico in Italia*, in *Studi politici*, a. I, n. 3, dicembre 1952, pp. 341-368, è rimaneggiato, molto ampliato e rifuso nel capitolo settimo della parte terza del saggio principale e nei primi tre paragrafi del saggio in appendice nel libro, su *Cattolicesimo e liberalismo nell'Italia giolittiana*. Lo studio su *La Chiesa e lo Stato liberale* (Dalla guerra di Libia al dopoguerra: 1912-1921), in *Studi politici*, a. II, n. 1-2, marzo-agosto 1953, pp. 152-188, è rimaneggiato, ampliato e rifuso nei paragrafi 3, 4, 5, 6 e 7 del saggio in appendice sopra citato. Lo studio su *I cattolici e la crisi del '98*, in *Studi politici*, a. II, n. 3-4, sett. 1953-febbraio 1954, pp. 314-347, è rimaneggiato, ampliato e rifuso nel capitoli 5, 6, 7 e 8 della parte terza del saggio principale. La parte seconda dello studio già citato su *Cattolicesimo e Risorgimento*, è rimaneggiata e rifusa nei due capitoli della *Premessa* del libro. Lo studio su *Lineamenti della politica del Papato* (da Pio IX a Pio XI), in *Questioni di storia contemporanea*, vol. III, Milano, Marzorati, 1953, pp. 537-595, è il medesimo saggio su *La Chiesa e gli Stati nell'Europa contemporanea*, pubblicato in appendice nel libro. I paragrafi 1 e 2 del saggio in appendice, già citato, su *Cattolicesimo e liberalismo nell'Italia giolittiana*, sono riprodotti con qualche aggiunta nel saggio su *Il Cattolicesimo e la crisi del laicismo storico in Italia*, in *Ulisse*, a. VIII, fasc. 20, primavera 1954, *La Chiesa cattolica e il mondo contemporaneo*, pp. 319-328.

centrale sull' *opposizione cattolica* degli intransigenti ai valori liberali e risorgimentali, dalla presa di Roma alla crisi del 1898, sono uniti altre tre saggi che integrano e definiscono, almeno prospetticamente, il principale tema di studio: in tal modo, l' a. mostra di aver superato i limiti della tradizionale storiografia liberale.

Pur senza presentare nuovi documenti e fonti inedite, l'a. fa uso di una larga bibliografia, ampiamente illustrata e commentata: in essa essenziale importanza rivestono gli Atti dei Congressi cattolici, oltre che i giornali intransigenti e le riviste, quali « La Civiltà Cattolica ».

Per lo Spadolini il conflitto che, soprattutto dopo la condanna del Sillabo, oppone la più gran parte del mondo cattolico alle forze e allo Stato liberali, è un conflitto di due intuizioni della vita fra loro irreducibili, è un conflitto « di fedi e non soltanto di istituti »: e il senso dell'opposizione cattolica sta appunto nella negazione radicale e totale, sul terreno dei princìpi, delle premesse, dei caratteri, degli ideali a cui s'informa il nuovo Stato uscito dal Risorgimento, negazione ideale che, oltre i pratici compromessi e le formali attenuazioni, porterà i cattolici a svuotare progressivamente del suo primitivo contenuto lo Stato italiano, a trasformarlo e a riempirlo di un nuovo, diverso e opposto contenuto.

Il Sillabo, trasferendo sul piano dottrinale e ideologico un contrasto politico, mina alle basi il cattolicesimo liberale: sulle sue rovine si eleva l'opposizione cattolica, cioè l'organizzazione del laicato cattolico, accentrata nell'Opera dei Congressi, che assolutamente fedele alle direttive politiche e religiose del Pontefice, è ferma nella sua radicale negazione, politica e religiosa, del liberalismo. Contrapponendo la « società » allo « Stato », il popolo alle classi censitarie dirigenti, l' « Italia reale » all' « Italia legale », agitando la « questione sociale » come leva per opporre le aspirazioni democratiche delle masse agli ideali e agli interessi di una classe chiusa, inalberando il « socialismo papale », gli intransigenti si configureranno come una forza radicalmente sovvertitrice dello Stato, dividendo col socialismo ragioni di lotta e al tempo stesso agitando dinanzi agli occhi dei liberali lo spettro della rivoluzione sociale, contro cui solo la Chiesa può rappresentare un argine. Negli ultimi anni del secolo, la crisi dello Stato liberale si accentua: con le circolari anticlericali del settembre 1897, si sviluppa l'« ultima controffensiva laica », ma la crisi del maggio '98 ha un valore determinante nel processo di avvicinamento dei cattolici, preoccupati della forza del socialismo, e delle schiere liberali, che nell'appoggio della Chiesa e dei cattolici vedono sempre di più l'unica difesa contro l'attentato socialistico alla base sociale dello Stato. La crisi governativa dal maggio-giugno 1898, cui segue la revoca dello scioglimento delle società cattoliche, la sostanziale adesione dei cattolici alle misure antisocialistiche del governo, sono segni di un clima definitivamente mutato. Sulla base della distinzione fra un liberalismo rivoluzionario e un liberalismo moderato, rispettoso del Cattolicesimo, i cattolici accettano di inserirsi come elemento conservatore nella compagine dello Stato: come contropartita, essi intendono « ...svuotare le assise di legittimità dello

Stato risorgimentale e plebiscitario, consumare gradualmente le pregiudiziali giacobine della Monarchia e della classe dirigente, smorzare e attenuare in tutti i modi il dissidio fra Stato e Chiesa, distruggere l'influenza della Massoneria, risalire la china in materia d' istruzione, di scuola, di scienza, di legislazione matrimoniale ed ecclesiastica » [1].

Pertanto, e qui è il punto centrale dell'impostazione dello Spadolini, l'inserimento dei cattolici nello Stato italiano avvenne per opera degli intransigenti, proprio di quella *opposizione cattolica* che dopo esser rimasta per decenni in un atteggiamento di irreducibile negazione, scese al compromesso abbastanza forte per poter mantenere la sua intransigenza ideale e permettere alla Chiesa di patteggiare una distensione che sacrificasse talune forme ma lasciasse immutata la sostanza delle sue rivendicazioni. E perciò, il progressivo avvicinamento fra cattolici e moderati nell'età giolittiana, non significherà per i primi l'attenuazione del contrasto di princìpi, l'abbandono della « tesi » : scendendo temporaneamente sul terreno dell' « ipotesi », essi manterranno intatte le pregiudiziali della « tesi ». La composizione del dissidio si svolgerà, nei primi anni del secolo, sotto il segno, giusta l'espressione dello Jemolo, della « conciliazione nella indifferenza » ; nella generale crisi del laicismo liberale, la legislazione antiecclesiastica subirà una battuta d'arresto e le stesse disposizioni vigenti avranno pratiche attenuazioni : le posizioni dei partiti subiranno revisioni, e il socialismo sarà piuttosto « indifferente », e repubblicani e radicali modereranno in pratica i loro atteggiamenti : l'interesse della pubblica opinione per le controversie di politica ecclesiastica e per le stesse dispute religiose decaderà. Il dopoguerra seguerà un aumento dell'influenza morale e politica della Chiesa, che soprattutto le difese religiose e teocratiche di Pio IX e di Pio X avevano da tempo preparato : in questo clima, giunta al culmine la crisi dello Stato liberale, consunte le pregiudiziali risorgimentali, sarà possibile, con la costituzione del Partito popolare nel 1919, un'azione politica autonoma dei cattolici. Con la Conciliazione del 1929 « ... la risoluzione della questione romana fu solo la premessa e la condizione per l'annullamento o svuotamento della legislazione laica e giacobina della vecchia Destra e dei governi post - risorgimentali, la rinuncia (non di principio) allo Stato temporale fu pagata con una rinnovata influenza della Chiesa nel campo dell'educazione pubblica, della legislazione matrimoniale, perfino del controllo degli apostati e irretiti da censura » [2].

Di questa impostazione dello Spadolini, già prospettata su un piano più generale nella sua precedente opera, *Il Papato socialista*, i cui princìpi informatori ritornano qui, se pure in un'analisi più sfumata e in un un quadro più approfondito, si sono già rilevati i sostanziali difetti. La sua tesi coglie in più casi nel segno, trova più volte verificazione, ma il punto in cui comincia il nostro dissenso con l' a. è proprio la trasposi-

[1] G. SPADOLINI, *op. cit.*, p. 523.
[2] *ivi*, p. 683.

zione di ciò che nel mondo cattolico è un fatto particolare e relativo su un piano generale e assoluto.

Il senso dell' opposizione cattolica alla società liberale e allo Stato italiano dopo il '70, è, appunto, continuamente sforzato. I contrasti ideologici sono radicalizzati, quelli politici riempiti di un contenuto ideologico, anche quelli psicologici accentuati: non a caso, alle tre parti in cui si divide il saggio centrale, è fatta precedere una « Premessa » che puntualizza le condanne del Sillabo, come a presentare lo sfondo e la spiegazione storica di un trentennio di lotte dei cattolici contro il liberalismo.

Su questa base, assolutamente trascurato è il peso che poteva essere esercitato dall' opinione cattolico-liberale o moderata sul clero e il laicato cattolico. Certamente, dopo il '70, le file dei preti patriottici e liberali sono estremamente diradate, anche se lo stesso a. riconosce, per esempio in occasione delle aspre polemiche in seno all' inquieto clero lombardo, la persistente forza del clero transigente; ma è soprattutto in larghe sfere del laicato che le posizioni moderate e conciliatrici continuano a sussistere, sia pure in termini meno risoluti e su giustificazioni ideali meno precise di quel che non fosse stato nella prima metà del secolo: il ruolo dell'Opera dei Congressi e la sua forza effettiva fra i cattolici, appaiono cioè artatamente ampliati e accresciuti.

Inoltre, le posizioni degli intransigenti sono assunte, immediatamente e assolutamente, come opposizione chiaramente ideologica; il movimento intransigente, sin dal suo inizio, si sarebbe configurato come una forza destinata a ridare al papato, su altre basi, il suo predominio, senza coltivare anacronistici sogni di restaurazione politica « in pristinum », senza confondersi con i « codini » legittimisti. Tutto un aspetto di rivendicazioni legittimistiche e temporalistiche da parte dei cattolici, non è in tal modo debitamente considerato e si rimane così al di qua di una adeguata visione della varia composizione e struttura del movimento intransigente. E soprattutto, per avere una visione esauriente dei contrasti politici e religiosi negli ultimi decenni del secolo XIX, per essere in grado di riportarli nei loro rispettivi ambiti, occorre da un lato tener presenti gli sviluppi dell' azione della Chiesa e dei cattolici fuori d' Italia, e dall' altro tener conto del peso esercitato in Italia dalla « questione romana » sul problema, generale in Europa, dei rapporti fra Stato e Chiesa. Il pontificato di Leone XIII fu in realtà informato a uno spirito di apertura verso le esigenze della società moderna: alle affermazioni teoriche, che costituiscono un tentativo, anche se inadeguato, di ricomprensione dei valori del mondo moderno, corrisposero gli atteggiamenti pratici del Papa, che per esempio in Francia, respingendo le proposte di ambienti cattolici diversi, di formare un partito cattolico monarchico o uno democratico, li invitava al *ralliement* con i liberali moderati e alla costituzione di un partito conservatore. La particolare situazione italiana, anche se diventavano sempre più frequenti i tentativi conciliatoristici, non soltanto non consentiva questi atteggiamenti, ma la perdita del potere temporale sembrava legittimare lo sforzo di riguadagnare su altre basi e per altre vie un predominio po-

litico di cui si sentiva la necessità in Italia, come sede del pontificato. È per questo che non sembra possibile assumere il caso italiano a tipico del contrasto fra mondo cattolico e «civiltà moderna», dimenticando appunto la peculiarità di quel caso.

Una parte centrale del lavoro dello Spadolini è dedicata all'azione democratico-sociale dell'Opera dei Congressi, che acquista nelle sue pagine un rilievo fondamentale; qui l'a. articola e ampiamente sviluppa uno dei motivi principali della contemporanea storiografia del movimento cattolico: l'iniziativa sociale degli intransigenti. Nella visione dello Spadolini, l'interpretazione di essa come «tattica», già avanzata per esempio da Nello Rosselli [1], è approfondita e strettamente legata all'illustrazione della tesi da lui sostenuta sull'opposizione della Chiesa e dei cattolici allo Stato risorgimentale: l'iniziativa democratica della Chiesa costituirà le premesse di quell'alleanza con le masse popolari che, rimaste escluse ed estranee allo Stato liberale, oligarchico e censitario, rappresenteranno la sua «riserva» e le permetteranno di riacquistare su una nuova base un ruolo di predominio nella vita italiana. Delle riserve vanno avanzate a questa interpretazione, che porta da un lato a subordinare in modo assoluto l'iniziativa sociale della Chiesa negli ultimi decenni del secolo scorso a un particolare fine di riconquista politica in Italia, dall'altro a delimitare nel tempo e a condizionare a una particolare situazione storica un atteggiamento e un'azione non assolutamente nuovi e recenti. D'altra parte, del valore del «socialismo» degli intransigenti s'è già detto diffusamente sopra, sì che, pur riconoscendo un indubbio valore antistatale alla polemica sociale dei clericali, ci sembra rimangano fondamentali le osservazioni dello Jemolo, che a ostacolare l'azione sociale dei cattolici nella seconda metà del secolo, permanevano da una parte una lunga tradizione di accordo tra le classi agiate e la Chiesa, non rotta del tutto, neppure quando quelle classi erano divenute liberali e anticlericali, dall'altra una lunga tradizione d'insegnamento della necessità dei poveri in una società cristiana, quasi giustificata da un ordine provvidenziale [2]. Di un «cattolicesimo sociale» in Italia si può parlare soltanto più tardi, alla fine del secolo, e sin da allora il Nitti constatava lo scarso interesse del clero e del laicato cattolico per la «questione sociale» [3], e più tardi il Volpe metterà in rilievo il ritardo, rispetto a quello di altri paesi, del movimento sociale cattolico italiano, il cui punto di partenza fu segnato soltanto dall'enciclica del 1891 [4].

D'altra parte, se l'opposizione cattolica è portata dallo Spadolini su una base assolutamente ideologica, mercè l'affermata filiazione dal Sillabo,

[1] N. Rosselli, *Origini del movimento operaio in Italia*, ora in *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, p. 261 sgg..

[2] A. C. Jemolo, *op. cit.*, pp. 437-438.

[3] F. S. Nitti, *Il socialismo cattolico*, Torino-Roma, Roux, 1891, p. 327 sgg.

[4] G. Volpe, *Chiesa e democrazia medievale, Chiesa e democrazia moderna*, in *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Firenze, Vallecchi, 1922, p. 249.

di cui egli pur mette in luce le negazioni di definizione dogmatica da parte di molti cattolici, anche la lotta sostenuta dagli uomini e dalle forze del liberalismo e dello Stato italiano è assunta come lotta di princìpi. Anche qui è da dire che l'analisi dello Spadolini, fondata com'è essenzialmente sui gruppi e gli uomini della Sinistra e delle altre forze democratiche, mazziniane, garibaldine, ecc..., appare spesso appropriata: sembra veramente si possa affermare che durante il regime politico della Sinistra, si ebbero tentativi, specialmente in taluni gruppi e in determinati ambienti, di trasportare sul terreno di lotta ideologica il dissidio politico fra Stato e Chiesa.

Ma detto ciò, è necessario ancora sottolineare che l'impostazione dello Spadolini va oltre i confini della politica ecclesiastica della Sinistra, per annettere all'azione di tutta la classe politica risorgimentale un valore essenzialmente ideologico: sì che, non solo non si dà alcun rilievo alle differenze nel campo della politica ecclesiastica, fra Destra e Sinistra, ma anzi la maggiore intransigenza è riconosciuta proprio alla Destra. Pur qui, l'a. ci sembra da un lato assumere a impostazione generale e programmatica di governo quelli che furono senza dubbio spunti giurisdizionalistici della politica della Destra, dall'altro non aver chiara la diversa origine culturale e spirituale degli uomini della Sinistra, il clima materialistico e positivistico in cui la loro azione di governo si esplicò. Certamente non si dimentica come potesse apparire pericolosa per la Chiesa, per esempio, la politica ecclesiastica « interventistica » di un Ricasoli, ma è pur vero che le premesse da cui muovevano gli uomini della Destra affondavano le loro radici in idee e convinzioni tutt'altro che ostili alla religione e al Cattolicesimo.

La necessità additata dal « Rinnovamento » del Gioberti al Piemonte, di trasformare sè stesso prima di capitanare l'Italia, che racchiudeva il programma della nuova politica piemontese [1], implicava la necessità di una decisa politica antiecclesiastica:[2] l'anticlericalismo della Destra, cioè, ebbe un carattere « funzionale » nei rispetti del processo dell'unità italiana, e mai l'opinione liberal - moderata consentì che esso si trasformasse in opposizione di valore ideologico, come per esempio mostrò l'interpretazione che la pubblicistica della Destra dette del Sillabo, cui non si riconosceva un carattere infallibile e vincolante, come lo stesso Spadolini mette in luce. La politica ecclesiastica degli uomini della Sinistra, anche se sul terreno pratico le affermazioni di principio trovarono moderamenti e rettifiche, fu dettata da un diverso spirito, che non si alimentava più dei fervidi ideali romantici e religiosi ormai declinanti, sì che, come effetto negativo della loro azione, non si può non riconoscere, almeno, « ...il non aver cooperato con quel grande fattore ch'è il tempo nel cercar di eliminare tutto ciò che aveva di acre, di stizzoso, di personale il conflitto fra Stato e Chiesa... » [3].

[1] L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, 2ª ed. accr., Torino, Einaudi, 1944, p. 170 sgg.

[2] A. C. JEMOLO, *op. cit.*, p. 182 sgg.

[3] *ivi*, p. 445.

Questa sostanziale differenza fra lo spirito della Destra e quello della Sinistra, ci appare esplicitamente ribadita in uno dei capitoli fondamentali, « L'idea di Roma », del recente libro dello Chabod. Nel Cavour, tipico rappresentante del pensiero della Destra, alla politica ecclesiastica del quale già il Salvatorelli aveva riconosciuto presiedere anche un interesse religioso indipendente da motivi politici, [1] l'idea di Roma si configura come il dovere « ...di por fine alla battaglia fra la civiltà e la Chiesa, fra la libertà e l'autorità... » [2]; e quando essa, con il Sella, s'identifica con il trionfo della « Scienza », la differenza fra due età è acutamente vista: « Mutava così il fine della missione di Roma: dall'alleanza tra cattolicesimo e libertà, vagheggiata dal Cavour, si trascorreva all'affermazione dell'impossibilità di quell'alleanza... E dal clima del Risorgimento si passava nel clima del positivismo italiano ed europeo » [3]. Alla politica ecclesiastica della Destra, fondata sugli ideali di libertà religiosa, di separazione fra Stato e Chiesa, contraria allo Stato etico, ferma nel riconoscimento dell'importanza fondamentale del fattore religioso, politica di « cattolici », oltre che di « uomini di governo » [4], si contrappongono gli uomini della Sinistra, incuranti del valore sociale dei princìpi religiosi, desiderosi di opporre la rivoluzione al Cattolicesimo, sognanti il trionfo della Scienza sulle rovine della Fede, inclini alla formula dello Stato etico o a una politica di maggiore intervento nelle vicende interne della Chiesa [5]; e proprio nel problema dei rapporti fra Stato e Chiesa lo Chabod indica il « punto d'attrito più forte » fra uomini così diversi: « ... il motivo ideale di dissenso fu costituito, dopo il '70, dai rapporti fra Stato e Chiesa, siccome dovevano dimostrare le vicende degli anni fra il '71 e il '76 e l'assoluta antinomia di posizione dinnanzi al *Kulturkampf* tedesco e ad un suo eventuale corollario in Italia » [6].

È inoltre evidente, che il completo trasferimento del contrasto fra Stato e Chiesa su un piano ideologico, da parte dello Spadolini, gli fa trascurare il peso che sugli atteggiamenti governativi indubbiamente fu esercitato dalla « questione romana » come questione politica e internazionale.

Con tutto ciò non si vuol naturalmente, come s'è già detto, negare in modo assoluto validità all'impostazione dello Spadolini; certamente in molti uomini e gruppi del movimento liberale e risorgimentale, soprattutto dopo il '70, la lotta contro il clericalismo e la Chiesa si prospettò su una base di guerra ideologica, e diversi princìpi e premesse teoriche apparivano contrastanti con il pensiero e la prassi cattolica, come in una buona parte del laicato e del clero cattolico la lotta fu portata e condotta sul

[1] L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 5ª ed. riv., Torino, Einaudi, 1949, pp. 348-349.
[2] F. CHABOD, *op. cit.*, p. 201.
[3] *ivi*, pp. 203-204.
[4] *ivi*, p. 210 sgg.
[5] *ivi*, p. 226 sgg.
[6] *ivi*, p. 237.

medesimo piano; e d'altra parte il movimento intransigente era pur mosso da qualche preoccupazione legittima e la polemica clericale contro lo Stato italiano colpiva limiti e vizi interni dei gruppi politici dirigenti, soprattutto nel campo sociale. Ma quel che non è accettabile nella rappresentazione dello Spadolini, è da una parte l'assunzione del conflitto fra i cattolici e il liberalismo su un piano immediatamente ideologico, con la conseguenza di perder di vista o di non valutare adeguatamente gli altri piani, dall'altra la sproporzionata importanza data all'intransigentismo, non tenendo il dovuto conto di una larga, talvolta quasi latente e anonima, ma ferma opinione conciliatrice. Sì che il conflitto fra i «princìpi cattolici» e quelli della «nuova Europa» ci sembra più verosimilmente posto nei termini in cui lo pone lo Jemolo: «...non si poteva... negare che questi ultimi fossero in contrasto con tutta una serie di postulati e di esigenze che se non erano — ma ciò sarebbe apparso ben chiaro solo quasi un secolo più tardi — essenziali al cattolicismo, erano però stati sostenuti per secoli dalla coscienza cattolica ...»[1].

I limiti della visione dello Spadolini ci sembrano anche riconducibili alle basi metodologiche da cui egli muove. Le fonti essenziali della sua narrazione sono costituite dagli Atti dei Congressi cattolici, dai dibattiti e dalle relazioni dei congressisti, oltre che dalla stampa intransigente, e l'aver fatto uso di questo importante materiale documentario rappresenta senza dubbio uno dei meriti maggiori dell'a. Ma se l'analisi uscisse dall'ambito dei congressi, nei quali ovviamente le affermazioni teoriche e le dichiarazioni d'intransigenza non possono non rappresentare l'elemento indispensabile e dominante, e si portasse anche sul terreno pratico e quotidiano delle lotte politiche ed elettorali, degli stessi effetti pratici del *non-expedit*, forse il quadro assumerebbe altre tinte, e si scorgerebbe quanti accordi e intese, anche elettorali, si stabilissero.

In tal modo, sarebbe forse anche possibile rendersi conto più adeguatamente del lento processo di avvicinamento e di collaborazione che portò al definitivo *ralliement* dei cattolici allo Stato nei primi lustri del nuovo secolo. Nell'esposizione dello Spadolini, invece, è dopo gli eventi del maggio 1898, che segnano una delle fasi più acute della crisi della classe politica liberale, che il quadro dei rapporti fra cattolici e liberali cambia completamente: la «questione romana» perde il suo valore centrale e diventa una questione d'«onore» o di «puntiglio», l'interesse per la legislazione ecclesiastica decade, le posizioni sociali dei cattolici non divergono gran che da quelle dei conservatori. Se pure l'a. parla del Congresso di Pavia del 1894 come di una «svolta» nell'atteggiamento degli intransigenti verso il liberalismo, si ha l'impressione che la crisi del 1898 sia assunta troppo come elemento determinante di un processo che indubbiamente essa accelerò, che un valore eccessivo e risolvente sia dato alla prima grave persecuzione delle organizzazioni clericali, e la lettera del presidente dell'Opera dei Congressi Paganuzzi al di Rudinì dopo i moti mi-

[1] A. C. JEMOLO, *op. cit.*, p. 183.

lanesi, giunge troppo bruscamente a delineare un nuovo e diverso atteggiamento dei clericali di fronte allo Stato italiano. In realtà, è qui che appare chiaramente la vulnerabilità dell'assunto dello Spadolini: alla luce dei fatti del '98 il movimento d'opposizione degli intransigenti riacquista la sua vera fisionomia e le sue reali dimensioni, e l'organizzazione economico-sociale dei clericali si mostra nel suo più genuino carattere soprattutto antisocialistico.

Il processo d'inserimento dei cattolici nella compagine statale, che lo Spadolini vede appunto determinato soprattutto dalla crisi del '98, è dall'a. attribuito, come s'è detto, essenzialmente all'azione dell'Opera dei Congressi, del movimento degli intransigenti: e pertanto i cattolici, scendendo provvisoriamente nel campo dell'« ipotesi », si prefiggeranno lo scopo di attuare sostanzialmente la « tesi ». Ora, lo Spadolini ha senza dubbio il grande merito di cogliere il significato equivoco del *ralliement* degli intransigenti allo Stato, le basi illiberali su cui esso si svolge; se in campo liberale i valori risorgimentatali vanno sempre più scadendo, in campo cattolico le stesse posizioni transigenti, che rappresentavano già uno scadere rispetto a quelle cattolico-liberali, vanno lasciando il posto a quelle assolutamente conservatrici-reazionarie del clerico-moderatismo. Ma d'altra parte, il mondo politico cattolico italiano non è un blocco unico, quasi indifferenziato, omogeneo nell'accettazione dei fini intransigenti, delle sue « tesi »: in esso continuano ad agire gli eredi dell'antico liberalismo cattolico, che rivendicano l'autonomia della loro azione politica dalla Chiesa, che poggiano i loro sforzi su visioni più adeguate dei rapporti della Chiesa con il mondo moderno [1].

Ma lo Spadolini, non soffermandosi e trascurando gli aspetti politici della « questione romana », del dissidio fra i cattolici e lo Stato liberale, è fermo nel ribadire il valore ideologico, il carattere irreducibile del conflitto, e in questa contrapposizione assoluta consistono appunto a nostro avviso i limiti della sua tesi. Nell'assunzione di questa, ci sembra di scorgere da un lato quell'identificazione pressochè completa fra papato e Chiesa che l'a. mutua forse dagli intransigenti, dall'altro, nel continuo sforzo di legare i cattolici e la Chiesa a posizioni assolute e irreversibili, affiorare il vecchio pregiudizio idealistico dell'impossibilità per il Cattolicesimo e la Chiesa di un rinnovamento anche di posizioni non essenziali, che sono suscettibili di trasformazione.

Perchè la sua interpretazione fosse adeguata, crediamo sarebbe stato necessario aver presente che c'è una dialettica nel mondo cattolico e nella vita della Chiesa, giustificata dalla necessità di salvare certi valori religiosi e spirituali essenziali, e in cui anche le posizioni di intransigenza politica possono avere la loro temporanea funzione: come l'hanno, e assai più,

[1] Oggi nuove impostazioni di questi problemi sono, per esempio, in H. DE LUBAC, *Cattolicismo — Gli aspetti sociali del dogma* —, tr. it., Roma, Studium, 1948, p. 187 sgg. e nei saggi pubblicati in *Tolérance et communauté humaine*, Casterman, 1952, fra i quali quello di ROGER AUBERT, *L'enseignement du magistère ecclésiastique au XIXe siècle sur le libéralisme*, pp. 75-103.

quelle di transigenza, nel caso le schiere cattolico-liberali, della cui presenza, della cui azione, delle cui conquiste, lo Spadolini non ha tenuto prospetticamente abbastanza conto [1], la cui esperienza costituisce il necessario ponte di passaggio per le ulteriori posizioni cattoliche verso i problemi del mondo moderno, quelle schiere di «vinti apparenti» in cui un grande storico cattolico oggi ha visto i futuri vincitori: «... erano sorretti dalla felice intuizione, dal sicuro convincimento, che non si desse un'antitesi irreducibile tra la loro fede cattolica ed i valori ideali cui erano affezionati come cittadini... Sentivano che il dissidio era contingente, che quelle condanne, pure così solenni, pure in termini così recisi, che partivano da Roma, non erano eterne, non toccavano la morale ed il dogma... Chi oggi, con l'esperienza del poi, si volga indietro a guardare il cammino percorso, sa che la vera vittoria arrise a questi, pazienti e tenaci, che, malgrado ogni contraria apparenza, malgrado ogni solenne dichiarazione proveniente dalle più auguste fonti, credettero nella possibilità di essere ad un tempo italiani — unitari, fiduciosi nella bontà dei liberi ordinamenti, degli istituti parlamentari, — e cattolici» [2].

6. — NOTA CONCLUSIVA

Giunti a questo punto, sembra opportuno prospettare ancora qualche linea conclusiva del nostro lavoro.

Come s'è rilevato, alcuni studiosi, per esempio il Fonzi, hanno distinto fra movimento cattolico, che è l'organizzazione, a un tempo politica e religiosa, del laicato cattolico dal 1861 al 1919, Azione Cattolica, che ha una funzione essenzialmente di apostolato religioso, e azione politica dei cattolici, che dopo il 1919 assume un carattere autonomo; altri studiosi, per esempio il Candeloro, ispirandosi alla nota impostazione gramsciana, hanno invece distinto fra movimento cattolico, comprendente tutti i gruppi e le correnti

[1] A questo proposito, dobbiamo tener conto della terza edizione del libro, uscita nel 1955. L'opera dello Spadolini ha indubbiamente un grande valore di attualità, e il suo largo successo, anche in certi ambienti cattolici, ne è una conferma. Questa nuova edizione ben poco aggiunge alle precedenti: essa è accresciuta soprattutto di altre note ed elaborazioni bibliografiche, mercè le quali l'a. intende chiarire problemi e rispondere a osservazioni. Ma è la nuova prefazione che ci pare importante: i più recenti dati della vita politica italiana e del movimento cattolico, sembrano un momento confermare lo Spadolini dell'incombente minaccia della «Repubblica guelfa», ma questa minaccia è sormontata da uno sguardo alla recente storia, che ha irrevocabilmente conciliato l'Italia papale con lo Stato moderno. Non potremmo che trovarvi la conferma della nostra tesi: dunque, al di fuori dell'*opposizione intransigente* di ieri e di oggi, l'opera delle generazioni liberali e cattolico-liberali non sarebbe stata vana? Scriveva più di un secolo fa il Tocqueville: «L'un de mes rêves, le principal en entrant dans la vie politique, était de travailler à concilier l'esprit libéral et l'esprit de religion, la société nouvelle et l'Eglise» (à M. de Corcelle, 15 novembre 1843, in *Oeuvres et correspondance inédites d'Alexis de Tocqueville*, t. 2, Paris, Lévy, 1861, p. 121). Dunque quel sogno, che pur oggi deve aprirsi a nuovi e più ampi orizzonti, sarebbe diventato alla fine realtà?

[2] A. C. JEMOLO, *op. cit.*, pp. 392-394.

cattoliche che agiscono secondo le direttive, dirette o indirette, della Chiesa, e che nasce appunto all' indomani della rivoluzione borghese, e Azione Cattolica, che dipende direttamente dal Papa ed è la principale base d'azione della Chiesa nel mondo moderno.

Si son già fatte delle critiche ad alcune di queste impostazioni. Ora, è necessario notare che senza dubbio le condizioni in cui si svolge l'azione politica e religiosa della Chiesa nella società moderna, hanno caratteri peculiari; lo Stato che sorge dalla Rivoluzione francese è uno Stato indipendente e « laico », anche se non necessariamente in contrasto con la morale cristiana, e la società civile è agitata da ideali nuovi, anche se non necessariamente fuori dell' alveo cristiano. In queste condizioni, l'Azione Cattolica svolge un'azione che impegna direttamente la Chiesa, con intenti principalmente religioso-civili, mentre il movimento cattolico svolge una azione che non impegna direttamente la Chiesa, e che persegue fini eminentemente politico-civili. In forme diverse, entrambi si propongono però uno scopo di « cristianizzazione » della società e dello Stato; in questo scopo, concepito in questi termini, a noi sembra di scorgere un fondamentale equivoco. Un equivoco che diremmo di natura « teocratica », e consistente nell' intento di stabilire con mezzi « politici », in senso lato, « estrinseci », l' influenza e la penetrazione della Chiesa nella vita degli uomini moderni.

Ci siamo indugiati su queste precisazioni per mettere in rilievo come, a nostro avviso, nè l'Azione Cattolica nè il movimento cattolico esauriscano il « mondo cattolico », di cui fanno parte anche tutti quei gruppi e quelle correnti che pur muovendo da un' ispirazione religiosa, liberamente e autonomamente agiscono nell'ambito della società politica e civile, al di fuori di ogni equivoco « confessionale » e « teocratico ». Di questa tendenza, e prescindendo dai limiti intrinseci alle diverse posizioni che sui varî problemi assumevano, ci pare partecipassero, nella delimitazione del periodo qui studiato, il movimento cattolico-liberale e anche il movimento transigente,

I gruppi e le correnti cattolico-liberali posero, nella prospettiva della situazione storica del tempo, il problema dei rapporti della Chiesa con la società moderna in termini reali e validi, quelli di un accordo delle loro credenze religiose con le esigenze liberali e risorgimentali, e da questo « momento » essenziale non si può prescindere nella considerazione appunto di quel generale problema; su queste basi essi si opposero all' intransigentismo, che resta un'organizzazione con fini di lotta essenzialmente politici.

La moderna storiografia cattolica, d'accordo in questo con le nuove interpretazioni liberali, ha generalmente messo in rilievo i motivi di contrasto fra Cattolicesimo e Chiesa da un lato, liberalismo e borghesia dall'altro, e si devono riconoscere talune ragioni di questa opposizione, ma essa non ha risolutamente e organicamente affrontato la questione della Chiesa e delle libertà culturali, politiche e civili. D'altra parte, la storiografia marxistica ha affermato la sostanziale affinità politico-ideologica, la

effettiva comunanza di fini fra Chiesa e borghesia, e si devono riconoscere le pratiche alleanze e le lotte solidali in cui questa tesi ha trovato verificazione storica, ma essa ha trasferito i dati di una constatazione storica su un piano pregiudizialmente ideologico, e si è fermata a una considerazione spesso abbastanza estrinseca dell' azione della Chiesa nel mondo moderno.

Tutti questi problemi hanno lasciato in secondo piano, nell'attenzione degli storici, gli aspetti più particolarmente interni del mondo cattolico e della Chiesa, ai quali peraltro maggior rilievo è stato dato da parte degli studiosi cattolici. Ora, sembra necessario insistere sulla necessità che essi siano più profondamente studiati e intesi nel loro inscindibile nesso con tutta la storia del mondo cattolico ed ecclesiastico. Tali problemi infatti, soprattutto quello della crescente forza del laicato all' interno di esso, delle molteplici sue esigenze di autonomia, di libertà, di rinnovamento, e quello delle basi culturali su cui esso si muove, sono strettamente legati ai rapporti e all'azione della Chiesa e dei cattolici nella società moderna.

Perchè questi fatti e queste idee siano intesi storicamente in modo adeguato, è infine necessario che una considerazione delle ragioni politiche, sociali ed economiche, non prescinda dall' elemento religioso e lo valuti secondo criteri pertinenti e intrinseci.

GUIDO VERUCCI

RECENSIONI

HENRI BERR, *La synthèse en histoire*, n. ed., Albin Michel, Paris, 1953, pp. 322.

Ristampando questo volume sulla sintesi nella storia, pubblicato quaranta anni fa (e da lungo tempo esaurito), cioè comparso quando si presentava presso a poco come un programma, il Berr ha voluto fornirci la metodica alla quale tutta la sua attività di coordinatore si è ispirata, in modo da facilitare il giudizio su quella imponente produzione compresa nella celebre collana che ha il titolo di *L'évolution de l'humanité*, alla quale egli forse riconosce implicitamente una unità di ispirazione e di indirizzo che in realtà non possiede,

Quaranta e più anni, magnum aevi spatium! Ma Berr, riflettendo sulla sua concezione della synthèse, trova che essa, coronamento di uno sforzo di pensiero intorno al 1911, è tuttora valida ed efficace, sperimentato strumento di ricerca, di cui è evidente la insostituibilità.

Che cosa è veramente e come si precisa questo concetto di sintesi, cui il Berr attribuisce tanti meriti?

Da noi il termine e lo stesso concetto appaiono piuttosto screditati. L'attività storiografica che chiarisce, scopre nuovi panorami, instaura nessi fin qui non osservati, questa da noi non è chiamata sintesi. Tale uso ha una sua giustificazione. Il termine di sintesi ha origine positivistica e sociologica, ed è stato cancellato dalle nostre abitudini linguistiche per il sormontare di concezioni storiografiche che avevano l'occhio al carattere personale, geniale della conoscenza storica, che, se mai, parlavano di sintesi a priori storica, ma in un senso del tutto diverso.

Questa considerazione potrebbe già suggerirci che l'analisi dell'opera del Berr può portarci, o meglio riportarci, a discussioni ormai superate.

In realtà la concezione metodologica che il Berr ha della storia, può fornire l'opportunità di intendere molte delle forme in cui si atteggia la storiografia francese odierna, di ricongiungerla a posizioni filosofiche e metodologiche, fuori delle quali non risulta pienamente intelligibile. Giacché le teorie di Berr hanno questo di particolare, di lasciar chiaramente intuire l'orditura filosofica su cui si sostengono; e ne deriva una specie

di conferma alla teoria crociana della identità di metodologia e filosofia proprio di dove meno la si attenderebbe.

L'idea della sintesi storica in Berr nasce con tutti i crismi dell'età positivistica e sotto le esigenze che la sociologia ispira. Da una parte essa si oppone, prendendo in considerazione i fatti storici — quei tali fatti bruti ed insignificanti, che hanno bisogno di essere chiariti e giustificati —, al nesso arbitrario di una finalità estrinseca che la filosofia della storia ha loro imposto, e proclama il carattere non scientifico di questa forma di collegamento. Dall'altra parte la *synthèse* mostra chiaramente che non ogni forma di accidentale giustapposizione dei fatti storici sia in grado di far nascere la storia, e che perciò una sintesi di pura erudizione, come quella cui dà luogo la filologia, non diventa mai quel collegamento scientifico dei fatti, in cui consiste la nozione storica. Ma stimolato poi a cercare e a scoprire il tocco magico che permette alla storia di nascere, il Berr, che ha già respinto il nesso finalistico come proprio della filosofia della storia, non può fare altro che rivolgersi alla concezione causalistica, che prende in prestito dalla scienza della natura.

Salvo che il nesso causale qui non viene inteso in una maniera rigida e determinante, come legge intrinseca alla realtà storica, in analogia con la realtà fisica. Si tratta invece di un naturalismo storico molto attenuato, che si allontana dal determinismo e dalle formule e volge se mai l'occhio all'alambicco statistico in cui una volta posti i fatti bruti, si distilla una saporosa essenza, piena di un significato che i fatti non esprimerebbero da sé, senza l'intelligente opera di chi li interroga. Questo è un carattere importante da sottolineare nel pensiero metodologico di Berr: la sua posizione circa i problemi della storiografia è in stretta correlazione alla filosofia del contingentismo ed alla critica della scienza. La sua metodologia potrebbe anzi essere definita la metodologia storiografica del contingentismo.

L'introduzione del nesso causale nei fatti storici non produce un assoluto meccanicismo perché per Berr, come per Boutroux, la legge della natura non ha essa stessa nulla di assoluto in quanto legge operante nella natura, e fuori della mente che la formula. Natura e storia sono opponibili perché un pensiero le presuppone opposte, mentre in realtà si compenetrano. Per Berr il contingentismo, mentre da un lato non impedisce in nulla il riconoscimento del carattere utilitario della scienza, può costituire dall'altro lo schema logico adeguato a pensare l'evoluzionismo per cui dalla natura si libera e si sgancia la storia, assumendo la natura carattere di legge fatta, la storia invece quello di legge che si fa. La necessità logica di questo punto di vista evoluzionistico sta nel fatto che per Berr solo la natura rende intelligibile la storia, e la storia la natura essendo la realtà il loro rapporto (p. 31).

Questo sviluppo in senso contingentistico della metodologia berriana è così ampio e nello stesso tempo significativo che il Berr, partito dalla convinzione che la sintesi storica non potesse essere realizzata altrimenti che col concetto di causalità, nel chiarire poi questo concetto lo capo-

volge fino a farlo diventare concetto di razionalità e di fine. La causalità storica non può avere nulla in comune con la causalità scientifica; che è un rapporto del tutto esteriore dei fenomeni, un altare al dio sconosciuto, secondo la definizione del James. La causalità storica è interiore, come quell'altra è esteriore; è esplicativa, mentre l'altra è una semplice successione. « Et cette causalité interne, c'est à dire par des *raisons* — nous préférons ce terme à celui de fin, que la biologie, que la psicologie même cherchent à éliminer, — il est possible que l'histoire l'impose et le précise » (p. 52).

Detto ciò, l'autonomia della conoscenza storica è così esplicitamente riconosciuta nei riguardi della conoscenza scientifica, che il gran passo dalla natura allo spirito sembra compiuto, e con esso il passo per considerare la storia fatto dello spirito, di cui bisogna solo indagare questa caratteristica senza altro bisogno di concordarlo e collegarlo con la natura stessa. Questa almeno sembrerebbe la conseguenza da trarre. Eppure questa è la conseguenza che il Berr non trae. Qui, il suo orientamento evoluzionistico fa sorgere in lui il sospetto di una incompletezza. Nasce in lui la preoccupazione di abbandonare alle spalle una « natura », la cui intentata conciliazione con la storia diventa debolezza della stessa storicità. Ed ecco allora che quella realtà storica, che si è rivelata inaccessibile alla causalità esterna della scienza ed inspiegabile sulla stregua di questo criterio interpetrativo, viene reinserita nella sfera di una natura anch'essa contingentistica, la cui conoscibilità dipende dalla possibilità di determinare i modi di questa contingenza. La speranza dell'altezza, il riconoscimento della spiritualità assoluta della storia, che sembrava una conquista ormai garantita, qui si allontana. La contingenza si rivela della stessa natura della causalità: è legge, dominata da leggi, le quali sono soltanto più complesse di quelle che presiedono alla causalità meccanicistica. Per essa avremo delle formule più complesse e magari indeterministiche, al cui calcolo presiede un cervello elettronico che tiene conto di coefficienti innumerevoli; ma avremo tuttavia delle formule. Per essa potremo leibnizianamente allontanarci in forma graduale dalla natura meccanica ed attribuire alla storia una capacità di approssimazione infinita, nel senso della crescente contingenza, verso la libertà dello spirito. Ma si tratterà sempre di una approssimazione quantitativa, nell'ambito di quel falso infinito matematico che non ha la possibilità di trasferirci nella sfera della spiritualità, che gli è estranea, perchè non ha la forza di operare il salto.

Su questa strada il problema della sintesi storica si risolve nello studio di alcune forme della causalità e del loro rapporto: la causalità come contingenza (caso e individuo), come legge (la funzioni sociali, la sociologia), come idea (fine). Qui non seguiremo l'esposizione del Berr, perchè il discorso ci pare svolto a sufficienza. Ma in questo cercare la natura nella storia e la storia nella natura la vicenda del pensiero del Berr ci appare riassumere e preannunciare (Berr scriveva prima del 1910) il carattere di tutta la storiografia francese posteriore.

Evoluzionismo e contingentismo rappresentano nel tradizionale razio-

nalismo del pensiero francese, la prima concessione all'irrazionalismo che si apre la strada verso forme di conoscenza intuitiva ed alogica. Quando questo irrazionalismo sarà diventato più forte respingerà anche l'idea di una logica della storia. Ma quando sulla base dell' evoluzionismo e del contingentismo si vuole pensare una teoria dei fatti storici non vi può essere se non la rinunzia al determinismo puro e la ricerca del compromesso fra natura e ciò che non è natura, ancora entro le forme del vecchio pensiero e della vecchia logica intellettualistica, cui non vi è nulla da sostituire, per rispondere alle esigenze di ordinamento e di collegamento del molteplice storico. Nelle forme di questo compromesso Berr portava in seno lo sviluppo di tutta la successiva storiografia francese.

MICHELE BISCIONE

ERNST F. J. ZAHN, *Toynbee und das Problem der Geschichte*, Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1954, pp. 48.

La valutazione che dell'opera di Arnold J. Toynbee viene formulata nell'ambito della cultura storiografica contemporanea si muove, il più delle volte, entro due poli contrapposti. Da una parte Toynbee è stato considerato l'erede diretto di Spengler, e si è esaltato in lui il nuovo profeta del futuro dell' Occidente ; dall' altra la derivazione spengleriana è stata assunta come base per rimproverare a Toynbee l'impostazione metafisica della sua ricerca, e per porre in rilievo l'assenza di un'adeguata giustificazione dei presupposti da cui questa muove. Se però ci si chiede quale relazione intercorra tra questi due divergenti atteggiamenti interpretativi, si può scorgere come essi procedano da una matrice comune. Poichè nell'uno come nell'altro caso l'attenzione è diretta in maniera esclusiva sull'aspetto metafisico dell' opera di Toynbee, sul Toynbee « filosofo della storia », sul suo sforzo di rintracciare il senso totale dello sviluppo storico e il significato del molteplice divenire delle civiltà per la vita dell'uomo. Nell'uno come nell'altro caso la constatazione della derivazione spengleriana di Toynbee si arresta di fronte a quello che dovrebbe essere il compito di una valutazione propriamente storica della sua opera — l'analisi del tipo di questo rapporto, dell'atteggiamento che Toynbee ha assunto nei confronti dell'impostazione di *Der Untergang des Abendlandes*, e della critica che egli ha esplicitamente formulato del presupposto spengleriano di una necessità organica la quale regga lo sviluppo delle civiltà.

Questo breve saggio dello Zahn è un esempio, e non dei meno importanti, del secondo tipo di considerazione a cui abbiamo accennato. Sebbene pubblicato qualche mese prima della comparsa degli ultimi quattro volumi di *A Study of History* (voll. VII - X, London, Oxford University Press, 1954), esso tenta un giudizio complessivo della posizione di Toynbee, cercando di stabilire la validità dei suoi presupposti e il suo significato nell'ambito dell'orientamento dell' indagine scientifica contemporanea. Con

molta esattezza l'autore insiste sull'abbandono, da parte della ricerca storica e sociologica più recente, della pretesa di fornire una teoria del processo storico-sociale a carattere metafisico, e sul mutamento di rotta che ne è derivato. Ma, anzichè cercare nell'opera di Toynbee quell'aspetto per cui anche essa rientra nell'ambito di questo diverso orientamento di ricerca, egli si rifà in maniera esclusiva alla relazione di Toynbee con Bergson, in maniera da poterlo considerare l'erede di un evoluzionismo metafisico apppartenente ad una fase arretrata dell'indagine scientifica. Non già il rapporto con Spengler, ma un analogo — e certo più ipotetico — rapporto con l'evoluzionismo ottocentesco è quindi la chiave dell'analisi che lo Zahn conduce. Toynbee gli appare come colui che ha fatto valere, nella considerazione del processo storico, il principio evolutivo di una forza naturale immanente alla vita di ogni civiltà — e che, su tale via, ha dovuto sfociare nel ricorso alla mitologia. Questa impostazione infirma, per lo Zahn, la determinazione del significato del nesso sfida - risposta; e rende poco attendibili le previsioni che Toynbee formula, soprattutto in *The World and the West*, intorno al futuro della civiltà occidentale e al suo incontro con le altre civiltà.

Non si può negare che molte volte la critica dello Zahn colga pienamente nel segno. Del resto, questa critica non è cosa nuova. Dal celebre articolo che Lucien Febvre dedicò a Spengler e Toynbee nel 1936 (nella « Revue de métaphysique et de morale », pp. 573-602), il rilievo della arbitrarietà e dell'inadeguata giustificazione dell'analisi comparativa di *A Study of History* è stato sovente ripreso; nella sua polemica con Toynbee, raccolta in *The Pattern of the Past* (Boston, The Beacon Press, 1949), Peter Geyl vi ha a lungo, e con molta precisione, insistito; ancor più di recente alcuni articoli nella « Historische Zeitschrift » (tra cui soprattutto quello di F. Hampl, 1952, pp. 449-66) sono stati dedicati a tale scopo. Quando lo Zahn pone in luce l'estraneità di Toynbee agli indirizzi più significativi sia della storiografia sia della sociologia moderna, e l'ignoranza che Toynbee mostra a questo proposito (p. 20), oppure quando rileva il pericolo delle suggestioni mitologiche, oppure quando insiste sui limiti delle previsioni formulate in *The World and the West* — non si può negare che egli abbia pienamente ragione. Anche l'autore di questa recensione ha avuto in passato più volte occasione di formulare analoghe osservazioni (nel saggio *Indagine storica e visione della storia in Arnold J. Toynbee*, « Filosofia », 1952, pp. 207-50: cfr. inoltre «Rivista storica italiana», 1954, pp. 70-80, nonchè l'introduzione alla trad. ital. di *Study of History*, con il titolo *Panorami della storia*, Milano, Mondadori, 1954). Ma il problema non consiste tanto nell'accertare se tali limiti e tale accentuazione metafisica vi siano, quanto nel vedere se l'aspetto metafisico sia esclusivo nell'opera di Toynbee. E proprio da questo punto di vista si può rilevare l'insufficienza di un atteggiamento interpretativo che insista sulla derivazione spengleriana di Toynbee senza però studiare il suo distacco dai presupposti di Spengler; così come si può rilevare l'insufficienza di una considerazione, quale è quella dello Zahn, che fa del rapporto con Bergson e con l'evoluzionismo

ottocentesco la chiave per valutare l'opera di Toynbee. Lo Zahn osserva che le civiltà sono per Toynbee « Realgebilde », e che « als solche bilden sie die eigentlichen Träger aller Geschichte, die — wie es auch heisst — Konfigurationen des Wachstums der Kulturmenschheit » (p. 15); perciò le civiltà sarebbero espressione di una specie di *élan vital* che ne determina ogni manifestazione, e che indirizza lungo una certa direzione inevitabile il loro sviluppo. È significativo però che egli prescinda dall'analisi della definizione che Toynbee fornisce delle civiltà e del loro rapporto con l'operare dell'uomo. Se avesse proceduto su tale via, egli si sarebbe accorto che l'esistenza di una civiltà non è — come era invece per Spengler — l'esistenza di un organismo biologico dotato di un suo necessario ciclo vitale, ma è l'esistenza di un insieme di rapporti tra uomini che si sono venuti costituendo in un ambito storico relativamente autonomo. Ed in tale maniera sarebbe emerso il significato più propriamente metodologico della distinzione toynbiana tra molteplici civiltà, il cui destino non è stabilito in anticipo, ma dipende soltanto dall'opera degli uomini che, in un certo, la costituiscono e ne dirigono il cammino. Una considerazione analoga si può fare per il modo in cui lo Zahn interpreta il rapporto sfida-risposta, riportandolo a una psicologia comportamentistica intesa deterministicamente. Con tale rapporto Toynbee ha inteso insistere sul legame dell'opera umana e dell'esistenza delle civiltà con certe condizioni — naturali e sociali — a cui deve far riferimento, affrontando i problemi che esse pongono. Ma la sfida *non è determinante* nei confronti della risposta; essa è un certo problema, a cui sono connesse certe possibilità di soluzioni. Quale di queste soluzioni sarà scelta, e in quale maniera realizzata, dipende dalle capacità degli uomini che vivono in quella situazione e che indirizzano la marcia in avanti, o che non riescono a impedire il regresso, della civiltà a cui appartengono. Quando lo Zahn dice, criticando Toynbee, che « die *physical* und die *human environment* sind Vorassetzungen, Bedingungen der Möglichkeit menschlicher Verwirklichung überhaupt, nicht aber das menschliche Antworten in seiner Qualität determinierende Faktoren » (pp. 30-1), egli in realtà non sta confutando — come ritiene — la posizione toynbiana, ma la sta solo esponendo nei suoi termini effettivi. La sfida non è, per Toynbee, la *causa* della risposta, ma è un problema che la risposta deve risolvere in base a determinate possibilità che sono offerte dalla situazione.

Può darsi che a base di questa riduzione metafisica dell'opera di Toynbee, compiuta dallo Zahn, agisca la preoccupazione di garantire la libertà dell'uomo nella storia, di fronte all'insistenza sulle condizioni che delimitano le sue possibilità. È però dubbio che la giustificazione di tale libertà possa venir ottenuta mettendo tra parentesi il suo costante rapporto con determinate condizioni, naturali o sociali, e ricorrendo invece ad una celebrazione esaltativa della creatività spirituale. L'indagine scientifica contemporanea si è posta su un'altra strada, cercando piuttosto di stabilire il tipo di relazione che intercorre tra le condizioni di fatto a cui l'agire umano è legato e l'effettiva, per quanto limitata, libertà che gli

può essere riconosciuta; e su tale strada ha proceduto all' elaborazione di uno schema esplicativo condizionale la cui presenza è ormai constatabile in ogni settore della ricerca storico-sociale (come del resto anche lo Zahn talvolta accenna). Proprio da questo punto di vista può venir in luce il significato più propriamente metodologico dell' opera di Toynbee, e il suo legame con il mutamento di impostazione che le discipline storico-sociali hanno subìto nel mondo contemporaneo. La dottrina della « sfida e risposta » non è già la conseguenza di un presupposto deterministico, ma è il tentativo di stabilire tra l'esistenza storica delle civiltà e il loro particolare ambiente un rapporto di tipo condizionale, irriducibile ad un rapporto necessario del tipo causa-effetto. Soltanto se si coglie questo punto si può procedere alla discriminazione di un aspetto metodologico e di un aspetto metafisico nell'opera del Toynbee, senza ridurre pregiudizialmente il primo al secondo; e si può pervenire ad una valutazione di tale opera che non sia un'accettazione elogiativa e che, d'altra parte, non cada in un troppo facile — ma sterile — atteggiamento polemico di critica integrale.

PIETRO ROSSI

JACQUES AYMARD, *Études sur les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins (Cynegetica)*, Paris, E. de Boccard, 1951 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 171), pp. 610, 40 tav. f. t., franchi 1500.

Nel 1937 l' autore di questo grosso volume pubblicava un articolo su scene di caccia in un mosaico dell' Antiquarium (*Mélanges d' archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome*, 1937, pp. 42-66), dove in rapporto a certe sue ricerche sulla figura di Commodo-Ercole dava un primo saggio, di discreto interesse, di quella che qui (p. 468) poco felicemente definirà egli stesso « la métaphysique de la chasse »: la caccia pare simboleggiare, nelle rappresentazioni figurate del 2° e del 3° secolo, la *virtus* imperiale. Quelle modeste e chiare conclusioni, che un po' gonfiate si possono rileggere nelle ultime pagine di questo libro (pp. 537 sgg.), son cresciute in quasi quindici anni di laboriosa raccolta nell' imponente rassegna sulla caccia nella Roma antica, dal periodo italico alla fine dell'età degli Antonini. Poichè dei molteplici suggerimenti che s' affollano in questo libro quello solo ha serbato per l' autore interesse e fascino, sarà da vedere fino a che punto egli è riuscito a coordinare fonti disparate e di periodi diversi a così gracile ispirazione.

Una prima scorsa al libro con le sue secche partizioni antiquarie può persuadere che questa più alta pretesa fosse in fatto estranea alle intenzioni dell' autore (almeno prima di affrontare la parte terza); una lettura più attenta dirà subito però che un' opera di antiquaria questo libro non è nè fu inteso che fosse — ma tale è diventato in un ricorso all'estrinseca struttura antiquaria, quando il numero delle *fiches* e l'inco-

ordinata estensione cronologica della ricerca avevano quasi del tutto sommerso il primitivo problema. E d' altra parte non solo la vivacità letteraria, strana per una mera rassegna antiquaria, con cui ogni capitolo si apre per finire costantemente in malinconica sospensione, ma anche il sorprendente genericismo nella citazione di documenti letterari o archeologici (le tavole non portano indicazione alcuna di luogo d' origine, nè misure, nè data) : e l'una e l'altro concorrono a indicare di quest' opera la intenzionale natura di saggio e il carattere superimposito di opera antiquaria.

L' opera si divide rigidamente in tre parti : una « historique de la chasse », una « technique de la chasse » e una « métaphysique de la chasse ». Che vogliono poi dire in sostanza : un esame (capp. I-X) di chi e per quale ragione (nutrimento o diletto) praticava la caccia nell' Italia antica, esame condotto sui testi letterari con una inestricabile confusione tra il fatto del cacciare e la coscienza del suo significato quando esso è assunto a tema letterario (nei poeti augustei soprattutto e in Seneca) ; una laboriosa enumerazione degli strumenti da caccia, dalle armi ai vestiti ai cani (questa ultima realmente attraente), insieme con una lucida ricostruzione della antica tecnica venatoria piacevolmente accessibile anche a chi non abbia — come io non ho — personale esperienza di quello sport (capp. XI-XX) ; e infine una disquisizione (capp. XXI-XXIV : 90 pagine su quasi 600 !) sul ' senso e valore della caccia ' nel pensiero degli antichi e nella loro simbolica — sulla caccia come esercizio preparatorio alla guerra, sulla caccia come educazione eroica, sul valore religioso e sul significato simbolico della caccia (torna, con maggior evidenza, in questa ultima sezione la confusione tra la caccia come atto e la caccia come simbolo inteso ad esprimere una diversa realtà).

Sarebbe ozioso in questa sede fermarsi ad esaminare la completezza della raccolta, discutere singole interpretazioni di un testo o di un documento archeologico. Guardando all'opera nel suo complesso, non è tanto l'equilibrio tra le singole parti ma la stessa divisione ad offrire il fianco alla critica : una ' istorica ' della caccia non pare concepibile, come storia della importanza che quel costume viene assumendo nei momenti diversi della storia di una società, indipendentemente dalla tecnica o dal ' senso ' che il cacciare ha per chi lo pratica, giacchè è evidente che l'un aspetto reagisce costantemente sull' altro e non può aspettare quindi per esser compreso appieno che ognuno degli altri motivi venga esaurito senza coscienza della reciproca relazione. Ne segue che non solo la tecnica e la metafisica, ma neppure l' istorica sono qui realmente ' storiche ' — trattate, come sono, fino ad esaurimento dei ' dati ' e non già come spiegazione di questi.

Non è difficile suggerire cosa si sarebbe potuto fare con un materiale come questo : una raccolta completa e ordinata dei documenti cinegetici romani, con note illustrative sulle loro fonti e relazioni, badando sempre a discriminare nel documento il dato tecnico o funzionale dal sentimento lirico, o dalla intenzione sociale, o dal significato simbolico di

cui è investito. Oppure — contributo alla storia della cultura e della società romana antica — studiare la caccia come tema non letterario (anche sul piano della *Kulturgeschichte* ogni distinzione di 'generi' appare insostenibile), ma quale — attraverso una considerazione attenta ed organica dei vari motivi tematici e del rapporto simbolico di figure e di scene — può apparire espresso non meno nei testi letterari che nei monumenti figurati, nei documenti religiosi o nella iconografia numismatica, per dire fino a che punto l'abitudine della caccia nei suoi molti aspetti riflettesse, attraverso la sua trasvalutazione simbolica, la coscienza di certi valori etici, religiosi, politici, sociali. O, infine — guardando da un angolo diverso il medesimo problema — spiegare per quale tramite culturale o sociale la caccia si presentasse simbolicamente, se per la continua esperienza di una realtà rischiosa e 'virtuosa' che cresceva a simbolo, o per adeguamento ideale ad un simbolo già carico di significato religioso o morale. Solo in questo ultimo caso, il difficile problema della influenza ellenistica sulla tematica culturale o religiosa dei Romani, purchè non lo si isolasse dai tanti altri aspetti dello stesso problema per altre arti e costumi, poteva avere una risposta persuasiva e precisa.

Sarebbe ingiusto negare che spunti nell'uno e nell'altro senso si possono cogliere dall'ordito aggrovigliato di questo libro, ma con ciò si esaspera più che non si giustifichi il difetto fondamentale di esso. Non si può fare un libro completo di rassegna antiquaria che sia al tempo stesso un'opera di *Kulturgeschichte* senza la coscienza, purtroppo assente nell'A., del risultato da conseguire e del metodo necessario a conseguirlo. E soprattutto, essere ben avvertiti del rischio che si corre quando si vogliono affrontare dei temi così particolari 'dalle origini' — il rischio di non sentire che un motivo culturale importante e significativo per un dato periodo storico non significa nulla o quasi nulla in un'altra fase della storia della stessa civiltà. Chè se si parla, per es., di 'valore religioso' della caccia, è molto probabile che questo sia diversissimo in momenti storicamente diversi, e che pertanto lo stesso simbolo sia chiamato ad esprimere in una certa fase una realtà assai diversa, culturale o religiosa o sociale, da quella espressa o da esprimere in fasi precedenti o successive.

Mi pare che l'equivoco fondamentale, quello che rende questa ricerca anche nei risultati particolari meno importante di quel che poteva essere, non si possa riassumere meglio che con la pretesa della parte terza, di cogliere e definire una 'metafisica' della caccia. Se la parola ha per chi l'usa un senso proprio, ciò vuol dire che l'A. pretende di concepire una 'caccia' nelle sue caratteristiche eterne, indipendentemente, si direbbe, dagli uomini storici che la praticano con *animus* e tecniche diverse: perciò i 'simboli' cinegetici sono chiamati a rivelare questa eterna essenza nel ritmo ingannevole della loro tradizione culturale, più che esprimere appunto 'simbolicamente' e riassuntivamente aspetti della realtà storica umana che dà ad essi al tempo stesso la forma e il contenuto. Se si approfondisce questa riserva, si comprenderà la difficoltà del

recensore che voglia dare ordine e senso alla successione dei dati, che spesso invece di esser illuminati dalle relazioni tematiche in cui vengono posti sono semplicemente astratti dal contesto culturale ad altri studiosi familiare. Sicchè l'opera non può assolvere il compito di ogni degna opera antiquaria, aiutare filologi, archeologi, numismatici, storici nel loro lavoro di illuminazione del passato romano.

Laddove l'autore sembra stare meglio ad agio, nel periodo imperiale, per via di ricerche monografiche portate in profondità e non in estensione (senza pretese alla ' metafisica ' !), i suoi stessi risultati appaiono in questo contesto danneggiati dalla cornice che tende a dar loro appunto un risalto che in realtà non ebbero: nel complesso dei temi figurativi e letterari già studiati che concorrono ad esprimere ' simbolicamente ' l' idea di *princeps*, i simboli cinegetici non hanno un posto preminente; e comunque l'isolamento in cui sono qui presentati dall'A. non fa nulla per rivendicar loro una tale preminenza.

Spiace che uno studioso serio e laborioso come l'A. non abbia speso ancora qualche anno, dopo i tanti spesi a raccogliere, a ordinare i dati della sua industre ricerca, per darle quel senso e costrutto di cui ora manca (si veda invece J. Cagé, *L' Hercule impérial et l' amazonisme à Rome*, in *Revue d'histoire et philosophie religieuses*, XXXIV, 1954, pp. 342-372). Indubbiamente si sarebbe reso meglio conto delle difficoltà poste dal suo tema, e un ripensamento sintetico di questo e dello scopo del suo libro avrebbe giovato. a lui e ai suoi lettori. Se dopo aver bandito oziosità come la ' metafisica della caccia ', egli si porrà a ripensare il suo materiale alla luce di problemi chiari e precisi, come la funzione sociale della caccia in una data fase della storia della società romana (quanti rivolgimenti profondi non sperimenta la vita romana entro i limiti cronologici della sua esposizione !), o la caccia come simbolo di una tensione morale nell'età degli Antonini in moduli figurativi o letterari tradizionali o originali, datando con cura i suoi documenti, esaminando in iungo e in largo le loro aderenze e parentele culturali, riconoscendo — se è necessario — la minor ricchezza tematica del suo motivo rispetto ad altri già usati ad illuminare la medesima realtà, egli avrà messo a buon frutto la sua dottrina e si sarà guadagnato un reale diritto alla gratitudine degli studiosi.

Giuseppe Giarrizzo

M. Grant, *The Six Main Aes Coinages of Augustus*, Edimburgh, The Univ. Press., 1953, pp. XIX + 177 e 20 tavv. f. t.

Id., *Roman Imperial Money*, London-New York, Th. Nelson and Sons Ltd., 1954, pp. X + 324, 88 figg. e 40 tavv. f. t.

I - « Hope of progress » sembra esser diventata la audace divisa delle scuole numismatiche anglosassoni e il Grant ne è, da un pezzo, uno dei più fedeli assertori. I lettori di questa rivista ricorderanno quanto fu osservato a proposito di due suoi precedenti libri (cfr. M. A. Levi, *Studi*

Augustei, in *RSI* 1949, pp. 103 ss. e G. Pugliese Carratelli, *ibid.* 1951, pp. 568 ss.), e al primo di essi, *From Imperium to Auctoritas* (Cambridge 1946) si riconnette il nuovo volume di soggetto augusteo. L'A. vi prende ora in minuta considerazione, di tra le innumerevoli emissioni in *aes* che costituiscono la valuta divisionaria di età augustea, quelle sei soltanto, che i trovamenti (e la circolazione da essi resa evidente) additano come le principali e distinguono, per entità quantitativa, fattura e sfere di diffuzione, dalla massa dell'altro circolante in bronzo e metalli assimilati.

Anche questa ricerca, come quella precedente, non risolve tutti i problemi che suscita, e l'A. sembra cosciente di ciò e della gran parte fatta alla congettura e al criterio di verisimiglianza — quante pagine non si concludono con un « is likely »? — e sottolinea il carattere di questi « controversial studies ». Essi son però condotti con grande larghezza di indagini e gli angoli visuali da cui il materiale è successivamente inquadrato ed esaminato son prova dell'onesto controllo che dappertutto presiede e del rifiuto di affrettate « simplifications or generalisations ». Anche a dissentire da alcune sue conclusioni, il volume ha il merito indubitato di porre ogni problema con lucidità impavida delle tempestose discussioni che esso ha suscitato e susciterà, di sottolineare e affrontare anche gli elementi più sfuggenti con fervore costruttivo e positiva fiducia nella possibilità di raggiungere la verità storica.

Dopo una introduzione già stimolante per metodiche distinzioni tra emissioni *ufficiali* dello stato romano ed emissioni *locali* di altre comunità dell'Impero, ristretto il suo argomento, nell'ambito delle prime a quelle serie non limitate ad una provincia o parte di essa, ma più comunemente diffuse, egli rileva l'importanza di sei di esse per il numismatico e lo storico, attenti non solo alla novità perspicua del « raro », ma alla più difficile e latente novità del « comune » materiale, nei suoi complessi significati, specie in un'età come quella augustea che giustamente è stata considerata « il periodo decisivo per l'introduzione di una monetazione mondiale » (Heichelheim, in *Ec. Journ.* 1947, p. 228).

Meno note delle più preziose in oro e argento, queste sei serie in *aes* sono:

1. Semissi (?) e quadranti (?) di bronzo, con sacerdoti o coloni che arano al rovescio.
2. Sesterzi in oricalco, e assi e quadranti di rame, con nomi e titoli dei *tresviri monetales* di Roma al rovescio.
3. Assi (?) e semissi (?) di bronzo, con SC in corona d'alloro al rovescio.
4. Sesterzi e dupondi di oricalco, e assi di rame, con CA o AVGVSTVS in corona navale o d'alloro al rovescio.
5. Assi di bronzo, con leggenda COL. NEM. (Nemausus). al rovescio.
6. Assi di rame, con altare e leggenda ROM. ET AVG. (da Lugdunum?) al rovescio.

Dopo la loro classificazione e descrizione nella *sect.* I (pp. 1-13), l'A. passa a giustificarne il ruolo di « coniazioni principali » da lui assegnato,

in base agli elementi di circolazione (*sect.* II, pp. 14-21): contro la presunzione che i trovamenti possano testimoniare una circolazione di quelle serie in età più tarda, post-augustea, il criterio statistico dell'A. suggerisce che, data la quantità ed estensione di esse, larga parte delle monete in questione abbia raggiunto le varie aree già *prima della morte* di Augusto (p. 14-15). Lo studio delle contromarche con il nome di Tiberio (*subsect.* 2, pp. 21-34) e di alcune con il nome stesso di Augusto (*subsect.* 3, pp. 34-41) rivela, secondo l'A., la fragilità delle moderne dottrine tendenti a limitare la supposta libertà di circolazione ad ampio raggio: sia le prime che le seconde si riferirebbero ad età post-augustea e non documenterebbero alcuna restrizione per l'età di Augusto.

Le basi amministrative di questa circolazione vengono ricostruite nella *sect.* III, (pp. 42-58) soprattutto attraverso l'interpretazione giuridica delle leggende monetarie. Le serie 2, 3 e 4 son ritenute emissioni su decreti senatorî provocati da Augusto con l'*auctoritas* derivantegli dalla *tribunicia potestas* assunta nel 23 a. C. (*senatus consulta Caesare auctore*, o *Caesaris auctoritate*); esse rispecchiano più stretti rapporti tra Roma e le province orientali, imperiali e senatoriali, fermo tuttavia rimanendo il loro carattere « sopra-provinciale ». Le serie 5 e 6 benchè siano chiaramente da zecche galliche, come attestano tipi e leggende, e benchè non offrano discernibili elementi per attribuirle ad una od altra prerogativa e autorità, vengono considerate dall'A. anche esse « primarie » per origini amministrative, come già per aree di circolazione. Le difficoltà insorgenti dal loro carattere, secondo l'A., inducono ad attenuare troppo rigide distinzioni tra serie « ufficiali » e « locali » e stimolano lo studioso a individuare nuovi processi collaborativi tra lo stato romano (identificato col principe, col senato o con entrambi) e le comunità cittadine dell'impero, per l'emissione di serie a larga massa e diffusione.

Le tre rimanenti *sections* vertono sui problemi di datazione e coniazione. La IV è un'introduzione metodologica sull'uso dei fattori stitilistici (pp. 59-87), dove, rilevata la loro importanza, si pretende disciplinarli in una distinzione tra « portraiture » ed « execution », che tende ad eliminare ogni interferenza dell'elemento umano, soggettivo, del monetiere cioè e delle sue predilezioni, dall'iconografia augustea. Questa delle serie in questione si rifà, secondo l'A. a quella degli *aurei* e dei *denarii* che forniscono, dunque, un *terminus post quem:* il loro esame dimostrerebbe il ritratto monetale sottoposto ad una ferrea legge di continuità, e ad un non meno continuo processo di « minor adjustments or new interpretations » (pp. 70-72), ma sempre nell'ambito della convenzione stabilita dalle *imagines* ufficiali che ne costituiscono il modello. Neppure l'intervallo di tempo intercorso tra i ritratti di *aurei* e *denarii* e quelli dell'*aes* sembra all'A. fattore di determinanti modifiche, data la posizione centrale delle zecche emittenti e la quasi contemporaneità delle rispettive emissioni, con scarsissimo margine per scelta arbitraria di modelli superati. Le piccole variazioni sempre subordinate a istruzioni ufficiali e alla convenzione sono, secondo l'A., attribuibili all'« esecuzione », cioè all'elemento artistico o

tecnico della fabbrica, e anch'esse dovute piuttosto a peculiarità e divergenze geografiche o culturali, che individuali.

Se infine varietà epigrafiche o stilistiche di origine geografica sembrano esistere nel caso dell'*aes* in questione, più che per l'oro e l'argento esse sembrano, quando rilevabili e precisabili, essere indicative non agli effetti della cronologia, ma delle zecche emittenti.

Su questa impalcatura poggiano la *sect.* V, che precisa la cronologia e le zecche delle sei serie (pp. 88-130) e la VI che ritiene di poter individuare *all'interno* di ciascuna serie, differenze indicative di zecche « filiali » in altra parte dell'impero (*branch-mints*), e di zecche « secondarie » nella stessa area (' *secondary* '-*mints*), accanto alle zecche fondamentali e iniziali (*nuclear original mints*), differenze distinguibili sia da varianti di *officina* nella stessa zecca, sia dalle imitazioni barbariche (pp. 131-157). I risultati conclusivi (cf. pp. 158-161, spec. p. 160) per le singole serie sono i seguenti:

1) emessa inizialmente ad Antiochia in Pisidia (?), c. 19 a.C.;
2) emessa inizialmente a Roma, alla stessa data;
3) emessa inizialmente ad Antiochia di Siria, c. 14 a.C. o poco dopo;
4) emessa inizialmente da una zecca di Asia Minore, alla stessa data;
5) emessa inizialmente a Neumausus, alla stessa data;
6) emessa inizialmente a Lugdunum, c. 10 a.C.

L'esistenza delle zecche « secondarie » è specialmente sviluppata per le tre serie orientali (soprattutto 3 e 4) e per quella urbana (2), a sottolineare i modi di produzione e diffusione coordinata di questo « world-coinage » augusteo.

II - Lasciamo agli specialisti di numismatica, che già hanno sollevato alcune riserve, le discussioni delle ultime tre sezioni (cfr. del resto C. H. V. Sutherland, in *Class. Quart.*, 1947, pp. 114 ss.; *JRS*, 1947, p. 211 ss.; e ora *ibid.* 1953, pp. 199 ss.). Tuttavia anche noi non possiamo nascondere dei dubbi sul meccanicismo con cui viene interpretata ogni caratteristica di « stile »; e d'altra parte certe enunciazioni fondate su criteri stilistici, come quella che le differenze di esecuzione risalgano a differenti zecche, e non ad *officinae* in una stessa zecca (pp. 82 ss., 139-141), nella forma drastica in cui ci vengono presentate, risultano difficili da accettare. E il rifiuto frequente e reciso di considerare le altre possibili, diverse spiegazioni ci lascia tanto più perplessi in quanto i criteri cui esso sembra appoggiarsi vengono considerati dallo stesso A. estremamente soggettivi, quasi irripetibili e incomunicabili, nel riconosciuto « difficult, if not impracticable » tentativo di definizione, nell'impossibilità affermata di una analisi di elementi « too intangible for description », intraducibili « into words » (pp. 83-84 e note). Si può avere la più grande fiducia nella capacità dell'A., il più spregiudicato credito nei poteri del suo occhio (« where so much depends on eye »), la più larga apertura ad ogni forma di « osservazione » storica. Ma insorge in noi tuttavia una forte riserva a fidarsi di siffatti elementi; tanto più forte, quanto meno ci si nasconde

tutta la suggestiva novità dei risultati che da essi sembrano scaturire e che investono nuove prospettive di storia economica. L'asserito moltiplicarsi di zecche « filiali » e « secondarie », le intuite più sottili *nuances*, rivelatrici di speciali processi di collaborazione e di compromessi costituzionali, economici, amministrativi, è un orizzonte interamente nuovo per lo storico. Ma proprio perchè il carattere di questi fenomeni è « quite unknown to us » (p. 157), noi non sapremmo disarmare la nostra diffidenza di fronte a una ricerca numismatica, che va diventando il più promettente ma, in certe condizioni, il più pericoloso dei moderni « aids to history ».

C'è, d'altronde, nell'A. una tendenza a non approfondire sempre le implicazioni economiche che la sua ricostruzione della circolazione « metallica » augustea comporta, sia per quanto riguarda in genere i problemi della moneta divisionaria in bronzo, sia per quanto si riferisce all'organizzazione delle zecche e alle « various gradations of mintage » con le differenti situazioni che esse rispecchiano. Se ciò dipende certamente dall'attuale condizione dell'*evidence*, e soprattutto dalla mancanza del dato « quantitativo », resta appunto il dubbio che alcune spiegazioni non siano formulabili e non risultino concrete senza una base siffatta; che esse cioè non scaturiscano dalla « evidenza interna » tante volte invocata, ma fungano da artificiosa, provvisoria interpretazione, capace solo di spostare i problemi, non di risolverli. In certi casi, anzi, temiamo che essi si deformino e confondano, come per es. quando si applica all'uso delle contromarche una motivazione politico-religiosa e commemorativa, anche se non si esclude in linea teorica (ma solo teorica, v. p. 33 n. 1) la compatibilità con le più normali funzioni economiche.

La spiegazione rimane talvolta esteriore, ci sembra, anche quando è presa in prestito da altri fenomeni economici e trasportata immediatamente per analogia alla sfera monetaria. Il parallelo con il progressivo decentramento delle industrie e il moltiplicarsi di manifatture locali non ci sembra appropriato, quando si consideri che questo fenomeno sorge da un processo spontaneo tendente ad ottenere più bassi costi di produzione con l'utilizzazione di risorse locali e che questa concorrenza vien facilitata dalla politica imperiale di non ingerenza e dall'assenza di un sistema di « brevetti » e controlli (cfr. M. Rovstovzev, *St. Ec. Soc. Imp. Rom.*, Firenze, 1933, pp. 203-5); per la moneta, invece, non è concepibile un intervento privato, un analogo disinteresse del potere centrale del *princeps*. Del resto, anche a volere ammettere il parallelismo, la molteplicità delle zecche non andrebbe postulata in base a pure constatazioni stilistiche ma giustificata in rapporto a concrete situazioni storiche: troppo poco sappiamo sulle variazioni demografiche, sulla portata dei traffici, sul ritmo degli affari e sul regime dei prezzi nelle singole zone, per dedurne precise esigenze di numerario. Non che in sè la molteplicità di zecche non sia possibile (ed essa sembra anzi molto probabile per le tre serie orientali, data la più avanzata evoluzione dell'ambito ellenistico), ma allo stato dell'evidenza di circolazione e di ogni altra documentaria e archeologica, il prospettarla in una serie di presunti particolari senza però poterne precisare i caratteri

razionali, è per lo meno prematuro. I problemi del bronzo imperiale restano, a nostro avviso, di grande importanza e finora quasi completamente irrilevati. È merito dell'A. averli affrontati e portati in discussione e certo ricerche come la sua varranno a chiarire aspetti profondi della storia economica dell'Impero. Non è neppure da escludere che si verifichi esatto un progressivo articolarsi dell'unità economica augustea e l'affiorare di esigenze regionali nel movimento di danaro prodotto dalla *pax romana* (cf. anche *Annali Ist. Ital. Num.*, 1955, pp. 245-7). Ma bisogna seguire precisamente nel tempo le lente modificazioni dell'economia « metallica » imperiale senza perder di vista nessuna delle specie monetali nelle reciproche relazioni e nei quadri necessari della storia generale, con adeguato senso delle proporzioni e prospettive. Si eviteranno così anticipazioni e raffronti pericolosi e il rischio di elevare una singola evidenza, non inquadrata in circostanze chiare (è il caso per es. dei trovamenti di conii, in relazione al problema di supposte zecche mobili o zecche « filiali »), a base esclusiva della ricostruzione e interpretazione.

Al di là di ogni riserva, tuttavia, il libro del Grant conserva il suo vero valore, non solo e non tanto per le novità e i problemi che « porta » più che non risolva, quanto per i risultati solidi e permanenti raggiunti nelle prime sezioni, e la perspicua dimostrazione dello sforzo augusteo, quantitativamente e qualitativamente senza precedenti, per l'unificazione monetaria del mondo romanizzato (cf. dell'A., *A step toward a world coinage*, in *Studies in Roman Ec. and Soc. Hist.*, Princeton, 1951, pp. 88 ss.).

III - Il lungo discorso sulla precedente ricerca ci permette di fermarci più brevemente sull'ultimo volume dell'A. Questo *Roman Imperial money* è costruito come un repertorio delle principali coniazioni dall'età di Augusto al terzo secolo dopo Cristo, per lo studioso non specialista. Le più importanti monete sono presentate quali fonti di informazione per la storia e la vita dell'Impero, in forma limitatamente tecnica, facendo sempre precedere nel testo riproduzione del tipo scelto e fornendo un commentario che per ogni periodo illustra solo un aspetto o problema dell'esteso dominio numismatico.

Così, dopo un'introduzione storica sul principato (capp. I e II), per l'età di Augusto si analizzano gli esemplari riprodotti in rapporto all'organizzazione delle zecche, ai metalli adoperati, ai sistemi metrologici, e naturalmente ai problemi costituzionali ed economici connessi (capp. III-V). Per la monetazione « provinciale », includendovi le emissioni navali e militari e quelle « coloniali », si esamina il principato di Tiberio (cap. VI; e cf. dell'A., *Aspects of the Principate of Tiberius*, New York, 1950); mentre i problemi delle emissioni precorritrici dei « medaglioni », o quelli sollevati dalle contromarche vengono impostati e trattati in riferimento ad esempi del periodo Giulio-Claudio (capp. VII e VIII). Le rappresentazioni dei personaggi della famiglia imperiale specie quelli femminili, e le sottili e molteplici implicazioni simboliche delle cosiddette « personificazioni » (che l'A. preferisce distinguere in « blessings » — condizioni ideali — come

pax, *libertas* etc., e « virtues » come *constantia*, *aequitas*, etc.) sono studiate su monete della stessa dinastia, specie a partire da Claudio (capp. IX-XII; per la discussione sul carattere delle « personificazioni » e sulla prima delle categorie proposte cf. dell'A., *Pax romana*, in *University of Edinburgh Journal*, 1949, pp. 229 ss.; sulla seconda, *Constantiae Augusti*, in *Num. Chron.*, 1950, pp. 23 ss.). Motivi « ritualistici », commemorativi di eventi politici e religiosi, benchè non ritenuti assenti nelle serie giulio-claudie, vengono rintracciati in gran numero nella ricca varietà di coniazioni dei Flavii e degli imperatori del secondo secolo d. C. (capp. XIII-XV); e per questi capitoli l'A. si fonda sul suo ormai noto e dibattuto *Roman Anniversary Issues* (Cambridge, 1950). Chiude il volume una breve trattazione dei fenomeni relativi alla svalutazione della moneta nel terzo secolo (con particolare attenzione alla riduzione dei pesi e del fino anche nel bronzo) e un'analisi delle circostanze economiche e di quelle più generali in cui questi si inquadrano (capp. XVI e XVII).

Il libro è certo di gran valore per richiamare l'attenzione degli studiosi di ogni aspetto della civiltà romana imperiale sull'importanza della testimonianza numismatica e sul suo vario contributo alla ricerca storica in campo politico, economico, religioso e culturale. Tuttavia, il lettore, soprattutto quello non specializzato, dovrà tener conto del carattere personale, spesso ancora esplorativo, dei procedimenti indicati e perseguiti dall'A. nel corso di questa trattazione sempre fresca e perfino troppo persuasiva condotta com'è con l'ottimistico fervore dello scopritore e con uno stile vigorosamente enunciativo. L'A. stesso — gli va riconosciuto questo merito di chiarezza che ne dirige ogni ricerca — ha coscienza di un limite siffatto quando avverte nel presentare il libro: « First I have allowed it to be restricted by the bias of my own personal interest » (pp. v-vi).

Gran parte dell'indagine scientifica precedente del Grant confluisce, dunque, in questa sintesi complessa, se non interamente comprensiva, e come per i singoli presupposti studi anche per essa è difficile non avanzare, nella pur sempre desta, ammirata attenzione per pagine vive e fin troppo penetranti, alcuni dubbi e riserve.

In maggioranza questi riguardano le difficoltà sorte a proposito dei lavori sull'età augustea, e da noi segnalate già sopra. Un momento ancora, tuttavia, conviene fermarsi sul valore delle cosiddette « personificazioni » e delle serie monetali commemorative legate ai presunti « anniversari ». Obbiezioni sono già state giustamente sollevate da numismatici e storici (cf. per es. L. Breglia, in *Riv. Fil. Istr.* Cl., 1951, pp. 85-87; R.A.G. Carson, in *JRS*, 1951, p. 175; e G. Pugliese Carratelli, loc. cit.), circa i significati propagandistici e religiosi rintracciati dall'A. in un « simbolismo sottile e altamente differenziato » quale è quello attribuito a rappresentazioni e allusioni contenute nella moneta imperiale. Il valore evocativo di immagini e di dettagli, accostati dall'A. in complicate combinazioni, la ricercata complessità e il recondito intreccio di temi plurimi postulati come mezzi per la diffusione di un concetto o di un'idea, rimangono non sempre accettabili e mancano di sicuri criteri di interpretazione. Il significato commemorativo

di abbreviature, prive di chiarezza e di univoca perspicuità, quello di coincidenze cronologiche difficilmente rilevabili dall'uomo medio, sembra non sufficientemente dimostrato; tanto più in quanto tutta questa difficile simbologia sembra giustificarsi con la volontà del governo imperiale di provocare appunto molteplici « risposte » alla sua tematica e in quanto anzi si presuppone quasi maggiore efficacia propagandistica in riferimenti e allusioni, multivoche, late e confuse (cf. pp. 149-50, 152, 158, 169; e *Pax romana* cit., pp. 230 e 233-34). L'interpretazione di simboli resta difficile per ogni epoca, specie per un mondo lontano dal nostro e per una mentalità di cui ci mancano ancora troppi tratti particolari. Affidarsi a questi elementi che dopo secoli non riusciamo ancora a interpretare con criteri sicuri e generalmente validi, per la ricostruzione di una realtà politica e religiosa, quale propriamente fu o quale si volle che apparisse (e resta incerto perfino quale dei due valori — o se un qualsiasi valore — si debba assegnare a un tipo o leggenda monetale), è per lo meno pericoloso e non può non sollevare, in mancanza di documentazione diversa e indipendente, una reazione di cautela e di scetticismo. Per la questione delle contromarche ad es., si è già visto sopra come le teorie dell'A. urtino in considerazioni e argomenti di fatto, emergenti dalla realtà di ordine economico, ed i caratteri di semplicità quando non addirittura di franca grossolanità richiesti da ogni mezzo di pubblicità e propaganda sembrano contraddire ogni esegesi complessa del materiale figurato (cf. ora anche H. L. Adelson, in *AJA*, 1955, p. 92).

Altri quesiti ci pongono i capitoli finali del Grant sulla svalutazione monetale e le sue circostanze. Un recensore (cf. H. L. Adelson, loc. cit.) ha già notato come sia debole un'interpretazione della crisi monetaria che tenga conto solo della riduzione in peso e fino della valuta divisionaria, senza precisare la quantità della massa in circolazione e quindi la possibilità di copertura di questo circolante fiduciario. In realtà la posizione del Grant sul rapporto tra i metalli e le interferenze tra le tre specie monetali non è in tutto chiara; nè ha giovato probabilmente alla chiarezza del problema l'aver escluso dalla trattazione l'ultimo trentennio o quarantennio del III secolo e tutto il IV, come appartenenti ad altra storia. Il suo lungo studio dei problemi della valuta imperiale in *aes* spinge l'A., ci sembra, a modificare il corrente apprezzamento di questa specie e della sua funzione nel sistema monetario dell'impero, e ad accentuarne l'importanza come fattore della vita economica e delle sue trasformazioni. D'altra parte, tuttavia, a lui stesso non son chiari i termini e i quadri concreti entro cui va riveduta la storia del rapporto tra i metalli monetati, quale da ultimo è stata solidamente sistemata da L. C. West (cf. *Gold and silver coin standards in the Roman Empire*, New York, 1941, pp. 57 ss., 68, 132; ma vedi p. 159, n. 358).

In verità come è stato di recente acutamente notato, in una realtà economica in cui esistono i tre metalli, ciascuno in rapporto con livelli diversi della vita economica, con abitudini e realtà sociali differenti, è difficile immaginare frontiere precise tra le loro sfere di azione. Essi non

cesseranno mai di interferire l'uno con l'altro e si può sempre parlare, se si vuole, di trimetallismo, anche se non esistono rapporti fissi dei rispettivi valori. È proprio, anzi, questa variabilità di rapporti che crea disordine, speculazione, inflazione, ma anche in certe condizioni possibilità di compensazione e di nuovo equilibrio. Ora, è proprio il secolo III, specialmente il suo scorcio, l'età in cui più chiaramente può emergere una storia della funzione e della fortuna del bronzo imperiale (ben lo sa l'A., sulla cui problematica e sistemazione dello *aes* alto-imperiale non poco hanno influito esempi e fatti di quell'epoca più tarda). E la moderna sensibilità per la « continuità » storica fa sentire urgente una sempre più approfondita disamina della svolta e dei passaggi che precedono (e preparano?) l'economia monetale costantiniana e tardo-romana (v. ora H. Mattingly, in *Studies in Roman Ec. Hist.*, cit., pp. 274-89 e L. C. West, ibid., pp. 290-302). Anche per questo si sarebbe desiderato dall'A. una spiegazione della crisi più aderente ai problemi economici della moneta e si rimane piuttosto incerti di fronte ad una motivazione come quella delle guerre (offensive, civili e difensive), veramente esterna e pericolosamente astratta se elevata a canone generale di interpretazione storica del mondo antico e di quello romano in particolare (cf. dell'A., *Ancient History*, London, 1952, pp. 128-152).

A parte ciò, da uno *scholarship* « progressivo » quale si professa quello del Grant, noi possiamo aspettarci — e ci auguriamo di vederla presto — una storia completa della circolazione dello *aes* imperiale che rinnovi i problemi dell'economia metallica del mondo romano e ce la riveli nelle sue concrete dimensioni.

ETTORE LEPORE

NORMAN H. BAYNES, *Byzantine Studies and Other Essays*, University of London, The Athlone Press, 1955, 8°, pp. XII + 392, 35 s.

« The purpose of this book is to make more readily available some of the lectures and articles of Professor Baynes which ara of more general interest to students of the ancient and medieval world. « Con queste parole i due curatori della raccolta, R. A. Humphreys ed A. Momigliano, presentano il volume ; scopo pienamente raggiunto per la complessità dei problemi affrontati e per l'intelligenza storica e l'acume mostrati dal Baynes nello studiarli.

Se si esclude un articolo su Isocrate, tutti gli altri saggi ripubblicati in questo volume (tre sono inediti) vertono sulla storia del basso impero e sugli aspetti essenziali della civiltà bizantina. Una analisi dei singoli scritti richiederebbe troppo spazio, né d'altra parte si può dare il dovuto risalto a tutti i giudizi dell' A., che se anche non sempre sono nuovi o pienamente accettabili, sono sempre meditati e basati su un attento studio dei testi ; mi limiterò quindi a notare solo alcuni fra i più interessanti di questi giudizi, ed innanzi tutto l' affermazione dello stretto nesso esistente tra la civiltà ellenistica ed il mondo spirituale bizantino. Si tratta

evidentemente di un giudizio comunemente accettato; ma ciò non diminuisce l'interesse per la concretezza e la precisione con cui vengono mostrati i legami che uniscono queste due civiltà. D'altra parte, sia che venga mostrato come le dottrine ellenistiche sulla βασιλεία siano state la fonte cui ha attinto Eusebio di Cesarea per sviluppare la sua teorica dell'impero cristiano, che è servita a sua volta di base a tutto il successivo pensiero politico bizantino (pp. 168-172); sia che, a proposito della iconoclastia, vengano riconosciute negli scrittori pagani le fonti degli enunciati teorici degli esponenti dei due partiti in lotta (pp. 133-143), l'A. non dimentica mai di mostrare come gli elementi classici, rivissuti nel nuovo spirito cristiano, acquistino un valore che precedentemente non avevano.

Particolarmente interessante è la critica mossa alla teoria del Pirenne. Il Baynes, che ritiene che l'occupazione vandala dell'Africa sia stata la causa della rottura delle relazioni commerciali tra l'Oriente e le Gallie, si serve di Gregorio di Tours per mostrare come all'epoca di Gregorio non esistessero più regolari rapporti commerciali tra i due bacini del Mediterraneo: se questi rapporti fossero esistiti Gregorio si sarebbe rivolto ai mercanti per aver notizia degli avvenimenti orientali, che egli invece conosce soltanto da ciò che gli riferivano le ambascerie scambiate tra le corti imperiale e franca (pp. 309-316). Degna di essere notata è anche la critica mossa alla tesi del Rostovtzeff sulla caduta dell'impero, mostrando come le fonti non ci mostrino mai l'esistenza di una comunità di interessi tra contadini e soldati contro la borghesia cittadina (pp. 92-93, 307-309).

L'appunto che si può muovere riguarda il criterio seguito nel ripubblicare questi saggi, alcuni dei quali sono stati scritti oltre 40 anni fa. Posti di fronte al quesito se fosse opportuno ripubblicare questi scritti nella forma originaria o se convenisse aggiornarli, gli editori hanno preferito attenersi al primo criterio, limitando al minimo le nuove aggiunte; criterio questo che se in genere è sostenibile, in alcuni casi non lo è affatto, specie quando si tratta di studi di carattere più strettamente filologico. Ad esempio: a pp. 209-217 è ripubblicato uno studio del 1928, « The Historia Augusta: its Date and Purpose. A Reply to criticism », in cui vengono controbattute le critiche mosse dal De Sanctis e dal Lécrivain all'opera del Baynes sulla H. A. Però, dopo tutte le ricerche di cui questo testo è stato oggetto e il gran numero di ipotesi emesse sulla data della sua composizione, avrebbe indubbiamente avuto maggiore importanza ed utilità una difesa dell'ipotesi del Baynes contro le nuove critiche anzichè contro le vecchie. Ancora: lo studio « Justinian and Amalasuntha » (pp. 222-225), in cui si stabilisce la cronologia delle relazioni tra l'impero e gli Ostrogoti nel 533-534, è stato oggetto di una critica radicale ad opera di E. Schwartz, in Sitzungsber. der Bayer. Akad., Phil.-hist. Abt., 1939, fasc. 2, pp. 4-5 n., e di E. Stein, Histoire du Bas-Empire, II, Paris-Bruxelles, 1949, p. 337 n. 1. Se il Baynes ritiene che

la ricostruzione degli avvenimenti da lui proposta sia quella esatta, perchè non dimostra infondate le critiche mossegli? Il pregio del volume ne sarebbe stato indubbiamente accresciuto.

SILVANO BORSARI

ARNO BORST, *Die Katharer*, Stuttgart, Hiersemann, 1953, pp. 372 (Schriften der Monumenta Germaniae Historica, 12).

Gli studi sulle eresie medievali, che in questi ultimi anni sono divenuti sempre più frequenti e di alta qualità critica, trovano in questo ottimo libro un contributo di alto valore. È il più completo manuale di eresiologia che si possa desiderare, e che fa veramente il bilancio di quel che si sa in merito, contribuendo però validamente per parte propria a far progredire questa specifica disciplina. Per molto tempo resterà l'obbligato punto di partenza per ogni ricerca in argomento di eresie, poiché non soltanto il catarismo vi è profondamente analizzato, ma moltissimo vi si dice anche delle altre forme settarie ed eterodosse, e la cosa è ben comprensibile, perché anch'esse, eccettuate forse quelle tarde e prevalentemente escatologiche (il movimento dei fraticelli soprattutto), si sono sviluppate in continuo contatto e confronto col catarismo, il quale resta certamente la più grande e tipica eresia del medioevo europeo.

Non so quanto la presente redazione del tema si distacchi dalla sua prima presentazione, sotto la quale credo abbia servito per il dottorato del B., ma è certo che ci dobbiamo congratulare con l'autore, che, nonostante la sua giovane età, si dimostra padrone della difficile ed estremamente complessa materia e la sa esporre con ottimo e chiaro eloquio. La giovinezza (che non è affatto immaturità) dell'autore si rivela forse in una eccessiva recisione di « tagli », in talune troppo categoriche affermazioni o contrapposizioni, che sanno soverchiamente di schematismo e non sono sempre convincenti. Né soddisfano troppo certe venature sociologizzanti, che più volte si notano nelle sue pagine e non legano con il resto: echi, direi, di una certa letteratura, indubbiamente suggestiva, ma anche non esente da critica, che ora è di moda, specialmente in Germania (Ortega y Gasset, Toynbee, Heer ecc.). Poco male e poco danno, comunque.

Dall'introduzione ricaviamo già il piano ed i propositi dell'opera. Di fronte all'annoso problema, se i catari siano da considerare « eretici » (cioè, come suona la parola, « deviazionisti ») rispetto alla fede cattolico-cristiana, oppure se « infedeli », in quanto seguaci di una religione intimamente aliena dal cristianesimo, l'autore mostra subito di propendere per una via media.

La sua dimostrazione è condotta con una eccezionale ricchezza di prove e discussioni, sia di fonti e testimonianze del tempo, sia di recenti elaborazioni critiche: di quelle, si può dire che, in pratica, nulla sia

sfuggito ; di queste, ben poco, e, più che per altro, perché l'autore non ha potuto materialmente raggiungere e leggere tutto il pubblicato (ma molto onestamente ha sempre avvisato là dove ha dovuto giudicare o segnalare di seconda mano). L'enorme materiale raccolto e il formidabile lavoro fatto risulta specialmente dalle note, che sono la parte più viva e «ghiotta» del libro. Anzi preponderano, come importanza, sul testo stesso, con evidente danno per l'economia del libro: copiosi sono gli spunti polemici, le riflessioni, — spesso di grande importanza —, i suggerimenti, le discussioni, che vi appaiono in certo modo confinate. Ma ad ogni modo vi sono, e l'attento lettore riesce a scovarle, con molta soddisfazione e profitto. Altro difetto strutturale mi sembra una certa mancanza di legame fra parti analitiche e parti sintetiche o d'inquadratura, per cui talune affermazioni, molto impegnative, che appaiono nelle numerose conclusioni provvisorie, con cui si chiude ogni paragrafo, non appaiono sufficientemente fondate nei ragionamenti che precedono ; e facilmente vi si indulge al gusto della definizione incisiva e di effetto, che non sempre risulta molto convincente né perspicua. Anche qui, difetti non gravi, e che nulla tolgono alla bontà ed alla serietà del libro.

Naturalmente tutta una serie di osservazioni critiche più calzanti e puntuali si potrebbe fare a singoli punti dell'indagine, ma non si tratta di errori, bensì, quasi soltanto, di interpretazioni personali, su questioni dove il dissenso è, più che scusabile, logico e inevitabile e tanto più in questa materia, così invitante per la polemica. Alcune sviste materiali e qualche erronea valutazione in questioni puntuali vi sono anche, ma sarebbe ingiusto soffermarsi su esse.

Il libro si articola su quattro capitoli: «I catari nello specchio delle fonti e delle ricerche», che è una ampia rassegna di carattere storiografico (58 pagine); «Storia dei catari» (più di 80 pagine); «La fede catara» (80 pagine); «Catarismo e medioevo» (7 pagine: è poi, o vuole essere la conclusione). Seguono tre appendici (di altre 80 pagine), o meglio veri excursus, dove l'autore dimostra piena padronanza di metodo filologico: la prima ci delinea un prospetto della gerarchia catara (per l'Italia vi era già un fondamentale studio del p. Dondaine, ripreso qui con qualche rettifica, ma per la Francia si tratta del primo tentativo del genere); la seconda, molto interessante, esamina le varie denominazioni della setta, ed è un prezioso contributo a quello che, gustosamente, il Runciman ha chiamato il «vocabolario delle ingiurie ereticali»; la terza consiste in un'attentissima e importante analisi del «Liber de duobus principiis», scoperto dal p. Dondaine. Chiudono il libro un repertorio bibliografico (di quasi trecento numeri), e un copioso indice analitico. Naturalmente in queste cose non si raggiunge mai la perfezione: così notiamo la mancanza (che naturalmente è più sensibile nei riguardi dello stesso ragionamento storico) di segnalazione delle varie ricerche del Bock sul processo d'inquisizione politico, del notevole libro del De Vergottini sulle leggi antiereticali di Federico II (*Studi sulla legislazione imperiale di F. II in Italia*, 1952), della non meno interessante ricerca del Leicht

su *Operai, artigiani e agricoltori in Italia* (1946); mancano anche: Mallet, *L'Eglise et la repression sanglante de l' hérésie* (1909), e del nostro Manselli lo studio *Profili dell' eresia medioevale (catari e valdesi)*, « Humanitas », 1950.

Il quadro della vicenda storiografica del catarismo, che comprende il primo capitolo, il più ricco e documentato che si possa desiderare, è quello su cui si appunta subito l'interesse del lettore, esperto delle accese polemiche che accompagnano la fase odierna di tale vicenda. Inizia dai primi accenni, dei cronisti dell'XI secolo, e segue la graduale « presa di coscienza » dell'eresia da parte dell'Occidente, le prime polemiche, i primi gridi di allarme, le prime trattazioni sistematiche, e poi i manuali degli inquisitori, l'ultimo dei quali, quello di Bernardo Gui, assume già l' andamento di una distaccata narrazione storica, poichè l'eresia è ormai debellata. Con la Riforma, che per qualche tempo tenta di ritrovare in quegli eretici i suoi precursori, si inizia una nuova fase d'interessamento, che investe anche il campo cattolico (il Bossuet ha notoriamente il merito di aver distinto per la prima volta catari da valdesi). Poi si trapassa alla moderna visione storica, che raggiunge la sua prima grande espressione nell' opera dello Schmidt; gradatamente tale visione si purifica di motivi polemici e d'intenti spuri, fino a condurre alla odierna produzione, filologicamente ben fondata e storicamente obbiettiva. È un capitolo, ripeto, che si legge con vivissimo interesse e molto profitto, anche se non sempre le categorie, nelle quali il Borst lo ha suddiviso, convingono.

E non convince per nulla affatto quando colloca sotto la rubrica degli « ideologi », — tenuta ben separata dalla categoria degli « storici di professione », — il nostro Gioacchino Volpe, giudicato e condannato come « socialista e modernista » (?!), come colui che vede nel catarismo solo l'espressione del malcontento proletario, e fa anche svolgere questa tesi « socialistica », anzi « socialrivoluzionaria » ai suoi allievi Antonino De Stefano (?) e Luigi Zanoni (da osservare, per l' esattezza, che il De Stefano è costantemente citato, anche nell' indice, come Stefano, errore però comprensibile in uno straniero, anche se buon conoscitore della nostra lingua). Eccessiva e sbrigativa semplificazione, anche se si riferisce alla prima redazione (1907) dei *Movimenti religiosi* del Volpe; il quale in realtà vede gli eretici in genere ed i catari in particolare, in modo assai più ricco di connotati che non sotto il ristretto angolo visuale della lotta di classe. Peggio, poi, il nostro Volpe viene nuovamente ricordato (p. 48) sotto l'infausto segno della storiografia di partito, e il lettore ha quasi l'impressione che egli sia andato a ricercare fra i catari i precursori del fascismo; sta anche in mala compagnia, perché nominato insieme a quel torbido mestierante della storia che fu Alfred Rosenberg. Fa veramente meraviglia che uno studioso così provveduto ed equilibrato come il Borst abbia potuto fraintendere a questo modo una delle più belle e significative opere della storiografia italiana, ancor oggi pienamente valida,

grazie alla sua ricca problematica, e — sarebbe addirittura superfluo dirlo — del tutto aliena da deformazioni di partito, quale che si sia.

Anche parlando poi del Grundmann, il nostro autore dice che questi ha ripreso e ampliato il quadro tracciato dal Volpe, liberandolo « dalle sue deformazioni ideologiche », e poi presentando l'eresia « come espressione degli strati sociali che si svegliano e vengono salendo » (p. 55), il che è ovviamente anche la tesi del Volpe, ma al Grundmann non addebitata come ideologia! Tra gli storici a noi contemporanei, non si tralascia certamente di ricordare il nostro Morghen, che ha avuto il merito di dare un nuovo avvio a questi studi con la sua battagliera tesi della sostanziale natura evangelica e scritturale delle eresie medievali. Il Borst, temperamento polemico e critico coraggioso, si può dire che non lasci perdere un' occasione di attaccarlo, e solo di rado si mostra d' accordo con lui. Si comprende, perchè egli in sostanza segue la tesi della natura fondamentalmente bogomilica del catarismo (e quindi collima quasi sempre con il p. Dondaine). Non è però dalla parte della ragione quando fa al Morghen l' appunto di aver troppo sottolineato il fattore evangelico, lasciando nell'ombra altre caratteristiche delle eresie. Lo studio del Morghen non credo che volesse essere una completa analisi del catarismo, ma piuttosto una particolare sottolineatura di quel suo tale aspetto, che invero non era mai stato così messo in evidenza, prima di lui.

Affermando poi che il Manselli ha avuto il merito di aver unito e fuso su una posizione intermedia le due posizioni del Runciman e del Grundmann e Morghen, quella del dualismo e quell'altra dell'evangelismo, il Borst (p. 57) dice che non farà altro che sviluppare questa intuizione in tutto il suo libro.

Difatti sostiene subito che il catarismo vada giudicato secondo due criteri distinti, dommatico-sistematico ed etico-pratico, al che si può obbiettare che, quali e quanti che siano i criteri e gli angoli visuali che si adottano, il fatto da giudicare in concreto è uno solo, ed una sola la conclusione alla quale si dovrebbe giungere, risolvendosi fra « eresia cristiana » e « religione non cristiana ». Ora, il Borst (p. 58 e poi passim, naturalmente anche nella conclusione) distingue nel catarismo un nucleo dottrinale non cristiano e cioè bogomilo (ma è contrario al nome di « neo-manicheismo », p. 64) ed una prassi di vita parzialmente cristiana, che si sarebbe venuta gradatamente modificando sotto l'influsso del mondo occidentale. Mi sembra che in tema di religione questa distinzione sia fuor di luogo, in quanto conta veramente solo la concezione di fondo, mentre tutto il resto potrebbe essere anche un fatto mimetico ed esterno, un puro espediente tattico. D'altra parte si sa che lo stesso bogomilismo, sebbene dualista, aveva già per suo conto assorbito molto evangelismo (cosicchè questa prassi può esser venuta in Occidente insieme al dogma della setta, e non avrebbe dunque alcun valore autonomo). Ho l'impressione che il Borst per così dire rifugga dal trarre l' unica conseguenza logica da quanto egli abbondantemente pone in evidenza, che lo dovrebbe condurre a giudicare il catarismo una religione aliena dal cristianesimo

e dalla civiltà dell'Occidente, un corpo estraneo in questa e che sempre restò tale. Per evitare questa conclusione si dovrebbe accedere all'interpretazione integralmente « evangelica » del Morghen, non solo per ciò che si riferisce ai modi di vita pratica, ma specialmente per quel che riguarda il dogma; e anche questa interpretazione riesce solo in parte convincente. Per mio conto, confesso il perdurare di una mia perplessità, sulla quale non è questo il momento ed il luogo di ragionare.

Mi accorgo che finora sono state più le mie note di dissenso che non quelle di consenso: la questione è però così grossa e la materia così scottante (quasi la direi « politicizzata » !), che non si può evitare d'entrare in polemica.

Riprendiamo in mano il libro, per dar un'idea anche degli altri capitoli, che inviti a una diretta e attenta lettura, ché la merita veramente e non vi è pagina dove l'autore non dimostri la sua eccezionale padronanza della materia; per la quale non credo che vi sia alcuno che possa superarlo.

Le così enigmatiche eresie del secolo XI egli le vede come « piccole e modeste comunità, con scopi prevalentemente pratici, etici, senza dottrine elaborate », che « possono » aver mutuato dal bogomilismo qualche spunto dualistico, pur restando essenzialmente occidentali, espressione di « quel religioso riflettere su di sé che allora cerca ovunque di superare i tempi del rozzo feudalismo ». Qui riappare la sua soluzione intermedia, in quanto egli vi ritroverebbe una « accentuazione tutta greca del dogma e tutta latina della prassi ».

Apporti greci, o meglio bulgari dunque, venuti forse lungo le vie commerciali, e che rapidamente s'erano diffusi in quei primi decenni del secolo, che vede un sì impressionante accendersi contemporaneo di focolai ereticali in Francia e in Italia, da indurre il p. Dondaine ad affermare senza esitazione un integrale trapianto di bogomilismo. D'altra parte anche il Borst constata che ad Arras dominava « la radicale etica evangelica, familiare ai bogomili », mentre non vi compare la loro dottrina (p. 77). Anche a Monteforte, il focolaio italiano di quel tempo, avremmo una « evoluzione autonoma di uno spiritualismo, forse stimolato dai bogomili ». Ma non rileva il carattere fortemente non cristiano di alcuni aspetti di questa ultima eresia, con la sua negazione della Trinità e specialmente con quella strana usanza del martirio, volontariamente affrontato dai fedeli e che comportava dall'altra parte un vero e proprio omicidio, che in nessun modo si potrebbe giustificare con concetti cristiani, mentre si accorda con la pessimistica e fosca visione propria del dualismo (vedi a questo proposito, ora, il breve ma acuto saggio del Manselli, *Per la storia dell'eresia nel secolo XII*, « Bull. Istit. st. Medioevo », 1955).

Con il 1050 circa avrebbe fine questa prima fase ereticale, caratterizzata dalla « fuga dal mondo » su base evangelica; essa come è oscura nelle sue origini, così sembra concludersi senza sèguito, svanendo nel nulla. Per essa il Borst (p. 80, ma perché lo dice in nota?) non vuol ancora usare il termine di catarismo, pur ammettendo un certo grado di

sua parentela con il bogomilismo. Segue un'altra fase, della eresia « sotto il segno della riforma » (gregoriana), nella quale non si ritrova quasi alcuna traccia di bogomilismo. Il Borst parla naturalmente anche della pataria, con discreta informazione. Più volte afferma però che essa ebbe lo scopo di scuotere il dominio dei vescovi per favorire il sorgere della libertà cittadina, il che non si adegua alla più complessa realtà, e del movimento patarinico, e di quello comunale. Solo intorno alla metà del secolo XII vengono dall' Oriente i veri catari, viene la « grande ora dei bogomili » (anzi egli parla di una vera « entrata trionfale »).

Nulla da obbiettare, credo, a questa affermazione, nemmeno da parte dei sostenitori di un evangelismo ereticale, chè ormai risultano anche i nomi di coloro che vengono dalla Balcania, e sappiamo anche di quel sinodo di S. Felice di Caraman, nel quale, sotto la direzione del vescovo bogomilo Niceta, si cercò di dare un ordinamento più saldo alla Chiesa catara, anzi questa venne per la prima volta veramente fondata in Occidente. Non comprendo però su che si fondi il Borst per affermare che, con la venuta del « papa » Niceta, i catari avrebbero cessato di apparire quali « portatori e perfezionatori di un pensiero europeo », evidentemente perché si sottomisero allora al credo bogomilo nella sua forma più pura. Non vedo proprio questa loro funzione europea, né dove si potrebbe andare a cercare.

La Chiesa catara, così formata, con la sua gerarchia e il suo credo, ora nettamente dualistico, e con le sue delimitazioni territoriali, inizia subito anche il suo spezzettamento, che la porterà rapidamente alla rovina. Non accetterei tuttavia ciò che il Borst dice (a p. 101, nota 12), che, per quanto si riferisce al mondo italiano, tale segmentazione rifletterebbe la generale tendenza italiana verso il particolarismo, e specificamente quello del mondo cittadino: anzitutto bisognerebbe dare per provata una identificazione quasi ufficiale del comune cittadino con la eterodossia, e poi spiegare come questa abbia stimolato il processo di autonomizzazione della coscienza cittadina; non vedrei in qual modo ciò avrebbe potuto essere. D'altra parte in quel tempo (fine del sec. XII) i comuni cittadini sono già stabilmente formati. Si tratta, insomma, di una pura e casuale analogia, e la segmentazione catara va interpretata come una questione puramente interna, ecclesiastica.

Nuovo e interessante è il quadro che il Borst, sempre informatissimo (basta guardare agli imponenti repertori di fonti su cui lavora), traccia degli aspetti sociali, economici e culturali del catarismo italiano: si pensi che intorno al 1215 esso mandava i suoi giovani a studiare a Parigi! I catari adesso incominciano ad abbandonare quel rigorismo evangelico (poco importa, ora, quale ne sia la povenienza) che in un primo momento aveva conciliato loro il favore delle popolazioni: entrano nella vita attiva, anche come mercanti e prestatori di denaro (difatti non erano legati dal divieto canonico dell'usura: in questo si avvicinano agli ebrei, cosa non rilevata dal Borst). Queste concessioni, questa attenuazione di modi di vita li indeboliscono e li espongono all' attacco, sia di nuove

eresie, che riprendono l'istanza pauperistica (ma ora su base puramente evangelica: valdesi, vera eresia cristiana di tipo occidentale, p. 111), sia da parte della Chiesa cattolica: con il solito schematismo un po' forzato ma in sostanza esattamente si afferma che il catarismo non venne abbattuto dalle armi, ma, sul piano dottrinale, dalla zelante fede di un Domenico, e, sul piano etico, dalla integrità morale di un Francesco. Perciò «stasi ed isolamento» del catarismo; la guerra albigese e la persecuzione lo indeboliscono irreparabilmente in Francia, mentre in Italia sopravvive ancora, abbastanza a lungo, grazie anche all'ondata di profughi che vengono dall'Occitania. Degna di nota, a questo proposito, la segnalazione che il Borst fa (p. 123) di due ipotesi, l'una del Delaruelle, l'altra del Rohlfs, che proprio attraverso queste migrazioni catare vorrebbero spiegare le parentele fra i dialetti occitanici ed il friulano, e fra i dialetti liguri e quelli siciliani (ma in questo ultimo caso, quanta parte vi hanno le note colonie «lombarde» di Sicilia?). Il nostro autore, che ama segnalare simili spunti d'indagine, e fa molto bene, non si pronuncia, e con lui vorremmo girare la questione ai glottologi e dialettologi.

Questo e molto altro dice il Borst nel secondo capitolo del suo libro. Ci siamo limitati a rilevarne solo alcuni punti, e non abbiamo creduto necessario tracciare qui tutto lo schema di esso, cosa che non si potrebbe pretendere da una recensione. Tale cenno storico segue l'evoluzione del catarismo fino alle sue ultime estenuazioni: da ultimo diviene una «religione del medio ceto» (e non più né di aristocrazia né di plebe), e si ha una partecipazione sempre più larga dei catari alla operosa vita cittadina; seguono anche interessanti pagine sui processi di eresia e sulla connessione fra eresia e ghibellinismo (è qui appunto che lamentiamo la mancata conoscenza dei lavori del De Vergottini e del Bock).

Dopo di che il Borst passa nel cap. III alla visione sintetica del fenomeno cataro, che delinea sotto due punti di vista: nei riguardi sia della Chiesa, sia della civiltà e cultura medievale in genere.

Sotto il primo aspetto egli delinea un quadro, come sempre molto ricco e documentato, del «credo cataro», nelle sue diverse specificazioni. Qui riappare naturalmente il problema del bogomilismo: di nuovo il Borst presuppone che vi sia un nucleo di dottrine bogomile e cioè dualistiche, con una più appariscente soprastruttura dovuta ad un voluto adeguamento al cattolicesimo, quella stessa fede cattolica che il catarismo nega recisamente (contrapponendosi ad essa, come Chiesa di Dio contro la Chiesa del Cristo), ma studia ed imita tuttavia con gelosa invidia. Da rilevare, a p. 205, un tentativo di computo del numero totale dei catari calcolato prudentemente non superiore al mezzo milione. La conclusione di questa parte è che il catarismo tramontò perché in esso la dottrina dualistica prevalse sul vivere evangelico, e per questo l'Occidente dovette abbatterlo (p. 222); mi sembra un modo alquanto semplicistico di

vedere le cose: forse che, se i catari si fossero comportati diversamente, la loro religione avrebbe da ultimo soppiantato la cattolica?

Il quarto capitolo, assai breve, cerca di trarre le conclusioni di tutta l'indagine anche nel campo della cultura e della civiltà medievale, cioè fuori del puro ambito ecclesiastico e religioso. È forse condotto un po' fuggevolmente (ma è anche vero che qui la problematica si fa difficilissima). Che cosa hanno rappresentato, insomma, i catari per l'Occidente? Il Borst nega loro ogni azione creatrice e perciò ogni concreta influenza, in altre parole viene ad eliminare la componente catara dal quadro della civiltà europea. Tutt'al più vi può essere stata un'azione stimolante (per me, userei il termine «catalizzante»), specialmente sulla Chiesa cattolica, che ne venne indotta a stringere le file ed a rassodare il dogma: ma è questo un fenomeno che si è verificato sempre di nuovo nella storia della Chiesa e dei suoi rapporti con le eresie. Inoltre la Chiesa avrebbe appreso «varie cose» dai catari: si citano il perfezionamento del sacramento della penitenza e la creazione di una liturgia più vicina al popolo. Su questo poi il catarismo avrebbe agito favorendo la superstizione e anche, in Italia, l'indifferentismo religioso (p. 224): sono affermazioni che non mi sentirei di suffragare senza ulteriori prove. Una certa azione fiancheggiatrice e catalizzatrice viene attribuita ai catari anche nei riguardi del mondo cittadino, ma vi abbiamo già accennato.

La conclusione... delle conclusioni? La leggiamo alla pag. 230. Il B. non fa che ribadire quanto più volte già ha detto nel corso del libro: i catari non sono né cristiani né gnostici, né eretici né pagani (infedeli). Non lo sono perché sono rampollati dalle une e dalle altre radici e perché vollero essere l'una cosa e l'altra contemporaneamente. «Non l'Occidente o l'Oriente, non la dottrina o la prassi, non il dualismo o il cristianesimo, ma il fallito tentativo di unificare ciò che, pur essendo affine, è incongruente: questo è il catarismo». Un fallimento dunque, non una tragedia, — avverte il Borst —, ché i catari stessi lo vollero, di loro libera elezione. Ma per me, vi è proprio la tragedia: quella di una comunità di carattere religioso (e abbastanza fortemente impegnativo: si pensi ai «perfetti») che in sostanza non sapeva per quale scopo costruttivo si dovesse lottare, e che aveva sì una sua disumana grandezza, ma non riusciva se non a negare il mondo e la vita.

Tutto sommato resto perplesso circa la valutazione ultima del catarismo e non riesco a vederlo nel quadro delle vere eresie cristiane del medioevo occidentale (come invece vorrebbe il Cappuyns, nella recensione al Borst apparsa nel «Bull. de Théol. ancienne et médiévale», 1953, n. 2126, e anche in quella, successiva, al Söderblom). Resta però il grande problema di spiegare il perché della diffusione e della notevole persistenza del catarismo in Francia e soprattutto in Italia, che è poi il problema della sua «positività» storica.

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

OLIVIER DESSEMONTET, *La Seigneurie de Belmont au Pays de Vaud, 1154-1553*, Lausanne, Éd. La Concorde, 1955 (« Bibliothèque Historique Vaudoise », vol. XVII), pp. 340.

Fra i laghi di Ginevra e di Neuchâtel, nel Vaud, su di un'altura dominante la piana dell'Orbe sta la piccola località di Belmont: piccola oggi, ma di maggiore importanza quando fu il centro della signoria della prima e poi della seconda casa di Belmont, poi dei La Trémoille, di Amedeo VIII e di Ludovico duchi di Savoia, dei Chalon - Arlay, della duchessa Iolanda e dei duchi di Savoia Filiberto I e Carlo I, e infine dei Luxembourg - Martigues; con una superficie di 2500 ettari circa dalla metà del XIV secolo in avanti, 89 e 90 fuochi nel '400 e 116 nel 1550, una popolazione media di 6-700 abitanti dal secolo XIV al XVI, un reddito annuo complessivo, in denaro e in natura, dal D. calcolato come compreso fra i 750 fiorini all'inizio e i 900 e forse più alla fine del XV secolo, e pari, ha voluto indicare l'autore solo per fissare un poco le idee, a 50-60.000 franchi svizzeri odierni (pp. 161-164).

Una prima ragione per studiar le vicende di quella terra venne al D. dal fatto di essere, di quella terra, originario, e reso curioso del suo passato già da conversazioni col padre, *in loco*. Una seconda ragione potè concretarsi anni dopo, quando al più esperto interesse del D. per la storia si aggiunsero la comprensione e gli incitamenti del Junod e la netta preferenza di questo per delle ricostruzioni d'insieme, nel senso che appunto il Junod precisò nel 1949, osservando: « pour que l'on puisse écrire une nouvelle histoire de notre pays au moyen âge, une histoire qui ne serait pas essentiellement celle de la maison de Savoie ou des familles des dynastes, il faudra, pour commencer, que des hommes patients et érudits nous donnent une série à peu près complète de monographies des principales localités » (cit. a p. 311).

In verità, lavori di quel carattere erano già usciti; e non solo *Yverdon au Moyen Age* del Déglon, con il significativo sottotitolo « étude de la formation d'une commune », largamente soddisfatto nel corso delle sue molte e dense pagine — comparso nel '49 e da cui aveva preso le mosse il Junod per le parole sopra riportate —; ma fra i precedenti, e per ricordare solo pochissimi casi di rilievo, *Moudon sous le régime savoyard* del Cérenville e del Gilliard vide la luce nel 1929, e *Morges dans le passé* del Küpfer. in due volumi, su *la période savoyarde* e su *la période bernoise*, nel 1941 e nel '44. Gli studi storici nel Vaud non mancavano di contributi ad una storiografia che si proponesse una conoscenza non dinastica del medioevo *vaudois*. E nondimeno, è comprensibile, c'era ancora da fare. L'incitamento del Junod era volto a sostenere sempre nuovi impegni in quel verso: se non interpretiamo male le sue parole, esso era inteso, in un modo necessariamente anche polemico, a far superare ogni tentazione residua di indagini che in qualche misura seguissero vecchi schemi politico-diplomatici e potessero far prova di sè in studi di cui altrove, in Svizzera, ancora si davano esempi; e lo stesso incita-

mento varrebbe ed anzi vale, a tutt'oggi; e non è molto che l'Ammann, sia pure in un ordine di problemi relativamente diverso, non si dimostrò troppo lontano dal medesimo spirito osservando che « es gibt... bis heute keine Geschichte des schweizerischen Städtewesens im Mittelalter von grösserem Umfange, ja nicht einmal eine Uebersicht, die auf eigene Forschung gestützt ist. Das gleiche gilt für die Teilgebiete unseres Landes; keine grössere natürliche oder historische Landschaft besitzt eine wirkliche Geschichte ihres Städtewesens. Hier sind also zweifellos empfindliche Lüchen zu schliessen » (H. AMMANN, *Ueber das waadtländische Städtewesen im Mittelalter und über landschaftliches Städtewesen im allgemeinen*, in « Schweizerische Zeitschrift für Geschichte », 4, 1954, fasc. I, pp. 1-2).

Il Dessemontet era dunque avviato su di una buona strada, e per di più si trovò accolto in un *milieu* che anche in altri settori, ben lontano dagli interessi dei vari Charrière, Hisely, che scrissero nei decenni centrali del secolo scorso, non rivelava ormai uno spiccato interesse per la storia di casa Savoia o delle altre maggiori famiglie nobili agenti nel medioevo nel Vaud, ed aveva prodotto e produceva lavori di tutt'altro genere: i sedici volumi precedenti quello del D. nella « Bibliothèque historique vaudoise » fondata fra gli altri dal Gilliard, usciti fra il 1940 e il '54, sono in gran prevalenza relativi ora alle monete dal 1536 al 1623, ora alla liquidazione dei diritti feudali fra il 1798 e il 1821, ora all'agricoltura alla fine dell'*Ancien Régime*, ora alle scuole al termine del regime bernese o alla signoria di Prangins dal XIII al XVIII secolo o ad altri argomenti non dissimili.

E così, con lunghe attente ricerche, tali che rivelano il conoscitore sicuro degli archivi e lo studioso avvertito delle difficoltà in primo luogo filologiche di ogni interpretazione — altamente indicative in proposito, fra le altre, sono le pagine di discussione sul significato dei termini *château, villa, mandement, châtellenie, ressort* (pp. 152 sgg.) —, nell'atmosfera storiografica suaccennata il D. venne costruendo il proprio lavoro: dove ad una prima parte sui signori di Belmont segue una seconda assai più ampia — ma non per questo la prima è meno accuratamente composta — sulla signoria, e cioè sul castello, sul borgo, sui villaggi (Suchy, Ependes, Gressy, Le Villaret, Ursins, Valeyres-sous-Ursins, Sesmuz), sulla società, sulla vita economica, sull'amministrazione della giustizia, sulla vita ecclesiastica; secondo un procedimento sempre di grande cautela critica, oltremodo *soucieux* del particolare e dei limiti entro i quali deve tenersi lo studio, non per ciò tuttavia irretito dai particolari nè oppresso dai limiti.

Dell'attenzione costante dell'autore per i singoli dati di fatto il capitolo sulla società e l'altro sull'economia nella signoria sono a parer nostro i più rappresentativi. I nomi dei Valeyres, che sino alla grande trasformazione sociale del XIII secolo furono nobili di professione militare, e poi seppero divenire nobili di nobiltà ereditaria, per altro dal XV secolo in avanti per la loro modesta fortuna economica discendendo a poco a poco al rango delle « simples familles paysannes » (pp. 220-223);

i nomi dei castellani e di altri funzionari (pp. 224-232), dei notai (pp. 233-235); tutti sono rilevati con cura. Solamente là dove i documenti erano troppo scarsi e poveri, a proposito cioè dei *bourgeois* di Belmont, il D. non ha potuto fare la stessa cosa; mentre per quel che riguarda i *paysans*, sempre seguendo i documenti, assai più che i singoli nomi egli ha tenuto a studiare le varie forme di proprietà e di dipendenza e le loro trasformazioni nel tempo (pp. 235-241). Ma di nuovo il D. ha curato bene, invece, di raccogliere i nomi dei *chefs de foyer* nel 1550 per ogni centro abitato della signoria e di indicare le loro fortune (pp. 272-275), così come in precedenza, nelle pagine sui villaggi, aveva ricordato quali famiglie nominate nel *livre d'or des familles vaudoises* al 1919 già esistessero nel XV-XVI secolo (v. le pp. 199-216, *passim*). E tuttavia, proprio in relazione a questa sempre nuova ricerca di nomi è indispensabile un rilievo al suo lavoro.

Se è vero, infatti, che la ricerca appare sostenuta da un qualche impegno di far vivere ai nostri occhi delle persone e non solo dei nomi — e nomi si trovano assai di frequente nel libro —, nella realtà delle cose accade poi spesso che i nomi rimangono per noi, come dire? qualche poco freddi, statici, perchè fredde e statiche ci si rivelano molte volte le figure cui il D. ha pur cercato di dar luce.

Senza dubbio, per quel che riguarda i capitoli centrali della seconda parte, sulla società e sull'economia, specialmente alcuni documenti permisero, seppur sempre con lunga fatica, di ricavare la conoscenza dello stato delle cose, ma assai meno resero possibile di cogliere le manifestazioni della volontà degli uomini, avendo mirato chi aveva redatto quelle carte a notare la vicenda di un uso comune o di un *tavernage* o di un *glandage* o dell'una e dell'altra decima ben più che ad osservare il comportamento relativo a quei fatti degli interessati — significativo per esempio quanto dice il D. alla p. 240, circa il modo tenuto dal castellano nel riscuotere i redditi —; l'esame dei passi citati in molte note di quei capitoli lo potrebbe confermare, benchè a volte nelle citazioni si trovino dei nomi che poi non sono fatti comparire nel testo, e soprattutto se non si trattasse di passi pubblicati secondo un criterio che appunto qui è in discussione. — Certo, ancora, non poche volte il D. ha dovuto arrestarsi di fronte ad un silenzio delle fonti; e frasi come « cela reste à prouver » (p. 225), « rien ne nous permet de trancher le problème qui se pose » (p. 254), e altre del genere, provano al lettore la eccellente prudenza dello studioso e insieme rivelano le difficoltà particolari incontrate dalle sue ricerche. E appunto queste particolari difficoltà possono costituire tutte insieme una forte giustificazione del fatto che il D., nei capitoli ricordati, non abbia realizzato più innanzi — più innanzi, beninteso, secondo noi — il proprio metodo.

Ma in tutta la prima parte, sui signori, e che non esamina rapporti di proprietà ma rapporti politici, e negli altri capitoli della seconda parte sul borgo, sui villaggi, sulla giustizia, ovunque, insomma, il D. condensa la propria ricerca in risultati sostanzialmente analoghi; fanno rela-

tiva eccezione le sole pagine sulla vita ecclesiastica e sulla religiosità dei fedeli: si nota in esse, nel più disteso discorso, come un segno di un più preciso interesse per quegli uomini.

Nell'insieme, perciò, l'impressione rimane. Anche dopo compiute e accettate le considerazioni sul carattere di alcune delle fonti messe a frutto, e non dimenticando che in generale il D. si trovò a lavorare in un campo ricco di difficoltà, si continua nondimeno a credere di poter pensare che non tutti i documenti fossero così refrattari nel rivelare la « umanità » dei nominati in essi, e che dall'una o dall'altra *pièce* si sarebbero forse tratte notizie nuove, se i signori di Belmont e i nobili e gli altri proprietari e insomma ogni persona vi fossero stati studiati con occhio critico pure, e magari soprattutto, della loro operosità, delle loro manifestazioni di volontà politica ed economica e sociale: per cui sarebbero divenuti più vivi, meno oggetto di studio e più soggetti in azione. Soltanto le pagine sui Valeyres posseggono in parte simile carattere. Ma quel che si è già osservato circa i passi dei capitoli sulla società e sull'economia si può ripetere per molti altri, riportati in molte altre note; non sono poche le figure che vi compaiono, in qualche misura e per qualche ragione agenti e non solo mere comparse, e che non sono riprese nel testo. Quando, invece, anche solo pochi buoni frutti di ricerche ispirate alla problematica sopra indicata avrebbero già potuto dare al lavoro una diversa e più calda suggestione, avrebbero mostrato nell'autore un *animus*, oltre che di indagatore sapiente, di ricostruttore vero della vita della signoria.

E qui, dal punto di vista di tale ricostruzione, il rilievo si allarga e si fa anche più impegnativo. Perchè, proprio per aver ben compreso che la signoria di Belmont fu un tutto lungo dei secoli, l'indagatore di quella totalità avrebbe pure dovuto imporsi lo sforzo di cogliere il carattere delle relazioni degli abitanti della signoria fra di loro e dei signori con essi, in modo da penetrare per quanto possibile il movimento interiore del complesso studiato. E ciò, invece, manca nell'impostazione medesima del lavoro.

Giunto alla conclusione della sua ricerca, e solo allora, il D. si domanda se la particolare sorte di Belmont, governata nel tempo da più famiglie di signori, ebbe « des influences marquées sur la vie intérieure de la seigneurie », per concludere che non lo crede, e giustificare la conclusione col dire che « la création du bourg, suivie de son déclin et de sa disparition comme tel, la condition des gens et des terres, le régime économique, tous ces élements ont bien des chances de se retrouver assez semblables dans l'histoire intérieure d'autres seigneuries vaudoises ». Si augura che si facciano presto degli studi sulle terre vicine a Belmont: su Champvent, su Bioley, e su altre, su tutto il Vaud; allora « on pourra obtenir une vision précise de la vie vaudoise au moyen âge » (p. 312). Al conseguimento di questa precisa conoscenza basteranno indagini, tutte del genere di quella condotta dal D.? Il rapporto signori - abitanti della signoria, così come in genere ogni rapporto fra esponenti di interessi

diversi in qualche modo fra di sè collegati andrà solo accennato, sfiorato, descritto nelle sue parti componenti, indagato nei nomi dei suoi personaggi? O non si dovrà cercare sempre una sintesi, una dinamica sintesi fra quelle forze, un loro movimento verso qualche obiettivo economico-sociale e politico, per quanto particolare e magari particolaristico possa essere stato? Fra gli altri, studi come quelli su Moudon, su Morges, su Yverdon offriranno allora suggestioni assai buone. Son note le sorti del dominio sabaudo nel Vaud; un efficace quadro d'insieme ne ha dato, non è gran tempo, il Paquier, in molte pagine dei suoi due volumi su *Le Pays de Vaud des origines à la conquête bernoise* (Lausanne, 1943). Con le vicende sabaude è conosciuta nelle sue linee generali la storia di un paese, di cui si è potuto scrivere che «a succombé sous le poids excessif de l'un de ses principes constitutifs: les libertés locales, qui s'était accru au détriment de l'autre principe: l'autorité du Prince» (PAQUIER, *op. cit.*, vol. II, pag. 267). Infine, i primi decenni del XVI secolo nel Vaud, epoca di «morcellement et anarchie», e soprattutto l'andamento dell'occupazione bernese del 1536, hanno avuto sinora il loro migliore studioso nel GILLIARD, *La conquête du Pays de Vaud par les Bernois* (Lausanne, 1935). Se la storia medioevale del Vaud si vuol conoscere meglio ben vengano nuovi esperti ricercatori, che facciano tesoro dei consigli del Junod, dell'Ammann, dell'esempio di buoni lavori già esistenti, e fra questi del molto di buono che c'è nello studio del D.: essi non potranno dimenticare mai di collocare nell'articolato movimento della storia della regione le ricerche proprie, che dovranno andare oltre il metodo del D. nell'impiego di criteri analogamente seri ma più realmente sintetici.

LINO MARINI

J. W. WHEELER-BENNETT, *The Nemesis of Power: The German Army in Politics 1918-1945*, London, Macmillan, 1954 (1ª ed. 1953), pp. XVI + 829, 50 sc.

Per il bene e per il male la Germania è il cuore stesso dell'Europa: ma a chi spetta il dominio od il controllo della Germania? La domanda è pertinente sia che la si riferisca alla storia europea degli ultimi cento e più anni, sia che si cerchi di prospettarla nel quadro degli avvenimenti futuri.

Il libro del Wheeler-Bennett si propone in definitiva di rispondere a questo interrogativo; anche se l'indagine viene ristretta all'influenza esercitata dall'esercito sulla condotta degli affari politici dopo il 1918 e fino al 1945. Sarebbe stato senza dubbio un bene se questa ricerca fosse risalita sino alla formazione dello stato germanico, perchè in nessun altro paese d'Europa l'esercito ha giocato una parte tanto importante, imponendosi sin dagli inizi come un elemento primario dell'ordinamento politico e sociale. Oltre centocinquant'anni fa il conte di Mirabeau annotava:

« La Prusse n'est pas un pays qui a une armée, c'est une armée qui a un pays ».

E per quel che riguarda il periodo che va dalla caduta di Bismarck alla catastrofe del 1914, già sappiamo la grande influenza esercitata dalle sfere militari sul governo più o meno personale di Guglielmo II [1].

Il naturale autocratismo prussiano che ha sempre dominato lo Stato Maggiore tedesco, e che ha in parte la sua origine nell'ambiente sociale ed economico delle grandi famiglie terriere che avviavano i figli alla carriera delle armi, fu uno spontaneo servitore di Hitler così com'era stato un fedele strumento delle stravaganze del Kaiser. Posizioni fisse ed assiomatiche le sue: Patria, conservazione, ordine, grandezza, disciplina, spirito di corpo ecc. che in definitiva sono per le masse più facilmente comprensibili ed accettabili che non il logorio imposto dalla ricerca di un miglioramento continuo, proprio dei regimi liberi.

L'esercito tuttavia non fu felice sotto Hitler, nè quest'ultimo, pur riuscendo a soggiocarlo, riuscì mai ad identificarlo con sè stesso e con il partito. Fu l'esercito a sparare a Monaco sulle « Camicie brune » agli inizi del movimento e fu ancora l'esercito ad organizzare il drammatico attentato del 20 luglio 1944. Il fenomeno si spiega. Tra due autocratismi ci può essere collaborazione, ma mai connubio vero e proprio. Chè l'uno tende a dominare l'altro.

Ora uno dei fatti interessanti che si apprendono dall'indagine dello storico inglese è appunto questo: che alla base della collaborazione tra Hitler e lo Stato Maggiore vi fu una specie di « marché des dupes », in cui ciascuna delle parti si proponeva di servirsi dell'altra solo e fino a quando ne avrebbe tratto vantaggio. Ma mentre Hitler conosceva benissimo quello che occorreva fare, il Comando dell'esercito prima e lo Stato Maggiore poi (questo ricostituito solo nel 1935), pur disponendo di una spregiudicatezza pari a quella del dittatore, si rivelano incerti, prendono misure contraddittorie, e spesso si lasciano cogliere di sorpresa. Così ad esempio, in occasione del massacro di Röhm e compagni, perpetrato da Hitler nel giugno del 1934, l'alto comando militare non solo non seppe approfittarne, ma neppure avvertì l'allarme implicito in esso circa il metodo con cui Hitler intendeva risolvere i suoi problemi interni. Così dopo l'occupazione della Renania, esso non dimostrò di capire in pieno i pericoli degli ambiziosi piani di Hitler nel settore degli affari esteri. Ed infine, quando nel 1938 la maggior parte dei componenti dello S. M. si rese conto del drammatico pericolo in cui si trovava il paese per la follia hitleriana, nessuno però sembrò accorgersi che era indispensabile agire con la maggiore urgenza.

Mentre il comando dell'esercito era come paralizzato dalla crisi Fritsch - Blomberg, Hitler potè far leva sulla rivalità fra l'esercito e le

[1] Da ultimo E. Eyck, *Das Persönliche Regiment Wilhelms II. Politische Geschichte des Deutschen Kaiserreiches von 1890 bis 1914*, Zürich, 1948, v. specialmente cap. VI, XIX, XX.

organizzazioni militari di partito, seppe servirsi delle masse proletarie, ed alla fine si giovò dell'entusiasmo generale sollevato dai suoi primi successi. Dopo il 1938-39, il Führer ebbe partita vinta; e la maggior parte degli alti ufficiali, pur lamentandosi tra gli intimi di dover prendere ordini da un « caporale boemo », fu ridotta però ad aver fiducia nel suo « genio » e nella sua « intuizione »! Occorrerà la sanguinosa lezione di Stalingrado, l'intervento degli Stati Uniti e lo sbarco alleato in Sicilia, perchè lo Stato Maggiore apra gli occhi almeno in parte. Si giunse così al noto attentato del 20 luglio 1944, ed alla feroce repressione nazista. Dopo di allora la lotta antitleriana rimarrà nelle esclusive mani dei membri della *Resistenza*.

I rapporti tra l'esercito ed Hitler sono forse i più interessanti, soprattutto perchè inquadrati nelle spaventose vicende della guerra. Il Wheeler-Bennett, *fellow* del St. Anthony College di Oxford, è una riconosciuta autorità in materia di storia germanica recente: larga e meritata fama gli hanno valso i suoi studi precedenti su Hindenburg, su « La dimenticata pace di Brest-Litovsk », ed infine il libro forse più noto e sensazionale di tutti « *Münich: Prologue to Tragedy* ».

La sua ricostruzione dei rapporti tra l'Esercito ed Hitler dopo il 1933, può dirsi definitiva. Del resto l'autore ha potuto usare, oltre alla ricchissima messe dei documenti e della memorialistica già pubblicati, anche rilevanti fonti inedite. Tra queste, importanti sono i verbali dei processi di « denazificazione » davanti a tribunali tedeschi, di Franz von Papen e di « grossi » militari tra cui Halder, Meisel, Remer, ecc. nonchè alcuni diari inediti.

Osservatore attento, il Wheeler-Bennett non ignora certo l'influenza che gli avvenimenti internazionali hanno avuto sulle decisioni di Hitler: e di conseguenza anche sui rapporti tra questo e l'esercito. Forse in alcuni casi l'indagine di questi riflessi esterni sulla politica militare germanica avrebbe potuto essere più estesa. Perchè in più di una occasione le blandizie e gli eccessi della Russia, l'appoggio mussoliniano, le incertezze e la confusione della Francia ed anche gli errori della politica inglese fecero il gioco di Hitler. Tale senza dubbio fu il caso dell'abbandono del « Fronte di Stresa » da parte della Gran Bretagna e della conclusione del patto navale anglo-tedesco del giugno 1935: una fase decisiva della politica internazionale prebellica. Di fronte a questi autorevoli riconoscimenti dell'azione hitleriana, come più tardi davanti al riflesso della continua crisi interna francese, si capisce come s'indebolisse anche la resistenza dello Stato Maggiore tedesco nei confronti di Hitler.

Ma se i rapporti tra Hitler e gli ambienti militari sono i più interessanti dal punto di vista della tragedia tedesca, assai più importante è senza dubbio la fase dei rapporti tra la *Reichswehr* ed i governi democratici tedeschi dal 1918 al gennaio 1933. Sotto Hitler il Comando dell'esercito non brillò certo d'intelligenza e di coraggio, ma il suo ruolo era in certo qual modo obbligato e costretto. Non così sotto i governi democratici. Oberati dal peso della sconfitta, deboli per l'assenza di una

vera tradizione democratica nel paese, impacciati dai vincoli internazionali questi avevano da assolvere un immane compito.

Quale fu l'appoggio dato ad essi dal *Deutscher Offizierbund* prima e dalla ricostituita *Reichwehr* poi? Nessuno. Gli esponenti della casta militare scaricarono subito sulle spalle dei « rivoluzionari » civili il peso della sconfitta, disprezzarono nel loro intimo i governanti democratici, e quando parve che li proteggessero contro gli estremismi di sinistra fu solo perchè si sentirono ugualmente minacciati e perchè videro la possibilità di poterli poi ricattare.

Il comando militare esercitò un potere preminente sulla Repubblica di Weimar fin dagli inizi: esso fu il vero arbitro dei destini della Germania fino a quando contribuì in modo rilevante all'affossamento del regime repubblicano ed all'andata al potere di Hitler. Questa a me sembra una prima fase di fondamentale importanza; non solo perchè precede nel tempo lasuccessiva del despotismo hitleriano, ma soprattutto perchè precisa i limiti, assai ristretti, della intelligenza politica del corpo degli ufficiali. Il Wheeler-Bennett ritiene che l'esercito abbia continuato nella sua funzione di arbitro della politica tedesca fino al 1938: l'affermazione mi pare, nel suo complesso, opinabile. In realtà fin dal gennaio 1933 esso si era posto nella stessa difficile posizione di chi è salito a cavallo di una tigre: e la sua incondizionata approvazione di quella orribile pagina di storia che fu il massacro di Röhm, von Schleicher e compagni nel 1934, indica chiaramente quanto fosse scaduto il suo potere ed aumentato quello di Hitler. La vera conclusione dell'indagine del Wheeler-Bennett è, a mio parere, che le maggiori responsabilità dei comandanti dell'esercito si trovano nella prima fase del ventennio tedesco, in quella della Repubblica democratica.

Von Seekt, von Schleicher, von Fritsch commisero allora più o meno gli stessi errori: contribuirono a distruggere la sinistra, anche quella moderata, intrigarono con i nazisti e con la destra antidemocratica, e non perdettero occasione per minare l'autorità del governo della repubblica. Ciechi, non avvertirono che la fine della repubblica sarebbe stata fatalmente anche la « loro » fine. La sorte di von Schleicher, per nove anni la forza dominante dell'esercito, che intriga con Röhm, apre la strada ad Hitler, aspira alla dittatura militare ed infine viene assassinato dai nazisti, è in fondo già un singolare esempio di nemesi storica. I suoi successori, salvo rari casi, non fecero molto per discostarsi dalla via intrapresa, ma occorre riconoscere che essi disponevano di un potere inferiore, e di una libertà di movimento assai più limitata. In realtà la loro situazione era già stata gravemente pregiudicata.

Il volume pubblica in appendice alcuni importanti documenti sulla resistenza antitleriana e sul « Putsch » del 20 luglio 1944; inoltre è corredato da una cronologia ed una bibliografia assai utili.

ENRICO SERRA

SPOGLIO DI PERIODICI *

BIBLIOGRAFIA

E. Galbiati, *Storiografia sull'antico Oriente nel decennio 1940-1950*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 781-786. Breve rassegna degli studi più significativi sul tema e nel periodo indicato.

G. Giannelli, *Rassegna della storiografia dell'età greca e romana del decennio 1940-1950*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 176-190. Buon sussidio di studio, come le altre « rassegne » pubblicate dalla rivista.

Th. Camelot, P. M. Gy, A. Duval, Y. Congar, *Bulletin d'histoire des doctrines chrétiennes*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, XXXVII (1953), pp. 491-573. All'importanza di tale rassegna, che non è limitata soltanto alla storia delle dottrine cristiane, ma investe tutta la storia religiosa, si è già accennato (cfr. *Riv. st. it.*, LXVI, 1954, p. 114). I lavori di cui si dà conto sono apparsi nel triennio 1951-53; ma non mancano segnalazioni di opere apparse in quello precedente (1948-50) e non ancora esaminate.

H. Jedin, *Nouvelles données sur l'histoire des Conciles généraux*, trad. dal ted. in *Cahiers d'histoire mondiale*, I, n. 1, pp. 164-178. Esamina le pubblicazioni documentarie comparse dalla seconda metà del secolo scorso ad oggi affrontando alcuni problemi posti dalla più recente critica su questo argomento.

K. J. Conant, *Mediaeval Academy Excavations at Cluny - VIII: Final Stages of the Project*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 1-43 (tavv. XVI). Relazione sui risultati degli scavi condotti, sotto il patrocinio della *Mediaeval Academy*, nell'abazia di Cluny fra il 1939 ed il 1950. Nell'articolo è anche la completa bibliografia apparsa finora su tali ricerche.

R. S. Hoyt, *Recent publications in the United States and Canada on the History*

* Redatto da Carlo Baudi di Vesme, Emilio Cristiani, Mario Del Treppo, Franco Natale.

of western representative institutions before the French Revolution, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 356-377. La rassegna critica di tali pubblicazioni copre gli anni 1937-1952; vengono successivamente esaminati i lavori generali, le ricerche sul parlamento medioevale inglese, sulle istituzioni rappresentative nell'Europa continentale ed in Irlanda nel medio evo, su quelle dell'Inghilterra e della Francia anteriormente alla rivoluzione francese.

R. P. Beaver, *Recent literature on overseas missionary movements from 1300 to 1800*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 1, pp. 138-163. È una rassegna critico-bibliografica organata secondo gli sviluppi storici che vengono adeguatamente caratterizzati: R. Lullo e l'evangelizzazione francescana e domenicana; le missioni cattoliche in America, Asia e Africa; le missioni protestanti.

M. Gliozzi, *Bibliografia di storia delle Scienze nel decennio 1940-1950*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 820-837. Anche questa rassegna, come le altre pubblicate dalla stessa rivista, fa parte di una serie di « Contributi ad una rassegna della storiografia nel decennio 1940-1950 ».

M.C., *G. Savonarola in pubblicazioni recenti*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. II (1953), pp. 650-662. Rassegna critica, non priva di contributi personali, dei lavori di M. Ferrara (*Savonarola*, Firenze, Olschki, 1952, voll. 2) e R. Ridolfi (*Vita di G. Savonarola*, Roma, Belardetti, 1952, voll. 2).

M. Bendiscioli, *Storiografia dell'età moderna e contemporanea nel decennio 1940-1950*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 787-819. Ampia rassegna, che dedica particolare attenzione agli studi di storia ecclesiastica e religiosa.

D. Mondrone, *L'edizione delle opere complete di sant'Ignazio di Loyola*, in *Civ. Catt.* a. 104, vol. III (1953), pp. 290-296. Illustra la nuova ed. delle *Obras completas de san Ignacio de Loyola*, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 1952, curata dai pp. I. Iparraguirre e C. De Dalmases S.J.

G. Cecchini, *L'Archivio dell'Opera del Duomo e il suo riordinamento e inventario*, in *Bullett. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 67-77. Contiene un inventario sommario dell'Archivio dell'Opera Metropolitana senese.

F. Catalano, *Rassegna di studi sulla « Comune »*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 446-465. La rassegna è soprattutto fondata sul recente volume del Kergentsev (*La Comune di Parigi*, Roma, Rinascita, 1951), cui vengon fatte aggiunte, correzioni e glosse sulla scorta di testimonianze del tempo, e di recenti contributi commemorativi soprattutto francesi.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

G. Falco, *Problematica e storia romanzata*, in *Letterature Moderne*, III (1952), pp. 341-343. L'a. vede nella eccessiva « problematicità » della moderna storiografia un

limite ed un pericolo: « alla lunga è difficile sottrarsi a un senso di fastidio, dinanzi a una storia di cui gli attori hanno disertato la scena, in cui gli uomini vivi, coi loro caratteri, le loro passioni, i loro concreti interessi, sono stati sostituiti da concetti e da astrazioni. La verità è che la problematica ha annientato quella ch'era la maggiore attrattiva della storia, cioè il racconto dei fatti umani... ».

N. Petruzzellis, *Filosofia e teologia della storia*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 749-762. Rassegna delle tendenze più recenti sull'argomento (1940-1950), e osservazioni sulla questione aperta dei rapporti fra cattolicesimo e storicismo, in ordine ai problemi della storia.

M. Hodgson, *Hemispheric interregional history as an approach to world history*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, I, n. 3, pp. 715-723. È una proposta di una storia dell'emisfero orientale come base di partenza per la storia universale: questa non deve essere storia dell'Occidente europeo, pur allargata ad abbracciare le relazioni di esso e i suoi intimi nessi con il resto del mondo; ad evitare questa tipica « distorsione » di prospettiva, propria della storiografia non solo occidentale, l'a. auspica che tutta una educazione mentale e addirittura psicologica, abitui il nuovo storico a stabilire un punto di vista veramente mondiale, nel quale le serie dei fatti concorrano nei loro rapporti interregionali.

A. Vucinich, *The First Russian State: an appraisal of the Soviet Theory*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 324-334. Analisi critica della metodologia impiegata dai medievalisti sovietici nei loro sforzi di identificare storicamente e geograficamente il primo stato russo o slavo-orientale, il punto di partenza, insomma, della storia russa. Esaminando particolarmente la tesi che tende a fissare tali origini in uno « stato » di Volynia nel sec. VI d.C., afferma che essa, più che fondarsi su dati archeologici, linguistici e storici sicuri, è frutto della tendenza attuale della storiografia sovietica, tutta tesa alla scoperta, o meglio alla postulazione, di una storia unitaria ed autoctona dello stato russo. Anche nella ricostruzione — spesso ipotetica — delle varie fasi dell'organizzazione slavo-orientale primitiva, è preponderante, secondo il V., l'influsso delle teorie ufficiali sovietiche, legate ancora al quadro che Morgan ed Engels diedero dello sviluppo delle società primitive.

E. N. Johnson, *American Mediaevalists and Today*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 844-854. Vibrato quanto curioso appello ai medievalisti americani affinchè abbandonino per il momento i consueti programmi di « ricerche esoteriche », e si dedichino ad una rielaborazione della storia medioevale « che aiuti a risolvere i maggiori problemi di oggi ». Tracciando un programma di massima di tale rielaborazione, indica alcuni temi di più urgente attualità: « Studi sulla storia della guerra nel medio evo e gli sforzi per stabilire la pace » — « « Studi sulla organizzazione internazionale nel medio evo » — « Studi sulla storia del conflitto fra Oriente ed Occidente nel medio evo » — « Studi sui fondamenti medievali della tradizione occidentale ». I suggerimenti avanzati per la trattazione di tali temi lasciano estremamente perplessi.

H. Jedin, *Il Sarpi storico del Concilio di Trento*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 495-

504. Profilo del grande storico del Concilio, che sviluppa le pagine già dedicatevi dallo J. nel vol. *Das Konzil von Trient - Ein Ueberblick ueber die Erforschung seiner Geschichte*, Roma, Storia e Letteratura, 1948, pp. 83-93.

A. Fruconi, *La storia del Baronio*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 52-61. Conferenza che tratteggia le caratteristiche essenziali del lavoro del B.

E. Nasalli Rocca di Cornegliano, *Uno storico erudito del sec. XVII, Pietro M. Campi*, in *Aevum* (1952), pp. 252-271. Contributo alla storia della storiografia erudita minore del seicento italiano. L'opera del Campi fu prevalentemente rivolta all'illustrazione della storia piacentina.

P. Rossi, *La critica della ragione storica in Dilthey: I. Il problema della fondazione delle scienze dello spirito*, in *Riv. crit. di st. della filosofia*, VII (1952), pp. 459-487; *II. La struttura della vita psichica e l'individuazione storica*, *ib.*, VIII (1953), pp. 374-395; *III. La validità delle scienze dello spirito e la storicità del mondo umano*, *ib.*, VIII (1953), pp. 545-583. Ampia e documentata indagine sul pensiero diltheyiano, di cui sono analizzate le tre fasi (fino al 1883, fino alle soglie del '900, fino al 1911).

G. Devoto, *Giorgio Pasquali*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 172-184. Commossa rievocazione della figura del grande filologo scomparso.

E. Re, F. Bartoloni, F. Muzzioli, *In memoria di Vincenzo Federici*, in *Arch. d. Soc. Rom. di st. p.*, LXXVI, 1953, pp. 1-26.

P. Rossi, *Indagine storica e visione della storia in Arnold J. Toynbee*, in *Filosofia*, III (1952), pp. 207-250. È il più ampio e documentato studio finora apparso in Italia sulle teorie storiografiche del T., indagine che tende a metterne in luce gli spunti positivi e suscettibili di fruttosa meditazione. Lo studio è anche apparso a parte, in estratto.

F. Vegas, *La concezione della storia di Bertrand Russel*, in *Riv. crit. di st. della filosofia*, VIII (1953), pp. 275-282. Quello del R. può definirsi « empirismo storiografico », nell'accezione più lata e non filosoficamente precisata del termine, come accettazione, cioè, dei fatti storici nella loro mera empiria, e del loro ordinamento mediante canoni empiristici. Da ciò l'affermazione risoluta della non scientificità della storia, la critica ad ogni filosofia della storia, l'affermazione, infine, della sovranità del caso negli accadimenti storici. Ma il R. in realtà non ha mai approfondito organicamente il problema storiografico.

F. Arnaldi, *Un grande storico di Roma: Gaetano De Sanctis*, in *Studi Romani*, III, 1955, n. 3, pp. 266-272. Ampia recensione della seconda parte del quarto volume della *Storia dei Romani* del De Sanctis.

M. Bendiscioli, *Ludwig Dehio e la sua concezione della storia politica moderna*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 579-587. Analisi delle tesi esposte dal D. nel recente vol. *Gleichgewicht oder Hegemonie*, Krefeld, Scherpe Verlag, 1948.

R. Belvederi, *Gli orientamenti storiografici contemporanei in Olanda*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 1121-1130. Notizie sull'organizzazione degli studi storici in Olanda oggi; e sui lavori e gli orientamenti della storiografia olandese nell'ultimo ventennio, riguardo alla storia del paese nell'età moderna e contemporanea.

STORIA ANTICA

D. A. E. Garrod, *The relations between South-west Asia and Europe in the later Paleolithic Age*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, I, n. 1, pp. 13-38. Dal raffronto tra la situazione del Paleolitico superiore in Europa e quella dell'Asia, individuata in sei strati emersi dagli scavi della Siria e Palestina, conclude che la civiltà dell'aurignaciano è nata probabilmente in Europa ed è successivamente penetrata fino al Mar Nero: l'Asia anteriore non ha pertanto contribuito in nessun modo allo sviluppo della « blade-culture » dell'Europa.

F. R. Kraus, *Le rôle des temples depuis la troisième dynastie d'Ur jusqu'à la première dynastie de Babylone*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 3, pp. 518-545. Nell'epoca della 3ª dinastia di Ur, caratterizzata dalla stretta unità tra società, stato e religione, il tempio è concepito come il luogo di convergenza di tutta la vita cittadina, poichè la collettività trova nel rapporto con il dio la garanzia della sua esistenza. In seguito, con la 1ª dinastia babilonese (2000-1650 a.C.), l'apparizione in Mesopotamia di nuove popolazioni, l'affermarsi del particolarismo feudale, della libera borghesia, dello sfruttamento privato, e l'evolversi della religiosità in senso individuale, determinano la rottura dell'antica unità della città-tempio: questo diventa un'entità a sè, dentro e a fianco della città.

L. Falkenstein, *La cité-temple sumérienne*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 4, pp. 784-814. Il carattere fondamentale della città-tempio consiste nel fatto che la proprietà fondiaria appartiene al tempo che dispone di tutta la mano d'opera cittadina; la giustizia sociale, formulata in chiave teologica, poggia sull'obbligo imposto al sovrano di vegliare, quale amministratore, sulla proprietà degli dei che hanno creato gli uomini per servirli.

E. A. Speiser, *The Hurrian participation in the civilizations of Mesopotamia, Syria and Palestine*, in *Cah. d'hist. mond.* I, n. 2, pp. 311-327. L'a. mette in luce il notevole apporto degli Hurriti alla civiltà ebraica: alcuni temi biblici, di origine mesopotama, sono penetrati nella Bibbia nella forma alterata della tradizione hurrista.

J. Filliozat, *L'Inde et les échanges scientifiques dans l'Antiquité*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 2, pp. 353-367. L'a. dimostra che l'India, lungi dall'aver accettato passivamente, e tacendone la fonte di origine, le scienze babilonesi e greche, è stata un centro originale e attivissimo.

K. Jettmar, *Les plus anciennes civilisations d'éleveurs des steppes d'Asie centrale*, trad. dal ted., in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 4, pp. 760-783. Al problema se le più antiche civiltà delle steppe, basate sull'allevamento del bestiame, siano state cronologica-

mente le prime ad apparire in quelle regioni, risponde negativamente, inclinando alla ipotesi che l'allevamento, databile in questa zona del 3°-2° millennio a. C., è fenomeno tardivo e derivato dal Vicino Oriente. Segue un'amplissima bibliografia.

J. J. Clère, *Histoire des XI.e et XII.e dynasties égyptiennes*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 3, pp. 643-668. Il C. suggerisce nuove soluzioni degli intricati problemi cronologici relativi alle due dinastie, ne illustra le direttive politiche, la vita sociale ed economica, la cultura.

J. Cerny, *Prices and wages in Egypt in the Ramesside period*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 4, pp. 903-921. Questo periodo di circa due secoli (1312-1085 a.C.) conobbe un'economia molto stabile fondata sull'agricoltura: i salari erano pagati in quote di cereali. I metalli, importati dall'Oriente, venivano impiegati nelle contrattazioni unicamente come misura di valore.

A. Piganiol, *Les Étrusques peuple d'Orient*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 2, pp. 328-352. L'a. nega ogni validità alle tesi dell'origine transalpina e della italicità degli Etruschi: questo popolo di minatori venne dall'Asia Minore (un paese sicuramente vicino ai Calibi) e ed è naturale che abbiano preso dimora nella regione d'Italia più ricca di miniere; portarono gli elementi della cultura greca e soprattutto di quella babilonese alla quale erano stati iniziati nella loro patria di origine.

E. Weil, *De l'aspect éthique des origines grecques de la monnaie*, in *Revue Historique*, CCXII, ott.-dic. 1954, pp. 209-232. Riprendendo alcune concezioni enunciate dal Laum nel 1924 e 1929, l'autore nota l'origine religiosa, e quindi etica (equità) della moneta, sottolinea il ruolo dei santuari come istituti di emissione ed il carattere di sacrilegio attribuito alla falsificazione della moneta.

E. Weil, *Recherches sur l'économie grecque antique*, in *Annales*, gennaio-marzo 1954, pp. 7-19. Dopo una breve rassegna degli studi sull'argomento, l'autore afferma che si può riscontrare un certo capitalismo nel commercio, non nell'industria: che il volume degli scambi doveva essere scarso, anche per l'esistenza di due zone di circolazione monetaria.

R. Remoudon, *Problèmes militaires en Egypte et dans l'Empire à la fin du IV siècle*, in *Revue Historique*, CCXIII, gennaio-marzo 1955, pp. 21-39. L'autore sottolinea in particolare l'errore di Costantinopoli di considerare la difesa dell'Impero in modo unitario, invece di affidarla ad ogni singola regione.

K. Enoki, *Les origines de l'empire du Japon dans leurs rapports avec l'histoire générale de l'Extrême-Orient*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, II, n. 1, pp. 26-37. Critica la tradizione giapponese e alla luce delle fonti cinesi e coreane pone tra il 314 e il 364 dell'era cristiana la conquista del Giappone e la fondazione dell'impero e nel « Paese della regina » l'origine della nuova dinastia.

A. Haneda, *Les conquérants tartares et le Bouddhisme*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 4, pp. 922-926. L'influsso della conquista tartara a partire dal sec. IV fu determi-

nante per il Buddismo che fino allora aveva incontrato solo rari credenti nella classe aristocratica.

STORIA MEDIEVALE

F. E. Cranz, *Saint Augustine and Nicholas of Cusa in the tradition of western christian thought*, in *Speculum*, XXVIII (1952), pp. 297-316. Sant'Agostino e Nicola da Cusa, due rappresentative figure della « fase platonica » della tradizione cristiana occidentale, presentano importanti differenze nelle loro posizioni; scopo del saggio è di indicare come tali posizioni possono essere spiegate senza negare l'esistenza di una fondamentale unità nel loro pensiero. L'unità fondamentale sarebbe data dal comune radicamento in una « esperienza cristiana occidentale », le differenze dovrebbero chiarirsi nella diversa posizione che essi occupano nel lungo, drammatico dialogo fra le forme di pensiero cristiane e greco-romane.

G. R. Monks, *The Church of Alexandria and the City's economic life in the Sixth Century*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 349-362. Nel tardo Impero i vescovi bizantini estesero le loro funzioni al di là dei limiti strettamente religiosi del loro ufficio, e spesso assunsero un ruolo preminente nella vita economica della comunità. Il patriarca di Alessandria, in specie, si trovava in una peculiare posizione che favoriva particolarmente lo sviluppo di un tale ruolo; tale aspetto della sua attività è illustrato in questo articolo che utilizza largamente la letteratura agiografica greca dei secc. VI-VII, e specialmente la *Vita S. Johannis Ellemosynarii* di Leonzio.

G. Downey, *The Persian Campaign in Syria in A.D. 540*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 340-348. L'avvenimento è ricostruito con uso assai cauto della testimonianza di Procopio, che si rivela, a questo proposito, reticente e tendenzioso. L'a. coglie l'occasione per rilevare come il confronto fra Procopio e le altre fonti superstiti, quando è possibile, non è favorevole al principale storico del regno di Giustiniano; e si domanda se la fede prestata, in altri casi, alla testimonianza di lui, non sia dovuta solo al fatto che non ci è possibile controllarla.

F. P. Magoun Jr., *The Sutton Hoo Ship-Burial: a chronological bibliography*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 116-124. Bibliografia completa degli scritti apparsi nel periodo 1939-1952 su un singolare ritrovamento archeologico avvenuto a Sutton Hoo (Suffolk) nel giugno-luglio 1939: una nave con una suppellettile funeraria di una ricchezza eccezionale, interrata come cenotafio o di Anna, re dell'Anglia Orientale (+654), o, più probabilmente, di suo fratello Aethelhere (+655).

R. Branner, *The Art of the Scriptorium at Luxeuil*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 678-690 (3 tavv. f. t.). Ampio studio sull'*arte* nei manoscritti prodotti dallo *scriptorium* di Luxeuil, o sotto la sua diretta influenza, in età merovingica.

S. Williams, *The Pseudo-Isidorian Problem Today*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 702-707. Dopo aver rapidamente riassunto la storia del « problema pseudo-isidoriano » ed esposto la situazione attuale relativamente ai testi, propone il seguente con-

creto programma di studio e di pubblicazione, che dovrebbe essere portato a termine in 10 anni, se opportunamente appoggiato: 1) Un nuovo catalogo dei mss. dello Pseudo-Isidoro (che il W. dice di aver già preparato, e di poter pubblicare nel 1955); 2) una edizione critica della c.d. *Hispana-Gallica* (di cui ha a buon punto i lavori preparatori); 3) una ediz. critica di Benedictus Levita, su cui sono già stati pubblicati i lavori preparatori; 4) quando tali *Vorarbeiten* siano stati compiuti, una ediz. critica delle *Decretales Pseudo-Isidorianae.*

R. E. Sullivan, *The Carolingian Missionary and the Pagan*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 705-740. Sulla « strategia missionaria » del periodo carolingio, sui legami fra la politica dei sovrani e l'attività dei missionari, sulle reazioni dei popoli pagani alla conversione.

N. Scivoletto, *Angilberto abate di S. Riquier e l'« humanitas » carolingia*, in *Giorn. ital. di filologia*, V (1952), pp. 289-313. Ricostruzione della figura di questo letterato del circolo carolingio. In app. (pp. 304-313) è esaminato *Il carme epico « Karolus Magnus et Leo papa » e la tecnica centonaria della sua composizione*: lo S. inclina ad attribuirlo ad Angilberto.

I. Dujcev, *Un passo oscuro nel libro delle Cerimonie*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 247-251. Tentativo di chiarimento del cap. 28 (19) del *De Cerimoniis* di Costantino VII Porfirogenito.

H. M. Gamer, *The Earliest Evidence of Chess in Western Literature: the Einsiedeln Verses*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 734-750. La prima menzione del giuoco degli scacchi nella letteratura occidentale è contenuta in alcuni versi conservati in due mss. di Einsiedeln, che l'a. assegna al X sec. L'a. esamina altresì le testimonianze finora conosciute come le più antiche, e cerca di identificare la via attraverso la quale il giuoco venne conosciuto ad Einsiedeln.

A. Pertusi, *Nuovi documenti sui Benedettini Amalfitani dell'Athos*, in *Aevum*, XXVII (1953), pp. 400-429. Prende l'occasione dal ritrovamento di tre nuovi documenti riguardanti le vicende dell'antico convento degli Amalfitani, per ricostruire (sulla base di testimonianze letterarie, documentarie e monumentali) le sue vicende nei secc. X-XIII. In app., i tre documenti con relative traduzioni; annessa all'articolo ampia documentazione fotografica dei relitti monumentali.

J. R. Williams, *The Cathedral School of Reims in the Eleventh Century*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 661-677. Ricostruisce le vicenze della scuola nel corso del sec. XI, illustrando le figure dei maestri, la composizione della scolaresca, gli interessi culturali prevalenti.

R. Doehaerd, *Méditerranée et économie occidentale pendant le haut Moyen Age*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 3, pp. 571-593. Richiamandosi ai più recenti lavori di revisione della tesi Pirenne, la D. vede nel blocco militare esercitato da Bisanzio a partire dall'VIII secolo e nella conquista mussulmana dell'Occidente, le condizioni che modi-

ficano la situazione economica europea fin qui caratterizzata dall'esodo dell'oro. Da questo momento l'Occidente si approvvigiona dei prodotti orientali sul mercato di due nuovi intermediari, Italia e Spagna; utilizza gli ebrei nei traffici col mondo mussulmano, salda su queste correnti di scambio la sua economia rurale; risponde alla crescente domanda musulmana con crescenti esportazioni specialmente di schiavi, e all'esportazione degli schiavi resterà legata la importazione dei prodotti mediterranei fino al grande sviluppo demografico dell'XI secolo.

R. S. Lopez, *An Aristocracy of Money in the Early Middle Ages*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 1-43, 9 tav. f.t. Lo studio traccia la storia e le caratteristiche delle associazioni di monetieri nell'alto medio evo (VIII-XII sec. in.), con particolare riguardo all'Italia settentrionale e centrale. Le varie sezioni di esso considerano il carattere unitario della storia dei monetieri; la tradizione ininterrotta da Roma a Bisanzio, a Pavia, ad Aquisgrana; le ragioni politiche ed economiche della loro sopravvivenza; la ricchezza dei monetieri e le sue fonti; gli investimenti dei monetieri in beni immobili; le vicende di alcune figure e famiglie di particolare rilievo; la posizione assunta dai monetieri durante i rivolgimenti politici, economici, religiosi del sec. XI e seguenti.

R. S. Lopez, *Les influences orientales et l'éveil économique de l'Occident*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 3, pp. 594-622. L'a. sostiene che il risultato finale della rivoluzione commerciale iniziatasi nel X secolo, capovolse i rapporti tra Occidente e Oriente; ma l'Occidente non si emancipò che al prezzo di un lungo apprendistato in Oriente, donde attinse conoscenze tecniche, idee, istituti. Tale processo si svolse con il concorso dell'Oriente ed in contrasto con esso: al suo compimento (metà del sec. XIII) le nuove esportazioni di manufatti, aggiuntesi a quelle, più antiche, di materie prime, avevano completamente trasformato l'Europa in un paese creditore del Levante.

H. A. R. Gibb, *An interpretation of Islamic history*, in *Cahiers d'histoire mond.*, I, n. 1, pp. 39-62. La storia dell'Islam vi appare dominata dagli sforzi dell'ortodossia sunnita per preservare il suo universalismo religioso dalle insidie interne ed esterne e per realizzare la più vasta unità possibile del mondo islamico.

G. Wiet, *L'Empire néo-byzantin des Omeyyades et l'Empire néo-sassanide des Abbassides*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 1, pp. 63-71. L'a. mostra come gli Ommiadi, adottando metodi di ispirazione bizantina, e gli Abbassidi, sotto la spinta dell'opinione pubblica persiana, hanno determinato il declino politico dell'elemento arabo.

H. Massé, *Reconstitution d'un aristocratie iranienne*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 4, pp. 815-826. L'a. segue lungo il corso dei secoli IX-XI il travaglio delle quattro dinastie dei Saffaridi, Samanidi, Ziyâridi e Bouyidi per la restaurazione dell'antica nazione persiana, in lotta con l'Islam e i suoi califfi.

A. Godard, *L'art musulman et les génies nationaux*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, I, n. 3, pp. 558-570. L'a. cerca di cogliere nell'arte mussulmana i caratteri nazionali, l'« anima » dell'Islam.

L. MUSSET, *Influences réciproques du monde scandinave et de l'Occident dans le domaine de la civilisation au Moyen Age*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 1, pp. 72-90. Vivace sintesi della civiltà scandinava che formatasi attraverso le più larghe esperienze occidentali, greche e islamiche, restrinse, alla fine del m.e. il cerchio dei suoi rapporti ai soli paesi germanici: ne conseguì che la sua influenza sull'Occidente, già estesa e profonda tra il X secolo e l'XI, divenne episodica e superficiale.

L. GÉNICOT, *Sur les témoignages d'accroissement de la population en Occident du XI e. au XIII e. siècle*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 2, pp. 446-462. L'a. propone uno studio del fenomeno, ancora mal noto nei suoi limiti cronologici e nella dislocazione geografica, da un punto di vista che colleghi tutti gli aspetti particolari di esso e suggerisce alcuni metodi d'indagine e di sfruttamento delle fonti conosciute.

J. BLUM, *The Beginnings of Large-scale Private Landownership in Russia*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 776-790. Secondo l'a., l'introduzione della proprietà (terriera) privata in Russia non può essere fissata, con una certa sicurezza, prima del X secolo; il suo consolidamento ha luogo nel sec. XI.

S. D. GOITEIN, *From the Mediterranean to India: Documents on the Trade to India, South Arabia, and East Africa from the Eleventh and Twelfth Centuries*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 181-197. Primo sguardo d'assieme ai dati che possono ricavarsi, sul commercio fra l'Egitto e le regioni suindicate nei secc. XI-XII, da documenti (specialmete lettere) scritti in caratteri ebraici, ma per la maggior parte in lingua araba, originariamente conservati in una sinagoga di Cairo vecchia, ed ora dispersi nelle biblioteche d'Europa e d'America.

C. E. NOWELL, *The Historical Prester John*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 435-445. Riesamina la leggenda medioevale del « Prete Gianni », cercando di individuarne il nucleo storico. In essa confluiscono le confuse notizie di un regno cristiano di Etiopia (che forniscono anche il nome al personaggio), e quelle relative alla figura ed all'impero di Gur Khan, che inflisse ai Selgiucidi una grossa sconfitta al tempo della 1ª crociata: elementi tutti utilizzati in quello scritto allegorico-polemico noto come « lettera del Prete Gianni », composto intorno al 1165 probabilmente dall'arcivescovo Cristiano di Magonza.

G. CONSTABLE, *A note on the Routhe of the Anglo-Flemish Crusaders of 1147*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 525-526. Cerca di chiarire le vicende della crociata anglo-fiamminga del 1147, dopo la presa di Lisbona.

D. HERLIHY, *Una nuova notizia sulle origini della Curia del Mare di Pisa*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 222-227. Si riferisce ad un documento del 21 novembre 1193.

E. H. MCNEAL, *Fulk of Neuilly and the Tournament of Écry*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 371-375. Il riesame delle testimonianze porta l'a. a concludere che non vi

sono prove certe della presenza di Folco di Neuilly al torneo di Écry, quando vi si costituì il primo nucleo del corpo di spedizione per la IV crociata (1199).

C. Roth, *The Qualification of Jewish Physicians in the Middle Ages*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 834-843. L'a. cerca di chiarire, sulla documentazione disponibile, dove i medici ebrei apprendevano la loro arte, e quali formalità avevano da assolvere per essere ammessi ad esercitarla.

J. L. Romero, *Burguesia y espiritu burgues*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, II, n. 1, pp. 196-206. Distingue tra borghesia come classe sociale e spirito borghese che con quella non necessariamente coincide: esso si afferma assai prima, nel corso dei secoli XII e XIII, come «spirito dissidente» da ogni forma della concezione cristiano-feudale allora dominante; comincia a ordinarsi a sua volta in una concezione organica con lo sviluppo della borghesia e finisce per guadagnare altri gruppi sociali e del proletariato e dell'aristocrazia.

A. Frugoni, *Storia di un giorno in una città medievale*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 685-693. Tentativo di ricostruire, sulla scorta delle attuali conoscenze (ma senza indicazioni specifiche di fonti) la vita di un giorno qualunque in una qualunque città medioevale.

E. Cristiani, *Note sulla legislazione antiusuraria pisana (sec. XII-XV)*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 3-53. Rileva il trentatre per cento quale misura massima del tasso d'interesse consentito dalle disposizioni statutarie pisane.

G. De Vergottini, *I presupposti storici del rapporto di comitatinanza e la diplomatica comunale, con particolare riguardo al territorio senese*, in *Bullett. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 1-34. Studia le testimonianze diplomatiche dei secoli XII-XV, attraverso cui si nota il trasformarsi delle concezioni comunali relative ai rapporti tra città e contado.

G. Prunai, *I notai senesi del XIII e XIV secolo e l'attuale riordinamento del loro archivio*, in *Bullett. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 78-109. Riporta un elenco dei notai stessi insieme con le disposizioni statutarie relative al notariato.

A. Liberati, *Chiese, monasteri, oratori e ospedali senesi; ricordi e notizie*, in *Bull. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 242-260.

Q. Santoli, *Il palazzo del Podestà di Pistoia*, in *Bullett. st. pistoiese*, LVI, 1954, fasc. II, pp. 41-84.

S. Painter, *Norwich's Three Geoffreys*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 808-813. Le contraddittorie notizie su Goffredo di Norwich, ribelle a Re Giovanni nel primo decennio del sec. XIII, fornite dagli antichi cronisti, vengono spiegate dall'a. con l'esistenza di tre personaggi con questo nome, pressocchè contemporanei, e tutti e tre in relazione con Norwich.

E. Franceschini, *Biografie di S. Chiara*, in *Aevum*, XXVII (1953), pp. 451-464. Dopo una premessa sulle fonti della biografia della Santa, esamina e discute le « biografie complete » apparse su di essa dal sec. XV al 1953.

E. Franceschini, *I due assalti dei Saraceni a S. Damiano e ad Assisi*, in *Aevum*, XXVII (1953), pp. 289-306. Questi due assalti sono tramandati dai biografi di S. Chiara di Assisi, che le attribuiscono il merito di averli entrambi miracolosamente stornati. Il F., dopo ampio esame delle testimonianze superstiti, conclude per la sostanziale storicità dei due episodi, che devono identificarsi con un colpo di mano di soldati di ventura contro S. Damiano (1240), e con l'assalto tentato contro Assisi da Vitale di Aversa con truppe di Federico II (1241).

M. W. Bloomfield e M. E. Reeves, *The Penetration of Joachism into Northern Europe*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 772-793. Raccoglie ed esamina le testimonianze — molte delle quali finora inedite — della diffusione delle idee gioachimitiche nel Nord Europa fra il 1202 ed il 1254-56, cioè fra la morte dell'abate calabrese e l'aspra disputa sul « Vangelo Eterno » scoppiata all'Università di Parigi. Solo in qualche caso possono individuarsi i diffusori di tale messaggio, che in questa prima fase sembra affidato ad un gruppo calabrese di discepoli florensi e cisterciensi; resta certo tuttavia che la figura e le idee di Gioacchino erano in discussione al di là delle Alpi nelle due generazioni posteriori al 1200, ben prima che il gioachimismo francescano esplodesse in tutta la sua violenza, a Parigi, nel 1256.

A. Frugoni, *Il Manifesto di Re Manfredi ai Romani*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 603-614. Ampio esame dell'enigmatico documento.

G. Post, *« Blessed Lady Spain » - Vincentius Hispanus and Spanish National Imperialism in the Thirteenth Century*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 198-209. Esamina i passi in cui il canonista Vincentius Hispanus (+ 1248), in polemica con Giovanni Teutonico, sostiene che nella *translatio imperii* dai greci ai germani non fu compreso il popolo spagnuolo, che rifiutò il dominio di Carlo Magno e « virtute sua » ottenne l'*imperium*: a giudizio dell'a., « uno dei più interessanti esempi di espressione del nuovo sentimento di patriottismo e di nazionalismo nel XIII sec. ».

R. L. Wolff, *Mortgage and Redemption of an Emperor's Son: Castile and the Latin Empire of Constantinople*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 45-84. Riesamina, con l'aiuto di un documento almeno in parte nuovo, l'incidente occorso a Filippo di Courtenay, figlio ed erede di Baldovino II, imperatore di Costantinopoli: l'accensione di una ipoteca sulla sua persona, a garanzia di un prestito concesso da mercanti veneziani al padre, ed il suo successivo riscatto. L'episodio serve da punto di partenza per riconsiderare la cronologia ed il significato del lavorio diplomatico svoltosi soprattutto fra il 1258 ed il 1267; nuova luce viene così gettata sulle relazioni fra la Spagna e l'impero latino di Costantinopoli in tale periodo, relazioni che assumono un'importanza finora non adeguatamente riconosciuta dagli storici.

J. R. Strayer, *The Crusade against Aragon*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 102-

113. L'infelice esito della « crociata » francese contro l'Aragona (1285) viene considerato in relazione al mutamento che esso porta nella politica estera della Francia. Esso segna la fine di un periodo in cui il papato può contare su una risposta quasi automatica della dinastia francese ad ogni richiesta di aiuto e perciò anche la fine della crociata come regolare e sicuro strumento della politica papale.

E. H. Kantorowicz, *Inalienability: A Note on Canonical Practice and the English Coronation Oath in the Thirteenth Century*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 488-502. Studia le origini canoniche ed il processo di formazione della formula con cui, nei secoli XIII-XIV, i sovrani inglesi si impegnavano a non alienare i diritti della corona ed a revocare quelli illecitamente alienati o distratti.

B. D. Lyon, *The Feudal Antecedent of the Indenture System*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 503-511 (1 tav. f. t.). Rintraccia le origini dell'*Indenture System* (reclutamento di armi mediante contratti bilaterali redatti in *chartae partitae* e fondati esclusivamente su clausole pecuniarie, iniziatosi sotto Edoardo I e divenuto preminente nel periodo compreso fra il regno di Edoardo III e il primo quarto del XV sec.) nei *fiefs-rentes* concessi per le medesime ragioni nel periodo immediatamente precedente, e che sono il primo sintomo della decadenza del sistema tipicamente feudale di reclutamento degli eserciti.

R. S. Loomis, *Edward I, Arthurian Enthusiast*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 114-127. Sull'influenza della « tradizione arturiana », nella vita e nell'opera di Edoardo I.

M. R. Powicke, *The General Obligation to Cavalry Service under Edward I*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 814-833. Riesame della « politica militare » di Edoardo I: egli adottò e sviluppò nuovi strumenti giuridici per rimpiazzare il declinante esercito feudale, rinforzando le forze feudali con un esercito nazionale e retribuito. Egli non aveva intenzione di abolire o limitare il principio feudale, ma quando lo vide debole, operò decisamente per rinvigorirlo ed integrarlo. Gli effetti di tali misure nel campo politico-costituzionale saranno più evidenti sotto i suoi successori.

G. P. Cuttino, *King's Clerks and the Community of the Realm*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 395-409. Ricostruisce, sulla base delle fonti a stampa, la fisionomia della burocrazia regia durante l'ultimo quarto, circa, del sec. XIII. Dei membri di tale burocrazia indaga le regioni d'origine, la condizione sociale, la carriera, l'attività svolta nei parlamenti, il contributo alla formazione di un « nazionalismo xenofobo » nell'Inghilterra del tempo, i mezzi di reclutamento.

W. O. Ault, *Village By-laws by Common Consent*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 378-394. Esamina gli « statuti », o meglio le « consuetudini » dei villaggi inglesi, specialmente nei secc. XIII-XIV, analizzando la materia che tale legislazione regolamentava ed i limiti del « communis assensus » o « commune consilium » che ne costituiva il fondamento.

A. H. Sweet, *The Apostolic See and the Heads of English Religious Houses*, in

Speculum, XXVIII (1953), pp. 468-484. Esamina dettagliatamente i rapporti specialmente giuridici fra i capi dei monasteri inglesi e la S. Sede nei secc. XIII-XV, ed i privilegi da questa concessi alle singole comunità.

W. Stanford Reid, *Trade, Traders and Scottish Indipendence*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 210-222. Attraverso l'attività e l'intraprendenza di una classe commerciale scozzese molto esigua, aiutata da amici continentali (fiamminghi, soprattutto, e germanici) la Scozia potè resistere, fra la fine del XIII e il primo quarto del XIV sec., alla tempesta dei tentativi inglesi di conquista; furono questi commercianti, di cui l'a. ha ricostruito le vicende, a fornire i mezzi per resistere al nemico.

J. R. Strayer e G. Rudisill Jr., *Taxation and Community in Wales and Ireland, 1272-1327*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 410-416. Esaminando la procedura attraverso la quale il sovrano inglese ottiene, nelle zone suindicate, sussidi sotto forma di tasse e collette sulle proprietà personali dei nobili, dei borghesi e delle comunità, giunge alle seguenti conclusioni: a) nell'Irlanda e nel Galles la concessione dei *subsidia* alla corona doveva essere concordata con i singoli signori e con le comunità locali; b) l'espressione *communitas*, che ricorre nei documenti, non è da prendersi nel senso della contemporanea *communitas Angliae*, e non ha un significato giuridico e politico preciso per tali regioni, in cui le autonomie provinciali e lo spirito separatistico erano ancora assai forti.

La rivista *Speculum* ha dedicato uno speciale fascicolo supplementare (vol. XXIX, n. 2°, parte 2ª, aprile 1954, pp. 347-476) ai saggi preparati dai membri americani della *Intern. Comm. for the History of Representative and Parliamentary Institutions (= Commission internationale pour l'histoire des Assemblées d'états)*. Raccolti sotto il titolo complessivo *Mediaeval Representation in Theory and Practice*, essi costituiscono il volume XVII degli studi presentati a tale commissione. Il fascicolo è preceduto da una introduzione di H. M. Cam, che sintetizza i risultati dei vari collaboratori (pp. 347-355); seguono sette saggi di R. S. Hoyt, W. O. Ault, G. P. Cuttino, J. R. Strayer e G. Rudisill Jr., G. Post, C. H. Taylor, J. Russell Major di cui si dà conto separatamente. In fine, indice dettagliato dei 17 voll. finora apparsi della serie in questione.

G. Post, *The Two Laws and the Statute of York*, in *Speculum*, XXIX (1954) pp. 417-432. Dal confronto fra la terminologia adoperata nello statuto di York (1322) e quella della dottrina romanistica e canonistica contemporanea trae elementi per affermare che lo sviluppo della legislazione e delle istituzioni d'Inghilterra dal XII al XIV sec. non è isolato da quello del continente, e per meglio precisare l'esatto significato del controverso documento nella storia costituzionale inglese.

C. H. Taylor, *The Composition of Baronial Assemblies in France, 1315-1320*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 433-459. L'analisi è condotta particolarmente sui cinque casi di convocazione (1315, maggio 1317, otto-nov. 1317, 1318-1319, 1320) di cui è rimasta una documentazione sufficiente ad un rilevamento statistico. Da essa appare che tali assemblee comprendevano in genere 300 membri, ma potevano, per ragioni non del tutto

chiarite, comprendere talvolta un maggior numero di membri, talaltra restringersi ad un limitato numero di « notabili » In appendice, l'ediz. di una lista di baroni assegnabile al 1315 e pervenutaci in una copia di Pierre Amer del sec. XV, ed una tavola comparativa dei dati offerti dalle liste analizzate.

S. Harrison Thomson, *Pro Saeculo XIV*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 801-807. Pone l'accento sui fermenti « moderni » che si rivelano chiaramente nel sec. XIV e si svilupperanno nei successivi: lo spirito borghese, il nazionalismo politico, la « rivolta degli intellettuali », ed il rifiuto evangelico dell'universalismo religioso.

V. Sansonetti, *Le pubbliche scuole in Vicenza durante il Medio Evo e l'Umanesimo*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 156-179. Diligente raccolta di notizie edite ed inedite, che costituisce un buon contributo alla storia della scuola e, in qualche caso, della cultura in Italia.

R. Manselli, *Arnaldo da Villanova, diplomatico, medico, teologo e riformatore religioso alle soglie del sec. XIV*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 268-279. Profilo biografico-critico di questa suggestiva figura del basso Medio Evo.

E. H. Wilkins, *Petrarch's Ecclesiastical Career*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 754-775. Minuziosa ricostruzione della carriera ecclesiastica del Petrarca, dal poeta considerata soprattutto come mezzo per conseguire e mantenere quella libertà, specialmente economica, necessaria allo svolgimento della sua attività letteraria.

R. I. Burns, S. J., *The Catalan Company and the European Powers, 1305-1311*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 751-771. Analisi del complesso delle relazioni diplomatiche che legavano la Compagnia e le potenze occidentali durante la spedizione militare che precedette e fondò la dominazione catalana in Atene.

A. Sapori, *L'arte degli Albergatori a Firenze nel Trecento*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. III, pagg. 309-320. Per lo studio delle origini della « industria alberghiera italiana nel medioevo » esamina la sua organizzazione e il suo disciplinamento attraverso gli statuti fiorentini dell'Arte (1325-1338).

M. B. Becker, *Gualtieri di Brienne e l'uso delle dispense giudiziarie*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 245-250. L'annullamento di precedenti sentenze giudiziarie, operato a favore di alcuni cittadini, dietro corresponsione di danaro, viene esaminato tra i motivi che contribuirono al malcontento e alla successiva cacciata del Duca d'Atene.

M. B. Becker - G. A. Brucker, *Una lettera in difesa della dittatura nella Firenze del Trecento*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 251-259. È una lettera scritta da due artigiani in elogio del Duca d'Atene poco tempo dopo la sua caduta.

F. Thiriet, *Una proposta di lega antiturca tra Venezia, Genova e Bisanzio nel 1363*,

in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. III, pp. 321-334. Illustra una commissione del governo veneziano ai suoi ambasciatori a Costantinopoli per trattare un'alleanza veneto-bizantina contro i Turchi. Ne risulta « l'importanza che Venezia attribuiva alla salvezza dell'Impero bizantino ».

K. M. Setton, *Archbishop Pierre d'Ameil in Naples and the affair of Aimon III of Geneva (1363-1364)*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 643-691. Minuta ricostruzione dell'azione politico-diplomatica svolta da Pierre d'Ameil per concludere il matrimonio fra Giovanna di Durazzo e Aimone III di Ginevra; azione che si inserisce nel complesso giuoco delle trattative di pace fra la corte di Napoli e la corte di Sicilia.

J. H. Dahmus, *Wyclyf was a Negligent Pluralist*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 378-381. Nonostante la sua posizione di aspra critica nei riguardi degli abusi ecclesiastici del sec. XIV, Wyclyf trascurò con colpevole negligenza, negli anni 1361-1368, la cura d'anime e la residenza nelle due chiese di cui aveva cumulato i benefici.

J. Heers, *Il commercio del Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del sec. XV*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 157-209. Studia le grandi correnti del commercio marittimo su documenti dell'archivio Datini di Prato.

G. Petrocchi, *Dispute ascetiche per l'anima di un mercante*, in *Giornale italiano di filologia*, VI (1953), pp. 97-106. Sui rapporti fra il « santo notaro » Lapo Mazzei e il mercante Francesco di Marco Datini da Prato.

A. Mancini, *Umanisti e Umanesimo*, in *Rinascimento*, V, 1954, n. 1, pp. 3-19.

F. Secret, *L'Humanisme florentin du Quattrocento vu par un Kabbaliste français, Guy Le Fevre de la Boderie*, in *Rinascimento*, V, 1954, n. 2, pp. 105-112.

W. Ruegg, *Entstehung, Quellen und Ziel von Salutatis « De fato et fortuna »*, in *Rinascimento*, V, 1954, n. 2, pp. 143-190.

G. Cremaschi, *Bartolomeo da Lodi professore di grammatica e di retorica nello studio di Bologna agli inizi del '400*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 309-348. Sulla scorta delle notizie contenute in un codice bergamasco e di altre raccolte da altre fonti, si ricostruisce la biografia di Bartolino Valvassori da Lodi, e la sua attività di insegnante e di studioso di problemi retorici. Un'*oratio*, tratta dal cod. bergamasco, è pubblicata in appendice.

F. Adorno, *Di alcune azioni e prefazioni di Lorenzo Valla*, in *Rinascimento*, V, 1954, n. 2, pp. 191-226.

E. Franceschini, *Un autografo di Taddeo degli Adimari*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 181-182. Aggiunge alle notizie fornite su questo umanista da A. Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel sec. XV*, in *Misc. di st. veneta*, s. III, t. III, Venezia 1912,

quelle tratte da una nota autografa contenuta nel cod. VIII. G. 92 della Bibl. Naz. di Napoli.

G. Cecchini, *L'assassinio del padre del Poliziano*, in *Bullett. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 202-241.

M. Santore, *La polemica Poliziano-Merula*, in *Giornale italiano di filologia*, V (1952), pp. 212-233. Sulla scorta del cod. IV F. 35 della Bibl. Naz. di Napoli (in cui è contenuta la risposta preparata dal Merula contro i *Miscellanea* del Poliziano) il S. ricostruisce la natura delle censure del M. al P., rilevandone la sostanziale inconsistenza. La conoscenza finalmente diretta dello scritto del M., oltre a chiarire meglio questo episodio della biografia dei due umanisti, fa luce sulle profonde ragioni del contrasto, che muoveva da due ben diverse concezioni della cultura e della filologia.

C. Corso, *Il Panormita in Siena e l'« Ermafrodito »*, in *Bull. senese di st. patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 138-188.

E. Franceschini, *Un giudizio del Garzoni sul presunto cristianesimo di Seneca*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 78-79. Il giudizio dell'umanista bolognese G. Garzoni (1429-1505) può completare i testi che, sulla leggenda del Seneca cristiano, ha raccolto e analizzato A. Momigliano in questa *Rivista*, LXII (1950), p. 333 ss.

S. De Colli, *La battaglia di Montopoli*, in *Bullett. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 189-201. Si occupa dello scontro avvenuto il 1° giugno 1432.

D. Strémooukhoff, *Moskow the Third Rome: Sources of the Doctrine*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 84-101. Il mito di Mosca come « Terza Roma » comincia a delinearsi nel periodo compreso fra il concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439) e la caduta di Costantinopoli (1453), quando le vicende della Chiesa e dell'Impero orientali, da un lato, e dall'altro il formarsi di una coscienza nazionale moscovita creano i presupposti politici e religiosi per l'elaborazione di una teoria della *traslatio* dell'impero a Mosca e di una sua *renovatio*.

J. Reglá Campistol, *La cuestion de los Pireneos a comienzos de la Edad Moderna: el intento imperialista de Gaston de Foix*, in *Estudios de historia moderna*, I, pp. 1-31. L'a. mette in rilievo il tentativo di Gastone IV conte di Foix di fondare un grande stato pirenaico tra Francia e Aragona, potenziando, come il Temerario in Borgogna, un nucleo geostorico, in antitesi con le direttrici politiche dei nascenti stati nazionali. A lui si deve il clamoroso rovesciamento delle alleanze, con l'accordo franco-aragonese di Valenza del 1459, allo scopo di incrinare le relazioni franco-castigliane ed accrescere le proprie prospettive di conquista della Navarra.

E. Cristiani, *Una falsificazione a vantaggio del Comune di Montecastello Valdera autorizzata dal governo fiorentino*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 227-235. La formula di copia della falsificazione è del 12 gennaio 1460.

G. Girard, *Marriage in Avignon in the Second Half of the Fifteenth Century*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 485-498. L'articolo intende determinare, sulla base di documenti generalmente inediti tratti da registri notarili, la natura dell'istituto del matrimonio e degli usi nuziali in Avignone, nella seconda metà del sec. XV.

G. L. Moncallero, *Documenti inediti sulla guerra di Romagna del 1494*, in *Rinascimento*, V, 1954, n. 1, pp. 45-80.

M. Del Piazzo, *I ricordi di lettere di Pietro di Lorenzo de' Medici*, in *Arch. St. It.*, CXII, 1954, disp. III, pp. 377-436, e CXIII, 1955, disp. I, pp. 101-143.

E. N. Giraldi, *L'« Apologetico » del Savonarola e il problema di una poesia cristiana*, in *Riv. di filosofia neo-scolastica*, XLIV (1952), pp. 412-431. Nell'*Apologetico* il Sav. si ricollega alla dottrina di S. Tommaso sulla poesia per combattere la poetica aristocratica e rettorica degli umanisti in nome di un'autentica poesia cristiana; egli, a detta dell'a., non ripete pedissequamente gli argomenti dei teologi domenicani, ma si pone sullo stesso piano degli umanisti rivelando « sensibilità moderna e consapevolezza del valore del problema che tratta ».

D. Sinor, *The historical role of the Turk empire*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, pp. 427-434. Tra Cina, India, Persia e Bisanzio, l'impero turco fuse e amalgamò civiltà differenti; i Turchi occidentali ebbero un ruolo importantissimo d'intermediari, quelli orientali furono gli animatori dello spirito nazionale.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

R. De Roover, *New interpretations of the history of banking*, in *Cahiers d'hist. mond.*, II, n. 1, pp. 38-76. Sottolinea alcuni risultati ormai definitivamente acquisiti alla storia della pratica bancaria, grazie proprio agli studi del D. R.: avanti il 1800, questa non consistette in operazioni di sconto, ma unicamente nell'acquisto e nella vendita di lettere di cambio a un dato tasso; la stessa attività creditizia fu considerata accessoria. La dottrina della Chiesa che condannava l'usura (e quindi il tasso di sconto), ma riconosceva come legittimo, in vista delle oscillazioni dei corsi, l'interesse sul contratto di *cambium* dal quale, secondo il D. R., deriva la lettera di cambio, fu determinante nel segnare il corso dell'evoluzione bancaria.

H. e P. Chaunu, *Économie atlantique. Économie mondiale (1504-1650). Problèmes de fait et de méthode*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 1, pp. 91-104. Gli aa., che annunciano prossimo un ampio volume su *L'Atlantique espagnol de 1504 à 1650*, danno qui un saggio del metodo tenuto, del tipo e dei limiti di sfruttamento della loro base documentaria. Scartata in sede storiografica, come anacronistica per i secc. XVI e XVII, la nozione di produzione, essi puntano sulla indagine degli scambi, nel duplice aspetto qualitativo e quantitativo (volume, tonnellaggio). Questa storia degli scambi integrerà molto opportunamente quella, già nota, dei prezzi, come mostra la coincidenza delle

rispettive « curve »: l'ascesa dei prezzi nel sec. XVI si traduce sul piano del grande commercio marittimo in una ascesa dei volumi.

C. VERLINDEN, *Les origines coloniales de la civilisation Atlantique*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 2, pp. 378-398. L'a. stabilisce un nesso strettissimo tra la colonizzazione mediterranea, condotta nel corso del medio evo dagli italiani, e quella moderna dell'Atlantico, legata soprattutto alla attività di spagnoli, portoghesi, olandesi etc. Si tratta, in sede metodologica, di chiarire due problemi: a) fino a che punto la tecnica coloniale italiana ha influito e si è amalgamata con la pratica dei colonizzatori atlantici; b) come sono stati inseriti sui sostrati autoctoni delle colonie i quadri istituzionali, economici, sociali delle rispettive metropoli. A questo proposito l'a. si sofferma sulla schiavitù la quale, nata nella colonizzazione medioevale, venne trapiantata in America, e sulla continuità delle tradizioni feudali castigliane nei paesi conquistati da Colombo, in virtù dei poteri feudali ad esso conferiti.

P. JEANNIN, *L'économie française du XVI siècle et le marché russe*, in *Annales*, gennaio-marzo 1954. Studia certi aspetti dell'economia francese fra il 1550 e il 1650, ed in particolare i suoi rapporti con il mercato russo; aggiunge una rassegna critica delle pubblicazioni apparse sull'argomento.

F. ADORNO, *La crisi dell'umanesimo civile fiorentino da Alamanno Rinuccini al Machiavelli*, in *Riv. crit. di st. della filosofia*, VII (1952), pp. 19-40. Rinuccini e Machiavelli appaiono all'a. come i due poli di una stessa drammatica crisi, del tormentoso passaggio, cioè, dal '400 al '500, quale si caratterizza nell'« ambiente fiorentino »: fine della *fiorentina libertas*, che fu « tramonto non soltanto di un certo regime politico, ma della forza di tutta una concezione di vita ». Interessante soprattutto l'analisi del *De libertate* del Rinuccini, finora inedito, e di cui l'A. cura l'edizione.

T. J. OLESON, *Bishop Jón Arason (1484-1550)*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 245-278. Biografia dell'ultimo vescovo cattolico d'Islanda, figura di primo piano nella vita politica, religiosa e culturale di quella lontana regione. Aggiunte e rettifiche a questo articolo sono state fatte dallo stesso A. in *A note on Bishop Jón Arason*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 535-536.

M. SANTORO, *Pace e guerra nel pensiero di Erasmo*, in *Giorn. italiano di filologia*, VI (1953), pp. 334-352. Esame degli scritti pacifisti di Erasmo.

G. CALVETTI, *I presupposti filosofici della dottrina calvinistica del « servo arbitrio »*, in *Riv. di filosofia neo-scolastica*, XLIV (1952), pp. 301-333. La ricerca, condotta su un'ampia indagine dei testi e della relativa letteratura, si articola nei seguenti punti: 1) giustificazione immediata del « servo arbitrio »; 2) giustificazione teologica del « servo arbitrio »; 3) il presupposto dei presupposti e postulati relativi.

G. SARTON, *Deux centenaires: Servet et Chatellion*, in *Cahiers d'hist. mond.*, II, n. 1, pp. 139-169. È una serie di dati sulla vita e le opere di S. e C. preceduta dalla più recente bibliografia sull'argomento.

L. Ceretti, *Gabriele Faerno filologo in otto lettere inedite al Panvinio*, in *Aevum*, XXVII (1953), pp. 307-331. Le lettere del Faerno (1510-1561) sono tratte dal cod. D 501 inf. dell'Ambrosiana, e sono di una certa importanza per la storia della filologia cinquecentesca intorno ai testi antichi. Sulla scorta di esse, e di altre testimonianze, la C. là un profilo dell'attività critica del Faerno.

L. Menapace Brisca, *La retorica di Francesco Patrizio o del platonico antiaristotelismo*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 434-461. Si occupa degli scritti di carattere « estetico teorico » del Patrizi.

E. Bocci, *Un teatro aulico del secolo XVI: l'Accademia degli Intronati a Siena. Reminiscenze provenzali-cavalleresche nel boccaccismo e platonismo della commedia aulica senese*, in *Bull. senese di st. patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 110-137.

A. M. Fiocchi, *Il IV centenario d'un grande documento ascetico. La lettera di sant'Ignazio sull'obbedienza*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. II (1953), pp. 15-26. Della lettera in questione (scritta il 26 marzo 1553, e diretta ai padri e fratelli del Portogallo) viene precisato il significato per la storia dei principi organizzativi della C.d.G.

P. De Leturia, *Il papa Paolo IV e la fondazione del Collegio Romano*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. IV (1953), pp. 50-63. Ricorrendo il IV centenario dell'Università Gregoriana (fond. nel 1553), ricostruisce l'opera svolta dal papa in favore del Collegio Romano, da lui trasformato in Università Pontificia, e rettifica le conclusioni finora accettate sull'argomento.

J. Russell Major, *The Third Estate in the Estates General of Pontoise, 1561*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 460-476. L'attività del Terzo Stato nella sessione degli Stati Generali di Pontoise (1561) è ricostruita con l'aiuto sopratutto del ms. 379 (ancien 9183) della « Bibliothèque du Senat » (ora « Bibliothèque du Conseil de la République ») che contiene fra l'altro copia autentica del processo verbale ed il *cahier* del Terzo Stato.

M. J. Tooley, *Bodin and the Mediaeval Theory of Climate*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 64-83. Il confronto fra le osservazioni del B. sul clima e quelle dei suoi predecessori medioevali, rivela che egli non aggiunge nulla di sostanzialmente nuovo, in quanto le sue idee maestre riflettono una tradizione generalmente accettata; è tuttavia suo merito l'aver ridotto in un sistema coerente materiale fino allora disordinato e frammentario, l'aver arricchito quelle idee, che non aveva ragione di modificare, con tutta una massa di nuove osservazioni dirette, l'aver intuito l'importanza della conoscenza delle « leggi dell'ambiente » per l'uomo di stato, orientando in una nuova direzione, a fini pratici, le credenze tradizionali.

R. Mousnier, *L'opposition politique bourgeoise à la fin du XVI siècle et au début du XVII siècle*, in *Revue Historique*, CCXIII, gennaio-marzo 1955, pp. 1-21. Il saggio tratta dell'opera di uno scrittore protestante, redatta nel 1591, *De la Monarchie aristo-démocratique*, opera che pur ricollegandosi ai monarcomachi, sembra preludere alla filosofia dei lumi.

G. Bertora, *Il tribunale inquisitoriò di Genova e l'Inquisizione romana nel '500*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. II (1953), pp. 173-187. Ricostruzione, sulla scorta di interessante documentazione inedita, della struttura e della storia del tribunale inquisitorio di Genova, con particolare riguardo ai rapporti fra il governo della Repubblica e l'Inquisizione romana. Nel contrasto tra « fede e ossequio alla Chiesa, ma insieme autonomia d'azione e controllo sull'attività di essa » (posizione determinata, quest'ultima, da complessi motivi politici e soprattutto economici), l'a. vede « i due poli fra cui oscilla il governo della Repubblica ».

R. Almagià, *La carta del territorio di Avignone nella « Galleria geografica del Vaticano »*, in *Arch. d. Soc. rom. di st. patria*, LXXVI, 1953, pp. 213-223. È un'opera che fu eseguita tra il 1580 e il 1583.

M. Petrocchi, *Il problema dell'ascesi in Mattia da Salò*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 978-983. Mattia Bellintani da Salò (1535-1611), di cui si analizza il pensiero ascetico, è l'esponente più significativo della « scuola » lombarda dei cappuccini, nell'ambito della *pietas* del '500.

L. Thorndike, *Mediaeval Magic and Science in the Seventeenth Century*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 692-704. Analizza la persistenza di tradizioni medioevali nelle cognizioni scientifiche del XVII sec., in cui, per adoperare le parole dell'a., « la magia era ancora frammischiata alla scienza ».

G. Laures, *Un eroe della chiesa martire del Giappone: Giusto Takayama Ukon*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. III (1953), pp. 376-390. Il T.U., meglio noto col nome di Giusto Ucondono, visse fra il 1552 e il 1615; ne vien tracciata la biografia sullo sfondo delle vicende del Giappone in quel periodo.

P. M. D'Elia, *La lingua cinese nella liturgia e i gesuiti del sec. XVII*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. III (1953), pp. 55-70. Sulla scorta di una recente dissertazione (Stanislaus Chen, *Historia tentaminum Missionariorum Societatis Jesu pro liturgia sinica in saeculo XVII*, Romae 1951) integrata e corretta in vari punti, fa la storia dei tentativi e delle polemiche per l'istituzione di una « liturgia cinese », e analizza le cause del loro fallimento.

H. Jean Mathiex, *Trafic et prix de l'homme en Méditerranée aux XVII et XVIII siecles*, in *Annales*, aprile-giugno 1954, pp. 157-164. Esamina il traffico degli schiavi negli Stati Barbareschi ed in Europa durante il XVII e XVIII secolo ed osserva il progressivo rincaro nel riscatto dei prigionieri.

H. et P. Chaunu, *Politiques et économies atlantiques autour de 1640*, in *Annales*, aprile-giugno 1954, pp. 164-170. Spiega, prendendo lo spunto da un lavoro di Ralph Boxer, le ragioni economiche (principalmente la reazione a Madrid contro l'invadenza commerciale portoghese) della frattura fra Portogallo e Spagna nel 1640.

N. Rodolico, *Alcuni documenti sulla regina di Spagna, Maria Luisa Gabriella di*

Savoia, in *Estudios de historia moderna*, I, 1951, pp. 33-46. Si riferiscono al periodo (settembre 1701 - dicembre 1702), che va dalla partenza da Torino alla prima reggenza, durante la campagna dello sposo, Filippo V, in Italia.

P. Voltes Bon, *Aportaciones a la historia de Cerdeña y Napoles durante el dominio del Archiduque don Carlos de Austria*, in *Estudios de historia moderna*, I (1951), pp. 49-128. È una minuziosa ricostruzione, da un punto di vista esclusivamente politico, degli avvenimenti che hanno interessato Napoli e la Sardegna, durante la guerra di successione spagnola; si vale di materiale inedito, specialmente del ricchissimo fondo di documenti dell'Arciduca, sezione « Estado » dell'*Archivo Historico Nacional* di Madrid.

A. M. Wilson, *Men of Letters and Lettres de cachet in the Administration of Cardinal Fleury*, in *American Historical Review*, LX, n. 1, ott. 1954, pp. 55-57. Pubblica una lettera di Fleury da cui risulta il frequente uso di *lettres de cachet* durante il periodo del suo governo a carico di letterati.

D. Ozanan, *Un projet de mariage entre l'Infante Maria-Antonia, soeur de Ferdinando VI, et le Dauphin fils de Louis XV (1746)*, in *Estudios de historia moderna*, I, 1951, pp. 129-177. Vede nelle mancate nozze la ragione di un allentamento nei rapporti, già strettissimi a seguito del patto di famiglia del 1743, tra Spagna e Francia: solo alla morte di Ferdinando VI ripresero le relazioni di antica cordialità.

N. Carranza, *Polemica antimedicea dopo l'istaurazione lorenese*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 122-162.

A. Annoni, *L'idea dell'unità di Europa negli scrittori italiani del '700*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 1002-1007. Condensa in poche pagine una ricerca che meriterebbe di essere approfondita; e tale approfondimento, del resto, è promesso dall'a.

U. Marcelli, *La questione monetaria studiata da Gianrinaldo Carli*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. I, pp. 45-72. Illustra l'opera « Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia » (1754-1755) dello studioso capodistriano.

L. Dermigny, *Circuits de l'argent et milieux d'affaires au XVIII siècle*, in *Revue Historique*, CCXII, ott.-dic. 1954, pp. 239-279. Affermato il ruolo primordiale per la Francia delle piastre d'argento messicane e peruviane, l'autore si chiede come giungano in Francia e quali siano i centri di diffusione e di scambio.

F. Darnic, *Le commerce des Français à Cadix d'après les papiers d'Antoine Granjean*, in *Annales*, sett. 1954, pp. 311-327. Interessante disamina delle carte di un agente commerciale francese con documenti statistici (1752-1764).

W. Conze, *L'émancipation des paysans d'après de récents travaux allemands*, trad. dal ted., in *Cahiers d'hist. mond.*, I, pp. 179-194. L'a. considera il movimento agrario dei

secoli XVIII - XIX nell'Europa continentale come un fatto che trascende la storia rurale ed economica, e ritiene il termine di « emancipazione dei contadini » (introdotto da G. F. Knapp e la sua scuola) come inadeguato, proponendo per il problema quello di « riforme agrarie liberali ».

E. Passerin D'Entreves, *L'ambiente culturale pisano nell'ultimo settecento: il trionfo e la crisi del riformismo anticuriale in alcuni carteggi di colti pisani*, in *Boll. st. pis.*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 54-121. Studia le « correnti giansenistiche o per lo meno giansenistizzanti » e quelle « regaliste, antigesuitiche, anticuriali, che si affermano a Pisa, e specialmente nell'ambiente universitario ».

F. B. Tolles, *The American Revolution considered as a social movement*, in *American Historical Review*, LV, n. 1, ott. 1954, pp. 1-13. Si riapre la discussione intorno ad una serie di letture sull'argomento tenute a Princeton, nel 1925, da J. Franklin Jameson, e se ne rivaluta la importanza.

J. Egret, *Les origines de la Révolution en Bretagne (1788-89)*, in *Revue Historique*, CCXIII, pp. 189-216. Studio di notevole interesse; pone in luce l'importanza che ebbe sugli eventi iniziali della Rivoluzione la crisi brettone. È a Rennes che ebbe origine la scissione, divenuta poi generale, fra l'aristocrazia e la borghesia. L'autore pone anche in chiaro, contro tesi precedenti, che la rivolta nobiliare e la sollevazione della borghesia sono una reazione in difesa di interessi, e non il prodotto di mistiche illuministiche.

St. J. Idzerda, *Iconoclasm during the French Revolution*, in *American Historical Review*, LV, n. 1, ottobre 1954, pp. 13-26. Gli uomini della Rivoluzione da una parte volevano salvare il patrimonio degli avi, ma dall'altra si preoccupavano della testimonianza e quindi dell'influenza che le opere del passato potevano esercitare in contrasto con la loro ideologia. Risolsero il dilemma creando una pubblica istituzione chiamata museo, che permetteva loro di togliere ogni simbolismo politico e didattico alle opere d'arte.

R. R. Palmer, *Recent interpretations of the influence of the French Revolution*, in *Cahiers d'hist. mond.*, II, n. 1, pp. 173-195. Dall'esame della più recente letteratura dal 1930 ad oggi, l'a. conclude che mentre la storiografia francese mostra una totale incomprensione verso le capacità rivoluzionarie degli altri paesi — e il pregiudizio risale a Robespierre —, italiani, tedeschi, belgi etc. appaiono ancora troppo vincolati alle origini nazionali dei movimenti rivoluzionari che in questi paesi agirono allo scoppio della Rivoluzione francese. Richiamandosi alla formula burkeana, egli ritiene che « la rivoluzione in Francia » e il complesso di agitazioni che ovunque la seguì, sono solo un episodio anche se il decisivo, di un grande sommovimento che quella non iniziò nè concluse.

B. Lewis, *The impact of the French Revolution on Turkey*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 1, pp. 105-125. L'a. sostiene che la Rivoluzione francese fu il primo grande fatto

europeo che ebbe reale influenza sulla Turchia, in virtù del suo carattere a-religioso, tale da non suscitare sospetti nell'ambiente mussulmano geloso delle proprie credenze.

G. Castellani, *Paolo I di Russia gran maestro dell'Ordine di Malta (dalla corrispondenza del nunzio apostolico Litta)*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. III (1953), pp. 485-504. Interessante episodio della storia dell'Ordine e della nunziatura apostolica in Russia nella seconda metà del sec. XVIII. Sono messi a frutto i documenti pubblicati su tale nunziatura da M. J. Roüet de Journel S. J. negli *Studi e Testi* della Vaticana, voll. 166 e 167.

J. Godechot, *Unità Batava e Unità italiana all'epoca del Direttorio*, in *Arch. st. it.*, CXIII, 1955, disp. III, pp. 335-356.

L'annata IV della n.s. (1955, fasc. 1-3) del *Boll. st. livornese*, è dedicata agli Atti del VII Convegno storico toscano (Portoferraio, 2-5 maggio 1954). Sui problemi dell'Italia napoleonica contiene le relazioni di Dunan, Pieri, Boyer, Godechot, Zaghi, e le numerose comunicazioni che ebbero luogo al Convegno.

V. E. Giuntella, *Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 Brumaio*, in *Arch. d. Soc. rom. di st. patria*, LXXVI, 1953, pp. 225-239.

E. Passerin d'Entrèves, *Gaetano Filangieri e Benjamin Constant*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 1110-1122. Si occupa del *Commentaire* del Constant alla *Scienza della legislazione* del Filangieri; dal confronto fra le chiose del C. e le note che alla stessa opera dedicò « un ottimo rappresentante del liberalismo 'moderato' nel Mezzogiorno d'Italia, L. Blanch » ritiene possa scaturire « una qualche proficua riflessione sul rapporto che corre fra il riformismo illuministico, prerivoluzionario, ed il nuovo pensiero liberale dell'età romantica, in Europa e in Italia ».

A. Renaudet, *Un groupe milanais ami de Stendhal*, in *Annales*, luglio-settembre 1954, pp. 289-295. Dopo aver parlato del libro di Vittore Branca sul « Conciliatore », l'autore fa una breve rassegna del pensiero italiano del periodo, con riferimenti all'opera di Stendhal.

N. V. Sovani, *British impact on India before 1850-57*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 4. pp. 857-882. Pur ammettendo che in concreto l'impulso impresso all'India dalla conquista inglese non può essere esaminato che nella sua unità, l'a. si sforza di coglierne le forze componenti; distingue nello sviluppo economico-sociale del paese quello che fu dovuto alla esplicita azione del governo, da quello che si deve attribuire all'apporto indiretto della rivoluzione industriale inglese: questa fu contemporanea alla conquista dell'India, ma interessò anche altri paesi che, come la Cina e il Giappone, non conobbero la colonizzazione britannica.

A. N. Sovani, *British impact on India after 1850-57*, in *Cahiers d'hist. mond.*, II pp. 77-105. Continua il precedente lavoro, esaminando il periodo della colonizzazione

britannica fino al 1914: ad essa si deve se l'India, a differenza della Cina e del Giappone, ha assorbito della civiltà occidentale assai più le idee filosofiche che le invenzioni tecniche.

B. Casini, *L'amministrazione locale del Granducato di Toscana dalla Restaurazione all'annessione*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIIII, 1953-1954, pp. 163-188.

G. Soranzo, *« Pensieri relativi all'Amministrazione pubblica dello Stato Pontificio 1845 » del futuro Pio IX*, in *Aevum*, XXVII (1953), pp. 22-46. I « Pensieri », conservati adesso nel « Fondo Pio IX, n. 423 » dell'Arch. Segreto Vaticano, sono pubblicati integralmente dal S. che vi premette un'ampia introduzione per inquadrarli nei tempi e negli avvenimenti che li determinarono, e nell'ambito dello svolgimento intellettuale del futuro pontefice. Privi di organicità e di ampiezza di vedute, appaiono « espressione d'una mentalità tutt'altro che progressista, indicano un uomo di buona volontà, desideroso del pubblico bene, della pace e dell'onore della S. Sede, ma non certo lungimirante ». Il loro interesse è soprattutto nelle indicazioni che forniscono sui risultati pratici del governo di Gregorio XVI, e sull'atteggiamento assai meno aperto del Mastai Ferretti cardinale rispetto ai problemi che, come papa, dovrà affrontare intorno al '48.

A. M. Ghisalberti, *Una fonte importante per la storia del Risorgimento romano*, in *Arch. d. Soc. Rom. di st. patria*, LXXVI, 1953, pp. 173-209. Su una cronaca inedita del pontificato di Pio IX, esistente nell'archivio del Museo Centrale del Risorgimento, che ha per titolo « Sommario storico annuale romano ».

L. De Ruggero, *Inghilterra e Stato pontificio nel primo triennio del pontificato di Pio IX*, in *Arch. d. Soc. Rom. di st. patria*, LXXVI, 1953, pp. 51-172.

Th. S. Hamerow, *History and the German Revolution of 1848*, in *American Historical Review*, LX, n. 1, ott. 1954, pp. 27-44. L'ultima e la più grande rivoluzione del medio ceto, quella del 1848, iniziatasi sotto auspici liberali, finisce in una guerra di tutti contro tutti, e prepara la via all'uomo « forte ». La crisi è soprattutto avvertita in Germania dove il liberalismo non si riprenderà più: il 1848 è un tornante della storia tedesca. Il fatto non è stato sufficientemente notato dalla storiografia germanica, e neppure dalla scuola revisionistica attuale: occorre riprendere in esame il problema, vedere più a fondo i due aspetti, il sociale e l'economico, di essa.

R. Carmignani, *Il battaglione universitario toscano nella campagna del 1848*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 189-215.

L. Ambrosoli, *Rileggendo il « Confortatorio » di mons. Martini nel centenario dei Martiri di Belfiore*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 1008-1011. Trae spunto dalla recente riediz. del « Confortatorio », promossa dal Comune di Mantova in occasione del centenario dei Martiri di Belfiore (Mons. L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 1852, 1853, 1855*, a c. di L. Rezzaghi, Mantova 1952, voll. 2) per sottolinearne l'importanza « come uno dei documenti più vivi e validi del cattolicesimo liberale » italiano.

P. Tacchi Venturi, *La figura di Pio IX dal suo privato carteggio con l'imperatore Napoleone III e Vittorio Emanuele II*, in *Civ. Catt.*, a 104, vol. I (1953), pp. 62-72, 197-210. Continuazione e fine dell'art. già segnalato in questa rivista, LXI (1954), p. 130.

M. Battistini, *Memorie inedite volterrane sul Risorgimento*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 276-282. Dal manoscritto di un padre francescano del convento di San Girolamo di Volterra riguardante gli anni 1849-1866.

A. Berselli, *Documenti sulle trattative per la soluzione della questione romana*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. I, pp. 73-100. Dalle carte e dai manoscritti di Marco Minghetti conservati presso la biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

A. Berselli, *Il diario di Marco Minghetti (1860-61)* in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 283-305, e CXIII, 1955, disp. III, pp. 357-387.

E. Passerin D'Entreves, *La politica nazionale nel giugno-settembre 1861: Ricasoli e Minghetti*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 210-244.

D. Harris, *European Liberalism in the Nineteenth century*, in *American Historical Review*, LX, n. 3, aprile 1955, pp. 501-527. Discute sulla storia del liberalismo nel secolo XIX, pone in luce la crisi che lo ha colpito a partire dal 1890, e le non chiare idee che si hanno oggi al riguardo di detta crisi.

O. Pflanze, *Bismarck and German Nationalism*, in *American Historical Review*, LX, n. 3, aprile 1955, pp. 548-566. L'autore si pone il quesito quale influenza abbia avuto Bismarck sul nazionalismo germanico e se Bismarck abbia contribuito ad indirizzarlo verso il nazionalsocialismo. Si giunge alla conclusione che il Cancelliere di ferro si è ispirato alla ragione di stato dell'assolutismo ed alla politica di arrotondamento settecentesca più che al sentimento di nazionalità.

R. Bardolph, *The Distinguished Negro in America, 1770-1936*, in *American Historical Review*, LX, n. 3, pp. 527-547. I Negri sono degli ignoti per la storia e la biografia americana; pochissimi sono citati. L'articolo passa in rassegna i vari campi dello scibile per vedere il contributo che essi hanno dato al progresso americano.

G. Fatini, *Per la storia del problema religioso in Italia (dal carteggio Barzellotti-Fogazzaro)*, in *Bullett. senese di st. patria*, LX, 1953, (ma 1954), pp. 35-66. Osservazioni teoriche e politiche tratte dagli scritti di Giovanni Barzellotti e dal suo carteggio col Fogazzaro, per gli anni 1869-1914.

F. Fonzi, *L'« Osservatore Cattolico » e i conservatori*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 592-602. Analizza la funzione ed il significato del giornale nell'ambito del « movimento cattolico » alla fine dell' '800, ed in particolare durante le crisi del '98.

L. Ambrosoli, *Un opuscolo reazionario sui moti milanesi del maggio 1898*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 578-581. L'opuscolo illustrato nella nota porta il titolo: *Milano*

durante i tumulti 6-10 maggio 1898, Suppl. ill. alla « Lega Lombarda », Milano, s. d., pp. 48; la « Lega Lombarda » era l'organo dei conservatori cattolici, a tendenza « transigente ».

A. Caracciolo, *Idealità democratiche e simpatie filofrancesi nell'interventismo italiano del 1914-1915*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 700-704. Si limita a porre l'istanza di uno studio più approfondito soprattutto dei limiti del c.d. « interventismo di sinistra ».

P. Alatri, *Luigi Albertini*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 51-74. « Ritratto critico » di questa notevole figura del liberalismo conservatore.

P. Alatri, *Vittorio Emanuele Orlando*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 282-303. Primo tentativo di un ritratto d'assieme dell'O., che ha « impersonato ed espresso la concezione borghese-nazionale dello stato » e che « riassume nella sua lunga vita la vita stessa dell'Italia unitaria, o meglio della classe dirigente unitaria, con le sue glorie, le sue contraddizioni, e le sue debolezze ».

L. Ambrosoli, *Stefano Jacini junior*, in *Humanitas*, VII (1953), pp. 387-396. Rievocazione dell'uomo politico e soprattutto dello studioso di storia, prevalentemente religiosa, del Risorgimento e dell'Unità. In appendice, nota biografica e bibliografica degli scritti dello J.

G. Costigan, *The treason of Sir Roger Casement*, in *American Historical Review*, LX, n. 2, gennaio 1955, pp. 283-302. L'articolo discute molti particolari del patriota irlandese, impiccato nell'agosto 1916, e ne pone in rilievo la figura.

J. Leonard Bales, *The teapot Dome Scandal and the Election of 1924*, in *American Historical Review*, LX, n. 2, pp. 303-322. L'autore tratta di un episodio di vita americana relativo alla lotta fra Partito Repubblicano e Democratico.

J. Chesneaux, *Transformations sociales de la Chine (Au lendemain de la première guerre mondiale)*, in *Annales*, luglio-settembre 1954, pp. 296-310. Importante studio in cui si esaminano i caratteri tipici ed originali della società urbana cinese dopo il 1911, tenendo conto delle principali pubblicazioni sull'argomento.

F. L. Baumer, *Twentieth-century version of the Apocalypse*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 3, pp. 623-640. Nelle testimonianze più significative della crisi del nostro tempo, da Schweitzer a Jaspers, da Berdyaev a Russel, a Huxley, l'a. vede la moderna versione dell'Apocalisse, quale i drammatici eventi di due guerre mondiali hanno determinato.

NECROLOGIE

FABIO CUSIN

D'inesorabile male si è spento immaturamente Fabio Cusin, già docente di Storia nelle Università di Messina, Trieste ed Urbino, nonchè titolare dal 1950 della stessa cattedra nel Magistero di quest'ultimo ateneo. Ai doveri della sua cattedra urbinate volle attendere sino all'ultimo, vincendo stoicamente ogni più grave sofferenza, pur quando il suo destino appariva visibilmente segnato. Alla sua Trieste, ove era nato nel 1905, volle essere riportato morente, come per un'estrema testimonianza di amore alla città cui aveva legato il meglio della sua attività di studioso e la più profonda delle sue passioni di uomo.

Il suo legame, invero, con la città natale non era tanto un fatto empirico, come quello di un'esistenza fisica connessa ad un determinato ambiente o di una carriera scientifica volta precipuamente ai problemi di un determinato passato locale, quanto un fatto spirituale e addirittura un dramma intellettuale ed umano di tutta la vita. Il dramma storico di Trieste è stato quello di una città per tanto tempo separata dal resto della propria nazione, eppure così italiana di civiltà e di tradizioni da sentire il problema dei propri rapporti con l'Italia come quello centrale della propria esistenza ed impegnativo tanto da non risolversi neppure sul piano strettamente politico e da trasferirsi fin su quello delle categorie e giudizi etico-spirituali. E al tempo stesso è stato quello della città cresciuta attorno ad un porto, e quindi ad una rete d'interessi materiali quanto mai immediati e pragmatici, eppure sollecitata irresistibilmente ad una vita politica ribocante di passioni romantiche, poco men che antitetiche ad ogni utilitarismo mercantile. Il dramma personale di Fabio Cusin è stato quello di un intellettuale, così « impegnato » da confessare egli stesso il carattere autobiografico della propria opera scientifica, il cui impegno fondamentale era niente altro che uno sforzo tormentoso di scoprire il significato ultimo dei termini « Trieste » ed « Italia », nonchè del loro rapporto reciproco, sotto la specie non tanto di problema politico, quanto di problema esistenziale di vita o morte. Ed al tempo stesso, il dramma di un lacerante dibattito interiore, fra le istanze di una concezione storiografica di stampo naturalistico ed empiristico e le sollecitazioni di un moralismo romanticamente appassionato e denso di tristezze. In questo dramma, egli si è consumato senza riserve, sino allo spasimo od al paradosso. A tale stregua, dunque, ha ben diritto di

essere giudicato, dopo la sua scomparsa, e compreso, nella rasserenata luce del giudizio storico.

Era forse perchè a lui, triestino, era impossibile fare a meno di pensare all'Italia ed al suo rapporto con il piccolo mondo cittadino? È un fatto comunque che questo studioso di vasta e veramente europea cultura non ha mai subito la tentazione di emigrare spiritualmente, cioè di trasferire il proprio dibattito e la propria angoscia, fuori del terreno — per lui tanto tribolato — della cultura e storia italiane. Gli sarebbe stato pur facile evadere, magari per la via di un europeismo o cosmopolitismo intellettuale di maniera, o per quella di una retorica classista! Ma questo pessimista, convinto sino all'esagerazione di non poter trovare altro che incomprensione ed ostilità perseverando sulla strada intrapresa, non ha mai tentato di sottrarsi a quel che a lui appariva dovere morale di predicatore di verità, più ancora che ricerca disinteressata di studioso. E poichè, da triestino appunto, non poteva parlare d'Italia e d'italiani con blando scetticismo o sorridente distacco, ma sentiva il bisogno di confrontare ad ogni momento questi termini con un mondo di valori assoluti, ripugnandogli d'istinto una vuota esaltazione nazionalistica, doveva necessariamente, come difatti gli accadde, diventare dell'Italia e degli italiani critico amarissimo e tanto più implacabile quanto più straziato dalle sue stesse invettive.

Quanto di tali critiche o delle posizioni politiche, che per coerenza ritenne di abbracciare, sia da considerarsi obbiettivamente valido, non sarebbe qui il momento di discutere. È ben doveroso, tuttavia, sulla sua tomba recente, inchinarsi almeno davanti al coraggio morale dell'uomo e rievocare le tappe fondamentali del cammino interiore dello storico.

Le pagine giovanili di Fabio Cusin, infatti, come gli *Appunti alla storia di Trieste* (1930), rappresentano un tentativo d'interpretare la storia triestina ed i suoi rapporti con l'Italia in termini di storia della cultura e di storicismo idealistico. Nè sembra arbitrario vedere in quel tentativo lo sforzo pieno di entusiasmo del giovine, cui l'adeguarsi alla realtà italiana appare come l'aspirazione più ambita. Poichè la migliore Italia gli sembra incarnata dalla cultura idealistica, in effetto trionfante in quegli anni, gli sembra altresì che non vi sia migliore maniera di affermare l'italianità — intendendo quest'ultima al modo della tradizione irredentistica, cioè come mondo di valori assoluti — se non quello di assumere dell'idealismo i modi storiografici più caratteristici, compresi il prevalente interesse per la storia della cultura, in paragone a quella economico-sociale, l'ottimismo antropologico, la tendenza a scorgere nel passato la provvidenziale e razionale preparazione alla realtà del presente. E quindi anche alla storia triestina si sforza di guardare nei termini o nello spirito della *Storia d'Italia* o degli *Uomini e cose della vecchia Italia*.

Già allora, tuttavia, lo stile tradisce l'uomo e fa presagire non lontano l'abbandono di quella iniziale posizione. Confrontare queste pagine giovanili dello storico triestino con quelle di un altro qualsiasi seguace dello storicismo idealistico fa un po' l'effetto di un confronto analogo fra Italo Svevo ed un dannunziano o decadentista italiano degli stessi anni: la lingua o gli argomenti possono essere i medesimi, ma lo spirito è ben lungi dall'essere identico. Del resto, è davvero possibile pensare la storia di Trieste, con la sua esistenza in ogni tempo tanto legata a ben precisi interessi economici, unicamente in chiave di storia dello spirito? O non sarebbe un po' come il trapianto dei fiori e degli agrumi di Sorrento sulle petraie del Carso battute dalla

bora? Negli anni successivi quel prevedibile distacco matura pertanto, accostando sempre di più la ricerca del Cusin alle posizioni della scuola economico-giuridica, attraverso i saggi intorno al Settecento giuliano (e vedremo poi quanto di illuministico resterà sempre nell'*animus* storiografico del triestino!) od intorno alle relazioni tra l'Impero e Milano nel Quattrocento, sino all'opera di lui più ragguardevole tecnicamente, cioè *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV sec.* (1937).

Qui l'ottimismo storicistico è stato lasciato indietro, quasi inutile e fallace orpello retorico, a pro' di un empirismo «scientifico», che allo scrittore ormai maturo di anni e di esperienze appare come assai riccamente dotato di sodi e concreti strumenti di ricerca. Tuttavia, è caratteristico come il triestino non tenti affatto di emigrare fuor dello spazio della cultura italiana. Ha lasciato i maestri dell'idealismo e, in quella vece, preferisce ormai guardare ai maestri della storiografia socialista, come il Labriola, il Salvemini, il Luzzatto (e per conto proprio, amerà magari unire a quei nomi un Sorel od un Bergson). Ma si tratta pur sempre di maestri o di esperienze culturali, che rientrano in una precisa tradizione italiana: benchè sian cadute determinate illusioni giovanili, insomma, quanto vien dall'Italia sembra ancora avere un peso ineguagliato. E quindi anche l'esperienza coeva di una sempre più mostruosa e disumana nequizia e bestialità del fascismo acquista nell'animo del triestino un'importanza tale da sconvolgerlo tragicamente. Davanti ad essa, Fabio Cusin non riesce ad assumere un atteggiamento di ottimismo storicistico, come davanti a passeggera aberrazione, nè può scuotere le spalle, come davanti a problema relativamente marginale per un uomo di studi: gli è giuocoforza prendere sul serio — terribilmente e magari sproporzionatamente sul serio — il fascismo ed in quella luce ripensare *ex novo* così Trieste come l'Italia. La via è aperta ormai per l'esplosione di amarezze de *L'Italiano* e dell'*Antistoria d'Italia*.

D'altra parte, la conversione dall'idealismo alla storiografia economico-giuridica non ha spento affatto in lui il gusto per i problemi teoretici di carattere generale. Per quanto prosegua, dunque, nella serie delle proprie monografie analitiche, specie di storia mediocvale, prova il bisogno di una sua propria e cosciente istorica, basata a sua volta su una teoria generale dell'agire umano nella società e nella polis. A questa esigenza, non gli sembran dare appagamento neppure un Salvemini od un Luzzatto, benchè maestri, per tanti altri versi, d'indagine positiva. Nè gli sembra possibile, attraverso un Labriola, passare alla storiografia marxista, per quanto agevole resti un tal passaggio dalle posizioni della storiografia economico-giuridica: anche lo storicismo marxista, infatti, gli appare maculato di quella stessa tabe retorica che da tempo aveva creduto di riscontrare nello storicismo idealista. E quindi non trova di meglio che rivolgersi alla pessimistica sociologia di un Gaetano Mosca e di un Vilfredo Pareto e su quel fondamento concettuale lavorare alla costruzione della propria istorica. Presenti già implicitamente ambedue (ma sono degli italiani anche stavolta, come per un destino ineluttabile...) in più saggi di questi anni, specie in quello così tipicamente moschiano e paretiano malgrado il titolo vagamente marxistico, sulle cause economiche dello Scisma di Occidente, saranno ormai apertamente invocati a patroni, nel 1943, nelle pagine centrali della *Introduzione allo studio della storia*.

Ma se il concetto teoretico non si distacca in sostanza dalla sociologia naturalistica del Pareto, l'accento umano è carico di una tristezza disillusa, in cui si esprime insistente un'esigenza personalissima di autobiografia. E l'autobiografia riconduce puntualmente a Trieste. «Tanto più nuda e povera di orpelli retorici riesce questa realtà

fenomenica dell'evento storico — suona una frase singolarmente puntuta anche nel saggio in apparenza più innocuo ed impersonale del periodo bellico, cioè *Dal regno germanico all'Impero restaurato* per le « Questioni di storia medioevale » del Rota — se si scorge il fenomeno nella sua povertà, costituita da piccoli uomini e piccole cose e da piccoli interessi e pesanti catene di passioni primitive o di artificiose coazioni, create da istituzioni politiche e giuridiche ormai cristallizzate ». C'è dietro alla frase la sociologia, senza alcun dubbio: ma ci sono altresì i piccoli uomini, i piccoli interessi e la povertà meschina dello spirito, di cui ieri scriveva il triestino Svevo. E se Trieste resta sempre, checchè si faccia, la creatura del Settecento illuministico, positivo, anticlericale, anche il Cusin che emerge dalla catastrofe con l'*Introduzione allo studio della storia* e con l'*Antistoria d'Italia*, è egli stesso un illuminista: non solo per la vena da *conte philosophique* del suo sarcasmo e l'aggressiva insistenza anticlericale, ma per l'intera sua concezione dello storiografo, quale « scienziato » per eccellenza, rischiarante con la sua spregiudicata indagine positiva le tenebre accumulate dalla tradizione o dall'altrui interessata ciurmeria.

Pure, dell'autentico illuminismo gli manca affatto la vena di ottimismo rispetto all'uomo ed alla natura. Lo scienziato-storiografo da lui vagheggiato non fa appello ad una benefica universale *raison*, ma predica viceversa a chi già si sa bene che non accetterà di convertirsi e salvarsi: quell'Italia, da lui aggredita come corrotta, vile, retorica, resta nell'*Antistoria* priva affatto delle possibilità di valersi di forze risanatrici di una provvidenziale *nature*. Quanto ancora poteva sopravvivere di speranzoso nella *Introduzione allo studio della storia*, scomparirà negli anni successivi sotto un carico sempre più tragico di disperazione: il naturalismo « scientifico » finirà coll'assumere i toni di una predestinazione senza rimedio. Se alcuno chiedesse a Fabio Cusin perchè mai il suo scienziato-storiografo abbia la facoltà di veder chiaro, laddove erra tutto il rimanente degli uomini, non saprebbe dare una risposta convincente. Men convincenti ancora suonano certi tentativi, sparsi qua e là, d'interpretare le sventure della storia italiana sotto la specie del determinismo naturalistico, cui sembra a volte non manchi ormai che un passo al cadere nell'aberrazione biologica al modo del razzismo. Sempre più cruccioso, il triestino continua ad accumulare le pagine — *Venti secoli di bora sul Carso e sul Golfo*, i due volumi de *L'Italia unita* — quasi assillato dal senso della fine imminente, tornando sino all'esasperazione sui propri motivi: onde essere meglio compreso, butta via persin la veste tecnica della monografia erudita, per assumere quelle della pubblicistica polemica o del *pamphlet*, alla maniera appunto dei *philosophes* d'altri tempi. Ma è chiaro ormai che questa via non può menare altro che al suicidio, come quello del quasi conterraneo Michelstaedter (od alla pura allucinazione), ovvero alla risoluzione in termini religiosi di quel groppo predestinazionistico, che nè storicismo, nè sociologia riuscirebbe più a sciogliergli dentro.

Da soluzioni religiose repugnava quasi d'istinto il suo *animus* illuministico, anche se al fatto religioso nella storia veniva gradualmente accordando importanza ben maggiore che nelle prime opere giovanili. Dal suicidio lo avrebbe sicuramente tenuto sempre lontano, oltre alla non comune forza d'animo, l'amore appassionato alla vita: le montagne, i bambini, il cielo aperto sulla campagna o sul mare, la gente semplice, laboriosa, sfruttata, che vive e soffre in silenzio. La morte venne a questo punto a risolvere per lui l'ormai insolubile problema, segnandone il volto macerato di un ultimo e supremo interrogativo.

GIORGIO SPINI

INDICE DELL'ANNO LXVII

STUDI

BORSARI (S.), *I rapporti tra Pisa e gli stati di Romania nel Duecento* . pag. 477
DE CAPRARIIS (V.), *I 'Romani' del Saint-Évremond* . . . pagg. 5, 148
GABBA (E.), *Sulla «Storia Romana» di Cassio Dione* . . . . pag. 289
GIGLIO (C.), *Il secondo Gabinetto Depretis e la crisi balcanica (Dicembre 1877 - marzo 1878)* . . . . . » 182
MARINI (L.), *René de Lucinge signor des Alymes. Le fortune savoiarde nello stato sabaudo e il trattato di Lione (1601)* . . . pagg. 125, 334
PROCACCI (G.), *La fortuna dell'Arte della Guerra del Machiavelli nella Francia del secolo XVI* . . . . . pag. 493
ROMEO (R.), *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)* . . . . . » 366
VERUCCI (G.), *I moti italiani del 1831 negli ideali di politica estera del giornale cattolico L'Avenir (1830-1831)* . . . . . » 31

APPUNTI E DOCUMENTI

TENENTI (A.), *Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento* . . » 52

DISCUSSIONI

MOMIGLIANO (A.), *Il linguaggio e la tecnica dello storico* . . . » 418

RASSEGNE

CANTIMORI (D.), *Castellioniana (et Servetiana).* . . . . . » 81
GARZETTI (A.), *Sul problema di Tacito e Tiberio* . . . . . » 70
SALVATORELLI (L.), *Studi recenti di storia delle religioni* . . . » 213
VERUCCI (G.), *Recenti studi sul movimento cattolico in Italia.* . pagg. 425, 529

RECENSIONI

Archivio Paleografico Italiano, fasc. 59-60 (A. Pratesi) . . . . . p. 449
ARNS (E.), *La technique du livre d'après saint Jérôme* (A. Pratesi) . . » 94
ARON (R.), *Histoire de Vichy 1940-1944* (A. Garosci). . . . . » 254
AYMARD (J.), *Études sur les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins (Cynegetica)* (G. Giarrizzo) . . . . . » 561
BAYNES (N. H.), *Byzantine Studies and Other Essays* (S. Borsari) . . » 572
BERR (H.), *La synthèse en histoire* (M. Biscione) . . . . . » 555
BORST (A.), *Die Katharer* (E. Dupré Theseider). . . . . » 574
BRAUDEL (F.), *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (R. Romano). . . . . » 233
CASE (L. M.), *French opinion on War and Diplomacy during the Second Empire* (R. Romeo) . . . . . » 106
DESSEMONTET (O.), *La Seigneurie de Belmont au Pays de Vaud, 1154-1553* (L. Marini) . . . . . » 582
Fontes ad topographiam veteris Urbis Romae pertinentes, a cura di G. LUGLI, II, libri V-VII, III, libri VIII-XI (A. Pratesi) . . . . . » 227
FRANCHI DE' CAVALIERI (P.), *Note Agiografiche, Fascicolo 9°* (R. Manselli) » 231
GRANT (M.), *The Six Main Aes Coinages of Augustus* (E. Lepore) . . » 564
GRANT (M.), *Roman Imperial Money* (E. Lepore) . . . . . » 564
KIRBY (P. F.), *The grand Tour in Italy 1700-1800* (G. L. Barni) . . » 103
KLAFFENBACH (G.), *Der römisch-ätolische Bündnisvertrag vom Jahre 212 v. Chr.* (A. Momigliano) . . . . . » 93
MARCIANI (C.), *Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano* (A. Pratesi) . . . . . » 101
PRAGA (G.), *Storia di Dalmazia* (M. Berengo) . . . . . » 96
RÉMOND (R.), *La droite en France de 1815 à nos jours* (G. Verucci). . » 461
ROSSELLI (N.), *Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847* (O. Barié) » 243
TJAEDER (J. O.), *La misteriosa «scrittura» di alcuni papiri ravennati e il suo posto nella storia della corsiva latina e nella diplomatica romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna* (A. Pratesi) . . . . » 227
TJAEDER (J. O.), *Revisione dei papiri latini Basel I B C* (A. Pratesi). . » 227
TOSCANO (M.), *Le origini del patto d'acciaio* (G. Gigli) . . . . » 466
TOSCANO (M.), *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939* (G. Gigli) » 466
TOSCANO (M.), *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e nel 1941* (G. Gigli) » 466
VENTURI F., *Saggi sull'Europa illuminista. Alberto Radicati di Passerano* (A. Garosci) . . . . . » 451
WHEELER-BENNETT (J. W.), *The Nemesis of Power: The German Army in Politics 1918-1945* (E. Serra) . . . . . » 586
ZAHN (E. F. J.), *Toynbee und das Problem der Geschichte* (P. Rossi). . » 558
ZIMMERMANN (W. G.), *Bayern und das Reich 1918-1923. Der bayerische Föderalismus zwischen Revolution und Reaktion* (S. F. Romano) . . » 109

C. MARCIANI - A. PRATESI, *Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano.* . . . . . » 271

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia. . . . . pagg. 590
Teoria e storia della storiografia. . . . . » 113, 591
Storia antica . . . . . » 114, 594
Storia medievale. . . . . » 596
Storia moderna e contemporanea. . . . . » 607

NECROLOGIE

Alessandro Casati (W. Maturi). . . . . pag. 475
Fabio Cusin (G. Spini) . . . . . » 617
Friedrich Meinecke (F. Chabod) . . . . . » 272
Ersilio Michel (W. Maturi) . . . . . » 476

L'Arte Tipografica — Napoli — 18-1-1956 Direttore respons.: Federico Chabod